VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

I

VITA

DI

GIUSEPPE GARIBALDI

NARRATA

DAL P. GIUSEPPE DA FORIO

M. O.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI
Strada Mezzocannone, n. 104.
1862

INTRODUZIONE

I fatti che noi verremo narrando nella vita di Giuseppe Garibaldi non saranno forse creduti da'posteri, tanta è la loro singolarità. Alcuni penseranno quest'Eroe non avere esistito altrimenti che nella imaginazione di un popolo esaltato, altri lo terranno come un mito, altri agli avvenimenti che lo riguardano non allegheranno fede, credendoli esagerati.

Pertanto noi certi di quello che narriamo possiamo assicurare i dubbiosi, tutti i fatti di quest'uomo straordinario essere accaduti ai nostri tempi, molti sotto i nostri occhi, e quelli che vorranno dubitare ancora dopo queste assicurazioni dovrebbero rinunziare alla storia, rimanendo nella incertezza di quanto è mai raccontato di altri uomini e di altre età.

Parecchi hanno scritto di Giuseppe Garibaldi: alcuni distesamente, altri in iscorcio: quelli con tinte romantiche e questi con istile piano e narrativo: il perchè si potrebbe forse trasandare di svolgere i medesimi fatti con diversità di forma. Ma non perchè altri abbia innanzi trattato un argomento qualunque, a nessun altro è lecito di tentare la medesima via; da prima perchè i fatti narrati in varia foggia più facilmente s'imprimono nella mente di chi legge e poi perchè l'amore che l'Italia ed il mondo portano a questo Eroe non farà mai parere troppe le storie che ne discorrono.

S'aggiunga ancora la necessità di completare la esposizione di que'fatti che nella spedizione di Sicilia si sono compiuti, non che di raccogliere in un solo libro que'documenti che li rifermano e le leggi e i decreti che da Dittatore delle province meridionali d'Italia egli venne promulgando. La qual cosa non pure alla storia di lui appartiene, ma della rivoluzione italiana, in cui Egli parte principale ed integrante si mostra in sì gigantesca figura da disgradarne quella degli eroi antichi. E poi la voluttà di svolgere ciò che riguarda Giuseppe Garibaldi è tale che nessuno, venutogliene il pensiero, può ristarsi, e posto mano al lavoro metterlo dall'uno de'lati, trovandosi in questa istoria tutto quello che può ad uno scrittore arrecare diletto.

La vita di Garibaldi è più che una storia, un poema non magnificato per altrui arte od ingegno, ma per sè medesima sfolgoreggiante di imagini nuove: tal che chiunque volesse poeticamente dichiararla, non dovrebbe far altro che porla in rima.

Noi adunque tra per lo diletto che ne arreca lo svolgimento de' fatti di questo Eroe e per la volontà di renderli più popolari tra gli Italiani, ci siamo indotti a scrivere questa istoria, la quale sarà qui e colà sparsa di politiche osservazioni e di acconce fermate, onde non i fatti semplici e nudi abbiano ad interessare per sè soli, ma ancora un poco lo studio che noi vi porremo in raccontarli.

Ai nostri tempi, in cui il sentimento nazionale viene pigliando quella forma da tanti secoli sospirata, provvidenzialmente attuandosi ciò che i nostri padri hanno desiderato invano, e più che utile necessario rinfrescare la memoria con la idea di Giuseppe Garibaldi, venuto come un miracolo fra

tanta plebe di uomini, e personificato nella rivoluzione italiana, di cui fu braccio e mente. I grandi esempi rendono gli uomini virtuosi: e noi corrotti da lungo volgere di anni, abbiamo bisogno di alcun tipo di uomo onesto e sinceramente liberale in cui guardare. Le rivoluzioni incominciano nel disordine, si compiono con la virtù: le ambizioni di pochi restano sopraffatte dal crescente senno de' popoli e dal bisogno della pubblica sicurezza. Coloro che alla forza del braccio aggiungono la chiarezza della mente e la rettitudine del cuore sono gli esempi da porre innanzi agli occhi di tutti. Se Giuseppe Garibaldi leggerà queste pagine compatirà alla pochezza del nostro ingegno, ma loderà lo scopo. Gl'Italiani trovandovi descritto l'uomo che destò la maggior loro simpatia, leggeranno la storia di quel risorgimento che fra poco, la mercè di Dio, vedremo compiuto.

Garibaldi è l'incarnazione dell'Italia: l'Italia deve amarlo, sapergli grado ed ammirarlo.

CAPITOLO PRIMO

Ponendo mano a questa narrazione mi sento tra pago e commosso, nella sicurezza di chi intraprende un viaggio commodo e securo, e nel dubbio di chi si caccia in mezzo ad una landa oscura e difficile a praticare. Chè per prima certi uomini ti prendono tutta l'affezione del cuore e t'imprimono nella imaginazione un marchio indelebile di riconoscenza e di ammirazione e di poi ti abbarbagliano la mente: perchè alcuni nomi sembrano a prima vista facili a svolgere, che poi riescono difficili ed inestricabili. Giuseppe Garibaldi desta un incognito indistinto di mille sensazioni: la vita di lui prodigiosa ti si presenta in un aspetto sì raggiante, che non ti sfugge nulla delle sue geste, ma se concentrato in te medesimo pensi di esporre tutto quello che ti colpisce nella immaginazione, senti venir manco la lena, come colui che visto il mare lucentissimo e tranquillo vuol tuffarvisi dentro, ed all'impeto primo succede un palpito ed un brivido. Ed il rispetto dovuto a quell'uomo che sprezzando i lauri raccolti si ritrae nell'isola di Caprera, silenziosamente aspettando l'istante di tornare, Dio sa quando, alla riscossa, ti rende timoroso e perplesso, dovendo riandare su que'fatti che Egli medesimo ha sì ingenuamente nelle sue Memorie rivelato. Le quali saranno innanzi tutto la mia guida, non potendovi essere più fedele narratore di Colui, che spoglio di ambizione e di gloria vana parla di sè, come altri non avrebbe potuto mai fare.

Nizza città dell'Italia nostra insino agli ultimi anni, oggi per non so quali ragioni o politiche od ambiziose ceduta alla Francia, che pure ha tanto operato per lo risorgimento della peniso-

la, dètte i natali a Giuseppe Garibaldi il giorno 22 luglio 1807, benchè il Boggio dicesse la sua nascita essere avvenuta a dì 4 di quel mese, ma noi non dobbiamo esitare tra le due date, perchè la prima è riferita nelle sue Memorie e l'altra poggia sopra una semplice asserzione.

Egli nasceva nella medesima casa, anzi in quella stanza istessa, dove da un panettiere sortì i suoi natali l'illustre Generale Massena. La quale coincidenza, se a parecchi non arreca stupore di sorta, non può non fare impressione su la imaginazione di coloro, che in Garibaldi veggiono il miracolo della Provvidenza di Dio, addimostratosi sensibilmente alla liberazione di un popolo oppresso. Negli uomini grandi tutto accenna a grandezza; i casi straordinari vi concorrono per meglio illuminare il quadro, ed il sovranaturale sublimandone gli avvenimenti li circonda di un'aureola più che umana. Non ricchi e splendidi natali Egli ebbe. Il padre di lui fu marinaio, figliuolo di marinaio: il quale non fu educato ad altra scuola che a quella, onde la necessità gli offeriva i mezzi sopra i bastimenti del padre. Comandò poi egli stesso un bastimento. A molte crisi diverse, come ai marini d'ordinario accade, fu esposta la sua fortuna e la persona, e benchè molte ricchezze acquistate con il sudor della fronte avrebbe potute legare al figliuolo, purtuttavia non gliene lasciò moltissime.

La madre poi fu un modello di virtù, e quando il figliuolo accenna di lei, è trasportato da tanta tenerezza, che non può non trasparire dalla penna. « Una delle amarezze della mia « vita, egli scrive, e non è la più lieve, è stata e sarà di non « averla potuto render felice, ma al contrario di aver reso « addolorati e tristi gli ultimi giorni della sua esistenza. Dio solo « può conoscere le angustie che le recava la mia avventurosa « carriera, mentre Dio solo conosce l'immensità della sua tene- « rezza per me. Se avvi qualche buon sentimento nell'anima mia, « io confesso ad alta voce che da lei stessa l'ho ricevuto. Il suo « angelico carattere non poteva fare altrimenti, che di avere il « suo riflesso in me. Non è alla sua pietà per la disgrazia, alla « sua compassione per le sofferenze che io debbo questo grande « amore, questa profonda carità per la patria, carità che mi ha « procacciato l'affetto e la simpatia de'miei sventurati concitta-

« dini? Io non sono certo superstizioso, ma intanto affermerò
« quello che dalle circostanze più terribili della mia vita ho ri-
« cavato. Quando l'Oceano ruggiva sulla carena contro i fianchi
« del mio bastimento che sollevavasi come un sughero, quando
« le palle fischiavano alle mie orecchie come il vento, e piove-
« vano intorno a me come la grandine, io la vedeva costante-
« mente inginocchiata, assorta nella sua preghiera, curvata ai
« piedi dell' Altissimo e quel coraggio che mi si dava, di cui fa-
« ceansi le maraviglie il più delle volte, non era in me che la
« convinzione di non potermi accadere alcuna disgrazia, quando
« una donna sì santa ed un simile angelo pregava per me ».

Ho voluto riportare originalmente queste parole di Garibaldi per molte ragioni. Innanzi tutto perchè avrei dovuto tradurre, togliendo alla frase quella ingenua forma che detta il cuore, di poi perchè quando si parla della propria genitrice si gusta una dolcezza indefinita, che non ho voluto togliere all'Eroe, e finalmente perchè dall'autorità di lui si impari a venerare la memoria della propria genitrice, e le madri da quella tolgano l'esempio della tenerezza ai figliuoli dovuta.

E mentre scrivo queste cose, mi ricorda della madre mia, della quale vorrei rendere più salda la veneranza in più durevole monumento; di quella pia ed energica donna che dotata d'ingegno e di affetto superiore mi venia tolta da quel feroce colera che nel 1856 infieriva per le nostre province spietatamente. La carità di figliuolo mi rende ardito a togliere un piccolo spazio per rammentarla, onde colui che legge questa istoria volga una prece per questa pia.

Non altre notizie fuori di queste posso dare dei genitori di Giuseppe Garibaldi: non avendo egli aggiunto altro.

E non sarebbe veramente necessario allargarsi in parole intorno ai genitori, quando il lettore anela di sapere del suo Eroe, che formò l'ammirazione dei due mondi. La educazione di G. Garibaldi non fu certamente delle più ricercate. Figliuolo di un marino, non potea essere allevato in una convenevole maniera perchè quelli che per il mare vagano continuamente, non grande pensiero si possono dare de'figliuoli che a loro medesimi abbandonati non tutto quello che per loro si potrebbe, apprendono.

Non che il padre non ispendesse per lui, ma perchè molte discipline non gli erano insegnate per ragione de'tempi che correvano, molte per dimenticanza molte per incuria. Egli che divenne di poi sì valido della persona e sì agile non apprese altrove la ginnastica, che sforzandosi di salire all'albero della nave come usano i figliuoli de' marini; egli che maneggiò la spada come il più valente schermidore non in altra guisa apparò la scherma, che ne'combattimenti continui, dove l'istinto della conservazione insegna l'arte di riparare i colpi e la foga di uccidere quella di darne: egli che sopra i corridori volava più che non correva, apparò l'arte dell'equitare dai Gaucuhos, che a buon diritto sono avuti in conto de'primi cavalieri del mondo; egli non apparò il nuoto che naturalmente siccome quegli che non conoscendo paura si gettò nelle onde la prima volta e nuotò. Il timore rende pesante il corpo umano e lo sommerge: chi non teme è già nuotatore.

Garibaldi lamenta la sua educazione primitiva e ne ha ben onde; perchè ai suoi tempi, come è avvenuto ancora ai nostri, la educazione era femminile, evirata, fiacca, slombata. Il clericume piemontese, a cui la istruzione era generalmente affidata, nè ginnastica permetteva, nè scherma, nè cavalcare, nè nuoto. Invece di uomini si volea farne fanciulli, e piuttosto che fanciulli femmine imbelli. Se l'Italia avesse avuto forti uomini e vigorosi, adusati agli esercizi del corpo, non curanti de'pericoli, viventi a cielo aperto, navigatori coraggiosi, pratici delle armi, non avremmo durato una servitù sì lunga e sì crudele. Le arti belle, le scienze, le lingue antiche non tutti possono e debbono apprendere. Quelli che si danno ai mestieri, che corrono i mari, che viaggiano, che vivono di commercio, di lingue parlate hanno bisogno, di cognizioni geografiche, di scienze naturali e di esercizi di corpo. Coloro che alle arti belle od alle scienze si avviano ben diverso cammino hanno ad intraprendere: il perchè le medesime istituzioni ed uniformi non possono creare una società completamente istrutta alla propria missione accommodando ciascuno il suo insegnamento.

Io ricordo, quando una stessa scuola nella mia fanciullezza accoglieva alunni di molte e svariate condizioni; di quelli appena dieci o dodici han potuto trarre vantaggio del latino, gli altri che

al commercio o ad altro mestiere si addicevano, persero il loro tempo. L'aritmetica, la geografia, la grammatica della propria lingua sarebbe tornata assai più utile che i versi di Ovidio, le regole di Portoreale, le antichità romane di Aula.

Questa digressione sia perdonata all'amore che io nutro per la gioventù italiana. Finchè le scuole non saranno ordinate per modo che tutti abbiano ad apprendere ciò che torna necessario a ciascuno; finchè la educazione prima non sarà fatta coscienziosamente, fortemente, religiosamente (non parlo di quella religione che va confusa con la ipocrisia, peste delle società moderne, larva schifosa che nasconde le piaghe più stomachevoli, ma sì di quella, onde tutti debbono sentire il fomite nel cuore, bevuta nell'Evangelo e praticata nella umanità) noi non potremo avere una società come la ragione e Dio la vogliono.

Non ci piace di passare in silenzio i primi anni della vita di Garibaldi, perchè i fanciulli sono come il seme di una pianta, essi contengono in embrione tutto quello che sviluppato si mostra nell'uomo. L'indole di un individuo si scorge più facilmente nella fanciullezza che nell'età adulta, siccome con maggiore certezza si può giudicare de'sentimenti di taluno dalla fisonomia ritratta nel sonno, che nella veglia. La pratica del mondo, le apparenze sociali, lo studio del linguaggio che da un diplomatico fu detto l'arte di nascondere i propri pensieri, insegnano a vestire le inclinazioni con una veste d'ipocrisia o di gentilezza, la età fanciullesca si mostra buona o triste, secondo che una buona od una malvaggia indole fu sortita. Giuseppe Garibaldi nella fanciullezza e nella gioventù addimostrò avere sortito un'indole generosa, gentile, tenera, corriva alla pietà ed alla compassione. Senza di queste disposizioni non si arriva ad essere un liberatore di popoli; privo di questo fondamento non sorge alcun eroe che ami la umanità e la rilevi dal fango. I piccoli, gl'infermi, i deboli sono i suoi protetti.

Fino ai bruti portò amore, ed un giorno, come narra Egli stesso trovato un grillo e strappatogli un piede, come la più parte de'fanciulli ha in costume di fare, non so per qual barbaro istinto, ne sentì tanto dolore, che chiuso in camera per molte ore, ne pianse amaramente.

Mentre altra fiata iva cacciando con uno de' suoi cugini sul Varo, veduto cadervi dentro una lavandaia, posta sull'orlo per il suo mestiere, di presente, non avendo più di otto anni, si lanciò appresso all'infelice e non ristette finchè non l'ebbe portata salva alla sponda. Tratto di coraggio, di carità, di disinteresse che ben dimostra dover egli addivenir di poi quel che realmente addivenne il modello dell'abnegazione e della grandezza di animo.

Avuto a suoi maestri certo padre Giovanni ed Arena, non istudiò alacremente perchè gli andava a genio molto più l'andare vagando e lo scherzare con i compagni che lo studio. La troppa familiarità del primo non gli fu bastante sprone, e per quel poco che potè apprendere, confessa di averne riconoscenza al signor Arena, che lo iniziò alle cose patrie con la costante lettura della Storia Romana, a cui pure lo spingeva il fratello maggiore a nome Angelo, che della patria lingua allora trascurata in Nizza, come altrove ne' paesi d'Italia, gl'ispirò un grandissimo amore.

Stanco dello andare a scuola, desideroso sempre di avventure, proponeva un giorno ad un suo compagno di fuggire in Genova. Detto fatto si danno a staccare una barca di pesca e vogando vogando Egli, Cesare Parodi, Raffaele d'Andreis e Celestino Bermond si avviano verso la parte orientale; ma il padre saputo lo strano pensiero, loro manda appresso un corsaro, che arrestata la barca con i fanciulli avventurieri, alle respettive case li mena. Questa nuova fu data al padre di lui da un abate. Da quel tempo, come ingenuamente egli medesimo confessa, gli abati non gli furono troppo simpatici.

CAPITOLO II.

Due istinti che sarebbero contradittori se non si contemperassero maravigliosamante nella vita pratica, dividono l'uomo nelle sue tendenze, l'amore della novità e la forza dell'abitudine. Per mezzo del primo noi sentiamo la necessità di uscire del proprio paese, di vagare di monte in monte, di ascenderne le più alte cime per vedere più spazio intorno, di studiare ne' libri, di chie-

dere le spiegazioni di que'fenomeni che ne colpiscono. Per la seconda ci sforziamo di ritornare sovente agli usi contratti nella fanciullezza, di farci su le stesse pedate, di rivedere i luoghi della infanzia, gli amici antichi e l'amore del luogo natio per forza di abitudine addiventa un amore inestinguibile e perenne. Da ciò nasce la volontà di intraprendere viaggi e di ritornare ai suoi, di apprendere novità e di narrarle altrui, di uscire del proprio paese e di tornarvi sovente.

L'istinto del viaggiare si destò innanzi tempo nell'animo di Giuseppe Garibaldi. L'aspetto del mare, il desìo di apparare, i racconti che gli esaltano la imaginazione, l'esempio de' suoi che per il mare han passato la più parte della vita, lo spingono ad uscire. E poi la potenza del sentire, il desiderio di respirare l'aura della libertà su la poppa di un bastimento, la vastità delle onde, che desta la impressione del sublime, non possono tenerlo dal tentare nuove piagge e nuove terre per soddisfare l'ardente voto dell'anima sua. I grandi ingegni non si stanno alla filosofia de'sensi, meschina e gretta, a cui gli uomini rettili si attaccano volentieri, siccome gli uomini di azione intolleranti il freno e pieni l'anima di una forza oltrapotente non si circoscrivono nella ristretta sfera del loro paese; per cosiffatti la terra è troppa angusta a poter contentare la brama che li sospinge.

Questo non è tanto un preambolo, quanto un quadro di tutta la vita di Giuseppe Garibaldi spoglia dei singoli fatti e rappresentata in una sintesi armonica. Ogni uomo ha la sua ragione di essere, di pensare, di agire nella sua indole, nelle sue sensazioni, nelle sue tendenze. Alcuni pigri della mente e del corpo non pensano, nè fanno, altri pigri del corpo e svelti della mente pensano e non fanno, altri di mente e di corpo attivi pensano e fanno. A questi ultimi appartiene Giuseppe Garibaldi. Se Egli avesse avuto fino da'primi anni valorosi maestri ed esempi di grande scienza sarebbe addivenuto un prodigio di sapere; non avendo avuto la spinta per questa via, egli ne intraprende una sua propria, su cui gli eroi della Romana Storia lo pongono e l'amore dell'Italia. Non ammollito dagli studi effemminati, non corrotto dal contatto di gente ipocrita, non avvilito da paurosi fantasmi, si leva gigante e dice ai popoli stupefatti: io sarò la rivoluzione, io

sarò l'indipendenza, io sarò lo sgomento de' Principi. Tutte queste cose sentiva Garibaldi quasi senza coscienza quando per la prima volta poneva il piede sopra di un bastimento; egli non avrebbe saputo formolare la sua idea. Il mondo lo trascinava verso di sè con una forza magnetica ineluttabile ed egli si abbandonava a questa corrente a guisa di un ebbro ignaro del suo destino.

La impressione che provò Garibaldi, quando s' imbarcò sul bastimento chiamato la *Costanza*, non si potrebbe descrivere a parole.

Vi ha certe sensazioni che sfuggono allo stile più ricercato; le forme di una lingua pieghevole ed acconcia a tutte maniere di modulazioni non sono sufficienti a ritrarre alcuni istanti dell'umana esistenza indefiniti, aerei, impalpabili. Egli stesso tentò di esprimere nelle sue memorie questa impressione, e noi non osando di penetrare in quell'anima ardente mal sicuri, facciamo che parli egli stesso. « Il primo legno sul quale solcai le onde fu « rischiarato da quel magico sole che tu mi mostrasti, o bella « Costanza. I tuoi fianchi robusti, la tua alta e leggera alberatura, « il tuo ponte spazioso, tutto insomma sino al busto della donna « che si allungava sul davanti della tua prora resterà impresso « nella mia memoria col bulino incancellabile della mia fresca « imaginazione! Come i tuoi marinari, mia bella e cara Costan- « za, s' inclinavano graziosamente sopra i loro remi, veri tipi « de' nostri intrepidi Liguri! Con quale gioia io mi affacciava al « balcone per ascoltare i canti popolari ed i loro cori armoniosi! « Essi cantavano cantici di amore! nessuno gliene aveva inse- « gnati altri, ma qualunque si fossero questi canti m'intenerivano « e m'ispiravano! Oh se questi canti fossero stati per la patria! « mi avrebbero reso pazzo; ma chi disse loro che esisteva un'Ita- « lia? Chi insegnava ad essi che aveano una patria a vendicare e « liberare? No: noi fummo allevati e cresciuti come i Giudei, « nella credenza che la vita non avea che uno scopo: far fortuna ».

Sarebbe stato assai commovente il vedere la carissima madre di lui, quell'angelo che egli ha sempre innanzi agli occhi nelle più fortunose avventure della vita, preparare la valigia piangendo e Garibaldi nella fermezza della sua idea sentire nell'animo

una tenerezza che s'avvicina al dolore, ed una gioia di vedersi fra poco d'ora sopra di un legno mercantile libero e padrone di se, sicuro di poter andare dove la fortuna lo spingesse.

Il mare nella istabilità delle onde, nella immensità del suo spazio indefinito, nella varietà delle sue sponde, nella profondità dei suoi abissi, offre agli animi desiosi tutto quello che vi può essere di più singolare. I lunghi viaggi per l'oceano esaltano l'ardente immaginazione che libera dalle pastoie ordinarie della vita si caccia in un campo novello. Il cammino ignoto, le nuove impressioni, i palpiti, le speranze, le ansie, i timori, le tempeste, la bonaccia, l'aura mattinale, la brezza notturna, il sereno dei cieli, il bruno della notte, il correre, l'affaccendarsi de'marinai, l'ammainar delle sarte, il partire, il giungere, l'aspettare fanno il viaggio per mare svariato e vago. Benchè il padre volesse farne un prete, un medico od un avvocato, egli sospirò sempre il mare. È facile imaginare la sua gioia nel vedersi libero sul brigantino la *Costanza*, la sua sveltezza nel correrne il bordo, il suo desiderio di apprendere il più presto che fosse possibile quanto a buon marino era necessario sapere. Da Nizza a Odessa, dove è diretto il suo primo viaggio, addiviene il più esperto marinaio, intelligente com' Egli era, attivo e costante alla fatica.

Era un giorno più bello dell' usato, quando il nostro giovine marino fu chiamato dal padre. Egli accorse volonteroso. Saresti vago per avventura di tentare un altro viaggio? gli diceva. È il mio desiderio continuo, rispondeva animosamente il vispo giovanetto.—Ebbene noi partiremo insieme, la tua assenza troppo prolungata mi getterebbe in un dolore insopportabile, noi anderemo insieme a Roma. A quella magica parola un brivido corse per le membra del giovine entusiasta, un palpito gli strinse il cuore. Roma! La sua aspirazione, il suo ideale, il suo amore continuo. Gli sa mille anni di vedere la grande città che tante memorie serba e tante speranze. Roma avea destato nel suo animo il desiderio delle grandi imprese, quando ne leggeva la storia, ora non sa capire dentro di sè per la gioia, che gli vien conceduto di vederla.

« Roma, egli scrive, che cosa era per me fervente discepolo « dell'antichità, se non la capitale del mondo? Regina detroniz-

« zata! ma le sue ruine, immense, gigantesche, sublimi rappre-
« sentano come uno spettro luminoso la memoria di tutto ciò che
« fu grande nel passato.

« Non solamente essa rappresenta la capitale del mondo, ma
« la culla di questa santa religione che ha rotte le catene degli
« schiavi, che ha nobilitato l'umanità prima di essere calpestata,
« di questa religione di cui i primi, i veri apostoli sono stati gli
« istitutori delle nazioni. . . .

« Roma! oh quando penso alle sue sciagure, alla sua degrada-
« zione, al suo martirio, essa diventa agli occhi miei la cosa più
« santa e cara al di sopra di tutte le altre. Io l'ho amata con tut-
« to il fervore dell'anima mia, non solo ne'vittoriosi combat-
« timenti, magnifici per grandezza durante tanti secoli, ma anco-
« ra ne'più piccoli avvenimenti che potea raccogliere nel mio
« cuore come un deposito prezioso. E lungi d'indebolirsi questo
« santo amore per Roma, esso si è accresciuto per l'allontana-
« mento e l'esilio. Spesso, anzi spessissimo, dall'altra parte del
« mare a tre mila leghe di distanza, io dimandava all'Onnipo-
« tentedi rivederla. Infine Roma era per me l'Italia, perchè io non
« vedo l'Italia che nella riunione delle sue membra sparse, e
« Roma per me è il solo ed unico simbolo dell'unità italiana».

Questi pensieri non poteano non risvegliarsi potenti nell'animo di lui all'aspetto di quelle ruine e di quei monumenti. Chiunque ama l'Italia, ama Roma la capitale d'Italia e del mondo per la sua postura, per le sue memorie, per la sua grandezza passata e per la futura. Tre città si scorgono in una sola città; la città pagana con i suoi tempi, le sue terme, il suo circo, il suo anfiteatro, il suo foro, i suoi archi; la città dei pontefici con le sue immense Basiliche, i suoi altari, le sue tombe, le sue biblioteche, i suoi conventi, le sue guglie; la città degli Italiani con le sue case principesche, i suoi giardini immensi, le sue fontane, le sue passeggiate, le sue porte, le sue ampie strade, la sua vastità, la sua bellezza. Roma stata un tempo la regina delle nazioni, ora è cinta da un muro di bronzo, la civiltà uscita fuori di là ai paesi più barbari non può ritenersi ne'limiti angusti che la confinano. Ella diventerà nuovamente una città immensa, quando fatta capitale d'Italia non soggiogherà le nazioni con la forza

delle armi, ma con le discipline civilizzatrici; dove il Pontefice sommo spogliato del fardello che gli piega le spalle ad un pondo sterminato, promulgando una libera religione in libero stato, vedrà sventolare sul Campidoglio la bandiera italiana nel cui mezzo sarà segnata la Croce, come sopra il Labaro di Costantino, quella Croce che simbolo di perdono, di abnegazione, di civiltà, di sapienza, di carità universale sarà portata da'suoi Ministri esonerati del gravame del secolo per le regioni più lontane; quella Croce che sarà innalzata, la mercè de'campioni della fede, sopra i ruderi de'templi del gentilesimo, su le castella dell'antico dispotismo, sopra i minareti de'Turchi, su le torri de'Birmani. Quando Roma sarà degli Italiani, il commercio sarà la nostra ricchezza, chè tutti colà convenendo di ogni paese attratti dallo splendore della religione e della grandezza di una città ritornata ai tempi di sua gloria vetusta, ogni maniera di benessere vi sarà ritrovata, i due mari le apporteranno quanto ha il mondo di più raro, la pace universale sarà goduta, l'Europa riposerà sopra un letto di rose, cessati i tumulti, le discordie, le guerre lunghe e sanguinose.

Il Campidoglio, che porgeva occasione allo storico Inglese di narrare il decadimento dell' impero romano, poichè tanto gli pareva mutato da quel di prima, sarà levato al suo splendore antico, un nuovo trionfo sarà celebrato sopra la sua vetta, il trionfo della unità Italiana. Uomini gretti ed egoisti ancora si oppongono a questa idea che assorbe tutte le altre per la sua grandezza, per la sua opportunità, per la sua utilità, ma la loro voce sarà superata da quella di tutta una nazione, che corre al Campidoglio, come il popolo romano di una volta vi correva animosamente all'aspetto de'suoi trionfi, applaudendo ai vincitori. La bestemmia moriva su le labbra de'tristi, il loro grido era soffocato dalle voci di giubilo che si partivano dalla innumerevole turba.

Giuseppe Garibaldi alla vista del Campidoglio fu compreso da una esultante gioia che gli aperse il pensiero ad un avvenire più grande, ma quella gioia gli ritornò in ambascia, quando sentì quella gente venuta dai Quiriti trascinar le catene vergognosamente. Allora un grido di dolore gli uscì dal petto; pensò, con la mano facendo sostegno al mento, pensò lungamente, come as-

sorto in un sogno: in quel sogno ei vide l'Italia addolorata, lagrimosa, affranta, con le mani nelle catene, gittarglisi a piedi e singhiozzare. Si destò l'Eroe e giurò innanzi agli spettri de'vincitori antichi, che Roma sarebbe divenuta la capitale d'Italia. Quel giuramento gli pesa sul cuore, egli non sarà satisfatto, se non quando avrà sciolto il suo voto. Egli lo avrebbe già sciolto questo voto immortale, ma il Campidoglio avrebbe potuto nascondersi tra le sue ruine, per non rilevarsi mai più dalla sua caduta.

Per molto tempo viaggiò insieme con il padre, finchè non partì per Cagliari sul brigantino l'*Enea*. Egli racconta, come in questo viaggio gli fosse incontrato di vedere con gli occhi propri un terribile avvenimento che lo commosse.

Ritornando da Cagliari presso il Capo di Nola andavano con il suo legno quasi di conserva alquanti bastimenti, fra i quali una bella feluca catalana. Faceva un tempo bellissimo, quando si sentì uno sbuffo di vento, che i marinari chiamano Libico, perchè innanzi di soffiare sul mediterraneo, passa per la Libia. Il mare s'ingrossò forte e tutti i legni furono gittati sul Vado. Fu investita la feluca catalana ai fianchi, ma le manovre del pilota seppero per certo tempo trarla d'impaccio siffattamente, che tutti avrebbero meglio desiderato di trovarsi su quella che su propri legni. Quando un terribile colpo di mare la percosse in modo, che fu sommersa e con lei tutta la ciurma. Nove individui della stessa famiglia furono ingoiati dalle onde; le lagrime piovvero sule guancie più indurite.

Garibaldi che a tredici anni avendo veduto dal lido due suoi amici, che stavano per perdersi sopra di uno schifo, mentre andavano da Nizza a Villafranca, si spogliava, si gittava a mare e con i'suoi sforzi li campava da morte sicura, avrebbe voluto fare altrettanto a pro di quegli infelici che chiedevano aita, ma ei non potendo, dolorando ricorda quel fatto. Avrebbe voluto in questo tristo avvenimento fare ogni sforzo per salvare i naufraghi, ma alla volontà più ardita non è sempre conceduto di attuarsi e compiersi. Dal Vado parte per Genova, da Genova per Nizza.

Qui si arrestano i corti viaggi di quel coraggioso marino. Egli ha bisogno di più vasto spazio per saziare la sua sete di novità.

Il pensiero della patria lo spinge come un vento ignoto. Egli cerca nuove terre e nuovi uomini, desiderando d'iniziarsi alla liberazione della sua patria. Roma gli è sempre innanzi agli occhi, le glorie de'Romani lo agitano e lo muovono: egli guarda con raccapriccio gl'Italiani caduti in tanta bassezza. La coscienza della propria energia si desta in lui a poco a poco. La sua vita è un enigma a chi non intende l'amor della patria e dell'umanità, per gl'ignoranti è una leggenda, per i suprestiziosi una fatalità, per gli assennati una prodezza continua ed un sacrifizio perenne.

CAPITOLO III.

Lettore voi tu sapere chi abbia un'anima veramente italiana ed amante della umanità? guarda se le opere di alcuno si rassomigliano in qualche maniera a quelle di Giuseppe Garibaldi. Siccome si scerne a prima giunta il vero credente dall'infame ipocrita, quando si guarda nel tipo immortale degli uomini, nel Nazzareno, così il vero umanitario dal falso si ravvisa facilmente, quando si guarda nel modello degli uomini onesti e generosi, in Garibaldi. Se le rivoluzioni non fossero capitanate da certi uomini, in cui non si può trovare un neo ad onta di tutte le maligne ricerche, non potrebbero riuscire a nulla. Ma all'ombra di quegli uomini molti si nascondono per distruggere l'opera della Provvidenza: gli apostoli del Cristo non furono tutti imitatori della sapienza incarnata, fra quelli fu il traditore ed il mendace. Così fra i nuovi seguaci del Nazzareno molta melma si avvolge e molto fango; i quali invece di continuare l'opera della vita, tentano l'opera della morte e della distruzione, sono i suicidi della religione e della civiltà. Cristo povero, Cristo umile, Cristo tollerante, Cristo semplice, Cristo istancabile, Cristo clemente, Cristo mite di cuore, Cristo via, verità, vita. Questi ricchi a dovizia, superbi, intolleranti, ricercati e studiosi delle sole apparenze, avvoltolati ne'manti di porpora e nelle vesti di armellino, dimentichi del perdono, duri come macigno, circondati di rigiri e di frode, di menzogne e di morte.

Chiunque desidera di venire in fama di onesto e buon cittadi-

no, di umanitario e liberale è bene che guardi alle opere di quel generoso, che cospirò per lo vantaggio della patria, fuggì per non rinunciare al sentimento magnanimo che gli ardeva le viscere, combattette dovunque il pericolo fosse maggiore, per rialzare l'Italia fra le grandi nazioni, e per l'umanità; egli fu cosmopolita, perchè tutti gli uomini oppressi hanno il diritto di essere da lui confortati e soccorsi.

Una vocazione più che sacerdotale lo spinge alle coste più lontane, egli tenta i mari del Levante e del Nord; visita la Grecia e s'ispira in quelle piagge segnate da avvenimenti stragrandi e nelle coraggiose imprese che i Greci tentavano allora per la loro nazionalità. Egli tocca appena il ventesimo anno, il suo bastimento approda a Costantinopoli. Di qua pigliano le mosse i fatti più singolari di quest'uomo. Noi su questi c'intratterremo alcun poco, onde nulla non manchi alla nostra istoria.

Nel corso de'suoi viaggi per il Levante tre volte i pirati avevano assalito il suo bastimento, sottoponendo lui ed i marinari a durissime prove: due barche corsare in un giorno solo avevano tolto loro quanto avevano di provigioni e di altro, la seconda non potè prendere che il dimenticato.

A Costantinopoli in una di queste gite è colpito da malattia, la quale prolungandosi più che egli non pensasse, il bastimento è costretto a partire. Trovandosi in istrettezze pecuniarie non mancano buone e gentili persone che lo proveggono del necessario. Fra le altre egli ricorda con gratitudine la signora Luisa Salvaggio della sua patria istessa, cui non teme di collocare appresso a sua madre per la gentilezza delle maniere e per la nobiltà de'sentimenti.

Nelle maggiori angustie non si scoraggia, il che non deve arrecare maraviglia, quando si pon mente alla fermezza dell'animo appalesata ne' pericoli maggiori che non son quelli della fame.

Dichiaratasi la guerra tra la Porta e la Russia prolunga in Costantinopoli il suo soggiorno, nè vedendo altra uscita, presso la vedova Tenioni si accommoda a Professore. Le scienze esatte, che egli aveva studiato più che ogni altra disciplina, le lingue italiana e francese, gli tornano utilissime in simile rincontro. Il

patrimonio, delle conoscenze, dovunque si muova, si porta seco, e quando tutt' altro mezzo fallisce, quello non manca.

Altri viaggi intraprende in processo di tempo, quando gli si porge il destro, non gli andando a sangue l'uffizio di precettore. Le anime dotate di energia non si sobbarcano volentieri all'arte dell'insegnare, esse han bisogno di moto e di vita. L'istinto delle imprese non si accontenta del riposo e della tranquillità.

Spinto dal suo amore per la Patria, che per lui non è la terra natale, ma l'Italia, mai non lascia di chieder nuove degli uomini e degli avvenimenti, cerca da per tutto libri che discorressero di patriottismo, onde iniziato ne' misteri del rivolgimento italiano, non si ristasse di porre la sua mano a questa impresa che aspettava il senno e l'opera de' generosi. Ma tutto gli torna vano sino all'anno 24 della sua età.

In un viaggio a Tangarok sul mare di Azoff, si scontra a bordo del suo legno con certo patriota che gli fa intravedere qualche barlume delle cose italiane. Al sentire, come per il suo paese spuntava alcuna lontana speranza di risorgimento, poichè la rivoluzione del 30 in Francia cominciava ad accendersi, e che non mancavano uomini, a cui unico pensiero incombeva la liberazione della patria, egli esulta di una gioia simile a quella da cui il Colombo fu compreso, quando dopo le minaccie de' suoi ai quali avea dimandato tre giorni per arrivare alla meta, udì gridar *terra*. La sua ardente imaginazione si riscuote come da un letargo profondo. La carriera di capitano gli pare acconcia a tentare ogni mezzo per unirsi all'opera de' generosi, il suo braccio è offerto all'Italia nel profondo del cuore commosso. Ed anzi più che italiano egli diviene cosmopolita, allorchè abbattutosi in alcuni francesi condotti da Emile Banaule a Costantinopoli, durante il corso di quelle notti di Oriente. piene di sublimi aspirazioni si ragiona non pure delle questioni di nazionalità, che sono i rapporti di paese a paese, di provincia a provincia, ma sì della grande questione della umanità, la quale sfugge allo sguardo del materialista, e nell'animo de' generosi tanto si eleva e signoreggia. Egli apprende in queste trattazioni o meglio formola chiaramente quello che in germe di già sentiva, cioè che l'uomo il quale difende la patria propria è un pio soldato, quegli che attacca la

patria degli altri è un uomo ingiusto, ma colui che si fa cosmopolita, ogni paese che ha bisogno di protezione adotta per patria, la sua spada ed il suo sangue a qualunque popolo oppresso offre generosamente.

Dall'Oriente è diretto a Marsiglia, dove apprende la rivoluzione in Piemonte mancata interamente. Preso conoscenza di Corè è menato a Giuseppe Mazzini. Quest'uomo suona non so che orrore alla più parte. I paurosi ne temono come della versiera, i liberali del tempo l'hanno in uggia, i pacifici l'odiano a morte, i governi lo esiliano, ma proscritto, maledetto, esecrato egli vive, nè chi ben pensa disconosce l'opera da lui intentata, da lui inaugurata, da lui proseguita. Uomo instancabile, tenace del suo proposito, persistente nelle sue opinioni non si ritrae de' suoi principi giammai, neppure la ingratitudine che abbatte i più forti, lo annichila. Repubblicano nell'animo, è l'iniziatore della novella rigenerazione italiana.

La turba de'famelici liberali, i ciurmadori, i bazzicatori dei caffè, i millantatori che più tardi si nasconderebbero al sopravvenire di nuovi avvenimenti gli gridano la croce. Noi lungi dal seguitare ogni suo concetto, che ci dorrebbe assai veder manomessa l'unità della patria dalle eccedenti pretese, non leviamo la voce a maledire un uomo, a cui Garibaldi ha steso la sua mano, da cui ha forse imparato ad agire più gagliardamente, di cui è stato un tempo non che seguace, discepolo. Le idee possono modificarsi a seconda de'tempi e delle circostanze. I grandi movimenti si intraprendono dai sognatori, che noi diciamo: e quando i fatti son maturati, non più sognatori sono essi addimandati ma uomini sommi, e se le tentate imprese riescono a vuoto, si torna in sul disprezzo. Chi ha segnato i limiti all'umanità? Questo o quell'ingegno possono dire all'uomo: più oltre non camminare? Son certi stadi nella vita dell'umanità, come in una via consolare le colonne milliarie, ma l'umanità, siccome l'Ebreo errante, cammina senza posa, dove ella giungerà, noi non possiamo sapere. Provvidente consiglio si è quello di accettare quanto la fortuna ne offre, disconoscere il meglio non è da saggi. Mettere ogni cosa a soqquadro per fantasie esagerate è da stolto, riposare sui côlti allori è infingardaggine.

Queste riflessioni, che ci vengono spontanee lasciano bene vedere, come per noi non v'ha un partito eslusivo a seguire, nè gli uomini secondo i sentimenti di parte giudichiamo. Quando in qualunque si sia e di qualunque colore troviamo virtù a lodare le lodiamo, quando vizi a correggere li coreggiamo. Unica e costante nostra idea è l'unità Italiana. Quelli che la ispirarono si hanno la nostra ammirazione; quelli che la iniziarono la nostra gratitudine; quelli che la propugnano e sostengono la nostra benedizione. Vittorio Emmanuele che accetta nella lealtà del suo animo e nella gagliardia del suo braccio gli sforzi di quanti per la patria si affaticarono, è un modello di padre e di Re.

Mazzini alla caduta di Andrea Vacchieri avea cacciato un grido di allarme. Egli scriveva nella Giovine Italia.

« Italiani: il giorno è arrivato e se noi vogliamo esser degni del « nostro nome, mischiamo il nostro sangue con quello de' marti« ri piemontesi ».

Queste parole scritte in Francia nel 1833 gli meritavano l'esilio.

Eternamente proscritto riposa in Genova. Ma quivi non si rallenta il suo pensiero di ferro. Benchè in Francia il partito repubblicano avesse perduto ogni sua vigoria, Mazzini fatto il suo appello agli Italiani e saputo i patrioti essere pronti, cerca di rischiare un altro tentativo. Ramorino, a cui i fatti di Polonia aveano cresciuto fama, viene trascelto a capo della spedizione, benchè a Mazzini tale scelta non piacesse. Fu convenuto due colonne repubblicane movessero l'una per Savoja, l'altra per Genova.

Ramorino ricevuto quarantamila franchi partiva con un segretario di Mazzini, a cui era confidato l'uffizio di sorvegliare il generale. Ma le cose andarono talmente per le lunghe che solamente nel gennaio 1834 tutto fu pronto. Il 31 del detto mese Ramorino, Mazzini, due altri generali ed un aiutante di campo si riunivano in Genova. Sinistri auguri presedettero alla conferenza. Fu proposto di occupare militarmente San Giuliano, dove i patrioti savojardi ed i repubblicani francesi si aveano dato la posta. Scelto quel luogo per innalzarvi lo stendardo della rivoluzione fu determinato, che le due colonne partissero, l'una da Carange, l'altra da Nyon. La prima era comandata da Ramorino, l'altra dal Polacco Grabski.

Il governo di Ginevra temendo di compromettersi verso il Piemonte e la Francia, che non potevano vedere impassibili questo movimento, si opponeva alla partenza della colonna di Carange, ma ammutinatosi il popolo, nessuna maggiore resistenza fu opposta. Quella che partiva da Nyon non arrivò punto, poichè le moveano contro un battello a vapore del governo, che s' impadronì di arme e di uomini, e due barche armate. Ramorino costeggiava il lago, nè fu per lungo tempo saputo, dove si andasse. Il freddo eccessivo e le disastrose vie non erano opportuna cosa a quegli uomini che comunque ardenti e volonterosi non erano a que'disagi accostumati, appena qualche voce amichevole loro applaudiva, il resto erano curiosi ed indifferenti.

Mazzini adusato assai più al maneggio della penna che delle armi seguiva la marcia: una febbre ardentissima lo martoriva, trafelato e stanco ad ora ad ora pigliava riposo nel difficile calle. Anche le volontà più vigorose s'infievoliscono, quando il corpo non è abituato alla fatiga. Chiesto al generale dove si fosse diretti, non ne ebbe una soddisfacente risposta. Giunti a Carra Mazzini e Ramorino sono accolti nella medesima stanza.

Questi avvolto nel suo mantello si tiene presso al fuoco, quegli lo scruta con gli occhi di aquila, e rompendo ad un tratto il silenzio, dice:

—Non è continuando questo cammino che noi abbiamo la speranza d'incontrarci col nemico. Noi dobbiamo andare colà, dove abbiamo speranza di mostrare il nostro coraggio a fare : se la nostra vittoria è impossibile, proviamo almeno all' Italia che sappiamo morire.

—Nè il tempo, nè le occasioni ci mancheranno, risponde il Generale, per affrontare perigli inutili, ed io riterrei come un delitto d' esporre inutilmente a pericoli il fiore della gioventù italiana.

—Non evvi religione senza martiri, ripiglia Mazzini, fondiamo la nostra anche con il nostro sangue.

Finite appena queste parole un fischio di palle si ascolta ed uno schioppettio di moschetti, i due saltano in piedi contemporaneamente, afferrano i loro fucili senza por tempo in mezzo. — Entrambi non possono mostrare la loro volontà di trovarsi a fron-

te de'nemici: l'uno corre al suo dovere, l'altro sorpreso da un accesso di febbre più gagliarda sente oscurarsi la vista, battere le vene ed i polsi, e cade come preso da vertigine. Ritirandosi si rinviene in Isvizzera dagli amici suoi trasportato con assai difficoltà; apprende che le fucilate di Carra erano state un falso allarme, ogni speranza essere perduta e doversi battere ritirata per non esporsi, oltre la morte, al dileggio. Una colonna di cento uomini de'quali molti francesi, partiva da Grenoble attraversando la Savoja, ma denunziata dal prefetto è attaccata all' improvviso presso Echelle, e dopo un accanito combattimento di un' ora è dispersa. Due prigionieri son fatti da'soldati Sardi in questo combattimento Angelo Volontieri e Giuseppe Borrel, condotti a Chambery, dannati a morte e fucilati in quel luogo istesso dove ancora fumava il sangue del Tolla. Tanto infelice successo si ebbe la spedizione di San Giuliano!

Quale parte prendesse in questa spedizione abortita malauguratamente Giuseppe Garibaldi, nel seguente capitolo toccheremo.

CAPITOLO IV.

Se si potesse leggere nel cuore di ciascuno, si troverebbe scritta a caratteri chiarissimi la parola *libertà:* la quale poi in tante diverse guise si traduce nel fatto che più non si ravvisa. I tiranni medesimi amano la libertà, anzi più che tutti, perchè essi non veggiono altra via al compimento de'propri voti, che la soppressione d'ogni volontà. Onde si inferisce la libertà intendersi diversamente da ciascuno secondo la propria indole e natura. Alcuni desiderano una forma governativa, dove pochi possano comandare, perchè fra questi pochi avrebbero desiderio di ritrovarsi, altri dove pochissimi, o quasi nessuno, perchè le leggi sarebbero obbedite da sè e senza la vista continua e dispiacente di colui che le emana. Le leggi per lo più non sono per sè medesime spiacenti, ma sì spesso le persone da cui si fanno, epperò quanto meno queste son vedute tanto più le leggi sono apprezzate. Ne'parlamenti non le persone si veggiono, ma sì la volontà impersonale di tutta una nazione, però il parlamento assai meno pesante addiviene,

che non un solo, al cui arbitrio la nazione è sottoposta. In somma, se ciascuno individuo vuole la libertà, ciascuno secondo il proprio interesse la intende.

Alcuni più amanti di libertà, che non tutti gli altri, la vogliono comandando, perchè a ragione che in altri si restringe, in essi si allarga, altri non comandando, ma neppure obbedendo, e questi sono i ribelli che ad ogni maniera di legge sono restii, e gli altri finalmente che sono i più giusti ed onesti desiderando un ordine armonico di doveri e di diritti, su cui riposi la tranquillità universale. Per la qual cosa ottenere questi ultimi non sono abbastanza acconci, che sereni della mente, giusti dell'animo, moderati nei desiderî nulla non farebbero per giungere alla mêta. E quegli invece che noi appelliamo avventati, non curanti i rischi ed amanti di una libertà assoluta, ribelli ad ogni freno sono capaci di conseguirla, e concedutala a sè e ad altrui è mestieri che riposino della fatiga ed alla cosa pubblica non pongano mano, che assai difficilmente si potrebbe per loro a buon fine condurla.

Giuseppe Garibaldi caldo dell'amore di patria e di libertà non potea, presentatasi l'occasione, rimanere estraneo alla spedizione di San Giuliano intentata da Mazzini. Egli repubblicano di principî si sarebbe arrestato, quando alcun principe avrebbe posto sè medesimo a centro della Unità Italiana; non era quistione di forma governativa a quel tempo, sibbene di ingrandimento nazionale, e poichè non si volea in nessun modo piaggiar questo o quell'altro principe italiano, chè in nessuno si potea porre speranza, tutti si voleano trascinare in basso, onde la idea nazionale venisse a poco a poco trionfando.

La repubblica era in mente di Garibaldi, mezzo non fine, e forse anche fine, quando nessun'altra via si aprisse alla libertà della patria. Che anzi noi non temeremmo di affermare gli uomini di azione, come lui, non sospirare alcuna forma determinata. L'istinto della libertà li mena, li spinge, li urta: lievi fatti magnificano le tendenze: le occasioni li trovano presti: a poco a poco una idea si formola chiara, distinta, precisa, che dagli onesti amatori di libertà secondo la opportunità e la possibilità si modifica ed accomoda. Se noi non indoviniamo intera la mente di Garibaldi, non è nostra colpa. I fatti lo mostrano tale.

Entrato a servizio dello Stato in qualità di marinaro di prima classe su l'*Euridice*, avrebbe dovuto fare proseliti alla rivoluzione; riuscito il movimento impadronirsi con alquanti compagni della fregata ponendola a disposizione de'repubblicani. Animato da un ardore più veemente non vuole tenersi alla parte affidatagli, che troppo piccola cosa gli sembra questa. Saputo di un movimento che dovea succedere a Genova, lasciata la cura d'impadronirsi del bastimento ad alcuni de'suoi, mette piede a terra, sicuro che i tentativi sarebbero diretti a prendere per assalto la caserma di gendarmeria in piazza Sarzana. In due salti è su la piazza, aspetta aspetta, non vede alcuno, più tardi intende il movimento esser fallito, molti arresti essersi fatti, dover pensare a casi suoi.

Fattosi credere ammalato per rendere ragione del suo allontanamento, invece di tornare a bordo dell'Euridice, prende la fuga. Molti militi circondano la caserma in quel frattempo: accortosi non esservi altro partito a prendere, ripara presso una venditrice di frutti, dalla quale, manifestato il suo caso, è accolto amorevolmente. Non mancano mai cortesi persone nelle fortune della vita: se così non avvenisse si avrebbe un grande diritto ad avere in odio la umanità.

Tenutosi alquanto tempo nascosto dietro la bottega, su l'imbrunire, camuffato con abiti contadineschi, esce di Genova per porta alla Lanterna, non sapendo dove dirizzare il cammino, inconscio dell'avvenire, certo solo di dover cominciare la vita di esule per un tempo indeterminato. Traversa molti giardini, scavalca assai mura con leggerezza inaudita, adusato com'egli è a tal sorta di esercizi, prende la montagna di Sestri, in capo a dieci giorni, meglio direi notti, perchè tali fughe di giorno non si tentano impunemente, arriva a Nizza, correndo difilato in casa la zia, onde prevenuta la povera madre non fosse incolta dallo spavento a vederlo giungere improvviso. La notte appresso ripigliato la fuga con due suoi amici Giuseppe Janu ed Angelo Gustarini, arriva al Varo, da valente nuotatore che egli è, lo valica benchè ingrossato per le continue pioggie. Parte lo traversa a piedi, parte a forza di braccia. Agli amici rimasi all'altra sponda manda un addio con la mano. La loro compagnia, se non si vuole ad essi aggiustare un tantinello di paura, gli sarebbe stata d'impaccio.

Giunto al corpo di guardia de'doganieri loro manifesta chi fosse e per qual cagione quivi si trovasse. Fattone prigioniero e condotto a Grasse, da Grasse a Draghignano, dove gli viene assegnata una camera al primo piano. Fattosi alla finestra, che dà nel giardino, e misurato con gli occhi l'altezza che non oltrepassa i quindici piedi, si slancia in un tratto, e quando i doganieri arrivano alla camera rimasta vuota, datosi a gambe, dalla strada si getta nella montagna. Non sapendo a qual lato mettere la prua, come dicono i marinari, ristette alcun poco, poi guardato il corso delle stelle, alla cui specola è abituato, si dirige verso Marsiglia.

L'indomani tocca un paese, di cui non ha mai appreso il nome, dimanda di un albergo, vi è condotto. Allestita la cena, mangia saporosamente; l'appetito non manca a'giovani, massimamente quando si è stato assai tempo digiuni e si è fatto quella maniera di cammino.

— Ha un buon appetito il mio nuovo venuto; gli dice l'albergatore tra lo scherzevole ed il maravigliato.

— Quanto ad appetito non ne patisco difetto; questa poi è una fame di diciott'ore.

— Ed il suo viso allegro e l'aperta fisonomia mi danno bene a sperare di lei; m'ispirano tanta confidenza.

— Se io sono allegro, ne ho ben onde; nel mio paese ho cansato la morte, in Francia la prigione. — Così racconta tutto l'addivenuto, ispirato ancor egli dal viso franco e leale dell'albergatore, non che della moglie.

La faccia del pover'uomo da lieta diventa rabbuiata:

— Che cosa avete adunque? dimanda Garibaldi. Voi vi fate triste: è forse la paura che vi cangia sì presto?

— Non è paura, figliuolo: semplicemente, dopo quello che mi ha raccontato, par che la coscenza mi comandi di arrestarlo per sicurezza.

Garibaldi sorride, fingendo di non prendere la cosa pel serio. E poi contro un solo si può ben lottare.

— Arrestarmi! bravo! Ci sarà sempre tempo; non sono ancora alle frutta. Ho tanta fame ancora: lasciate che finisca la mia cena, dovessi pure pagare un doppio scotto.

E continua a mangiare con lo stesso appetito, quasi non fosse stato nulla. Pensa un tantino, e si convince che se all'albergatore persistesse la brutta idea di arrestarlo, non gli sarebbe mancato l'appoggio. Vi era della gioventù nell'albergo che gli avrebbe dato braccio forte: bisognava adescare que'giovani, che erano in numero di dodici e metterli dalla sua. L'albergatore non fa più motto, ma non lo perde di vista: il quale, fattogli udire il suono di qualche scudo, si rassicura, chè il bagaglio non avrebbe saldato il conto, tanto è ristretto.

Uno de'brevitori ha terminato una canzone, l'uditorio lo applaudisce: un battere di mani agitato risuona per la volta.

Garibaldi pigliato in mano un bicchiere — or tocca a me, grida con voce energica e lieta — tocca a me di cantare: è fatto intorno un silenzio generale, quella franchezza e quella gioventù non destano sospetto. Canta *il Dio della buona gente.* La bella voce di tenore con cui accompagna la canzone, la vivacità dello sguardo, l'accento animato gli procacciano una benevolenza completa.

La natura ha dato tutto a quest'uomo, l'intelligenza, l'attività, la superiorità, il disprezzo de'pericoli, anco una voce bella e simpatica. Avrebbe potuto, studiando, divertire il pubblico con i suoi mezzi vocali, se non avesse avuto la missione di condurre animose schiere benemerite della patria e della umanità.

Béranger, il potea del popolo è interpretato, come non si può meglio, dall'uomo del popolo. I versi han destato l'entusiasmo de'giovani a metà ebbri. Vogliono sentir ripetere le strofe più belle. Viva Béranger, viva la Francia, viva l'Italia, gridano a tutta gola. Assicurato il successo, come direbbero gli artisti teatrali, il suo arresto diviene impossibile; que'giovani si sarebbero fatti fare a pezzi. L'albergatore è intenerito: non gli torna la idea cattiva: la musica ammansisce gli animi più duri.

Si passa tutta notte giocando, cantando, bevendo. La brigata diventatagli amica gli si affibbia fortemente, vi vuole assai fatiga affinchè non lo accompagni più oltre di sei miglia.

« Certo, egli conchiude questo capitolo delle sue memorie, Béranger è morto senza conoscere il servigio che mi avea reso ». Più che Bèranger, mi permetto di dire, lo ebbe salvato lo spirito. Senza Béranger avrebbe trovato modo di cavarsela pure.

Dopo quindici giorni arriva a Marsiglia (io insisto su i particolari perchè la vita di costui è bella ed interessante appunto per gli incidenti spesso curiosi che l'accompagnano, senza di questo non mi sarei dato la pena di scriverla) dopo quindici giorni adunque arriva a Marsiglia. Niente di strano gl'incontra per via. Se non che (cosa che ad altri avrebbe fatto una paura del diavolo!) leggendo per avventura un articolo del giornale il *Popolo Sovrano* vi trova il suo nome. È condannato a morte per quel fatterello del tentato movimento che voi sapete. Portare il suo nome sarebbe stato un esporsi sicuro; da un suo amico chiamato Giuseppe Parisi accetta l'ospitalità ed il nome.

Dopo qualche tempo è posto in qualità di secondo sul bastimento l'*Union*. Sono le cinque della sera di un giorno di Domenica, delle grida si levano verso la banchina. Che è, che non è? un povero collegiale si divertiva a passare dall'orlo di una ad un'altra barchetta. Mette il piede in fallo, scivola, in un attimo è a fondo. Al soccorso, al soccorso! ma nessuno accorre. Garibaldi, che si chiamava allora Parisi, benchè vestito degli abiti della festa si lancia a soccorrere quell'infelice, due volte s'immerge nell'acqua e due volte gli torna impossibile di afferrarlo, la terza volta vi riesce fortunatamente. Lo spinge su la banchina e tutta una popolazione applaudisce. Questo giovanetto di quattordici anni non avea forse mai saputo il vero nome del suo salvatore. Le lagrime le benedizioni della madre sono una larga ricompensa alla sua opera generosa.

Muove per Odessa nuovamente a bordo dell'*Union;* ritorna sopra una fregata del Bey di Tunisi fino al porto della Goulетta, a Marsiglia con un Brick turco.

L'aspetto di Marsiglia è ben lagrimoso! Il Colera falcia le vittime a migliaia. Gli agiati cittadini fuggono alla campagna paurosi, la città in preda allo squallore, è frequentata dalla plebe malsana, i monatti e le casse mortuarie la fanno più triste. Appena alcuni medici e le suore della carità accorrono: gli altri, i parenti istessi fuggono dalle case, come in tempo di peste. Le voci più esagerate vanno per le bocche: i pregiudicati, cosa ordinaria nelle malattie epidemiche, aggiustano fede al veleno e fino le acque temono di bere, non pigliando altro cibo che i frutti della

campagna o solo quelle vivande, dove il veleno non potesse entrare. Per i cantoni delle vie si accendono falò di erbe odorose, canfora ed aceto si fiuta del continuo; le chiese diserte, diserte le passeggiate, diserti i negozi. Non so, se più vittime facesse il Colera, o la fame; chè molti per non esser preda di quello, da questa sono finiti. I fanciulli poppanti al seno delle madri muoiono per la inedia e per il latte cangiato in tossico dalla paura o dall'aria malefica; attratti nelle gambe, con le braccia intirizzite, con le bocche contorte. I sacerdoti impaurati o fuggono o sospettosi con l'olio santo e la pisside nascosta sotto le vesti traggono appresso ai moribondi. La più parte senza i sacramenti in poche ore trapassano. Prima un malessere ed una debolezza, poi un vomito ed una diarrea gli invade: il volto di giallo diviene nero, grampi alle braccia, ai piedi, alle gambe, allo stomaco dolorosissimi, tenebre agli occhi, una mano di ferro che straccia le viscere. I medici chiedono di qualche anima pietosa che voglia usare agli ospedali in quella miserabile congiuntura. Garibaldi è presto alla chiamata; per quindici lunghissimi giorni fa da infermiere ai colerosi. Non è più un ruvido marino; è una suora di carità che con parole melate, con farmachi pronti, con sollecitudine materna assiste agli sventurati. È un Rocco di Montpellier che abbraccia l'umanità languente, è un martire volontario che si sacrifica all'amore del suo simile, è un Cristiano, come de' primitivi di cui oggi è perduto lo stampo. Garibaldi è l'uomo della misericordia, la sua divisa è la generosità. Cristo ha stampato in lui la sua orma immortale.

Qualche volta mi è surto in cuore un desiderio strano. Avrei voluto nientemeno penetrare nell'animo di que' malvagi che avversano con le opere e con il pensiero la nostra nazionalità, per vedere. se in essi è proprio sentimento cotesto, o pure iniquità e perfidia. Perchè a vero dire, vi potrebbe essere alcuno di buona fede, che per ignoranza o per una idea di tranquillità che morte si potrebbe appellare, nè guerre nè civili commozioni desidererebbe. E poi vorrei vedere che sorta d'impressione loro farebbe il paragone fra i loro campioni vili, egoisti, mentitori, tiranni, e Garibaldi coraggioso, disinteressato, sincero, datore di libertà. È vero, diranno quei tristi: ma Garibaldi è solo, gli altri non pos-

sono a pezza stare al paragone di lui. Ma io dimanderei loro, ed avete voi un solo che regga rimpetto a quell'uomo che desta le maraviglie del mondo? Essi piegandosi nelle spalle dovrebbero vergognare e tacere. Nè si può dire che Garibaldi non abbia chi gli tenga appresso nella generosità e nella virtù. Non avrebbe potuto egli solo far tutto quello che ha fatto. Quelli che lo han seguito furono la più parte generosi e buoni: non v'ha stimolo di ambizione o di altro che possa stare fermo all'aspetto della morte; se amore di patria e di umanità non li avesse spinti, tanta fama di loro non si sarebbe sparsa. Ma noi non possiamo dar retta a tutti. Coloro che non sentono l'altrui bene nel cuore, e non apprezzano il sagrifizio, non sono da curare, per essi non è scritta questa istoria. Frughino pure ne'loro polverosi annali le geste di questo o di quell'altro campione: gli oppressori non ebbero mai fama, la gloria è coi generosi.

Mancando di forza il Colera, Garibaldi piglia posto sul Brick denominato il *Nautomer* di Nantes. Lascia l'Europa per passare in America. Il nuovo mondo l'attende; le geste gloriose colà operate il faranno popolare, come il Colombo. Non è ancora il tempo di farsi grande appresso ai suoi: non si acquista fama nel proprio paese così facilmente, portata di fuori è accettata ed ingrandita.

Poichè lo avremo veduto in America far meraviglie, ne toccheremo le geste operate fra noi. Se alcuno crederà che noi verremo narrando una leggenda, si rassicuri, che la nostra non è che storia e nient'altro che storia.

CAPITOLO V.

Arrivati a questo punto del racconto addimandiamo ai lettori, perchè alcuni uomini interessano tanto l'umanità ed altri, benchè grandissimi e valorosissimi, ben poco o nulla? Molte risposte ci si darebbero più o meno ragionevoli, che noi non possiamo raccoglier tutte. Alcuni ci direbbero molti aver compiuto dei fatti singolari, epperò destare la maraviglia del mondo, altri perchè generosi (e gli uomini grandi sono sempre gene-

rosi), apportare assai bene all'umanità, di che la umanità loro sa grado, ed altri finalmente, in alcuni scorgersi un certo che di sovranaturale onde si attirano la stima e la riverenza di molti.

Le quali risposte sono certo soddisfacenti, chi bene le disamina, perchè ciascuna di queste ragioni suole per sè destare negli animi la stima e l'ammirazione.

Ma quando tutte si trovano raccolte in un solo uomo, allora non pure cresce la veneranza in intensità, come si direbbe, ma pure in estensione: val quanto dire, che non solo ciascuno lo riguarda in una maniera straordinaria, ma in un modo indefinito se ne allarga il nome presso le moltitudini.

Però molti nomi passano per le bocche de'dotti, perchè i dotti li ricercano ne'libri, ma ben pochi passano per le bocche del popolo; appunto perchè pochi han tutte quelle ragioni a destar la maraviglia che in pochi si trovano.

Con queste considerazioni, che aggiungiamo al nostro racconto, cerchiamo di spiegare questo miracoloso seguito di ogni generazione di uomini che va appresso al nostro Eroe, per poter rendere credibile ai posteri la popolarità che lo circonda. La qual cosa a mano a mano si farà più chiara a ragione che verremo svolgendo i fatti compiuti da lui solo, o da'suoi diretti da lui, chè molte opere di mano e d'ingegno egli intraprese, stupende tutte, ben chè non tutte a bene gli sieno riuscite.

E ritornando sul tralasciato cammino diciamo, che Giuseppe Garibaldi dopo di aver assistito ai colerosi nell'ospedale di Marsiglia, portoglisi il destro, perchè la sua vita non potea compiersi nello stare, movesse per l'America, dove le ardenti immaginazioni sono trascinate. I più chiari artisti, i geni, che noi diciamo con un vocabolo che tutt'altro significato dovrebbe avere per la sua origine, i cercatori di fortuna, quelli che amano le impressioni, i geologi, ed i scrutatori di cose naturali, a qualunque regno queste si appartengano, son desiderosi di vedere l'America. Garibaldi per la seconda volta sente agitarsi le fibre — la prima volta non potè contenersi per la gioia, quando il padre gli annunziò il viaggio per Roma; la seconda volta si riscuote nell'avviarsi sopra un legno mercantile per quelle vie dell'oceano che portano al nuovo mondo. Garibaldi è genio, è poeta, è cercatore di avventure, è

amante di novità, è scrutatore de' mestieri di natura, egli non è desideroso di oro: tutto altre ragioni lo avrebbero spinto colà, fuorchè questa meschinissima, che assai difficilmente si raggiunge dai molti. Egli muove per l'America, come Dante Alighieri muove per i regni della morta gente; e se invece della spada si fosse abitualmente adusato a maneggiar la penna, ci avrebbe forse dato una cantica acconcia a chiudere in maravigliosa maniera il ciclo dell'italiana poesia.

« Molti miei amici, egli scrive, mi hanno detto che pria di tut-
« to io era poeta.

« Quando si è poeta a condizione di fare l'Iliade, o la divina
« commedia, o le meditazioni di Lamartine, e le Orientali di
« Victor Hugo, io non sono certo poeta: ma se si è poeta per
« passare delle ore cercando nelle acque azzurre e profonde i
« misteri della vegetazione sottomarina; se si è poeta per restare
« in estasi innanzi al golfo di Rio-Janeiro, di Napoli e di Costan-
« tinopoli; se si è poeta per meditare la filiale tenerezza, le ri-
« membranze dell'infanzia, o degli amori giovanili, in mezzo al-
« le palle e alla mitraglia, senza pensare che la nostra meditazio-
« ne può finire per una testa rotta o un braccio portato via, io
« son poeta.

« Mi rammento che un giorno nell'ultima guerra, rotto dalla
« fatiga non avendo dormito per due notti, essendo appena sceso
« da cavallo dopo due giorni, costeggiando Urban ed i suoi dodi-
« ci mila uomini, con i miei quaranta bersaglieri ed un migliaio
« di uomini, armati così bene che male, seguendo un piccolo sen-
« tiero dall'altro lato del Monte Orfano, con il Colonnello Türr
« e cinque o sei uomini, mi arrestai subitamente dimenticando fa-
« tiga, pericolo per ascoltare il canto di un usignuolo. Era la not-
« te al chiaro di luna con un tempo splendido: il caro uccello spie-
« gava il rosario delle sue note armoniose, e mi pareva, ascoltan-
« do questo piccolo amico della mia gioventù, che io sentiva pio-
« vere su di me una brina benefica e rigeneratrice; coloro che mi
« attorniavano, credevano o che io esitassi sul cammino da se-
« guire, o che io ascoltassi un mormorio lontano del muggito del
« cannone, o del calpestio di cavalli che rimbombavano su la
« grande strada. No: io ascoltava l'usignuolo che non avea inte-

« so cantare da dieci anni, e l'estasi durò fino a tanto che coloro
« che mi attorniavano, non gridassero due altre volte — Genera-
« le, ecco il nemico — anzi fino a che il nemico stesso non aves-
« se quasi detto eccomi — tirando sopra di noi e facendo svo-
« lazzare il notturno incantatore.

« Dunque dopo di aver battuto le rocce di granito che occul-
« tano così bene il porto a tutti gli occhi e che gl'Indiani nel loro
« linguaggio espressivo chiamano *Welhetoyi*, cioè a dire acqua oc-
« culta, allorchè dopo aver traversato il guado che mena nella
« baja calma, come un lago: allorchè sulla riva occidentale di
« questa baja vidi innalzarsi la città dominata dal Pao di Annear,
« immensa rocca conica che serve non di faro, ma di livello ai
« navigatori; allorchè mi vidi circondato di quella natura lussu-
« reggiante, di cui l'Asia e l'Africa non aveano potuto darmi
« che una debolissima idea, io rimasi veramente maravigliato
« del grande spettacolo che si spiegava dinanzi i miei occhi ».

I poeti ed i guerrieri si rassomigliano in molte cose, fuorchè nel coraggio. I guerrieri sono poeti, quando nell'estasi della pugna cercano nuovi modi e nuove posizioni per assaltare improvvisamente il nemico, nell'ora che una pugna si dispone ed il loro pensiero trasvola di schiera in ischiera, finchè dato il grido della sfida non si muovano quelle masse, come muraglie, a cui la foga mette le ali, allorchè riposati delle lunghe corse e delle battaglie sanguinose contemplano il tristo spettacolo. Siccome un poeta a cui manchi il sostrato della ragione riflessa, acquisterebbe fama anzi di ciarlone, che di cantore, quel guerriero, in cui all'impeto della fantasia non concorresse la freddezza della riflessione, pochissime battaglie potrebbe guadagnare. E per contrario nè in fama di poeta nè di guerriero non si potrebbe venire da colui, che freddamente compassando ogni cosa, mai non fosse portato da uno slancio repentino.

Sebbene a vero dire, vi ha guerrieri poeti, come io li chiamerei, che più da istinto che da arte si fanno guidare nelle imprese, a cui resistere è assai difficil cosa. Di questo numero è il nostro Eroe, marino, mercadante, guerriero. Quando la storia volesse tacere un istante, di lui si farebbe il più ricco romanzo che mai ingegno di uomo avesse tentato imaginando.

Se i nostri lettori fossero affatigati da queste digressioni, che senza nessuno studio escono dalla penna, saranno ristorati dal filo del racconto che riprendiamo di presente.

Noi non abbiamo bisogno di ripetere che impressione ricevesse Garibaldi entrando nel porto di Rio-Janeiro, perchè egli stesso lo ha detto con quella ingenuità di forma, che noi non sappiamo imitare.

Invece non possiamo trasandare di dire, come egli si scontrasse quivi in un uomo, che fu poi il suo più diletto amico. La qual circostanza avrei messo da banda, se non fosse veramente un tesoro grandissimo trovare un amico. Quest'uomo si chiamava Luigi Rossetti, che gli divenne, dopo una stretta di mano ed uno sguardo significante un vero fratello per tutta la vita.

Alquanto tempo egli passò quivi facendo un piccolo commercio insieme con il suo Pilade; ma l'uno e l'altro non essendovi disposti, le cose non procedevano così bene che avrebbero sperato: e fu loro fortuna mettersi in relazione con Zambeccari Segretario di Bento Gonzales presidente della repubblica di Rio-grande che era allora in guerra con il Brasile.

Era Zambeccari figliuolo al famoso areonauta, che in un viaggio della Siria si era perduto, e mai più non si era inteso parlare di lui; il quale mentre era prigioniero di guerra a Santa Cruz, loro procurò la conoscenza del presidente, da cui Garibaldi ricevette lettere di marco per tentare una corsa contro il Brasile.

Garibaldi diviene corsaro; armato il piccolo bastimento capace di una trentina di tonnellate per nome Mazzini, mette alla vela con sedici de'suoi più arrischiati compagni. È veramente stranissima cosa imaginare, come sedici uomini soli ardissero di fare la guerra ad un impero, come il Brasile!

Le armi e le munizioni egli avea nascoste sotto le carni affumicate, unico cibo che alla sua ciurma avesse potuto concedere: usciva dal porto dirizzando la prua verso le isole di Marica, poste cinque o sei miglia dalla imboccatura della rada, e appoggiando a sinistra, avvanzava verso la più grande che avea una spiaggia.

Giunto colà, discende a terra di un salto, e levando le mani per la gioia, dà uno sguardo intorno e si sente padrone dell'im-

menso oceano. Era quivi il suo impero, perchè la sua anima portata all'infinito, solo a quell'orizzonte poteva accontentarsi.

Locato nel suo osservatorio, che gli facea bisogno in quel rincontro, scorge venire di lontano una goletta con bandiera Brasiliana: dispone che ogni cosa fosse pronta alla partenza, fa allestire il bastimento e discende alla spiaggia. Fu tirato dritto verso la goletta il cui pilota non avrebbe sospettato mai, che a due o tre miglia di Rio-Janeiro gli sarebbe stato teso un agguato. Arrivati da presso s'intima la resa, e non incontrata resistenza di sorta, gli uomini del Mazzini se ne impadroniscono in breve ora.

Un povero uomo portoghese temendo della sua vita, si faceva supplichevole innanzi a Garibaldi e presentandogli una cassetta di diamanti, chiedeva mercè per Dio, ma quel generoso lo rassicura bentosto, quando respinta l'offerta, nessun dubbio gli lascia su la sua sorte.

Il pericolo è grande, perchè si è quasi sotto il fuoco del porto; il Mazzini è mandato a picco: corta, ma gloriosa esistenza per un legno! ed ogni cosa vien trasportata su la goletta. Alla quale vien dato nome di *Scarro pilla* derivato da *Farrapos* — che significa gente a brani, con il qual nome l'imperatore del Brasile chiamava gli abitanti delle giovani repubbliche dell'America del Sud, come Filippo secondo dava il nome di pezzenti di terra e di mare agli insorti de' paesi bassi. Solite frasi, con cui i dominanti usano appellare il gregge umano, cui tosano e mangiano. Ma questo gregge è spesse volte tramutato in un'orda di lupi, ed allora, cui tocca tocca. E poi quel nome di *Scarro pilla* è bene appropriato dall'ingegnoso capitano a quella brigata che all'apparenza non si raccomanda assai. Vi sono di tali figùri, fra molti buoni, che avrebbero messo la paura ai più coraggiosi: ed essendo un'accozzaglia non poteva altro nome meritare che quello.

Vi fu mestieri di ordini severissimi, onde nessuno non osasse di attentare alla vita, alle sostanze ed all' onore de' passeggieri. Non si ricorse alla minaccia della pena di morte, perchè a lui, uomo energico, non facea mestieri di venire a tali estremi per farsi ubbidire.

Più fortunato dello stesso Colombo, che gli spianava la via alle imprese più audaci, non si trova mai in que' pericoli, in cui

quel generoso si trovò non una volta sola, o fosse gagliardia di animo o fortuna, che il proteggeva.

Il cammino è dirizzato verso Rio della Plata. Giunti alle alture dell' isola di S. Catarina un po' più su del capo Itapocorya, gittata in mare la lancia del bastimento, il capitano, che non ha mai dimenticato in sua vita, come la parola di un galantuomo fosse più che un contratto, vi ripone dentro tutto quello che ai passeggieri appartiene e data loro la barchetta, li lascia in propria balia.

Erano cinque negri schiavi a bordo della goletta. Garibaldi ristauratore di libertà loro concede quel privilegio che gli uomini facendo mercato della propria specie tolgono iniquamente, gli conta nel numero de'suoi marinari e continua il cammino verso Rio della Plata.

Gittata l'àncora a Maldonato nella repubblica Orientale dell' Uruguay, son ricevuti cordialmente da quella popolazione: e mentre Rossetti s'avvia verso Montevideo per loro bisogne, il bastimento rimane all'entrata di quel fiume, che all'imboccatura conta trenta leghe di larghezza.

Otto giorni furono passati in liete feste ed in divertimenti di ogni sorta, se non che, poichè i piaceri non possono durare eterni, poco mancò la gioia non si mutasse in lutto. Perchè Orribe capo della repubblica di Montevideo, non riconoscendo la esistenza delle altre, avea dato ordine al capo politico di Maldonato di arrestare Garibaldi con tutta la gente e far sua la goletta. La qual cosa sarebbe certamente avvenuta, se quegli per buona ventura non lo avvertisse del grave pericolo, consigliandolo a partire immantinente. Egli pertanto avea venduto ad un negoziante di Montevideo delle balle di caffè, e degli oggetti preziosi, il quale, saputo il consiglio alla partenza, negò di voler pagare.

Garibaldi non esita un istante.

Alle nove della sera dato ordine di spiegar le vele, cinge le sue pistole, getta il suo mantello su le spalle, quel mantello cui le palle han rispettato in tante congiunture e corre difilato verso la dimora del suo debitore. Lo vede alla soglia della porta, essendovi una luna chiarissima; ma quegli fatto cenno della mano gl'indica di andare con Dio, e lo minaccia. Garibaldi intrepido

finge di non vedere, e appuntategli le pistole al petto — Il mio danaro, gli dice.

Il negoziante vuol parlare: ma per ben tre volte ripetuto con insistenza, il mio denaro, numera i due mila patagoni dovuti. Rimesse le pistole nella cintura, Garibaldi riprende la via, alle undici della sera comanda di levare le ancore per risalire la Plata.

Innanzi a quest'uomo tutti i pericoli spariscono: e ciò non si può spiegare diversamente, che per lo coraggio ond'egli si arma in qualunque rincontro. Così, che la fortuna aiuti gli audaci non è difficile ad intendere, quando che i timidi, se non si trovano in mezzo a gravi difficoltà, neppure a grandi cose riescono. Prevedere i possibili avvenimenti, evitarli se insuperabili, affrontarli in caso di vittoria, tergiversare nel pericolo di soccombere, questo è coraggio, non che prudenza. Chiunque non osa, non vince; e quegli che riposando all'ombra de'verdi rami desidera di giungere non movendo un dito, benchè la imaginazione si esalti, non potrà salire alla gloria.

Tutta la notte si cammina, quando al fare del giorno con grande sorpresa della ciurma e del capitano, il legno è cacciato in mezzo alle ondate di Pietra negras.

Come mai avveniva che il bastimento si trovasse in quel luogo pericoloso, mentre Garibaldi non avea dormito un istante, mai non lasciando di guardare la costa e di consultare la bussola, poichè il cielo si era oscurato?

Il pericolo è imminente, e non si può campare senza un accorgimento grandissimo. Il ponte è coverto di schiuma, delle grosse ondate, spinte con una violenza irresistibile, assalgono il legno a bordo ed a tribordo, un gran movimento si leva tra i marinari, uno scompiglio generale vi regna. Ma quando Garibaldi veglia, i pericoli son superati ad ogni costo. Salta su la verga del trinchetto, ordina all'equipaggio di venire al vento sopra babordo. Ma il vento fischia gagliardamente tra le vele e le sarte che si dibattono e stridono. La gabbia è portata via con forza impetuosa.

Garibaldi non sapendo ancora darsi una ragione di quel deviamento del legno, dominandolo, a guisa di un cavaliero che stia fermo all'arcione, il rende sì docile, quasi corridore che senta

il freno. Si passa un'ora tra la vita e la morte: i meno credenti segnano la fronte con il segno della croce e pregano, i più indurati visi sono bagnati di lagrime dolorose. Egli solo impavido e freddo, or con la voce, ora con il braccio, ed ora afferrando il timone, dirigendo il legno, li cava di quel pericolo prodigiosamente.

La cagione di quel prossimo disastro fu appunto l'aver posto le armi molto presso alla bussola, che deviò per la vicinanza del ferro, e se fosse stata seguita altro poco di tempo, il legno si sarebbe aperto su la costa. Son tolte le armi e la bussola diviene regolare Dove approdasse il naviglio e quali avventure seguissero diremo nell' altro Capitolo.

CAPITOLO VI.

Fu proseguito il cammino finchè non si fu giunti a Gesù e Maria, che dall'altra costa dista da Montevideo, quanto Maldonato. Nessuno avvenimento singolare non accadde in quel tragitto, fuori la mancanza di viveri: la qual cosa, se da prima sembrò leggera, perchè si era presso alla terra, dipoi addivenne grave, quando si pensò al modo di procacciarsene. Poichè non essendovi barchetta, data già ai passaggieri della goletta, era impossibile di approdare. Eppure bisognava sbarcare ad ogni costo, chè la fame di dodici persone già stanche e desiose reclamava i suoi diritti.

Si può bene pensare quanti progetti fossero immaginati per arrivare allo scopo: un solo potè tradursene in atto, e fu quello del giovine capitano, che proponeva di formare una zattera per accostarsi alla spiaggia, con una tavola sorretta da alquante botti. E così veramente fu fatto: per lo che, Egli stesso in compagnia di un solo uomo per nome Maurizio del medesimo suo cognome, ma non suo parente, vi si pone sopra, avviandosi su quella barca di nuova foggia uscita dalla sua calda fantasia.

Forse vi sarà alcuno che a questo tratto del nostro racconto sorriderà per la futilità degli avvenimenti che noi ricordiamo; e saranno forse que'barbassori, a cui non piace altro, fuorchè le gravi quistioni filosofiche od economiche, le descrizioni di san-

guinolente battaglie, i mutamenti di repubbliche, gli eccidi, le guerre fratricide e via via. Coteste narrazioni sì dettagliate, cotesti nonnulla, come volete voi che destino interesse in alcuno che abbia fior di senno?

A meraviglia! Che vuoi si risponda a cosiffatti? Noi chiniamo la fronte e passiamo innanzi, perchè non scriviamo per loro. Garibaldi è l'uomo del popolo; ed il popolo d'ordinario curiosissimo ed entusiasta vuol sapere ogni cosa che riguarda i suoi Eroi. I dottori ci lascino in pace, non vogliamo saper di lor più che tanto.

Sebbene anche questi uomini gravi dal lacero mantello e dalla incolta barba, potrebbero soffermarsi a tali minutaglie, come essi le chiamano, le quali ben mostrano l'ingegno dell'uomo che le tenta. Aspettate ancora alquanti anni, e voi vedrete, come quel giovine che improvvisa una zattera per dar mangiare ai suoi famelici compagni, saprà uscir di periglio in circostanze più gravi, e nell'ora del bisogno pigliar le armi e combattere coraggiosamente non pure per la propria patria, che è carità del luogo natio, ma sì per l'umanità che è sentimento più vasto e più giusto.

Garibaldi spiccato un salto dal naviglio tenuto con due àncore per il vento che soffia impetuoso dai Pompas su la zattera contesta di nuovo, allargando le gambe per dare equilibrio alla persona si caccia in mezzo agli scogli che d'ogni parte sorgono ora nascosti ora palesi: non naviga, ma gira, urta, traballa. Se per avventura ei pone il piede più dall'una che dall'altra parte, è mestieri aiutarsi con il remigio delle braccia per non cadere in mare. Parrebbe di vedere qualcuno di coloro, che con uno dei soliti paroloni son detti acrobatici, e che noi diremmo funamboli, i quali per non escire dal centro di gravità fanno ogni sforzo della persona, tentennando il capo, le braccia e la metà del corpo.

Non mancano le risa tra cotesto dimenarsi continuo; ma dopo molta fatica arrivata a terra la zattera, tutta la ciurma con il batter delle mani applaude fragorosamente. Era uno spettacolo ed un ritrovato, l'uno e l'altro son riesciti a maraviglia.

Dimanderei a questi uomini solenni, che difficilmente han mai riso nella loro vita, e dal loro contegno direste avessero a trovare la quadratura del cerchio, che cosa avete fatto voi di buono

alla povera umanità, voi, che di nessuna cosa non pigliate gusto che non sia seria e solenne come la vostra andatura, cacciando più lagrime che non gli stessi Piagnoni?

Voi sogghignate?! io sorrido alla mia volta e tiro innanzi. Contemplate pure le stelle, se vi piace; l'umanità non avrà di che vantaggiare per vostro mezzo, se voi in luogo di biasimar sempre non v'indurrete a fare. Non le lagrime fan bene agli uomini, sibbene le opere generose.

Garibaldi lasciato alla spiaggia Maurizio s'interna nelle terre. Facciamo che parli egli stesso della impressione ricevuta, perchè noi, quantunque volte vogliamo confortarci con una parola vergine di orpello, introduciamo lui medesimo a raccontare alcuna di quelle sensazioni descrivibili solo da chi le prova. Ecco in quale maniera si esprime quel dolcissimo e carissimo uomo, che nello stile si mostra come ne'fatti il più sincero ed onesto che mai al mondo il maggiore.

« Lo spettacolo che si offerse alla mia vista, e sopra il quale
« gli occhi miei si spaziavano per la prima volta, meriterebbe, per
« essere degnamente descritto, la penna di un poeta ed il pennel-
« lo di un artista. Io vedeva ondulare a me dinanzi, come le on-
« de di un mare solidificato, gl'immensi orizzonti de'Piani Orien-
« tali, così chiamati, perchè si trovano su la costa orientale del
« fiume Uruguay, che si precipita nel rio della Plata in faccia a
« Buenos-Ayres e al di sotto della Colonia. Era, posso giurarve-
« lo, uno spettacolo nuovo per chi veniva dall'altra costa del-
« l'Atlantico, e sopratutto per un Italiano che è nato e cresciuto
« in un terreno, dove raramente trovasi un moggio di terra senza
« una casa od un'opera qualunque uscita dalle mani dell'uomo.

« Ivi al contrario non vedesi che l'opera di Dio. La terra tro-
« vasi tal quale è uscita dalle mani di Lui nel giorno della crea-
« zione. È una vasta, immensa ed insormontabile Prateria ed il
« suo aspetto presenta quello di un tappeto di verdura e di fiori
« che riunito di tratto in tratto non cambia che sopra le rive del-
« l'Arroga, dove si elevano ed ondeggiano al vento de'superbi
« gruppi di alberi e di foglie lussureggianti.

« I cavalli, i buoi, le gazzelle, i paoni occupano il posto delle
« creature umane; degli abitanti di quelle immense solitudini,

« che solo traversa il Garuho, questo centauro del nuovo mondo,
« come per non far dimenticare a tutto l'esercito degli animali
« selvaggi che Dio loro ha dato un padrone. Ma questo padrone
« di qual occhio lo vedono passare gli stalloni, i tori, i paoni, le
« gazzelle? Ciascuno protesta contro la sua pretesa dominazione:
« lo stallone con i suoi nitriti, il toro con i suoi muggiti, le gazze
« con la loro fuga.

« E questa vista mi ritornò con lo spirito verso la terra ov'io
« era nato, miserabile terra, dove, allorchè passa l'Austriaco che
« l'opprime, gli uomini, queste creature fatte ad imagine di Dio,
« salutano e si curvano, non osando dare gli stessi segni d'indi-
« pendenza che danno gli animali selvaggi dei Pampas al Garuho.

« Dio onnipotente! Dio santissimo, sino a quando permettere-
« te un sì profondo avvilimento alla vostra creatura?

« Ma lasciamo il vecchio mondo sì tristo e disperato, e ritor-
« niamo al nuovo sì giovane, sì pieno d'avvenire e di speranza.

« Come è bello lo stallone de' Piani Orientali col giarretto teso,
« con le narici fumanti e le labbra frementi che non han prova-
« to il freddo contatto dell' acciaro!

« Come respira liberamente sotto il batter della sua criniera e
« della sua coda con i suoi fianchi che non sono stati mai stretti
« da ginocchi, nè insanguinati da sproni! Quando è fiero allorchè
« riunisce con i suoi nitriti l'orda sparsa delle sue giumente qual
« vero sultano del deserto! Egli fugge traendole al suo seguito,
« rapido come il turbine alla presenza dominatrice dell'uomo!

« O maraviglie della natura! miracoli della creazione! come
« esprimere l'emozione che provava alla vostra vista questo cor-
« saro di 25 anni che per la prima volta stendeva le sue braccia
« verso l' immensità!

« Ma come questo corsaro era a piedi, nè il toro nè lo stallo-
« ne lo riconoscevano per un uomo. Nel deserto dell'America
« l'uomo è completo con il cavallo, e senza di questo egli divie-
« ne l'ultimo degli animali. In prima egli si arrestava stupefatto
« alla mia vista, poi bentosto disprezzando senza dubbio la mia
« debolezza, mi si avvicinò sino a spruzzarmi il suo fiato sul viso.
« Non abbiate mai paura del cavallo, animale nobile e generoso,
« ma non vi fidate mai del toro, bestia trista e cupa. Le gazzelle

« ed i paoni fanno la loro riconoscenza d'una maniera più cir-
« cospetta e poi fuggono rapidi come le frecce, quindi arrivati
« sopra un monticello si volgono dietro per vedere se sono
« perseguitati.

« In quel tempo, cioè verso la fine del 1834 ed il cominciar
« del 1835 questa porzione di terra orientale era ancor vergine
« di ogni guerra, e perciò vi si trovava tanta quantità di animali
« selvaggi ».

Il nostro giovine Eroe che va in cerca di crescenti impressioni si avvanza ancora dirigendosi verso una specie di podere che nell'America del Sud è chiamato *Estancia* a comperarvi alcun bue e farsi altra provvisione. Si scontra nella moglie del *Capotaz* o come noi diremmo caporale, capo di uno stabilimento, la quale, poichè senza intelligenza del marito, non può vendere nè comprare, con gentili e cortesissime parole lo intrattiene. Del che egli è lieto oltre ogni credere, e dimandato e risposto delle condizioni reciproche, è tenuto un lungo e piacevole discorso su molte e svariate cose. Fra le quali egli intende, come quella gentile, moglie di un uomo a metà selvaggio, sapesse perbene il Dante, il Petrarca, il Tasso, e che ispirata da quella lussurreggiante natura scrivesse ancor ella de' versi. Compiuto il breve frasario che egli conosce di lingua spagnuola, è ben maravigliato in sentirle parlare la dolce lingua del Sì; perchè la sua imaginazione è assai esaltata e la dolce impressione per molto tempo gli è rimasta.

— Conoscete, gli dimanda la poetessa, le poesie di Quintann?

— No, che non le conosco, risponde Garibaldi.

— Ebbene, purchè voi le leggiate, vi fo dono di questo volume che le comprende tutte.

E senz'altro si fa a declamare, più che a dire alcuni squarci bellissimi di quel poeta con tanta grazia e semplicità che era un piacere a udirla. Da ultimo gli raccomanda di leggere in quel volume per apprendere a fondo la lingua spagnuola.

Quel libro non sappiamo dire che sorte avesse avuto; ma potremmo assicurare i nostri lettori, che quella cortese avventura non è mai caduta dalla mente dell'Eroe italiano, a cui parve di avere incontrato una Saffo tra quelle campagne, dove meno se l'aspettava. Egli medesimo riconferma questo nostro pensiero,

quando a proposito di un tale incontro scrive nelle sue memorie. « Vi sono degl'istanti della vita, in cui le rimembranze tuttoche « lontane continuano a vivere ed a signoreggiare nella memoria « così bene, che qualunque si fossero gli altri avvenimenti della « nostra vita, quelle rimembranze tengono ostinatamente il po- « sto preso ».

La conversazione fosse anche durata tutta la sera e la notte avrebbe dilettato l'uno e l'altra, tanto è piacevole cosa incontrare, quando si è stati lunga pezza lontani da colte persone, alcuno che ti intenda e ti sproni a parlare; ma la parte poetica sarebbe cessata, quando arrivato il *Capotaz*, la conversazione pigliando altro avviamento dovea cadere sul bue e sul modo di trasportarlo a bordo.

Ed il bue vien preso immantinente, non che ucciso e fatto in pezzi. Cosa che in que'luoghi si esegue con tanta celerità, che più vi vuole a dirlo.

Ma la difficoltà non era in questo. Portato il bue alla spiaggia bisognava portarlo dalla costa al bastimento che erano presso a mille passi.

I nostri lettori ben conoscono che specie di barca avesse Garibaldi. Quattro botti ed una tavola costituiscono tutto l'arnese. Il povero Maurizio vi avea pure trovato il suo letto, chè aspettando aspettando era stato preso dal sonno ed avea tanto temuto del suo compagno, che non lo avessero divorato le tigri.

Garibaldi e Maurizio preso il bue e postolo su la zattera si mettono a portarlo con due pertiche, che ora fanno l'uffizio di remare ed ora di spingere. Evitando or questo ora quell'altro scoglio gocciolanti sudore e trafelati della fatiga, con l'acqua fino al ginocchio, che il peso era assai grande per quella barca, sono per giungere alla goletta. L'Americano dalla riva non cessa di applaudire e la ciurma fa voti non tanto forse, perchè i due compagni giungessero salvi, quanto per la carne di che tanto bisogno sentivano.

La navigazione da prima è felicissima, ma i pericoli sorgono a misura che vien lasciata la spiaggia, perchè le linee degli scogli sono più intrigate e contorte: e ben due volte è per sommergersi ogni cosa, la barca, l'equipaggio, la carne.

Quando un pericolo cessa, un altro nasce repentino, perocchè le pertiche non toccando il fondo, non si può più spingere innanzi, e quanto più si va nel fiume, più si è respinti indietro.

Non vi è altro mezzo di salvezza che mettere alla vela la goletta.

Adottato questo rimedio la zattera è raggiunta; con l'aiuto di corde i viveri sono collati, poi le persone.

È un vero combattimento, quando la carne è cacciata in tavola. Quella gente da qualche tempo digiuna stata lungamente tra la speranza ed il timore sente come una benedizione del cielo il cibo apprestarsi: ne mangia gustosamente, anzi lo divora tutto in un batter di denti. È un muover di mascella accelerato ed un silenzio di tomba. Le cerimonie, non molto facili a farsi tra marinari, non sono introdotte al convito. Gli eroi di Omero non avrebbero mangiato altrimenti de'buoi mezzo crudi, tolti di recente dalle brage cigolanti.

Dopo di questa avventura non era prudenza navigare senza una lancia. Una ne venne comprata per trenta scudi. La quale, avuto conto delle angustie pecuniarie in cui era la goletta corsara, fu un'ingente spesa epperò degna di essere riferita in questa istoria che non vuole dimenticato nulla, anche a rischio di esser detta minuziosa.

Nel conchiudere questo capitolo, in cui parecchie avventure del nostro Eroe sono narrate, ci viene in taglio di proporre un dubbio che non vogliamo trasandare. Qual sia maggior vantaggio lo ingegno o la fortuna. La gente che noi chiamiamo spirituale e che in sè stessa confida assai fortemente non teme di affermare l'ingegno essere assai più giovevole che non la fortuna.

E ciò per molte ragioni; da prima, perchè l'ingegno è libero ed invece la fortuna non dipenda da noi, ma dal suo talento; in secondo luogo, perchè l' ingegno essendo stabile non può mancare in nessun rincontro, ed invece la fortuna instabile, non si può averla a sua posta; e finalmente perchè chi usa della fortuna e mai dell'ingegno, da ultimo si trova spogliato di ogni cosa quando la ruota si arresta. Le quali tutte cagioni benchè in apparenza differenti, si riducono ad una sola.

La plebe degli uomini poi, comechè più disposta a credere il maraviglioso che l'ordinario e più facile a pensare tutto dipendere da un ordine prestabilito di cose, a cui nessuna volontà non può resistere, affermerebbe con sacramento, che al mondo l'ingegno è nulla, la fortuna è tutto; e che, se la fortuna abbandona qualche suo prediletto, povero di lui!

Ma, come in tutte le cose vi ha una via di mezzo che concilia gli estremi, che è la virtù dialettica, da cui molti per ignoranza, moltissimi per malizia rifuggono, così in questo v'ha la diagonale a percorrere. Ed è appunto nel dichiarare, giovare all'uomo l'ingegno e la fortuna egualmente — o per meglio dire, esservi un tale ingegno, che della fortuna si avvale, quando ella si presenta; e l'arte di ottenere appunto alcuna cosa, non tanto consiste nel creare le occasioni, che nel profittarne. La qual cosa è vera nella vita politica, come nella comune. Lasciarsi sfuggire le occasioni o suppone ignoranza, o suppone pigrizia, e l'una e l'altra all'uomo d'ingegno non possono nè debbono convenire.

Or qualunque eroe si studii, questo fatto si osserverà sempre: cioè che la riuscita di qualunque impresa dipende dal sapersi approfittare delle occasioni. Moltissimi esempi storici potrebbero confermare questo nostro pensiero; ma ella è cosa tanto ovvia cotesta nella vita di Garibaldi che noi seguitando a narrarla, la troveremo crescer sempre innanzi agli occhi.

Preghiamo pertanto i nostri lettori di voler continuare volonterosamente a svolgere queste pagine, chè in ciascuna nuove cose avranno ad apprendere del nostro Eroe, ed il prossimo capo ne offre fra gli altri una bellissima prova.

CAPITOLO VII.

Abbiamo promesso di toccare in questo capitolo di qualche avventura che avrebbe destato interesse ne'nostri lettori. Adempiamo fedelmente alla promessa narrando di un combattimento avvenuto tra gli uomini della goletta e quelli di una barca che contro loro si avanza. Un combattimento sopr'acqua non è a-

gevole cosa a descrivere, massimamente allorquando chi scrive non fu nè attore, nè spettatore: sebbene trovarsi a vederne alcuno incontri difficilmente, ed all'attore non resti che una memoria vaga di quello che avvenne. Ma poichè il nostro Eroe nulla non dimentica di ciò che gli è accaduto e trova sempre modo di dipingere quanto si è passato sotto i suoi occhi, di lui ci aiuteremo volentieri.

Soffiava un leggerissimo vento di Nord, quando, dopo di aver passato la notte all'àncora rimpetto ai Barrancas di San Gregorio sei miglia da Gesù e Maria verso il mezzogiorno, dal lato di Montevideo spuntarono due barche che da prima furono tenute amiche. Ma come non aveano bandiera rossa, che era il segnale convenuto, fu creduto prudenza di spiegare le vele aspettando, ed ordinato di portare in coverta quanto vi avea di armi. Tutto questo fu fatto tranquillamente e per precauzione, non essendo ancora imminente il pericolo.

Una delle due barche, che pareva non portasse oltre a tre individui s'avvicina, e quando è a tanta distanza da potersi ascoltare una voce, il capo ordina alla goletta di rendersi.

In un attimo la barca è gremita di uomini schierati in ordine di battaglia, innanzi rimasti coverti dalla murata. Non attesa risposta immantinenti attaccano un vivissimo fuoco.

All'armi! all'armi! grida Garibaldi, e dato di piglio al suo fucile tira e comanda. Al braccio le vele davanti! — Ma la goletta non obbedisce; parea che fosse divenuta di piombo. Il fenomeno è spiegato, allorchè volto l'occhio al timone, s'accorge il timoniere mancare. Un primo colpo, era stato diretto all'infelice Fiorentino (così egli veniva chiamato) che cadeva morto senza addarsene. Neppure un grido aveva emesso, nè un lamento; era stato colpito ed ucciso ad un tempo.

Dall'una parte e dall'altra si pugnava con rabbia feroce; la barca si era stretta al giardino della goletta, e qualcuno de'nemici montato nell'impagliatura. Garibaldi, capitano del bastimento e comandante le armi non si perde di animo. Ora dirige il timone ed ora il fuoco; dà su la voce ai marinai ed ai combattenti, è imperturbabile e sereno, come chi intenda ad un simulacro di guerra. Benchè non abituato al fuoco come quegli che non avea

altro mestiere esercitato fuorchè quello di marino combatte e comanda maravigliosamente.

La disposizione dell'animo, il pericolo e le circostanze insegnano più che non i libri e l'abito del fare.

In quella che afferra il timone lasciato per morte da Forentino, un altro colpo diretto a quella volta, volendosi dal nemico rendere impossibile ogni movimento della goletta, lo ferisce presso all'orecchio ed una palla trapassandogli il collo il fa cadere stramazzone.

Il combattimento durato meglio di un'ora è sostenuto da Luigi Carniglia, da Pasquale Lodola, da Maurizio Garibaldi e da due maltesi. Ben ci gode l'animo di riferire che in quella prima prova si distinguessero assai gl'italiani mentre gli stranieri ed i negri riparassero sotto coverta. Questa osservazione fatta da Garibaldi stesso non può essere rivocata in dubbio, perchè egli fra tutte le altre doti che il fanno non che singolare, unico al mondo, possiede quella dell'essere sincero. Il che non sarebbe stimato un privilegio se i presenti nostri tempi non fossero talmente corrotti, che a trovare un uomo che parli la verità vi vuole la lanterna di Diogene.

Dieci uomini della goletta sono posti fuori stato di combattere; ma il nemico fugge, poichè la resistenza è stata feroce ed i superstiti avrebbero fino all'estremo combattuto con lo stesso coraggio.

Chi combatte per un principio non cede le armi sì tosto, e nei combattimenti è sì facile scernere i mercenari dai generosi: nè si espone la vita senza un sentimento od una convinzione E se alcuna volta anche la gente mercenaria combatte con gagliardia, ciò si vuole attribuire al desiderio della preda, od alla speranza del guadagno. Può qualche fiata anche l'eccitamento rendere forti e coraggiosi i più vili, ma ciò assai difficilmente addiviene e due volte non si ripete. Però se le liberazioni de' popoli avvengono per lo mezzo di pochi uomini, non è maraviglia, perchè pochi coraggiosi presi del sentimento della patria e dell'umanità, valgono più che le migliaia di gente raccogliticcia e avida di danaro. Esempio vivo fu quello che a nostra memoria, anzi sotto i nostri occhi è avvenuto, ma noi non possiamo intrattenercene, per non anticipare gli avvenimenti.

Egli non ha perduto sentimento, benchè inerte fosse costretto a rimanere in tutto quel tramestio, non potendo neppure usare della voce, tra per la palla che gli aveva attraversato il collo e per il sangue che gocciolava dalla ferita. Assai tempo egli rimane in uno stato di abbandono, che non sa dire, se sia vita o morte, ma che non è nè l'uno nè l'altro. Perocchè si accorge di esistere per le sensazioni dolorose che lo colpiscono e poi ricade in un sopore che gli toglie ogni coscienza.

Destato di quel sonno afferma di averne provato un grandissimo diletto. « Debbo dire, egli scrive, che le mie prime sensazioni « nell'aprire gli occhi e nel ritornare alla vita furono deliziose. « Posso dire di essere morto e resuscitato, tanto il mio sentimen- « to fu profondo e privo della più piccola bricciola di esistenza. « Ma affrettiamoci di aggiungere che questo sentimento di ben- « essere fisico venne bentosto soffocato dal sentimento della si- « tuazione nella quale ci trovavamo. Mortalmente ferito, o pres- « so a poco, non avendo a bordo alcuna persona che avesse la « minima nozione geografica, mi feci portare la carta, la consul- « tai con i miei occhi, coverti da un velo che io credetti fosse « quello della morte ed indicai con il dito Santafè nel fiume « Parana. Nessuno de'nostri avea navigato nella Plata, eccetto « Maurizio che una sola volta avea rimontato l'Uruguay. I ma- « rinai erano terrificati. Gl'italiani, devo dirlo, non dividevano « certi timori o sapevano occultarsi. I marinai spaventati e dal « mio fattoe dalla vista del cadavere di Fiorentino, temendo di « esser presi e considerati come Pirati aveano pinto lo spavento « sul volto e disertarono alla prima occasione presentatasi. In ta- « le stato di colpita imaginazione ad ogni barca, ad ogni battel- « lo, ad ogni albero fluttuante essi credevano vedere un lancione « nemico che li perseguitava.

« Il cadavere del nostro infelice compagno fu gittato nel fiu- « me con le cerimonie di uso in simili occasioni, non avendo po- « tuto abbordare alcuna terra durante più giorni. Io devo dire « che questa maniera di seppellire non mi andava a sangue e pro- « vai una ripugnanza assai grande, perchè secondo tutte le pro- » babilità forse mi sarebbe toccata la stessa sorte. Feci cono- « scere la ripugnanza al mio caro Carniglia. Mentre mi apri-

« va con l'amico, mi vennero a mente i ben noti versi di Fo-
« scolo.

« E il mio povero amico piangeva e mi prometteva di non la-
« sciarmi gittare nell'acqua, ma di scavarmi una fossa e di cori-
« carmici dolcemente. Chi sa, se malgrado il suo desiderio egli
« avrebbe potuto tenermi la sua parola. Il mio cadavere avrebbe
« satollato qualche lupo marino, o qualche Caiman dell'immen-
« so Plata. Non avrei più riveduto l'Italia, non avrei più com-
« battuto per essa, unica speranza della mia vita, ma non l'avrei
« veduta ricadere nella vergogna e nella prostituzione ».

Ben pare in queste parole il vero italiano che non pensa nè studia altro che la patria sua; in questo ed in molte altre cose assai diverso da quelli che a nome di un diritto, che Dio non ha segnato del suo suggello, perchè contrario al diritto degli uomini, combattono contro alla patria e la straziano in tante guise! Garibaldi combatte in America e volentieri darebbe la sua vita per lei: e duolsi solamente che non possa dare quella vita preziosa per la patria sua prediletta. Che sventura è quella di taluni di non sapere per quale brutto fine stringano le armi fratricide! Essi pugnano sovente per un nome esecrato, rinunziando all'amore della patria ed alla gloria. Molti sono illusi, lo credo; gli altri sono malvagi. La benedizione del prete, cui stimola rabbiosa fame di potere mondano, non può lavare cotanta onta. Iddio non benedice ai crudeli, ai sacrileghi, agli spergiuri, a' dilaniatori delle membra materne. Non sempre scioglie o lega Iddio ciò che scioglie o lega il suo Ministro: perchè le umane passioni inviluppano sovente ciò che anderebbe distrigato.

Tiriamo un velo su queste cose. Nessuno può impunemente deliziarsi a guardare il corpo nudo del suo genitore. È misericordia, non che pudore, rivestir quelle forme, a cui ricorrono gli occhi voluttuosi.

In che condizione ci hanno trascinato i perversi! o di dover tacere e di ingannare, com'essi fanno, o di mettere a nudo quello che il mistero avrebbe a ricovrire. L'arte ha imaginato la religione coverta di un velo; ed in questo un grande pensiero si asconde; chè ad uomo, benchè di mente altissima, non è conceduto di ricercare il mistero, senza distruggerlo. Ma se la statua fosse

abbigliata con vesti meretricie ed ogni atto o moto rivelasse un pensiero profano, continuo desiderio sorgerebbe di saperne l'essenza. E l'arte, già divina, cadrebbe nel fango: l'ideale della bellezza sarebbe distrutto. È una strana fatalità quella che ci trascina a scrivere di coteste cose; mentre vorremmo cessare dal farlo. Avviene a noi, come a quelli, che tacciono, chè la prudenza li trattiene, finchè non sia ricolmato il vaso e tutto trabocchi.

I contrasti sì necessari alla bellezza sono ancora utilissimi a mettere in mostra il bene: altrimenti non si saprebbe spiegare, perchè accanto del bene sia posto il male.

Fra tanti crudeli, a cui meglio converrebbero gli artigli, che non il volto sublime dell'uomo, sorge taluno, che in ogni tratto della vita appalesa la sua anima ingenua. Giuseppe Garibaldi vissuto in mezzo ai pericoli ed alle avventure più serie, non dimentica quegli atti generosi, che da uomini di pochissima levatura gli furono prodigati. Fra i quali rammenta quel Luigi Carniglia, che in umile stato mostra sublimi sensi, e fino nel suo mestiere di marinaio sa farsi distinguere per magnanimità e dolcezza di affetti.

Quanta cura egli prestasse al suo capitano ferito, non è da noi riferire. Perchè vogliamo, che l'Eroe istesso, il quale alle grandi passioni dell'uomo di genio aggiunge una tenerezza materna ed una immensa soavità di costume, ne dica quello che sente.

« Voglio parlare un poco di Luigi — E perchè non ne parlerei?
« Perchè egli è un semplice marinaro non dovrei parlarne? Per-
« chè egli non era.....? oh! ve ne rispondo io stesso la sua anima
« era nobile per sostenere in tutte le circostanze ed in tutti i
« luoghi l'onore italiano, nobile per affrontare le tempeste di
« ogni genere; nobile infine per proteggermi, per guardarmi,
« per curarmi, come avrebbe fatto per suo figlio.

« Quando io era caricato nella mia lunga agonia sul mio letto
« di dolore, allorchè abbandonato da tutti delirava nel delirio di
« morte, egli stavasi assiso al capezzale del mio letto con la de-
« vozione e la pazienza di un angelo. Non mi lasciava un istante,
« e se ciò avveniva per un minuto, era per piangere ed occultar-
« mi le sue lagrime — Oh! Luigi! le tue ossa sparse negli abissi
« dell'atlantico meritano un monumento, ove l'esule riconoscen-

« te possa un giorno mostrarti d'esempio ai suoi concittadini e
« renderti le lagrime pietose che tu hai versato sopra di lui ».

Questo marinaio era nativo di Deina, paesello posto su la riviera di Levante Senza grande istruzione, o forse nessuna, perchè fra di noi il figlio del popolo non impàra neanco a leggere, aveva una intelligenza svegliata. E chi non ha intelligenza ne' nostri paesi? Se tutti imparassero a leggere, che numero di uomini grandi non avremmo!

Nel combattimento dianzi narrato che il bastimento non capitasse nelle mani del nemico, non ad altri è dovuto che a Luigi, al quale, mancando tutte le conoscenze nautiche, non mancava punto quella sveltezza di mente, che non è rara fra noi, e la pratica del fare. Dovunque fosse andato una volta poteva ritornare con tale sicurezza da disgradarne quella di qualunque sperimentato pilota. Fino al Gualaguay poteva egli condurre un naviglio senza tema di pericolo, più oltre non poteva.

Aitante della persona, robusto e svelto ad un'ora era acconcio ad ogni fatiga. Il suo viso abbronzato facile a commuoversi si atteggiava al pianto, come una madre, le lagrime gli solcavano le gote assai spesso.

La tempera di cosiffatti uomini sarebbe una contradizione, se gli estremi non si toccassero sovente.

Se Garibaldi non avesse fatto cenno di questo suo prode compagno ed affettuoso amico noi non avremmo saputo che egli avesse esistito. Quante tombe non sono sparse per questa terra, di cui ogni zolla è inzuppata del sangue di un suo figliuolo? Quanti cadaveri non sono sepolti fra que' vigneti, sotto, gli alberi delle foreste, nelle arene de'fiumi, presso le sponde de'mari? Luigi non solo non ebbe un sepolcro, egli non fu neanco coverto di un pugno di terra. L'oceano dovea servirgli di tomba—

Pregiudizio! gli antichi deploravano la sorte di coloro, che affogati nel mare, erano astretti a vagare assai tempo, lungo le coste dello Stige. Noi più ragionevoli di loro non abbiamo a rammaricarci di questo, sibbene della ingratitudine umana che non ricorda i figliuoli generosi.

Molta lode merita quel grande che fra le sue imprese tutte le circostanze ricorda, ed i nomi de'forti segna nella pagina del

suo cuore, onde un giorno sieno messi in veduta. La gloria non è nulla per i morti, è molto per i vivi; la storia non serve agli estinti, è sprone ed incentivo ai vigliacchi.

CAPITOLO VIII.

Ferito di palla il nostro Eroe giace a letto diciannove giorni continui. La noia che lo invade sarebbe stata insopportabile, se Luigi Carniglia non lo avesse assistito egli solo con un'affezione materna. Parecchi disprezzano gl'inferiori, o li trattano con cipiglio, perchè loro non cade in pensiero, che fino de' più bassi si può avere bisogno. Non che con gli umili si debba usare per questo fine soltanto, che sarebbe un vero egoismo, ma questa ragione può valere innanzi a tutte, quando non si ha l' animo disposto a giovare. Se Luigi ora non si allontana dal letto dell'ammalato, parte al suo cuore, parte a Garibaldi è dovuto.

Finchè gli uomini sì divisi per insormontabili barriere non cercano di avvicinarsi quanto è possibile, sarà vano predicare eguaglianza. Nè i più alti debbono discendere sino al basso, ma i più umili innalzarsi a poco a poco, finchè gli uni piegandosi fino a un certo punto e gli altri salendo, si trovino quasi alla medesima altezza. La democrazia, che ostenta i modi più villani, non è da imitare, l'aristocrazia burbanzosa, vuota e superba non merita lode. L'una è bassezza, l'altra è vanità, così mostrandosi. Urbanità di modi, eguaglianza per tutti, è la maniera ai più alti ed ai più bassi convenevole, perchè la loro distanza non paia.

In tutte le circostanze della vita Giuseppe Garibaldi uomo del popolo non discende sino alla plebe, divenuto generale di un esercito, a cui la sola sua presenza poteva comandare, tanto le volontà erano disparate, non superbisce. Sempre gentile e dignitoso, si attira le simpatie delle moltitudini. Tiene il mezzo fra la gente elevata e l'abietta, posto tra quelli che dalla nobiltà de'natali traggono la gentilezza del fare e quelli che dalla plebe acquistano franchezza di agire.

Siccome il popolo dista egualmente dalla plebe e dalla nobiltà, ed è il mezzo, dove è posta la civiltà, Garibaldi rappresentante

il popolo nel suo tipo più perfetto, ne riepiloga i pregi. In questo modo soltanto possiamo renderci ragione, perchè il popolo lo abbia in conto di una divinità. Il popolo vede se stesso personificato in quel solo individuo.

Una febbre ardentissima travagliandolo, non gli vien fatto d'inghiottire alcun cibo. Dopo otto giorni soltanto può alimentarsi di qualche cosa, poichè un giovine medico della repubblica argentina gli ha tratto fuori la palla prodigandogli fino al termine della guarigione ogni maniera di aiuti.

Il tratto della malattia sei mesi continui soggiorna al Gualaguay in casa il signor Giacinto d'Andreas.

Quasi prigioniero aspetta le decisioni del Dittatore di Buenos-Ayres, che non arrivano. Circoscrittogli insino le passeggiate, sequestratagli la goletta, gli si dà uno scudo al giorno, che a lui sobrio e moderato uomo è ben sufficiente in un paese, ove i viveri non costano immensamente.

Ma al governo è di peso uno scudo al giorno, però gli si propone di fuggire: chè il governo forse non si sarebbe dato pensiero della sua fuga, trovato modo di farlo uscire di notte tempo; ma per ispingerlo al compiere quello che è già un suo pensiero, non è d'uopo usargli violenza. Gli uomini d'indole indipendente non vogliono essere spinti a viva forza: essi ripudiano spesso la loro volontà, perchè altri ve li costringe: nature bizzarre che lungi dal comporre le masse, appariscono rare ma bellissime ad ingemmare l'umanità schiava.

Disaminata la sua posizione s'accorge quella vita inerte non potersi trascinare lungamente, e fatto disegno di prender la fuga, attende l'occasione opportuna per non aversi a pentir poi di avere agito inconsideratamente.

Una sera l'acqua cadeva a secchi; lampi, tuoni, tempesta: pareva volesse arrivare il finimondo. Fatto fardello del necessario s'avvia per la casa di un suo amico, che abitava tre miglia lontano dalla città. In quell'ora e con quel tempo nessuno non avrebbe pensato ad inseguirlo. Arrivato alla porta così fradicio e molle, come peggio non avrebbe potuto, è introdotto e spogliato dei suoi abiti. È grande la sorpresa dell'amico a vederlo giungere a quell'ora in quello stato, e chiestogli quale strana circostanza

quivi lo menasse, apprende la risoluzione che egli ha preso di fuggire. Senza por tempo in mezzo, sono approntati i cavalli ed una guida. Cinquantaquattro miglia dovea trascorrere per essere in luogo sicuro, dove trovato alcun bastimento sarebbe stato menato a Buenos-Ayres o a Montevideo.

Cammina una notte intera: allo spuntare del giorno è presso al fiume Ibiqui alla distanza di mezzo miglio. Appiattato in una macchia attende la guida, che uscita corre i dintorni per informazioni. Attacca il cavallo ad un albero, sotto ai rami sdraiato attende tre ore. Aspetta, aspetta: finalmente preso da quella impazienza che negli animi energici è spesso una spinta ad agire, si leva per uscire di quel covo che gli è venuto in uggia. Non ancora è montato in sella, che già ascolta un colpo di fucile ed il sibilo di un proiettile. Non vi è modo di campare: un drappello di cavalleria lo circonda: miglior consiglio è di rendersi.

In meno che nol dico legategli le mani dietro alle spalle come un malfattore, è posto sul cavallo e menato al Gualaguay innanzi al governatore Milan, che con piglio severo ne imprende l'interrogatorio. Chiesto quali persone gli avessero pôrto i mezzi alla fuga, risponde, che nessuna. Il proconsole, chè tale si potrebbe chiamare quel miserabile, a cui non era dato comprendere quale uomo gli era posto innanzi, mosso a sdegno per la risposta, gli dà un colpo di frusta. Un fremito di collera assale il prigioniero: un moto involontario gli agita le braccia, ma, legate come sono, non può levarle. Quel vile non avrebbe osato di percuoterlo disciolto. Vi ha qualche istante della vita, in cui si beve sino alla feccia il calice dell'amarezza, ed è quando la dignità umana è offesa. Quell'istante compendia un secolo di dolori.

Altre dimande son fatte, ma sempre la stessa risposta è resa. Finalmente si comanda agli sgherri di condurlo alle carceri, ed alcune parole borbottate accennano alla tortura che gli è preparata.

La tortura! si aggrinziscono le carni, quando si pensa cotesta barbarie essere durata molti secoli fino ai nostri giorni e durare ancora in paesi, dove il senso della pietà non dovrebbe tacere. Questa parola rammenta i feroci tribunali, i giudici spietati, gli

apparecchi dolorosi, gli eculei, i tori, le tenaglie, i ferri arroventati, i mattoni infuocati, le funi, la cuffia del silenzio (tortura prediletta de'Borboni!) l'inquisizione che riepiloga tutte cosiffatte delizie. Il giudizio di Dio, come gli uomini crudeli appellavano lo strano modo di far palese la innocenza, farebbe credere Iddio essere un mostro dagli artigli grifagni. Ancora la tortura era serbata a quel grande, perchè non fosse da meno di quelli che lo precedettero nell'affrancamento della umanità infelice!

È cacciato in una stanza buia e tristissima, le mani legate dietro al dorso, e per giunta una nuova corda gli passano per i polsi: dipoi allungando l'altro estremo la fanno girare per una carrucola sospesa sotto le travi e dandogli i tratti, lo sollevano tre o quattro piedi dal suolo. Questa barbara maniera d'indurre alla confessione non produce il suo effetto nell'uomo forte, perchè al sopravvenire del governatore, che di nuovo insiste onde parlasse, tanto sdegno lo vince, che non potendo diversamente sfogare la bile, gli sputa su la faccia.

Il vile adusato ad ogni generazione d'insulti, come colui che in quel villano uffizio non poteva non sentirsi migliaia di volte svillaneggiare dai tormentati, non palesa la sua collera, e freddamente allontanandosi, ebbene, gli dice, quando vorrete confessare, mi farete chiamare; vôlto poi ai suoi manigoldi loro ingiunge di metterlo a terra, quando ciò avrebbe fatto.

Lasciato sospeso alla carrucola vi resta non meno di due ore dolorosissime; il corpo sostenuto dai polsi insanguinati è tormentato da strazi di morte; ad ora ad ora pare gli si staccassero le mani, ed una sete ardentissima gli brucia i visceri. Fra tanta crudeltà di uomini non vien manco la misericordia in quelle guardie che lo circondano, perocchè chiesto continuamente da bere, non gli vien negato, ma invece di rinfrescarsi viepiù si riscalda, non altrimenti che avviene dentro ai vulcani, dove il fuoco è dall'acqua nutricato più fortemente.

Trascorse le due ore è posto a terra. L'ira si spegne in quel cuore agitato, chè la forza del dolore l'opprime: stanco, trafelato, abbattuto non ha più coscienza del proprio stato.

Dopo di aver fatto cinquanta miglia legato sopra un cavallo, sofferto le morsicature delle zanzare che della faccia gli aveano

fatto tutta una piaga, sostenuto la tortura, restando sospeso dal suolo, riavutosi alquanto si trova unito ad un assassino. Nuova sensazione ancora più dolorosa delle altre !

Senza la bontà della signora Alleman, che lo conforta della sua angelica presenza e d'ogni specie di cure, sarebbe morto sicuramente. È vero, che gli uomini sono capaci di sagrifizi immensi, ma ciò che osa una donna, quando si tratta di svolgere le affezioni del cuore, non si può abbastanza significare. Costei eludendo la vigilanza delle guardie, esponendosi a rabbuffi ed insulti non manca di trovarsi alla porta della prigione continuamente, e quando non le vien conceduto di parlargli, gira intorno alle mura per fargli giungere sue nuove o dimandargliene, finchè di ogni cosa non lo avesse provveduto. Non potea al certo incontrare più caritatevole persona in tanta angoscia.

Il governatore persuaso, gli sarebbe tornato impossibile di farlo confessare, chè non vi ha modo a spaventare alcuni esseri per i quali la paura non ha significato, non volendo prendere sopra di sè la responsabilità della morte di lui, il fa menare nella capitale della provincia Bajada. Ma in capo a due mesi gli è fatta licenza di uscirne.

Lo sdegno contro il governatore Millan, che lo vuole non che tormentato, degradato, non si ammorza sì presto; epperò non volendo commettere azione che fosse indegna di lui, studia modo di non vederlo.

Talune sensazioni non si possono cancellare ad onta di tutti gli sforzi, e la virtù non è posta nel distruggerle, chè ciò non è conceduto a nessuno, ma solo nel calmarle; siccome le passioni non potendosi annientare, è necessario di moderarle.

Aggiustata così la bisogna, da Bajada s'imbarca sopra un bastimento italiano comandato dal capitano Ventura, uomo di molti pregi ed oltremodo cortese, da cui si ebbe gentilezze squisite. Menato fino alla imboccatura dell'Iguazu, affluente del Paranà, prende l'imbarco per Montevideo sopra di una Calandra comandata da Pasquale Carbone, che gli usa egualmente le maggiori cortesie.

In certi tempi tutto corre prosperamente: poi il cielo si rannuvola e quella malintesa che si chiama fortuna ti volge le spalle

sdegnosamente. Per Garibaldi correvano i tempi prosperi, ed era ben ragione che corressero tali avendo sofferto tanti e sì insoliti tormenti.

Molti amici incontra a Montevideo: e Giambattista Cuneo, e Napoleone Castellini, e Luigi Rossetti, che tornava da Rio Grande, dove dai repubblicani era stato accolto benignamente. Sebbene non potesse farsi vedere in pubblico, siccome proscritto, non essendo ancora dimenticata la resistenza fatta ai lancioni e gli uomini uccisi, per il che avrebbe dovuto subire una pena, non è troppo malcontento del suo stato, circondato come egli è di gentilissimi compatrioti che gli vogliono bene e lo allegrano.

È già passato un mese ed in tutto questo spazio di tempo non ha messo il capo fuori la finestra della casa Pastante. Giunto l'istante opportuno vuole partire per Rio Grande ed insieme con Rossetti muove a quella volta. Vogliamo udire da lui stesso narrare questo suo viaggio, non sapendo noi descriverlo convenevolmente.

« Noi viaggiammo alla maniera che chiamasi alla *Escotera*. Spieghiamo che cosa è questa maniera di viaggiare che per la rapidità lascia molto indietro la posta per quanto pronta sia nei paesi civilizzati.

« Due, tre o quattro persone che viaggiano sono accompagnate da una ventina di cavalli, i quali sono abituati a seguire quelli che sono montati. Quando il viaggiatore sente che l'animale è fatigato, smonta, passa la sella del suo cavallo su d'un altro del seguito e subito a cavallo sempre al galoppo. Fa tre o quattro leghe, poi l'abbandona per un altro, e sempre così sino al momento in cui si decide di fermarsi. I cavalli fatigati si riposano e continuano il cammino liberi del cavaliere e della sella.

« Durante questo piccolo atto che fanno i cavalieri per cambiare di cavallo, tutta quell'onda mangia dell'erba se ne trova, e beve, se vi è dell'acqua.

« Noi arrivammo in tal guisa a Piratinin, sede del governo di Rio Grande. La capitale era Porto-allegro, ma siccome la capitale era in potere degli imperiali, la sede della repubblica era a Piratinin.

« Piratinin è certo uno de'più bei paesi del mondo per le due
« sue regioni. Regione delle pianure e regione delle montagne.

« La regione delle pianure è completamente tropicale. Quivi
« crescono il banana, la canna da zucchero e gli aranci.

« Fra le branche di questi alberi rampica il serpente a sona-
« gli, il serpente nero, il serpente corallo: quivi come nelle In-
« die si slancia il tigre, il giagar e la *puma*, leone inoffensivo,
« grosso come un cane del San Bernardo.

« La regione delle montagne è temperata come il buon clima
« di Nizza: là si raccolgono le pesche, le pere, le prugne, tutti i
« frutti di Europa: là sorgono quelle magnifiche foreste, di cui
« penna alcuna non potrà dare descrizione esatta con i suoi pini
« dritti come alberi di bastimento alti duecento piedi, che ap-
« pena cinque o sei uomini possono abbracciarli.

« Al fresco de'pozzi spuntano le *taquaros* sulle rosiere spaven-
« tose che simili alle felci del mondo antidiluviano arrivano ad
« ottanta piedi di altezza e che alla lor base crescono della gros-
« sezza del corpo umano: là spunta la *barba del paone*, letteral-
« mente la barba degli alberi, della quale si servono a guisa di
« salviette: là queste liane, che per i loro molteplici allacciamen-
« ti rendono la foresta inestricabile: là questi luoghi campestri
« sforniti di alberi, chiamati *campestesa* dove crescono le città
« intere, come cima di Serra, Vaccaria, Lages; non solamente
« tre città, ma tre dipartimenti.

« Popolazione Caucasa, di origine portoghese, di una fatalità
« Omerica.

« Il viaggiatore in quei paesi non ha nulla a dire, nulla a di-
« mandare. Entra nella casa, va dritto nella camera degli ospiti;
« i servitori senza essere chiamati vengono, lo scaricano, lo sve-
« stono, gli lavano i piedi. Egli vi resta il tempo che vuole; se
« ne va quando gli piace, non dice addio, non ringrazia se gli fa
« piacere, e malgrado questa dimenticanza, colui che verrà dopo
« di lui non sarà ricevuto meno bene.

« È la giovinezza della natura, è il mattino dell'umanità ».

E senza più con questi dolcissimi costumi nella mente ci ripo-
siamo per poi riprendere il racconto, che addiviene più fecondo
di avvenimenti e più dilettevole. Vi ha tante vicende dolorose

nella vita di un uomo come Garibaldi, che quando vi si respirano degli istanti deliziosi, è bene di ristarsi e gustarli.

CAPITOLO IX.

Tra le tendenze più pronunciate della natura umana ve ne ha una di che non tutti hanno sentimento, ed è il desiderio di conoscere quegli uomini, che per la potenza dell'ingegno sono venuti in fama. Il quale appalesa non già una curiosità vana, ma la stima che si nutre verso i grandi; che più sono tali, più punge desio di vederli da presso ed ammirarli. Il giovine nizzardo, a cui la fresca età cresce la foga de' nobili sensi, arrivati a Piratinin cerca del Presidente Bento Gonzales, il cui nome gli era arrivato all'orecchio da lunga pezza. Era costui vigoroso ed agile della persona; leale e sincero spregiatore di pericoli, buon cavaliero, coraggioso come gli Olivieri e gli Orlandi.

Ma non gli è dato trovarlo, essendo quegli alla testa di una brigata di cavalleria contro Sylva Tanaris, capo imperiale, che infestava quelle parti.

Piratinin era allora, come dicemmo, sede del governo repubblicano di Rio-Grande, il quale non è nè una riviera, nè un paese posto sopra il corso di qualche fiume, come il suo nome potrebbe far credere, sibbene una laguna che non ha più di trenta leghe di lunghezza, da cui la Provincia prende il nome. Sebbene sia chiamata la laguna de los Patos, cioè delle anitre, è popolata di coccodrilli delle Indie, formata da cinque fiumi che vi si gettano dalla estremità settentrionale — Simili alle cinque dita della mano, di cui la palma rappresenterebbe l'estremo, offrono un punto detto *Viamao* che significa *ho veduto la mano*. Mutato nome era allora chiamata *Settembrizia*, per rammentare la repubblica proclamata nel mese di Settembre.

Non avendo di che occuparsi a Piratinin dimanda di andare sopra San Gozales presso al Presidente, dove gli è conceduto non solo di vederlo, ma di usare con lui familiarmente. La descrizione che egli fa di quell'individuo merita di essere riportata intera.

« Era veramente il figlio prediletto della natura: egli avea ri-

« cevuto tutto quanto bisogna per essere veramente un Eroe!
« Bento Gonzales contava il sessantesimo anno quand' io lo co-
« nobbi. Alto e svelto montava a cavallo con molta facilità ed
« ammirabile grazia. A cavallo gli si sarebbero dati venticinque
« anni. Bravo e fortunato egli non avrebbe esitato un istante, co-
« me i cavalieri dell' Ariosto, a combattere un gigante, anche se
« avesse la statura di Polifemo e lo scudo di Ferraù. Egli avea il
« primo gettato il grido di guerra non guidato dallo scopo di am-
« bizione personale, ma come ogni altro figlio di questo popolo
« guerriero, la sua vita al campo era come quella dell' ultimo
« abitante de' prati: carne arrosto ed acqua pura.
« Il primo giorno che ci vedemmo, m' invitò a prendere parte
« del suo pranzo frugale e parlammo con tanta familiarità, come
« se ci fossimo conosciuti dall' infanzia e che fossimo stati eguali.
« Bento Gonzales fu l' idolo de' suoi concittadini, e con tanti do-
« ni, cosa incredibile! egli fu quasi sempre sventurato nelle sue
« intraprese guerriere, ciò che mi ha fatto credere il caso negli
« avvenimenti di guerra valere assai più del genio ».

Seguita la colonna fino a Comados passaggio del canale San Gonzales, che congiunge la laguna del los Patos a Merin, mentre Sylva Tanaris si ritira in fretta, per lo avvicinarsi dell' esercito repubblicano, Garibaldi riprende la via che mena a Piratinin.

In quel tempo giunge la nuova della battaglia di Rio-Pardo, in cui l' armata imperiale dalla repubblicana è battuta completamente.

È incaricato pertanto dell' armamento di due lancioni, specie di grosse barche a remi ed a vela, molto acconce a navigare per quella laguna. I pochi marinai condotti da Montevideo riunisce ad altri trovati a Piratinin; strana accozzaglia di uomini di tutte specie di nazioni che montano ad una trentina, gente arrischiata ed usa alle avventure.

Arrivato al fiume Camacua, quasi parallelo al canale di San Gonzales, che mette foce egualmente nel lago di los Patos, trova l' Americano John Griggs, che prende cura della costruzione degli Sloopps, o lancioni, come vogliamo dirli, e attende alla coltivazione di un campo del Presidente.

Sarebbe stato assai curioso vedere la costruzione di que basti-

menti, chè da una parte si cerca il legno, dall'altra il ferro, e tutto è fatto sul luogo, insino i chiodi. La perseveranza americana avrebbe solamente potuto condurli a termine.

Capitano Tenente di questa flotta spettacolosa, composta di due barche e di trenta uomini è nominato Garibaldi. Forse non si crederà da'posteri all'audacia di simili intraprese, quando che oggi vediamo crescere sì smisuratamente i mezzi di guerra, che queste saranno tenute fole da fanciulli.

Ma la flotta sarà accresciuta in meno di due mesi, se non di legni, almeno di uomini e di utensili guerreschi, perchè quaranta mulatti saranno aggiunti a'trenta raccogliticci, e ciascun bastimento sarà armato di due piccoli cannoni di bronzo. Il legno comandato da Garibaldi è chiamato il Rio-Pardo, quello comandato da John Griggs il Repubblicano: a Rossetti rimasto a Piratinin si era dato incarico di redigere un giornale per il popolo.

Costrutti che sono i legni ed armati di tutto punto s'imprendono delle scorrerie per il lago di los Patos, ma nessun fatto importante avviene, fuori alcune prede di poco conto.

La flotta imperiale non se ne dà pensiero, composta com'ella è di trenta navi di guerra e di un battello a vapore. Se non che queste navi non possono liberamente agire, incontrandosi ad ogni passo banchi di arena o bassifondi, che loro precludono il cammino. Epperò grande vantaggio ottengono i due lancioni che non pescando profondamente e potendo spingersi a forza di remi o di braccia, che è un nuovo modo di navigare trovato dalla fantasia del nostro Eroe, sono sottratti ai nemici.

I grossi bastimenti non possono diversamente traversare la laguna che movendo in un canale verso la riva orientale. Dall'opposto lato il terreno si viene inclinando dolcemente, talchè ancora i piccioli legni non possono toccarlo senza arrenare.

Quei banchi di sabbia come denti di pettine si dispongono a larghe distanze: e quando vi si dà dentro o si teme il nemico vicino, Garibaldi comanda ai suoi di gettarsi nell'acqua. E quei marinai si tuffano nel lago, sollevano il lancione a forza di braccia e lo portano, più che non lo spingono, all'altro lato della sabbia.

La ciurma di quella picciola flotta s'allegra fortemente, quan-

do su la costa occidentale del lago presso Camacua, è presso un battello carico di merci, e trattone quanto vi ha di buono è bruciato. Quel falò rincora gli animi e li dispone a maggiori pericoli. Diviso il bottino, è dato a tutti l'uniforme.

Non vi ha soldato che non ami il bottino. La nostra miserabile natura non si eccita ad agire senza un guadagno; quelli lo trovano nella gloria, questi nella preda.

Gl'imperiali che innanzi aveano disprezzato quella gente e quella flotta cominciano a temerne: epperò accrescono quanto più è possibile il numero delle navi per proteggere il commercio. La qual cosa rende la vita degli altri pericolosa, ma svariata per le emozioni e gl'incidenti continui; terminato l'uffizio di marinari si fanno cavalieri. Perchè, quando è maggiore il rischio di capitare in mano al nemico, discesi a terra, quanti cavalli vogliono, ritrovano, formando così in due ore uno squadrone mal messo in apparenza, ma terribile in fatto. I poderi lungo la laguna, la più parte abbandonati da'proprietari, offrono bestiame, frumento, patate, aranci ed ogni altra maniera di nutrimento.

Il piccolo arsenale è posto sopra Camacua, dove in una larga estensione di terreno sono sparse la famiglie de'fratelli di Bento Gonzales e de' più lontani parenti. Quelle pianure bellissime, ricche di prodotti agricoli, come non si può averne un' idea in Europa sono animate da gran numero di bestiame che vi pascola a suo grand'agio. Alle sponde del Camacua, e su quelle dell'Arroyo-Grande sono i poderi di due sorelle del presidente, l'una per nome Anna, l'altra Antonia, cortesissime oltre ogni credere ed ospitali.

La casa della Signora Anna aperta a Garibaldi dava pure ricetto ad una intera famiglia di emigrati del Gelotas. La imaginazione del nostro prode non lascia di sentire quelle dolcezze che corrono tosto per le giovani persone.

Tre giovanette di dolci costumi e leggiadre rendono più bello quel luogo, per sè bellissimo; tra le quali Manoela promessa sposa ad un figliuolo di Bento Gonzales.

Sempre nobile di affetti e cavalleresco concepisce per lei un durissimo affetto, e quante volte un vento contrario od una burrasca od altro accidente lo spinge verso di quella parte, sente il

cuore rallegrarsi. Il bosco di Firina all'entrata dell'Arroyo-Grande, o quello di agrumi che chiude l'imboccatura di Camacua gli destano mille affetti nel cuore. Il suo entusiasmo non è represso anche in mezzo a'suoi. Nè egli ha di che sentirne onta, quando forse solo fra tutti è preso di amore sì puro ed innocente.

Mentre un giorno si trovano all'*estancia* della Barra pertinente alla Signora Antonia, sono avvertiti che il colonnello imperiale Giovan Pietro de Abrecu soprannominato *Moringue*, che significa faina per la sveltezza della persona, era sbarcato alla distanza di due o tre leghe con settanta uomini di cavalleria ed ottanta di fanteria: tutta gente mercenaria la più parte austriaca, verso la quale fin d'allora Garibaldi nutriva sensi non molto amichevoli. Egli conduce appena sessanta uomini, ma tutti valorosi: però la sua gioia è immensa, quando gli si presenta l'occasione di uno scontro. Dieci o dodici esploratori sono mandati a far la ricognizione, come dicono i militari, ma tutti, sibbene da diverse parti tornati, non si accorgono di nulla. Ne è ragione una fitta nebbia che ai nemici ha offerto l'agio di tenersi all'agguato. Non contento degli uomini, vuole interrogare l'istinto de' bruti, i quali, quando stranieri si accostano ai poderi, dando segni d'impazienza, ne annunziano l'arrivo.

Questa volta gli animali non presentono il sopravvenire di gente; però è posto da banda ogni timore.

Garibaldi invita i suoi alla colezione. L'invito è accettato di buon grado, perchè nè fame nè viveri mancano.

Sparecchiate le mense ricominciano i lavori con la celerità medesima, con cui divorano un desinare: gli uni vanno alle barche, gli altri alla fucina, questi per legna al bosco e quelli alla pesca.

Garibaldi è solo con maestro Gallo che ha all'aria aperta disposto la sua cucina, gustando voluttuosamente il suo *matè;* specie di thè del Paraguay che in luogo di tazza si succhia in una mezza zucca vuota con un tubo di vetro o di legno.

Quando alla sprovveduta sente battere la carica alle sue spalle Voltosi indietro si accorge l'infanteria e la cavalleria nemica correre con la celerità del fulmine, ogni cavallo portare due uomini, gli altri trascinarsi afferrati alla criniera.

Levatosi della panca più presto che nol dico, entra nella ra.

strelliera, dove sessanta fucili erano preparati, tre ne scarica di seguito e tre uomini uccide, con tale rapidità che non si può credere essere là dentro un solo. Altri colpi succedono ai primi, non essendovi bisogno di caricare, e tutti feriscono, perchè tirati in mezzo a molti. Se quelli avessero assaltata la rastrelliera, sarebbe stato finito di Lui; ma il cuciniere facendo anche egli fuoco dal suo canto fa credere che tutti fossero riuniti in quel luogo.

Gl'imperiali alla distanza di cento passi aprono un fuoco da bersaglieri. Siccome il cuoco non era valente tiratore ed ogni colpo perduto era una disgrazia fatale, Garibaldi gli ordina di ristarsi e di porgergli i fucili carichi.

Il che viene con esattezza eseguito. In questa maniera fu per qualche tempo sostenuto l'attacco; quando udite le fucilate, accorre, passando tra una nuvola di fumo, il bravo Carniglia, indi Ignazio Bilbao di Biscaglia e poi l'italiano Lorenzo; ed a mano a mano Eduardo Mateo, Nauniento, Raffaele e Procopio, ambedue negri, e finalmente Francesco Silva. In tutto son tredici i sopravvenuti, il cui nome sarebbe convenevole cosa incidere sul bronzo, onde passati ai posteri mai non si cancellasse la loro memoria. Per lo spazio di cinque ore tredici uomini respingono l'impeto di cencinquanta nemici. Maraviglioso avvenimento non abbastanza celebrato perchè non ancora antico. Il tempo lo metterà appresso al fatto delle Termopili.

Impadroniti gl'imperiali delle baracche aprono un fuoco fitto e terribile: alcuni saliti su i tetti delle case per mezzo di fori come saettiere tirano senza posa, lanciando fascine accese. De' repubblicani alcuni spegnono il fuoco, altri seguitano a tirare, e due o tre tedeschi per que' fori medesimi sono feriti e morti. Fatte delle feritoie ne'muri son posti al coverto.

Assai tempo sarebbe durato il combattimento e tutti i repubblicani uccisi, se il negro Procopio non avesse rotto un braccio al colonnello.

Subito si chiama a raccolta ed oltre i feriti trasportati, ben quindici cadaveri nemici sono lasciati sul terreno.

De'tredici valorosi cinque restano uccisi, cinque feriti, e di questi tre muoiono dopo qualche ora. Il maggior male è in ciò che non essendo tra i combattenti nè medici, nè chirurgi, le ferite

leggiere son curate con acqua fresca, le gravi in una maniera più strana. Quando alcuno non ha più speranza della vita, chiamate il più intimo de' suoi compagni gli manifesta le ultime disposizioni, e chiede in grazia un colpo di pistola o di fucile. Così fatto il suo testamento ed acconciatosi dell'anima si libera de' tormenti e delle inutili angoscie. Per quanto sia barbaro e crudele cotesto metodo, essi lo adottano, non trovandone altro più acconcio.

Il combattimento riuscito, oltre l'aspettazione, assai felice, rileva lo spirito de' compagni e mette la sicurezza negli abitanti di quelle contrade già da gran tempo esposti ad ogni generazione di soprusi. I fatti coraggiosi han tanta influenza su le genti impaurite, che basti un solo a riconfortarle.

E tanto più questa vittoria colpisce la imaginazione, che Moringue è uomo sperimentato e pieno di coraggio. Nato nel paese, conoscitore de' luoghi è disposto a questa specie di sorprese, e l'ultima è condotta con tanta arte, che senza il sangue freddo e la prontezza di Garibaldi, egli sarebbe riuscito a disperdere quell' accozzaglia di uomini che gli danno noia. Senza dubbio l' impero del Brasile deve a lui molta parte di quella provincia assoggettata per il suo coraggio.

La vittoria è celebrata con molta allegria, perchè la Signora Antonia dispone una festa in un suo podere dodici miglia lontano dal luogo del combattimento. Nella quale una fanciulla chiesto del giovine Eroe ansiosamente, all' annunzio del corso pericolo impallidisce. Le anime dolci s'inteneriscono alle altrui disgrazie, e su gli spiriti giovanili nulla non opera più potentemente che un rischio sfuggito. Il pensiero della fanciulla è a Garibaldi più lusinghiero che la non vittoria istessa; ma non è ancora giunto l'istante di potersi legare ad una donna. Molte gli passeranno innanzi nel corso della vita, ma nell'ora dell'infortunio incontrerà colei che il suo cuore desidera. Le disgrazie gliela incateneranno alla vita indissolubilmente. Meglio che tra canti e feste l'imeneo si stringe tra i pianti; la sventura, più che la fortuna, congiunge i cuori ben fatti.

CAPITOLO X.

I lodatori de'tempi antichi trovano eccellente tutto quello che fu fatto nelle epoche passate da altri uomini e quello che avvenne alla loro età, spregevole: ed altri, sebbene pochissimi di numero rapporto a quelli, magnificando il loro tempo, addimandano barbaro quanto lungi da loro fu operato. Falso è il ragionamento de'primi, perchè poggiato solo su la fantasia, che spogliando il passato del male, vi scorge solo il buono. Falsa è la logica de'secondi, perchè ogni secolo, barbaro che sia, ha pure i suoi momenti buoni. E chi dicesse i tempi moderni essere abietti per ogni loro lato, non avrebbe a far altro che seguire la nostra istoria, dove ad ogni passo troverà ancora di che maravigliare.

Il giovine guerrigliero è chiamato a far parte della spedizione di Santa Catarina sotto gli ordini del Generale Cannavaro. Ma sorge una difficoltà gravissima che è quella di uscire della laguna, poichè l'imboccatura è guardata dagl'imperiali, trovandosi sulla riva di mezzogiorno la città di Rio-grande fortificata, e da settentrione San-Iosè piccola città, ma pure difesa.

Concepisce il disegno di lasciare nella laguna i due lancioni, e gli altri due fabbricati di nuovo con il materiale tolto al nemico porre al suo comando prendendo gli uomini più decisi ed appoggiando per mare le operazioni di Cannavaro.

Sollevati a poco a poco l'uno dopo l'altro i due lancioni e posti ciascuno sopra di un carro, son cavati con l'aiuto di dugento buoi e tirati tra lo stupore de'circostanti per lo spazio di cinquantaquattro miglia; e poi fatti scendere nel lago Framandas, dopo tre giorni son pronti alla vela.

La qual cosa sembra più incredibile quando si pensa il lago Framandas formato da due correnti che scendono dal versante orientale de'monti di Espinano nell'Atlantico, avere sì poca profondità, che nelle grandi maree aggiunge appena i quattro od i cinque piedi.

E poi le tempeste continue che quivi insorgono ed il rompere delle onde sì impetuoso, da superare il rombo de'tuoni, il rendo-

no impraticabile per modo che nessuno fuori di lui non avrebbe osato di penetrarvi.

Questo progetto che sembra semplicissimo poichè fu messo in atto presenta le difficoltà più gravi, tra perchè ardita è l'impresa e perchè a nessuno sarebbe venuto mai in mente di adoperare cotesto artifizio. Molti ritrovati non sembrano più nulla, veduti; che ciascuno ne scorge il modo e la riuscita, nè le cose fatte si presentano più come impossibili. Il nodo gordiano reciso con la spada e l'uovo del Colombo, sostenuto a quella maniera che tutti sanno, sono una risposta a que'miserabili che pretendono di saper fare altrettanto, allorchè altri ha fatto. Le guerre spesso si guadagnano per un leggiero ritrovato, o per un tratto di genio, il che mostra essere al mondo due forze straordinarie, la materiale e la intellettiva. Quale sia maggiore noi non sapremmo definire, ma la intellettiva ha un vanto su la materiale, che questa ha bisogno di quantità di uomini e di mezzi, e quella opera invisibilmente e quasi per ispirazione. Se questo non fosse, ogni equilibrio sarebbe distrutto al mondo. La intelligenza fa paura ai despoti, però cercano di oscurarla; ma ella come un raggio di luce si apre la via tra le tenebre, e quando meno si aspetta, dà il suo lampo. Avviene sovente che questo raggio da prima non potendo mostrarsi, arriva lentamente alla sua atmosfera, come quelle comete, che percorrono i secoli lungi dal nostro orizzonte, poi si affacciano e si nascondono. La loro apparizione scuotendo le imaginazioni, molti ridesta dal sonno: quella luce è necessaria al mondo indormito.

Benchè i lancioni fossero pronti a far vela, pur non si può andare, perchè dentro del lago si è cacciati in guisa che la uscita sembra impossibile, tanto egli è poco profondo. Si aspetta con impazienza l'alta marea, la quale venuta è mestieri ricorrere ad ogni artifizio per farsi al largo, chè a breve intervallo s'incontrano sirti; e se l'attitudine de' marini non fosse stata opportuna per lo continuo navigare in mezzo a scogli, non si sarebbe potuto giungere alla meta. Verso le quattro dopo il mezzogiorno solamente al sopravvenire della notte gettano le áncore nell'oceano al di là delle furiose scogliere che paiono raddoppiare la loro rabbia vedendosi sfuggire. Ed è veramente un'audacia inaudita

quella di Garibaldi e de'suoi, perchè mai nessun bastimento non era uscito dal lago Framandas. Pertanto ciò non deve fare alcuna maraviglia, perchè molte volte nuovi mari furono solcati da navi condotte da italiani.

Ma la fortuna non è sempre propizia agli audaci, perchè l'indomani naufragano alle bocche dell'Asonugan. — Di trenta uomini sedici sono inghiottiti dalle onde. Sventura! Son sedici valorosi tolti alla causa della umanità!

In questa istoria, come in tutte, avviene sì raramente di scontrarsi in avvenimenti piacevoli, che l'animo si attrista e la penna si fa restia a scrivere di pesti, di guerre, di naufragi e di morti. Ma chi si pone a questa generazione di lavori deve fare il cuore grosso e andare innanzi, dipingendo ogni cosa, triste o piacente. O sia legge, o sia necessità; il male è tanto più esteso del bene, che questo diviene in alcune epoche rarissimo.

Il vento di mezzogiorno soffia sì fortemente all'ora della partenza, che nuvolaglie nerissime si aggruppano in un angolo del cielo spinte da un impeto crescente. Il naviglio è carico a dismisura, che oltre i trenta uomini porta un pezzo da dodici, un numero di cofani ed una quantità di oggetti diversi. Le onde lo covrono a volta a volta siffattamente, che pare lo volessero sommergere ad ogni costo. Si fanno sforzi per afferrare la costa, ma il mare cresciuto non lascia la libertà della scelta. In questo dibattersi un'onda si leva minacciosa, lo spinge, si riversa su la coverta e lo getta su la spiaggia sì violentemente, che ogni cosa è travolta

Garibaldi in quella che si trova alla cima dell'albero di trinchetto è lanciato lungi un trenta piedi; e nuotando si accosta per rincorare i suoi, chè molti ve ne ha fra quelli di ogni altra cosa pratichi fuorchè del mare. Spinge con forza gli oggetti che potrebbero servire di appoggio ai naufraghi gridando ai nuotatori di gittarsi in acqua a nuotare, agli altri di afferrarsi a quanto loro si para innanzi.

Luigi Carniglia, che abbiamo avuto occasione di ricordare altrove, è al timone nell'istante della catastrofe, non potendosi muovere dal suo posto, perchè vestito di una giacca di grosso panno, che non avea potuto trarsi di dosso. Coraggio, gli dice Gari-

baldi di lontano, io corro al tuo soccorso. E nuotando nuotando, giunto a lui, risale il bastimento non sommerso interamente, e con un temperino gli taglia dietro alle spalle la giacca. Luigi sarebbe stato salvo; ma un colpo di mare li caccia con tanta veemenza che tutti i rimasti sul legno sono gittati in mare. Luigi è precipitato tra gli altri e più non comparisce.

È meglio imaginare che dipingere gli sforzi raddoppiati di Garibaldi per soccorrere il suo amico. Uscito fuori dell' onde confuso e stordito guarda intorno, quanto i cavalloni glielo permettono, nuota disperatamente chiamando ad alta voce Luigi. La voce si perde tra il rumore della tempesta! Nè sarebbe stata mai udita dal povero marino; perchè le onde lo aveano per sempre inghiottito. Egli avea salvato una volta la vita di Garibaldi nel combattimento su la Plata, questi sarebbe stato ben lieto di rendergli il contracambio. Non sempre si può mostrare altrui la gratitudine sentita, perchè l'ordine delle cose si oppone sovente alla volontà degli uomini. Sebbene questo senso sia ben raro a sorgere nell'animo, perchè nessuno non vorrebbe ad un altro parere o tenersi da meno, è ordinario a vedere ne'generosi, in cui la gratitudine è sì profonda, che in nessuna circostanza della vita non è posta da loro in oblio.

È un'istante terribile per tutti. Si vedono qui e colà uomini combattere tra l'urto delle onde ed il pensiero dello scampo, e taluni stanchi della lunghissima lotta si sarebbero lasciati trasportare, se Garibaldi facendosi innanzi non crescesse loro il coraggio. Afferrata la spiaggia, trafelato e battuto si volta indietro a rimirare, se per caso Luigi ricomparisse tra que'marosi; ma ciò egli tenta inutilmente, chè non gli dovea essere conceduto mai più di rivederlo.

In luogo di quello veduto un altro amico del suo cuore Eduardo Mutrou nuotare ancora, ma debolmente, cominciando le forze a mancare, e perduto il pezzo di legno, con segni convulsivi manifestare l'estremo in cui è condotto, Garibaldi ritorna al nuoto audacemente, spinge una tavola su le onde, si appressa all'amico e gli dà coraggio: anche quell'altro dovea mancare alla umanità; Eduardo sparisce tra i gorghi del mare. E il prode cacciando un grido di disperazione, tre volte si immerge nell'acqua e tre

volte risale. Tutto è vano. Due perdite di simil fatta sono insopportabili ad un cuore ben fatto.

Nè solamente Carniglia e Mutrou sono sommersi, ma ancora gli altri quattro italiani che lo aveano accompagnato, cioè Straderini, Navone, Giovanni ed un altro, di cui non è ricordato il nome. Sei uomini, de' quali ben pochi conoscono le gesto e l'amore portato all'umanità. Si spreca tanto tempo per mettere a memoria inutili nomi; sarebbe assai più giusto rammentar costoro che vissero pugnando la causa dell'oppresso e dalle onde affogati morirono senza un elogio od un conforto. Neppure una croce dovea segnare il luogo, che ne avrebbe accolto le ossa. Ma i sepolcri di marmo non fanno gli uomini immortali; la immortalità si fonda su la virtù, s'innalza su i fatti generosi: ogni altra fama vacilla.

Sarebbe stata una pietà vedere su per le onde sparse le tavole del legno fracassato ed armi e sarte e remi e vettovaglie e masserizie. Ad ora ad ora un cadavere arriva a galla, quasi per dimandare il riposo della sepoltura e poi un'onda trasportarlo lungi dal lido per travolgerlo in altri gorghi. Il Capitano è preso da tale dolore, che le gambe gli vengon meno e sdraiato più che assiso su l'arena contempla quel tramestio. Una lagrima gli apparisce sul ciglio. Anche i forti piangono nell'ora della sventura; è forse debolezza di animo? è forse sollievo? è forse tributo di compassione? La lagrima su la guancia dell'uomo impavido è il suggello che chiude l'epoca dolorosa: dopo di questa egli scorda il passato e riprende la sua via.

Lamenti e singhiozzi s'odono per ogni parte: i campati del naufragio hanno le membra intirizzite: molti sono in pericolo di perdere l'uso delle membra, tanto son pesti ed assiderati. Garibaldi ancora una volta li scuote di quel torpore e pigliandoli per le braccia li spinge al cammino. Primo fra tutti correndo per la spiaggia loro insegna modo di riacquistare le spente forze. Questo esempio è da prima seguito dolorosamente, ma a poco a poco il sangue riprende il suo moto; innanzi cadaveri diventano nuovamente corpi vivi. Meglio di un'ora è durato questo esercizio lungo il corso del fiume Aurigo. Ne rimontano la sponda dritta e dopo quattro miglia incontrano uno di que' poderi americani, dove l'ospitalità non manca. Accolti amorevolmente, data l'ac-

qua calda alle mani ed ai piedi e provveduti di alquanto cibo possono ristorarsi. L'ospitalità fuggita dal vecchio mondo si ripara nel nuovo, e se noi non ci poniam mente, molte altre cose ci avverrà di perdere. Le nazioni fatte decrepite se non ringiovaniscono per le nuove virtù, si dissolvono. Benemerito della umanità è colui che sa abbracciarle ed inspirar loro l'alito della vita.

Fu grande fortuna, che il secondo bastimento comandato da Griggs non fosse affondato. Sebbene più piccolo potè resistere alle onde; forse la diversa costruzione, o il caso, o l'ingegno del comandante poterono salvarlo.

Poichè ci è venuto alla penna per la seconda volta il nome di Griggs, non vogliamo trasandare di dire di lui quel poco che ne sappiamo.

Chiediamo venia ai nostri lettori, se di tratto in tratto, lasciando da parte l'Eroe principale, tocchiamo di altri. Questa è necessità di storia ed opportunità di fatti, a cui ogni scrittore è mestieri si sobbarchi. D'altra parte siamo di credere questo anzi giovare che nuocere all'Eroe, affinchè non si tenga grande perchè a noi così piaccia di farlo, ma perchè posto rimpetto ai grandi ed a'generosi paia più generoso e più grande. I paragoni che fan tanto male ai mediocri tornano agli uomini di alta levatura vantaggiosissimi.

CAPITOLO XI.

John Griggs di origine Americano era un eccellente uomo, coraggioso quanto altri mai. Nato di ricca ed agiata famiglia avea offerto il suo braccio alla nascente repubblica. I suoi parenti dell'America del Nord gli scriveano un giorno di andare al paese natale per mettersi in possesso di una eredità immensa; egli avea di già ricevuto un'altra eredità, assai più incorruttibile della prima, la palma del martirio politico!

Ho visto spesso fare le smorfie ad alcuni perchè la parola *martire* fosse trasportata dalla religione alla politica. Ipocriti tristi! Essi vorrebbero, non per amore alla religione che non sentono, ma per affetto alla causa del dispotismo, i morti per la patria chiamare assassini, infami, rivoluzionari o peggio, che ad esprimere il loro rancore non sanno trovare vocaboli abbastanza insolen-

ti. Ma noi, dando alla parola *martire* il significato di testimone, tratto dalle sue origini, *martiri* chiamiamo coloro, che per la umanità combattono e muoiono; e *martirio* appelliamo la testimonianza che essi danno con il sangue alla politica idea. Questi nomi non sono profanati, perchè appresso il martirio della religione è posto il martirio politico. Cristo primo martire della religione è il più gran martire della umanità. Dare il suo sangue per molti fu il suo pensiero, e la umanità segnò con il marchio della redenzione. La umanità è una idea collettiva, che non esclude nessuno, il sangue dato per lei costituisce un martirio solenne. L'umanità e la religione sono la stessa cosa finchè non si sale a Dio, che vuole un culto assoluto, essendo da lui ogni bene; e non si può dare testimonianza del culto senza dar testimonianza della pietà per gli uomini per opera di lui rifatti.

Oggi le rivoluzioni non sono più l'opera di una setta, che significa frazione; sono il fatto della umanità che riconosce i suoi diritti. Le sette oggi sono formate da coloro, che sotto nome di pietà e di dritto avversano il moto universale delle intelligenze. Que'pochi cacciato il capo nelle tenebre spingono i balordi in mezzo al sangue per tracannarlo poi raccolto nelle coppe dorate. Sono efferati uomini che del nome di Cristo abusando, lo trascinano nel fango. Benedetto colui, che muore per la umanità! Innanzi al suo feretro ardono le tede funeree, simbolo delle aspirazioni, onde la sua anima s'innalza ai grandi pensieri; la turba asperge il suo corpo di acqua lustrale, e la preghiera di tutti come il cantico della natura lo accompagna alla tomba.

Questo è il breve elogio funebre, che il mio cuore commosso ha saputo dettare alla memoria di John Griggs, possono gl'italiani a queste parole fare un'eco pietosa. Il generoso uomo avea subito l'estremo fato per un popolo, che addoppiava i suoi sforzi a costituirsi indipendente: la morte di lui tanto più addolora che ella fu circondata di strazi inauditi.

Il corpo di Griggs fu fatto in pezzi. Il busto era rimasto in piedi presso al ponte della Canapava; la faccia intrepida ancora ed infiammata per il combattimento non parea morta, tanto lo sguardo era vivo, e l'attitudine terribile; ma le membra infrante gli erano sparse intorno.

In quella, che egli, con l'aiuto di un suo compagno, cercava di appiccare il fuoco alla flottiglia per ordine del generale Cannavaro un colpo di cannone lo atterrava a venti passi di distanza.

Un'altra vittima fra le tante! Che quel sangue non cada sul capo ai non credenti nell'opera di Dio come un altro sangue cadde su la generazione maledetta! La loro onta si purifichi in quel lavacro; l'amore della umanità li comprenda.

All'avvicinarsi de'repubblicani quella parte della Provincia di Santa Catarina, dove il Rio-pardo avea fatto naufragio, si era sollevata. Grandi e liete accoglienze son fatte ai naufraghi.

A Garibaldi è offerto un cavallo dal capitano Baldonino e subito in marcia per raggiungere l'avanguardia del generale Cannavaro comandata dal colonnello Texeira.

Giunti che furono alla città, che domina la laguna, e che prende il nome dalla provincia, senza nessuna fatiga se ne impadroniscono; la guarnigione nemica si ritira e i tre piccoli navigli di guerra l'un dopo l'altro si arrendono. Garibaldi ed i suoi pigliano posto su la goletta *Itaparika;* grande guadagno, perchè in luogo di due possono disporre di sette pezzi di cannone.

Non credendo gl'imperiali ad una invasione sì repentina aveano fatto pensiero di munire la città della laguna di armi, di munizioni e di viveri, e già gran numero di soldati arrivava con ogni maniera di approvigionamenti, ma tutto è preso da'repubblicani ed i soldati caduti in loro mano. Stabilitovi il quartiere generale, la città è chiamata Juliano, essendo colà entrati il mese di luglio. Primo presidente del governo provinciale è dichiarato un venerando prete, che ha in sua mano tutta quella gente, onesto com'egli è ed amante del pubblico bene. Se ad ora ad ora non c'incontrassimo in cotesti sacerdoti che benemeriti della patria non dimenticano gran parte della religione essere l'umanità, avremmo a lamentare di noi stessi per nostra colpa in tanto fango caduti. Rossetti prende il posto di Segretario; versatile ingegno acconcio a varie maniere di uffizi.

Il colonnello Texeira insignorito della maggior parte del paese ha costretto il nemico a chiudersi nella capitale della provincia: accolto da per tutto amorevolmente gl'imperiali medesimi

passano sotto la bandiera repubblicana. Tutto volgeva maravigliosamente, grandi progetti erano fatti dal generale Cannavaro buono e leale militare, in apparenza ruvido ma in fondo eccellente. Avea detto, che da quella laguna uscirebbe l'idra per divorare l'impero, e sarebbe veramente avvenuto, se i modi superbi dei vincitori non avessero mosso a sdegno gli abitanti, e la mancanza de'mezzi tolto loro il frutto della vittoria. I vincitori sogliono assai volte perdere i riportati vantaggi, perchè vogliono i popoli avere in conto di conquistati. Malnato sistema che sperpera le nazioni più forti ed unite! Un popolo che si arrende e coopera con ogni sua possa all'ingrandimento di una nazione di grandi riguardi ha bisogno. I maggiori sagrifizi non debbono parer nulla innanzi al concetto da fermare. E quanto più i popoli son rozzi, più è necessario di adescarli con dolci e soavi maniere. Nè questo ridonda a nessun danno de' dominatori, sibbene a loro più grande benefizio, perchè in brevissima ora que'medesimi, che di assai cose si lamentavàno, chiedono le nuove leggi e il nuovo organamento. La prudenza innanzi tutto si vuol mettere in opera in tali congiunture, la quale è quella virtù che ogni ragione di cose accommoda a'tempi, e non urtando la giustizia prende partito dalle circostanze. Le quali sorte è mestieri afferrare, e mai più lasciarsi sfuggire. Se questa tornasse inutile, e molti non volessero stare al posto loro con le armi avversando la idea di nazionalità che vuole innanzi ad ogni altra cosa valere, fa d' uopo ricorrere alle armi. Nè sono per lo più i popoli che al nuovo governo fanno resistenza, ma sì coloro che deposto il dominio sotto l'altro regime esercitato si dolgono di non poterlo più tenere.

Il benefizio della nazionalità s'intende dagli uomini colti, gli ignoranti non lo comprendono: il suffragio non è nel numero, è nella qualità de'cittadini: il consentimento universale non è nelle moltitudini, sibbene nella parte pensante di una nazione. V'ha alcun caso, in cui la moltitudine dà peso, ed è quanto si tratta di istinti, che nel popolo son più veri e gagliardi.

Garibaldi in questo mentre ha perduto la serenità del suo vivere: la gioia è sparita dal suo volto; gli amici che gli son mancati ad uno ad uno hanno aperto un gran vuoto nel suo cuore. L'amicizia grande conforto per tutti, per alcuni è necessità. Solo su que-

sto mondo ai nuovi che incontra non sa dare intero il suo affetto. Se le impressioni piacevoli attraggono questo o quell'altro volto, per i profondi sentimenti vi ha bisogno di tempo e di abitudine. Indipendente di carattere, cercatore di avvenimenti non pensa potersi accommodare al matrimonio. La moglie ed i figliuoli vogliono un animo tranquillo e pacato.

Rossetti non gli è mancato, ma lui non può vedere quando gli piace, tenendolo lungi il nuovo carico di Segretario. Pensa per la prima volta gli fosse necessaria una donna, che disposatasi a lui ne temperasse l'ardore, ne dividesse i pericoli, ne confortasse le ambasce. L'amore che più abbatte i deboli, rinvigorisce i forti. Per quelli è lento veleno che uccide: per questi è alito che risuscita: per quelli è accidia dannosa, per questi è incitamento a fatti nuovi.

Preso da questi ed attrettali pensieri un giorno mentre riposa nella sua cabina a bordo dell'*Itaparika* gitta lo sguardo a terra, quando gli vengono vedute tra la nebbia della città vicina molte fanciulle intese a domestiche faccende. Una fra tutte lo colpisce; e dato ordine di sbarcare verso di quella casa si dirige che da lungo tempo attirava il suo sguardo. Il cuore gli batte: un alto pensiero gli vaga per la mente: è risoluto di non respingerlo.

« Un uomo m'invitò ad entrare (cediamo a lui la penna, onde « ci narri questa parte della sua vita sì interessante): sarei entra- « to egualmente se me lo avesse proibito. Io avea veduto que- « st'uomo una volta. Vidi la dolce giovinetta e le dissi: fanciulla, « tu sarai mia.

« Con queste parole avea formato un legame che la sola mor- « te potea rompere.

« Io avea rinvenuto un tesoro nascosto, ma un tesoro di tal « prezzo.... se vi fosse stata colpa, sarebbe stata la mia intie- « ramente. Sì fu una colpa il riunirsi de'due cuori, per lacerare « l'animo di una innocente. Ma ella è morta: egli è vendicato— « dove ho io conosciuto l'immensità di questa colpa? là allo « sbocco dell'Eridano, il giorno in cui sperando di disputarla al- « la morte, strinsi convulsivamente il suo polso per contarne i « battiti, io assorbiva il fuggente respiro che raccoglieva con le « mie labbra in quegli ultimi istanti, baciava, ahimè! delle lab-

« bra moribonde—Ohime! io non abbracciava che un cadavere « ed io piangeva con le lagrime della disperazione! »

Il nome di questa donna è Annita. Chi non sa questo nome? Chi non conosce il suo affetto per l'uomo popolare, l'eroico suo coraggio?

Non diremo cose nuove, ma non possiamo passare innanzi senza fare il ritratto di costei che potrebbe addimandarsi con una biblica frase là donna forte.

Annita Riveras creola di Laguna, bruna di volto, svelta della persona avea le chiome nerissime, gli occhi neri ed ardenti.

Di una volontà ferrea, intrepida nei pericoli, tenerissima di cuore univa ad una dolcezza infinita di carattere una tale semplicità di modi che facea prendere di lei quanti la conosceano. A Garibaldi suo sposo innanzi a Dio ed agli uomini pone un amore indicibile, l'amore delle anime vergini delle ardenti nature.

Promette a sè medesima di non lasciare mai chi l'ha prescelta fra tante: nè il rombo delle palle nemiche, nè i rischi, nè i disagi, nè le marce forzate, nè la fame, nè la sete, nè le malattie, nè la stessa maternità le impediscono di seguitarlo.

Questo imeneo non è celebrato, come gli altri, nella tranquillità della casa, tra gli amici convocati ed i parenti, con la calma nel cuore, con il sorriso su le labbra. La cerimonia è compiuta sul casserodi un bastimento. L'incendio del vascello è la teda nuziale, che rischiara la scena. I canti e le musiche sono il rombo del cannone ed il fischio delle palle.

I primi giorni di un tale imeneo sono circondati dal dolore e dalle privazioni. I Brasiliani fatti da presso intimano la resa, Annita mancando di cibo e di riposo, raccoglie l'estrema forza e prega il consorte, che la volesse lasciare, anzichè averla a peso, non le parendo sopportabile cosa dover subire la legge del vincitore. Dal suo eroismo prendono coraggio i combattenti e vincono.

In mezzo ad un grave combattimento, dove è assai maggiore il numero de'nemici, mentre Garibaldi è ferito, Annita è fatta prigioniera. Con il favore delle tenebre elusa la vigilanza de'custodi si reca nel campo, all'incerto chiarore delle stelle fruga fra i cadaveri, e non trovatovi il consorte, si getta in ginocchio, e

ringraziato la provvidenza solo alquanti minuti, chè il desiderio la spinge a sapere di lui, erra sola, senza scorta, senza lume per la campagna, e per i casolari, attraversa la foresta dominata dalla montagna, come un fantasma apparisce innanzi a'soldati nascosti in una gola, spinge a nuoto il cavallo nel fiume *Cauras* cresciuto per le piogge abbondanti, e dopo il quarto giorno è condotta da una mano invisibile a colui che ama, con altri settantatrè compagni salvato a Lages. Mille tenerissimi amplessi li stringono: lagrime di gioia bagnano i loro volti. Scena di affetto che sforza al pianto!

Divenuta madre sospende il bambino al seno e corre appresso al valoroso. La moglie del prode non riposa su i morbidi guanciali; i figliuoli a quella scuola di coraggio si fan coraggiosi: una generazione di schiavi ha bisogno di una generazione di guerrieri nati su i campi, cresciuti tra le battaglie. Se questi non arrivano, tardo sarà il nostro risorgimento intero. Annita corre a cavallo, combatte, incoraggia con la voce e con l'esempio ne'difficili istanti.

Maraviglioso modello di donna è Annita! degna di appartenere a quel grande che ha riempito di sè i due mondi!

CAPITOLO XII.

Il Generale avea comandato che Garibaldi con tre bastimenti che sono il *Rio-pardo*, la *Cassapara* ed il *Seival* uscisse per attaccare i legni imperiali che incrociavano le coste del Brasile, ai quali è data la caccia senza alcuna tregua: e dopo otto giorni dalla partenza si dirige la prua per la laguna.

Un sinistro presentimento si era impadronito dell'animo del prode, quel presentimento che spesso s'appone al vero per non so quali ragioni degne di essere analizzate dai filosofi calcolatori.

Ve ne ha certe volte di così strani, che potrebbero dirsi una seconda vista, e spesso gli uomini più scettici vi si abbandonano con una credenza completa. Cesare diceva al suo timoniero che non temesse la tempesta, perchè il mare avrebbe dovuto obbedirgli, portando lui, *Caesarem vehis*. Attila, che fu detto fla-

gello di Dio per le sue crudeltà, dimandato, dove volesse andare, rispondeva di metter la prua dove Iddio spingesse la nave, *quo Deus impulerit*. Maometto pieno del suo proposito diceva, il tempo di Arabia non essere ancora giunto, ed il primo Napoleone uscito illeso di mezzo alle fucilate, non dubitava di dire, la palla che dovea ferirlo non essere ancora fusa. Il nostro prode invece di avere lieti presentimenti, come quelli degli uomini accennati innanzi, ne ha uno ben triste. In ciò assai meno superbo di quelli, che negli avvenimenti vedono soltanto ragione di ingrandimento e di vittoria.

Ma egli avviene de' presentimenti, come de' sogni, e de' calcoli vani, che l'uomo cieco ed orgoglioso fa spesse volte su l'avvenire che sfugge al suo sguardo, come quello spazio di cielo posto al di sopra della nostra vista e dove invano ci sforziamo di sapere che stelle vi sieno e che specie di maraviglie.

Quando gli avvenimenti preveduti si avverano per una combinazione qualunque, il ciarlatano prende il posto di augure (cambiati i nomi è lo stesso della sostanza, chè gli auguri son veri ciarlatani, a cui il governo e la religione danno ascolto per interesse), il veggente si chiama un ispirato, il sognatore un genio, Cassandra una profetessa. È il successo che fa il profeta; siccome spesse volte dalla riuscita si argomenta degli uomini grandi.

Nè in ciò si ha un torto gravissimo, perchè molti uomini sono grandi in embrione, ma poichè non sviluppati, non possiamo dirli tali. Ed è d'altronde una fortuna che sia così e non altrimenti, chè noi ci scontreremmo ad ogni passo con una turba di eroi, i quali dentro forse sono, epperò camminano pettoruti e superbi, ma fuori si mostrano vili e paurosi. La regola non può essere sempre applicabile, come avviene di tutte, ma è meglio attenervisi che respingerla. L'ingegno è in sapere se altezza di mente o combinazione abbia prodotto gli eventi, così ogni difficoltà è tolta.

Un corpo considerevole di soldati al comando del generale Andrea, a cui la pacificazione del Para avea acquistato molta stima, avvicinandosi accresceva forse il timore. Scontrata alle alture dell'isola di Santa Catarina una *Patache* di guerra, è attaccata risolutamente; il mare agitato non accorda un risultato di molta levatura. Le prede già fatte è mestieri lasciare, una sola è con-

servata per lo coraggio del Biscaglino Ignazio Bilbao, che approda nel Porto d' *Imbituba*.

Il quale cammino è seguito ancora dagli altri spinti colà dal Nord-est. E poichè con questo vento è impossibile di entrare nella laguna, sono costretti di prepararsi al combattimento. Un cannone del *Seival* è posto sopra di un'altura, dove è costruita una specie di batteria gabbionata.

Spuntato appena il giorno tre bastimenti si scorgono avvicinarsi: e imboscato il Rio-pardo nel fondo della baia si attacca un combattimento ineguale.

Annita è a bordo: benchè Garibaldi la pregasse di scendere, non volle. La volontà decisa di questa donna non permette che altri la domini. A talune nature è impossibile di imporre, e quando una donna si incontra di carattere fermo, bisogna confessare non essere seconda a nessun coraggioso. Coteste han più dell'uomo che della donna, e sebbene per la dolcezza degli affetti non perdano del loro sesso, per la fermezza del volere vanno a pari degli uomini più risoluti. È appunto questa generazione di donne che si appella *virago*, perchè tanto al carattere virile si accosta.

Il nemico favorito dal vento propizio cannoneggia furiosamente. Benchè le perdite fossero considerevoli, gli uomini di Garibaldi non si arrendono, i legni sono sì vicini che si combatte alla carabina.

La goletta crivellata nel fianco, l'albero spezzato, coverto il ponte di cadaveri e di feriti, i nemici in numero immensamente maggiore, non si lascia un istante di opporre la resistenza più accanita, risoluti tutti di vincere o di morire. Nè si può in tal rincontro mostrare da quelli, benchè coraggiosissimi, alcun timore, che combatte con essi Annita cui le storie porranno in fama presso tutte le generazioni avvenire. La quale armata di un moschetto non tira colpo che non ferisca, e dove le palle grandinano, quivi è in piedi, e quando la mischia s'infievolisce incoraggia i combattenti. Aiutati dal prode Manoel Rodriguez che comanda la batteria di terra e da quella donna prodigiosa animati mettono lo spavento e la rabbia ne'nemici, che contro alla goletta spiegano il maggior furore.

Ed un istante fu temuto non l'abbordassero, tanta era la loro

veemenza. Ma neppur questo spaventa i repubblicani, preparati come essi sono ad ogni maniera di resistenza. Il combattimento era durato cinque ore, quando all'improvviso la Bella Americana si ritira, sopravvenuta la morte del comandante.

Questo fatto d'armi è degno di essere ricordato innanzi a tutti gli altri per molte ragioni. Prima, perchè sostenuto con impeto straordinario, di poi perchè ineguale, e finalmente, che lo rende singolare, perchè forse alla presenza di una donna sono dovute molte prove di coraggio colà mostrato. Ma un grande scompiglio sopravviene: perocchè costei nell'atto di infervorare i combattenti colpita da una palla cade stramazzoni. Accorre a lei Garibaldi, accorrono i più coraggiosi, temendo che il loro genio tutelare non fosse loro rapito per sempre. Ed ella, mentre un gran cordoglio le si fa intorno, di presente si rileva, e scende per cacciare in coverta pochi vili nascosti. Cotesto avvenimento è sì nuovo, che noi non possiamo tacerlo per dare coraggio a coloro che temono le armi, e per mettere alla sua altezza quella metà del genere umano, che parecchi tengono spregiata. Costei sola basterebbe a rilevare il gentil sesso, se le antiche istorie non fossero piene de'fatti di una cotal genìa forte, intrepida, coraggiosa.

Tutta la giornata e la notte appresso è spesa a dar sepoltura ai morti, uffizio di pietà che chiama le lagrime sul ciglio del più feroce soldato e per riparare i danni sofferti dalla goletta. Sono imbarcati i cannoni, l'àncora è levata: e di fretta verso la laguna nuovamente.

Avvedutosi il nemico della partenza, loro dà appresso con la massima celerità, ma solamente all'indomani può far sentire il cannone, che nessuno svantaggio arreca.

Nel rientrare alla laguna, la goletta è accolta con gioia inaudita tutti facendo le più grandi maraviglie, come da un nemico sì formidabile avesse potuto sfuggire.

Gli avvenimenti che sono per succedere nella laguna vogliamo, che il nostro Eroe racconti con la solita sincerità di narrazione, perchè vi ha delle rivelazioni che non ci piace togliere a nostro carico e che di grande ammaestramento potrebbero riuscire ai dominatori di paesi nuovi. Egli scrive adunque:

« I nemici continuavano ad avanzarsi contro di noi per terra,
« in numero così superiore che non eravi alcuna probabilità di
« resister loro. D'altronde le nostre stravaganze e le nostre bru-
« talità ci aveano alienati gli abitanti della provincia di Santa
« Catarina, che erano pronti a rivoltarsi e a riunirsi agli impe-
« riali. Anzi la popolazione della città di Imirai, situata all'e-
« stremità del lago, era già sollevata Io ricevetti in conseguen-
« za dal general Cannavaro l'ordine di punire col ferro e col
« fuoco quel paese malcapitato; io dovea obbedire al comandante.

« Gli abitanti e la guarnigione avean fatto preparativi di di-
« fesa dal lato di mare. Io sbarcai dunque a tre miglia di di-
« stanza e li assalii nel momento in cui meno se l'attendeano,
« dal lato di Imirai. Sorpresa e battuta la guarnigione fu po-
« sta in fuga e noi ci trovammo padroni di Imirai.

« Io desidero per me, come per ogni creatura che non ha ces-
« sato di essere uomo, di non ricevere giammai un ordine simi-
« le a quello da me ricevuto, e che era talmente perentorio da
« non esservi per me modo alcuno di allontanarmene. Sebbene
« esistano lunghe e prolisse relazioni di simili fatti, credo sia
« impossibile che la più terribile relazione si avvicini alla real-
« tà. Che Dio mi guardi pietoso e mi perdoni! Ma nessuna gior-
« nata della mia vita mi lasciò una rimembranza amara al pari
« di quella. Costretto dalle mie istruzioni ad autorizzare il sac-
« cheggio, lo feci; ma non si avrà mai l'idea della fatiga che
« durai per impedire le violenze contro le persone e per cir-
« coscrivere la distruzione nel limite delle cose inanimate.

« Pur vi pervenni, io credo, al di là di quanto sperava: ma re-
« lativamente ai beni, mi fu impossibile evitare il disordine: nul-
« la il poteva, nè l'autorità del comando, nè le punizioni, nè
« persino i colpi. Io giunsi finanche alla minaccia del ritorno del
« nemico; sparsi la voce che avendo ricevuto de'rinforzi ci ritor-
« nava contro di noi; quella voce non fece nulla. E tuttavia, s'ei
« fosse ritornato davvero, trovandoci così sbandati, avrebbe fat-
« to di noi letteralmente un flagello. Per disgrazia la città, seb-
« bene piccola, racchiudeva quantità di magazzini pieni di vini e
« liquori spiritosi, di modo che, eccetto io che non bevo mai se
« non acqua, e alcuni uffiziali che pervenni a tener meco, l'ub-

« briachezza era pressochè generale. Aggiungi che i miei uomini
« erano, per la maggior parte, nuove reclute indisciplinate: in
« conseguenza cinquanta uomini risoluti attaccandoci alla sprov-
« vista avrebbe di certo avuto il sopravvento sopra di noi.

« In fine a forza di minacce e di sforzi pervenni ad imbarcar
« di nuovo quelle bestie selvagge scatenate.

« Si portarono a bordo del bastimento alcuni viveri ed alcuni
« effetti salvati dal saccheggio destinati alla divisione, e si ritor-
« nò alla laguna.

« Durante quel tempo la vanguardia comandata dal colonnello
« Texeira, ritiravasi davanti al nemico che avvanzavasi rapido
« e numeroso.

« Quindi noi rientrammo nella laguna; cominciavasi già a far
« passare i bagagli sulla riva destra, e ben tosto le truppe do-
« vettero seguire i bagagli ».

Incomincia ad apparire verso il mezzogiorno tutta la flotta imperiale composta di ventidue legni, che combinando le sue manovre con i soldati di terra diviene terribile. Altri soldati sono portati su le navi che in circostanza sarebbero scesi. Garibaldi salito sula cima di una montagna, donde si può vedere ogni cosa, s'accorge il progetto del nemico essere quello di riunire le sue forze allo sbocco della laguna per impedire il passaggio. Datone avviso al generale, non si è in tempo a difendere l'entrata. Inabili artiglieri, come son quelli di che è provveduto, non possono nuocere in nissuna maniera con i cannoni di piccolo calibro posti alla punta del molo.

Restano solo i tre legni ridotti in misere condizioni, perchè molti dell'equipaggio hanno lasciato il loro posto chi allegando una scusa e chi un'altra. La vera ragione del loro allontanarsi è la paura, temendo di un disuguale combattimento.

Il nemico spiegato le vele spinto impetuosamente dalla marea si dirige verso i legni repubblicani, quando Garibaldi s'affretta di salire sul Rio-pardo, per resistere il più che fosse possibile al fuoco, che si fa sempre più vivo.

Posto il piede sul legno è preso da nuova maraviglia scorgendo la sua Annita che di già ha incominciato il cannoneggiamento, dando fuoco ella medesima ad un pezzo che si è dato il pensiero

di dirigere ed animando con la voce i combattenti, ai quali il coraggio vien meno. Gli occhi le scintillano su la fronte, come due carboni ardenti, le chiome sono disciolte al vento, che fischia e brontola per gli anditi della nave, la voce è portata su per le onde, come il fischio della tempesta; la miccia accesa nella mano, la gonna accorciata fino al ginocchio, puntando lo sguardo contro una nave nemica è l'apparizione della guerra, l'angelo sterminatore che atterra, incendia, distrugge. Sanguinoso addiviene il combattimento: morti cadono dall' una parte e dall'altra: di sei uffiziali solo Garibaldi resta, i cannoni smontati e guasti.

Cessato il fuoco di questi, incomincia quello della carabina. Annita è sempre al fianco del prode: non vuole sbarcare, potendo, nè circondarsi di alcun riparo, sdegnando ancora d'inchinarsi, come i migliori combattenti fanno. Garibaldi finalmente per toglierla di quel pericolo imagina d'inviarla al Generale per dimandare un rinforzo, facendogli dire, che mediante quel soccorso, egli avrebbe tentato di rientrare nella Laguna, inseguendo il nemico, e di occuparla in maniera che questi non avrebbe pensato di sbarcare, dovesse pur dar fuoco alla sua flotta.

Andata per la sua missione invece di mandare un uomo sicuro per la risposta, come si era convenuto, ritorna ella medesima, riferendo, che il Generale non avendo uomini a mandare, ordinava a Garibaldi non già di incendiare la flotta, che sarebbe stato uno sforzo disperato; ma di ritornarsene, ponendo in salvo almeno le munizioni.

Sotto un fuoco, che non si rallenta mai, si arriva a far portare a terra i superstiti, le armi e le munizioni. Annita, poichè gli uffiziali mancano, dirige l'operazione: e Garibaldi passando dall'uno all'altro legno, nel posto più infiammabile di ciascuno depone il fuoco che deve divorarlo. Morti e feriti in gran numero cadono sotto i suoi sguardi; terribile vista, innanzi a cui ogni coraggio si abbatte.

Dopo qualche istante, un fumo nerissimo avvolge i tre bastimenti, i cadaveri son circondati di fiamme, solo rogo che fosse degno di loro. Le ceneri delle navi e degli uomini sono accolte dagli abissi del mare, i quali più generosi della schiatta umana, che pretende alla grandezza di animo ed alla pietà, stendono le braccia

ai morti. Come un coverchio di tomba le acque li inghiottono: l'obblio dei viventi è l'unica loro ricompensa!

Una barchetta era andata e tornata venti volte. Annita venti volte si era esposta ad una morte sicura. Due rematori l'accompagnano piegati del continuo sul parapetto per evitare le palle; ella, impavida, volgendo gli occhi a manca e a dritta non piega la persona. Dio, che stende la sua mano sul capo a Garibaldi, ne protegge la sposa. Ella dovea morire in una terra, dove sopra le sue ceneri si sarebbe innalzato un trofeo di gloria immortale!

La notte s'appressa: le ombre cadono da'monti: il cuore di Garibaldi divien triste e scuro, come il crepuscolo della sera. Silenzioso seguita la stessa via, che alquanti mesi addietro percorreva pieno di speranza e preceduto dalla vittoria.

Ecco avverato il presentimento che a lui pesava sul cuore come un preludio di morte. Verrà giorno che gli uccisi per la causa della libertà, saranno vendicati, quando per mano del prode il suo vessillo sarà levato al vento su le torri e le montagne. Molti martiri conta la libertà da lungo volgere di anni; ma la sua fronte non si rannuvola, perchè un istante di vittoria compensa i suoi secoli di morte.

CAPITOLO XIII.

Gli uomini non adusati agli istanti fortunosi, si scorano al primo rovescio e ritirati abbandonano il pensiero della riscossa. I coraggiosi, ai quali le dispiacevoli perdite sono incentivo a nuove intraprese, come la Fenice della favola risorgono dalle ceneri, ed acquistata forza dalla caduta tornano all'assalto.

Bruciate, le navi, perduto il nerbo del ristretto esercito, il nostro Eroe fuggitivo, apparisce più grande nella ruina. Simile ad una torre, che tra i ruderi circostanti sorge a dominare la campagna deserta, a cavallo in mezzo ai superstiti, che possono ben meritare il nome di prodi, contemplando la disfatta, pensa di trovare mezzo alla vendetta. Gli animi vigorosi non s'intiepidiscono sì tostamente: dopo la vittoria non si abbandonano, dopo la sconfitta non dormono.

Gli vagano per la mente le pruove di coraggio de'suoi compagni d'arme, le ferite loro toccate, le grida di entusiasmo, i guai dolorosi, il fuoco, lo scoppio, il trionfo de' bastimenti: e le imagini di que'volti pallidi per morte, ma fieri nella stessa caduta gli risvegliano gli spiriti guerrieri e giura nel suo animo di vendicare i suoi morti. Quelli che lo circondano non lo abbandoneranno mai: essi lo amano come fratello, lo temono coma generale. Con que'pochi sarà riattaccata la pugna, l'amore della umanità lo seconda.

E poi non ha egli al suo fianco una spada? non ha egli un petto che sfida l'ira nemica? non ha egli dappresso la sua diletta Annita? Quest' angelo della guerra che lo segue per tutto gli ispira cosiffatti sentimenti, che egli promette a sè medesimo di non deporre la spada, se non quando sarà cessato il grido della umanità addolorata.

I montanari repubblicani attaccati da un numero maggiore dimandano aiuto al generale Cannavaro, i compagni di Garibaldi fanno parte di questa spedizione, e la divisione nemica vien battuta completamente. I ripartimenti di Vaccaria e di Lages ritornano per questa vittoria sotto la repubblica.

Il partito Brasiliano, alla nuova della invasione imperiale, era diventato più forte, cresciuti altri cinquecento uomini di cavalleria comandati da Mello.

Texeira divideva in due il suo esercito, la cavalleria con Aranha verso Vaccaria, la infanteria di cui faceva parte Garibaldi, verso Coritibani.

La recente vittoria, l'ardore del capo e le nuove che corrono poco favorevoli delle forze nemiche, le fanno dispregiare e dopo tre giorni si giunge a Coritibani. Preso l'accampamento a Maramba sono occupate le spiagge; la notte si dorme tranquillamente. Ma Garibaldi veglia, perchè, uso a quella maniera di guerre, teme di esser colto alla sprovveduta.

Suona la mezzanotte: le fucilate frequenti gli lasciano appena il tempo di fuggire. Destati tutti a quella sorpresa, dopo qualche ora del mattino son pronti all'attacco. Texeira si slancia nel combattimento; il nemico preso l'altura, innanzi alla quale si apre una profonda valle ingombra di pruni, ai fianchi ha nascosto i

tiragliatori dentro alla macchia,di poi finta una ritirata, fatti uscire gli uomini imboscati, costringe i repubblicani a ripassar la valle disordinatamente.

Ricomposte le file, questi si avanzano con impeto novello per lo spazio di nove miglia; e quegli fatta una contromarcia, la infanteria lasciata indietro attaccano da tutti i lati; scesa la china la sparpagliano e rompono.

La cavalleria quasi tutta di prigionieri fatta in Santa Vittoria, soldati nuovi e poco affezionati alla repubblica, è sbandata al primo scontro, molti sono uccisi, parecchi presi. Il nostro Eroe non lascia mezzo intentato per salvarsi dalla catastrofe. Montato un buon corridore e slanciatosi a tutta corsa su per l'erta della collina vi arriva in un attimo, seguendo con gli occhi la fine di questa pugna malaugurata.

I fanti da lui comandati fanno sforzi inauditi per raggiungerlo: dieci o dodici dei più audaci prendono con lui posizione su la collina; la quale, per essere circondata di alberi grossi, stimano acconcia alla resistenza. Quivi è fatto un nucleo delle forze disperse; i meno scoraggiati vi accorrono: qualche cavaliere vi si arrampica: la difesa, quando il nemico è superbo della vittoria, addiviene terribile.

Sono settentatrè i resistenti a cinquecento uomini di cavalleria, stancati da que'prodi che non cedono un palmo di terreno. Ma quel luogo non può essere lungamente tenuto, chè il nemico, occupato ad inseguire i fuggitivi, in poco d'ora avrebbe potuto raccogliersi e cacciarli. Alla distanza di un miglio è scoperta come un'isola di alberi, dove a poco a poco si ritirano i combattenti, si tenta invano di romper loro il passo. Posti in sicuro dentro di quella macchia, intimata loro la resa, aspettano silenziosi la notte.

La quale sopravvenuta si delibera di prendere la via di Lages; i feriti accomodano alla meglio sopra alcune lettighe fatte di rami portate da due uomini e prendendo la costa si fanno a seguire il lembo della immensa foresta che si estende dalle rive della Plata a quella delle Amazzoni.

Il *Rio de la Plata*, chi non lo sapesse, è uno de'più gran fiumi dell'America del Sud il quale avendo la sua sorgiva nella Ser-

ra da Mantequeira nel Brasile (Minas-Geraes) attraversa, preso nome di Parana, il mezzogiorno di questa provincia, separa San-Paolo da Goyaz e da Matogrosso, è limite tra il Brasile e il Paraguay, bagna il territorio della Confederazione de la Plata, in cui divide i due Stati Orientali, detti Entre-Rios e Corrientes, riceve a dritta il Rio das Mortes, il Paranahiba, il Rio-Pardo, poi il Paraguay: a sinistra il Rio Verde, la Tiète, l'Iguazu, e più giù l'Uruguay.

Presso Buenos-Ayres ha quarantacinque chilometri di larghezza, alla foce dugentoventiquattro. Con un corso di 2,500 chilometri prende successivamente il nome di Calcagui, di Huapiche. di Parana, lasciando Mines-Geraes ed infine quello di Rio de la Plata, dopo di avere ricevuto le acque dell'Uruguay. Il Rio de la Plata, che nel nostro linguaggio significa *riviera di argento*, fu chiamato fiume *de Solis*, dal nome di Diaz de Solis che lo scoperse: ma Sebastiano Cabot, che dipoi lo venne esplorando, avendovi trovato assai oro ed argento lo volle chiamare Rio de la Plata, come d'allora in poi fu appellato sempre.

Quello delle Amazzoni poi, che fu detto ancora *Maragnon* è il più grande del mondo. Sorge dal lago Lauricocha nelle Ande, sotto il nome di Tunguragua, attraversa la Columbia, separando la Guyana portoghese dal Brasile, riceve un gran numero di confluenti, gettandosi finalmente nell'oceano atlantico sotto l'equatore. Ha un corso di 5,400 chilometri circa, tre a cinque di larghezza nella parte superiore; s'ingrandisce progressivamente ed alla foce ha 288 chilometri: la media profondità è di 325 metri, benchè in alcuni punti non siasi potuto misurarlo.

La marea sale fino a 650 chilometri dentro terra. Arrivato nell'oceano ne respinge le onde e corre ancora, maravigliosissimo a vedere! 135 chilometri di lunghezza senza confondersi con le acque del mare.

Ha per confluenti: a dritta l'Ucayala, il Cassiquino, il Giavari; a sinistra il Pinchés, il Napo, il Putu-Mayo, l'Yupura, il Negro. Ha un numero immenso di pesci di svariate maniere. Caimàni enormi di sette in otto metri, detti ancora coccodrilli delle Indie, giagari e serpenti abitano le sponde. Da Vincenzo Pinzon nel 1500 fu scoperto questo fiume; Orellana vi navigò nel 1539.

Fiume delle Amazzoni venne addimandato, perchè i primi naviganti videro, o loro parve di vedere, popolazioni di donne armate correrne le vicinanze. Il nome di Maragnon è solamente indigeno, non generale a tutto il corso.

Abbiamo voluto dire brevemente di questi due fiumi sì rinomati per dare un po'di tregua ai nostri lettori dopo la narrazione di guerre e di stragi, e perchè la descrizione de'luoghi dove gli avvenimenti accadono è acconcia a dichiararli.

La foresta adunque, che Garibaldi costeggia con una mano di valorosi, poichè si estende dall'uno all'altro di questi fiumi è sterminata, nè a quelli che abitano l'Europa può presentarsi alcuna simiglianza per darne loro una idea. Crima da Serra, Vaccaria e Lages sono tre provincie collocate dove la foresta viene spogliandosi di alberi. Caritibani nel distretto di Lages, provincia di Santa Catarina è il luogo dell'avvenimento che narreremo.

Mentre quel pugno di uomini cammina silenziosamente, come si addice a coloro, che campati di un pericolo non sanno in quale altro potrebbero inciampare improvvisamente, un cavallo, che pascola in quel bosco, impaurato dallo stormire della foresta si pone a fuggire. Temendosi non fosse il nemico, que'settantatrè che opponevano pocanzi la più accanita resistenza ai cinquecento si danno alla fuga sì vergognosamente che poco mancò non arrivassero fino al nemico e non lo svegliassero.

Radunati, come meglio è potuto, proseguono il cammino della foresta; quattro o cinque giorni sono spesi a trapassarla, nei quali ogni sorta di privazioni li attende. Stanchi dal combattere, abbattuti dalla fuga, tormentati dalla fame, e quel che è peggio dalla sete ardente, ne'abbindolati laberinti della inestricabile boscaglia, sono ridotti allo stremo di mangiare qualche bacca trovata su per gli alberi, o sole radici.

Alcuni sono indotti a disertare per disperazione: vi vuole l'energia di Garibaldi per richiamarli alla disciplina; e poichè a lui pare impossibile di tenerli in freno, concede loro libertà di andare, dove loro piacesse, e di camminare soli od in compagnia, purchè ai fanti fosse apprestato soccorso e si dessero aiuto vicendevole. Cotesto mezzo li infrena: chè spesso è assai più acconcio rimedio alla indisciplinatezza il lasciar fare, che il costringere,

essendo così inconcepibile questa natura umana, che medicine opposte guariscono gli stessi mali. Gli uomini di alto ingegno conoscono la opportunità de'rimedi: i mediocri, non volendo uscire della rutina, si trovano spesso in impaccio. Però i sistemi, per quanto buoni, non sono sempre da accettare: non perchè mancasse la scelta de'principî, ma perchè non tutti se ne intendono i rapporti e la estensione; e quegli che li studia non profondamente li svolge. Non le dottrine adunque sono da condannare, ma coloro che ne fanno l'applicazione; le quali benchè eccellenti e generali non sono le stesse portate in atto, siccome avviene nelle scienze fisiche, che, fatta alcuna scoverta, è mestieri considerare l'attrito e gli ostacoli da superare. Aggiungi le eccezioni e le anomalie, che non si sanno sottoporre a nessun principio conosciuto. Il che non avviene perchè vi possono essere irregolarità nelle leggi fisiche e nelle morali, ma perchè noi non ne intendiamo l'andamento.

I dottrinari adunque, od i sistematici, come vogliamo chiamarli, e quelli che seguitano la via opposta, si discostano in questo, che quelli vogliono agire per teoria e questi per pratica, quelli per principî e questi per applicazione; quelli argomentano *a priori*, e questi *a posteriori*, quelli per teoremi, questi per fatti. Ma sì gli uni che gli altri si studiano di andare allo scopo, perchè non si può imaginare alcuno preposto alla cosa pubblica non volere il bene della maggior parte. Mettiamo da banda questo argomento che vorrebbe essere allargato in molte parole: basterà di averlo accennato per dare ad altri agio a distenderlo, se gl piacesse.

Dopo cinque giorni di fatiche, di fame e di stenti è trovato un sentieruolo tracciato nella foresta, per lo cui mezzo è loro conceduto di cavarsi di quel labirinto. Usciti ad una casa di campagna, mangiano del bue; e continuato il cammino verso Lages, vi arrivano con una pioggia a rovescio.

Questo paese che avea festeggiato i repubblicani, poichè furono vittoriosi, riprende, saputane la disfatta, la bandiera imperiale. Soliti cangiamenti prodotti dal poco o nessuno sentimento politico e seguiti per paura.

La più parte de'negozianti fugge al loro arrivo; abbandonati i

negozi, porgono a quelli il mezzo di impadronirsi di ogni sorta di mercanzie e di derrate. Texeira ordinava ad Aranha di condurre i suoi, mentre gli giungeva a notizia l'arrivo del Colonnello Postinko.

In questo spazio di tempo molti inconvenienti sorgono, che lungi dal cadere sopra di Garibaldi, ne rendono la fama più intemerata dietro quello che ei ne racconta.

« Io ho servito, egli scrive in America la causa de' popoli e
« l'ho sinceramente servita: io era adunque l'avversario dell'as-
« solutismo laggiù, come in Europa: io era innamorato del si-
« stema conforme alle mie opinioni, e per conseguenza nemico
« del sistema contrario.

« Io ho qualche volta ammirato gli uomini, li ho sovente com-
« pianti, ma non li ho giammai odiati: quando li ho trovati egoi-
« sti e maligni ho addebitato della loro malignità e del loro egois-
« mo la nostra infelice natura. Poi mi sono allontanato dal tea-
« tro, dove hanno avuto luogo gli avvenimenti che racconto;
« sono già a due mila leghe nel momento che scrivo queste po-
« che linee; si può credere quindi alla mia imparzialità; e bene
« io lo dico per i miei amici, come per i miei nemici, erano figli
« valorosi del continente americano, quelli i quali io combatte-
« va: ma quelli in mezzo ai quali io avea preso posto, non erano
« meno intrepidi, nè meno valorosi.

« Fu dunque un'audace impresa quella; che noi stabilimmo di
« difendere Lages contro un nemico dieci volte superiore e di cui
« una recente vittoria raddoppiava la baldanza.

« Noi eravamo separati dal fiume Canaos, che non potevamo
« sufficientemente guarnire per difenderlo; e molti giorni trascor-
« sero prima di congiungerci con Aranha e Postinko; durante i
« quali il nemico fu trattenuto da un pugno di uomini: giunto
« però il rinforzo gli marciammo risolutamente contro, ma allo-
« ra fu esso che ricusò il combattimento, e si ritirò nella provin-
« cia vicina di San Paolo, ove sperava trovare un potente soc-
« corso.

« Fu in tale circostanza che io ebbi a convincermi de' difetti e
« de' vizi rimproverati giustamente alle armate repubblicane.
« Queste armate si componevano in generale di uomini pieni di

« patriottismo e di coraggio, ma non intendevano restare sotto la
« bandiera che durante il tempo dell'attacco, o la durata della
« minaccia del nemico, decisi a sbandarsi subitochè il nemico si
« allontanerebbe.

« Questo vizio stava per perderci ed un nemico meglio istitui-
« to avrebbe potuto annientarci, approfittandone. I Serrasiani
« diedero l'esempio della diserzione, gli uomini di Postinko la
« seguirono; e notate bene che i disertori non solo prendevano i
« loro cavalli, ma ancora quelli degli altri appartenenti alla di-
« visione, e le nostre forze si dissolvevano di giorno in giorno con
« tale rapidità che fummo bentosto costretti di abbandonare La-
« ges e ritirarci verso la provincia di Rio-grande, temendo il ri-
« torno offensivo del nemico, che era stato forzato di fuggire
« davanti a noi e la cui fuga diveniva oggi la causa della nostra
« impotenza.

« Ciò serva di esèmpio ai popoli che vogliono essere liberi,
« perchè sappiano bene, che non è con i fiori, con le feste e con
« le illuminazioni che si combattono i soldati agguerriti e disci-
« plinati del dispotismo, ma con soldati ancor più agguerriti e
« disciplinati : che non si mettano a far questo mestiere coloro
« che non son capaci di agguerrirli e di disciplinare un popolo
« dopo di averlo sollevato.

« Vi sono però de'popoli che non vale la pena di far solle-
« vare, poichè la cancrena non si guarisce, ed i medici sono
« odiati » ....

Queste parole di Garibaldi sarebbe necessario imprimere sopra i marmi per tutti gli angoli della città e de'paesi, onde i popoli abbiano a rinsavire od a vergognare di loro medesimi. Fortunatamente non sono i popoli, che debbono arrossire, sono gl'individui che faceano parte di un dispotismo abbominevole. Costoro non meritano il nome di popolo, nome venerando, che abbraccia la idea complessa di una nazione, ma sì plebe di uomini debbono essere chiamati, che corrotti dall'interesse e dalla vanità non sono degni di essere liberi. Ora, la mercè di Dio, fatta la cerna, non son confuse le parti; il fango rimane al fondo, la zizania è data al fuoco. Egli riprende:

« Il resto delle nostre forze in tal modo diminuite e private del

« necessario, e particolarmente di vestiario, privazione terribile
« all'avvicinarsi dell'inverno assai duro di quelle alte regioni, il
« resto delle nostre forze, io dico, cominciò a demoralizzarsi
« e dimandare ad alta voce di ritornare alle loro case.

« Texeira fu forzato di cedere a questa esigenza, e mi ordinò
« di scendere dalle montagne e di riunirmi all'armata, mentre
« egli si preparava a fare lo stesso — questa ritirata fu molto pe-
« nosa a causa della difficoltà delle strade e delle occulte osti-
« lità degli abitanti delle foreste, nemici accaniti de' repubbli-
« cani.

« Nel numero di settanta, o presso a poco scendemmo la pe-
« cada di Pelotto (la pecada è un augusto sentiero praticato nel-
« le foreste) e noi avemmo ad affrontare delle imboscate reite-
« rate ed imprevedute che traversammo con una inaudita fortu-
» na, grazie agli uomini risoluti che io conduceva ed anche un
« poco alla fiducia che ispirava senza limiti a coloro che io co-
« mandava. Il sentiero, che seguivamo era appena largo per la-
« sciar passare due uomini, pieno come era di macchie da tutti
» i lati.

« Il nemico nato nel paese, conoscendo tutti i siti, si imbosca-
« va ne'luoghi più favorevoli, ci attorniava, poi si rialzava di un
« colpo con gridi furiosi, ed un cerchio di fiamme sfavillanti si
« accendeva a noi d'intorno senza che potessimo vedere i ti-
« ragliatori, fortunatamente, più gridatori che abili.

« Del resto il contegno ammirabile de'miei, la loro compat-
« tezza nel pericolo era tale, che appena qualcuno fu legger-
« mente ferito, e noi non avemmo che un sol cavallo ucciso....
« Raggiungemmo il quartier generale a Malcaria, ove trovavasi
« allora Bento Gonzales, riunendo le funzioni di presidente con
« quelle di Generale in capo ».

E qui diamo termine a questo lungo capitolo per dire in altri appresso altre avventure ancor più nuove e maravigliose.

CAPITOLO XIV.

Questa che noi abbiamo chiamato vita, è una vera istoria di fatti, di avvenimenti, di guerre, in cui Garibaldi ha preso una parte principale o secondaria, ma sempre luminosa, avendo a comandare uomini tetragoni ai colpi di fortuna, studioso della libertà di gente schiava. Il perchè la vita di costui si congiunge a'moti di indipendenza suscitati ad innalzare il sentimento di patria carità, eccitando con gli esempi di valore la greggia degli uomini che pascola silenziosamente. La quale deve avere a somma ventura essere guidati da capi onesti: perchè se capita tra gli artigli di alcun avoltoio, dalle mani del pastore passa in quelle del macellaio e l'ultima stilla di sangue le sarà succhiata.

Però molte e difficili virtù vogliono trovarsi in coloro, che si fanno a liberare i popoli, fra le quali la costanza ne'sentimenti, la fermezza ne'principî, la perseveranza, a dir tutto, ne'progetti, e nella esecuzione si debbono trovare. Priva di questo carattere ogni virtù è solamente un orpello, od un passeggiero fenomeno; poichè viene sbiadandosi con l'uso, apparisce un sol attimo e poi cessa.

Siccome è necessaria una base, od un sostrato (come direbbero i filosofi nel loro gergo, che assorbe molta parte della loro dottrina illusoria) su cui s'innalza qualunque edifizio che voglia reggere contro l'insulto del tempo, così vi deve essere un fondamento di tutte le altre virtù, per qualunque lato si vogliano riguardare. E diciamo questo fondamento, o base, o sostrato di ogni qualità buona essere la perseveranza: o meglio, questa essere la forma di tutte le disposizioni eccellenti, le quali però sono apprezzate, perchè mai non cessano di trovarsi in alcuno. Molti incominciano, pochi compiono: però pochi salgono in fama, molti si arrestano in su l'osare.

Dopo di questo preambolo, che non crediamo interamente inutile, volendo noi pigliare occasione da questo scritto a dire le nostre opinioni ed a fare quel poco di bene che per noi si può,

ciascuno s'avvede la conseguenza non poter essere altra che questa; cioè che Garibaldi è grande appunto, perchè nell'esercizio del suo apostolato civile è sempre a sè medesimo eguale, a differenza di altri, che mutate le condizioni, mutano di sentenza, e sopravvenuto il pericolo, si traggono in disparte, a seconda dei venti accommodandosi.

Il quale continuo mutarsi due gravissimi mali produce, quello di non intendersi fra uomini dello stesso partito, ed il vacillare de'pareri, da cui molta ruina è a temersi. Il coraggio della propria opinione, la perseveranza nell'opera liberatrice pongono il solitario di Caprera al di sopra di tutti i suoi contemporanei e di molti antichi. Nel prosieguo della nostra istoria questa verità sarà rifermata, la virtù non essere posta nell'incominciare, ma sì nel proseguire, e senza la perseveranza potersi molte cose intraprendere, nessuna condursi a termine.

L'armata repubblicana partita da Malacavia per congiungersi alla divisione Netto, dirige il cammino verso San Leopoldo, tenendo a due miglia dall'armata nemica. Que'di Garibaldi la seguono; dopo due giorni ed altrettante notti, arrivano alle vicinanze di Taquari. Nel corso delle quali non hanno il tempo nè di mangiare, nè di bere, perocchè il nemico, accortosi del movimento, non lascia di molestarli; e quando questi appena han messo la carne su le craticole, son costretti a toglierla e riprender le armi. Finalmente lungi da Taquari sei miglia si dispongono a combattere decisamente.

L'armata repubblicana forte di mille uomini di fanteria e cinquemila di cavalleria occupa Pinhurinho, montagna di pini, come indica il nome. La fanteria, posta nel centro, è comandata dal generale Crescenzio, l'ala destra da Netto, la sinistra da Cannavaro: un corpo di cavalleria formante la riserva dal Colonnello T. Antonio.

Il nemico dispone di quattromila fucili circa, di due in tre mila cavalieri e di alquanti pezzi di cannone. Sono i migliori soldati dell'impero, comandati da un vecchio generale ed espertissimo delle cose di guerra.

La loro posizione è assai vantaggiosa; perchè due cannoni piantati sopra un torrente fulminano la cavalleria repubblicana. Ma

questa già pronta all'attacco, forte del sentimento di libertà, sicura della vittoria, non avendo mai soggiaciuto a nessuna disfatta intrepidamente aspetta. La fanteria divisa a scaglioni fino alla sommità della collina, freme del desiderio di combattere.

I lancieri di Cannavaro, avvolgendo il fianco destro del nemico, lo costringono a mutar fronte.

Questo corpo impareggiabile è composto di antichi schiavi, fatti liberi dalla repubblica. Coraggiosi, ed instancabili non aveano giammai voltato le spalle al nemico. Con lance lunghissime, con volti neri, con membra robuste, con una disciplina perfetta portano il terrore dovunque.

Il comandante avea detto loro « che ciascuno oggi combatta, come se avesse quattro corpi per difendere la patria, e quattro anime per amarla » ! Laconico discorso degno di un generale di armata, che non di parole, ma di coraggio deve far pompa !

Gli uomini comandati da Garibaldi sentono ancor essi il bisogno di combattere; chè mai si era unita gente più decisa ed anelante la pugna, mai uno spettacolo più grandioso non si era offerto innanzi agli occhi loro Garibaldi nel centro della fanteria, in piedi su la collina, guarda il doppio esercito disposto in ordine di battaglia, ed un pensiero di speranza si leva nel suo cuore, chè quel giorno avrebbe potuto essere fatale all'impero, aprendo ad una generazione di oppressi il cammino per lo acquisto dei propri dritti.

Il piano sottoposto è sparso di arbusti assai bassi, però nessun ostacolo è fatto alla vista ed ai movimenti strategici.

Quanti cadaveri, egli pensa, non saranno pascolo degli avoltoi? quanti corpi di giovani vigorosi, a simiglianza di carogne, non saranno disseminati per la campagna? quante rigogliose vite non saranno troncate a mezzo il corso? quante speranze non saranno spente in un attimo? chi sa, se queste armi e questi armati e questo sangue non dovran mutar molti destini? . . . Vani pensieri ! il nemico cessando dalla offensiva, presa la difensiva, ripassa il torrente.

La speranza del prode è morta. Il guerriero, a cui è compagno il coraggio, mancata l'occasione della pugna, si affligge che un'al-

tra probabilità di vittoria gli è tolta. Il vile riprende lena, chè ad un'altra probabilità di morte è scampato.

Buonissimo partito sarebbe stato allora di attaccare il nemico poichè le posizioni erano prese, di poi crescono le difficoltà, mancati i viveri e l'acqua.

Che se la fame può tollerarsi per qualche tempo, insopportabile cosa è la sete che mette addosso una disperazione ed una smania di morte. Con tutto questo que'valorosi invece di chiedere il cibo e la bevanda dimandano di combattere.

Verso le dieci del mattino, si vede l'esercito imperiale rioccupare Taquari, la cavalleria traversare il fiume e la fanteria protetta da alcune navi e dalla foresta tenersi a manca.

Si attacca la pugna: i repubblicani si battono con bravura, ma inferiori di numero sono costretti a ripiegare verso la foresta dove lo schioppettio de'moschetti, lo schiantarsi de'rami, il grido de'combattenti, il sibilo delle palle, il fumo densissimo e nero danno l'aspetto di una bufera infernale. Cinquecento morti ed altrettanti feriti cadono da questo lato e da quello: i cadaveri dei repubblicani son trovati fino sugli argini del torrente, dove spinto il nemico lo avrebbero precipitato, se ritirandosi la seconda brigata, non fosse sospeso il combattimento.

Gl'imperiali restano su la riva destra del Taquari, padroni della campagna: i repubblicani riprendono la via di Malacavia.

Ora avviene, che quelli per mettere molto esercito in campagna, aveano sfornito in piazze: e però è fatto disegno di attaccare San Josè del Nord, importantissima fra tutte le altre, che posta alla imboccatura di Los Patos, ha non pure una importanza politica, ma è come la chiave di tutto il commercio dell'impero.

Sono in quella fortezza armi, provvisioni, vestiario e quanto mai sarebbe stato di necessità suprema ai repubblicani che sprovvisti di tutto sono ridotti in un deplorabile stato. Dopo otto giorni di cammino, a venticinque miglia il giorno, i soldati della libertà affamati, esinaniti, arrivano sotto le mura di quella piazza.

La notte è tenebrosa, come il cuore di un ipocrita: la pioggia cade a gocciolonì: le vie sprofondate, per il muovere dell'esercito, si rendono più impraticabili. Tra tanto buiore i repubblica-

ni camminano silenziosamente, giunti presso alle sentinelle al loro grido assaltano improvvisi. Poca o nessuna resistenza incontrata, delle trincee e di tre o quattro forti che cingono la piazza, s'impadroniscono.

Già dentro alle mura, creduta ogni cosa termine, quali si disperdono e quali si danno al bottino. Durante questo tempo, gli imperiali rivenuti della sorpresa, si riuniscono in un quartiere della città, dove attaccati le poche forze repubblicane respingono. Invano i capi cercano molti de'loro, chè la più parte ubbriachi, con i fucili pesti o rotti per volere abbattere le porte delle case, sono gittati per le osterie o per i trivi.

È grave sventura, quando in mezzo a gente volenterosa penetra il germe della corruzione, chè nell'ora del bisogno que'medesimi che innanzi avrebbero fatto prodigi sono impedimento alla vittoria.

Il nemico non perde il suo tempo; dirige il cannone verso quelle strade, dove i repubblicani in maggior numero si raccolgono, chiede soccorsi a Rio-grande, campato dentro di un forte reputato inutile da'repubblicani.

Quello detto dell'imperadore è distrutto per subita esplosione, la fanteria è ridotta uno scheletro; il poco di cavalleria rimasta è a mala pena sufficiente per proteggere la ritirata. La divisione riprende il suo alloggio a Bella Vista. Garibaldi prende stanza a San Simone con quaranta de' suoi.

Così questa impresa, che sarebbe tornata gloriosissima e vantaggiosissima, è loro sfuggita di mano per la ingordigia della preda e perchè i soldati fidenti nella vittoria, più presto che non sarebbe convenuto, vogliono trarne profitto. Nè una volta sola è ciò avvenuto in somiglianti congiunture, chè l'amore del bottino nel mezzo del trionfo ha spesso ogni cosa distrutto.

I buoni ne piangono di rabbia e di dispetto; ma i buoni non possono levar la voce innanzi a quell'orda che uscita de' ranghi scorrazza le vie.

È facile imaginare l'ira di Garibaldi dopo di questo trionfo mancato. Ogni altro, gittata la spada, avrebbe rinunziato alla guerra; ma egli è tale, che non si ristà nel corso: mille ostacoli si frappongono, li supera tutti: si preclude una via, ne tenta un'al-

tra: soldati muoiono, ne cerca fra i volontari: mancano navi, non lascia mezzo per averne di nuove: di fibra istancabile, di ferrea volontà, di virtù antica, giunge perchè vuole.

La volontà è l'amuleto de' grandi. Nè filtri, nè malie, nè oroscopi, nè incantesimi, nè fortuna, nè destino, tutte fole di rivendugliole e di fanciulli, concorrono a mettere alcuni sul piedistallo della gloria: volere, sempre volere: ecco il segreto che li fa grandi. Nessuno che mette le mani all'aratro e si guarda dietro alle spalle, può mai arrivare. È certo d'altronde, essere ragioni di opportunità alla grandezza, occasioni propizie, combinazioni e via via, non che quella che dicesi sorte, la quale è posta nel concorso di favorevoli circostanze, ma chi vuole da vero giunge. Volli, sempre volli, costantemente volli rispondeva il fiero Astigiano, richiesto in che maniera avesse potuto levare quel volo sì ardito.

Dopo di questo fatto di San Josè mancato per ingordigia di preda e per precipitanza, Garibaldi si studia fare costruire dei canotti, che sono barche formate da un sol tronco di albero, per aprirsi la comunicazione con l' altro lato del lago, ma il suo disegno rimane in progetto. Non potendo occuparsi di questa bisogna, pensa di domare ed ammaestrare polledri, che in San Simone ve ne ha di eccellenti, ed i suoi marinai trasformare in cavalieri.

Questo luogo sebbene non occupi un posto luminoso nella storia che noi tessiamo, perchè nessun fatto d'arme vi accadde, fuori questa fermata dopo la disfatta, purtuttavolta resterà memorando perchè quivi Annita, il giorno 16 settembre 1840 partorì il primo figliuolo a cui fu posto nome Menotti, nome di un martire della libertà.

Non avendo potuto finora, perchè la descrizione di fatti d'arme ci preoccupava, dire di tutti i patimenti durati dalla donna forte, li verremo narrando a mano a mano, onde saputili, nessuno abbia a muovere lamenti contro a' nostri tempi, ne' quali, la mercè di Dio, non pure eroi, ma eroine vediamo levarsi all'improvviso. È vero, appresso di noi essere in maggior numero i vili ed i corrotti che non i coraggiosi ed i buoni, ma in tutte le epoche ha dovuto avvenire lo stesso, altrimenti gli uomini illustri

non sarebbero sì pochi, nè avrebbero vissuto in età sì diverse. Quello che a noi fa credere i tempi attuali non avere nulla da mettere in confronto con gli antichi si è, che noi paragoniamo una sola età con tutte le passate, una sola nazione con tutte le nazioni; e quelle che più non sono, spogliamo de'loro difetti e quelle che sono, circondiamo di luridume e di corruzione.

Se nel lontano spazio de'cieli e negli astri, non troviamo difetti, ciò è bene alla loro distanza dovuto, chè forse anche in quelle parti purissime ed in que'lucentissimi globi avremmo a trovare imperfezioni. Nè in ciò supporre ci allontaniamo dal vero, chè ad onta di quella distanza e di quella luce, alcuno cerca le macchie nel sole. La qual cosa noi non diciamo per fare che i presenti superbiscano tenendosi al di sopra di quelli che sono stati, che sarebbe oltracotanza ma solo, perchè giusto giudizio cada su gli uomini, i quali, quando più quando meno, furono sempre la stessa cosa, e la civiltà, come una spirale, ascende a poco a poco; qualche volta si arresta e poi discende per ripigliare il suo corso.

Venutoci un'altra volta in taglio di favellare della sposa dolcissima di Garibaldi siamo ben lieti, e sicuri che a'nostri lettori non sarà discaro, nel seguente capo tenteremo di farlo

CAPITOLO XV.

Sopra la penisola formata dalla Laguna di Los Patos dalla parte dell'Atlantico è dato alla luce Menotti. Egli nascendo porta una cicatrice su la testa, poichè la madre gravida di lui, era caduta da cavallo precipitosamente. Una grotta avea dato asilo alla partoriente che ella nè commodi, nè compagnia, nè vestimenta, nè lini non avea seco; e tutto le sarebbe mancato, se la generosa carità degli indigeni non l'avesse provveduta del necessario. Garibaldi che è così buon padre e sposo, come è bravo soldato, intraprende un viaggio fino alla Settembrina per comprarvi alcune masserizie e vesti per la sposa e per il neonato.

Nel campo altra volta coltivato conosciuto sotto il nome di Bassa Velha si scontra in Mamieno capitano de'lancieri che fat-

tegli mille profferte vuole trattenerlo a viva forza, poichè l'acqua cade a secchi e le vie sono impraticabili.

Non cede alle amichevoli istanze, che altro pensiero il preme; la puerpera ed il neonato hanno bisogno delle sue cure. Il guerriero è divenuto mite come l'agnello; quelle creature carissime sono il tuo tesoro.

Il prode che lascia il moschetto per poca d'ora e intende l'animo al governo della famiglia interessa così profondamente, che in ammirarlo ti vengono le lagrime agli occhi.

Percorso un miglio di strada o poco più per quei piani, che hanno l'aspetto di un lago, ascolta uno schioppettio di moschetti. Come un focoso cavallo, al sibilo della palla, si desta. Porgendo l'orecchio mille pensieri gli passano per la mente, mille sospetti gli nascono in cuore: vorrebbe attender nuove di questo incidente o correre a prenderne ritornando su per la medesima via; ma la sposa e il figliuolo gli sono innanzi alla mente. Ascolta nella sua fantasia il pianto del bambino, scorge la giovine consorte abbandonata e sola, e tosto scotendo la testa, quasi volesse cacciare il brutto pensiero seguita il suo cammino. Messasi la via tra le gambe, chè il sentimento affettuoso gli impronta le ali, giunge alla Settembrina; dove comprato quanto gli abbisogna, ripassando la Bassa Velha, intende la ragione di que' colpi e l'addivenuto del giorno innanzi alla sua partenza.

Moringue, quel medesimo che a Camacua da quattordici uomini condotti da Garibaldi avea dovuto battere ritirata, toccatogli un braccio rotto, sorprendeva il capitano Mamieno, le sue genti, il bestiame, i cavalli di cui i migliori erano stati imbarcati, gli altri uccisi, di poi s'avviava verso Rio-grande del Nord, spaventando nel corso del cammino le piccole bande repubblicane.

Non si può esprimere a parola, quanto una cosiffatta nuova sconcertasse l'eroe. Teme per la sua consorte, teme per il tenero Menotti, che i nemici non li avessero snidati e pigliatone vendetta. Annita! Annita! è il suo grido in arrivando. Annita non è più nella capanna: il rumore delle armi e degli armati la consiglia a mettersi in più sicuro luogo: il dodicesimo giorno dopo il parto, mentre tuoni fulmini, grandine mettono paura, salita

a cavallo mezzo nuda, il bambino tra le braccia, campa nella foresta.

E verso la foresta s'affretta quel tenerissimo padre spinto da un nuovo e fino a quell'ora ignorato affetto; dove trovata la sposa ed il figliuolo, gode un istante di gioia suprema, gioia celeste, che gli animi benfatti provano in simiglievoli casi. Ahi! dura troppo poco quella gioia beata! Son lampi tra i nuvoloni del cielo tempestoso: rischiarano in un attimo l'atmosfera e poi le tenebre ritornano più fitte.

Conduce i suoi cari a San Simone; alquanto tempo vi s'intrattiene con essi, di là prende stanza su la spiaggia sinistra del Capivari, su quel fiume istesso, dove i bastimenti destinati per la infelice spedizione di Santa Catarina erano stati prodigiosamente portati su i carri.

Questo fiume formato da vari ruscelli che usciti da' numerosi laghi del lato settentrionale della provincia di Rio-grande serpeggiano la costa, prende il suo nome da una specie di giunco comunissimo ne'fiumi dell'America meridionale, quivi detto *Capinara* e nelle colonie *Capinecos*.

Volgevano tempi non molto favorevoli all'esercito repubblicano, perchè i combattimenti di Taquari e di San Josè narrati innanzi aveano ridotta la fanteria agli estremi. Era la diserzione aumentata di giorno in giorno, le popolazioni stanche della lunga guerra, la indifferenza, che sventuratamente va appresso alla febbre dell'entusiasmo, penetrata negli animi, i bisogni cresciuti, le risorse diminuite, il danaro rarissimo. Proposti accommodamenti, per parte degl'imperiali, vantaggiosissimi ai repubblicani, sono rifiutati. L'esercito già stanco, mal contento del suo stato infelice lungamente protratto, si decide a lasciare l'assedio e ritirarsi.

La divisione del generale Cannavaro dovea aprire il passaggio della Serra tenuta dal Generale Labattue, Bento Gonzales tenergli dietro, in ultimo luogo la guarnigione di Settembrina. Ma questa attaccata dal generale Moringue, la città è presa di forza, impedita la partenza, quella mano di uomini passata a fil di spada.

In questo fatto d'arme non mancano prodigi di valore. Benchè

la fortuna avesse abbandonato coloro che pugnavano per amore dell'umanità, la stanchezza abbattuto i più gagliardi, la penuria piegato i più forti, una resistenza coraggiosa è opposta, non ostante la certezza della sconfitta.

E tra tutti c'incombe l'obbligo di ricordare quel Luigi Rossetti, che più d'una volta ci è avvenuto di nominare in queste pagine. Caduto da cavallo gli s'intima la resa, poichè una ferita gli sanguina abbondantemente; ma egli è anzi contento di farsi uccidere che di vedersi perdonata la vita a prezzo di vergogna.

Rossetti ebbe in Genova i suoi natali, in quella città che ricca di palagi e di marmi e di ricchezze di ogni sorta, in luogo di affievolire gli animi, li spinge a voli arditi, memore delle sue guerre, delle sue vittorie, della sua flotta, del suo commercio, delle sue tradizioni, della sua libertà antica.

I genitori lo aveano destinato alla Chiesa dai primissimi anni, ma egli amante di avventure nuove, di carattere ardente, desioso di libertà, non poteva intraprendere una via che non era al suo carattere acconcia.

Quando finirà in Italia, ed in queste provincie meridionali precipuamente, l'infame vezzo di menare innocenti vittime coronate all'altare del sagrifizio? Noi lamentiamo tanto i tristi tempi, e vediamo tanta ambizione e tanto amore del mondo prendere gli animi sacerdotali, perchè la vocazione è forzata per lo più da genitori crudeli, avari, tirannici, ambiziosi di avere figliuoli insigniti di cappe canonicali, di stole dorate, imbacuccati in seriche vesti, ricinto il capo della mitra e forse anco, chè la più parte non è aliena dal matto sogno, della tiara, veneranda un tempo, ed ora...

La empietà è giunta a tale, che noi dimenticando la nostra indole tranquilla, vorremmo intingere la penna nel sangue, per ricordare l'infame mercato e maledire alla nostra età, che di tanto delitto si è fatta rea; di avere cacciati nel santuario lupi rapaci, gente superba, uomini avari che facendo traffico de' sacramenti e delle indulgenze, profanano le sacre cose, quali fossero lordura e fango. Questi, fattosi Dio d'oro e di argento, puntellando delle loro braccia e del capo il dispotismo, sperano ricchezze protezioni e vestimenta d'oro e dominio e seguito di schiavi e

adorazioni vili e turpi lucri. O Cristo! Cristo! il tuo nome è conculcato, profanato, avvilito. Arresta il sacrilegio, perchè la tua grandezza, per le intemperanze de' tuoi, potrebbe venir manco. No: Cristo non muore: sarà immortale il suo nome: il suo culto eterno. Prova della sua divinità è la guerra, che i suoi gli fanno, non lo potendo abbattere.

Ritorniamo a Rossetti — D'indole assai focosa, come fu detto, non potendo liberamente respirare in Italia, dove a que' tempi era fino il pensiero spiato e represso, muove per Rio-Janeiro. Si addice al commercio, ma neppur questo gli sta, non potendosi in quel mestiere riuscire, non sapremmo per quali tristi ragioni, senza alcune qualità esclusive.

Alcuni hanno il commercio in canto di gioco, o d'industria da cavalieri di ventura, epperò vi si danno volenterosi, come a sicuro guadagno, circondati di furberie, di inganni e di frodi continue: però o le grandi fortune o le cadute repentine. Quelli che si tengono contenti all'onesto lucro, non potendo restare tra quel pandemonio di speculatori astuti, scaltriti, per lo più mendaci si traggono in disparte.

Noi non abbiamo in animo di porre in un fascio quanti si addicono a tal sorta di mestiere, vita delle nazioni e massimamente delle più civili, ma vorremmo (Dio faccia pago questo nostro desiderio) che fosse onestamente condotto e la prosperità crescesse con la civiltà.

Rossetti avea ingegno, avea cuore; era generoso, sincero, amante del pubblico bene; italiano di pensiero e di affetti, però non potea richiudersi tra le cifre e le commissioni. Avea la sua casa aperta a quanti erano i suoi amici, ed agli italiani sopratutto, cui stringea bisogno, facea copia di ogni suo aiuto. Non potendo con danaro, chè la fortuna non ebbe prospera, soccorreva in altra maniera: e spesso veduto alcuno in angustie, fattolo aspettare nella sua povera casa, scorso le vie della città, mai non ritornava con le mani vuote. Ed avendo egli stesso bisogno, tutti, saputolo così generoso e leale, di ogni sussidio lo ebbero soccorso sovente.

Rossetti avea tenuto il posto di segretario, mostrato ingegno e valore di braccio, combattuto appresso a Garibaldi, di cui avea

meritato la confidenza, corso quelle vie, quelle foreste, que'laghi e que'mari tempestosi. I pericoli, la fame, la sete, i disagi, le ferite tutto avea patito.

Soldato dell'indipendenza, caldo dell'amore della umanità era morto coraggiosamente. L'ultima ora di lui non ismentisce la sua carriera: chi muore per amore della umanità non dimanda vilmente la vita; il suo compito è terminato nell'istante, in cui la palma del martirio politico gli vien posta tra le mani. Altri aspira alle ricchezze, altri a commodi, altri alla estensione di dominî, egli aspirava alla liberazione de'popoli, e morto in questo suo desiderio, raggiunge la meta. Oh! Quanti italiani sono caduti lungi dalla patria loro! Quante madri furono private del conforto di raccogliere l'estremo fiato de'loro figliuoli spirati in terre lontane o di serbarne le ceneri adorate! È dunque giustizia, meglio che misericordia quella degli stranieri, che pugnano per noi.

Gl' italiani corsero da per tutto a combattere, ove fu levato un grido di allarme: or che noi abbiamo bisogno di altrui, non è maraviglia che siaci porto soccorso. Verrà forse tempo, che non avremo necessità del braccio straniero, e collocati nel posto delle altre nazioni, godremo tranquillamente il nostro cielo, le nostre campagne, i casolari, le famiglie. Ma se la umanità avrà bisogno di gioventù per salire alla sua altezza; ed i popoli sollevati chiederanno i loro diritti, gl' italiani prenderanno le armi e campioni di libertà le genti sorelle aiuteranno del loro braccio e del loro consiglio. Ma speriamo che le guerre finiscano una volta; e comprendano i principi, essere essi fatti per i popoli e non i popoli per loro. E quando distrutto il dispotismo de' sovrani, sarà cessato il dispotismo delle nazioni sopra le nazioni, quella sarà veramente la età dell'oro. In quel tempo, che noi non vedremo forse, ma che dovrà venire, essendo quello il regno del Cristo, la guerra del leggitimismo non sarà più combattuta; la sola leggitimità sarà quella de' popoli, la loro volontà l' unico dritto e l' unica legge: le nazioni saranno congiunte con un vincolo indissolubile: i vicendevoli riguardi osservati rigorosamente: l'umanità, unico concetto grandioso, signoreggerà le altre idee, come il picco di Teneriffa le montagne sottoposte. Ne'tempi barbari l' individuo è ogni cosa, credendosi centro della creazion

fatta per lui; all'individuo, crescendo la civiltà, subentra la famiglia, alla famiglia il casato, al casato la casta, alla casta il municipio, al municipio la provincia, alla provincia il regno, al regno la nazione, alla nazione la umanità.

Quelli che restringono queste idee si sforzano di ricondurre il mondo alla barbarie, quelli che la spingono innanzi, sono i benemeriti non del municipio, della patria, della nazione, piccole divisioni fatte per commodo, ma sì della umanità, che sola vive, trascinando appresso gl'individui, i comuni, le dinastie, le nazioni.

Chiunque avrà letto questi pensieri dirà, che noi ci allontaniamo dall'argomento molto volontieri, trascorrendo da questa a quell'altra idea, e moralizzando più che non converrebbe di fare. Vi sono certe regole estetiche, che non è permesso di trasandare, lo sappiamo benissimo; e la proporzione delle parti non può, nè deve mancare in nessuna opera di arte, e la storia è pure un'opera di arte, in quanto che sottopone i fatti ad un ordine solo. Ma non tutti possono avere il medesimo fine in raccontare una istoria, perchè alcuni vogliono ripetere i fatti semplicemente, onde si sappiano, o magnificare il loro eroe, per metterlo in maggior veduta e farne un tipo di coraggio, di sapienza, o di altra virtù. Nostro pensiero non fu quello di far noti i fatti di Garibaldi, chè tutti, chi più chi meno, ne ebbero notizia. Noi abbiamo voluto prendere occasione da questa vita di istruire narrando, e dire ciò che non avremmo potuto altrimenti. E chi scrive una istoria, s'incontra spesso in certi fatti che vogliono essere applicati e svolti, così la istruzione diventerà popolare.

Chi non vorrà tenersi contento alle esposte ragioni, riguardi questo capitolo, come una nota e passi all'altro, dove il filo della narrazione sarà ripreso.

CAPITOLO XVI.

Morto Rossetti, fatti prigionieri Bento Gonzales ed i principali capi dell'esercito repubblicano condotti a Rio-Janeiro, fra i quali l'italiano Zambeccari, di cui Garibaldi avea fatto conoscenza nelle Carceri di Santa-Cruz, non resta altro scampo che di battere ritirata. Intrapresa nella stagione invernale fra erte montagne, fra burroni e precipizi sotto una pioggia non interrotta è la più disastrosa ritirata che mai altra al mondo. Farebbe mestieri aver cognizione delle foreste di quelle parti del Brasile per farsi una idea di ciò che incontrasi di pericoli, di privazioni, di stenti da un esercito, a cui mancano le provvisioni, le vesti, le tende, i muli, i carri. Quelle foreste dette vergini; perchè mai la scure non osò di recidere i rami, nè tagliar i fusti degli alberi giganteschi, a cui non si possono contare gli anni per l'antichità, offrono il ricovero più ospitale alle tigri ed ai leoni. Il *Lazzo*, che tanta utilità arreca ne'campi dove brulica il bestiame, torna inutile affatto tra quelle foreste interminabili, dove altre specie di animali hanno il loro covo.

Per la pioggia continua, che pare il cielo si fosse aperto, i fiumi sorpassate le sponde si gettano per la foresta. L'esercito chiuso fra due correnti, non sa da qual parte farsi, ed aspettando tornasse la serenità, resta privo di ogni maniera di nutrimento. La fame infierendo uccide soldati, donne, fanciulli, chè non pure quelli sono condotti in simili angustie, ma sì le loro famiglie, che fuggite da' paesi occupati dagli imperiali, seguitano la sorte de'padri o de'mariti. Fanciulli ancora poppanti mettono dolorosi guai; donne scarmigliate se li stringono al petto piangendo; bagnati i veli, le vesti, le camice, non per sè si lamentano, ma per i loro figliuoli. I quali esinaniti per la fame poichè neppure una gocciola di latte possono succhiare alle mammelle, sono morti dal freddo.

I cavalieri uccidono i cavalli e li mangiano, la fanteria non avendone è tormentata da uno stimolo incessante: pochissime

donne e qualche fanciullo son salvi, gli altri o d'inedia, o di fatiga, o di pioggia cadono morti. Garibaldi teme per il suo Menotti nato da tre mesi. Ne'passaggi difficili e quando si hanno a valicar fiumi o torrenti, lo porta sospeso al collo dentro di un fazzoletto, riscaldandolo con il suo fiato e ricovrendolo della sua faccia, onde i goccioloni lo ferissero meno. Per Annita non teme: ella più coraggiosa di un uomo, e forte come un' amazzone non si sgomenta di nulla.

De'dodici, fra cavalli e muli che egli avea menati seco, quattro soli gliene sono rimasti; la fame e la fatiga aveano ucciso gli altri.

Tenutosi alquanto indietro, nella speranza di salvar le quattro bestie superstiti, manda Annita con un domestico poichè le guide aveano perduto il sentiero, per trovar la via di quel labirinto e provvedersi di cibo.

Fortunatamente all'estremo della foresta incontrata una mano di soldati che si scaldano al fuoco, ne ottiene le accoglienze più liete. L'amorosa madre non avea lasciato il suo bambino; avvoltolo come meglio avea potuto si era sforzata di salvarlo dalla morte sicura. Alcuni panni di lana le sono dati ancora da quegli uomini, de' quali circonda le membra intirizzite del fanciullo e mangiando saporosamente quel poco di cibo che le viene addotto ripiglia le forze.

Menotti riscaldato dalla lana e dal fuoco a poco a poco riviene: come una lucerna vicina a spegnersi, a cui s'aggiunge olio, riprende la sua vigoria, apre gli occhi, protende le piccole braccia, fruga il petto della madre, chè altro bisogno egli sente, quello del cibo.

Dopo lungo tratto a piedi, perchè i due muli gli son morti e i due cavalli presi da Annita, a Garibaldi riesce di incontrare la sposa in compagnia de' buoni soldati. Grandi sono le grida festose: quelli son lieti di rivedere il loro capitano, questi è inebbriato di gioia in rivedere Menotti campato di quel pericolo.

Anche per lui si va in cerca di nutrimento che tanto ne ha bisogno: qualche tempo è passato allegramente dopo le tristi avventure ed i timori.

Erano trascorsi nove giorni da che quella tribù di gente pene-

trata nella foresta ne usciva a stento. Parrebbe di sentir narrare avventure antiche, tanto queste sono simili ad altre che sino dalla fanciullezza ci furono impresse nella mente. Garibaldi potrebbe essere paragonato a colui che menava per lo deserto un popolo, a cui incoglieva la fame e la sete. Fuori alcune narrazioni di fatti sovranaturali tutto risponde con precisione. Quando alcuni debbono diventar popolari trovano in ogni cosa un addentellato alla loro grandezza:

Una volta fuori della foresta, è ritrovato il cielo sereno. Parea che il tempo cattivo fosse ristretto in quel ricinto.

Messe le mani sopra alcuni buoi se ne impadroniscono e ne mangiano. È il solo caso in cui insignorirsi dell'altrui roba non è delitto: la fame della moltitudine è tale legge, a cui tutte le altre sone sottoposte. I severi moralisti non credo vorranno fare il ghigno a questa dottrina, poichè ad essi, uomini d'ingegno acuto, altro che questi leggieri abusi riesce con le loro arti di ricoprire.

Moringue saputo la divisione del Generale Gonzales arrivare nel dipartimento di Vaccaria, si pone ad inseguirne la retroguardia, non lasciandole un istante di tregua, la stringe da tutti i lati, unito ai montanari in qualunque altro rincontro stati sempre nemici ai repubblicani. Questa operazione dette il tempo a Labattue di congiungersi all'esercito imperiale; ma poichè gli stessi inconvenienti avea egli incontrato nella foresta che i repubblicani, appena un centinaio di uomini gli sono rimasti. Che anzi, altre avventure più strane gli incontrano, non potendosi in nessuna maniera prognosticare i sentimenti de'popoli ancorchè barbari e selvaggi. Dovendo egli attraversare due boschi chiamati *Mattos,* alcune tribù indigene conosciute sotto il nome di *Bugres*, le più selvagge che sieno nel Brasile, attaccano la sua gente in tre o quattro imboscate diverse, arrecandole ogni sorta di mali. Ed è veramente grave pericolo aver quelle tribù nemiche, perchè fatti de'fossi profondi e covertane l'apertura con rami di alberi e foglie, lasciativi cader dentro i passaggieri, li assaltano ed uccidono. Il che non è fatto ai repubblicani, tenendosi aperte le trappole, onde fosse evitato il pericolo, sibbene agli imperiali colpiti da frecce ed attaccati in tutte le maniere che sogliono quei selvaggi adoperare.

Non essendovi alcun nemico a temere nè ad inseguire, i lancieri repubblicani mancando di cavalli e di muli si danno a prenderne ed a domarne via facendo. Era un bellissimo spettacolo quello di vedere i robusti negri pieni di gioventù saltare su quegli animali, cui mai non avea toccato la groppa mano di uomo, afferrarsi alla loro criniera e restarvi immobili ad onta de' loro salti, dell'impennarsi, del correre, del precipitarsi.

La lotta era lunga e pericolosa, chè grande forza di muscoli vi volea per tener le gambe ferme ai fianchi, le mani ai crini. Curvati sul collo, trafelati di sudore, ansanti per le irregolari corse non lasciano il posto, finchè la bestia stancata e battuta non cede al dominio della forza intelligente. Vi voleano tre giorni per domare un cavallo, finchè non sopportasse il morso.

Passati i *Mattos,* traversate le provinee della missione pigliando la via per Cruz-alta si diriggono a San Gabriele, dove si costruiscono barche per gli accampamenti.

Garibaldi avea trascinato sei anni in mezzo a tanti pericoli e tante avventure. Quando era solo, nè disagi, nè privazioni, nè la fame stessa non lo sgomentavano, ora con la famigliuola appresso non può esser libero interamente: un tenero fanciullo ed una giovine moglie benchè di quella tempra, gl'ingrombrano la via. Lontano da tutti gli amici, senza nessuna nuova de'suoi più cari, nè della madre, nè del padre, nè del paese natale, un desiderio lo punge di sapere di loro: però cerca di trarre in qualche luogo, donde di queste notizie gliene potessero arrivare. Egli avea potuto per lungo spazio di tempo tutte queste affezioni ricacciare nel fondo dell'anima: ma vengono alcuni istanti nella vita, allorchè le affezioni più semplici e primitive ripullulano con tanta energia che torna impossibile di soffocarle. Ed un altro affetto gli si eccita nell'animo vivamente: l'affetto di un'altra madre l'Italia, di quella madre sventurata che gli avea dato i natali il nome l' ingegno la foga l'ardire le memorie e le speranze. Di quella madre che allora, come sempre, era in preda a dolori di morte e pietosamente lamentandosi le sue grida non erano udite da'suoi, o udite non si poteano infrenare, chè le spine postele dentro al cuore non era loro conceduto di cavare repentinamente.

Garibaldi ascolta questo grido di lontano: ma non è ancora giunto il tempo di correre al soccorso. Egli pensa alla grande impresa: ma l'ora non è sonata.

Le nazioni si riscuotono ad una ad una. Siccome le stelle appaiono nel firmamento l'una dopo l'altra e poi tutte risplendono della luce istessa, così avviene de' popoli, che, addormentati tutta una notte di secoli, a poco a poco si svegliano, finchè non sieno posti secondo la loro natura o la forza o l'ingegno o la coltura al proprio livello.

Per mettersi un poco in relazione con i suoi amici e per ricevere nuove del suo paese pensa di prender la via di Montevideo. Dimanda un congedo al Presidente, non che la facoltà di farsi una mandra di buoi, onde vendendoli per via, sopperisse alle spese. Ecco Garibaldi diventato conduttore di buoi. All'uomo d'ingegno non mancano risorse; ma queste non rendono sempre, perchè non è spesso all'ingegno congiunta la malizia necessaria.

In una *estancia* addimandata Corral di Pedras tra venti giorni con una fatiga indicibile giunge a mettere insieme novecento di quegli animali la più parte selvaggi. Nè la maggior fatica, sebbene grandissima, è adoperata nel riunirli, perocchè a condurli crescono le difficoltà per tal modo, che nessun altro fuorchè egli non avrebbe seguito la intrapresa. E sul passaggio di Rio-negro, che fu il più difficile di tutti, il capitale fu per essere inghiottito dal fiume. Nè solamente questi ostacoli egli ebbe a superare, sibbene la slealtà di alcuni condottieri che avea per aiutarlo all'insolito uffizio.

Tra per lo cattivo nutrimento e per le fatighe durate, pare impossibile di poterli condurre. Risolve di ucciderli tutti, di scorticarli e di venderne i cuoi. Così fu fatto: ma prelevate le spese non gli rimane che un centinaio di scudi, unica ricchezza per i bisogni del lungo viaggio.

Garibaldi fino da'primi anni delle sue coraggiose escursioni ha sempre avuto in odio le ricchezze, altrimenti in breve ora avrebbe potuto arricchire smisuratamente. Ma le ricchezze ne avrebbero diminuito il prestigio ed infievolito la popolarità. Per gli uomini ordinari è necessaria la ricchezza, onde illuminati dal-

l'oro possano risplendere di quella luce improntata. I geni e gli uomini che si elevano sopra un piedistallo più alto che non è quello degli altri, tra i cenci sembrano più grandi: perchè in loro non si scorge la grandezza propria, ma sì l'idea dominatrice della virtù, che sola può essere ammirata anche ne'tempi corrotti. E forse, oso pur dirlo, ne'tempi corrotti è la virtù ammirata assai più, che non ne'tempi puri, per la semplice ragione, che quando le virtù sono più rare, più sono apprezzate, e l'eroismo pertanto colpisce sì al vivo, per quanto non così facilmente s'incontrano eroi. Se Garibaldi dopo di avere distrutto una dinastia, aperto le vie alla unificazione di un paese stato già per tanti secoli diviso, vestito di oro con ciondoli e frastagli sopra un destriero ben pomellato si fosse mostrato per le vie, superbo nel volto, sollecitatore di saluti servili, circondato di fasto e di splendore, sarebbe stato ben piccolo. Vestito della medesima camicia rossa, onde diveniva il terrore di gente mercenaria, avvoltolato nel medesimo mantello, solo scudo al suo petto di ferro, coverto il capo dello stesso cappello cui le palle nemiche aveano riguardato, raccolto sopra un' isola deserta, egli è grande come lo spazio a cui guarda, come il cielo che a guisa di padiglione gli è spiegato sul capo, come la sua idea di civiltà e di disinteresse.

Dopo i grandi fatti l'uomo superiore resta un mito, una favola, un prodigio. Egli è il braccio della forza che crea e distrugge: il dito della provvidenza: il segreto dell' armonia universale. Se noi vedessimo Dio, egli perderebbe di grandezza, guardato di presso: intraveduto è sempre lo stesso agli occhi che per propria debolezza lo farebbero più picciolo e ristretto.

Non creda pertanto nessuno de' nostri lettori, che le avventure di Garibaldi in America sieno cessate tutte ad un tratto, avendo accennato di cose a noi vicinissime, poichè noi siamo ancora in sul principio, e quello che abbiamo narrato è ben poca cosa rimpetto a quello che narreremo, e nel capitolo che siegue oltre quello che riguarda il nostro Eroe, toccheremo di un curioso avvenimento che egli medesimo ci ha trasmesso.

CAPITOLO XVII.

Narrando questa istoria, a noi avviene, come a colui che volendo andare in una città, non vi corre difilato, ma questa o quella borgata incontrando per via, vi si arresta per averne una idea; così il viaggio, sebbene più lungo, si fa più aggradevole e svariato. Per rendere piacevole una narrazione, non si può sempre battere la stessa solfa, perchè ora di brevi descrizioni, ora di incidenti, ora di altri nomi bisogna aiutarsi. Le storie di fatti particolari sogliono ingenerare sazietà, chè spesso manca l'attrattiva in questa specie di lavori prodotta dal contrasto e dalla varietà.

Ciò, a dir vero, non può avvenire nella vita che percorriamo, perchè non un individuo ci siamo messi a ritrarre, a cui la monotonia de' fatti torrebbe pregio, ma sì colui che con altri molti alla redenzione della umanità ha posto la sua mano. E non pure crediamo dovere tornar grato ai nostri lettori ma sì allo stesso protagonista, se a quelli che hanno con lui fatto bravure rendiamo l'onore dovuto. Però avendo toccato di Griggs, di Rossetti e di altri, vogliamo dire ancora qualche parola di Anzani, da Garibaldi ricordato con tanto rispetto.

Era costui un ufficiale italiano animoso istrutto e di nobilissimi sensi. Esule della patria, donde in tutti i tempi venivano cacciati i migliori, perchè non degni forse di stare tra tanta plebe, dopo di aver combattuto il 15 giugno in Oporto, durante quell'assedio che a questa città avea fatto acquistare la fama di imprendibile, lasciata l'Europa era andato ad offrire il braccio e la mente alle giovani repubbliche dell'America del Sud. Uomo di spirito, di fermezza e di sangue freddo facea parlare di sè per dovunque, e quel nome tante volte ripetuto avea destato nello stesso Garibaldi un desiderio grandissimo di conoscerlo.

Fra gli altri aneddoti che corrono di lui è da porre in primissimo luogo quello che noi diremo e che ci offrirà come un ritratto di quel carattere singolare dell'Anzani che per questa e per altre ragioni tanto avea interessato l'eroe.

Arrivato in America con lettere di raccomandazione ad una casa di commercio, per la prontezza dell'ingegno, per l'assiduità del lavoro, per l'attitudine agli affari addiviene come il fondamento di quella banca, di cui promove il credito e la estensione. Detta casa era posta in una piccola città vicina alla foresta, dove faceano dimora quelle bande d'indiani dette *Bugres*, che uscite ne'luoghi abitati devastavano città, uccidevano persone, rubavano armenti, spogliavano abitazioni, incendiavano campi, non altrimenti che fanno oggi nelle nostre terre coloro che eredi della borbonica ferocia si studiano di farne esecrare il nome fino ai più lontani nepoti.

Quelle bande aveano un loro capo terribile quanto altri mai; che ora con dugento, ora con cento ed ora con cinquanta de'suoi entrando nei paesi incutea a tutti spavento. Chiuse le case, le botteghe, i pubblici uffizi, in un attimo tutto diventava deserto nè osava alcuno di mettere il capo fuori alla finestra, se prima quell'orda non fosse partita. Ed era una specialissima fortuna, quando una casa veniva risparmiata, che a qualcheduna le sole mura restavano in piedi e sovente anche queste erano distrutte, appiccatovi il fuoco.

A noi delle provincie meridionali d'Italia nessuna maraviglia arrecano tali narrazioni, perchè, pe'tempi che corrono, coteste sono delizie in paragone delle ruberie, degli incendi, degli stupri, delle stragi fatte da'nostri briganti. Ai quali sarebbero acconcia abitazione le foreste di America dove tra le tigri ed i leoni vivendo crescerebbero il numero di quelle tribù omicide, che solo possono sostenere il paragone di queste orde, a cui protezione la madre chiesa cattolica romana spende fin l'ultimo danaro di San Pietro! Ma l'apostolo da pescatore di pesci diventò pescatore di uomini, ed in questo ed in quell'altro uffizio non ebbe mai un obolo.

È l'offerta de'gonzi e de'malvagi che in quel mestiere di sangue cercano l'estrema risorsa, quello che chiamano danaro di san Pietro! Infelici! Essi perdono la causa del cattolicismo, così facendo; trascinano il trono del pontefice nel fango, profanano la santità della religione, gittano nelle fiamme i libri santi che i padri nostri leggevano in ginocchio, spruzzano la melma sul volto a

Cristo e lo insultano peggio che non faceano gli Ebrei, quando covertolo di un cencio rosso a guisa di clamide e postogli una canna tra le mani, li chiamavano re de'giudei. Re de'romani essi vogliono il pontefice sommo per ischerno, chè egli non fu re di quei paesi giammai. Poichè quando le armi di Lamagna quando quelle di Francia gli tennero i sudditi in soggezione, schiavi che mordano la catena. Cristo è Dio. E perchè egli non prende per sè questo diritto di governare e di comandare? E lo avrebbe egli ceduto forse al maggior Piero che non ne volle mai? E lo avrebbe poi fatto arrivare di terza mano ai discendenti di lui, quando loro il poteva concedere direttamente? Spudorata gente è cotesta: gli scherni, le condanne, la pubblica opinione, la storia non le fanno venire sul volto la vergogna. Essi vogliono guerra e sangue: e l'avranno; ma nel sangue sarà spenta la loro baldanza. Dio allontani il prognostico triste: protegga la chiesa, perchè i suoi la perdono.

A proposito delle tribù indiane siamo trascorsi ai briganti: dai briganti a Roma. Il legame è troppo stretto, che non si veggia a prima giunta. Solo ne duole che quelli, a cui non è abbastanza noto il nostro amore alla religione di Gesù Cristo e le fatighe che per lei abbiamo durato, saranno scandolezzati delle nostre acri parole, non sapendo, quante altre ne chiudiamo in cuore per amor di lei. Lasciamo stare anche ora questo argomento: torniamo al racconto.

Il capo delle tribù indiane preso coraggio dalla paura de'cittadini, lasciato la sua coorte, usava di venir solo: e quando appariva, un grido di terrore si udiva risuonare: il capo dei mattos! il capo dei mattos! chè così erano chiamati quelli che noi chiameremmo briganti; ed immantinente le porte e le finestre si chiudevano, le vie si spopolavano.

Anzani ascolta ancor esso questo grido un giorno che seduto al suo scrittoio era rimasto solo. Non si muove del suo posto, nè volge lo sguardo alla finestra: stringe la sua penna e seguita i conti tranquillamente. Che avea da fare con lui il capo dei mattos? Se fosse giunto solo sarebbe stato il benvenuto: tra l'uno e l'altro si sarebbe giocata la partita. Uno vale contro uno. Se fossero in molti, nè le finestre chiuse nè le porte loro impedirebbero di en-

trare. Questo ragionamento passa come un lampo per la mente del fac-totum.

Il malandrino veduto quell'unica casa rimanere aperta al suo avvicinarsi, entra la porta, ascende le scale, arriva allo scrittoio: e soffermandosi guarda negli occhi del contabile, le braccia incrociate sul petto.

Anzani sospesa la penna, levato il capo, aggrottate le sopracciglia guarda alla sua volta il nuovo arrivato. Che cosa vuoi amico? gli dimanda con urbana maniera.

— E quegli sganasciando delle risa, non mi conosci?

— È la prima volta che ho l'onore di vederti.

— Io sono, e qui quell'uomo raddrizza le gambe, pone un piede innanzi l'altro, piega il braccio sinistro su l'anca, tentenna il capo, si atteggia e minaccia e mostra le quattro pistole che avea alla cintola e i due pugnali — io sono il capo de'mattos.

— Signor capo de'mattos, riprende Anzani senza lasciare la sedia, che cosa vuol adunque? Quando si va in un magazzino, si vuol comprare qualche cosa.

— Voglio bere.

— Che cosa vuol bere?

— Un bicchiere di acquavite.

— Paga innanzi ed io ti darò bere.

— Il capobrigante rise un'altra volta un certo riso diabolico che avrebbe fatto arricciare i capelli a qualunque altro.

Anzani incomincia a sentirsi venir meno la pazienza, inarca le ciglia e riprende:

— È la seconda volta che mi ridi in faccia; ciò non è da gentiluomo: ti prevengo che se ti avviene di ridere la terza volta, ti metterò alla porta.

— Ti ho detto di darmi un bicchiere di acquavite: e batte, sì dicendo, il pugno con tanto empito su la tavola che ne rimbomba la stanza. Ecco una mezza piastra, servimi.

— Io son qui per servire coloro che pagano.

E l'indiano borbottando fra i denti beve il bicchiere.

— Un altro.

Anzani gliene versa il secondo.

— Un altro ancora.

L'indiano alza il capo, apre la gola e giù senza misericordia. Chiede ancora, stendendo la mano senza far motto.

Anzani a quel gesto non risponde.

— Ebbene! abbiamo finito? Io dimando ancora bere.

— Fino a tanto che c'era da pagare, io ti dava: esaurita la moneta, non posso più servirti.

— Dell'acquavite, egli grida con voce da lupo, dell'acquavite, o ti.. e dà di piglio ad una delle pistole.

Anzani veduto il suo avversario stringere l'arme, si leva ad un tratto, allunga la gamba destra, scavalca la ringhiera, che lo divide da lui, ed in meno che nol dico, precipitato addosso al selvaggio, gli afferra il polso dritto, non lasciandogli il tempo di scaricar la pistola.

L'indiano, quasi senza addarsene, cade sul suolo stramazzando: ed Anzani puntandogli un ginocchio sul petto, gli strappa dalla cintura le pistole e i pugnali; con l'altra toltagli di mano gli dà tanti colpi di canna sul viso, che lo pesta orribilmente.

Acconciatolo pel dì delle feste, lo fa sdrucciolar per le scale sino al ruscello.

Il fuorbandito, passatagli la voglia di bere, tuffato nell'acqua come Dio volle si levò, e da quel dì non più comparve a San Gabriele.

Questo avvenimento, che noi abbiamo raccontato drammaticamente potea portare delle serie conseguenze, ma riuscito a questa maniera ha servito per mettere un poco di gaiezza fra tanti racconti dolorosi.

Anzani non era, come si direbbe, un bravo. Non cercava i pericoli per far mostra di coraggio; ma non si perdeva di animo, quando gliene sopravvenivano. Forte della persona, amante della umanità, sicuro della sua coscienza avea in vari rincontri dato segno di avere in petto un cuor generoso.

Avea fatto la guerra del Portogallo, cambiato il suo nome con quello di Ferrari. Con questo nome era stato fatto capitano; con questo nome avea acquistato fama, con questo nome una sciabola gli avea aperto il cranio.

Il buon Garibaldi andava in cerca da assai tempo di questo Anzani. Saputo essere andato a dodici miglia lungi da San Ga-

briele, per la impazienza di abbracciarlo, non ponendo alcun tempo in mezzo, monta a cavallo e via.

Anzani lasciata la casa di commercio, che più non gli conveniva, avea preso servizio presso la Repubblica di Rio-grande. Comandante l'infanteria della divisione Sant'Antonio godea fama di buon militare innanzi a tutti gli altri. Ma abbandonato ancora questo posto, si dirigeva verso il Salto.

Garibaldi lo incontra per via su la sponda di un ruscelletto, mentre nudo il petto e le braccia lava la sua camicia, gli si getta al collo, lo abbraccia teneramente. L'uno e l'altro restano soffocati dalla gioia, finchè sciolta la lingua tante e tante cose vicendevolmente si narrano, che noi, se appena la metà ne avessimo potuto cogliere, scriveremmo una istoria tutta nuova e nessuno ci potrebbe dar la taccia di plagiario. Ma poichè noi non assistemmo a quel dialogo e nessuno de'due ne fece mai motto, lo passiamo a piè pari.

Anzani non ha che una sola camicia, ma possiede due pantaloni — Garibaldi ha due camice ed un pantalone soltanto.

Passato alcun tempo a discorrere cercano di un asilo e trovatolo dormono nella camera istessa. L'indomani Garibaldi destato più tardi, trova Anzani partito ed il meno lacero de'pantaloni sopra il suo letto. L'amico era andato senza dirgli addio, onde fosse accettata l'unica cosa che possedea di troppo.

Quando Garibaldi fu incaricato di organizzare la legione italiana presso la repubblica di Montevideo, il primo pensiero che egli ebbe fu di scrivere ad Anzani per averlo fra i suoi.

Da quel giorno i due amici non si divisero mai più, finchè, toccata quella terra che dimandava ansiosamente il soccorso a coloro che vi erano nati, non ebbe chiuso gli occhi tra le sue braccia.

Fortunato lui che potè morire nella patria terra! I posteri ne cercheranno il sepolcro e l'ombra del generoso sarà evocata nell'ora del periglio.

Quando ne'tardi nepoti verrà manco la forza degli avi e la ignavia loro invaderà le membra annichilate, le ombre de'forti risveglieranno loro il coraggio.

Deposte le armi combatteranno con le ossa finchè la patria non fia sgombra dell'ultimo soldato straniero.

CAPITOLO XVIII.

Garibaldi s'avvia verso Montevideo, dovearrivato prende stanza in casa un suo amico per nome Napoleone Castellini. Avendo di già consumato il ritratto dalle pelli di bue, finito che ebbe il mestiere di boattiere, non andandogli a sangue di restare a carico del suo ospite e di altri suoi amici, come sono G. B. Cuneo, i fratelli Antonini e Giovanni Rino, intraprende due industrie che non bastano punto a'suoi bisogni. Aveva portato con sè campioni di stoffe di Rouen, di pasta l'Italia, di seta grezza ed ogni altra qualità di generi, perchè diviene ad un tratto sensale di mercanzie. Al quale mestiere aggiungequello d'insegnar matematica in casa il signor Paolo Semidei, finchè non si scrive alla legione orientale, dalla repubblica di Montevideo offertogli il comando della Corvetta la *Costituzione*.

Pria di descrivere i nuovi fatti, vogliamo far cenno di Montevideo, onde si abbia una idea di quel luogo a maggior chiarezza di ciò che verremo esponendo.

Montevideo, o San-Felipe su la riva sinistra del rio de la Plata è una città dell'America meridionale, capitale della repubblica orientale dell'Uruguay, posta in una piccola penisola distante dugento chilometri dall'imboccatura del fiume ed altrettanti da Buenos-Ayres. Il suo porto esposto a ponente è dominato dai venti che colà son detti *pamperos*.

Fabbricata a mo'di anfiteatro presenta un aspetto assai regolare, ha vie larghe, ma non lastricate e case di un piano solo. Lo inverno vi è freddissimo, la state ardente, tempestosa, insopportabile, chè spesso vi ha penuria di acqua. Poche città hanno sofferto come questa durante la guerra d'indipendenza. Di ventiseimila che era la sua popolazione è ridotta ad undici mila abitanti; il suo commerciodi pelli, di seta, è quasi finito: le sue fortificazioni che doveano essere demolite per un trattato tra il Brasile e Buenos-Ayres, oggi son quasi cadute, poichè furono lasciate in abbandono.

Nel 1516 Iuan Diaz de Solis scoverto il fiume della Plata, la prima cosa che vide fu il *Cerro*, montagna di granito, sparsa qui e là di qualche verdura e sormontata da un fanale. Ebbro di gioia, come avviene a chi scuopre nuove terre, esclamò —*Montem video* — d'allora in poi quella città fu detta Montevideo, che significa, vedo il monte.

Il povero Solis dopo di avere scoverto Rio-Ianeiro un anno innanzi, non avea potuto lungamente godere delle sue fatighe, poichè cedendo ai segni di amicizia degli Indiani, che quivi abitavano, preso nel laccio che questi gli tesero su la sponda di un ruscello, che a memoria di questa atrocità è detto ancora *Arroyo de Solis*, fu ucciso, arrostito e mangiato.

Quegli antropofagi, discendenti dei *Charruas* fecero per lungo tempo resistenza agli Spagnuoli, e la città che conta appena cento anni dalla fondazione si dovè fabbricare tra combattimenti continui che spesso nel cuore della notte avvenivano.

Nello scorcio del secolo passato Giorgio Pacheco fece una guerra di sterminio a que' barbari che come i Teutoni antichi, posero tra le file fanciulli, donne, vecchi, contenti anzi di morir tutti ad una volta che di cedere.

A piedi della montagna detta Acegua chi rimovesse il terreno troverebbe ancora le ossa sparse degli ultimi *Charruas*, che morirono da coraggiosi pugnando per i propri lari; solo in questo riprovevoli, che non si vollero piegare a civiltà, la quale, quando di dentro non si può avere, è mestieri accettar di fuori. Distrutti i selvaggi, altri nemici sorgono più tremendi ancora; i contrabandieri del Brasile.

Il sistema proibitivo base del commercio spagnuolo, come sino agli ultimi giorni lo abbiamo visto prevalere fra altri popoli ancora, occasionava una guerra accanita tra quelli che voleano per forza introdurre i loro generi nel territorio di Montevideo.

La lotta fu ardita: per lo spazio di quattro o cinque anni il giovine contrabandiere è perseguitato a morte, ma non è preso mai. Pacheco stanco di correr dietro a quella lonza leggiera, che per le macchie si nasconde e poi all'impensata ricompare alla luce propone al governo, che per isterminare i contrabandieri biso-

gnava, che lo stesso Artigas lor capo fosse messo al suo posto, conoscitore com'era de'luoghi e svelto e giovane, essendo egli non vecchio, ma spossato ed impotente ad aggiustar la meta. La qual cosa è accolta con voti unanimi e tradotta in atto, perchè Artigas chiamato dentro alla città vi fa la sua entrata trionfale; e dopo un anno il contrabando è finito del tutto.

Tutto questo avveniva sessant'anni prima che Garibaldi colà facesse le sue prodezze. Artigas era divenuto il comandante della campagna, accetto a tutta la popolazione fuorchè ai contrabandieri, quando scoppiava la rivoluzione del 1810 per annichilare la influenza spagnuola nel nuovo mondo.

Cominciata quell'anno a Buenos-Ayres terminava in Bolivia con la battaglia d'Ayacucho l'anno 1824. Cinquemila uomini erano agli ordini del generale Antonio Josè de Suere, disposti a pugnare per la indipendenza. Diecimila difensori del governo dipendevano dal generale in capo Don Iuan de la Serna che fu l'ultimo vicerè del Perù. Per molto tempo sotto il nome di Perù fu designata una vasta contrada dell'America del Sud, che si estendeva lungo l'Oceano Pacifico, compresa quasi interamente tra l'Equatore e il Tropico del Capricorno. Confinato all'Ovest dall'Oceano Pacifico, al Nord dal Popayan, all'Est dai deserti impraticati del Brasile e da una parte delle Cordigliere, al Sud dal Tucuman, dal Paraguay e dal Chilì, dopo di aver formato un impero indipendente sotto gli *Incas*, nome de'suoi re, che pretendevano discendere dal Sole, venerato sotto il nome di Pachakamak per mezzo di Mancocapac, primo legislatore del Perù, poi un viceregno di Spagna, è oggi diviso in due stati distinti, il Basso Perù o repubblica del Perù al Nord Ovest, e alto Perù o repubblica di Bolivia al Sud Est.

Artigas saluta la rivoluzione come l'opera liberatrice della Provvidenza. Postosi a capo del movimento della campagna si offre per compiere quello che molti sentono e pochi osano di tentare. In poca d'ora restringe gli spagnuoli alla sola città di Montevideo che essendo dopo San Iuan di Ulloa, la seconda fortezza di America poteva opporre un'ostinata resistenza.

Stretta alleanza con Buenos-Ayres circonda di assedio Montevideo: ma un'armata portoghese sopravvenuta, di repente il bloc-

co è levato. Un altro assedio le vien posto nel 1812 che fino a 23 mesi è protratto.

Finalmente Montevideo ceduta per capitolazione è dichiarata sede della futura repubblica orientale. Non ad Artigas è conceduto questo onore, sibbene ad Alvear, che in quella congiuntura era Generale in capo. Come ciò avvenisse, non vogliamo trasandare.

Durante i 23 mesi di assedio, gli uomini di Buenos-Ayres e quelli di Montevideo per la dissomiglianza di abitudine e di costumi erano divisi fra loro, da prima a cagione di pettegolezzi e poi di inimicizia e di odio. Mentre Artigas, lungi dal partecipare a quelle dissensioni che tanto nocive sarebbero tornate alla causa della libertà, si ritira nella sua tenda, il Generale Alvear prende il luogo di lui. Anche il nome di questi due popoli è diverso, talchè neppure per questa ragione, sebbene leggerissima in apparenza, potevano stare insieme. Quelli di Buenos-Ayres son detti *Partenos*, quelli di Montevideo *Orientali*.

Il *Partenos*, il cui stabilimento in America rimonta fino a trecento anni, ha perduto le tradizioni che dalla Spagna sua patria gli erano tramandate. È divenuto quasi così Americano, quanto l'Indiano espulso.

L'*Orientale* poi, che è l'abitante di Montevideo, di origine spagnuola assai più recente che non il Partenos, non essendo un secolo, che i suoi antenati si furono colà trasferiti, non ha nulla dimenticato de'costumi, delle tradizioni, delle tendenze della terra originaria. L'Orientale di Montevideo è assai più civile che non il Partenos, e mentre questi è trascinato da abitudini plebee o retrive, quegli si avvia, quanto gli è conceduto, per il sentiero del progresso.

Nè la natura delle contrade influisce poco su la diversità di queste due popolazioni; poichè quella di Buenos-Ayres sparsa sopra lande sterminate, sprovveduta di acqua, priva di legna, vivendo in capanne malamente costrutte, è triste, insocievole, corriva alle dispute, amante delle contese. — Non ancora separata dagli Indiani, con cui fa commercio di penne di struzzo, di legni per lance e di drappi per cavalli non può non sentire la influenza di questo contatto.

La gente di Montevideo per lo contrario abitante un paese leggiadro, sebbene non abbia nessuna di quelle grandi foreste dell'America del nord, ha le valli bellissime, nel cui fondo scorrono ruscelli ombreggiati dal *Quebracho*, dall' *Ubajai*, dal *Sanet*. Quei di Buenos-Ayres son presi da meraviglia nello scorgere un Indiano a cavallo, che per essi è un tipo di bellezza e di perfezione. Quelli della campagna di Montevideo ammirano l'Europeo dai pantaloni fino ai piedi, dal giustacuore stretto ed affibbiato, dalla cravatta di raso nero, dal pastrano aggiustato, dal cappello alto e lucente. La qual cosa non vorrei aver detto per offrire un argomento della civiltà degli ultimi rimpetto ai primi, chè gli abiti europei non sono sempre da preferire a quelli di gente più barbara, che spesso mostra di avere più gusto che non tutti i bellimbusti delle nostre città.

Fra i due paesi adunque la rivalità è stabilita dalla diversa tempera, dalle abitudini diverse, dalle diverse tradizioni, epperò nessuno accordo potea regnare fra Artigas ed Alvear. Il primo, adopera ogni sua possa contro quelli di Buenos-Ayres, sforzandosi a tutt'uomo di cacciare i Partenos. Postosi a capo degli zingani di America detti *gauchos*, nulla non gli può resistere, nè l'armata di Buenos-Ayres, nè tutto il partito spagnuolo, che ben comprendeva, lui vittorioso la forza bruta pigliare il luogo della intelligenza per cagione della gente che lo seguiva, vagabonda e senza civiltà di sorta.

Buenos-Ayres è battuta incessantemente, finchè Artigas non è astretto ad opporre ogni resistenza all'esercito portoghese che invade il paese nel 1815 allegando per pretesto la mala amministrazione, lo sperpero delle ricchezze, la dissoluzione di quei popoli, la sicurezza mancata ai limitrofi. Quattro anni egli può resistere ad una forza superiore ed organata, tre formali battaglie offerendo al nemico, ed infine più che vinto, schiacciato dal numero, da'nemici interni, da'tradimenti si ritrae nell'Entrerios all'altro lato dell'Uruguay, poichè Ramirez suo luogotenente gli ebbe sollevato contro tre quarti degli uomini che gli ubbidivano.

Nulla più non si opponeva alla dominazione portoghese, i cui possedimenti nel 1825, furono ceduti al Brasile; ottomila uomi-

ni presidiando Montevideo. Quando un proscritto di questa città, con una mano di trentadue uomini, fece disegno di rivendicare la propria libertà e quella della patria.

Imbarcati su due canotti, capitanati da Iuan Antonio Lavalleja approdano a Larenal-Grande, di là a Buenos-Ayres, ed il 19 aprile prendono possesso del territorio di Montevideo. Dopo varie vicende, che qui non è opportuno narrare, Lavalleja spiegata la bandiera nazionale entra in trionfo nella città di Montevideo, e la Repubblica Orientale da quel giorno è stabilita fra l'entusiasmo di tutto un popolo, che il sentimento nazionale, benchè per lungo tempo addormentato, non ismette mai.

Lungo il corso di questo capitolo non ci siamo soffermati, perchè nessuna occasione ci si è porta di seguitare il nostro sistema, moralizzando ed istruendo. Un solo fatto qui osserviamo innanzi a tutti, ed è la nimistà surta tra quelli di Buenos-Ayres e Montevideo, cagione di guerre, di dissidi e di morti. Se noi abbiamo narrato essere fra queste due popolazioni diversità di sentimenti e di tradizioni epperò non potere stare insieme, ciò abbiamo affermato per far conte le cagioni di questa discordia, non per difenderla: chè i popoli benchè differenti in qualche cosa è mestieri si aggruppino e l'uno si aiuti dell'altro, dovendo tutti concorrere alla grande idea di umanità, che sola alle altre sopravvive. Questa Italia, per esempio, a cui Iddio ha dato tanta abbondanza di benefizi, sarebbe stata la prima fra tutte, se i dispareri di parte e di città limitrofe non si fossero intramessi alla sua grandezza. Così quelle differenze tra popolo e popolo sarebbero sparite, ed oggi la unificazione si sarebbe compiuta di un sol tratto. In tempi più remoti la idea di patria era assai più ristretta che non è oggi , circoscritta alla casa, al campanile, al paese: di là guerre, differenze, litigi. Nè la stessa lingua, nè le stesse abitudini, nè il medesimo cielo valevano a riconciliare gli animi. Oggi allargata la nozione di patria abbraccia la gente che parla la lingua istessa, confinata dagli stessi limiti, avente quasi i medesimi costumi. E verrà giorno, come altrove abbiamo accennato, che le distinzioni di patria saranno pur tolte, quando un solo ovile accoglierà tutti gli uomini, chè non pure religiosamente, ma sì civilmente dovrà avverarsi questa sentenza di Cristo.

Dopo le quali osservazioni ci sarà grato lasciare gli episodi, volendo di nuovo scontrarci con il nostro Garibaldi cui lasciato un istante ci tarda di rivedere.

CAPITOLO XIX.

Avevamo creduto di poter subito ritornare al nostro soggetto, ma ci accorgiamo volentieri non potere ogni cosa riuscire a posta nostra. Essendoci scontrati per via con altri nomi, non possiamo passarli sotto silenzio a far completo il racconto. Ci seguano adunque i lettori per qualche altro tempo, chè dopo di questo nuovo incidente promettiamo di andare dritto innanzi.

Era scoppiata la rivoluzione del 1810, come abbiamo detto, allorchè un giovanetto di 15 in 16 anni tutto conturbato in volto pigliava la via della campagna. Fuggito di casa, quando quelli della sua età si associavano a combattere la dominazione spagnuola, nascosto nei *pampas*, vestiva l'abito de'*gauchos*, esercitandosi al maneggio del *lazzo;* in cui riusciva sì maravigliosamente, che a quelle vesti, a quella sveltezza si sarebbe detto il figliuolo di un *gaucho*. Fuggiva, perchè la maledizione paterna gli tenea dietro, a guisa di uno spettro sanguinoso avendo battuto sua madre, come in processo di tempo avrebbe battuto la sua patria. Aveva nel sangue un'indole ferina, che manifestata di buon ora, non poteva altri frutti portare che quelli.

Questo giovanetto si chiamava Iuan Manuel Rosas.

Entrato in qualità di *peone* che significa lavoratore a giornata in una *estancia* (già abbiamo detto altrove che cosa sia una *estancia*) poi diviene caporale e finalmente maggiordomo. Ciò spiega quale fosse la qualità dell'uomo che abbiamo a descrivere.

Fuori della città, confuso con i *gauchos* nutre fin da ora progetti ambiziosi. S'infinge amico del povero, lusingandone i pregiudizi; attira quei della campagna per eccitarli contro il cittadino, confortandoli con la speranza che quando fosse stato in lor piacere, essendo di numero assai maggiore che non quelli della città avrebbero potuto impadronirsene e signoreggiarla. Sorge l'anno 1820 e la milizia di Buenos-Ayres si léva contro il gover-

natore. Colta l'occasione muovono dalla campagna i rossi delle Conche, *los Colorados de las Conchas*, entrano nella città il giorno 5 ottobre aventi a lor comandante Rosas.

Le milizie della città e quelle della campagna vengono alle mani il giorno appresso; ma il comandante non si vede, allegandoper iscusa un forte dolore ai denti come i fanciulli fanno, quando lor pesa la scuola.

Gli insorti son vinti. Rivadavia, uomo istrutto, conoscitore dei costumi di Europa, amante della patria si pone alla direzione della cosa pubblica. Ma volendo precorrere il tempo, urta la suscettibilità di quella gente, e ad onta di aver formato il Buenos-Ayres l'Atene dell'America del Sud, diviene impopolare. Voleva fare quello che Pietro il grande fece per la Russia, ma non avendone i mezzi, fallisce lo scopo.

Esausti i pubblici fondi per la guerra contro il Brasile sostenuta il 1826, il governo odiato per de' nonnulla, che spesso tra le popolazioni imaginose pigliano la forma di falli gravissimi, la rivoluzione ricomincia. I cittadini insorgono nuovamente, quei della campagna accorrono capitanati dallo stesso Rosas, che mancatogli il primo tentativo d'ingrandimento, ritorna all'assalto. I campagnuoli per la maggioranza del numero più forti e forse ancora per la bravura, adusati come sono alle armi ed agli esercizi di ogni maniera volendo imporre un capo alla città, non iscelgono altri che Rosas. Gli altri combattono, egli non combatte, ma ambisce.

Non rare volte avviene che uomini di simil fatta giungano all'apogeo della grandezza non per altre fatighe che per avere spinto genti animose. Essi non pugnano, chè gli uomini ambiziosi temono di perder la vita, aizzano e si nascondono. E quando cessato il pericolo la vittoria ha segnalato il coraggio de' bravi, ricompariscono e tumultuando si circondano del potere.

Rosas adunque nel 1830, è eletto governatore. I cittadini lo respingono, ma egli tien fermo. Gli uomini, come lui, non si spaurano così volentieri, simula i modi più cortesi, cercando di affarsi all'incivilimento quivi introdotto da Rivadavia, ma la città non lo vuole.

Se alcuno il vede vestito di uniforme dimanda, su quale cam-

po di battaglia lo abbia egli meritato. Se in qualche convegno egli ragiona, si chiede, in qual fattoria abbia apparato il bello stile. Se si mostra nelle passeggiate o ne' teatri, ecco il *gaucho*, dicono sottovoce le donne e i fanciulli e lo temono come la maliarda. L'epigramma gli è cacciato sul viso, dai lati, da tergo. Ed egli imperterrito sta come torre ferma tra i venti che soffiano.

Passa tre anni governando Buenos-Ayres. L' amor proprio offeso gli rende l'animo più feroce: agl'insulti lanciati risponde con atrocità inudite. Ed il giorno che rassegnato il potere, discende le scale del palagio, piena l' anima di rabbia e di fiele pensa di ritornare ai suoi *gauchos*,, neppure si scoraggia, poichè se gli avvenisse di entrare un' altra volta in Buenos-Ayres vi tornerebbe da Dittatore.

Per la qual cosa ottenere chiesto un comando qualunque nell'esercito che muove contro gl'indiani selvaggi, gli vien conceduto immantinente, perchè tôrsi dinanzi dagli occhi quell'uomo era in piacere di tutti ed inviato contro a gente guerriera avrebbe potuto mancare per sempre. Nuovo errore di uomini nuovi e credenti agl'infingimenti di quell' esperto, a cui la forza sarebbe giovata, presentatasi l'occasione.

Il quale errore è pagato con usura e presto, chè Rosas suscitata un'altra rivoluzione in Buenos-Ayres, si innalza al potere con l' aiuto dell'esercito, quelle condizioni imponendo che a lui piacciono, rientrando da Dittatore con tutta l'estensione del pubblico potere colà donde era uscito in qualità di governatore.

Non punto dissimile da quelli che sentono di dominare togliendo di mezzo coloro che gl'ingombrano, sagrifica alle ambiziose sue mire lo stesso Belcarce, già governatore, che tanto avea alla elevazione di lui contribuito. Costui amante della patria, uno dei capi del partito federale, di cui Rosas si facea credere sostegno, muore proscritto. Ed allorquando il cadavere ripassa la frontiera, anche i funebri onori gli sono negati.

Insino ne' passatempi feroce, somiglia a que'tiranni che la lor sete di sangue sbramano in ogni congiuntura della vita.

Alcuni pochi fatti vogliamo citare, affinchè nessuno pensi che noi ci sforziamo di farci credere senza allegar prove e si veggia sopratutto questa stranissima natura umana in tante guise piegarsi,

che si può dire aver ella tutte le qualità buone o tristi che nei bruti sono osservate.

Una sera invitato a cenar seco un suo amico (adoperiamo questo vocabolo alla maniera che l'usano molti in significato di conoscente, chè tal genere di uomini non può meritare di avere amici) tutto è disposto con magnificenza: doppieri splendenti, tavole con ogni sorta di camangiari, tovagliuoli finissimi, vasellame di argento cesellato, fiori ed altri ornamenti di simil fatta. Solo il vino vi manca, ed una bottiglia, come dimenticata, è posta sulla credenza. Venuto all'invitato il desiderio di bere, che le vivande condite con forti aromi gli hanno eccitato la sete, stende la mano alla bottiglia e durante la cena la beve sino al fondo. Non vino vi era contenuto, ma sì la famosa medicina Leroy, i cui effetti sono ben noti. Sparecchiate le mense, l'invitato si ritira nelle sue stanze, dove, giunta l'ora che la medicina dovesse operare, è preso da tali dolori colici che si trova in punto di morire. Rosas accorso a vedere l'effetto di ciò che chiama scherzo, ride ai tormenti di quell'infelice.

Se alcuno lo visita in qualche sua fattoria, fattolo montare sopra un cavallo de' più selvaggi, non si tiene contento, se non quando il vede precipitare, o afferrarsi ai crini per la paura. Circondato di buffoni e giullari, come si usava dai Baroni, dà loro tormenti inuditi, e spesso nelle faccende più gravi è intorniato da cosiffatta genía.

Nell'assedio di Buenos-Ayres aveva appresso quattro sventurati, di cui si era costituito priore, o guardiano, come noi diremmo nello stile conventuale, e loro per disprezzo dava il nome di Frate Regica, di Frate Chiaia, di Frate Lechuza, di Frate Biscacha. Se talora avveniva, che alcuno di loro per ghiottornia gustasse qualche manicaretto, che a Rosas fosse assai piaciuto, o qualche confettura che amava innanzi ad ogni altra cosa, il colpevole era punito severamente. Spogliatolo nudo, i tre compagni gli assestavano tanti colpi di frustra, quanti il padrone volesse.

Aveva presso di sè un mulatto chiamato Eusebio, che amava tanto fino a vestirlo con le vesti di governatore per fargli ricevere gli omaggi che a lui stesso erano dovuti. Un giorno fra gli altri gli salta il grillo di fare uno scherzo al suo protetto: uno scherzo

de' soliti, come si può bene imaginare. Finge essersi scoperta una congiura di cui Eusebio era il capo: si trattava in essa di pugnalare lo stesso Rosas. Eusebio arrestato è tradotto in prigione, benchè attesti con sacramento non avere neppur pensato potersi cospirare contro il suo padrone, la sua devozione essergli nota, non nutrire altro desiderio che di dare la vita per lui, quando gli fosse chiesta, essere innocente, volere in ogni maniera parlare al governatore. Parole gittate al vento. Convocato un consiglio di giudici, che a Rosas obbedivano come a despota, Eusebio è condannato a morte.

Tutto è disposto secondo la consuetudine. Chiuso alcune ore in una stanza con catenacci e porte di ferro, gli viene addotto ogni cibo più squisito: un padre confortatore lo assiste alla partita, di là vien tratto per essere condotto al supplizio. La folla è accorsa, il palco pronto, il carnefice disposto.

Eusebio ascende la scala; piega il capo per esser reciso, quando una voce si ascolta di lontano. Rosas a cavallo apparisce in mezzo alla moltitudine e proclama libero il condannato, perchè la sua figliuola Manuelita, presa di lui, gli avea impetrato grazia, volendolo sposare.

Il condannato non vorrebbe credere ai suoi occhi. Gli pare un sogno quello che lo circonda, se non muore di forca, poco manca non morisse della paura. Bianco come un cencio lavato è portato a spalle, non potendo muover le gambe, a metà morto, come suole accadere a quelli che s'incamminano per essere giustiziati. Molti giorni dovettero passare, finchè riavuto dello spavento non potè persuadersi essere stato uno scherzo. Come quegli schiavi, che andavano nell'anfiteatro per battersi con le fiere, s'inchinavano a Cesare, il povero Eusebio fu costretto ad applaudire più volte all'ingegno di Rosas che sapea sempre trovarne di nuove.

Abbiamo nominato Manuelita, è ben ragionevole che i nostri lettori sappiano chi ella fosse.

Manuelita era figliuola di Rosas. Molte voci corsero intorno a lei, non le accettiamo tutte, perocchè ad una fanciulla nata di quel padre molte cose si doveano attribuire, che ad altra non si farebbe. Non bella, ma leggiadra della persona, di modi distinta,

elegante come una Duropea, era rimasta nubile, tra perchè Rosas, avendo bisogno di affetto che nella sola figliuola avrebbe potuto trovare, non se ne volle dividere, e perchè forse altra parentela sperava, che non gliene offersero le circostanze.

Dolcissima di carattere, corriva al sentimento di pietà, che in cuore di donna sarebbe mostruosissimo veder mancare, fanciulla ancora tratteneva la mano paterna che spesso sarebbe caduta sul capo del simile per ischiacciarlo. E quando, adoperati tutti gli altri mezzi, non le riusciva di ottener grazia, posto per terra il mulatto Eusebio, imbrigliato alla maniera di un cavallo, e montatogli sulla schiena il facea caracollare innanzi al Dittatore, che spesso ridendone, dimenticava la sua ferocia.

Non sempre i figliuoli rassomigliano ai genitori: ed è provvidenza; perchè la generazione de' malvagi non cesserebbe mai, essendo pur bastevole quella che per volontà e per istudio si viene ogni dì formando.

Dovendo noi dire ancora di alcuni particolari che riguardano Rosas e che farebbero troppo lungo il presente capitolo, ci arrestiamo un'istante per ripigliare nell'altro la nostra narrazione.

CAPITOLO XX.

Quel Rosas, che abbiamo lasciato per brevissima ora ritorna a comparire innanzi al severo giudizio della storia, che libera di ogni pregiudizio o passione od interesse racconta e sentenzia inappellabilmente. La prima cosa che egli imprende, salito al potere, è di annientare la federazione, colti da una morte misteriosa contro che la propugnano, da tutte le probabilità a lui attribuita.

Lopez muore avvelenato in casa di lui, Quiroga, a cui i combattimenti più atroci han rispettato la vita, è assassinato, Cullen fatto governatore di Santa-fè è fucilato, datogli in mano da quello di Santiago, poichè Rosas gli ha mosso contro una rivoluzione.

Liberatosi di questi individui principali del partito federale, disegna vendette contro la classe elevata mostrataglisi avversa.

Chiunque è qualificato con il titolo di selvaggio unitario, è spogliato di proprietà, di libertà, di vita e di onore.

Organizzata sotto i suoi auspici una società detta *Mashorca*, che significa *ancora forche*, composta della feccia degli uomini, di birri, di ladri e di altra simile genía, affiliatisi persino i giudici, il capo della polizia e quanti avrebbero dovuto vegliare la pubblica tranquillità, si vede commettere orrori dagl'individui che le appartengono, e le autorità guardare, senza far mostra di accorgersene, cittadini assassinati e case saccheggiate. Se alcuno non volesse allegar fede a quello che noi narriamo, ricordi ciò che non ha molti anni, sotto gli occhi nostri accadeva nel cuore di questa città di Napoli e nelle province, quando la polizia medesima prendeva parte ai ladronecci, e sciente di alcun assassinio da commettere allontanandosi dal luogo del misfatto gli uccisori abbandonava in loro balìa.

Rubati spesso oggetti preziosi a ministri stranieri o ad altri personaggi, le cui lagnanze avrebbero al governo recato molestia, in capo a poche ore erano dalla stessa polizia restituiti.

E tutto ciò che Rosas ebbe fatto per odio, o per malvagità di animo vedemmo riprodotto fra noi sotto il secondo Ferdinando uomo d'ingegno volpino e di animo infinto, volgendo a ruina dei suoi popoli quelle medesime doti che ne avrebbero fatto la prosperità e la grandezza.

I pochi fatti che noi recheremo in mezzo de'tempi di Rosas, sembrano avvenuti qui a'tempi di Ferdinando: tanto gli uni e gli altri si ravvicinano. Gli eleganti di Buenos-Ayres aveano in costume, secondo la moda di quell'epoca, di portare i peli sotto il mento a guisa di collana. *Mashorca* mette la mano su parecchi di loro sotto pretesto, che quella foggia di barba rappresentasse un U che vuol dire unitario, la taglia con rasoi male affilati; abbandonate le vittime all'infima plebe, non rare volte la varietà dello spettacolo finisce con la morte.

Così fra di noi quando alcuni pochi portano barba all'italiana, son presi e menati agli uffizi della polizia, fatti radere a viva forza: e sovente strappati i loro peli son lasciati languir nelle carceri per nessun altro delitto, fuorchè quello: nè possono uscirne che pagando la somma che per loro si potesse maggiore. I più

zelanti tra questi poliziotti hanno costumi preteschi, affettando un religioso contegno da disgradarne quello dello stesso lor tipo dal grugno cappuccinesco e dalla simulazione gesuitica, avendo in casa oratori con imagini e lampadi ed organo ed altrettali ornamenti di chiesa. Taluno sino nel cappello porta figure di santi per imitare l'ipocrita re che di ministri ipocriti si circonda e di cortigiani stupidi. Gli uni inchinandosi innanzi alle cappelle delle vie e baciando mani sacerdotali e biascicando rosari tengono la somma delle cose: gli altri vestiti con abiti gallonati, aggirantisi per i corridoi, ambiziosi di servir dentro alla reggia per avere di fuori aria di padroni, strisciano il potere addormentandosi nelle anticamere.

Le donne del popolo di Buenos-Ayres aveano in uso di portare un nodo al cappello, addimandato *mono* in loro lingua. La società della *Mashorca* un giorno di festa schierata innanzi alle porte delle chiese a quelle che non lo portano lo attaccano con pece ardente sul fronte o sulla faccia, quando non riesce di metterlo sul capo.

Donne nude son flagellate con verghe su le pubbliche piazze per aver portato un nastro od altro ornamento di color verde od azzurro. Simili cose in questa nostra città non una sola volta sono accadute, perocchè una crestaia portando un nastro dai colori nazionali è arrestata da'manigoldi, legata come un omicida, tradotta in polizia e lasciata nelle carceri, finchè tutte le sofferenze non avesse durato, sino le indecenti parole e gli atti di quei ribaldi, che nulla non ritiene, neppure il pudore di una fanciulla.

I migliori cittadini arrestati e chiusi in carcere vi rimangono lungo tempo inconsapevoli del delitto. Un sospetto, una parola, uno sguardo, un pelo di barba, una visita, un colore di abito, un taglio di pantalone, una foggia di cappello bastano a tenerli prigioni senz'altro giudizio. Questo avviene sotto gli Ordini di Rosas ed altrettanto in Napoli si pratica sotto i comandi di Ferdinando. Per buona ventura i tiranni non possono sempre trovare tormenti nuovi. La somiglianza che in tutte le epoche hanno avuto fra loro lascia sperare, che non si può arrivare più oltre. La stessa cuffia del silenzio non è nuova nella storia de' tormenti: a Ferdinando neppur questa gloria è conceduta, la novità della invenzione.

Quando le carceri rigurgitano di gente mal capitata, bisognando dar luogo agli arrestati di nuovo, nel bel mezzo della notte a colpi di fucile è tolta di mezzo.

Che importa ai tiranni, se 10 milioni o meno abbiano a governare? poca gente e devota, questa è la massima loro. Sperda Iddio cotesto mal seme, la terra ha pure abbastanza mali senza di loro.

Fatta la esecuzione in massa i carrettieri la dimane raccolgono alla rinfusa que'cadaveri anonimi: e menatili alla sponda di un fossato ve li gettano dentro. Nè una madre, nè una sorella, nè un parente non assiste a quell'uffizio spietato, la loro presenza potrebbe destaudo sospetti far perdere altri delle infelici famiglie.

Nè mancano gli scherzi atroci de'plebei che recidendo le teste ai cadaveri e facendole rotolare per le vie van gridando: ecco le pesche unitarie! Chi vuol comprare delle pesche unitarie! —

Per conservare il potere il Dittatore cerca di mettersi intorno quanti più può di uomini che dividono i suoi principî medesimi resili con lui solidali. Confiscati i beni de'più agiati altri poverissimi ne arricchisce.

Giunta a tale la ferocia di Rosas che ad un figliuolo, a cui è ucciso il padre, inibisce financo il lutto. Raffinamento di tirannide, che non ha riscontro nella storia, per questo tratto di barbara crudeltà lasciandosi dentro Nerone, Diocleziano, Domiziano e Caligola.

La emigrazione di intere famiglie le più agiate cresce smisuratamente. Trovata una barca vi si cacciano dentro padre, madre, fratelli, sorelle, non avendo con loro altra ricchezza, fuori le vesti, movendo in cerca di asilo verso Montevideo, dove trovano una accoglienza ed una ospitalità singolare.

Era a quel tempo presidente della repubblica in Montevideo il generale Fructuoso Rivera, uomo della campagna, come Rosas, ma valoroso in guerra, corrivo a civiltà, generoso oltre i suoi mezzi, avendo nelle rivoluzioni contro la Spagna fatto sagrifizio della sua fortuna. Bruno di volto, di statura alta, con lo sguardo penetrante, buon parlatore e simpatico, affascinatore con la grazia di un gesto tutto suo proprio, addiviene l'uomo più popolare dello stato orientale. Circondato de'migliori è addimandato pa-

dre della patria. Se non che un sol torto gli si addebita, torto gravissimo, chi ben vede la necessità di una buona amministrazione l'averla rovinata. Non che egli avesse voluto arricchire di nuovo, ma sì essendo così prodigo con i beni dello stato, come con i suoi. Cessato di esser presidente l'anno 1834 gli succede il generale Manuel Oribe.

Costui nato di una delle prime famiglie del paese, dopo il 1811 avea combattuto per la difesa della patria; ma debole di spirito, salito al potere stringeva alleanza con Rosas, a cui si dona anima e corpo, non ponendo mente, come questa alleanza avrebbe fatto la ruina di quella indipendenza, per cui egli avea sì generosamente combattuto.

Se noi volessimo studiare quest'uomo, come generale, troveremmo, essere egli per questo suo lato eccellente. Solamente, ciò che d'ordinario avviene in coloro che di una natura irritabile più da'nervi che da ragione son governati, dà spesso in alcune escandescenze che lo spingono a crudeltà.

Come uomo privato è onesto ed inappuntabile.

Come amministratore, meno prodigo di Rivera, non avendo accresciuto il *deficit* dello stato, porta non pertanto sopra di sè una responsabilità sì pesante, che i secoli non gli potranno alleggerire, l'aver menato a ruina lo stato orientale.

In questo rincontro molte utili riflessioni ci vengono alla penna che dai capi di governo dovrebbero tenersi a mente. Non bastare a pubblico amministratore volere il bene di un paese, senza appoggiarsi al paese; il che vuol significare, non potersi governare contro la opinione del partito meglio pensante e volente alcuna maniera propria, utile al bene pubblico e commoda al privato. Il quale partito si appella nazionale, perchè, sebbene non comprenda tutta la nazione, chè non possono nella medesima guisa vedere quelli che sono diversi d'istruzione, di sentimenti e di interessi, pure si trova sparso per tutte le classi, dove chi ha più ingegno e coltura si leva innanzi agli altri. Così, se ancora conviene portare esempi nostrali, il governo di Ferdinando e di Francesco II.° non sarebbe stato travolto, se secondo il partito nazionale non con esterna violenza avessero governato. Il che per volere della provvidenza pensiamo essere avvenuto, altrimen-

ti a noi che posti lungi dalle nazioni civili abbiamo modi e consuetudini spesso rozze e tardive, non sarebbe mai surta l' occasione di vederci uniti in un forte regno come è quello dell'Italia. Questo esempio è meglio rifermato dalle abitudini del governo romano che fatto odioso ai suoi popoli si lascia puntellare dalle armi francesi, a cui benedice con una mano e maledice con l'altra. Il partito nazionale è la sola base di uno stato; e quando i governi a quello si oppongono, è necessità che cadano.

Nel modo istesso Oribe invece di unirsi al partito nazionale, fatta alleanza con Rosas, eccita la diffidenza del paese: una rivoluzione gli si leva contro nel 1836 capitanata da Rivera, alla quale, non potendosi vincere ad un'ora tutte le forze, oppone resistenza fino al 1838.

E qui a maggiore istruzione de'governatori de' popoli sieno principi, sieno presidenti di repubblica, vogliamo riferire gli ammaestramenti del segretario fiorentino, che così scriveva nel capo XIX del Principe.

« .... Circa i sudditi, quando le cose di fuora non muovano, si ha da temere che noncongiurino segretamente: del che il principe si assicura assai, fuggendo l'essere odiato e disprezzato, e tenendosi il popolo satisfatto di lui: il che è necessario conseguire, come di sopra si disse a lungo. Ed uno de'più potenti rimedi che abbia un principe contro le congiure, è non essere odiato e disprezzato dall'universale: perchè sempre chi congiura crede con la morte del principe satisfare al popolo; ma quando ei crede offenderlo, non piglia animo a prender simil partito, perchè le difficoltà che sono dalla parte de' congiuranti sono infinite......

« Conchiudo dunque che un principe deve tenere delle congiure poco conto, quando il popolo gli sia benevolo: ma quando gli sia inimico ed abbialo in odio, deve temere di ogni cosa e di ognuno. E gli stati bene ordinati e i principi savi hanno con ogni diligenza pensato di non far cadere in disperazione i grandi e di satisfare al popolo e tenerlo contento, perchè questa è una delle importanti materie che abbia un principe . . . »

Oribe era divenuto innanzi alla moltitudine oggetto più di disprezzo che di odio, mostrandosi debole di animo e versatile e

leggero. Dimandato l'appoggio di Rosas si fa impopolare, chè questi, uomo ruvido e feroce, non potea altra maniera di governo consigliargli che quella sua, fattosi odioso e crudele per le vessazioni e per le piccole noie che spesso più della morte e della fucilazione producono inimicizie e cospirazioni.

Venendo agli esempi di famiglia osserviamo: il 2.º Ferdinando essere stato in odio al popolo, perchè simile al Rosas; il figliuolo di lui disprezzato, perchè incapace a regnare, ora verso di questa, ora di quell'altra maniera tentennava. Il governo romano, benchè gli stia a capo un pontefice, che dovrebbe a tutti gli altri principi porgere esempio di onestà e di sapienza governativa, perchè illuminato dallo Spirito Santo, è odiato e disprezzato ad un'ora.

Odiato, perchè opposto al partito nazionale, disprezzato, perchè, trincerato nel suo paradossale *non possumus*, chiede a mani giunte l'appoggio delle armi straniere che gli tengono in freno la moltitudine fremente.

Oribe avea cessato dalla presidenza per rinuncia fatta officialmente innanzi alle Camere. Ma uscito dimanda al parlamento istesso di ritornare. Rosas lo consiglia a protestare contro la detta rinunzia, riconoscendolo capo di un paese, donde quegli era uscito; non altrimenti che oggi il governo romano appella ancora Re del regno delle due Sicilie quel Francesco, chè dopo di avere in due fortezze resistito, ripara nella città santa, divenuta covo di assassini.

Da un tale riconoscimento dovea sorgere una guerra terribile fra le due nazioni.

Questo prologo spiegherà la parte che in questa guerra prende il valoroso Garibaldi — Era necessario farsi da alto, chè altrimenti, come a molti è avvenuto finora, non si avrebbe una chiara idea dei fatti che noi verremo mano mano narrando.

CAPITOLO XXI.

Mettendo dall'uno de'lati le atrocità commesse da Rosas e da Oribe, ritorniamo volentieri al nostro benefattore, perchè quando siamo costretti di uscire dall'argomento, ci sentiamo come un rimorso nell'anima.

Garibaldi posto rimpetto a questi due rettili è come una stella sfavillante tra due nugoloni; quelli oppressori, crudeli, distruttori di uomini per solo fine di far male altrui e di dominare, questi spoglio di ambizione, semplice come un fanciullo, generoso come un cavaliere de'tempi di mezzo, vendicatore de'dritti della umanità. Se noi adunque abbiamo toccato di loro è stato appunto per mostrare al mondo, l'uomo che pugna per il dritto e per la giustizia ottenere il suffragio delle moltitudini e quelli che combattono per ribadire le catene degli schiavi essere esecrati e maledetti.

Garibaldi, come abbiamo di già narrato, dopo di essersi abbattuto in Anzani era andato a Montevideo, dove facendo il mestiere di sensale ed insegnando matematica campava appena la vita. Quando, veduto la questione di Rio-grande avvicinarsi allo scioglimento, accetta dalla repubblica orientale, come addimandavasi quella di Montevideo, il comando della Corvetta la *Costituzione*.

Mentre da una parte i bastimenti sono a vilissimo prezzo venduti ed il materiale dilapidato, Garibaldi è mandato con la Costituzione, con il Pereyra ed il Procida a sostenere que'di Corrientes che contro Rosas combattono. È chiamato Corrientes un fiume delle province unite del Rio de la Plata che nasce dal lago Iberia e si getta nel Parana con un corso di 245 chilometri, non che una città ed una provincia posta tra il fiume Parana e le province Cisplatina, Entre-riose Cordova.

Inesplicabili misteri avvolgerebbero alcuni avvenimenti se non ricorressimo a sospetti che spesso han fondamento fermo ed incrollabile. La vera ragione di averlo inviato non è tanto di arre-

care soccorso e vettovaglie agli abitanti di Corrientes, quanto di tôrlo di mezzo.

Gl'invidiosi aveano visto in lui un uomo imperturbabile, disinteressato: prevedèano che la fama lo avrebbe fatto popolare, le vittorie terribile; non pensavano che i trionfi sarebbero stati per lui ciò che sono i passatempi per gli altri: dopo un'ora gl' avrebbe dimenticati per meritarne di nuovi.

Partito di Montevideo con i tre bastimenti dovea salire il Parana per un cammino di meglio che 600 miglia fra due rive nemiche, mentre alle spalle una squadra quattro volte più numerosa della sua lo inseguiva. Appena isole abbandonate e coste deserte gli avrebbero dato asilo in quel lungo e pericoloso tragitto. Se la provvidenza ed il coraggio non lo avessero accompagnato non avrebbe fatto ritorno.

I disegni de'malvagi non possono sempre riuscire, chè in tal caso gli avvenimenti non sarebbero più governati dalla mano misteriosa che dà moto e vita alle cose e poi morte e riproduzione, sibbene da quelli.

Quando entrava il Parana, l'armata orientale trovavasi a San Josè nell'Uruguay e quella di Oribe a Baxada, capitale della provincia di Entre-rios, già preparate a combattersi, quella di Corrientes per riunirsi alla orientale.

Il viaggio incomincia poco felicemente, perocchè costretto a passare per l'isola Martin-Garcia vicino al confluente dell'Uruguay e del Parana, sostiene un primo combattimento contro di una batteria quivi posta a guardarla. A Pocarobba italiano colpito di palla in questo conflitto è portata via la testa: alcuni muoiono, otto o dieci cadono feriti. Arrogi che la *Costituzione* a tre miglia dell'isola, nel tempo di bassa marea, si arrena, e non si dura poca fatiga per rimetterla a galla.

Mentre i marinai si studiano di riporre su quel bastimento i cannoni e quanti utensili si erano trasportati sul Procida per alleggiarlo, la squadra nemica composta di sette navi da guerra si avvicina con un ordine ed una celerità rimarchevole. Il pericolo è ben grave, chè non si tratta di evitare il combattimento, sibbene di accettarlo.

Gli emuli e gl'invidiosi avrebbero ben goduto, se Garibaldi ve-

nutogli manco il coraggio fosse caduto in mano de'nemici: però non è per lui quistione di vita, che al nostro eroe non fu cara così come alla moltitudine dei mortali, sibbene di onore.

Essendo i bastimenti che egli conduce più leggieri di quelli del nemico comanda si avvicinassero alla costa il più che fia possibile, onde, riuscito a male il combattimento, estrema risorsa sarebbe stato uno sbarco. Fatto sgombrare il ponte della goletta per posarvi i cannoni aspetta il nemico con sangue freddo ed animo deliberato anzi di morire che di rinunziare alla fama di prode con tanti sudori ottenuta.

S'ingaggia un combattimento che dura tre giorni. Alla fine del terzo, restandogli ancora polvere, mancati i proiettili, catene spezzate, chiodi, martelli, rame, ferro, tutto quello che può fare le veci di palle è cacciato dentro ai cannoni.

Finalmente esaurito ogni mezzo, perduta la metà della gente, fatto appiccare il fuoco ai tre bastimenti, sotto la grandine delle palle nemiche discende a terra con i superstiti, portando ciascuno il suo moschetto e le provvisioni da fuoco e da bocca.

Riparato su l'isola Martin-Garcia lungi un 200 miglia da Montevideo non è punto sicuro della vita, chè d'ogni parte accolto come nemico in mille si abbatte che cercano di ucciderlo o di averlo nelle mani. Ma se a lui vien fatto di sfuggire alla scienza militare ed al coraggio dell'ammiraglio Brown, non è facile di cadere in mani meno sperimentate, benchè per deserti e montagne e spiagge e burroni fosse costretto di aggirarsi, non altra provvigione avendo per sè e per la ciurma fuggitiva fuori quella portata via dai bastimenti.

Tutto in quel giro di tempo volgendo a male della repubblica orientale, perchè da un lato Garibaldi fallisce la intrapresa e dall'altro la battaglia dell'Arroyo-Grande è perduta, accolti intorno a sè quanti più può, sottoponendosi ad altre privazioni che nessuna fantasia potrebbe immaginare, rientra in Montevideo con il cuore pieno e contento: che se la malvagità degli emuli lo ha posto in quel cimento, o di mostrarsi vigliacco o di morire, quando il suo braccio a tante altre imprese era dalla provvidenza destinato, è lieto di aver salvato la vita e l'onore.

E qui molte osservazioni ci vengono alla mente fra cui non

sapremmo scegliere. Innanzi tutto la riuscita delle imprese non dover sempre crescer fama ad alcun eroe, in parecchi fatti felici molta parte avendo la buona fortuna o le circostanze, o il numero, o la vigliaccheria del nemico, ed altri incidenti che dalla prodezza del vincitore non sogliono dipendere.

Il che è fatto chiaro da mille casi di guerra che decidono, al di là del valore, alcune battaglie sanguinose. Grandissima lode e singolarissima è quella che con il coraggio si acquista e con la fortezza dell'animo, la quale in quel caso si mostra, in che è minor probabilità di vittoria. Così se questa avventura riuscendo avrebbe immensa lode portato al nostro prode, avendo con pochi uomini e con piccola flotta vinto molti uomini ed una flotta imponente, mancata gli accresce gloria, per aver egli campato la vita e salvato l'onore quando l'una e l'altra era in pericolo di perdere.

Ed in secondo luogo le male arti degli emuli e degli invidiosi non dover trattenere i forti dalle imprese, chè la loro vita non ad essi appartiene, sibbene all'umanità che di quella si è insignorita.

Ciascuno (ed in ciò la giustizia distributiva si scorge meglio che in altre cose) possiede una proprietà; quale quella dell'ingegno, quale delle ricchezze, quale della memoria, quale del valore, quale della perseveranza, e ciascuno ha debito di dare a profitto altrui una parte di ciò che egli ha.

Così l'uomo d'ingegno alle lucubrazioni, il ricco alla generosità, il valoroso alle geste dee darsi, e la invidia che macera sè stessa, non ritardo, sibbéne sprone è d'uopo tenere.

La gloria di questo combattimento venuta a Garibaldi, non solo dagli amici, ma sì dallo stesso ammiraglio Brown è riconosciuta: chè costui, abbandonata la causa del Dittatore, giunto a Montevideo dimanda di lui; rinvenutolo lo abbraccia e lo bacia come si farebbe con un figliuolo, e di poi, poichè non gli sembra di aver tutta manifestata la sua ammirazione per quell'uomo singolare, rivolto ad Annita le parla in questi sensi.

— Signora: ho combattuto lungo tempo contro vostro marito e senza successo. Io m'ostinava a vincerlo e farlo mio prigioniero, ma egli riescì sempre a resistermi ed a sfuggirmi. Se avessi

avuto la fortuna di farlo prigioniero, avrebbe veduto, dal modo come io lo avrei trattato, la stima che faceva di lui. —

Questi è colui, che con mille uomini aprendo la via ad un mutamento europeo, fu detto filibustiere!

Se a quelli che lo chiamavano con questo nome non fosse stata ignota la vita che noi tratteggiamo, invece di sogghigni gli avrebbero vôlto adorazioni ed omaggi.

Il tempo di combattere con il sarcasmo e con la menzogna, dando al vizio il nome di virtù alla virtù quello di vizio, è passato: oggi si pugna con il coraggio e con la giustizia, e senza giustizia non v' ha coraggio. La gente che serve al dispotismo o vile o avventata si addimostra, valorosa giammai.

Vinta la battaglia di Arroyo-Grande Oribe si avvia verso Montevideo circondato di terrore, come i vincitori crudeli hanno in uso di fare, proclamando che non avrebbe fatto grazia a nessuno, neppure agli stranieri. A quanti incontra per via comanda di troncare la testa o di spacciarsene con un colpo di fucile, mezzo più acconcio e breve. La qual sete di sangue non deve a nessuno parere ardente quando Oribe era educato alla scuola di Rosas, la cui crudeltà giungeva a tale fino a spingere con il piede come per passatempo le teste recise di coloro che nel suo disprezzo appellava cani e peggio.

Mentre Rivera raccoglie le reliquie della sua armata, Garibaldi non abbattuto, nè stanco dell'infelice successo, ai suoi compatrioti che o per ragioni di commercio o proscritti erano riparati in Montevideo dirige un proclama svegliando in essi lo spirito guerriero ed eccitandoli a prender le armi contro di quel crudele che la umanità credea creata appositamente per essere sgabello alle sue mire ambiziose.

Legioni di Italiani, di Francesi e di Spagnuoli sono formate in breve spazio di tempo. I Francesi combattono con coraggio, gli Spagnuoli, quasi tutti carlisti non molto dopo si mettono dalla parte di Buenos-Ayres, gli Italiani diventano il nerbo dell'esercito repubblicano.

Il quale merito non solo alla nazione amante d'indipendenza è dovuto, ma sì ancora all'Eroe Nizzardo, che con la presenza e con la voce infonde coraggio a quelli che ne ammirano le geste.

La legione italiana composta da prima di soli 400 uomini arrivata in processo di tempo fino ad 800 è divisa in tre battaglioni comandati da Danuzio, da Ramella e da Mancini. Ogni cosa è disposta in Montevideo per opporre al nemico una viva resistenza, ed Oribe saputo questi preparativi di guerra, benchè non vi credesse punto, aspettando che di dentro si levassero in suo favore voci di acclamazioni dal suo partito che immagina numeroso, si arresta al Cerrito un ora di cammino da Montevideo, avendo seco dodici in quattordicimila uomini tutti in istato di combattere.

Gli orientali possono mettere sotto le armi un esercito di novemila, nel cui novero sono cinquemila negri, divenuti eccellenti soldati, poichè loro è resa la libertà.

Oribe si fortifica al Cerrito, gli orientali restano dentro: se non che ad ora ad ora, come avviene d'ordinario, delle piccole scaramucce con pochi morti e feriti dall'una e dall'altra parte si attaccano. L'ingegnere della legione italiana è il colonnello Echevarria, organatore di tutto l'esercito il generale Paez, presidente Gioacchino Suarez, ministro della guerra Pachecoy Obes.

La prima volta pertanto che la legione italiana esce a combattere, un panico timore s'impadronisce de' militi che scorati ritornano senza aver tirato un sol colpo di fucile. Gente non usa alla guerra, uscita di vari mestieri, giunta di nuovo per fare fortuna e posta tra le armi non può sì tostamente mostrar valore. Garibaldi prende le misure più energiche, onde le cose sieno curate insino da' principi, obbliga uno de' comandanti a dare la sua dimissione, tiene un'allocuzione vigorosa e piena di fuoco. Scrive ad Anzani di venir subito dall'Uruguay, dove si era accomodato in una casa di commercio, riorganizza una piccola flotta, di cui prende il comando, ponendo Mancini a capo della legione e tutto per mezzo di simiglianti disposizioni piglia vita e calore.

Messa in ordine la piccola flottiglia si apre comunicazione per via di fiume con la fortezza del Cerro, rimasta in mano degli orientali, benchè posta quattro o cinque leghe più lungi del Cerrito occupato da Oribe.

Il Cerro è tenuto, come punto di appoggio per le vettovaglie, per inviar gente ai piani e per raccogliervi i fuggitivi.

Addatosi di questo l'ammiraglio Brown, pria che fosse preparata la difesa, attacca con la sua squadra il Cerro e l'isola di Los Patos, e Garibaldi per tre giorni continui con que'mezzi che gli offre la situazione l'uno e l'altro difende valorosamente, costringendo l'ammiraglio a ritirarsi con perdite gravissime.

Venuto Anzani, a cui è data l'amministrazione di quanto concerne la legione, non potendo più i tristi, che mai non mancano di intrudersi tra la onesta gente, trarre profitto a scapito dell'onore di tutti e della indipendenza della repubblica orientale congiurano di uccidere lui e Garibaldi dando al nemico la legione, su cui tanta speranza è posta.

Anzani è avvertito di questa trama. Un mattino, poichè i traditori non possono riuscire nel loro scopo malaugurato, quando la legione è cacciata innanzi negli avamposti, venti uffiziali e cinquanta soldati passano al nemico. Questi, non essendo in essi alcun principio di ambizione, trascinati al cattivo passo da uomini, cui nessun sentimento di onore animava, ma solo di arricchire e d'ingrandirsi, ritornano a poco a poco. Così la legione spogliata de'tristi diviene sì orgogliosa ed esemplare, che la sua gloria passerà ai posteri come un momento di abnegazione e di valore.

Trascorsi appena pochi giorni dalla uscita della legione italiana, Garibaldi arringando i militi propone di attaccare una porzione dell'esercito di Oribe accampato presso il Cerro. Egli e Pacheco sono alla testa de' legionari che montano a quattrocento contro quelli di Oribe che sommano a seicento. Il nemico attaccato alle due pomeridiane è cacciato alle cinque; cencinquanta uomini gli sono feriti, dugento fatti prigionieri. Della legione appena cinque o sei son morti, altri dieci o dodici feriti.

Ritornati a Montevideo sono accolti con gli osanna; poichè han ricevuto il battesimo di sangue.

Il combattimento del Cerro avea luogo il giorno 28 marzo 1843. Il mese di maggio una bandiera di panno nero con il Vesuvio in mezzo, simbolo del vulcano che fra gl' italiani non ebbe mai posa, finchè non iscoppiasse a perdere i tirannici governi, era benedetta dal sacerdote, onde il prestigio religioso rinfocolasse gli animi nella mischia.

Sacchi ventenne, che avea in quel combattimento mostrato un valore da eroe, la riceve in custodia.

In quelle regioni sventola il vessillo nero, perchè la patria è ancora immersa nel lutto. Il vulcano si desterà del suo sonno profondo ed in nero vessillo si tingerà del colore del fuoco.

CAPITOLO XXII.

Il colonnello Neyra di Montevideo il giorno 17 novembre percorreva a cavallo tutta la linea tenuta dalla legione italiana. Caduto mortalmente ferito da una palla i nemici se ne impadroniscono. Garibaldi non potendo sostenere che un bravo, o morto o moribondo, fosse esposto a' loro insulti, tolto con sè un centinaio di uomini, tanto li incalzá che ne riprende la salma.

I nemici aizzati per questo ardire dando la carica avviluppano i cento siffattamente che al medesimo condottiero pare impossibile di strigarsene. Accorsi parecchi altri tutta la legione viene alle mani.

Nel primo impeto i legionari esaltati dalla voce del capo si slanciano come leoni, rovesciano, abbattono, distruggono e preso una batteria tolgono al nemico le posizioni.

Ma quello con tutte le forze della guarnigione ritornato all'attacco costringe gli italiani a lasciar le posizioni prese, cacciandoli fin dentro a Montevideo.

Sessanta di loro in questo fatto d' arme cadono quali morti e quali feriti; lo stesso Garibaldi caricando come un semplice gregario, quando la mischia si fa più ardente, non vede più nulla di ciò che gli accade intorno e senza l'aiuto di Anzani che secondo il suo costume è sereno anche in mezzo alla zuffa, l'indomani non avrebbe saputo le circostanze del combattimento.

Solo non è mestieri gli si specificassero i nomi de'più coraggiosi perocchè tutta la legione ha pugnato con valore. La quale dopo questi due scontri certa della sua superiorità diviene terribile e qualunque volta attacca alla baionetta fuga il nemico in un baleno.

In questo spazio di tempo Rivera avea potuto formare un pic-

colo corpo di armata di cinque o seimila uomini, con cui non cessava di tormentare Oribe. Il perchè questi stanco delle continue scaramucce invia ordini ad Urquiza, fatto di poi presidente della repubblica Argentina, di attaccarlo e di non cessare prima di avergli ucciso fin l'ultimo soldato.

Il generale Paez saputo il consiglio preso da Oribe ed il muovere delle truppe contro Rivera, approfittandone, si studia di combatterlo altrove.

Garibaldi è presto ad attaccare il corpo di osservazione mentre la guarnigione di 1800 uomini del Cerro si getterebbe sul campo.

Preso il cammino lungo il lido del mare passa l'Arroyo Seco, occupa la pianura, gira l'accampamento senza destare alcuno, partito con i suoi alle 10 della sera e giunto quando l'alba non era spuntata. La guarnigione del Cerro, poichè, come assai volte avviene, era surta quistione fra due uffiziali quale di essi avrebbe dovuto prendere il comando, giunge tardi: però il progetto di mettere il nemico in mezzo a due fuochi è andato a vuoto, l'artifizio è rivolto contro gli stessi che lo aveano pensato.

La guarnigione del Cerro è respinta, Garibaldi è attaccato dall'esercito di Oribe e dal corpo di osservazione, nè altro scampo gli rimane fuorchè quello di ripiegare, come oggi si dice, verso il Cerro e recare al nemico, ritirandosi, quel danno che per lui si possa maggiore. Preso il comando della retroguardia, anima i suoi a passare la grossa fiumana addimandata Baiada, immersi nella melma sino al ventre.

Una batteria di quattro pezzi di cannone era stata posta sopra una collina per impedire il passaggio. Ma i legionari fatti ogni dì più animosi non pongono mente a quella grandine di palle, ed intrepidi, benchè molti cadessero, proseguono il fangoso cammino. I negri non meno che gli altri sono tetragoni alla mitraglia e passato il fiume si lasciano uccidere piegato a terra un ginocchio ed aspettando il nemico che si accostasse.

Il quale venuto, per sei ore continue si combatte ed alla prova a nessuno vien manco il coraggio, essendo fra loro Garibaldi che ne'luoghi più pericolosi si espone.

Era allora al servizio di Montevideo un Inglese conosciuto con il nome di Samuele, che, toltane licenza da Pacheco, avea rac-

colto cinquanta o sessanta individui per fare quel poco di bene che potea alla repubblica orientale. Era il più intrepido uomo che mai fosse stato. Dopo il passaggio della Baiada giunge solo senza i suoi uomini.

— Ebbene! gli dice Garibaldi, dov'è il tuo reggimento?

— Reggimento avanti, egli grida.

Nessuno risponde: i suoi cinquanta o sessanta uomini erano stati uccisi tutti. Garibaldi rientra a Montevideo pigliando la via del Cerro, Samuele con tutto il sangue freddo di un inglese rinnova gli sfôrzi per ricreare la sua piccola armata.

Paez con un ordine del giorno loda gl'italiani, e Rivera scrive una lettera a Garibaldi, che noi volentieri trascriviamo, a riferma di quanto abbiamo narrato, monumento della generosità di un generale e del disinteresse di molti. Se questo non fosse un caso rarissimo, singolarmente ai nostri tempi, in cui il sentimento è sottoposto al guadagno, non ci daremmo la pena di testificarlo.

« Signore!

« Allorchè l'anno scorso io feci dono all'onorevole legione francese, dono che fu accettato e di cui i giornali parlarono, di una certa quantità di terra, io sperava che il caso conducesse al mio quartier generale qualche ufficiale della legione italiana, che mi avria così porto occasione a soddisfare una brama ardente del mio cuore, mostrando alla legione italiana la stima che io le professo per gl'importanti servigi resi da'vostri compagni alla repubblica nella guerra che noi sostenevamo contro la forza armata d'invasione di Buenos-Ayres.

« Per non differire più oltre ciò che riguardo siccome l'adempimento di un sacro dovere, racchiudo nella presente, e col maggior piacere, un atto della donazione che fo all'illustre e valorosa legione italiana come pegno sincero della mia riconoscenza personale per gli eroici servigi resi da questo corpo al paese.

« Il dono non è pari del certo ai servigi ed al mio desiderio: pur voi non ricuserete, lo spero, di offrirlo in mio nome ai vostri compagni e d'informarli del mio buon volere e della mia riconoscenza così per essi, che per voi, signore, che li comandate così degnamente, e che già, anteriormente a questo periodo, vi acquistaste un così incontestabile diritto alla nostra gratitudine.

« Colgo questa occasione, colonnello, per pregarvi di accettare l'assicurazione della mia perfetta considerazione e della mia profonda stima — Fructuoso Rivera—

Garibaldi così gli risponde il giorno 23 maggio, quando la lettera gli è comunicata.

« Eccellentissimo Signore!

« Il colonnello Parrodi, in presenza di tutti gli ufficiali della legione italiana, mi ha consegnato giusta il vostro desiderio la lettera che voi aveste la bontà di scrivermi in data del 30 gennaio, e insieme a questa lettera, un atto con il quale voi fate dono spontaneo alla legione italiana di una porzione di terre prese nelle vostre proprietà ed estendentisi fra l'Arroyo de las Avenas e l'Arroyo grande al nord del Rio-negro, non che di una mandra di bestiame e di poderi esistenti sul terreno.

« Voi dite che il dono è fatto da voi, come rimunerazione dei nostri servigi alla repubblica.

« Gli ufficiali italiani, presa cognizione della vostra lettera e di ciò che ella racchiude, hanno alla unanimità dichiarato in nome della legione, non essere stata intenzione loro, chiedendo armi ed offrendo i propri servigi alla repubblica, di ricevere altro compenso fuor dell'onore di dividere i pericoli che corrono i figli del paese onde ebbero la ospitalità. Essi obbediscono, così operando, alla voce della propria coscienza.

« Avendo soddisfatto a ciò che riguardano semplicemente come l'adempimento di un dovere, essi continueranno, finchè la necessità dell'assedio lo esige, a dividere gli stenti e i pericoli de' nobili abitanti di Montevideo, ma non bramano altro premio ed altra ricompensa che le loro fatighe.

« Laonde ho l'onore di comunicarvi, Eccellenza, la risposta della legione, con la quale i miei sentimenti e i miei principî concordano perfettamente.

« Vi rinvio in conseguenza l'originale della donazione.

« Possa Iddio accordarvi lunghi giorni! —Giuseppe Garibaldi.—

Siamo lieti di aver riportato questa lettera: poichè, quando il secolo volge ruinosamente alla corruzione, è un gran sollievo incontrare uomini degni di vivere in altra età. Nè vale il dire essere stata maggiore ambizione cotesta che di accettare una ri-

compensa, chè noi saremmo contenti scontrarci sempre in simili ambiziosi.

Nè in processo di tempo questa deliberazione è mutata, perchè i legionari seguitano il loro mestiere senza retribuzione di sorta, mancando spesso di vestito: ed avendone necessità per procacciarsene fanno il servigio in luogo di qualche negoziante francese, o basco che paga loro due franchi al giorno. Ma se alcun fatto di armi arriva è superfluo il dire che il sostituto si batte per il titolare.

Questo esempio di virtù antica allieta l'animo esacerbato dalla vista de'mali che ci fan siepe intorno cagionati dalla brama di alcuni che nelle guerre per la indipendenza mirano al loro ingrandimento riguardando le ricchezze, come unico scopo del loro mostrarsi. Il che infiacchisce gli animi, prostituisce la causa più santa e porge occasione di contagio a coloro che nella purità della idea si danno ad imprese gloriosissime.

D'altronde non è da stimar giusto il modo tenuto alcuna volta dai vincitori di avvalersi della gioventù generosa accorsa a combattere e poi abbandonarla, perocchè se è riprovevole il costume di parecchi, i quali nessun altro desiderio punge fuorchè della materiale ricompensa, è poco meno che ingratitudine quella dei governi immemori dell'opera de'generosi costringendoli ad una spaventevole miseria. Il temperamento degli estremi, comunque gli uomini di partito ne rifuggano, è l'unica via di menare innanzi la cosa pubblica, e quando distrutto un partito ne sorge un altro, non si è giunti alla mèta. Lo che abbiamo veduto negli ultimi avvenimenti, dove non timore di perdere l'acquistato, ma di vedersi cadere di mano il potere, ha messo i valorosi da canto, innalzando ai primi onori que'soli che nel silenzio della casa han fatto credere di aver dato la spinta all'italico risorgimento. Contemperanza di partiti, obblio di interessi, franchezza e lealtà di principî, sincerità di politica, giustizia nella retribuzione sono la nostra salvezza. Chi non ascolta cotesti consigli è non pure ambizioso, ma traditore della patria. Se i nostri governatori leggessero per avventura queste pagine, che non odio, o amor di lucro vadettando, dovrebbero imprimersi bene in mente questo avviso. Cacciati alcuni tiranni, mutate alcune forme, raffazzonate al-

quanto leggi, raccolti parecchi uomini in parlamento, molto ancora rimane a fare. Che non guardino adunque all'onda perigliosa, quasi campati da naufragio. Le bufere si dan mano l'una dopo l'altra: i venti che soffiano di fuori, le sirti che s'incontrano dentro non permettono di dormire, come quegli origi di Africa che si addormentano dentro alle reti che loro tende il cacciatore.

Gli errori governativi sono in questo differenti dagli errori filosofici, chè questi, comunque posino su falsi principî e traggano conseguenze illegitime, non producono mali senza rimedio, potendo ciascuno ricorrere a sua posta a quelle sorgenti di verità derivanti da natura o da religione, mentre i governativi producono mali subitanei ed irreparabili e se i sistemi sono necessari nelle scienze, non sono tanto nell'arte di governare, chè quelli non dipendono dalla umana volontà ed i governi ne dipendono.

Così chi pensasse la miglior forma governativa essere questa o quell'altra senza por mente alle ragioni de'tempi, allo sviluppo delle forze, ai mutamenti de'costumi, alle produzioni dell'ingegno, alla estensione del commercio, ai trattati internazionali, alle aspirazioni de'popoli, alle invenzioni, ai ritrovati, alle speculazioni, discorrerebbe con poco discernimento. Epperò quando alcuni non vogliono nulla mutare del loro sistema, comunque avuto in conto di savio e di eccellente, mettono ogni cosa in pericolo e sè stessi.

Speriamo che questa digressione voglia partorire alcuna utilità, chè la nostra istoria essendo narrazione di fatti vicini vuol portare frutti attuali, a differenza delle altre che contando avvenimenti lontani per casi simili istruiscono e correggono.

CAPITOLO XXIII.

Mancato il piano della uscita notturna da Montevideo, i legionari ritornano ai posti avvanzati, fortificandosi alla meglio ed aspettando una linea di batteria che possa alla poderosa del nemico resistere.

Il generale Paez parte per sollevare la provincia di Corrientes, spingendo la guardia nazionale contro Urquiza messo a fronte del generale Rivera. Il quale postergando gli ordini del governo che gl'inibisce di accettar battaglia campale, venendo alle mani nelle steppe d'India-Muerte è completamente battuto.

Sparpagliato l'esercito duemila son fatti prigionieri, altrettanto e più sono impiccati, strangolati o decapitati. Orribile a vedere! perocchè agli alberi si lasciano penzoloni cadaveri umani oscenamente mutilati bruttati di fango e di polvere, altri abbandonati su per i campi, quasi carogne, pasto agli avoltoi, e molti a metà morti si trascinano su le gambe cercando invano chi dopo tanta sventura desse loro ospizio.

Il generale Rivera cagione di questo scempio, ricevutone comando dal governo, nell'amarezza della sconfitta e dell'esilio passa nel Brasile.

Dopo di che Montevideo è abbandonata a sè medesima senza soldati e senza mezzi. Appena dugento uomini sono raggranellati dal generale Lanos, che gittatosi sul nemico che guarda il Cerro, rompendone le file, si riunisce a Pacheco ed a Garibaldi ai quali la maggior forza è confidata.

Il giorno 27 maggio 1845 la legione italiana, il corpo di Lanos ed altri pochi raccogliticci s'imbarcano sopra di una polveriera abbandonata, verso la quale i cavalieri, difesi da una mano di pedoni, cercano di spingere l'inimico. Cui giunto a poca distanza, vuotata la barca ad un tratto, la legione italiana innanzi, gli altri appresso con tanta furia perseguono, che, cessato il fuoco, attaccano alla baionetta. Il quale sopraffatto dall'ardore di quella gente decisa a morire piuttosto che a lasciare invendicato l'ul-

timo fatto d'arme, avviluppato dai giri strategici di que' valorosi guidati da un capitano più valoroso di loro, è condotto in tale stremo, che non v'ha mezzo a rifarsi. E più completa sarebbe stata la disfatta, se un turbine improvviso con tuoni, saette, pioggia ed una oscurità fitta come quella di una buia notte, non avesse dato termine alla pugna addivenuta impossibile. Perocchè per le tenebre sopravvenute invece del nemico è ferito l'amico, e, confuse le insegne, appena alle voci ed alle grida l'uno dall'altro è distinto.

Le perdite dalla parte di Oribe sono considerevoli: il generale Nunz, uno de'più bravi e sperimentati dell'esercito, è ucciso, mentre grasso bottino di bestiame, oltre armi e munizioni, portano i vincitori in Montevideo, dove entrati trovano le accoglienze più liete.

Garibaldi pago della riuscita di quel colpo di mano da lui pensato, un altro progetto ancora più audace del primo presenta al governo. In cui è proposito di imbarcarsi con la legione italiana, risalire il fiume, arrivare a Buenos-Ayres, sbarcare di notte tempo, andare di soppiatto alla casa di Rosas, impadronirsene e condurlo a Montevideo. Ma il governo, benchè per questo modo avesse potuto cessare ad un tratto la guerra, rifiuta la proposta. Il perchè noi osserviamo alcune determinazioni spaventare per la loro arditezza, mancando in parecchi la capacità di apprezzare i fatti non ordinari. Però, se avesse egli attuato il suo pensiero senza altrui licenza, comunque riuscito, la gloria o il disonore sarebbe sopra di lui solo caduto. Similmente, se nella spedizione sicula si fosse consigliato con quelli che la prudenza pongono in cima di ogni loro divisamento, opposizioni di ogni maniera lo avrebbero forse stornato da quella impresa che resterà eterna a monumento del suo eroismo antico. Ciò che ha del maraviglioso solo da ingegni maravigliosi può essere tradotto in atto, i quali ponendo da parte le regole, i sistemi e le ovvie argomentazioni, dando la spinta agli avvenimenti, li manoducono e governano.

Epperò (per riferire esempi nuovi) colui che erede di un gran nome ha osato di cingere il serto imperiale smettendo il berretto frigio, ed ora tiene in pugno i destini non pure d'Italia, che implora la grazia del Sire, come persona dannata nel capo, ma di

Europa, con l'altrui consiglio non sarebbe venuto a fine del disegno audace.

E a Roma che fu detta la città eterna per la eternità de' tormenti colà fabbricati per la servitù della penisola, sarebbe giunto Garibaldi, se le nostre armi non avessero impedito il corso alle sue vittorie. Perciocchè o i franchi si sarebbero opposti, e il dubbio temporeggiare sarebbesi fatto aperto; o non si sarebbero opposti, e Roma dalle mani di un partito, in apparenza zelante del culto, in fatto ambizioso ed avaro, sarebbe passata in quelle di una nazione forte.

Intanto il nostro protagonista, quando alcun intervallo di riposo è conceduto all'esercito, solito sopra una delle navi della repubblica prende il largo, e malgrado il blocco tenuto sì rigorosamente dal gen. Brown, lanciato un forte uncino verso qualche legno mercantile lo trascina al porto. Altra volta, pensato qualche inganno per attirare al suo legno quante sono le navi nemiche, il porto è liberato di que'guardiani, che, non sapendolo, aprono la via a provvisioni e mercanzie. Se alcuno pensasse aver egli così esercitato il mestiere di pirata, malamente si apporrebbe, imperocchè non per predare bastimenti opera ogni suo studio ma sì per dare a que'di Montevideo che sono in grande penuria, quanto loro abbisogna alla vita, con guadagno de'commercianti.

Addiviene di tratto in tratto, che di notte imbarcandosi con un centinaio de'suoi legionari più coraggiosi, tenta di dare l'assalto ai legni nemici, non potendo di giorno osarlo, armati come quelli sono di cannoni di grosso calibro. Ma spesso i suoi sforzi ritornano vani, chè il nemico, invece del luogo dove il giorno si mostra, gitta l'ancora in un altro, evitando gli attacchi e le sorprese.

Finalmente stancata la sua pazienza volendo assolutamente finirla una volta ardisce un giorno di prendere seco tre piccoli bastimenti de'migliori della flotta e con quelli, poichè i suoi lo secondano, attaccare il nemico fin dentro alla rada di Montevideo. Il progetto è fatto ed eseguito. Tre bastimenti egli comanda, tre il nemico; i suoi sono armati di otto piccoli cannoni, quelli dell'altro di quarantaquattro grossissimi. In questa disuguaglianza di forza non perita punto; egli ha bisogno, non di can

noni, sibbene di uomini coraggiosi, che venuti all'arrampaggio, de'bastimenti s'impadroniscano.

Disposti i legni in ordine di battaglia, le vele spiegate, i marinai su per gli alberi, al timone, alle sarte, i combattenti apparecchiati, procede animoso.

Innanzi a sì ardito pensiero il pungolo della curiosità si desta in molti. Spettatori si veggiono da ogni parte, come altra volta negli anfiteatri: una naumachia non finta, ma vera e reale si apparecchia. Dei marinai de'legni mercantili alcuni sporgono il capo fuori del parapetto, altri ascendono in cima alla gabbia. I terrazzi delle case di Montevideo sono ripieni di gente, uomini donne fanciulli attendono con ansia l'esito del combattimento.

Ma il nemico non volendo affrontare il pericolo si allontana, lasciando entrare in porto i legni di Garibaldi dalla moltitudine entusiasta accolto con applausi frenetici. Pertanto l'animo di lui non è fatto pago da questo plauso: egli non è un guerriero giullare, come ne abbiamo veduti tanti, che dalla singolarità delle vesti e dalle lunghe scimitarre e da'colori svariati vogliono essere ammirati dalla moltitudine e più tra i simulacri di guerra che tra le battaglie amano di trovarsi: egli vuole non parere, ma essere soldato e fare anche getto della sua vita, quando necessità il richiedesse. Per lo che riuscita a spettacolo la prova, non si rimane del pensare di nuove e più belle per affatigare il nemico, non potendolo vincere.

In una di quelle notti si leva una nebbia fitta ed impenetrabile: un legno è nascosto all'altro ed i marinai per sapersi insieme si danno la voce, come farebbero le scolte. Lumi sono appesi alle prue, lumi ai pennoni, lumi agli alberi; ma il buio non è dissipato.

Garibaldi che medita sempre il nemico, pensa di approfittare di quella tenebria e chiamato a sè dieci o dodici de' più bravi loro propone di mettersi sopra una barchetta e di farsi furtivamente in mezzo ai legni di Rosas, per esplorarne le condizioni. Lo schifo è approntato, i marinai con lui lo ascendono, il sordo tonfo de'remi ne annunzia il cammino. Appressati a poco a poco giungono in mezzo alla squadra di Buenos-Ayres; ma in un attimo scoverti da una goletta armata di sei cannoni son fatti segno ai suoi colpi. Remigando remigando si ascondono in un piccolo

seno tra canne e giunchi, dove essendo pochissima acqua, la goletta si arresta al di fuori.

Sopravvenuta la notte,Garibaldi, non potendo di là uscire, non si perde di animo, comanda a'suoi di seguirlo a nuoto. Arrampicarsi come scoiattoli per le connesse tavole della goletta, risalire in coverta, uccidere le guardie, legare quelli che dormono profondamente, stracciare la bandiera di Buenos-Ayres ed issare quella di Montevideo è l'opera di pochi istanti. Impadronitisi della goletta, volgono i cannoni contro gli altri bastimenti della flotta, e i nemici non potendosi dar ragione di questo strano avvenimento, sbalorditi più che impaurati lasciano passare in mezzo di loro senza colpo tirare colui,cui meglio che un guerriero è d'uopo che essi riguardino come un miracolo.

Ad onta di tutti questi sforzi la posizione di que'di Montevideo non è felice, chè non cessando il blocco i viveri mancano, il commercio è impedito, la sicurezza minacciata; e se gli Inglesi ed i Francesi non si avessero diviso la flotta di Buenos-Ayres (scarso compenso alla loro mediazione, che non si concede mai senza grande guadagno, come fa fede per Francia Savoja e Nizza patria del primo italiano, oggi fatta francese, e come attestano per Inghilterra Malta e Corfù, non che il danaro e le merci tante volte imposte) il blocco non si sarebbe di colà levato.

Le grandi potenze, come si va buccinando da un partito, hanno diritto d'immischiarsi nelle cose altrui, quando la loro protezione è volta a vantaggiarlo, altrimenti, secondo quello, non l'hanno. Così se, a mo' di esempio, Austria e Russia si pigliano pensiero dell'Italia e le impongono principi e leggi ed armi e quanto può bisognare per tenere un popolo in freno, il partito che dicesi oggi clericale e che in altri tempi era detto legittimista, assolutista o del diritto divino, benedicono a quella influenza proclamando giustissimo l'intervento armato o diplomatico di quelle nazioni potenti. E per contrario: se Inghilterra e Francia, visto lo sperpero della giustizia, la tirannia di pochi, il malcontento di molti, le carceri rigurgitanti, i tribunali ingiusti, le leggi sprezzate, il monopolio ingrandito, gli scrittori imbavagliati, gli artigiani affamati, l'agricoltura in abbandono, il commercio ristretto, dicessero, non potersi governare in tale manie-

ra, doversi rinnovare le leggi, allargarsi le libertà, ristabilirsi il diritto, quel partito medesimo grida all'ingiustizia.

Possono dunque, o non possono le grandi potenze metter la mano in casa altrui? Noi diciamo, che non dovrebbero, nè potrebbero, ognuno avendo il diritto di regolare le cose a suo modo e senza intervento di altri. Ma vi ha caso in cui le grandi potenze possono e debbono intramettersi degli altrui negozi, ed è quando le nazioni vogliono riprendere il loro essere e stanche dello straniero dominio risollevarsi e dire al mondo, noi pure siamo. Se non che sarebbe assai miglior condizione non aver la protezione degli altri, che averla, la protezione non accordandosi senza una ricompensa, la quale non pur vergognosa, ma pesante addiviene a quelle genti che per virtù propria non valgono ad innalzarsi.

Le quali ragioni non possono da nessuno pesarsi, che sia di questo o dell'altro partito, ma solo dalle nazioni medesime che negli sforzi secolari alla loro grandezza aspirano. Per la qual cosa se Angli e Franchi si adoperano oggi per la ricostituzione d'Italia a discapito pe'piccoli regni e de'partitanti clericali, fanno opera giusta, se alla loro mediazione non fanno seguire una ricompensa, l'intervento stimandosi generoso e liberale, quando senza lucro è portato, interessato ad usuraio, quando lucro di denaro o di terre o di uomini vien richiesto.

Sventuratamente non vediamo ai nostri giorni procedere le cose con tanta generosità: chè i protettori non senza un loro vantaggio delle cose nostre si intramettono, e forse più che noi non crediamo, aspirano ad ingrandimenti. Ma ciò non deve far credere dover noi la loro protezione ricusare; perchè ai popoli che vogliono operare il loro risorgimento, nessun sacrifizio è grave, quanto la servitù. Nè si vogliono negare le ricompense, che sieno di danaro, non già di uomini: non potendosi reclamare la libertà di un paese, facendo schiavo un altro, nè comprando alcuni ed altri esponendo alla vendita.

L'umanità è forzata a passare ancora fra spine acutissime: la notte de'secoli non si rischiara sì tosto. Quelli che vedranno l'aurora, saranno felici. Noi, dannati alle tenebre, rassegnati al destino sudiamo per gli altri: l'umanità ci sappia grado del sacrifizio.

CAPITOLO XXIV.

Poichè inglesi e francesi si sono impadroniti della flotta nemica, che toglieva ogni maniera di comunicazione agli abitanti di Montevideo, è fatto proposito di una spedizione per l' Uruguay a fine di occupare militarmente l'isola di Martin-Garcia, la città di Colonia ed il *Salto*, donde si sarebbe aperta la via per il Brasile.

Dugento volontari imbarcati con Garibaldi si dirigono verso l'isola e prendono possesso del forte trovatolo abbandonato. Respinto il generale Montero che con grossa mano di esercito alle spalle di Colonia oppone resistenza, se ne insignoriscono. Acquartierati in una chiesa, non avendo altro luogo più acconcio, loro è fatto ordine severo dal capo di non profanare il luogo santo e di nulla togliere ai cittadini che abbandonassero le loro dimore: l'una e l'altra ingiunzione è scrupolosamente eseguita, essendo convinzione di animo non altro principio quello che i legionari italiani spinge alla guerra.

Le flotte riunite entrate nel Parana con un cannoneggiare non interrotto di tre giorni, a cui il nemico risponde senza posa, le batterie collocate lungo il corso del fiume distruggono, mentre Garibaldi con una goletta, con un brik e con pochi altri legni di minor conto risale il fiume.

Nel qual tempo inglesi, francesi ed italiani (prodromo di quella lega che dovrà stringere perpetuamente queste tre nazioni per assicurare al mondo la pace, contemperando le forze reciproche e la qualità dell'ingegno) intimamente convivono; e l' ammiraglio Lainè ed il commodoro inglese danno a Garibaldi le più grandi prove di simpatia e di affetto. Era bello vedere l'uno e l'altro assisi al desco de'legionari partecipare al parco loro nutrimento con quella dimestichezza, che nel soldato a cui la disciplina è suprema legge non trapassa i limiti della urbanità.

Pochi a cavallo comandati dal capitano de la Crux, strenuo battagliere, seguendo la flotta su la costa fanno l'uffizio di esplorare e di provvedere viveri, e quando si porge loro il destro, arrivati in qualche luogo occupato dal nemico, tormentarlo.

Garibaldi passata la fortezza di Paysanda che apre un vivissimo fuoco contro i suoi legni per molti giorni in una estancia addimandata l'*Hervidero* s'intrattiene, donde il generale Lavalleja fornito di artiglieria, di cavalleria ed'infanteria è da'legionari ormai fatti invincibili respinto.

Il comandante nella città di Gualeguaychu posta su la riva destra dell'Uruguay e sul Gualeguay nell'Entre-rios caduta per sorpresa nelle mani di legionari e poscia abbandonata, ritrova quel Leonardo Millan, che gli aveva dato i tratti di corda, come innanzi abbiamo narrato, ed invece di pigliarne vendetta, il lascia libero, colla doppia punizione della paura e del rimorso.

Predate quante barche portano bandiera nemica, conceduto a quelli che sopra vi si trovano di rimanare o di andare, dopo molte avventure arriva con la sua squadra al *Salto*, chiamato con questo nome, perchè colà l'Uruguay forma una cataratta navigabile solo da piccoli legni.

Soffermatovisi alquanto tempo,il suo primo pensiero è di muovere contro Lavalleja di là fuggito, dopo aver costretto molti abitanti a seguirlo e poi accampato sullo Zapevi.

Alla dimane appressatosi al campo che è difeso da carri, dall'Uruguay e dallo Zapevi, divise le forze in due colonne si affretta alla carica. Pochi istanti di combattimento bastano a renderlo padrone del campo, costringendo il nemico a passar lo Zapevi in piena rotta. Cento uomini cadono in sua mano, cavalli, munizioni ed un cannone uscito da una fonderia italiana portando su la culatta il nome di Cosimo Cenni e la data del 1492. Così quel pezzo di artiglieria che nel fatto dell'Hervidero avea tirato contro italiani, ritorna in possesso di coloro a cui appartiene per diritto di origine e di valore.

Meglio che tremila persone, tolte di viva forza alle proprie abitudini, al commercio, ai patri lari, ritornano rassicurate nell'animo, perocchè non contro di loro, pacifica gente, le armi sono portate, ma sì contro il diritto della forza che deve, quando a Dio piace, cedere il luogo alla forza del diritto.

Anzani fa costruire in fretta una batteria di due canoni e collocarla su la piazza della città che domina i dintorni; sono man-

dati corrieri al Brasile per mettersi in relazione con i rifuggiti colà, un esercito di campagna è organizzato.

Il giorno 6 dicembre 1845 Urquiza con tremila e cinquecento uomini di cavalleria, con ottocento d'infanteria e con cannoni di campagna si presenta in terribile apparato. Garibaldi dato ordine alla squadra di ritirarsi, sparge la sua gente per tutti i vicoli, le sole vie più larghe lasciando aperte, manda intorno un ordine del giorno il più che si possa energico, dispone armi, munizioni, manovre, aspetta di piè fermo il generale nemico, che nelle forze maggiori confidando va spargendo fra i suoi soldati, gli uomini che hanno a fronte chiudere in petto un cuor di pulcini. L'esito della battaglia deciderà se questa fosse una millanteria. Alle nove del mattino un fuoco infernale si apre. Urquiza attacca con tutte le sue forze, i tiragliatori di Garibaldi rispondono dai vicoli, i cannonieri dalla piazza. Quegli maravigliato della resistenza, assalito da due compagnie di riserva, lasciando molti morti e feriti sul campo, pieno di vergogna nelle case occupate dai suoi si ritrae. Le quali gli erano venute in mano, perchè i soldati inglesi posti a guardia del *Corral* dove seicento animali erano serbati, presi da panico timore all'arrivo di un forte distaccamento, per le porte e per le finestre usciti precipitosamente, il luogo e il bestiame gli aveano lasciato in balia. Per ventitrè giorni continui il nemico ritorna all'assalto senza risultato. Finalmente, veduto tornargli inutile ogni sforzo pur di colà si ritira, confessando di avere perduto più uomini in questi diversi attacchi, che nel combattimento d'India-Muerte.

E ritirandosi fatto disegno di passare il fiume su le barche di Garibaldi il progetto gli vien fallito mercè la sorveglianza degli italiani, epperò costretto a valicarlo dodici leghe più lungi sui campi di Camardia rimpetto al *Salto* si accampa.

Un giorno, mentre Urquiza colà stanziava con il suo esercito, alcuni cavalieri di Garibaldi fattisi in pieno meriggio all'altra sponda, assaltano nei *pampas* una moltitudine di cavalli, se ne impadroniscono e prima fanno ritorno alla loro dimora che il nemico non si fosse addato della sorpresa.

Altri dugento uomini comandati dal colonnello Boez venuto dal Brasile si riuniscono a lui; il generale Medina aspettato di

giorno in giorno, il 1 febbraio del 46, mandava avviso che l'indomani con cinquecento uomini bene agguerriti si sarebbe trovato su le alture dello Zapevi.

Garibaldi per proteggere l'entrata di Medina tolti seco cinquecento della legione e dugento cavalieri, costeggiando l'Uruguay giunge a *Las laperas*, circa tre leghe distante dal *Salto*, mentre un corpo di quattrocento uomini comandati dal generale Servando-Gomez lo tengono di mira.

La fanteria si raccoglie, non avendo altro luogo per ricoverarsi, sotto una *Tapera*, specie di tettoia formata di paglia sostenuta da quattro colonne di legno, dove non si ottiene che di essere riparati dai raggi del sole, poichè l'acqua ed il vento vi possono entrare a loro grand'agio.

La cavalleria comandata dal generale Boez si estende fino allo Zapevi. Anzani ammalato di una gamba, s'intrattiene al *Salto* con altri trenta o quaranta egualmente mal conci nella salute. Soli dieci uomini sono in grado di guardare la batteria.

Intanto verso le undici e mezzo del mattino Garibaldi s'accorge che molti cavalieri delle pianure dello Zapevi si dirigono verso di lui, ciascuno portando in groppa un pedone i quali assaltando la cavalleria di Boez, inferiore di numero, la respingono verso la *Tapera*, dove le palle cominciano ad arrivare.

Garibaldi, veduto il pericolo, corre ai suoi legionari: quando ad un tratto sentito mancargli sotto le gambe il cavallo, è trascinato a terra suo malgrado.

Affinchè i suoi non dubitassero un istante esser egli ferito, nel cadere prende dagli arcioni una pistola, e rialzato in un baleno tira un colpo in aria mentre le palle gli piovono intorno. Questo tratto di coraggio assicura i combattenti, tra i quali vi ha ben molti, che pur non s'accorgono della caduta e del rialzarsi: tanto la cosa è prestamente avvenuta.

Il nemico forte di mille e dugento uomini di cavalleria e di trecento di fanteria non si arresta un istante. Garibaldi con centonovanta legionari, lasciato dalla cavalleria, costretto ad accettar battaglia non si scora. Avrebbe voluto tenere un lungo discorso, benchè non fosse nelle sue abitudini, per infondere coraggio ai suoi, essendo quello l'istante di mostrare al mondo,

che cuore chiudessero in petto, arringa laconicamente ai suoi commilitoni.

« I nemici sono numerosi, noi siamo pochi! tanto meglio; me-« no siamo e più il combattimento sarà glorioso. Calma: non fac-« ciamo fuoco, se non a brucia pelo e carichiamo alla baio-« netta ».

Le quali brevissime parole tengono luogo di una grande allocuzione.

Non so perchè i più valenti storici abbiano posto in bocca ai gran capitani discorsi azzimati, riboccanti di tropi e di studiate argomentazioni. È più facile a credere in mezzo ad una moltitudine che anela alla battaglia ascoltarsi un breve discorso che una lunga diceria, non avendo i capitani nè il tempo, nè la mente a raffinate perorazioni.

Comunque vada la bisogna, non volendo far la critica ai nostri maestri, ai quali così è piaciuto di fare per darci modello di orazioni, essendo essi così valenti in questo genere come in qualunque altro, le brevi parole di Garibaldi producono un magico effetto. Una elettrica corrente passa dall'uno all'altro, e nell'ora del cimento meglio che uomini appaiono leoni.

Giuseppe Garibaldi è egli un oratore? I retori a' quali non pare eloquenza, se non quella che va in cerca di elaborate frasi, di stentati concetti, di metafore e di allegorie, direbbero egli non essere. Ma noi, poichè la eloquenza vera più nel sentimento pensiamo essere riposta che nelle effeminate fogge diciamo essere egli un oratore, come a guerriero si conviene, che è assai più difficil cosa, potendosi bene aggiustare un discorso tra gente tranquilla, a cui si persuade una idea senza obbligarla a porla in atto, mentre tra soldati non il plauso palesa la riuscita di un'arringa, sibbene il cozzar delle armi e la vittoria.

Mentre la colonna nemica alla distanza di un sessanta passi operando una carica alla legione arreca non lievi svantaggi, questa risponde con un fuoco di fila più micidiale, avendo i fucili carichi a palle ed a pallini.

Caduto a terra per grave ferita il comandante della fanteria nemica, disordinate le file, Garibaldi preso un fucile nelle mani, presto come un fulmine, terribile come il dio Marte, acceso nel

volto come Mosè riconduce i suoi bravi ad una carica generale. Innanzi alla fantasia di chi non lo conosce, quest'uomo si presenta in tale congiuntura come un gigante che largo del petto, lunghissimo delle braccia, alto della persona, con una voce come quella del vento, con gli occhi fulminei, con il passo veemente precede a una turba di pigmei. Ma ciò non è, se non un parto di calda immaginativa, che suole gli eroi raffigurarsi, siccome giganti. La grandezza di lui è nell'energia del pensiero, l'eroismo nella gagliardìa del braccio. Di statura men che mezzana è il terrore de' nemici, nel suo sguardo è il talismano che mette nei suoi coraggio.

La cavalleria nemica già sui fianchi ai legionari sorpresa da quell' impeto energicamente resiste. Ma molti pedoni cercando uno scampo nella fuga danno l'agio all'eroe di potere con quello venire alle mani risolutamente. La mischia diviene ad un tratto sanguinosa e terribile; questi e quelli combattono da titani, e tanti tratti di coraggio han luogo in questo rincontro che sarebbe impossibile narrarli tutti.

Fra i quali non possiamo tacere quello di alcuni bravi cavalieri che vergognando della fuga di Boez, ricondotti da certo Vega prode uffiziale, passano e ripassano in mezzo ai nemici per unirsi ai legionari e prima di raggiungerli una parte dell'esercito nemico respingono.

E gli avversari veduto i fanti dispersi, venticinque o trenta dei loro caduti, ritratti alquanto, ben seicento uomini pongono a terra che armati di carabine i legionari circondano d' ogni parte all' improvviso. Che cosa divenisse il combattimento in quell'ora, non si può descrivere a parole: pochi scontri possono rassomigliarsi a cotesto, se metti a calcolo il coraggio, l'entusiasmo, il disprezzo delle persone e de'pericoli. Un giovane trombetta addimandato il Rosso, dal colore de'capelli, ferito di lancia, gittata immantinente la tromba, afferra il pugnale ed avventandosi al cavaliere che lo ha ferito, lo colpisce e spira. Cessata la pugna, i due cadaveri si rinvengono sì stretti, che molta pena si dura a dividerli, avendo ancora ciascuno i segni della collera e della disperazione sul volto.

Nè dal canto de'nemici manco di coraggio o direi meglio di

temerità si addimostra, perocchè la più parte espongono il petto e pugnano come leoni, e parecchi di strani tentativi meditando a sicura morte si espongono volonterosi. Uno di loro più che gli altri ardito veduto quella tettoia, dove riparano i legionari, essere se non una guarentigia dalla intemperie, una tenda che mitiga i raggi solari, dandosi a tutta corsa con il suo cavallo, passa tra gli avversari, gitta un tizzone acceso su la stoppia secchissima e se per buona ventura il fuoco non prende, non è sua colpa. A tanta temerità molte braccia si agitano per fargli pagar caro il tentativo mancato, ma Garibaldi grida gli si perdoni la vita, chè il coraggio vuol essere rispettato dovunque si trovi. Generosità di animo non facile a trovarsi in mezzo alla generazione di oggi, che per tutta cortesia non mancherebbe di darvi un pugnale al cuore per tema che tu non possa andare in alto.

Dalla più parte di quelli dell'epoca nostra detta positiva, ma che sarebbe meglio chiamata negativa, essendovi tanta penuria di virtù cittadina, il sudore non è punto apprezzato, non dico interiormente, ma esternamente. E ciò ha il suo fondamento nella vanità dell'animo e nell'ambizione; le quali due passioni non potendo venir satisfatte senza una rara intelligenza, spingono ad atti ostili contro colui che ha copia di sapere o di valore.

Veduto il nemico già stanco e decimato propone a'suoi di battere ritirata, esortando ciascuno di non lasciare un sol ferito sul campo.

Ma feriti son quasi tutti; però i più gravi son portati a braccia, o sopra travicelli disposti a mo' di lettiga, gli altri si trascinano, come possono meglio. I pochi non tocchi cantano inni e canzoni patriottiche, a cui i feriti rispondono facendo bordone, e sì lietamente van percorrendo la via che sembra tornassero da una festa. Le ferite guadagnate per amore della umanità accrescono a mille tanti il coraggio e danno al cuore una letizia indefinita: le ferite toccate per sostenere il dispotismo di un solo sono avvelenate e pungono il cuore come un aspide. Se gli sciagurati, a'quali è posta al fianco la spada ed in mano il moschetto per sorreggere l'edifizio crollante della barbarie, sapessero di che gioia sia circondata la gloria acquistata su i campi per la libertà delle genti, non avremmo a rimpiangere tanti atti di crudeltà e di barbarie.

Che sorga il giorno benedetto apportatore di luce agl' ignoranti: allora non restando più nulla a vedere, ci chiami Iddio. Ora lagrime ci toccano e dolori; quelle asciughi pietosa mano, questi renda sopportabili la pazienza.

La ritirata de' legionari fatta in tal guisa non trova riscontro nella storia di tutti i tempi, chè mai tanta gioia fu vista congiunta a tanta penuria. Mancanza di viveri, di acqua e di ogni generazione di aiuti non toglie loro la soddisfazione di avere adempiuto, combattendo, al dovere imposto da giustizia. Alla sete apportano rimedio alcuni bevendo la propria orina (indecoroso a pensare!), altri masticando radici di erbe, altri succhiando palle di piombo, doloroso e vano inganno! Il cammino si fa ad ora ad ora più duro, chè la fame, la sete, la stanchezza soprattutto ai feriti quasi ogni movimento della persona impediscono.

Levatosi, al sopravenir della notte, un fresco venticello arreca a quelli sollievo, che serrati in colonne si pongono in mezzo i feriti. Due soli restano sul campo, tornando impossibile il portarli; ai quali Garibaldi raccomanda di tenersi sempre insieme e dirigersi, quando ne avessero la forza, verso di un bosco non molto lontano, dove avrebbero trovato asilo. Anche quel bosco era stato occupato da' nemici, che ne sono scacciati ben presto.

Persuaso l'avversario voler Garibaldi sostare, tanto la fatica era dura, abbandonàti al pascolo i cavalli mentre i soldati danno assetto alle armi, o vanno per acqua e legna, punto non teme il pericolo che gli sovrasta. Il nostro eroe, togliendo la opportunità ordinato a' suoi di stringersi a colonna, comanda di correre a passo di carica con le baionette in canna, con i fucili spianati. Le trombe nemiche suonano, *a cavallo;* ma il tempo manca di cercar redini, selle ed armi. Tanto è lo scompiglio, che mentre il nemico si dispone ad ordinarsi, i legionari entrati in una selva, quivi con il ventre per terra si appiattano e lo attendono. Perchè quello verso di loro, senza vederli, si dirige, e giunto alla distanza di cinquanta passi, Garibaldi comanda a' suoi di levarsi e di far fuoco, dandone egli prima l' esempio. Trenta uomini e trenta cavalli nemici sono uccisi immantinente e gli altri voltando le spalle a tutta fretta si allontanano.

Coraggio, grida l'Eroe, coraggio, o compagni, andiamo innan-

zi; la buona ventura è per noi. La legione si riscuote, costeggia la selva, prende cura de'feriti, respinge i più temerari, giunge alla riva del fiume. All'entrata del villaggio Anzani si presenta con le lagrime agli occhi per la gioia. Correndo a Garibaldi lo abbraccia con un entusiasmo ed un affetto senza pari, essendo essi come fratelli, e poi a ciascuno de' legionari gitta le braccia al collo e li bacia. Scena di tenerezza che strapperebbe le lagrime a' più feroci.

Anzani aveva ancor egli sostenuto il suo combattimento, che assalito dal nemico, avendo con sè pochissimi uomini come innanzi fu detto, e minacciato di arrendersi, essendo i legionari quasi tutti uccisi o prigionieri, avea risposto: gl'italiani non si arrendono.— Finchè mi resterà un solo uomo, combatterò con lui: e quando tutti mi saranno caduti innanzi, darò fuoco alla polveriera e saremo sepolti voi ed io nelle medesime ruine.—Ed Anzani era uomo di tenere la sua parola. Memore di Pietro Micca sarebbe stato secondo nella serie di simili avvenimenti.

Il nemico si era ritirato scorgendo quella fermezza. Così s combatte e non altrimenti. Chi fa la guerra è mestieri che vinca o muoia; il timore non è merce da guerrieri, rifugiato ne'conventi è bene che quivi tenga sua stanza.

Dopo dell' entrata al *Salto* Garibaldi scrive la seguente lettera alla Commissione della legione italiana a Montevideo:

» Fratelli!

« L'altro ieri ne'campi di Sant'Antonio alla distanza di una lega e mezzo dalla città, avemmo il più terribile e glorioso dei nostri combattimenti. Le quattro compagnie della nostra legione ed una ventina di soldati a cavallo postisi sotto la nostra protezione, non solamente si sono difesi contro mille e dugento uomini di Servando-Gomez, ma hanno compiutamente distrutta la fanteria nemica. Il fuoco cominciò a mezzogiorno e finì a mezzanotte.

« Nè il numero de'nemici, nè le sue ripetute cariche, nè l'importanza della sua cavalleria, nè l'assalto de'fucilieri a piedi non hanno potuto farci nulla, quantunque non avessimo altro riparo che una tettoia in ruina, sostenuta da quattro colonne di legno

I legionari hanno costantemente respinto gli assalti de' nemici; tutti gli uffiziali in quella giornata si son fatti soldati. Anzani che era rimasto al *Salto*, ed a cui l'inimico intimò l' ordine di arrendersi, rispose, tenendo in mano la miccia accesa, ed il piede su la Santa Barbara della batteria, sebbene il nemico l'avesse assicurato che eravamo tutti, o morti, o prigionieri.

Abbiamo avuto trenta morti e cinquanta feriti: tutti gli uffiziali sono stati colpiti, meno Scarone, Saccarello il maggiore e Traversi, tutti leggermente. Io non cambierei il mio nome di legionario italiano con un monte di oro.

A mezzanotte abbiamo cominciata la nostra ritirata verso il *Salto:* eravamo rimasti poco più di cento sani e salvi. I feriti più leggermente camminavano alla testa della colonna, tenendo in soggezione l'inimico quando si avvanzava troppo.

Oh! è un fatto che merita di essere scolpito e poi fuso in bronzo.

Addio. Vi scriverò più a lungo un'altra volta.

G. Garibaldi

P. S. Gli uffiziali feriti sono: Casana, Marochetti, Beruli, Remorini, Saccarello il giovine, Sacchi, Grafigna e Rodi ».

Questo combattimento conosciuto sotto il nome del *Salto* Sant'Antonio fu l'ultimo gran combattimento avuto a Montevideo. Nel processo del racconto daremo a vedere altri fatti, di cui è mestieri si mandi la memoria ai posteri, ondé quelli che verranno non abbiano a credere fra tanta corruzione non esser nulla avvenuto di glorioso.

CAPITOLO XXV.

Prima di venire al racconto di avvenimenti che ci riguardano più da presso, non possiamo tacere quello che seguì alla battaglia del *Salto* Sant' Antonio, la più gloriosa fra tutte. Non accade ordinariamente che i grandi servigi sieno rimeritati, per la malvagia abitudine di vedere a malincuore quelli che su gli altri s'innalzano, ma questa volta ai legionari ed al loro capo tutti quegli onori son resi che loro son dovuti. Imperocchè innanzi tutto l'uffiziale che riferisce al General Paez l'accaduto non può tenersi dal confessare avere i legionari combattuto come tigri, a cui il Generale rispondea, non dover questo arrecar maraviglia, essendo comandati da un leone.

L'ammiraglio Lainè, che a bordo della fregata l'Africana comandava la stazione navale della Plata, a Garibaldi scrive la lettera seguente, il cui originale è in mano di G. B. Cuneo.

« Vi fo i miei rallegramenti, mio caro Generale dall' avere così efficacemente contribuito con la vostra intelligente ed intrepida condotta ad una vittoria, di cui sarebbero andati superbi i soldati del grande esercito che un giorno ha dominato l'Europa.

« Mi congratulo con voi per la semplicità e la modestia che rendono più preziosa la lettura del rapporto, in cui descrivete così minutamente un fatto d'armi, di cui si può senza timore di far torto agli altri, attribuirvi tutto l' onore.

« Del resto questa modestia vi ha cattivato la simpatia delle persone che possono valutare convenientemente ciò che avete saputo fare da sei mesi in qua, fra le quali si deve annoverare il nostro ministro plenipotenziario, l' onorevole barone Buffandis che onora il vostro bell' animo, e nel quale avete uno zelante difensore, sopratutto quando si tratta di scrivere a Parigi per distruggere le impressioni sfavorevoli che possono far nascere certi articoli di giornali, scritti da persone poco assuefatte a dire la verità, anche quando raccontano fatti accaduti sotto i loro propri occhi.

« Accogliete, Generale, l' attestato della mia stima.

Lainè.

Questi non contento di avere scritto una lettera sì lusinghiera, si muove per fargli visita. Sbarcato a Montevideo prende la via del portone, ove abita Garibaldi, ascende la scala e non sa credere ai suoi occhi nel trovarsi in una casa povera quanto quella dell'ultimo legionario, con porta e finestre mal ferme e mezzo aperte.

L'ammiraglio arrivato alla porta la spinge, essendo socchiusa, e poichè la sera è protratta entrando urta in una sedia per mancanza di lume.

— Annita! Annita! vi è qualcuno in anticamera — fa lume, grida Garibaldi di dentro.

— Chè lume vuoi, se in casa non abbiamo di che comperar la candela.

— È vero, dice Garibaldi, è vero: ed alzandosi apre la porta, indicando con la voce il cammino che il forastiero avrebbe dovuto fare.

— Con chi ho dunque l'onore di parlare, Garibaldi dimanda.

— L'ammiraglio Lainè vi s'inchina, risponde una voce.

— Perdonate, signor Ammiraglio, se non ho potuto riconoscervi, nel mio contratto stipulato con la repubblica di Montevideo ho dimenticato di segnare fra le altre la razione della candela—Manco male che voi non vogliate vedermi, ma solo udirmi, io spero.

Lainè uscito da quell'abituro corre dal generale Pachecoy-Obes, ministro della guerra per informarlo della miseria di un prode: e questi sorpreso che ad un uomo di quella fatta mancasse il bisognevole, gli invia cento patagoni, che sommano a cinquecento franchi.

Quegli, generoso e modesto ad un'ora, non rifiuta per non parere superbo, ma l'indomani distribuisce la detta somma alle vedove ed a'figliuoli di soldati morti nella battaglia di *Salto* Sant'Antonio, ritenendo per sè quello che gli vuole per accendere una candela nel caso, che l'ammiraglio Lainè gli facesse visita una seconda vita.

Dopo di che il general Pacheco dava fuori l'ordine generale che noi trascriviamo.

« Per dare ai nostri prodi commilitoni che han conquistata

l'immortalità sui campi di Sant' Antonio un'altra prova della stima che ha per l'esercito, che han renduto insieme con essoloro illustre in quel memorabile combattimento, il ministro della guerra ordina:

1.° Il giorno quindici del corrente mese, giorno destinato dall'autorità per consegnare alla legione italiana copia del decreto seguente, vi sarà una gran parata della guarnigione, che si riunirà, nella strada del mercato, appoggiando la sua destra alla piccola piazza di questo nome, nell'ordine che indicherà lo stato maggiore.

2.° La legione italiana si riunirà su la piazza della Costituzione, volgendo le spalle alla Cattedrale, e lì riceverà la copia suddetta, che le sarà consegnata da una deputazione presieduta dal colonnello Francesco Tagar, e composta di un capo, di un uffiziale, di un sergente e di un soldato di ogni corpo.

3.° La deputazione rientrata ne'suoi corpi rispettivi, si dirigerà con essi verso la piazza indicata, sfilando in colonna di onore davanti la legione straniera, e ciò intanto che i capi de' corpi faranno il saluto col grido di — Viva la patria — Viva il generale Garibaldi ed i suoi bravi compagni.

4.° I reggimenti dovranno trovarsi in fila alle dieci antimeridiane.

5.° Sarà data copia autentica di quest'ordine del giorno alla legione italiana ed al generale Garibaldi.

Pachecoy-Obes

Di più era emanato un decreto così concepito:

1.° Che le parole seguenti sarebbero scritte a lettere d'oro su la bandiera della legione italiana: Combattimento dell'8 febbraio 1846 della legione italiana sotto gli ordini del generale Garibaldi.

2.° Che la legione italiana avrebbe il passo su tutti gli altri corpi in tutte le parate.

3.° Che tutti i legionari porterebbero per segno distintivo al braccio sinistro uno scudo, sul quale sarebbe l'iscrizione seguente:

INVINCIBILE COMBATTIMENTO DELL'8 FEBBRAIO 1846.

In attestato di riconoscenza a que'prodi che con lui pugnando erano caduti nell'ultimo fatto d'arme Garibaldi fa innalzare nel mezzo del campo dove sono sepolti una croce con questa iscrizione da un lato

Ai trentasei italiani morti l'8 febbraio 1846.

e dall'altro

CLXXXIV ITALIANI NEL CAMPO DI SANT' ANTÔNIO.

Per quanto potrebbero parere inutili queste manifestazioni a chi della esteriorità delle cose non si compiace, per tanto di grandissima utilità tornano a coloro che da'fatti gloriosi si accendono a compierne altrettanti. Le storie, i monumenti, le epigrafi risvegliano ne'presenti e negli avvenire gagliardi affetti, e quella nazione che non ha una storia, un monumento, una iscrizione, si leva difficilmente all'altezza delle altre. Però non è a maravigliare, se in America la legione italiana da quel tempo non sia mai spenta e il valore de'primi si trasfonda negli altri, come in una famiglia la prodezza o la scienza più per la tradizione che per il sangue si trasmette. Quando italiani approderanno a quei luoghi saranno superbi di leggere nella propria lingua l'elogio de'loro compatrioti, spargeranno di lagrime quelle tombe, quella croce inghirlanderanno di fiori. Fra l'incognito indistinto di mille affetti la memoria di Garibaldi sorgerà trionfatrice e le benedizioni del viandante come rugiada su i fiori ne ridesteranno la rimembranza.

La povertà del nostro Eroe non fu mai smentita insino agli ultimi tempi, quando in luogo di ricchezze volle indipendenza di vita e tranquillità di animo; le quali due rarissime prerogative egli ottiene rinunziando agli onori combattuti ed al regal fasto. Così quella virtù che i nemici non possono negargli è fatto monumentale al cospetto delle nazioni che ammirano in lui un Cincinnato ed un Catone. Memore delle patite privazioni, non dona il superfluo, che pure è carità, non essendo venuto in mente a nessuno di dirla un obbligo, ma il necessario. Sacerdote della

umanità ne cura le piaghe, ne allevia i dolori, ne spezza le catene, ne soffoca i lamenti.

Garibaldi dà in dono sino la sua camicia. Tornato a casa un'altra ne dimanda ad Annita, che gli ricorda di averne una sola.

Un dì catturato un bastimento nemico, fatte le parti del bottino, si chiama i compagni ed interrogatili dello stato delle loro famiglie, della sua porzione fa copia ai più infelici. La somma di danaro trovatavi su invia al tesoro e di quello che a lui spetta appena tre soldi ritiene.

Que'tre soldi toccatigli offrono l'occasione ad un aneddoto che volentieri riferiamo.

Teresita, carissima fanciulla, figliuola dell'Eroe era caduta per le scale; insanguinata nel volto, contusa nelle membra piangeva senza posa. Garibaldi la prende nelle sue braccia, le carezza i capelli, le guancie, la fronte: la culla amorevolmente, dondolando la sedia, la solleva con ambe le mani, facendola saltare su le ginocchia, ma la fanciulla è inconsolabile.

Il buon padre pensa modo di darle pace, ma no sa trovarlo. Nè frutta, nè zuccherini, nè trastulli non ha in casa; gli vengono a memoria que'tre soldi, ed esultando scende le scale per comprarne qualche giocherello alla fanciulla. Quando uscendo dalla porta s'abbatte in un messo del Presidente Gioacchino Suarez, che va per lui dovendo il padrone di gravi affari intrattenerlo.

Corre difilato al Presidente, con cui resta due lunghissime ore.

Tornato a casa, Annita gli si fa incontro, e ridendo gli dice, non sai, ci hanno rubata la borsa. E Garibaldi mostrando i tre soldi, son io il ladro, risponde. Così fu riso abbastanza e fatto festa.

Nell'epoca che noi disegniamo, Pio IX è assunto al Pontificato. La prima parola di lui è di perdono, la seconda di libertà.

Moltissimi prestano fede alla enciclica del Pontefice che fa in terra le veci dell'uomo-Dio; veggiono con gioia aprirsi le carceri, godendo il regno di Dio essere giunto alla fine. Dalle più lontane parti accorrono genti a questo prodigio di Papa, doni e messi arrivano d'ogni paese.

L'Italia desta dal suo sonno sventola la bandiera della libertà;

i re seguono l'esempio del sommo Pio, un'era novella è creduta spuntare dall'oriente della Chiesa. E si ha ben onde di non dubitare: un Pontefice ha parlato, un popolo gli ha applaudito, i Re lo han seguito.

Garibaldi crede al grido di libertà uscita di Roma: ed al Pontefice offre il suo braccio e quello de'suoi compagni d'arme. Amante della patria, credente nel verbo pronunziato dalle labbra del maggior Piero, pronto a spargere il sangue per la liberazione della terra natale insieme con Anzani scrive una lettera al Nunzio Apostolico in Rio Ianeiro Monsignor Bedini, pregandolo di trasmetterla al Papa.

Molto illustre e rispettabile Signore!

« Appena ci sono giunte le prime notizie dell'esaltamento del Sovrano Pontefice Pio IX e del perdono che ha accordato a'poveri esiliati, abbiamo con una attenzione ed una premura sempre più viva, seguito le orme che il Capo Supremo della Chiesa stampa su la via della gloria e della libertà. Le lodi, il cui eco giunge a noi di là da'mari, il fremito con il quale l'Italia accoglie la convocazione de'deputati e le fa plauso; le sagge concessioni in favore della stampa, l'istituzione della guardia civica, l'impulso dato alla istruzione del popolo ed alla industria, senza tener conto delle cure dirette all'immegliamento ed al sollievo delle classi povere ed alla formazione di una nuova amministrazione, tutto ci ha convinti che era surto alfine dal seno della nostra patria l'uomo, che, conoscendo i bisogni del suo tempo, avea saputo, secondo i precetti della nostra augusta religione, sempre nuovi, sempre immortali, e senza derogare alla loro autorità, adattarsi in ciò che richiedono i tempi; e noi, sebbene questi vantaggi non avessero nessuna influenza sopra di noi, gli abbiamo seguiti da lontano, accompagnando co' nostri plausi e co'nostri voti il concetto universale dell'Italia e di tutta la cristianità. Ma quando son pochi giorni ci è stato narrato l'attentato sacrilego, col quale una fazione sostenuta e fomentata dallo straniero, non ancora stanca di fare a brani la nostra povera patria si proponeva di rovesciare l'ordine di cose esistente, ci è stato manifesto che l'ammirazione e l'entusiasmo per il so-

vrano pontefice erano troppo piccolo tributo e che avevamo un dovere più grande.

« Noi che vi scriviamo, illustre e rispettabile Signore, siamo que' tali che sempre animati dallo stesso spirito che ci ha fatti cacciare in esilio, abbiamo preso le armi a Montevideo per una causa che ci pareva giusta, ed abbiamo riunite alcune centinaia di uomini nostri compaesani che erano venuti qui, sperando di avere giorni meno penosi di quelli che abbiamo passati nella nostra patria.

« Ora, sono già cinque anni, che durante l'assedio che stringe le mura di Montevideo, ognuno di noi ha dovuto, più o meno far pruova di rassegnazione e di coraggio, e grazie alla Provvidenza e a quell' antico spirito marziale che infiamma ancora il nostro sangue italiano, la nostra legione ha avuto occasione di segnalarsi, ed ogni volta che si è presentata questa occasione non l' ha lasciata sfuggire, talmente che io credo, che si possa dire senza vanità, che essa, su la via dell'onore, ha oltrepassato tutti i corpi che erano suoi rivali o suoi emuli.

« Se adesso le braccia che conoscono il maneggio delle armi, sono accettate da Sua Santità, noi le consacreremo più volentieri che mai al servigio di colui che ha tanto operato per la patria e per la Chiesa.

« Ci consideriamo dunque come fortunati se potessimo dar qualche aiuto all'opera redentrice di Pio IX; e noi ed i nostri compagni, in nome de'quali vi parliamo, non crederemmo pagarla troppo cara, spendendovi tutto il nostro sangue.

« Se la vostra illustre e rispettabile Signoria crede che la nostra offerta possa esser gradita dal sovrano pontefice, la deponga a piè del suo trono.

« Non è la puerile pretensione che il nostro braccio sia necessario che ci spinge ad offrirvelo.

« Sappiamo bene che il trono di San Pietro riposa su basi che non possono essere nè scosse nè sostenute da forze umane, e che il nuovo ordine di cose ha numerosi difensori che sapranno vigorosamente respingere le ingiuste aggressioni de'suoi nemici; ma siccome il carico dev' esserne diviso fra i buoni e che la parte

più penosa appartiene naturalmente a' forti, fateci l'onore di porci fra questi.

« Intanto ringraziamo la provvidenza di aver difesa Sua Santità dalle insidie de' tristi, e facciamo i voti più ardenti perchè le accordi molti anni per la felicità dell' Italia e della cristianità.

« Non ci resta altro da dire, se non che pregare la vostra illustre e venerabile Signoria di perdonarci l'incomodo che le diamo e di accogliere i sentimenti della nostra stima perfetta e del profondo rispetto, col quale siamo

Della vostra illustre e rispettabile Signoria

Montevideo 12 ottobre 1847.

Devotissimi servitori

G. Garibaldi

F. Anzani

È attesa invano la risposta a questa lettera. Garibaldi, adempiuto il suo debito verso il Pontefice e la Chiesa, di cui molti tristi lo proclamano nemico, è risoluto di scendere in Italia, ma i mezzi gli mancano.

Vedremo in seguito, come abbia posto in atto la sua determinazione.

CAPITOLO XXVI.

La lettera scritta al Nunzio apostolico, non avendo avuto riscontro, Garibaldi desideroso di prestare il suo braccio alla liberazione della terra natale, apre una sottoscrizione tra i suoi compagni di arme, onde a ciascuno fosse lasciata libertà di formar parte della legione o di uscirne. Da prima la bisogna va prosperamente, perchè molti manifestano il desiderio di restare, ma dipoi alcuni tristi van buccinando, l'impresa essere arrischiata, grandi ostacoli frapporsi alla partenza, maggiori all'arrivo, doversi ricordare i fratelli Bandiera a'quali toccò una sorte sì lagrimevole. Le quali voci di timore esagerate dalla penuria de'mezzi e dalla incertezza di trovare aiuto tra quelli che parlano la stessa lingua molti ritraggono dalla esposta opinione e soli ottantacinque annuiscono, venticinque de'quali più tardi si allontanano.

Questa mano di valorosi sopravvissuti alla battaglia del Salto Sant'Antonio era coraggiosissima e tale da potervisi sopra poggiare, dovendo in processo di tempo formare il nucleo di un esercito nazionale degno della terra da liberare e del duca che lo mena.

Fra i quali parecchi orientali chiedono di essere noverati e innanzi a tutti gli altri il povero negro addimandato Aguyar, che all'assedio di Roma combattendo per una terra non sua subiva l'estremo fato.

Povero Aguyar! Se tutti gl'italiani ora non ricordano il tuo nome, perchè i tumulti, le guerre, le vicende, le ambizioni, le vendette gran parte del loro pensiero ingombrano, i posteri svolgendo queste pagine (se insino a quelli giungeranno per avventura), benediranno alla tua memoria. Il tempo farà la cerna de'buoni e de'tristi. Il suo sindacato è inappellabile, avvegnachè, calmate le passioni e le ire di parte, i generosi soltanto avranno fama immortale.

Nè solamente uomini vi vogliono per una spedizione di simil fatta, ma ancora mezzi. Però fatta una colletta fra gl'Italiani la maggior somma da Stefano Antonini genevose stanziato a Montevideo è somministrata. Esempio ai ricchi, che non potendo con

il braccio, è d'uopo che con danaro aiutino l'ingrandimento della patria, a cui migliaia di uomini hanno sacrificato la vita. Se i confini entro i quali è bene si chiuda una istoria mi permettessero di allargarmi in reflessioni, vorrei dire, che ai ricchi, quando la patria è su le mosse di avanzare nella via del progresso, incombe obbligo gravissimo di cooperare all'incremento di quella idea che tradotta in atto offrirà loro estesi vantaggi. Delle ricchezze avviene come della luce che accresciuta maggior lume arreca a chi ne fece copia ad altri, e se una popolazione arricchisce, la più gran parte del guadagno su quelli che posseggono è versata, frattanto a ciascuno secondo il capitale adibito, o i mezzi da intraprendere che a ragione della ricchezza vogliono essere considerati. Questa teorica, che noi gettiamo qui come per caso, dovrebbe essere svolta ed ampliata da alcun valente economista, onde i ricchi, in luogo di spaventarsi de'tempi civili, abbiano ad avere fidanza nell'avvenire, quando il commercio sarà allargato, le franchigie estese, la sicurezza accresciuta.

Il governo di Montevideo offre ancor egli ogni sua possa per aiutare l'impresa: ma Garibaldi, sapendolo esausto, non altro accetta che due cannoni ed ottocento fucili.

Il comandante del bastimento che deve imbarcare quegli animosi, più al proprio guadagno ponendo mente che alla missione di quelli, tanto chiede per trasportarli, che parecchi sono obbligati di vendere sino la camicia per aggiunger la somma: il perchè lungo il viaggio non potendosi mostrar nudi sono costretti di starsene a letto.

Questo incidente potrebbe offrirci una serie di commenti a pro di que'bravi, che hanno dato impulso di movimento italiano. Per questo solo sacrifizio, se altri maggiori non ne avessero durato, il loro nome sarebbe da collocare al di sopra di quanti insediati ne'pingui uffizi guardano in cagnesco quella turba fatta sgabello alle loro ambizioni. Ma molti di questi passeranno fra il disprezzo de' contemporanei e quelli giungeranno alla tarda posterità gloriosi.

Intanto, como Dio volle, gli eroi di Montevideo sono imbarcati, quale gittato in coverta, quale in piedi presso al timone, molti seduti a guardare il lido, da cui si allontanano forse per sempre,

alcuni altri cacciati in letto, come dicemmo, non avendo abiti da covrire la loro nudità. Se ci fosse dato di penetrare il pensiero di ciascuno di que'coraggiosi, avremmo agio a scrivere lunghissime pagine, tante sono le impressioni, le rimembranze, i desideri che loro si svegliano nell'animo lasciando la terra Americana.

Una sola predomina tutte le idee, l'Italia, in cui si compendiano gli affetti, i dolori, le speranze.

Lungo e grave silenzio è serbato da prima: quando uno strano accidente porta sul naviglio una confusione ed un disordine inaspettato.

Il distributore avea spillato un barile di acquavite tenendo in mano una candela accesa, il fuoco vi si appicca immantinente, la fiamma giallognola cresce a misura che l'acquavite si versa. Il magazzino de'viveri, che dalla Santabarbara non era separato che per mezzo di una tavola, addiviene un lago di fuoco.

Un correre, un gridare, un affaccendarsi arriva sul bastimento. Que'medesimi che in mezzo alle battaglie dan prove di coraggio inaudito sorpresi da quell' incidente, a cui non sono adusati, restano esterrefatti. Senza Anzani che al primo grido di allarme si leva di letto e Garibaldi, il quale in qualunque sorta di pericolo serba ognora il suo sangue freddo, il fuoco sarebbe arrivato al deposito della polvere e andato in fiamme il bastimento.

Il prode Anzani non era a letto per mancanza di vesti, come ad altri era incontrato, ma per cagione della tisi polmonare che lo avea assalito e che dovea condurlo alla tomba ponendo il piede nella città di Genova.

« Quest'uomo ammirabile, scrive il Generale nelle sue memo-
« rie, nel quale il suo più mortale nemico (se quell'uomo avesse
« potuto avere un nemico) non avrebbe saputo trovare un sol di-
« fetto, dopo aver consacrata tutta la sua vita alla causa della li-
« bertà, voleva che i suoi ultimi momenti fossero pure utili ai
« suoi compagni; ogni giorno si faceva aiutare a salire sul ponte;
« quando non potè più salirvi vi si fè portare, e così coricato so-
« pra un materasso, appoggiato a me dava lezione di strategica
« ai legionari riuniti intorno a lui alla poppa del bastimento.

« Quel povero Anzani era un vero dizionario vivente di scien-
« ze, mi sarebbe tanto difficile di enumerare le cose che sapeva,

« quanto di trovarne una che non sapesse. A Palo, cinque mi-
« glia distante da Alicante, scendemmo a terra per comprare una
« capra e qualche melarancia per Anzani.

« Là il Viceconsole Sardo ci racconta una parte degli avve-
« nimenti accaduti in Italia.

« Conoscemmo allora la proclamazione dello statuto piemon-
« tese e le cinque gloriose giornate di Milano, cose che non pote-
« vamo sapere quando partimmo da Montevideo il 27 marzo 1848.

« Il Viceconsole ci disse che avea veduti passare de'bastimenti
« italiani con bandiera tricolore. Non ci volle altro per decider-
« mi ad alzare lo stendardo della indipendenza; abbassai la
« bandiera di Montevideo, con la quale navigavamo, e alzai im-
« mediatamente al corno da pennone la bandiera sarda, improv-
« visata con un mezzo lenzuolo, una casacca rossa ed il resto dei
« paramani verdi della nostra montura di bordo.

« Vi ricordate che la nostra montura era la casacca rossa con
« paramani verdi, listati di bianco.

« Il dì 24 Giugno, giorno di San Giovanni, arrivammo alla
« vista di Nizza. Molti opinavano che non si dovesse sbarcare
« senza avere notizie più certe. Io correva maggiore rischio de-
« gli altri, perchè stava ancora sotto il peso di una condanna di
« morte.

« Non esitai però, o, per dir meglio, non avrei esitato, poichè
« essendo stato riconosciuto dagli uomini di una barca, il mio no-
« me si sparse, ed appena sparso tutta Nizza si precipitò verso il
« porto, ed in mezzo agli applausi bisognò accettare le feste che
« ci furono fatte. Appena si seppe che io era a Nizza e che avea
« attraversato l'Oceano per venire in soccorso della libertà ita-
« liana, i volontari accorsero da ogni parte.

« Ma aveva allora delle idee che mi parvero migliori.

« Siccome io aveva avuto fede in Pio nono, ne aveva pure in
« Carlo Alberto. Invece di pensare a Medici che avea spedito a
« Viareggio per ordinarvi l'insorgimento, trovandolo già dispo-
« sto, e con il re di Piemonte alla testa, credetti che il meglio
« fosse di andare ad offrirgli i miei servigi. Dissi addio al mio po-
« vero Anzani, addio tanto più penoso, che sapevamo ben tutti e
« due che non dovevamo più rivederci e m'imbarcai per Genova,

« donde andai a raggiungere il quartier generale del re Carlo Al-
« berto. Quel che mi accadde, mi provò che avea torto. Il Re
« ed io ci lasciammo malcontenti l'uno dell'altro, ed io ritornai
« a Torino, ove seppi la morte di Anzani.

« Con esso perdetti la metà del mio cuore, la parte migliore
« del mio genio, l'Italia uno de'suoi più eroici figli.

« O Italia! Italia madre infelice! qual cordoglio per te in
« quel giorno, in cui questo bravo fra i bravi, questo onesto e
« leale fra quanti vi sono leali ed onesti, chiuse per sempre gli
« occhi alla luce del tuo bel sole.

« Alla morte di un uomo, come Anzani, io te lo dico, o Italia,
« la nazione che gli ha dato la vita deve mettere dal più profon-
« do dell'anima un grido di dolore, e se essa non piange e non si
« lamenta, come Rachele in Rama, non è degno nè di pietà, nè
« di simpatia, perchè non avrà avuto nè simpatia, nè pietà per
« i suoi martiri più generosi.

« Oh! martire, cento volte martire fu il nostro diletto Anzani!
« e la più crudele tortura sofferta da questo prode fu di porre il
« piede su la terra natia povero morente, e di non finire, come
« avea vissuto, combattendo per lei, per il suo onore, per la sua
« rigenerazione.

« O Anzani! se un genio come il tuo avesse diretto i combatti-
« menti di Lombardia, la battaglia di Novara, l'assedio di Roma,
« lo straniero non insozzerebbe più la nostra terra nativa e non
« calpesterebbe insolentemente le ossa de'nostri prodi.

« La legione italiana, l'abbiam veduto, quanto avea fatto poco
« prima dell'arrivo di Anzani. Venuto lui, essa percorse sotto i
« suoi auspici una carriera di gloria da render gelose le più van-
« tate nazioni.

« Fra tutti i militari, i soldati ed i guerrieri, fra tutti gli uo-
« mini che portano spada, o moschetto che ho conosciuti, non
« so che alcuno possa uguagliare Anzani pe'doni della natura,
« per le ispirazioni del coraggio, per le applicazioni della scien-
« za. Egli avea il bollente valore di Masina, il sangue freddo di
« Ravesio, la serenità, la bravura e l'animo guerriero di Manara.

« Le cognizioni militari di Anzani, il suo sapere in ogni ramo
« non erano uguagliati da nessuno.

« Dotato d'una memoria privilegiata parlava con una precisione
« inaudita delle cose passate, quand' anche queste cose appar-
« tenessero all'antichità.

« Negli ultimi anni della sua vita il suo temperamento si era
« sensibilmente alterato. Era diventato acrimonioso, irascibile,
« intollerante. Il povero Anzani non senza ragione era diventato
« così! Tormentato quasi senza posa da dolori, conseguenza del-
« le sue numerose ferite e della vita tempestosa che avea mena-
« ta per tanti anni, egli trascinava una esistenza intollerabile, la
« esistenza di un vero martire.

« O Italia! Quando l'onnipotente avrà fissato il termine delle
« tue sventure, egli ti manderà degli Anzani per operare lo ster-
« minio di coloro che ti vilipendono e tiranneggiano ».

Ho voluto testualmente riportare le parole di elogio dell'illustre guerrigliero, onde veggia ciascuno, che non si scema di opinione, dando al merito le lodi opportune. I grandi uomini ammirano i grandi uomini e li pongono in fama: i pigmei si sforzano di parere, abbassando i giganti: ma gli uni e gli altri restano delineati nello spazio con le loro persone, l'inganno ottico non ha lunga durata.

E qui ci piace ancora di dire con le parole del general Medici ciò che riguarda gli ultimi istanti della vita di Anzani.

« Allora seppi che Garibaldi avea abbandonata Nizza, lascian-
« dovi Anzani moribondo.

« Io amava molto Anzani: tutti l'amavano.

« Corsi a Nizza, Anzani era ancor vivo.

« Lo feci trasportare a Genova, ove ricevette l'ospitalità della
« agonia al palazzo del marchese Gavotto nell'appartamento che
« occupava il pittore Gallina.

« Mi misi accanto al suo capezzale e non lo lasciai più.

« Egli era inquieto, più di quello che meritasse la cosa, del
« broncio che io teneva a Garibaldi.

« Spesso me ne parlò ed un giorno mi prese la mano, e con un
« accento profetico che sembrava ricevere la sua ispirazione da
« un altro mondo, Medici, mi disse, non esser severo per Gari-
« baldi; è un uomo che ha ricevuto dal cielo tal fortuna che è
« ben fatto di appoggiarlo e di seguirlo. L'avvenire dell'Italia sta

« in lui, è un predestinato. Io mi sono più d'una volta messo in
« collera con lui, ma convinto della sua missione, sono sempre
« per il primo tornato a far pace.

« Queste parole mi fecero molto effetto, come fanno le ultime
« parole di un uomo che muore, e spesso dipoi le ho intese
« risuonare alle mie orecchie.

« Anzani era filosofo e poco praticava i doveri materiali della
« religione (1). Nondimeno vedendolo vicino a morire, gli fu
« dimandato se voleva un prete.

« Sì, rispose, fatelo venire.

« E siccome mi maravigliava di ciò, che io chiamava una de-
« bolezza (2), amico, mi disse, l'Italia aspetta grandi cose, dà
« due uomini, Pio IX e Garibaldi (3). Ebbene bisogna che gli
« uomini venuti con Garibaldi non sieno accusati di essere
« eretici.

« Quindi ricevette i sacramenti.

« Nella stessa notte verso le tre morì nelle mie braccia senza
« aver perduto conoscenza, neppure per un momento, senza
« avere un minuto di delirio.

« Le sue ultime parole furono; non dimenticate la mia racco-
« mandazione a proposito di Garibaldi.

« Poi esalò l'ultimo sospiro.

« Il corpo e le carte di Anzani furono consegnate a suo fratel-
« lo uomo interamente devoto agli austriaci.

« Il corpo fu portato ad Alzate, patria di Anzani: ed il cada-
« vere di quest'uomo, che sei mesi prima non avrebbe trovato in

(1) Qui si vuole intendere le pratiche di religione, le quali a qualunque più grande filosofo possono e debbono convenire, essendo la vera filosofia di accordo con la vera religione.

(2) Errore comune a molti, che mettono la credenza nella linea de' pregiudizi. Le aspirazioni naturali dello spirito umano accennano ad un ordine sovranaturale, di cui è bene confessare l'esistenza con le opere esteriori. Se la ipocrisia è condannevole perchè manifesta quello che non si sente, la religione esterna fondata sul sentimento è degna dell'uomo civile, che tutti gli altri insegnamenti di lei sinceramente professa.

(3) Il primo mancando al suo indirizzo ha nociuto all'idea religiosa, il secondo tenace al suo principio è divenuto l'idolo delle popolazioni.

« tutta Italia una pietra, ove posare la testa, ebbe un accompa-
« gnamento trionfale.

« Quando si spetta la sua morte a Montevideo, fu un lutto ge-
« nerale nella legione, gli fu cantato un *requiem* ed il Dottore
« Bartolommeo Odicini medico e chirurgo della legione, pro-
« nunziò un'orazione funebre.

« Quanto a Garibaldi per fare, per quanto era possibile, rivi-
« vere la memoria della sua opera in organizzare i battaglioni
« dei volontari lombardi, dette il nome di Anzani al primo
« battaglione ».

Ecco un altro prode morto innanzi tempo senza aver potuto vedere attuata la patriottica idea. Possa la memoria di lui tener desta ne'petti italiani la venerazione all'alma madre che nutrice di eroi nell'ora della sua grandezza li mostrerà alle genti, come il più degno soggetto della sua tenerezza.

CAPITOLO XXVII.

A ragione che il nostro protagonista si avvicina, le difficoltà ci crescono tra mano, perchè i fatti che siamo per narrare sono tanto straordinari che qualunque scrittore ancorchè valentissimo si spaventerebbe della loro singolarità e del loro complesso. Potremmo forse passare a piè pari quest' epoca di rivoluzione e di riscossa universale, ma se ai contemporanei il nostro racconto potrebbe parer chiaro, ai posteri non potrebbe. Però facendoci alquanto più innanzi, affinchè la vita dell'eroe de'due mondi assumesse quelle proporzioni che i fatti le han dato, diremo, quando con le nostre parole quando con le altrui, dello stato civile e politico d'Italia, pria che Garibaldi vi tentasse le sue imprese.

Erano molti secoli che l'Italia si era addormentata su le proprie sventure. L'amenità del cielo, l'ubertosità de' campi, le discordie intestine furono cagione che i forestieri vi penetrarono e mai più non ne vollero uscire. Dominazioni successero a dominazioni, guerre a guerre, rivolte a rivolte, finchè la virtù di un popolo smarriva nella ebbrezza de'sensi le sue tracce antiche. Evirato dalla corruzione di lunghi secoli, immerso in pregiudizi e superstizioni perdeva insino il senso religioso che ne' popoli d' immaginazione ardente è sprone a grandi geste. In luogo di mutare la religione de'suoi padri con le religioni nuove posate dalla ragione assoluta si cacciava nell'indifferentismo, negazione di ogni credenza, poichè la inerzia dello spirito conduce insensibilmente all'abbandono delle idee sovranaturali a tutte le altre sovrastanti.

Gli stranieri, i pontefici, il clero ignorante od avaro a tale aveano condotto la più bella parte del mondo, illustrata da tanti fatti, madre di tanti eroi!

« Il suolo ove i cittadini di venti contrade, dice il Vecchi, si
« strinsero fraternamente la mano per raumiliare in Alessandria
« e in Legnano l'orgoglio insolente del Barbarossa, mostrava a
« dì nostri una caserma di austriaci, un conservatorio di musica,
« un teatro, in cui la gioventù educavasi alla vanità, alla effeminatezza,
« agli ozi beati; e il Duomo torreggiava in mezzo a Milano
« come solenne ironia ai pigmei che intorno vi brulicavano.

« La simmetrica e morale Torino, che aveva dato alle scienze
« un Beccaria ed un Lagrangia, appariva gelosa guardiana della
« parziale sua nazionalità: e i principi che vi ebbero ed han seg-
« gio, alimentarono mai sempre nel cuore l'ansia per un gigante-
« sco e provvidenziale disegno, ma molti de'loro atti dicevano in-
« giuria ai diritti della umana dignità. L'Atene d'Italia, la Firenze
« del Buonaroti, ridotta feudo de'Medici e della casa di Lorena
« offerivasi qual turpe mercato alle libidini nostrane e straniere.
« Pisa fattasi l'ospedale de' malazzati di Albione, nella sua uni-
« versità ricordava la fama immortale di Galileo come in un so-
« gno. Il loco natio di Castruccio, caduto in dominio di una fa-
« miglia spensierata ed ignava, era il ritrovo di un'aristocrazia
« cosmopolita. I ducati di Modena e di Parma, il ricettacolo della
« premiata ignoranza e della schiavitù più o meno gravosa, intol-
« lerabile sempre, perchè derivante da estranei signori. La dotta
« Bologna vedeva chiusa la famosa sua scuola donde era escito
« cotanto lume, e pur forti spiriti ancora albergava, cui era
« delitto di carcere, di esiglio e di morte l'oprare. Roma, museo
« dell'antica magnificenza dal colosso pagano al colosso cristiano,
« contava gli evirati suoi giorni sul calendario gregoriano, satiriz-
« zando con ridevoli pasquinate le processioni, il frequente suc-
« cedersi de'suoi re sacerdoti, le condanne de' tribunali militari
« e del Santo Ufficio. Genova assorta ne' lucrosi negozi avvolge-
« vasi in una nube di cifre algebriche; il ricordo de'dominati ma-
« ri la crucciava spesso e la facea perciò temere da un governo
« che i trattati di Vienna aveanle imposto. Venezia la città dello
« incanto, retta un dì dal valore e dal senno di un astuto patrizia-
« to, quindi al cangiarsi di una grande fortuna, stretta dall'avaro
« artiglio dell'aquila austriaca, languiva oppressa dai suoi costu-
« mi senz'altra ricchezza, tranne quella d'illustri nomi e di titoli
« che la facevano degna della compassione europea.

« La città di Giannone e di Vico, la patria di Giovanni da Pro-
« cida e di Campanella, abitate da plebe volubile nelle cui vene
« ogni razza di dominatori ha inoculato i suoi vizi, parevano nate
« a patir l'onta della propria schiavitù. Ogni ardito conquistatore
« apparso con temeraria fiducia su quel magico paradiso della
« natura, fu certo di esservi accolto, applaudito e piaggiato,

« onde tutti vi convennero dalla vana gente di Francia alla su-
« perba di Spagna sino alla famiglia Borbonica. Spesso succe-
« dendo alla vergogna il furore, lo spregio rese arditi gli oppressi
« e la terra de'sotterranei fuochi dava vita a cospirazioni tene-
« brose ed a feroci necessità di sangue. Fede non certa ed insta-
« bile al pari del suolo !

« Dalle Alpi adunque mal vietate alla estrema Sicilia viveva
« un popolo dislocato nella sua unità di religione, di costumi, di
« linguaggio, di tendenze da dieci frontiere, taglieggiato da al-
« trettanti separati governi l'uno all'altro straniero, stretti però
« tutti ad un patto, quello di soffocare in Italia ogni qual si fosse
« germe di libertà. Dagli infranti monumenti però, eretti dal
« genio inemulato degli avi, reliquie di non inutile iattanza ai ne-
« poti udivasi una voce che diceva: gloria e vergogna! e metteva
« ne'cuori intiepiditi un certo fomite di virtù a far vacillare tal-
« volta la corona su le fronti altere de' re e tal' altra inchinarle
« dinanzi ai bisogni intellettuali, morali e materiali del popolo.
« Le scienze, le lettere, le arti davano tratto tratto qualche nome
« famoso alle pagine della storia contemporanea e ciò addimo-
« strava che il sacro nido della civiltà non erasi affatto isterilito e
« che un potente sole pioveva ancora i suoi benefici influssi su le
« menti de'pensatori e degli artefici del bello. Ma i più arditi in-
« fra questi erano astretti a migrare in estranea terra per politi-
« co bando, o per sottrarsi dallo sdegno, che mai non perdona,
« della paurosa e tremenda inquisizione. La luce del vero dovea
« essere muta pei più.

« Le mal redatte gazzette governative impedivano che quel-
« l'elemento di libera vita penetrasse nella breve sfera, la quale
« di menzognero pascolo esse aveansi il carico di alimentare.
« Laonde spesso avveniva che gl'Italiani di uno stato non sapes-
« sero novelle di un movimento avvenuto in quello limitrofo,
« che dai pubblici fogli di Francia o di Augusta, o malamente
« lo giudicassero dalle parole del proprio giornale; imperocchè
« questo si piaceva dare il titolo di briganti, di grassatori e di
« ladri ai larghi della loro vita a pro dell'altrui bene; i quali in
« una terra ricinta di armati e di spie, si attentavano diman-
« dare a' loro rettori e leggi ed onore.

« Cotesto stato di cose si avea nome di pace dai nostri governi.
« La era invece una guerra sorda e celata, talvolta irrompente e
« repressa, rabbonacciata mai, sempre nefasta al presente e di
« utili effetti per l'avvenire. I cultori delle arti belle si facevano
« alla lor volta i cospiratori ausiliari degli esuli e degl'imprigio-
« nati, e numerose effemeridi parlavano al popolo ne'loro raccon-
« ti e romanzi, desunti dalle cronache di tutti gli evi d'Italia, pa-
« role di energico dolore e di solenni speranze; e le sale delle ri-
« trattistiche sposizioni mostravano sulle tele, sui gessi, su i mar-
« migli uomini e i fatti or lamentabili, or lodevoli, di una perdu-
« ta grandezza e di una gloria di continuo ricordo; e le scene tea-
« trali rappresentavano come viva cosa i delitti de' tiranni, le
« corruttele delle corti, le egregie gesta, ogni nobile e generosa
« passione ; e la musica disposata ai versi di que'drammi impri-
« meva nelle menti più grette e più schive gl'inni molteplici di
« un non lontano risorgimento. E Alessandro Manzoni scriveva
« *l'Adelchi e il Carmagnola*; Tommaso Grossi *il Marco Visconti*;
« F. Domenico Guerrazzi la *Battaglia di Benevento* e l' *Assedio*
« *di Firenze;* Gio. Battista Nicolini il *Giovanni da Procida*, lo
« *Arnaldo,* il *Filippo Strozzi*; Massimo d'Azeglio la *Disfida di*
« *Barletta;* Giovanni Berchet le *Romanze;* e Giuseppe Giusti le
« *Canzoni satiriche* che tutti conoscono.

« Il pensiero corroborato dalla dignità aspirava gradatamente
« al ben essere goduto dalle altre nazioni di Europa. Si chiese-
« ro e si ottennero vie di più rapida comunicazione interna tra
« l'un paese e l'altro, franchigie al commercio e protezioni alle
« industrie; asili infantili ed ospizi pei vecchi e pe' necessitosi ;
« provvedimenti di migliore istruzione per la gioventù; peniten-
« ziari correzionali pe'traviati a cagione dell'ignoranza. E quan-
« do ne'molti incarnossi la idea della patria nazionalità, i nostri
« governi dovettero accogliere nelle città capitali i membri dei
« congressi scientifici, i quali malgrado la loro apparente nullità
« propalarono, concretandolo, il concetto della rigenerazione
« italiana (1) ».

Siccome la rivoluzione di Francia aveva cominciamento da'li-

(1) *Vecchi* — L'Italia 1848-49, vol. 1.°

bri de'filosofi, quella d'Italia era apparecchiata da alcuni pensatori, ai quali sembrando impossibile una Italia retta da un solo governo, persuadevano le menti ad una confederazione, che avesse a capo il sommo Pontefice, non escluso il Tedesco. Così quel grandissimo e robusto ingegno di Vincenzo Gioberti, che tanto bene arrecava alla Chiesa, ponendo in mezzo una filosofia cattolica e civile, cui i Gesuiti combatterono con acri espressioni indegne di un sodalizio illustre, fino dall'anno 1843 scriveva un libro, non diviso in capitoli per isperimentare la lena de'suoi compatrioti, intorno al Primato civile e morale degl'Italiani, dove tante utili cose erano trattate in eloquente stile che tutti ne restarono presi. Altre opere veniva dettando a mano a mano, alcune filosofiche alcune politiche, inteso sempre a crescere lo spirito di quella nazione che ne'versi de'suoi poeti, nelle pagine de'suoi prosatori trovava modo di far giungere i lamenti mal repressi alle nazioni sorelle.

Il Conte Cesare Balbo, cattolico ed italiano quanto altri mai, metteva in campo le sue idee d'indipendenza in quel libro bellissimo intitolato, le speranze d'Italia, pigliando le mosse dalla necessità di cacciar lo straniero.

Massimo d'Azeglio pittore, schermidore e scrittore valentissimo per un volume su gli avvenimenti di Romagna otteneva il bando di Toscana.

Intanto l'anno 1845 era segnalato negli Stati romani per nuovi ed atroci rigori. Molte condanne capitali erano eseguite, parecchi dannati alle galere per sentenze di commissioni militari; moltissimi mandati in esilio. I capi del movimento cercando asilo in uno stato neutrale chiedevano di entrare nella repubblica di San Marino, ma il governo pontificio minacciando d'invaderla, condotti da Pietro Rienzi tentavano un colpo di mano su la Città di Rimini, di cui s'impadronivano tra le grida di « Viva la riforma, abbasso il cattivo governo ».

In questa una mano di patrioti di Bagnocavallo guidati da Pietro Beltrami propagavano il moto nelle Romagne, ma Rimini era ripresa e gl'insorti ad altri espedienti erano astretti di far ricorso.

Il giorno 9 giugno 1846 moriva in Roma il sommo Pontefice Gregorio XVI già Mauro Cappellari.

Accerchiato da ministri tenaci al vecchio sistema, studiosi di sostenere l'edifizio crollante del dispotismo papale, legato all'Austria, che a sua posta ne regolava la mente, rappresentato nelle province da cotali delegati, a cui ogni libera manifestazione di pensiero parea minacciasse la loro libertà di vivere, non avverso ai delicati manicareti ed alle spiritose bevande, lasciava di sè non lusinghiera memoria.

Il conclave si adunava di subito; e dopo poco tempo (poichè ai cinquantuno Cardinali rinchiusi nel Quirinale tardava di vedere un altro pontefice, che le speranze de'liberali tagliasse di netto) era proclamato con il nome di Pio IX il conte Giovanni Maria Mastai Ferretti, cardinale e vescovo d'Imola.

Il nuovo pontefice nato il 13 maggio 1792 era innalzato su la sedia papale il 16 giugno 1846.

Giovine ancora lasciando Sinigaglia sua patria era andato a fare i suoi studi a Volterra; nel 1823 missionario nel Chilì, nel 1832 Vescovo d'Imola, Cardinale nel 1839, sette anni più tardi Sovrano Pontefice.

Di famiglia patrizia onesta ed agiata, ebbe studi e pratiche civili. Leggiadro di forme, di parola facile e persuasiva, di viso gioviale, di occhi espressivi era un tipo della robusta razza romagnuola. Gentile ne'modi, destro e simulatore di carattere, ardente negli anni giovanili incontrò casi d'amore, nei quali, turbataglisi l'anima due volte, non volendo rimanere impaniato, parte dalla terra natale, cercando in Roma un posto di guardia nobile nella corte del Papa.

Raccomandato alla Santità di Pio VII che allora sedeva in Vaticano, incontrò lieta e paterna accoglienza. Liberatosi di una incresciosa infermità si vota a Dio nel santo ministero, e giunto in breve tempo al sacerdozio alla direzione dell'ospizio degli orfani intitolato da Tata Giovanni viene preposto.

Tornato dal Chilì, da Leone XII succeduto al settimo Pio è nominato Presidente dell'ospizio di San Michele e dipoi Arcivescovo di Spoleto.

Quando nel 1831 bande armate d'insorti occupavano la sua diocesi, rimaneva al suo uffizio e nella disamina rigorosa fatta dal governo intorno a persone sospette di amare la patria, facea rila-

sciare gli arrestati, i fuggitivi proteggeva. In Imola, città delle legazioni non lungi da Bologna, fu prodigo di danaro ai poveri, elogio non comune ai vescovi cattolici, che delle rendite cui fu dato il nome di *mensa*, supponendoli sì ghiottoni da poter consumare in pranzo fin quarantamila ducati all'anno, le tre parti per sè ritengono lasciando i templi spogliati, la miseria nuda. Eppure i fondatori non ebbero in mente di crear baronetti che gavazzassero e mangiassero a spese de creduli avi, ma di porre come in deposito in mano a gente onesta gli averi della classe più povera. Essi invece han creduto i beni delle diocesi essere proprietà loro particolare, poterne usare a capriccio, spenderli in mobili ed altre dolcezze mondane. Ed ora, poichè con legge sovrana veggiono la loro rendita ristretta a duc. 3000 per anno, gridano allo scandalo, allo sperpero, al furto, quasichè duc. 3000 non bastassero a codesti Sardanapali, mentre migliaia di ecclesiastici sono costretti a mendicare per dare il pane alle nubili sorelle poste sovente su l'orlo di un precipizio, o della vecchia madre. Disparità che stabilisce una casta di schiavi e di miserabili, molti dei quali (orribile a dirsi!) non potendo in altra guisa procacciarsi il pane, fino a quattro volte per giorno, finchè il sacrilegio non si faccia aperto, mangiano il corpo di Cristo.

Il vescovo Mastai Ferretti non è di quella genia avara e superba, che uscita dal fango disprezza que' medesimi che con arti malvage la spinsero a salire; invita nell'episcopio ogni colta e gentile persona, a qualunque partito appartenga, nelle civili brigate mostrandosi lieto e facile narratore, non alieno dai sensi di libertà moderata.

Assunto al pontificato, veduto lo sperpero delle finanze, l'amministrazione abbandonata, il furto scandaloso, e spaventoso dal terribile carico, e restringendo le spese sue proprie crede poter dare un assetto alla pubblica finanza, ma non fa che portare una gocciola di acqua al mare. Per isterpare gli abusi di ogni maniera vi voleva un uom forte, perocchè la polizia non avea leggi, la giustizia era divenuta una rutina od un imbroglio; essendovi motu-propri e decreti contradicentisi, usi e consuetudini non abolite, principî di diritto romano ora praticati ed ora obbliati, perchè messi a giudicare privi di ogni nozione di

leggi, militari che sentenziano senza diritto di appello intorno a delitti politici, imputati chiusi nelle carceri per sospetto e dopo nove anni mandati fuori innocenti, cause intralciate e lunghissime senza speranza di venirne a capo, centurioni inviati dal cardinal Bernetti ad imporre gravami e tasse per gli Stati della chiesa ai fattori di padroni liberali, soldati senza disciplina e senza amore ai capi, vigliacchi ed infemminiti passati in proverbio, gli svizzeri, la migliore milizia senza dubbio, carico sterminato e vilipeso, perchè gente raccogliticcia e girovaga; i balzelli dipendenti dal tesoriere, prelato che a nessuno non rendea ragione del suo operato, le entrate comunali, cadute spesso in mano ai delegati delle province, sparite; senza registro il ministero delle finanze, la statistica degli impiegati lacerata fino dall'anno 1815, alcuni pagati mensilmente senza prestar servigio, mille scudi al mese somministrati a colui che la scomunica contro l'imperatore Napoleone avea affisso su le porte delle chiese; pensioni a vedove rimaritate, paghe a morti da cinquant'anni, orrori, dilapidazioni e furti senza nome. Pio IX associa ai suoi disegni il cardinal Gizzi, uomo onesto e dabbene, legge egli medesimo le lettere che gli vengono dirette, provvede ad una maggior libertà d'istruzione, le spie allontana, regola i processi criminali, promette una legge su la stampa, la revisione del codice amministrativo, ponti sospesi sul Tevere, strade ferrate, asili infantili e via via. Acclamato dai liberali, in uggia ai gesuiti ed ai gesuitanti, fa emanare una circolare per le province, onde i nomi de' più chiari cittadini gli fossero proposti per riunirli a Roma in un assemblea di notabili. Secolarizzato il ministero, è aperta la via alle riforme. L'Austria, a cui questi preludi di liberalismo minacciano la vita, s'insospettisce. Quel Metternich che la potenza del suo governo avea innalzato su le ossa di tanti martiri brutto di sangue e d'imprecazioni dirigeva queste parole al Dietrichstein, « sotto la bandiera delle riforme imministrative « i faziosi cercano consumare un opera che non potrebbe rimanersi circoscritta ne' limiti dello Stato della chiesa, nè in quelli d'alcuno degli stati che nel loro insieme compongono la penisola italiana. Le sette tendono a confondere questo stato in « un solo corpo politico, o per lo meno in una confederazione di

« stati, posta sotto la condotta di un potere centrale supremo ». Metternich ben si apponeva pensando e scrivendo di simili cose. Ciò che egli fraintende è il dare ad una nazione che vuole elevarsi all'altezza delle altre, il nome di setta. Se da prima pochi erano i patrioti costretti a conspirare tra le tenebre, dipoi il numero era cresciuto smisuratamente. Lo stesso cristianesimo fu una setta ne'suoi primordi, in processo di tempo addivenne una pubblica professione e solenne.

I giornali tedeschi gittavano sospetti nell'animo de'promotori della idea nazionale ricordando i fatti del 1821 avvenuti in Piemonte, le male intenzioni del Pontefice illuso o debole. Il Conte Lützow, ambasciadore Austriaco a Roma, facea severe minacce, soldati di Austria occupavano Ferrara, emissari con oro e con istruzioni inique penetravano nell'alma città a spingere i retrogradi contro le novità.

Ma la fama del Pontefice che parve di buona fede, era portata su le ali de'venti: sommosse avvenivano in Reggio di Calabria e di là l'incendio si propagava alla vicina Messina ed a Palermo. La città di Napoli atteggiata a contegno, oltre le sue usanze, chiede riforme, ed il principe invece inviava soldati a reprimere i moti di Reggio e di Sicilia, dove le carceri, le fucilazioni, gli arresti violenti mettono un freno alle giuste pretese, e contro il popolo napoletano inerme sono dirizzate le baionette. Il gran duca di Toscana o più pauroso degli altri, o (quel che sembra più verosimile, essendo stata fino a quel tempo la Toscana governata più civilmente che non gli altri stati d' Italia), il rispetto ai dritti del popolo, istituiva la guardia cittadina; liberava le citta della nefanda sbirraglia, chè ancora nella gentile Toscana allignò quel maledetto seme, promettendo più larghe riforme. Il Piemonte, irresoluto da prima, concedeva altrettanto con intendimenti forse più estesi, ed una reciproca alleanza tra questi tre stati fino a quell' ora divisi si stringeva. Il Re di Napoli chiesto di entrare nella lega, annuì da prima, ricusò dipoi. Parma e Modena faceano causa comune con l'Austria, nostra capitale nemica. Inni e laudi erano innalzate per tutto a questi tre Principi riformatori; ed i coraggiosi patrioti lieti andavano incontro alle carceri, alla con-

fisca de' beni, all'esilio per aver levato a cielo que' tre che all'Italia un era novella impromettevano.

Così ebbe termine l'anno 1847 prodromo di nuovi avvenimenti.

La storia impadronitasi de'singoli fatti porgerà materia a qualche nostra pagina a schiarimento di quella vita che noi narriamo.

CAPITOLO XXVIII.

Affinchè la nostra narrazione avesse quella chiarezza che lavori di simil fatta richiedono, stimiamo opportuno dare alcune notizie di Carlo-Alberto, a cui Garibaldi si sarebbe presentato ben tosto. Questo sovrano della famiglia di Savoia-Carignano nel 1831 anno fatale ai re, succedeva a Carlo Felice, ultimo principe del ramo primogenito di quella casa. Ancora fanciullo per le rivoluzioni dello scorso secolo sbalzato in Francia alle militari discipline si addiceva. Amico delle idee liberali mettevasi a capo di quelli che ne anelavano l' attuazione; più tardi rinunziando alla missione civile sì nobilmente intrapresa si ebbe titolo di traditore. Per ingraziarsi alle vecchie potenze che il volevano privato della successione al trono sabaudo, combatteva in Ispagna, benchè valorosamente, que'medesimi principî, che avea professato: con alcuno dei suoi confidenti si scusava di quel tristo episodio della sua vita dicendo: « In tal circostanza sacrificai me stesso, i « miei principî, persino la mia riputazione alla fortuna del Pie» monte e della patria. Se non fossi stato con i granatieri di Fran» cia nel Trocadero, ciò che gl' ignoranti mi han rinfacciato sì « spesso, le potenze collegate del Nord avrebbero dato a successo« re di re Carlo Felice l'austriaco Francesco IV di Modena, come « colui che si avea a consorte la figliuola di Vittorio Emmanuele. « Ed allora quale l'avvenire della nostra nazionalità nella peni« sola già tutta Tedesca »?

Quelli che lo scusano non temono di affermare che prima del 1848 facesse coniare una medaglia con il motto « J'attends mon astre... aspetto la mia stella » dove era effigiata un'aquila in atto di spiccare il volo: che venisse stimolando il sentimento nazionale, scrivendo nel 1846. « Io non temo l'Austria, io sono pronto ad

intraprendere solo una guerra d'indipendenza»: che in altra lettera dicesse: « ciò che desidero più per la nostra patria è di veder sviluppare lo spirito di dignità e d'indipendenza nazionale che ci darà una forza immensa, se mai saremo così felici d'essere chiamati a difendere la nostra nazionalità »: che in altra circostanza, spargendosi di lui voci non lusinghiere, dicesse: « si dica di me ciò che si vuole, quando sarà venuto il tempo, in luogo di gridare, che vengano allora a spargere il loro sangue con il mio per la patria» — Egli lasciò scritte alcune memorie in ordine cronologico, dalle quali in data del 1839 togliamo questo brano: « Ecco sono omai diciotto anni compiuti dopo i casi del 1821... Io certo sarei stato più prudente, se non ostante la mia grande giovinezza mi fossi taciuto, quando sentiva parlare di guerra e di ampliazione degli stati del Re, di contribuire alla indipendenza d'Italia, di ottenere col prezzo del nostro sangue una forza ed una estensione di territorio che consolidassero la felicità della patria; ma questi impeti dell'anima d'un giovane soldato non possono ancora essere rinnegati da'miei capelli grigi. Il mio cuore, ben lo sento, palpiterà fino all'ultimo sospiro al nome di patria e d'indipendenza dallo straniero». Nel 1847 giuntogli a notizia l'occupazione di Ferrara fatta dagli Austriaci, così scriveva al Conte di Castagneto: « Se la provvidenza ci manda la guerra dell'indipendenza d'Italia, io monterò a cavallo coi miei figli, mi porrò alla testa del mio esercito e farò, come ora fa Sciamyl in Russia. Che bel giorno sarà quello, in cui si potrà gridare : *alla guerra per l'indipendenza d'Italia* » !

Alto della persona, avvenente del volto, gentil cavaliere, cercò da prima la felicità in que'diletti, che lasciano spesso solchi di dolore o di vergogna; amante del bello molta parte del suo patrimonio spese per l'acquisto di opere di arte: giunto ad età più matura si congiunse in matrimonio a Maria Teresa di Toscana, pia donna e d'animo generoso, che il facea lieto di carissima prole. Elevato al trono Sabaudo gli studi severi ricominciò con ardore, le pratiche di religione esercitò con perseveranza, promulgò leggi di civile sapienza, le industrie, il commercio, gli ospizi di carità cristiana promosse, propagò, difese, ai delinquenti allargò le carceri, onde non tanto fossero una punizione, quanto

una scuola di morale, protesse le arti, le lettere, le scienze, aggiunse monumenti alla città principale e le vie rese più commode, riordinò l'esercito e le finanze.

Noi non potremmo definir chiaramente quello che egli fosse non avendo potuto definirlo coloro che l'ebbero in pratica, poichè molte contradittorie qualità in lui si scorsero non raramente.

Ebbe continue fluttuazioni tra il bene e il male; portò amore alle cittadine virtù e fu inchinevole ai consigli de' gesuiti, fu nei modi semplicissimo e non ismise la superbia aristocratica, propenso all'ascetismo più esagerato visse in amarezze per un'affetto prepotente duratogli fino alla morte, della magnificenza della corte spesse volte annoiato in apposita cella, come quella di un cenobita, si ritraeva, in luogo di regie vivande cibavasi ogni giorno di riso e di patate. I giuochi cavallereschi del medio evo riproducendo, la nobile gioventù educava agli esercizî e dopo il torneo il ceto di mezzo accoglieva.

Erudito e buon parlatore non potè mai dir pubbliche parole, tanto è diverso trattener le gentili brigate ed affrontare un pubblico silenzioso, che nello sbadiglio e nella distrazione dà segno della sua noia. Sfidava il contagio colerico in Genova ed in Racconigi: a Pastrengo, a Goito, a Novara combatteva con tale coraggio da pareggiare gli antichi, innanzi al furor popolare di Milano non si sgomentava, mentre tremava come una foglia leggendo un giornale che dicesse male di lui. Ascritto a tutte le confraternite della città e praticandone le regole, soscriveva non altrimenti che avrebbe fatto un volteriano, il bando dei gesuiti di ambo i sessi. Di morale severa per i principî professati, per l'abolizione del lotto sì pernicioso alle classi povere della società non fece un sol passo, i giuochi di azzardo in Savoia tollerò e permise.

Intese con ogni cura alla estensione ed alla sicurezza del commercio, e gli Israeliti che ne tenevano la somma avversò con tutti gli ostacoli che la superstizione e l'ignoranza avrebbero loro frapposto. Amante di vedere terre lontane e nuovi uomini, donde si arricchì la mente di tante squisite cognizioni, ai figliuoli non permise di mettere il piede fuori del paese natale. A molti emigrati, e sopra tutto al celebre Botta facondo scrittore di cose italiane, tenne annuali pensioni, e molti altri che a seconda del suo

pensiero di scritture liberali si erano fatti autori, cacciò in esilio. Costituzionale nel 21 combatteva in Ispagna i medesimi suoi satelliti. Liberale nel 48 su i campi Lombardi aveva a lato i figliuoli di Don Carlos. Il ducato di Parma e di Piacenza invadeva con le sue armate e le principesse spodestate nell'aula di Torino accoglieva. Favoreggiatore de'dritti del popolo propugnava la legittimità ed il diritto divino nella famiglia di Borbone di Braganza.

In una sola idea egli fu stabile e fermo, nel volere emancipare l'Italia dal giogo straniero: però due volte ruppe guerra all'Austria, due volte all'avviso de'suoi cortigiani ed ai consigli stranieri opponendosi fortemente (1).

« Il Principe (2) (Carlo-Alberto) che pareva aver voluto fare « una vendetta dell'Austria perdette i suoi scrupoli; non si tenne « da un ravvicinamento con la corte di Vienna e seguì i consigli « dell'imperadore Francesco II. Di qua la formazione di un mini- « stero retrogrado, e della sostituzione del conte di Latour in « persona del conte Solaro della Margherita nel dipartimento « degli affari esteri. All'interno gli atti più antiliberali provaro- « no completamente questo cangiamento di politica. Dominato « da'suoi istinti religiosi Carlo-Alberto dette la onnipotenza al « clero, e, per dir tutto in una parola, fece a Torino ciò che « presso a poco si faceva a Vienna.

« Il potere di Carlo-Alberto non urtava completamente le po- « polazioni: queste mancavano della libertà desiata; ma è giu- « stizia riferire che il governo non trascurava i dettagli dell'am- « ministrazione e dirigeva gli affari con una rimarchevole probi- « tà. Malgrado tutto, il paese progrediva sotto alcuni rapporti. « La giustizia avea migliorato per alquante riforme: le finanze « erano assai prospere; l'istruzione pubblica, questa luce delle « generazioni avvenire, prendeva uno slancio vigoroso. Il che « prova che in fondo dell'anima Carlo-Alberto pensava al suo « popolo e cercava di renderlo felice. Ecco perchè egli si mostrò

(1) *Vecchi* — l'Italia 1848, 49.

(2) Garibaldi-Aventures-Expetion-Voyages par MM. Féré et Hyenne. A. Challamel Hist. du Piemont.

« pieno di zelo per riparare mali, di cui il cholera opprimeva gli
« Stati Sardi, e la condotta di lui fu interamente onorevole nel-
« la occasione de'terribili incendi che desolarono Sallenche e
« Cluser.

« Così i costituzionali non disperavano di rivederlo un giorno
« camminare con essi e scuotere il giogo delle influenze assolu-
« tiste, Carlo-Alberto qualche volta dava sanzione a misure pro-
« gressive; poi mettendosi in contradizione con sè medesimo,
« non tardava ad annientarle. Il Codice Albertino era il prodotto
« della sua irresoluzionee della sua debolezza: alcune leggi avea-
« no una portata liberale, tali altre faceano pendere la bilancia
« a profitto della nobiltà e del clero: il loro insieme rappresen-
« tava il carattere di un principe che distruggeva l'indomani ciò
« che la sera avea edificato.

« In realtà Carlo-Alberto non fu il padrone del suo regno, qua-
« lunque cosa avesse potuto fare per costituire il suo potere mo-
« narchico. Ora il conte della Margherita avea il disopra nel con-
« siglio, ed ora il liberale marchese di Villamarina era ascoltato
« più favorevolmente. Posto tra due sistemi opposti, il Re di Sar-
« degna confessava che egli sovente non sapeva a qual partito
« appigliarsi. « Io vivo tra il pugnale de'settari e il cioccolatte dei
« Gesuiti « disse egli un giorno al Duca d'Aumale figlio di Luigi
« Filippo.

« Tale era la situazione di Carlo-Alberto nel 1845. Per farlo
« uscire dalle sue perpetue indecisioni, bastavano avvenimenti
« gravi in Italia o all'estero.

« Di già nel 1840 allorchè la quistione di Oriente si agitò e
« fece accendere la guerra in tutta Europa, il re di Sardegna non
« avea dissimulato i suoi sentimenti in faccia all'Austria. Questa
« dimandava poter occupare qualche posizione in Piemonte in
« caso di certe eventualità. Ma Carlo-Alberto desideroso di tene-
« re una neutralità armata, rifiutò nettamente e dichiarò che il
« regno Sardo non entrerebbe nella vista del gabinetto di Vienna;
« che conserverebbe la sua neutralità, anche al prezzo de'più
« grandi sacrifizi. Egli mostrava quanto diffidasse dell'Austria,
« dando per così dire, degl'impegni ai patrioti italiani. Tre anni
« più tardi lasciava stabilire in Piemonte la società agraria, che

« non tardò a divenire numerosissima e che servì la causa del
« liberalismo.

« I patrioti adottavano d'altronde una novella tattica, indicata
« dal Gioberti, essi offrivano al governo Sardo « la pace e la
« riconciliazione ».

« Massimo d'Azeglio scrivendo su gli ultimi avvenimenti di
« Romagna proponeva questa divisa « Pace in Italia a tutti quel-
« li che sono italiani ». e viceversa « Guerra a tutto ciò che è
« straniero ». Indignato dal martirio de' fratelli Bandiera nel
« regno di Napoli a Cosenza (25 luglio 1844) Carlo-Alberto che
« vedeva nella condotta de' principi italiani l'influenza secreta
« dell'Imperatore d'Austria, favorì il nuovo movimento de' libe-
« rali. Questo riviver d'idee del re di Sardegna si tradusse
« bentosto con fatti significantissimi.

« Ai rigori assolutisti successero progetti di riforma, quasi le·
« simpatie per i patriotti d'Italia. Il Piemonte cominciò a re-
« spirare più liberamente: il re era stato tocco della inalterabile
« affezione de' suoi sudditi, anche in mezzo alle misure più ri-
« gorose. Egli avea di grandi ostacoli a superare.

« Carlo-Alberto, temendo sempre gli amici di Mazzini e gli
« uomini del partito oltramontano, credette di dover agire con
« prudenza. Invece di accordare ai liberali un amnistia franca
« e generale, accordò grazie particolari e secrete; invece di
« convocare un parlamento, si contentò di un consiglio di Stato.
« Egli non volle un assemblea nazionale, ma nominò consigli
« municipali e provinciali. Se non confidò al popolo i poteri
« legislativi, almeno compilò in di lui favore un codice di leggi
« protettore. La libertà di stampa vi fu secretamente: Brofferio
« potè diffondere il suo *Messaggiero di Torino* e Valerio le sue
« *Letture di famiglia* ».

Durante l'anno 1846 cattivi umori sorgevano tra Carlo-Alberto
e la Corte di Austria per un trattato di commercio che l'Impe-
ratore Francesco II pretese violato dal re di Piemonte.

Al principio di quest'anno medesimo Francesco IV Duca di
Modena moriva poco compianto. La morte di Federico Confalo-
nieri martirizzato dall'Austria a Hospenthal nella Svizzera e quel-
la di O'Connel in Genova, di cui il P. Gioacchino Ventura dot-

tissimo nella sapienza biblica e patristica facea in Roma l'elogio funebre, perchè venia cacciato e l'orazione messa all'Indice, i moti di libertà si fecero più arditi. Gli avvenimenti precursori si precipitavano, le scintille foriere di un grande incendio cominciavano a brillare nell' aer cupo.

Ora dirò le condizioni in che l'Italia era posta e gli effetti che doveano seguirne. Le provincie che ubbidivano a re Carlo-Alberto erano formate di elementi eterogenei. Il Savoiardo, che abita le regioni montane, memore della sua storia, delle novità straniere nella comune sventura preoccupavasi, più che delle nostre. Il Piemontese dubbiava tra la speranza e il timore; e nel suo municipalismo la grande idea della nazionalità italiana, non per amore di sè, ma per angustia di pensiero, circoscriveva. Il Ligure unito al Piemonte per un trattato, a cui la volontà del più forte dettava i capitoli, che poi dai tiranni di dentro e di fuori si sarebbero innalzati a verità dommatiche, usó al commercio e nella luce ecclissata di una libertà caduta beandosi voluttuosamente, agli abitatori delle altre provincie mostravasi avverso. L'abitante della Sardegna tenace ai diritti feudali ed alle immunità ecclesiastiche languiva tra la ubertosità de' suoi campi. Il clero divenutone quasi pedagogo lo conduceva per mano; i conventi, le chiese, i giardini adiacenti protetti da superstizioni religiose erano asilo al delitto.

Molte lacune dalle riforme di Carlo-Alberto erano ripiene, popoli e principe incominciavano ad intendersi. Savoiardi, Piemontesi, Liguri e Sardi si stringevano la mano, tra le classi della società un accordo vicendevole sorgeva maraviglioso.

Sanzionato in Piemonte un codice di procedura penale, dato pubblicità ai dibattimenti, determinato le attribuzioni della Polizia, divenuto colà onnipotente come altrove, dato assetto alla amministrazione comunale e provinciale, consegnato i registri in mano all'autorità municipale, provveduto alla libertà di stampa, scelti consiglieri di stato fra i membri dei congressi, abolite le distinzioni di classe nelle amministrazioni governative, gli occhi di tutta Italia furono verso il Piemonte diretti, le riforme levate al cielo, le speranze colà volte, donde spuntava la luce.

La repubblica di San Marino, tempio sacrato alle libertà mu-

nicipali, modificava la sua vecchia costituzione. Il Principato di Monaco esprimeva il voto unanime di voler leggi che negli Stati Sardi fossero in vigore.

La Toscana per l'indole degli abitanti e per la temperatura del cielo mezzana tra il ghiaccio delle provincie settentrionali ed il calore delle meridionali, divenuta fonte di artistiche produzioni e di moderati concepimenti, si scuoteva dalla sua abituale tranquillità. Livorno popolosa città, per la vicinanza del mare e per l'attività del commercio più rumorosa che non le altre interiori di Toscana, era turbata da operai, facchini ed oratori di piazza, gli uni chiedendo riduzione al lavoro, gli altri aumento della mercede, e gli ultimi accusando il ministero di fellonia, un cittadino di reazione, un tal altro di gesuitismo o di peggio (1).

La plebe fatta ogni dì più animosa chiedeva arme e munizioni ed una deputazione che le fornisse. Uno de'suoi componenti si chiedeva che fosse Francesco Domenico Guerrazzi supposto autore di un bollettino incendiario, giorni innanzi fatto affiggere per i muri e commentato al popolo con energiche parole.

Una notificazione dichiarava gli Eletti presieduti dal capo del Municipio legittimi rappresentanti del popolo. Un motu-proprio del Gran Duca disapprovava l'accaduto, persuadendo all'ordine ed alla tranquillità. Il marchese Ridolfi, ministro dell'interno, giungeva di Firenze per isciogliere la deputazione, la quale dichiarava, che eletta dal popolo solamente dal popolo potesse essere sciolta. Allora la gente minuta che abita il quartiere detto di Venezia rifiuta le munizioni e promette di cessare da ogni tumulto. La sera del nove vennero arrestati il Guerrazzi, il Rossetti, il Mustacchi; certo Roberto, per sopranome Ciccio, il Carovoli, il Romiti, il Dominici, il dottor Mugnaini, il negoziante F. Rupp, il Lilla, l'Ansuini, il la Cecilia con un suo famigliare, i Vignazzi padre e figliuolo e Riccardo Frangi (2).

In Livorno i moti erano repressi di subito, ma non così avveniva nelle due Sicilie, dove la mala signoria, la tirannide antica,

(1) *Vecchi* — l'Italia 1848-49.
(2) *Vecchi* — op. cit.

la spietata carnificina di tante generazioni tenea desto il desiderio, non pure di libertà, ma di benessere, di nettezza, di civiltà che in quelle province, ricchissime ed ingegnosissime, non aveano potuto allignare. Questo regno diviso dal faro, era pur separato ad arte da'reggitori, che ne'loro popoli tutto il seme dello scandalo gittavano senza stancarsi, memori di quella sentenza dell'imperare dividendo, divenuta da assai tempo massima de'nostri dominatori. Al di là del faro caldissimi uomini, ardenti di libertà e d'indipendenza amministrativa, o modelli di virtù antica, o corrivi a licenza ed a tristizia di ogni sorta. Al di qua tanti caratteri, quante province. I Calabresi forti di animo e di corpo, di mente vivace, di fantasia poetica sarebbero il primo popolo d'Italia se avessero coltura pari all'ingegno; costanti ne'proposìti, nelle amicizie e negli odi, hanno costumi singolari. I Lucani sparsi per monti e per valli, desiosi di libertà, sempre pronti alle armi, ne' versi de'loro compatrioti s'ispirano a idee nazionali, poveri la più parte ai duri travagli trovano un compenso nell'amore del luogo natio. I Bruzi meno rozzi che non il rimanente del regno, non resi molli dal temperato clima, partecipando ai costumi delle province romane, con cui confinano, del desiderio di nuove cose sono animati, ed Aquila e Chieti e Teramo principali città dei tre Abruzzi non mancavano di patrioti pronti ad ogni maniera di sacrifizi. Salerno tra le prime città del regno amante di libertà freme di aspettazione: ed il vicino Cilento, stato sempre il vespaio della provincia, bolle. Le città di Puglia, benchè non vi mancassero uomini coltissimi e corrivi a'sentimenti liberali, più al guadagno che ad altro intendono l'animo: mentre quella di Molise si apparecchia, Avellino, stata nel 1820 il centro del movimento, quasi estranea a tutte mutazioni addimostrasi.

In Terra di Lavoro, Santa Maria di Capua città liberalissima di pensiero e di fatto, convenendo colà per cagione de'tribunali molti uomini d'ingegno, si lascia dietro quante sono città e paesi. E Napoli, benchè la provincia ben rari elementi alla idea liberale porgesse, è il centro di tutte speranze e di tutti concerti.

Questo regno, a cui ha sorriso Iddio con tutte le sue benedizioni, era abbandonato a sè stesso, o spremuto dai reggitori avari, nullo il commercio, mal sicure le vie, le industrie abbandonate in

manodi Svizzeri, di Francesi o di Tedeschi, imposizioni ai comuni per nuove strade, o porti, od altri pubblici commodi non attuati mai, le risorse pochissime, l' agricoltura stazionaria, la stampa sotto leggi inquisizionali, la letteratura un passatempo, la poesia un lamento.

Nell'una e nell'altra parte del regno cominciavano i rumori. I Palermitani fissavano il giorno 12 del mese di gennaio, onde fossero appagati nelle giuste dimande. Le concessioni non vennero, ed in un attimo trentamila cittadini s'ammutinano e i gendarmi opponentisi respingono e disarmano. La rivolta era completa. Messina, Trapani, Catania, Termini, Siracusa contro il cieco governo si ribellano. Preti e frati con il crocifisso alla mano eccitano i combattenti; a simiglianza del primo martire della libertà che fu Gesù Cristo son pronti a morir per la patria calpestata, avvilita.

Il re era consigliato dal suo confessore monsignor Cocle, uomo di grosso ingegno, ma divolpina scaltrezza, il quale giunto alle prime cariche dell' ordine tra i Padri Liguorini per arti fratesche, poi nominato vescovo di Patrasso, di povero era divenuto ricchissimo, mettendo a vendita benefizi, protezione, magistratura, tutto; e dal ministro del Carretto fatto arbitro del regno, tenendo in mano la polizia, le armi, le amministrazioni, che invecchiando le giovanili tendenze non volle lasciate interamente. Non vedendo il precipizio apertoglisi innanzi ai piedi, spediva suo fratello il conte di Aquila per attaccar Palermo, che ritornava apportatore di tristi novelle. Il re Ferdinando che in sè credeva incarnata la divina onnipotenza, facendosi chiamare assoluto padrone e signore, emulando la superbia di Nabucco, mal volentieri alle inchieste dei Siciliani piegavasi, ma tutto troppo tardi arrivava.

Le nuove di Sicilia ringagliardivano i napoletani. Il giorno ventisette gennaio piovigginoso e fosco, una immensa folla lungo la strada di Toledo si adunava, gridando: « Viva il Re, Viva la costituzione ». Sant'Elmo, che siede a cavaliere della città, dava un segno di morte, ma il coraggio si accrescea, le grida diveniano più forti.

Ferdinando impaurato ordina al conte Statella di non far accostare alla corte il famigerato monsignor Cocle, ed al general Filangieri di tòrsi la spada del general del Carretto, intimando-

gli di uscire subito dal regno. L'uno partiva per Malta, l'altro per Francia con maledizioni e con satire accompagnati.

Il giorno appresso un decreto del Re promette la costituzione. Con la Sicilia è firmato un armistizio di breve durata: il Re è acclamato, festeggiato, portato su le braccia. Intenerito sino alle lagrime con una mano sul petto, sono stato tradito! egli dicea: sono stato ingannato! Compatitemi!... ed in quell'istante forse nuovi tormenti egli pensava e nuovi tormentati.

Che sia quest'uomo sciagurato fatale a sè stesso, alla sua dinastia, alla patria comune nel capitolo seguente narreremo.

CAPITOLO XXIX.

Presso al finire del 1830 Ferdinando II, morto il re Francesco, saliva sul trono delle due Sicilie. I suoi primi atti emanati, facendo sperare, dopo tanti martirî durati da queste popolazioni umiliate, un governo giusto e clemente gli procacciano una mediocre stima.

Intonti ministro del padre reo di assai atrocità politiche è bandito dal regno, i costituzionali del 21 sono amnistiati e parecchi di loro collocati negli uffizi, ordinate le amministrazioni, accordata la grazia della vita ad un uffiziale di cavalleria che vuole a lui toglierla. Fatto un giro per le province a fine di conoscerne i bisogni comanda si aprissero strade, non molte, promettendo più per le industrie e per il commercio. Disposatosi a Maria Cristina di Piemonte, le cui virtù la fecero dal popolo avere in luogo di madre, essendo dotata di cristiana carità e di pietà sincera, parea piegasse a dolci costumi, ma in seconde nozze congiunto a Maria Teresa di Austria, i malvagi istinti ripullulano più rigogliosi che mai, e quella che presso alla prima moglie sembrò religione, riuscì com'era infame ipocrisia. Monsignor Olivieri che alla brutta avarizia lo educava, infrenandone l'indole piuttosto generosa, ne fu il primo maestro.

D'ingegno sottile ma privo di nozioni scientifiche e letterarie fu avverso ai dotti: e con le doti della mente per la pratica dei negozi accresciute volendo stringere la somma delle cose il carico gli tornò insopportabile.

Di uomini ignoranti, bacchettoni o ladri si circonda d'ordinario: alcuni di essi sapendo appena scrivere il proprio nome. Agl'intimi servidori di corte accorda grazia per i figliuoli, per i parenti, per gli amici: di animo basso e triviale con essi soli è familiare: e quando si presenta il destro a quelli tutto che è in lor desiderio concede. Nel clero palatino, nella magistratura, nelle amministrazioni son nipoti, figliuoli e compari di servi di corte, de' quali benchè le ricche vesti e lo scialacquo del danaro procaccino ammirazione, i costumi plebei malamente nascondono la origine ed i sentimenti. I più scaltri arrivano a padroneggiarne l'animo per modo che ministri, magistrati, uffiziali sono astretti di piegare innanzi a quella plebe.

Sentito il bisogno della popolarità, camuffandosi da lazzarone e con la ipocrisia si studia di arrivarci; però ne' tempi carnevaleschi tra la folla tumultuante montato un cocchio gitta confetti di gesso su le finestre e per le strade, non lasciando il pericoloso scherzo che all' imbrunire.

Per venire dalla reggia di Portici a quella di Napoli spesso usa vetture di nolo: ma se per caso una di quelle, quando conduce egli stesso il cocchio principesco, ne urta una ruota, il cocchiere è bistrattato e imprigionato.

In apparenza religiosissimo dentro è ateo. Imperocchè mentre cavasi il cappello innanzi alle imagini di Madonne o di Santi, di cui Napoli è gremita, tiene chiusi nelle carceri uomini onestissimi non rei di altro delitto che di aver sospirato maggior lealtà di governo, o larghezze costituzionali. Mentre scende dal cocchio per accompagnare la sacra Ostia portata a'moribondi, non perdona a sacerdoti che si fecero complici di alcun atto o pensiero liberale. Mentre alcuni teatri di provincia stati una volta chiese vuol ritornati all' uffizio antico, comanda ai Vescovi, divenuti, secondo la famigerata espressione del Padre Gioacchino Ventura, spioni di polizia in sottana, di sindacare perfino il pensiero, profanando la coscienza e la missione di coloro che padri del popolo ne diventano i carnefici.

Avido di danaro, perchè grandi rivolte vede sovrastare al regno fatto nido di briganti in abito nero o gallonato, ingenti somme invia sui banchi di Londra e di America, onde a sè od a'figliuoli

un giorno fuggitivi nulla non mancasse per continuare il borbonico scandalo. Il furto incarnato negli amministratori tollera apertamente.

Un Intendente di provincia, a cui gli abitanti gittano sul viso il pane e il titolo di ladro, mentre nella carrozza del re la percorre, menato in Napoli è innalzato a ministro. E quando rumori usciti dalla reggia gli danno sospetti di caduta, essendo di fine giudizio e pratico degli usi di quella corte, armi ricchissime ed un risparmio di molti napoleoni d'oro presentato a Ferdinando, alla regina un armadio intarsiato di pietre preziose, è lasciato nel suo uffizio.

Volle un esercito compatto e quasi direi formato di elementi claustrali e l'ebbe. Il quale creato per tenere i cittadini in soggezione, innanzi agli armati sparisce come una meteora, educato alla scuola del sanfedismo, quando nessuna preda lo stimola, è vigliacco, contro i propri fratelli crudele. Tra gli uffiziali predilige i più inetti, gl'intelligenti caccia in prigione o in bando, i quali poi contro di lui, mutate le sorti, avrebbero per giusto giudizio di Dio volto le armi e l'ingegno.

Più disciplinato esercito è quello che veste sottana o cocolla. Dagli Arcivescovi fino all'ultimo novizio è tutta una milizia che a Ferdinando obbedisce come a Dio, e molti più che Dio l'onorano: cosa incredibile, ma vera! Dai pulpiti, dai confessionali, nelle case, negli oratorî, nelle cappelle serotine rispetto al Re viene insinuato anzi ogni altro negli animi deboli delle donne de' fanciulli e della plebe. Nelle feste di corte, per disposizione de' Vescovi de' Parrochi e de' Rettori di Chiese, alle porte dei tempî le imagini santissime della Madonna e di Cristo sono fiancheggiate dalle invereconde effigie di Ferdinando e di Teresa. Se questa non è idolatria, non sapremmo qual altra mai meriti tal nome!

Quest'uomo, che avrebbe potuto per il suo ingegno, se a gravi studi lo avesse volto, divenire il padre del popolo ed all'Italia donare libertà e ricchezze, vedendo riforme a Roma ed a Firenze, il Cardinal Ferretti sostituito dal Cardinal Gizzi, che protesta contro l'occupazione di Ferrara, in Torino, ove gli uomini più eminenti si raccolgono, accordate concessioni ai liberali, innanzi

a tutti gli altri, poichè più gravi timori lo sollecitano, diviene monarca costituzionale il dì 29 gennaio 1848. Lui imita Carlo Alberto il giorno 8 febbraio, il gran Duca di Toscana il 17 dello stesso mese ed il Sommo Pontefice il 14 marzo.

Intanto mentre queste cose avvenivano, un uomo singolare, il cui nome dovea risuonare dall'una all'altra estremità del mondo, raccolto in sè medesimo pensa essere arrivato l'istante di scendere nella terra natale per dare la mano alla emancipazione di lei. Questo pensiero non gli balena nella mente come un dubbio, un desiderio od una speranza. È uno spettro di piombo che gli si asside al fianco e non lo abbandona.

Nè il governo di Montevideo, avendo egli reso sì grandi servigi a quella repubblica, nè i trafficanti forestieri che aveano tante volte sentito la influenza della sua protezione, nè i mezzi tolti con Annita, presentandole i pericoli, le incertezze, gli ostacoli di una cotale intrapresa, non lo ritengono. Ella medesima, la coraggiosissima donna, rispondea: — la sua vita è la mia vita; io credo ciò che egli crede, io desidero ciò che egli desidera: io non mi sono attaccata a lui per iscoraggiarlo, ma per sostenerlo, dove egli andrà, andrò pur io.

Il legno è noleggiato, i prodi imbarcati, il viaggio intrapreso; due mesi dura il cammino, finalmente, come dicemmo, il giorno 24 giugno 1848 anno memorando nella storia delle rivoluzioni Garibaldi giunge a Nizza, la terra che il vide nascere.

Le feste, le accoglienze, il tripudio fatto all'arrivo di lui è impossibile a descriversi. Gl'italiani non sanno contenersi, quando hanno a manifestare alcun sentimento dell'anima lunga pezza represso. La bandiera tricolore che sventola sul pennone apparso a que'focosi abitanti è il segnale di una gioia repentina, universale. Tante voci erano corse intorno al prode, tante maraviglie si erano narrate, tante avventure ripetute che tutti vogliono vederlo.

I conoscenti, gli amici, gli affini si spingono tra la folla crescente, ma loro non è conceduto di farsi tra i primi. I vegliardi piangono di tenerezza, i fanciulli più desiosi anelano di veder quello, il cui nome aveano imparato a venerare.

O Nizza! la dolcezza del tuo clima, l'ingegno de'tuoi abitan-

ti, l'abbondanza del tuo suolo, la frequenza delle tue vie non sono nulla rimpetto alla gloria che ti hai acquistato dando alla luce Giuseppe Garibaldi. A qualunque nazione tu possa appartenere, lo spirito de'tuoi abitatori sarà sempre italiano: ceduta allo straniero non sarai straniera alle sorti della patria comune. Benchè una nazione sorella ti accolga amorevolmente tra le sue braccia, non vorrai rinnegare chi ti diè i natali. La città che vide nascere un Garibaldi non può appartenere per vincoli di affetto a nessuna nazione che a quella cui l'Eroe appartiene.

La madre settuagenaria aspetta il figliuolo che l'entusiasmo di tutto un popolo le contende. Gl'istanti le paiono sì lunghi, ora che egli è vicino, lontano nol desiò cotanto, quasi le paresse impossibile di poterlo un altra volta abbracciare. La gioia di questa madre avventurata non si può descrivere da nessuna penna, tanto ella è nuova! Tutte quelle feste fatte al figliuolo la trasportano in un altissima sfera, dove le sembra udire un armonia, un canto, un concento che la rapisce a sè medesima. Con le lagrime agli occhi abbraccia il frutto delle sue viscere, a cui più alto pensiero incombe, quello d'Italia.

Poche ore egli concede alla madre, ai congiunti, agli amici, ma in questo breve spazio di tempo non manca di rinfocolare gli animi del popolo Nizzardo. In un banchetto offertogli parla veementi parole; la brevità dello stile, la verità delle sentenze, la semplicità della forma non mancano mai alla sua magniloquenza. « Nizzardi, egli dice fra le altre cose, io non fui mai fautore di Re, ma dacchè Carlo Alberto si è fatto difensore della causa nazionale, il mio braccio e quello de'miei amici pendono dai suoi cenni »: ed a coloro che dubitavano della vittoria senza l'aiuto de'Francesi rispondeva: « Se gli uomini temono, radunerò le donne italiane che basteranno a cacciare gli Austriaci »; esagerata sentenza, quando nel senso letterale si voglia accettare, ma vera, allorchè si ponga mente, ad un popolo volonteroso non frapporsi ostacoli per il compimento di una idea.

Dalla sua patria si reca a Genova, dove festeggiato ed accolto con eguale entusiasmo si presenta nel circolo nazionale. Con un caloroso discorso dimostra quivi il maggior pericolo stare nella durata della guerra, però tutti dover concorrere a farla breve,

essere obbligo di ogni buon italiano soffocare lo spirito di setta, non essere tempo di dispute e di questioni governative, intorno ad una sola bandiera la gioventù italiana doversi stringere, per vincere o morire in campo aperto, non esservi sacrifizio, che non si debba durare per la guerra, chè maggiori assai ne imporrebbe il nemico vincendo, le inutili ciarle e le gare di parte essere impedimento alla libertà d'Italia.

In Genova non si trattiene lungo tempo, chè altrove deve dirigere i suoi passi e la mente Presentasi al Ministro della guerra in Torino per ottenere facoltà di mettere in campo un esercito di votontari, ma quegli allegando di non averne ottenuto facoltà, al quartiere generale del Re lo invia. A quel tempo Carlo Alberto attendeva al blocco di Mantova, non ricordando che lo stesso Napoleone primo, al cui prestigio ogni fortezza ed ogni esercito cedeva, la stimò una impresa superiore alle sue forze.

Garibaldi giunge ed è immantinente presentato al Re. Vestito alla medesima foggia che in America, avea lunghi ed inanellati i capelli, la fulva barba foltissima, una tunica rossa stretta ai fianchi da una cintura di cuoio, da cui pendea la spada. La gravità dell'incesso, la nobiltà dell'atteggiamento, la sicurezza dello sguardo, la coscienza della propria grandezza, la semplicità de'modi gli procacciano la stima e la benevolenza de'circostanti.

È un istante di silenzio e di trepidazione, direi, quando il guerrigliero illustre apre il labbro ai primi accenti; sul viso di alcun cortigiano appariscono segni di un sogghigno mal represso, perchè, quando difficili problemi sono presentati da qualunque siasi, il sorriso del disprezzo non manca sul labbro de'miserabili. Chi non osa sfidare quel sogghigno non può aspirare alla gloria.

Sire, dicea Garibaldi, ho combattuto in terra straniera per la libertà di un paese ospitale, ma che pure non è il mio! La provvidenza benedisse alle armi nostre illustrando il nome de'legionari italiani: ma io son giunto in tempo con un drappello dei miei fidi per combattere anche le battaglie della mia patria. Ho qui dentro un cuore che ama l'Italia davvero, e questo solo desidero, operare con gli altri, quando posso tornarle a vantaggio e ad onore.

Il Re rispose « essere questi sensi degni veramente dell'animo

grande e generoso di così prode soldato, e della santa e gloriosa causa che l'ispirava; desiderare ardentemente che la patria potesse giovarsi del braccio e del cuore di un suo figlio tanto illustre e tanto devoto; dolergli nell'anima che le rigide regole del reggimento costituzionale non gli consentissero di secondare l'impulso naturale di affetto e di stima che lo avrebbe spinto a profittare senza indugio della magnanima offerta, tornasse a Torino, parlasse ai Ministri, con essi trovasse i temperamenti opportuni, nulla potergli riuscire più accetto che rivederlo e presto in campo ».

Noi non sappiamo punto, se sieno sincere o mendaci queste parole, non potendo credere che la diplomazia, arte creata per ingannare, abbia osato stringere delle sue spire di serpente un uomo che offre sè stesso e la sua gente per una impresa nazionale. Qualunque altro meno generoso di Garibaldi avrebbe rinunziato alla sua idea e maledetto a coloro che lo respingono con melate parole. Gl'insulti manifesti ed una franca ripulsa gli avrebbero aperto in cuore una piaga men profonda. Egli, di tempera antica, sente la punta mortale e non si sgomenta; se avesse desistito, non avrebbe ben meritato della patria. Questo rifiuto facea dire più tardi ad un generale austriaco « un uomo solamente era che potesse recarvi un efficace soccorso, e voi lo avete respinto il dì che respingeste Garibaldi » !

Un giorno Medici passeggiando sotto i portici della regal Torino si abbatte in Garibaldi. Memore del consiglio di Anzani che gli raccomandava di averlo in conto di predestinato gli getta le braccia al collo, e l'uno e l'altro stretti per lunga pezza non si dividono che per darsi nuove intorno alle cose italiane.

— Non venite voi di Roverbella? Medici chiede: non siete andato voi per offrire il vostro braccio a Carlo Alberto?

Le labbra di Garibaldi si contraggono disdegnosamente.

— Cotesta gente, risponde dopo alquanto silenzio, non è degna, che cuori come i nostri le si sommettano. Non uomini, mio caro Medici, non uomini: sempre la patria; nient'altro che la patria.

A queste parole che fanno intravedere l'animo ulcerato del generoso, non aggiunge più motto; avvolto nel suo mantello, che per un istante avea aperto quasi per mostrare nella foga del

dolore la tunica rossa, simbolo dell'animo ardente del patriota, si allontana, dolorosamente dubbiando, se ad altri insulti debba la veneranda divisa esporre.

Ricci ministro della güerra si era degnato ricordarsi che Garibaldi, colui che su le rive dell'Uruguay non obbedendo, ma comandando, avea dato pruove non dubbie di valore e di militare ingegno, attendeva i suoi ordini. Fattolo a sè venire « io vi consiglio fortemente, gli disse, di partire per Venezia. Colà voi prenderete il comando di qualche piccola barca, potendo, in qualità di corsaro essere utilissimo ai Veneziani. Io credo che colà e non altrove sia il vostro posto ».

Garibaldi non può, non sa, non deve rispondere al. ministro Ricci. Se cotali uomini si succedessero ancora nel Ministero italiano, sarebbero cessate le nostre speranze. Quando la diplomazia alza la cresta, pria che la rivoluzione abbia percorso la sua parabola e portato frutti maravigliosi, gravi fortune si hanno a temere. Avviene delle rivoluzioni strozzate che io direi, come di que'giovanetti focosi, a cui una educazione gesuitica tarpa le ali. Avviati con sagaci consigli sarebbero riusciti ingegni maravigliosi, compressi tralignano o s' istupidiscono.

Garibaldi non mette tempo in mezzo a prendere le sue risoluzioni Gli uomini di azione in ciò si distinguono da quelli che sotto la maschera di moderati ingannano sè medesimi ed altrui, che i primi, surto in mente un pensiero, lo eseguono di presente; ed i secondi alle loro idee sbiadate, mai o tardi danno esecuzione. A Milano egli dirige i suoi passi insieme con Medici in quella, che l'armata piemontese avea incontrato i primi rovesci.

Prima di rivenire a Garibaldi, del rivolgimento europeo è uopo toccare, onde i fatti speciali si chiariscano meglio, il che tenteremo di fare nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXX.

Due congregazioni centrali, una in Milano per la Lombardia e l'altra in Venezia, erano istituite fino dall'anno 1815, alle quali ogni provincia avea il diritto di inviare due rappresentanti l'uno patrizio, l'altro cittadino. Ma fra questi, alcuni ambiziosi piaggiarono il governo, altri amanti di lucro godettero il benefizio, la propria missione obbliando.

Il deputato Nazzari fu il primo a parlare aperto, proponendo un indirizzo al governo, in cui si chiedessero istantemente le necessarie riforme. L'esempio fu seguito da Meneghini deputato presso la congregazione provinciale di Padova, dall'avvocato Daniele Manin di Venezia e da Nicolò Tommaseo che in una tornata accademica leggeva un lungo discorso, in cui commentando la legge austriaca del 1815 su la stampa, imprese a dimostrare quella essere liberale e la polizia averla ridotta schiava. Finita la perorazione avendo in una mano la legge e nell'altra la petizione da presentarsi al governo, gridando « firmate » tutti ad un tratto levatisi da sedere vi appongono il proprio nome.

La risposta dell'aula Austriaca fu quale doveasi attendere. Ferdinando I facea scrivere « Ho già fatto tutto ciò che credetti necessario per corrispondere ai bisogni ed ai desiderî delle rispettive provincie, nè sono inclinato a fare ulteriori concessioni..... Confido nella maggioranza del Regno Lombardo-Veneto che non saranno per avvenire altre disgustose scene. Ad ogni modo mi affido alla fedeltà e valore delle mie truppe ».

Manin che fu uno degli amici di Garibaldi e degli estimatori più giusti del merito di lui, insieme con Tommaseo è imprigionato. In quale maniera fossero trattati questi due eminenti italiani si può comprendere da questo brano di lettera scritto da Teresa Manin.

« Dopo due lunghissimi giorni mi fu concesso veder mio marito che trovai abbattuto di corpo, non già d'animo Si commosse quando mi vide, e mi disse del gran freddo sofferto. E ne soffrirà ancora, perchè è senza stufa e mezzo ammalato. Ieri

« ebbe gran male di capo e vomito. Imaginatevi, quanto io deb-
« bo soffrire all' idea del suo male e come mi vada figurando il
« peggio. Di Tommaseo poco so, perchè non mi fu permesso
« vederlo: sarà alla stessa condizione di Manin... Tutto è miste-
« ro e tenebre. Presentai un' istanza accompagnata dalla firma
« delle più distinte persone della città e da un certificato medi-
« co, domandando per Manin il *piede libero:* sono tre giorni, e
« ancora non ricevetti risposta. Ho voluto fare lo stesso per Tom-
« maseo. Un amico di mio marito andò a Padova e si presentò al
« conte Andrea Cittadella Vigodarzere con una mia lettera che
« dimandava la firma di lui alle due istanze... Il Conte non solo
« rifiutò la sua firma, ma nè anche fece risposta alla mia lettera.
« Così ha trattato con una donna, con una moglie, con una mo-
« glie dell'avvocato Manin, in questi momenti. Veggo ora mio
« marito tutt' i giorni e lo trovo più sempre indebolito di corpo.
« Ieri poi!.... povera vittima! quando lo guardo mi si lacera il
« cuore! Che sarà di lui, che dei miei poveri figliuoli, che di me
« stessa! Ho molti amici che cercano alleviare il mio dolore, ma
« poco vi riescono. Non crediate che io sia avvilita. No: sono
« oppressa: ma vado superba di esser l'amica, la compagna di
« quell' uomo veramente antico. Tutta la città ha l'animo dispo-
« sto per lui: chi lo benedice; chi lo chiama padre della patria;
« la mia casa da mane a sera è piena di gente: molte signore
« vennero al teatro in lutto: gli uomini, tutti in guanti neri; non
« si canta, non si balla, non si fanno mascherate ».

Manin innanzi oscuro avvocato era divenuto in breve ora popolarissimo; collaboratore per la emancipazione italiana precorreva l'opera di Garibaldi, figliuolo a Pietro Manin avvocato de'più distinti, Daniele Manin avea soltanto comune il nome con l'ultimo Doge di Venezia tristamente celebre per la sua vigliaccheria. Nato nel 1804, nel 1821 era laureato dottore in legge nella celebre Università di Padova. Essendo in allora di anni 17 i sette anni che dovè attendere per esercitare la professione di avvocato impiegò a voltare un opera di dritto romano.

Di buon ora maritato a giovine donna, vivendo modestamente, a tre soli amici, degli Antoni, Giovanni Minotto ed Alessandro Zanetti apriva la sua casa.

Passando la vita a combattere gli oppressori è cacciato in prigione; non iscoraggiato osa contare su la popolazione di Venezia, di cui egli solo comprende l'energia. Ed è questo popolo medesimo che ne dimanda la libertà, ma egli non vuole uscire delle prigioni senza un ordine di que' magistrati che ne comandavano l'arresto. La sua divisa era questa: *non inerzia*, *non violenza*.

Qualità che raramente si trovano insieme egli possedeva. Ad una forza magnetica che tutto trascina accoppiava una pratica abilità, che solo negli uomini adusati da lungo tempo agli affari politici si ritrova. Di fisonomia aperta, franca e simpatica richiamava alla memoria quegli uomini che hanno il più gran potere sulle masse. La dolcezza, la energia e la penetrazione dello sguardo mostravano in lui una soavità di costumi, una dignità ed una intelligenza elevata.

Moriva in esilio oppresso dal dolore della patria caduta, dalla morte della moglie, e più da quella della figliuola dolcissima.

Un altro nome carissimo agli Italiani è quello di Nicolò Tommaseo slavo di origine, di adozione italiano, di costumi austeri, di teorie filosofiche inflessibili, di religione severo. Studiò l'italiana lingua con un amore ed una pazienza piuttosto unica che rara. Non la sola gentile Firenze, ma tutti i paeselli di Toscana abitò per apprendere frasi e parole e le montagne di Pistoia percorse, come un naturalista l'Hymalaja. Patito l'esilio ed il carcere, da letterato che era, fu tramutato in uomo politico. Preso vaghezza di sè peccò di vanità. Fu ministro a Venezia, a Parigi ambasciatore. Un grave torto egli ebbe, mostrarsi emulo o nemico di Manin, quando per la costui popolarità fu tocco nel suo orgoglio. Di elevati sentimenti, di svegliata imaginazione, corrivo alla originalità nel fare e nel dire, benchè profondo conoscitore della lingua, non fu parolaio, ma laconico e stretto; amante d'idee repubblicane fino all'estremo non mutò pensiero.

Le visite domiciliari fatte dalla polizia austriaca al Manin ed al Tommaseo esasperano gli animi. Un solo pensiero, un solo sentimento è in tutti. Pavia e Padova sono pollute di sangue cittadino ma gli animi non si piegano. L'eroica Brescia è in fermento, Bergamo freme e si scompiglia. In molti paesi le tasse

prediali non son pagate ad onta de'sequestri. La gioventù studiosa non fuma tabacco per non dar guadagni all'erario, nè veste altro panno che il velluto lombardo, la plebe istessa, avida di subiti lucri, non gioca al lotto, l'istituto delle scienze produce un rapporto su la pubblica istruzione chiedendo riforme.

Per le vittorie riportate da'Palermitani su le schiere borboniche le chiese rigurgitano di popolo accorso a rendere azioni di grazie all'Altissimo, che depone i potenti dalle sede e gli umili esalta.

Indarno soldati ubbriachi e feroci sono sguinzagliati sul popolo inerme; il Vice-re è preso da uno spavento atroce, nè il generale Radetsky che con tre giorni di sangue e due di saccheggio si sarebbe compromesso di tranquillare Milano e le province per il corso di quarant'anni, valse a nulla con i suoi spauracchi. Fu chiesta dalla polizia la legge stataria, che significa un giudizio di morte, in cui dai giudici non è levata la seduta finchè il reo non sia giudicato senza trascorrere un giorno.

La Francia, che avea trionfato su le barricate di luglio, cacciando in esilio la famiglia de'suoi re, e ponendo la corona sul capo a Luigi Filippo d'Orleans si scuoteva di nuovo. Si chiedevano riforme elettorali e parlamentari ed il diritto delle libere associazioni. Barrot, capo de'riformisti della camera, nel dì 21 febbraio, quando una zona luminosa di color rosso-sanguigno appariva sul fondo oscuro del cielo, prolungandosi su la catena delle Alpi, donde gl'Italiani prognosticavano avvenimenti strani, facea su i cantoni delle vie di Parigi affiggere cartelli, in cui si pregavano i cittadini di astenersi a far dimostrazioni, essendo deciso il partito di opposizione a mettere in istato di accusa il Ministero.

L'apparecchio di guerra, onde si fa spettacolo innanzi quel popolo di accensibile natura, eccita i monelli a maledire il ministero, a strepitar per le riforme. I campi Elisi sono quasi per ischerzo barricati di seggiole; fango e sassi sono gittati addosso ai municipali. Gli studenti recati in massa innanzi al ministero degli affari esterni in favore delle riforme protestano; dispersi dalle milizie, su la via di Rivoli ricomposti si apparecchiano alla difesa. Sassi, panche, vetture, mobili ed ogni specie di masse-

rizia è presa per le barricate. Le officine degli armaiuoli sono assalite e vuotate ad un tratto, le strade di San Dionigi e di San Martino in ogni uscita asserragliate. Tutta la notte e il giorno appresso durano gli scontri dalla parte del popolo e delle milizie accanitissimi, finchè Guizot non ebbe proclamato dalla tribuna il re avere incaricato il conte Molè di formare un nuovo ministero.

Alla gioia provata per la caduta di quell'uomo impopolare dolorosi casi succedono: chè ad un tratto, quando i baluardi sono assiepati di gente per ricambiarsi le nuove della giornata, si ascolta lo scoppio di una pistola presso alla residenza del ministro Guizot. I drappelli di fanti sparsi su tutti i punti del baluardo de'Cappuccini rispondono con una scarica generale. Molti feriti, e cinquantadue morti, tra cui fanciulli, donne e molti della classe elevata, sono raccolti. La folla si allontana, ma dipoi fatta furibonda scaccia a furia i soldati, e menando innanzi alcuni carri con i cadaveri ancor palpitanti, grida, vendetta! vendetta!

Improvvise barricate si alzano da per tutto; gli alberi sono atterrati i lampioni rotti, fanti e cavalli per i continui impedimenti tra gl'intrighi frapposti inciampano e cadono. Il giorno appresso abitanti armati giungono da'paesi limitrofi alla città; il palazzo reale, i corpi di guardia, le caserme sono attaccate.

Thiers e Barrot, nominati ministri, percorrendo la città a cavallo non possono ridar la calma. Certo Sobrier uomo oscuro, alla plebe non ignoto, richiesto in via di Rivoli da parte di Luigi Filippo di non opporsi all'abdicazione della corona sulla persona del conte di Parigi sotto la reggenza della duchessa di Orleans, divenuto per i successi arrogante « è troppo tardi, rispondea, viva la repubblica ».

La duchessa di Orleans, il conte di Parigi e il duca di Nemours usciti dalle Tuileries si avviano a piedi verso la Camera de'Deputati e il popolo li inchina.

Dupin dalla tribuna invitando i colleghi a proclamare in nome del popolo la reggente, di cui era nota la rettitudine di animo e la bontà, annunzia il nuovo re. Molti parlano pro, altri contro la proposta. La duchessa con il figliuolo tra le braccia chiede di parlare, ma le pubbliche tribune e la sala ingombrata di gen-

te furibonda, le parole son soffocate dal tumulto. In mezzo a tanta confusione le conviene ritrarsi. Viva la repubblica, si ode gridar per le vie, mentre i Deputati più popolari che per quella parteggiano, sono portati a braccia ed acclamati.

Le milizie, a cui nulla cale dell'abbattuto potere, uscite dal popolo, con il popolo si affratellano; il re costernato con la moglie e con i figliuoli abbandona la regia dimora e per l'Inghilterra si avvia. Il governo di tutti e per tutti è proclamato; il grande principio è accettato dalla Francia attonita per il subito mutamento.

I moti di Parigi portano in Italia il contracolpo. Nel circolo romano è formolato un indirizzo al Pontefice., in cui si chiede uno Statuto convenevole alla rapidità e gravità degli avvenimenti, un ministero liberale e compatto. Il pontefice acconsente ed al principe Corsini promette di tracciare una linea che il temporale potere dallo spirituale dividesse nettamente. Il giorno 14 marzo lo Statuto è dato, il popolo con entusiasmo inaudito lo accoglie.

I figliuoli del Loyola, che s' intitolano da Gesù di cui calpestano le dottrine, essendo questi luce e quelli tenebre, fattisi avversi ai moti liberali per le insinuazioni secrete e per le ingiurie vomitate dal pergamo contro gli amanti del progresso, chiamandoli atei e peggio, sono per volontà del popolo indotti a sgombrare della lor nera presenza l'alma città. Quattro giorni innanzi Napoli era liberata di quella genia, che tu non sapresti dire più ambiziosa o più forsennata.

La libertà di stampa è conceduta in Baden per le dimostrazioni minacciose, nel Wurtemberg la censura è abolita, uno Statuto liberale è proclamato dal duca di Nassau; Francoforte, Vormazia, Magonza, Monaco, Dresda, Berlino si agitano e commuovono.

Il solo consiglio Aulico di Vienna in mezzo a tanto turbinio sta come torre ferma.

Il principe di Metternich in mal punto facea noto a tutta l'Europa, che il cambiamento di governo verificatosi in Francia era considerato da S. M. l'Imperatore come d'interesse interno di quel paese; però intendeva tutelare i suoi sacri diritti e non ri-

durre il suo impero benedetto da Dio ad uno Stato di perturbazione che lo renderebbe facile preda agli attacchi di ogni nemico. Ma il silenzio di quella città è minacciato, poichè per tutte le múra il nome di Pio IX, di patria, di libertà, di riforme, di costituzione è scritto a lettere onciali. Gli studenti sempre primi nelle patriottiche dimostrazioni, spinti com'essi sono dall'impeto giovanile, si presentano al palazzo degli Stati e dimandano la Costituzione, la libertà di culto e quella di stampa, il cambiamento di ministero ed altre consimili concessioni. Un diplomatico fatto alla finestra dimanda alcune ore per dare sfogo ai chiedenti; ma in quella pedoni cavalieri ed artiglieri, con le micce accese, percorrono la città dall'un capo all'altro. I fondachi son chiusi in un baleno, turbe di popolo fatte ad ora ad ora più compatte invadono il palazzo degli Stati ed alla casa di Metternich si dirigono furibonde. Il principe nascosto ne'remoti penetrali la propria salvezza commette a que'granatieri italiani, di cui avea per lungo corso di anni tormentato la patria infelice. Lui fuggito, la casa è rovistata, le ricche masserizie, le suppellettili, il vasellame, le carte sono disperse, fatte in pezzi, bruciate. La folla a cui il successo accresce la voluttà dello sterminio, al palazzo imperiale si avvia, ma anche colà soldati italiani protestando di non tirare sul popolo la vita della real famiglia fan salva.

Corre agli arsenali, alle botteghe degli armaiuoli per procurarsi le armi, ma i soldati tirano addosso alla moltitudine e molti cadono per terra tra le grida disperate. Ne'sobborghi la rivoluzione imbaldanzisce e le milizie fedeli dalle imperiali scuderie non si stancano di far fuoco.

L'arciduca Carlo scortato da una compagnia di zappatori si presenta a cavallo tra quella turba furente, gridando, pace, ma il popolo con urli frenetici chiede ancora una volta la Costituzione. Altro fuoco si accende dall'una parte e dall'altra, altro sangue umano si versa. Finalmente il senso di umanità toccando gli animi degli artiglieri Viennesi, che comandati di far la carica sul popolo, tolgono le baionette dagli archibugi, altri soldati ad esempio di quelli, tra i plausi degli ammutinati, si disarmano volontariamente.

Una grande luminaria è fatta la notte per solennizzare la fuga

di Metternich, i soldati si ritirano nelle caserme, i più arditi tra i popolani con drappelli di coraggiosi tutelano i sobborghi. La rivoluzione di Vienna parea appena credibile, tanto la nuova ne giunse inaspettatá. Que' principî che negli altri paesi aveano sollevato le moltitudini non poteano non portare i medesimi frutti colà, dove, benchè il dispotismo avesse con maggior forza premuto, più vigorosa intelligenza rifioriva da natura e da educazione.

La Lombardia e la Venezia gementi da lungo tempo apprendono con gioia quel tremuoto rivoluzionario che vecchi e nuovi edifizi scrolla impetuosamente. Le nuove passano le custodite frontiere, finchè un dispaccio telegrafico di Vienna avverte i Milanesi delle riforme che l' Imperatore avrebbe dato.

Queste promesse sembrano un insulto a quel popolo che anela l' istante di poter isfogare la rabbia secolare nutrita contro un governo non barbaro, ma straniero; le quali due idee spesso per ignoranza o per analogia si confondono in una. Il popolo milanese ad una volta esce fuori delle case e delle officine: è proposto un indirizzo al municipio, in cui le solite guarentigie si chiedono, con la giunta di una reggenza provvisoria della neutralità della guarnigione Austriaca, a cui la sussistenza sarebbe stata garentita. Rifiutate le concessioni da chi regge Milano, nella strada de'Pennacchieri si dà mano da alcuni più audaci a scomporre il selciato. Coccarde tricolori e medaglie rappresentanti il Papa sono gittate dalle finestre in cui donne di tutte età e di tutte condizioni applaudono ed incoraggiano. L' archivio della polizia è invaso e bruciato.

— Viva Italia — è il grido che rimbomba per tutto — e un altro grido più terribile risponde, come un eco moltiplicata—fuori i barbari — Il vessillo nazionale si leva fra queste grida e sventola sulle barricate.

Pistole, schioppi da caccia, vecchie scimitarre, sciabole arrugginite, coltelli, spiedi, mazze con chiodi in punta, tegole, sassi sono le armi improntate dal furore, e quelli che non hanno nè una spada, nè un bastone sono apparecchiati a servirsi delle mani, che sogliono nella rabbia peggio che artigli diventare.

Il maresciallo Radetzky spera con le minacce infrenare il

popolo concitato, ma non riuscendogli, si chiude in castello con 16,000 uomini. Presso ciascuna porta dispone un presidio con artiglieria, è poi comanda ai suoi di uscire ad un tratto e per le strade più larghe assalire le barricate, dietro le quali un popolo deciso a combattere aspetta. La pugna diviene sanguinosa e terribile.

Un consiglio di guerra, crescendo il bisogno di uomini energici, è istituito. Ne fanno parte Carlo Cattaneo, Enrico Cernuschi, che nel combattimento si moltiplica, Giulio Terzaghi e Giorgio Clerici. Tutte le strade son chiuse e guardate; nelle vie più larghe, per impedire alla cavalleria di operare, gran quantità di triboli, apparecchio con tre chiodi di cui uno è sempre in aria, è sparsa. Trombe micidiali sono apparecchiate in alcune case per gittare in faccia a'Tedeschi acido solforico, mentre ogni finestra ha combattenti; e molte donne, in luogo di tenersi al coperto, scendono su le vie per tormentare il nemico comune.

Per tre giorni continui si combatte, alla fine del terzo il Radetzky manda un parlamentario con proposta di armistizio che vien rifiutato, perchè mentre si sta su le trattative un prete viene per avvisare, un suo compagno che predicava nella chiesa di S. Bartolommeo, essere stato ucciso con molte donne e fanciulli. La nuova crudele persuade gli animi a sforzi supremi; il militare è rimandato nunzio di guerra, le barriere si moltiplicano, difensori in maggior numero accorrono, l'esempio i più vili rende animosi, palle, polvere ed armi sono distribuite in abbondanza, i luoghi che tali provvisioni contengono caduti in potere de'popolani.

Palloni volanti recano a' campagnuoli le nuove della città. I Tedeschi spaventati da quelle macchine aeree, di cui non sanno spiegar la comparsa, sono assaliti da nuovi armati, che accorrono di Svizzera, di Como, di Monza e di Varese. La porta Tosa è stretta di assedio di dentro e di fuori. I Tirolesi sono cacciati dal Duomo, ed altri soldati dal palazzo della Corte, da quello della Finanza, de'Criminali, dalla piazza de' Mercanti.

Il Colombo, valoroso giovane, si era impossessato di una parte del bastione, la porta Comasina assalita da' campagnuoli cedeva, gl'imperiali nel mezzo della notte ritraggonsi in castello, che dopo alquante ore di fuoco viene espugnato.

Il maresciallo, tenuto consiglio, divisi i superstiti in tre colonne, prende il cammino di Lodi con le artigliere, i bagagli, le famiglie de'militari, gli statici, e per celare la sua ritirata, fa dar su'tamburi il più fragorosamente che si potesse, tuonar le artiglierie, ardere gli edifizi che incontra.

Le cinque giornate di Milano che resteranno eterne nella memoria degli uomini a monumento di ciò che può fare un popolo unito ben quattromila uomini costavano all'esercito imperiale. La città non ebbe a lamentar molte perdite presso alle barricate, moltissime per la efferata barbarie di que'soldati, addivenuti peggio che tigri e iene. Intere famiglie sono bruciate nelle lor case, bambini fatti saltare su le baionette, mogli vive strette ai cadaveri de' mariti oscenamente mutilati lasciate morire di puzzo, di fame, di spavento; fanciulle al cospetto de' padri dei fratelli o degli amanti sottomesse a voglie brutali, prigionieri calpestati, accecati, tagliuzzati.

L'animo non regge alla idea di tanta strage. Basta che i posteri sappiano, il sacrifizio essere nulla a petto della straniera dominazione e imparino ad amare la patria e quelli che han sè stessi immolato per amore di lei.

CAPITOLO XXXI.

Non essendo nostro debito riferire minutamente tutto quello che seguì alle cinque giornate di Milano, ne daremo un sommario, onde nulla non manchi a rischiarar l'argomento che abbiamo scelto a trattare.

Il popolo veneziano, pubblicata la legge stataria, dimanda la liberazione di Tommaseo e di Manin; la quale non ottenuta, li caccia di prigione, portandoli a braccia in trionfo. La lettura della Costituzione Viennese rabbonaccia gli spiriti, che presto ripigliano vita per i rigori dell'armata imperiale contro quelli che applaudiscono a Pio IX ed all'Italia. Le finestre dell'imperial palazzo son rotte; e mentre il Patriarca benedice alla folla, i croati la caricano tre volte inerme. Colma la misura, i barbari sono bistrattati e straziati. Ottenuto dal Manin il permesso di ordinare una guardia cittadina, le soscrizioni sommano a migliaia. Lo stemma austriaco è calpestato, e verso le ore quattro della sera Daniele Manin proclama la Repubblica di San Marco.

I Triestini a quella nuova si danno ad una sfrenata allegria, i Vicentini, i Friulani, i Bassanesi, i Padovani a feste clamorose. In Brescia, dopo breve combattimento, gli stranieri capitolano, come in Rovigo, in Treviso, in Belluno. In Verona una furente moltitudine ragunata sotto alle finestre del palagio, dove s'era ricoverato, fuggendo di Milano, il Vice-re Ranieri, applaudisce alle larghezze di Vienna, al risorgimento italiano.

La città di Modena è in fermento, come tutte le altre d'Italia.

Al principe odiato il popolo ingiunge di partire al più presto.

Mancandogli l'appoggio della soldatesca muove per Mantova con la ducal famiglia. Reggio costituisce un governo provvisorio, mentre contemporaneamente Massa si rivolta e Parma ne segue l'esempio.

Intanto giovani volontari da tutte parti accorrono alle frontiere lombarde. È uno spettacolo straordinario.

Padri, mariti, figliuoli, studenti, artigiani, professori, preti e frati partono acclamati e benedetti dalle moltitudini.

Giovanette gentili, a cui il patrio amore punge il petto più che la tema di gravi pericoli, muovono animose. La principessa Cristina di Belgioioso mena seco da Napoli un drappello di giovani regnicoli, il general Durando di Roma la soldatesca pontificia : di Firenze, di Pisa, di Siena, di Livorno, di Milano partono legioni a combattere, cessata la baldoria delle feste, il tripudio delle piazze.

Il dì 23 marzo Re Carlo-Alberto mette fuori il seguente proclama:

« Popoli della Lombardia e della Venezia!

« I destini d'Italia si maturano; sorti più felici arridono agli « intrepidi difensori di conculcati diritti.

« Per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per comu- « nanza di voti, Noi ci associammo primi a quell'unanime am- « mirazione che vi tributa l'Italia.

« Popoli della Lombardia e della Venezia! Le nostre armi che « già si concentravano sulla vostra frontiera quando voi anticipa- « ste la liberazione della gloriosa Milano, vengono ora a porger- « vi nelle ulteriori prove quell'aiuto che il fratello aspetta dal « fratello, dall'amico l'amico.

« Seconderemo i vostri giusti desideri, fidando nell'aiuto di « quel Dio che ha dato all'Italia Pio IX, di quel Dio che con sì « maravigliosi impulsi pose in grado l'Italia di fare da sè.

« E per viemeglio dimostrare con segni esteriori il sentimento « dell'unione italiana, vogliamo che le nostre truppe entrando « nel territorio della Lombardia e della Venezia portino lo scu- « do di Savoia sovrapposto alla bandiera tricolore italiana ».

Dopo tre giorni assume in Alessandria il supremo comando dell'esercito, dividendolo in due corpi di ordinanza, e stipula alcuni capitoli con il governo provvisorio di Milano. Varcato il confine si dichiara comandante in capo l'esercito dell'Indipendenza Italiana, che somma a 72,000 uomini.

Il cinque di aprile Bozzolo era il quartiere generale del Re, Una compagnia di volontari avea preso posizione al passaggio dell'Oglio, disfattone il ponte presso Marcario. Un pugno di piemontesi andato a presidiare una casetta su la via di Mantova, all'imbrunire si spinge innanzi. I cacciatori nemici si avanzano cheti per prenderli alla sprovveduta e li mettono in fuga.

Due giorni dopo, l'esercito muove per Goito a tentare il passo delle cittadelle di Mantova e di Peschiera.

I nemici il giorno 11 sloggiati di Monzambano e di Valeggio, lasciano libero il varco agli italiani, che imbaldanziti della facile resa verso Peschiera volgono le loro mire. Peschiera non cede, come si era previsto; è lasciato il blocco alla piazza, finchè di Piemonte non fosse giunta maggiore artiglieria di assedio.

Una legione volante di modenesi presidia Governolo, importante posizione non lungi di Mantova. Alcuni drappelli nemici infestano le strade, ponendo a sacco ed a ruba i paesi circostanti, ma trecento italiani tentando uno scontro, giunti a Castellaro le comunicazioni di Mantova con Verona e Legnago intercettano. Più tardi dugento si abbattono negli austriaci, gli attaccano istantaneamente e dopo mezz'ora di combattimento li costringono a fuggire.

Mentre fervidamente si combatte su i campi lombardi, le questioni nel Regno di Napoli si vanno avviluppando, chè il ministro Bozzelli condotti allo stremo i concitati animi de'Siciliani inasprisce le passioni politiche de'due paesi per modo che l'avvenire d'Italia è compromesso.

« Le carte diplomatiche di Lord Minto, scrive il Vecchi, (1)
« rivelano a chiare note lo accorgimento e la sapienza politica
« de'governanti in nome di Ferdinando. Il solo atto italiano che
« essi commisero, ma tardo, inopportuno e bugiardo per le sue
« conseguenze, fu la nota del Principe di Cariati, scritta a dì 26
« marzo, coll'intendimento di promuovere una lega politica con
« gli altri stati della penisola; il che alla Sardegna già militante
« e non emutata parve uno scherno; alla Sicilia un insulto e una
« calunnia sparsa da quel governo a suo danno, quasi che l'isola,
« separandosi dall'odioso e versipelle reggimento napolitano, vo-
« lesse separarsi dagli italici affetti. Lo stesso giorno, il mini-
« stro napoletano scriveva al cardinale Antonelli, segretario di
« Stato, per ottenere il permesso di far passare nelle provinee
« pontificie seimila uomini delle sue truppe dirette per la Tosca-
« na. La pessima natura de'consiglieri di Re Ferdinando fa di

(1) *Vecchi* — Storia d'Italia 1848, 49.

« leggieri comprendere lo scopo di tale spedizione. Era mente
« del Bozzelli lo aiutare il gran Duca Leopoldo a tenere in freno
« il partito liberale di quel paese e collegare strettamente al
« proprio governo i due reggimenti della Italia centrale contro la
« temuta influenza della parte Albertista.

« Il tredicesimo di aprile ragunossi il parlamento in Palermo.
« I deputati dissero con accese parole della novella borboniana
« ingiuria e disegnarono pronto ed efficace rimedio; la Italia es-
« sere costituzionale, mantenersi tale anche l'isola; doversi
« istantaneamente pronunciare la caducità di Ferdinando II.° e
« della sua dinastia, stabilire la massima, il nuovo principe dover
« essere italiano di nascita, mentre di tutti lo spedire nel continen-
« te rappresentanti dell'isola collo scopo di formolare la legge co-
« gli altri Stati d'Italia. Il decreto fu unanime, spontaneo e votato
« tra le acclamazioni immense. Esso era espresso in tai termini.

« Il parlamento dichiara:

« 1.° Ferdinando di Borbone e la sua dinastia sono per sempre
« decaduti dal Trono di Sicilia.

« 2.° La Sicilia si reggerà a governo costituzionale e chiamerà
« al Trono un Principe italiano dopo che avrà riformato il suo
« statuto ».

I pari sanzionano il voto de'comuni. Le statue di Ferdinando e di Francesco sono atterrate fra gli urli di una moltitudine ebbra di gioia e di sdegno.

Il ministero napoletano detto del 3 aprile dava opera alla pubblicazione del suo programma politico: il quale voleva ad ogni costo fatta la guerra all'Austria, i colori nazionali per bandiera dello stato, commessari straordinari nelle province, la legge elettorale riformata, i pari scelti dal principe, ma sopra un elenco presentato dagli elettori, la camera con facoltà di svolgere lo statuto.

La guardia nazionale era armata il meglio che si poteva, riformate le amministrazioni e la magistratura. Ma il partito retrivo non si ristava; eccedenze di ogni maniera invadevano le piazze: insulti erano fatti ai ministri dalla famelica turba de' chiedenti, la stampa vestivasi di una tribunizia licenza. La corruzione inoculata a quel popolo da lunghissimo tempo non dovea tardare a portare i suoi frutti.

Fu allestito un corpo di spedizione per i campi italiani ad istanza del conte Rignon ambasciatore piemontese, e del conte Tostetti inviato dal governo provvisorio della Lombardia. Il ministero Troya trionfa finalmente di mille ostacoli frapposti a questa patriottica idea. A condurre l'esercito che si porta a 14,000 uomini cercasi un uomo che dalle regie arti non fosse stato abbindolato o corrotto, e Guglielmo Pepe si trova essere atto a ciò, siccome quegli che reduce allora di Francia è uomo di generoso animo, onesto ed amante d'Italia.

L'esercito muove per gli Abruzzi e per le province romane al di là del Tronto. Una parte della flotta del regno è pure inviata nelle acque di Venezia sotto il comando dell'ammiraglio De-Cosa con le istruzioni regie chiuse in un foglio che innanzi a Venezia avrebbe dovuto aprire.

I reggimenti Ceccopieri e Arciduca Alberto composti di Lombardi ribellatisi ai loro capi austriaci con armi e bagaglio si dirigono verso Milano; e il governo in luogo di servirsi di quella gente che tanto opportuna in que' momenti sarebbe stata, la rimanda a casa. I cinquemila volontari tra lombardi, svizzeri e genovesi mancano di vesti, di vettovaglie, di munizione.

Nel corso di un mese, dalla cacciata degli austriaci di Milano, si dà agio ai nemici di provvedersi di nuovi uomini e di quanto abbisogna per difendere Verona, lasciata la Venezia indifesa, libero il passo per il Lago di Garda, il Friuli scoverto.

La inerzia è finalmente vinta in sul finire di aprile, quando varie scaramucce sono operate dagli avamposti piemontesi e fugato il nemico; si occupa Villafranca, grazioso paese posto sulla pianura fertilissima che dalle colline di Valleggio a quella di Sommacampagna si estende, che dipoi si sarebbe fatto più celebre assai per una pace, da cui tante illazioni, ora tristi, ora liete, doveano trarsi.

Sorgeva il 30 aprile, giorno festivo, ed il re Carlo-Alberto ordinava ai soldati di udire la messa prima d'ingaggiar battaglia. Alle undici comincia un azione campale. La brigata di Piemonte scontratasi con il nemico, lo incalza di collina in collina, quella di Cuneo a diritta la imita. Pastrengo è preso di assalto, e gli austriaci fugati, uccisi o dispersi.

Mentre ne'campi lombardi si combatte in dubbia lance, tali cose avvengono in Roma, le quali, se non fossero possedute dalla storia contemporanea, si terrebbero incredibili. Quel pontefice sommo che poc'anzi avea aperto le porte ferrate delle prigioni per dare la libertà ai condannati politici, a cui la parola di perdono avea meritato plausi e lodi infinite, dichiarando con le sue labbra sacerdotali «Iddio essere con noi» tiene il dì 29 aprile in un concistoro di cardinali, che tolgonsi il titolo di eminentissimi per testificare con sublime ironia la loro origine, un allocuzione, in cui dice di non aver dato altro comando alle truppe pontificie, fuorchè di difendere la integrità e la sicurezza degli Stati della Chiesa.

Il ministero si aduna per dichiarare che sarebbesi subito ritirato, se il principe non avesse apertamente dichiarato la guerra all' Austria. La dimissione è accettata, e gl'intriganti trascinano il debole Pontefice nelle ambagi di una tremenda cospirazione. E quando dopo assai andirivieni, diviso fra il desiderio di rimanere l'idolo delle popolazioni illuse e l' amicizia dell'Austria che lo avrebbe sostenuto in caso di bisogno, si vide astretto di farlo, scrisse di proprio pugno a Cavaignac, presidente della repubblica francese d'inviargli soldati a difenderlo.

Intanto correva voce per tutta Italia dell'inutile tentativo fatto sopra Peschiera, del nessun pro della vittoria di Pastrengo, e della inazione in che si tenea l'esercito. Però il re comanda che di Sommacampagna si eseguisse una ricognizione offensiva sotto Verona, che è la piazza più importante tenuta dall'Austria in Italia. Avvertito il nemico, fatti i provvedimenti necessarî per una ostinata difesa, molto sangue è sparso invano.

Spuntava un giorno nefasto per Italia, il giorno 15 maggio, che segnerà agli avvenire un epoca d'infamia e di tradimento per la Borbonica genia, a cui non andando a verso la libertà de'popoli, ogni opera malvagia vien fatto tentare per compiere il triste disegno. Napoli addiviene un campo di sangue, di oscenità, di vendetta; ed il Sire, in quell'ora solenne in cui punge desio della patria lontana al nuovo peregrino, inginocchiato, al tocco della campana, mormora una preghiera a Dio, quando la città vinta è oppressa dal dolore di vedersi ricondotta alla schiavitù secolare.

Disordini, repressi in breve ora, avvenivano nelle province, la legge marziale e la Stataria desolavano la città di Vienna con la più sanguinosa reazione, da tutte le città dell'impero erano dirette ad Insbruck proteste della gente devota, che il loro omaggio significavano alla corte imperiale. Le agitazioni si levavano di bel nuovo, l'aspetto della capitale diveniva minaccioso; le strade rotte e barricate, la campana di San Stefano suonata a stormo, l'artiglieria apparecchiata, la guarnigione in ordine di battaglia.

Il popolo vinceva. I paesi vicino al Trento insorgono; su quel di Gratz una batteria inviata a Verona è fatta retrocedere; il ministro Pillersdorff dichiara non potersi salvare la monarchia senza richiamare l'esercito d'Italia.

In questa altri 16,000 uomini partiti dal Tirolo, priachè questi fatti avvenissero, vanno al soccorso del generale Radetzky, che impaurisce il Durando deciso di riparare a Venezia. Ma bentosto saputo, l'oste nemica essere stata battuta a Sanguinetto dai piemontesi, scrive al re dello attacco imminente che avrebbe sostenuto, della gagliardia delle sue truppe, del buono spirito che in tutti regna, e che tenuto conto delle munizioni di guerra e di bocca per otto giorni avrebbe potuto opporre una viva resistenza.

Un accanito combattimento è sostenuto su i monti Berici presso a Vicenza, dove l'italiano valore è confermato da fatti arditi di coraggio. La città resiste, finchè le forze bastano; ma alle sei del mattino del giorno 11 nella casa Balbi, il vinto e il vincitore sottoscrivono un contratto; in cui è fermato che gl'italiani uscissero dalla città con tutti gli onori militari per potersi oltre il Po ridurre.

Caduta quella città importante, Radetzky riceve un altro messo di Vienna, che lo avvisa di rimanere in Italia, avendo il governo infrenato la rivolta. Con quali false promesse tutti sel sanno. Però una parte delle sue truppe dirige a Padova, un altra a Treviso ed un altra lascia a guardia di Verona.

Le regie truppe che lentamente verso Verona s' avviavano, la inutile rivista fatta da Carlo-Alberto in Villafranca, la pioggia abbondante che rompendo le strade impediva alle artiglierie di passare, furono cagione di quel disastro. Ed al re, tragittando la

via che da Villafranca conduce ad Alpo venne saputo la disfatta toccata e la capitolazione di Vicenza.

Trasandando altri fatti d'arme, che la digressione farebbero soverchiante, non possiamo tacere, come a dì 13 giugno si pattuisse una convenzione tra il governo provvisorio di Milano e quello del re, in cui si stabiliva l'unione tra il Piemonte e la Lombardia; come in Genova, sapute le controversie surte in parlamento riguardo al modo ed alle condizioni della unione, tra per il pericolo delle fraterne discordie e per il desiderio della forza e della concordia tra gl'italiani si chiedesse di accettarsi il disegno, siccome venia presentato; e come il consiglio unanimemente decretasse che i sindaci rassegnassero alla camera esser voto dei Liguri, la unione della Lombardia al Piemonte fosse stretta di presente, in quella guisa medesima che il ministero la proponeva.

Dopo l'atto del parlamento Carlo-Alberto dal quartiere generale di Roverbella emanava il seguente decreto:

« La immediata unione della Lombardia e delle province di « Padova, di Vicenza, di Treviso e di Rovigo, quale fu votata da « questa popolazione, è accettata. La Lombardia e le dette pro- « vince formano cogli Stati Sardi e cogli altri già uniti un solo « regno. Col mezzo del suffragio universale sarà convocata una « comune assemblea costituente, la quale discuta e stabilisca le « basi e le forme di una nuova monarchia costituzionale colla « dinastia di Savoia, secondo l'ordine di successione stabilito « dalla legge salica, in conformità del voto emesso dai Veneti « e dal popolo Lombardo, colla legge del 12 maggio prossimo « passato del governo provvisorio di Lombardia. La formola del « voto sovra espresso contiene l'unico mandato della costituente « e determina i limiti del suo potere ».

In questo periodo di tempo il consiglio aulico di Vienna era costretto dal comitato di pubblica sicurezza a consegnare alle milizie civili sei batterie di cannoni da collocarsi su le porte della città a minaccia delle truppe imperiali, se volessero all'autorità del popolo resistere. Il ministero addatosi che i possedimenti d'Italia sfuggivano dagli artigli dell'aquila grifagna, sperando negl'intrighi e nel tempo e nella stanchezza de'popoli, spediva il diplomatico Schnitzer-Meerau al presidente del governo cen-

trale di Lombardia, onde con lui trattasse intorno ad accordi di pace. I patti di Vienna erano questi: ricognizione della indipendenza assoluta della Lombardia e la sua separazione dalla monarchia austriaca; accettazione per parte de' Lombardi di una parte proporzionata del debito austriaco; un trattato che favorisse il commercio dell'impero; una indennità per le proprietà personali de' membri della famiglia imperiale e de' danni recati ad alcune di esse per cagione degli avvenimenti: un armistizio su tali basi. Le proposizioni sono rifiutate e ragionevolmente, perchè se i reggitori della Lombardia ed i membri del Parlamento avessero abbandonato la infelice Venezia ad un principe della casa di Asburgo, si sarebbe lasciato in eterno un addentellato alle vecchie pretese, tanto più che non una pace, sibbene una tregua maliziosamente s' imprometteva.

Palma-Nova, fortezza fatta costruire dai Veneziani nel XVI secolo per tener fronte all' Austria fatta signora della contea di Gorizia, è aperta agli austriaci senza breccia.

Molte migliaia di soldati per le diverse capitolazioni si erano ritratte dal campo. Da un lato gl' intrighi, dall'altro la viltà di animo di parecchi, molte centurie di modenesi faceano disertare, malgrado le vive rimostranze de' capi. Il decimo reggimento dell' arme napoletana che il giorno 12, 29 e 30 maggio avea valorosamente pugnato a san Silvestro, a Montanara, a Curtatone, alle Grazie, a Goito, il che prova, come i napoletani ben guidati nelle battaglie non sono da meno che gli altri italiani, è richiamato da re Ferdinando di esecrata memoria con l' ordine al colonnello Rodriguez « di far tosto rientrare le truppe: e a tutti quelli che non retrocedessero, sarebbero stati confiscati i beni e preso in ostaggio il capo della famiglia ». Il capitano Paternò disuggellato il plico diretto al colonnello, fatta nota la regia volontà alle schiere, con pochi fugge. I soldati eran prodi, corrotti gli uffiziali e codardi; fra i quali non sono da collocare il detto colonnello Rodriguez, il maggiore Spiligato ed il maggiore Olivo, spedito da Carlo-Alberto in Venezia con una missione al general Pepe.

Quando questo reggimento partiva di Goito la sera del 29 lasciava questo addio ai combattenti italiani:

« Compagni ne' disagi e ne' pericoli, noi abbiam partecipato « all'onore delle vostre vittorie. Legati da sì sacrosanti nodi, « sanzionati dal battesimo del fuoco, voi soli potete sentire in« teresse della nostra posizione.

« Addio, fratelli piemontesi! addio, toscani! Non abbiate « trista ricordanza de'soldati del 10° napoletano ».

Conchiudiamo questo capitolo con le parole del Vecchi che ce ne ha fornito le notizie, onde il mondo veda quanti errori sieno congiunti a tanto coraggio.

« Le milizie toscane, dopo la disfatta patita sulle pianure di « Mantova, venivano spedite a Brescia con lo intendimento di « riordinarle. La magnanima città offerse loro le delizie di Ca« pua. Le belle prove di coraggio e di ardire laudate a cielo; la « squisita gentilezza de'modi ammirata; ogni cura per esse. Qual « sopra ciò, le donne prese colà da un sentimento inesprimibile « che i casi d'Italia ispiravano; il quale signoreggiando la istin« tiva debolezza dell'animo, il riscuotono con quelle smanie af« fannose, combattute, abbandonate e dolcissime che si addi« mandano amore, avvincolarono siffattamente i loro ospiti a « rendere impossibile l'ordinamento degli scampati in Curtatone « ed in Montanara. Le discussioni, la indisciplina, le querele, « i disordini furono giornalieri; e fu d'uopo al generale De « Laugier rilasciare congedi, attestati, fogli di via ai militi dei « battaglioni civili, presso che tutti vogliosi di tornare alle loro « case. Con lui non rimasero che 2547 uomini appartenenti nella « massima parte ai fanti di ordinanza.

« Così, nell'atto che più ingrossavano i nemici nostri, più e più « assottigliavansi le file de'difensori d'Italia. E un popolo di « due milioni profittò di una gloriosa sconfitta per richiamare « il proprio volontario contingente dal campo. Gli è che i tosca« ni usi a catena dorata ed alle fanciullesche insidie di un gover« no che ha sempre celato il suo veleno tra i papaveri e i fiori, « parvero grandi nel ridestarsi a vita nuova. Ma nati per l'arte e « da lei quotidianamente educati, alieni da severe abitudini, si « diedero con facilità in balia della entusiasmo, cantarono osan« na al Dio delle libere genti, perchè gli facea degni di quelle « rigeneratrici emozioni che le anime però non rigenerarono al

« punto da renderle operose di sacrifizi lunghi e possenti. Indi-
« vidualmente soltanto si palesarono acconci ad alta impresa, ad
« una lotta ostinata, e per essi non v'ha elogio che basti. La
« moltitudine fu garrula, senza forti affetti, senza quella fede
« profonda che le guerre nazionali sostiene e vince. Molti evira-
« ti uomini, per cattivezza e ignobilità di carattere; moltissimi,
« perchè i tempi mutati vietavano loro di più vezzosamente im-
« bestiarsi in iscioperate pratiche di amore, beffeggiarono la no-
« bile idea di combattere per la indipendenza della patria; altri
« disse essersi fatto abbastanza e i disagi di guerra degni delle
« genti assoldate e non de'civili; altri ancora s'impaltonarono in
« dibattimenti politici, in inimicizie di partito ed obbliarono che
« l'Austria con il suo esercito non si avea altro ostacolo per far
« chete le loro discussioni all'infuori dei piemontesi uniti a po-
« chi lombardi, parmegiani e modenesi; in iscarso numero quel-
« li che, non sordi al richiamo d'Italia, concorrevano a togliere
« la loro parte alle glorie della difesa di Venezia.

« Se a tutti incombeva strettamente il debito di far guerra
« spietata, non rallentata mai, ai nemici del nome italiano, gli
« sforzi del popolo doveano essere maggiori nella Lombardia e
« nella Venezia, terra più che tutt'altra oltraggiata, oppressa,
« derisa dallo invasore.

« Quei governi avrebbero dovuto, o chiamare colle armi tutta
« la gioventù, siccome senza posa consigliava il Mazzini, e affi-
« dandola alla energia di buoni capi i quali le facessero conti-
« nuo suonare all'orecchio la santa parola dell'onor proprio, cac-
« ciarla subito dopo la rivoluzione su i monti del Tirolo e sulla
« parte superiore del Veneto per scorrervi la campagna, turbare
« i sonni al nemico, sterminarvi i corpi staccati, e approvigionar-
« si ne'luoghi stessi che perlustrava; oppure, mandare i suoi
« coscritti in vari depositi determinati, onde rafforzare le file
« piemontesi discemate dalle battaglie. Essi al contrario parlando
« sempre di unioni e di fusioni, vollero essere sempre più
« separati ed avere un corpo di esercito distinto sin pel colore
« della divisa.

« La Venezia fornì pochi soldati; ebbe invece la vergogna nel
« bel principio di chiederli di fuori, evocandoli da tutti i canti

« d'Italia per sua difesa. La Lombardia tenne quasi sempre in
« non cale i volontari del Tirolo e si fè lieta di ordinare truppe
« regolari, spendendo enormemente e nulla ottenendo. Il Pie-
« monte poteva improvvisare ottimi soldati, perchè il paese è
« educato da lunghi secoli alla guerra; e se non da grandi uomi-
« ni e a grandi fini dall'autorità di buone e rispettate leggi pie-
« gato all'obbedienza e al dovere. Altrove gli era ben diverso il
« caso. La coscrizione fatta per lo straniero rendeva esoso ai
« lombardi il provvedimento, e niuna cosa più detestata di que-
« sta; pochi quelli di una classe elevata che consentissero fa-
« sciare i fianchi di giallo e di nero; od anche superato un tanto
« ribrezzo, scarsissimo il numero de'saliti a grado superiore nel-
« lo esercito imperiale. In tali emergenze con quai mezzi il go-
« verno provviscrio avrebbe potuto aspirare al vanto di regolare
« un corpo di armati di sua fattura e colore?... Mal consigliato
« aprì i ruoli della milizia, compose reggimenti di fanti, di ca-
« valli, d'artiglieri e d'ingegneri, profuse milioni e non ebbe un
« soldato. Chiese al governo limitrofo ufficiali istruttori; e gli
« furono mandati il capitano Pettinengo, dotto ufficiale, per la
« artiglieria; il colonnello Dosio per la fanteria; il capitano Por-
« queddu per la cavalleria; il capitano Cadorna per gl'ingegne-
« ri; con essi gli allievi di Racconigi figliuoli di truppa, aventi il
« grado di caporali e di sergenti. Questi ultimi si ebbero dal go-
« verno provvisorio diplomi di ufficiali insieme colla farragine
« dei rifiutati dallo esercito piemontese e di uno sciame di sol-
« lecitatori venuti in Milano da tutte contrade per avere spalline
« e salario. Alcuni cittadini che più aveano tributato doni alla
« patria, o rischiato la propria vita ne' combattimenti del marzo
« uomini di cuore, ma senza capacità militare tolsero il difficile
« assunto di condurre i nuovi assoldati al bivio tremendo del
« vincere o del morire.

« Si videro cantanti, ballerini, suonatori d'orchestra per la
« chiusura de' teatri in riposo chiedere ed ottenere distintivi di
« capitani, di maggiori. di colonnelli. So bene, che nel 1792 la
« Francia erasi trovata nelle circostanze medesime e che nelle
« foreste dell' Argonna, le moderne Termopili, una truppa di vo-
« lontari di ogni ordine fugò e vinse l'esercito regolare prussia-

« no. Ma, capi di quegli armati erano Dumouriez, Thouvenot,
« Kellermann, Miranda, Beurnoville, Miaczinski, Dubouquet,
« Chasot, ufficiali periti nelle teorie della guerra e capaci di af-
« frontare con disperata fortuna le imprese più audaci e rischio-
« se. I subordinati erano tal gente che credeva nelle sue forze
« e sapea ubbidire a ogni cenno; ed ove non moriva di fraterna
« palla sul campo; imperciocchè l'assemblea legislatrice nell'at-
« to che impediva a suo modo agl'interni nemici di più cospirare
« contro la libertà del paese decretava la pena di morte contro
« chiunque disertasse dalle file de'combattenti o disegnasse di
« rendere una piazza assediata. I nostri parlavano tutti di libertà,
« scambiando la onorata parola con atti di licenza e di spavalde
« millanterie. Usciti appena di Milano, veduti molti ufficiali irse-
« ne in carrozza, i soldati fecero requisizioni di carri per deporvi
« zaino e moschetto. Dovunque passavano, esigevano la via
« giuncata di fiori, le finestre tappezzate di stoffe dai colori na-
« zionali e il suono dalle campane a festa. Gli ufficiali, inesperti
« e nulli, o resi impotenti dalla comune rilassatezza, non sa-
« pevano troncar la via agli eccessi colla persuasione e colle leggi
« di disciplina. Si avea per sistema che i soldati di un libero paese
« non dovessero essere duramente puniti ne' lor mancamenti;
« e quando gravi, volesse meglio rimandarli a casa, di quello
« che colla pena far nota al paese e ai nemici la mala condotta
« delle nostre truppe. Le guidava al campo il generale Raffaello
« Poerio, esule di Napoli sin dal 21 e colonnello di molta fa-
« ma al servigio di Francia in Africa. Lo effettivo della divisio-
« ne era di nove e più mila uomini, destinati a difendere la
« linea dell' Oglio. Altri dodici battaglioni vennero di Lombar-
« dia per formare la seconda divisione di riserva dello esercito
« regio; in ognuno erano trecento piemontesi; tratti dalle anti-
« che classi, ammogliati tutti e disusati alle armi, questi, rife-
« risce il Bava, protestarono che non avrebbero combattuto, se
« non quando fossero stati ammaestrati e vestiti, per non venire
« dal nemico tenuti in conto di rivoltosi ed esposti quindi al
« pericolo della fucilazione.

« Con aiuti siffatti, lo esercito italiano in faccia al nemico —
« detrattone il forte numero de' malati di febbre, de' feriti, de' di-

« sertori nelle proprie case, de' buoni a nulla — potea calcolarsi
« ai primi dì del luglio a 65,000 uomini con 120 pezzi di artiglie-
« ria; e questi ridotti in tale disordine per la nessuna polizia
« del campo e pel dannoso sistema di militare giustizia a partire
« e a tornare a proprio talento, ad entrare e ad escire dagli ospe-
« dali senza il conveniente polizzino sanitario e ad andarsene di
« propria mente in Brescia, ove quella popolázione sì affettuosa-
« mente accoglievali sino a nudrirli, vestirli e pagarli come mae-
« stri di scherma e di evoluzioni alla guardia nazionale, o come
« operai in lavori agricoli e rurali. Intanto i fogli pubblici strepi-
« tavano per la inazione del quartier generale. Una deputazione
« lombarda insisteva presso il re, onde l'ordinanza marciasse in-
« nanzi; aggiungendo, che il partito della repubblica avrebbe
« prevaluto sul costituzionale monarchico, ove non si acquetas-
« sero le nazionali esigenze a furia di vittoriosi successi. Altri
« dicevano — e il pubblicavano — il re traditore; torme di vili,
« d'inetti, di avversi alla causa i suoi ufficiali e soldati.

« E il re che leggeva cotali turpitudini, se ne accorava e chie-
« deva a'suoi il mezzo efficace per escire di tanta ambage e con-
« tentar tutti. Carlo-Alberto era debole ed incapace a far tacer
« la calunnia, a disciplinare un esercito, a maneggiare memo-
« rande fazioni di guerra; egli non avea che l'eroico coraggio in-
« dividuale della sua razza, e si teneva nel campo come esempio
« di fede nella giustizia della nostra causa; come confutazione
« vivente agli oltraggi prodigatigli da chi avea in mano la penna,
« non lo archibugio e la spada.

« Il torto del principe era quello di non aver mai saputo co-
« gliere profitto dalla vittoria; e i reputati falli aveano perduto
« la Venezia e lui costretto, con esercito non bene ordinato, a
« difesa....

« ... E Vienna profittava dell'anarchia governativa di Napoli,
« della peccaminosa debolezza del principe di Roma per tentare
« un colpo decisivo, il quale valesse a riconquistare d'un tratto
« le belle e ricche province che la rivoluzione avea ritolto alla
« monarchia e che la spada di Carlo-Alberto le contrastava.
« Laonde un giorno quattro del mese il consiglio risolveva d'in-
« viare immediatamente 60,000 uomini al maresciallo e ordina-

« va ai vari comandi generali di far marciare alla volta d'Italia
« tutte le truppe che non fossero strettamente necessarie al ser-
« vizio di guarnigione. Già sotto il titolo di cacciatori volontari
« viennesi eransi fatti partire gli studenti e gli operai che avea-
« no difeso le barricate del marzo e del maggio; e il governo
« abilissimo e pervicace nelle sue mire reazionarie traendo
« profitto della buona fede del popolo, avealo disarmato e
« riconquistata la sua autorità ».

In questo punto si presenta a re Carlo Alberto Giuseppe Garibaldi. Quanto egli giungesse a proposito è inutile ripetere dopo quello che abbiamo narrato. Averlo respinto fu grave sventura; chè immensi vantaggi avrebbe potuto quel prode arrecare alla causa della libertà. Allorchè errori madornali sono commessi da ministri o da re, la pena è pagata da' popoli. Solenne ingiustizia, se si riflette doversi pagare lo scotto da'mancatori, inesplicabile fatto, quando si pon mente tutti trovarsi solidali innanzi alla espiazione comune. Ma quell'uomo respinto dai grandi, innanzi ai quali non piegò giammai la fronte altera, recherà nel popolo il suo elemento di vita. Come egli vi riuscisse diremo di presente, e la lunghezza di questo capitolo, comunque importante, sarà compensata dalla varietà e dall'interesse dell'altro.

CAPITOLO XXXII.

Milano posta in un piano alla sinistra dell'Olona, è una delle più vaste, e più popolose città d'Italia con una circonferenza di 10 chilometri, circondata di bastioni e di mura con undici porte. Non ricca di monumenti antichi, i nuovi la fanno grande e bellissima. Il Duomo tutto di marmo bianco dopo s. Pietro di Roma, è la più vasta chiesa che abbia l'Italia.

Le 106 guglie, che la sormontano, le quattrocentocinquanta statue che ne adorano la facciata ed i fianchi, sorprendono il riguardante per l'arditezza e la singolarità del concetto: e l'interiore ispira un religioso silenzio tra per la deficienza di ornati, per la sveltezza della volta sostenuta da cinquantadue pilastri in forma di colonna e per gli effetti di chiaroscuro rimarchevoli.

Nella chiesa di sant'Ambrogio più antica della cattedrale istessa erano coronati i re d'Italia.

L'ospedale maggiore può contenere fino a quattromila ammalati; l'anfiteatro più di trentamila spettatori ed il Teatro massimo non è a nessun altro secondo.

Questa città è uno de'più inportanti centri di commercio, perocchè grano, riso, seta e formaggio vi è portato d'ogni parte.

In antico fu patria del poeta Cecilio e di Valerio massimo; ai nostri tempi dette i natali al Cavalieri, al Beccaria, al Verri, all'Agnesi, al Manzoni. Fondata da Bellovèse verso l'anno 587 avanti Gesù Cristo in breve ora divenne la capitale degl'Insubri.

Modena e Mantova ne diminuirono l'importanza quando i romani occuparono il paese l'anno 195 avanti G. C. ma al secondo secolo riprese il primato Massimiano ne fece la sua dimora nel terzo, mentre l'anno 313 Costantino di là emanava il celebre editto a pro de'Cristiani.

Essendo Pavia la prima città sotto i Lombardi, Milano tenea il secondo luogo, ma distrutta quella da Carlo Magno, ritornò questa nel suo rango primiero.

Sotto il dominio della casa di Franconia si liberò della oppressione de'suoi signori e de'vescovi, costituendosi quasi a repubblica indipendente.

Sotto gli Hohenstauffen fu centro della residenza italiana contro gli Alemanni divenuta la città guelfa per eccellenza. Nel 1153 Lodi, Como ed altre città vicine si assoggettava; nel 1162 Federico I la distruggeva dalle fondamenta, ma dal 1172 risorgeva a poco a poco, e postasi innanzi alla lega lombarda era vittoriosa in Legnano l'anno 1176 e dettava la pace di Costanza. Fu governata dalla regia famiglia della Torre che tosto cedette il luogo a quella de'Visconti.

L'occuparono i francesi nel 1499 e nel 1796. L'anno 1800 la vide capitale della repubblica cisalpina, il 1805 del regno d'Italia.

Nel 1814 fu sommessa all'Austria, ma da quell'istante nessun mezzo lasciò intentato per riscuotere il giogo pesante. L'insurrezione del 1848 vi cominciava con sanguinose collisoni tra il popolo e la forza straniera; il giorno 22 febb. era posta in istato d'assedio, il 17 marzo O'Donnel vi rimanea governatore interino, in luogo dell'arciduca Ranieri, il 18 una rivolta vi scoppiava terribile, generale. Radetzki ridotto nella cittadella e poi costretto ad uscire, l'esercito piemontese l'occupava immantinenti.

In questa città gloriosa penendo il piede Giuseppe Garibaldi è portato in trionfo dalla moltitudine al palazzo del governo provvisorio, essendo egli colà conosciuto, come altrove, per i fatti di America, quando che Firenze gli avea votata una spada di onore, temprata nelle lacrime degli schiavi.

Dal comitato di sicurezza pubblica gli è immantinenti conferito il potere di assoldare volontari che in poca d'ora sommano a tre o quattro mila.

D'accordo con il governo provvisorio, non volendosi tenere nella inazione che tanto gli pesa, fa disegno di muovere per Bergamo, a fine di distrarre gli austriaci. Ma il successo della campagna era posto in forse dall'indeciso carattere del re.

L'armata italiana, che a forza di bravura avea guadagnato ad una ad una tutte le posizioni del nemico sino all'Adige, disseminata in un terreno esteso di 300 chilometri era portata a tale di doversi battere con un esercito di 60,000 uomini; chè Radetzki aspettando aspettando, avea avuto il tempo, come accennammo innanzi, di ricevere una milizia fresca e però ripigliando l'offen-

siva, piombare su i piemontesi privi del soccorso degli altri corpi lontani.

A Custozza ed a Villafranca ventiquattr' ore durò il combattimento; in cui gl' italiani mancarono di munizioni e di vettovaglie; mentre i tedeschi, uscendo di Verona, riempivano le file decimate.

Lo scoramento sì naturale a coloro che nell' impeto dell' entusiasmo tentano imprese audaci s' impadroniva de' soldati e dei capitani, allorchè Garibaldi insignito del titolo di Generale giungeva a Bergamo.

Della qual cosa colpito dolorosamente, visto essere colà inutile la sua presenza ripiega a Milano nello scopo, se fosse possibile, di difendere quella città. E mentre cerca di porre in atto il suo proposito, l' esercito italiano si sconcerta per modo, che tutto si dissolve come un cadavere. Il re, a cui la idea di difendere Milano era venuta in mente, non potè raccogliere tanti uomini quanti bastassero ad impedire a Radetzki di tenere la medesima direzione. Disputate appena le linee strategiche e le importanti città il giorno 4 agosto rientrava in Milano trascinando a stento trenta in quarantamila uomini rotti della lunga via, oppressi della fatiga, mancanti di pane.

La capitolazione di questa città non si fa lungamente aspettare: perocchè ad onta del coraggio personale appalesato dal re in quel rincontro, Milano acconsente di aprire le porte al terribile generale che negli anni più verdi non avrebbe potuto maggiore energia mostrare che in quella età decrepita.

In tal rincontro la proclamazione che noi trascriviamo fu messa fuori dal governo provvisorio.

« L' entusiasmo incomparabile con cui questa popolazione ha
« protestato questa mattina contro la capitolazione consentita
« dal re, è stato degno degli eroi delle cinque giornate. L'onore
« è salvo, ma le cose sono di già arrivate a un tal punto che noi
« siamo ridotti di covrire ancora una volta d' un velo di duolo la
« bandiera tricolore, ad abbassare tristamente la testa davanti
« alla sorte, gridando noi ancora: *è troppo tardi!* Cittadini, in
« mezzo alla disorganizzazione delle amministrazioni, della fuga
« degl'impiegati, i soli sottoscritti sono restati a compiere l' uf-

« fizio doloroso di dirigervi le parole supreme a nome della
« patria.

« Cittadini! il cuore ci sanguina annunziandovi la seguente
« capitolazione.

« 1.° La città è risparmiata;

« 2.° S. E. il maresciallo promette, in ciò che dipende da lui, di
« avere, per rapporto al passato, tutti i riguardi che esige l'equità;

« 3.° Il movimento dell'armata sarda si farà in due giorni di
« tappa, come è stato convenuto tra i generali;

« 4.° S. E. accorda a tutti coloro che vorranno uscire dalla città
« la libera uscita per la via di Magenta, fino a dimani alle ore 8
« della sera;

« 5.° Per compenso, il maresciallo dimanda l'occupazione
« militare della porta romana, siccome l'entrata e l'occupa-
« zione della città per mezzogiorno;

« 6.° Il trasporto degli ammalati e de'feriti avrà luogo durante
« i due giorni di tappa;

« 7.° Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere ratifi-
« cate da sua Maestà Sarda;

« 8.° S. E. il maresciallo dimanda la liberazione immediata di
« tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che si trovano
« a Milano.

Alla prima tenea dietro una seconda proclamazione che pur di buon grado riportiamo.

« Voi vedeste che si promette di risparmiar la vita, l'onore,
« la fortuna de'cittadini. Piaccia a Dio che la promessa non sia
« menzogniera!

« Ma voi, giovani robusti, voi che tutti, quanti siete, potete
« ancora portare un fucile e durar la fatiga di una marcia, do-
« vete fare una protesta solenne in favore della Lombardia.

« No: la patria non perisce con le muraglie! no: la patria
« italiana non soccombe sotto la forza brutale che s'intitola
« dritto! Emigriamo tutti con le nostre armi.

« Al seguito di quest'armata piemontese e ligure che si allon-
« tana tristamente da un paese che ella avea giurato di aiutare
« ad affrancarsi, ritiriamoci sulla terra dell'esilio, che sarà per
« noi la patria, poichè ella sarà italiana.

« L' Europa resterà colpita di questa risoluzione energica; poi « in un medesimo pensiero, in una medesima speranza, noi ter« remo alta e ferma la bandiera che abbiamo inalberata sulle « barricate, non cessando di protestare contro una dominazione « violenta e serbandone la confidenza, che un giorno verrà in cui « noi inalbereremo di nuovo i tre colori sopra le torri della no« stra città!

« Che alle ore sei della sera tutti quelli che sono nella inten« zione di emigrare si trovino riuniti su la piazza d' armi, muniti « de' loro fucili e animati di questo coraggio che si attinge nelle « grandi pruove. Il re abbandonerà ultimo questa città. Noi sa« remo con voi e facendo i nostri ultimi addio a questa torra a« mata, noi grideremo: *Viva l' Italia libera ed indipendente.*

Una turba tumultuante grida: morte a Carlo Alberto! Morte al re traditore! Al palazzo Greppi! e si dirige alla dimora del re. Quanti s' incontrano per via con divisa piemontese sono insultati, ingiuriati, battuti: le carozze del re capovolte, frugate, scassinate: le guardie cittadine disperse o unite alla calca. Le scale del palazzo ingombre sono vuotate per il coraggio di pochi carabinieri che respingono l' orda fremente.

Un oratore di piazza, fatto più grosso il torrente, chiede che il re si presenti; questi, aperte le imposte, impavido si mostra alla turba che gli grida il crucifige, nè si ritira all' arrivo di molti proiettili ed all' avvanzare delle invettive plebee.

Il cennato oratore fatto ancora più ardito levando una voce stentorea, si fa pubblico accusatore del re soldato; e conta la fuga dell'anno 21, la prigione, le morti, gli esilî, le confische de'beni comandati da lui dodici anni più tardi; i sospetti di tradimento traduce siccome fatti, ed alla ciurmaglia che lo circonda consiglia atrocità e ribalderie. Nuove e ripetute grida contro Carlo-Alberto risuonano: terribili minacce ed ingiurie si aggiungono alle prime. O guerra, o morte, s' ode intronar da per tutto. E il duca di Genova rispondeva che egli si sarebbe posto innanzi a loro per vincere, o morire. La folla applaudisce, ed il re conferma per iscritto la proposta di guerra con queste parole che son messe a stampa e pubblicate. « Il modo energico col quale la intera po« polazione si pronuncia contro qualsiasi idea di transazione col

« nemico mi ha determinato di continuare nella lotta, per quan-
« to le circostanze sembrino avverse. Io rimango fra di voi coi
« miei figli.

CARLO-ALBERTO.

Ma il Municipio a tale novella di guerra impensierito, chè quelli, ai quali tanto coraggio si legge su i volti nell' ora dell' entusiasmo, si sarebbero appiattati alla presenza del pericolo, il giorno cinque del mese di agosto invia una deputazione a Radetzki, pregandolo di rifermare i patti, ed il re, campato dalla moltitudine che avrebbe voluto farlo restar vittima sotto la ruina della casa, in quel giorno istesso mette il piede fuori la capitale Lombarda.

Le regie truppe, varcato il Ticino, si accantonano sul suolo natio accolte ed abbracciate dai conterranei con palpito affettuoso, misto al dolore della toccata sconfitta. Re Carlo-Alberto, stabilito in Vigevano il quartier generale, queste parole indirizza ai popoli suoi.

« L' indipendenza della terra natale mi spinse alla guerra con-
« tro il nostro nemico. Secondato dal valore della mia armata,
« la vittoria sorrise da prima alle nostre armi. Nè io, nè i miei
« figli abbiamo retroceduto al pericolo. La santità della causa
« raddoppiava il nostro coraggio.

« Il sorriso della vittoria fu breve; il nemico ingrossato, il mio
« esercito quasi solo a combattere ; la mancanza de' viveri ci co-
« strinse ad abbandonare le posizioni per noi conquistate, le ter-
« re già fatte libere dalle armi italiane.

« Coll' esercito io mi era ritirato alla difesa di Milano ; ma
« stanco dalle lunghe fatighe, non poteva questo resistere ad una
« nuova battaglia campale, perchè anche la forza del prode sol-
« dato ha i suoi limiti.

« L' interna difesa della città non potea sostenersi. Mancava-
« no denari, mancavano sufficienti munizioni di guerra e di bocca.

« Il petto de' cittadini avrebbe forse potuto per alcuni giorni
« resistere, ma per seppellirci sotto le ruine, non per vincere il
« nostro nemico.

« Una convenzione fu da me iniziata ; dai milanesi medesimi
« fu proseguita, fu sottoscritta.

« Non ignoro le accuse, colle quali si vorrebbe da alcuni mac-
« chiare il mio nome; ma Dio e la mia coscienza sono testimoni
« della integrità delle mie operazioni. Abbandono alla storia im-
« parziale il giudicarne.

« Una tregua di sei settimane fu stabilita per ora col nemico,
« e avremo nell' intervallo condizioni onorate di pace, o ritorne-
« remo un' altra volta a combattere.

« I palpiti del mio cuore furono sempre per la indipendenza
« italiana ; ma Italia non ha ancor fatto conoscere al mondo che
« può fare da sè.

« Popoli del regno ! Mostratevi forti in una prima sventura.
« Mettete a calcolo le libere istituzioni che sorgono nuove tra
« voi. Se, conosciuti i bisogni de' popoli, io primo le ho conce-
« dute, io saprò in ogni tempo fedelmente osservarle. Ricordo gli
« evviva co' quali avete salutato il mio nome ; essi risuonarono
« ancora al mio orecchio nel fragore della battaglia. Confidate
« tranquilli nel vostro re. La causa della indipendenza italiana
« non è ancora perduta.

« Dato a Vigevano 10 agosto 1848 — Carlo Alberto ».

Terminato il primo periodo della guerra dell' indipendenza italiana, il generale Salasco, segnato un armistizio il 9 del mese di agosto, non permise che il Piemonte fosse invaso dall'armata austriaca che tenea dietro a quella del re.

Il trattato di armistizio stipulato per soli quaranta giorni e prolungato di poi indefinitamente, era concepito in questi termini.

« I. La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà il confine
« istesso degli stati rispettivi.

« II. Le fortezze di Peschiera, Rocca d' Anfo e di Osoppo
« verranno sgombere dalle truppe sarde e alleate, e consegnate
« alle truppe di S. M. imperiale. La consegna di ciascuna di co-
« teste piazze avrà luogo tre giorni dopo il dichiaramento della
« presente convenzione. Verrà restituito tutto il materiale di do-
« tazione di quelle piazze di ragione dell' Austria. Le truppe che
« escono, trarranno seco tutto il loro materiale, armi, munizioni
« e vestiario da esse introdottovi e rientreranno per tappe rego-
« lari e per la via più breve negli stati di S. M. Sarda.

« III. Gli stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza,
« colla cerchia di territorio ad essa spettante nella sua qualità
« di piazza di guerra, saranno sgomberate dalle truppe di S. M.
« il re di Sardegna tre giorni dopo la notificazione della presente.

« IV. Cotesto trattato comprenderà del pari la città di Ve-
« nezia e la terraferma del Veneto. Le forze militari sarde di
« terra e di mare abbandoneranno la città, i forti ed i porti di
« quella piazza per rientrare negli stati sardi. Le truppe di terra
« potranno effettuare la loro ritirata per la via di terraferma e
« per tappe lungo uno stradale da convenirsi.

« V. Le persone e le proprietà ne' luoghi precitati sono messe
« sotto la protezione del governo imperiale.

« VI. Cotesto armistizio durerà sei settimane per dar seguito
« a' negoziati di pace, e spirato un tal termine, esso verrà pro-
« lungato di comune accordo, o denunciato otto giorni prima
« della ripresa delle ostilità.

« VII. Verranno nominati commessari rispettivi per la esecu-
« zione più facile ed amichevole degli articoli anzidetti.

« Dal quartier generale di Milano 9 agosto 1848.

« Hess »
« *Tenente generale, quartiermastro dell'esercito.*

« Conte Solasco »
« *Capo dello stato maggior generale del-*
l' esercito sardo »

Alcune corti Italiane, che guardavano in cagnesco la persona di Carlo Alberto, a cui attribuivano ambizioni smodate in loro svantaggio, la curia di Roma che con l'aquila grifagna avea stretto un impudico connubio, i retrogradi, genia ipocrita e crudele, più che altra mai, perchè con il manto della religione covrono immonde sozzure e tracce di sangue, i nemici d'Italia interni ed esterni, e forse più quelli che questi, godettero nel loro animo della caduta di Milano e dello scoramento dell' esercito piemontese.

Coloro, che ne' dubbiosi istanti, non aveano osato di parlare

apertamente contro il moto liberale ripigliando la lena perduta sorridevano di cuore a quelle vicende che agli italiani ribadivano le catene.

I gridatori di piazza che di parole moltissime e non di altro aveano proseguito la impresa, con le voci e con le pubbliche scritture si faceano a maledir quelli che non parteggiassero per loro. Dove era bisogno di concordia, di forza, di unione per lavare la nuova onta ricaduta sul nome italiano, nelle piazze, nei ritrovi, nelle sacristie, da per tutto, si creavano scandali e scismi novelli.

Così per grave sventura un giorno solo avea condotto le cose a quello stato medesimo, in cui si trovavano innanzi; e se tutti gli atti alle armi in quel tempo fossero aggruppati intorno a Garibaldi, stato sempre il terrore de'nostri nemici, avremmo di già conquistato quella indipendenza che oggi non ancora abbiamo ottenuto intera.

Usciti di cotesto laberinto, ove ci hanno avviluppato le commozioni di quasi tutta Europa, le benedizioni del pontefice date e poi ritolte, gli errori e le incertezze di un re patriota, le dissensioni del gabinetto napoletano, gl' inganni di un reggitore fedifrago, torniamo volonterosi a dire unicamente del nostro eroe, onde l' animo si ristori, usciti fuori del pelago alla riva.

CAPITOLO XXXIII.

Garibaldi avea toccato Monza posta a diciassette chilometri da Milano, allorchè gli giunse all'orecchio la nuova dell'armistizio. Non bastandogli il cuore di deporre le armi prima di aver tentato un colpo ardito, poichè per lui la causa della indipendenza non era irrevocabilmente perduta, si getta tra le montagne del Lago Maggiore, occupando una lunga linea, e spera non senza fondamento, che i Lombardi stringendosi a lui gli avrebbero offerto abbastanza uomini per tentar nuove imprese.

Le sue genti impadronite di due vapori austriaci che facevano il giro del Lago gli danno il mezzo di imbarcare un presso a cinquecento uomini. Con i quali apparisce di presente a Luino, borgo del Lombardo-veneto posto su la riva del detto lago, donde gli austriaci accampati discaccia improvvisamente con uno dei suoi soliti colpi di mano, e guadagna Morazzone, altro borgo, da cui avea fatto disegno di piombare sul generale d' Aspre che a poca distanza avea seco meglio che 10,000 uomini.

In quella il Re Carlo Alberto rientrato ne' suoi stati pubblicava quel proclama che abbiamo riferito innanzi.

Intanto ogni speranza non era ancora morta, perocchè l'affare di Morazzone avea cresciuto il coraggio a'raccogliticci e Garibaldi non si tenea, alla sua maniera, di tormentare i tedeschi, che con eserciti agguerriti in aperta campagna meglio che con lui avrebbero desiderato di venire alle mani.

Mentre così andava la bisogna, e Garibaldi per gli andirivieni della montagna, ora in questo ora in quell'altro luogo compariva, andandogli la fortuna a verso, un esploratore, chè tanti ne avea sparsi per dovunque per non esser colto alla sprovveduta, gli venne annunziando che persone sospette si aggiravano per i dintorni, e che uno di quelli era stato sorpreso presso al quartier generale.

Era una specie di giudeo o di boemo che facea le finte di essere un contrabandiere. Al quale, poichè fu trascinato a Garibaldi, che squadravalo da capo a piedi, si mise tal paura nelle ossa che gittatosi per terra e facendo ogni sforzo per fuggir dalle mani, gli baciava i piedi.

Io sono innocente, dicea quel tristo; io sono innocente; lo giuro per la Santissima Vergine : non sono venuto qui per nuocervi in nulla: vedete; io non voglio farvi del male: sono un povero padre di famiglia; abbiate compassione di un infelice che vuole procacciare il pane ai suoi figliuoli; mandatemi via per carità: sono innocente.

A tutt'altra gente, fuorchè a quella usa a simili tranelli, il malandrino avrebbe destato pietà ; ma le proteste d' innocenza non fecero colpo ; e detto fatto gli son frugate tutte le pieghe degli abiti cenciosi.

Rincantucciato in un angolo, nudo come il padre Adamo, si stringeva nelle ginocchia, non altrimenti che una scimia e dava fuori tali urli da destare ad un' ora le risa e la compassione.

Saria forse innocente ? dimandava un uffiziale a Garibaldi.

E questi non iscorgendo nulla tra le pieghe degli abiti, va via, gli dice, riprendi i tuoi cenci.

Lo spione, senza por tempo in mezzo, vuol darsi a gambe di presente: ma questa fretta lo tradisce, perchè il generale venuto in sospetto, fatto cenno ai suoi, comanda che que' cenci fossero sdruciti ad uno ad uno.

La faccia del malandrino si tinge di tutti i colori dell'arcobaleno. Da prima si fa rossa, come un gambero, poi bianca, come un cencio lavato, indi violetta...

Le sue mani vorrebbero atteggiarsi a preghiera, ma restano in aria, come attratte, la sua lingua vorrebbe muoversi alle parole, ma si agita per la bocca borbottando alcuni suoni indistinti. Guarda intorno a guisa di scimunito e trema come una foglia.

L' ordine dato di rovistare ad uno ad uno que'cenci avea ricacciato in corpo all' avventuriere una paura del diavolo. Sapea ben egli che cosa si contenesse in que' panni.

Dove cucito accuratamente fu trovato un biglietto scritto su la seta a caratteri convenzionali.

— Sai leggere ? dimandava il generale alla spia.

— Per carità..... io sono innocente..... un povero padre di famiglia !...

Garibaldi prendeva una pistola che portava sotto all'uniforme, e gliela puntava sulla faccia.

— Dimmi — sai leggere?

— Per carità..... signore....

— Spiegami questo scritto.

La paura fu ottimo consigliere a quel miserabile, che non potendo resistere a certi argomenti, incominciò a spiegare fil filo tutto quel gergo; il quale voleva dire, che cinquemila austriaci con artiglieria si avvanzavano secretamente, per piombare notte tempo sopra Morazzone.

— A chi dunque era destinato questo biglietto? il generale insisteva.

— Io non so, rispondeva la spia.

— Va: dicea Garibaldi, rimettendo la pistola sotto l'uniforme, non vale la pena che io ti fracassi la testa.

— Grazie! signore, grazie! gridava l' infame, e saltava.

— Che s'impicchi quel impostore! Garibaldi ordinava.

Un fulmine caduto repentinamente dal cielo non gli avrebbe fatto una impressione più terribile. Si sentì piegar sotto le gambe, un sudor freddo gli corse per la persona e fu a gran pena se potette sfuggire dalle braccia de' soldati per gittarsi ai piedi del generale e chiedergli mercè per Dio. E giurava e sacramentava, che egli non sapea a chi quel biglietto fosse indirizzato: che avea avuto ordine di passeggiare innanzi alla chiesa e di consegnarlo ad una persona, che gli avrebbe ripetuto un motto che avea dimenticato.

— Che s'impicchi! Garibaldi ripetea con un piglio impassibile.

— Mio Dio!... ah!... sì... mi ricordo... questo biglietto dovea darlo ad un uomo, che venendomi incontro mi avrebbe detto — Italia! — Oh! i miei figli! i miei undici figli!

Bisogna dunque impiccarlo? domandava uno de' soldati.

Non ancora, risponde il generale. Una mezza dozzina di voi s' imboschi presso alla chiesa e quando il complice sarà venuto, si leghi l' uno e l' altro.

Così fatto, fu ritrovato che il biglietto era per uno dell'antica amministrazione, compromesso di aiutar l'inimico per sorprendere i volontari; ma il colpo per quella strana avventura venne fallito, e Garibaldi fu posto su la via di organizzare una forte e vigorosa resistenza. Venuto il nemico fu respinto, benchè pochi

raccogliticci combattessero contro molti disciplinati; e la vittoria, spesse volte indecisa, sarebbe stata dalla parte degli assaliti, se la forza non fosse stata quintupla. Il sorgere dell'alba mettendo in mostra un esercito numeroso ed ogni maniera di attrezzi guerrieri persuade i volontari ad evacuare il borgo, non essendo giusto di sottoporre gli abitanti agli orrori di un assalto, mentre il rimanente della divisione del generale d'Aspre avrebbe loro tagliato la ritirata. La quale fu fatta con quella tattica che meglio non avrebbe saputo usare un vecchio generale. Perocchè gli uomini furono aggruppati in piccole compagnie e diretti verso il Piemonte, mentre una certa quantità, tenendo a bada il nemico ed ingannandolo, faceva un fuoco fitto sul fronte; talchè si poterono, dopo una ritirata stancosa e piena di pericoli riunire tutta la colonna in Arena, sopra la riva piemontese del Lago Maggiore.

Le fatighe, i disagi, le marce continuate aveano portato lo squallore e la stanchezza non nel generale, che ebbe da natura una tempera sì forte da resistere per lungo tempo alle privazioni di ogni maniera, ma sì ne' militi, che malamente provveduti erano astretti a portare i piedi nudi, chè le scarpe erano fatte in pezzi per il lungo uso e per le vie disastrose, non che la persona avviluppata in abiti sudici e cenciosi. Settemila franchi chiesti alle autorità municipali di Arena appena furono sufficienti a nutrire di pane per alquanti giorni quella torma affamata, e mettere addosso ai meno coverti una camicia od un pastrano.

Ecco in qual maniera questo episodio interessante della vita di Garibaldi è narrata dal Vecchi (1). « Il capo di Stato Maggio-« re Bottaro era fuggito il primo con altri dugento di Luino. Il « buon generale presagì male di que'tristi principî, ma come co-« lui che mai l'animo disfranca nelle avversità le più dure, pensò « che gl'inesperti nelle cose e ne'travagli di guerra, i quali tutto-« ra gli rimanevano; avrebbero dal suo esempio tolto fiducia sul-« la loro forza e sulla nobile causa che aveano preso a difendere. « La legione de' volontarî fu a Varese il giorno 7 e l'indomani a « Sesto-Calende, dove le sponde del Lago Maggiore, formando al-« veo ristretto, danno nome al fiume Ticino. Gli austriaci l'avean

(1) Storia d'Italia 1848-49.

« sempre inseguita e, fatto fuoco più volte contro essa, speravano
« di sgominarla; giammai però si attentarono a seriamente attac-
« carla. Quivi il Garibaldi passò con i suoi trafelati e stanchi per
« la lunga marcia a Castelletto nel territorio piemontese, e i Te-
« deschi rimasero al di là; l'indomani però una trentina de'nostri
« tra i più arditi ripassarono il fiume, assaltarono il nemico, uno
« ne uccisero, ne ferirono due e riportarono indietro una lancia
« a trofeo. Sembra che quella levata d' insegne la fosse plaudita
« dal Re; egli avrebbe però voluto che i legionari si rimanessero
« entro il fiume dirimpetto agli avamposti imperiali.

« Di fatti: il prode capitano restò colà qualche giorno nel dub-
« bio su ciò che avesse a fare; era sua mente cogliere le migliaia
« che erano col Durando e col Griffini, unirli ai pochi suoi, fare
« una punta sull' inimico tuttora immobile nell' alta Lombardia
« pel sospetto del ritorno del Re e del giungere dei cotanto pro-
« messi e vantati soccorsi francesi e rannodare un esercito nazio-
« nale a fine di trarlo ad una formidabile riscossa. Privo di viveri
« e di danaro, mosse a dì 14 per Arena, chiese al municipio la
« somma di lire 10,000, e ne ebbe 7 con venti sacchi di riso e un
« migliaio e più di razioni di pane ; trattenne nove barche, volle
« dall'amministratore de' battelli a vapore sul lago, il Radaelli, i
« due piroscafi, della forza di trenta cavalli ognuno, il San Carlo
« e il Verbano, e subito a bordo di quest'ultimo coi suoi ufficiali,
« diede l' ordine della partenza, facendo rimorchiare dalle due
« macchine i barconi carichi di armati, di munizioni e di vetto-
« vaglie.

« Molti i plausi delle popolazioni lungo le rive del Lago sino a
« Luino, dove le truppe sbarcarono verso le ore nove di sera. Il
« generale era da più giorni malato di febbre terzana, e quello
« era il suo di tremito convulso; pur nullameno ei di persona di-
« spose i suoi avamposti sulla strada di Germignano e sul lato op-
« posto del paese.

« In sull'annottare venne avvertito che un drappello di 700 fan-
« ti imperiali senza alcun sospetto appressavasi alla borgata, in-
« contanente egli pose in agguato 106 uomini dietro una siepe,
« tra la casa della Contessa Crivelli, e l'albergo detto della *Bec-*
« *caccia;* altri 100 li mandò per un piccolo colle che domina la

« strada di Varese; il resto lo lasciò come corpo di riscossa sulla
« ripa del Lago. Per la fretta non si potettero mettere in posizio-
« ne i due cannoni che erano sul bordo. Allorchè gli austriaci si
« furono tanto inoltrati da percuoterli in pieno, i rimpiattati le-
« varonsi in piedi e con terribiligrida fecero fuoco; le palle pren-
« dendo obbliquamente le colonne in marcia vi seminarono la
« strage; alcuni danno in dirotto;altri avvedutisi donde partivano
« le offese volgono a destra per togliere posizione sul colle ; ma
« bersagliati anche da quell' altura, parte s' impossessa della lo-
« canda, parte si forma in colonna a 300 passi dal paese.

« Il generale li attacca con 230 uomini colla baionetta in resta
« e lo istinto della propria conservazione prevalendo alla discipli-
« na, dopo breve conflitto li spinge laceri e sanguinosi a fuga pre-
« cipitosa. Quelli che eransi fortificati nell'albergo della *Beccac-*
« *cia* opponevano una vigorosa resistenza; il capitano Vecchi e il
« maggiore Angelo con compagnia del battaglione varese corro-
« no allo assalto, sfondano l'uscio di sotto e nell'ubbriachezza del
« trionfo fanno pagar caro a quanti entro trovarono, fra gli stu-
« pri, le rapine, le devastazioni di ogni maniera tollerate dal Ma-
« resciallo nei suoi durante la guerra di quattro mesi. Rimasero
« morti sul campo venticinque soldati ed un uffiziale nemico. La
« legione ebbe quattro morti e otto feriti, fra cui vari ufficiali.
« Dopo il fatto d'armi le nostre forze presero posizione a Germi-
« gnano al di là del ponte sulla Malgo-rabbia.

« L' indomani il Duca di Genova giungeva in Arona, e saputa
« la disfatta di 700 austriaci in Luino, e il quartier generale di
« Garibaldi poco discosto da quel paese, mandògli per un gen-
« darme un suo dispaccio, con cui gli ordinava di rientrare nel
« territorio piemontese e di rispettare i trattati fatti coll'Austria,
« e in caso contrario sarebbe stato costretto, perchè il governo
« non si rendesse complice di siffatta violazione, di provvedere a
« fine che egli ed i suoi non rientrassero più negli Stati Sardi.

« Il generale rispose, non riconoscere affatto l'armistizio Sala-
« sco, essere soldato d'Italia, e aver giurato combattere l'inimi-
« co della sua patria sino allo stremo.

« Nei dì seguenti i nostri campeggiarono sul monte Allegro ;
« piegarono quindi verso Varese; i Tedeschi volteggiando costan-

« temente sulle alture a dritta e a sinistra, si ritiravano al primo
« sorgere d' una tunica rossa, ad un cappello piumato, tanto lo
« spavento gli avea colpiti. I nostri si aggiravano continuo per
« que' luoghi poco adatti ad una buona difesa, sol perchè al ge-
« nerale era stato avvertito che le grosse colonne de' volontari
« provenienti dal Tirolo sarebbero passati di là per porsi ai suoi
« ordini. Esse passarono al dì 19 per Somma, condotte dal gene-
« rale Giacomo Durando e per Novara andarono a Vercelli.

« Per colmo di sciagura, oltre le deluse speranze, gl'imperiali
« ingrossavano. Poco dopo la escita della legione da Varese si
« concentrarono colà cinque generali con 14,000 uomini tra cui
« molti a cavallo, molte le artiglierie. E non si conveniva por
« tempo in mezzo per non dare agli austriaci facilmente vinta l'im-
« presa ; era mestieri far marce e contromarce, tentare qualche
« lieve scaramuccia, disperdersi posatamente, e rannodar le or-
« dinanze in luoghi determinati. Ma la legione era formata di
« gente raccogliticcia, non usa alla guerra, o ai patimenti e alle
« fatiche che quella de' partigiani richiede: laonde spossata a non
« reggersi in piedi, essa giunse nel mezzodì del 26 a Morazzone,
« seguita da presso da un numeroso corpo imperiale. Si tirò con
« una barriera l' unica strada del borgo. Ma l'artiglieria in sulla
« sera cominciò a fulminarla, uccidendone i difenditori e vari al-
« tri che eransi sdraiati sul selciato della via. Gli ufficiali accor-
« sero e posero un pò di ordine nei 900 che ancor si aggruppava-
« no intorno alla bandiera in gramaglie.

« Il generale colla spada sguainata gridava, fermi per Dio!
« Viva l'Italia! Il dottor Sciaula, che coi più intrepidi gli era dap-
« presso, raccomandossegli, diceva « Generale, la non si esponga
« troppo, questo non è il suo posto! Cui egli, guardandolo fisso,
« rispondea « Medico, additatemi ove sia il pericolo maggiore.

« Gl' imperiali non resistettero all' impeto e lasciarono la po-
« sizione. Intanto agli altri due capi del paese si rompeva ed ab-
« barrava la via ; la campana del presbiterio suonava a stormo,
« si toglievano a statici il Curato ed il Sindaco. Corsa un ora, il
« fuoco incominciava più spesso e più turbinoso. Le bombe, le
« granate, ed i razzi cadevano sui tetti, ardevano le case, le gri-
« da degli abitanti, i lamenti de' feriti, gli urli de' combattenti

« le rosse lingue di fiamma che salivano al cielo, le fumanti ro-
« vine, tutto ciò compiva tale spettacolo che l'immaginazione di
« Dante ha saputo inventare nel suo terribile inferno. Gli era un
« tentare la providenza, l' ostinarsi a rimanere più oltre in tale
« luogo. Ei fu mestieri andare via. Il Generale ordinava che tutti
« per vario cammino, siccome meglio potrebbero, si riducessero
« a Stabio, ultimo paese di frontiera del cantone Ticino, e po-
« stosi alla testa di un drappello aprì la marcia a baionetta spia-
« nata. Il suo Aiutante Luigi Fabrizi, raggranellati i compagni
« sui passi che difendevano partì anch' esso a capo di quelli che
« erano rimasti; ma non potette seguire la traccia de'precedenti.

« A due tiri di moschetto trovò nell' aperto due uomini scono-
« sciuti che a lui indicarono a nome del Generale di prendere un
« viottolo alla sinistra assicurandolo che per tal via si ricongiun-
« gerebbe al resto della legione. In quello ei vide a trecento pas-
« si di distanza una massa moventesi per ogni volta. Erano fug-
« giaschi che in quel buio non sapevano dove rivolgersi. Egli ac-
« corre, si rannoda, torna indietro e più non trova il drappello
« poc' anzi lasciatovi. I mal venturosi in sull' angusta strada, im-
« pauriti dai tanti modi di morte, cui sarebbero iti incontro nella
« notturna fuga, facendo dietro fronte con la sinistra in testa,
« eransi rintanati nel borgo. Alcuno asserì che i combattenti in-
« sino all' alba in Morazzone dalle barricate e dai tetti avessero
« capitolato col nemico. E fu falso, chè in sulla prima luce, a
« dieci, a venti, a cinquanta alla volta con celeri passi essi avvi-
« cinavansi verso la Svizzera. Sei solamente ristettero perchè
« giacenti per gravi ferite, e vennero fatti prigionieri, fra i quali
« il Segretario del Generale, che indi a poco morì. Il giorno in-
« nanzi i capitani Medici e Vecchi con dugento uomini, imbattu-
« tisi in una grossa guardia di fanti e di cavalli presso Arcisate,
« combatterono dalla collina sul piano, e dopo tre ore di mischia
« accanita varcarono in buon ordine il prossimo confine. Il Gari-
« baldi giunse a Lugano con ventinove individui, avente con sè
« la bandiera forata da una palla di cannone.

« La contrada ov' erasi tentato tener acceso per qualche tem-
« po l' amore più profondo per questa nobile patria, aveva accol-
« to con ospitalità commovente i nostri liberi battaglioni.

« I cittadini ed i campagnuoli offerirono vettovaglie e vestiti;
« e i municipi danaro talvolta non chiesto e tal altra all'ingresso
« de' tedeschi nel paese. Poca operosità però addimostrarono per
« riscattare la terra de' loro affetti dal servaggio straniero. Paro-
« le per pochi ignote, indipendenza e libertà; molti curavan trop-
« po la vita, moltissimi gli averi. Due soli quelli che la comune
« inerzia non emularono, ma per nuocere. L' uno, proprietario
« sulla frontiera di Piemonte, spia conosciuta dell' Austria, venne
« spedito al Duca di Genova perchè sentenziasse; così pochi dì,
« egli era di bel nuovo tra i nostri, esagerando i pericoli e per-
« suadendoli a fuggire. Condannato disse « Generale, son pie-
« montese, sono un compatriota, grazia » Cui il Garibaldi « La
« infamia scioglie ogni vincolo; siete un traditore. Andate ». E
« fu morto. L' altro era in Gemonio, nativo del Tirolo, ex mili-
« tare, ammogliato colà e capo della polizia cantonale; si rin-
« vennero in casa sua parecchie carte in cui erano note antiche e
« recenti sulla rivoluzione lombarda e lettere allora allora scritte
« a Varese sulle mosse e sul numero de'combattenti italiani. Non
« pregò, non mosse lamento sulla sorte sua e intrepidamente mo-
« rì. Ei dovea essere convinto nella sua coscienza della giustizia
« della causa imperiale ».

Da questa epoca la vita di G. Garibaldi diviene feconda di curiosi incidenti, che noi, dopo la narrazione severa di avvenimenti generali, ci studieremo di mettere innanzi ai leggitori perchè la loro maraviglia per quest'uomo non cessi, qualunque sia la fortuna del suo forte braccio e della sua anima di ferro, e perchè sappiano i posteri avere egli sofferto per amore d' Italia i tormenti più inauditi, finanche quello di non aver potuto spiegar tutta la sua energia per giungere alla meta de' suoi pensieri, quando inviolabili ragioni di Stato non poteano ancora dar l'Italia agli Italiani. Il fremito del suo cuore ferito nel più vivo de' suoi affetti non si calmerà, se non quando il vessillo nazionale sventolerà su la cima del Campidoglio, ed il suo braccio stringerà ancora una spada, allorchè popolo e re vorran cacciare l' ultimo straniero da questa terra infelice. Quel prode, a' cui sensi sinceri le arti diplomatiche sono inutile ingombro, risollevato il capo dalla caduta, riprenderà la forza come Anteo, quando se fia che i potenti

c' ingannino ancora, tutte le genti della penisola tenteranno la prova estrema. Lo avvenire sarà fecondo di nuovi fatti. Le nazioni, come gli uomini, hanno le loro fasi ed il loro avvicendarsi. Il leone ferito rugge per ansia e per dolore. Se avviene che si scagli su la preda ; non la farà sfuggire dalle unghie insanguinate.

Le digressioni ci assaliscono, ma Garibaldi è tale argomento che non si può toccare di lui senza riuscire a mille riflessioni, le quali per quanto possono parere superflue son sempre utili a fare; perchè la storia vuota di committenti è un racconto di episodi sdruciti; illustrata con pratiche osservazioni addiviene un poema ed un libro di morale.

Adunque in quei tempi, che noi vediamo lontanissimi, perchè tanti avvenimenti sono sopravvenuti, eppure sono a noi vicini, ogni giorno portava nuove scaramucce ; e gli Austriaci frementi di rabbia metteranno in mezzo ogni opera per tener dietro al loro avversario invincibile che era Garibaldi, intorno al quale essi medesimi faceano correre leggende e vi allegavano fede, quandochè al tempo stesso era dato loro di vederlo in tanti diversi punti.

Guardo, Varese, Olginate e Como furono il teatro di fatti parziali, ai quali accennavamo e che ai tedeschi arrecavano noia continuata.

E qui poniamo termine a questo capitolo per dare un riposo ai nostri lettori, ai quali raccomandiamo di seguitare la istoria dell' uomo popolare, perchè il seguente e gli altri capi appresso metteranno in evidenza essere egli stato un uomo provvidenziale, a cui fu dato di iniziare una missione che noi vedremo compiuta la mercè di Dio. La varietà de' fatti straordinari che ne illustrano la vita, riferma questa verità, cioè che quando un evo novello si deve compiere, un uomo s' impadronisce dell' epoca e la rappresenta. L' uomo dell' epoca nostra è Garibaldi : a lui il compimento dell' era moderna.

CAPITOLO XXXIV.

Dopo di che non potendo il Generale grandi vantaggi ottenere, tormentando il nemico su i fianchi, come fanno i guerriglieri, si getta nel Tirolo, che per la difficoltà de'luoghi e delle uscite era acconcio alle scaramucce; dove le popolazioni, già stanche della dominazione straniera, ai partigiani dell' indipendenza ogni maniera di aiuti offerivano.

Il perchè loro era dato asilo da' paesani con tale affetto, che tutti volevano averli nelle proprie capanne; i ricchi facevano copie di danaro e di provvisioni, e quando volevano ai poveri rimborsare le spese, erano respinti, quasi avessero voluto arrecar loro un insulto. Era un gareggiare di generosità e di gentilezza: e quando alcuni non aveano onde prodigare positivi aiuti, con i consigli e con le parole, o facendosi guide e conduttori ne' difficili luoghi, il debito cittadino compievano. Se voi combattete per l' Italia, dicevano i più, combattete per noi. Dobbiamo noi adunque soccorrervi del bisognevole ed aiutarvi all' opera rigeneratrice.

Ed il contrario faceano appunto ai Tedeschi, che significati a quel tempo con l'epiteto di Croati, i quali maggior ferocia aveano spiegato nelle battaglie, erano accolti con disprezzo e freddamente, non potendoli, per la ragione della forza, mandarli con Dio.

Se non che gli abitanti delle montagne e de'villaggi negavano loro, quando poteano impunemente, ogni conforto di cibi e di bevande, ed in luogo di porli sulla pesta de' perseguitati, mostravano loro per tal modo il sentiero che gl' intricavano per le foreste traendoli negli agguati.

La testa di Garibaldi era messa a prezzo, e quelle popolazioni in luogo di fare il gran guadagno, chè moltissimo oro si prometteva a chi lo recasse vivo o morto in mano de' suoi nemici, se lo accoglievano in casa amorevolmente, spregiando il pericolo e la ricompensa infame.

Era una festa generale, quando poneva il piede in un paese.

Gli si facea una tal pressa intorno che spesso portava pericolo di essere soffocato. Le madri pigliando i fanciulli per i fianchi li sollevavano perchè lo vedessero. I giovani correvano per le armi, tenendo a vergogna di restar neghittosi, quando tanta gioventù pugnava intorno a quel prode. I vegliardi piangevano di tenerezza chè mai cosiffatto entusiasmo non aveano scorto in tutta la loro età. Le fanciulle si faceano alle finestre per guardare il glorioso eroe ed al sentimento di ammirazione che si desta nell'animo per le imprese stragrandi mescevano a loro insaputa una certa dose di affetto, che loro si mostrava sul volto imporporato all'improvviso battere del cuore.

Dopo le vicende di America, dove le imaginazioni più fervide lo aveano posto in quella levatura che a lui conveniva, non poteva avere altro campo acconcio ai suoi trionfi, che quelle montagne, in cui il senso del maraviglioso è unito per la ragione dei luoghi e delle abitudini ad un affetto profondo.

Siate il benvenuto, gli diceva la vecchiarella sul limitare della casa, quando quegli ne varcava la soglia, le vispe giovanette fatte ardite dal dolcissimo aspetto e dall' abito modesto lo salutavano cortesemente ; la casa era aperta a lui e alla sua gente, come se fossero figliuoli o fratelli. In mezzo a tanti scandali e vergogne e rapine e mostruosità della umana famiglia, coteste scene allietano l' animo e fanno credere gli uomini essere migliori per indole che per sociali ragioni; e spesso nelle campagne, dove il veleno dell' invidia non si è ancora infiltrato, trovarsi maggior numero di onesti che nelle città, dove il sentimento stesso della patria è spesso tramisto a molte ambizioni ed a turpi propositi. La qual cosa noi non vogliamo riferire quasi per mettere i costumi nativi al disopra della educazione civile, che vien detta urbanità appunto perchè nelle città precipuamente si trova, ma perchè alla mezzana civiltà noi preferiamo i naturali costumi.

Una educazione mal fatta e fondata su false basi è molto più rovinosa, che una rozzezza primitiva; perchè tutto quello che è ibrido, o mal raffazzonato, non ha nè dell' uno, nè dell' altro ; e spesso quelle nature sono meglio apprezzate che hanno un loro proprio carattere, anzichè quelle a cui mancando le forme recise, non hanno altro di proprio che la loro malvagità.

Nè a Garibaldi in questa non prospera condizione, chè egli meglio che guerrigliero era un ramingo, mancavano seguaci. Che anzi il numero si veniva aumentando di giorno in giorno, e senza aver tolto impegni di sorta gli teneano dietro così fedelmente che era una maraviglia a vedere. La loro volontà trascinata all' esempio di quel generoso non era stretta da altro vincolo che da quello dell' affetto e dell' ammirazione.

Quando alcun volontario si offeriva per seguire que' pericoli e quelle glorie, Garibaldi lo guardava da capo a piedi, e dopo di averlo trovato acconcio all'insolito mestiere, dandogli una stretta di mano, che facea correre per la giovine persona una elettrica corrente, sintesi di tutti gli affetti possibili, gli parlava presso a poco in questi accenti.

— Bravo, giovanetto: l'Italia ti saprà grado del sacrifizio! Ma sappi, che io non ti posso offrire altro che sete, calore, freddo e fame. La nostra vita è circondata di pericoli, ma in cima è posta la libertà e la indipendenza della patria. I ladri son fatti da me fucilare senza pietà; le dissubbidienze sono punite severamente.

Intanto fa come gli altri; non ti lasciar prendere, perchè non ti si farebbe quartiere. Tu sei libero di farti fucilare come un cane da una compagnia di Croati, o di morire con lo schioppo spianato sul cadavere de'tuoi nemici, gridando, Viva l'Italia.

Un simigliante linguaggio tenuto da quell' uomo a giovani focosi produceva l' effetto che si aspettava, chè non pure la devozione diveniva fanatismo, ma il coraggio eroismo. D' altronde quella vita di pericoli, di privazioni, di avventure, quelle notti passate sovente a cielo aperto, gli allarmi, le imboscate, le fughe, il ritorno, i sonni interrotti, i palpiti, le sorprese, tutto influiva a secondare in quella gioventù di tutte condizioni e di una sola idea gli spiriti generosi loro dati da natura; chè i vigliacchi, comunque avesse potuto esser grande la speranza della ricompensa, non si sarebbero dati a quel malnato mestiere.

Se noi volessimo narrar tutti gl'incidenti che servivano a rendere oltremodo strana questa esistenza, non la finiremmo mai. Solo non possiamo a meno di riferirne alcuni più interessanti.

Un giorno (e ciò avveniva sovente) mancarono ad un tratto viveri, munizioni, danaro ed ogni altra cosa. I volontari campati

su l' altura erano da ogni parte circondati di assedio, tal che non sapeano trovar modo di scenderne, tanti erano i nemici che li circondavano.

Era inaccessibile il loro ricovero, simile ad un nido di aquila; ma questa, quando la fame la stringe, piglia il volo e va altrove per cibo. Essi invece privi del necessario, non avendo in loro aiuto il remigio delle ali, sono atterriti dall'aspetto della fame più che dalle fucilate nemiche che loro avrebbero abbreviato la vita.

La posizione, come si direbbe alla moderna, era terribile; ed il capo sopra tutto pensava, senza che alcuna felice idea gli si affacciasse alla mente. In piedi sopra di un picco guardava, se alcuna via di salvamento gli si offrisse; ma non vedea che soldati alle pianure intorno intorno che li aspettavano al varco. Cacciando una mano nella camicia rossa, dove appunto si apre sul petto, e l'altra posando sull' elsa della spada, posto l' un piede innanzi all'altro, con le gambe piuttosto separate che unite, con lo sguardo fulminante prendeva l' atteggiamento che gli era usuale ne'lunghi viaggi di mare, quando i flutti minacciavano d'ingoiare il bastimento. L'antico capitano di mare vedea l'orizzonte rannuvolarsi, le onde crescere smisuratamente, il naviglio battuto de' cavalloni, le vele vicine a stracciarsi per la bufera, il timone vacillante, il turbine incrudelire, ed un sudor freddo gli gocciolava su la faccia abbronzita. Chi volesse ritrarre il Generale dei volontari nell' istante più propizio, dovrebbe cogliere con il pennello quella espressione fugace che noi con la penna non sappiamo incarnare.

In tale postura nessuno osava parlargli nè di farglisi appresso. I suoi temevano di stornarlo da' concepimenti che gli passavano per la mente, allontanandosi su la punta de'piedi, come chi non volesse destare un dormiente.

Ad un tratto un giovane ardito, che fuggito di mano alla polizia austriaca, avea dato prova di ciò che valea, osa farsi innanzi a lui e chiedergli permissione di allontanarsi per qualche ora.

— E dove vorresti andare? dimanda Garibaldi. E così dicendo non lascia, secondo il suo costume, di fare l'esame di quella fisonomia. Un sorriso ed una sorpresa si leggevano sul volto al Generale.

— Io voglio, rispondeva il giovane, andare dal generale Austriaco per fargli una visita.

— Ci vuoi dunque lasciare?

— Non ha egli posto a prezzo la vostra testa?

— Che perciò?

— Io vado ad offrirgliela....

Una ironia delle più fine s'intravedeva dall'enfasi dell'interlocutore: ironia che gl'italiani meglio che tutti gli altri sanno esprimere non pure con l'accento, ma con gli occhi o con un cenno di testa. La mimica è una qualità speciale de'popoli meridionali.

— Se ciò può servire al bene della patria, rispondea il Generale, non ti impedisco di farlo. Ed ora veramente la nostra posizione non è punto felice. Solo ti prego a far bene i tuoi conti: che in luogo della mia testa non abbia a metterci la tua.

— Generale, dice il giovine volontario: dunque voi non mi credete capace nè di un tradimento, nè di una viltà?

— Nò: per Dio: ciò mi costerebbe troppo.

— La vostra mano, Generale.

Garibaldi gliel'abbandona con franchezza.

— Di quì ad una mezz' ora, se udirete un colpo di carabina dentro a quella gola che scende a mezzogiorno, verso il villaggio dove il comandante de' Croati ha il suo quartiere, non ve ne date pena. Se non ritornerò durante la notte, cassatemi dai ruoli, io figurerò fra la milizia di là.

Garibaldi stringendogli la mano si levò in piedi, e va pure, gli disse, io non voglio sapere innanzi de'tuoi disegni. Tu mi hai l'aspetto di un giovine bravo. Iddio secondi la tua buona idea.

Il volontario voltò le spalle al Generale dopo di averlo salutato alla maniera de' soldati ponendo la mano alla fronte, e disaminata la sua carabina, se fosse veramente acconcia all' uso, la posò su la spalla; strinse alla cintura di cuoio un enorme spada, chè di tutte le maniere ne aveano que'volontari, piccole, grandi, larghe, strette, arruginite, lucenti, corte, lunghissime, si pose a scendere precipitosamente per la montagna sotto gli occhi del Generale che mai non rifiniva di guardarlo.

Erano scorsi appena dieci minuti, che s' intese un colpo di fucile per quelle gole rimbombare e perdersi lentamente in un eco lontana, come la voce di un moribondo.

Il Generale tese l'orecchio dalla sua sedia di granito, sporgendo il petto e la testa dal lato destro senza levarsi. Più lungi si ascoltavano tamburi, trombette, battere di sciabole, rumore di schioppi, gridio di voci.

Garibaldi era fatto segno allo sguardo di tutti, ma egli mostrava di non accorgersene.

Il sole volgeva al suo tramonto, il giovine volontario non ritornava, l'allarme cresceva con la fame.

Morta ogni speranza che loro fosse addotto del cibo, Garibaldi proponeva un tentativo disperato, quando si udì un grido giungere alla cima della montagna, Italia! Italia!

Questo grido, che conteneva ogni prestigio, risollevò gli animi abbattuti. Era la voce del giovine avventuriero che avea profferito quel motto. Cerca con gli occhi il suo Generale, e vistolo impassibile siccome lo avea lasciato, coraggio gli dice, la impresa mi è riuscita; e sì dicendo affranto dalla fatiga e dall'erta si distende su la rocca.

Dopo alquanto silenzio ripigliando animo e sorridendo seguitava.

— Non ci è male: non è poi una cattiva vittoria, Generale.

— Che ci è dunque di nuovo? dimandavano tutti a coro, narra, narra.

— La testa del Generale è stata venduta ai Croati.

Un sentimento d' indignazione si dipinse su tutti i volti.

— Anzi io medesimo l' ho consegnata loro. Eccone il prezzo. E battendo su la cintura di cuoio che avea al fianco, facea sentire il rumore dell'oro.

—Spiegati adunque, riprese il Generale con impaziente sorriso.

— Prima di venire al racconto, rispose il soldato, vi dimando permesso di scendere da questo luogo, dove non siamo molto sicuri. Vi mostrerò io stesso una via dove non incontreremo ostacolo.

Fu però quella via indicata, e neppure una guardia tedesca non fu incontrata, mentre al mattino migliaia ne bazzicavano nei dintorni.

Giunti a salvamento, ecco come fu narrata la cosa.

Quel giovine volontario, dotato di un occhio di lince, avea scorto dall' alto di quella vedetta un soldato Tedesco, posto innanzi ad un precipizio in sentinella perduta, come dicono, il quale avea più o meno i tratti che il faceano rossomigliare a Gari-

baldi. L'avventuriero avea scaricato contro di lui la carabina, gli avea troncato la testa, e profittando dell' allarme prodotto dalla detonazione, avea guadagnato gli avamposti austriaci, portato il suo trofeo accuratamente involto, e fattosi annunziare al Comandante presentato la testa di un soldato tedesco per quella di Garibaldi.

Fu accettata l' offerta non sapremmo dire con quanta gioia, e non potendosi scorgere se veramente fosse quella la testa del nemico, il sangue non permettendo di scernerne i tratti, da parecchi accorsi veniva assicurato essere veramente quella, poichè tante volte aveano veduto vivo quell'uomo a breve distanza. Dato il prezzo pattuito, il volontario narrato assai menzogne del Generale e de' compagni allontanò i Tedeschi da quella parte, dove davan loro cotanta pena e pigliando lo china in un salto fu in mezzo ai suoi, che sorpresi ancora non sapeano credere agli occhi loro.

Quella testa fu inviata al Comandante in capo come un dono prezioso, e solamente dopo alquante settimane furon certi quei lurchi non esser quella la testa di Garibaldi, quando i volontari ripigliate le forze, rifocillati e vestiti il meglio che per loro si potesse tornarono a sentirsi per que'luoghi, donde per poco tempo erano spariti, e Garibaldi alla loro testa ricominciare le ricognizioni e le scaramucce.

Nè questa fu la sola avventura di un tal genere; altre ancora ci resta a narrare.

Un mattino i volontari, avvertiti da un esploratore di buona fede, ma poco conoscitore de' luoghi, si erano dati a seguire un convoglio di provigioni per impadronirsene, quando si addarono di essere sul punto di cadere in una imboscata di Austriaci. Garibaldi a cavallo con alcuni de' suoi più arditi, avea in sua compagnia il giovane mistificatore de' Croati, che era uno de' provveditori più solerti ed i maggiori pericoli scongiurava, vedendo ogni cosa dal suo lato buono. Egli avea nome Giovanni. I male accorti erano capitati dentro di una gola guardata da una batteria preparata a mitragliarli. Bisognava uscirne ad ogni costo, altrimenti nessuno di loro non sarebbe rimasto per portare altrui la triste nuova.

Il Generale dopo di avere pensato alquanto spinge innanzi il cavallo appunto verso il luogo dove era appiattato il nemico, e sollecitando gli altri a seguirlo, con la velocità del baleno gli si getta addosso impetuosamente, si apre una via in mezzo a quella gente stordita, a cui non è lasciato il tempo di offendere, nè di sapere per qual punto si dirigesse.

Un solo era rimasto addietro, ed era il povero Giovanni che ferito di palla, trascinato dal suo cavallo furibondo era addivenuto una massa di carne informe e sanguinosa.

I nemici con grida selvagge si lanciano su quella preda, come gli avoltoi sopra una carogna; quando il cavallo, rotte le ginocchia, si arrestava nella impossibilità di proseguire la sua corsa, sopra una roccia che si era sforzato di oltrepassare.

Ma tutte coteste lotte divenivano sempre più disperate ed inutili, essendo i volontari circondati da una catena, di cui gli anelli si venivano stringendo a mano a mano, trovandosi sopra l'aia di un triangolo formato dalla Svizzera, dagli Austriaci e dal lago. Garibaldi volendo cessare da una impresa, che all' Italia non avrebbe portato nessun vantaggio, sprecando invano tante giovani vite, che un dì sarebbero tornate necessarie alla riscossa, prende la via della Svizzera, poichè ebbe congedato la sua legione.

Traversate appena le alpi, in Lugano infermò di febbre di aria guadagnata nelle marce faticose fatte in que' paludi, dove tra la Lombardia ed il Piemonte è coltivato il riso. Sono le risaie terre fertilissime alquanto umide che in luogo di essere prosciugate, sono colmate di acqua per seminarvi il riso. Il germe vi atticchisce, cresce in poco d'ora, germoglia, e con la derrata si raccoglie la febbre; perocchè l' aria impregnata di que' measmi prodotti dalla putrefazione del vegetabile non si può respirare senza bere la morte. La condanna data all' uomo di doversi cibare con il sudor della fronte dovea estendersi ad un anatema più terribile, di doversi procacciare il pane con la morte. Non sapremmo dire se la fertile terra che abitiamo sia decimata di abitatori più dalla spada austriaca o più da' miasmi : perchè le risaie Lombarde, le maremme Toscane e le Romane, alle quali per giunta il coltello di San Pietro non risparmia le vittime, i pantani delle provincie

meridionali immolano ogni anno più uomini, che non la peste od il colera. Con tale differenza che incontro al contagio si va involontariamente ed a' paludi si trae per ingordigia.

Il Generale non è vinto dalla febbre che la più parte conduce alla fine, o perchè la forte tempera resiste al male, o perchè, la qual cosa è da riguardare innanzi tutto, l'uscire de' luoghi malsani è il rimedio più efficace, che qualunque farmaco. Trovatosi in condizione da intraprendere un viaggio ritorna in Piemonte e di là muove per Nizza, ove si trattiene alquante settimane. È fama che in questo spazio di tempo il governo piemontese gli offrisse un eminente posto militare, che egli rinunzia, allegando per iscusa di dover andare in Venezia, che opponeva ancora alle armi tedesche energica resistenza.

Annita ed i figliuoli erano intorno al convalescente, a cui facea d'uopo alquanto riposo per rifarsi. I concittadini gli faceano copia di ogni generazione di conforti, e privati della spada di quel tremendo fulmine di guerra, vollero ed ottennero con il loro unanime suffragio che egli sedesse in parlamento; poichè in quel consesso di uomini, ai quali è confidata la tutela della patria, non pure la intelligenza più alta, ma la sincerità delle intenzioni e le pratiche osservazioni apportano lume.

Garibaldi adunque s'asside tra gli eletti del popolo, egli che non vede altro che il popolo, ed è avverso al ministero, come alla sua indole si addice. Uomo di azione e non di parola parla poco o punto: le ambagi parlamentari, le vane declamazioni o vanitose, le forme intricate, i mutui riguardi, i spesso servili andirivieni, le lotte di partito, le discussioni da foro non gli vanno a sangue. Le sottigliezze metafisiche, le legali lucubrazioni non sono all'unisono con quella natura libera e risoluta. I banchi del parlamento non dandogli agio di rendersi utile alla patria — realmente — presentatasi l'occasione, non dubita di afferrarla.

Era il mese di ottobre del 1848, anno memorando, non sapremmo dire se più fecondo di ammaestramento ai popoli od ai Re. Quelli impararono, le esorbitanze e l'invanire di loro medesimi essere cagione di subita ruina, questi non potersi condurre i popoli a mo' di greggia, e le nazioni diventare in un'ora terribili, come la collera di Dio.

CAPITOLO XXXV.

La città delle lagune, de' ponti, delle Procuratie, del palazzo Ducale, della Chiesa di S. Marco, della famosa repubblica resisteva coraggiosamente agli austriaci. Si vedeano rinnovare su quelle mura fatti di coraggio antico, che allo straniero arrecavano insulto ed avrebbero dovuto indurlo per la forza dell'eroismo ad uscire per sempre. Il valore in luogo di persuadere a rispetto incita gli animi ad emulazione, e dove la gagliardia di un popolo non è aiutata da eserciti regolari bene agguerriti e numerosissimi, la vittoria non è facile ad ottenersi.

Le armi dispotiche, corrotte e titubanti, con assai facilità sono vinte, come con gli occhi nostri abbiamo veduto, dalle armi cittadine. Le straniere invece forti di numero e di disciplina dalle raccogliticce non sono sì presto spuntate. Gli eserciti si combattono da eserciti: la strategia si vince con la strategia: il popolo è grande nelle rivoluzioni interne, è pigmeo rimpetto alle grosse armate, è gigante, allorchè dando all' esercito disciplinato i suoi figli, affronta i pericoli, le ferite, la morte, e cadute le migliaia, altri ne sostituisce più vegeti e vigorosi. Noi crediamo, ed in ciò gli uomini più seri ci faranno ragione, che la indipendenza di una nazione non si possa altrimenti ottenere, che con le armi disciplinate soccorse dal popolo.

« La rivoluzione italiana, scrive il Vecchi parlando dell' anno
« 1848, era una di quelle opere provvidenziali, in cui notavasi
« chiaramente la mano di Dio. Ma per la economia degli imper-
« scrutabili, eterni decreti, alcuni uomini se ne faceano gli stru-
« menti del bene, altri del male, altri ancora distemperavano la
« vitalità del paese in conati individuali senza certi dati, senza
« sequela, sperando che le moltitudini martoriate dal dispotismo
« straniero sorgerebbero alla voce dell'onore, della fede, del loro
« medesimo interesse. Il Pier l' Eremita della idea repubblica-
« na, Giuseppe Mazzini sollevando in Val d' Intelvi lo stendardo
« della nuova crociata, con più vasto e men profondo intendimento
« nelle sue operazioni, non ne previde le inevitabili conseguen-
« ze. Alquanti mesi di soggiorno in Italia non gli aveano rive-

« lato che l'eroismo, il sacrificio non le sono cose che s'impon-
« gono ad un popolo, il cui sguardo a mala pena abbracciava il
« ristretto orizzonte de' temporali godimenti della sua vita di schia-
« vo. Il nobile tentativo attuato dal Generale Garibaldi lo avea
« pur veduto andare fallito. Doveva mai supporre che quelli che
« si avea d'intorno, uomini senza nome e con iscarsa capacità mi-
« litare, valessero ad incarnare un disegno grande quanto l'Ita-
« lia? E credere che i molti avrebbero commesso la vita, la
« quiete de' loro cari, per tentar di distruggere un male, cui con
« facilità sarebbe sottentrato uno peggiore? L'anima sua, avvez-
« za da sedici anni allo spergiuro di quei che stimava più fidi,
« abbeverata dai più cocenti disinganni, che egli e Dio solo co-
« noscono, non dovea comprendere, come la disperazione sia
« un' arma debolissima che agevolmente si spunta alle armi dotte
« e disciplinate?

« Illuso da false dicerie confermate dal fremito del suo cuore,
« opinò che il popolo italiano avrebbe sciolto da sè il difficile
« problema e preparò nel silenzio della cospirazione tutte le fila
« del movimento.

« Ma un bel dì, quando tutto non era ancor pronto, la mina
« scoppiò: i proditori arresti, le concussioni, i ladronecci, i so-
« prusi di ogni maniera esercitati dal potere austriaco avaccia-
« vano la impresa ».

Abbiamo riferito le parole di uno scrittore gravissimo, non ligio a nessun potere, forte ne' suoi principî, tenace nell' amore d' Italia.

Egli non avrebbe diversamente parlato e scritto ne' tempi che corrono, quando improvvidi tentativi ci avrebbero tirato addosso i mali di altra volta, se quel generoso, che per la salute della patria si offre in olocausto, non si fosse arrestato, senza derogare alla dignità del suo nome.

La storia non è scritta per niente: le epoche si rassomigliano qualche volta: le vicende umane percorrono un ciclo indefinito, ma circoscritto: le croniche narrano gli avvenimenti, onde dai casi simili si traggono lezioni salutari.

Cessate le rivoluzioni interne, distrutti parecchi troni, convocato un parlamento, aggregate cento città sotto un solo stendar-

do, non si vuole compiere la idea patriottica con le sole armi rivoluzionarie. Incombe al governo, a cui gli occhi sono aperti dalla luce parlamentare, sapere, quando e come si possa giungere alla meta; chè un governo, nazionale di sentimenti e di politica, non può arrestarsi nel mezzo del cammino; il suo interesse medesimo lo spinge verso la capitale. Chi osasse dire questo non volere il governo, mentirebbe. Le moltitudini, scelti i loro rappresentati, non hanno il diritto di iniziare un fatto od una politica: chiamate, aiutare.

Noi sentivamo il bisogno di dire agli italiani la nostra opinione in un difficile riscontro ed abbiamo còlto la prima occasione per dichiararla. La nostra missione di patrioti è quella di predicare la concordia dai tetti, dalle case, da'pinnacoli de'tempî. Fuori di ogni partito, li apprezziamo tutti, quando al bene della patria concorrono. I progetti umanitari ci piacciono, ma stimiamo le cose doversi fare per modo e per segno, non a sbalzi e per sorprese. I tempi non essere sempre gli stessi: alcuni fatti giovare in una circostanza, tornare nocivi in un' altra; la moderazione doversi seguitare, quando un istante potrebbe perder tutto: la rivolta essere iniziatrice nell' apatia universale, coadiutrice nel momento dinamico; le forze doversi unire, non disperdere; i popoli aversi a tener desti, ma non in piede di guerra; alla voce del governo doversi levar tutti, come un solo uomo. Questo è il concetto possibile, logico, italiano — Uno stato nello stato non può durare: la unità vuol molte braccia, un solo motore.

Torniamo al racconto. Il Generale Welden negli ultimi giorni di Luglio avea tentato con un' astuzia penetrare in Venezia. Egli avea scritto a Castelli messo alla testa del governo provvisorio le seguenti linee, che noi trascriviamo a compiere il nostro uffizio di cronisti.

« Dopo un fiero combattimento di tre giorni, l'armata di Carlo
« Alberto è stata completamente distrutta. Le nostre truppe sono
« accampate sull' Oglio. Io sono uomo di onore; le menzogne sa-
« rebbero indegne ed anche inutili, poichè voi potreste in poco
« tempo riconoscerle. Questo è il momento estremo di discutere
« una causa, prima di essere interamente perduta ».

I Veneziani non furono punto illusi da queste proteste, e ben-

chè privi di ogni esterno soccorso, mediante il loro sacrifizio ed il coraggio de' volontari, tennero levato il vessillo dell' italiana indipendenza sino al mese di Agosto 1849.

Segnato l'armistizio di Milano la seguente proclamazione, quasi una risposta categorica alle parole di Welden, da Castelli e da' due commessari di Carlo-Alberto Cibrario e Colli, veniva pubblicata ed affissa.

« Venezia è in una posizione unica nel mondo; la sua posizione « ed il valore de' suoi abitanti la rendono imprendibile, mentre « la nostra flotta ci assicura la via del mare. Dessa è il vero ba« luardo della libertà italiana, da cui ci è venuto il primo esem« pio d' indipendenza e di grandezza civica.

« Venezia può e vuole resistere. Venezia, unita e tranquilla « può rinnovare i grandi esempi de' Dandolo, di Morosini, de' Pi« sani e de' Zeno, i cui nomi venerati hanno nella istoria propor« zioni gigantesche.

« Veneziani, nostri fratelli, confidenza e concordia; ed il trion« fo della libertà è assicurato. Viva San Marco! Viva l' Italia! »

Questa proclamazione non produsse l' effetto che si attendeva; perocchè i Veneti si agitarono alla nuova dell' armistizio e fattisi sotto alle finestre de' regi commissari gridarono « Abbasso Carlo-Alberto: viva la repubblica ».

Manin, sempre presto ne' difficili rincontri, con la parola eloquente e sincera calma le frementi moltitudini; e postosi di accordo con i commissari del Re persuade i frementi ad attendere fino al 13 agosto, in cui si sarebbe adunata un' assemblea nazionale. Chiesto al popolo, se il volesse onerare provvisoriamente delle cure governative, un plauso generale ne accoglie la proposta, ed a lui quasi dittatore sino alla elezione dei rappresentanti del popolo, altri due sono aggiunti Graziani e Cavedalis.

Nel mese di ottobre Garibaldi movea per Livorno, dove avea dato la posta ai suoi collegionari per correre al soccorso di Venezia: tutto quel tempo era trascorso per raccogliere uomini, munizioni e danaro. Gli eserciti di volontari se non di tempo per disciplinarsi, perocchè con nessuna e con pochissima arte sono condotti, di moltissima fatica abbisognano per raccogliersi e di danaro per sostenersi.

Giunto colà il giorno 25 del detto mese accolto con ovazioni dal popolo e da' soldati toscani si volea trattenerlo per forza; ma egli volle andare a Firenze, dove Francesco Domenico Guerrazzi governava, o sgovernava, come alcuno non ha avuto timore di scrivere.

Chi egli fosse, brevemente diremo.

Forte di animo e non di tempera, di carattere atrabilare, di ingegno trasmodante, scrittore irruente e febbrile, Guerrazzi sortiva i suoi natali nella tumultuante Livorno. Nei suoi scritti in tempi di repressione accanita stampati in Toscana, che era tenuta allora l' asilo delle lettere e della libertà, dipingendo con lussureggianti colori le guerre intestine, gli errori degli avi, gli amorazzi di pontefici e di cardinali, la giustizia venduta, le battaglie guerreggiate da italiani, le glorie poste in obblio, uomini dimenticati, ma valorosi, fidenti, patrioti, destava le giovani fantasie che combattute tra le buone idee e le imprecazioni, pur nell' amore di patria si accendevano. Le immoralità miste ad azioni virtuose in quelle pagine hanno un aspetto deforme e mostruoso: la preghiera e la bestemmia, la calma e la disperazione, il grido del martire e la ferocia del carnefice, la venustà delle donne e l' orgia di un clero corrotto spirano un orrido indistinto di mille colori e di indecenze sublimi.

Nacque in povertà, che non è un delitto ; ma volle uscirne e ne uscì : cercò fama e l' ottenne : legista apparò ne' processi le arti subdole di questa razza detta civile, ma barbara per due terzi : nelle piazze e ne' negozi studiò la corruzione delle plebi, il furto de' commercianti.

Nelle carceri distillò una sua difesa, letta con avidità, perchè rivelatrice di fatti e di aneddoti, visse in esilio ove fece proposito di scrivere le vite private de' pontefici, argomento inesauribile e curioso quanto altro mai : fu orgoglioso, e sè povero di bassa stirpe volle far credere di nobili natali ed illustri ; allegando un certo Guerrazzo avere in Ungheria combattuto contro il Turco, un Raffaello del medesimo cognome essere stato governatore di Livorno a tempi di Cosimo primo, ed un Donato, con alquanta milizia aver seguito l' infante Don Carlo di Borbone al con-

quisto del regno. Siede nel primo parlamento italiano; parlò alcuna volta, poi si chiuse in silenzio. Sublime ingegno, ma strano!

Mentre questi adunque era a capo del ministero Toscano, Garibaldi partito di Genova con 250 volontari entrava in Firenze, dove con nessun profitto parlò franche ed oneste parole; non ascoltato, scossa la polvere de' piedi, salì gli Appennini per andare a Ravenna, quando la situazione di Roma gli fece rinunziare al progetto di andare a Venezia. Dal Generale Zucchi gli venia conteso il passo da prima, mandati 400 Svizzeri a Pianoro, ma poi per ordini governativi all'eroe di Montevideo si apriva il varco delle Romagne.

Roma pertanto si preparava all' apertura della Camera legislativa; il popolo apparentemente tranquillo avea l' aspetto dell' Oceano pronto ad irrompere al minimo soffio di vento. I carabinieri ed i dragoni mandati per le vie, quasi a sfida, accrescevano al Ministro Rossi, non accetto ai più per il carattere altero, e forse più per la profonda dottrina, aperti nemici.

L' ora della seduta parlamentare era trascorsa. Le tribune calme, i deputati sedenti quasi tutti a sinistra davano alla sala un aspetto ben grave. Questo serio atteggiamento era preso per un articolo stampato il giorno innanzi nella *Gazzetta di Roma*, dove tutto ciò che riguarda l'italiana nazionalità era sparso di un certo ridicolo.

Il Rossi avvertito non si astiene di andare alla Camera. Allo scendere di carrozza fischi ed imprecazioni lo accolgono: egli volto alla moltitudine agita i guanti in atto di dileggio. In quella molti gli si affollano intorno, molte braccia si levano, uno lo colpisce di stile e gli tronca la carotide.

I deputati attendeano. Quando si ode gridare una voce: « Pellegrino Rossi è stato assassinato!...

Questo sangue pesa ancora su la eterna città!...

Molti dimentichi dell' alterezza del ministro e del suo potente ingegno posto, come alcuni diceano, al servigio della reazione si accorarono di questo vile assassinio, che le cose d'Italia più strettamente avviluppava.

Grandi baldorie sono fatte per la città; in piazza del Popolo

le truppe stanziali e le civili con turbe immense si danno convegno per andare a Monte Cavallo, dove il Papa alloggiava per chiedergli la proclamazione dell' italiana indipendenza, della costituente, di un ministero popolare e di altre consimili cose.

Il Pontefice rispondea che ci avrebbe pensato. Mandatagli altra ambasceria replicava non voler nulla accordare, chè a lui non si sarebbe potuto alcuna cosa imporre con la forza.

A questa risposta si brandiscono le armi; gli alabardieri vogliono resistere, ma invano, benchè dalle finestre facessero fuoco con le spingarde e con le carabine.

Il Pontefice impaurato manda pel generale Galletti, onde ogni cosa promettesse per sedare il tumulto.

Il Mamiani ammalato in Genova, mentre queste cose accadevano, ricevuto un dispaccio dal cardinale Soglia, accorre a prendere il ministero offertogli dal Papa, che lo accoglie amorevolmente, benchè lo avesse in uggia, sapendolo italiano quanto altri mai, avverso alla parte clericale, di sommo ingegno, autore di alcune opere messe all' indice è stato cospiratore con alcuni più ricchi e potenti delle Romagne per aggregare lo stato al regno della Italia Boreale.

Le proposte di una dieta italiana dal Pontefice accettate danno al Mamiani ed agli altri ministri risponsabili la certezza che l' animo di Pio erasi piegato al bene d' Italia e che tutto andrebbe per lo meglio. Non si accorgevano gli illusi il loro ingegno fatto per i forti studi non essere nulla alla malizia sacerdotale.

E lo stesso generale Eugenio Cavaignac, che ad assicurarsi la presidenza della repubblica francese, avea messo in opera ogni studio per avere nella cristianissima Francia il Pontefice sommo, ebbe a persuadersi le arti sue essere una fantasima rimpetto a quelle tradizionali di una corte decrepita, ma fine nell' ingannare. Pio IX pria che sorgesse l' alba del giorno 25 novembre 1848 in compagnia di un prete imbacuccato come lui, preceduto da due servidori, scendeva le scale del Quirinale, usciva dalla grande porta, avviandosi verso le quattro fontane.

Una carrozza da nolo tenuta pronta dal conte Spaur lo accoglie e via verso San Giovanni Laterano. I cavalli divorano la strada che mena all' Ariccia, dove la moglie del conte lo attende. Il

Re Ferdinando lo aspetta a Gaeta, ove il riceve, come a pontefice si conviene.

A dì 27 l' infallibile pontefice dichiarava nulli tutti gli atti del suo governo; non parlando dello statuto da lui giurato sopra i santi evangeli, esempio inverecondo dato ai principi di sua parte, disse della ingratitudine degli uomini, de'suoi diritti principeschi, non della sua imbelle politica e falsa. Nominava una commissione amministrativa a cui la temporanea amministrazione de' pubblici affari affidava, raccomandando ai suoi sudditi e *figli* la quiete e la conservazione dell' ordine.

La camera legislativa diceva incostituzionale una tale dichiarazione, perchè non ufficialmente comunicata. Il cardinale Castracane non credette poter accettare solo lo incarico, quando gli altri si ricusavano. Una deputazione inviata al Pontefice per fargli istanza di ritornare, arrivata a Portella, non potè passare la frontiera per ordini giunti di Gaeta.

Una squadra francese mandata dal Cavaignac per accompagnare il Pontefice in Francia, metteva a terra grande copia di uffiziali superiori.

Il popolo di Roma tumultuando, il governo proclamava la preparata invasione francese una violazione flagrante dell'universale diritto de' popoli, dichiarando « che alle truppe spedite dal generale Cavaignac verrebbe, secondo le forze, impedita la entrata e la violazione del territorio nazionale ».

La costituente federale italiana era approvata nel dì 9 decembre dal Consiglio de' Deputati, non che la creazione di una giunta suprema. Vescovi, legati, delegati, pochi sbirri e spie fuggivano la terra della libertà. Il governo provvisorio, la costituente e l' unione d' Italia erano acclamati.

Il generale Garibaldi giungeva in Roma fra il plauso e le acclamazioni. In lui, cittadino di alti sensi circondato di gloria guerriera, Roma confidava, come nel suo liberatore.

Mentre le grandi potenze deliberarono intorno all' attitudine da prendere per gli avvenimenti di Roma, il Re di Napoli che accoglieva in ospizio il santo padre e parecchi cardinali e prelati, fattosi campione in tanta lotta si accingeva a partire per le frontiere. Al Re Ferdinando, che ogni studio avea speso intorno a

quell' esercito, stato sostegno di tirannide ed ora adombrato per le palpitanti libertà, parve fortuna singolare, poter adoperare i suoi pretoriani a difesa del principato di Roma, onde la sua fama di Re cattolico e religiosissimo maggiormente si divulgasse.

Contro questa impresa veniva mandato dalla repubblica nascente Giuseppe Garibaldi con il titolo e con il grado di Colonnello, che egli accettò volentieri, benchè a Montevideo avesse sostenuto quello di Generale, a differenza di molti altri che semplici soldati in eserciti regolari o semplici borghesi, di quella di maggiori, di colonnelli e di generali in altre circostanze si abbellivano. L'ardente patriota mirava all' Italia, non ai titoli ed ai gradi. Da soldato sarebbe partito egualmente — Egli aveva avuto incarico ancora di riordinare l' esercito, per la rivoltura sopravvenuta, fatto in lembi, già sì male organato per la incuria clericale, che ne' canoni vieti e nelle gabale più che ne' cannoni confidava, e dal collegio elettorale di Macerata era scelto a suo rappresentante. A lui soldato non parve acconcio seder lungamente a consiglio, chè non di oratori, de' quali spesso il numero abbonda più che non convenga, facea bisogno, ma sì di prodi che sul campo della gloria combattessero.

Senza por tempo in mezzo il capo de' volontari raccolse quanti più potè giovani di ogni età e di molto valore.

Posto il quartier generale a Rieti, città situata sul Velino a 65 chilometri da Roma, vi si fortificò con due mila uomini. Non volendosi assoggettare ai regolamenti dell' armata, era tenuto dai sistematici più nocivo che utile; ma chi avesse guardato all'ingegno di lui sì pronto, alla gagliardia del braccio, alla rapidità dei piani concepiti ed attuati in un istante, alla facilità di condurre i suoi per erte e per montagne, lo avrebbe avuto in conto di capitano piuttosto unico che raro.

Però la commissione di guerra, decretando la divisione dell'armata in due campi, dichiarò corpo di partigiani indipendenti dell' armata, quello di Garibaldi che « bravo della persona, a detta « di Pisacane ufficiale Superiore dell'armata d'Italia, e del carat« tere più simpatico, sempre su la scena del combattimento, ordi« nando le disposizioni con la più gran calma, era adorato dal sol« dato. Il suo bell' aspetto, il suo costume medesimo, tutte le sue

« abitudini, in una parola, l' aveano circondato di un prestigio
« inudito.

« Ancorchè rimesso appena della sua recente malattia, Gari-
« baldi non si dette alcun riposo ne'suoi sforzi per abituare la sua
« truppa a sopportare la fatiga ed a disprezzare i pericoli.

« Fu visto percorrere le montagne, nel rigore dell'inverno, in-
« coraggiando con il suo esempio i volontarii a durare il freddo e
« la fame senza lamentarsi. Marce sforzate, tappe senza fine,
« accampamento ad aria aperta, difetto di viveri, niente non man-
« cò alla colonna per agguerrirla ».

I legionari tennero in rispetto le truppe napoletane durante gli ultimi mesi del 1848 ed i primi dell' anno seguente; Garibaldi in questo spazio di tempo non si allontanò da loro, se non per assistere in Roma alla proclamazione della Repubblica, che in tutto il parlamento fu oppugnata da solo ventuno voti, de' quali uno era posto nell' urna dal Mamiani che dall'uffizio di Deputato si dimetteva.

La sessione legislativa era inaugurata il giorno 5 febb. dall'assemblea costituente, in cui cenquaranta eletti dal popolo assistevano. L'Armellini Ministro dell'interno in un suo discorso, reso il più fastoso omaggio alla democrazia, soggiungeva « una lega sacrosanta, quella de' popoli, s' ingrossa e si fa compatta ogni dì più, per umiliare e combattere, ove occorresse, quella de' Re ». E terminava: « voi siete, o cittadini, fra i sepolcri di due grandi epoche; da una parte vi stanno le ruine dell'Italia de'Cesari, dall' altra le ruine dell' Italia de'Papi: a noi tocca elevare un edificio che possa posare su quelle macerie, e l' opera della vita non sembri minore di quella della morte e possa fiammeggiare degnamente sul terreno, ove dormono i fulmini dell'aquila romana e del Vaticano, la bandiera dell' Italia del popolo — Dopo ciò noi inauguriamo i nostri immortali lavori sotto gli auspicî di queste due santissime parole: Italia e Popolo.

Il discorso dell'Armellini era accolto con plausi fragorosi dalla moltitudine, non così da' colleghi di lui nel governo provisorio, che non lo avrebbero voluto spinto a quel segno. I ragionamenti tenuti al pubblico, e singolarmente in un' epoca di entusiasmo, trasmodano spesso, chè all' effetto si mira, più che alla realtà

e spesso un' allocuzione suol dare la spinta ad un' epoca impreparata.

Bonaparte Principe di Canino, fattosi l' appello nominale, gridò, viva la repubblica; Garibaldi, venuto il suo turno, levatosi in piedi esclamò, a che perdere il tempo in vane forme? indugiare un minuto è delitto — Viva la repubblica! Sterbini prendeva a dire che si doveano seguire le consuetudini e le forme di tutti i Parlamenti, non deliberare per impeto di passione, ma con maturità di senno — Garibaldi si opponeva, ma fatta deliberazione di verificare i mandati degli eletti, per quel giorno soprassedevasi.

Il giorno 8 risollevata la questione, essendo gli animi più vivamente concitati, perchè correva voce la Francia assentire ad un intervento armato per rimettere in trono il Pontefice e perchè l' ab. Gioberti, ministro del Re Carlo Alberto in una sua lettera consigliava a rispettare il potere temporale del Papa, non forse per suo convincimento, come poi ha mostrato, ma perchè in allora la sola lega gli parea possibile, non essendo ancora tutto disposto per la unificazione completa e meno per la forma repubblicana, l' assemblea votava decaduto il potere temporale, proclamando la democrazia pura a forma di Governo, con nome di Repubblica romana.

Il decreto era composto di quattro articoli:

Art. 1.° Il papato è decaduto di fatto e di dritto dal governo temporale dello stato romano.

2.° Il pontefice romano avrà tutte le guarentigie necessarie per la indipendenza nell' esercizio della sua potestà spirituale.

3.° La forma del governo dello stato romano sarà la democrazia pura e prenderà il glorioso nome di Repubblica romana.

4.° La Repubblica romana avrà col resto d' Italia le relazioni che esige la nazionalità comune.

All' annunzio della repubblica una voce di giubilo echeggiò per la eterna città. I deputati, nell'uscir dalla sala, erano abbracciati, baciati, acclamati. I popolani corsi alle campane delle Chiese le suonavano a distesa ed a martello — Era un rumore, una festa, una gioia non veduta, nè intesa mai — La frenesia di quel popolo era l'effetto di una lunga schiavitù pretesca, la quale per quanto debiliti gli animi, non può rapir loro la forza del reagire.

Quel giorno era l'anniversario dell'entrata di Garibaldi nel Salto, dopo la vittoria riportata sul campo di Sant' Antonio, che i nostri lettori ricorderanno. Il protagonista di quell' avvenimento ammalato di febbre e di dolori reumatici si fecè portare a braccia nell' assemblea per trovarsi a quella deliberazione, che a lui, per la coincidenza dell' anzidetta battaglia di America dava lieti auspicii.

I presentimenti pertanto non sono sempre così favorevoli nella riuscita, come nell' apprensione, i quali meglio che ispirati sono la manifestazione de'nostri desiderî, qualche fiata satisfatti, moltissime volte nò. Le nostre delusioni continue ce ne danno fede.

Insino da' primordî si vedono sorgere ostacoli intorno al nuovo governo, venuto su così tosto, che nessuno si sarebbe imaginato. Le cose di fuori stranissime da un lato, avversa dall' altro, le discordie intestine, il variar d' opinioni, ordinaria caratteristica di quelli che salgono repentini rendono le circostanze più gravi.

Garibaldi e Ferrari faceano istanza, onde negli Abruzzi si mandassero soldati per isconcertare una parte dell' esercito di Ferdinando o deviarne l'azione, ma dal triumvirato, innanzi composto di Saliceti, di Montecchi e di Armellini, poi di Mazzini, di Armellini e di Saffi, il consiglio non fu ascoltato e forse improvvidamente. Di quà ebbe origine lo scisma fra Garibaldi e Mazzini, che di poi sarebbe stato più radicale ed intenso.

Comunque opposte le sentenze, Garibaldi non esitò di ritornare ai suoi volontari, che venne a mano a mano organizzando su tutta la linea, tenendosi su la difesa, non essendogli dato di attaccare. La piccola armata, benchè ad un esercito regolare non potesse eguagliarsi, divisa in coorti, in centurie ed in decurie, seguitando i nomi antichi, avea un drappello di cavalieri.

Da quel giorno Annita, la coraggiosa Annita tipo immortale della donna forte, non si allontanò mai più dal suo prode. Portata ne' quadri della quarta centuria vi era iscritta non come molti che vestendo divisa di volontari e provveduti di attestati e di diplomi passeggiavano le vie delle città più popolose, per mostrare alle gentili la nobiltà del grado e la lucentezza delle spade, quando da altri si pugnava. Ella combatteva più che da donna, da uomo, più che da uomo da eroe. Le Amazzoni si dice essere state

al mondo, ma nessuno non può dire di averle vedute: Annita è l' Amazzone reale de'nostri tempi, di cui quelle che corrono su i focosi ronzini ne' parchi di Albione, sono meschinissima parodia.

Questo carattere di donna è assai singolare ai nostri tempi che la donna è tenuta in un misero avvilimento. Chi lontano dalle città capitali scorresse un poco i paesi e le borgate troverebbe la donna essere divenuta schiava dell' uomo e a tanti pregiudizi sottoposta che muove a compassione. Benchè la dottrina dell' evangelo risollevasse la donna dallo stato di abiezione, in cui la romana era caduta, le abitudini bestiali di popoli corrotti, più che le leggi, le quali a vero dire in favore di lei hanno da Costantino in poi protestato, non la tengono in quel posto che le conviene. La barbarie antica è fatta tradizionale riguardo alla metà del genere umano, che ignorante e pregiudicata vive nel buio e spesso, per manco di coscienza, nel lezzo. Gli ordini cittadini, vana pompa di iloti pretendenti a civiltà, escludono la donna da tutte preminenze, perchè la suppongono fatta alla satisfazione del senso od alla servitù domestica. Data all' uomo come aiuto ne divenne sgabello o peggio. Ed il mondo si proclama incivilito!

Se la donna non si educa alla morale profonda, alla scienza, alle discipline, al familiare governo, alla coscienza de'propri dritti, non è società che possa dirsi civile. Quelli che ci daranno taccia di novatori e grideranno alla ridevole dottrina, perchè contraria all' interesse dell' uomo, non seguano il nostro scritto; queste pagine non sono dettate per loro.

CAPITOLO XXXVI.

Gli stati Sardi, dopo le reazioni di Napoli, di Roma e di Firenze erano i soli che restavano in piedi, Venezia resistente ancora con eroismo impareggiabile, i soldati piemontesi abbattuti di animo, le finanze esauste. Il partito della guerra vinse su quello della pace, e Carlo Alberto, desideroso di rivendicare l'onore delle armi italiane, accoglieva numerosi volontari accorrenti da tutte parti.

Un manifesto diretto all'Europa civile era redatto dal gabinetto Sardo, in cui si dicea fra le altre cose, doversi giustificare la nuova guerra che un popolo avrebbe fatto contro l'Impero, perchè trattavasi di riacquistare la indipendenza e di liberare i fratelli dalla schiavitù. E l'Austria con un altro proclama dimostrava negli atti di Re Carlo-Alberto una guerra di conquista, contro lo stabilito nel 1815 a cui la Savoja doveva il suo ingrandimento.

Radetzki, benchè vecchio e cadente, in una proclamazione ai suoi soldati, non si tenne ne' limiti della convenienza, e mostrò di essere piuttosto un ruvido soldato, che un gentiluomo. Vietando ai cittadini di uscire dalla Lombardia, s'impadroniva del denaro pubblico trovato nelle casse e i suoi concentrava in gran parte intorno Pavia.

Le forze del Piemonte sommavano a 148,203 uomini, de'quali 100,000 solamente doveano prendere parte attiva nel combattimento. Da questi dedotti gli ammalati, gli assenti per congedo e gl'individui pertinenti al deposito, a 83,529 uomini si riduceva l'effettivo dell'esercito in sette divisioni e in due brigate, sparso su tutte le frontiere e nell'interno dello stato.

I nemici in numero di 100,000 aveano maggior quantità di cannoni, cavalleria leggiera, acconcia ai terreni, gente più disciplinata, compatta e fidente ne' capi.

Mentre gl'imperiali entravano nel territorio piemontese, Carlo-Alberto alla testa di una colonna di bersaglieri, con la quarta divisione, passava il Ticino a Buffalora su la via che di Novara me-

na a Milano. Ad un tratto si vedea per l' aria una fumata, segnale alle truppe che erano preso Milano di correre a Pavia, dove il passo aperto ai nemici non avea difensori.

Il Durando con il Duca di Savoja giungea a Mortara e il Generale Bes presso alla Sforzesca spingeva un posto avvanzato sino a Borgo San-Siro.

Le truppe piemontesi respingevano ripetutamente con la baionetta il nemico all'attacco della Sforzesca e verso le quattro della sera, gl' imperiali operandone un altro a Gambolò, il primo reggimento di Savoja resisteva senza perdere terreno, cagionando loro gravi perdite, benchè in gran parte formato di individui all' uso delle armi novizi affatto.

Questo fatto luminoso cresceva il coraggio agl'Italiani, quando si accorsero tali scaramucce intentate dagl' imperiali essere uno stratagemma per tenerli distratti: sopra Mortara il grosso dell' armata diressero, dove il nemico con ventiquattro pezzi di artiglieria attaccava un fuoco violento. Alessandro della Marmora ed il Duca di Savoja indarno davano esempio di coraggio ai soldati, che contro i tanti proiettili non poterono lottare. Con le tenebre scendea tra le file la confusione; e gl' imperiali profittando dello scompiglio irrompeano nella città ingombra di cadaveri e di feriti.

Alle due del giorno vegnente giunse a Carlo-Alberto la nuova della sconfitta. Il nunzio della toccata sventura lo trovò pallido ed abbattuto, quasi presago dell' avvenimento, avvolto nel suo mantello; poggiando il capo sopra lo zaino di un soldato. Ripreso animo, come meglio potè, ordinava, le truppe si riconcentrassero verso Novara per tentar quivi una battaglia decisiva.

Sopra una collina bagnata alla falde di due torrenti, su la cui cima siede a cavaliere un villaggio, detto la Bicocca, sono attesi gl' imperiali, che sopravvenuti con empito stragrande le truppe colà stanziate attaccano repentini, e dopo, tra l'avvanzarsi e l'indietreggiare, se ne impadroniscono.

Carlo-Alberto vestito di un soprabito turchino guarnito di una nera pelliccia, sopra un cavallo morello percorreva le file de'soldati. Alla statura non breve, alle scure vestimenta, allo sguardo aguzzo, al portamento intrepido, parea un guerriero de' tempi di

mezzo cui una reliquia di martire guarentisse da' colpi; perocchè arrestatosi presso una batteria, dieci artiglieri gli morivano intorno, e ad un carabiniere che seguivalo a cavallo una palla di cannone spiccava il capo dal busto. I militi incorati dalla presenza del Re respingono d'ogni lato gli Austriaci che disordinati riparano al di là di Olengo, lasciando sul combattuto terreno fanti e cavalli morti o feriti.

Se il Generale Chrzanowsky avesse saputo cogliere l'occasione inseguendo gl'imperiali che fuggivane in dirotta, la sorte avrebbe nuovamente arriso alle armi italiane. Ma quegli invece della offensiva si tenne su le difese e mandando a poco a poco la metà delle forze, volendo tenere la posizione della Bicocca, non costrinse il maresciallo a passare il Ticino.

Il nemico traeva profitto dalla inettezza del generale avverso e con tutta la riserva ripiombava sul centro de' regi, che fanno prodigi di valore. L'artiglieria, i bersaglieri e quei della Valtellina, formati di nuovo, combatteano da eroi.

Accorreva nuovamente il Re, ma troppo tardi, perchè il nemico penetrava di già nel villaggio. Benchè disperata l'impresa pur si volle tentar l'ultima prova.

Due cavalli eran morti sotto al Duca di Savoja ed uno ferito. A piedi, animandoli con la voce e con l'esempio s'incammina innanzi a tre battaglioni raccozzati alla meglio. L'artiglieria nemica ed un fuoco continuo di moschetti, seminandovi dentro la morte, li costringe a piegare. Da per tutto disordine, confusione, sbalordimento: la voce de' capi non è più intesa, i soldati si urtano, si spingono, si riversano. La notte e la pioggia accrescono l'orrore di quella fuga; cavalli, fanti, traini, ambulanze si schiacciano alla rinfusa. Le truppe entrano in Novara rifinite, ansanti, trafelate.

Ultimo veniva il Re sopraffatto dal dolore. Corso agli spaldi della porta a Genova, punto non si accorgea de' proiettili che gli cadeano intorno. Ed a quelli che il voleano togliere di quel pericolo rispondea « Signori, lasciatemi morire ». Poco stante, chiuso in una stanza scriveva l'atto di abdicazione a pro di suo figlio Vittorio Emmanuele.

Corsero voci di tradimento: ma oltre del Ramorino che espia-

va la pena della sua inqualificabile condotta con una condanna, nessuno non mancò al suo dovere e Carlo Alberto innanzi a tutti mostrò, che in lui, benchè altra volta di animo malfermo, l'amore d'Italia sovrastava.

Accompagnato da un solo cameriere prese la via di Vercelli; incontrato un drappello di Austriaci, che si disponeano a tirare su la vettura, dichiarò essere il Conte di Barge; in meno di tre giorni fu ai dintorni di Nizza.

Ebbe pensiero di andare a Londra, ma non vi andò perchè gli parve brutto di accrescere colà il numero degli esuli.

Trovò meglio campare ad Oporto in Portogallo, dove lungi dal luogo natio nessuno avrebbe sospettato volersi immischiare della pubblica cosa.

Partendo esclamò con energico tuono di voce:

In qualunque luogo ed in qualunque tempo un governo alzerà la bandiera contro l'Austria, io sarò semplice soldato ne' ranghi de' suoi nemici.

Il suo voto non fu compiuto, chè, dopo non lungo tempo, affranto dal dolore, moriva nella terra dell'esiglio.

La Sicilia era abbandonata alle proprie forze, Venezia chiedeva in lagrime il soccorso del Piemonte e della repubblica francese, la Lombardia in angustie, Bologna e le Marche vicine ad essere occupate da' Tedeschi, il re di Napoli minacciante la repubblica romana, Spagna e Francia cospiranti alla ristaurazione del Pontefice nel dominio temporale, l'assemblea costituente di Roma costretta a richiamare le truppe, saputo il disastro di Novara, il generale Haynau insignorito di Ferrara con sei mila uomi e con ventidue bocche da fuoco.

Conferenze si teneano in Gaeta su gli affari di Roma il giorno primo del mese di aprile tra il cardinale Antonelli presidente ed i rappresentanti di Francia, di Austria, di Spagna e di Napoli, dove l'inviato di Austria affacciò pretese esorbitanti e l'Antonelli chiese che di presente, senza condizioni di sorta, gli stati della Chiesa fossero resi al pontefice.

Dentro alla città di Roma tradimenti ed intrighi si ordivano dai papalini, i costituzionali tratti in inganno dalle promesse fal-

laci minavano la repubblica spianando la via al primo nemico di Italia che è il papa.

Nelle istrettezze, in cui versava il nuovo governo, cinquantamila scudi romani in boni del tesoro si creavano, e la dimanda a Francia ed a Inghilterra, onde alla ristaurazione papalina facessero impedimento, veniva respinta.

Il Generale Lamoricière, lo stesso, che dipoi avrebbe preso le armi per difendere quello che innanzi avea combattuto, vedi incostanza di uomini che nascono in Francia! di accordo con Ledru Rollin repubblicano e socialista chiedeva spiegazioni al governo francese intorno ad eventualità possibili, e Odilon Barrot, presidente del consiglio, rispondeva in questi termini:

« Noi non andremo in Italia per imporre un governo agli ita-« liani, sia repubblicano od altro. Bisogna che non vi sieno equi-« voci a questo riguardo. Noi non impiegheremo le forze della « Francia che per salvare la repubblica romana dalla crisi fata-« le che la minaccia ».

Come sieno state adempiute le promesse, a nessuno è ignoto: tanto alle parole di quelli che seggono in alto è mestieri aggiustar fede!

Il Generale Oudinot era inviato capo delle truppe francesi a Roma. L' assedio della città eterna tenea dietro all' esplicita promessa. Una repubblica uccideva una repubblica.

A nessun politico potrà riuscire aver nelle mani il filo di Arianna per uscire di questo laberinto.

Impertanto l' invio a Roma di Ferdinando de Lesseps con disposizioni concilianti avea rassicurato l' animo del governo e popolo e la costituente non dubitava di apporre la sua approvazione al decreto del 29 aprile così concepito: « Gli stranieri e spe-« cialmente i Francesi dimoranti in Roma sono posti sotto la sal-« vaguardia della nazione: sarà considerato come colpevole di le-« so onore romano chiunque si proporrà di far loro oltraggio o « violenza ».

« Il governo veglierà, onde nessuno di loro non violi le leggi « di ospitalità ».

La nuova dell' appressarsi de' Francesi a Roma dopo una si-

mile proclamazione non fece spavento, e benchè a nessuno sorgesse in pensiero che il Generale Oudinot venisse con intenzioni ostili, il triumvirato a prevenire gli eventi mandò frettolosamente per Garibaldi; a cui faceva annunziare, la repubblica averlo innalzato al grado di Generale.

Il giorno 24 aprile nelle acque di Civitavecchia si vedeano veleggiare alcuni vascelli francesi che qualche ora prima del mezzogiorno sbarcavano il capo squadrone Espivent ed il Latour d' Auvergne segretario di legazione che si fecero a spargere nelle popolazioni un proclama stampato a Marsiglia, in cui era detto: la repubblica francese avere inviato un corpo di armata negli stati romani, non per difendere il governo attuale che non avea riconosciuto, ma per frastornare dalla patria immense sciagure. Le quali cose lette e ripetute danno certezza quelle di O. Barrot non essere sincere.

Un battaglione di Bersaglicri è mandato dai triumviri verso la minacciata frontiera con ordine al preside di Civitavecchia di resistere ad ogni conto.

L' assemblea costituitasi in seduta permanente questa protesta al Generale francese comunicava.

« L' assemblea romana, commossa dalla minaccia d' invasione « del territorio della Repubblica, conscia che questa invasione « non provocata dalla condotta della Repubblica verso l' estero, « non preceduta da comunicazione alcuna da parte del governo « francese, eccitatrice di anarchia in un paese che tranquillo e « ordinato riposa nella coscienza de' propri dritti e nella concor- « dia de' cittadini, viola ad un tempo il diritto delle genti, gli « obblighi assunti dalla nazione francese nella sua costituzione ed « i vincoli di fratellanza che dovrebbero naturalmente annodare « le due repubbliche, protesta in nome di Dio e del popolo con- « tro la inattesa invasione, dichiara il suo fermo proposito di re- « sistere e rende mallevadrice la Francia di tutte le conseguenze.

I Francesi approdarono nel porto verso il mezzodì del giorno 25. Si voleva rimandare indietro i sopravvenuti, la popolazione fremeva, i soldati minacciavano di gittarsi a nuoto.

L'Oudinot comandava di piegare a Porto d'Anzio, dove avrebbe sbarcato il battaglione.

In questo mentre grande agitazione regnava nel popolo romano. Il Colonnello Leblanc inviato dal generale, visitati gli apparecchi di difesa conferiva nel palazzo della Consulta con Mazzini e con Saffi. Richiesto dello scopo propostosi dal suo governo, rispondeva esser quello di ristabilire il potere temporale, e dettogli che il popolo avrebbe opposto il suo valore alle armi irrompenti rispondea « gl' italiani sono codardi : non combattono! » Questa ingiuria alla nazione ripetuta di bocca in bocca accende gli animi addoppiando il furore del popolo.

L' assemblea ragunata in comitato segreto alla moltitudine accolta facea leggere l' ordine del giorno puro e semplice.

« L' assemblea, dopo le comunicazioni ricevute dal Triumvira-
« to, gli commette di salvar la repubblica e di respingere la for-
« za con la forza ».

Un nuovo proclama giungeva dal generale Oudinot così concepito :

« Abitanti degli stati romani!

« Un corpo di ordinanza francese è sbarcato sul vostro territo-
« rio, il suo scopo non è di esercitarvi una influenza oppressiva ;
« nè di imporvi un governo che fosse contrario a vostri voti. Es-
« so all' incontro viene a proteggervi dalle più grandi sventure.

« Gli avvenimenti politici dell' Europa rendevano inevitabili
« l' apparizione di una bandiera straniera nella capitale del mon-
« do cristiano. La repubblica francese, portandovi la sua prima
« di ogni altra, dà una splendida testimonianza della sua simpa-
« tia per la nazione romana.

« Accoglieteci come fratelli; noi giustificheremo questo titolo;
« noi rispetteremo le vostre persone e le vostre proprietà, paghe-
« remo a contanti tutte le nostre spese ; noi ci accorderemo con
« le autorità esistenti, perchè la nostra occupazione momentanea
« non v' imponga alcuna soggezione; staremo a salvaguardia del-
« l' onor militare delle vostre truppe, associandole dapertutto al-
« le nostre per assicurare il mantenimento dell' ordine e della
« libertà.

« Romani, il mio attaccamento personale vi è già assicurato.
« Se ascolterete la mia voce, se avrete fede nella mia parola, io

« mi consacrerò senza alcuna riserva agl' interessi della vostra « bella patria ».

« Civitavecchia, 29 aprile 1849.

Esercito del Mediterraneo

« *Il generale in capo*, Oudinot di Reggio ».

Queste parole che forse da prima potevano produrre il loro effetto non valsero a cangiare la presa risoluzione. Gli animi concitati non vollero fidare nelle contradizioni del generale francese, nè poterono persuadersi, che (se non Francia) Austria e Spagna collegate a Napoli avrebbero ogni cosa ritornato all'antico, e si accesero viepiù nel pensare essere giunto ormai il tempo di mostrare agli stranieri superbi, che all' Italia, benchè tutti le si levassero contro, monarchici o repubblicani che fossero, non mancano braccia per difendere i lari profanati.

Fu decretato che i soldati della repubblica non assalissero i francesi, ma attaccati rispondessero.

Richiamati da tutte parti quanti erano soldati sparsi per le legazioni ed altrove, la sola legione italiana potè subito venire, perchè vicina.

La prima brigata sotto gli ordini di Garibaldi era composta dei due battaglioni della propria legione, di trecento reduci, di quattrocento universitari, di trecento Finanziari mobilizzati, di trecento emigrati, che formanti in tutto 2,500 uomini erano disposti a difendere le mura della città che si estendono da porta Portese a Porta San Pancrazio e dalla villa Corsini alla Pamphily.

Le altre brigate diversamente disposte.

Il generale Oudinot sognando archi di trionfo e liete accoglienze del popolo romano non porgeva orecchio ad una lettera che il governo di Roma gl' indirizzava, in cui era rappresentata l' esaltazione della moltitudine e la resistenza che avrebbe incontrato, e continuava la sua marcia verso la città eterna, desta dal suo sonno sepolcrale, divenuta viva e palpitante, che ai tempi delle glorie antiche.

Al tramontare del giorno 29 un drappello di cavalieri francesi côlto all'improvviso da pochi legionari avvisava che all'indomani Roma si sarebbe attaccata.

Il giorno 30 alle ore undici e tre quarti, una legione di fanti e di cacciatori di Vincennes divisi in due preparavano l'assalto contro porta Angelica e Cavalleggieri. Il fuoco si accendeva da ambe le parti.

Il rimbombo de' cannoni misto a' rintocchi della campana del Campidoglio e di Monte-Citorio, dava avviso alla prima brigata di uscire dalla porta San-Pancrazio e scendendo prendere il nemico alle spalle. L' Oudinot avvertito del pericolo di trovarsi in mezzo a due fuochi, ordinava di assaltare la villa Pamphily, e Garibaldi visto inutile il pensato proposito ritorna indietro frettolosamente e comandava, sostenuto dal Galletti, di attaccare il nemico a baionetta spianata.

Molti cadevano morti e feriti tra le file opposte, ma il lor valore non venia manco un istante.

Il canto de' marsiglieri era suonato dalle musiche romane per ricordare ai francesi esser loro fratelli, ma quell' inno stimato un insulto cresceva le ostilità degli assedianti, che da ultimo respinti per il grandinare delle palle, lungi si ritraevano.

La cupola di San Pietro, che sorge a dominare la superba città, monumento ardito di arte e di religione era fatta segno alle palle di parte avversa. La cappella Paolina, posta dentro all' interminabile Vaticano, penetrandovi un razzo, era sfregiata in uno degli affreschi, ai quali lavorarono con tanto amore e con tanta copia d'ingegno il Sabatini, lo Zuccari, il Michelangelo: e la Sistina dove il tremendo giudizio resterà duraturo a signoreggiare nella sua bellezza sublime quanti dipinti l' arte saprà creare, era tocca nella soffitta, dove un cassettone da quel grande veniva colorato.

Oltre il Gianicolo le parti belligeranti si azzuffano accanite mentre le artiglierie romane vomitavano fiamme e proietti dai bastioni di porta San Pancrazio, i legionari italiani, gli emigrati, i reduci, e gli universitari in campo aperto presso alla villa Pamphily pugnavano. De' francesi milletrecento uomini furono posti fuori stato di combattere tra prigioni feriti e morti, degl'italiani sessantanove soldati e due ufficiali di artiglieria, fra i quali circa dugento feriti, ed un prigioniero, che fu il P. Ugo Bassi venuto in mano del nemico, mentre ad un moribondo sul campo assisteva.

Il glorioso combattimento era durato un presso a sette ore, in cui oltre al maggior numero di morti feriti e prigionieri, i francesi lasciarono armi, tamburi ed altri istromenti di guerra caduti in potere degl' Italiani.

Il generale Oudinot raumiliato per la prima sconfitta riordinate le truppe nella Brevetta lungi tre miglia dalla città, la stessa notte verso Castel di Guido le dirigeva.

Garibaldi, a cui sopra tutto l' onore di quella giornata era dovuto, tra per la sua indole focosa e perchè gli parea ottimo consiglio battere il ferro ancora caldo, avendo intorno a sè valorosi combattenti che la vittoria facea più arditi, inculcava di dare appresso al nemico.

Ma all' ardita impresa non consentiva il governo, poichè temeva che le bande italiane troppo giovani e fidenti più nell' entusiasmo che nell' arte militare, dopo un disastro con difficoltà si sarebbero riordinate, e che la tattica provocatrice non inasprisse la nazione francese, che ad onta del bastardo governo non potea tenersi nemica della repubblica romana in caso di rovescio e di reazione europea. A malincuore il generale si arrese per due giorni a questo consiglio. « Ma, nel terzo, prosegue il « Vecchi, nello scorgere i suoi impazienti e frementi, dava l' or« dine di muovere innanzi. Egli giunse colla sua legione e con « quanti il seguirono in Castel di Guido nell'atto che i francesi si « rifacevano del loro lungo digiuno col mangiar le vettovaglie « venute loro di Civitavecchia. Il comandante la spedizione nel « Mediterraneo s' ebbe dolorosa angoscia al nuncio di quella vi« sita aspettata e temuta. Lungi dalle coste di Francia, in mezzo « a vasto deserto, sgomento a cagione degli armati risoluti che lo « amor della patria cacciavagli contro, e dei suoi poco inchinevo« li a ricominciare la lotta, divisò spedire in Roma il chirurgo « maggiore dell' esercito suo, il Francioli di Ajaccio, insieme col « prigioniero Ugo Bassi, onde pregassero ed ottenessero un ar« mistizio, durante il quale si avesse l'agio di far noto a Parigi il « vero stato delle cose romane e di ottener dal governo ordini « nuovi. E il Mazzini — per quella sua bontà istintiva che gli fa « credere gli uomini incapaci di pensatamente fallire alla verità « e alla giustizia — accordava la dimandata tregua. E l'Oudinot

« compensava tanta generosità collo scrivere vituperi e calunnie
« sulle cose accadute, dicendo la sua disfatta accagionata dalla
« sospresa, dal tradimento, da una imboscata, da un laccio teso
« alla soldatesca, attirandola con amiche parole nello interno
« della città ed assassinandola quindi a colpi di coltello e di mo-
« schetto. Alla sua voce altre voci levaronsi — e le eran nostra-
« ne per cordoglio d'Italia! — le quali si piacquero su pubbliche
« carte calunniare nel modo istesso la gloria, per ingraziarsi i re-
« stauratori del potere temporale dei papi, onde avergli ligi alle
« loro mire ambiziose di governo. Avevano gridato per tutto un
« anno » fuori gli stranieri « e poi gl' invitavano i forsennati! a
« calpestare la terra natia; e sapute perdenti le amiche schiere,
« non vergognarono di ammassare vergogne grossolane e rabbio-
« se sui loro fratelli, i quali avean combattuto per far salvo il
« proprio onore e quello de' tristi e perversi che gli avversa-
« vano ».

Al nuncio della vittoria la sera del giorno 30 convenivano in Roma da' dintorni genti numerose quali con armi e quali senza. Alcuni tratti alla curiosità visitavano i luoghi del combattimento, le prigioni dove era accolta di stranieri soldati, il guasto arrecato alle mura da'proietti, che l'ingegno umano ha saputo inventare per danneggiare ed uccidere, le vie, in cui si scorgevano ancora gli avanzi della guerra, i monumenti, che ad ogni piè sospinto incontri nella città de' Cesari e de' Pontefici, rispettati meno che gli uomini ed i principi. Siccome i corvi, che si danno dietro alle battaglie a pascersi di carne umana, non mancano curiosi allo spettacolo della desolazione e della morte.

Luminarie e canti allegravano la città; fugace gioia! Il popolo uscito di un grave pericolo, crede di averli superati tutti. Non si accorge il contentabile volgo, che la sola perseveranza, non le vittorie passaggere, cementa incrollabilmente l' edifizio della libertà, ad una mano di combattenti sottentrare innumerevoli orde nemiche, le forze coalizzate stringersi compatte a perdere l' entusiasmo primo — Un morbo superato non campa perpetuamente da morte.

I popoli veggiono il trionfo della idea in una meteora, che scambiano spesso con la luce del sole. Passeggiano su le ruine e

credono di andar sicuri — Non sanno gl'illusi che debbono guardare intorno, sotto i loro piedi, sul loro capo, da tergo, perchè da tutte le parti son preparati lacci ad intricarli, fulmini ad incenerirli. Sieno desti e preparati, chè l'ora della vittoria completa suonerà per essi. Lo squillo della campana si perderà con l'eco nelle valli, ma la loro grandezza non perirà, purchè si guardino intorno e si aggruppino e si aiutino e si diano la mano affettuosi.

Quando sarà ridestato questo lazzaro quatriduano? allorchè si udirà la voce di un profeta, che gli dirà: sorgi e cammina — Speriamo — la umanità è sepolta; ma si rileverà rigogliosa di vita e di bellezza. Gli uomini muoiono; non muore l'umanità. Essa sovrasta alle generazioni che passano, ai secoli che si danno la mano nelle danze della morte, alle epoche indefinite che corrono e non ritornano. Chi la dispregia ed opprime è reo di sangue innocente.

CAPITOLO XXXVII.

Chi uscisse da Roma per la porta di San Giovanni Laterano prendendo la via che mena a Napoli, sentirebbe a poco a poco risollevarsi l'animo all'aspetto delle campagne fiorenti, delle verdi colline, delle ville e de' palagi che ai principi romani ed ai Cardinali di Santa Chiesa è piaciuto di ornare per le loro innocenti villeggiature — Albano, Velletri, Frascati, Castel Gandolfo, stato lungo soggiorno di Papa Gregorio XVI, offrono al viandante il contrasto fra le paludi pontine dove gli uomini-bestie bevono la morte in quell'aria pestilenziale, ed i sontuosi appartamenti, i giardini incantati, i zampilli di acqua freschissima, le fontane perenni, i laghi artificiali, le capanne con cupole alla chinese ed alla turca, le grotte scavate ad arte nel macigno e congegnate sotto un cumolo di pietre raffiguranti una breve collina, i labirinti e gli andirivieni, disperazione o ritrovo di amanti, gli alberi ombreggianti per mitigare i raggi del pianeta, i fiori d'ogni clima, non dirò le ninfe e le pastorelle, chè darei in uno stile arcadico, da cui rifugge la gravità non la verità di una storia: le quali tutte cose allietano i passatempi degli uomini-dei, di principi e di prelati in abito corto, incollato alla persona, in lucide scarpe, e fibbie di oro, capelli inanellati e mento raso, come la palma della mano. Questi luoghi bellissimi ed amenissimi erano occupati fino dai primi di maggio, il più bel mese per que' sardanapali stanchi della città, da un corpo di esercito napoletano, che oltrepassata la frontiera di Portella presso Terracina si allargavano su Velletri, Valmontone, Ariccia ed Albano sino all'osteria delle Frattocchie.

I napoletani parea che andassero a festa; non che loro tardasse di combattere, dovendo esporre la vita non per il Re, che aveano in cima di ogni loro pensiero, nè per la patria, di cui non comprendevano il significato, ma per il Papa che sapeano sano e salvo a Gaeta. Aveano imaginato, che nessuno scontro sarebbe avvenuto, essendo i francesi a Roma e non ancora sapendo di che tempera fosse quel Garibaldi che poi avrebbero imparato a te-

mere. Quell'osteria e le altre sparse sul cammino erano ingombre di soldati e di capi uffiziali che bevendo alla salute del Borbone vomitavano contro Garibaldi indecenti parole, che in bocca della plebe napoletana abbondano — e questa plebe, per nostra sciagura, è estesissima, poichè la regia, i palagi principeschi, non che il Mercato ed il Pendino ne accolgono. Di più non avevano a temere nè di combattimenti, nè di scontri, nè di scaramucce, perchè i rodomonti spagnuoli, condotti da Don Bustillos (ridevole nome, come la impresa!) sbarcarono a Fiumicino con tanta arroganza che parea volessero ingoiare il mondo. I pescatori del luogo, perocchè non altro che pescatori si trovano quivi, ebbero a sorbire un proclama in idioma spagnuolo, che loro facea l' effetto del latino di messale, con cui il prete i dì festivi ne ristora gli orecchi assordati dall'onda. I paroloni sesquipedali di quel programma venivano a dire, che Isabella II[a] Regina di *Spagna* dava ad essi soldati *spagnuoli* l'incarico onorevole di difendere i sacri diritti del Papa e di rimetterlo in trono. Ed il Generale si facea a contare quella filastrocca a marinari che di spagnuoli e di francesi e di tedeschi e di Papa-re non sapeano più che tanto. In ciò si comportava come quel poeta che tirato fuori un sonettuccio comincia per declamarlo alla fantesca sbalordita. Se queste fanfaronate fan ridere adesso, che tante ne abbiamo vedute di più ridicole assai, furono cagione di gaiezza al paese che pur versava in condizioni difficili assai. Imperocchè, mentre il sesto giorno del mese a Bologna (gl'italiani non vogliono dimenticare le feste e *combattere!*) si celebrava la vittoria di Roma, tre in quattromila austriaci si dirigevano a Ferrara passando il Po a Francolino e a Ponte Lago-Scuro.

Il governo della breve repubblica non potendo ad un ora opporsi a tanti nemici, de'quali alcuni, come i spagnuoli, venivano in buona fede a ristaurare il papato, come si sarebbe andato in Terra santa a liberare il sepolcro di Cristo, alcuni come i francesi, per non dare ai tedeschi la supremazia nella penisola e per non so quali altre ragioni; alcuni, come gli austriaci, perchè nella caduta del papa-re temevano il tracollo de'principi Italiani, cieco istromento della loro dominazione, ed altri, come i napoletani, per far vedere al mondo che anche il Borbone sapea farsi ri-

spettare, ordinava a Garibaldi di andare con le truppe leggere a fare una ricognizione verso i luoghi occupati dal re di Napoli. Non possiamo trasandare la pagina che trascriviamo dal Vecchi, quasi solo citato da noi, perchè degno di fede, come quegli che ha preso parte a molti fatti, perchè scrittore severo alla maniera antica, e perchè conoscitore profondo di uomini e di cose. Egli adunque così scrive di que'luoghi, dove Garibaldi dovea aggiungere nuova fama alle sue geste gloriose.

« Su que'campi (1) di grandi memorie Pirro ed Annibale a-
« veano dispiegato le loro tende. Due altri grandi che il mondo
« ricorda calpestarono quel suolo e fecero tremare il vecchio
« Campidoglio col grido formidabile della emancipazione de'po-
« poli. L'uno era lo schiavo di Francia che l'avarizia del padro-
« ne fè gladiatore; ed egli, l'uomo del genio e dell'incredibile
« ardire, rompe i ferri che gli accerchiano i polsi; solleva i suoi
« compagni di miseria e di schiavitù; raduna a mille a mille gli
« amici di libertà, pone in rotta le vecchie legioni di Roma; dal
« Faro al Tevere, dal Tevere al Po solca la Italia per ogni verso,
« sollevando province e decimando eserciti: finchè, caduto a
« Pesto, trascina con sè nella tomba la fortuna de'popoli solle-
« vati. L'altro era un vecchio sessuagenario. dalla fronte calva,
« dal naso aquilino, dall'occhio su cui brillava la fiamma dello
« ingegno e di una fede profonda; i nazzareni aggiungevano al
« suo nome l'aggettivo di apostolo. Sulla contrada, ove Sparta-
« co il Trace aveva sfidato, cenventi anni innanzi e sconfitto i
« più grandi capitani di Roma, egli passava prigione e in ferri
« ma la parola di Paolo — il convertito in Damasco, il propaga-
« tore instancabile delle dottrine offerte alle genti dallo Sparta-
« co di pace e di amore morto già sulla Croce per redimere la
« oppressa umanità — si apprestava a fondare in Roma la capi-
« tale di mondo nuovo, il centro del cristiano progresso. Noi
« come lo affrancato di Tracia, lottavamo su que'monti per rom-
« pere i ceppi di un popolo schiavo. Ma per fondarvi la libertà
« gli era mestieri della parola vera, luminosa, apostolizzante. E
« questa già avanza e maravigliosamente procede nei cuori e so-

(1) Vecchi 1848-49.

« spinge la Italia ai grandi destini che Dio le apparecchia. Quel
« giorno ansiosamente atteso e compensato a misura di lutti, di
« lacrime e di sangue, escirà dalle mani del nostro secolo e i nati
« dagli uomini saluteranno la luce della stupenda vittoria che
« giammai più tramonterà sul nostro emisfero ».

La sera del quattro maggio Garibaldi dava la posta su la piazza del popolo a due mila e cinquecento uomini che doveano affrontare 20,000, capitanati dallo stesso Borbone: fra i due mila e cinquecento uomini erano il battaglione di Manara, gli universitari, i doganieri, due compagnie di guardia nazionale mobile ed altri corpi di volontari.

L'orologio della torre del convento de' PP. Agostiniani, fra le cui mura avea lungamente dimorato Martino Lutero, quel potente ingegno, che i vizi della corte romana perdettero, sonava le ore sei. Le squadre di volontari per le differenti divise, per un certo disordine che negli eserciti raccogliticci non è confusione ed è quasi bello a vedere, per i vari accenti e per le lingue diverse perchè vi avea pure stranieri, per la foggia delle armi in pochi uniforme, offrivano uno spettacolo curioso agl' indifferenti ai patrioti un esempio di coraggio ed una fede nell'avvenire.

Le fanciulle del popolo, nelle quali è vivo il sentimento di patria, accorrevano a quella vista, spargevano di fiori le giovani teste e con lo sguardo tra lieto e triste faceano voti che ritornassero tutti e presto vittoriosi.

In un tratto tutti gli occhi si volgono dallo stesso lato, i volontari si dispongono in riga, i lontani da' ranghi, salutati in fretta gli amici, tenendo con una mano la giberna, con l'altra l' archibugio corrono ai posti. Garibaldi! Garibaldi! gridano molte voci ad una volta, e tutti su la punta de' piedi per vederlo. Molti lo aveano altra volta veduto, ma ora non si saziano di ammirarlo. Assiso sul suo cavallo vi resta calmo e fermo, come se vi fosse nato sopra; il volto abbronzato dal sole, il cappello a larghe falde che adombra una foresta di capelli sormontato da una penna nera di struzzo, la barba piuttosto rossa che bionda, il *puncho* all'americana bianco di fuori e rosso di dentro, come la camicia, elettrizzano più che non attirano lo sguardo della moltitudine.

Dietro a lui viene caracollando un negro dalla persona vigoro-

sa, coverto di un mantello nero ed armato di una lancia a fiamma rossa. È d' Aguyar il palafreniere di Garibaldi che lo ha seguito di America e non lo lascia mai. Garibaldi é circondato da giovani uffiziali a differenti forme di abiti, con cappelli a fantasia, molti con ornamenti e frastagli singolarissimi. Quelli venuti con lui di America portano alla cintura pistole e pugnali di fine lavoro e nella mano uno scudiscio di pelle di buffalo.

Alle otto tutta questa gente, a cui la folla benedice con l'animo e con le parole, si mette in cammino.

Il cielo stellato e la brezza leggera fan bene sperare a quegli animosi che inconsci seguono il loro capo. Si avviano a marcia forzata per giunger presto, ai passi più difficili ed alla salita vanno a rilente. Gli uffiziali dello stato maggiore con altri a cavallo pelustrano la campagna ed esaminato il terreno dirigono il movimento. Dopo alquanto riposo lasciata la via di Preneste che mette su quella di Palestrina prèndono la volta di Tivoli.

Così operando,.le spie, che in Roma erano moltissime, perchè preti e frati e gli assecli del vecchio potere erano tutt' occhi ed orecchi, sono ingannati; poichè veduto Garibaldi uscire dalla porta del Popolo credettero la spedizione essere diretta contro i francesi, che fermati a Polo stavano in trattative con i triumviri. Ed ancora un altro vantaggio è tratto da questa tattica, che Garibaldi si getta sul fianco destro della linea di operazione de' napoletani accampati a Velletri; e la marcia notturna per una landa diserta, priva di ombra e di acqua, fatta in fretta, da molti incommodi esenta i soldati.

Primo pensiero del Generale fu di porre gli accampamenti dentro alla villa Adriana lunga due miglia e larga uno. Le ruine del palagio fatto fabbricare dallo stesso Adriano offrono camere sotterranee assai comode per alloggiarvi dentro una brigata intera, uomini e cavalli.

Il sei maggio alle otto del mattino partendo da Tivoli, i bersaglieri alla testa della colonna, per prendere la via corriera che mena a Palestrina sono costretti a passare per la gola di S. Veterino, da cui dopo un ora di cammino, verso mezzogiorno, scendono in un altra vallata, dove l'ombra e l'acqua gl'invitano a riposare.

Alle cinque e mezzo ripigliano la marcia che diviene più dura, dovendo salire la montagna, benchè le bestie da soma portassero innanzi le provigioni di guerra, essendo a ciascuno lasciato soltanto il pane e la carne, onde ad ogni riposo si potessero ristorare; i soli bersaglieri aveano marmitte.

Giunti in cima alla montagna trovano un antica strada romana ben conservata che mèna a Palestrina. Messi su quella nè un granello di polvère li offende, nè un ciottolo li annoia, e le bestie così commodamente camminano che non si può meglio. Solo si arrestano a riprese per giungere vigorosi e pronti a combattere senza dar tempo al nemico di prepararsi ad offendere.

A dì nove del mese, alle ore due dopo il mezzogiorno, Garibaldi postosi alla vedetta sopra il monte S. Pietro che domina Palestrina vede venire per le due vie che mettono capo alla porta del Sole due reggimenti di Guardie ed uno squadrone di cavalleria napoletana. La legione comandata dal Colonnello Novi procede in bell'ordine e dignitosamente. *Nimium ne crede colori!* Contro di quella sono inviate da Garibaldi quattro sole compagnie disposte a scaloni sino alla valle. Al primo fuoco, attaccato dall'ala sinistra, i regi si sbandano repentinamente e si sbarattano. I più arditi garibaldini si cacciano innanzi e s'impadroniscono di cinque o sei fuggitivi. Quelli dell'ala sinistra, fatta pure una scarica, attaccano i regi alla baionetta e li pongono in fuga, cacciandoli dalle case dove si erano rifugiati o posti al coverto per combattere. Parecchi cadaveri sono lasciati sul terreno, oltre un centinaio di soldati dispersi — A Garibaldi toccava la perdita di dodici morti e di venti feriti.

I prigioni regi condotti innanzi al Generale che vuole vederli e scrutarne il valore sono presi da forte timore, come se fossero innanzi allo spirito folletto. Alcuni tremano a verga, s'impicciolliscono, si stringono nella persona, e si raccomandano ai santi protettori con una litania di preghiere che era una delizia a udirli.

Molti con scapolari e reliquie addosso, onde voglion fuggir le palle, non aspettano il miracolo e si danno a gambe. Dicono il Re esser in Albano con tre reggimenti svizzeri, tre di cavalleria e quattro batterie. Eppure erano stati lungamente abituati alle

armi ed a disciplina severa, si erano esercitati in simulacri di guerra, ne'quali Ferdinando si faceva credere e si credeva un Generale di polso ed aveano una tenuta inappuntabile e buone armi e provigioni ed artiglierie ed ogni altro attrezzo di guerra.

Fuggivano impaurati, perchè i preti non aveano mai predicato loro nè di patria nè di valor militare, perchè allo spionaggio ed alle vili arti adusati non si elevavano all'altezza del soldato e perchè i capi divisi tra le ipocrite manifestazioni di religione e le lunghe famiglie non osavano nè sapeano. E furono i medesimi napoletani che ne'campi lombardi sotto le mura di Mantova, la cittadella del dispotismo, tanto può prestigio di patria ed espertezza di capitani! fecero prodigi di valore. Que'soldati, se si combatteranno guerre italiane, saranno prodi come gli altri, non è a dubitarne. La educazione gesuitica li fè schiavi; il sentimento della patria li farà valorosi.

E quì, per mettere un pò da canto la serietà, perchè è buono rallegrare quando che sia lo spirito oppresso, narreremo di un leggiero avvenimento che ai tenaci del vecchio sistema sarà sembrato uno scandalo o peggio, ed i cronisti di parte nera avranno contrassegnato con tinte infernali.

Il battaglione Manara — questi dettagli improntiamo a Emilio Dandolo — si diresse al convento degli Agostiniani per esservi alloggiato, e ne avea bene il diritto; ma ai Frati parve torto e si opposero tanto che non vollero aprire. I soldati stanchi e grondanti sudore non valsero a muovere la *carità* di quella gente che la intende a suo modo e fa come una certa nazione che ha pietà de'cani e si ride degli uomini. Picchia e ripicchia; ma quelli di dentro fanno orecchi di mercante. Finalmente i bersaglieri impazientiti dal vento glaciale che soffia e dal noioso aspettare, dato di piglio alle accette de'guastatori fanno in fasci la porta barricata di dentro ed entrano — Benchè il furore de'bersaglieri fosse giunto al colmo ed il Generale avesse detto con un accento poco rassicurante che egli facesse la guerra egualmente ai borbonici ed ai frati avversi alla repubblica, le esortazioni di Manara e di altri uffiziali giunsero a calmare que' giovani ardenti che inviperiti avrebbero voluto dar sopra a que' bietoloni. Ma avendo bisogno di riposo, più che l'ira potè su loro il sonno. Il pa-

vimento de'corridoi, che pur si negava a gente battezzata, offerse ripóso a quelle membra stanche.

La sera dopo il combattimento, i Bersaglieri tornarono al convento. I frati nuovamente lo aveano chiuso, ed i bersaglieri nuovamente ne sforzano l'entrata: ma quelli non vi erano, sicuri che la seconda volta non sarebbero stati risparmiati. E fuggendo aveano portato le chiavi delle celle; perchè, per avere le coverte ed altri oggetti necessari in simili congiunture, si dovette abbattere le porte. Veduti i letti e le stanze più comode che non i corridoi, i soldati vi si cacciano dentro, chiusi gli orecchi alle voci de'superiori che si oppongono, e fanno a pugni per occupare un letto od avere tra le mani un materasso una coverta od un origliere. In meno che nol dico il convento fu sossopra e vi fu appena il tempo di metter la sentinella alla chiesa, alla cantina ed alla biblioteca.

I frati in verità non aveano lasciato niente di minuto che si potesse mettere in un sacco; ma i paesani accorsi posero ogni buco a ricerca e quanto aveano fra mano pigliavano e dividevano in tante parti quanti erano.

Bisogna pur confessare che alcuni volontari frugato negli armadi e trovato qualche cocolle si camuffassero da frati, e pigliando ipocriti atteggiamenti e tirato il cappuccio su gli occhi passeggiassero per i corridoi con affettata gravità monacale.

Fatto l'appello, quanti erano comparvero con torchi accesi nelle mani e tutta la notte del nove al dieci il convento fu illuminato con que' moccoli che rinvennero in Sacristia. Si dice, che rotti i cassetti si trovassero lettere dirette ad alcuno de'reverendi; le quali ad alta voce lette da'soldati rivelassero secreti di che i fondatori dell'ordine avrebbero arrossito; ma noi non lo crediamo, perchè nessuno, anche avendone, avrebbe lasciato di simili documenti; e piuttosto ci facciamo a pensare che i soldati celiando fingessero di leggere cose che loro veniva in piacere di improvvisare.

Nell'istante che Garibaldi entrava in Palestrina, un capo calabrese vestito riccamente in costume nazionale, avendo un cappello con nastri di velluto nero, una giubba stretta alla persona, un giustacuore pur di velluto a falde rosse rivoltate con doppia

fila di bottoni d'oro come sonagli, pantaloni corti chiusi ai ginocchi con fibbie di argento, una fascia al fianco con spada, due pistole ed un paio di stivali con sproni d'argento a rotella.

Avvicinatosi a Garibaldi con una dissinvoltura meridionale gli dice che a quella festa, — poichè Palestrina era tutta illuminata — non mancava che impadronirsi di Ferdinando.

Il Generale lo guarda fisso in volto:

— Ci pensavo, disse Garibaldi, ma son già due volte che mi fugge dalle mani: sareste voi forse più fortunato di me?

— Ci è un mezzo, ripiglia il calabrese, ed io ardisco di sottoporlo alla vostra approvazione. Voi conoscete il mio nome, Generale. I tribunali han confiscato i miei beni ed han messo la mia testa a prezzo.

— Ebbene?

— Io mi vendicherò per Dio! impiegherò la legge del taglione.

— Che cosa adunque volete fare?

— Io metto a prezzo la testa di Ferdinando II. Quest'oro che ho potuto sottrarre alle ricerche della polizia, e caccia una borsa ripiena, basterà a ricompensare chi mi porterà quel teschio esecrato.

— Signore, aggiunge il Generale — volete un consiglio?

— Lo accetto da voi senza riserva.

— Voi rinunzierete alla vostra idea.

— Rinunziarvi!

— Sì: voi vi unirete ai nostri e verrete a Roma a combattere con noi, e cotesto danaro sarà offerto alla repubblica romana che pur ne avrà bisogno. Le arti malvagie dei tiranni non son le nostre. Vincere o morir combattendo è la divisa de' militi italiani.

Palestrina rientra in poca d'ora nel silenzio. La città de' sette colli attende il prode battagliere.

Se il vento gl'improntasse le ali, non potrebbe correre da un punto all'altro più velocemente.

Han ragione i regi di temerlo: egli è l'Arcangelo della guerra.

CAPITOLO XXXVIII.

Mentre queste cose avvenivano, gli Austriaci soccorsi da miglior fortuna che non i napoletani, il giorno 25 maggio verso mezzogiorno davano principio al bombardamento di Bologna.

Dopo non più che mezz'ora la bandiera bianca si vedea sventolare sul palazzo apostolico, dove il governo provvisorio avea preso stanza, ed a mano a mano su tutti i pubblici edifizi e su i campanili delle chiese.

Una deputazione inviata a Radetzki faceva istanza che le ostilità cessassero; ed il Maresciallo rispondea, che se l'indomani alle ore cinque pomeridiane la città non si fosse resa, si ricomincerebbe il bombardamento. La quale ordinazione ebbe tosto il suo effetto, perchè il giorno 16 il cardinale Opizzoni alla testa di una eletta di cittadini andava al campo per accettare ogni maniera di capitolazione. Le chiavi di quella città erano inviate per un messo straordinario al Santo Padre che rinchiuso nella fortezza di Gaeta lasciava i suoi amatissimi sudditi in preda delle orde straniere.

Intanto le notizie di Roma giungevano ben gravi; e Garibaldi, dopo una vana ricognizione negli Abruzzi per cacciare dal covo Re Ferdinando, facea disegno di ritornare a Roma, dove il suo braccio sarebbe stato necessario.

Arrivato colà le proposizioni seguenti erano pubblicate in idioma francese sul Monitor Romano, per la mediazione del signor de Lesseps.

« Articolo 1.° Gli Stati Romani proclamano la protezione
« fraterna della repubblica francese.

» Articolo 2.° Le popolazioni romane hanno il diritto di pro-
« nunziarsi liberamente su la forma del loro governo.

« Articolo 3.° Roma accoglierà l'armata francese come un'ar-
« mata di fratelli; il servizio militare si farà nella città di ac-
« cordo con le truppe romane, e le autorità civili e militari
« funzioneranno secondo le loro attribuzioni legali ».

Queste proposizioni venivano rigettate e sul medesimo Diario allegate le ragioni in questi sensi.

« Il gabinetto francese nega la legittimità del governo della re-
« pubblica: egli si crede nel diritto di sconvolgere l'amministrazio-
« ne. Ci si parla di Roma, di stati romani, di popolazioni romane,
« di autorità civili e militari, giammai di governo di assemblea.
« Ci si parla di una guarnigione mista; ci si indica Civita-
« vecchia, come se noi avessimo dimenticato che cosa sia av-
« venuta in questa città. Si dice che il paese deve pronunziarsi
« sulla forma del governo, come se non lo avesse di già fatto ».

L'assemblea nazionale romana non potea lasciarsi prendere a questo linguaggio, in disaccordo con l'ultimo voto dell'assemblea nazionale francese.

I garibaldini richiamati dal governo della repubblica sono subito a Roma e collocati agli avamposti minacciati dai francesi presso il Monte Mario. A misura che quelli si allontanano, i napoletani occupano nuovamente Albano, Velletri e Palestrina, lasciate indifese. Ma considerando essere di poca levatura l'allarme prodotto dall' avvicinarsi de'Francesi, un corpo di 14,000 si vuole affidare a Garibaldi per respingere i napoletani dalle tre posizioni. Il quale allega la sua qualità di capo di volontari per non accettare il comando.

A questo uffizio è prescelto il Roselli, il quale, a giudizio degli storici più accreditati, dotato più di buona volontà che di merito, non avrebbe ottenuto sì rapido risultamento della spedizione, se Garibaldi supplendo alla debolezza ed alla indecisione del generale in capo, non vi avesse preso parte.

La vittoria avrebbe accompagnato l'audace condottiero sino a Napoli, poichè la rotta toccata ai soldati del Borbone, gli apriva la frontiera, se dopo il glorioso fatto di Rocca d'Arce non fosse stato di fretta chiamato a Roma.

Rocca d'Arce posta sopra una montagna è una posizione strategica facile ad essere difesa, a prendere difficilissima.

Garibaldi dato ordine ai suoi di avvicinarsi con precauzione, con sua grande maraviglia, malgrado lo studio di chiamar fuori il nemico, non vede venire alcuno, mentre la bandiera napoletana sventola sul forte, senza che alcuna fazione si mostrasse. Temendo di qualche imboscata, manda esploratori, i quali riferiscono non avere nulla scoperto che desse segno di vita, aver tro-

vato la strada che mena alla parte opposta del forte seminata di oggetti militari, come abiti, scarpe, armi e via via.

Tanto meglio! esclama Garibaldi: avanti!

Avanti, ripetono i suoi, e dritto al forte.

Tutto è deserto: a Rocca d'Arce non vi è un anima. Abitanti e soldati han preso la fuga.

Una mano di volontari, scòrto un paesello sulla china di quella montagna, vi si avvia per procacciar cibo e bevanda, ma quel paesello è ancor esso abbandonato. Tutti erano fuggiti per tema di cader nelle mani di que'diavoli rossi, come i campagnuoli li chiamavano, a ciò indotti dai timorosi soldati Borbonici, che, per covrire la loro viltà, mille menzogne narravano di crudeltà e di barbarie inaudita.

Un giovinetto trovato per caso, attirato forse alla novità, o fuori cammino, avea riferito di quella fuga e di quegli orrori narrati; e che gli abitanti aveano campato nella montagna attigua.

Dopo di che i volontari si danno a cacciar grida assordanti e minacciose per ispaventare i fuggiti, e si dispongono ad invader le case e rovistarle, quando Garibaldi levatosi in mezzo a quella gioventù focosa, facendo ogni sforzo per farsi intendere: nessuno si mova, grida con quel tuono di voce, a cui nessuno è uso di far resistenza, se questi miserabili non hanno avuto punto di confidenza in noi, mostriamo che noi ne abbiamo in loro. Noi non siamo soldati napoletani per ispogliare questa povera gente che non capisce il fatto suo.

Queste parole producono immantinenti il loro effetto, e fatto fascio d'armi su la piazza, i volontari seggono per terra o si distendono. I contadini, a'quali nulla non isfugge de'movimenti di quella gente, rassicurati dalla loro attitudine pacifica discendono ai volontari, e con cortesia di modi li invitano ad entrare nelle case loro, dove avrebbero trovato quel ricovero che per loro si potea migliore.

Pertanto si era giunti al primo giugno ed ogni speranza di accommodo con il Gen. Oudinot era perduta, che un serio disaccordo era surto tra questo e Ferdinando de Lesseps.

Alla risoluzione presa dal Generale Oudinot i triumviri questa lettera indirizzavano a de Lesseps.

« Riceviamo all'istante, con maraviglia e dispiacere, il vostro dispaccio del 31 maggio.

« Il disaccordo tra il Gen. in capo dell'armata di spedizione e il ministro plenipotenziario di Francia è un fatto, a cui eravamo in diritto di non aspettarci. Questo disaccordo producendosi riguardo ad una convenzione, il cui spirito risponde interamente ai voti espliciti emanati ultimamente dall'assemblea francese ed alle giuste simpatie della nostra nazione, è un fatto deplorabilissimo e che può produrre delle gravi conseguenze, la cui responsabilità non ci appartiene.

« Speriamo che, per il bene di Roma e per l'interesse morale della Francia, questo disaccordo non tarderà a scomparire ».

E de Lasseps accusando ricezione tanto della copia della lettera del Gen. Oudinot, quanto della loro risposta, scriveva ai triumviri in questa maniera.

« In risposta alla comunicazione indirizzatami stamane, che contiene una lettera del Generale in capo dell'armata francese e la vostra risposta, ho l'onore dichiararvi che io tengo fermo lo accommodamento segnato ieri e che parto per Parigi onde sia ratificato. Questo accommodamento è stato conchiuso in virtù delle istruzioni che mi autorizzavano a consacrarmi esclusivamente alle negoziazioni ed ai rapporti da stabilire con le autorità e con le popolazioni romane.» .

Ma il Generale in capo dell'armata francese, da cui le intenzioni del governo erano meglio conosciute come è a supporre, il terzo giorno di giugno attaccava la città, senz'altro attendere.

Al tocco dopo la mezzanotte, una grossa mano di Francesi dirigevasi verso la villa Pamphily, dove era un avamposto di due compagnie di bersaglieri bolognesi con dugento uomini del 6.° reggimento. La sentinella gridava « Chi viva? » e si rispondea « Viva Italia ». Ma la scolta era uccisa, ed i francesi irrompendo nella villa, sorprendevano i pochi immersi nel sonno, alcuni ne ferivano, altri ne faceano prigionieri. Alcuno de'fuggitivi avverte il presidio della prossima villa Valentini, non che l'altro dei Quattro-venti, che assaliti difendeano la loro posizione coraggiosamente. Gli artiglieri che sono a guardia delle mura avvertiti accorrono: al rombo de'cannoni un grande allarme si eccita per

la città e quando l'alba incomincia a spuntare è dapertutto disordine e confusione.

Il Generale Garibaldi desto tra i primi all'inaspettato rumore salta a cavallo e via verso il punto più minacciato. I francesi posti sul monte Mario avevano di fronte il Vaticano, Castel Sant'Angelo, la villa Mattei; il che formava l'ala sinistra; la destra ed il centro dalla Villa Santucci si distendea sino a Santa Passera sul Tevere.

Dalla porta San-Panerazio si apre una lunga strada che mena al Vascello, grande e solido edifizio circondato di mura e di giardini. In quel punto la via si divide in due: quella di mano destra si estende su l'altra che mena a Civitavecchia, quella di sinistra conduce al Convento di San-Pancrazio. Dove la strada si parte in due è un cancello di ferro, che introduce ad un viale scosceso ed assiepato di lauri sino alla casina detta de'Quattro-Venti per la sua elevata posizione. I soldati romani la presidiavano, ma assaliti da un numero maggiore, dopo una difesa ostinata, sono costretti ad abbandonarla in parte. Quelli che vi rimangono sono comandati dal colonnello Angiolo Matino, il quale, benchè ferito, raccolta una carabina, tira colpi infallibili, mentre il maggiore Leggero corre impetuosamente con i legionari italiani ed attacca i Francesi a baionetta spianata.

La lotta diviene accanita, terribile. Il Matino cade tra i primi colpito di una palla nel petto. Nell'atto di cadere egli leva la fronte energicamente quasi per bravare la morte.

Ma questa inesorabile amica di eguaglianza lo sorprende in quell'atto disdegnoso. È l'estrema lotta, in cui i più coraggiosi soccombono, anche gli eroi In questa continua pugna tra il ferire e il resistere, quando la fisica energia è abbattuta, il forte non si rileva. La volontà combatte sino a quel punto, dipoi manca repentinamente.

Muore il Colonnello Daverio, il Peralta ed altri uffiziali. Questa è la sola lapide toccata a que' generosi, la pagina della superstite storia: non passerà tempo ed una colonna si ergerà in quel luogo di combattimento per segnare i loro nomi sul marmo. Finchè le strade, le piazze, i pubblici monumenti non saranno ripieni de' nomi di que' generosi che per la patria pugnarono,

l'esempio non si propagherà, la coscienza pubblica non saprà vantaggiarsene.

Speriamo che sorga presto in Roma il Panteon de'forti, come altra volta vi sorgeva quello delle Divinità menzognere. La memoria de' prodi viva e parlante istruirà i presenti e gli avvenire dei fatti gloriosi. La patria superbirà de' suoi figliuoli.

Garibaldi non manca di trovarsi in mezzo a quella mischia. Egli il prode guerrigliero non può non essere colà, dove è maggiore il pericolo. Vestito di un *puncho* bianco, fatto segno ai colpi nemici per la distinzione della divisa, è intrepido, come sempre. Muove intorno la sua pupilla agitata, nulla non isfugge al suo guardo di lince. Ma la sua freddezza, il coraggio, gli ordini dati con tanta precisione, il valore de' militi non valgono a fargli tenere più a lungo la posizione difficile.

Intanto prima di cederla, sempre a cavallo presso la porta del Vascello, comanda un'altra carica. Nino Bixio incora all'assalto e primo si avvanza: un cavallo gli è ucciso a metà del cammino, ne monta un altro, ferito nell'anca si ritira dal combattimento; poco dopo la fuga vien meno, i soldati rinculano. Per rianimarli, è dato ordine ad Augusto Vecchi ed a Goffredo Mameli di porsi alla loro testa, ma dopo non molto Mameli ferito di una palla nella gamba è tolto di vita.

A rinfocolare il combattimento, in cui i francesi forti per numero e per posizione hanno il disopra, sopraggiungono i bersaglieri lombardi, ma invano si sforzano di sloggiarli e nella mischia vedono cadere combattendo il prode capitano Enrico Dandolo e molti uffiziali e commilitoni. Giungono rinforzi, ma interpolatamente ed a spilluzzico, per la confusione che regna nel campo, non potendo nè il Gen. Garibaldi nè i suoi aiutanti sapere, dove si troverebbero soldati per rinfrescare la battaglia e fare impeto sul nemico.

Due case a sinistra del palazzo de'Quattro-Venti occupate dal Colonnello Manara e da' suoi bersaglieri fulminavano i francesi soprastanti, ed il Vascello tenuto dal Colonnello Sacchi con i soldati della legione italiana impediva che i francesi si spingessero al basso della collina. Garibaldi gli avea ordinato di tener

fermo sino alla morte dell'ultimo soldato: in quel ricinto essere la salvezza di tutti.

Il Pollini di Ancona vecchio amante di libertà, stato colonnello in battaglie combattute in terra straniera, scelto da Garibaldi per essergli aiutante di campo, era apportatore di questo messaggio. Di ritorno dalla sua missione era ferito e morto.

I francesi sloggiavano dalla Villa Valentini tormentati dalle artigliere del bastione di destra, a sinistra erano incalzati dai bersaglieri lombardi e da quelli della legione capitanati da Giacomo Medici. Lo sdegno contro i francesi era tale, che molti di loro presi nella mischia furono uccisi senza pietà e parecchi dagli uffiziali italiani tolti di mano a' militi esasperati. Il quale sdegno non era in tutto da riprovare, perchè repubblicani combattevano repubblicani, e stranieri venivano ad imporre la loro volontà a sinceri amatori di patria e di libertà.

Se non si fossero scossi a quell'ingiustizia gl'italiani, non avrebbero meritato che dopo alquanti anni sarebbe loro conceduta la riscossa.

Il combattimento fu tanto accanito che alle ore nove della sera di quel giorno malaugurato il fuoco era appena cessato, e degli uffiziali di Stato Maggiore che erano intorno a Garibaldi due soli si erano conservati sani e salvi, gli altri o morti o feriti. E ciò avveniva, perchè negli attacchi alla bajonetta parecchi soldati, che di nuovo aveano tolto la divisa, non sapendo usar di quell'arma, bisognava che gli uffiziali loro ne porgessero esempio. Il perchè addiveniva che in quella maniera esposti non si potessero garentire dai colpi.

Tornata la calma dopo il combattimento fece, gli avamposti italiani rimanevano nella Villa Giraud, detta il Vascello, ed in altre case presso alla casina de'Quattro-Venti. I francesi toccarono la Basilica di San Paolo, la Villa Santucci, il convento di San Pancrazio, la Villa Valentini e Pamphily, il monte Mario ed il ponte Molle rifatto con grosse travi e tavole. Roma s'illuminò tutta non tanto per festeggiare i fatti (che vittoria non si era ottenuta nè da questa parte nè da quella) quanto per tener desti gli spiriti, perocchè il dì appresso, come era probabile, nuovi combattimenti si sarebbero impegnati.

Al cadere del giorno quattro, il primo lavoro di approccio era stato operato dai francesi alla distanza di 300 metri dalle mura di San Pancrazio.

Avevano apparecchiato munizioni, casse, cannoni ed ogni altro utensile di guerra.

Il mattino del giorno 5 la parallela era ricinta di artiglierie. Cannoni e mortai erano collocati per tutto, ai quali apparecchi gli assediati non potevano opporre quanto sarebbe bisognato di attrezzi e di uomini.

Avrebbero dovuto distrarre da'lavori con le frequenti sortite, ma per ciò fare vi volea una buona fanteria di ordinanza, non ribelle alla disciplina ed acconcia ai lavori di campo. Gli assediati, quasi tutto popolo impetuoso e caldo di amor di patria, a piccoli drappelli uscivano facendo prodigi di valore, ma il coraggio non vale gran cosa rimpetto al numero soverchiante ed alla disciplina.

Scoperte che furono le batterie, i cannoni, durante il giorno, vomitavano palle contro le mura, e, durante la notte, le bombe si udivano scoppiare del continuo. I giovani artiglieri italiani rispondevano aggiustando colpi misurati.

I danni arrecati da'francesi alla capitale del mondo, dove i monumenti di arte cristiana e pagana sarebbero a rispettare scrupolosamente, anche dagli ostrogoti e da'vandali, furono innumerevoli, e quella nazione incivilitrice dovè forse suo malgrado prestar mano ad un atto di barbarie, il quale da coloro che questo secolo chiameranno antico, sarà maledetto, non sapendo persuadersi, se più bestiale fosse ne'presenti è rabbia del distruggere o ne'passati.

La Chiesa di Santa Maria, che fu il primo tempio, come narrano le istorie, fondato dai cristiani al tempo di Settimio Severo l'anno 224 ebbe guasto il pavimento di porfido, le colonne di granito, la volta dipinta dal Domenichino. Quella di San Pietro Montorio ricca delle pitture di Giorgio Vasari, di Frate Bartolommeo e del gran Michelangelo soffrì danni notevoli, che dopo molti anni non erano riparati ancora; ed il tempietto edificato dal Bramante nel luogo istesso, dove San Pietro fu attaccato alla Croce capovolto, monumento intangibile di arte e di religione

fu in molte parti rotto ed aperto. Parecchie case di popolani furono sfondate ed arse, ed i trasteverini, gente animosa e sanguinaria, fremevano di sdegno per non poter vendicare tanta onta arrecata al popolo quirino.

Spuntava il giorno sette memorando per la festa del corpo del Signore.

I due campi erano in tregua. Due popoli s'inginocchiavano innanzi a Dio, gli uni e gli altri mormoravano la prece della vittoria. Un popolo di oppressori, un popolo di oppressi. Questo fidente nel suo dritto, quello nella forza bruta. Quello venuto di fuori per imporre la sua volontà a gente che pugna per i patri lari, questo maledetto dal Sacerdote di Dio, che abbandona la sua dimora e nega di levare su lui la sua mano. E Dio ne' segreti della sua provvidenza ascolta il priego dell'oppressore, perchè forse i tempi non erano maturi e la patria italiana non avrebbe potuto liberarsi ad un ora dalle locuste de' tiranni e dal feudalismo clericale.

Mentre i lavori di approccio proseguivano alacremente, e si piantavano le batterie. di gen. Oudinot la sera del giorno 12 inviava un messo al presidente dell'Assemblea con un proclama in italiano, al quale se questi non avesse dato dopo 12 ore una risposta conforme all'intenzione ed all'onore della Francia il Generale sarebbe stato costretto ad attaccare e prendere la Città di forza. Il proclama era il seguente:

« Abitanti di Roma !

« Noi non veniamo a portarvi la guerra; il nostro scopo era di « consolidare nella vostra patria l'ordine e la libertà. Le inten- « zioni del nostro governo furono sconosciute.

« I lavori di assedio ci hanno condotto innanzi alle vostre mura.

« Fino ad ora non abbiamo se non che di rado risposto al fuo- « co delle vostre batterie. Ora però siam giunti all'istante supre- « mo, in cui le necessità della guerra scoppiano in terribili ca- « lamità.

« Risparmiatèle ad una città ripiena di tante gloriose memo- « rie. Se voi persistete a respingerci, sarà tutta vostra la re- « sponsabilità d'irreparabili disastri.

« Oudinot di Reggio »

Ed i triumviri l'indomani così gli rispondevano.

« Generale!

« Abbiamo l'onore di trasmettere la risposta dell'Assemblea
« alla vostra comunicazione del giorno 12.

« Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo pro-
« messo difendere, in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e
« del popolo romano, la bandiera della repubblica, l'onor del
« paese e la santità della capitale del mondo cristiano, e man-
« terremo la nostra promessa.

« Queste sono le risposte degli eletti del Popolo. Il Popolo
« darà coi fatti la sua.

« Gradite, Generale, l'assicuranza della nostra distinta consi-
« derazione. »

I triumviri,
Carlo Armellini, Giuseppe Mazzini, Aurelio Saffi.

L'assemblea costituente rispondeva in questa guisa;

« L'assemblea costituente romana ci fa sapere, in risposta al
« vostrodispaccio di ieri, che avendo conchiuso una convenzione
« dal dì 31 maggio 1849 in poi col signor di Lesseps, ministro
« plenipotenziario della repubblica francese, convenzione che
« egli confermò anche dopo la vostra dichiarazione, essa deve
« considerarla come obbligatoria per le due parti e posta sotto
« la salvaguardia del diritto delle genti, sino a che sia ratificata,
« o respinta dal governo francese. Egli è perciò che l'assemblea
« deve riguardare come una violazione di questa convenzione
« ogni ostilità ripresa dal detto giorno in poi dallo esercito fran-
« cese ed ogni altra ostilità che si vorrà riprendere prima che le
« si comunichi la risoluzione del vostro governo su questo pro-
« posito, e prima che sia spirato il termine pattuito dell'armisti-
« zio. Voi domandavate, generale, una risposta analoga alle in-
« tenzioni ed all'onore della Francia. Ma nulla vi ha di più con-
« forme alle intenzioni ed all'onore della Francia quanto la ces-
« sazione di una violazione flagrante del diritto delle genti.

« Quali sieno per essere gli effetti di una tal violazione, il Po-
« polo Romano non può esserne risponsabile. Egli è forte del

« proprio dritto. È deciso a mantenere le convenzioni che lo
« attaccano alla vostra nazione. E si trova soltanto costretto
« dalla necessità della propria difesa a respingere ogni ingiusta
« aggressione. » Il Presidente G. GALLETTI.

Il Generale comandante la Guardia Nazionale così scriveva;

« Signor Generale!
« Il trattato del quale si attende ratifica assicura questa tran-
« quilla città da ogni disastro. La guardia civile, destinata a
« mantener l'ordine, ha il dovere di secondare le risoluzioni
« del governo, ed a questo dovere adempie volonterosa e ze-
« lante, senza curare disagio o fatiga.
« La Guardia Nazionale ha mostrato, non ha guari, nell'ac-
« compagno de'prigionieri le sue simpatie per la Francia, ma
« ha pure mostrato in ogni incontro che sopratutto le è a cuore
« la propria dignità, l'onore di Roma.
« Ogni infortunio alla capitale del mondo cattolico, alla città
« monumentale non potrebbe mai attribuirsi ai pacifici cittadini
« costretti a difendersi, ma solamente a chi ne avesse provocata
« l'aggressione. STURBINETTI.

Ed il Generale Maggiore si esprimeva in queste parole;

« Cittadino Generale!
« Una fatalità induce ora e combatte tra loro gli eserciti di
« due nazioni repubblicane, che destini migliori le avrebbero
« invece unite a combattere i loro nemici comuni, giacchè i
« nemici dell'una non possono non essere nemici ancora del-
« l'altra. Noi non ci illudiamo, e perciò ci opporremo con tutti
« i mezzi possibili a chiunque abbatta le nostre istituzioni.
« D'altronde non sono che i bravi quelli che son degni di stare
« a petto dei soldati francesi.
« Riflettendo poi che vi è uno stato di vita per gli uomini
« peggiore che morte, se la guerra che ci fate arrivasse a porci
« in questo stato, meglio sarà chiuder per sempre gli occhi alla
« luce, che vedere le interminabili oppressioni e miserie della
« nostra patria.
« Vi desidero salute ed auguro fratellanza ». ROSELLI.

Queste risposte inasprivano l'animo del Generale nemico che non vi si aspettava punto. Rotti gli acquedotti che portano a Roma l'acqua Paola e l'acqua Felice, ricomincia un terribile bombardamento, non diretto ai bastioni, dove i prodi erano schierati a difesa, sibbene sulla città monumentale, dove il Genio delle Arti si asside in atto di piangere e disperarsi. Perchè le bombe francesi, ed in questo fatto la Francia si pose nella riga delle nazioni vandaliche, danneggiarono edifizi, a cui aveano posto mano Michelangelo e Bramante, quadri dipinti da Zampieri, da Guido Reni, dal Domenichino, dal Caracci, da Raffaello, dal Rubens, da Leonardo, dal Guercino. Il tempio della Fortuna-Virile, classico edifizio rispettato dal tempo e dalle orde barbare, da'proietti francesi venia malconcio.

La Chiesa di Aracoeli, stata un tempo il delubrio di Giove Capitolino, i palazzi della Cancelleria e del Campidoglio non furono risparmiati e la statua equestre di Marco Aurelio fu molte volte sul punto di essere ridotta in frantumi. Or dicano gli uomini del progresso indefinito, le nazioni percorrere la scala della civiltà gradatamente insino al culmine. Noi pensiamo, la civiltà essere uno spirale: gli uomini, come le nazioni, ora trovarsi in cima ed ora in basso, a seconda degli esempi, delle circostanze, de'bisogni: i principi prevalere, finchè non sorga un potente a stradicarli: le medesime ragioni tenersi valide e sode in un paese, in un altro aversi in conto di spregevoli e ridicole: le ambizioni mutare aspetto agli assiomi di morale più giusta.

Garibaldi intanto per mettere un argine a tanta barbarie, a capo de'militi del reggimento *unione* con la baionetta spianata carica il nemico fino ne'suoi ridotti. Il Maggiore Panizzi, e gli uffiziali Cremonini e Giordani muoiono in questa arrischiata impresa. Cessate le munizioni i soldati italiani slanciano pietre, alla calma dignitosa subentra il furore.

CAPITOLO XXXIX.

Il ponte Molle ne'giorni susseguenti, già occupato dal nemico, sosteneva sul suo dorso parecchi combattimenti.

Il Colonnello Milbitz dalla oppressa Polonia offerto alla soffeRente Italia dirigeva l'attacco. Una parte del primo reggimento leggero, a cui comandava il Masi, era collocata a dritta, a sinistra le forze avveniticce sotto gli ordini di Arcioni, al centro il battaglione universitario, alcuni drappelli delle legioni romana e bolognese, i reduci ed i carabinieri. I Zappatori erano disposti a rompere il ponte, se fosse venuto fatto di respingere il nemico. Questo incalzato sulle prime piegò, ma, sopragiunti i rinforzi torna con impeto maggiore alla baionetta, ripigliando le posizioni perdute. La mischia diviene accanita da ambe le parti. Allora il Milbitz ordina al capitano Podulak di caricare con la baionetta spianata. « Colonnello, questi dicea, è tutto un battaglione che si appressa,» e l'altro « non importa, figliuol mio; va e muori in nome della Italia e della Polonia! » Il prode corre incontro al nemico, una scarica di moschetti molti de'suoi uccide, lui ferisce in una coscia; tuttavia ferito con un colpo di pistola uccide un uffiziale; i francesi gli son sopra, lo cingono, il vogliono far prigioniero; levatosi contro ad un muricciuolo « fatevi indietro, esclama, io muoio, ma non mi arrendo » e rotava la spada, onde non lo ferissero le baionette. Quel coraggio ritiene gli avversi. All'improvviso si leva una nuvola di fumo, tre palle feriscono il prode Podulak nella testa e nel petto.

Due compagnie di bolognesi con il colonnello Berti-Pichat arrivano nel mezzo del combattimento, quando Masi con i suoi difende un cannone a colpi di baionetta. La battaglia si rinfresca; il numero non è più un ostacolo alla vitttoria, la lotta si fa generale, i francesi rivalicano il ponte e si restano con le artiglierie.

« La nobile e ferma resistenza del popolo allo arbitrio de'fo-
« restieri, scrive il Vecchi, cuoceva forte ai reazionari di qualun-
« que regione, e più perchè mai preveduta ed attesa dai ciechi
« del cuore, dagli ambiziosi di concetto, dai profanatori della pa-
« rola indipendenza, plaudita a sazietà per un anno, condannata,

« quando si dovea propugnarla. Quei dello stato repubblicano che
« aveano cercato rifugio in Firenze, i preti, i frati, i patrizi, i
« commercianti, gl'impiegati che servirono il governo finchè l'as-
« semblea li costrinse a giurar fede alla legge; gli economi della
« loro vita ne'pericoli di un assedio; i gelosi guardiani de'grossi
« diletti puniti dalla spensieratezza e dalla opulenza; e fra que-
« sti un membro della costituente, il Berretta, di Ancona; per non
« arrossire agli occhi di tutti, aveano propalato per ogni dove non
« essere in Roma nè domicilio, nè persona salva dalla mano ra-
« pace de' ladri e degli assassini. Alcuni infra essi, di credenti e-
« rano venuti increduli e disertori dal vero immutabile per una
« prepotente velleità di comando; e, venali di professione, aiuta-
« vano ad un partito che anni innanzi aveano combattuto e vin-
« to. Nello incontrarsi, come eran lieti al ricambio de' pronosti-
« ci, che la speranza loro suggeriva sui destinti di Roma! Quanto
« moto! qual farragine d'intrighi! quanta spesa di staffette! quan-
« te corse a piedi sotto la sferza della canicola fuori la porta San-
« Gallo per sapere dallo ambasciatore il Wolewscki, quanti me-
« tri di territorio italiano avessero guadagnato i francesi sui ca-
« daveri de' proprî fratelli di patria. Ed al nuncio che il genera-
« le Oudinot era pur sempre nella villa Santucci e i romani fer-
« mi al Vascello e sulle mura; « non importa » ripetevano. « For-
« se dimani i nostri voti saranno compiuti! Forse nell'ora, in cui
« parliamo, i francesi avranno ripristinato l'ordine in Roma! » E
« furono i primi a dichiarar pazzo il di Lesseps nello *Statuto*, ap-
« pena conobbero gli articoli del suo compromesso coi triumviri.
« E le più maligne suggestioni sparsero in Francia contro lui,
« contro tutti in Italia che non divideano le loro credenze.

« E spesero la loro energia, nulla nel bene, soverchia nel ma-
« le, nel disseminare per ogni dove la novella delle barbarie com-
« messe dallo Zambianchi e da'suoi finanzieri ne' sotterranei di
« San-Callisto.

« Le rivoluzioni hanno questo di fatale, che sommuovono con
« la buona le idee più persuase. Alcuni, cui lo spettacolo delle
« morti seguite in battaglia avea morso il cuore di rabbia; e sul-
« le proprie armi civili non vedevano il trionfo dell'ordine ambi-
« to per l'avvenire; ed immaginavano in breve il popolo abban-

« donato al ferro de'nemici stranieri ed alla collera clericale che
« mai non perdona, stimavano necessità de'tempi lo imitare gli
« atti de'settembristi di Francia. Un parroco della Minerva, in
« fama di attivo corrispondente con que'di Gaeta, i quali nella
« circolare num. 167 spedita ai 15 febbraio al conventuale Frate
« Filippo M. Rossi, di Spello, pregarono si disperdessero sino al-
« l'ultimo i loro nemici « non eccettuati i bambini » veniva ra-
« pito con violenza della sua casa e di celato ucciso. Pochi altri
« preti, che la voce pubblica denotava quei barbari reazionari,
« pativano la medesima sorte.

« Ma le brutte esecuzioni sommarie sapute appena dal governo
« cessavano coperte di vituperio e d'infamia. E fu torto del Maz-
« zini il non far processare l'autore di tali efferrate ribalderie che
« non debbono sussistere in governo riposato ed onesto »

Benchè il coraggio degli assediati fosse senza esempio, i francesi, compiuti i lavori di approccio, aveano di già praticato tre aperture con l'artiglieria di assedio, pronti a dare l'assalto. Per ciò fare abbisognavano alquanti giorni; ma la notte piovevano bombe sulla città eterna, mentre quei di dentro non cessavano di rispondere con proietti, facendo sforzi per riprovare i disastri.

Un soldato de'più indefessi è colpito da una palla nelle reni, e cade. Raccolto pietosamente è collocato sopra una barella: composte le mani in croce, volto un languido sguardo al cielo rende lo spirito. Era una donna per nome Colomba Antonietti moglie del Tenente Porzio, la quale tra per l'affetto che portava grandissimo al suo consorte e per la devozione alla gran patria italiana si era fatta soldato e pugnava. Il vedovo marito, non per anco addatosi dell'addivenuto, avutone sentore, corre come forsennato con i capelli irti, con gli occhi sbarrati; e fermato il funebre corteo, abbraccia la moglie, rapita ai vivi, sì dolorosamente, che era una pietà il vederlo. Ed il desolato marito avea ben onde di raccapricciarsi e piangere, perchè quella donna congiunta a lui da quattro lustri aveagli combattuto al fianco a Vicenza ed a Velletri, stata, dopo il tre di giugno, con la baionetta in resta tra i primi a rispondere i posti avanzati.

Il *Monitore Romano* con la data del 29 giugno così parlava di questa intrepida donna.

« Colomba Antonietti di Foligno, dell'età di anni 21, seguiva da due anni suo marito, Luigi Porzio luogotenente al 2.° di linea, dividendo le sue fatighe, i suoi perigli, le lunghe marce e il fuoco del nemico.

« Alla battaglia di Velletri si battette come un uomo, come un Eroe degno del suo marito e del suo cugino Luigi Masi.

« Il 24 giugno, ella si trovava presso le mura a San Pancrazio; là, mentre passava al marito il sacco ed altri oggetti necessari alla riparazione della breccia, una palla venne a ferirla nel fianco. Ella congiunse le mani, le alzò al cielo e morì gridando: Viva l'Italia! . . . »

« Quando c'incontriamo in questi esseri privilegiati da natura che preferiscono l'amore della patria a loro medesimi, ci sentiamo rinascere nel cuore una forte speranza; chè, riandando le geste di cosiffatti, e sopratutto se donne, non ci troviamo per nulla inferiori agli antichi. Che anzi, non dubitiamo di affermare, gli esempi antichi essere di tante diverse età riepilogati in una sola, epperò sembrare più frequenti che non sono in realtà. Se le storie greche e le romane ci rammentano donne maravigliose, non bisogna credere che tutte fossero fatte ad uno stampo.

Ve ne avea, ed erano le più, di vigliacche, di paurose, di corrotte, e non si vuole gridar sempre contro il presente e lodare il passato. In tutte le epoche è stato il bene misto al male; l'uno e l'altro abbiamo pur oggi. Se non che le cose lontane, buone o tristi che sieno, noi guardiamo con l'occhio della imaginazione che magnifica sempre, e le presenti con gli occhi del corpo. Arrogi che alcuni nomi antichi sono divenuti popolari per essersi ripetuti sempre. La madre de'Gracchi non è fanciullo che non abbia sentito a ripetere. Scommetto che si potrebbero contare quelli che abbiano inteso parlare di Colomba Antonietti. Se giova assai leggere le storie antiche, è necessario pure svolgere le moderne: altrimenti saremo sempre ingiusti estimatori del presente e lodatori del passato. Gli studi storici è mestieri che abbiano il loro seguito, come gli studi letterari. Coloro che si tengono alla storia greca ed alla romana ed ai soli libri detti classici, perchè si studiano nelle classi, non possono a pezza confrontare il nuovo con il vecchio, nè farsi una idea della letteratura moderna. Non

bisogna credere, gli studi essere stazionari, come un macigno. Gli ingegni si svolgono, progrediscono, si rifanno, si avvanzano, ritornano. Non si possono assegnare al genio queste o quelle regole. I più grandi sono i più originali. La fisonomia dell'Alighieri severa, recisa, pronunziata non ha che fare con quella del Petrarca, dolce, gentile, tenerissima. L'Autore della Gerusalemme sempre a sè stesso coerente, spesso monotonò nella sua grandiloquenza medesima, non può paragonarsi con l'indolente carattere e direi nervoso dell'Ariosto, che corre all'impazzata da uno in altro argomento e nella sua ineguaglianza è leggiadro ed attraente. Questa teorica dovrebbe essere esposta in un lungo discorso. A noi basta di averne fatto parola, onde altri se ne impadronisca e la svolga.

Il giorno 21 del detto mese i nemici, fatte praticabili le ruine, si accingono a dare l'assalto. Mentre ogni cosa tace intorno e gli assediati dormono spensieratamente, non aspettandosi a nulla di sinistro, e le sentinelle spossate si posano su i baluardi, gli stranieri si appressano silenziosi alla breccia e ascendono per i guasti del muro del terzo bastione di sinistra. Una grande confusione si impadronisce degl'italiani, che caricati alla baionetta si danno in fuga per il monte Gianicolo. I soldati dell'unione restano per tal modo sbalorditi, che obbliano di metter fuoco ad una mina di già preparata. Molti prigionieri italiani son fatti; poca la perdita degli assedianti.

Sparsa per la città la tristissima nuova, grande commozione si eccità nel popolo. La campana del Campidoglio suona a stormo, voci si ascoltano da per tutto che gridano all'armi; le guardie nazionali si adunano sulle piazze, il triumvirato avvisa il pubblico dell'accaduto con un manifesto attaccato ai muri.

Garibaldi in quel tramestio trovavasi alla villa Spada; dove va per lui il generale in capo, istigandolo a riprendere con la baionetta la posizione perduta, cercando così d'impedire al nemico di entrare. Ma quegli allega la impresa impossibile, i militi trafelati, essersi sparsa voce di tradimento; aspettar tempo per decidersi.

Ben due volte i triumviri istigano a Garibaldi a voler impedire la entrata de'francesi, ma egli per ben due volte risponde, che

lo avrebbe tentato, se l'ardore de'soldati non fosse intiepidito. Nè la parola e l'esempio di quel generoso poterono sull'animo della soldatesca, in cui l'entusiasmo si era assopito e la disciplina rallentata. Mazzini che non conoscea in che condizioni versasse il campo era irritato dalla condotta di Garibaldi e ritornando sulla controversia avuta con lui, finchè questi movesse per Velletri, lo veniva dichiarando, in una protesta, responsabile delle conseguenze che sarebbero nate dal suo rifiuto. Fu per interposizione di amici che quell'atto non venne reso di pubblica ragione. Dopo di che a Luciano Manara, capo dello Stato Maggiore di Garibaldi, il Mazzini inviava il seguente foglio:

« 22 giugno, ore 6|2 pom.

« *Cittadino Colonnello* »

« Odo la determinazione del generale Garibaldi di non realiz-
« zare l'assalto promesso per le cinque. Deploro altamente que-
« sta decisione e la credo funestissima al paese.

« Bisognava assalire questa notte, mezz'ora dopo salita la breccia.

« Se non si poteva, perchè nella notte lo spirito della truppa
« nol concedeva, bisognava mantenere l'accordo fatto con Ro-
« selli, alle 5 1|2 della mattina: assalire allora.

« E dacchè s'era commesso l'errore di non assalire all'ora pre-
« fissa, bisognava assalire alle cinque del dopo pranzo, come si
« era nuovamente promesso.

« Domattina l'attacco riuscirà impossibile; l'artiglieria nemi-
« ca sarà collocata. Il sistema è dunque interamente cangiato,
« permettetemi il dirlo, rovinato. Nelle nostre circostanze non si
« fa difesa senza assalto.

« Stamane mi si fece suonare a stormo, suscitare il popolo, poi
« sospendere e cadere in un gesuitismo di spiegazioni che am-
« mazza l'entusiasmo. Questo dopo pranzo il popolo s'era fana-
« tizzato; 2,000 erano pronti ad aggiungersi alle nostre forze,
« numericamente sufficienti a prendere il Casino e quanto si esi-
« ge. Un'altra immensa moltitudine veniva in seconda linea.
« Deluso una seconda volta il popolo, si convincerà che abbiamo
« paura, e avrà paura esso pure.

« La parte avversa prevarrà. Un municipio o altro verrà fuori
« alla prima seria minaccia e rifaremo Milano. Voi non avete ora
« lavoranti nè materiale. Quaranta giorni di lavoro hanno esau-
« rita la vitalità operosa del popolo.

« Noi non avremo presto, carne, nè polvere, nè farina.

« Considero Roma come caduta. Dio voglia che il nemico osi
« e assalga egli; avremo, so presto, una bella difesa di popolo
« alle barricate, v'accorreremo tutti. Più tardi non avremo nem-
« men quelle.

« Ho l'anima ricolma d'amarezza da non potersi spiegare.

« Tanto valore tanto eroismo perduti!

« Badate; ho la vostra relazione, non parlo a voi; vi stimo e
« comincio ad amarvi. Giuro che voi pensate, come io penso e
« con voi Roselli, calunniato da molte parti e i buoni dello Stato
« Maggiore.

« A me rimarrà la sterile soddisfazione di non opporre il nome
« mio a capitolazioni che io prevedo infallibili. Ma che importa
« di me? Importa di Roma e dell'Italia.

« Vostro Gius. Mazzini »

« Mostrate pure questa lettera al Generale »

Garibaldi nel vedersi sì mal giudicato disse acerbe parole; pertanto un continuo cannoneggiamento fu fatto dal bastione di sinistra num. 1, da San Pietro Montorio, e da Sant'Alessio su i porti già occupati dai francesi. Il giorno appresso dalla Girandola gli artiglieri svizzeri smontano la batteria nemica e sfasciano il casino Barberini, ove il nemico annidavasi. Questo lancia bombe sulla trincea interna, sul bastione della porta San Pancrazio, in Trastevere e nel centro della città. Il Vascello, difeso dal Colonnello Medici ordinatamente, è disfatto dalla batteria nemica posta sul piazzale della Villa Corsini, la casa Savorelli, diroccata, le mura del primo bastione di destra fracassate.

Una deputazione di popolani recava a Garibaldi questo indirizzo:

« Cittadino Generale

« I Romani che ammirano le vostre sublimi glorie militari e
« vi adorano, conoscendo che siete deciso di attaccare i francesi
« nelle posizioni da essi ultimamente occupate, e per Roma assai

« fatali, vi offrono, fidenti nel vostro nome sacro quanto quello
« della libertà, petto e sangue per sostenerci.

« I popolani di Roma più arditi, ad un vostro cenno, apriranno
« o chiuderanno la marcia de' vostri prodi soldati.

« Il Dio de' forti vi accordi mille anni di vita per la rigenera-
« zione d'Italia e del Mondo ».

« Succeduta la delusione, prosegue il Vecchi, i primi maligna-
« rono il governo sulla inullità de' suoi mezzi; e gli altri sentiro-
« no spegnersi in cuore la vampa del nobile entusiasmo. Un uo-
« mo che notò il dissapore insorto tra il Mazzini, il Roselli ed il
« Garibaldi, credette poterne far suo pro, onde salire al posto
« supremo. Prezioso strumento di rivoluzioni, perchè facondo ed
« ardito; soprammodo nocivo in tempi tranquilli, perchè d'irre-
« quieti spiriti fornito e di ambizione soverchia; egli che colla
« parola e cogli scritti avea cooperato allo sviluppo del pensiero
« nel popolo romano, dovevasi ch'altri governasse dov' egli vivea.
« Ond'è che Pietro Sterbini, montato a cavallo, saliva al quar-
« tier generale del Garibaldi affine di persuaderlo che per la sa-
« lute di Roma conveniva in lui si concentrasse tutto il potere qual
« dittatore militare e civile. Quelli, che ben ne indovinava lo
« ascoso disegno, assai male lo accolse; e a lui disse la somma
« delle cose riunita in un uomo di guerra averla proposta alla
« Camera nè primordi della repubblica, cui egli potentemente
« erasi opposto; rimedio utilissimo allora; di presente inutile,
« ruinoso. Pur lo Sterbini per questo non si smarriva, e disceso
« presso Ponte Sisto, arringò i soldati, acclamando dittatore il
« Generale Garibaldi. In piazza Colonna fece altrettanto, aggiun-
« gendo il Roselli essere da meno dell'alta missione affidatagli.
« Le turbe plaudivano al nome del difensore di Roma.

« Intanto il bombardamento erasi fatto più intenso e dannoso.
« Molte famiglie che abitavano i luoghi più esposti, si vedevano
« obbligate di vivere dì e notte per le contrade centrali per non
« esser colte dai proietti sterminatori. Il municipio credette op-
« portuno lo indirizzarsi al corpo consolare sedente in Roma, per-
« chè facesse cessare con una valevole rappresentanza la ruina
« degli uomini e delle cose in una città fatta sacra dalle grandi
« tradizioni e da' monumenti che essa racchiude. I consoli di

« gran cuore annuirono, tranne il De Gerando, cancelliere della
« legazione francese, e scrissero questo foglio al comandante in
« capo il corpo spedizionario.

« *Signor Generale*

« I sottoscritti agenti consolari, rappresentanti i loro rispettivi
« governi, si fanno arbitri di esporvi, signor generale, il loro
« profondo rammarico sull'aver voi fatto patire alla eterna città
« un bombardamento di più giorni e più notti. Cotesto foglio ten-
« de, signor generale, a farvi le più energiche rimostranze con-
« tro un tal sistema di attacco, il quale non solo mette in pericolo
« le vite e le proprietà de'cittadini neutrali e pacifici, ma ancor
« quelle delle donne e delle fanciulle innocenti.

« Noi ci facciamo lecito, signor generale, il notificarvi come
« cotesto bombardamento abbia di già costato la vita a molte
« innocue persone e distrutto alcuni capi d'opera dell'arte che
« non potranno mai rimpiazzarsi.

« Noi fidiamo in voi, signor generale, che nel nome della uma-
« nità e delle nazioni civili vorrete desistere da un ulteriore bom-
« bardamento, per risparmiare la distruzione alla città de' monu-
« menti, la quale è considerata come sotto la protezione morale
« di tutti i paesi civili del mondo.

« Noi abbiamo l'onore di essere con profondo rispetto.

« Vostri umilissimi servi

« Treoborn, agente consolare di S. M. Britannica.

« D. Marstaller, console di S. M. il Re di Prussia.

« Cav. P. C. Magrini, addetto alla legazione di S. M. il Re dei Paesi Bassi.

« Giovanni Bravo, console di S. M. Re di Danimarca.

« Federico Begri, console della Confederazione Svizzera.

« Car Kolb, console di Wurtemberga.

« Conte Shakerg, Segretario della repubblica di San Salvatore nell'America centrale.

« Niccola Brown, console degli stati uniti di America.

« Giacomo E. Freeman, console degli Stati Uniti di America per Ancona.

« Girolamo Borea, console generale di S. M. il Re di Sardegna e interinalmente della Toscana « A dì 24 giugno 1849. »

Verso le nove del giorno appresso, il Colonnello Ghilardi veniva incaricato di presentare quella protesta al generale Oudinot. Il Capitano dello Stato Maggiore, Laviron, ve lo accompagnava, non conoscendo quegli il cammino. Una bandiera parlamentaria li precedeva. Mentre il Ghilardi scala il ridotto, un artigliere francese, scambiate alcune parole con il suo uffiziale, ferisce con un colpo di carabina il Laviron, che colto improvvisamente in men che nol dico vacilla cade e muore. Una palla italiana colpisce l'uccisore nell'istante istesso.

Il generale Oudinot, letta la protesta de'consoli, rispondeva in questi termini. « Le istruzioni ricevute dal mio governo a'24 del « maggio m'impongono di sottomettere Roma co'mezzi posti a « mia disposizione. Però non può dirsi bombardamento quello « che oprano le mie batterie. In ogni modo cercherò per quanto « è possibile risparmiare agli abitanti nuovi disastri ».

In conseguenza di che il Vascello nelle due notti successive era attaccato con molta truppa. In quegli scontri terribili molti morti si ebbero a deplorare. Il colonnello Medici, imperterrito soldato e prode quanto altri mai, era a capo de'soldati italiani. Dopo di aver combattuto coraggiosamente si vide costretto a ritirarsi, poichè nel giardino e nelle sale erano levati monti di cadaveri.

Intanto si era potuto collocare presso il muro Aureliano un cannone di ferro da 24 servito dal tenente Bovi, che diunita alla batteria disposta sulla montagna della cortina ed all'altra degli svizzeri sulla Girandola, gran danno ai francesi arrecava. I quali aprendo i loro fuochi faceano da per tutto piovere palle, bombe, mitraglie, razzi da fare spavento. La nebbia levata per lo continuo cannoneggiare impediva di vedere ciò che avvenisse intorno, ma non toglieva di udire l'intronare delle mura, lo scoppio dei proietti, il sibilo delle palle, le grida de'combattenti, il rombo delle artiglierie. Mentre il tenente Bovi restituiva al Vecchi il bicchiere in che avea bevuto della birra tenuta in serbo per il generale, una palla gli porta via la mano diritta. Nel sentir la mano staccarsi dal braccio, che fu un attimo, con tanta violenza era giunta la palla, gridò « Viva la repubblica! Viva l'Italia! » E Garibaldi non tanto per rimeritarlo della toccata sventura, quan-

to dell'aver mostrato un coraggio sì ardito, lo saluta capitano all'istante.

Il Bovi era oriundo di Bologna, la città patriottica per eccellenza, benchè tenuta fra gli artigli papali e sgovernata, non che corrotta da governatori prelati più austriachi de'tedeschi, che la tennero in soggezione. Da ingegnere civile per amor della patria trambasciata si era fatto volontario; lasciato i domestici lari, consorte e figliuoli, dopo di aver pugnato in Vicenza, ed in Velletri, si mostrava in Roma sì buon soldàto, come era valoroso ingegnere.

In quella dolorosa congiuntura la pelle gli era rimasta attaccata ai polsi per i tendini che la ritenevano. Il perchè fu d'uopo si dirigesse all'ambulanza dove andò a piedi, e fattisi recidere i tendini, avrebbe voluto tornare al suo posto per puntare il cannone con la mano sinistra, come egli dicea; se alcuni amici non ne lo avessero sconsigliato.

Il Vascello era del continuo tempestato dalla batteria francese posta sul piazzale della Villa Corsini. Le mura, per i colpi ripetuti, tremavano, si fendevano, precipitavano, nè gli assediati indietreggiano; da'vani delle finestre, da'buchi fatti dalle palle, di sotto alle travi continuano la difesa ostinata, tenendo lontani, il più che è possibile, i cacciatori di Vincennes.

L'eroica resistenza impone al nemico. Il quale, pure avendo in sua mano tante vite di prodi, cessa ad un tratto di combattere e manda due compagnie di cacciatori per intimare la resa. Fu risposto con una scarica di moschetti. Il cannoneggiamento per poco sospeso ricomincia con maggior lena a scrollare le mura, i sassi lanciati di fronte e di fianco arrecano offese e morte.

I soldati comandati dal Medici non vogliono arrendersi a nessun patto, nè, potendo, vogliono mettersi in salvo. Battuti, infranti, sepolti quasi sotto alle macerie, muoiono arditamente. Il Garibaldi, vedendo volgere al tramonto quella battaglia combattuta con tanto coraggio, manda un suo aiutante con l'ordine agli assediati di lasciar la difesa e di salvarsi con il favor delle tenebre. Que'valorosi, usciti dal luogo di morte, occupano il primo bastione di destra per difendere la porta San Pancrazio.

La Villa Giraud detta il Vascello era caduta in mano de'francesi le mura di Roma circondate; dodici pezzi di artiglieria col-

locati su i presi bastioni non davano adito ad altra speranza, fuorchè di appigliarsi ad un partito estremo. Garibaldi in tal maniera lo proponeva; « Abbandonerei il quartiere di Trastevere, bruciandone le case che impedissero il tiro. Demolirei tutti i ponti. Aprirei feritoie e troniere lungo l'abitato sulla linea sinistra del Tevere. Munirei fortemente Castel Sant'Angelo. Aspetterei col popolo armato di piè fermo l'assalto. Di barricata in barricata cederei all'inimico gli edifizi e i monumenti infranti da' suoi proietti E così salverei sulle fumanti ruine il nome eterno di Roma! » La proposizione terribile ed ardita non fu adottata. Dagli estremi partiti rifuggono gli animi temperati, che mirano ai danni presenti, non ai vantaggi futuri.

Era il giorno 29 giugno sacro agli apostoli Pietro e Paolo, che stanno lì in Roma a rimproverare con la memoria di loro virtù i successori degeneri. Il popolo, benchè la speranza lo avesse abbandonato, non manca d'illuminare le sue case, assistendo ai fuochi artificiati, che quivi appellano la Girandola, compiacendosi delle fiaccole che si accendono, come per incanto, sulla cupola di Michelangelo, e intorno alle enormi colonne de' portici. Quella festa inaspettata è come la favilla che manda la lampana in sullo spegnersi. Quantunque lumi e fuochi di Bengala rischiarassero l'orizzonte, il cielo per le nuvole che si abbassavano a poco a poco su le colline circostanti a guisa di un lenzuolo mortuario era tenebroso. La tempesta pareva imminente. In breve ora goccioloni di acqua cadono repentini; poi tuoni fragorosissimi rimbombano, poi le nuvole si squarciano e l'acqua precipita a secchi tra lampi e saette. Aggiungi a questo tramestio il tempestare delle bombe e de' razzi nemici ed avrai una idea del finimondo.

Suonano le due dopo la mezzanotte e tre colpi di cannone si odono un dopo l'altro. Le sentinelle gridano all'armi, dando nei tamburi e nelle trombe. Il Pincio, Ripetta e piazza di Spagna son fatte segno alle bombe. Il nemico monta sulla ruina del bastione di sinistra num. 1° e assale alla baionetta. La Villa Gabrielli è circuita ed ogni ostacolo respinto. I bersaglieri lombardi resistono qualche tempo, poi si danno in rotta.

Garibaldi che allora trovavasi nel quartier generale della Vil-

la Spada, levatosi alle grida che gli crescevano intorno: « Orsù, diceva ai suoi, questa è l'ultima prova ». E snudata la sciabola, curvato il capo, scendendo le scale a furia, si avventa contra i francesi che sopravvengono. Un sanguinoso combattimento s'impegna lungo l'ampio viale. La più parte degli artiglieri cade sui pezzi e pria di morire gl'inchioda. La resistenza è impetuosa, ardente. disperata. Il nemico in vista di tanto coraggio retrocede e si sperde per la campagna. Garibaldi è sempre ne'luoghi più pericolosi.

L'aurora cominciava a spuntare. Si ripete l'assalto dal muro Aureliano, a mezza eosta si rinnova la difesa.

Italiani e francesi combattono corpo a corpo, si feriscono, si uccidono, si lacerano alle grida confuse di Viva la Francia! Viva l'Italia! Guerra inesplicabile ed assurda, perchè fatta tra popoli fratelli che forse un giorno saranno l'antemurale della civiltà e del diritto!

Facciamo che il Vecchi prosegua il racconto, chè egli fu testimone di vista, e noi potremmo diminuire, non crescere il colorito.

« Dopo due ore di combattimento accanito sul recinto, cessa-
« ta ogni speranza del vincere, fummo costretti tornare indietro
« sul terreno molliccio di fango e di sangue, e chiuderci nella
« villa Spada. Sbarrato l'uscio, i francesi accerchiano la casa dal-
« la parte che guarda il bastione sinistro, che è presso la porta
« San Pancrazio. Le palle di cannone ne urtano i muri e ne scas-
« sinano il tetto che ruina sui difensori. I mortai lanciano bombe
« a tutto potere. Dalle finestre, dalle fessure delle pareti i bersa-
« glieri fulminano gli assedianti al di sotto; il fumo e la polve-
« re abbarbagliano la vista; il sangue scorre a rivi sul pavimen-
« to. Il prode Manara acceso nel volto, accorre da una stanza
« nell'altra, dispone i suoi a non rallentare la resistenza, gli chia-
« ma a nome e gli conforta colla promessa di un prossimo pos-
« sibile aiuto. L'un disse, come il nemico al di là del recinto si
« adoperasse a collocare un cannone. Egli allora si fa alla fine-
« stra e mira col cannocchiale verso il luogo indicato; anche po-
« chi istanti, e una palla di carabina gli attraversa le viscere e
« cade Gli amici il sorreggono e il traggono via dalla scena Egli

« moriva dopo poche ore, come muoiono i forti, devoto ad un
« confessato principio. Giovine elegante e di gentili maniere, snel-
« lo e ben fatto della persona, la sua voce sonora era una parte
« della sua bellezza. Figliuolo, marito, padre felice, avea lascia-
« to le ricambiate letizie del cuore e le agiatezze del vivere per
« discacciare dalle mura natie, dalle vette trentine, dalle pianu-
« re lombarde, dal territorio romano l'orgoglioso straniero che
« intende dominarci colla forza o farci martiri de'suoi èmpiti ca-
« pricciosi e retrivi. Esclusivamente filopatra, ei credeva il par-
« teggiare fosse una ingiuria alla provvidenza, che mediante un
« prodigio aveva acquetato negli animi i bassi rancori municipa-
« li, la logora tela di cui gli ambiziosi con freddo studio ricuci-
« vano i lembi per ispanderla come un sudario sulla infelice Ita-
« lia. Il suo cadavere seguìto da'militi suoi, fin dai feriti negli
« ospedali, venne portato in San Lorenzo in Lucina, ove si ce-
« lebrarono sontuose esequie, ove il P. Ugo Bassi recitò lo elogio
« dell'amico che la patria avea perduto.

« Noi eravamo sempre chiusi nella villa Spada, sostenendoci a
« furia di archibugiate. E già cominciavano ad esaurirsi le muni-
« zioni, quando il Generale Garibaldi giungeva con una colonna
« di legionari e di soldati del 6° reggimento di linea, comandato
« dal Pasi, deciso a far l'ultimo tentativo per la gloria di Roma.
« Uniti agli altri, combattemmo colle lance, colle daghe, colle
« baionette. I francesi stupivano di tanta audacia e rientrarono
« nel loro campo. Ma, altri gli surrogavano, nell'atto che le ar-
« tiglierie decimavano le nostre file. Il recinto Aureliano fu pre-
« so e ripreso con varia fortuna. Il campo era pieno di cadaveri e
« di feriti; e più le nostre disordinate bande si assottigliavano,
« più e più gente cacciavaci addosso il generale nemico, impa-
« ziente degl'indugi e voglioso di occupare la piazza. Il Garibal-
« di rivelava in quel giorno qual uomo egli fosse. Ruotando d'ogni
« lato la spada, facea mordere la polvere ai mal venturosi che
« se gli spingevano innanzi. Pareva Leonida antico alle Termopi-
« li. Parea Feruccio nel castello della Gavinana. Io tremava che
« egli avesse a cadere da un istante all'altro. Ma egli saldo ri-
« stette, siccome il destino.

« Discendendo col generale verso la Longara sapemmo, come

« il povero Andrea Aghiar, colpito nel capo da una scheggia di « bomba, mentre attraversava una via di Trastevere, fosse mo- « rente. Il viso del Garibaldi si sformava a tal nuncio; ma la ruga « del dolore, comparsa appena, spianavasi, ché egli tornava ben- « tosto ad esprimere al di fuori la imperturbabile serenità del suo « cuore. Poco dopo, un rappresentante del popolo m'invitava a « pregare il generale di muovere al Campidoglio, bramando l'as- « semblea sapere della sua bocca la vera situazione di Roma. Il « triumviro Mazzini aveva già annunciato alla camera, come le « cose fossero a tale estremo, da non aver più che tre partiti a « scegliere, trattare coll'inimico; difendere la città palmo a pal- « mo; od uscire assemblea, triumvirato ed esercito con seco « traendo il palladio della romana libertà. Alla proposta, il gene- « rale risposemi, se in un'ora saremmo di ritorno al palazzo « Corsini, ov'erasi stabilito il quartiere generale. Affermatolo, « partimmo di galoppo. Quando egli entrò nella sala, i deputati « levaronsi in piedi e plaudirono. Invitato a salire sulla bigoncia, « ei disse omai la difesa impossibile, a meno non si accettasse « il suo partito, fare di Roma una seconda Saragozza. Lamentò « amaramente le troppe parole di alcuni; in altri, il soverchio « amore alle legalità parlamentari.

Poi aggiunse.

« Parecchi si piacquero imitare i francesi, gente dannosa a sè « e ad altrui, ed aggravarono la mestizia de'tempi. Mirabeau fe- « ce pria di discorrere; e quando parlò, disfece. Se taluno fra voi « avesse avuto incirconcise le labbra, la sua lingua non avrebbe « trascinato questo gran popolo sulla via, ove sta scritto, abisso « della libertà e della patria. Io proponeva ai 9 del febbraio una « dittatura militare che avrebbe provveduto celeremente alle ar- « mi e messo in piedi in un mese 100,000 uomini. L'elemento « buono esisteva; conveniva cercarlo; e un uomo potente lo a- « vrebbe trovato. L'audacia non ebbe favore, l'ebbero più i me- « schini concetti. Io non poteva spingere l'argomento più oltre. « La modestia mi riteneva; e fallii certo allo scopo santo che è « l'idolo de'miei pensieri. Ed or forse l'aquila romana avrebbe « qui il non contrastato suo nido! E co'miei bravi, che sanno mo- « rire per un principio, avrei cambiato la faccia d'Italia... ma al

« già fatto non avvi rimedio. Tenghiam viva la face, dacchè non
« ci è dato padroneggiare lo incendio. Esciamo dalle mura coi
« volenti armati. Dovunque saremo, colà sarà Roma. Io nulla
« prometto. Tutto farò quanto è dato ad uomo di fare. E la pa-
« tria in noi ridotta, vivrà ! »

In questi sensi, se non in queste parole parla Giuseppe Garibaldi innanzi all'assemblea, al cospetto de'padri costretti della Roma moderna, ma i suoi pensieri non in tutti il medesimo effetto producono, perchè alcuni approvano con il capo, altri disapprovano; alcuni consentono altri dissentono; e dopo la relazione del deputato Enrico Cernuschi, presidente alla commissione delle barricate, il quale dice con le lacrime agli occhi, i francesi non avere più ostacoli a superare, Roma doversi rassegnare alla loro occupazione, dopo breve dibattimento l'assemblea adotta a grande maggioranza la mozione seguente:

« *Repubblica Romana*

« In nome di Dio e del popolo

« L'assemblea costituente romana cessa una difesa divenuta
« impossibile e sta al suo posto.

« Il triumvirato è incaricato della esecuzione del presente de-
« creto.

L'Armellini, il Sassi, il Mazzini si ritirano dal potere con questa proclamazione. « Una nube sorge oggi tra il vostro avvenire e
« voi. È nube di un'ora. Durate costanti nella coscienza del vo-
« stro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati,
« molti de'migliori tra voi. Dio che ha raccolto il loro sangue,
« sta mallevadore per voi. Dio vuole che Roma sia libera e gran-
« de; e sarà. La vostra non è disfatta; è vittoria di martiri, ai
« quali il sepolcro è scala di cielo. Quando il cielo splenderà
« raggiante di risurrezione per voi, quando, tra breve ora, il
« prezzo del sacrifizio che incontraste lietamente per l'onore,
« vi sarà pagato, possiate allora ricordarvi degli uomini che
« vissero per noi della vostra vita, soffrono oggi de'vostri dolori
« e combatteranno, occorrendo, domani, misti ne'vostri ran-
« ghi, le nuove vostre battaglie ».

A quelli vengono sostituiti Calandrelli, Saliceti e Mariani, i quali non volendo trattare con il generale Oudinot, mandano una de-

putazione del municipio composta di Guglielmetti, di Feliciani, e de Andreis al comandante in capo della spedizione francese.

Tre giorni durano le trattative, e l'assemblea in permanenza vota la costituzione romana che sarebbe morta sul nascere.

In quella viene soppresso il dominio temporale de' pontefici, proclamando il rispetto alla potestà spirituale; la religione cattolica vien dichiarata religione dello stato, accordando libertà di coscienza, la pena di morte e la confisca de'beni è abolita.

Il giorno 3 di luglio l'armata francese entra in Roma.

Il giorno appresso, la costituente che persisteva a tenere seduta nel Campidoglio è costretta a sciogliersi per la forza. Il municipio solo fra tutte le autorità surte dalla rivoluzione resta in piedi. Ma in capo a pochi giorni viene ancor egli sciolto.

Garibaldi avendo voluto tenersi lontano da tutte trattative, dalla vigilia della resa avea raccolto in piazza San Pietro gli avanzi delle milizie repubblicane, e loro avea proposto di abbandonar Roma per non vedersi astretto ad incontrarsi col vincitore.

In quel rincontro così conchiudeva parlando loro: « Soldati! io « non posso offrirvi che la fame, la sete, la nuda terra per letto, « l'ardore del sole per sollievo alle vostre fatighe, nè paga, nè « alloggiamenti, nè razioni; ma allarmi continui, marce forzate, « cariche alla baionetta. Quelli che amano la gloria e non disperano della fortuna d'Italia mi seguano ».

Quattro mila uomini di infanteria e mille di cavalleria gli si attaccano alla persona.

Così Roma era lasciata in balìa del Papa, il quale, liberato dei suoi nemici, poteva a suo bell'agio ritornare nella sua città, ma gli parve convenevole di attendere ancora. Le due potenze chiamate alla ristaurazione del pontificato civile, cioè Francia ed Austria avrebbero voluto esercitare sul papa la loro influenza. Pio nono non avendo più bisogno della Francia avrebbe voluto farne ammeno, all'Austria non avrebbe accordato che l'ordinaria soggezione, non nella dipendenza, ma nell'accettazione de'principî.

Una commissione composta di tre cardinali della Genga, Vannicelli ed Altieri tenea luogo del governo. Il popolo romano, sempre felice nelle sue ironie, l'appellò il Triumvirato rosso.

CAPITOLO XL.

Noi credevamo di essere usciti dal pelago degli avvenimenti, di cui Roma donava lo spettacolo, ma la presa di una città porta seco conseguenze che offrono l'addentellato ad altri fatti. Non è possibile imaginare, che una popolazione, come la romana, si acconciasse alla ristaurazione dello stato pontificio senza nessuna resistenza, nè che i preti ritornassero al potere senza le solite minacce, i soliti proclami, le solite pressioni. È sempre la stessa istoria. Il ritorno alle vecchie dominazioni significa carcere, tormenti, persecuzioni, forca ed altrettali dolcezze. Che il governo del Papa dovesse rassomigliare in questo a tutti gli altri che si rimettono in piedi, è cosa facile a pensare, perocchè per quello, come per tutti i governi tirannici, il trionfo della libertà e la caduta de'troni e dell'altare, il trionfo della tirannide è il risorgimento del diritto e della giustizia. Noi non sapremmo comprendere perchè i troni e l'altare si mettano sempre insieme da questi sostenitori del vecchio sistema, se non vedessimo tuttodì il sacerdozio avvalersi della tirannide per tenere gli occhi delle moltitudini suggellati dall'ignoranza, ed il dispotismo servirsi del sacerdozio per dominare e dissanguare i popoli. L'altare e i troni han questo di comune, che sopra di quello è immolata del continuo una vittima innocente in espiazione de'peccati del mondo, e a'piedi di questi migliaia di vittime sono sacrificate non per redimere le moltitudini, ma per incatenare al carro del potere. La plebe ignorante si lascia abbindolare da' ciurmadori, finchè la luce non sia fatta.

Dopo questo preambolo che non sarà interamente inutile, se mai questa istoria venisse per avventura in mano di qualche arrabbiato, facciamo ritorno ai fatti.

Verso il meriggio del giorno 3 di Luglio i francesi discendevano dal Gianicolo, s'impadronivano di Trastevere, occupavano Castel Sant'Angelo, altra volta Mole Adriana, porta Flaminio e il Pincio, dove oggi i Cardinali cinti del prezzolato servidorame in livree teatrali, con i loro cocchi dorati tirati da cavalli focosi e fatti

più bizzarri dai fiocchi rossi intrecciati nella criniera, simili a quelli che i prelati stessi portano nel cappello triangolare, passeggiano tra i cicisbei e il sesso gentile.

Un grande spettacolo era offerto al popolo verso le quattro pomeridiane. Non era il circo o l'anfiteatro, dove corse o giochi di gladiatori dilettano gli occhi della plebe sempre avida di nuovi piaceri; era la piazza del Campidoglio, in cui il popolo silenzioso si raccoglieva per ascoltare dall'alto del gran verone di quell'edifizio surto sulla vetta del colle famoso, il patto costitutivo della repubblica romana. Compiuta la lettura le grida di « Viva la repubblica! Viva Italia » echeggiano per ogni dove.

Nell'ora istessa due battaglioni francesi con la baionetta spianata corrono le vie di Roma a passo di carica per impadronirsi de' posti della città. Al loro passaggio il popolo gl'insulta, e quando sono visti per il Corso, burbanzosi e superbi della fatta conquista, con le grida più efferate li accompagna di « Via lo straniero! Morte ai preti! Viva la povera Italia! » Ed era ben povera l'Italia nostra in vedersi spogliare del suo fastigio e delle sue glorie da un esercito nella cui divisa il segnale della libertà risplendeva! Le botteghe si chiudono all'apparire dell'arme straniera, i cittadini riparano alle loro case; tutto è deserto e squallido come il cuore degli abitanti. I soli preti, i sacerdoti di Belial, non già di Cristo, divenuto per essi il simbolo di ogni iniquità, gavazzano e godono. Alcuni fra loro, i più audaci e impronti, attentandosi di sfidare la pubblica opinione, sogghignando o gittando sarcasmi, sono di presente uccisi. E que'soldati, cui la vittoria rende arditi ad insolentir con le donne o a fare i gradassi con gli uomini son morti di coltello, probabilmente da que' di Trastevere in maneggiar quell'arme superiori a ogni altra plebe. All'appello dell'indomani, meglio che trecento francesi non rispondono.

L'Oudinot, che avea detto in Civitavecchia al Rusconi ed al Pescantini, la sua spedizione non avere altro scopo che quello di chiudere la via agli Austriaci di intervenire, sopprime i circoli, chiude i luoghi di ritrovo, pone la città in stato di assedio, discioglie la milizia cittadina, licenzia le truppe romane, impedi-

sce i giornali, fuorchè l'*Osservatore romano*, abroga il municipio abbate l'aquila Romana e la bandiera d'Italia, imprigiona i patriotti più ardenti; invia un battaglione di cacciatori sul Campidoglio, che spianati i moschetti costringono i Deputati di uscire dalla sala dell'assemblea. In quella il Rappresentante Filopanti insignito della coccarda tricolore, scrive la seguente protesta che i colleghi firmano volonterosi:

« Repubblica Romana »

« In nome di Dio e del Popolo degli Stati Romani che libe-
« ramente ci ha eletti suoi rappresentanti, in nome dell'art. V
« della costituzione della Repubblica francese, l'Assemblea co-
« stituente Romana protesta davanti all'Italia, alla Francia ed al
« mondo civilizzato contro alla violenta invasione delle armi
« francesi nella residenza di lei, avvenuto ai 4 Luglio 1849 alle
« ore sette pomeridiane ».

Questo quanto ai francesi, non essendo nostro debito riferir tutti gli atti brutali, tutte le indegnità commesse, tutti i soprusi. Ora accenneremo quel che i preti facessero.

Un solenne Te Deum fu cantato nella maggior Chiesa del mondo. Tutti gli ordini religiosi festanti del ripigliato dominio vi si trovarono, tutti i canonici di quella e di altre Basiliche, alcuni cardinali, quanti si poterono trovare in Roma; perchè gli altri erano dispersi per le provincie napoletane, parte in conventi, e furono i meno fastosi o i più titubanti, parte in alberghi della capitale a darsi tempo e spasso, parte in Portici, dove i più giovani Prelati si fecero accompagnare dalle loro nipoti, come essi chiamano le amiche, od in Gaeta, divenuta carcere volontaria a due fedifraghi.

Per dare una idea di ciò che facessero ed ordinassero i Preti, riporteremo una notificazione pubblicata in Viterbo dall'arcivescovo di Mitilene Monsignor Girolamo d'Andrea, figliuolo ad un vecchio Ministro del culto di Ferdinando II. che per amicarsi quella corte ipocrita ed il clero corruttore, prima di aprire la sua udienza donata quasi esclusivamente a dignitari Ecclesiastici, benchè uomo del secolo con moglie e figliuoli, vestito degli abiti sacerdotali celebrava la messa scimiottandone tutte le ceri-

monie, fuorchè la consecrazione. Girolamo d' Andrea — Oggi Cardinale di Santa Chiesa — è in fama di progressista innanzi a molti altri del sacro collegio, benchè avesse fatto protesta, non ha molto, per alcuni scritti piuttosto liberali attribuitigli dal Liverani. Noi che abbiamo avuto pratica di molti ecclesiastici alto locati, possiamo assicurare le idee liberali di costoro estendersi alla sola ambizione di insediarsi in vece di altri, sebbene in parecchi non manchi una certa bontà di animo che rifugge dal sangue e dalle carneficine.

Ecco adunque la notificazione che noi, non avendo potuto leggerla in italiano, voltiamo dal francese. Se non risponderà perfettamente all'originale, quanto alle parole, non potrà differire nella sostanza.

« Volendo ristabilire intieramente l'ordine pubblico nelle pro-
« vincie che ci sono state confidate e provvedere con misure effi-
« caci perchè non sia più turbato, in virtù de'nostri poteri, ordi-
« niamo quanto siegue:

« Ogni emblema di anarchia sarà distrutto, i magistrati loca-
« li saranno incaricati di rilevare senza ritardo le armi e la ban-
« diera del legittimo governo pontificio. È proibito a chicchesia,
« sotto pena di arresto immediato, di portare alcun segno repub-
« blicano, come berretto rosso, fettuccia etc.

« La guardia civica ordinaria e mobilizzata, i corpi franchi e
« quelli de'volontari sono disciolti. Essi dovranno, in conseguen-
« za, tra cinque giorni, restituire le loro armi e le munizioni di
« guerra, sotto pena di essere puniti con tutto il rigore delle leggi.

« I casini saranno chiusi. Quanto ai circoli, essi sono proibiti
« ed ogni associazione politica è disciolta.

« È proibito di riunirsi al numero di cinque persone, e sopra-
« tutto la sera

« Dopo le undici di notte, chiunque sarà trovato nelle strade
« senza motivo giusto e grave, sarà arrestato e condannato a
« cinque giorni di prigionia e ad un mese in caso di recidiva.

« La libertà di stampa e quella di domicilio sono sospese.

« Si dovrà sottomettere all'autorità ecclesiastica, o alla polizia
« secondo le materie, tutto ciò che si vorrà pubblicare. In caso
« di controvenzione, oltre la confisca delle stampe, l'editore e

« l'autore saranno costretti ad un'ammenda di 25 scudi per la
« prima volta, di 50 per la seconda, e di cento per la terza.

« In questo ultimo caso, la stamperia sarà chiusa e lo stampa-
« tore dichiarato per sempre inabile ad esercitare la sua pro-
« fessione.

« I libri e le stampe, sia straniere sia nazionali, non potranno
« essere messe in circolazione senza il permesso dell'autorità
« ecclesiastica o della polizia. I detti libri o stampe non po-
« tranno essere venduti nelle strade e nelle piazze ma solo nelle
« botteghe e con autorizzazione in iscritto. Ogni controvenzione
« sarà punita con la confisca e con l'ammenda che sarà di scu-
« di 10 almeno, e di venti al più.

« Le medesime disposizioni saranno applicabili alle incisioni
« ed alle litografie.

« Son dichiarate nulle e di nessun effetto le alienazioni e di-
« strazioni di beni, mobili ed immobili, pertinenti ad ecclesia-
« stici, a conventi, od a pii stabilimenti, fatti dal governo rivo-
« luzionario. Ogni individuo che non rimettesse in cinque giorni
« alla polizia libri, carte, oggetti, vasi ed ornamenti sacri, sarà
« considerato come colpevole di furto qualificato e punito secon-
« do la severità della legge.

« Sarà sottoposto alle medesime pene chiunque avendo in pos-
« sesso oggetti tolti a particolari dal regime repubblicano, non
« gli avesse consegnati nello spazio di tempo innanzi detto.

« Dalla nostra residenza attuale di Viterbo, 3 agosto 1849.

« Girolamo D'Andrea, Arcivescovo di Mitilene,
« *Commissario pontificio straordinario* »

Poichè il governo di Francia ebbe saputo in che maniera si fossero riaccese le ire sacerdotali negli Stati del Santo Padre faceva le sue rimostranze, che noi potremmo rassomigliare a quello che la tradizione popolare narra di un mostro marino, il quale, dicesi, dopo di aver ucciso un uomo e mangiatone, dà in certi urli clamorosi che son detti il pianto del Coccodrillo. Napoleone Bonaparte, il 18 agosto scriveva al Colonnello Edgar Ney la lettera seguente.

« La repubblica francese non ha inviato un armata a Roma per

soffocarvi la libertà italiana (1) ma al contrario per regolarla (2) preservandola contro i propri eccessi e per donarle una base solida (3) rimettendo sul trono pontificio quel principe, che primo fra tutti si era posto arditamente in testa a tutte le riforme utili (4). Io apprendo con pena che le intenzioni benevole del santo padre, come la nostra propria azione, restano sterili in presenza di passioni e d'influenze ostili. Si vorrebbe dare come base al ritorno del Papa la proscrizione e la tirannia. Dite da mia parte al Generale Rostolan che egli non deve più permettere che all'ombra del vessillo tricolore (5) si commetta nessun atto che possa snaturare il carattere del nostro intervento.

« Io riassumo con il ristabilimento del potere temporale del Papa; amnistia generale, secolarizzazione dell'amministrazione, codice di Napoleone e governo liberale.

« Sono stato personalmente ferito, leggendo la proclamazione di tre cardinali, dove non si facea neanche menzione della Francia, nè delle sofferenze de' nostri bravi soldati (6).

« Ogni insulto fatto alla nostra bandiera o alla nostra uniforme mi va dritto al cuore, ed io vi prego di far ben sapere che se la Francia non vende i suoi servigi, ella esige almeno che le si sappia grado de'suoi sacrifizi e della sua abnegazione.

« Allorchè le nostre armate fecero il giro dell'Europa, esse lasciarono per tutto, come traccia del loro passaggio, la distruzione degli abusi della feudalità e i germi della libertà: non sarà detto che nel 1849 un armata francese abbia potuto agire in un altro senso e portare altri risultati.

« Dite al Generale di ringraziare in mio nome l'armata della sua notabile condotta. Ho saputo con pena, che anche fisicamente, non sia stata trattata, come doveva essere; niente non deve essere trasandato per istabilire convenevolmente le nostre trup-

(1) Queste parole rispondono alle promesse, non ai fatti del Generale Oudinot.

(2) Cioè sottoponendola alla sferza clericale.

(3) Super hanc petram aedificabo...

(4) E poi si era trovato alla coda di tutti.

(5) Oggi all'ombra del vessillo tricolore si fa peggio, si arrolano briganti.

(6) Era naturale, perchè da nessuno chiamati, o chiamati per uscire.

pe. Ricevete, mio caro Ney, l'assicurazione della mia sincera amicizia.

LUIGI NAPOLEONE BONAPARTE.

Garibaldi, che abbiamo lasciato per poco, poichè non si può toccare di lui senza accennare i fatti che lo precedono, l'accompagnano e lo seguono, vedute le cose di Roma condotte in quello stremo, abbandona la città, priachè i francesi vi entrassero, tra perchè la difesa ne riusciva impossibile e perchè volea serbare gli avanzi di quell'esercito, in cui ponea ancora qualche speranza. Il giorno 2 Luglio al tramonto del sole compiva la sua ritirata.

Se noi scrivessimo un romanzo e non una storia ci studieremmo di dipingere l'animo affranto del guerrigliero, il volto abbattuto, il silenzio de'suoi, la sera melanconica, il passo monotono de'cavalli, le lande, gli andirivieni. Lo mostreremmo assiso sul suo cavallo, che porta ancor esso la testa bassa quasi conscio della toccata sventura, tenere con una mano le redini rilassate e l'altra portare al fianco abbandonata. Diremo che i suoi occhi si sono petrificati, tanta è la loro immobilità, che il suo aspetto marziale ha perduto la impronta dell'ardire, che i suoi capelli diventano bianchi a vista di occhio.

Eppure fra i dolori più acerbi non gli manca il conforto di persone amate. Egli cammina fra la sua cara Annita, il P. Ugo Bassi, Cicerovacchio e i costui figliuoli. Gli restano almeno de'cuori affettuosi, in cui versare la piena delle sue angosce!

Dopo la ritirata de'volontari, che ha tutta l'apparenza di una fuga, perchè fatta di nottetempo ed improvvisamente, il generale Oudinot manda soldati per impedir loro il cammino, e d'altra parte non sono meno a temere gli agguati degli austriaci (ai quali sarebbe stata non lieve gioia aver tra le mani il loro antagonista) che i lacci de'borboniani.

Era intenzione di Garibaldi dirigersi verso gli Abruzzi, ma venutogli a notizia, a Rieti essere gli spagnuoli, e a Città-Ducale il generale Nunziante, avviasi a Terni.

La piccola città di Terni dalla sua cascata formata dal fiume la Nera, posta a 18 leghe da Roma, era il luogo, dove i volontari si aveano dato la posta. Il generale vi giunse il giorno 9 Luglio.

Fu colà che, il colonnello Forbes, uffiziale inglese che straniero avea giurato di spendere la sua vita per la indipendenza italiana, gli offrì 900 uomini.

Con questi 900 e con gli altri che Garibaldi avea seco menato, il suo contingente era diviso in due legioni, composta ognuna di tre coorti, e ciascuna coorte di cinque o sei centurie. La prima era comandata da Sacchi, la seconda da Forbes, la piccola cavalleria da Bueno da Montevideo.

Tutto quello che Garibaldi avea portato di provvisioni era al termine. Una specie di ammutinamento l'indomani dall'uscita di Terni si viene suscitando tra i volontari.

Il generale, stanco della fatiga e più de' pensieri che lo tormentavano, si era assopito.

Il colonnello Forbes volea svegliarlo, ma Annita che gli vegliava intorno, come l'angelo consolatore, non permise che il sonno gli fosse turbato. Ella medesima si reca nel luogo, dove il mal umore era per iscoppiare e con voce imperiosa esclama: «Che cosa è cotesto lamentìo? Italiani! per cagione di chi voi dunque soffrite? A chi dirigete i vostri rimproveri? Vi manca il pane, vi mancano le provigioni, la fatiga ha usato le vostre forze? Contro chi levate le vostre grida?

« Eppure voi siete uomini! E la patria vostra, l'infelice patria nostra avea posto in voi l'estrema sua speranza! Non sapevate voi ciò che facevate ponendovi in questa impresa? Vi han forse sedotto con promesse menzognere? Avete trovato niente che fosse diverso da ciò che vi si facea sperare? Voi medesimi avete accettato, anzi acclamato queste non liete condizioni nella speranza della gloria, nella ricompensa de' buoni.

« Vi rivoltate forse contro i privilegi? Ma dove son quelli che godono favori e privilegi innanzi a tutti voi? Il generale forse? Guardatelo: egli è esinanito, ma pronto a spargere l'ultima gocciola di sangue per la causa che voi vi disponete a tradire!

« Forse io non divido le vostre fatighe e le vostre privazioni! e forse mi lagno io, donna? E voi siete uomini per Dio, l'Italia vi tende le braccia ».

Cosiffatta eloquenza ignota ai retori leccati, manierati, effeminati, in bocca di Annita produce l'effetto di una valanga. Non

era compiuto il discorso, che fragorosi evviva scoppiano dove innanzi suonavano parole di sdegno, di minaccia o di malcontento. La Giovanna d'Arco de'nostri tempi avea non che mitigato gli sdegni di quella milizia, acceso gli animi a fatti bellicosi e quasi ristorato le forze semispente di uomini stanchi nel fisico e nel morale.

Perchè non è dessa italiana !?... Neppur Garibaldi dovea essere più italiano, poichè la patria gli veniva tolta!

Quando questi fu svegliato per riprendere la marcia interrotta ebbe a fare le maraviglie dell'energia riapparsa nella sua milizia. Non è sempre il cibo ciò che conforta e rinvigorisce i corpi, è spesso una parola che persuade, una ragione che convince, un esempio che incoraggia.

Il fatto che noi abbiamo riferito si rinnovò assai volte, e quello ed altri espedienti ottennero il loro effetto Se non che vi avea di quelli che non poteano resistere lungamente alle privazioni, epperò a ritenerli non valea nessun mezzo. Ad ogni tappa si trovava mancare degl'individui, i quali o rimasi dietro o preso altro cammino non ricomparivano ne'ranghi.

Di là a dì 8 Luglio muove verso Todi, dove, lasciati i carri, si provvede di bestie da soma per trasportare bagagli e di bovi per vitto, fa seppellire due grossi cannoni, ritenendo per sè un sol pezzo da tre.

I quali provvedimenti sono non pure utili, ma necessari, perocchè le diserzioni erano frequenti, avendo gli stessi Dragoni preso la fuga per mettere a loro profitto il prezzo del cavallo.

Intanto 3,000 austriaci comandati dal generale Stadion con sei pezzi di artiglieria si dirigono a Todi da Perugia con l'ordine di « ridurre al dovere le masnade che infestano le terre occupate « dalle vittoriose armi dell'Impero ». Da Bologna parte il Gorzkowski per impedire a Garibaldi di entrare nelle legazioni, e da Roma, come accennammo, l'Oudinot fa muovere verso Albano e Frascati una intera divisione per trattenerlo, se mai si fosse avviato a quella volta, ed alcuni battaglioni con molti cavalieri con il generale Morris verso Civitacastellana.

Come avviene d'ordinario tra le truppe raccogliticce dopo il combattimento, la legione viene a mano a mano assottigliandosi,

tal che tutto il corpo non si riduce che a soli 3,000 di ogni armatura: i disagi, la incertezza dell'avvenire, i pericoli nuovi, la freddezza della popolazione essendo cagione di continuo scoramento.

Il generale, saputosi circondato da nemici, chiamato in Toscana, si avvia per le montagne di Orvieto, facendo alto in Prodo. Quivi un soldato della 2ª legione disertore francese, erasi presentato a nome di Garibaldi ad uno del paese per carpirgli danaro; ed ottenutone, dopo di avere attentato indegnamente all'onore della costui figliuola, lo ferisce. Il delinquente accusato a Garibaldi è moschettato senza misericordia.

Orvieto avea chiuso le porte per non ricevere la colonna, temendo che i villani, aizzati dai preti e dai retrivi, non togliessero pretesto a sanguinose risse; ma poco dopo l'accoglieva fraternamente, dandole ospitalità per un giorno e mezzo.

I gendarmi e due compagnie di fanti di presidio in Cetona, città forte circondata di mura, all'avvicinarsi de'garibaldini, lasciate provigioni e cavalli, fuggono spaurati, riparando in Chiusi, dove scavano fossi e chiudono le uscite principali. Ma gli abitanti accolgono i legionari con ogni maniera di cortesia, mentre da'vicini paesi accorrono le moltitudini per festeggiarli.

Un soldato che quivi avea rubato soli tre cavoli in un orto sarebbe stato passato per le armi, se qualcuno non avesse interceduto per quel miserabile.

Il maggiore Emilio Miller, mentre il piccolo esercito era acquartiere in Cetona, prendeva la via lungo l'Arbia verso Siena con un drappello di cinquanta cavalieri per riconoscere il terreno ed appurare le mosse degli austriaci. Raccolti 10 o 12,000 scudi, fingendo di essere preso in una imboscata a dieci miglia da Siena, riteneva per sè gli scudi e vendeva al nemico i cavalli, gli uomini e sè stesso. La sua gente veniva accolta con insulti e trattata con verghe, egli traditore otteneva un posto di uffiziale nell'ordinanza austriaca.

Quanto dolore arrecasse a Garibaldi questa infamia, non è a dire. Egli sì puro di coscienza, come imperterrito di animo, non avrebbe saputo imaginare una simile fellonia. E sono siffatti uomini ai quali toccano colpi sì avventati!

Continuando la marcia per Sarteano il generale manda a Chiusi una mano di cavalieri per cibo. Colti in una imboscata tornano indietro, lasciando due prigionieri in potere della fanteria toscana. Ogni mezzo è adoperato per riaverli, ma il vescovo, vedi carità evangelica! li vuole ritenere per darli in mano agli austriaci. Queste tigri mitrate non sono paghe di succhiare il sangue del basso clero, di mangiarsi le rendite della chiesa e de'poveri, vorrebbero veder forche innalzate, vittime palpitanti, roghi accesi, eculei, tenaglie, ferri arroventati. La santa inquisizione sarebbe il loro spettacolo prediletto! ma i tempi mutano, la mercè di Dio!

Il generale, arrivato a Montepulciano, chiama alle armi la popolazione toscana con un proclama, in cui dice, essere giunta l'ora di scuotere il giogo ignominioso, le sue legioni essere il nucleo, intorno a cui deve aggrupparsi un esercito nazionale da rifare l'Italia, compiersi obbligo di italiano da chi impugnasse le armi per la difesa della patria comune. Ma quel proclama fu un grido cacciato nel deserto. Ripetuto un istante dall'eco, fu fatto nuovamente un silenzio di tomba.

Gli abitanti di Montepulciano profittando della presenza dei garibaldini tumultuano per far vendetta del vice-pretore che fu uno de'più fieri reazionari del 12 aprile, e lo avrebbero finito, se quelli non lo avessero sottratto alla giusta ira del popolo.

La marcia viene continuata per Turrita e poi per Betolle e Castiglion-Fiorentino.

Le autorità governative e municipali si presentano con riverenza a Garibaldi profferendogli ogni loro servigio, o fosse la trista fama che i retrivi aveano fatta ai seguaci di lui, o patriottico sentimento e devozione a quel grande.

L'arciduca Ernesto con un corpo di 3,000 austriaci vagava per le vicinanze, e fu necessità che il generale prendesse con molto riguardo il cammino di Arezzo. Ma le rapide sue marce, il far comparire un distaccamento ora in un luogo, ora in un altro, la continua molestia che arreca ai nemici, il ritirarsi istantaneo sopra gioghi inaccessibili, lo scomparire innanzi al grosso delle milizie, e tormentare i corpi staccati, confondono ed imbrogliano l'arciduca non usato a simili manovre. Ed è appunto l'arte di na-

sconderai, di ricomparire, di eludere, che fa la forza delle guerriglie, nelle quali l'audacia e l'ingegno valgono più che i cannoni e il numero.

Giunta a mezza lega da Arezzo la colonna garibaldina si arresta. Mandati parlamentari per vettovaglie e per entrare in città, si trovano le porte chiuse. Ma alcuni fra i cittadini, di animo liberale, desiderano con ansia di aver tra le proprie mura il prode. Quelli fra loro che aveano combattuto ne'piani lombardi, dissotterrate le armi arruginite, si preparano a combattere.

Il Guadagnoli che allora trovavasi di essere Gonfaloniere, quello stesso che con epigrammi e lazzi ed altri burleschi argomenti posti in facili versi avea dilettato non che i toscani, molti fra gli italiani più corrivi alle farse che alla realtà del vivere, raduna nella sala del municipio i consiglieri più ligi al governo vigenti, e li tiene avvisati che le schiere del Garibaldi sarebbero entrate in città per saccheggiare e bruciare; che bisognava non permetter loro l'entrata, potendo esser quella una ragione gravissima di trarsi addosso gli austriaci che avrebbero fatto di loro il più esecrabile scempio. Il consiglio fu pauroso e bugiardo ad un tempo: pauroso, perchè per timore degli austriaci e sopratutto del general d'Aspre che minacciava gastighi a chiunque insorgesse contro il governo del Gran Duca, non era convenevole chiudere con inaudita ingratitudine le porte all'ardito capitano; bugiardo, perchè, chi ben rammenta i rigori usati dal generale contro gli abusi, gli austriaci non si erano con tanta disciplina e moderazione condotti con quanta fino allora i garibaldini.

La più grave sventura che possa toccare ad un popolo è di cadere in mano di avvocati e di poeti! ma peggio quelli che questi.

I parlamentari furono rimandati con parole d'ingiuria. I soldati toscani che erano a presidio della città, e i novanta imperiali convalescenti o lasciati a guardia dei magazzini, sono incaricati sotto gli ordini di un uffiziale della difesa delle porte.

Il municipio credendo quel numero di uomini troppo scarso a rifrenare i liberali di dentro e i sopravvenuti di fuori, promette ricompense a que'contadini che avessero voluto associarsi all'opera infame.

Il generale avea comandato di occupare il colle Santa-Maria,

ma non per dare l'assalto; egli, benchè vi fossero nelle mura austriaci, non sarebbe mai venuto alle mani con i suoi fratelli. La logica di Garibaldi è sempre la stessa; gli altri tentennano tra questa e quella secondo il vento.

Di quella logica vacillante facea uso il Guadagnoli, che prima proponeva in consiglio di chiudere le porte in faccia all' Eroe di Montevideo, e poco stante insieme all' Albertuzzi si recava da lui per offrirgli razioni per i soldati.

Verso il mezzogiorno, poichè il fuoco si era ingaggiato tra i posti avvanzati e gl'imperiali venuti di Siena, il generale comanda di levare il campo e di prendere la strada di Monterchi e Citerna.

Il retroguardo composto di svizzeri, comandato dall'Inglese Forbes, raggiunto dalla cavalleria nemica, nel breve scontro non dà grandi pruove del suo valore.

I soldati toscani a presidio di Arezzo, udendo lo scoppio della moschetteria, tirano alla cieca e senza mira, essendo buia la notte.

Di quà cominciano le maggiori privazioni per i legionari, le diserzioni, le fughe.

Poichè furono giunti a Citerna si acquartierano in due conventi sulla cima di due prossime colline, mentre gli austriaci tengono Anghiari e Borgo San-Sepolcro, cercando di chiuderli in mezzo.

La bella posizione presa da Garibaldi può essere utile per poco tempo, chè i viveri non bastano al di là di due giorni, però gli pare saggio consiglio di eludere la vigilanza del nemico, facendo discendere poche centurie sotto il villaggio di Monterchi, quasi volesse far credere di fuggirsene con il resto de'legionari pigliando la strada di Città di Castello. Sopravvenuta la notte, veduti i battaglioni nemici spiegati in battaglia, richiama i posti avvanzati, ordina il più rigoroso silenzio e di tenere le armi basse, affinchè la luna non le facesse risplendere. Scende con la colonna per la parte opposta al colle di Citerna, e dopo averla condotta per viottoli e straduzze, passa a guado lo Sovara ed il Tevere, attraversa un bosco, ed all'aurora, quando i tedeschi credevano di averlo tra le mani, ne è lontano più miglia, giunto a San-Giustino passò Borgo San-Sepolcro.

Proseguendo il cammino, i legionari condotti maravigliosamen-

te dal loro capo senza uno scontro nè un avvenimento qualunque, ma trafelati per fame e per freddo superano le vette dell' Alpi della luna. Poi scendono a Mercatello, indi a Sant'Angelo in Vado.

Essi innanzi e gl'imperiali appresso a marcia forzata. Il costoro avanguardo diretto verso Urbania ebbe a sostenere una mezz'ora di fuoco fitto, dove l'arciduca Alberto, credendo la sua brigata attaccata vigorosamente, vi manda tutte le forze, mentre i legionari, mutato sentiero, si ritirano per la via della montagna abbandonando Sant'Angelo in Vado. La qual ritirata è protetta con abilissime evoluzioni da'bersaglieri lombardi, prima comandati da Luciano Manara, ed ora dal colonnello Forbes « sempre primo ai pericoli, assiduo, pronto, coraggiosissimo » (1).

Presso al coraggio di un Inglese, ecco il brutto fatto di un americano. Le nazioni non sono risponsabili delle azioni di un individuo, mutata patria l'uno potrebbe esser l'altro.

Il colonnello Bueno, mentre i suoi combattono, prende la fuga portando seco le paghe de'soldati. Due maggiori e quattro uffiziali di grado inferiore lo seguono, indi molti soldati tratti all'esempio nefando. Delle due legioni e de'cavalieri non restano a Garibaldi che 1,500 uomini. Attristato della dissoluzione dei suoi è addolorato nel profondo dell'anima della fellonia di Bueno, da lui conosciuto in Montevideo e in Roma coraggioso e leale. La ipocrisia non porta maschera per lungo tempo!

Il generale addatosi di non poter sottoporre di nuovo a disciplina i militi la più parte demoralizzati, sfiduciati, concepisce disegno di menarli in luogo, dove avrebbe ottenuto migliori condizioni dal nemico per quelli che volessero andare, e gli altri menare con sè a Venezia. Si avvia per Macerata-Feltria, arriva a Pietra-Rubbia, segue il cammino per Carpegna e per Penna-Billi, e per evitare uno scontro con gl'imperiali è costretto a ripiegare verso San-Marino, a tre miglia dalla repubblica microscopica.

Comanda ai suoi di non accendere fuochi per nascondere al nemico la loro dimora e senza scorta s'avvia verso la città per dimandar passaggio.

(1) Vecchi.

I volontari raccolti come in un bacino ricinto di colline, s'accorgono degli austriaci che dalle Romagne li aveano perseguitati. Non essendovi luogo a scampo, ciascuno cerca di salvarsi, e tutti in disordine si incaminano per l'erta di San-Marino. Il colonnello Forbes, tre volte con il suo piccolo cannone risponde al nemico, che scaglia sui fuggiaschi razzi e palle. Ma non potendolo trasportare più a lungo, lo precipita in una valle.

In sul meriggio del giorno 31 luglio i pochi fuggitivi entrano a San-Marino. Nel luogo di rifugio, dopo lungo girovagare, diamo ancor noi riposo ai nostri lettori.

CAPITOLO XLI.

Innanzi tutto non sarà superfluo dare una idea della repubblica di San-Marino or che ne vien porto il destro.

La repubblica di San-Marino chiusa direi quasi tra la provincia di Urbino e la Romagna situata a due leghe sud da Rimini, non occupando più che sessantadue chilometri quadrati è composta della città che ne porta il nome e di un villaggio.

Certo Marino, a cui fu dato il titolo di Santo, perchè eremita (gli eremiti d'allora non erano sì poco cristiani, come quelli di oggi) l'avea fondata nel 520, avendone avuto in dono il suolo da una signora per nome Felicita.

Il romitaggio fu il centro di molte case che vennero a poco a poco formando un borgo. Il castello di Pennarosta fu comprato nel 1100 dagli abitanti e nel 1170 quello di Casola.

Il monte che sostiene sopra il suo dorso la città è detto monte Titano. Ischia e soprapposta ad una altro di que'giganti, che osarono scalare il cielo.

Questa repubblica, perchè impotente a recar danno, fu sempre indipendente dalla sua fondazione fino al 1739, epoca in cui il pontefice se ne volle impadronire, ma l'imperatore di Alemagna, non più generoso, ma meno avaro, le rese l'antico stato, cui gli avvenimenti della rivoluzione e dell'impero rispettarono.

Il generale Bonaparte nel 1797 le donò quattro pezzi di cannone che l'avrebbero difesa contro i piccoli ladri, non contro i grossi che portano con sè artiglieria e buona provisione di proietti.

Era per far dire, essere una vera repubblica quella di San-Marino e ben fortificata.

Oggi è posta sotto la protezione della Santa Sede, che non avendo potuto averla tra le mani, l'ebbe sotto l'ombra delle sue ali. Il consiglio sovrano che la governa è di sessanta membri, venti nobili (il loro blasone non deve portare una data più lontana di quella dell'eremita Marino) venti borghesi e venti coltivatori. Le proporzioni non sono serbate scrupolosamente, ma qualche scrittore, che guarda al numero e non alla distribuzione, non teme di dire, nessuna repubblica, avuto riguardo alla popolazione di San-Marino che ammonta a 7,915 abitanti, essere così largamente rappresentata. Ma a noi sembra assai aristocratica una repubblica, dove di 7,915 anime ve ne sia in parlamento venti che portano il marchio della nobiltà. Veramente non sappiamo, se per nobili colà s'intendano gl'intelligenti: allora la cosa procederebbe in un altra maniera.

Questo è il potere legislativo: il potere esecutivo è formato da due capitani generali scelti nel seno del gran consiglio e nominati a sei mesi.

Il gran consiglio prende nome di aringo. Un libro d'oro ricorda i patrizi nazionali e stranieri.

70,000 franchi ne formano la rendita: *quaranta* uomini ne costituiscono la forza armata.

Quaranta uomini son più che sufficienti per quattro cannoni.

Poichè il giorno 31 di luglio le legioni garibaldine assottogliate di molto erano entrate nella repubblica, il generale volgeva loro il seguente ordine del giorno:

« Soldati

« Noi siamo giunti sulla terra di rifugio e dobbiamo il miglior « contegno ai generosi ospiti; così avremo meritato la conside- « razione che è dovuta alla disgrazia perseguitata.

« Io svincolo da ogni obbligo i miei compagni lasciandoli « liberi di tornare alla vita privata. Ma rammento loro che « l'Italia non deve rimanere nell'opprobio e che meglio è mo- « rire che vivere schiavi dello straniero.

« GARIBALDI »

Questo proclama comunicato alle due dopo mezzogiorno produce un effetto prodigioso; perchè uomini induriti dalla fatiga ed indifferenti ad ogni ordine di sensazioni sono commossi e calde lacrime cadono sulle loro guance abbronzite. Levando le mani al cielo gridano ancora « Viva l'Italia ! » quel grido va perduto, come tanti altri gittati al vento.

In quel lungo e disastroso viaggio il generale e Annita si erano emulati nel sostenere i disagi e i pericoli di ogni sorta. « E' dor-
« mivano, dice il Vecchi, nella nuda terra, si cibavano d'acqua
« e di pane, e talvolta, privi di vettovaglie ne'luoghi aridi e al-
« pestri, di nulla. E quando di notte e di giorno tutti posavano,
« egli girava, collocando o visitando gli avamposti e le posizioni;
« e robusto com'è, appariva sempre valido e fresco, come se
« avesse dormito lunghe ore in un soffice letto, non sofferto ve-
« runa fatiga, nè manco delle cose più comuni e necessarie alla
« vita. L' Annita ne' vari scontri sostenuti cogli austriaci era
« sempre alla testa de' combattenti, incitando i renitenti ad
« imitarla, infiammando tutti del suo nobile entusiasmo per la
« causa che il despotismo armato volea conculcare ».

Annita sorridea sempre, ma intanto delle rughe precoci cominciavano ad apparire sul nobile suo fronte. Erano il segno precursore di un serio malanno che lei e i suoi cari avrebbe colto ad un ora. Incinta di oltre a sei mesi era presa da involontari tremiti, segno di interiori sofferenze. I sintomi di una seria indisposizione appariscono sul suo volto, ora pallido ed ora di un rosso incarnato. Essa regge ai tormenti ed alla malattia che sopravviene perchè ha una volontà indomabile ed uno spirito più che virile.

In sì grave stato non caccia un sospiro che la tradisca; nè trasanda alcuna cura per lo sposo la cui vigoria è scossa. Quantunque volte sorprende sul volto di lui un pensiero che lo annuvola, spinge il suo cavallo e con gentili parole cerca distrarlo dalle tristi occupazioni.

Qualche volta egli finge di essere preso a que'strategemmi, e sorride, intrattenendosi con lei di tutt'altro, fuorchè di quello che lo preoccupa. Ma d'ordinario gl'innocenti sutterfugi del-

l'Annita non lo riscuotono, e quando la sera spande la sua ombra melanconica su tutte cose, lunghi sospiri gli fuggono dal petto: in quell'ora non v'è alcuno che valga ad alleggiarne l'angoscia, neppure la tenera e sofferente consorte.

Le autorità di San-Marino erano pronte a dare asilo a'fuggitivi, ma gli austriaci, che non vollero rispettata neppure quella repubblica che i loro maggiori aveano riguardata, fan loro presentire che per impadronirsi di Garibaldi avrebbero calpestato ogni diritto invadendo il lor territorio.

Queste nuove son riferite a Garibaldi dal dottore Belzoppi capo del governo, che per la mediazione del padre Ugo Bassi imprende con il Generale Gorkowski, alloggiato in Rimini, dei negoziati, che si riducono a dimandare semplicemente il passo libero per il territorio della repubblica. E poichè anche questo venia negato, il medesimo dottore si recò di persona dal generale austriaco per trattare una capitolazione, in cui si ponea, che i legionari depositerebbero le armi nelle mani de'rappresentanti il governo della repubblica, avendo libera facoltà di andare a casa loro; a Garibaldi si sarebbe accordato un passaporto per l'America con la ingiunzione d'imbarcarsi in un porto del Mediterraneo.

Or duecento di que'volontari che poc'anzi pareva non avessero più la forza di fare un passo e sdraiati per terra avanti alla porta della città dichiaravano che non si sarebbero neppur difesi, tanto le forze erano in essi stremate, nell'ascoltare le condizioni umilianti che al capo ed a loro medesimi venivano imposte non vollero separarsi dal loro condottiero, che insieme con il Colonnello Forbes rivelando a'legionari la loro posizione, diceva « egli giammai capitolare; a chi bramasse seguirlo, offerire nuovi patimenti, nuove battaglie ».

E dalle parole passa ai fatti; chè a notte avvanzata pigliando sentieri impraticabili, come era in costume di fare, traversa il cordone tedesco che, più e più stringendosi, pur lascia sfuggire coloro che facea conto di arretire. Gli uccelli avean preso il volo e la rete nemica non li potè avvolgere con i suoi lacci.

Dalle undici della sera del giorno 31 luglio 1849 al mattino del 1° agosto Garibaldi avea fatto ben lungo cammino e disastro-

so; quando il nemico, che erasi addormentato nella certezza che le sue condizioni sarebbero state accettate senza difficoltà, si sveglia girando intorno lo sguardo e non rivedendo i suoi prigioni, Gorzkowski sente la collera venirgli agli occhi, come una nebbia che offusca, allorchè vien fatto certo della fuga di quei, che nella sua ira appella filibustieri, assassini, briganti e peggio.

Va ora a sapere chi fossero gli assassini, i tedeschi o quelli!

La pagina che imprendiamo a vergare non sarà punto lieta: è il rovescio della medaglia.

Ma se la vita dell'arrischiato capitano di ventura, fosse un continuo trionfo, chi la crederebbe? E poi, oltre l'ammirazione, quale altro sentimento sarebbe destato nell'animo de'lettori, se dal primo all'ultimo tutto gli fosse andato prosperamente? Garibaldi è tanto popolare e tanto amato dal popolo, perchè come il popolo ha le sue giornate di festa e la sua settimana di lavoro, che spesso si muta in travaglio; perchè a simiglianza del popolo, ora è piaggiato dai grandi e da'diplomatici, ed ora è gettato nel fango; perchè, non altrimenti che il popolo, mentre cerca di fuggire un persecutore ne incontra a migliaia. Quest'uomo che gode la simpatia anche de'retrogradi, che è tutto dire, non dovea avere altra maggiore attrattiva che quella di riassumere nella sua persona ciò che è sparso nelle moltitudini.

Il Generale tedesco, per vendicarsi di quella uscita inaspettata di Garibaldi fulmina contro di lui e de'volontari una proclamazione furibonda, mettendo a prezzo la testa del filibustiero per la decima volta.

« Chiunque oserà fornire l'acqua, dice quella proclamazione, il pane o il fuoco a questo capo di briganti o ai malfattori che si trascina appresso, scappati alla corda, sarà considerato come loro complice e passato per le armi senz'altra forma di giudizio ».

Affinchè non cadesse nessun dubbio intorno alle persone, il generale tedesco precisa gl'individui più rimarchevoli della comitiva, e Bassi e Cicerovacchio e l'Annita, di cui significa a scanso di equivoci la qualità di incinta.

Non si può dire che gli austriaci manchino di precisione!

I fuggitivi il 1° agosto alle nove di sera entrano in Cesenatico, che ha un piccolo porto. Garibaldi in vedere il mare è preso da

entusiasmo. L'arditezza del guerrigliero di Montevideo e di Rio-Janeiro si risveglia in lui, come in un vecchio soldato l'odore della polvere eccita gli spiriti guerrieri.

Per Garibaldi il mare è la vita, è la libertà, e, più dell'una e dell'altra, è l'indipendenza. Chi avrebbe potuto perseguitare il terribile marino e superarlo in agilità od in astuzia?

Ecco il mare, egli grida ai suoi compagni; quì è il nostro scampo, quì è la nostra salvezza.

Intanto vi sono gravi impedimenti che bisogna vincere. A Cesenatico è un distaccamento di Croati, che sbarrano loro il cammino. I croati sono i più feroci tra i ferocissimi tedeschi, non è cosa agevole poterli vincere e passar oltre.

È vero: ma cotesti impedimenti, sieno anche Croati, sui quali bisogna passare, per Garibaldi non sono insuperabili. Nelle sue avventure da ben altri pericoli fu sottratto, ben altra gente ha mistificato o vinto.

Addosso ai Croati, grida una voce, addosso ai Croati; ed è la voce di Garibali. I volontari, poc'anzi sul punto di esalare lo spirito, al puzzo di quella gente diventano leoni, si rovesciano su i guardiani del porto e gli fanno prigionieri, priachè a questi fosse venuta l'idea di darsi a gambe.

Or che fare di questi Croati? Non si può metterli in prigione, vi bisognerebbe chi li guardasse; lasciarli in libertà sarebbe dabbenaggine, potendo nuocere; ucciderli, sarebbe viltà e barbarie, i volontari non vogliono imitare in questo i loro nemici. Tenuto un breve consiglio, è deciso che fossero posti tutti su di una barca peschereccia e provveduti di vettovaglie.

Il giorno dopo Garibaldi impadronitosi di tredici bragozzi di Chioggia, che sono burchielli o barchette di pesca, ed impegnando i pescatori ad accompagnare i suoi bravi per riprenderle, si avvia verso Venezia.

Fin che dura la notte, le cose procedono in regola. Nessuno avrebbe imaginato che in que' palischermi fosse gente di quella risma. Ma quando il sole è levato, le condizioni mutano; gl'incrociatori Austriaci son là per sorprenderli ed affondarli.

Intanto le barchette veleggiano con vento favorevole verso Punta della Maestra, presso il principale sbarco del Po nell'A-

driatico. Già si è in vista di Venezia, quando il generale, che conduce la maggiore delle barchette, che ben si potrebbe dire la capitana di quella flottiglia improvvisata, si accorge del brich *l' Oreste* che segnala altri legni imperiali da Brondolo diretti verso di lui.

Il pericolo si fa via via più imminente. I volontari quasi tutti nuovi del mare, aveano comandato ia pescatori di vogare e di dirigere i palischermi, ma i pescatori alla lor volta erano divenuti più paurosi che mai. Per liberarsi di gente che lor prende per forza le barche, or sono per cadere in mano di altra ben più crudele e altera. Ad un tratto, mentre di maggiore energia vi ha bisogno per mettersi fuori il tiro de' cannoni, le braccia de' pescatori si rallentano, il movimento è paralizzato.

Per cacciarne le mani era mestieri ricorrere all'astuzia del capitano. Il quale immagina una manovra, con cui avrebbe finto di dividere la sua piccola flottiglia, passando in mezzo ai legni nemici di sotto alle palle, che l'un legno avrebbe tirato sull'altro. Questo progetto non può esser posto in atto, perchè il malvolere e la paura de' pescatori, che fanno l'ufficio di remare, non lo aiuta punto.

Bisognava vogare a gran forza, giungere alla ripa, e fino a Venezia aprirsi una via per terra, o pure cacciarsi in mezzo alla flottiglia nemica e cercare di là un porto per isbarcare. Ma i Chiozzotti al primo trarre delle artiglierie si danno a fuga dirotta, nè ascoltano altro ordine, fuorchè la paura.

Era terribile l'aspetto del Generale che imbrandita la spada, rizzatosi in piedi grida ai pescatori di far forza di remi, chè in breve ora avrebbero afferrata la sponda. Essi avean chiuso gli orecchi al comando, e fuggivano fuggivano. Delle tredici barchette sei sono staccate dalle altre da un penich austriaco, due oppongono accanita resistenza alle lance armate, di cui diventano prigioni insieme con le sei; quella, dov'è Garibaldi, e altre quattro, che compiono il numero totale, guidate da abili uffiziali, bordeggiando bordeggiando invece di Punta della Maestra prendono la spiaggia di Mesola.

Lo sbarco si esegue con molto pericolo, perchè il cannone ne-

mico non si tiene dal tuonare, e le barchette sono per essere calate a fondo dalle palle.

Quelli che cadono in mano degli austriaci, tratti sui legni son tradotti nelle carceri di Pola, il cui comandante (questa volta gli ordini di sangue non sono arrivati a tempo) li considera semplicemente come prigionieri di guerra nelle acque di Venezia. Ed è fortuna, perchè, quando Venezia cade, in numero di cencinquanta son menati in Ferrara e colà dichiarati liberi.

Il Generale con Annita e con gli altri ben visti dalla fortuna scende a terra; ma la spiaggia di Mesola non è più sicura del mare. Essi sono in condizioni peggiori che a Cesenatico. Non è prudenza muovere di conserva, la strada essendo guardata per ogni parte; è necessario che ognuno vada con Dio per conto proprio.

In mezzo a que'disastri appare ancora una volta la gioia sul volto a Garibaldi, quando si ritrova, su quella spiaggia, in mezzo all'eletta del suo stato maggiore, e sa di non esser diviso da Annita e di poter stringere la mano all'intrepido apostolo Ugo Bassi, al valoroso capitano Livraghi, all'uomo del popolo che è Cicerovacchio e a due figliuoli di lui che non aveano più voluto abbandonare il padre.

Ma la gioia è subitanea e fugace. Quel punto non è un ritrovo, è una separazione: e qual separazione! Per alcuni dovea essere eterna!

Garibaldi piange in quell'istante supremo. Il pianto degli uomini di guerra dura quanto una lagrima. Asciugatala con il dorso della mano non dice motto; sveste i suoi abiti, stringe la mano a ciascuno, li abbraccia, quasi fosse l'estrema volta; seguito dal maggiore Leggero, in compagnia della sua donna si addentra nelle boscaglie di salici e via per Ravenna.

Questo dramma assai doloroso potrebbe offrire argomento bellissimo ad un pittore, a cui il sentimento del Bello e quello della patria riscaldasse il petto. Cosiffatti argomenti patriottici, nei quali il concetto artistico può essere svolto con tinte vivaci e con accessori interessanti, dovrebbero trattarsi da' pittori più frequentemente che oggi non si usa.

Siccome le grandi battaglie, così alcuni momenti storici, che

segnano un epoca rimarchevole nella vita di un gran capitano, cioè o una vittoria inaspettata o uno sconforto inatteso, fa d'uopo che sieno rappresentati in molte guise, affinchè diventino patrimonio del popolo. Noi siam certi che pochissimi verranno a frugare in queste pagine quel dramma innanzi descritto, ma quasi tutti correrebbero a vedere un bellissimo quadro che lo rappresentasse. La galleria di Versailles è più eloquente che tutte le storie guerriere del primo Napoleone !

Mettiamo da banda le osservazioni e facciamo ritorno ai nostri personaggi .

Il cammino che essi intraprendono è sparso di pericoli; perchè vi ha sentinelle da per tutto e soldati che scorazzano le vie. Conviene prendere di notte tempo i larghi sentieri per evitare gli scontri, battere alla porta di qualche buon paese e dimandargli asilo in nome della umanità; di giorno in luogo della via più corta battere le più tortuose, di notte quella de'boschi. La luce del sole non è accetta ai fuggitivi, agli amanti quella della luna.

Annita, benchè affranta, avea tuttavia il sorriso su le labbra. Nelle donne il sorriso è l'ultimo a tramontare.

Ella soffriva di stanchezza e di malattia. Costretta a pigliare riposo a piedi di un albero volgeva al suo amico parole di conforto e di tenerezza che addimostrano la tempera adamantina e la dolcezza del suo carattere. E quando dovea rialzarsi per riprendere il cammino facea sforzi dolorosissimi, che non potea celare interamente. Era una lotta continua tra lo spirito ed il corpo.

Sul finire del terzo giorno, appoggiata com'ella era su la spalla del suo compagno, le mormora all'orecchio alcune parole, delle quali questi non altro intende se non che conviene arrestarsi. Il che egli esegue di presente e aiuta la sua donna a sedere sopra la ripa della strada. Sul volto di lei pallido, come un cencio lavato, appariscono strisce olivastre tendenti al nero; un sudor freddo le gocciola dalla fronte su le guancie, le sue dita si contraggono, come per convulsione febbrile. Senza rispondere alle angosciose inchieste dell'uomo, portando le mani al seno e stringendolo forte, come avea uso di fare da qualche tempo, balbetta suoni inarticolati e vòlto lo sguardo al cielo, esclama, voi lo avete voluto, mio Dio!

Il quale non è più un sospetto od un timore. È una triste realtà; la fatica, i disastri, le angoscie aveano anticipato il parto con grave pericolo della infelice.

Non potendo più avvalersi delle gambe, che sotto il peso del dolore le si curvano, è portata da Garibaldi e dal suo Acate in una prossima capanna, che per buona ventura loro vien fatto di incontrare. La buona gente che quivi dimora, li accoglie con quella benevolenza che nelle persone di campagna non è apparata, ma piuttosto nativa, e all'ammalata prodiga le maggiori cure.

L'Annita avea potuto appena sorbire qualche sorso di brodo, quando convenne partire, poichè un paesano li avea resi avvertiti degli Austriaci che sulla loro pesta si dirigeano verso la capanna. O bisognava cadere nelle loro mani, o rimettersi in cammino. Era questo il bivio tremendo: nè si frapponeva assai tempo a scegliere. La scelta fu fatta in un attimo: a subiti pericoli subite risoluzioni.

Trovata una barca sulla sponda del Lago di Comacchio, l'ammalata, a cui i sintomi del morbo si faceano ad ora ad ora più gravi, vi fu deposta: e facendo forza di remi egli ed il maggiore Leggero, così appellavasi il compagno, poterono riparare in una casa di doganieri in mezzo alle acque.

Si avvicina la mezzanotte, la moribonda è coricata sul letto ospitale. Il pallore è cresciuto, il moto della persona quasi cessato, solo un leggiero sospiro, come il rantolo del morente, si sforza di uscire dalle labbra allividite. Dopo alcuni istanti di un silenzio profondo, apre gli occhi addormentati; le palpebre si sollevano, come un coverchio di tomba, lunghe vene cilestri le solcano di dentro e di fuori, le pupille vagano incerte per qualche tempo, poi si fissano sull'uomo che presso al letto della morente resta impietrito. Al muovere di quel ciglio abbattuto egli sente venirgli al cuore un rigurgito di sangue, stende la mano intirizzita a prendere quella della sua diletta e curvandosi sulla faccia di lei, come vai dunque? le dice con un accento che si sforza di rendere naturale, noi siamo qui, intorno a te; la buona gente che ci ha accolto, ti vuol vedere presto ristabilita ed aitante della

persona; nessun altro pensiero ci prende tutti che della tua guarigione !

Che tu sia benedetto, potè dire appena la soffrente; che tu sia benedetto.

Quell'uomo, che i tedeschi perseguono a morte, è inginocchiato presso la donna del suo cuore; perchè non vengono essi a prenderlo ora che è disarmato e fatto debole come un agnello? L'istante non è giunto ancora; altri destini si volgeranno innanzi a quell' uomo misterioso; la provvidenza lo avea serbato a ben altri dolori, a disinganni più crudeli.

Non potendo rimanere più a lungo in quell'asilo, perchè sarebbero stati scoverti, è d'uopo andare altrove, e però per mezzo di una barca trasportano Annita in una prossima casa. È fama che la fattoria, dove vanno a riparare i fuggitivi, appartenesse al marchese Guiccioli, stato uno de'membri del comitato delle finanze della repubblica romana; dimandata ospitalità l' ottengono tra per lo stato deplorevole della donna e per la naturale cortesia onde que' bravi paesani sono dotati.

Intanto mentre Garibaldi e il maggiore Leggero portano la povera Annita su per la scala ella sorpresa da un violento attacco di febbre sviene. Posatala sopra un letto, il Generale, sperando di riaverla, ordinario inganno di coloro che non vogliono credere alla morte di persona amata, le stropiccia la fronte, le stringe i polsi, la chiama per nome, ne assorbe l'alito fuggente, ne lambisce le labbra, ma invano egli si sforza di richiamarla in vita. Annita è morta. Il prode piange il pianto della disperazione!

Si fa intorno a lui un silenzio di tomba. L'intrepido guerrigliero non ode, nè vede più nulla. Parea che fosse morto con lei; ed egli lo desidera in quell'attimo crudele. A che sopravviverle? non avea egli due soli pensieri Annita e l'Italia? or che tutti e due questi pensieri gli sono sfuggiti, perchè vivere più oltre? La vita è attaccata a qualche cosa, quando il puntello che la sorreggeva è caduto, è meglio rinunziarci.

Mio amico! Gli dicea pertanto il compagno, a cui il dolore non toglieva la lucentezza del prevedere, mio amico! i tedeschi potrebbero trovarci qui, fuggiamo.

Ella è morta! dicea seco medesimo Garibaldi, quasi desto da lungo sonno; ella è morta! e l'Italia perduta!

È bene che io vi raggiunga, o prodi! E cerca alla sua cintura un arme. Gli astanti più forti di lui gli rompono il pensiero per via, arrestando il braccio suicida.

Buon per lui; chè viltà sarebbe stata detta dai posteri la subitanea deliberazione; la vita non possiamo lasciarla a nostra posta; sacro deposito non possiamo cederla, se non quando ne vien dimandata poichè avemmo consumato ogni nostra opera a benefizio altrui. Neppure l'ingratitudine ci può determinare ad abbandonarla, non richiesti.

Il dolore avea per poco tirato un velo su gli occhi del prode; ora che il calice è bevuto sino alla feccia ed il sacrifizio compiuto, ripiglia a poco a poco la sua tranquillità. È inutile lottare contro il destino; idea sconosciuta, che gli uomini maledicono sovente.

Il destino, in politica, è la forza degli eventi, ne'fatti privati è il concorso delle circostanze disviato o côlto dalla volontà ferma, in religione è la provvidenza. Qualunque siasi il nome con cui si voglia significare questa idea, fa d'uopo sottomettersi alla sua forza che vince la nostra.

Intanto il corpo della sua diletta aspettava gli ultimi uffizi. Una mano amica le avea chiuso gli occhi, una mano amica ne avrebbe sepolto la salma. Confidarla a mani mercenarie sarebbe stato delitto. Il corteo di gracchiatori, per i quali l'uffizio pietoso si è convertito in lucro, non sarebbe convenuto intorno a colei che avea nutrito nel cuore una religione pura non infangata e corrotta da uomini venduti. Colui che in vita l'avea amata alla follia, l'avvolge in uno de'lenzuoli che covrono il letto, pone su le spalle il caro peso, e nella fossa scavata nell'orto attiguo dal maggiore Leggero lungi dall'aria mefitica della città, nascosta allo sguardo del tedesco persecutore, va per seppellirla.

Il convoglio era seguito da due amici; il compagno di Garibaldi ed il cane di Annita. Questo che l'avea seguita per il viaggio disastroso, che ne leccava le mani nell'istante della morte, non volle tornare. Aggirandosi intorno alla fossa di recente scavata non ode la voce de'vivi, sibbene il sentimento che lo lega

all'estinta. Il cane fedele compagno delle sventure di lei veglia, finchè le forze non gli vengono meno per fame, al rispetto di quella salma.

Garibaldi prima di partire raccomanda a'paesani il custode di quella fossa pregandoli di non manifestarla agli austriaci per qualunque ragione al mondo.

I paesani gli promettono di farlo pago nell' una cosa e nell'altra.

Ma pure addivenne che, lui partito, una brigata di austriaci giungeva alla fattoria. Chiesto del proscritto e saputolo lontano, se ne andavano ancor essi con Dio; ma li trattenne l'uggiolare del cane di Annita che andava dall'orto alla casa. Questo cane che nelle scaramucce con gli austriaci avea preso l'abitudine di lacerare gli uniformi de'morti, in vederli abbaiava e ringhiava spietatamente.

Il capo della brigata indispettivo volle batterlo, ma questo addivenne più furente ancora. Presentò al fattore il suo fucile, per farlo uccidere, e costui memore della parola data a Garibaldi il cacciò con minacce per togliere l'occasione di mezzo. Due soldati, quasichè loro non bastasse di perseguitare gli uomini, si dettero alla corsa per arrestare la bestia e vistala ferma in luogo, dove con le zampe avea fatto guasto di alcune piante colà poste di nuovo, non vollero altro per mettersi su la via dello scovrimento.

I paesani scorgendo gli austriaci presso a violare la sepoltura di quella misera che essi aveano in conto di una eroina o di una santa, avendola veduta morire con tanta rassegnazione, confessarono tutto. Ma la confessione costò loro maltrattamenti feroci e qualche mese di prigionia. Il loro delitto fu quello di aver dato ospitalità ad una morente! Per gli austriaci chi adempie al precetto divino della carità è per lo meno un rinnegato!

I due erano partiti subito per Ravenna, dove si trattennero alcuni giorni in casa di un loro amico.

Poichè abbiamo messo il piede in questa città è convenevole dirne una parola ai nostri lettori.

Questa città è antichissima. Fondata da una colonia di Tessalonicesi, fu a mano a mano tenuta da Etruschi, da Sabini, da

Galli, da Romani. Collocata sul fiume di Montone a 8 chilometri dalla sua foce nell'Adriatico avea al tempo degl'imperadori un porto magnifico, che in processo di tempo per la solita incuria degli uomini fu atterrato. Nove anni dopo la divisione dello impero, che avvenne nell'anno 395, Onorio la fece capitale dell'impero di Occidente. Odoacre Re degli Eruli, Teodorico Re degli Ostrogoti vi posero stanza. Dopo la distruzione dell'impero Ostrogoto fatta da Narsète nel 732, Ravenna divenne capitale di un Esarcato. Il quale era la principale provincia dell'Italia Greca, comprendendo il Sud del Veneto, l'Est dell'Emilia e la Flaminia, allungandosi nella parte meridionale tra gli Appennini e l'Adriatico ed avendo limitrofi all'Ovest i ducati lombardi e quelli di Roma. Ravenna era non pure la capitale di questa provincia, ma di tutta l'Italia Greca. Le città rimarchevoli erano, al nord del Pò, Oderzo, Padova, Adria; al sud del Pò ed al nord di Ravenna, Bologna e Ferrara; al sud di Ravenna, le cinque città della Pentapoli Era detto Esarcato, perchè governato direttamente dall'esarca o vice-re d'Italia, il cui potere, dopo l'invasione de'Lombardi, si estendeva a tutta la penisola. L'esercato ebbe origine nell'anno 568, Narsete vincitore de'Goti avendo portato il titolo di Duca d'Italia del 554 al 568. Fu distrutto da Astolfo, Re de'Lombardi, avendo esistito 184 anni, e avuto 18 esarchi. Pipino in breve tolse Ravenna ad Astolfo e due anni dopo la dette in dono alla santa sede. Ecco la origine di quel diritto, che il governo di Roma vanta su quelle città, che oggi appartengono parte al Re d'Italia, parte all'Austria. Un furto ed una donazione sono il dritto vantato.

Ravenna ne'tempi di mezzo riconquistò per alcuni anni la sua libertà, rapitale poi da'Bolognesi e da'Veneziani, e dopo la battaglia di Agnadel, che avvenne nel 1509, fu restituita al Papa, essendo in quel tempo la capitale della Romagna. Gastone di Foix nel 1512 riportò colà una vittoria eclatante contro i Spagnuoli, ma vi morì.

La tomba di Dante all'angolo della Chiesa de'Francescani, le ruine del palazzo di Teodorico, la porta d'oro la fanno visitare dai forestieri. L'arrivo di Garibaldi la fa ricordare in questa istoria.

Da Ravenna il generale scrive ad un suo amico patrizio romagnuolo in Firenze (non sempre i patrizi hanno avuto ritegno di essere in corrispondenza con l'uomo del popolo). Nella lettera lo richiede del modo che avrebbe dovuto tenere per traversare la Toscana senza pericolo di esser preso. Il patrizio patriota non pure gli traccia l'itinerario, ma fa avvertire, in ciascun paese dove quegli sarebbe passato, alcune persone che doveano fornire al generale vitto e quanto altro gli sarebbe abbisognato. Posto in cammino, egli ed il suo compagno, scontrò talvolta nel suo tragitto drappelli di austriaci che andavano sulle sue tracce, e spesso si trovò a mangiare in qualche osteria insieme a Croati che parlavano di lui e ne andavano in cerca. Benchè non avesse raso la barba, nè cambiato di abiti, nè trasformato la persona Iddio volle che non il riconoscessero.

S'imbarcò a Massamarittima, andò in Lerici, di là a Porto Venere, indi in Spezia ed in vettura sino a Chiavari.

Cediamo la penna al Vecchi per dire il resto.

« Era la sera del 6 settembre. Appena lo intendente A. di Cassilla conobbe il suo arrivo, andò a lui e il pregava a non dar motivi di disordine nella città. Lo indomani una capitano di carabinieri conducevalo col di lui compagno in Genova nel palazzo ducale, e proprio nello stesso appartamento ove avea stanza il commessario straordinario, il generale Alessandro della Marmora. Questi accogliendolo con molto affetto per misura di prudenza il riteneva in carcere cortese, cioè *in libera et honarata militaris custodia,* frase con cui i romani voleano significare gli arresti dati agli uomini di spada. Cotesta custodia colla voce corsa in Torino che il ministero intendeva espellere il Garibaldi dallo Stato, come uomo pericoloso alla sua quiete, destò scandalo nel paese, e fè inalberare il partito della opposizione nella Camera legislativa. Il Sanguinetti, il Barolis, il Rattazzi, il Bunico, il Brofferio, il Moio, il Valerio gridarono contro la incostituzionalità del pensiero e dell'atto già consumato. Dai banchi della sinistra piovvero molti ordini del giorno motivati, e chi un ne sviluppa, chi un altro, chi al proprio rinuncia, chi toglie a difendere quel del collega. Il popolo si agita anch'esso nelle gallerie, finchè il presidente Lorenzo Pareto, imposto silenzio, ordina la lettura di

tutte le formolate opposizioni, di cui l'ultima espressa dal Deputato Sebastiano Tecchio — messa ai voti — viene approvata. Essa diceva « La Camera dichiarando che l'arresto fatto del ge-« nerale Garibaldi e la minaccia della espulsione di lui dal Pie-« monte sono lesivi de'diritti consecrati dallo Statuto e dai sen-« timenti di nazionalità e della gloria italiana, passa all'ordine « del giorno ». Intanto il generale otteneva il permesso di rivedere in Nizza la propria famiglia; cioè la madre settantaquattrenne, il primogenito suo per nome Menotti Garibaldi, natogli nel Brasile nel 1840, la Teresita in Montevideo nel 43, ed il terzo figliuolo Ricciotti, pur nato colà nel 1847. Un battello a vapore era posto a sua disposizione, e data la parola di tornare, partiva. Quindi a dì 17 settembre, di Genova era condotto sur un piroscafo dello Stato all'isola della Maddalena, d'onde pe'continovi richiami e minacce della Francia e dell'Austria, veniva dal governo trasferito in Gibilterra, quindi in Tangeri ».

A quello che il Vecchi ha narrato aggiungiamo alcune note intorno al paese, dove Garibaldi ad istanza della Francia e della Austria (ci duole vedere queste due nazioni cospirare alla espulsione d'Italia di un tanto uomo!) dovea essere esiliato.

Tangeri, la antica *Tingis*, è una città ed un porto dell'impero di Marocco, regno di Fez. È posta sopra un altura all'entrata occidentale dello stretto di Gibilterra, a 192 chilometri nord da Fez. Anteriore alla dominazione romana si vuole l'avesse fondata Anteo, quel gigante figliuolo di Nettuno e della Terra, che abitava le arene della Libia, ed arrestava e massacrava tutti i passaggieri perchè avea fatto voto d'innalzare un tempio a suo padre con crani umani, ciò che vorrebbero fare oggi i preti di Roma, se Ercole, che è la forza del progresso non togliesse loro questa potenza devastatrice. La terra raffigurando la ignoranza e la superstizione, ne riaccende la vigoria, ma il progresso sollevandoli dal suolo e mostrando loro la verità li annienta. Anche le favole servono a qualche cosa. In questa città di Anteo dovea essere esiliato l'Ercole de'nostri tempi!

Tangeri che alcuni pretendono fondata dai Cartaginesi, sotto l'imperatore Claudio fu addimandata *Traducta Julia* e divenne capoluogo della Mauritania Tingitana. Dai Visigoti di Spagna

passò agli Arabi, a diverse dinastie moresche ed infine ai Portoghesi. Alfonso Sesto la cedette, come dote di Catarina sua sorella al Re d'Inghilterra Carlo Secondo, ma gl'Inglesi la lasciarono nel 1684, dopo di aver distrutto il molo che ne difendeva il porto. Dipoi i Marocchini se ne impadronirono. Il 6 agosto 1844 fu bombardata dai francesi.

Prima di andar più oltre, conviene di fare un passo indietro per dire di alcune persone di cui i nostri lettori han fatto conoscenza, e che si trovavano in compagnia di Garibaldi.

« Cicerovacchio, dice il Vecchi, co'suoi due figliuoli avviavasi altrove in luogo sicuro » Egli non aggiunge altro. Ma Leopoldo Spini afferma, come quegli fosse fatto fucilare dai tedeschi. La rabbia austriaca, egli dice, non osava affrontare il furore popolare, immolando pubblicamente la guida fedele di Garibaldi, Cicerovacchio. Quest'uomo, personificazione del popolo romano, era da lungo tempo il campione delle idee liberali. Avea la persona alta, ed una fisonomia caratteristica, come una di quelle che gli artisti ammirano su l'arco di Tito, su la colonna Traiana o su l'Antonina. Il gesto di lui era imponente come si conviene a chi vuole capitanare la plebe.

Ed in fatto quando col corpetto di velluto, del colore dell'amatista, gettato su le spalle, con la camicia dalle maniche arrotolate fino al gomito aperta sul petto facea vedere un collo Erculeo, quando col suo cappello all'Ernani ornato della penna tradizionale, si facea in mezzo ai suoi, li invitava a bere e diceva loro « Andiamo, figliuoli, bisogna far questo... quell'uomo li avrebbe trascinati alla vittoria od al supplizio.

Un profondo mistero si nasconde ancora su la fine dolorosa di lui; tuttavia un uffiziale di Garibaldi fuggito dalla fortezza di Ancona ha riferito averlo visto dalla sua carcere fucilare. Altri narra, come l'intrepido popolano si fosse affogato con i due figliuoli, mentre guadava un fiume. Noi nè neghiamo, nè affermiamo. Quel che vi ha di certo è questo, che se non fosse morto nell'una maniera o nell'altra qualche nuova di lui sarebbe giunta a quest'ora.

Di altri due or ci tocca narrare la fine dolorosa. L'uno è il Barnabita P. Ugo Bassi, l'altro è il capitano Livraghi.

Il P. Ugo Bassi, uomo di spiriti ardenti, di un sentir maschio, amante del bello e buon facitore di versi, avea preso l'abito dei padri Barnabiti. Da prima fu adibito nell'insegnamento, e tenne con assai profitto della gioventù studiosa la scuola di eloquenza e di estetica. Robusto ed alto della persona con capelli neri e naturalmente arricciati, piuttosto bruno che bianco di volto, con la voce altisonante, con il gesto animato, con la virile eloquenza, avea desto nelle parti più colte d'Italia lo spento entusiasmo, non pure religioso, ma politico. Con le allusioni e con le immagini che ricordavano più liberi tempi, veniva svegliando ne'giovani le virtù degli avi. Le chiese, dove egli predicava, rigurgitavano di popolo; i tirannelli d'Italia lo perseguitarono dovunque; i gesuiti ed il clero gesuitante lo ebbero in uggia. Però la parola di lui producea frutti speciosi, e non era anno che nelle quaresimali prediche non tuonasse da'pulpiti e non commovesse le moltitudini.

Nelle rivolture del 1848, a lui prete e cittadino parve opera generosa aiutare il risorgimento italiano, e tra i primi prestò fede alla parola del Pontefice sommo. Egli fu tratto in inganno, come tutti noi. Non potea credere l'apostolo patriota, che il successore del principe degli apostoli mentisse. La chiesa a quell'epoca si era rialzata alla sua altezza primitiva, donde discese bentosto per la ignavia del suo primo pastore.

E quando fu mostro il rovescio della medaglia, Ugo Bassi divenne animatore de'prodi che ivano a combattere e fu soldato. È egli forse un delitto combattere per la patria? A questo sacerdote di Cristo, a cui parecchi della casta non sono degni di sciogliere i calzari, si dà l'epiteto di rinnegato! Il Signore illumini la sua plebe che in luogo della vigna del Signore dovrebbe ben altro campo coltivare.

Il P. Ugo Bassi, separatosi da Garibaldi, insieme con l'ufficiale Lombardo Giovanni Livraghi si dirigeva verso Comacchio per dimandare asilo ad un suo amico e quivi deliberare qual cammino prendere. Mentre i due fuggitivi pregavano un contadino che loro mutasse le vesti, sorpresi dai carabinieri pontifici furono arrestati, legati sopra un carretto e menati a Bologna.

Il generale Gorzkowski, non avendo potuto aver tra le mani Garibaldi disfogava la sua rabbia contro que'fuggitivi che venivano presi per avventura. Molti ne fece passare per le armi alcuni mandò alle casematte di Mantova, altri felicitò con trenta colpi di bastone *tedesco*, prima di mandarli di carcere in carcere ai loro paesi ed altri costrinse ad entrare nell'esercito imperiale.

Non si può dire da quanta gioia fosse compreso l'animo di lui oltremodo feroce e crudele nel sapere che il celebre Barnabita fosse caduto ne'suoi artigli. Gli parea che alla sua fama ferina non vi volesse se non quel ghiotto boccone. I Caligola e i Diocleziani scompariscono innanzi alla luce tenebrosa di questi moderni carnefici; e se il mondo non se ne adonta, è appunto perchè la corruzione è giunta a tale che carnefici e vittime sono tenuti una cosa.

Il generale tedesco abitando la Villa Spada fuor di porta Saragozza comandò che i due prigionieri fossero colà condotti e gittati in un sotterraneo, dove gli accusati di delitti politici erano tenuti in compagnia di ladri e di assassini. Volle che il Bassi fosse tradotto innanzi a lui alla maniera istessa, come i persecutori della chiesa facevano venire al loro cospetto i primi cristiani, ed affinchè nulla non mancasse al paragone, stimò di tenergli un discorso, in cui in luogo di persuaderlo a bruciare l'incenso innanzi agl'idoli, come gli antichi persecutori adoperavano, lo svillaneggiò con sozze ingiurie e plebee, chiamandolo uno di quella banda formata di malfattori e di briganti.

E il padre Bassi che avea deliberato di non rispondere all'insolente, chè nell'animo suo gli parve certa la morte, nell'udire chiamare briganti e malfattori i seguaci di Garibaldi, benchè una subita ira lo invadesse, rispose con calma dignitosa.

Chiesto di fare la discolpa rispose non avere a dir nulla, sapendo la sorte che lo attendeva. A simiglianza di colui che imparò a perdonare ai nemici, non pure a'suoi pregò perdono, ma confortò il Livraghi a fare altrettanto.

Il giorno 8 agosto che, per singolare coincidenza, era il giorno natalizio dell'apostolo-soldato, i due condannati furono condotti nel luogo del supplizio.

Il Livraghi non mutò di aspetto, egli mosse intrepido incontro alla morte. Il volto del P. Ugo Bassi era pallido, ma severo ed impassibile.

Condannati in Bologna, che a quel tempo era degli Stati del Papa, non poterono ottenere gli estremi conforti della religione.

Al padre Bassi, per comando della Curia Vescovile a fine di degradarlo dagli ordini sacri, fu fatto raschiare con un rasoio la tonsura, non che il mezzo delle mani ed i polpastrelli delle dita, quasi che il carattere indelebile del sacerdote si potesse cancellare con questo barbaro rito!

Quando fia che gli uomini rinsaviranno! Sacerdoti di Belial, uccidete, scannate, fate a brani l'umanità, come vi aggrada, ma non covrite dell'egida santa le vostre carneficine. Voi siete due volte più crudeli de' tiranni. Essi uccidono per comandare, voi uccidete a vendetta; ma ad ogni gocciola di sangue versato, mille coscienze si turbano, mille uomini vi voltano le spalle!

Compiuta la barbara cerimonia degna di coloro che sparsero nel Tevere le ceneri di Arnaldo e apprestarono il rogo al Savonarola, il paziente postosi in ginocchio si volse al monte della Madonna di San Luca, stette alquanti minuti e pregò. Egli non fece voti che il calice passasse da lui; pregò per la patria, per sè, per i poveri illusi. Ugo confidava morendo che il suo sangue avrebbe fatto ripullulare le piante isterilite. Cristo pensò nel Getsemani agl'ingrati che lo avrebbero sconosciuto, Ugo non vi pose mente; a lui caleva non della sua casta, che lo avrebbe rinnegato, ma sì dell' Italiani e del mondo.

Morendo profferiva queste parole « Io muoio innocente, perdono a chi mi fa morire con morte crudele e non meritata. Esorto i miei fratelli a continuare la santa opera di redenzione. Viva Italia! » Colpito da molte palle cadeva. Magnanimo Ugo! la tua fronte, innanzi pallida, ora si circonda di mistica luce! Tu porti sopra il capo venerando una triplice corona, non come la tiara de'pontefici, simbolo di una triplice tirannide, sulle anime, sulle coscienze, su i cadaveri degli uomini, tu sei incoronato della corona dell'apostolo, del soldato, del martire. La terra ti sia leggera, o sacerdote dell'umanità; che l'anima tua tiposi nella requie eterna.

La fossa, ove fu riposta la salma di Ugo, ogni dì trovavasi sparsa di fiori. Le donne, pietose compagne a' rigeneratori crocifissi, o altrimenti sacrificati, accorrevano in folla a visitarla; confortandola di lagrime e di corone. Tanto cresceva il devoto pellegrinaggio, che il generale Gorzkowski, avendolo a scorno, comandò che la salma di Ugo fosse in segreto e di notte tempo trasportata nella Certosa. « E la superstizione, prosegue il Vecchi, accendendo le fantasie pregiudicate del popolo minuto, fece credere a molti semplici della mente devota e pia, aver veduto scendere dalla nebbia addensata del monte l'anima del P. Ugo Bassi, vestita di bianchi lini e circondata da un'aureola di luce, benedire ai milioni de'fratelli oppressi dalla prepotenza e dalla impostura e lanciar fuoco contro la guardia austriaca del palazzo apostolico. Pietoso inganno, il dolore ! »

CAPITOLO XLII.

Non potremmo seguitare a dir di Garibaldi, senza toccare di quello che era avvenuto in Venezia, per dare ai nostri lettori una idea completa dell'aspetto d'Italia al tempo della caduta di Roma e della fuga del suo difensore.

Manin e Tommaseo erano stati preposti alla repubblica veneta proclamata il dì 24 marzo. L'assemblea convocata il 3 giugno avea votato alla quasi unanimità l'annessione di Venezia alla Sardegna contro l'avviso del partito democratico. Il voto dell'assemblea pertanto non ebbe la sua sanzione, poichè l'armata sarda fu disfatta a Novara, e Manin e Tommaseo furono ricollocati sul difficile seggio. Una seconda assemblea si riconvocava ed al Manin solo, quasi a dittatore, poteri supremi venivano accordati, il quale, poichè avea animo a ciò, pose innanzi tutto ogni studio in mezzo per opporre agli Austriaci, che aveano di già bloccato la città, la più ostinata resistenza.

In quella il generale Radetzki avea diretto agli abitanti della città questo ultimatum, il più laconico di quanti lo stile tedesco ne abbia formolati mai.

Desso era concepito in questi termini categorici.

1.° Sommissione assoluta, piena ed intera.

2.° Resa immediata di tutti i forti e di tutti gli arsenali della città.

3.° Consegna di tutte le armi pertinenti sia allo stato, sia ai particolari.

4.° A chiunque volesse partire di Venezia permesso di farlo nello spazio di quarantotto ore.

5.° Amnistia a tutti i sottouffiziali ed ai semplici soldati.

Quest'ultimo paragrafo addimostra la furberia tedesca, la quale benchè volpina, essendo già vecchia, ne'militi che difendeano Venezia non produsse quell'effetto che si sarebbe desiderato.

Manin a nome del governo della repubblica rispondea « l'assemblea aver deliberato di resistere a oltranza, ma egli essersi diretto ai governi francese ed inglese per ottenere dal gabinetto di Vienna condizioni accettabili ».

Il maresciallo rispondea alla sua volta « Il nostro augusto Sovrano è deciso a non permettere più a lungo l' intervento di potenze straniere tra lui e *sudditi ribelli*; ogni speranza del governo rivoluzionario di Venezia a questo riguardo essere vana, illusoria e fatta solamente per ingannare i poveri abitanti ».

Intanto s'imprendeano negoziati a Mestre tra il primo ministro di Austria de Bruck e due delegati della repubblica veneta Calucci e Foscolo. Quegli, per giungere alla meta con maggior facilità, prometteva a nome dell'imperatore una costituzione (quando si vogliono soggiogare i popoli si promettono di queste carte, che son lacerate alla prima occasione!) dando lettura di alcuni capitoli più interessanti. Le tre proposizioni seguenti ne chiudevano il contenuto.

« O Venezia potrà far parte di questo regno.

« O se ella vorrà conservare il carattere e i vantaggi di capitale, l'imperatore consentirà a formar due regni, uno Veneziano, l' altro Lombardo, nel qual caso la capitale della Lombardia sarà Milano, mentre Venezia sarà del Veneto, e vi sarà un parlamento Veneziano ed un parlamento Lombardo.

« O se finalmente ella vuole separarsi dalle sue province e restare isolata, potrà farlo alle medesime condizioni di Trieste; ella allora sarà constituita in città imperiale, retta da una municipalità propria, la quale, ad epoche determinate, sarà convertita in dieta. ».

Questa proposta che avrebbe illuso tutt' altra gente fuorchè l' italiana usa agl' inganni ed alle promesse de' conquistatori non mai mantenute, non fu accettata dall' assemblea, la quale con cinque voti contro tre deliberò di fare la più ostinata resistenza, risoluta di farsi piuttosto seppellire sotto le mura, che di accettar patti dal nemico.

I generali più rinomati Radetzki, Haynau e Gorzkowski furono adoperati a vincere l'ostinazione de' Veneti. La fama di que' generali in Italia dopo gli avvenimenti che abbiamo tra mano, salì a tanta altezza, che quella del carnefice al confronto è nulla.

È vero che il coraggio de' preposti alla pubblica cosa era ammirevole e quello de' cittadini eroico, ma i mali divenivano di giorno in giorno più frequenti, ed alla fame tenea dietro il mor-

ne, compagni inseparabili delle lunghe guerre. Le provviste dei fornai non bastavano sovente alla esibizione de' polizzini, e la calca era talmente impetuosa presso ai fondachi che bisognava ricorrere alla forza per allontanarla. Non pure le febbri di aria si vennero sviluppando nella stagione calda per la vicinanza delle lagune, ma sì il morbo asiatico, che dall' esercito nemico si era appigliato a que'di dentro. Il cattivo nutrimento, il rimaner chiusi sempre, gli abiti ridotti a cenci, l' acqua impura, il calore, la fatiga, il timore di una morte vicina erano cagione che il male infierendo mietesse vittime a migliaia. Nè il peggior danno che potea incogliere a' Veneti era tenuto la morte, sibbene la dominazione dell' odiato straniero.

« Il quale, narra il Vecchi, instancabile ne' mezzi per rifare sua la città delle lagune, sulla estremità del ponte e nell' isola di San-Giuliano avea elevato i suoi pezzi di artiglieria di contro un forte ed alto parapetto, posto a conveniente distanza, sopra una solida cassa di travi alla inclinazione di quarantadue gradi. Ed una notte, quando tutti in Venezia posavano, aprì i fuochi delle sue nuove batterie, lanciando le palle infuocate e le bombe alla distanza enorme di 5,200, di 4,400, di 3,600, di 3,200 metri, le quali cadendo sui tetti delle case, le incendiavano o mettevano il guasto ne'due ultimi piani. I soldati corsero a' loro pezzi e risposero come di abitudine allo strano modo di offesa. Gli abitanti si levarono impauriti ed uscirono allo aperto per far salva la vita da quella pioggia di proietti che nessun mai credeva potesse giungere sulla città cui la lontananza dalla terra ferma servia di antimuro. E dopo i forti scoppi, vedevano le palle rapidissime volare in aria, quindi formar la parabola e cadere anche più rapide a piombo, quasi venissero dalle nuvole. Dai quartieri più esposti, tutti in furia co'semi-ignudi bambini, colle robe più care si riducevano ne' luoghi più illesi o non tolti a bersaglio, ov'erano con amor ricevuti dai parenti, dagli amici, dagl' ignoti, fin dai nemici; ed altre famiglie si riducevano nel piano terreno dei palagi, ov' era impossibile alle palle il poter penetrare; ed altre ancora cercavano rifugio sotto i portici di San-Marco, ove adagiavano sui materassi i loro infermi e i loro bimbi piangenti per quella repentina trasmigrazione, non per la causa che non com-

prendevano. Il fiero bombardamento durò senza posa sino alla caduta della eroica città, e molti casi avvennero di onore a chi li compì. Gli edifici pubblici furono aperti a ricovero de'popolani. Gli agiati nudrirono a loro possa i defraudati dalla fortuna.

« Gl' israeliti, assai più degli altri, diedero pruova di sì fraterna virtù. Una giovanetta della parocchia di San-Silvestro avea tolto la pietosa abitudine di andare in un determinato giorno a pregare la Madonna nella sua chiesa perchè favorisse la indipendenza d' Italia, e la salvezza di Venezia sua. Un Venerdì ella non mancò al convegno di Dio; ed appena inginocchiatasi nel tempio, una palla nemica, rompendo la invetriata del finestrone, a lei toglieva la vita. Un soldato Veneto, riscosso dal sonno nella caserma de'Tolentini in quella che un proietto uccideva un compagno che dormivagli accanto, pregato a rimuoversi, disse parato « Lui felice che in morendo non avrà il dolor, come noi, di vedere i brutti ceffi croati ». E senza levarsi, placidamente s'addormentò.....

« Le cose ormai erano ridotte allo stremo. L' assemblea concentrava ogni potere nel presidente del governo « acciò provvedesse come meglio credeva all' onore ed alla salvezza di Venezia, riserbando a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche ». E il Manin accettava l' incarico non a lui nuovo, confidando alla provvidenza di Dio, e del popolo l' onore della natal sua città. Ma a naturali infortuni tenean dietro dissensi civili, promossi dal parere di alcuni uffiziali tra i più coraggiosi dell' esercito, i quali, nello esaltamento del loro amor patrio, non volendo cedere che per morte, intendevano si proclamasse la levata in massa, i forti fossero guardati dalle milizie civili; e tutta la ordinanza uscisse fuori contro l'oste assediante, la respingesse lungi dai suoi quartieri e combattesse allo assente sin che, raccolte insieme le provvisioni di guerra e di bocca almen per un anno, queste fossero ridotte in salvo ne' magazzini di Venezia. Il disegno era audacissimo; pure, impossibile ad attuarsi.

« Le milizie discemate dalle morti a dura pena bastavano alla difesa della laguna; e fra i cittadini, quelli che più acclamavano lo assurdo proposito, nelle sciagure dell' isola natia giammai avean tolto le armi per difenderla dai loro persecutori...

« I proietti imperiali ogni dì più rovinavano la monumentale città. I viveri si facevano sempre più scarsi. Vana la idea di più a lungo resistere all'ira della fortuna. Onde il dittatore, a dì 11 agosto volgevasi al ministro de Bruck; residente in Milano, per annunciargli il desiderio di riprendere le negoziazioni interrotte sulle clausole concrete e positive di un trattato che conciliasse l' onore colla salvezza di Venezia e lo invio degli ambasciatori Calucci, Pasini e Foscolo per fissare il disegno di una convenzione definitiva; la quale, appena ratificata dall'assemblea, saprebbe dar termine ad una guerra sanguinosa, fatta ancor più letale dal morbo cholera. Il giorno dipoi convocava tutta la guardia nazionale sulla piazza di San Marco. Le quattro legioni si attelarono nell' ordine il più bello: ed egli dal balcone le arringò. Il suo discorso versò sulla benemerenza che la milizia civile erasi acquistata pel mantenimento della pubblica tranquillità. Disse, il nome della guardia civica di Venezia rimarrebbe non perituro nella storia e malgrado la intemperanza de' contemporanei, ognun sempre ripeterebbe « Viva la guardia civica di Venezia! » Aggiunse, l'assemblea avergli confidato un duro e pesante incarico;gli altri esservisi rifiutati; continuare a portarlo; impossibile però senza lo appoggio delle legioni cittadine, e perciò voler da esse intendere francamente, se avesser fede nella sua lealtà.

« I militi allora ed il popolo con applausi frenetici a lui « Sì! Sì! Viva Manin! » Cotesto amore infinito mi contrista e mi fa « sentire più vivamente ancora, se gli è possibile, quanto questo « popolo soffra. Voi non potete contare sul mio spirito, sulle mie « forze fisiche, morali, ed intellettuali; poche e scarse esse sono. « Ma credete sempre al mio amore grande, intimo, immortale. « E qualunque cosa avvenga dite: Quest' uomo si è forse ingan- « nato; ma quest' uomo non ha ingannato mai alcuno! « E tutti « commossi sino alle lagrime, nò: mai! » Non ho ingannato mai « alcuno. Non ispirai illusioni che non avea. Non dissi giammai, « sperate, quando la speranza non l' avea nel cuore!... E preci- « pitosamente ritiravasi dal verone per dare sfogo alla piena de- « gli affetti e ai singhiozzi che gl'impedivano di più proseguire ».

Questo effetto non si potea produrre altrimenti che con la verità e con il sentimento, due potenti molle a soggiogare l' animo

delle moltitudini. Alcuni credono la eloquenza essere posta in ben altre ragioni, ma noi non dubitiamo di affermare le due anzidette essere le sole; da prima, perchè la sola verità vuol essere persuasa, ed il verosimile è tanto lontano dal vero, quanto il falso, e dipoi perchè la verità senza il sentimento è un corpo senza vita.

Il solo affetto gliela infonde miracolosamente.

Dopo questa breve osservazione improntiamo ancora dal Vecchi il seguito degli avvenimenti di Venezia, perchè faremmo opera inutile a tradurre con meno acconce parole il racconto di lui. Egli prosegue adunque.

« La libertà era per decadere. E i filo-austriaci rizzavano la testa per dare inquietitudini al governo e turbare quella concordia che avea fatto tanto onore a Venezia. Alcuni militi mal consigliati dai tristi, radunavansi una mattina sulla piazza di San Marco per dimandare al dittatore le paghe de' tre mesi e non so quale altra pretesa. Il Manin gli acchetava con poche parole. Ma siccome i pessimi eran tra i militi e sbacconeggiavan per essi, ei si affacciò di bel nuovo al balcone e, sommamente adirato, lanciò sugl'inquieti questa sentenza :

« Siete italiani voi? » E da ogni parte: « Sì che lo siamo! » Allor con maggiore fermezza « Volete voi meritare la libertà in un avvenir non lontano? Respingete da voi gli agitatori che vi spingono ai mali atti, serbiamo intatto l'onore che il mondo ammirato ci accorda a cagione della condotta tenuta sin qui. Evviva la Italia! » E tutti a ripetere la stessa voce. Ma siccome qualche voce tentava riprendere il sopracciò sulla tranquillità omai generosa, il Manin levando la destra soggiunse : « Chi è vero e buon italiano verrà meco in pattuglia ». E disceso con la spada nuda sulla piazza, seguito dagli ufficiali, dai soldati e dal popolo perlustrò i quartieri della città tra i plausi frenetici della moltitudine. Verso la sera, gli artiglieri rinnovarono le minacce sulla batteria Roma, e uniti a'marinai volsero i cannoni contro il paese, e minacciarono avanzarsi sulle piroghe sotto il palazzo governativo, se non veniva loro pagato il soldo di tre mesi. Allora il Manin escì fuori seguito di bel nuovo da un drappello di soldati, i quali giunti sul ponte del canale di Cavareggio, venivano assaliti

da colpi di moschetto. Il dittatore si avanzò solo verso la parte, d'onde que' colpi erano venuti, e scopertosi il petto, esclamò: « Volete la mia vita? Prendetela! »

« I gendarmi, gli svizzeri, la guardia nazionale accorsero e la rivolta bentosto fu doma colla fuga e collo incarceramento degli ammutinati.

« Il giorno 26 giungeva la risposta del plenipotenziario de Bruck in cui era detto che, dopo la prolungata ed ingiusta resistenza, cagione di mali che avrebbesi dovuto evitare, unico patto sarebbe il sottomettersi senza condizioni. Ma, per dare una novella prova della umanità e della moderazione del governo austriaco, ei dichiarava per bocca del feld maresciallo Radetzky la conferma delle decisioni già da lui accordate a dì 4 maggio e reiterate nel proclama del giorno 15 agosto. E continuava: « Se « i Veneti accettano questi patti, potranno rivolgersi al generale « di cavalleria, il cavalier di Gorzkowski, comandante il corpo « di assedio, il quale a norma degli ordini ricevuti provvederà al « modo di eseguirli. Ed in tal favorevole caso, appena ratificata « la pace col Piemonte, ciò che ancor mi ritiene in Milano, par« tirò senza indugio per a Mestre, e proverò il più gran giubilo « nel veder realizzarsi i nobili sentimenti del miglior de' monar« chi per la partecipazione di Venezia alla pace generale d'Italia».

« Da parecchi giorni bociavasi per la città una voce dubbia che accennava alle sconfitte degli ungheresi e alla perdita di quella forte nazione. A dì 20 però le incertezze cessavano, ed i Veneti, che l'ultimo fil di speranza in essa credevano, apparecchiavansi come il gladiatore ferito a porgere il capo al retiario perchè col tridente il finisse. I consoli stranieri consigliavano Daniele Manin e incessantemente alla resa, e lo ammiraglio della squadra di Francia, più che tutt'altri.

« Quelli gli aiuti tante volte promessi dal governo della grande nazione tradita!... E il dittatore a lui. « I molti proietti tede« schi che qui cadono a furia e che cotanto impongono a voi mi« litari, e'servono di trastullo ai nostri monelli ».

Pur gli era mestieri capitolare; ed una commissione di cittadini, presieduta dal Cavedalis, muovea lo stesso dì verso il campo nemico. Ma, il generale Gorzkowschi, da non molto venuto in

Mestre ad assumere il comando degl' imperiali in luogo del conte di Thurn richiamato, rispose non aver facoltà di trattare e indietro gli rimandava. E a prova del feroce suo cuore, scagliava per tutta notte bombe e granata sulla città che omai a rilento ed eccitata si difendeva. E le due flotte di Francia e d'Inghilterra stavansi inerti allo spettacolo di tal inutile scempio d' uomini e di monumenti.

« A dì 22 il Municipio mandava al campo i cittadini Calucci, Antonini e Priuli con incarico di trattare la resa. E alle sei della sera spedivasi un ordine ai comandanti le batterie di Sant'Antonio, di San Secondo, e di quella che fu detta Rossarol, a memoria dell' illustre capitano defunto, di non più trarre sulle opere nemiche. In ciascheduna gli uffiziali fecero l'ultimo tiro ed il fecero piangendo. Ed i soldati, reliquia de'prodi, gl'imitarono smelensiti e sopraffatti da dolore profondo.

« Anche due giorni, e Daniele Manin emanava l'ultimo decreto suo,col quale avvertiva, egli cessare dalle alte funzioni e commettere al municipio il governo della città e del territorio. Intanto, il conte Dataico Medin, l' avvocato Giuseppe Calucci, il sig. Nicolò Priuli e il seg. Andrea Antonini, i quali non facevano punto parte del municipio, ma chiamati, accettarono il carico di negoziatori della sommissione, così il nemico chiamò l' atto inevitabile che la fama, le morti, e la distruzione degli edifizi aveano dettato,siccome i meglio acconci allo ufficio. Lo ingegnere Cavedalis rappresentava nella congrega lo esercito. I capitoli convenuti furono questi:

« 1. La sommissione avrà luogo secondo i precisi termini del « proclama di S. E. il sig. Feld-Maresciallo conte Radetzky in « data 14 agosto corrente.

« 2. La consegna intera di quanto è contemplato dallo stesso « proclama 14 agosto seguirà entro giorni quattro, decorribili da « quello di dipodimani, nei modi da concertarsi da una commis- « sione militare composta delle loro eccellenze il signor generale « di cavalleria, cavaliere di Gorzkowski, ed il signor generale di « artiglieria, barone di Hess, e del signor colonnello cavaliere « Schlitter aiutante generale di S. E. il feld-maresciallo conte « Radetzky,ed il signor cavaliere Schlitter,capo dello Stato mag-

« giore del secondo corpo di esercito di riserva da una parte, e « del signor ingegnere Cavedalis dall'altra, al quale si associerà « un officiale superiore della marina.

« Avendo poi i signori deputati veneti esposto la necessità di « alcune dilucidazioni relativamente alle disposizioni contempla- « te agli articoli 4 e 5 precitato proclama — vedi Gazzetta di « Milano, num. 227 — si dichiara che le persone che debbono « lasciare Venezia sono premieramente tutti gl' II. RR. ufficiali « che hanno servito colle armi contro il loro legittimo Sovrano; « in secondo luogo tutti i militari esteri di qualsiasi grado ; ed in « terzo luogo le persone civili nominate nell' elenco che sarà « consegnato ai deputati veneti.

« Nella circostanza che attualmente circola esclusivamente in « Venezia una massa di carta monetata, di cui non potrebbe es- « sere spogliata la parte più povera della numerosa popolazione « senza gravissimi inconvenienti per la sua sussistenza, e nella ne- « cessità inoltre di regolare quest' oggetto prima dell' ingresso « delle II. RR. truppe, resta disposto che la carta monetata che « trovasi in giro sotto la denominazione di *carta comunale*, viene « ridotta alla metà del suo valore nominale ed avrà corso forza- « to soltanto in Venezia, Chioggia e negli altri luoghi compresi « nell' Estuario per l' accennato diminuito valore, fino a tanto « che d' accordo col Municipio veneto sarà ritirata e sostituita, « il che dovrà aver luogo in breve spazio di tempo.

« L'ammortizzazione poi di tal nuova carta dovrà seguire a tutto « peso della città di Venezia e dell' Estuario suddetto, mediante « la già divisata sovrimposta annua di centesimi 25 per ogni lira « d'estimo, e con quegli altri mezzi sussidiari che gioveranno ad « affrettare l' estinzione. In riguardo di questo aggravio non sa- « ranno inflitte multe di guerra, e si avrà riguardo per quelle che « furono già inflitte ad alcuni abitanti di Venezia relativamente « ai loro possessi in terraferma.

« In quanto poi alla carta denominata *patriotica* che viene to- « talmente ritirata dalla circolazione, non che circa gli altri ti- « toli di debito pubblico, si verrà in progresso alle opportune « determinazioni.

« Nel 24 andante succederà la resa della piazza e dell'Estua-
« rio nel modo seguente:

« 1. Partenza da Venezia de' battaglioni Lombardi e del Ve-
« neto, comandati da Meneghetti, per la terraferma, cioè via
« Fusina.

« 2. Occupazione de' forti nel giorno 25, cioè San Secondo,
« Piazzale, San Giorgio, Sant' Angelo e quella della Stazione
« della Strada ferrata.

« 3. Partenza de' corpi Euganei e del Sile il 26 per la via di
« Fusina.

« 4. Occupazione della città, consegna dell' arsenale e della
« flotta nel giorno 27; riunione degli ufficiali nel forte del Lido.

« 5. Partenza de' corpi Friulani, del Brenta e Galateo nel 28,
« e de'due reggimenti.

« 6. Occupazione di Chioggia, Burano e rispettivi circondari
« nel 29.

« 7. 30 agosto. Partenza de' Napoletani per la via di mare ed
« occupazione del forte San Nicolò e del Lido.

« 8. 31 agosto. Partenza degli ufficiali e consegna del forte
« del Lido.

« Il potestà Giovanni Corres, che da poco tempo aveva messo fuori sei milioni di carta comunale, convertiva un di questi in danaro metallico, offerta da parecchi cittadini, cui poco o nulla pur rimaneva, perchè si desse ai soldati che aveano combattuto per l' onore e per la indipendenza di Venezia. Sublime prova di affetto riconoscente!

« A dì 25 partivano per la terra dell' esilio Daniele Manin, il general Pepe, Nicolò Tommaseo. Gli seguivano i quaranta cittadini i cui nomi erano nello elenco de'cacciati in bando, mandato dal generale Gorzkowski. Ai forzati al confine si aggiunsero i volontari che non vollero patire la odiosa vista del soldato straniero, tornato padrone di Venezia, non per la grande bravura, in grazia delle bombe, della fame e dell' asiatico morbo. Il popolo minuto rimaneva esterrefatto e sprofondato nel suo dolore. Pur, nell' atto stesso ch'ei ricadeva in potere de' suoi antichi tiranni, vedeva sorgere l' ora feconda della sua rivoluzione; impercioc-

chè, quando questa la è vinta nel fatto, il suo spirito ritoglie una vita nuova e comincia a propagarsi mediante visibili correnti elettriche, stabilite ed aiutate dagli stessi nemici di lei.

« Il colosso austriaco posava alla perfine a furia di tradimenti, di scaltrezza, di spergiuri e di fomentate scissure sur un ammasso di ruine che il ferro ed il fuoco aveano ammonticchiato ».

E qui cessiamo di citare il Vecchi, chè egli con la narrazione della riazione Europea compie la sua storia del 1848 e del 1849. La condizione di noi italiani è stata in tutti i tempi sì miseranda, che oggi, abituati la più parte a veder cangiate in un attimo le sorti da liete in tristi, ben pochi osano sperare che si compia una volta questo voto di uomini ardenti, la unità della patria. Il qual dubbio, benchè molte ragioni ci sieno date a bene sperare, è fondato innanzi tutto sulla incerta e misteriosa politica del Sire di Francia, sulla inimicizia dell'Austria, sulla poca fiducia che ispira Albione e sul niego della corte Romana, che si trascina appresso un codazzo di ignoranti, ai quali la causa del papa re sconsigliatamente è parsa causa propria.

Impertanto non possiamo tacere, come Venezia, perdendo il privilegio del porto franco, fosse per lo spazio di cinque anni sottoposto allo stato di assedio; e Brescia subisse i più crudeli effetti della rabbia tedesca.

Questa città, a cui consacriamo una pagina, tra perchè eroica innanzi a tutte le città italiane, e perchè avuto agio di predicarvi la parola sacra, ne portiamo nel cuore indelebile la memoria, posta a 75 chilometri nord-est da Milano, tra la Mella ed il Naviglio, sorge amenissima a piedi di una collina, che appellano i Ronchi, disseminata di viti, di mandorli e di altri alberi fruttiferi. La sua istoria è antica, come il coraggio degli abitanti. Colonia etrusca, al sesto secolo avanti G. C. ingrandita dai Galli, nell' anno 197 passò ai Romani. Al tempo delle invasioni barbaresche obbedì successivamente agli Eruli, agli Ostrogoti, ai Greci, ai Lombardi e dopo il 774 fece parte dell'impero di Carlomagno.

Divenuta in processo di tempo contea sotto la reggenza del suo Vescovo fu in realtà una repubblica guelfa indipendente d'ordinario unita a Milano per combattere lo straniero. Come avvenne l'anno 1167 nella prima lega lombarda contro il Barbarossa, nel-

la seconda, l'anno 1226 contro Federico 2° e finalmente contro Enrico VII.

Forte a respingere l' influenza straniera, le lotte intestine non la preservarono dalle ambiziose mire de' signori vicini, chiamati dai Ghibellini, o dai Guelfi. I primi la sottoposero nel 1258 al 1259 ad Ezzelino da Romano e ad Umberto Pallavicini, i secondi nel 1332 al 1338 a Martino della Scala, signore di Verona. Passò ad Azzone Visconti, che avea dominio di Milano, e aggregata ai possedimenti di questa famiglia, che nell' anno 1395 formarono il Ducato di Milano, cadde nelle mani di Pandolfo Malatesta, che in breve ora fu costretto a lasciarla.

Tolta dal Carmagnola, per cederla ai Veneziani nel 1426, loro appartenne fino alla caduta della repubblica nell' anno 1797. Questi, aiutati da Firenze e dagli Sforza, nel 1438 al 1440 la difesero strenuamente contro Milano. I Francesi e gli Spagnuoli per poco la possedettero.

Nell' anno che seguiva al 1796, poichè Bonaparte se ne insignoriva, faceva parte della repubblica cisalpina, che nel 1802 diveniva repubblica e nel 1805 regno d'Italia.

Dopo i trattati del 15, fu sottomessa all' Austria. Nel 1848 si rivoltava contro i dominatori abborriti, quando tutta Italia si scuoteva dal suo letargo, ma mutate in tristi le lite sorti della penisola, ancor quelle di Brescia l' anno 1849 volgevano a male.

Allorchè l' armata piemontese, strema di numero e di forze, dal soverchiante esercito Austriaco venia piegata, gli odiati padroni tornavano a premere su i disdegnosi Lombardi, ed alla città di Brescia, tenuta fra tutte la più ostinata e ribelle, ben 130,000 mila lire imponevano.

Il Generale Haynau, che in quel paese ed in Ungheria suona carnefice e peggio, chiuso con 900 de' suoi nella cittadella minacciava la sottostante città con 14 bocche di cannone, se gli abitanti non avessero tostamente pagato la enorme somma. E questi, benchè in men facile posizione e sprovveduti di ogni mezzo per attaccare, armati di fucili, di mazze e di schioppi di caccia, d'ogni parte concorrevano per opporre i loro petti a' tormenti di guerra. Di quà e di là si veggono globi di fumo illuminati di tratto in tratto da subite vampe, levarsi in aria e disegnare le ca-

se date in preda alle fiamme per i razzi nemici. Ancor mi ricorda gli edifizi con i vôlti caduti, con le travi bruciate, con le mura annerite rimasti alcuni anni dopo a monumento di tanta barbarie. Il fuoco e le morti non ritengono i Bresciani dal respingere i danni, e divenuti tetragoni ai colpi di avversa fortuna, occupate le piazze a' tiragliatori, barricate le vie, per cinque giorni continui sostengono una lotta accanita contro i soldati dell'Haynau.

Il quale, non vedendo la città cedere alla forza delle armi, comanda si appiccasse il fuoco ai borghi, mentre a simiglianza di Nerone, che dalla famosa torre si deliziava al crepitar delle fiamme, onde Roma ardeva, con brutale compiacenza vede l' incendio divampare.

Se mutano i tempi, non mutano gli uomini.

Dalla nostra razza è rappresentata ogni genìa di bruti, le iene non occupano l'ultimo posto.

Il fuoco che minaccia di attaccarsi alle case attigue, la strage che ad ora ad ora si fa più sanguinosa, il sopravvenire di altri soldati Austriaci, il mancar di munizioni e di cannoni, l' indebolirsi delle forze, il cadere de' più animosi inducono il municipio ad inviare un messo per offerire ed ottener patti di reciproco accordo.

A tal pericoloso uffizio fu scelto il Padre Maurizio da Brescia del Convento di San Giuseppe pertinente all' ordine dei minori osservanti, il quale, essendo uomo di alti sensi e generoso, non dubita di accettare l'incarico, e tra le palle che gli fischiavano intorno, si avvia alla cittadella. Giunto innanzi al terribile generale espresso lo stato deplorevole della città e la intenzione dei combattenti di cessare dalla lotta ottiene, che le vite e le proprietà de'cittadini sarebbero rispettate.

Questa fu la promessa, or ora vedremo come sia stata tenuta.

Il generale, cessate le ostilità, entrava nella città a guisa di conquistatore, abbandonandola al saccheggio. E come se questa vendetta non gli bastasse, cento notabili cittadini facea rinchiudere nella fortezza e dopo bastonati fucilare tutti. E dietro questi fatti che sono a nostra memoria, vi ha italiani che vorrebbero veder di nuovo il bel paese sottoposto a simil razza!

In questo combattimento duemila Austriaci subivano il fato

estremo, fra i quali un generale e due colonnelli. Il generale era il Conte Nugent, che ferito nell' attacco e morto alcuni giorni dopo, maravigliando del coraggio de' cittadini legava a Brescia una parte della sua fortuna.

L' Italia era soggiogata e spenta. Quelli che poterono fuggire riparavano in paesi stranieri. La riazione avvolgeva nelle sue spire vittime d'ogni maniera. Il solo Piemonte tenea levato il vessillo di libertà, che poi si sarebbe spiegato per molte parti della penisola, finchè sventolerà, la mercè di Dio e de' nostri sforzi riuniti, su la cima del Campidoglio. Gli aiuti stranieri non si possono nè si debbono spregiare, ma sieno desti e pronti gl'italiani, perchè, volontari e soldati, quando il pensano meno; udranno lo squillo della riscossa, e Roma sarà nostra. È mestieri, che un popolo si faccia libero interamente e per sempre. Le disfatte e le vittorie, i dolori e le gioie, le mene sanfediste e il coraggio patriottico si avvicendano su la povera nostra terra; ma le guerre, comunque spietate, hanno a finire una volta. La Francia non può, nè deve circondare sempre delle sue armi la tomba dell' apostolo Pietro, come i Giudei circondavano quella del Cristo. L'apostolo Pietro, spogliato del suo temporale fardello, risorgerà per incivilire le nazioni, quando le guardie francesi, come le ebree, saranno prese dal sonno, allora il popolo italiano, spogliandosi dell' uomo vecchio, si abbraccerà con la Chiesa. Le verità religiose moralizzanti e civili prenderanno il luogo della indifferenza e dell'accidia.

Il feudalismo, sotto qualunque aspetto si mostri, o civile o clericale, sarà distrutto. I ministri del Santuario hanno a stare a custodia del domma della morale e del culto. Le ingerenze temporali sono la nostra vergogna e la nostra sconfitta.

La civiltà si propaga col disprezzo della vita e delle ricchezze. Dal momonto che la Chiesa fu incatenata al carro di Mammona, venne mancando lo spirito de'martiri e l' entusiasmo degli apostoli. Non è tra Pontefici Cardinali e Vescovi che si conta il maggior numero di martiri e di apostoli. La greggia si lascia scannata, i pastori ne mangiano le carni.

Lo scandalo dura da assai tempo, perchè possa continuare!

CAPITOLO LXIII.

Al punto,in cui siamo, della nostra istoria ci è dato finalmente riposare alquanto delle guerre, de'tradimenti, delle diserzioni, delle sconfitte.

Garibaldi rientrando nella vita privata piglia un aspetto più semplice, ma non meno interessante. All' uomo delle avventure subentra l' uomo pacifico, studioso della propria esistenza, inteso alle familiari bisogne. Sebbene la memoria d' Italia non lo abbandoni, essendo questa in cima di ogni suo pensiero, ad altre occupazioni intende l'animo suo poichè il lavoro gli è necessario per sopperire a' bisogni della vita.

La esistenza di lui entra in una fase novella che noi non lasceremo di mostrare nel modo che ci tornerà più acconcio.

Abbiamo ricordato come egli, veduto andare a male le cose di Roma e preso la fuga, incontrasse di strane avventure ; come la povera Annita venissegli tolta, come i potenti gli volgessero le spalle, e come per altrui volontà fosse costretto di andare a Tangeri. Qui, offerto i suoi servigi di marino al Marocco, e presone di buon'ora disgusto, torna con la mente all'America, stata teatro de' primi suoi trionfi.

Da Tangeri muove per New-York.

Non appena giunto, dato assetto alle sue cose, imprende un nuovo mestiere, quello di fabbricar candele.

« Nel 1850, racconta Leopoldo Spini, in una delle strade meno frequentate di New-York, presso una piccola fabbrica di candele, era un magazzino di tabacco tenuto da un Genovese di un presso a sessant' anni, bello, grande,di una nobile figura, di un linguaggio elevato ; questi era Giuseppe Avezzana, poc' anzi generale, capo di un governo, ministro della guerra, e che intanto vendea sicari per sostenersi su la terra dell' esilio. Il più assiduo avventore era il suo vicino, il fabbricante di candele era compatriota, l' eroe di Montevideo e della repubblica romana.

« A quest' epoca un amico di Garibaldi, uffiziale nella marina

genovese, era arrivato a New-York e la sua prima cura fu di andare a visitare l' illustre capitano.

« Egli lo trovò, come il medesimo mi ha raccontato, con le maniche della camicia rimboccate occupato in un angolo della sua bottega a immergere in un tino di sego bollente lucignoli posti lungo le canne.

« Io son felice di vederti, gli disse; e vorrei stringerti la mano,
« ma pon mente al sego! arrivi in buon punto; ho risoluto un
« problema di marina che mi vagava per la testa da lungo
« tempo ».

E dopo aver dato la formola e l' esposizione del problema:

« È curioso, aggiunge, di averlo trovato giusto in mezzo a que-
« sto sego! Non importa! io m'annoio di questo mestiere; voglio
« rigustare il mare: ci rivedremo ».

Altri particolari intorno allo stato novello del Garibaldi togliamo al signor Dwight citato da Ottavio Féré e Robert Kyenne nell'opera intitolata, Garibaldi, avventure, spedizioni, viaggi, ec.

« Era, egli scrive, alla casa di uno de'suoi compatrioti, signor Pastacaldi, nell' Irving-Place, dove Garibaldi occupava un appartamento presso a quello del signor Foresti, dove mi presentai a lui.

« Egli avea la fronte larga e convessa, il naso dritto quasi perpendicolare e di una forma perfetta, benchè grosso alquanto; la parte inferiore del viso nascosta da' folti favoriti e dalla barba; il petto ben sviluppato e arrotondito; i movimenti dissinvolti ed energici malgrado la cattiva salute e un reumatismo che paralizzavagli il lato destro; gli occhi sporgenti, un po' velati; lo sguardo fisso, penetrante, riflessivo, ma dolce e simpatico; maniere placide, naturali, franche e senza pretesa. Con un segno di testa affabile diè una buona stretta di mano al suo amico Foresti, quando il vide avanzarsi con un visitatore; ecco Garibaldi, come mi apparve ad un tratto, tal quale lo giudicai prima che aprisse bocca.

« Le prime parole furono da lui pronunziate con quell' affabilità che aveva di già rimarcata ne' suoi movimenti e nel suo sguardo: così la mia attenzione coltivata dalla facilità con cui si esprimeva, in una parola dall' attrattiva del suo linguaggio, si

stornò dall' uomo per riportarsi tutta intera su i sentimenti che esprimeva, o su gli avvenimenti di cui facea il racconto. Io obbliai, tutto maravigliato, le lotte, i combattimenti, l' assedio di Roma, la fuga di San-Marino e non vidi più che i principî della rivoluzione italiana e i veri insegnamenti del cristianesimo, sfigurati da' nemici della libertà italiana. Gli errori del papismo, le sue tendenze, la sua doppiezza, la sua ipocrisia, la sua caustica condotta, la sua istoria, la sua posizione disperata, la sua ruina inevitabile, tali furono i punti che egli trattò successivamente, rapidamente, con la chiarezza di un teologo e con l'abilità di un uomo di stato.

« Aggiungete a questo l'incanto di una elocuzione maravigliosa, piena di vigore, non lasciando intravedere il più piccolo sforzo. Non esitò un minuto secondo nè per una idea, nè per una parola ; evidentemente egli parlava sotto l' influenza di sentimenti recisi, di un giudizio fermo, pieno di convincimento, in perfetta armonia con il suo cuore. Non vi è un uomo, ne son persuaso, che dopo di averlo udito, non fosse che per un istante, volesse affermare le parole di lui non essere in accordo con le sue convinzioni, e, che più monta, non essere dettate imperiosamente dalla sua coscienza. In somma Garibaldi impressionò a tal punto il mio spirito e il mio cuore, che io non posso nè comprendere, nè descrivere questa impressione, veramente nuova per me. »

Come abbiamo udito dalla bocca medesima di Garibaldi il mestiere di fabbricar candele non gli andava a sangue. Nè ciò deve arrecarci maraviglia, dopo di aver notomizzato, diremmo, quel carattere sì ardente e corrivo alle avventure. Gli uomini pacati possono acconciarsi ad un mestiere cosiffatto, Garibaldi avea bisogno del mare dalla sua superficie piana e trasparente, come uno specchio, e da'suoi gorghi, dalle sue ondate, da'suoi pericoli. Dite ad un marino; vivete in una bottega, dove vi sarà dato ogni ben di Dio, egli non ve ne saprà grado, l'aria libera, i venti, l'orizzonte indefinito lo attraggono. Dite ad un guerriero, riponete nel fodero la spada, poltrite nell' abbondanza, egli vi pregherà a mani giunte di tòrlo a quella ignavia.

Fermo ne' suoi propositi lascia gli stati uniti per andare al Però. Non mancano storici che asseriscono avere il nostro Eroe, du-

rante il suo soggiorno nell' America del Sud, cioè dal 1852 al 1854, comandato da generale in capo l'armata Peruviana e guadagnato delle vittorie e fatto ritorno in Italia dopo avere assicurato la pace di quel paese. Ma il signor Dabadie che allora trovavasi nel Perù (1) smentisce queste asserzioni, e racconta così secondo la nostra traduzione, l' arrivo di Garibaldi a Lima.

« Garibaldi, egli scrive, non è stato mai comandante in capo dell' armata Peruviana, anzi non ha mai servito sotto nessun titolo in questa armata. Noi l' abbiamo veduto arrivare al Perù e ripartirne. Il Perù godeva allora di una pace profonda, sotto la presidenza del generale Echenique, spodestato dipoi da una rivoluzione diretta dal generale Castilla. Gl'italiani, Genovesi e Nizzardi sopratutto, son numerosissimi a Lima; allora vi era un centinaio di emigrati che aveano combattuto nel 1849 ne' corpi franchi di Garibaldi.

« Un' agitazione indescrivibile s' impadronì di loro, allorchè seppero che Garibaldi avrebbe preso terra al porto di Callao, due leghe da Lima e unito alla città per un cammino di ferro. Essi mandarono al Callao una deputazione che lo ricevette sul molo, cacciando gridi di gioia ed evviva e lo condussero a Lima in trionfo ove i più distinti compatrioti si studiarono di offerirgli ospitalità.

« Garibaldi, di cui io avea veduto solo il ritratto, mi passò dinnanzi nella via degli *Espaderos* seguito dal suo corteo. Grande, svelto, portava barba e capelli lunghi, con cappello di feltro a larghe falde, una piccola tunica color *marron*, stretto alla vita da una cinta di cuoio inverniciato. Fui men colpito dal suo andar marziale che dalla dolcezza della fisonomia e dalla modestia con cui accoglieva le manifestazioni di simpatico entusiasmo di cui era l' oggetto.

« La colonia italiana, felice di posseder Garibaldi, gli prodigò feste e serenate, e banchetti ne' quali con voci commosse fecer voti per l'eminente cittadino soldato e per la rigenerazione d' Italia. Ma l' ora non era venuta di ricominciare la guerra santa.

« Intanto Garibaldi che avea sempre disprezzato la fortuna,

(1) F. Dabadie, Rècits et sypes americains.

era obbligato di cercar risorse nell'esercizio di un duro mestiere, quello del marino. Un negoziante del suo paese, Denegri, stabilito a Lima e millionario, gli propone il comando di una nave che dovea spediere in Cina, Garibaldi accettò. Egli completò il suo equipaggio, terminò i preparativi della partenza, levò l'ancora e prese la rotta verso Canton.

« Il viaggio nell'andare non offrì nulla di straordinario, ma nel ritorno fu segnalato da incidenti che ne fecero un vero dramma, Io ho inteso raccontare questo dramma terribile dal luogotenente di Garibaldi, un mattino che io facea colezione alla *Fonda Italienne* nella via de' mercanti, e mi limito a trascrivere il racconto, come lo leggo ne' miei appunti.

« Noi ritornavamo da Canton a Lima. Avevamo appena passata l'altezza delle Filippine, quando il cielo si oscurò e prese quella tinta sinistra che annunzia l' avvicinarsi di un tifone. Prima che avessimo avuto il tempo di ammainar le vele, il tifone di una violenza spaventevole ci avviluppò. Il cotone ridotto in pezzi volava per l' aria, gli alberi erano spezzati, il mare muggiva, il naviglio inondato scricchiolava da tutte le parti.

« Verso la metà della notte, l' uragano continuando ad infierire, essendo estrema la situazione della nave, l' equipaggio si ammutinò. Trafelati dalla fatica, pallidi per il terrore, perdevamo la bussola. Non ci volle poco a trattenere due marinai che in un trasporto di delirio volevano lanciarsi dalla murata e molti altri che sfondavano la cantina per ubbriacarsi.

« Il capitano solo era tranquillo. Ora guardava la carta, ora il barometro, ed ora usciva dalla camera per esaminare il cielo, nero come l' inferno, ed esortarci a riprendere coraggio.

« Ad un tratto una lamia mostruosa si gittò sulla nave e la caricò sul fianco.

« Siamo perduti ! gridò dal cassero una voce straziante che ci fece gelare il sangue nelle vene.

« — Chi è il vile che ha cacciato quel grido ? domandò Garibaldi a un piccolo gruppo di marinai costernati.

« Non rispose nessuno.

« — Non si è mai perduti, quando non si hanno trentasei braccia di acqua sulla testa, continuò Garibaldi incrociando le brac-

cia sul petto. Io spero che ci salveremo; ma se bisognasse morire, sarebbe anche meglio di rassegnarsi.

« Il tifone non si calmò che al termine di tre giorni, tre giorni che ci parvero secoli, e che secoli! Secoli di agonia. Senza Garibaldi l'equipaggio si sarebbe annegato o distrutto piuttosto che durare i tormenti ai quali erano in preda.

« È tanto orribile aspettar la morte di minuto in minuto! Il capitano si mostrò sublime di energia e di sangue freddo. Non era un uomo che ci comandava, era un Semideo.

« Non eravamo pertanto al termine della prova. L'armatore Denegri, voi non l'ignorate senza dubbio, non possedea nulla, quando venne a Lima. Vi si è dovuto indicare la misera botteguccia, dove vendeva ferri vecchi su la *Plaza Mayor* prima di aprire un magazzino, e di intavolare con i minatori del Cerro de Pasco le operazioni commerciali-finanziere che lo hanno arricchito.

Ora Denegri, partito da zero per arrivare a milioni, è tanto *prudente*, quanto lo era all'epoca, in cui alloggiava il diavolo nella borsa e di una prudenza che si traduce sotto tutte le forme. Per esempio, egli ha cura di fornire all'equipaggio delle sue navi il meno di vivere che è possibile.... per paura che non si guastino. Non derogò a questa regola in favore di Garibaldi; talmente che, trovandoci a sei cento leghe dal nostro destino e lungi da ogni altro punto, dove si potesse gittar l'ancora essendo in ritardo per la calma e per i venti contrari, i viveri cominciarono a mancarci.

« Garibaldi ci pose alla razione. Non è a dire che egli ancora vi si sottoponesse. La razione era scarsa, ma infine sosteneva presso a poco le nostre forze. Passò una settimana. Calma perfetta, non più acquavite, non più biscotti; appena qualche goccia d'acqua salmastra e nessuna nave a vista. La sete ci bruciava l'ugola, la fame ci torceva i visceri. Non si ragiona, quando si soffre; noi facemmo sentire qualche mormorio. Il capitano soffriva quanto noi; ma egli non si sarebbe lagnato mai. Un mattino ci radunò sul ponte e ci disse:

« Miei amici, voi siete troppo giusti per render me responsabile della fame che ci desola. Se avessi preveduti i controtempi

che prolungano la traversata avrei preteso dall' armatore un aumento di viveri, o rifiutato il comando della nave. Non si può ritornare su questo fatto. Si tratta di sottrarsi, come si può meglio, ad una posizione fatale. Cerchiamo di prender sorci, pesci ed uccelli di mare. Il nutrimento non sarà punto delicato, ma varrà più di niente : alla guerra come alla guerra. Divideremo la nostra caccía e la nostra pesca, e basti o no ai nostri stomachi inflevoliti, io non dimando se non quello che mi spetta, come l' ultimo mozzo.

« Garibaldi pronunziò queste parole con un tuono di voce quasi allegro, che rialzò il nostro morale. Si costruirono le trappole, si attrezzarono le lenze, sfortunatamente i sorci, i pesci e gli uccelli, come se avessero indovinato essere necessari alla nostra sussistenza, si ostinavano ad evitare i nostri agguati e i nostri amí. I mali che avevamo a subire divenivano intollerabili ; dimagrivamo a vista d' occhio, le nostre pupille brillavano di una luce sinistra, il delirio s' impadronì di noi, e una rivolta sanguinolenta fu sul punto di scoppiare.

« Se abortì, è d' uopo saperne grado a Garibaldi, al suo prestigio, alla sua eloquenza persuasiva, al suo sorriso rassegnato che ne faceva arrossire della nostra collera puerile, ed alla tenera compassione che ci mostrava, senza mancare di fermezza, suo primo dovere. Non dimenticherò di mia vita la costanza e la generosa sollecitudine che ha spiegato nella nostra disperazione, che il suo ascendente irresistibile poteva solo addolcire e impedir di tornare alla ferocia.

« Un vento favorevole ci spinse fino a Callao, ove trovammo l' abbondanza, vale a dire la fine de' nostri dolori ».

Abbiamo riportate le parole di un giovane scrittore e cercato di voltarle nel nostro idioma con la medesima franchezza di espressione, affinchè niente mancasse della loro efficacia, ed i lettori trovassero in questa opera una varietà che loro dovrebbe tornar gradevole.

Altri viaggi seguirono a questo primo, talchè le città della costa americana ad una ad una aprirono i loro porti a Garibaldi, ridivenuto capitano ; nè ve ne fu una sola dove egli non destasse il medesimo entusiasmo che a Lima.

Noi non verremo descrivendo tutti questi viaggi, tra perchè non vi ha incidenti che meritano di essere ricordati, e perchè altri fatti più gravi ne sospingono. Il perchè, se questo capitolo offre poca importanza, è da riguardarsi come un addentellato agli altri che seguiranno.

Non dobbiamo trasandar di dire, che alcuni di California lo avessero veduto a San Francisco, in compagnia di un italiano che avea al fianco continuamente.

Colà prese stanza alla *ville d' or*, dove menò vita semplicissima, andando per lo più a pranzare in una trattoria francese, dove era conosciuto sotto il nome di *Mineur*.

Annoiato di vivere, lungi della patria, verso la metà del 1854, in estate, con una piccola nave comandata da lui, approdò al porto di Genova.

La paura che egli destava altra volta al governo piemontese era scemata, o forse svanita del tutto, perocchè le istituzioni liberali venivano rifermandosi ed il partito repubblicano, benchè Mazzini non si tenesse dal suscitare gli animi contro il Piemonte, andava rappattumandosi con la monarchia e si preparava ad una lotta nuova che avrebbe condotto l'Italia ad uno stato di forza duratura.

E Garibaldi, poichè non vedea altra salvezza fuori quella che dal Piemonte potea venire all' Italia, fè pubblica adesione alla forma di quel governo, esortando il popolo ad imitarlo « considerandolo, sono sue parole, come la speranza e l' esempio d' Italia (1) ».

I radicali non dovettero tenersi paghi a siffatta dichiarazione del Garibaldi, ma il fatto ha dimostrato di poi, il proposito essere stato ragionevole e giusto, non potendosi una impresa, come quella che noi abbiamo veduto svolgersi sotto i nostri occhi, condurre con le sole forze del popolo.

Egli non volle rimanere a Genova assai tempo. La sua diletta Nizza lo attirava per il dolce clima e per le memorie indelebili. È vero che agli uomini come Garibaldi, è patria il mondo. Ma il municipio, il campanile, la casa, il proprio focolare hanno

(1) *Chambers's Journal*, nov. 1854.

attrattive indescrivibili. E quelli che han visto più parte di mondo, con desiderio più vivo, i lori propri sospirano. È debolezza di animo? è costanza? è rimembranza? noi non osiamo giudicare: ma in tale affetto entrano forse tutti questi elementi ed innanzi tutto la memoria de' dolci giorni di fanciullezza, che, pur rivedendo le patrie mura, non ritornano mai. Se non che agli animi stanchi delle inverecondie umane si rappresenta il focolare paterno, come un porto od un oasis. Se in questo non si gode felicità di sorta, è impossibile cercarla altrove.

E il guerrigliero ritorna alle sue occupazioni prime. Egli è nuovamente il marino d' una volta, pria d' imprendere i lunghi viaggi. Ben due anni egli passa, 1855 e 1856, a fare il piccolo commercio tra Nizza e Marsiglia, accettato il comando di uno *Steamer*.

A forza di lavoro e di piccole speculazioni commerciali potè mettere insieme una ragionevole somma, con cui, non lungi da Sardegna, nell' isola di Caprera, di che fino ad ora pochissimi sapevano l' esistenza e che di poi nella storia diventerà così celebre come quella di Sant'Elena, comprava una proprietà, dove si ritrasse l'anno 1859, con i due suoi figliuoli Menotti e Ricciotti.

La vita che egli trasse colà, fu quella dell'uomo della coscienza tranquilla, dell' animo pacato, della mente serena. Non potendo starsene ozioso, coltivava il terreno egli stesso, con quella cura, onde i vecchi soldati sanno dare esempio. Vero Cincinnato, gli somigliava così nella pubblica, come nella privata vicenda. La solitudine egli lasciava soltanto per andare ora a Genova, ora a Nizza, ora a Torino.

L'apparire del prode in que'luoghi, dove più, dove meno, secondo l' indole delle popolazioni, era sempre un avvenimento. Anche nella glaciale Torino, dove tutto è fatto con ordine, peso e misura, la presenza di lui faceva alzare alquanto la gelida temperatura degli animi.

Benchè il suo convincimento intorno alla forma governativa non fosse altro che il repubblicano, le altre essendo di convenienza e transitorie, pure si pose in mezzo alla società nazionale, dove le idee monarchiche prevalevano, ma subordinate alla gran-

de idea di nazionalità. Ed in vero tutte le altre questioni non sono di gran levatura rimpetto a questa gravissima.

Per lui, come per noi è questione di essere, o di non essere. Ai spigolistri ed a tempo lasciamo il resto.

Non appena fu udita la voce che chiamava i volontari all'armi, in grandissimo numero ne accorrevano in Piemonte da tutte le provincie italiane. Era una nuova crociata, suscitata non da interesse, sibbene da ardente amore di patria. Un corpo considerevole che prendea nome di Cacciatori dell'Alpi sceglieva a suo comandante Giuseppe Garibaldi con la divisa: Vittoria o Morte.

Un decreto reale del 23 aprile 1859 lo dichiarava tale.

Il 27 di maggio dell'anno istesso la bandiera italiana piantata da Garibaldi sulle mura di Varese sventolava innanzi a tutte le altre nella terra Lombarda.

CAPITOLO XLIV.

Prima di venire alla narrazione de' fatti che riguardano il nostro eroe durante la guerra d'Italia del 1859, traduciamo dalla storia del Barone de Bazancourt le ragioni che la condussero, per dare ai nostri lettori una chiara idea di ciò che verremo a mano a mano esponendo.

« L'Italia era, nessuno può negarlo, in una situazione anormale, dopo i trattati del 1815; la dominazione austriaca non avea progredito di un sol passo nella simpatia delle popolazioni. Innanzi all'Europa, la quistione italiana era posata dalle inquietezze che le cagionava incessantemente, dalla sorda agitazione che trascinava e dalla falsa posizione in cui si trovavano impegnati tutti i governi della penisola.

« A varie riprese le grandi potenze si erano commosse di questo stato di cose e aveano cercato i mezzi di rimediarvi. Era possibile in fatto, che gli uomini di stato chiamati a dirigere i differenti gabinetti non se ne preoccupassero seriamente ?

« Senza voler salire più alto nella istoria della politica europea, noi vediamo, nel 1848, lord Palmerston, il capo del gabinetto inglese, dirigere all'ambasciatore d'Inghilterra a Vienna un dispaccio in cui dichiara « che non vi ha nessuna probabilità per l'Austria di poter conservare in una maniera utile e permanente l'alta Italia, di cui tutti gli abitanti sono profondamente imbevuti di un odio invincibile contro l'armata austriaca ». Egli aggiunge « che sarebbe al certo più saggio dalla parte del gono austriaco, più utile alla forza reale di questo impero, di affrancare le popolazioni dal suo dominio, che esse consideravano sempre come un giogo. »

« L'Inghilterra intravede anche senza spaventarsene, le complicazioni di una guerra europea, ed il suo primo ministro continua così: « Comunque possano essere disposte le potenze alleate ed amiche dell'Austria a portarle soccorso, se ella era minacciata nella sua esistenza propria e legittima in Alemagna, esiste a proposito delle sue pretensioni ad imporre il suo giogo

agli italiani un sentimento sì universale della loro ingiustizia, che questo sentimento potrebbe avere per effetto di lasciarla con pochissimo aiuto, nel caso di una guerra come quella di cui ha parlato ».

« Questo pensiero nobilmente espresso nel dispaccio del ministro inglese era il pensiero di tutti appoggiato su questo dritto divino : — l' indipendenza delle nazioni.

« È utile di descrivere qui gli eroici e dolorosi episodi delle campagne del 1848 e del 1849?

« Un istante la vittoria camminò con gli arditi difensori dell' indipendenza italiana. — Vincitori dell' Adige, si erano resi padroni di quasi tutta la Lombardia.

« L' Austria spaventata dalla sollevazione generale che fomentava la rivolta fino nelle sue viscere, e temendo che le conseguenze non le divenissero crudelmente fatali, fece intendere parole di pace; propose l' indipendenza della Lombardia ed un governo separato per la Venezia, sotto la riserva della sua sovranità (1).

« Così a quest' epoca ella riconosceva che gli articoli del trattato del 1815, su i quali ella appoggiava la sua onnipotenza in Lombardia potevano e dovevano essere modificati.

« Milano ebbe il gran torto di rifiutare questa iniziativa che era un gran passo verso una posizione migliore e la giornata di Novara decise la quistione sul campo di battaglia, in cui la valorosa armata piemontese fu schiacciata dal numero.

« L'Austria capì la sua forza e sentì gl'impedimenti che la sua politica potrebbe apportare incessantemente alla soluzione di una questione che toccava per lei a grandissimi interessi. Ella vide a suoi fianchi la Prussia e quasi tutti gli Stati Alemanni, che non doveano, nel loro proprio interesse, accettare l' indebolimento di potenza e di territorio di un membro della confederazione germanica ; e cercò con tutti i mezzi che erano in suo potere di soffocare nelle popolazioni della Lombardia ogni velleità d' indipendenza. Ma la nazionalità di un popolo non si soffoca

(1) Memorandum del Barone Hummelauer comunicato a Lord Palmerston il 24 maggio 1848.

punto; ed era evidente agli spiriti che il regno Lombardo-Veneto non attendeva che un momento favorevole per rialzare la testa.

« Durante tutto questo periodo, l' Inghilterra non nascose le sue simpatie profonde per i destini d'Italia; e li confessò apertamente. Tutte le note diplomatiche che emanano dal suo gabinetto, come le circolari dirette ai suoi agenti, lo provano a ribocco.

« Se il quadro ristretto che ci abbiamo imposto per questo rapido esame delle cagioni della guerra d'Italia non ci forzasse a costatare solo l' esistenza di questi fatti, sarebbe stato curioso e interessante di vederli sviluppare a poco a poco e dimostrare chiaramente le giuste inquietudini che questo dominio cagionava, dopo tanti anni ai governi di Europa.

« La più lieve scintilla dovea riaccendere questo incendio malamente smorzato: il figlio di Carlo Alberto amato da' suoi popoli, stendendo su loro il suo governo paterno e liberale, non poteva dimenticare la fatale memoria di Novara e il grido d' indipendenza dell' Italia Austriaca.

« L' appoggio che l'alleanza anglo-francese dette alla Sardegna, e la forza morale che questo stato acquistò venendo a combattere nel 1855 sotto le mura di Sebastopoli, allato di Francia e d'Inghilterra, provava una volta di più l'unione simpatica esistente tra la Sardegna e questi due governi. Era lo stesso che rimettere tacitamente la quistione italiana sul tappeto accettando il concorso delle armi italiane, tra lo stesso che cementare un alleanza col sangue versato su i campi di battaglia.

« In fatto, la Sardegna era ammessa al Consiglio di Parigi, nel 1856 e i plenipotenziari del Re Vittorio Emmanuele si erano assisi al fianco di quelli delle prime potenze in Europa.

« Il Conte di Cavour, presidente del Consiglio Sardo, si espresse così in una nota diplomatica relativa all' incidente sollevato nel seno del Congresso a proposito dell'Italia « Farà presto tre anni che il governo del re per l' organo de' suoi plenipotenziari al Consiglio di Parigi; segnalando all' attenzione dell' Europa lo stato affligente d' Italia, protestava contro l' estensione dell' influenza austriaca nella Penisola, al di là delle stipulazioni de' trat-

tati, e annunziava che se non vi si portava rimedio, potevano risultarne gravi pericoli per la pace e per la tranquillità del mondo » (1).

A quest'epoca il conte Walewski, presidente del Congresso, prendendo in alta considerazione le proteste della Sardegna, avea creduto dover richiamare su lo stato interiore dell'Italia la sollecitudine e l'attenzione de' plenipotenziari riuniti, lord Clarendon appoggiò energicamente i voti del Ministro dell' Imperadore de'Francesi (2).

« La diplomazia, da quell' istante, creò del continuo una soluzione a questo stato di cose divenuto una causa incessante di proteste e di torbidi ; ma la diplomazia è spesso impotente contro le tergiversazioni, gl' indugi, le dilazioni. È così che, dal 1856 al 1857, niente non migliorò la sorte di questo regno strappato alla propria nazionalità; l' Austria al contrario, sentendo il lievito rivoluzionario montare senza posa alla superficie, appesantì ancora di più il giogo della sua autorità su queste provinςe che tendevano a separarsene.

« Era il suo dritto; ed è giusto di dirlo, ella non potea fare altrimenti. Ogni volta che una nazione qualunque attacca a sè per la conquista un elemento straniero, questa nazione non può mantener la sua autorità che per la forza; è così solamente che ella infrenerà le sorde agitazioni, di cui nè benefizi nè minacce non potranno stradicare il germe. È la storia indiscutibile di tutte le conquiste. Domandatelo a Cesare, ad Annibale, a Napoleone, a tutti i conquistatori.

« Per non dare a questo racconto delle proposizioni troppo considerevoli, lasciamo dall' un de' lati, non ostante la loro importanza, le considerazioni che hanno rapporto con lo Stato Pontificio.

« La quistione italiana ; poichè si è convenuto di chiamarla così, era a quel punto, allorchè i passi che la Francia non cessava di fare in favor dell'Italia e la resistenza ostinata dell'Austria

(1) Raccolta de'trattati dell' Austria con l'Italia p. 736.

(2) L'imperatore Napoleone III e l'Italia: opuscolo attribuito ad uno dei più eminenti pubblicisti della Francia signor Visconte de la Guerroniére.

ad ogni concessione, furono ad un tratto svelati dalle parole dell' Imperatore de' Francesi al Barone de Hubner rappresentante dell' Austria a Parigi 11 gennaio 1859 « Son dolente, gli disse Napoleone III, che le nostre relazioni con il vostro governo non sieno più così buone come per lo passato; ma vi prego di dire all' imperatore che i miei sentimenti personali per lui non sono punto cangiati ».

« Queste parole ebbero un eco grandissimo in tutta Europa: lampi precursori della tempesta gettarono negli spiriti una inquietudine subitanea. — La guerra si trascina sempre appresso una perturbazione, i cui controcolpi si fanno lungamente sentire.

« Al certo non si potea negare che le parole dell' Imperatore avessero una grande importanza ed indicassero il poco effetto che aveano prodotto presso il governo austriaco i tentativi reiterati della diplomazia. Ma negli spiriti anche più seri, le apprensioni passano spesso il segno; così un articolo inserito, il 7 gennaio, nel Monitore, giornale uffiziale, rese alle parole di sua maestà il loro vero senso ed espose nettamente lo stato politico delle cose.

« Quest'articolo diceva « Da qualche giorno l' opinione pubblica è agitata da rumori allarmanti, ai quali è dovere del governo porre termine, dichiarando che niente, nelle nostre relazioni diplomatiche, non autorizza i timori che queste voci tendono a far nascere ».

« Si era giunti forzatamento a questo stremo, in cui gli avvenimenti camminano presto e trascinano spesso la volontà.

« Il 10 gennaio, giorno dell' apertura delle Camere del Piemonte, il discorso del Re di Sardegna rinnovellò le inquietitudini un istante appagate, presentò in un aspetto seriamente minaccioso questa quistione che preoccupava sì grandemente tutti i gabinetti di Europa.

« Ecco il passo che avea rapporto alla dominazione austriaca in Italia; « L'orizzonte in mezzo al quale sorge l'anno nuovo non è perfettamente sereno. Nulladimeno, voi vi consacrerete con la consueta alacrità a' vostri lavori parlamentari. Forti dell' esperienza del passato, camminiamo risolutamente innanzi alle eventualità dell' avvenire; questo avvenire sarà prospero, poichè la nostra politica riposa sulla giustizia, sull'amore della libertà della

patria. Il nostro paese, piccolo per il suo territorio è cresciuto in credito ne' consigli dell' Europa, perchè egli è grande per le idee che rappresenta, per le simpatie che ispira. Una tale posizione non va esente di pericoli. Perchè, se noi rispettiamo i trattati, d' altra parte, non siamo insensibili al grido di dolore che da tante parti d' Italia giunge fino a noi. Forti nella concordia, fidanti nel nostro buon diritto, attendiamo con prudenza e fermezza i decreti della divina provvidenza ».

« Da questo istante cominciano le serie difficoltà che doveano condurre una dichiarazione di guerra fatale all'Austria, alla gloria delle sue armi ed alla sua giusta preponderanza, come potenza militare, negli Stati Europei.

« Prima di tracciare questa nuova ed ultima fase della questione italiana, diciamo in alquante parole in quale posizione si trovasse il governo austriaco.

« Nel 1849 la Russia avea portato all' Austria un potente concorso nella guerra di Ungheria, e non potea perdonarle le sue incertezze ed irresoluzioni durante la guerra di Crimea. Nel pensiero del gabinetto di Pietroburgo, la ricordanza del 1849 avrebbe dovuto regolare la sua condotta; un attitudine ferma e decisiva della parte di questa potenza in favore della Russia, suo alleato,avrebbe evidentemente cangiato i risultati della guerra di Oriente. L'Austria non poteva dunque volgersi da questa parte; e le relazioni esistenti dopo il ristabilimento della pace tra i due Sovrani di Francia e di Russia le faceano temere di trovare innanzi a lei, se non un nemico, almeno una neutralità fatale.

« L'Alemagna, questa potente confederazione germanica alla quale appartiene l' Imperatore d' Austria, dovea essere il vero punto d' appoggio su cui si reggeva la sua residenza. Ma l'Alemagna poteva apertamente e razionalmente difendere le pretese dell' Austria, allorchè essa medesima richiamava con tanto ardore i Ducati di Holstein e di Schleswig; poteva ella, senza essere accusata d' inconseguenza, incriminare l'Italia, allorchè essa agiva sulla Danimarca a nome de'medesimi dritti e de'medesimi principî ?

« La Prussia dal canto suo, ammettendo per punto di partenza d'una transazione conciliatrice tra le parti la conservazione del-

la linea del Mincio, come ricovero necessario all'Alemagna, testimoniava ad un'ora la sua giusta sollecitudine per gl' interessi alemanni e la sua simpatia per la causa italiana ».

« I sentimenti della Francia non erano dubbi; la freddezza delle sue relazioni con il gabinetto austriaco come tutti gli sforzi per migliorare la sorte delle provincie italiane ad aiutarle a riconquistare la loro nazionalità, dicevano abbastanza da qual parte ella porterebbe il peso della sua potente protezione.

« I fatti che si compiono, meglio che tutti i ragionamenti, provano con quale disinteresse agiva la Francia, e come era lungi da lei ogni pensiero d' ingrandimento territoriale.

« In Oriente come in Italia, ella prendeva il partito dell' oppresso, non domandando per sè che la gloria la quale si attacca alle nobili cause nobilmente difese.

« L' Inghilterra, per la sua opinione francamente emessa nelle differenti note diplomatiche di Lord Palmerston ed a quelle di Lord Clarendon, si trovava moralmente impegnata a non poter proteggere pretese dominatrici sull'Italia, di cui ella avea incessantemente segnalato agli occhi dell' Europa la posizione anormale e pericolosa.

« Ella potea tendere con tutti i suoi sforzi al mantenimento della pace. Ma colà dovea limitarsi la sua parte puramente conciliatrice.

« Tale era dunque lo Stato della quistione, allorchè il discorso del Re di Sardegna richiamò l' attenzione generale in queste gravi difficoltà.

« La circolare del Conte di Cavour agli agenti diplomatici di Sua Maestà Sarda presso le corti straniere, fu il primo documento pubblico che venne a gettar qualche luce sopra una situazione che la diplomazia avea inviluppata del più profondo silenzio.

« Il presidente del gabinetto Sardo ricordava il congresso di Parigi, e le simpatie unanimi che si erano manifestate in favore dell' Italia. « L' Italia sperò allora, egli diceva, e gli spiriti parvero calmarsi, ma le speranze, che questa manifestazione d'interesse dalla parte delle potenze occidentali avea fatto nascere, si sono a poco a poco dissipate. Lo stato dell' Italia non si è modificato, l' influenza preponderante che l'Austria vi esercita oltre i

limiti che i trattati le hanno assegnato e che costituisce una minaccia costante per la Sardegna, ha piuttosto aumentato che diminuito (1). Altri stati della Penisola hanno persistito in un sistema di governo il cui risultato non potea essere che il mal contento delle popolazioni e una provocazione al disordine. Benchè i pericoli, dai quali era minacciata la Sardegna, per il seguito di un tale stato di cose, fossero divenuti più gravi e più imminenti, la condotta del governo del Re è stata sempre regolata da uno spirito di convenienza e di riserva che tutti gli uomini di buona fede non saprebbero rifiutarsi a riconoscere. Se il governo di S. M. respinse altamente le pretensioni dell'Austria, che esigeva delle modificazioni alle istituzioni del paese, egli non ha preso un attitudine ostile a suo riguardo, allorchè il gabinetto di Vienna ho creduto dover cogliere un pretesto giudicato futile da quasi tutti gli uomini di Stato di Europa, per rompere fragorosamente le sue relazioni diplomatiche con la Sardegna. La Sardegna si è limitata a ricordare di tempo in tempo ai governi con i quali ella ha rapporti di amicizia, le tristi previsioni che i fatti verificarono ogni giorno ed a chiamare la loro sollecitudine sulle condizioni della Penisola ».

« Di poi, in faccia a questa moderazione della Sardegna, il Conte di Cavour mostrava l' attitudine incessantemente ostile, incessantemente minacciosa dell'Austria e le misure militari che il gabinetto di Vienna avea prese, misure evidentemente dirette contro il Piemonte, le cui forze militari erano relativamente molto deboli, se si paragonavano a quelle dell' Austria.

« Queste misure straordinarie, aggiungeva egli, forzano il governo del Re, senza uscire dalla sua riserva, a premunirsi contro un pericolo che può divenire imminente.

(1) Art. 2, come in conseguenza gli Stati di S. A. R. entrino nelle linee di difesa delle province italiane di S.M. l'Imperatore d'Austria. S.A.R. accorda a S. M. l'Imperatore di far avvanzare delle truppe sul territorio di... e di far occupar le fortezze tutte le volte che lo esigeranno gl' interessi della difesa comune e la prudenza militare.— *Trattati di alleanza offensiva e difensiva tra l'Austria e i Ducati pagine* 197, 390, 418, (*Raccolta de'trattati, convenzioni, ed altri diplomatici concernenti l'Austria e l' Italia* 1703, 1869).

« Ecco queste misure straordinarie.

« Anche prima del discorso del Re Vittorio Emmanuele, pronunziato il dì 10 gennaio, il giornale uffiziale di Vienna avea annunziato l' invio di un corpo di 30,000 uomini in Italia; questo corpo, aggiunto a quelli che già vi erano, portavano l'armata austriaca ad una cifra proporzionata con ciò che può esigere il mantenimento dell' ordine e della tranquillità interna.

« Mentre che queste truppe erano dirette sulla Lombardia e sulla Venezia con una grande rapidità, *de' battaglioni di frontiera*, che non lasciano la loro contrada che in caso di guerra, si mettevano in cammino.

« Le guarnigioni di Bologna e di Ancona erano rinforzate.

« Ma, caso più grave, (diceva il ministro in questa nota diplomatica) l'Austria ha concentrato sulle nostre frontiere forze considerevoli; ella ha riunito, tra l' Adda e il Ticino, e sopratutto tra Cremona, Piacenza e Pavia, un vero corpo di operazione che certamente non potea essere destinato a mantenere in soggezione queste città d' una importanza del tutto secondaria.

« Durante qualche giorno la riva sinistra del Ticino ha presentato l' aspetto di un paese dove dovrà scoppiare la guerra.

« I villaggi sono stati occupati da' corpi distaccati; per tutto si son preparati alloggiamenti e prese misure per formar magazzini. Sono state piazzate delle vedette fino sul ponte di Buffalora che segna il confine de' due paesi.

« In presenza di disposizioni così minacciose per la Sardegna, il governo non avea il dritto di commuoversi e dimandare che si pensasse a metterlo in grado di opporsi alle eventualità che un tale sviluppo di forze da parte dell' Austria potea lasciar presagire?

« Era in questo scopo che il Ministro si decideva a richiamare in Piemonte le guarnigioni stabilite in Sardegna e al di là delle Alpi, e a dimandare alle camere la facoltà di fare un prestito.

« Tale era l' esposto della situazione.

« Noi abbiamo udito la voce della Sardegna, ascoltiamo ora quella dell' Austria, emanata da un dispaccio confidenziale indirizzato dal Conte di Boul ai rappresentanti dell'Austria presso le corti confederate.

« Dopo aver riconosciuto l' inquietudine seria che pesa sulla situazione politica di Europa, il Ministro ricorda, l' Alemagna aver dichiarato che una violazione di dritto europeo, minacciante una potenza alemanna, anche ne' suoi territori estra-alemanni, vedrebbe riuniti tutti i confederati in un fascio intorno a questa potenza, per mantener la pace con la forza morale di una simile unione—Egli esalta la moderazione del suo governo, il suo amore per la pace.

« Ma, aggiunge il Conte Boul, noi non possiamo dissimulare, che fintanto che la politica della Sardegna conserverà il suo carattere attuale di ostilità contro i trattati, tanto che ella conterà sulla rivoluzione e sulla guerra, la guerra si presenta come una conseguenza possibile della nostra ferma risoluzione di difendere contro attacco i dritti che i trattati danno all'Austria in Italia.

« Non è possibile di esprimersi più nettamente, e di chiudere più categoricamente la via ad ogni speranza di concessioni.

« Questa nota era evidentemente redatta nel fine di chiamare in caso di guerra, l' Alemagna intiera a prender parte alla lotta e di impegnarla a riunirsi in un medesimo pensiero d' inviolabilità del territorio, anche estra-alemanno dell' Austria.

« Questa potenza, in fatto, si dirigeva a' suoi alleati naturali, a nome dell' interesse comune, sperando così discender nell'arena, scortata dalla potente unione della confederazione germanica.

« Le rimaneva intanto a respingere i rimproveri che le faceva pubblicamente il gabinetto di Torino — Questa confuta è fatta in questi termini.

« Il governo Sardo, dice il Conte di Boul, protesta contro l'influenza preponderante che l' Austria esercita, secondo lui, in Italia, fuori de' limiti che i trattati le hanno assegnato e che costituisce una minaccia costante contro la Sardegna — Esaminiamo questa strana accusa.

« È nella natura delle cose che alcuni corpi politici sieno sempre chiamati ad esercitare una certa influenza su gli stati vicini. Ciò che importa all'interesse generale è che questa influenza non sia giammai usurpata ed impiegata al detrimento della indipendenza di un altro stato.

« L' Austria è stata più d' una volta nel caso di stendere una mano soccorritrice a governi italiani rovesciati dalla rivoluzione. Questi soccorsi non sono stati mai imposti a nessuno; anzi, non sono stati accordati che alle sollecitazioni de' poteri legittimi, con un' intero disinteresse, nelle viste dell' ordine di pace e di tranquillità pubblica. Le nostre truppe si sono ritirate dopo che l' autorità legittima è stata ristabilita al punto di potersi passare della loro assistenza.

« E così parla del suo intervento a mano armata a profitto dei governi italiani. Dove fondava ella il diritto di questo intervento rimpetto ai Ducati? — Nella propria volontà — Non avea ella fatto, secondo l' espressione del Ministro Sardo, de' Ducati di Parma, di Modena e di Toscana veri feudi dell' impero?

« Volendo spiegare e difendere lo scopo di questi trattati, il governo austriaco aggiunge ancora.

« Che vi ha di più inoffensivo; di più inattacabile, al punto di vista del dritto delle genti, di più conforme all' interesse universale del mantenimento dell' ordine e della pace, che trattati di alleanza, conchiusi tra stati indipendenti, esclusivamente nell' interesse di una legittima difesa, ed imponenti alle parti contraenti obbligazioni reciproche che non portano il più piccolo attacco ai dritti delle terze potenze? Ma se questi trattati non sono in niun modo in dissaccordo con i principî del dritto pubblico comprendiamo che son di natura ad impacciare l' azione e le viste ambiziose di un governo che non contento di essere perfettamente il padrone in casa sua, si dichiara organo privilegio di pretesi dolori d' Italia e si attribuisce la missione, altamente disapprovata dagli altri Sovrani d' Italia, di portar la parola a nome di tutta la Penisola. Il dritto di fare appello a soccorsi stranieri, il Conte Cavour, accordandolo interamente nell' interesse del disordine, lo contesta ai governi legittimi che intanto hanno la missione di vegliare sull' ordine pubblico e di garentire la sicurezza de' loro sudditi pacifici. E questi strani principî, il gabinetto di Torino li proclama al momento che lascia accreditar l' opinione che egli può contare, nel prosieguo de' suoi progetti aggressivi sull' appoggio di una gran potenza limitrofa.

« Lungi dall' essere moderato, si vede, il linguaggio del Conte

di Boul è pieno di amarezza — Difendendosi accusa ed accusa con parole irritate.

« Sopra un simile terreno e con tali sollevamenti nel cuore, la pace era ben difficile — L' Austria l' accettava, se le si proponeva a condizioni larghe e grandi, ma segretamente, ella tendeva alla guerra, o almanco a minacce di guerra, nelle quali sperava trascinar l' Alemagna.

« Noi abbiamo voluto presentare le due facce della posizione attuale e riferire con eguale imparzialità il linguaggio della Sardegna e quello dell' Austria.

« Noi abbiamo fatto tacere la nostra propria appreziazione. Perchè i fatti parlavano da sè e facevamo risaltare agli occhi meno chiaroveggenti verità coscienziosamente vere della situazione.

« È impossibile di non veder tutte le simpatie volgersi verso un popolo che si solleva per riconquistare la sua nazionalità. Pertanto, bisognava pur confessarlo, il terreno su cui una simile lotta dovea impegnarsi era sdruccevole e Dio solo poteva dire, ove si arresterebbe il movimento delle armate e degli spiriti. — Dio l' ha detto.

« In mezzo a questa grave lite, la Francia dovea far sentire alla sua volta la sua possente parola — Ella lo fece per la bocca medesima del suo Sovrano.

« Il 7 febbraio, l' imperadore Napoleone III, aprendo la sessione legislativa innanzi ai grandi corpi dello stato dicea: « Dopo qualche tempo lo stato dell' Italia e la sua situazione anormale, dove l' ordine non può essere mantenuto che da eserciti stranieri, inquietano giustamente la diplomazia.

« Ciò non è, nullameno, un motivo sufficiente per credere alla guerra — Che gli uni la chiamino con tutti i loro voti senza ragioni legittime; che gli altri, nei loro timori esagerati si piacciano di mostrare alla Francia i perigli di una nuova condizione, io resterò imperturbabile nella via del dritto, della giustizia, dell' onore nazionale, ed il mio governo non si lascerà nè trascinare, nè spaventare, perchè la mia politica non sarà mai nè provocatrice nè pusillanime.

« Lungi da noi dunque questi falsi allarmi, queste differenze in-

giuste, questi avvenimenti interessati! La pace, io lo spero, non sarà punto turbata — Riprendete dunque con calma il corso abituale dei vostri lavori — Io vi ho spiegato francamente lo stato delle nostre relazioni esterne, e questa esposizione, conforme a tutto ciò che mi sono sforzato di far conoscere da due mesi, all'interno, come all'esterno, vi proverà, io amo di crederlo, che la mia politica non ha cessato un'istante di essere la medesima: ferma, ma conciliante ».

« La Francia avea evidentemente nella sua mano la pace o la guerra — Da qualunque lato ella gittasse la sua volontà, la bilancia pendeva. Non si potea negare che ella era divenuta la prima ne' consigli dell'Europa, forte ad un' ora per la sua energia, per la sua calma fermezza e per la sua moderazione.

« Fino all'ultimo istante ella ne pôrse l'esempio, e noi vedremo l'Imperatore Napoleone accettare a mano a mano, con uno spirito conciliante, a cui è impossibile di non rendere giustizia, tutte le proposizioni, venissero d'Inghilterra o di Russia ». La pace, come avea detto egli medesimo, con l'autorità della sua augusta parola, non poteva essere turbata che per la difesa di grandi interessi nazionali.

« Le potenze mediatrici compresero che il momento d'intervenire era arrivato, se esse voleano evitare i disastri di una guerra che poteva distruggere, forse per lungo tempo, l'equilibrio delle nazioni europee.

« L'Inghilterra sopratutto era in una posizione formale. Ella non nascondeva, da una parte, le sue simpatie per la causa dell'Italia, ma respingeva energicamente la guerra.

« Da questa posizione, nacque la missione di Lord Cowley.

« L'Ambasciadore di Londra a Parigi ebbe frequenti trattenimenti con il Conte Walewski, ministro degli affari esteri; egli trovò la Francia desiosa di pace e pronta ad accedere a condizioni compatibili con lo stato doloroso d'Italia e con la giusta protezione dovuta ad una nazione alleata.

« Lord Cowley partì per Vienna senza istruzioni ufficiali del suo governo.

« Egli avea per missione di scandagliare le intenzioni dell'Austria e di vedere di quale utilità potrebbero essere i buoni uffizi

dell' Inghilterra per lo mantenimento della pace generale (1).

« Lord Cowley in relazioni intime con gli uomini di stato più eminenti dell' Austria, fu benissimo accolto alla Corte di Vienna e credette riportare grandi speranze di conciliazione, ma queste speranze non doveano tardare a svanire innanzi alla realtà della situazione.

« Ammettono, dicea l' Austria, che le potenze arrivassero ad intendersi sulle concessioni dimandate, queste concessioni le assicuravano, nell' avvenire, il tranquillo possesso de' suoi stati d' Italia, non computando i cataclismi che potrebbero sopravvenire ».

« L' Inghilterra allora dimandò degli schiarimenti alla Sardegna.

« Il gabinetto di Torino li diede (2). Egli riconosceva che il dominio dell' Austria su i paesi situati tra il Ticino, il Pò, e l'Adriatico era legale, ma che avea prodotto conseguenze deplorevoli e portato uno stato di cose che non ha niente di analogo nell' istoria moderna.

« Il ministro del Re, chiamato a spiegarsi chiaramente, lo facea con l' energia di un convincimento profondo che era stato il motore di tutti gli atti politici della sua vita.

« È di fatto, dicea egli, che il dominio austriaco ispira una ripugnanza invincibile all' immensa maggioranza degli italiani che vi sono sobbarcati, che i soli sentimenti nutriti per quelli che li governano sono l' antipatia e l' odio.

(1) I punti sui quali dovea pesare il negoziato del diplomatico inglese erano:

1.° Evacuazione degli Stati Romani dalle truppe austriache e francesi.

2.° Rinunzia ai trattati segnati dall' Austria in seguito del trattato del 1815 con i principi italiani ed all' occupazione della città di Toscana, del ducato di Modena che non sono designati ne' trattati del 1815, come dovendo ricevere delle guarnigioni.

3.° Impegno preso dall' Austria di non intervenire, in qualunque siasi caso, anche sull' appello di questi principi, ne' loro Stati.

4.° Impegno preso dalle potenze europee di preparare le riforme sollecitate da' popoli italiani.

(2) Memorandum del 1. marzo.

« La vera causa del malcontento de' Lombardi è di essere governati, dominati dallo straniero, da un popolo con cui non hanno analogia di razza, nè di costumi, nè di gusto, nè di lingua ».

Non si trova più in queste parole la calma moderazione della prima circolare, il turbine ammassato nel fondo de'cuori si intravede a ciascuna parola.

« I Milanesi ed i Veneziani (aggiungeva il Ministro) ritornati nei loro paesi dopo di aver visitato i popoli che godono di un governo nazionale, sentono più vivamente l'umiliazione e il peso del giogo straniero.

« Basta di percorrere la Lombardia e la Venezia per convincersi che gli Austriaci non sono punto stabiliti, ma accampati in queste province. Tutte le case, dalla più umile capanna fino al più sontuoso palazzo, sono chiuse agli agenti del governo. Nei luoghi pubblici, ai teatri, ne'caffè, nelle strade, vi ha una separazione assoluta tra loro e gli abitanti del paese, e si direbbe una contrada, invasa da un'armata nemica resa odiosa dalla sua insolenza e dal suo piglio. Questo stato di cose non è un fatto transitorio prodotto da circostanze eccezionali, di cui si può prevedere il termine più o meno vicino; egli dura e si aggrava da un mezzo secolo ed è certo che se il movimento civilizzatore dell'Europa non lo arresta, non farà che peggiorare.

« Una tale condizione non è contraria ai trattati, come si è dichiarato innanzi, ma è contraria ai grandi principii di equità e di giustizia su i quali riposa l'ordine sociale; ella è in opposizione con il precetto che la civilizzazione moderna proclama; che non vi ha governo legittimo fuori quello accettato dai popoli, se non con riconoscenza, almeno con rassegnazione (1) ».

(1) Questo memorandum rimarchevole terminava così:

« Le idee esposte sono una risposta chiara e precisa all'interpellanza che il governo di S. M. Brittannica ha diretto al gabinetto di Torino. Riassumendolo, risulta che a suo avviso i pericoli d'una guerra o di una rivoluzione sarebbero scongiurati e la questione italiana temporaneamente assopita alle condizioni seguenti:

« Ottenendo dall' Austria, non in virtù dei trattati, ma a nome de'principî d' umanità e di eterna giustizia, un governo nazionale separato, per la Lombardia e la Venezia;

Fra il cuore oppresso dell' Italia che parlava così; era l' amarezza de' suoi ricordi, l'orgoglio nazionale umiliato, il fiele raccolto da tanti anni che traripavano.

« Ogni giorno aggravava la situazione.

« Lo spirito pubblico, vivamente preoccupato, non sapeva nelle sue incertezze, su chi far cadere le sue accuse; da ogni parte un' agitazione, cagionata dall' ignoranza della verità, sviava la quistione. Di già i giornali inglesi sì pronti alle recriminazioni ed alla collera esagerata, rigettavano sull' Imperatore de' Francesi la gravezza del male, e accusavano altamente questo sovrano di tener viva l' effervescenza in Italia, nella speranza di portare la guerra; essi parlavano di armamenti considerevoli che si faceano in Francia.

« Il governo francese comprese che egli non dovea lasciare gli spiriti errare più lungamente sulle intenzioni della nazione e su quelle del suo capo.

« Il 4 marzo un articolo del Monitore venne a dire officialmente la verità. Facendo tacere le supposizioni di ogni genere e le interpretazioni falsamente accreditate dall' ignoranza o dalla menzogna, spiegava nettamente il pensiero dell'Imperatore.

« Lo stato delle cose in Italia, benchè di già antico, ha preso in questi ultimi tempi, agli occhi di tutti, un carattere di gravità

« Esigendo, che conformemente alla lettera ed allo spirito del trattato di Vienna, la dominazione dell'Austria su gli Stati dell'Italia centrale cessa, e per conseguenza che i forti staccati costituiti al di là dei recinto di Piacenza sieno distrutti, che la convenzione del 24 dicembre 1847 sia annullata, che l'occupazione della Romagna cessi, che il principio del non intervento sia proclamato e rispettato:

« Invitando i Duchi di Modena e di Parma a dotare i loro paesi d'Istituzioni a quelle che esistono in Piemonte, e il gran Duca di Toscana a ristabilire la costituzione che egli avea liberamente consentita nel 1848.

« Ottenendo dal sovrano pontefice la separazione amministrativa delle province al di quà degli Appennini, conformemenle alle proposizioni comunicate nel 1856 ai gabinetti di Londra e di Parigi.

« Possa l'Inghilterra ottenere la realizzazione di queste condizioni. La Italia confortata e pacificata la benedirà, e la Sardegna, che ha tante volte invocato il suo concorso e il suo aiuto in favore de' suoi sventurati concittadini, le professerà una gratitudine eterna ».

che dovea naturalmente colpire l'Imperatore; perchè non è permesso al capo d'una grande potenza come la Francia d'isolarsi in quistioni che interessano l'ordine europeo. Animato da uno spirito di prudenza che sarebbe colpevole di non avere avuto, egli si preoccupa con lealtà della soluzione ragionevole e degna che che potrebbero ricevere questi difficili problemi.

« L'imperatore non ha niente a nascondere, niente a rifiutare, sia nelle sue preoccupazioni, sia nelle sue alleanze. L'interesse francese domina la sua politica e giustifica la sua vigilanza.

« In faccia alle inquietezze mal fondate, noi amiamo di crederlo, che hanno agitato gli spiriti in Piemonte, l'Imperatore ha promesso al Re di Sardegna di difenderlo contro ogni atto aggressivo dell'Austria; egli non ha promesso niente di più e si sa che egli manterrà la parola.

« Son questi sogni di guerra? Da quando in quà non è più conforme alle regole della prudenza di prevedere delle difficoltà più o meno vicine e di pesarne tutte le conseguenze?

« Noi abbiamo indicato ciò che vi ha di reale ne' pensieri nei doveri e nelle disposizioni dell'Imperatore; tutto ciò che le esagerazioni della Stampa vi hanno aggiunto sono immaginazioni, menzogna e delirio ».

« Il governo, dopo di essersi espresso nettamente, dimostrava a qual punto, parlando degli armamenti considerevoli della Francia, si era lungi dal vero; poi aggiungeva: « Ove sono le parole, ove sono le note diplomatiche, ove sono gli atti che implicano la volontà di provocare la guerra per le passioni alle quali ella soddisfa; o per la gloria che ella procura? Chi ha veduto i soldati, chi ha contato i cannoni, chi ha calcolato gli approviggionamenti aggiunti con tante spese e con tanta celerità allo stato normale e regolare del piede di pace in Francia? Ove sono le leve straordinarie, e gli appelli di classe anticipati? In quale giorno sono stati richiamati gli uomini in congedo da rinnovare? Chi potrebbe mostrare infine gli elementi, piccoli che si voglia, di queste accuse generali che la malevolenza inventa, che la credulità nutre e che la ignoranza accetta? »

« Noi abbiamo riprodotto testualmente le parti importanti di questo documento, perchè diveniva la base reale della situazio-

ne, oltre le esagerazioni e le novelle erronee che gettavano ogni giorno la confusione nello spirito pubblico.

« Intanto e malgrado tutto, in Alemagna l'emozione era profonda. Le passioni si scatenavano contro la Francia con una violenza senza eguale ; « La Francia, si diceva, vuole intraprendere questa guerra per ambizione personale, ella vuole ricominciare in Italia, a suo profitto, un sistema di conquiste e di invasioni ».

« Ma l'Alemagna, ne'suoi timori imaginari, e in mezzo a tutte le calunnie sparse ogni giorno dalla sua stampa, dimenticava che ella si faceva l'eco di menzogne e di assurdità. Ella fingeva così di dimenticare che la vita di una grande nazione come la Francia non è strettamente rinchiusa nelle sue frontiere, e che ella ha il diritto di manifestare al di fuori la sua influenza salutare a profitto della civiltà e de' grandi interessi europei.

« Quando una nazione rinunzia a questo compito, non è forse rinunziare al suo rango ?

« La vigilanza protettrice delle grandi potenze è il punto d'appoggio, la salvaguardia, la sicurezza de'piccoli stati.

« La Francia, del resto, non poteva commuoversi de' clamori ingiusti che solevano prevenire gli avvenimenti, senza neppur sospettarne il cammino. Solamente, rimpetto agli sforzi riuniti della Prussia e dell'Inghilterra presso il gabinetto di Vienna, il governo dell'Imperatore non ammetteva che la verità, il dritto e la giustizia fossero più lungamente avviluppati di tenebre. Per dimostrare apertamente all' Europa la dirittura delle sue intenzioni ed il fine costante de' suoi sforzi, egli pubblicava una novella nota nel giornale uffiziale (15 marzo).

« Per controcolpo, queste dichiarazioni gittavano la disperazione nel cuore del Piemonte. « Noi siamo stati come colpiti da fulmine, scrivevasi in Torino.

« Ma gli spiriti seri non potevano disconoscere che l' imperatore Napoleone servendo la causa di uno stato, non dovea consultarne solamente le aspirazioni personali (qualunque fossero le sue simpatie per lui) sibbene difendere un gran principio e la nobil causa di una nazionalità.

« La posizione, in fatto, circondata com' era di scogli senza numero, di passioni sfrenate, diveniva difficilissima. La Francia

era il punto di mira di tutti gli sguardi, delle speranze da una parte, delle irritazioni dall' altra, ma ella si sentiva assai forte nella sua lealtà e nella sua giustizia per dominare questa situazione.

« I memorandum, le note diplomatiche si succedevano.

« Il ministro piemontese non cessava di precisare la quistione, per impedire all'Austria di appoggiarsi su i trattati del 1815, che ella avea da lungo tempo oltrepassati a suo profitto, cingendo di una catena di ferro la parte liberale d' Italia sottratta al suo dominio.

« La libertà in Piemonte, dicea Cavour, è dunque, noi lo riconosciamo, un pericolo ed una minaccia per l'Austria. Per ripararvi, ella non ha che due partiti a prendere ; distruggere il regime liberale in Sardegna, o attendere il suo dominio su tutta l'Italia per impedire che il contagio non possa attaccare gli stati della Penisola che non hanno assai forza a loro disposizione per comprimere i voti delle popolazioni. E il secondo partito che ella ha abbracciato, attendendo di arrivare più tardi, e per una via indiretta, alla realizzazione del primo de'mezzi indicati.

« L' Austria è riuscita finora con i suoi trattati particolari con Parma, Modena e Toscana, con l' occupazione indefinita della Romagna, che non è vicina a cessare, con l' avviso medesimo delle corti di Vienna e di Roma, con le fortificazioni considerevoli che ella vi esegue, a rendersi la padrona vera degli stati dell'Italia centrale, ed a stringere il Piemonte in un cerchio di ferro.

« È contro un tale stato di cose, che i trattati di Vienna non giustificano in nessuna maniera, che la Sardegna non cessa di protestare da più anni, reclamando l' intervento e l' appoggio delle grandi potenze seg natarie di questi medesimi trattati.

« E questo stato di cose, costituendo da lungo tempo una minaccia ed un periglio per la Sardegna, aggravato di nuovo dagli armamenti straordinari e dagli atti aggressivi dell' Austria, che ha forzato il governo del Re a prendere delle misure difensive ed a chiamare i contingenti sotto le armi.

« Che questo stato cessi, che la dominazione austriaca in Ita-

lia rientri ne' limiti che stipolazioni formali le assegnano, che l' Austria disarmi, e la Sardegna, deplorando la sorte infelice delle popolazioni dell'altra riva del Ticino, limiterà i suoi sforzi come l' Inghilterra le ha tante volte consigliato, ad una propaganda pacifica destinata a rischiarare viemeglio l' opinione pubblica in Europa sulla questione italiana ed a preparare così gli elementi per la sua soluzione futura. »

« Così la piaga sanguinante si inaspriva ogni giorno di più.

« Ma, mentre Lord Cowley era ancora a Vienna, senza aver trovata una soluzione ammissibile, il governo francese ed il governo russo entravano in comunicazione diretta, e, la Russia, con il consenso della Francia, appoggiandosi al Congresso di Parigi, dimandava una nuova riunione delle cinque potenze dell' Europa, per terminare pacificamente queste liti.

« In fatto, nel 1856, i plenipotenziari riuniti a Parigi, nella seduta del 14 aprile, espressero il voto che gli stati tra i quali si leverebbe un dissenso serio accettassero la mediazione di una potenza amica prima di appellare alle armi.

« Nella proposizione, siccome era stata formolata, il Piemonte non era ammesso di sedere al Congresso.

« Il gabinetto di Torino, esprimendo la sua profonda maraviglia, protestò subito contro una simile esclusione, riguardando come un diritto incontestabile quello di essere chiamato a partecipare a deliberazioni sopra una questione che interessava la sua propria esistenza.

« Il Piemonte non avea egli fatto parte del Congresso del 1856 e delle conferenze, che più tardi, aveano regolato la situazione de'principati danubiani ? Non era il Piemonte che avea ripreso, in nome della nazionalità d' Italia, la causa perduta delle popolazioni oppresse sotto il giogo austriaco ? Non era egli che avea versato il suo sangue per lei nella fatale giornata di Novara ? Non era egli infine, che chiamando l' Austria innanzi al Tribunale di Europa, segnalava le sue infrazioni ai trattati del 1815, e le sue convenzioni segrete con i piccoli Stati Italiani, per l' ingrandimento della sua potenza in Italia ?

« I gabinetti di Parigi, di Londra e di Berlino aveano accettato la proposizione della Russia.

« Il 22 marzo solamente, quello di Vienna si decise ad un accettazione condizionale.

« Una delle condizioni era il disarmamento anticipato della Sardegna, allorchè l' Austria conservava sulle frontiere de'corpi di armati pronti ad irrompere sul Piemonte al primo segnale, era liberare il più debole alla diserzione del più forte.

« Al certo, queste dilazioni senza numero, queste esigenze da una parte, questi rifiuti dall'altra, l'agitazione crescente dell'Alemagna, lo slancio patriottico che si manifestava nel Piemonte, gli arruolamenti volontari, tutti questi avvenimenti infine che si succedevano gli uni agli altri non erano di tale natura di calmare gli spiriti ed a prepararli ad una mediazione conciliatrice; si sentiva, in mezzo a questi penosi dibattimenti, fremere impaziente il soffio delle battaglie.

« Dal suo canto, la Francia non si contentava di accedere senza esitazione a tutte le proposizioni che potevano condurre la pace, ma per mezzo del suo organo uffiziale, ella protestava altamente contro incolpazioni che tendevano a reppresentare il suo governo come ostile all' indipendenza della Confederazione germanica, e cercando di attaccare in Alemagna ciò che volea garentire in Italia.

« Nò ! la Francia non potea avere due pesi e due misure : ella pesava con la medesima equità gl' interessi di tutti i popoli.

« Ciò che ella voleva far rispettare in Italia, ella saprebbe rispettare in Alemagna.

« È così che il governo dell' Imperatore III chiamando la luce su tutti questi passi e cogliendo i menomi pretesti per parlare un nobile linguaggio degno di una potente nazione, lacerava i veli tenebrosi, onde si cercava covrire la parte che egli rappresentava in queste gravi questioni. Si accusava di fomentare la guerra; egli rispondeva mostrando a ciascuno in mezzo alle irritazioni che lo circondavano la moderazione inalterabile di uno spirito conciliatore.

« La diplomazia, infatigabile nelle sue speranze e nel suo coraggio, si sfruttava in sforzi infruttuosi.

« Era evidente che a meno di concessioni subitanee dell' una delle due parti interessate, la pace era seriamente compressa.

« Infine, al disarmo della Sardegna, fu sostituito dall' Austria medesima il disarmo generale.

« Questo disarmo generale, diceva ella, sarebbe ammesso in principio, il congresso ne regolerebbe i dettagli. « Secondo gli uni, egli dovea precedere la prima riunione; secondo gli altri questo dovea essere il suo primo atto. — Ma non era quistione dell'ammissione di un plenipotenziario Sardo al seno del congresso.

« Era dunque ancora una fase novella in cui sarebbe entrata questa quistione di già complicata.

« Il gabinetto di Londra insisteva vivamente presso il governo francese, perchè consentisse a impegnare il gabinetto di Torino per acquiescere al disarmo generale, innanzi ad ogni riunione.

« Il governo dell'Imperatore, dice il Monitore (19 aprile) non si è punto rifiutato a dare questo nuovo impegno delle sue disposizioni concilianti, visto che si fosse convenuto che la Sardegna e tutti gli altri Stati italiani sarebbero invitati a far parte del Congresso ».

« La difficoltà era se non vinta, almeno abilmente sviata, perchè l' Austria contava alleati di lunga data in mezzo agli Stati ta liani, e il vantaggio che ella ne ritirerebbe, dovea, a suoi occhi, compensare largamente l'ammissione della Sardegna.

« La Francia medesima, per trascinare più sicuramente l'adesione dell'Austria, aggiungeva « che il governo dell' imperatore avendo ammesso il principio di disarmo generale non saprebbe avere obiezione, quanto al momento che potrebbe essere giudicato più opportuno, per arrestarne l'esecuzione; e se le potenze erano d' avviso di procedervi anche prima della riunione del congresso, non vedrebbe da parte sua alcun motivo di non conformarsi punto a questo voto ».

« Tuttavia non bisognava dissimularsi che questa decisione perciò che riguardava la licenza de' reggimenti volontari formati in Piemonte, poteva presentare grandi difficoltà e condurre disastrose complicazioni. Era egli possibile che questi uomini che aveano sì lungamente sperato e sofferto, e che erano accorsi al primo appello della Sardegna per mettersi sotto le sue bandiere, fossero bruscamente respinti? Non era, quasi a colpo sicuro, dare il segnale di un movimento rivoluzionario in Italia? La dispe-

razione è un cattivo consigliere; e mentre le potenze regolerebbero le condizioni della pace esterna, esse sarebbero esposte a veder la rivoluzione, in ciò che ella ha di più terribile e di più disperato, infiammar tutta la penisola.

« Bisognava pertanto affrettarsi, altrimenti l'ultimo soffio della pace sarebbe stato soffocato dalla guerra che correva di già impaziente sulle due rive del Ticino.

« Così l'Inghilterra, pensando che bisognava dare un colpo decisivo che fermasse le ultime volontà di ciascuno, propose alle potenze, come ultimo atto della sua mediazione fino allora sterile, quattro proposizioni che riassumono nel loro insieme tutti i punti in quistione.

Eccole:

« 1.° Che si effettuirebbe anticipatamente un disarmo generale e simultaneo;

« 2.° Che questo disarmo sarebbe regolato da una commissione militare o civile indipendente dal congresso. Questa commissione sarebbe composta di sei commissari, uno per ciascuna delle cinque potenze, ed il sesto per la Sardegna;

« 3.° Che, appena questa commissione sarebbe riunita ed avrebbe cominciato il suo compito, il congresso si riunirebbe alla sua volta e procederebbe alla discussione delle quistioni politiche;

« 4.° Che i rappresentanti degli stati italiani sarebbero invitati dal congresso, appena avvenuta la sua riunione, a sedere con i rappresentanti delle cinque grandi potenze, assolutamente nel medesimo modo che al congresso di Laybach nel 1821. »

« Le rappresentazioni della Sardegna a proposito della licenza de' corpi volontari arrivavano troppo tardi. La Francia, la Russia, e la Prussia aveano immediatamente aderito alle proposizioni dell'Inghilterra, sperando, per la forza di questa unione collettiva e spontanea, trascinare le ultime irresoluzioni dell'Austria, che il suo rifiuto esporrebbe all'isolamento.

« Questo ultimo sforzo della diplomazia era logicamente combinato, e tutto dovea fare sperare che la pace verrebbe alfine a coronare tutti gli sforzi persistenti ed infatigabili.

« Quale non fu lo stupore dell'Europa, allorquando apprese che l'Austria, disciogliendosi ad un tratto dai legami di una me-

diazione appoggiata sulle quattro grandi potenze, avea gettato improvvidamente il suo guanto nella lizza e armato il suo braccio del pericoloso ferro delle battaglie, mandando al gabinetto di Torino, al di là delle trattative intavolate, un *ultimatum* inaccettabile, e che il re di Sardegna, custode dell' onore della sua nazione, dovea respingere con energia?

« Da ogni parte lo stupore fu profondo.

« Così l' Austria, ai presagi della pace, opponeva un atto che equivaleva ad una dichiarazione di guerra. Ella distruggeva isolatamente ed a partito preso, l'opera proseguita con tanta pazienza dall'Inghilterra, secondata con tanta lealtà dalla Russia e dalla Prussia, facilitata con tanta moderazione dalla Francia. Non solamente ella chiudeva alla Sardegna la porta del congresso, ma le imponeva, sotto pena di vedercisi costretta dalla forza, a dare le armi senza condizione alcuna, e nello spazio di tre giorni.

« Un formidabile apparecchio di guerra si mostrava nel medesimo tempo sulle rive del Ticino, e, a dir vero, in mezzo di un'armata in movimento il generale in capo austriaco attendeva la risposta del gabinetto di Torino (1).

« Tale dovea dunque essere il risultato di queste pazienti e successive negoziazioni, intraprese nell' interesse della pace generale — Così doveano essere annientate in un giorno, in un'ora, tutte le combinazioni della diplomazia.

« I campi d' Italia, sì spesso bagnati di sangue, doveano ancora rimbombare delle grida tumultuose di guerra, e la Francia andava a gettare, come un volo di aquila, sulle frontiere attonite, un' armata di combattenti, che due mesi dopo, per servirci dell' eloquente espressione del ministro dell' istruzione pubblica (2) riportava nelle pieghe della sua bandiera mutilata la libertà dell' Italia. »

Abbiamo voluto riportare per intero ciò che il Barone de Bazancourt ha pensato intorno alle cagioni della guerra d'Italia, affinchè le cose che anderemo esponendo avessero un significato, ed i

(1) Circolare del conte Walewski, ministro degli affari esteri di Francia, agli agenti diplomatici francesi all' estero.

(2) Discorso di S. E. Sig. Rouland, ministro dell'istruzione pubblica, alla distribuzione de'premi, lunedì 8 agosto.

lettori non fossero obbligati di credere ai nostri ragionamenti, ma sì a quelli di persona che studiando particolarmente i fatti e le cause era in grado di apprezzarli assai meglio che noi non avremmo saputo fare.

Intanto la diplomazia, sovente mendace ed infruttuosa, e spesso abile a salvare le vite di molti uomini, non che a riparare la rovina di regni e d'imperi, avea compiuto la sua missione conciliatrice — Le sue arti erano riuscite vane innanzi all'attitudine altera dell' Austria.

Il monitore, giornale uffiziale dell'impero francese, il dì 22 aprile in tal modo dava la nuova del rifiuto di Austria e delle conseguenze che ne sarebbero nate.

« L' Austria non ha aderito alla proposizione fatta dall'Inghilterra ed accettata dalla Francia, dalla Russia, e dalla Prussia.

« Inoltre parrebbe che il gabinetto di Vienna avesse risoluto di indirizzare una comunicazione al gabinetto di Torino, per ottenere il disarmo della Sardegna.

« In presenza di questi fatti, l'Imperatore ha ordinato la concentrazione di molte divisioni sulle frontiere del Piemonte. »

Contemporaneamente il Conte di Cavour riceveva questo *ultimatum* dall' Austria, per mezzo del Barone di Kellersberg, che era una vera dichiarazione di guerra.

« Il governo imperiale, Vostra Eccellenza lo sa, si è affrettato di accedere alla proposizione del gabinetto di Pietroburgo di riunire un congresso delle cinque potenze, per cercar di appianare le complicazioni sopravvenute in Italia.

« Convinti tuttavia della impossibilità d'intavolare con isperanza di successo deliberazioni pacifiche, in mezzo ai rumori di armi e di preparativi di guerra proseguiti in un paese limitrofo, noi abbiamo dimandato la messa in piedi di pace dell'armata sarda; ed il licenziamento dei corpi franchi o volontari italiani, prima della riunione del congresso.

« Il governo di S. M. britannica trovò questa condizione sì giusta e sì conforme alle esigenze della situazione che non esitò punto ad appropriarsela dichiarandosi pronto ad insistere, unitamente alla Francia, sul disarmo immediato della Sardegna e ad offerirle, in ricambio, contro ogni attacco da parte nostra, una ga-

renzia collettiva alla quale, ciò s'intende, l'Austria avrebbe fatto onore.

« Il gabinetto di Torino pareva non aver risposto che con un rifiuto categorico all'invito di mettere la sua armata sul piede di pace e di accettare la garenzia collettiva che gli era stata offerta.

« Questo rifiuto c'ispira un rammarico di tanto più profondo, che se il governo sardo avesse acconsentito alla testimonianza di sentimenti pacifici che gli si era dimandata, noi l'avremmo accolto come un primo sintomo della sua intenzione di concorrere, dal suo canto, all'immegliamento de' rapporti sventuratamente sì tesi tra i due paesi da qualche anno. In questo caso, ci sarebbe stato permesso di fornire, per la dislocazione delle truppe imperiali stazionate nel regno Lombardo-Veneto, una prova di più che esse non vi sono state rassembrate in uno scopo aggressivo contro la Sardegna.

« Finora la nostra speranza essendo svanita, l'Imperatore, mio augusto padrone, si è degnato ordinarmi di tentare direttamente uno sforzo supremo, per far ritornare il governo di S. M. Sarda sulla decisione alla quale pareva di essersi arrestato.

« Tal è, Sig. Conte, lo scopo di questa lettera. Ho l'onore di pregare V. E. di voler prendere il contenuto nella più seria considerazione e di farmi sapere se il governo reale consente, o nò, a mettere immantinente la sua armata sul piede di pace ed a licenziare i volontari italiani.

« Il portatore della presente, al quale, voi vorrete, Sig. Conte, rimettere la risposta, ha l'ordine di stare, a tal uopo, a vostra disposizione per tre giorni.

« Se allo spirare di questo termine, egli non riceverà nessuna risposta, o che questa non fosse del tutto soddisfacente, la risponsabilità delle gravi conseguenze che trascinerebbe questo rifiuto, ricadrebbe tutta quanta sul governo di S. M. Sarda. Dopo di avere esaurito in vano tutti i mezzi conciliante per procurare ai suoi popoli la garenzia della pace, su cui l'Imperatore è in diritto di insistere, S. M. dovrà, con suo grave rammarico, ricorrere alla forza delle armi per ottenerlo.

« Nella speranza che la risposta che io sollecito da V. E. sarà

conforme ai nostri voti tendente al mantenimento della pace, colgo ec.

« Vienna 19 aprile 1859 » Buol. »

Il Conte di Cavour rispondeva in questi termini al presidente del Consiglio dell' Imperatore d' Austria.

« Sig. Conte,

« Il Barone di Kellersberg mi ha rimesso, il 23 corrente, alle cinque e mezzo della sera, la lettera che V. E. si è piaciuta dirigermi, il 19 di questo mese, per dirmi a nome del governo imperiale, di rispondere con un *sì* o con un *nò* all' invito che ci è stato fatto di ridurre l' armata sul piede di pace, e di licenziare i corpi formati di volontari italiani, aggiungendo che, se in capo a tre giorni, V. E. non riceveva risposta, o se la risposta che le era stata fatta, non fosse completamente soddisfacente, S. M. l' Imperatore d' Austria era decisa di far ricorso alle armi, per imporci con la forza le misure che formano l' oggetto della sua comunicazione.

« La quistione del disarmo della Sardegna, che costituiva il fondo della dimanda che V. E. mi dirige, è stata l' oggetto di numerose trattative tra le grandi potenze ed il governo di S. M. Queste trattative sono riuscite, ad una proposizione formolata dall' Inghilterra, a cui hanno aderito la Francia, la Russia e la Prussia.

« La Sardegna l' ha accettata senza riserva e senza secondo fine — Come V. E. non può ignorare nè la proposizione dell' Inghilterra, nè la risposta della Sardegna, io non saprei niente aggiungere per farle conoscere le intenzioni del governo del Re quanto alle difficoltà che si opponevano alle riunione del Congresso.

« La condotta della Sardegna, in questa circostanza, è stata giudicata dall' Europa. Qualunque possano essere le conseguenze che ella porti, il Re, mio augusto padrone, è convinto che la risponsabilità cadrà su coloro che hanno armato i primi, che hanno rifiutato le proposizioni formolate da una grande potenza e riconosciute giuste e ragionevoli dalle altre, e che ora vi sostituiscono un intimo minaccioso.

« Colgo questa occasione ec. « Cavour »

Il Barone di Kellersberg ricevea questa lettera alle cinque e mezzo della sera. Alle sei, l'inviato di Austria, accompagnato ai confini da un uffiziale di stato maggiore, prendea le mosse per Vienna frettolosamente. Il 26 aprile il perentorio di tre giorni era trascorso. Ad ogni istante si temea che l' armata austriaca passasse il Ticino.

Le intenzioni dell' Austria, appalesate nella missione del 22 aprile, erano precedute dal tuono provocante dei generali, dalla impazienza delle milizie, e dagli apparecchi straordinari di guerra; e di già il giorno 7 dello stesso mese, il generale Giulay, uomo terribile quanto altri mai, passando in rivista a Milano le truppe destinate a partire per la frontiera, pubblicava il seguente ordine del giorno.

« Soldati,

« S. M. l' Imperatore vi chiama sotto le bandiere per abbassare per la terza volta la vanità del Piemonte e vuotare il ricovero de' fanatici e de' distruttori della pace generale dell' Europa. Soldati di qualunque grado, avvanzate contro un nemico che voi avete continuamente fugato; ricordate solamente Sommacampagna, Curtatone, Volta, Montanara, Rivoli, Santa-Lucia, ed un anno dopo, la Cava, Vigevano, Mortara ed infine Novara, dove l'avete disperso ed annientato. È inutile di raccomandarvi la disciplina ed il coraggio; quanto alla prima, voi siete unici in Europa, e quanto alla seconda, voi non la cedete a nessun altra armata. Il vostro motto d' ordine sia: *Viva l' Imperatore, vivano i nostri dritti !* ».

Il generale Giulay, Feldzengmeister, comandante in capo dell' armata Austriaca in Italia, nasceva a Pesth in Ungheria, nel 1799, da un padre che era stato *ban* in Croazia e nel 1830 presidente del Consiglio Aulico. Passò per tutti i gradi della milizia, entrato al servizio militare un anno dopo la pace di Parigi.

Governatore di Trieste, nel 1848, con la sua strategia salvò la Marina Austriaca. Gli viene attribuita alta intelligenza e grande attitudine militare, non che prontezza in apprezzare le più complicate posizioni e strigarsi di subito dagl'impacci della diplomazia. Per quanto la verità storica gli voglia essere cortese, noi italiani non possiamo affermare che la fermezza del carattere di lui e

il convincimento de'suoi doveri non abbiano alcuna volta trapassato il segno, da infliggergli la taccia di crudele.

Il piccolo Piemonte, benchè grande coraggio avessero i soldati ed una indicibile voglia di combattere, non avrebbe potuto resister solo al numero de' nemici, e fu generoso il pensiero dell' Imperatore de'francesi, qualunque sia stato il seguito della sua politica, che noi avremo agio di studiare, di metterlo sotto la protezione della Francia, la cui armata senza perder tempo accorre alla difesa del debole, insultato dal forte con le parole più acerbe nell' ora della sua tracotanza.

L'armata francese disposta al soccorso del Piemonte è composta della guardia imperiale e di cinque corpi.

Il generale Baraguey d' Hilliers comanda il primo, il secondo il generale de Mac-Mahon, il terzo il generale Canrobert, il quarto il generale Niel, il quinto S. A. I. il principe Napoleone. Il generale Regnaud de Saint Jean-d' Angely comanda la guardia imperiale.

Il maresciallo Vaillant subentra al maresciallo Randon nominato maggior generale dell' armata ed indi a poco ministro della guerra.

Il primo ed il secondo corpo, composti di vari elementi in Marsiglia, in Tolone, in Algieri muovono per Genova. Il terzo ed il quarto hanno ordine di entrare in Piemonte per il Moncenisio e per le gole di Ginevra, due passaggi delle Alpi che portano a Susa, mentre la guardia imperiale è trasportata per mezzo della locomotiva da Parigi a Marsiglia per imbarcarsi egualmente a Tolone.

Così da tutte le parti arriva in Italia l' armata liberatrice, e quando in Torino si vede per la prima volta sventolare il vessillo Francese, è una festa ed un giubilo straordinario. Non si era mai vista una sì grande armata pronta a prender le parti di un picciolo paese che in poca d' ora si sarebbe posto a capo di un movimento nazionale. Nè solo in Torino, che fu pure una colonia romana, *Augusta Taurinorum*, si fa una gioia grandissima, ma dall' un capo all' altro d' Italia, dove si anelava il momento di vedere ingaggiata una gran battaglia tra la civiltà e la barbarie, tra la libertà ed il dispotismo — La lotta era incominciata, allorchè

l' esercito alleato, composto d' Inglesi, di Francesi e di Italiani, dai quali riuniti è da sperare il risorgimento europeo, combattea sotto le mura di Sebastopoli: ora la speranza di vederla finita una volta s'impadronisce degli animi stanchi, e se Villafranca infrena il cammino della vittoria, che i francesi spinge al Nord, gl'italiani al Sud; non è a dubitare degli avvenimenti, cui i popoli secondano ad onta di tutti gl'impedimenti e di tutte le ambizioni.

L' ora di combattere non era giunta ancora e di già l' Imperatore de' Francesi Napoleone III, che è la sfinge del secolo, o la Sibilla rediviva, (con uno di questi due nomi può bene la natura di lui essere significata) veniva egli stesso a prendere il comando dell' esercito di Francia, e prima di partire appellandosi al suo popolo gli manifestava in una proclamazione colma di alti sensi e generosi le cagioni di questa guerra divenuta inevitabile. Egli è vero, che ai francesi, popolo irrequieto e guerriero, tardava di vedere splendere sul capo del suo esercito un' aureola gloriosa.

La proclamazione del terzo Napoleone era così concepita.

« Francesi !

« L' Austria, facendo entrare la sua armata nel territorio del Re di Sardegna, nostro alleato, ci dichiara la guerra. Ella così viola i trattati, la giustizia e minaccia le nostre frontiere.

« Avendo il Piemonte accettato le condizioni che doveano assicurare la pace, si dimanda quale può essere la cagione di questa guerra subitanea: è che l' Austria ha portato le cose a tale estremo, che o bisogna che ella domini fino alle alpi, o che l' Italia sia libera sino all' Adriatico ; perchè, in questo paese, ogni angolo di terra rimaso indipendente è un pericolo per il suo potere.

« Fino ad ora la moderazione è stata la regola della mia condotta ; ora l'energia diviene il mio primo potere.

« Che la Francia si armi e dica risolutamente all' Europa : io non voglio conquiste, ma io voglio mantenere senza debolezza la mia politica nazionale e tradizionale : io osservo i trattati a condizione che non sieno violati contro di me ; io rispetto il territorio e i dritti delle potenze neutre, ma io confesso altamente la mia simpatia per un popolo, la cui istoria si confonde con la nostra, e che geme sotto l' oppressione straniera.

« La Francia ha mostrato il suo odio contro l' anarchia; ella ha voluto darmi un potere assai forte per ridurre all' impotenza i fautori del disordine e gli uomini incorreggibili di questi antichi partiti che si vedono incessantemente patteggiare con i nostri nemici; ma ella non ha per questo rinunziato al suo compito civilizzatore. I suoi alleati naturali sono stati sempre quelli che vogliono l'immegliamento dell' umanità, e quando ella cava la spada, non è per dominare, ma per affrancare.

« Lo scopo dunque di questa guerra è di rendere l' Italia a sè stessa, non di farle cangiar padrone, e noi avremo alle nostre frontiere un popolo amico che ci sarà debitore della sua indipendenza.

« Noi non andiamo in Italia a fomentare il disordine nè a scuotere il potere del santo padre, che noi abbiamo rimesso sul trono, ma sottrarlo a quella pressione straniera che si appesantisce su tutta la penisola, contribuendo a stabilirsi l' ordine sopra interessi legittimi soddisfatti.

« Noi andiamo infine su questa terra classica, illustrata da tante vittorie, a ritrovar le tracce de'nostri padri; Dio faccia che noi fossimo degni di loro!

« Io vado di presente a mettermi alla testa dell'armata. Io lascio in Francia l' Imperatrice e mio figlio. Secondata dall' esperienza e dai lumi dell' ultimo fratello dell' Imperatore, ella saprà mostrarsi all' altezza della sua missione.

« Io li confido al valore dell' armata che resta in Francia per vegliare sulle nostre frontiere, come per proteggere il focolare domestico; io li confido al patriottismo della guardia nazionale; io li confido infine al popolo intero, che li circonderà di quell'amore e di quell' attaccamento di che ogni giorno ricevo tante prove.

« Coraggio adunque ed unione! Il nostro paese mostrerà ancora al mondo che non ha degenerato. La Provvidenza benedirà i nostri sforzi; perchè la causa che s' appoggia sulla giustizia, sulla umanità, sull'amore della patria e della indipendenza è santa agli occhi di Dio.

« Palazzo delle *Tuileries*, 3 maggio 1859.

« NAPOLEONE »

Il giorno dieci maggio fu fissato per la partenza. Alle cinque di sera Napoleone lasciava il palazzo imperiale, per prendere il cammino di ferro. Il popolo di Parigi formava una doppia ala al suo passaggio. I voti di tutta una gente lo accompagnavano, egli non potea fallire alla sua missione.

Ai fianchi di lui era l'Imperatrice. Si dipengevano sul volto di lei il nobile orgoglio di chi espone la più gran parte di sè agli eventi di una guerra, il dolore di chi deve separarsi da colui che ama.

L'Imperatrice accompagnò fino a Monterau l'augusto sposo, che a mezzogiorno arrivava a Marsiglia e senza perdita di tempo saliva sul *yacht* imperiale, la *Reine-Hortense*. Il legno fra due ore prendeva il largo. Tutto gli sorrideva intorno; il cielo era puro, il mare tranquillo, una brezza leggiera lo spingeva dolcemente.

Ai 12 maggio la *Reine-Hortense* era innanzi a Genova. Un colpo di cannone ne annunziava l'arrivo. La rada era imgombra di barche e di curiosi. Il principe di Carignano, il Conte di Cavour, ed altri personaggi moveano ad incontrare l'erede della gloria e della grandezza del primo Napoleone. Plausi, grida di gioia, drappelli spiegati sui pennoni de' bastimenti, fiori, acclamazioni, nulla non mancò a fare splendido l'arrivo di lui. La città di Andrea Doria e di Cristoforo Colombo, messo da banda ogni pensiero di commercio e di lucro, si ridesta ad un tratto. Sul volto di tutti apparisce l'entusiasmo de' giorni antichi, la speranza de' nuovi.

Appena toccato il suolo italiano l'Imperatore dirige ai suoi soldati un proclama, in cui dice esser egli venuto per mettersi alla loro testa per secondare la lotta di un popolo che vuole rivendicare la sua indipendenza. E chiama santa quella causa che ha destato le simpatie del mondo civile. Aggiunge, non esser necessario stimolare il loro ardore, perocchè ogni fermata richiama una vittoria. « Nella via sacra dell'antica Roma le iscrizioni si incidevano su i marmi, per richiamare al popolo le sue geste; similmente ora, passando per Mondovì, Marengo, Lodi, Castiglione, Arcole, Rivoli, voi camminerete in un' altra via sacra, in mezzo di queste gloriose memorie ».

Il giorno appresso, Vittorio Emmanuele, senza pompa nè seguito, come si addice a re popolare, giungeva in Genova per istringere la mano al suo alleato. Alessandria era scelta a punto centrale, e, come dicono, a base di operazione per l'armata franco-sarda.

Se finora abbiamo tacinto del nostro eroe, non è stato senza una ragione al mondo. Ora udremo Garibaldi lanciare il suo proclama agli abitanti del Lombardo-Veneto.

« Lombardi, egli dice: voi siete chiamati ad una nuova vita e dovete rispondere all'appello, come fecero i vostri padri a Pontida ed a Legnano. Il nemico è ancora lo stesso; atroce, assassino, implacabile, depredatore. I nostri fratelli di tutte le province hanno giurato di vincere o di morire con noi. Spetta a noi vendicare gl' insulti, gli oltraggi, la servitù di venti generazioni passate; spetta a noi lasciare ai nostri figli un patrimonio puro dalla sozzura del dominio del soldato straniero.

« Vittorio Emmanuele, cui la volontà nazionale ha scelto a nostro duce supremo, mi manda in mezzo di voi per organizzarvi nelle battaglie patriottiche. Io sono commosso dalla santa missione affidatami, e son fiero di comandarvi.

« Alle armi, dunque, il servaggio deve cessare!

« Chi può prendere un' arme e non la prende è un traditore.

« L' Italia, con i suoi figli uniti ed affrancati dalla dominazione straniera, saprà riconquistare il rango che la Provvidenza le ha assegnato tra le nazioni.

« GARIBALDI »

Egli dice di aver ricevuto la missione da Vittorio Emmanuele ed in fatto era stato, perocchè con decreto veniva nominato generale de' *Cacciatori delle Alpi*. E si narra, che qualche giorno prima, con Giuseppe la Farina, si presentasse a Vittorio Emmanuele che lo accoglieva con cordiale semplicità e gli diceva, non essere suo intendimento fare alleanza con l'anarchia, ma voler chiamare in aiuto dell' Italia sofferente ogni cuore caldo e generoso. Voi vi siete sbagliati qualche volta, soggiungeva, dirigendosi ad entrambi, ma la nobiltà dello scopo vi giustifica. Desidero che le nostre idee si fondano; dall' alleanza de' buoni italiani uscirà la nostra rigenerazione e la ruina dello straniero.

Allora G. la Farina prende la parola e dice:

— Io vengo da Milano. La miseria e la desolazione vi sono inesprimibili. La mano di ferro si appesantisce ogni giorno, i carnefici non battono più, sono adoperati i Croati a bastonare uomini e donne. Nel giorno della mia partenza, una di queste barbare esecuzioni avea luogo. Il delitto degl' imputati era di aver cacciato un grido dietro alle vetture di una donna.... della donna di un gran signore. Prima di rendermi a Milano, ho visitato Napoli, Modena, Firenze, Piacenza, Roma medesima. Da per tutto ho ribadito i legami che uniscono la gran rete dell'unione italiana. Da per tutto l' odio contro l' Austria è giunto all' estremo. La bragia è ardente, il vulcano erompe.

— E voi che cosa avete a dirmi? dimandava il Re a Garibaldi.

— Io vi dico, signore, che il giorno in cui il primo colpo di cannone si udrà sulle rive del Ticino, metterò a vostra disposizione, con il concorso della società nazionale istituita da Manin e diretta ora da Pallavicino e dal mio amico la Farina qui presente, un' armata di volontari di 80,000 uomini.

Ed il Re lo ringraziava della importante comunicazione, dicendogli che un giorno lo ricompenserebbe, quantunque a simili atti non si trovassero ricompense acconce e che serbasse i suoi mezzi di azione per il giorno della prova.

Garibaldi chiedeva quando sarebbe venuto quel giorno: e — quel giorno, il Re rispondea, non è giunto ancora. Noi non siamo ai tempi, ne' quali si dicea, l' Italia farà da sè. Ora vi ha bisogno di far le cose a rilento e con saggezza. L' Austria è più forte che noi non pensiamo. Per dieci anni continui ella non ha fatto che armarsi e consolidarsi. Le manca forse l' elemento più essenziale per proteggere il littorale, una flotta per tenere in soggezione il nemico, ma anche la marina militare dell' Austria di giorno in giorno va accrescendosi e migliorando.

— L' Austria, ripigliava il re, ha posto il tempo a profitto, ella spiega ancora per terra un' attività maggiore; ha messo in istato le sue piazze, ne ha creato di nuove, ha cinto di fortilizi le frontiere, ha aperto per le Alpi del Tirolo comunicazioni tra Vienna e i possedimenti in Italia, non che per le Alpi Carniche, e le Noriche. Le vie ferrate hanno ravvicinato alla capitale le mem-

bra sparte, e noi siamo costretti a forare il Moncenisio per andare in Francia, con la ferrovia.

— Volete voi scoraggiarci ? ripigliava Garibaldi.

— Non è mio pensiero, Vittorio soggiungeva, non vi ho parlato di scoraggiamento, io ! Ho voluto mettervi innanzi agli occhi le risorse del nemico, per farvi vedere quali debbano esser le nostre, e non tentare colpi avventati ed inutili. L'Italia ha bisogno di un grande e potente alleato.

— E quale sarà egli questo alleato ?

— Noi l' avremo, il re conchiudeva; e la conversazione finiva. Noi ben sappiamo qual fosse cotesto alleato ed abbiamo di già veduto quali apparecchi facesse, e come inviasse le sue armate in Italia, assumendone egli stesso il comando.

Abbiamo voluto riportare il su riferito dialogo per due ragioni, prima, perchè tutti sapessero Vittorio Emmanuele e Garibaldi nutrire le medesime aspirazioni, e dipoi, perchè, oggi posti nelle medesime condizioni che nel 1859, non avessimo a credere noi soli bastare al compimento del gran fatto italiano. Noi non cesseremo di ripetere quello che il Re dicea a Garibaldi « l'Austria è più forte che noi non pensiamo ; noi abbiamo bisogno di un potente alleato ».

Ma avremo quest' alleato ? Non sarà dato ai posteri di rispondere. Fra poco il vedremo ; a quel tempo la sentenza.

Il Conte di Cavour, il cui nome è fatto immortale non che nella memoria degl' italiani, in quello di tutta Europa e fuori, perchè univa alla fine sagacia di un diplomatico inglese, l' energia e l' improvviso, direi così, di un patriota italiano, sempre inteso alla grandezza dell' Italia non potea trasandar Garibaldi, siccome colui, che rappresentante di un principio altamente democratico e deciso, sarebbe stato la più potente leva a spingere l'opera ardita. Nella qual cosa il Cavour ed il Garibaldi son grandemente da lodare, chè i due elementi, quello di ordinato governo, e quello di popolo voglionsi adoperar sempre per un fatto, com' è l' italiano, irto di spine e segno a mal represse ambizioni. Nè ora soltanto Garibaldi transige con le sue idee repubblicane, che sono in lui anzi una teoria, che una verità pratica, posta la

difficoltà di attuarle, ma già fin dal 1855 avea acconsentito a questo sistema, misto o di transazione, invitando i suoi connazionali a porre nel Piemonte la speranza d'Italia. La qual professione di fede politica egli riferma accettando la Vice-presidenza della Società Nazionale fondata dal siciliano Giuseppe la Farina, e manifestandone la importanza a quanti sono i suoi amici.

E non appena la voce di guerra si andava propalando, il Conte Camillo Benso di Cavour inviava un messo a Garibaldi nella modesta dimora a Caprera per aprirgli l' animo suo ed invitarlo a tenersi pronto per prossimi avvenimenti.

La qual cosa è rifermata da un compagno del Generale, che si la narra.

« Un bel giorno di gennaio 1859, entra Garibaldi nel mio studio e stendendomi le braccia, giubilante in viso e con voce commossa mi dice:« Questa volta, facciamo davvero:vengo soddisfatto da altri luoghi : ho facoltà di avvisare gli amici tutti che si tengano pronti : dobbiamo essere tutti uniti, se da noi dobbiamo fare l'Italia; e quindi conto anche su di voi e sull'opera vostra ». Gli risposi stringendogli affettuosamente la mano: — Ma e i francesi ? — Egli replicommi — Quanti più saremo noi, di tanti meno abbisogneremo — Poscia mi narrò degli altri colloqui avuti, delle speranze sue, della sua fede illimitata, dell' armamento nazionale e d' altre splendide cose. Per quell' animo generoso e semplice, l' annuncio che si mirava alla grande impresa, equivalse alla certezza che si volessero pari i mezzi ed efficaci. Epperò, già stanco dei tanti vani progetti degli anni addietro, fidente nelle parole udite, e che ei tenne pegni di vasti propositi e fermi, e più che mai sicuro dell' ardore e del potere della nazione in armi, egli si abbandonò alla speranza per tant' anni ingannata. E già imaginava battaglioni di cittadini, moventi con impeto irresistibile, e l' Italia principalmente per mani nostre redenta. E ripeteva — Dobbiamo essere uniti tutti ed armati, se vogliamo far da noi.

« La chiamata di Garibaldi fu come colpo elettrico che destò all' arme uomini d' ogni terra d' Italia ; e primi a rispondere furono gli antichi suoi commilitoni di Lombardia e di Roma. Al

primo convegno furono ricordati gli amici caduti; e l'uno diceva all'altro — oh! se fossero ancora con noi Mamei e Manera e Daverio — e il prode de' prodi Carlo Pisacane!

« Medici fu incaricato di raccogliere in Genova gli arruolamenti sperati, promessi, ma non concessi ancora. Scorrevano le settimane; i più dimandavano, se Garibaldi davvero fosse stato chiamato, se davvero lo si voleva; o se il gettare quel nome fra i giovani d'Italia non fosse un artificio di guerra od una finta minaccia (1).

Gravi ostacoli incontrò dal bel principio la iniziativa del Conte di Cavour di collocare Garibaldi in un posto d'onore, donde tanto bene sarebbe venuto all'Italia; chè pregiudizi, gelosie, interessi municipali, ambizioni tutto si levò contro al più generoso proposito e consentito da ogni maniera di necessità. E tra i primi oppositori, ci duole dover citare un nome per tanti riguardi benemerito della patria, il generale Lamarmora, che in un suo opuscolo malamente scusa la guerra fatta a Garibaldi, affinchè non fosse legalmente posto a capo de' Cacciatori delle Alpi.

Cavour per togliere di mezzo ogni quistione, che in quel tempo sarebbe stata di grave impaccio, pigliando sopra di sè ogni responsabilità, in luogo del Ministero della Guerra fa uscire dal Ministero dell'Interno i brevetti degli Uffiziali dei volontari. Che anzi nello scopo di conciliare gli animi, dichiara non tener conto di nessuna opinione politica, tutte le gradazioni dei liberali essere guardate al medesimo modo dal governo; e al Medici che gli parla della fede repubblicana di molti de' loro risponde, egli rispettare i sentimenti di quelli che accorrono a combattere con Garibaldi e non chieder loro nessuna rinuncia o protesta apprezzando la loro franca adesione. Le quali brevi parole dimostrano l'uomo praticamente politico, il quale pensava che dando a giovani vogliosi mezzi di azione e di gloria, la loro fede repubblicana rimaneva una poesia. Così quelli che governano, non urtando le opinioni, farebbero assai bene di lasciare a ciascuno la propria, non trascurando il meglio di tutti.

(1) Bertani, *I cacciatori delle Alpi* nel 1859 pag. 1. fasc. XLV del Politecnico pag. 290.

Il Corpo de' *Cacciatori delle Alpi* veniva crescendo di giorno in giorno; i sospetti sparivano nell' animo della gioventù italiana, allorchè fu intesa la voce del Re che dava facoltà al famoso condottiero di assoldare quanti più può giovani vogliosi, che i perigli della guerra ai commodi della casa ed ai tranquilli studi antepongono. E vi ha gente di ogni maniera tra que' volontari, letterati, avvocati, medici, studenti, artigiani, campagnuoli. La tromba ha risvegliato i morti! Sono meglio che sei mila uomini perfettamente equipaggiati, che si adusano in poco tempo alla disciplina e promettono di far prove di coraggio, comandati, come sono, da' capi che nel 1848 e nel 1849 aveano esposto il petto alle palle nemiche e giurato di vincere o morire.

Nella stessa Genova, città repubblicana per tradizioni, per indole, per interessi, si costituiva una società detta della *Indipendenza Italiana*, che per mezzo de'giornali e di altre insinuazioni sollecitava gli armamenti e gli apparecchi di guerra, de'più provetti nel maneggio delle armi e degli esercitati al bersaglio formava una compagnia, che poi ritenne il nome di *Carabinieri Genovesi*.

Avvanzava siffattamente l' arruolamento de' volontari che molti furono i centri di riunione e d' istruzione.

Cuneo, tra per la sua posizione e per le sue memorie storiche, fu a buon diritto scelta per essere la prima ad accoglier volontari, poi Savigliano ed Acqui.

Deputato all' istruzione il generale Cialdini, amico di molti del movimento, stati suoi commilitoni nelle guerre di Spagna, in cui acquistò fama di valoroso, aiutato dagli uffiziali istruttori Valenti e Carozzi potè in breve ora presentare al general Garibaldi non un' accozzaglia d'individui, ma soldati.

« I Cacciatori delle Alpi, scrive il Bertani, sortirono per un buon terzo giovani di studio e di censo; e gli altri due terzi, venuti di famiglie povere, subivano di quelli piuttosto il fascino che il dominio. Giunti che furono presso il nemico, ad ogni riparo da costruirsi, uscivano a stuoli dalle file ingegneri e architetti, a tracciare, a dirigere, e impugnar essi la scure e la zappa. La sola compagnia del Genio annoverava tra semplici soldati più di venti ingegneri. Per quel poco che poi fu di artiglieria sovrabbondava-

no gli studenti di matematiche. Nei consigli di guerra, accusatori, difensori, giudici, i più erano uomini di legge. Nel secondo deposito a Savigliano, il colonnello Medici, dovendo un giorno scegliere un caporale, pendeva incerto fra quattro avvocati. Per le imprese d'armi pensate o tentate sul lago Verbano o sul Benaco, capitani marittimi di lungo corso scendevano da cavallo, o posavano la carabina di bersagliere, per apprestare barche e ordinare abbordaggi. Nelle brevi soste di precipitose marce, artisti di grido sedevano schizzando per diporto i gruppi de' compagni d'armi sparsi per i campi; eleganti scrittori e poeti, ispirandosi a quella nuova vita, concitavano gli animi con appassionati racconti o davano improvvisa forma di versi agli affetti che bollivano in tutti i cuori. Nella compagnia di soldati infermieri eranvi, come semplici, e giovani medici e farmacisti esercitati.

Io ebbi a ordinanze un ingegnere di Milano e due adolescenti sedicenni, di facoltosa famiglia, l' una di Modena, l' altra di Lodi (1) ».

Togliamo dallo stesso autore le notizie degli uffiziali di quell' esercito eletto.

« Al deposito di Cuneo, egli dice, fu posto colonnello il prode Enrico Cosenz di Napoli che tanto si onorò nella difesa di Venezia e seco si trovarono: Gaetano Sacchi, già compagno di Garibaldi negli eroici fatti di Montevideo e Roma, frastagliato di ferite e di una gravissima in una gamba che gli rendeva penoso un lungo esercizio a piedi, già colonnello due volte, lietissimo ora di essere capitano, passato poi maggiore nel secondo reggimento: Marocchetti, valoroso vecchio, generale in Roma, ora maggiore del primo battaglione: Sipari, di Roma, ingegnere, uffiziale di artiglieria nelle truppe romane, reduce ora dalla colonia italiana tentata nel Messico, comandante del secondo: Giovanni Ferrari, di Brescia, già ajutante del generale Giacomo Durando, poi nel 1849 capitano di bersaglieri lombardi al Gravellone, ove ebbe ucciso il cavallo, amico di Manara che seguì a Roma, e ora tornato da viaggi di commercio nell' Asia; Narciso Bronzetti, ucciso poi nel fatto d'armi di tre ponti: Rosaguti di Genova, che

(1) Bertani, Op. cit. pag. 286.

nel fatale 30 giugno avea difeso, con Morosini, una breccia sulle mura di Roma; Gabrio Camozzi, nel 1848, generale della guardia nazionale di Bergamo, splendido per sacrifizi di danaro, condottiere di un corpo di volontari sotto Brescia ne' terribili giorni del 1849: Lodovico Mancini, già ferito in Roma, ov' era inseparabile amico di Morosini, e Dandolo, ora, lasciato di nuovo gli ozi Milanesi, fatto sottotenente: Eleuterio Pagliano, egregio pittore, che, gittata la tavolozza, accorse per ammaestrarsi al deposito e ne usciva tenente.

« Il comando del secondo deposito in Savigliano fu dato al colonnello Giacomo Medici, onore della difesa di Roma. Volontario nella guerra di Spagna con Cialdini e Fanti, cittadino e soldato a Montevideo, dove esercitava la mercatura, capitano nel 1848, al combattimento di Suino, posto in Toscana alla difesa del monte Abetone, colonnello in Roma difese il palazzo del vascello fuori delle mura, anche quando molti de' suoi compagni giacevano schiacciati sotto le ruine e anco dopo che i francesi aveano aperte sei brecce nel recinto della città; e non lo lasciò, se non perchè chiamato da Garibaldi a sostenere a Porta S. Pancrazio l' ultimo conflitto. Ora da dieci anni riparatosi in Genova, pur coltivando gli studi militari, era tornato in negoziante.

« Medici raccolse seco i valorosi dell' antica sua colonna in Roma. Fra questi era Gorini di Milano, che avea fatto nel 1848 la campagna di Venezia; poi capitano a Roma vi fu storpio di un braccio all' assalto della Villa Barberini, che i Francesi aveano sorpresa notte tempo e congiunta per cammino coperto ad una delle più larghe brecce. Avendo Garibaldi comandato che per mezzodì la Villa fosse ripresa, Gorini con la sua compagnia, superando la salita e le barricate alla scalinata e alla porta, e penetratovi con cinque de' suoi, dopo aver perlustrato più sale senza trovar nemici, assalito di repente da una ventina e più, ferito, atterrato con la spada spezzata, si difende col moncone e con l' elsa, trascinandosi fino ad una finestra donde gettatosi vien raccolto dai compagni. Risanato dopo molti mesi di acerbi tormenti, raccoltosi in Genova, si fa maestro di scuola e nel medesimo tempo studente di legge e praticante, e fra continue ingiunzioni di sfratto, anelando di poter nuovamente consacrare a di-

fesa della patria il braccio salvato: Girolamo Induno, uno de'più lodati pittori in Milano, tornava a cimentare una vita preziosa anco, perchè a Roma nella Villa Barberini egli giacque creduto morto per ventidue ferite: Giovanni Cadolini, di Cremona, intrepido giovanetto di 17 anni, ferito a Roma insieme a Gorini in un braccio, poi tornato studente a Pavia e portentosamente sfuggito di mano ai gendarmi, quindi ingegnere in Genova e in Sardegna, ora fattosi tenente e istruttore: Filippo Migliavacca, sottotenente in Roma, poi studente, avvocato patrocinatore in Genova; Daniele Crestini, suo compagno di carriera: Romualdo Sartorio, già ingegnere nelle ferrovie: Pellegrini, Pedotti e Cartellieri, Carlo de Cristoforis, rifugiatosi da Milano a Londra dopo il 6 febbrajo 1853 e quivi professore di matematiche in un istituto militare: tutti lasciano la clientela, i genitori, la sposa per correre al cimento. E vi erano onorati mercanti e valenti operai e poveri manuali che potevano donare alla patria solamente la vita.

« Al terzo deposito fu comandante Nicola Ardoino di Genova, veterano nelle guerre civili di Spagna e già colonnello piemontese nelle due campagne d'Italia. Maggiore del secondo battaglione fu quel Nino Bixio che nel 1847 in Genova sulla piazza Ducale, afferrata la briglia del cavallo al re Carlo Alberto, gli disse, « Sire, passate il Ticino e siamo tutti con voi ». Volontario in Lombardia fu tenente nella legione mantovana: fu con Zambeccari nel Veneto: fatto capitano alla battaglia di Palestrina, ebbe il grado di maggiore allorquando giaceva al Quirinale gravemente ferito. Ripresa poi la carriera marittima, corre con la nave il *Goffredo Mameli*, primo forse fra i capitani genovesi, in Australia, indefesso cospiratore intento sempre alla patria con l'amore e con l'ira. V'era pure G. B. Ruffini di Modena, uno de'congiurati che nel 1831, raccolti in casa di Ciro Menotti, affrontarono i dragoni del Duca: ferito, imprigionato, esule, egli fu poi capitano nelle truppe modenesi a Governolo; fu con Cialdini nel reggimento 23° alla battaglia di Novara, da ultimo in Genova opportuno e valente scrittore. Comandante del primo battaglione fu Quintini, antico soldato nelle truppe romane, fece la campagna del Veneto; fu maggiore nel battaglione Mellara, tenente colon-

nello in Roma; poscia esulò in Genova, vivendo angustamente di faticoso impiego (1).

Un' altra mano di valorosi sotto il nome di *Cacciatori degli Appennini* era affidata al generale Ulloa, che dipoi, quando questi era chiamato al comando dell' armata toscana, passava pure agli ordini del generale del popolo.

Le gazzette austriache non mancavano di dire il maggior male di questi corpi di volontari, dando loro attributi sconvenevoli e facendoli credere avanzi di galera e peggio. Ma il fatto ha dimostrato non esservi armata in Europa che fosse meglio disciplita di questo esercito raccogliticcio. Imperocchè Garibaldi non accettava se non quelli, ne' quali potea porre fidanza, e la più parte erano delle migliori famiglie di Napoli, di Toscana, di Milanó e via via. E la severità del generale bene influiva sull'ordine e la disciplina, chè ogni infrazione di legge era incontanente punita senza alcun riguardo nè a nome, nè a famiglia, nè a grado.

Fra i molti fatti che potremmo allegare, ne citeremo un solo. Essendo egli a Savigliano organizzando il suo piccolo corpo di armata, vi vollero molti sforzi di amici per fare che un romagnuolo, che avea rubato un anello del valore di tre franchi, non fosse fucilato.

Un corrispondente di non so quale giornale francese parlando de' *Cacciatori delle Alpi* scriveva, che passando per Torino, vedendo gli arruolamenti de' volontari, avea temuto, che i fogli austriaci forse aveano potuto aver ragione in malignarli, tanta era la varietà dei caratteri e delle fisonomie di que' giovani, ma che di poi nessun dubbio gli era rimasto in mente, poichè erano stati posti sotto una disciplina inappuntabile — Quegli uomini, aggiunge il corrispondente, hanno grandissima confidenza nel loro capo, lo seguono per tutto dovunque voglia condurli e non cessano di tormentare il nemico notte e giorno. In meno di un mese, questi, che si potrebbero dir fanciulli, son divenuti vecchi soldati, non hanno un' ora di riposo, sempre in cammino e sempre il fucile sulle spalle — Essi hanno tutto abbandonato, per l'amore d' Italia. Questi rampolli delle più antiche famiglie patri-

(1) Bertani, op. cit.

zie, son divenuti non altro che soldati dell'indipendenza. Che loro si risparmi adunque il disprezzo e l' ingiuria ; che la calunnia rispetti almeno i nobili cuori che saranno l' onore perpetuo della gran patria italiana!

Alle proclamazioni dell' Austria, dell' Imperatore de' francesi, e di Garibaldi aggiungiamo quella di Vittorio Emmanuele ai suoi commilitoni.

« Soldati !

« L' Austria che sulle nostre frontiere ingrossa le sue armate e minaccia il nostro territorio, perchè qui la libertà regna con l' ordine, perchè non la forza, ma la concordia e l' affetto tra il popolo ed il Sovrano, reggono qui lo Stato, perchè le grida di dolore dell' Italia oppressa trovano qui un' eco, l' Austria osa ingiungerci di disarmare e di metterci a sua disposizione !

« Questa oltraggiante ingiunzione dovea ricevere la risposta che meritava, io l' ho disdegnosamente respinta. Soldati ! io ve ne fo parte, certo che prenderete come fatto a voi l' insulto fatto al vostro re, alla nazione. L'annunzio che vi si dà è un annunzio di guerra — Alle armi, soldati !

« Voi troverete in faccia a voi un nemico che non vi è nuovo. Ma se egli è bravo e disciplinato, voi non ne temete il confronto, e potete menar vanto delle battaglie di Goito, di Pastrengo, di Santa Lucia, di Somma-campagna, di Custoza medesima, ove quattro brigate solamente hanno lottato per tre giorni contro cinque corpi di armata.

« Io sarò vostro capo. Di già, a varie riprese, ci siamo conosciuti, una gran parte tra voi e me, nell' ardente mischia ove noi combattevamo allato al mio magnanimo padre, ove ho ammirato con orgoglio la vostra bravura.

« Sul campo dell' onore e della gloria, voi saprete, ne son certo, serbare, ed anche accrescere la fama di bravura che voi godete. Voi avrete per compagni questi intrepidi soldati della Francia, vincitori in tante segnalate battaglie di cui voi foste i fratelli d' arme alla Cernaia, e che Napoleone III, che si trova sempre, ove vi ha una giusta causa a difendere e la civiltà a far prevalere, manda generosamente al nostro soccorso in numerosi battaglioni.

« Marciate adunque, fidenti nella vittoria, e ornate di lauri fre-

scamente colti la vostra bandiera, questa bandiera che con i suoi tre colori e con la scelta gioventù accorsa da tutte le parti d'Italia e raccolta sotto le sue pieghe, v'indica che voi avete per compito l'indipendenza d'Italia, quest'opera giusta e santa che sarà il vostro grido di guerra!

« Torino 27 aprile 1859. « VITTORIO EMMANUELE »

Ed in capo a due giorni quest'altra veniva diretta agli abitanti de' suoi stati, ed a tutta la penisola.

« Popoli del Regno! L'Austria ci attacca con la possente armata che, simulando l'amor della pace, ella ha riunita a nostro danno nelle infelici province soggette alla sua dominazione. Non potendo sopportare l'esempio della nostra organizzazione civile, non volendo sottomettersi al giudizio di un congresso europeo riguardante i mali e i perigli, di cui ella è stata l'unica occasione in Italia, l'Austria vuole la promessa fatta alla Gran Brettagna e fa un caso di guerra di una legge di onore. L'Austria osa dimandare che il nostro esercito sia diminuito, e che si disarmi, posta in sua balia, questa gioventù, che da tutte le parti d'Italia è accorsa per difendere la santa bandiera dell'indipendenza nazionale. Depositario geloso del patrimonio ereditario comune di onore e di gloria, dò lo Stato a governare al mio amato cugino il principe Eugenio, ed io brandisco la spada.

« Popoli d'Italia! L'Austria attacca il Piemonte perchè io ho patrocinato la causa della patria comune ne' consigli di Europa, perchè io non sono stato insensibile alle vostre grida di dolore. Ella così rompe violentemente i trattati che non rispettò giammai. Così sussiste tutto intero il dritto della nazione, ed io posso in piena coscienza liberarmi dal giuramento fatto sulla tomba del mio magnanimo padre. Prendendo le armi per la difesa del mio trono, per la libertà de'miei popoli, per l'onore del nome italiano, io combatto per il dritto della nazione intera. Abbiamo confidenza in Dio e nella nostra concordia; abbiamo fede nella bravura de' soldati italiani, nell'alleanza della nobile nazione francese, nella giustizia della opinione pubblica. Io non ho altra ambizione che quella di essere il primo soldato della indipendenza italiana. « Viva l'Italia!

« C. CAVOUR. « VITTORIO EMMANUELE »

Anche la società nazionale italiana levava la sua voce tra il grido di guerra che d'ogni parte si udiva risuonare, e per mezzo del suo segretario la Farina nell'ultima tornata avuta a Torino in casa del Marchese Pallavicino conchiudeva, essere stato suo pensiero riunire le forze vive d'Italia accoppiando l'insurrezione italiana con l'armata piemontese, la unione essere avvenuta e il suo compito terminato. La società nazionale si dichiara sciolta, ella confida nel Re galantuomo, consiglia a tutti silenzio ed azione, ma *saggia*, *forte*, *costante*. « Uniamoci tutti, conchiude il rapporto, Re e popolo; uniti, noi saremo forti; forti, noi saremo liberi, noi finalmente saremo italiani. Viva Vittorio Emmanuele, Viva l'Italia!

« Torino 29 aprile 1859. »

A quel tempo tutti concorrevano al medesimo scopo, tal che le diverse opinioni si fondevano in una; cosa che noi certamente vedremo nuovamente avverata, quando altre battaglie per la indipendenza d'Italia si avranno a combattere. Egli è vero che in Italia sono varie gradazioni nel partito nazionale, ma ciò vi ha di grave e di solenne, che tutti vogliono Roma, tutti sospirano Venezia. Vi son di quelli che nel moto popolare credono doversi poggiare la maggiore speranza e che dal popolo pretendono l'iniziativa di ogni cosa, ma il loro fine non è punto diverso da quello degli altri ed anzi con maggiore alacrità vorrebbero spingere gli avvenimenti che in fatto non avviene. La qual cosa se da un lato è buona e pregevole, perchè non dai gabinetti, ma da sè stesso il popolo matura i suoi destini, dall'altro potrebbe parere precipitosa ed irruente, allorchè trattasi di conciliare cosiffatte contradizioni, che nessun altro secolo non ha viste sorgere così spinose. E qui vedi il cattolicismo materializzato e confuso con il potere del secolo, là le armi straniere venute a nostra difesa e rimase a nostro danno, da un canto i nemici esterni non meno potenti che prima e da un altro terre italiane cedute ad altrui. Noi non possiamo negare tutte queste cose potersi accommodare in un attimo, ma la forza oltrapotente o dovrebbe uscire da tutto il popolo europeo, che volesse irrompere, come un torrente, o dall'imperatore de'francesi. Che tutto il popolo europeo si muova a noi sembra difficile, e solo colui po-

trebbe crederlo, che non pone a calcolo le diverse tendenze e i calcoli diversi delle nazioni; che l'Imperatore de' francesi voglia decidersi una volta, ciò non è improbabile, anzi è di una necessità logica, se pure in politica alcuna logica esiste, o non piuttosto il mutare a seconda de' tempi e delle circostanze.

Ma ciò che vuolsi fare dai popoli è di tener sempre acceso il fuoco sacro della rivoluzione, aver sempre in mano la miccia, vegliare ai suoi diritti, gridare al dispotismo, al furto, all'assassinio, allorchè i loro privilegi sono manomessi, combattere con la parola, con la penna, con le adunanze, affratellarsi, intendersi, stringersi la mano. Se i sovrani non vogliono cedere de'loro dritti, e neppure i popoli, che sono in fin de' conti ogni cosa. I governi sono usciti dal popolo, e non debbono essere che per il popolo, e non debbono volere, se non quello che il popolo vuole. Unità, concordia, fratellanza, ecco le nostre armi potenti, combattiamo e vinceremo.

CAPITOLO XLV.

Una storia non è sì facile a scrivere, come generalmente si pensa; perchè quando credi di aver superato una difficoltà, eccone innanzi un'altra, contato un avvenimento, mille altri ti resta a narrarne, descritto un paese, altri cento ti accade doverne dipingere, fatto il ritratto di un uomo, moltissimi nuovi ti avviene d' incontrare. Nè i fatti si possono contare, così alla buona, senza un comento od una riflessione, nè le azioni degli uomini si vogliono leggermente sfiorare, dando lode o biasimo con poco o niun fondamento di ragione, perchè, se così andasse la bisogna, avremmo maggior numero di storici, che noi non abbiamo, ed al racconto non vedremmo accordata quella fede, che dagli storici è voluta. La quale idea, sebbene ci sia stata sempre fitta in mente, chè noi con esitanza ponemmo mano a questo lavoro, che a nostra insaputa viene ad ogni piè sospinto pigliando più larghe proporzioni, ora ci si riferma con la esperienza e con la pratica del fare. I lunghi lavori hanno questo di difficile, che da prima ti offrono un vasto campo a riflettere, ed in processo di tempo si vengono più e più intrigando, a misura che simiglianti fatti ed uomini si hanno a dipingere. E senza più preludiare, chè anche gli esordi sono spesso un fardello inutile, facciamoci a dipingere i luoghi, dove la guerra del 1859 è combattuta da eserciti valorosi e da strenui volontari: perocchè la descrizione dei luoghi, ove fatti di coraggio si compiono, è così necessario, come il teatro è indispensabile al dramma; il che non è solo inteso dagli scrittori di narrazioni vere, ma sì anco da' narratori di fantasie e di romanzi.

La valle del Pò, cinta dalle Alpi e dagli Appennini, fuorchè a ponente, in cui vien dechinando nell' Adriatico, ha confini più recisi che qualunque altra regione di Europa, ed ha uscite facili e sicure su l' uno e l' altro mare, difesa da un lato dai monti Liguri e dall' altro dalle celebri lagune, nelle quali si versano il Pò istesso, l' Adige e la Brenta. Questa valle offerendo in tempi di pace ogni maniera di ricchezze e di prosperità,

sembra fatta da natura, cinta com'ella è di montagne ad anfiteatro, e sparsa di piani vastissimi e commodissimi, per essere un'arena, in cui gli eserciti hanno a sperimentare la loro forza e l'ingegno. La valle del Pò, come un immenso circo, dando agio alle armate di muovere e di operare, è acconcia ad ogni strategia, e se in caso di disfatta, permette ad un esercito vinto di avere una sicura uscita, al vincitore apre la via di molti paesi. Da Annibale sino a Napoleone le più grandi battaglie furono combattute in questo ricinto. Sventura grandissima per l'Italia, stata in tutti i tempi spettatrice di sanguinosi fatti, non che chiamata a sostenere sul suo dorso migliaia di combattenti e di conquistatori. O a Francesi, o a Tedeschi fosse venuta la voglia di entrare nelle nostre terre desiate, in questa valle hanno incontrato ostacoli forti e durissimi; gli uni costretti a valicare le Alpi per respirare le nostre dolci aure, e gli altri a guadare i fiumi, che ne separano da questi, come da quelli i monti. Ma le montagne ed i fiumi non offrono un insuperabile impedimento, quando i petti, cinti di doppia corazza, non li difendono.

Una parte dell' armata francese discendeva su Torino, per la valle della Dora Riparia, mentre l' altra sbarcata a Genova passava gli Appennini per le gole della Bocchetta e per la ferrovia entrava nella valle della Scrivia.

Chi ponesse il piede nei piani del Piemonte si vedrebbe circondato d' ogni parte da monti e da fiumi, poichè al nord, al ponente ed al settentrione è la catena delle Alpi e degli Appennini, de' quali una specie di controforte, come si direbbe nel linguaggio delle fortificazioni, staccato dalla massa centrale, viene a mancare gradatamente ad una breve distanza, quasi rimpetto al luogo, dove il Ticino si getta nel Pò. Questo controforte, col Ticino, è un ostacolo, che arresta l'esercito alleato nel suo cammino, obbligandolo o a passare il fiume, o a prendere il sentiero della Stradella che è tra il Pò e la montagna.

Passando la Stradella, le armate nemiche non sarebbero separate che dal Pò, che corre da ponente a levante in un' ampiezza di circa novecento metri, difeso dalle piazze forti di Piacenza e di Cremona che sono in possesso dell' Austria. Per questa via, benchè grandi ostacoli e difficoltà si hanno a superare, vi è la possi-

bilità di seguire il corso del Ticino, del Lembro, dell'Adda, dell'Oglio e de' loro confluenti, che venendo giù dalle Alpi, sarebbero come altrettante barriere, se al nemico venisse in mente attaccare di fronte.

« Così l'Austria, scrive il Barone di Bazancourt, difendendo la Lombardia, può essere attaccata, o per il passaggio del Pò eseguito sotto Piacenza, o per il passaggio degli affluenti a sinistra di questo fiume sulle strade che conducono alla capitale della Lombardia. In una parola, il Pò è un vasto fossato, che covre la penisola dietro al baluardo delle Alpi; da qualunque parte si entra, non si saprebbe evitarlo.

« A ponente, prosegue Teofilo Lavallée, poco importante per sè stesso, diviene tale per i suoi confluenti. A levante, è coverto da fiumi che scendono rapidamente nell' Adriatico; a settentrione, si presenta a traverso, dietro la massa delle Alpi che si oppone ad ogni grande invasione; a mezzogiorno, se si entra per la mancanza delle Alpi e degli Appennini, egli non conserva meno tutta la sua importanza perchè nessuno saprebbe avventurarsi nella penisola, senza avere le spalle assicurate da questo fiume. Questo paese della riva sinistra essendo più largo, più fertile, traversato da grandi fiumi e coverto da alte montagne, è assai più importante di quello della riva destra, e l' invasione si porta sempre da questo lato, anche entrando da mezzogiorno ».

Alessandria e Milano sono i due punti a cui sì mira, entrambe difese dalle acque e da fortezze, cui la natura e l' arte han reso formidabili.

Dall' altro canto l' armata Austriaca avea preso posto nell' angolo formato dal Ticino e dal Pò, avendo molta quantità di ponti sul primo, e sul secondo il ponte a battelli della Stella.

Così, da qualunque lato si presentasse il nemicó, ella avea a percorrere un solo raggio del cerchio, mentre il nemico sarebbe stato costretto a descrivere l' intero diametro. Il famoso quadrilatero le tenea guardate le spalle.

L' armata Sarda impotente ad attaccare, non che a difendersi, avendo a fronte forze infinitamente superiori, non avea altro scopo che quello di ritardare il procedere del nemico e di prender tempo che le forze di Francia giungessero. Dieci squadroni di quelle

milizie posti tra Voghera, Tortona e Sale erano in osservazione su la sponda dritta del Pò. Due brigate di fanteria e due battaglioni di bersaglieri, occupando Arquata, Serravalle e Gavi, difendevano il passo della Scrivia. Tre brigate di fanteria erano di guarnigione in Alessandria. Altre due, pure di fanti, alla dritta del Pò occupavano le forti posizioni di Bassignana, di Pomaro, di Montù e di San Salvatore. Dieci batterie di artiglieria sostenevano questa milizia.

Il giornale istorico dell' armata Sarda ci servirà di guida per intendere meglio le posizioni occupate da quell' esercito.

In quello è detto che le condizioni topografiche e tattiche del Ticino non permettendo di difendere vantaggiosamente, con le forze di che si avea a disporre, il territorio compreso tra quel fiume, la Sesia ed il Pò, quattro reggimenti di cavalleria erano stati posti in osservazione per esplorare sino all' estrema frontiera. In mezzo ad un paese intralciato di canali e di risaie, si erano fatti grandi preparativi per impedire al nemico di avvanzare, sulle strade principali si erano costrutte trincee, e l' inondazione si tenea in pronto a rendere i sentieri impraticabili.

Per impedire all' armata Austriaca di tentare un colpo sulla capitale, dalla quale operazione molti vantaggi potea ripromettersi, si erano innalzati bastioni lungo la Dora, dal punto culminante di Massè sino al confluente nel Pò a Calcia-Vacca.

A Verolengo, borgo a 26 chilometri nord-est da Torino, era disposta una seconda linea di difesa, con 26 battaglioni, otto squadroni, e nove batterie con l' ammontare di trentaquattro bocche da fuoco, sotto gli ordini del generale Cialdini, comandante la quarta divisione.

La via maestra da Casale a Torino era battuta da una batteria di grosso calibro.

« Finalmente, come dice lo stesso giornale, si contava sull' arrivo delle prime milizie francesi per la via di Susa per potere, in caso di bisogno, trasportarle rapidamente per la ferrovia verso Caluso ed Ivrea, ed opporsi a un movimento circolare del nemico sul fianco sinistro della linea di difesa della Dora ».

Il giorno 29 al pomeriggio due colonne Austriache passavano il Ticino sotto Pavia per il ponte di Gravellone, dirigendosi verso

Garlasco e Tramello l'una, l'altra verso Zinasco e San Nazzaro. Se questo movimento fosse avvenuto due giorni innanzi, pria che l'armata francese fosse arrivata, non si può prevedere quali dolorosi fatti avremmo oggi a narrare. Ma la fortuna volle che nel medesimo giorno le milizie francesi giungessero a Susa per Culoz e per il monte Ginevra, e l'indomani entrassero a Torino festeggiate e liete come se andassero a nozze.

Gli Austriaci concentrati a Pavia, dove il comandante in capo Giulay avea il suo stato maggiore, spingevano gli avamposti di cavalleria fino a Vespolate e Cerano che sono a dodici chilometri da Novara. Si avanzavano con grosse colonne verso Mortara, già da essi occupata, capoluogo della provincia di Lomellina a ventitre chilometri da Novara e quarantuno da Alessandria, il dì 2 maggio s' impadronivano di Vercelli.

Questa città a 65 chilometri nord-est da Torino, su la sponda dritta della Sesia conta 18,000 abitanti. La sua fondazione è incerta, benchè Giustino l'attribuisse a Bellovese, 603 anni innanzi Gesù Cristo. I piani che la circondano, oggi divenuti risaie, sono celebri nella storia, perchè fu quivi che Mario, l'anno 652 di Roma, sconfisse i Cimbri.

In questi movimenti dell'armata nemica alcuni scontri avvenivano con gli avamposti dell'armata Sarda, la cui cavalleria leggera, posta a guardia del confine, non lasciandosi mettere in mezzo, con qualche successo attaccò molte volte la nemica.

« L'armata Austriaca, prosegue il giornale dello stato maggiore generale, prese una forte posizione tra la Sesia e il Pò, e vi si stabilì como in un vasto campo trincerato, mediante le teste di ponte sul Pò, a Stella e a Gerola. Ella potea sboccare sulla dritta di questo fiume nel piano di Marengo, che traversa la comunicazione importante da Genova ad Alessandria. Mediante Vercelli che le serviva di testa di ponte sulla Sesia, ella poteva manovrare sulla sinistra del Pò e minacciar Torino.

« Infine l'immensa superiorità numerica dell'armata austriaca sulle forze che le erano opposte, rendeva probabile un attacco di viva forza su alcuni punti di linea da Casale a Valenza e Bassignano, malgrado gli ostacoli che ella avea incontrati.

« In caso di riuscita, questa manovra avrebbe avuto de' risultati di gran levatura per le operazioni della campagna ».

Gli esploratori riferivano, l'armata nemica ingrossare da ora in ora, aver gittato ponti su tutti i corsi d'acqua, essere ne' soldati un moto ed un apparecchio straordinario. Tutto facea credere che avrebbe tentato un attacco ardito, e se la ispirazione gliene fosse venuta, nessuno può dire quali malanni ci avrebbero colto, tanto il numero era superiore e la difesa disadatta.

Vittorio Emmanuele accompagnato dal Maresciallo Canrobert, che di recente era giunto a Torino, dal generale Niel e dal generale del Genio Frossard, visitava la linea della Dora Baltea, di cui volea farsi una linea di difesa per proteggere la città di Torino. Dipoi visitava quella della Stura e fu trovato che l'una e l'altra non erano abbastanza acconce all'uopo.

Il maresciallo Canrobert riferiva in un dispaccio del 30 aprile, che la posizione della Stura non potea tenersi meglio di quella della Dora Baltea, con le forze, di cui i Piemontesi ed i Francesi al presente disponevano.

Dicea che l'unico mezzo per difendere Torino era di tormentare il nemico sul fianco sinistro e su la retroguardia a Casale. Facea disegno d'inviare colà un battaglione ed una compagnia, agli ordini del generale Frossard.

« Il Re, egli aggiunge, considera queste nuove disposizioni come le sole che possano salvar la capitale e dare agli eserciti riuniti la possibilità di agire efficacemente l'un presso dell'altro.

« La piazza di Alessandria è largamente approvigionata, secondo mi ha affermato il Ministro di guerra Sardo.

« Io conto che il giorno 6 maggio, quasi tutte le divisioni di fanteria del terzo e del quarto corpo e la brigata di cavalleria leggera del generale Niel saranno in Piemonte; esse presenteranno un effettivo approssimativo di 50,000 uomini, che uniti a 55,000 del Re Vittorio Emmanuele, ed alle truppe francesi che saranno entrate per Genova, daranno un totale di un presso a 175 a 180 mila uomini.

Il progetto fu approvato, siccome quello che lasciava supporre agli Austriaci che, avvanzando su Torino, sarebbero stati attaccati sul fianco sinistro.

Ai lettori della storia di Garibaldi non è lecito ignorare chi fosse il Maresciallo Canrobert, e noi lo diremo in poche parole. Canrobert nasceva nel 1809. Uscito dalla scuola di Saint-Cyr, si era mostrato tra i primi, nel 1828 ottenea il brevetto di sotto-luogotenente. Luogotenente nel 1832, movea per l'Africa nel 1836, pigliando parte alla spedizione di Mascara. Non mancava alla presa di Tlemcen, alla battaglia di Sidi-Yacoub, della Tafna, della Sikkak; nel 1837 era nominato capitano.

Nello stesso anno, trovandosi all'assedio di Costantina, fu ferito sulla breccia. Nel 1839 entrava in Francia decorata della Legion d'onore. Nel 1841 ritornava in Africa. Egli avea bisogno di quel suolo ardente, di quella scuola di prove continue, di quei combattimenti, di quelle avventure, di quella vita infine. Non si può tener dietro a tutte le avventure di lui divenuto comandante. Il successo e la fortuna lo seguivano, compagne indivisibili del coraggio. Egli ebbe del Garibaldi, che è un bellissimo elogio in questo luogo, quando di monte in monte, di valle in valle, di ostacolo in ostacolo, dovè combattere le bande di Bou-Maza. Per questi fatti meritava il grado di luogotenente colonnello e nel combattere i Kabili e le tribù di Jurjura con i suoi zuavi, veniva da essi medesimi acclamato colonnello.

L' assedio di Zaatcha lo appella nel 1839: egli parte con i suoi zuavi, cui il colera invade. Gran numero di nemici gl' impedisce il passo nella città di Bou-Sada; egli si avanza coraggiosamente e non curando la maggioranza delle forze nemiche grida « Datemi il passo, perchè porto meco un nemico che vi sterminerà tutti, la peste ! »

Gli Arabi, spaventati da queste parole e dall'aspetto dei zuavi sparuti e gialli per la epidemia, gli lasciano il passo libero.

Nell' assalto di Zaatcha, la fortuna avendolo protetto e condotto sano e salvo sulla breccia, mentre uffiziali e soldati gli cadono ai fianchi, guadagna la Croce di Commendatore della Legion d' onore.

Ritorna in Francia general di brigata nel 1850; è nominato generale di divisione nel 1853 ed aiutante di campo dell' Imperatore, eletto a Comandante Superiore del campo di Elfaut.

Nell'armata di Oriente è tra i primi generali. Alla morte di Saint-Arnaud, prende il comando dell' armata francese.

Durante l' assedio di Sebastopoli fu visto sempre alle trincee incoraggiando i soldati con la presenza, con la voce, con la imperturbabilità.

Il 18 marzo 1856 ebbe il grado di Maresciallo di Francia.

Non essendoci conceduto più largo campo a trattenerci di lui, perchè l'argomento principale c' incalza, proseguiamo a toccare di quella guerra, in cui il nostro Eroe dovrà mostrarsi sì bravo e coraggioso.

Vittorio Emmanuele avea lasciato Torino il primo giorno di maggio per prendere il comando in capo della sua piccola, ma valorosa armata, acquartierandosi a San Salvatore. Il Maresciallo Baraguey d' Hilliers covriva le comunicazioni da Genova ad Alessandria.

Volendo il generale tedesco Giulay fare una dimostrazione contro Valenza, la pioggia venuta giù a secchi glielo impediva ed il Re comandava di occupar Frassineto.

Riuscito vano l' attacco di Valenza, gli Austriaci tentano di passare il Pò il dì 4 maggio, ma non è loro venuto fatto, perchè il generale Cialdini, uomo di ardenti spiriti, di cuor generoso ed intrepido, amato dagl' italiani per la sveltezza del suo ingegno e per la bravura del suo braccio, udendo il rimbombo del cannone, usciva frettolosamente di Casale, menando seco un reggimento di fanteria, due squadroni di cavalleria ed una batteria di artiglieria.

Egli ben sapea gli avamposti essere guardati da scelta milizia, ma temea il numero non la soverchiasse, però accorreva. Abbiamo voluto rammentar questo fatto, perchè fecondo di conseguenze fatali ai nostri nemici.

Essi intanto minacciano Ìvrea. Temendosi un colpo ardito sopra Torino, l' esercito alleato concentrandosi induce Giulay ad un cangiamento di fronte — Così la capitale è preservata — Gli Austriaci ripassano il Pò, abbattono il ponte di Valenza, fanno requisizioni a Novara ed a Vercelli, costruiscono due ponti a Vigevano, s' impadroniscono di Robbio.

I Cacciatori delle Alpi, non ancora interamente vestiti, occupando la linea che da Verrua a Brusasco accenna a Casale, si trovano al primo fuoco, quando il nemico, facendo impeto a Pontestura il dì 8 maggio e sperando di eludere la vigilanza nostra, tenta di passare il Pò. I volontari della divisione Cialdini hanno non ingloriosa parte al combattimento. Garibaldi dal suo quartier generale di Brizzolo emanando un ordine del giorno dice « l'impegno fu di poco e di pochi, ma glorioso: la terza compagnia agli ordini del prode capitano de Cristoforis fece l'ammirazione di tutti ».

Il giorno 15 maggio Napoleone è in Alessandria. Da quel giorno fino al 17 l'esercito alleato si schiera lungo il Pò parallelamente al nemico.

Il medesimo giorno 17, Garibaldi, spingendo gli Austriaci alle spalle mette il piede in Biella, dove è accolto con grida frenetiche dalla moltitudine, dalle autorità, dalla guardia nazionale, dal clero stesso.

Anzi è scritto che il Vescovo, Monsignor Losana, ospitasse il condottiero. Noi non d'altronde conoscendo il detto prelato, che per l'autorità del Boggio, a cui togliamo questo incidente, esitiamo a credere che quegli lo facesse con sincerità d'intenzione, non avendo spesso occasione di ammirar sensi liberali nell'alto clero. Ci sarebbe grato pensare che egli appartenesse alla piccola eccezione.

Il generale per compiacere al popolo di Biella, che lo accoglie con feste e luminarie ed acclamazioni, si reca a Sagliano posto nella vallata di Andorno per visitare la modesta casa, che vide nascere Pietro Micca, il quale, come è noto, sacrificando la propria vita, fè salva la città di Torino, il 29 agosto 1706.

E l'altro dì accomiatandosi dai Biellesi loro indirizza le seguenti parole:

« Biellesi,

« I Cacciatori delle Alpi vi debbono una parola di affetto e di gratitudine, accoglietela, generose popolazioni, e sia essa pegno dell'indissolubil nodo che presto riunirà gl'italiani, dalla patria di Archimede a quella di Pietro Micca ».

« Garibaldi ».

Dal 17 al 19 delle pattuglie austriache si presentano innanzi a Casteggio.

Il giorno 20 si combatte a Montebello.

La battaglia del 20 maggio è una felice inaugurazione della campagna d'Italia, di cui ogni passo sarà una vittoria ; e il più grande elogio che potea farsi alla divisione che vi si distinse, fu il rapporto fatto dal medesimo Giulay. Egli così riferiva: « Dalla parte del nemico parea che fosse stato in linea tutto il corpo d'armata del maresciallo Baraguey d'Hilliers ed una brigata piemontese. Le truppe francesi che sono state al fuoco si componevano di 12 reggimenti di fanteria, di qualche battaglione di cacciatori, e di un reggimento di cavalleria; i piemontesi aveano fornito una brigata e il reggimento di cavalleria Novara, le riserve erano numerose e s' ingrossavano incessantemente ». Il Luogotenente Feld-maresciallo Stadion valuta essere almeno di 40,000 uomini il numero de' combattenti nemici (1).

Questi 40,000 erano la divisione Forey forte di 5905 uomini, più sei squadroni di cavalleria leggera comandati dal colonnello piemontese Maurizio de Sonnaz, che pugnarono con un valore indicibile. Il generale Giulay o fu ingannato dal maresciallo Stadion o ingannò l'Imperatore alla sua volta. La menzogna non è l'ultima arme de' soccombenti.

In questo giorno memorando che segna una vittoria riportata sul nemico e illustra due nomi, uno francese l'altro italiano, Forey e de Sonnaz, il generale del popolo circondato de' suoi commilitoni giunge a Romanegno che è un paese al Nord-ovest di Novara verso la frontiera orientale del Piemonte.

Il 21 si trova a Gattinara, dove la popolazione lo accoglie con le medesime feste, con la medesima gioia che da per tutto. Garibaldi è come il sole che sorge da' poggi di Oriente, tutti salutano l'astro benefico del giorno ; la luce non è maledetta neppur dai ciechi, essi l'anelano gli sventurati, ma non possono fruirne.

Fermatosi quivi alquanto tempo per far paghi gli abitatori che vogliono ammirare il generoso e applaudire all' animo virtuoso

(1) Rapporto del generale Conte Giulay all' Imperatore d' Austria.

di lui, prosegue il cammino per Borgomanero — È inutile dire che qui si ripetono le medesime accoglienze, come pure a Castelletto posto sul lago maggiore alla foce del Ticino.

Molte memorie debbono assalire il guerrigliero, che calca le medesime sue vestigia per que' luoghi, che dieci anni innanzi aveano veduti i suoi sforzi, quando ad onta dell' armistizio Solasco, egli solo, quasi fosse il codazzo di un turbine o d' una bufèra, tormentò gli austriaci per più settimane.

Da Castelletto manda lettere al Municipio di Arona, terra piemontese sul lago maggiore, affinchè si provvedesse al bisogno dei suoi soldati, e verso colà li spinge — E quando gli animosi credevano di rimanervi cinque o sei giorni almeno, a mezzanotte, fatto loro ordine di andare avanti, si avviano alla sponda del Ticino, dove stivati in alquanti barconi, anzi tempo approntati, passano il fiume e sono in Lombardia, nella terra promessa, da tanto tempo anelata.

La lettera di un volontario, scritta da Sesto-Calende il 24 maggio ben ci fa chiaro l' animo de' soldati dell' indipendenza.

« Ti scrivo dalla terra Lombarda col cuore ancora commosso dalle più dolci emozioni. La meta da tanto tempo aspettata l'abbiamo alfine raggiunta, quel desiderio così a lungo compresso di provarci cogli austriaci sta alfine per avverarsi, e ormai ritorna agli animi nostri quell' antico ardore, che la calma e l' inazione aveano d' alcun pò affievolito.

« Oh! se tu fossi stato oggi con noi, quando per i primi abbiamo posto il piede in queste disgraziate provincie. Noi afferrammo la sponda Lombarda ed un solo unanime e prolungato grido ci eruppe dal petto a salutare l' Italia; poi pensando che avevamo toccato una terra consacrata dal sangue di tanti generosi, terra che alberga le nostre famiglie, terra in cui vivono le povere nostre madri, e quanto abbiamo di più caro, niuno potè rattenere le lagrime, e prostrati la baciammo ripetendo il giuramento di volerla rendere a libertà.

« Jeri ancora ignoravamo quale fosse la nostra destinazione.

« Verso le quattro pomeridiane suonarono a raccolta, ci posimo il sacco alle spalle, e marciammo tutta la notte.

« Di tratto in tratto le vedette che ci avevano poste di fronte

e di fianco ci faceano ritardare il cammino dando il segno d' allarme, ed allora ci restavamo sul posto finchè l'ordine de' nostri condottieri non ci rimettesse in via.

« Camminavamo silenziosi, senza sapere ove fossimo guidati: solo sapevamo, e questo ci confortava, che andavamo a batterci. Il generale era con noi, e di tratto in tratto percorreva le file e ci incoraggiava alle fatiche, e con attività ammirabile e quasi prodigiosa dava da per tutto ordini e direzione — Quando giungemmo alle sponde del lago trovammo preparati de'barconi a cui affidandoci potemmo in poche ore operare il nostro tragitto senza essere menomamente disturbati.

« Alle due pomeridiane noi eravamo a Sesto-Calende dopo di aver fatto prigioniero un posto di finanzieri che vi si trovavano a guardia, i quali vedendoci gettarono le armi e s' inginocchiarono gridando a tutta gola, *mi salvare! mi salvare!*

« Tutte le popolazioni dei vicini villaggi sono accorse ai nostri passi festeggiandoci con le più liete acclamazioni, e taluni di essi recandoci in gran copia frutta e rinfreschi.

« Il generale ci ha passati a rassegna. L' entusiasmo con cui esso fu accolto è indescrivibile.

« Noi avevamo fatto trenta miglia di cammino senza arrestarci, ma se si fosse trattato di farne altrettanti per raggiungere il nemico, noi vi eravamo presti.

« Oggi, stanotte, dimani ci troveremo forse a fronte de' nemici.

« Non so se resteremo a Sesto-Calende, o se riprenderemo il cammino. Taluni dicono si pensi di attaccare Laveno. A ciò deve pensare il nostro generale, per noi l' unico pensiero è quello di batterci (1). »

Non appena Garibaldi avea messo il piede in Lombardia, che il popolo Varese sollevatosi contro gli austriaci che vi teneano presidio, li disarmò, acclamando al Re Vittorio Emmanuele.

Il Commissario regio, ringraziando i cittadini di un tal fatto, che torna ad onore del paese ed inaugura i frutti civili portati dai volontari, diceva in suo proclama tutta la gioventù essere

(1) Del Greco — Memorie sulla guerra d' indipendenza.

accorsa a prendere un fucile, a domandar la battaglia, e difendere le barricate, ogni famiglia aver gareggiato nel porgere soccorsi ai combattenti e mezzi alla difesa.

È nostro debito ricordare con particolar menzione una mano di ventotto valorosi, che pugnando con istancabile ardore contro il nemico ebbero a lamentare otto feriti ed un morto, mentre fra tutto il numero degl' insorti soli sessanta toccarono ferite ed otto caddero estinti — Fra questi subiva il fato estremo Ernesto Cairoli, figliuoli al professore di tal nome podestà di Pavia, condotto a Torino con altri tre fratelli dalla generosa madre, degna di star tra le madri spartane, esempio di sublime affetto alla patria oppressa.

Simile a lei fu un'altra madre italiana, la signora Caccia nata a Brescia; la quale poco prima che la guerra si accendesse, quattro suoi figliuoli donò all'esercito regolare per combattere le battaglie dell' indipendenza. Se non che a costei non toccò la sorte dell' altra, perchè, sino al giorno dopo la battaglia di S. Martino, nessuno di loro non era soggiaciuto alle vicende della guerra atroce.

Intanto Garibaldi, cacciati che furono i tedeschi di Varese, poneva ogni studio in mezzo per fortificarsi e mettersi in grado di resistere al nemico che si affrettava ad insignorirsene di nuovo: organizzò il più frettolosamente che per lui si potesse una specie di guardia nazionale, aprì registro di arruolamento, e ben di dugento si accrebbe di subito il numero de' volontari.

E qui, dovendo noi in prosieguo toccar della crudeltà tedesca, trascriviamo il proclamo del giovine Imperatore Francesco Giuseppe, affinchè ben si vegga, come le ipocrite parole da lui pronunziate, priachè la guerra ardesse, fossero contradette dalla brutal maniera, con cui i suoi subalterni si comportavano.

Egli diceva adunque:

« Noi siamo di nuovo alla vigilia di una di quelle epoche, in cui le dottrine sovversive di tutto l' ordine esistente non sono più solamente predicate dalle sette, ma lanciate sul mondo dall' alto de' troni.

« Se io sono così costretto a trar fuori la spada, questa spada è consacrata a difendere l' onore e il buon diritto dell' Austria, i

dritti di tutti i popoli e di tutti gli stati ed i beni più sacri dell' umanità.

« Ma è a voi, o miei popoli, per la vostra fedeltà ai sovrani legittimi modello dei popoli della terra, è a voi che io dirigo il mio appello. Apportatemi nella lotta che s' impegna la vostra fedeltà da lungo tempo sperimentata, la vostra abnegazione, la vostra divozione.

« Ai vostri figli, che ho chiamati nelle file della mia armata, mando, io lor duce, il mio saluto di guerra, voi dovete contemplarli con fierezza ; tra le loro mani l' Aquila di Austria porterà ben alto il suo volo glorioso.

« La lotta da noi sostenuta è giusta — Noi l' accettiamo con coraggio e fiducia.

« Speriamo di non esser soli in questa lotta.

« Il terreno sul quale noi combattiamo è bagnato egualmente del sangue de' popoli di Germania, nostri fratelli; questo terreno è stato conquistato e conservato fino a questo giorno come uno de' loro baluardi ; è di là che quasi tutti gli astuti nemici della Germania han cominciato l' attacco, allorchè vollero spezzare la potenza interna. Il sentimento di questo periglio si è allargato oggidì per l' intera Germania, dalla capanna al trono, dall'una all' altra frontiera.

« È come principe della confederazione germanica che io vi mostro il pericolo comune, che io vi ricordo questi giorni gloriosi, ne' quali l' Europa dovette la sua libertà all' ardore ed all' unanimità del nostro entusiasmo.

« Con Dio per la patria !

« Dato a Vienna, mia residenza e capitale del mio impero, questo 28 aprile 1859.

Francesco-Giuseppe »

Il proclama che abbiamo riserbato per questo luogo è una menzogna ed un artifizio politico — È una menzogna, perchè stabilisce un diritto sull' Italia consentito solo dalla forza, e noi ben sappiamo la forza essere l' antitesi del giusto. Questo proclama è un artifizio politico, perchè la mente dell' Imperatore era di trascinare contro i deboli la Germania tutta, volendo far credere, che l' Alemagna avesse ad essere solidale con l' Austria —

Gl' italiani non vollero scuotere mai l' unità germanica, essi vogliono e vollero sempre la loro unità, rispettando la loro civiltà ed il benessere altrui — Noi combattiamo per le nostre case, per i nostri lari — per il nostro dritto.

L' Austria, che nel proclama del giovine Imperatore, parla giustizia, diritto ed umanità appellando Dio a sostener la santa causa e si volge a tutta la confederazione, per mezzo de'suoi soldati, soppresse le ippocrite forme, si mostra così barbara, come nessun altra gente al mondo.

Il comandante del settimo corpo d' armata così manifestava i suoi concetti di equità, di giustizia, di dritto.

« Se drappelli di milizia piemontesi o francesi, pattuglie, spie, esploratori pertinenti all' una ed all' altra delle due armate nemiche, in uniforme o travestiti, compariscono, sotto qualunque pretesto, nello spazio del terreno occupato dall' esercito I. e R. è espressamente ordinato ad ogni comune, e per conseguente a ciascuno de' suoi abitanti in particolare, di prevenire il comandante della stazione, e nel caso che il paese non fosse occupato dalle milizie imperiali e reali, di darne avviso al comandante di posta più vicino.

« Ogni comune nel cui ricinto saranno scoverte, sia da un distaccamento, sia da un solo individuo dell' armata I. e R. austriaca, milizie nemiche, una pattuglia, un particolare od una spia, senza aver fatto anticipatamente ed a tempo la dichiarazione prescritta, ed anche che questo avvenisse per il fatto di un solo abitante, questo comune sarà sottoposto senza *remissione* alle leggi più severe di guerra.

« Sotto pena di essere *abbandonato al sacco*, ogni comune dovrà pagare un contributo di guerra: il paese compromesso sarà incendiato e l' individuo colpevole sarà passato per le armi.

« I comuni sono invitati a far pubblicare questa proclamazione in tutte le chiese, sul pulpito per mezzo del clero como per qualunque altro organo opportuno.

« Mortara 24 maggio 1859 ».

« Il comandante del 7.° corpo d'armata I. e R. Zobel. »

Nella prima quindicina di maggio gli austriaci non fanno altro di rimarchevole, poichè hanno posto piede in Piemonte, che tut-

to quello di cui i briganti avrebbero menato vanto, ripetendo le violenze del 1848 e 1849 — agli ordini di un Radetzki.

Province devastate a sangue freddo, viveri presi a viva forza, cavalli, buoi, pecore mandati all' altra sponda del Ticino, oggetti preziosi, financo mobili, presi nelle case, donne violate, uomini uccisi nelle campagne, rappresentanti di comuni bistrattati, comuni e particolari costretti a pagar tasse, sotto il nome di ammenda, di cui non fu reso conto all' amministrazione.

Si narra, e noi vi alleghiamo fede, perchè non si avrebbe ragione di immaginar certi fatti disonorati, quando altri molti fanno il carattere di popoli o d'individui, che a Tortona, a Mortara ed a Voghera s'impadronissero della biancheria degli ospedali! La quale inumana rapina non ha, quanto io sappia, riscontro nella storia de' furti.

I nostri nemici, quasichè si volesse toglier loro le proprie terre, o si insidiasse alla lor vita, per desio di sangue o per capriccio, pieni di mal repressa ira e spinti da cieca vendetta, senza necessità di sorta abbattevano ponti, rompevano aste e fili di telegrafi. La ferrovia Vittorio-Emmanuele da Vercelli alla frontiera Lombarda fu malamente guasta ed il magnifico ponte sulla Sesia, che avea costato cinque milioni, fu fatto saltare.

Portavano una lista de' deputati al parlamento, e quando si trovavano nelle loro proprietà, devastavano, bruciavano, uccidevano — Molti coloni furono cacciati nella miseria, molti cittadini tranquilli ed onesti, fatti segno all' ira di parte, uccisi. Se questi fatti si leggessero senza data di tempo e indicazione di luogo, si affermerebbe essere avvenuti in epoche remote e tra popoli barbari — Beatissimi tempi, che i fautori del dritto divino ardentemente sospirano!

La lettera che qui riportiamo, voltandola dal francese, scritta da chi vide ciò che si fa a narrare è una testimonianza sicura di quanto abbiamo accennato sull' autorità di veridici storiografi.

« Essendo andato l' altro ieri a S. Germano, sono sceso ad un albergo presso alla chiesa. Ad un tratto si ascoltano delle grida nella strada. Cinquecento austriaci erano entrati in città e entravano nelle case per farsi servire, con la spada sguainata, di viveri e di vino.

« Cinque uffiziali irruppero nella sala dell'albergo, ove io pranzava. Imposero al padrone di dar loro da pranzo; alla risposta che non vi era nulla nel guarda mangiare, l'uffiziale che mi avea parlato mi fece segno, e dopo di essersi concertato con i suoi accoliti, mi dimandò con il tuono più brutale ed insolente, come avveniva che io mangiassi, quando per loro non v'era nulla. Non dandomi briga di aver che fare con simil gente e volendo risparmiare all'albergatore una scena dispiacevole, risposi che avea comprato le provisioni prima di entrare, di poi mi ritirai in una camera di sopra. »

« Le grida della strada divenivano intollerabili. Mi feci alla finestra e vidi una compagnia di austriaci che conducevano il sindaco e l'aggiunto, mezzo nudi, legati alla vita e seguiti da due soldati che li battevano a colpi di larghe strisce di cuoio.

« Tutte le botteghe erano chiuse.

« Intesi del rumore nella sala dell'albergo, e mediante un foro fatto nel solaio, potei assistere a scene orribili che mi parea sognare. Due degli uffiziali austriaci aveano ammanettato il mal capitato albergatore, mentre gli altri tenevano la moglie e la figliuola.

« Di' viva l'Austria! » gli dissero i due carnefici.

« Giammai! egli ebbe il coraggio di rispondere. Voi siete dei mostri, e se avessi avuto viveri non ve li avrei dati.

« Di' viva l'Austria! » urlarono una seconda volta.

« Viva il Re! » egli rispose.

« I due capi gli sputarono in faccia e lo batterono. Durante questo tempo, gli altri tre dirigevano le medesime dimande alle due donne piangenti, inginocchiate in atto di pregare per il marito, per il padre. I loro lamenti furono accolti con risa feroci. Avendo scoverto del vino, i miserabili vuotavano le bottiglie, di poi le rompevano e ne gittavano i pezzi in testa al povero albergatore. Trovarono dell'acquavite ed accesero un *punch*. A quella luce, che sola rischiarava le loro facce di tigri, consumarono lo più spaventevole de'delitti: l'albergatore era imbavagliato, le due donne convulse . . . . . . Io non finisco. Quando si assiste a simili orrori, si dimanda ove Iddio abbia nascosto i suoi fulmini !!!

« Correre in aiuto delle vittime era impossibile. Avrei voluto farmi uccidere per liberarle, ad onta della mia completa impotenza. I mostri aveano barricato le porte.

« Un ordine dato con voce sonora si arrestò di subito. Uno di loro andò ad aprire, ed un uffiziale superiore entrò, seguito da un piccolo domestico dell' albergo, andato a prevenirlo. Il nuovo arrivato parlò una lingua che non compresi; ma le parole dirette agli altri mi parvero un rimprovero. Allora uno degli uffiziali trasse di tasca una carta e la pose sotto gli occhi del suo superiore. Quésti si scoprì il capo, s'inchinò ed uscì, lasciando piena libertà ai carnefici. Mi si assicura *de visu* che l'Imperatore d'Austria abbia accordato a molti uffiziali lettere che danno ampla facoltà di esercitare *con tutti i mezzi possibili* un impero assoluto di coazione.

« Questa carta non era altra cosa.

« Corsi alla stalla, sellai il mio cavallo e in grandissima fretta guadagnai la strada maestra. L' indomani son giunto ammalato con febbre ».

In conferma di quanto è detto in questa lettera che nessuno oserà tacciare di esagerazione, basti sapere che il noto Giulay pubblicava un proclama, con cui diceva, il nemico voler provocare la rivoluzione alle spalle dell' esercito posto sotto ai suoi ordini, epperò egli dare la sua parola di onore (motto elastico, quanto la coscienza de' farisei) che quei luoghi, i quali facessero causa comune con la rivoluzione sarebbero stati puniti con la spada e con il fuoco. Civiltà de' tempi!

Più feroci di Giulay furono i due generali Urban, uno de' quali, emulo in barbarie ed aiutante di campo di quello, tiranneggiava la provincia di Como — Questi inteso a tener vive le tradizioni sanguinarie de' suoi predecessori fu appositamente scelto per controporre i suoi brutali soldati a quelli della libertà e della indipendenza. Gli abitanti di Calcio porteranno indelebilmente nella memoria i soprusi, le angherie e la forocia di quest'uomo modellato alla Nerone od alla Diocleziano.

Urban giunto in quel paese imponeva ai rappresentanti della comunità che nello spazio di *sette* minuti, lo provvedesse di cen-

to buoi, di cento sacchi di avena, di cento brande di vino, di 12,000 Svanziche — Una bagattella!

Come si può pensare, essendo del tutto impossibile obbedire alla ingiunzione, i rappresentanti del municipio allegano la brevità del tempo.

Il generale guarda all' orologio. Signori, egli dice, senza rispondere, i minuti passano, obbedite. E quelli non sapendo, come uscire d' impaccio, propongono le sole dodicimila Svanziche. La proposta è respinta, i rappresentanti son tolti in ostaggio.

L' indomani essi possono ascrivere a gran ventura di aver avuto agio di fuggire dalle mani de'loro carnefici e tornare al loro paese, senza aver nulla dato.

Un fittaiuolo di S. Germano narrava un giorno, che un Croata gli avea consegnato mezzo centinaio di colpi di bastone, (egli ciò narrava scherzando, ma noi sentiamo venirci il brivido, in ripeterlo) perchè avea trovato la stalla deserta. Gliel'ho ficcata, aggiungeva il dabbenuomo, gliel' ho ben ficcata! L' amico mi ha promesso di compire il centinaio, se ritornando gli avessi fatto la stessa farsa di nascondere il bestiame — Alla bonora, se gli salta il grillo di farmi una seconda visita, conosco un luogo, per celar le bestie, dove non entra nè anco la luce, e sfido io se gli potrà venir fatto di trovarle — Allora mi farà regalo di altri cinquanta colpi — Bah! le lividure de' colpi spariscono, ma le bestie, una volta mangiate, non tornano più — E . . . . non vorrei che le mie bestie le mangiassero que' brutti ceffi; non amano essi il sego ed altre sudicierie? Che ne facciano il lor pasto, non tocchino alle cose nostre!

Il degno fittaiuolo voltava in ridicolo l' affare de' cinquanta colpi; chi sa, sotto quel riso, che pianto si nascondeva!

Eccone un altra più bella! Il Sindaco di Vercelli, un vecchio rispettabile, avea rifiutato, come ogni onesto italiano avrebbe fatto, di dare al comandante austriaco, o in ostaggio, o in garenzia, o sotto qualunque altra forma, non sappiamo dire, un certo numero di donne; richiesta originale, se non fosse empia ed intollerabile. Ebbene! quest' uomo venerando, cui la canizie ornava il mento, fu avvilito fino ai colpi del bastone tedesco — Barbari! la infamia non basta a tanto delitto!

Narrasi che a Tortona un uomo menando seco la moglie ed una figliuola di 15 anni s'imbattesse in un distaccamento di austriaci: i quali immantinente fanno fuoco sull' uomo, con il calcio del fucile uccidono la madre che tiene stretta la figliuola per trarla loro dalle mani, e questa imbavagliano e menano per forza. Che a Novara abusando di una giovine venditrice di tabacco, la facessero morir vittima de' vergognosi loro eccessi. Tali e tanti furono i furti fatti dagli austriaci sulle terre da loro tenute, che se l' occupazione fosse durata ancora alquanti giorni, gli abitanti avrebbero avuto, oltre l' ingiusta dominazione straniera, financo la fame — Le cose giunsero a tale, che il governo piemontese si vide astretto a muoverne lagnanza ai governi di Europa, che son chiamati civili, ma che guardano con intrepido viso a simiglianti brutture. Se la guerra, grandissimo malanno, è tollerata dalla società umana, non così avviene degli atti di crudeltà, che da Attila a Giulay han ripieno il mondo di raccapriccio.

In data del dì 19 maggio si scriveva da Torino alla *Presse* di Parigi:

« Lagni dolorosissimi ci giungono dalle disgraziate province invase. La miseria e la disperazione sono giunte al colmo; il vino, la carne, il pane cominciano anche a mancare. Ieri era la ruina, oggi è la fame, nè per questo le esigenze del nemico cessano. L' altro giorno a Novara, per una nuova dimanda di tabacco, il municipio si scusò dicendo (ciò che era vero alla lettera) che tutti i botteghini erano sprovveduti. Ebbene, rispose insolentemente il comandante austriaco, ve ne ha Milano quanto se ne vuole. Andate a comprarne.

« Il menomo tentativo di resistenza a queste insaziabili estorsioni è punito crudelmente con violenze, con incendi, con colpi di bastone, e tutti, ci dice una lettera, se ne vanno di casa in casa, pallidi e immersi nell' ansia generale, dimandandosi l'un l'altro che avverrà di loro quando il paese, completamente esausto, non potrà più nulla fornire alla rapacità de' nemici.

« Tutte queste esagerate contribuzioni, cavalli, bestiame, foraggi, biancheria, provvisioni di ogni maniera, financo il sale, sono spedite in Lombardia, non resta dunque neppur la speranza

che una volta satolli, venga a cessar la rapina. Dippiù gli artigiani, come calzolai, sarti ec. ec., sono costretti a lavorar per essi; voi sapete che le donne ed i fanciulli non isfuggono quest'obbligo più degli uomini. Ebbene! l'Austria non ha neppure il triste coraggio della sua ferocia. Ecco di qual maniera curiosamente ipocrita ella si sforza di leggittimar la sua condotta, da prima dando ricevo di tutto quello che esige, dipoi pagando—Questo sarebbe il caso di dire, se l' odiosa circostanza desse luogo allo scherzo; chi paga i suoi debiti s'arricchisce—Ascoltate: una simulazione di contratto si fa, per un oggetto qualunque, tra un soldato austriaco ed un mercante od un paesano; fissato il prezzo, il soldato tira dalla tasca una carta, chiedendo il resto; il povero venditore propone di lasciar piuttosto ciò che gli è dovuto ; ma nò ; il soldato pretende pagare, s' ostina, e l' altro dà, a buona voglia o a forza, la sua mercanzia e per giunta la sua moneta ».

« A Novara sono state prese tutte le armi, meno 25 fucili che il sindaco ha chiesto in grazia gli si lasciassero per far guardare ladri imprigionati.

« Gli abitanti di questa città hanno veduto con grande inquietezza ingegneri austriaci farne la pianta. Forse il nemico avrebbe intenzione di trincerarvisi e farne un punto di appoggio in caso di ritirata ».

Un bel mattino sulla torre Baradello di Como fu veduta sventolare una bandiera da' colori italiani — Il comandante di piazza senza por tempo in mezzo infligge alla città 70,000 fiorini, equivalenti a 150,000 franchi; e se il pagamento non fosse fatto, due ore di saccheggio sarebbero state concedute all' esercito.

Il pagamento fu fatto senza esitare, benchè alla città gran sacrifizio fosse costato, infinitamente più temendosi il saccheggio— Ma ciò che sembra incredibile è questo, che il fatto si attribuisce agli austriaci medesimi, essendo la torre da essi occupata, e non potendo nessuno, senza loro permesso, ascenderne la cima.

Alla città di Vercelli le maggiori vessazioni furon fatte dal disciplinatissimo esercito austriaco — Nè sono italiani quelli che raccontano, sibbene francesi — Adunque o le cose sono verissime, o l' odio di questa gente non pure agli italiani, ma a tutti gli altri popoli si estende.

La lettera che traduciamo è di un volontario francese che per tal modo scrive ad un giornale di Parigi:

« Nè le istanze del sindaco, nè i prieghi dell' arcivescovo non hanno potuto allontanare il disastro dalla città. Si dimandavano, in media, ogni quarantott' ore, 3,000 ettolitri di vino, 100 sacchi di avena, 80 quintali di fieno, 50 ettolitri di acquavite, 24,000 razioni di viveri, 240 buoi ec. Nel collegio nazionale gli austriaci hanno bruciati i banchi delle scuole, distrutto le machine di fisica, e disperso tutta la collezione mineralogica, dovuta alla pazienza del prof. Cesati. Nella caserma di cavalleria, furono bruciate fino le mangiatoie de' cavalli e le tettoie in legno. Sono state tolte agli Ospedali tutte le lenzuola; è stato preso tutto il tabacco ne' magazzini di reggìa e si è forzato il comune a comprarne a Milano per circa 14,000 franchi.

« Le orge in grandi alberghi si rinnovavano ogni giorno e la spesa, valutata quotidianamente in media a 3,000 franchi, ha dovuto essere saldata dal Municipio. L'ultimo giorno della loro occupazione han dato un gran pranzo all'albergo de'tre Re, ai frutti, il rullo del tamburo annunziava la partenza; gli uffiziali sono partiti portando via tutte le posate di argento. L' intendente di guerra si ha fatto improntare una carrozza a due cavalli; al di là del ponte, ha mandato via il cocchiere, ritenendo l'equipaggio ».

Per vendicar tanti insulti fatti a comuni italiani non vi voleva che Garibaldi, che con la sua maniera di guerreggiare tormenta in tal guisa gli austriaci che nessun esercito disciplinato avrebbe potuto mai fare.

Il solo Garibaldi potea opporre alla rapina di Urban stratagemmi ed insidie tali da metterlo in disperazione. Questi, dopo aver dichiarati solidali tutti gli abitanti di un comune, sul cui territorio fosse spezzato un filo telegrafico, o rotta una rotaia, fatto minute e noiosissime perquisizioni, cacciati in carcere molti individui di cospicue famiglie, chiamate a raccolta, la sera del giorno 23, due compagnie di fanti croati, ed atteso un battaglione che veniva da Brescia con il generale Depper, si dirige a Varese, dove nel giorno istesso, come riporta il giornale istorico delle operazioni militari dell' armata Sarda, Garibaldi arriva a marcia forzata, accolto dalle popolazioni con gli osanna. Egli avea la-

sciato a Sesto-Calende il capitano de Cristoforis con un drappello di 120 uomini con l'ordine di osservare i nuovi conati di piroscafi e di ripiegar sopra Varese, qualora fosse attaccato da forze superiori.

Varese è una città di 8,000 abitanti tra il Lago maggiore e quello di Como.

Quando egli vi entra, gli son fatte lietissime accoglienze, e già il Municipio avea affisso un proclama che si diceva. « Questa sera verso mezzanotte, una colonna dell'armata italiana sotto gli ordini di Giuseppe Garibaldi, generale del magnanimo Re Vittorio Emmanuele deve arrivare fra noi. Il Municipio dando questa nuova a' suoi concittadini se ne rallegra, dividendo con loro l'emozione e la gioia della patria riconoscente. Gli emblemi dell' oppressione straniera essendo caduti, apparirà in mezzo di noi il santo vessillo tricolore, vessillo di ordine, di concordia, di libertà e di avvenire. Sieno benedetti i bravi che ce lo rendono! Accogliamoli con festa. Seguiamo le ispirazioni del nostro cuore: la nostra parola di benvenuto sia; *Viva l'Italia !*

« Dal palazzo Municipale, 23 maggio 1859, le sei della sera.

« Il Sindaco Carrano: gli aggiunti, Picinelli, Morandi del Bosco, Pazelli; Segretario Zanzi ».

Gli austriaci non si mostravano punto contenti di questa invasione garibaldina e si stringevano a Galarate nello scopo di attaccare Varese e di tagliare la ritirata ai volontari, se avessero tentato di ripassare il Ticino — Però in Varese si faceano preparativi per resistere al nemico — I cittadini rispondeano con alacrità ed entusiasmo all' esempio di Garibaldi ed agli incitamenti del Commissario Regio Emilio Visconti-Venosta, che oggi (1 maggio 1864) occupa degnamente il seggio Ministeriale per le relazioni estere—Le vie si erano barricate fortissimamente, gli edifizi più solidi si convertivano in altrettanti fortini, i muri de'giardini erano qui e là frastagliati di feritoie, e le strade circonvicine erano o trincerate, o rialzate, secondo che la tattica di Garibaldi indicava. Tutto quello che si era potuto, in così breve spazio di tempo si era fatto.

Un drappello di volontari si era nascosto dietro la più gran barricata costrutta sulla strada che da Como si dirige a Varese: gli

austriaci le puntano contro due cannoni, e per assalirla di fianco dispongono a destra e a sinistra due reggimenti.

I volontari si difendono con ardito coraggio, quando, fingendo di abbandonar la difesa, desistono dal fuoco ad un tratto, ed il nemico, credendoli in fuga, o almeno non provvisti di proiettili e scorati, si spinge innanzi. E fattosi dappresso e cercando di superare gl' impedimenti, subito una pioggia di palle gli cade addosso, ed il fuoco ricomincia sì vivo che lo costringe a volger le spalle impaurito.

Garibaldi approfittando della confusione cagionata nelle file nemiche per questo incidente, tolta con sè una mano dei più coraggiosi, descrivendo una curva, piomba sul fianco degli austriaci e li sorprende nell' atto, che puntati nuovamente i due cannoni, stanno per riattaccare il fuoco.

L'apparir di Garibaldi è come un turbine, che schianta gli alberi e li porta via, perchè in trenta minuti, o poco più, le milizie di Urban, temendo che grandi rinforzi non fossero giunti alla parte nemica, si danno a gambe, peggio che prima non aveano fatto, e lasciano sul terreno, senza che il tempo fosse loro accordato di raccoglierli, un dugento tra morti e feriti — Dei fuggitivi, inseguiti sino a Malnate, 8 miglia da Varese, cinquanta son fatti prigionieri, non tutti soldati, chè anche ad un colonnello incoglie le sventura; i due cannoni e le armi raccolte sono il trofeo di questo breve, ma glorioso combattimento.

Al ritorno di Garibaldi a Varese non si può dire a parola che tripudi si facessero. Quella gente ben sa che a lui non si può resistere, tanto il suo coraggio è straordinario e l' arte di far la guerra ingegnosa.

Egli pertanto non deve, nè vuole aspettare il nemico in casa; con le poche forze, onde dispone, non può fare altro che, in luogo di difendersi, offendere per trarre dalla vittoria maggiori vantaggi. Il mattino del 27, accolti tutti i suoi sotto la invincibile e libera bandiera, lascia Varese, si incamina per Como, tocca nuovamente Malnate, e giunto a Solbiate, lasciando la strada maestra, salendo le colline a sinistra, si dirige a Parè verso il ponente di Como e accenna ai colli di Vergosa, che guardano la città dalla parte di Borgo-Vico. Dal quale movimento ben pa-

re com'egli avesse fatto disegno di attaccare gli austriaci da quel lato, sapendoli colà sprovveduti di forze — A lui non era dato di mettersi contro a numerosa milizia che a lungo andare l'avrebbe finito.

Il feroce Urban cacciato da Varese e temendo che i comuni, insorgendo, non gli avessero tagliato la ritirata, ripara in Camerlata, che è come la chiave di tutti que' paesi; poichè colà mettono capo le strade di Milano, di Como, di Varese e di Zeno.

Presa Camerlata, la città di Como ed il Lago son presi, la linea dell'Adda è intercettata, son tolte le comunicazioni con la Valtellina e tutto il territorio montuoso si presta ad una indomabile insurrezione.

« Urban, scrive Boggio (1), concentratosi in quella posizione e chiamato a sè le riserve da Milano per la strada di ferro, sembrava dapprima disposto a tenersi sulla difensiva e attendere in quel posto Garibaldi; avea perciò fatte occupare le eminenze che fiancheggiano la strada di Como a Varese, appoggiando più fortemente sulla sua sinistra che non sulla destra verso i colli Vergosa, per tenersi sempre aperte le comunicazioni con Milano e con l'Adda.

« Se egli avesse mantenuto quelle disposizioni, l'offesa di Garibaldi sul fianco destro dal lato Ovest di Como tornava inconcludente, chè egli non avrebbe potuto occupare Como, finchè gli austriaci con artiglierie e in forze quintuple quasi delle sue, dominavano la città dalle alture del Sud.

« Ma il maresciallo Urban, violando un'ovvia e comunissima norma di guerra, che una città si difende coprendola e non occupandola, sempre incerto del da farsi, andò a cercarsi il suo malanno e lasciarsi indurre (forse per tenere in soggezione la città) a scendere al basso con una buona parte delle sue schiere, lasciando de' distaccamenti sulle alture già occupate il giorno innanzi.

« Nelle prime ore pomeridiane del 27 maggio 1859 un corpo di truppe austriache capitanate dal tenente maresciallo Urban, forte di ben tremila fanti, con cavalleria ed artiglieria, distacca-

(1) Vita di Garibaldi.

tosi da Camerlata scendeva a Como, ed attraversata la città accampavasi sulla piazza d'armi in riva al lago che è chiamato Prato Pasquè.

« Due strade conducono da Varese a Como: la postale che lambendo la linea de' colli alla loro radice, passa per le Malnate, Binago e giunge a Camerlata; questa strada prolungandosi all' est, conduce a Lecco, a Bergamo, a Brescia, a Verona — è il grande stradale che costeggia la catena delle alpi alla sua base e mette in comunicazione le principali città montuose della Lombardia. Giunti a Camerlata non si è ancora a Como, per entrar nella quale bisogna svoltare al Nord e scendere per una buona mezz' ora, essendo la città giù abbasso affondata in riva al lago.

« Un'altra strada comunale, superiore alla suddetta, mette parimenti a Como dal lato di ponente; e per così dire di fianco. Questa strada si stacca dalla postale a Salbiate, s' addentra a sinistra nelle colline con la direzione Nord-est sino a Parè, poi giunta a questo paese si rivolge al Sud-est, riavvicinandosi perciò alla postale a pochi chilometri da Camerlata sino a Cavallasca — da questo villaggio, per un tratto di circa 500 metri corre sul dorso della collina parallela con la postale e raggiunge le eminenze che fanno corona a Como da ponente, dette colline di Vergosa. Il punto per cui valica la strada è precisamente la chiesa di S. Fermò, della quale passa sul fianco e che è eretta su di un altipiano, molto spazioso. La strada, traversato l'altipiano, guarda l'altro versante verso Como e una parte del ceruleo bacino del Lario, ingemmato alla riva di ville e giardini, e cinto all'intorno di montagne erette al cielo.

« Da Cavallasca a S. Fermo i monti che formano il confine svizzero, distano appena due tiri di fucile e corrono paralleli alla strada, ma giunti alla spaccatura che forma il bacino del lago, rimangono interrotti.

« Le loro diramazioni di destra si estendono in semicerchio da Nord a Sud-est intorno alla città di Como sino a Camerlata.

« La strada che viene da Cavallasca è dominata da questa catena di colli per quasi tutta la sua lunghezza — di fronte da un osteria che sta al sommo dell' erta a sinistra — è dominata di

traverso dalla chiesa che sorge a destra e più in là da un casolare di contadini — è dominata finalmente di fianco da un' eminenza che si stacca da quel gruppo di colli e che corre parallela alla strada suddetta separata da quella da una bassura profonda trascorsa dalle acque.

« S. Fermo è dunque il punto culminante di un piccolo anfiteatro : un corpo di truppe che occupi quella posizione, disposto in arco e riparato dietro la chiesa, le case e le macchie che sono ai lati, vede spuntare il nemico da Cavallasca, che a cinquecento metri non è coperto nella sua marcia che di quando in quando dagli angoli sporgenti che fa il monte ; a trecento metri è scoperto affatto, a dugento ha un piccolo gruppo di case sull' orlo della strada da ripararsi, poi uscendo dietro quelle per ascendere la salita scoscesa che mette alla chiesa, i fuochi s'incrocicchiano su di lui di fronte, di traverso, di fianco, in tutti i sensi da un avversario nascosto e che ha dietro a sè un vasto altipiano sul quale tener ammassati i suoi rinforzi.

« E appunto s' avanza da Cavallasca Garibaldi.

« Ma fortunatamente per lui il suo avversario non si era dato pensiere ad occupare quella terribile posizione ed avea commesso l' errore di partire le sue forze fra Camerlata e Como, in timore di essere assalito da Garibaldi dalla strada postale e di essere sorpreso dall' insurrezione in città.

« Suppose tutto, tranne ciò che dovea avvenire.

« Giunto a Cavallasca, Garibaldi non ha nessun indizio della presenza del nemico ; nessuna ricognizione di cavalleria, nessun posto avvanzato nè a Cavallasca, nè all' Amalto che è una villeggiatura fuori del paese verso S. Fermo: laonde raccolte le sue colonne dietro Cavallasca, manda innanzi esploratori a battere le adiacenze e a pigliar voce del nemico che si dovea supporre a S. Fermo.

« Fu un picchetto di guardie di finanze che avvertì il primo la presenza de' nostri e che ne fece avvisati gli austriaci, non tradirono quindi alcuni del paese che, come si disse ; interrogati se vi erano i tedeschi a S. Fermo, risposero negativamente, perchè fu dalle alture non lontane che guardavano la strada postale, e da

Camerlata che, dietro l' avviso, Urban avea celeremente spedito alcune forze ad occupare quella posizione.

« Quando i nostri esploratori si avanzarono a riconoscere quel posto, i tedeschi cominciavano ad occuparlo e le fucilate accolsero tosto i soldati di Garibaldi che si mostrarono fuori di Cavallasca.

« Allora furono date sollecitamente le disposizioni dell' attacco.

« La 3.ª compagnia guidata da de Cristoforis dovea assalire di fronte la posizione, nel mentre che due altre compagnie, l' una per le alture di sinistra verso il confine svizzero, l' altra per l' eminenza al di là dell' avvallamento a destra, dovea attaccare di fianco il nemico.

« La prima compagnia del reggimento Arduino avea incarico di appoggiare de Cristoforis e così oltre il movimento de'fianchi il resto delle forze stava in riservo dietro Cavallasca.

« Allo scoprirsi che fece la compagnia di de Cristoforis uscendo da Cavallasca, la fucilata da S. Fermo da interrotta che era e ad intervalli, cominciò a farsi più fitta e continua, pure per non essere che fuochi sparsi da cacciatori, per non essere ancora il nemico schierato in battaglia, e per le svolte della strada che qualche poco coprirono da tiri diretti, de Cristoforis con celere passo potè spingersi innanzi senza gran perdite, ed avanzando sempre guadagnare il gruppo di case sul margine della strada a destra e quivi mettersi al riparo de' colpi nemici.

« Raccolto colà il suo drappello, grida ai soldati di star sdrajati a terra, per non subire perdite inutili, ed osservando all' intorno lo stato delle cose, alquanto attende per dar tempo alle altre colonne di avanzare sui fianchi (1).

« La fucilata aumenta sempre più d'intensità; è ormai divenuta un rullo terribile e incessante.

« De Cristoforis con occhi lampeggianti, con eloquente silenzio, guarda in faccia ai suoi a destra e a sinistra, e accennando con la spada indica la strada fatale.

(1) Boggio, Vita di Garibaldi.

« Viva Garibaldi! alla corsa — e dietro lui uffiziali e soldati con un *urrah* spaventoso.

« Una scarica tremenda accoglie quel manipolo di eroi, stramazzano uffiziali, cascano uomini.

« Avanti! su su, coraggio! alla corsa, da bravi! figliuoli!

« E la strada è percorsa, e il terreno e l'erta scoscesa e biancastra si oscurano d'uomini e di armi, di fumo, di polvere, rosseggiano di sangue (1).

« Sgominati da quell'assalto istantaneo, impetuoso, tenace, sopraffatti dal terrore, i battaglioni austriaci han voltato le spalle, innanzi che il terribile urto della baionetta li raggiunga, fuggono all'impazzata senza direzione di quà e di là, s'incontrano coi battaglioni che giungevano da Camerlata e li trascinano in fuga — s'incontrano con quelli che salivano da Como, e gli travolgono in fuga. Vi sono nemici da tutte parti, davanti, ai fianchi, alle spalle, ma tutti fuggono. Il grido di Garibaldi, ripetuto le cento volte, mette un tale sgomento ne'fuggenti, che non per la strada, ma a precipizio per gli scoscendimenti della collina rotolano giù a rompicollo.

« Oltre al de Cristoforis, di cui le rare qualità dell'ingegno rendeano più grave e dolorosa la perdita, caddero spenti nella pugna di S. Fermo due altri uffiziali Giuseppe Pedòtti Pavese, e Ferdinando Cartellieri; e meritano pure speciale ricordo Giacomo Battaglia, figlio del drammaturgo, Pietro Magenta ed un Ferrini.

« Frutto della vittoria di S. Fermo fu la liberazione di Como.

Ci siamo avvalsi dell'altrui narrazione tra perchè la conoscenza de'luoghi non ci era abbastanza chiara, e perchè una seconda trascrizione sarebbe stata o troppo fredda o troppo viva. Abbiamo però a noi risparmiato la fatica del trascrivere, ai lettori quella di fraintendere.

(1) Guttierez, Vita di Garibaldi.

CAPITOLO XLVI.

Eccoci a Como, la città che ricorda il nostro eroe gloriosamente, ed è giusto darne notizia, certi di far cosa grata ai nostri lettori.

Questa città, popolata di un presso a ventimila abitanti, difesa da varie torri e circondata da una strada di circonvallazione, su cui danno alcuni grandi edifizi, come sono il seminario grande, disegnato dal Cantoni, l' ospedale, il santuario dell' Annunziazione, ed il collegio Gallia, ha quasi la forma di un parallelogrammo.

Le fanno piacevolmente corona i sobborghi S. Rocco, S. Bartolommeo, S. Vitale, S. Giuliano, S. Agostino, S. Abbondio e Borgo-Vico, che abbiamo avuto occasione di rammentare.

Como diè i natali al poeta comico Cecilio, ai due Plinii (benchè Verona pretendesse di averli dato al vecchio) a Benedetto XIII (papa Rezzonico), a' storiografi Paolo e Benedetto Giovio, a papa Odescalchi (Innocenzo XI,) e, per tacere di altri illustri, ad Alessandro Volta, inventore della Pila. La patria riconoscente innalzava una statua colossale in memoria di tanto uomo.

I viaggiatori traggono a questa città per ammirare il limpido lago in cui si specchia Cernobbio con la villa Londonio e quella d'Este, che fu dimora della principessa di Galles; e Moltrasio, e Pizzo, ed Urio, e Carate — e dall' altra sponda la villa Pasta, la Tanzi, oggi Taverna, e Torno e Blevio e la villa Pliniana, in cui l' Anguissola, uccisore di Pier Luigi Farnese, presso alla fontana, descritta già da Plinio il giovine, innalzava un ampio e melanconico palagio.

E son quivi ancora gli amenissimi colli della Tramezzina,spiaggia che da Lenno si estende alla Cadenabbia. Quanto la natura e l' arte possono offrire di più leggiadro tutto è quivi raccolto. Innanzi a tutte le ville che aggiungono bellezza a quei luoghi bellissimi, è da porre quella del conte Sommariva, dove oltre a tanti altri pregi, si ammirano opere di Canova, di Fabris, di Acqui-

sti, ed il trionfo di Alessandro del Thorwaldsen, in alto rilievo, comandato dal primo Napoleone per ornarne una sala del palazzo Quirinale a Roma.

A piedi della punta di Bellaggio, donde si gode la vista più grata che in nessun altro luogo del mondo, sono le ville intorno a S. Giovanni, e il palazzo Melzi. Verso la metà dell'altura siede la villa de' Duchi Serbelloni.

Chi avesse vaghezza di percorrere tutta la riva occidentale di questo lago, addimandato *Larium* dagli antichi, passerebbe le cave di gesso di Nobiallo, i colli del sasso rancio, il borgo di Rezzonico, e Cremia, e Pianello e Musso, in cui si ergeva un castello, donde Gian Giacomo de' Medici dominava il lago e i circostanti paesi. Tristissime memorie di barbari tempi, rimpiazzate da inverecondie maggiori di tempi civili!

Dopo l' assalto alla prigione di S. Fermo che durò alcuni minuti, mentre i combattimenti parziali si prolungavano, e quello presso alla chiesa tornava fatale al valoroso de Cristoforis, che vi restava morto, un drappello di austriaci avea riparato a Camerlata, e Garibaldi fino lassù li inseguiva. Tremila legionari erano con lui, impetuosi come il turbine, e benchè perseguissero ben ottomila nemici muniti di artiglieria e di ogni sorta di provisioni, ed essi fossero privi di ogni cosa, fino del bisognevole, metteano addosso a quelli tanta paura, che li costringeano a prender la fuga, lasciando munizioni e bagagli.

Il giorno 27 maggio era segnalato dalla presa di Como — I cacciatori delle alpi aveano lasciato Varese improvvisamente — Il loro assieme era più pittoresco, che mai.

Una picciola parte avea camica rossa, gli altri portavano, chi una giacca, chi un cappotto, chi l' uniforme da bersagliere, chi vestiva alla borghese senza distinzione di sorta, tutti aveano l' aspetto e l' andamento marziale.

Dalle alture circostanti a Como erano discesi, come aquile, ne'piani sotto posti; dove i giardini, e le case nettissime si specchiano nel lago — Ne' giardini, nelle case, per le strade, dietro le mura essi pugnarono a petto a petto co'nostri nemici — La vittoria toccava ora agli uni, ora agli altri — Entrambi combatteano coraggiosamente. Ma l' ardore italiano la vinse su la gravi-

tà tedesca, il numero cedette all' empito. Cinquecento italiani perirono in questa pugna, tedeschi altrettanti, più, mille!

In ricompensa di questo fatto glorioso il Re mandava a Garibaldi quattro pezzi di campagna con i rispettivi artiglieri — Opportuno consiglio, chi volesse por mente ai luoghi che i volontari percorrevano ed alla maniera di far la guerra.

Non ancora gli austriaci aveano interamente sgombrata la città che quei di Como faceano grandi luminarie.

Il giorno dopo era bello vedere i volontari, fossero soldati od uffiziali, andare a braccio per la città con i giovani più eleganti, che nella più parte di que' militi apprezzavano non pure la origine, quanto la loro, nobile o agiata, ma la gagliardia e l' abnegazione.

Non vi era un solo abitante della città o de' borghi che non portasse la coccarda o la ciarpa tricolore; le donne cui punge tanto il desio di parere aveano piena la persona di coccarde, e talune aveano ciarpe alla gola, a tracolla, od alla vita con fiocchi serici fino al ginocchio, e coccarde a sommo del petto; tra i capelli, lungo la veste in luogo di bottoni.

All' ora della ritirata, una turba immensa, appresso alle trombe, gridava « Viva l' Italia! Fuori i barbari! » l' eco delle montagne rispondeva alle voci di tutto un popolo, e Dio scosso dal sonno eterno che avea dormito sull' Italia infelice, benediva ai voti della moltitudine.

La quale avrebbe avuto in animo di portare in trionfo l' eroe della giornata, l'infatigabile Garibaldi: ma egli, modesto quanto gagliardo, non vuol nulla per sè, tutto per l' Italia, a differenza di molti che per loro voglion tutto, per l' Italia nulla — che è la linea di demarcazione, diciamolo con frase universalmente accettata, ma di origine forestiera, tra i forti ed i codardi.

Che amore egli portasse alla cara patria e quanto poco gli calesse di ovazioni e di trionfi, tanto gradevoli agli animi femminili, si può argomentare dal seguente proclama diretto ai Comaschi:

« Cittadini!

« Tutti i giovani capaci di portare un fucile sono chiamati intorno alla bandiera tricolore.

« Niuno fra voi vorrà rimanersi spettatore inerme ed imbelle della guerra santa, nessuno vorrà vedersi condannato a confessare un giorno, arrossendo, non avervi preso parte veruna.

« Ecco l'ora ed il momento di provare al mondo che non mentivate, quando dicevate di odiare l'Austria.

« All'armi dunque!

« Nessun sacrifizio dee parerci eccessivo, posciachè noi siamo la generazione che dee recare a compimento l'opera della indipendenza d'Italia.

« Giuseppe Garibaldi »

Alla voce di Lui la gioventù italiana non può esser sorda. Molte centinaia ingrossano le file di volontari, che fra poco faranno mostra del loro coraggio, come ora han dato prova di patrio amore.

Non vogliamo lasciar Como senza presentare ai nostri lettori una lettera scritta da un testimone oculare e riportata da La Bendolière nel suo libro « la guerra d'Italia ». Essendo un francese ed un commerciante quegli che scrive, più volentieri i non credenti gli aggiusteranno fede.

« Noi eravamo grandemente imbarazzati a spiegare il continuo va e vieni della guarnigione, frequentemente cambiata, che ad ogni tratto partiva per una settimana, rientrava dopo poche ore, oppressa dalla fatica, e qualche volta con bottino e feriti.

« Il nome di Garibaldi, pronunciato a voce bassa dagli uffiziali austriaci, seco loro discorrendo, ci mise sulla via. Era lui che gli austriaci cercavano, era questo capo di partito che fortemente gli inquietava. Nel soldato il solo suo nome cagionava una specie di terrore superstizioso; lo si credeva invulnerabile e qualcuno giungeva fino ad affermare che le palle morivano inefficaci sulla fronte di lui. Dieci giorni fa, un distaccamento di austriaci escito al mattino, certo per una ricognizione, verso le ore otto rientrava anelante, polveroso, scoraggiato, i più senz'armi. Chiudete le porte! tosto gridarono. Appena chiuse, gli ultimi arrivati meno agili si restavano sul ponte levatoio del forte, cacciando terribili grida, ma non si aprì loro: si gettarono in ginocchio, si arrovellarono per terra, ma i loro compagni rimasero insensibili, tanta era la paura.

« La guarnigione fu in piedi in un colpo d' occhio: verso le dieci ore ella lasciò la piazza Volta per escire. Arrivata al forte, ben ponderata ogni cosa, il generale non ispedì che una grossa pattuglia.

« Il suo ritorno fu atteso con ansietà grandissima, ed essa non rientrò che dopo il mezzogiorno, non avendo veduto e raccolto altra cosa che i zaini ed i fucili de' loro compagni fuggiaschi.

« Gli avamposti che aveano creduto di scoprire un' imboscata nemica, aveano dato l' allarme. Si erano ripiegati precipitosi verso la colonna facendo fuoco; il panico si era impadronito degli uomini, e nessuna cosa avea potuto trattenerli —Gli è così che a passo di corsa aveano ripreso la via della nostra città.

« Il generale sottopose il giorno istesso a consiglio di guerra il disgraziato luogotenente che comandava il distaccamento, e nella notte fu fucilato ne' fossati. Ciò nulla meno si assicurava che egli avea mostrato molto coraggio. Pensatevi, quale e quanta fosse la commozione della città.

« L' indomani fu dal popolo tentata una dimostrazione; vennero affissi ai muri proclami, coi quali si chiamavano alle armi i popoli della Lombardia, con la promessa che Garibaldi non avrebbe tardato a sostenerli. La polizia lacerò i proclami e fece varie visite domiciliari che durarono tre giorni. Io fui abbastanza fortunato per nascondere la mia pistola ed il mio schioppo da caccia, come pure i giornali di Ginevra che ricevea di contrabbando.

« Ma queste misure di precauzione non fecero che raddoppiare l' agitazione generale. Il vescovo lasciò la città, e con esso ritiravasi un gran numero di abitanti.

« Senza la esigenza del mio commercio, ti confesso che volentieri avrei preso un semestre di congedo; ma sarebbe stato tutto perdere abbandonare la casa.

« Erasi costituito un *club* francese: alle undici della sera ci riunivamo ora in una, ora in un'altra casa, in gruppi di dieci persone alla volta, per non eccitar sospetti.

« I carbonari di Varese ci proposero di affiliarci alla loro società che si estendevà alla stessa Milano, ma il comitato rifiutò per tema delle spie.

« Noi sappiamo per mezzo dell' agente carbonaro di Varese

che Garibaldi meditava un colpo di mano sulla nostra provincia, epperò l'incoraggiammo vivamente a dare all'arrischiato generale i ragguagli precisi delle forze austriache, ragguagli che noi avevamo di buona fonte. Egli partì portandoli con sè, ed ho saputo dipoi che gli è a queste rivelazioni che noi abbiamo dovuto la nostra liberazione — Garibaldi non indugiò.

« Nella mattina del giovedì, priachè facesse giorno, fummo svegliati da un chiasso spaventevole.

« I soldati correvano per le vie, chiamandosi l'un l'altro: le trombe suonavano, i tamburi battevano a raccolta, l'artiglieria strepitava per le vie, la cavalleria passava a galoppo. Gli uni chiudevano le imposte, altri aprivano le porte, altri nascondevansi nelle cantine per porsi al sicuro; poscia tutto rientrò nell'ordine più completo.

« Un silenzio di morte si estese per tutta la città.

« Ad ogni estremità delle vie furono appostate sentinelle colle armi al braccio, il fucile carico ed inescato; una di esse vedendo che il mio commesso di magazzino si preparava ad aprirlo, lo apostrofò con una imprecazione terribile. Lo sgraziato rientrò tutto tremante e si gettò spaurito sopra una sedia. Lo confortai a fare animo ed a stento potei scoprire ciò che gli era accaduto. Saputolo, mi fornii di una bottiglia di acquavite e mi portai come parlamentario incontro al tedesco, che mi lasciò avvicinarglisi, quando ebbe capito che la bottiglia era per lui.

« Con quel poco di tedesco che io so, pervenni, con l'aiuto di gesti espressivi, a conoscere la sostanza della consegna: « Proibizione agli abitanti di aprire le loro finestre e le porte: proibizione di uscire, sotto pena di ricevere un colpo di fucile ».

« L'ordine era formale e fu pubblicato qualche tempo dopo.

« Non riuscii a saper altro da quest'uomo, se non che i suoi camerati erano andati ad attaccar Garibaldi a Varese.

« La voce di una disfatta degli austriaci avea circolato il giorno prima; non sapeva che pensarne — Mia moglie ed io passammo una giornata di agonia.

« Verso sera un aiutante di campo entrò a galoppo per la porta di Plinio, prese un cavallo fresco alla posta, partì alla volta di Camerlata; egli passò sotto le mie finestre. La consegna ral-

lentatasi alquanto, si cominciò ad uscire. Alle ore undici una musica militare delle più clamorose scosse dal loro stupore i cittadini e vedemmo difilare un' intera brigata con cavalleria e cannoni, che prese la via di Varese.

« Al primo sorgere del sole, un' cannoneggiamento spaventevole si udì da questa parte. Ogni colpo rispondeva dolorosamente ne' nostri petti. Verso le dieci ore ben più di quaranta muli carichi di feriti arrivarono al trotto. Questo correre straordinario che ad ogni passo strappava atroci grida a quegl' infelici posti a questa tortura, mi si affacciò come indizio di una sconfitta. Ed infatti le ambulanze traversarono la via lunga, i feriti non furono lasciati all' ospedale, ma vennero invece condotti al quartier generale.

« Al mezzo tocco furono veduti ne' dintorni i fuggitivi che si nascondevano; il cannone non si facea sentire che a rari intervalli; vivissima era invece la fucilata, a giudicarne dal rumore continuo di scoppi affievoliti dalla distanza. Verso le tre i colpi di fuoco si avvicinavano; uno squadrone di ussari si precipitò in disordine sulla piazza nuova; cercò di riordinarsi; due o tre cavalli si inalberarono, il disordine era al colmo, l' uno de' cavalli furiosi co' fianchi squarciati da' speroni, si slanciò a gran carriera nella via di Milano; alcuni altri lo seguirono; fu uno sbandarsi generale. Non era ancor trascorso un quarto d' ora, quando 2000 uomini coverti di polvere, di sudore, di sangue, sboccavano dal sobborgo di Varese, venendo da Borgo-Vico. Si tentò di riordinarli, la voce de' capi era impotente; nuovi fuggiaschi si gittarono in mezzo a loro, e tutta questa massa volante si precipita sino a Camerlata.

« Appena il torrente era passato, lasciando, dietro sè, feriti, zaini ed armi, che la campana maggiore della Cattedrale cominciò a gittare al vento le sue note lugubri; poscia l'una dopo l' altra le chiese rimbombavano di un terribile suono che si ripeteva con una voce sorda e lenta: su su! all' armi! su su! all' armi!

« Se tu avessi veduto, caro fratello, questa città muta, desta come in un sussulto, da questa voce così nota! non puoi formarti un' idea adeguata di simile prodigio. Le armi nascoste uscivano come per incanto dalle armerie segrete: gli uomini pullulavano

dal suolo e si diffondevano per le vie, e un' ora dopo, mille uomini si gittavano davanti a Garibaldi.

« Egli traversò la città a galoppo : questa volta io non l'ho potuto vedere, ma ho ammirato dietro a lui i suoi uomini, i suoi demoni neri, con la loro pesante carabina saltellante sulle spalle essi correvano con una rapidità tale, che io non mi sarei attesa da uomini così spossati, dopo un combattimento di sei ore.

« La lotta ricominciò in capo della ferrovia di Milano, ma non fu di lunga durata, si fecero pochi colpi di fucile. Gli austriaci ben presto se la diedero a gambe. Alle sei il generale rientrava solennemente con 5000 eroi. Quale spettacolo ! i cannoni del nemico erano inghirlandati di fiori ; i feriti trasportati nelle nostre case, erano curati come nostri figli ; noi ne abbiamo uno, mia suocera ed io : egli è ben malconcio, te lo giuro. Io non ho potuto che intravedere Garibaldi; mi si assicura però da tutti che è un uomo gentile, di belle maniere, galante con le donne, severissimo con i soldati, ancor più severo con sè stesso, sobrio all'eccesso, esaltato e freddo nello stesso tempo. Egli ispira al suo piccolo esercito una fiducia, che può solo essere paragonata al terrore che incute ai suoi nemici. Sempre il primo nella zuffa, spingendo il suo cavallo contro i battaglioni più grossi, discendeva a terra per afferrare il fucile, lottando corpo a corpo come l'ultimo soldato, egli dà esempio della più rara bravurá e della calma più sorprendente. Ecco l' arringa che ha diretto ai suoi soldati nel condurli al fuoco :

« Miei figli, voi siete nella proporzione di uno contro cinque.
« Avanti a voi la morte, dietro, i fucili de' vostri compagni che
« uccideranno come cani i primi che rinculeranno. Noi non ab-
« biamo cannoni, bisognerà prenderne. Che noi siamo uccisi, po-
« co importa : è necessario che Italia sia libera. Ecco il vostro
« compenso ».

« Questi 6,000 uomini scelti fra 30,000 volontari che l' Italia gli offrì, hanno fatto sì che Garibaldi operasse prodigi.

« Quest'uomo sarà più che un buon generale: egli sarà un gran capitano, ed una palla tedesca non lo arresterà per istrada.

« La sera di questa bella giornata, noi tutti abbiamo fatta una illuminazione.

« La città fu in festa : quale gioia, quale allegrezza ! tutti questi bravi giovani furono trattati come se fossero nostri stessi congiunti.

« Eglino già sono sulle mosse di partire: ma Como è libera;Como non è più città tedesca. Da sei anni che lasciai la Francia, non avea provato simile emozione.

« Liberi ! capisci . . . . . Noi siamo liberi ! . . . . . »

Pria di proseguire le geste di Garibaldi, è nostro debito dire a che si trovassero le cose della guerra.

Siamo giunti al giorno 28 maggio. Abbiamo avuto pensiero di marcare le date, affinchè i lettori avessero un' idea netta delle operazioni di tutto l' esercito e di quelle de' volontari, cosa che la maggiori parte de' biografi di Garibaldi han quasi trasandato, donde l' oscurità delle narrazioni.

Già fin dal giorno 21, il generale Cialdini che avea agito di concerto con Garibaldi, finchè questi passasse il Ticino, avea fatto disegno di guardare la Sesia, per cacciare gli austriaci dalla sponda sinistra, ed insignorendosi della testa di ponte a Vercelli, rotto dal nemico, proteggere la costruzione di un altro ponte. Egli avea formato due colonne dirette verso due punti diversi, l' una ad Albano, l' altra ai Cappuccini vecchi. Il capitano Jest, seguito dal suo intrepido battaglione, innanzi a tutti, guardava la Sesia ai Cappuccini, mentre l' altra colonna comandata dallo stesso Cialdini e dal luogotenente Colonnello Raccagni, che i primi toccano la riva, lo passava ad Albano, pigliando la direzione di Vallata.

Tutta la riva sinistra della Sesia da Albano a Torrione per il volere di queste due colonne è sgombra di Austriaci.

Il giorno 23 Vittorio Emmanuele era a Vercelli e facea gittare un ponte sulla Sesia ; quando gli Austriaci, lasciando Vercelli non facile a difendersi, si erano scaglionati, dietro un piccolo corso di acqua, rimpetto ai piemontesi ne' villaggi di Palestro, di Casalino, di Vinzaglio e di Confienza.

Il Maresciallo Canrobert era pur sulla Sesia e il generale Niel al Nord di Novara. Questa disposizione di milizie dovea avere il suo effetto a Magenta. Per ora gli alleati non mostrano altro in-

tento che quello di cacciare il nemico da' dintorni di Vercelli e di minacciar Mortara.

A questi movimenti rispondono quelli di Garibaldi, che tormenta una divisione dell' armata nemica, e Giulay non sapendo quali fossero le intenzioni del nemico, teme di essere stretto in mezzo. Parea d' altronde che i Cacciatori delle Alpi tendessero a Milano; l' entusiasmo per il loro capo crescea in tal guisa, che il nemico ne avea non che paura, spavento. Una corrispondenza in data del 29 maggio diretta al Giornale della guerra riferma le nostre asserzioni.

« Garibaldi! qual uomo! qual prestigio! Egli ha la facoltà di animare tutti quelli che lo vedono, che lo seguono, tutti quelli che lo avvicinano. Il suo nome è in tutte le bocche, in tutti i cuori. Egli è presente per tutto e presso tutti. Il ricco, come il paesano, ha il suo ritratto, inciso o litografato, nel suo salotto o nella sua cascina. Gli uni e gli altri sono felici di veder da vicino l' eroe del giorno, i cui occhi vivi e penetranti sembrano arrestati sopra un punto fisso. Chi preoccupa quest' uomo, se non l' Italia? l' Italia per lui, è la madre, la patria : egli l' ama, la difende, e la vuol libera. Per lui il periglio non esiste punto; è il soldato della vittoria. La morte non ne vuole di lui, perchè non ha compiuto l' opera ».

Un ordine dell' Imperatore dicea, in data di questo medesimo giorno 29, che l' indomani, 30 maggio, l' armata piemontese si trovasse innanzi a Palestro; dove gli Austriaci aveano concentrato il grosso dell' esercito, per essere una posizione importante che offre condizioni favorevoli alla difesa, potendosi di colà guardare tutti i passaggi della Sesia. Cialdini vi si reca immantinente ed il re desioso di togliere ai nemici una posizione sì acconcia, comanda egli stesso le operazioni. I nostri esploratori, incontrato gli avamposti tedeschi, malgrado le fucilate e le barricate che loro impediscono il cammino, si slanciano a passo di carica.

Invaso il ponte, vi si stabiliscono, mentre una parte del settimo battaglione, comandato da Chiabrera, si precipita su i lavori di destra e sbaraglia i tiragliatori nemici. Gli uffiziali danno esempio di un coraggio ardito, i soldati gli imitano, contro un

nemico che si difende con altrettanto vigore; e più la resistenza è accanita, più la energia degli assalitori s'ingagliardisce. L'esercito Sardo guadagna le alture, rompe i parapetti, dietro ai quali il nemico combatte, si slancia alla baionetta, arme irresistibile e micidiale. Una grandine di palle piove sopra una compagnia di bersaglieri che gittandosi alle batterie uccide gli artiglieri e s' impadronisce di due cannoni.

Il nemico, circondato da tutte le parti, sopraffatto da quella foga, cui la morte non vale ad infrenare, poichè un' altra colonna piombata a sinistra avea mietuto i tiragliatori imboscati tra gli alberi o accocolati tra l'erba folta e lunghissima, si accoglieva battendo ritirata verso il villaggio. Il Capitano Guisana, seguito da una compagnia di bersaglieri, gli dà appresso, mentre il resto del battaglione e due altri del nono reggimento si impadroniscono della entrata del villaggio, togliendo al nemico ad una ad una le case addivenute altrettante fortezze. La mischia diviene ardente, i piemontesi con un slancio ammirevole sono padroni della strada maestra e della chiesa. Il nemico, avuto alquanti rinforzi da Robbio, apre un terribile fuoco di artiglieria sulla via consolare.

Il Colonnello Brignone, veduto la posizione diventare ad ora ad ora più difficile, fa barricar la via dalla parte del Camposanto, pone i suoi soldati a difender la chiesa, e a spron battuto corre a dimandar soccorso a Cialdini. Il quale, saltando a cavallo e gridando « Viva il Re, in avanti » si slancia il primo, e tutti appresso. L' attacco è de' più accaniti che mai sieno stati; e, gittata l' artiglieria ne' fossati laterali del fuoco nemico, un' altra sezione ne prende l' uffizio, ed aiutato dai fanti induce il nemico a ritirarsi

Una gran parte del villaggio è in mano dei piemontesi, dall' altra gli Austriaci non vogliono uscire, se non cacciati alla baionetta; e finalmente, tornata inutile la resistenza, si ritraggono su la via di Robbio, diminuiti di 184 uomini.

Non sì tosto la nuova della presa di Palestro giungeva agli orecchi del generale Giulay, che dava ordine al maresciallo luogotenente Zobel di riprenderlo; mentre il generale Cialdini si fortificava dalla parte di Robbio. Fu a questo combattimento,

che il Re Vittorio Emmanuele fu visto accorrere, galoppando, con la spada sguainata. Il General La Marmora è a'fianchi di lui, gli uffiziali dello Stato Maggiore lo seguono. « Il Re, scrive il Barone de Bazancourt, valoroso tra i più valorosi, si getta audacemente nella mischia. Sulla sua traccia accorrono alcuni battaglioni Sardi, sostenuti e confortati dall' audace attacco de'Zuavi riprendono l' offensiva. Bentosto i soldati delle due nazioni sono misti, fratelli nella pugna e nella morte ».

Il Re avido di perigli e d' imprese era da per tutto ; il suo carattere cavalleresco gli facea dimenticare di essere un sovrano per meritar di essere un soldato della indipendenza italiana. Bellissimo tipo di Re ! I posteri crederanno che la storia abbia tolto l' uffizio di panegirista, tanta parte di lode a lui è tributata.

La battaglia di Palestro è un monumento innalzato alla futura grandezza del Re d' Italia. Egli non avrebbe meritato questo titolo se il coraggio e la bontà dell' animo non glielo avessero consentito. Se aggiungi la semplicità de' modi e il poco sentire di sè medesimo, significato nella lettera che noi trascriviamo, avrai un vero modello di guerriero e di re.

La lettera scritta al Colonnello de Chabron, comandante il terzo battaglione de' Zuavi, dal quartier generale a Torrione il primo giugno era così concepita :

« Signor Colonnello,

« L' Imperatore, ponendo sotto i miei ordini il 3° reggimento de' Zuavi, mi ha dato una preziosa testimonianza di amicizia.

« Ho pensato che non potea meglio accogliere questa milizia eletta, che offrendogli immediatamente l' occasione di aggiungere una novella prova a quelli che, su i campi di battaglia di Africa e di Crimea, han reso sì terribile al nemico il nome dei Zuavi.

« Lo slancio irresistibile con cui il vostro reggimento, signor Colonnello, si è spinto ieri all' attacco, ha eccitato tutta la mia ammirazione.

« Piombar sul nemico alla baionetta, impadronirsi di una batteria non curando la mitraglia, è stato l'affare di qualche istante.

« Voi dovete esser fiero di comandare a simili soldati, ed essi debbono esser felici di obbedire ad un capo, come voi siete.

« Apprezzo vivamente il pensiero che essi hanno avuto i vostri Zuavi di portare al mio quartiere generale i pezzi di artiglieria presi agli Austriaci, e vi prego di ringraziarneli da parte mia. Mi affretterò di mandare questo bel trofeo a Sua Maestà l'Imperatore, a cui ho fatto di già conoscere la bravura incomparabile con cui il nostro reggimento si è battuto ieri a Palestro, ed ha sostenuto la mia estrema dritta.

« Sarò sempre soddisfattissimo di vedere il 3° reggimento dei Zuavi combattere presso ai miei soldati e cogliere nuovi allori su i campi di battaglia che ci attendono.

« Vogliate, signor Colonnello, far conoscere questi sentimenti ai vostri Zuavi.

« Vittorio Emmanuele »

Frattanto gli Austriaci avendo a disporre di ventuna brigata tra la Sesia e il Ticino, si disponevano a riprender Palestro minacciando i ponti sulla Sesia, nella speranza di costringere il nemico a fare altra via, od a soffrire di gravi perdite.

Giulay, saputo la presa di Palestro, si accampava a Mortara nella notte del 30 al 31 maggio; una divisione a Ròbbio, un' altra a Mortara stessa.

Il Feld-maresciallo-luogotenente Zobel avea avuto ordine di attaccar l' indomani. Ed il modo era stato così disposto: una brigata avrebbe attaccato di fronte, un'altra, pigliando la via laterale, fatto impeto su l' ala sinistra del nemico, una terza sulla dritta ed una quarta si sarebbe tenuta in serbo.

Ordinata così ogni cosa, il nemico forte di 25,000 uomini, che era il centro dell' armata, si avanza risolutamente per riprendere Palestro, la quale occupata dai Piemontesi, lasciava scoverta Mortara; epperò il nemico avea in animo di spingere innanzi la dritta di quelli per impedire che Canrobert, che già incominciava a passar la Sesia, loro si unisse.

Cialdini era presto e ben preparato alla difesa. Ma il movimento del nemico cominciava a dar serie apprensioni quando il 3° reggimento de' Zuavi, dato in rinforzo di una divisione piemontese, senza aspettar l' arrivo dell' artiglieria, guadando un ruscello con tre o quattro piedi di acqua, si fa alla sponda opposta, si slancia correndo sopra una batteria che fulmina senza

posa, piomba su gli Austriaci, attaccandoli alla baionetta, impadronito di tre cannoni, per lo spazio di due leghe li tormenta alle spalle.

Vittorio Emmanuele ben pago di questo avvenimento assai glorioso onora con il titolo d'impareggiabile il 3° reggimento dei Zuavi.

I Piemontesi pugnarono in questo conflitto con pari coraggio, due cannoni cadevano in loro mano. Nè agli Austriaci vuolsi negare la debita lode. Se in essi era manco ardire, non facea difetto il coraggio; la qual cosa è più da indole, che da educazione militare. I popoli non si somigliano per ogni parte. Quello che manca in taluni, abbonda in altri. La stessa disciplina che molti tengono potersi procacciar per istudio, ha pure le sue gradazioni ed i suoi confini, a seconda del clima e dell'indole degli abitanti, la quale dal clima dipende pur molto. I popoli adunque in vece di rimproverarsi a vicenda e di malignarsi, senza una pietà al mondo, dovrebbero, ciascuno, tenersi contenti ai propri pregi e studiar modo di migliorarli e di fecondarli, non che di acquistar gli altrui. Così la umana natura verrebbe ogni dì migliorando e nessun popolo avrebbe il diritto di spregiare un altro.

In questo affare di Palestro il Re, come nel primo combattimento, si mostrò vero soldato, ed i Zuavi si cacciavano innanzi da lui per pregarlo a non esporsi siffattamente; e dopo, ricordandone il coraggio, lo nominavano lor Caporale, che è la più bella decorazione che mai possa risplendere sul petto di un sovrano.

Al generale La Marmora era ucciso, sotto la persona, il cavallo.

Si narra che il Re correndo per il campo si scontrasse in due volontari gravemente feriti; e l'uno gli dicesse, Sire è ben duro dover morire alla prima battaglia, e l'altro, affrettatevi a liberar la povera Italia. Il primo venia confortato di dolci parole, e di una lagrima che spuntò sul ciglio al Re soldato; il secondo udiva, morendo, il giuro del Re Galantuomo che prometteva di non riporre la spada se non quando l'Italia sarebbe stata una. Vittorio Emmanuele terrà il giuramento; un re eletto dal suffragio universale non mente.

Se gli alleati adempiono il loro dovere scrupolosamente e con

coraggio, Garibaldi con i suoi Cacciatori delle Alpi non si tiene dal tentar geste gloriose. Confidato Como alla difesa degli abitanti che preferiscono di farsi fare a pezzi, piuttostochè cader novellamente nelle mani del despota straniero, corre a Varese. Il generale Urban, sapendo la città sprovvista di difensori, vi era entrato, imponendo una tassa di tre milioni di lire. Quelli che più temevano l'ira tedesca, per essere in fama di patrioti, o per aver parlato od agito a pro della patria comune, rifuggivano nell'altra sponda del lago, o nel prossimo Canton Ticino. Alla tassa di guerra era sovrapposta la ingiunzione di trecento buoi, di tutto il corame, tabacco e sigari che si trovavano in città, non che di dieci spettabili cittadini da darsi in ostaggio. Non appena giungeva la nuova dell'arrivo di Garibaldi, che fatto bottino, i tedeschi si ritiravano.

A Laveno, posto rimpetto a Palanza ed alle isole Borromee, era un forte tenuto dagli Austriaci, sotto la cui difesa riparavano in un lungo bacino due vapori imperiali, il Benedeck ed il Radetzki, armato ciascuno di quattro cannoni, che faceano l'uffizio di bordeggiare sul lago e di trasportar milizia. Per render libero il lago ed evitare ai Cacciatori di farne il giro a piedi, potendo varcarlo a mezzo di palischermi, bisognava prender Laveno. Il giorno 30 maggio si tenta il colpo.

Garibaldi era giunto improvvisamente da Varese con una colonna de' suoi, divisi in due compagnie, la prima capitanata da Bronzetti, l'altra da Landi; il comando superiore era affidato a Nino Bixio.

Le popolazioni, che ne' giorni passati aveano respinto molti tentativi degli Austriaci fatti sopra Arona, Intra e Canobbio, correndo alle armi, alzando trincee, e collocando batterie, chè si erano provveduti di cannoni di legno e di ferro, non potendone avere di bronzo, doveano aiutare all'impresa, e mentre la colonna garibaldina avrebbe assaltato il forte San Michele, che è la parte più difesa di Laveno, un centinaio di Guardie nazionali, alcune guardie di finanza, ed altri volontari salpati di Pallanza e d'Intra doveano, simulando un attacco dalla parte del lago, distrarre il nemico.

Alle ore undici della sera di detto giorno mentre le colonne

andavano, la flottiglia composta di barche pescherecce, sciogliea dal lido. Era una notte buia, soffiava un vento sì impetuoso che il lago parea un mare agitato; una bufera infernale si aggirava per l'aria rannuvolata, che la folgore illuminava di tratto in tratto con tristissima luce; l'acqua cadeva a secchi. Delle due compagnie quella comandata dal Bronzetti, per la oscurità della notte, smarriva la via, la flottiglia di palischermi venia scoverta e dispersa dai vapori imperiali, l'altra compagnia, benchè debole troppo e sprovveduta di acconci mezzi, tentava assaltare Laveno. Mentre il cannone austriaco tuonava terribilmente, i Cacciatori delle Alpi si arrampicavano alle mura per chiudere quelle bocche di fuoco. Cessa ad un tratto il cannone; il combattimento s'impegna corpo a corpo; italiani ed austriaci si stracciano, si pigiano, si uccidono con ferocia inaudita. I Cacciatori delle Alpi, afferrate le baionette de' fucili tirano gli avversari a loro e li pugnalano; più d'una volta penetrano nel forte e sono più di una volta respinti. Garibaldi combatte, volgendo gli occhi verso il luogo, donde gli pare dovesse giungere l'altra colonna, e non vedendola arrivare, non paura lo invade, ma sì maggior vigoria. È un leone a cui son rapiti i figli. Il combattimento è protratto fino alle sette del mattino. L'altra compagnia arriva, quando ogni sforzo è vano.

Per rifermar nella memoria de' nostri lettori le cose narrate, traduciamo volentieri una lettera di Carlo de la Varenne scritta a quel tempo e ne' luoghi che palpitavano ancora degli avvenimenti strani.

« Il 30 maggio, durante il tempo istesso che Garibaldi lasciava Varese per andare a tentare, con una porzione de' suoi contro il forte di Laveno un attacco infruttuoso, una colonna austriaca di 16,000 uomini circa, agli ordini del luogotenente maresciallo Urban, si allontana da Milano, camminando sulla linea, che i soldati dell' indipendenza aveano abbandonata. Essa arrivava innanzi a Varese nel giorno 31 maggio. Le poche centinaia di volontari lasciati da Garibaldi aveano ripiegato in fretta — Nessuna resistenza non attenendo gl' imperiali.

« La città può contare novemila abitanti. I ricchi aveano emigrato in Isvizzera al cominciar della guerra. Non restava adun-

que che la popolazione meno agiata. Urban si arrestò alle porte con la sua milizia e fece manifestare al Municipio la sua volontà in questi termini:

« Varese, in punizione dell' accoglienza fatta ai nemici del governo imperiale, è colpita dall' ammenda di tre milioni di lire da pagarsi nel seguente modo.

« Il primo milione nello spazio di un'ora, il secondo milione un' ora dopo il primo, il terzo milione un'ora dopo il secondo.

« In caso di rifiuto, si bombarderà e i soldati daranno il sacco.

« A queste atroci inginnzioni, tutti gli abitanti che erano in istato di camminare prendeano la fuga. Non restarono che gli ammalati ed i feriti della pugna del 24.

« Il generale austriaco avea, durante questo tempo preso posizione sopra un'altura e collocato i suoi pezzi in batteria. Quando ritornò l' inviato, riportando la impossibilità del pagamento, diventò furioso e comandò il fuoco.

« I barbari lanciarono sopra una città abbandonata cento novantasette tra palle e razzi, alcune case abbatterono, altre incendiarono, uccidendo nel loro letto gli ammalati. Dipoi quando l' opera della distruzione parve bastare, Urban lasciò Varese alla loro discrezione.

« Il sacco durò tutta la notte del 31 maggio al 1° giugno. Gli sventurati abitanti non aveano avuto il tempo di portar niente con loro. Le botteghe e le case particolari erano piene di mercanzie e di oggetti preziosi. Gli austriaci presero o guastarono tutto.

« Negli appartamenti gettavano a terra le provisioni, e spillavano il vino dalle botti. Fu una scena inaudita, un' orgia insensata. Quando, al giorno, si ritirarono, Varese non era più che una ruina.

« In mezzo a questi orrori, e come variante del fatto, il luogotenente maresciallo imperiale si facea menare innanzi due poveri paesani, sorpresi da una pattuglia, gl' interrogava su i movimenti de' Cacciatori delle Alpi, e non potendone ricavare alcun costrutto, per la buona ragione che essi non sapeano niente, li facea uccidere per isdegno come spie.

« Raccontandomi queste cose, la voce dell' illustre capo si alterava — « Miserabili ! gridò egli ad un tratto battendo il piede a terra; si son comportati da per tutto, non come soldati, ma come banditi. Sapete voi che cosa farei di quegli uffiziali che danno di simil ordini, se fossi io il padrone e mi capitassero nelle mani ? Li farei impiccare — Essi non meritano morire di palla ».

« Como è divenuta il deposito della milizia di Garibaldi, il punto centrale della sua azione. Di là egli esegue queste andaci sortite; questi colpi di mano, per i quali è veramente unico. Il generale ha fatto intorno alla città de'lavori di terra, dietro i quali, con la gente che ha, resisterebbe a tutta l'armata di Giulay.

« Andammo il pomeriggio a visitare i dintorni e soprattutto la posizione di S. Fermo, donde un drappello de' suoi il 27 maggio allontanò 12,000 austriaci. È spaventevole per la sua altezza. S' imagini una montagna a picco, col nemico fortificato alla cima, spazzando con le sue palle l' unico sentiero, pèr il quale si può montare. Ed intanto, dopo una breve lotta, le milizie imperiali soverchiate, malconce, spaventate fuggivano traversando Como in disordine, senza avere il tempo di tòrre la più piccola parte della robba e delle munizioni.

« Venendo giù da S. Fermo, presi una barca per fare una gita sul lago. Andai sino alla deliziosa villa della Taglioni. Al ritorno, due bei vapori pavesati con colori nazionali e pieni zeppi di giovani che agitavano bandiere e cantavano cori patriottici passarono presso di me. Interrogai il battelliere e mi rispose, essere volontari per la milizia di Garibaldi.

« Quando Garibaldi mettea il piede sul suolo lombardo il 23 maggio, non avea più di tremila Cacciatori delle Alpi. Con questo pugno di uomini sostenne il combattimento di Varese e di Como contro un nemico quattro volte più numeroso e munito di artiglieria, mentre i suoi aveano appena cartucce. D' allora in poi, si son formati nuovi battaglioni, ed ora 10,000 uomini gli obbediscono.

« Niente di più pittoresco che questi volontari giunti in ultimo con la loro veste cinta da una cartocciera, con il loro cappello di

feltro, a forma conica, sormontato dalla penna tricolore, con il loro armamento a fantasia. E intanto, con elementi così incompleti Garibaldi farà prodigi. Batterà vecchie milizie, piene di confidenza ne' loro capi. Vuol dire che l' entusiasmo guidato dal genio avrà sempre il disopra sulla sola disciplina, sopratutto al servigio di una cattiva causa.

« I Cacciatori delle Alpi di prima formazione, vestiti dell'elegante e commodo uniforme disegnato dal generale sono già soldati finiti che manovrano come qualunque reggimento di linea. Con gli ultimi versamenti del deposito, possano montare a 4000. Le migliori famiglie d' Italia sono rappresentate in questo corpo idolatra del suo comandante, e pronto a far l' impossibile sotto i suoi ordini.

« Il figlio di Garibaldi, un grazioso giovane di 18 anni, vi serve in qualità di semplice soldato, presso al figlio di Bixio, antico ministro del presidente della repubblica, volontario nel battaglione di suo zio Nino Bixio, di Genova. Tre de'primi artisti d'Italia, Induno, Palliano e Valentini, sono Cacciatori delle Alpi. Di avvocati, medici, artisti, gentiluomini si contano a centinaia sulle liste di questa legione sacra, che ha mostrato di già che cosa sapesse fare per l' Italia. Uffiziali di primo merito secondano il generale. Fra essi citerò Medici, Sacchi, Cosenz, Carrano, capi di stato maggiore, i capitani Curti, Ferrari, Gorini. Molti sono stati in Africa, al servizio francese, e han fatto la gran guerra all' estero.

« Questi giovani hanno molto de' nostri soldati. Essi hanno innanzi tutto qualche cosa de' zuavi, escluso l'uniforme ; a vederli sfilare, lesti, svelti, risoluti, ridendo e scherzando, l' illusione è completa, tanto più che le loro trombette suonano alla francese i nostri vecchi motivi di marcia sì popolari e sì attraenti. I cacciatori delle alpi formeranno un vivaio di eccellenti uffiziali per l'armata del regno dell' alta Italia.

« Il mio nome era conosciuto e simpatizzava a molti tra questi devoti patrioti. Ebbi da loro un' accoglienza che mi toccò profondamente. Era un controposto del procedere di certi uomini, più superficiali che abili, e troppo pronti ad invanire del successo, prima che sia loro assicurato.

« Questa mattina, dopo aver fatto parte della colezione del generale, ho preso da lui congedo.—Nutriva desiderio di portar meco una memoria di questa visita, qualche oggetto che mi ricordasse l'eroe, cui era per lasciare, come un segno della sua benevolenza. Gli dissi tutto con franchezza. Girò intorno lo sguardo.

— Prendete, egli disse, volete la mia sciabola? In fede mia non vedo potervi dare altro. Troverò certamente un altra spada.

— No! generale! risposi, disarmare anche per un solo istante cotesta valorosa mano!... giammai!

— Ebbene, dice dopo aver riflettuto. Ho trovato: la ciarpa che mi hanno portata del primo uffiziale austriaco ucciso dai miei soldati?

— Questa volta accetto — È un trofeo che terrà sempre presente a'miei occhi la santa guerra del 1859, i bravi Cacciatori delle Alpi e il loro illustre capo.

Un altro cronista francese, il sig. Leonzio Dupont così scriveva da Como.

« Tutta la notte le strade sono state tumultuose: ho mal dormito all'Albergo del Leone. Stamane alle nove era sveglio quando un garibaldino oriundo di Como, chiamato Gaetano Bianchi, è venuto a prendermi per condurmi presso il suo generale. Garibaldi occupa, all'Albergo dell'Angelo, un appartamento composto di due stanze. Egli riceve nella sua camera di letto. Nel salotto si fa anticamera.

« In questo ho trovato il sig. Raimondi, il Marchese Lambertaschi, molti conti e marchesi e dame di qualità. Un sergente serve da maestro di cerimonia a questa gente, è un uomo forte e grossolano, ha i calli alle mani e la faccia annerita dalla polvere. Gli ho dato il mio viglietto di visita per passarlo al generale.

« Fui introdotto, quando venne il mio turno. Provai una certa emozione passando la soglia di quella camera, in cui si trovava un uomo, la cui felice intrepidezza si ha acquistata in pochi giorni una sì bella fama.

« Egli ha la fisonomia molto dolce: è civile al punto di portare un occhialino (*pince-nez*) per cagione della vista che viene affievolendosi. Questo personaggio, ancora vegeto, a cui si darebbero appena quarant'anni, ne ha cinquantatre. È vestito come

tutti i generali sardi, di un abito bleu con ricami di argento al collo ed alle maniche.

« Entrato mi ha fatto sedere presso di lui cominciando per darmi la mano. Poi mi ha detto, nel miglior francese che ho udito dopo àver passato le alpi, parole molto gentili ed obbliganti.

« Mi sono felicitato innanzi a lui di avere ottenuto una conversazione con un uomo della sua importanza, in un momento in cui egli ávea ben altra cosa a fare che a ricevere un perditempo di giornalista. Gli ho parlato dell'idea che si fanno di lui quelli che non l'han veduto Ha sorriso appena e fatto poco caso dell'opinione che si avea della sua persona.

« Se volete seguire la mia colonna, egli disse, ve ne darò il mezzo.

« Ha redatto un salvo-condotto, cui ha apposto la sua firma, ed il suggello dello stato maggiore.

« Con questo, ha soggiunto, voi potrete venire con noi giorno e notte, tirar qualche colpo ai tedeschi, riceverne, e scrivere al vostro giornale le vostre gesta e le nostre.

« Per qualunque evento ho preso il salvo-condotto e credo di servirmene, se la colonna prende la direzione di Milano.

« Garibaldi ha un figlio di 22 anni soldato nelle guide e che combatte al suo fianco, come un leone. Gode la stima e la confidenza di quelli ai quali comanda. Al combattimento è sempre avanti.

« Nelle gite più lunghe non è accessibile alla fatica, dorme appena; mangia la magra pietanza del soldato e sa, come questo, soffrir la fame. Era proprio nato per essere un capo di volontari, ne ha l'audacia, la sveltezza e quel dono di ubiquità, oggetto di terrore ai suoi nemici. Dà ai suoi soldati una paga di quattro soldi per giorno, ed essi sono soddisfatti.

« All'assedio di Laveno gli austriaci aveano fatto un prigioniero garibaldino. Il generale Urban gli dimandava l'indomani:

— Quanto vi dà al giorno il vostro generale?

— Quattro soldi.

— A soldati come voi bisognerebbe dare un fiorino al giorno, se volete combatter con noi, io ve lo darò.

— Proferisco i quattro soldi che mi dà il mio generale.

« Questi dettagli sono stati dati da qualche abitante di Laveno che ha inteso il dialogo — È stato riferito ancora che il generale Urban dimandava a questo medesimo prigioniero quanti uomini erano nell'armata di Garibaldi.

— Duemila, costui rispondeva disdegnosamente.

« Poi volgendosi verso un gruppo di borghesi che erano quivi, dicea in italiano.

— Asino! dirò a te quanta forza ha il nostro generale!

« Tre colonnelli sono sotto gli ordini del generale Garibaldi: Cosenz, Medici ed Arduino. Il primo si distinse all'assedio di Venezia, il secondo guadagnò molta fama all'assedio di Roma, difendendo la casina de'quattro venti, il colonnello Arduino è un veterano che ha fatto la guerra di Spagna. Egli èil solo decorato.

« Tutti i proclami del generale Garibaldi sono consegnati dal Commissario Sardo presso quel corpo d'armata Emilio Visconti-Venosta.

« Tale è l'uomo energico, superiore, modesto e posso aggiungere, onesto, a cui il Re Vittorio Emmanuele, d'accordo con l'imperatore, ha confidato un armata di 4,599 uomini. Questa è la cifra esatta ed officiale, compresi due cappellani, quattro cantinieri, ed un dilettante (*fantaisiste*) che segue la spedizione con una eccellente carabina, unicamente per uccidere una dozzina di austriaci.

« Si erano messi in dubbio dapprima i servigi che Garibaldi potea rendere: essi sono considerevoli. È stato un centro di molti patrioti che per la loro posizione sociale non si sarebbero arruolati nell'esercito regolare, sono tanti cuori ed altrettante braccia che egli utilizza per la causa dell'indipendenza italiana.

« Egli fa una guerra tutta locale, una guerra di *guerrillas* in un paese montuoso, di cui conosce tutti gli andirivieni, e per cui bisogna un attitudine speciale. Con il suo attaccare improvviso sa fare utili diversioni e sconvolge tutta la strategia del generale Urban con ritirate prodigiosamente abili. Questo povero Urban lo manda a tutti i diavoli e fa voti di fucilarlo, se giunge ad averlo tra mano. Garibaldi, dal canto suo, ha giurato di far impiccare Urban. Egli solleva le popolazioni e vi lancia in mezzo il primo grido di libertà.

« Fedele alla sua parola, non combatte che per l'affrancamento d'Italia. Nessun altro grido non ha mai rimbombato nelle file della sua armata; egli ne fa una quistione d'onore e di disciplina militare ».

Gli austriaci, veduto andare a male il tentativo fatto dai cacciatori delle Alpi sopra Laveno, cercano il ripigliar Como, gittando l'allarme in quegli abitanti, al cui conforto Garibaldi mancava. Il nemico avea fatto correr voce, che questi, trovandosi in male acque, circondato da forze superiori, se pure gli fosse toccato in sorte di uscirne vivo, avrebbe riparato nella vicina Svizzera. E di fatto non era facile tôrsi d'impaccio, quando da per tutto le milizie austriache lo avrebbero circuito.

Da una parte quei di Como memori de'fatti gloriosi compiuti di recente tra le mura della città e ne'dintorni da que' volontari che a tutt'altro mestiere aveano inteso per lo innanzi fuorchè a quello delle armi, e riconfortati dalle audaci parole di Camozzi comandante il distaccamento de'Cacciatori delle Alpi lasciato colà da Garibaldi per sorvegliare il nemico, si preparavano a resistere. Dall'altra il fecondo Conduttore facendo una marcia difilata di fianco, con arditezza straordinaria che rammenta le sue gesti intorno al Lago de Los Patos e la sua ritirata di Roma, minacciava il nemico su tutta la linea per modo che questi o sbalordito, o non curante di una mano di uomini che lo venia punzecchiando, non si decide ad opporre una resistenza vigorosa, e quando si accorgeva aver troppo lasciato andar la bisogna e volea spiegar le sue forze contro le inferiori e spregevoli avverse, Como era salva, poichè un drappello di Cacciatori delle Alpi si era diretto per Lecco battendo la strada di Cantù ed un altro centinaio vi accorrea per acqua — Lecco, Sondrio, Chiavenna e tutta Valtellina, al primo annunzio del sopravegnente aiuto, acclamavano il Re Vittorio Emmanuele Dittatore d'Italia.

Intanto il giorno 6 del mese di giugno l'Imperatore de'Francesi portava il suo quartier generale a Magenta.

Il giorno 7 ne partiva, non per entrare a Milano, come s'imaginava, volendo esservi con il suo alleato, ma per arrestarsi in un piccolo villaggio distante da quella città non più che una lega.

E mentre i due sovrani, il giorno dopo, facevano l'ingresso in

Milano accolti dalla popolazione con un entusiasmo indescrivibile, Garibaldi si rifermava in Como donde minacciava la Brianza, il centro della Lombardia, la Valtellina, Bergamo e Brescia.

Il Re non dimentico di lui che prima di tutti avrebbe potuto entrare in Milano, in mezzo all'accoglimento di un popolo festante di gioia, consacrava in un ordine del giorno le lodi dovute a quel magnanimo con parole degne di essere tramandate testualmente ai posteri. L'ordine del giorno dicea adunque così:

COMANDO GENERALE DELL'ARMATA SARDA

Ordine del giorno n. 16.

« Mentre l'esercito alleato teneasi ancora sulla difensiva, il Generale Garibaldi alla testa de'Cacciatori delle Alpi dalle sponde della Dora spingevasi arditamente sul fianco destro degli austriaci. Con una straordinaria velocità di mosse, in pochi giorni ei raggiungea Sesto Calende, donde, cacciato il nemico, penetrava sul territorio Lombardo e veniva a porre il campo a Varese. Ivi assalito dal Feld-Maresciallo Urban con tremila fanti, dugento cavalli e quattro cannoni, sostenne, tuttochè sprovveduto di artiglieria, una pugna accanita, dalla quale usciva vittorioso. Con altri successivi combattimenti aprivasi poscia il passo verso Como, dove respingeva di bel nuovo gli Austriaci e s'impadroniva de'loro magazzini e bagagli.

« Questi ragguardevoli fatti d'armi formano il più bell' elogio di questi giovani volontari, i quali, ordinati dal loro valoroso capo, mentre il nemico radunava già poderose schiere ai nostri confini, combatterono in questi scorsi giorni da vecchi soldati. Essi hanno ben meritato della patria e S. M. nel compiacersi di attestar loro la sua più alta soddisfazione, ha ordinato che sieno fatti conoscere all'esercito intero i nomi de'prodi cacciatori che maggiormente si distinsero e le ricompense che loro accorda col presente ordine del giorno. D'ordine di S. M.

Il Luogotenente Generale
capo dello Stato Maggiore dell'esercito
DELLA ROCCA.

Le ricompense furono.

Al Generale Giuseppe Garibaldi la medaglia d'oro al valor militare.

Al Luogotenente Colonnello Medici la Croce d'uffiziale militare di Savoia.

Al maggiore Sacchi, ai signori Cenni, Paggi, de Cristoforis capitano, al Tenente Rebustini, al sottotenente Guerzoni, a Pedotti, a Vigevano cacciatore la croce di cavaliere dell'ordine suddetto. Fu fatta onorevole menzione del colonnello Luogotenente Cosenz; di Ferrari, Gorini, Susini, Landi, Bronzetti, capitani; di Griziotti, Migliana, Pellegrini, Danao, tenenti; di Grazioli, Fregiviz, Sprovieri, Stallo, luogotenenti; di Bianchi, Carli, Magri, Mariani, Nerici, sergenti; di Porro, Usberti, Lanzi caporali; di Giustiniani cacciatore.

E ci piace qui notare che fino al termine della campagna, il solo corpo de'cacciatori delle Alpi ottenne quaranta medaglie al valor militare. La qual cosa dimostra trovarsi tra quella gente uomini di coraggio da disgradarne i soldati più agguerriti.

Allorchè cotesti segni di compiacimento erano dati alla milizia garibaldina, il suo capitano entrava a Bergamo, alla testa del primo squadrone di guardie, avendone già formati altri due dalla sua partenza da Como. Levando la sua voce maschia e sonora comanda alla colonna di arrestarsi e legge i dispacci giunti da Milano i nunzi della vittoria di Magenta. I volontari fanno una triplice acclamazione ai Francesi ed al loro Imperatore.

Il general Cialdini avea passato la Sesia. Montebello, Vinzaglio, Palestro e Magenta aveano veduto i Tedeschi soggiacere all'impeto ed alla valentia degli eserciti alleati. Il presidio di Laveno era stato costretto a campare sui piroscafi per Magadino, dove il commissario federale svizzero sequestrava uomini, armi e bastimenti.

Mentre queste cose avvenivano ed alquanti de'suoi accompagnavano il Regio Commissario Visconti-Venosta nella insorta Valtellina, Garibaldi nel giorno 1 giugno si spingeva sino ad Almeno al di là dell'Adda. La città di Bergamo, sapendolo così vicino, tumultuava. Il nemico, trovandovisi mal sicuro, esposto com'era al furore di quei di dentro ed al sopravegnente impeto di que'di

fuori, si ritirava, e Garibaldi vi mettea piede con tanta precipitanza, che le schiere nemiche non erano ancora uscite tutte e si potea supporre non esserne ancora giunta la nuova a Verona.

Ma dall'uffizio telegrafico era partito un segnale, con cui si avvertiva, si mandasse subito un soccorso. Mille e cinquecento tedeschi sono in ordine di partenza ed alcune centinaia si cacciano ne'vagoni per Bergamo. Garibaldi li aspetta alla Stazione, imboscato per dar loro addosso. Ma o fosse miglior consiglio, o qualche cantoniere della ferrovia li facesse avvertiti del pericolo, il treno si arresta ad un tratto e poi retrocede con maggior celerità che non avea adoperata in venire. È tale la violenza, che alcuni vagoni restano staccati e le milizie cadono quasi interamente, non senza resistere, nelle mani de'Garibaldini comandati dal Bronzetti.

I Tedeschi, mentre la colonna nemica veniva avanzando, frettolosamente ed in disordine escono di Bergamo, lasciando nella Rocca, come addimandasi il castello posto a cavaliere della città, quattordici pezzi di artiglieria, tra i quali un cannone da trentasei ed alcuni mortai inchiodati; ma non essendosi avvalsi, per la troppa fretta, di chiodi di acciaio, i pezzi sono in breve ora riparati e servono per tormentare il nemico alle spalle.

Si era fatto uno sciupo spaventevole di viveri e di munizioni. Centinaia di sacchi di farina e di brente di vino, miste a molti barili di polvere ed a gran quantità di cartucce, erano state gittate ne'pozzi e nelle cloache, guastando o facendo in pezzi tutti gli utensili di guerra; ad onta di tutto ciò, molti oggetti militari e viveri caddero nelle mani de'volontari.

Per la impressione di questi fatti recenti e per la memoria degli antichi, grandi e solenni testimonianze erano date dagli stranieri al prode italiano.

Si era aperta in Francia, emula sempre d'Italia, ma entusiasta di tutto quello che esce dall'ordinario, una soscrizione per offerirgli un arme di onore; il signor Planat de la Faye, antico uffiziale d'ordinanza di Napoleone I (la quale offerta è da porre innanzi a tutte le altre, perchè partiva da un uomo, che avea assistito ai trionfi del più ardito capitano dei nostri tempi) gli presentava due pistole: l'Imperatore de'Francesi, a cui la rinomanza

di un soldato di ventura non avrebbe dovuto grandemente piacere, ne celebrava il valore: lo stesso popolo inglese, sì difficile a commuoversi, dava segni non dubbi di entusiasmo e di simpatia.

E Garibaldi non era insensibile a queste dimostrazioni di affetto che gli venivano da tutte le parti: egli che, se ebbe mai ambizione alcuna, fu quella di esser fatto segno ad una meritata popolarità. Ringraziava tutti delle lodi o de'doni prodigatigli ed al sig. Planat de la Faye il giorno 29 giugno scrivea:

« Le vostre pistole mi giunsero in buon punto. Il giorno invocato per tanti anni è pur sotto alfine! Noi combattiamo i nemici, gli assassini del mio infelice paese, e il sangue che verseremo, sciabolando queste orde di cannibali, sarà il suggello della fratellanza di due nazioni che furono e saranno inseparabilmente sorelle, la Francia e l'Italia! »

Ringraziando il donatore delle pistole non vuol mancare di mostrarsi grato al Re ed all'Imperatore; epperò, corre difilato a quelli senza che alcuno sapesse di lui; entrambi lo accolgono in Milano, come a tale uomo si conveniva, ed il terzo Napoleone stringendogli la mano e lodandolo delle operazioni precedenti, gli suggerisce, come narrasi, il mezzo più acconcio per eseguire un analogo movimento su i fianchi ed alle spalle della prima linea di difesa degli austriaci.

Gli uomini di pronto ingegno e di alta levatura non disapprovano i buoni consigli e li pongono in atto, perchè la prima qualità del genio è quella di non esser superbo o vanitoso. Il perchè Garibaldi, udito il consiglio dell'Imperatore, si affretta di mandarlo ad esecuzione.

Nel giorno 8 giugno la battaglia di Melegnano guadagnata ai Tedeschi apriva gli animi alla gioia.

Nel giorno 9 la Duchessa di Parma usciva de'suoi stati.

Nel giorno 10 gli austriaci abbandonavano Piacenza, faceano saltare i forti, annientavano le opere da loro medesimi innalzate, distruggevano due archi del magnifico ponte sulla Trebbia, inchiodavano o facevano scoppiare i cannoni che non poteano trasportare su i carri, o far rimorchiare dai vapori.

Nel giorno 11 il ponte sull'Adda si facea andare in fiamme, il

nemico abbandonava l'importante posizione di Pizzighettone ed indi Pavia.

La insurrezione della Valtellina avea spaventato i tedeschi, i quali temendo che il Tirolo Italiano non ne seguisse l'esempio, vi concentrarono tutta la milizia del Tirolo tedesco, di cui poteano disporre, ed un proclama dell' Arciduca Giovanni, governatore generale del Tirolo, inutilmente incitava alle armi i popoli di quelle province, nelle quali l'odio contro il tedesco era da gran pezza penetrato e si preparava a scoppiare per iscuotere il giogo antico.

Garibaldi era atteso colà dal nemico, che ritirandosi dalle più forti posizioni obbediva ad una manovra strategica combinata anticipatamente, e da cui bisognava tenersi in guardia. Ma quegli, invece del Tirolo, dove parea accennasse, prende arditamente la volta di Brescia; meglio che tremila cittadini attendono un segnale per insorgere e rinnovare gli atti di eroismo del 1849, ma con meno avversa fortuna. L'ora de'popoli arriva sempre, qualche volta tardi, qualche volta presto. Ma l'ora de' popoli è un attimo rimpetto a quella degli oppressori, che cangiando di nome, non cangiano d'indole o di sistema. I popoli sono sempre fanciulli; si lasciano pigliare alle promesse; scherzano con i balocchi, che repentinamente diventano vivi e giganti e li soggiogano alla lor volta. Storia indecorosa e sconfortante!

Siccome i tedeschi aveano abbandonato Bergamo, così abbandonano Brescia; ma bentosto vergognando della brutta paura tornano indietro minacciosi e frementi.

Garibaldi non li aspetta nella città; e a lui non piace combattere al coperto, egli ha bisogno de'campi, de' monti, delle valli, degli andirivieni per ispiegare tutta la sua arte di guerreggiare. Esce improvvisamente con i suoi prodi, seguito da un numeroso codazzo di Bresciani, armati di fucili, quelli che possono averne, gli altri di falci, di tridenti, di mazze.

Il nemico non si mostra punto, e Garibaldi guatando intorno, incerto della via a prendere si scontra in tre sconosciuti, i quali assicurano sulla lor fede non essere Austriaci per quelle parti; però egli fatta entrare l'altra milizia in Brescia, tolto seco un sol reggimento si incammina verso Treponti. Non appena ha preso l'altura donde si può guardare molto spazio intorno, gli vien fatto

di scorgere un grosso corpo di armata nemica che lo saluta con un fuoco incessante e muove per circuirlo. Se qualunque altro si sarebbe spaventato di quell' agguato, perchè i tre sconosciuti erano certamente spie od esploratori per trarlo in inganno, egli non si spaura, e mandato in Brescia per un rinforzo si accinge ad una intrepida difesa.

È inutile dire quel che egli facesse in quel terribile istante, e quale energia e quale coraggio manifestasse, chè il genio della guerra lo assiste sempre, quantunque volte il pericolo è più imminente. E vi fu un istante che parve fatale al prode: una triplice palla avea colpito il cavallo che cadendo il trascinava seco. Fu un palpito ed uno spavento generale! Ma quegli levando i piedi dalle staffe, più ratto che fulmine, li mette a terra afferrando la carabina di un soldato, combatte come un leone, e girando gli occhi intorno e, spiegando la sua voce potente, eccita i soldati e vince. I rinforzi di Brescia arrivano, la posizione è tolta al nemico, Brescia è salva. Il prode entrato nelle mura della città pubblica il seguente proclama.

« Il sublime spettacolo della città vostra è degna della vostra antica fama — Accorrendo al primo grido di allarme, voi provaste che gelosi custodi della indipendenza, volete difenderla e consacrarla con il vostro sangue. Gloria ai Bresciani!... Il vessillo tricolore, antico idolo de'nostri avi, sventolando sopra i nostri capi ne comanda l'amore e la devozione alla patria! Fate sì che gli eserciti Francese ed Italiano venuti a trarvi dai vostri oppressori, vi trovino degni del loro concorso! »

Varie scaramucce ebbero luogo in questo periodo di tempo. Una delle più importanti fu quella del giorno 12, in un sobborgo di Brescia addimandato Seriate. Quivi una compagnia di volontari comandati dal luogotenente Pagliano, pittore assai distinto di Casale, composta di soli 90 uomini avea uno scontro con 1200 austriaci. Non ponendo mente al numero soverchiante dal nemico, l'attacca con coraggio e gli toglie le posizioni, proseguendolo per oltre a tre miglia, Garibaldi corre a felicitare i coraggiosi, e la compagnia Pagliano è ricordata nell'ordine del giorno.

La Gazzetta ufficiale due giorni dopo narrava un altra pugna.

« Nella notte del 14 al 15 il generale Garibaldi con parte delle

sue forze si recò a Bettoletto, e vi fece costruire un ponte sul Chiese in luogo di quello distrutto dagli Austriaci. Per conservarsi le comunicazioni con Brescia, egli collocò il rimanente delle sue truppe a Rezzato e Treponti con incarico di far fronte agli Austriaci; i quali dalla posizione di Castenedolo, ove trovavansi in buon numero, avevano le loro vedette fin presso codesti luoghi. Una scaramuccia d'avamposti diè origine ad un combattimento, poche compagnie del reggimento cacciatori delle Alpi comandate dal colonnello Cosenz assalirono vivamente i posti austriaci che stavano loro davanti.

« Gli Austriaci cedettero: i legionari gl'inseguirono e si lasciarono trasportare tant'oltre, che giunsero fin sotto Castenedolo. Ivi il forte degli Austriaci che trovavasi in posizione cadde su que'pochi valorosi e cercò di circondarli; ma avvedutisi questi del pericolo, si posero in ritirata. Frattanto il Generale Garibaldi accorreva e riusciva a raccoglierli nelle primitive posizioni, cagionando gravi perdite al nemico e provandone egli stesso in quantità notevole proporzionatamente alle truppe impegnate, 149 tra morti e feriti.

« Il Re fin dal mattino, per secondare il movimento del Generale Garibaldi, avea ordinato alla quarta divisione di prendere posizione a Santa Eufemia e a S. Paolo, sulle strade che da Brescia mettono a Lunado e Castenedolo.

« Il generale Cialdini, avuta da questi luoghi notizia del combattimento, recò parte della sua divisione a Rezzato per appoggiare all'occorrenza il generale Garibaldi.

« Gli Austriaci non si avanzarono oltre Civilenghe e Treponti, che anzi si ritirarono in Beve, non solamente di là, ma anche da Castenedolo.

« Uno squadrone di cavalleggeri di Novara riconobbe sul luogo l'abbandono del villaggio per parte degli Austriaci, e poco dopo di esservi entrato, udì lo scoppio di una mina, con cui, fuggendo fecero saltare il ponte sul Chiese davanti a Monte Chiari ».

In questa pugna, secondo alcuni, in quella di Seriate presso Brescia, secondo altri, subiva il fato estremo il maggiore Narciso Bronzetti, del Tirolo Italiano. Questo valoroso era carissimo a Garibaldi per il suo coraggio che gli meritò il nome di prode de'prodi. Ferito a Rezzato non si avvicinò a Brescia che per mo-

rirvi. Nel 1848 fu de'primi ad arrolarsi tra i tiragliatori lombardi, ed ebbe il grado di uffiziale per i fatti di Castiglione, di Castellaro e di Governolo. Fu innalzato a Capitano sul bastione di San Pancrazio a Roma; e cessata la guerra di Lombardia si occupò di studî militari e di lavori pubblici a Genova.

Allorchè Garibaldi faceva, uscendo di Caprera, un appello ai suoi, Bronzetti corse immantinente, preferendo l'amor della patria ad ogni interesse privato, ed a Varese, a Como, a Laveno, come abbiamo innanzi accennato, combatteva eroicamente. A Seriate con centocinque uomini ne respingeva mille quattrocento, dopo il qual fatto ricevea il comando del primo battaglione de'cacciatori delle Alpi. Ferito leggermente la prima volta continuava la pugna; ferito di palla nel braccio destro stringeva la spada con la mano sinistra.

Una batteria nemica per lo innanzi nascosta spalancava le sue bocche ignivome, ed un altra palla lo colpiva nel ventre, mentre quegli gridava ai suoi, in avanti. Fu fatta ogni possa per rilevarlo, e tre caddero vittima della loro pietà. Portato a Brescia semivivo, fu circondato delle cure più amorevoli che mai si possa imaginare. A lui semivivo era portata la medaglia di argento dalla parte del re, sulla quale leggendo impresso, « *Guerra all'impero austriaco* » due grosse lagrime gli cadevano sulle guance scolorate. Alcuni istanti più tardi era cadavere.

Egli non potè leggere la lettera affettuosa che Garibaldi gl'inviava. Che soave conforto non gli avrebbe apportato quella lettera! I nostri lettori ne giudicheranno.

Paitone 17 giugno 1859

« Mio caro Bronzetti.

« Voi siete certamente al di sopra di ogni elogio, ed avete giustamente meritato il nome di prode della vostra colonna.

« Il vostro coraggio supererà la gravità delle vostre ferite e sarete reso ai vostri fratelli d'arme.

« Ricevete un bacio fraterno del vostro amico.

G. Garibaldi.

I cacciatori delle Alpi, avuto l'ordine di partire per Salò, non vogliono lasciare il loro comandante insepolto. Con la maggior pompa che per loro si può, gli rendono gli ultimi onori e lo posa-

no piangendo nel sepolcro che la signora Borroni avea comprato nel Camposanto di Brescia per collocarvi i morti per la indipendenza italiana. Quanti ne sveglierà insieme la funerea tromba!

Moriva in questo combattimento il luogotenente Giuseppe Gradenigo veneziano, di cui non possiamo, per mancanza di notizie, dire più oltre, e cadevano feriti i sottotenenti Specchi, Vea e Laporti nipote al fondatore in Italia degli asili infantili, ed Andrea Porti di Brescia, che avea di due anni passato il terzo lustro ed il Colonello Türr, gridando viva Italia! Viva Ungheria!

Noi rivedremo il Türr in altri rincontri; qui vogliamo toccar di lui brevemente.

Soldato al servizio dell'Austria nel 1848, Ungherese come egli era, disertava per organizzare in Piemonte una legione Ungherese. Facendo la guerra di Crimea, sotto lo stendardo inglese e agli ordini d'Inghilterra, si procacciava il grado di colonnello. Un giorno andando in Valachia per affari di servizio, ed abbattutosi in alcuni tedeschi suoi amici, cenò con essi. I quali non obbliando di esser tedeschi gli posero le mani addosso e lo tradussero innanzi a Coronini, che in vederlo gridò « Türr sarà fucilato, o l'Austria non sarà più Austria! » Ma sopra dell'Austria stava l'Inghilterra. Ella lo reclamò; e Türr ritornò al suo posto.

La notte del 17 Garibaldi si dirigeva a Salò, e di là a Desenzano sul lago di Garda, essendo corsa voce che un corpo di austriaci, scendendo per il Tirolo e per la Valtellina sarebbe venuto per attaccare di fianco gli alleati. Il generale Cialdini era spedito con la quarta divisione per occupare i passi ed impedir la discesa.

I cacciatori delle Alpi, non potendo affrontare l'esercito avverso numerosissimo, si arrestano. Un piroscafo tedesco si avvale della circostanza per fulminarli con le sue bocche da fuoco, ma i nostri cannoni rispondendo lo costringono a tacere. Di già il Colonnello Medici si era avvanzato verso Tirano, seguito di poi dal restante della divisione che occupato da prima Breno e il lago d'Idro, donde guardavasi la Valtellina, la Valcamonica, la Valtempia e la Valsabbia, da ultimo tutte le forze riuniva in Valcamonica.

Arrestiamoci un istante per ripigliare con maggior lena il nostro racconto.

CAPITOLO XLVII.

Napoleone III. il giorno 19 a sera riuniva in un gran consiglio di guerra tutti i generali del corpo di armata, i comandanti in capo del genio e dell'artiglieria; e deliberava del modo a tenere nella battaglia che, secondo ogni probabilità, si sarebbe combattuta sulle rive del Mincio.

Gli austriaci pratici de'luoghi, fatto il piano, si erano riuniti per dar l'ultimo colpo ai loro nemici. Era la sorte d'Italia che dovea decidersi: la quale dopo una disfatta non si sarebbe risollevata mai più. Gli animi di 20 milioni di uomini erano sospesi, l'Europa intera guardava a questo combattimento, che si veniva preparando, come ad un duello a morte. I tedeschi erano provveduti di ogni mezzo guerriero; la conoscenza del paese, i rinforzi considerevoli ricevuti dopo la battaglia di Magenta, il giovane imperatore che animava i suoi ed avea in pugno la vittoria, tutto dava loro a bene sperare in questa decisiva impresa.

Le formidabili posizioni di Solferino, di San Cassiano, di Cavriana erano da essi occupate e la loro numerosa artiglieria coronava le cime più alte sino a Volta. Nel piano poi, tra Volta, Guidizzolo e Medole avvanzavano milizie in gran numero con artiglieria e cavalleria pronte a circondare i francesi e passarli sulla dritta, mentre tra Solferino e Peschiera altre colonne erano disposte per opporsi all'armata piemontese che movea da Desenzano e Pozzolengo.

A tale erano le cose, quando alle cinque di mattino del 24 giugno, il maresciallo Baraguey-d'Hilliers cominciò ad impegnare innanzi a Solferino il primo corpo d'armata a'suoi ordini. Dopo un acre combattimento le alture ed il villaggio eran tolti ai tedeschi.

Durante la pugna il maresciallo Mac-Mahon, con il 2º Corpo che era alla dritta del primo, si allargava nel piano per unirsi al generale Niel che s'avanzava sopra Medole, e l'Imperatore che avea preso il comando di tutta l'armata facea muovere la fanteria e l'artiglieria della Guardia per mettersi tra il primo e il se-

condo Corpo ed impadronirsi di san Cassiano, inviando tutta la cavalleria della Guardia e le due divisioni di cavalleria del 1° e del 3° corpo a riempire il vuoto tra il 2° ed il 4.° Al Maresciallo Canrobert era dato il carico di sorvegliare il movimento degli austriaci che si aspettavano dalla parte di Mantova.

Il generale Niel, allorchè il nemico diveniva più minaccioso, si avvanzava verso la fattoria di Casa Nova, a mille metri dal punto, in cui il generale Vinoy avea posto la sua batteria. Fu presso questa fattoria, che durante il corso della giornata furon dati gli attacchi più sanguinosi.

Gli austriaci, vedendo da quella parte poca quantità di uomini, vi si gettano con una colonna di fanteria e di cavalleria sostenuta dall'artiglieria, mentre i tiragliatori francesi bersagliati dalla mitraglia si ritirano. I quali avrebbero perduto i quattro pezzi di cannone, se non fosse accorso il generale Soleille con le batterie di riserva.

Ventotto pezzi sono disposti a far fuoco. Già vomitano fiamme e proietti. La cavalleria nemica è fulminata e dispersa, ma la fanteria resiste; le sue file trapassate dalle francesi viepiù si stringono e serrano comandate da un colonnello, che, una bandiera in mano, è impassibile innanzi alla morte che falcia i soldati.

Il 6° cacciatori e due battaglioni di linea corrono incontro a questa colonna, la quale, in vedere colpito tra i primi il bravo colonnello, batte ritirata, lasciando molti morti e feriti.

La fattoria di Casa Nova era divenuta una fortezza, perchè gli austriaci vi aveano collocato pezzi di artiglieria che gittavano mitraglie senza fine nelle file francesi, e nascosti ne' fossati colpivano sino gl'inservienti dell'armata.

Il generale Vinoy non pone tempo in mezzo per impadronirsi della fattoria e, fulminando le fabbriche con l'artiglieria, costringe la nemica a tacere e le riserve di fanteria a ritirarsi. È giunto il momento di andare avanti. Il comandante de Potier ordina la carica; i cacciatori a piedi, le tre compagnie del 52° comandate dal Capitano Crémieux e le tre dell'85° sotto gli ordini del capitano Chauvencie si slanciano come leoni al grido di Viva l'Imperatore.

Il nemico è assaltato da tutte le parti: egli si sforza di opporsi

ancora, ma a quell'impeto non si resiste. La fattoria è circondata, anzi avviluppata: la difesa è divenuta impossibile: le milizie austriache abbandonano la piazza. Il comandante de Potier, dopo averli inseguiti sino a Guidizzolo, ritorna alla fattoria e prende la difensiva.

Il nemico incalza più efferato che mai, ed il comandante in luogo di aspettarlo corre a lui e lo respinge al di là della strada con tanta veemenza che in un attimo cinque cannoni restano in suo potere.

In quella che il generale Vinoy s'impadroniva di Casa Nova, il generale Douay prendea possesso di Robecco e il generale Niel dava ordine al generale de Failly di dirigersi con la sua brigata tra Robecco e Casa Nova, conservando come riserva la seconda brigata agli ordini del generale Saurin.

La lotta diveniva gigante, chè, secondo i rapporti austriaci, un presso a 80,000 uomini cercavano in quella giornata di gittare sopra Medole il 4° corpo di armata, per avere sgombra la strada di Guidizzolo, che era la linea di ritirata a Mantova.

A noi torna impossibile entrare in tutti i minuti dettagli di questa accanita pugna: basta dire soltanto, che in questa giornata il 15° battaglione cacciatori, sotto gli ordini del comandante Lion si slancia contro il nemico, e mentre un uffiziale tedesco va per ferire il capitano, un cacciatore addimandato Petit uccide l'uffiziale con un colpo di baionetta.

In questa giornata il capitano Douay, comandante il 3° battaglione, avendogli una palla portato via un braccio, mentre il sangue gli cola abbondante dalla ferita, non lascia il suo posto e comanda impassibilmente.

In questa giornata una mano di tedeschi avventandosi improvvisamente, uscita da una macchia di celsi, sulla terza compagnia del centro posta in custodia della bandiera, è respinta con tanto ardore, che la bandiera è salva ed alle altre compagnie è conceduto il tempo di raggiungerla.

In questa giornata il comandante Hebert, vedendo il periglio che minaccia i suoi, leva la sua sciabola, gridando « Avanti, primo battaglione del 53,° alla bandiera » A quella voce il battaglione si slancia e atterra il nemico.

L'aquila del 2° di linea è liberata; ma il bravo comandante cade innanzi a tutti, e grida morendo « Coraggio, figlioli, coraggio! » A tanto eroismo l'animo si solleva e benedice a que'generosi che pugnano a pro delle gentioppresse! La gratitudine che noi dobbiamo alla nazione francese è fondata sul sangue e sull'abnegazione. Qualunque sia la spinta che l'amor della gloria abbia potuto darle, tanta guerra a nostro pro fu fatta.

In questa giornata il 55° di linea riceve l'ordine di liberare la fattoria, minacciata dal nemico che accorre da tutte le parti cacciando orribili grida. Il colonnello Maleville spinge il comandante Tiersonnier con il terzo battaglione. Tiersonnier attacca e respinge il nemico con la baionetta; feritogli il cavallo, combatte a piedi con una energia che raddoppia quella de'soldati. Venuto in suo potere un cannone tedesco, taglia le corde che legano il cavallo all'affusto, lo monta in un attimo e superbo di audacia, sempre ai primi ranghi, corre sdegnando la morte che lo lascia esanime tra i suoi prodi.

In questa giornata il comandante Nicolas cade ferito mortalmente e pria di chiudere il labbro alla parola, fa voti per il suo Imperatore.

Soldati ed uffiziali combattono, come leoni. Il Colonnello Maleville fa appena qualche passo ed una palla gli spezza una gamba. Non volendo lasciare il luogo del combattimento, si fa sostenere sul cavallo, eccitando con la voce e con l'esempio i suoi a non cedere il contrastato terreno. Egli non può reggere lungo tempo alla fatiga; la grave ferita il giorno appresso lo rapisce ai vivi.

La battaglia di Solferino è guadagnata. Gli alleati sono degni l'uno dell'altro. Il nemico è ancora padrone di Cavriana, suo ultimo rifugio. Dietro a quelle alture protettrici l'Imperatore d'Austria avea raccolto la sua riserva; di là egli ammirava il suo esercito combattere coraggiosamente la sua causa. Una profonda amarezza dovette impossessarsi del suo cuore, quando s'accorse quella grande e bella armata essere impotente innanzi al valore degli eserciti alleati, e si vide costretto a riguadagnare le rive del Mincio, che la vigilia di questo giorno per lui nefasto occupava fiducioso e superbo.

All'Austria non resta che il famoso quadrilatero.

Che cosa è dunque questo quadrilatero? Lo diremo con le parole di due scrittori francesi (1) ai quali abbiamo tolto, parafrasandoli alla nostra maniera, i particolari della battaglia di Solferino esposti nel presente capitolo.

« Dopochè le battaglie del primo Console hanno insegnato agli austriaci che l'Alta Italia poteva essere conquistata, la loro unica preoccupazione è stata quella di prevenire il ritorno di un simile disastro rinforzando con tutti i mezzi conosciuti gli ostacoli creati dalla natura. La gran quistione, per il gabinetto di Vienna, era questa: facilitare il trasporto delle milizie da Vienna a Milano, aprire delle linee strategiche nella catena delle Alpi, per ispedir facilmente rinforzi per il Tirolo ed il Vorarlberg, creare per quella via medesima mezzi di ritirata ad un armata battuta.

« Esaminando la carta, si vede che il problema è stato risoluto. Milano e Vienna sono ora congiunte con una strada ferrata che dopo aver toccato Trieste, gira il golfo Adriatico e ricongiunge a Mestre il rail-way da Venezia a Milano. Questa linea che mette in comunicazione Venezia e Milano, passa per Padova, Vicenza, Verona, Peschiera, Brescia, Bergamo, Cassano. Un altro rail-way, rasentando il lago di Garda e partendo da Botzen, viene a raggiungere Verona toccando Trento e Roveredo. L'Austria adunque possiede ora due linee ferrate per menare in Italia le sue milizie dall'Impero.

« Ciò non basta: il gabinetto di Vienna ha fatto costruire a forza di milioni (30 si dice) una strada strategica, che partendo dal Vorarlberg, taglia il monte Stelvio, rasenta il lago di Como ed arriva a Bergamo, dove incontra la strada ferrata di Milano a Brescia.

« La certezza di comunicazioni rapide e facili con il resto dell'impero non era che un primo passo nel sistema difensivo dell'Austria. Campata piuttosto che istallata in un paese ostile alla sua dominazione, ha dovuto crearsi delle fortezze, vasti campi trincerati donde le sue milizie potessero ad ogni istante slanciarsi sul nemico, o rifugiarsi in caso di rovescio.

(1) Octave Feré et Robert Hyenne.

« Mantova e Peschiera sul Mincio, Verona e Legnano sull'Adige, tali sono i quattro forti, sui quali riposa la potenza imperiale in Italia, e che formano questo quadrilatero, di cui si è tanto parlato. È inutile di far qui la descrizione di queste fortezze che tutti conoscono. Diciamo solamente che Mantova era di già, all'epoca delle guerre della repubblica, la piazza più forte d'Italia, che dopo il 1815 e sopratutto dopo il 1857, gli austriaci hanno enormemente aumentato la sua potenza difensiva, e che nel medesimo modo hanno operato riguardo a Verona ed a Peschiera. Intanto le quattro città sopracitate non hanno una eguale importanza.

« Peschiera situata in una piccola isola del Mincio, alla sua uscita dal Lago di Garda, non ha mai presentato una gran forza di resistenza. I piemontesi se ne sono impadroniti nel 1848 dopo un assedio di tre settimane. Questa città protegge la sponda dritta del Mincio e domina l'entrata del Lago di Garda. Dopo il 1848, gli Austriaci hanno costruito sulla riva sinistra del fiume delle opere staccate, di cui bisognerebbe impadronirsi primadi ridurre Peschiera.

« Mantova prende la sua principale forza da'paludi che la circondano e rendono difficile l'avvicinarsele.

« L'assedio di questa città presenta gravi pericoli, per i miasmi che esalano dalle acque stagnanti. Intanto è stata già presa molte volte; non è probabile che possa resistere alla nuova artiglieria e ad un attacco fatto con scialuppe armate di cannoni rigati. Facendo discendere il Po ad una flottiglia che rimonterebbe il Mincio fin sotto le mura di Mantova, sarebbe possibile che la piazza soccombesse rapidamente.

« Legnano non offre maggior resistenza di Peschiera; ma il suo possesso ha una grande importanza, a cagione del ponte sull'Adige che offre all'armata austriaca un mezzo di ritirata sicuro.

« Verona, l'ultima piazza del quadrilatero, è quella che sembra la più a temere; congiunta all'Austria per mezzo di una strada ferrata, la sua caduta priverebbe l'armata austriaca di una delle sue grandi linee di comunicazione col centro dell'impero. Così il gabinetto di Vienna non ha risparmiato nessun sacrifizio per renderla imprendibile.

« I dettagli seguenti permettono di estimare l'importanza di Verona e gli ostacoli che presenta l'assedio di questa città. È stato riparato l'antico muro di cinta e vi si è aggiunta un opera a corna poggiata sulle alture della riva sinistra dell'Adige, protetta sul davanti da quattro torri casemattate. Inoltre, il tutto è stato circondato di una doppia cinta di forti staccati, il cui cerchio inferiore ne contiene otto e il cerchio esteriore 12. Queste opere perfettamente indipendenti si difendono a vicenda.

« In somma, due delle quattro fortezze sono incapaci di resistere ad un attacco serio e ad una potente artiglieria.

« Mantova potrebbe veder dirigere contro di lei queste medesime acque che finora la metterebbero al coverto. Quanto a Verona, la descrizione che ne faremo dimostra l'immensa difficoltà di un assedio.

« Infine per rendersi perfettamente conto del sistema difensivo del quadrilatero, si rimarcherà che Verona e Mantova sono in comunicazione per mezzo di un rail-way, che una distanza di sette sola miglia separa Mantova da Legnano, e che non vi ha più di una o due giornate di cammino da Mantova a Peschiera. In conseguenza queste fortezze si sostengono a vicenda e le loro guarnigioni possono in qualche ora concentrarsi sopra uno de' punti minacciati ».

« La posizione del nemico ritirato nel suo quadrato strategico era dunque rispettabile; ma la demoralizzazione era al colmo.

« L'imperatore de' Francesi avea deciso che la sua armata intera passerebbe il Mincio nella giornata del 1° luglio. Il 30 giugno, gli ordini furono dati in conseguenza e il movimento si eseguì l'indomani senza incontrar resistenza.

« Il 6 luglio Peschiera è sotto il cannone dell'armata Sarda. Innanzi a Verona, l'armata dell'imperatore Napoleone occupa una linea compatta che si estende parallelamente al Mincio da Castelnuovo fino a Pozzolo: essa si compone di cinque corpi d'armata e della guardia imperiale.

« La flotta, padrona dell'isola di Lossini non attende che un ordine per cominciar l'attacco contro Venezia, quest'ordine è dato e i 45 bastimenti accendevano le macchine il giorno 8 all'alba, per venire a dar battaglia sul littorale di Venezia.

« È in questa posizione minacciosa, e, dopo una marcia vittoriosa dalle sponde della Dora a quelle del Mincio, a sei leghe circa da Verona, allorchè Peschiera è investita, quando Venezia sta per cadere nelle nostre mani, e che l'armata alleata, forte di 150 mila uomini circa, è pronta a dar battaglia, che l'imperatore de'francesi ha il pensiero di proporre all'imperatore di Austria una sospensione di armi che permetterà di sperar la fine di una guerra che sparge tanto sangue da una parte e dall'altra.

« Non resta nel nostro piano ripetere i dettagli dell'abboccamento di Villafranca, nè della pace che fu segnata dall'una e dall'altra parte con eguale spontaneità.

« Francesco Giuseppe cedeva la Lombardia a Napoleone III e questi l'offriva a Vittorio Emmanuele, per essere annessa ai suoi stati. La Venezia restava all'Austria, ma ella dovea, come pure i Ducati, abbandonati allora da'loro Duchi che si trovavano ne'ranghi dell'armata Austriaca, far parte di una confederazione italiana, di cui il Papa avrebbe la presidenza onoraria.

« Si sa come più tardi queste stipulazioni fossero modificate dalla forza delle cose ».

A Garibaldi il giorno 5 luglio, quando tutto si andava disponendo da parte delle milizie alleate per combattere il tedesco a ultranza, era dato avviso che 2500 tirolesi tentavano il passo di Bormio. Egli, che avea la sua missione a parte e dovea per i luoghi più difficili rallentare il cammino de'nemici o metterlo fuori via con stratagemmi inusitati, lo costringe a ritirarsi sullo Stelvio ed abbandonare la Vecchia Rocca.

L'animo del prode era pieno e contento, come colui che vede avvicinarsi la catastrofe del dramma secolare. I suoi sono lieti di dover pigliar parte ad una lotta decisiva, che non potea riuscire fatale quando francesi ed italiani con ogni mezzo di guerra, con preparativi non ordinari, con uffiziali istrutti si preparavano ad umiliare l'aquila superba, a cui una testa era stata recisa per le recenti vittorie de'nostri. Tutto facea sperare che sarebbe stata snidata finalmente dal suo covo dove per secoli non avrebbe tentato di ritornare. L'animo del guerrigliero italiano era colmo di speranza e di coraggio; mai non avea sfavillato alla sua mente un

bagliore più luminoso di quello che oggi gli appare: tutto gli sorride intorno; cacciato il Tedesco dal Veneto nessuno avrebbe impedito agl'Italiani di aver Roma a capitale. Vane illusioni! Mentre ei vagheggia il bel sogno durato, gli giunge la terribile nuova de'preliminari della pace. Non vuol credere a nessuno: suppone un istante volerglisi fare un gioco. Ma i rapporti uffiziali non possono essere mendaci. La spaventevole nuova è vera. La certezza dell'inesplicabile avvenimento viene a tarpare le ali della sua fantasia; un triste pensiero lo invade, è l'angoscia di una madre, innanzi ai cui occhi il figliuolo è fatto a brani. È pur misteriosa l'arte della diplomazia! Quelli che han l'anima franca non possono a pezza comprendere, come il mondo regga a simili andirivieni! Son chiamati ingenui ed innocenti costoro dalle vecchie volpi, che vivono di fraudi e di menzogne! Verrà tempo che il velo cadrà? Non crediamo: l'arte diplomatica avvilupperà sempre qualunque potere, ancorchè patriottico e liberale; e quante volte all'altrui forza è mestieri appoggiarsi non si potrà toccar la meta senza sobbarcarsi a dolorosi sacrifizi.

Garibaldi incerto ancora, se il fatto fosse realmente, corre al Re che avea il suo quartier generale a Rovebella, per appurarne il netto, ed assicurato protestare presentando le sue dimissioni e quelle de'suoi uffiziali. La protesta è l'arme de'deboli, di cui ridono i barbassori! La sola protesta che spaventa è quella di tutto un popolo che armato impone ai despoti il suo volere! Ogni altra protesta è per lo manco ridicola.

Il Re, come dicesi, fu assai commosso al vedere quell'uomo fuori di sè per la costernazione. Quanto a Vittorio Emmanuele calesse dell'Italia non è a dire; a lui ardente guerriero tardava, come a Garibaldi, di giungere allo scopo. I battaglieri non soffrono indugi: vorrebbero anzi recidere che sciogliere il nodo che si avviluppa. Ma tra il cozzar delle spade e il nitrir de'cavalli si leva uno spettro che dicesi diplomazia, e tutto ritorna in un riposo abbominevole. Il Re dovè volgere al Capitano de'volontari parole di conforto e di speranza, dovè dirgli forse che la pace era stipulata da'Francesi; che gl'Italiani non sarebbero tenuti ad osservarne i patti; che dopo qualche tempo le cose avrebbero mutato aspetto; che ottenuta buona parte d'Italia, il resto si sarebbe

fatto poi; che dopo la pace egli potrebbe rendere ancora servigi alla patria, e via via. Noi imaginiamo quel che il Re avrà potuto dire; non ne siamo certi. Il fatto fu che Garibaldi dopo questo abboccamento, non ostante la protesta fatta contro la pace da lui sì poco vagheggiata e prevista, obbediva alla dura fatalità e movea per Rocca d'Anfo, dove raccolto il suo corpo d'armata facea rinnovare a soldati ed uffiziali il giuro di fedeltà al Re di Piemonte.

Coloro che attribuiscono a Garibaldi uno spirito di perpetua rivolta ed un orgoglio immoderato debbono por mente a quest'atto di soggezione, che dimostra ancora una volta, le sue intenzioni essere santissime e giustissime, ed aver voluto il compimento dei voti di ventitrè milioni di uomini, aiutando le armi regie ed imperiali. Ciò che in altra circostanza ha potuto modificare le sue idee non era nè preconcetto, nè meditato. Dipendea dalla immobilità delle cose o da ragioni estrinseche, che non possiamo indovinare.

L'armata di Garibaldi era allora composta di 12,000 uomini, i quali, condannati all'inazione, quando erano sul punto di veder coronati i loro voti, non poteano mostrarsi contenti. La incertezza del capo trapassava in tutte le membra. Era un corpo ammalato, cui la debolezza invade. Essi occupavano la linea da Stelvio a Tonale, Valtellina, Valcamonica e Valsabbia. Aveano deposito di armi e di munizioni a Como ed a Brescia —Nuovi arruolamenti si andavano facendo; ma una sfiducia era in tutti ed un abbattimento che niente non valeva a nascondere.

Garibaldi, per riconfortarli, il giorno 19 luglio dirigeva ai suoi quest'ordine del giorno.

« Qualunque sia l'indirizzo degli eventi politici, gl'Italiani non debbono posar le armi, nè scoraggiarsi, ingrossino invece le file e provino all'Europa, che, se li guidi Vittorio Emmanuele, son'pronti a tentar da capo le sorti della guerra qualunque sieno! »

Egli dubitava sempre della conclusione della pace — La più parte degl'Italiani erano della medesima opinione.

Nizza votava una spada di onore a Garibaldi; una lettera del Sindaco glielo annunziava.

« Generale !

« Voi avete fatto nella guerra dell'indipendenza d'Italia atti ammirabili di bravura e d'intrepidezza militare.

« Voi vi siete avanzato coraggiosamente sul suolo lombardo, e primo vi avete messo il piede.

« Respingendo il nemico in tutti gli scontri, ogni combattimento era per voi una nuova vittoria.

« Questi tratti eclatanti hanno eccitato l'ammirazione di tutta l'Italia e vi hanno meritato a buon diritto il bell'elogio che S. M. vi manifestava, mettendo all'ordine del giorno dell'armata che voi, generale, e i vostri bravi volontari hanno ben meritato della patria.

« La città di Nizza non poteva non accogliere con la più grande soddisfazione e con il più vivo entusiasmo la nuova degli atti fatti di uno de'suoi figliuoli, e il consiglio comunale, interprete del voto di tutti, nella sua seduta del 15 giugno ultimo, ha deliberato per acclamazione di offerirvi, a nome del Municipio di Nizza, una spada di onore in testimonio della sua riconoscenza per gli atti generosi, che avete compiti in favore della patria, nella guerra attuale della indipendenza italiana; egli è convinto che quest'arme non potrebbe essere confidata in migliori mani.

« Mentre si lavora alla fabbrica di questa spada, mi stimo fortunato, secondo il mandato che ho ricevuto dal consiglio, di farvi parte di questa deliberazione e di presentarvi in suo nome le più vive felicitazioni per la vostra ammirabile condotta, che onora sì altamente la nostra città.

« Gradite, generale, l'espressione de'sentimenti della mia alta considerazione.

« *Il Sindaco* MALAUSSENA »

Garibaldi così rispondea:

Lovere 20 luglio.

« Signor Sindaco !

« Sono profondamente commosso e riconoscente dell'atto generoso della mia bellissima e carissima patria.

« Io considero il poco che ho fatto per la santa causa nazionale come il dovere di un cittadino, e la soddisfazione della mia coscienza mi basta.

L'onorevole e prezioso dono che mi è fatto sì cortesemente dal Municipio di Nizza è una ricompensa ben superiore al mio merito.

« Può essere che il mio braccio infievolito dal tempo non possa più maneggiar l'arma che Nizza mi dona, ma il mio cuore, fino all'ultimo sospiro, nulla perderà del suo affetto e della sua devozione senza limiti alla mia patria.

« Vogliate, signor Sindaco, gradire e presentare all'eccellente Municipio della vostra città l'espressione della mia affettuosa riconoscenza.

Le signore Bergamasche donano i Cacciatori delle Alpi di una ricca bandiera da loro ricamata, facciamo voti di vederla questa bandiera sventolare in Campidoglio, segnale delle pruove durate e della concordia avvenire. Il generale ringrazia quelle generose e fra le altre cose dice loro che « essa farà nascere ne'soldati che la seguono gli stessi sentimenti che hanno spinto a donarla ». Lettere, deputazioni e congratulamenti gli giungono da tutti i paesi della penisola e dall'estero. Tra le tante risposte del Generale noteremo a preferenza quella diretta a Eduardo Campo organo della democrazia spagnuola, in cui dice, che facea assegnamento sulla simpatia della democrazia spagnuola, che i valorosi spagnuoli aveano ben ragione di mettere confidenza in lui; che le giuste aspirazioni del popolo italiano sarebbero compite, quando l'Italia fosse veramente libera dalle Alpi all'Adriatico, non avendo più a temere della propria libertà; che avrebbe cercato di visitare la penisola spagnuola per conoscere i fratelli ed i correligionari che egli non conosce punto; che la sorte delle armi gli è stata propizia nella ultima guerra e che nulla è dovuto al suo valore, avendo adempiuto il compito di un soldato di libertà.

Le prime sedute della Conferenza di Zurigo faceano evidente la conclusione definitiva della pace e poneano Garibaldi nella necessità di presentare nuovamente le sue dimissioni, per la seconda volta respinte. Benchè il governo sardo non si potesse decidere a passarsi del Generale, o perchè volea avvalersene nell'armata regolare, o perchè non gli bastava l'animo di affrontare la riprovazione generale, faceva opera di sciogliere a poco a poco e quasi insensibilmente il corpo de' volontari, che creava, dicem-

mo, una specie d'imbarazzo allo Stato, quando la pace fosse conchiusa. Le conseguenze sono fatali e la storia non può giudicarle senza rimontare ai principii!

Il gabinetto piemontese avrebbe desiderato ad ogni costo ritener Garibaldi e farlo apparire sui quadri attivi, ma quegli per le ragioni che torna inutile esporre, personali, o politiche, non vi accondiscendea. Quando il generale reclama il ritiro, la città di Stradella, dovendo scegliere un Deputato al Parlamento subalpino lo nomina con 168 voti sopra cento ottanta.

Ai volontari lombardi, ai quali era agevolato il ritorno in patria, dicea.

« Rientrando ne'domestici focolari e nella dolcezza della famiglia, non dimenticate mai la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III ed all'eroico esercito francese, che tuttora ha tanti suoi prodi giacenti sul letto del dolore feriti e mutilati per lo riscatto d'Italia! E sopratutto ricordatevi che qualunque sieno i propositi della diplomazia, noi non dobbiamo scostarci mai dalla nostra sola professione di fede, Italia e Vittorio Emmanuele!»

Dai suoi compagni d'arme prendea congedo con questo proclama in data degli 11 agosto da Bergamo.

« Compagni d'arme,

« Debbo ritirarmi per ora dal servizio. Sua Maestà chiama a surrogarmi il generale Pomaretto: spero che voi quanto foste valorosi ne'combattimenti, altrettanto sarete ora disciplinati e procurerete di acquistar sotto le armi quell'istruzione che deve in faccia ai nemici della nostra patria assicurarvi il posto di cui siete degni».

Dietro una siffatta deliberazione percorrendo alcune città dell'Italia centrale è fatto segno alle più energiche e simpatiche dimostrazioni.

Genova, Livorno, Firenze, Modena, Parma lo accolgono festevolmente.

Lasciando Modena prende la via di Bologna per visitare la tomba di Ugo Bassi. Era un voto da sciogliere all'eroismo ed al disinteresse di quel sacerdote della patria e dell'altare, cui l'ira pontificale maledice e il popolo italiano esalta. Da qual parte è maggior giustizia? Se il pontefice è il vice-Dio su questa bassa

terra, la voce del popolo è la voce di Dio stesso. Il pontefice sommo non lascia di essere uomo, quando le passioni mondane gli turbano il veder della mente; la moltitudine diventa, direi, infallibile, allorchè la voce della coscienza pubblica, che è il vero tradotto nel sentimento universale, la informa. Povero Padre Bassi! E la seconda volta che mi tocca a parlare di te! Oh! se i sacerdoti ti rassomigliassero tutti! Tu dormi il sonno della pace; e parecchi uomini, poco curanti di quelli che pugnarono per la loro indipendenza, han quasi dimenticato che tu hai esistito! Che vale morire per gente che oblia? Non si ascolti la indegna parola! Non per gl'ingrati morivi, o venerando, morivi per la patria nostra benedetta, per la sacrosanta idea del giusto e dell'onesto, per la unità dell'Italia, concetto purissimo ed immacolato, cui l'alito immondo de'perversi non può appannare.

Oh! se potessi stendere a te la mia mano e sollevarti da quella tomba, e mostrarti ai despoti del mondo ed al Pontefice che regna in Vaticano sotto il peso di una triplice corona, i tiranni e il monarca di Roma sarebbero spaventati di cotesta apparizione funesta e si sforzerebbero di cacciare lo spettro insanguinato — Deh! ti placa, ombra sacerdotale — odi il passo del tuo guerriero — egli si appressa alla tua tomba, e si prostra. La prece del prode è breve, ma fervorosa, quella prece è l'aspirazione dell'anima stanca, addolorata, fremente!

Dopo la visita al composanto Garibaldi è pensieroso e taciturno! Chi sa quanti e quali pensieri gli si affollano alla mente, e quale iliade di reminiscenze crudeli gli turba la memoria — Ingenuo sognatore, cammina! La via è lunga e dolorosa: i bronchi ti impediscono il passo; ma pure fa cuore; ad ogni punta hai varcato un torrente, ad ogni inciampo hai valicato un oceano. Vedi! la Montagnola che tu visiti ti ricorda quel che i popoli san fare! i Bolognesi nel 1848 cacciavano gli Austriaci da quelle alture. Tu sai per prova che cosa è il popolo. Lo guida e farà ancora prodigi.

Per dare al nostro racconto una varietà che alletti improntiamo al signor Texier i particolari seguenti, in una lettera da Firenze al Direttore del *Siècle*.

« L'illustre generale è istallato con il suo stato maggiore nel

palazzo del Marchese di Molza, uno de'più gran signori d'Italia. Tre o quattro uffiziali di ordinanza erano occupati a scrivere nella sala di aspetto. Un di loro si tolse il carico di portare la mia carta al generale, che mi fece subito entrare.

« I più grandi nemici di Garibaldi non sono quelli che l'han dipinto, come un rivoluzionario ed un condottiere, sono i disegnatori. Di tutti i ritratti che ho visto di lui, esposti nelle vetrine de'mercanti di stampe, neppur uno gliene rassomiglia; neppur uno dà un idea della fisonomia dell'uomo. Vi ha tra la sua nobile figura e la imagine che lo rappresenta da brigante di opera comica tutta la differenza che esiste tra il giorno e la notte. Garibaldi è grande; i suoi capelli biondi e folti sono gittati un pò dietro; ha gli occhi celesti, occhi vivissimi e pure d'una grande dolcezza; tutti i tratti del suo viso portano l'impronta della calma e della serenità. Egli parla lentamente, ma con molta eloquenza, quando lo si pone sull'argomento della sua *cara Italia*: vi ha anche nella maniera che egli pronunzia questa parola *Italia* un accento penetrante che commuove. È come la voce di un amante che mormora il nome della donna amata.

« Ebbene! mi disse egli, tendendomi la mano, si parlerà ancora in Francia dell'ingratitudine d'Italia? — Il generale faceva allusione ad un certo articolo pubblicato, or fa un mese, da un giornale di Parigi, che produsse un deplorabile effetto in tutta la Penisola — Noi ingrati! riprese egli, noi, per i quali la Francia è una seconda madre? non ci conoscono punto! Che la Francia sia minacciata, noi siamo suoi soldati; meglio ancora, suoi apostoli! Quanto a me, non dimenticherò giammai che ho avuto l'onore di essere il compagno d'arme de'soldati francesi, e sono talmente memore di quest'onore che se la Francia avesse bisogno di tutto il mio sangue, non esiterei a darlo.

« Egli mi parlò di poi della sua piccola armata che organizza in questo momento, dello zelo de'suoi volontari, che tiene sempre in moto, che stanca ancora in tempo di pace per farne degli uomini in tempo di guerra, e dell'eccellente spirito che anima tutta la sua divisione. Senza pietà sull'articolo della disciplina, non ha intanto una punizione ad infliggere. Dimandate, mi disse, al Colonnello Malenchini se è possibile trovare più brava gen-

te. Per bacco! aggiunse egli, essi non valgono i vostri soldati che realizzano l'Ideale della perfezione militare; voi avete la prima armata del mondo; ho visto i vostri soldati all'opera e un poco me ne intendo. Tutto ciò che noi possiamo fare, noi altri italiani, è di cercar d'imitarvi, e vi giungeremo, lo spero, soldati e generale con l'aiuto di Dio!

« Tutto ciò era detto con semplicità e con incantevole bonomia.

« Ma, generale, gli dissi; voi fate troppo buon mercato di voi medesimo....

« — Oh! m'interruppe, io sono un soldato.

« — Un soldato illustre in ogni caso, perchè voi siete così celebre in Francia, come in Italia.

« — Voi non siete il primo a dirmelo, egli rispose, e vi confesso che ciò mi ha sempre fatto un pò di maraviglia. Che ho fatto io per la Francia perchè la Francia mi conosca? La Francia che ha tanti uomini i quali valgono più di me? Se in Francia vogliono occuparsi di Giuseppe Garibaldi, sapete voi ciò che cosa prova? Prova che la Francia ama l'Italia, ed io ne godo, perchè la simpatia della Francia è una leva più potente di un armata di centomila uomini.

« Si sa nel vostro generoso paese, che in questo vecchio core, non resta che un amore, l'amore della patria; si sa che finchè resta a questo braccio un pò di forza, Giuseppe Garibaldi lo alzerà per la indipendenza del suo paese. Molti miei compagni d'arme han fatto più di me per la causa che difendiamo, ma, voglio dirlo ben alto, nessuno non ha per l'Italia un amore più devoto, più tenero, più passionato del mio! Il mio amore all'Italia, la mia riconoscenza alla Francia, voi mi vedrete sempre fedele a questi due gran sentimenti ».

« A misura che egli parlava, la sua fisonomia sì calma si animava, il suo occhio sì tenero lanciava fiamme, il soldato era veramente eloquente. Io era rimasto presso di lui un quarto d'ora, e temeva, sapendolo sì occupato, di rubargli de'momenti preziosi. Presi congedo da lui e scendendo le scale del palazzo, mi sorpresi mormorando quelle parole che mi erano tornate sì spesso sulle labbra: *la mia cara Italia!* »

Il nuovo governo stabilito a Firenze, oltre di aver decretato di darsi il nome di Garibaldi ad una delle principali vie del nuovo Lungarno, lo nomina Generale di divisione e gli conferisce il comando della prima di già affidato al generale Ulloa; il quale grado è superiore a quello di maggior Generale da lui tenuto. Il Decreto dicea così: « Ministero della Guerra » — Il governo della Toscana decreta: Articolo unico. Il maggior Generale Garibaldi Giuseppe, comandante l'undecima divisione dell'armata italiana, è promosso al grado di luogotenenente generale. Il Ministro della guerra è incaricato della esecuzione del presente decreto — Firenze 15 settembre 1859.

Il Municipio di Como vota un monumento per ricordare i fatti di San Fermo, il Tirolo Italiano invia deputati a Garibaldi che ringrazia i Comaschi, arringando loro, e risponde ai deputati. Ma il pensiero di lui più vivo è di ordinare con la maggior possibile alacrità le milizie commessegli, e secondando il General Fanti, a cui nessuno osa negare un grande ingegno ordinatore, nello spazio di pochi mesi è in grado di schierare in linea di battaglia un presso a 45,000 uomini dell'Italia centrale.

Visita le diverse città di Romagna, sottratte al giogo papale, e particolarmente que'luoghi ne'quali avea tanto pugnato e tanto sofferto nel 1859.

A Ravenna, dove giunge il dì 20 settembre, è accolto con entusiastiche dimostrazioni. Ancor colà egli parla. Bisogna pur confessare, essere ben grande il prestigio di quella parola facile, ardente, patriottica e semplice perchè possa produrre effetti sì maravigliosi. È la verità che sopratutto incanta, è il disinteresse che sempre trascina. Le ambagi e le menzogne diplomatiche sono atte senza dubbio a reggere uno stato, ma non a destar simpatia. La diplomazia si subisce, la verità si abbraccia. Quando io sono in mezzo di voi dicea fra le altre cose, io mi sento in famiglia, poichè non solamente veggo tra voi molti amici, ma trovo qui i miei salvatori; e son 10 anni che anelava il momento di potervi rendere pubbliche e solenni grazie.

Di Ravenna non ha cuor di partire senza visitar la tomba della sua Annita. Il dovere e l'affetto lo invitano a compiere questo uffizio espiatorio. Con due suoi figliuoli, ai quali è ancor viva la

memoria della madre, muove per Sant'Alberto presso alla Pineta — Giunto alla porta della Chiesa della Mandriola, il pievano lo accoglie, vestito de' paramenti sacri. Il che vuol dire, che quel degno sacerdote non era del numero di coloro, a' quali l'ira è l'unico retaggio. Entrato nel tempio, alcune fanciulle presentano a lui ed ai figliuoli ghirlande di freschi fiori, esse non osano di collocarle sopra una tomba inespiata. I figliuoli del prode ignorano, perchè sono colà entrati.

Il pievano fa segno a Garibaldi di avvanzare e lo mena in una stanza attigua alla sacristia. Un tumolo addobbato a nero con torchi accesi ed un inginocchiatoio vi son preparati.

Il guerriero prostrandosi e piangendo a calde lagrime mostra a' suoi figli il tumolo che rinserra le ossa della madre loro; essi rispondono con singhiozzi al pianto del padre. È uno spettacolo tenerissimo e commoventissimo. Nello spazio di venti minuti si compie dal pievano il rito de' morti; l'acqua benedetta è sparsa intorno intorno al feretro; il riposo eterno è pregato alla donna forte. Sul volto del prode è impresso il dolore e la rassegnazione; gli animi vigorosi non disperano mai.

Uscito di Chiesa una gran moltitudine accorsa lo acclama. I suoi salvatori gli sono al fianco; alcuno, infermo, fa voti di vederlo ed egli va a visitarlo — All'una pomeridiana un quaranta giovani vestiti a bruno accompagnano il funebre convoglio — La musica civica di Sant' Alberto esegue lugubri sinfonie. Le ossa di Annita sono per la lunghezza di dieci miglia trasportate a Ravenna, alla cui porta è fatta legale consegna. Ai quaranta giovani si uniscono i Ravennati che percorrendo un lungo tratto fuori le mura della città giungono sino ad una carrozza preparata al trasporto della salma..

Compiuto il rito pietoso, il Generale, che durante la sera ed il giorno dopo, si era concentrato nel dolore ed avea profferito pochissime parole, rivolge di nuovo il pensiero a cose più gravi riguardanti la patria comune. Egli ha in animo di ricostituire un armata di volontari ed emette il primo programma per un milione di fucili. A lui tarda di veder l' Italia una e libera e vuol rompere gl' indugi ad ogni costo, parendogli l' altrui lentezza errore, o colpa, la diplomazia un inviluppo osceno, il tempo

un impedimento, se un ardita iniziativa non cerca di affrettarlo.

Intanto il Papa aduna armi ed armati, da qualunque parte gliene possano venire, e minaccia d'irrompere; il Duca di Parma si sforza d'imitarlo e l'Austria spinge ad atti intemperanti per farne suo pro.

In quella, Vittorio Emmanuele non volendo o non potendo, come è agevole imaginare, affrettar la bisogna, prende consiglio di parlare a Garibaldi per tenerlo da immoderate intraprese. Questi muove per Torino; le popolazioni delle contrade per le quali passa lo salutano affettuosamente; il Re lo accoglie con la solita urbanità, il colloquio segreto dura assai tempo; non è dato a noi sapere quel che si dicessero vicendevolmente, perchè nessuno de'due lo ha mai manifestato — Ne seguì, che Garibaldi rinunziasse al comando della 2.ª Divisione, ed accettasse invece la presidenza della Società nazionale Italiana, che si veniva ricostituendo, iniziando, come dicevamo, la soscrizione per un milione di fucili, e dicendo che « il dì che l'Italia abbia un milione di fucili in pronto, e con essi le braccia per maneggiarli, quel dì l'Italia sarà, vogliono o non vogliono gli stranieri ».

Ai Soldati dell'Italia centrale, per non intiepidire il loro animo a cagione della rinunzia fatta ed accettata, scriveva:

« La mia partenza non raffreddi l'ardor vostro per la santa causa che difendiamo!

« Avete giurata fedeltà all'Italia ed al Re che guidovvi alla vittoria, non abbandonate le armi, nè il posto! esercitatevi, disciplinatevi.

« Poco durerà la pace. La diplomazia non par disposta a vedere le cose quali sono — Guarda Voi come un pugno di rivoluzionari! ostenta ignorare che in voi sono i germi di una grande nazione! Noi rispettiamo il territorio altrui, ci lascino dunque padroni in casa nostra ».

Poi soggiungea: « Concittadini! non sia un solo italiano che non offra il suo obolo e non forbisca il suo fucile per ottenere, domani forse, con la forza ciò che oggi contro giustizia si nega (1).

(1) Proclama di Genova del 23 novembre 1859.

Non passava molto tempo ed egli ritirava il suo nome dalla società nazionale Italiana, al cui ingrandimento avea tanto contribuito e proponeva un altra associazione politico-militare col titolo di Nazione armata, che poi fu sciolta, alcuni affermano, per intimazione della diplomazia; pigliandone la prova dallo spiritoso epigramma di Sir Hudson, il quale dicea che essendo ormai due *nazioni* nello stato, desiderava sapere presso quale delle due ei si dovesse tenere accreditato. Altri poi van buccinando (la qual cosa è più secondo ragione), che la *Nazione Armata* cadesse, perchè la maggioranza degli antichi deputati ricusava il suo concorso, non per offendere la persona di Garibaldi, di cui tutti faceano i più grandi elogi e cui veneravano come tipo di uomo onestissimo e fortissimo, ma per non offerire occasione ai mestatori che, aggirandosi intorno all'Eroe, cercavano di usufruire della influenza di lui,. nuocendo a lui ed alla sua fama.

E quì cade in acconcio narrare un episodio della vita del nostro Eroe, a cui non potendosi dare una importanza politica, non si negherà un importanza storica e familiare.

Narrasi, che un giorno all'alba, quando egli disponeva il suo piccolo esercito intorno a Varese, una giovane amazzone trafelata ed ansante gli si facesse innanzi, portando sulle guance segni di una profonda commozione e negli occhi un fascino incantatore. Chiesto di parlare in privato al conduttore de'volontari, questi la mena in disparte, pronto ad ascoltare la giovane ardita che riconosce per la figliuola del Marchese R. presso il quale pochi giorni innanzi era stato accolto in ospizio.

— In che posso servirvi? Garibaldi le dicea con urbanità—Son io, rispondea la donzella, che vengo a rendere un gran servigio al liberatore d'Italia — Vengo ad avvertirvi, che il generale Urban è istrutto della vostra presenza a Varese e che vi scontrerà fra poco venendo dalla via di Como. Non posso dirvi, come lo abbia saputo; solo vi prego di mettere a profitto la nuova che vi dò.

Garibaldi toccato dal sentimento patriottico della giovane e preso dalle fattezze di lei, che in casa il padre non avea avuto agio di apprezzare interamente, la ringraziò come meglio seppe, e volle accompagnarla fino ad una strada secura,

Preso congedo dalla gentile, la cui imagine gli resta scolpita nella mente, raggiunge i suoi militi e li dirige secondo la notizia portagli, e camminando innanzi ai suoi cacciatori delle Alpi sente la persona pigliar nuova vigoria e l'animo ringiovanirsi, tanto quella inaspettata apparizione lo avea colpito. Egli crede un istante, il genio d'Italia essergli comparso e prende cagione a bene sperare. Noi già narrammo a suo luogo, come in questo movimento avesse cacciato il nemico al di là del lago di Como e come, in tutto il tempo che durò la guerra, gli arridesse fortuna.

Segnata che fu la pace di Villafranca, Garibaldi corse in casa il Marchese R. nel castello di Fino sulla riva occidentale del lago di Como. Accolto amorevolmente dalla famiglia, e sopratutto dalla giovine amazzone di Varese, non esitò punto di chiederla in isposa. Il matrimonio fu annunziato, la famiglia oltremodo contenta; solo la promessa sposa, non accettando, nè rifiutando parve più stupefatta che lieta, e fu attribuito ad emozione non insolita nelle fanciulle in simili congiunture ciò che era un imbarazzo.

Tutto era disposto per le nozze: le due famiglie, quella del Marchese e quella di Garibaldi vi si trovavano, i testimoni erano giunti, ma la promessa sposa era ammalata a letto. Si aspettò un giorno, due, tre, quattro, cinque, ella si mostrava ognora sofferente e non si levava.

I medici non vedendo alcuna gravità nel male, promettevano che il dì vegnente la fidanzata si sarebbe riavuta: ma non fu, com'essi annunziavano; perchè il padre si vide costretto, non parendogli convenevole protrarre ancora le nozze, indurla di recarsi alla cappella così sofferente, come si addimostrava. Le nozze furono celebrate; dopo le quali la giovine sposa accusò cresciuto il male e si rimise a letto.

Gl'invitati partirono contristati, Garibaldi aspettò il mattino, non osando varcare la soglia della camera, dove la sposa si era ritirata. L'indomani una lettera anonima gli giungeva in cui era detto la figliuola del Marchese R. da qualche mese avere intime relazioni con un giovine conte suo cugino, le cose essere giunte a tale che ella non avrebbe potuto unirsi allo sposo senza portargli l'onta e il disonore. Le prove erano sì convincenti, che lagri-

me amare corsero sulle guance abbronzate del guerriero, e fu giuocoforza sobbarcarsi alla circostanza crudele, e chiudendo nel cuore la tarda disillusione, chiesto conto dell'avvenuto al Marchese ignaro, soffocar l'ultimo affetto che la imprudente Sirena avea saputo destargli.

Poco tèmpo dopo qualcuno lo incontrò sulla via di Milano abbattuto, come chi fosse sopraffatto da un dolore acerbo, la triste nuova non era stata ancora portata alle cinque parti del mondo sulle ali del vento.

L'uomo del dolore cercava un asilo per dar libero sfogo alla piena degli affetti che gli colmavano il cuore — La solitudine poteva ritornargli la calma perduta ed egli, poichè gli affari d'Italia gli concedevano una tregua, si ritrasse sull'isola di *Caprera*.

« *Caprera*, scrive il Colonnello Vecchi, quest'isola sì poco conosciuta e sì raramente nominata, non è gran tempo, è oggi un luogo il cui solo nome risveglia una folla di nobili emozioni. Arrivando dalla costa dell'isola della *Maddalena* per il canale *della Moneta* innanzi al gruppo di scogli, che fa golfo e serve di difesa al sedicente porto militare, il cuore del viaggiatore risente una emozione indefinibile, un non so che, impossibile a rendersi a parole — E non senza ragione; egli si trova innanzi ad una roccia, ove brillano la virtù e la grandezza di un uomo sì nobile e sì sublime che l'anima ne è ad un ora intenerita, incantata e commossa.

« Dal punto lontano ove il viaggiatore discende dal battello, egli vede di già per mezzo a larghi blocchi di granito una piccola casa bianca, santuario agli occhi di coloro che hanno della venerazione per tutto ciò che è nobile e grande: perchè è in questa abitazione che vive e respira un essere straordinario, dirò quasi, sopranaturale. È il ritiro del leone d'Italia — È il soggiorno favorito del migliore amico che il genere umano abbia sulla terra. È la sorgente donde emanano i sentimenti più generosi, più belli, più sacri. È l'oasis di pace di Giuseppe Garibaldi (1) ».

Quelli che vogliono visitare Caprera è mestieri che approdino

(1) C. Aug. Vecchi Garibaldi a Caprera — Utrecht. 1862.

all'isola della Maddalena, che sorge in mezzo all'Arcipelago Sardo, circondata da sette isolette minori. La Maddalena ha forma triangolare e ricorda in piccolo la Sicilia — La storia di quest'isola è affatto moderna; alla fine del secolo passato poche famiglie di pastori vi abitavano, e poichè il suolo mal risponde ai lavori dell'uomo, i giovani e quanti aveano desiderio di guadagnare il loro pane, si rivolsero al mare, ed alcuni s'imbarcarono su navi da guerra, altri si dettero alla pesca del tonno e de'coralli, lasciando le donne a guardia de'loro casolari.

La Maddalena ebbe a vantaggiarsi grandemente della dimora che i Principi di Casa Savoja fecero per quindici anni in Sardegna. Divenuta la residenza di tutta la marineria reale vide sovente passar presso alle sue coste il vincitore di Aboukir, che vuolsi desse il nome all'isola da una fanciulla di quel nome onde fu preso.

Presso al molo, dove le navi danno fondo, è una piramide tronca di pietre murate sormontata da una bomba che ricorda un episodio della vita di Napoleone Bonaparte.

Ecco come è raccontato. La Sardegna fin dal 1792 era in guerra con la repubblica francese, quando le armate di terra aveano valicato le Alpi.

Il giorno 1 Gennaio 1793 una flottiglia composta di diciassette navi usciva di Ajaccio sotto gli ordini di Colonna — Cesari, l'artiglieria era diretta dal giovane Bonaparte.

La flotta dopo di aver bordeggiato più di una settimana, finalmente gittò le ancore nel Canale di Santo Stefano, dove Bonaparte sbarcato il solo mortaio che avesse la flotta, si diede a bombardare l'isola della Maddalena. La prima bomba sfondò il tetto della Chiesa e cadde a piedi dell'altare, la seconda ruppe un angolo della stessa chiesa ed uccise un uomo, le altre che furono settanta per lo spazio di trent'ore fecero altri danni al malcapitato paese.

Ma la prova non valse al terribile bombardatore, perocchè dalla costa di Sardegna le navi furono tanto tormentate che si dovette ordinare la ritirata, senza lasciare il tempo di riprendere il mortaio e quattro cannoni. Napoleone, benchè di grado inferiore, rampognò il Colonna della codarda risoluzione, ma non si

curò punto del primo rovescio, quasi presago di quel che sarebbe divenuto un giorno.

Or torniamo a Caprera. Quest'isola, che giace lungo la costa di levante della Maddalena, non ne dista che il tragitto di un ora; ma verso Oriente ne è separata dallo stretto *della Moneta* un trar di arco.

L'aspetto dell'isola somiglia ad un cratere di spento vulcano, e la circondano guglie e scogli di granito, che resistono alle onde continue, come il petto del suo abitatore agli strali dell'invidia incessante. Ha la forma di un grosso ramarro, vista dalla cima del monte *Telajone* donde si guardano la Sardegna, la Corsica, e lontane lontane l'isola di Montecristo, fatta risorgere dal seno dell'obblio per opera di un romanziero fecondo ed inesauribile, la Capraja e la Gorgona, che rammentano il terribile Alighieri tetragono ai colpi di avversa fortuna, come le isole invocate a compiere una implacabile vendetta.

L'isola forse abitata in prima da stabili abitatori, di poi divenne l'asilo di gente profuga o di pastori nomadi. Un bandito Corso nel secolo passato vi campava con la moglie ed i figliuoli, un discendente per nome Giambattista Ferracciuolo vi abita ancora una povera capanna.

Quando il governo metteva in vendita le isole dell'arcipelago sardo un inglese comprò l'isola di Caprera e si fabbricò una casa sulla punta che guarda la Sardegna; la moglie sopravvissuta non ha abbandonato quella dimora.

Garibaldi comprò all'inglese alcune moggia di terreno ed oggi Caprera posta a dugentodieci miglia del continente italiano è divisa fra due proprietari (1).

« Quest'isola, scrive Elpis Melena, differisce completamente dalla Maddalena — La sua rada non è punto animata dal movimento delle barche e de' battelli da pesca; non si scovre nè villaggio, nè casa di campagna sopra la sua costa, le sue alture non sono coronate di castelli mezzo diroccati. Il terreno si eleva ad anfiteatro a partir dalla riva, diviene più e più scosceso, incontra rocce minacciose, che, unendosi alle altre, formano una catena maestosa di montagna il cui insieme cagiona il viaggia-

(1) Mistrali — Il Pellegrinaggio degli Operai Italiani a Caprera. Milano.

tore una vera sorpresa. Quì tutto è serio è grandioso, come se la natura avesse voluto creare innanzi tempo pel Cincinnato della nostra epoca una solitudine in rapporto col suo carattere.

« Della salvia, degli arbusti, il mirto, l'erica ad una quantità di piante aromatiche, tramiste di scogli, formano quà e là dei gruppi in mezzo ai strati naturali che montano in china più o meno rapida dal mare fino alla dimora del Generale. Dopo una mezz'ora di cammino, arrivammo al ricinto del *parterre* che si estende innanzi a questa casa. Molti cani di caccia accorsero con vive dimostrazioni di gioia incontro al padrone che prodigò loro le sue carezze.

« — Io vidi a dritta, all'entrata del *parterre*, una specie di baracca.

« —Ecco senza dubbio i ruderi della vostra prima abitazione, dissi a Garibaldi.

« — Della mia seconda, egli rispose: la mia prima non era che una semplice tela di cui feci una tenda; ma, se voi lo permettete, vi condurrò nella mia dimora attuale che ho costruita in granito; essa non ha che un piano solo, e fatta secondo lo stile delle case dell'America del Sud è terminata da un tetto piatto formante terrazzo; il tutto sormontato da una cupola.

« La bella apparenza di questa costruzione mi fece una impressione piacevole, ed entrandovi vidi che l'interno corrispondeva all'esterno, elogio che non si può dare sempre a molte facciate, tutto era semplice, grande e ben ventilato: l'armonia delle proporzioni provava che quegli che ne avea concepito ed eseguito il piano pensava più a disporre un appartamento convenevole che a sottoporsi alle regole dell'Architettura.

« In una camera da molti mesi occupata da uno de'due amici che dividono a Caprera la vita rurale di Garibaldi, rimarcai una piccola collezione di stendardi, di drappelli, di arme di differenti paesi, e allorchè pregai il generale di spiegarmi l'origine di tutte queste memorie di guerra, egli seppe trovare una scusa ed allontanarsi spontaneamente, perchè non è di quegli uomini che fanno i ciceroni delle proprie vittorie.

« Questi oggetti, che considerai con attenzione, erano i trofei de'suoi combattimenti e ricordavano gli episodi più brillanti della sua carriera eroica. Fissai i miei sguardi tra l'altro sulla

bandiera che Montevideo offrì al suo bravo difensore dopo il combattimento di Sant'Antonio. Era il giorno 8 febbraio 1846, giorno memorabile in cui Garibaldi, alla testa di 200 Italiani, si vide circondato dall'esercito di Rosas, composto di 1200 uomini, sotto gli ordini del generale Gomez. Garibaldi, invece di tenersi sulla difensiva (ciò che, in una simile posizione, non avrebbe fatto torto a nessun capo) attaccò con i suoi legionari il nemico di gran lunga superiore in numero. Dopo un combattimento di cinque ore, il generale Gomez, con la sua fanteria in rotta e la cavalleria demoralizzata, dovette abbandonare il campo di battaglia al vincitore (1).

Altri particolari possiamo togliere al su riferito Colonnello Vecchi, il quale descrive la casa del generale semplicemente imbiancata, posta su di un piccolo piano, da una parte circondato da blocchi di granito, dall'altra da un muro a secco.

L'entrata di questo ricinto è chiusa da un cancello di ferro.

La casetta circondata da uno scaglione ha sul davanti un pergolato — Entrando in un corridoio si ha a sinistra la camera da letto di Teresita, a destra quella del padre. Vi ha in fondo una scala che mena al terrazzo superiore e ad un altro angusto corridoio che a dritta conduce ad una piccola camera da letto ed alla cucina; a sinistra alla sala da pranzo e ad un guardamangiare, dietro il quale è posto il gabinetto da studio, che fa ad un tempo l'uffizio di dormitorio e di arsenale.

Altra volta in tutto l'appartamento non vi erano che poche sedie vecchie e qualche tavola che si reggea appena in piedi; i letti non erano che delle brande, o de' materassi a metà sdruciti. Or vi si vedono delle sedie nuove di legno d'if, regalo fattogli dagli Uffiziali del *Washington*, iscritte de' loro nomi, altre di noce; e poi la camera del generale ha un letto di ferro con cortine di mussolina sostenute da bastoni; un armadio di noce sormontato da uno specchio che nasconde una finestra a settentrione; una colonnetta presso al letto sparsa di libri e di lettere; ad una fune distesa lungo il muro e tenuta da due grossi chiodi casacche rosse appese, pantaloni di lana grossa, calze, calzoni ec.: in mezzo al muro interno il cammino per tènere asciutta la camera al-

(1) Elpis Melena — Excursion à l'île de Caprera — Genève 1862.

quanto umida posta al di sopra della cisterna; da due lati del cammino due tavole con libri di storia, di navigazione e di arte militare, e giornali in tutte le lingue ammonticchiati; al di sopra del cammino un quadro ad olio rappresentante Rosina figliuola di Garibaldi morta di piccola età a Monte-Video; presso al letto una cassetta di legno di quercia che chiude i capelli di Annita; contro il muro al disopra dell' armadio la famosa spada del nostro eroe, la sua, *revenqué*, arme brasiliana e quella di Latour d'Auverque, primo granatiere della Francia (1).

Nel mese di maggio 1835 Garibaldi per la prima volta pose il piede sull'isola di Caprera, che a quel tempo era un ammasso di granito ed era coverta di uno strato di terra superficiale che produceva appena ginestre spini e piante aromatiche. Dipoi per la solerte attività del novello abitante è divenuta, in alcuni siti, coltivatissima: ed è surta quella modesta casa, al cui innalzamento egli stesso ha concorso con l'opera delle sue mani. Al Cincinnato moderno non era disconvenevole por mano insieme co'muratori al lavoro!

Lo spazio coltivato rinchiude un vivaio di cipressi, di castagni, di fichi, e di altri alberi fruttiferi tramisti a legumi, viti e canne da zucchero. Pozzi alimentati da piccole sorgenti sono scavati, qui e colà, per lo sviluppo delle piantagioni; monticelli di radici e di grosse legna sono bruciate sotto un cumulo di terreno per far carboni. Le capre sono disperse per l'isola, per la provigione del latte e del formaggio e per offrire alla semplice tavola tenere carni di capretti, essendovi penuria di altro.

Alcune collinette lavorate di fresco promettono abbondante messe, ed alcuni colpi di fucile ascoltati a breve intervallo annunziano che la cacciagione non è l'ultima risorsa degli abitatori di quella solitudine.

I grandi uomini han bisogno di viver soli, quando la loro azione è per lo meno inutile al compimento di un fatto solenne. La solitudine ritempera il loro animo e dopo il riposo han più vigore che pria. Fra poco vedremo come il solitario di Caprera riprenda la sua vita di guerriero. A lui il silenzio, in luogo di affievolire la fibra, la ringagliardisce e conforta.

(1) Aug. Vecchi op. cit.

CAPITOLO XLVIII.

I fatti che anderemo ora esponendo incominciano dalla Sicilia e si compiono al Volturno; però prima di narrarli partitamente vogliamo dare una idea di quell'isola, stata in ogni tempo famosa, produttrice di uomini e di avvenimenti straordinari.

Non vi ha isola del Mediterraneo così celebre, come la Sicilia, feconda di fizioni poetiche e di ricordanze storiche. Le prime la pongono tra i paesi più anticamente civilizzati, poichè i miti sono spesso trasformazioni di cose e di persone, alle quali la immaginazione del popolo attribuisce qualità generali, e la fantasia de'poeti caratteri astratti. Le seconde le assicurano un importanza reale, fondata sugli avvenimenti incontestabili di epoche conosciute, antiche o moderne che sieno.

Omero e Virgilio, l'uno vasto e grandioso, come una creazione della natura primativa in tutta la sua forza dinamica, l'altro aggiustato e pulito, come la produzione di una mente calcolatrice e pacata, scelgono la Sicilia a teatro delle scene de'loro poemi. I Titani ruggiscono tra le gole dell'Etna, trasformato nel Dio Vulcano che fabbrica fulmini a Giove, padre degli uomini e degli Dei, Encelado vi discende per ricercar le cagioni ascose, onde un fenomeno sì strano si rinnovella, Europa è rapita alle falde della montagna, a cui la neve imbianca il capo, il fuoco riscalda i visceri, i fiori abbellano il piede, il gigante Polifemo vive nelle sue interminabili spelonche.

La storia della Grecia non è più antica di quella di Sicilia. Tiro, Cartagine, Atene, Sparta sono rivali delle sue città. Stata il teatro della lotta tra Roma e Cartagine, sotto lo scettro di Roma, addiviene il centro del commercio ed il granaio d'Italia. Quando incomincia la civiltà cristiana, uno degli apostoli più istancabili vi predica le maraviglie della Croce, cui martiri innumerevoli bagnano del loro sangue. Le leggi di Teodorico, durante il regno de'Goti in Italia, la preservano dalle devastazioni che segnalano la caduta dell'imperio romano di Occidente, ma gl'imperatori di Costantinopoli la vedono, dopo inutili sforzi, passar

tra le mani de'Saraceni, che la signoreggiano e devastano per due secoli interi.

Nell'undecimo secolo alquanti gentiluomini normanni, reduci del pellegrinaggio di Terra Santa, fan sosta a Salerno. Durante il loro soggiorno alla Corte del principe Guaimaro, i saraceni discesi alla spiaggia mettono a contribuzione principe ed abitanti. Per la qual cosa i Normanni costretti a prender le armi, fanno de'saraceni una strage crudele. Ritornati in Normandia dopo la ottenuta vittoria, molti loro compatrioti capitanati da Rainolfo si dispongono a tentare anch'essi fortuna in Italia, Rainolfo rende segnalati servigi ai principi greci e lombardi, toglie licenza di fortificare Aversa e vi prende stanza.

I fatti de'successori di Rainolfo sono sorpassati da'figliuoli di Tancredi, collegati ai principi della Magna Grecia. Francesi e greci combattono in Sicilia diretti da Manassete, la cui cupidigia porta dissidi. Arduino inviato a lui per rimproverargli fa rotta fede è battuto a verghe e rimandato coverto di sangue e di lividure. I soldati a vedergli le spalle solcate vanno in furia e giurano di vendicar l'onta toccata al loro capo. Il quale, fatto disegno d'impadronirsi della Puglia, è in tal guisa confortato nell'impresa da'suoi, che pronta ed agevole gli riesce la conquista.

Guglielmo soprannominato Braccio di Ferro, Dragone ed Omfredo figliuoli a Tancredi fondano molti principati; e Roberto, detto Guiscardo per la sua rara astuzia; quarto tra i dodici figliuoli di Tancredi, ne estende i dominii. A lui, padrone di Puglia, di Calabria, da'principati di Salerno e di Benevento, il Papa, che a quel tempo dava e toglieva a suo talento, concede il titolo di Duca, mentre Ruggiero, fratello di lui, che con una mano di Normanni s'impadronisce della Sicilia, toglie il titolo di Conte.

Un altro Ruggiero figliuolo del primo, erede del figlio di Roberto Guiscardo, induce l'imperatore Lotario ed il papa Innocenzo II a riconoscerlo Re, poichè il titolo di Duca o di Conte gli pare ben poca cosa; diventa padrone delle bellissime e fericissime terre, che si estendono dall'estrema Sicilia ai confini pontificii, abbracciando quasi tutte le province, che formarono dipoi il regno delle due Sicilie.

A questo modo è stabilita nell'isola la dinastia Normanna che

in Guglielmo III figliuolo a Tancredi, addimandato il Bastardo, si estingue.

L'Imperatore Errico VI, benchè scelto a protettore di questa famiglia, fatto imprigionare Sibilla madre di Guglielmo, privare il figliuolo della vista degli occhi ed evirare, s'insignorisce della corona di Napoli. Dannati a morte tutti i partigiani de'principi Normanni, comanda fosse scavata la fossa, ove riposa la salma di Tancredi, ed il corpo lasciato agli uccelli di rapina. Riccardo Cuor di Leone, che traversava i suoi Stati, è chiuso in carcere.

Usurpati i possessi papali, li divide fra i suoi bravi per ricompensa. Spaventato dai fulmini del Vaticano, sempre pronti a cadere sull'altrui cervice e non sempre atti a colpire, si appacia col Papa; e più per tiranneggiare i soggetti, ai quali la scomunica papale avrebbe potuto strapparlo, che per convincimento di animo, ricomincia sì vive le crudeltà, che la stessa moglie, scandolezzata e stanca di tanta ferocia, e si pone a capo de'malcontenti e il fa chiudere in un castello.

La carcere, l'abbandono de'suoi, e forse anche il rimorso lo fan riconciliar con la moglie, e preparato a fare un pellegrinaggio in Terra Santa, deve la più parte de'famosi delinquenti va a cercare il perdono, quasi che il pentimento sincero non bastasse loro in qualunque luogo, muore avvelenato nel 1197, portando con sè nella tomba delitti inauditi, la fama ed il nome *Crudele*.

I discendenti di Arrigo tengono il trono di Napoli fino all'anno 1265, quando il Papa fa promessa d'investirne Colui che avrebbe cacciato l'usurpatore Manfredi, figliuolo naturale dell'imperatore Federico II.

Negandosi il Re di Francia e quello d'Inghilterra all'offerta del Papa, Carlo d'Angiò Conte di Provenza, fratello di San Luigi, non pure accetta, ma grato alla Santa Sede che con una usurpazione nuova tenta distruggerne una antica, stringe col Pontefice un patto, con cui si riconosce suo vassallo, e tra gli altri obblighi si assume quello di offerirgli in ciascun anno la ghinea, in segno del sovrano dominio della Santa Sede sulla Sicilia. Il qual tributo è pagato esattamente per lunghi anni; e quando i Re di Napoli non vogliono più soggiacere a questa umiliante ceremonia, poichè non par loro di dover riconescere la pretesa supremazia della

santa Sede, la corte papale, tenace più alle forme che non alla sostanza de'fatti, protesta contro la obbligazione feodale dai Re di Napoli non adempiuta. Il soggiorno de'Francesi a Roma, se altro beneficio non ha recato, ha portato quello di far dimenticare il patto vergognoso e cessare la vana protesta.

Corradino nipote di Arrigo prende le armi, s'impadronisce delle principali piazze della Sicilia, e si sarebbe pure insignorito delle altre, se il Conte di Angiò non si fosse opposto con i suoi francesi, che accettando battaglia lo vincono. Condotto a Napoli è dannato nel capo e fatto giustiziare nella piazza del Mercato.

I Siciliani, ai quali pesa il nuovo dominio, tra per la leggerezza e per gli abusi de'soldati di Francia, cercano l'occasione di liberarsene. Giovanni da Procida, sostenuto dal Papa, dall'imperatore di Costantinopoli e dal re di Aragona, travestito con abito di frate, percorrendo l'isola, rinfocola gli animi accresce il numero de'malcontenti.

Una sola scintilla sarebbe bastata a far divampare l'incendio. Il quale scoppia con tanta veemenza, che nessuna forza non vale a spegnerlo.

In seguito di questo avvenimento, segnalato col nome di *Vespri Siciliani*, la Sicilia è separata da Napoli.

Nel 1674 Luigi XIV, chiamato dai Siciliani, invia ne'mari dell'isola una flotta agli ordini del Comandante di Valbelle, che sbarcato a Messina si fa padrone della cittadella. L'anno appresso vince i Spagnuoli, s'impadronisce di Augusta, ma non può avere in mano Melazzo, al cui possesso agogna.

Nel 1676 un combattimento navale s'ingaggia presso alle isole di Lipari tra a flotta francese comandata da Duquèsne, e quella riunita di Olanda e di Spagna comandata da Ruyter; ma la vittoria resta lungo tempo indecisa. Un altro ne segue in vista del l'Etna, nel 22 aprile, non meno terribile del primo, in cui il Conte d'Almera francese subisce il fato estremo, e Ruyter tocca una ferita, della quale pochi giorni dopo muore in Siracusa. La vittoria spetta ai Francesi; ma l'animo degl'isolani non è loro propizio; perchè a Luigi XIV par ragionevole consiglio richiamàre i suoi e cedere la Sicilia al vice re Spagnuolo, che la priva immantinente di ogni privilegio.

Carlo II lascia in retaggio, per testamento, la Spagna e la Sicilia al nipote di Luigi XIV, ma Filippo V crede cederla a Vittorio Amedeo II Re di Piemonte.

Nel 1713 il dì 22 settembre, Vittorio Amedeo II prende il titolo di Re di Sicilia, che poi per nuovi patti gli vien tolta in ricambio dell'isola di Sardegna.

Dalle mani dell'imperatore Carlo VI l'isola passa in quelle di don Carlos infante di Spagna, a cui il trattato di Vienna assicura le due corone di Napoli e di Sicilia col nome di Carlo III, tra i principi di casa Borbone il più provvidente.

Mutato lo scettro delle due Sicilie in quello più ricco di Spagna, Ferdinando il più giovine de'suoi figliuoli in età di anni 8 gli succede. Il quale nel 1805 trovato formar parte della lega contro l'imperatore Napoleone è costretto a riparare in Sicilia sotto il protettorato inglese.

Il regno è donato da Napoleone a suo fratello Giuseppe, indi a Gioacchino Murat, che lo perde nel 1814, e poi, tentando di rientrarvi, è fucilato in Pizzo di Calabria, all'età di anni quarantotto.

Ferdinando IV ristabilito ne'suoi dominii col nome di Ferdinando I, quasi che da quell'epoca dovesse incominciare un era novella, vuol da'primi giorni persuadere ai Siciliani, come non debbano pensare ad un governo indipendente, che fu sempre la loro aspirazione. È nel 1816, due anni dopo la ristaurazione, che abolita la costituzione del 1812, di che gl'isolani erano si teneri, dichiara riunite le due amministrazioni ed il Regno è appellato delle due Sicilie. Canosa, ministro di lui, che lasciava di sè una memoria aborrita, fa guerra ai *Carbonari* opponendo loro i *Calderai* setta di realisti esaltati ed entusiasti. In vari luoghi si viene alle mani; la guerra civile sembra imminente, e i segnatari del trattato di Vienna, tra per evitare i disordini cittadini e per assicurare all'Austria un influenza in quelle provincie, sollecitano la dimissione di quel ministro e l'invio di alquanta milizia austriaca.

Il malcontento de'Siciliani vien più e più crescendo, i carbonari sono il centro della opposizione governativa; la rivoluzione spagnuola del 1820 ed il ripristinamento della costituzione di Spagna sono l'occasione, che altrettanto si chiegga per le due Sicilie.

Nel mese di luglio 1820 scoppia in Avellino ed in Nola un moto liberale, con le grida di *Viva il Re! Viva la Costituzione!* capitanato da Guglielmo Pepe, organizzatore delle milizie; che, fuggendo di Napoli perchè un ordine di arresto è contro di lui emanato, tirati dalla sua alcuni reggimenti, chiede al Re, dal suo quartier generale, una Costituzione. Il generale Carascosa, guadagnato a metà, non può nulla contro la rivolta che si accende bentosto nella capitale del reame.

A malincuore è forzato, Ferdinando I, proclama la costituzione di Spagna per ritirarla più tardi; costume che sarebbe trapassato ai discendenti. Muta il Ministero, come è uso in simili congiunture, nomina Guglielmo Pepe generale in capo del regno unito e suo figlio vicario generale per l'esecuzione de' regi decreti.

Gl'isolani non si mostrano contenti alle concessioni fatte come quelli che vogliono per sè soli un parlamento. Palermo insorge; i funzionari napoletani vogliono resistere, ma è fatta di loro molta uccisione; frati e preti son visti combattere presso a popolani e campagnuoli.

Florestano Pepe fratello al generale in capo mandato in Sicilia con 5000 uomini circoscrive il movimento, induce la giunta creata da'separatisti a trattare; ma il popolo, non cessando da'tumulti, forma un altra giunta, e solo allora scende ad accordi, quando la città per cinque giorni è bombardata.

La Santa Alleanza, come chiamavasi allora, e come chiamasi oggi, con un antitesi famosa, la lega de'Sovrani del Diritto divino formata da governi di culto e di razze differenti, si concerta per ispegnere il fuoco rivoluzionario, che minaccia di voler divampare da per ogni dove; e l'accordo è non pure in parola che in fatto. Imperocchè quarantamila uomini comandati dal Generale Frimont invadono il reame di Napoli; Guglielmo Pepe è battuto a Rieti, il parlamento disciolto, le porte della città aperte allo straniero, i capi della rivoluzione in fuga.

Ogni cosa ritorna all'antico; la costituzione abolita, la compagnia di Gesù ripristinata, sotto la protezione delle armi austriache le vendette satisfatte, Canosa rimesso al suo posto, sedicimila persone imprigionate, nove esecuzioni capitali compiute. Sessan-

tacinque anni di regno poterono appena satollare la sete di sangue del Re Ferdinando!

Francesco I figliuolo di lui, succedendogli, diminuisce l'armata straniera, accorda un amnistia limitata, si studia di ordinar le finanze, libera la Sicilia dall'armata austriaca e morendo lascia al suo figlio Ferdinando II dell'età di venti anni e mezzo il retaggio delle due Sicilie.

Ferdinando II ascende il trono de' suoi avi il dì 8 novembre 1830. Senza toccare delle condizioni generali, in che versano gli altri Stati d'Italia, diremo che la Sicilia è nelle più tristi e deplorevoli. Le nuove imposte, le bande brigantesche, l'impoverimento generale e progressivo, Palermo quasi distrutta da un incendio fino dal 1823 e non riparata ancora, Messina da una inondazione, attristano gli animi: le cospirazioni crescono, le prigioni rigurgitano di detenuti politici, meglio che sedicimila in numero.

Egli non inizia male il suo periodo di regno: promette di guarire le ferite dello Stato ed in fatto proclama un amnistia, ordina economie, cangia ministri e funzionari, riorganizza l'armata e la guardia civica, manda nell'isola suo fratello Leopoldo Principe di Siracusa, uomo d'ingegno svegliato e corrivo al progresso. Se le modeste riforme conciliano gli animi napoletani, non agiscono su i siculi, ai quali la memoria de' tempi passati e della tirannide borbonica non promette migliori frutti da un tronco maledetto. Ma il tempo delle riforme non dura, chè il 1833 vede il re nuovo retrocedere ai vecchi principii de' suoi antenati, ordinando nella città di Palermo la fucilazione di tredici persone.

Il Colera infierisce in tutta l'Isola (1836). Nello spazio di sei settimane ben 26,000 persone nella sola città di Palermo son tolte ai vivi. Voci sinistre corrono su le cagioni del morbo, vi ha chi crede al veleno. Una insurrezione si manifesta, che miete migliaia di vittime innocenti. In Catania, in Siracusa ed altrove i moti di Palermo sono imitati e secondati. Tremila svizzeri comandati dal generale Sonnenberg e da Del Carretto con pieni poteri, il morbo asiatico che non si arresta, le condanne capitali eseguite in parecchie città dell'isola riconducono ogni cosa alla tranquillità primitiva. Il Re va egli stesso nell'isola, e rimpatriando emana un Decreto (31 ottobre 1837) con cui la dichiara provin-

cia napoletana, confondendo le amministrazioni e gl'impieghi. Questa promiscuità, che potea portar vantaggi e benefizi, addiviene un flagello; perocchè, esteso a tutta la Sicilia il monopolio del tabacco, del sale, della coscrizione, le strade non si aprono. la istruzione primaria è trasandata, le commissioni militari e i tribunali eccezionali procedono.

La Sicilia nel 1840 resta uno de' pochi paesi italiani, che, sotto il rapporto politico e materiale, non subisce alcun miglioramento. Lo stato pontificio solo dove la parola progresso è maledetta, come quello in cui la immutabilità del domma si innesta alla mutabilità delle cose terrene, può starle a paro e forse l'avvanza.

L'agitazione politica delle due Sicilie non cessa: la *Giovine Italia* si estende e penetra da per tutto, Ricciotti e i fratelli Bandiera lasciano nella traccia del loro sangue un marchio di collera e di esecrazione.

Invano l'abolizione delle commissioni militari, da venti anni create per giudicare i delitti politici, e la riduzione delle imposte cercano di calmare gli spiriti. Gli animi compressi da 27 anni di sofferenze doveano irrompere.

Reggio e Messina danno prematuramente il segnale della rivolta; l'una e l'altra son represse. Pertanto i prodromi di una rivoluzione estesa, terribile, si sentono da per tutto; è il segnale della tempesta che sconvolge, è il precursore del tremuoto che scrolla.

Ferdinando veduto i disordini crescere e propagarsi, l'agitazione farsi gigante, promette ai Siciliani per il 12 gennaio 1848 riforme ed un nuovo luogotenente. Nè l'uno nè le altre arrivano. L'inganno esaspera gli animi, la costituzione del 1812 è reclamata, agenti inglesi soffiano nel fuoco che comincia ad ardere.

Del Carretto è inviato in Sicilia, un altro luogotenente vi giunge, l'amnistia è pubblicata, ma non si ottiene la calma.

Il generale de Sauget, onesto uomo e di principii liberali, è costretto con le sue milizie ad evacuare l'isola; un presidio rimane in Messina. Napoli, il giorno 27, presenta un aspetto il più grandioso e seducente; meglio che 20 mila persone con bandiere spiegate gridano per via Toledo « Viva la Costituzione! » Il giorno dopo, un nuovo Ministero composto da Serra-Capriola, dal Principe Torella e da Bozzelli, da prima avuto in conto di libera-

le e poi spregiato, come traditore e fedifrago, prende le redini della pubblica amministrazione; il giorno 29 la Costituzione è data dal Re Ferdinando. Grandi acclamazioni, grandi feste, grandi luminarie. Il Re a cavallo è portato dalla folla, che lo applaude e gli bacia mani e piedi. Si vuole che egli piangesse a questo spettacolo. Non sappiamo, se le lagrime veramente gli uscissero dagli occhi, e che lagrime fossero!

Il governo provvisorio di Palermo, alla cui testa era il venerando Ruggiero Settimo, dichiara nel giorno 3 aprile che i Siciliani non avrebbero deposto le armi, se non quando si fosse convocato un parlamento Siciliano, ed accomodata alle attuali circostanze la Costituzione di che mai non aveano perduto il dritto. Nuove conciliazioni son tentate dal governo di Napoli. Ruggiero Settimo è nominato Luogotenente, il parlamento è convocato per il dì 25 marzo. I negoziati seguiti con la mediazione d'Inghilterra non riescono, i Siciliani chiedono l'amministrazione separata. Quest'ultima concessione non si vuole accordare, la rottura completa è dichiarata.

Il parlamento Siciliano si aduna a Palermo. Un decreto del 13 aprile 1848 dichiara Ferdinando II e la dinastia di lui decaduta dal Trono di Sicilia.

Il Governo siculo riconosciuto dalla Francia nel giorno 8 luglio chiama nel giorno 11 dello stesso mese, al trono Costituzionale di Sicilia, il Duca di Genova, secondogenito di Re Carlo Alberto, che, avvenuta la disfatta di Custoza, non può accettare per il suo figlio la corona dell'isola. Ferdinando di questa circostanza si avvale per rimettersi in Sicilia.

Manda otto battelli a vapore e seimila uomini per porre l'isola in soggezione, mentre Pronio, che non era mai uscito dalla cittadella di Messina, avrebbe tuttavia resistito. La rivoluzione è scema di forze, un armata non si è potuta organizzare, Messina non ha altri difensori che i suoi infelici e prodi abitanti. Le milizie napoletane, protette dal fuoco della cittadella, sbarcano e cominciano fin dal giorno 4 aprile le operazioni. Messina dimanda soccorsi a Palermo, che non risponde all'appello. Incomincia una lotta lunga e sanguinosa. Quindicimila soldati, tra Svizzeri e Napoletani, sono sostenuti e vettovagliati dall'altra parte

dello stretto, dove han posto il campo, mentre ai Messinesi giungono pochissimi rinforzi e tardivi.

Otto giorni dura il combattimento ineguale. La flotta, e le batterie della cittadella inondano la città di bombe e di razzi che devastano, incendiano, distruggono. I Messinesi respinti combattono ne'borghi; i soldati svizzeri e napoletani commettono carneficine inaudite, al fuoco tien dietro il sacco, ultima arme di quella genìa.

I rappresentanti di Francia accolgono sulle loro navi i fuggitivi, arrestano le ostilità e si sforzano di riconciliare il governo di Napoli con la Sicilia. I negoziati si protraggono inutilmente e senza alcun effetto sino al marzo 1849, avendo il Re Ferdinando offerto dal 28 febbraio un governo separato con un vice re, ed i Siciliani rifiutato.

Un armistizio è denunziato, durante il quale i Siciliani si preparano ad una lotta novella ponendo alla testa delle loro milizie il Polacco Mierolawski, ed il Re si dispone ad attaccar l'isola con forze maggiori. In una settimana l'isola è quasi tutta soggiogata. Il 25 aprile Palermo, che rimanea ultima, si sottopone.

Non si fa più parola di concessioni e di separazione, la Sicilia è trattata come paese di conquista, l'ordine antico vi si vuole stabilire interamente.

I Siciliani, tenaci come sono alla loro idea, benchè tenuti in freno non cessano di manifestare ad ora ad ora la loro collera e i loro diritti. Il 27 gennaio 1850 anniversario delle turbolenze di Napoli ridimandano la Costituzione del 1812 -- Sei individui capi della dimostrazione, come è convenuto chiamarsi le manifestazioni politiche, sono giudicati da consigli di guerra e fucilati. Il 18 maggio è fatto un altro vano tentativo.

Dal 13 agosto, giorno in cui un terribile decreto è dato fuori contro la libertà di stampa, in Napoli ed in Sicilia si avvicendano processi e condanne criminali, degne di tempi più barbari. I più moderati, che aveano applaudito alle concessioni di Ferdinando ed accettato seggi ministeriali o altra specie di impieghi, son perseguitati ed incarcerati con procedure irregolari a cui non la legge presiede ma sì l'arbitrio e la crudeltà.

La forma de'giudizi, la nessuna distinzione di persone, purchè

avessero partecipato al governo costituzionale, o seduto in parlamento, la corruzione de'testimoni, feccia di plebe, preti spudorati, ruffiani, barattieri e peggio, il rigore de'custodi, le carceri malsane, sudicie, inabitabili, la pena inflitta a gente onesta e tranquilla, non di altro delitto rea che di aver voluto il bene della patria, lasciata indietro in ogni maniera di progresso alle altre città di Europa, la compagnia di uomini condannati per delitti comuni, la crudeltà degli aguzzini, danno alle cose un importanza uffiziale. Lord Gladstone membro del partito conservatore di Londra visitando le carceri delle due Sicilie, dove gli uomini del 48 son cacciati, mette in istato di accusa innanzi alla coscienza pubblica il novello Tiberio con una lettera pubblicata su tutti i giornali, che trova un eco in ogni più lontana parte del mondo. Invano Pietro Ulloa, già Procuratore Generale e fratello a Girolamo che pugna in Venezia da prode a favore d'Italia, risponde al nobile Lord. La voce di lui non è ascoltata, la pubblica opinione lo condanna, fino a ridurlo in Roma, dove oggi rappresenta un potere che non esiste se non nella sua imaginazione ed in quella degli altri sognatori borboniani.

Lord Palmerston comunica a tutte le corti di Europa quella lettera scritta da un conservatore e da un testimonio oculare, alla quale seguono le note più energiche.

Passano alcuni anni di calma apparente. Il 1854 vede di bel nuovo farsi bruno l'orizzonte politico. Filangieri è sostituito in Sicilia da Castelcicala. In Napoli al Prefetto di polizia Peccheneda subentra Orazio Mazza, antico cospiratore, che al pari di Bozzelli disertava la bandiera della giustizia per turpe lucro ed ambizione: ed al Mazza, che seconda troppo apertamente le antipatie nutrite dal suo padrone contro i nemici della Russia, è fatto succedere Lodovico Bianchini. Il quale, se un governo più giusto ed un sistema meno ostile alla civiltà fosse stato chiamato a servire, avrebbe lasciato di sè una memoria gloriosa, non potendo agire sopra di lui, rimaso quasi puro in mezzo a tanta corruzione, la potenza di abiezione invereconda, su cui gli altri si innalzano. E la scelta del Bianchini, non che l'andamento meno brutale della polizia da lui diretta, è dovuta all'attitudine di Francia e d'Inghilterra, ed alla pubblica umiliazione inflitta al Re di Napoli dal

governo di Parigi per bocca di lord Clarendon e del Conte Walewski.

Per quanto miti si mostrino gli agenti di polizia, non però le carceri si vuotano, nè gli scandalosi processi cessano, nei quali le rivelazioni ignominiose ricadono terribili sul governo che vuole con la sola forza materiale sostenersi, rinunziando ad ogni concorso di cittadini. Nella seduta del 6 settembre 1856 del dibattimento contro l'avvocato Mignogna, il Capitano Acuti, già comandante del bagno di Procida, confessa avere dato in un solo giorno duemila e settecento colpi di bastone a cinquantaquattro condannati, secondo gli ordini ricevuti dal generale Palumbo, ispettore in capo de'bagni del Regno!

Non è maraviglia adunque, se i giornali inglesi scrivessero cose terribili contro il Governo delle due Sicilie ed il Monitore francese pubblicasse una nota della stessa natura degli articoli.

Il *Times* del 20 settembre 1856 scrive:

« La presenza di due vascelli di linea francesi, e di due altri vascelli di linea inglesi nella baia di Napoli, basterebbe per assicurare la distruzione completa del Re delle due Sicilie. Le potenze non possono decretare altra cosa che la sua caduta. Ecco perchè esse esitano, preferendo abbandonare questo re alle sue proprie riflessioni o alla giustizia de'suoi sudditi.

Ecco la nota del Monitore.

« La pace conchiusa, la prima preoccupazione del Congresso di Parigi è stata di assicurarne la durata. In questo scopo, i plenipotenziari hanno esaminato gli elementi di perturbazione che esistevano ancora in Europa ed hanno portato particolarmente la loro attenzione sullo stato dell'Italia, della Grecia e del Belgio. Le osservazioni scambiate a questa occasione sono state accolte per tutto con uno spirito di cordiale intelligenza, perchè erano ispirate da una sincera sollecitudine per il riposo dell'Europa, e che esse nel medesimo tempo testimoniavano il rispetto dovuto alla indipendenza di tutti gli stati sovrani.

« Così nel Belgio il governo, di accordo con l'opinione su gli eccessi di certi organi della stampa, si è mostrato disposto ad impedirli con tutti i mezzi che erano in suo potere.

« In Grecia, il piano di organizzazione finanziera sottomesso

all'esame delle corti protettrici attesta l'impegno del governo ellenico a tener conto de'consigli del congresso.

« In Italia la Santa Sede e gli altri Stati ammettono l'opportunità della clemenza e quella de'miglioramenti interni.

« La Corte di Napoli sola ha rigettato con alterigia i consigli di Francia e d'Inghilterra, ancorchè presentati sotto la forma più amichevole.

« Le misure di rigore e di compressione, erette da lungo tempo a sistema di amministrazione dal governo delle due Sicilie, agitano l'Italia e compromettono l'ordine nell'Europa. Convinte de'pericoli di una simile situazione, la Francia e l'Inghilterra aveano sperato di scongiurarla con saggi avvisi dati a tempo opportuno: questi avvisi sono stati sconosciuti: il governo delle due Sicilie, chiudendo gli occhi all'evidenza, ha voluto perseverare in una via fatale.

« La cattiva accoglienza fatta ad osservazioni legittime, un dubbio ingiurioso gittato sulla purità delle intenzioni, un linguaggio pungente opposto a consigli salutari, ed infine rifiuti ostinati, non permettono di mantenere più lungo tempo le relazioni amichevoli.

« Cedendo alle suggestioni di una gran potenza, il gabinetto di Napoli ha tentato di attenuare l'effetto prodotto da una prima risposta, ma questo sembiante di condiscendenza non è stato che una prova di più della sua risoluzione di non tenere alcun conto della sollecitudine di Francia e d'Inghilterra per gl'interessi generali di Europa. L'esitazione non era più permessa, è bisognato rompere le relazioni diplomatiche con una corte che ne avea essa stessa profondamente alterato il carattere.

« Questa sospensione de'rapporti ufficiali non costituisce in nessun modo un intervento negli affari interni, meno ancora un atto di ostilità.

« Tuttavolta la sicurezza de'nazionali de' due governi potendo essere compromessa, essi hanno, per provvedervi, riunito delle squadre, ma non han voluto mandare i loro bastimenti nelle acque di Napoli, per non dar luogo ad interpretazioni erronee. Questa semplice misura di protezione eventuale, che non ha niente di comminatorio, non saprebbe essere non più considerata, come

un appoggio, o un incoraggiamento offerto a quelli che cercano di scuotere il trono del re delle due Sicilie. Se, rivenendo d'altronde ad una sana estimazione del sentimento che guida i governi di Francia e d'Inghilterra, il gabinetto napoletano comprende infine il suo vero interesse, le due potenze s'affretteranno di rannodare con lui le medesime relazioni che per lo passato, e saranno felici di dare con questo ravvicinamento un nuovo pegno al riposo di Europa ».

I rappresentanti di Francia ed'Inghilterra, rotte le relazioni diplomatiche col governo napoletano, partono il 28 ottobre 1856, ed il Re ben persuaso che qualunque insulto fatto ad individui di quelle due nazioni avrebbe chiamato alla rada della città le due flotte combinate, fa circolare un indirizzo agli agenti di polizia, nel quale raccomanda sino di evitare « l'origine della più leggera discussione con sudditi inglesi e francesi ».

Queste precauzioni, alquanto tardive, non gli giovano punto. Il dado è gittato, e quegli stessi che han manifestato la più gran simpatia ai rappresentanti di Francia e d'Inghilterra nell'atto del partire, si aiutano di proclamazioni e di programmi per promuovere i tentativi di una rivolta, che attende un istante favorevole per iscoppiare.

Murattisti e repubblicani si fanno a spargere indirizzi clandestini all'esercito, ed i Siciliani si dividono in due partiti, separatista l'uno, unionista l'altro.

Ai soldati svizzeri al soldo del Borbone, il 10 gennaio 1857, quando la Svizzera era minacciata di essere invasa dal Re di Prussia per l'affare di Neufchatel, è fatto arrivare questo proclama.

« Il vostro paese è in pericolo, e voi, invece di difendere la libertà, voi difendete la tirannia del Borbone di Napoli e del Papa. I Prussiani si mettono già in moto per invadere il vostro paese, e voi restate a Napoli ed a Roma al servigio di quelli che opprimono i nostri. In Isvizzera voi sareste de'generosi soldati; qui voi siete miserabili sbirri, e mentre potreste consacrare il vostro braccio all'indipendenza che i vostri padri han comprata al prezzo del loro sangue, voi lo fate servire a mantenere la schiavitù. I figli di Guglielmo Tell debbono essere assassini al soldo di Ferdinan-

do II, e del Cardinale Antonelli? Molti Italiani hanno già offerto i loro servigi al vostro paese. Mentre essi vanno a combattere per la Svizzera, avreste voi il coraggio di combattere contro l'Italia? Affrettatevi di andare, dove la vostra patria vi chiama. Là è la gloria, qui è l'infamia. Là le benedizioni de'vostri parenti, delle vostre donne, di tutti gli uomini liberi; quì la maledizione delle donne e de'figliuoli d'Italia, di cui avrete fatto delle vedove e degli orfani, la maledizione di tutto il mondo civile. Scegliete tra i gloriosi lauri di Sempach, di Grandson, di Morgarten, di Morat, e gl'infami lauri di Napoli e di Messina. Ritornate nelle vostre valli, nelle vostre montagne, e sarete seguiti dalle nostre preghiere e dalla protezione del Dio delle battaglie, che è il Dio de'soldati della libertà, e non il Dio de'satelliti de' tiranni! »

L'armata istessa, in mezzo alla quale è molta gente onesta e coraggiosa che sente di essere non l' appoggio di una tirannide secolare ed indegna di un popolo civile o che aspira a civiltà, ma il sostegno della tranquillità interna e de'diritti internazionali, ha formolato un indirizzo a Ferdinando, che noi crediamo merito dell' opera riportare.

« Sire, Vostra Maestà ha potuto, durante molti anni, convincersi della devozione e della fedeltà dell'armata, la quale, ogni volta che l'occasione si è presentata, non ha mai mancato di versare il suo sangue per la difesa del trono e della monarchia. Ora che l'avvenire è sì oscuro e sì gravido di avvenimenti, Vostra Maestà si degni di ascoltarne la voce e i desideri.

« Vostra Maestà le ha fatto prestar giuramento alla Costituzione del 1848 ed ha voluto in seguito che l'armata combattesse le esigenze immoderate di alcuni individui, dalle quali poteva risultare la dissoluzione di Stato.

« In questa circostanza l'armata eseguì la vostra volontà con zelo e con coraggio, perchè V. M. ha sempre protestato che ella non intendeva per questo abolire la carta che avea spontaneamente giurata. L'armata dovea credere che ella poteva ubbidire con onore e in tutta coscienza.

« Ma sono già otto lunghi anni che la più grande tranquillità regna nello Stato, e niente non impedisce V. M. di rimettere in vigore la carta data e giurata. Tale è il desiderio più o meno na-

scosto di tutti noi, ora che l'armata ha coscienza di sè medesima.

« Che V. M. consideri ciò che l'Europa deve dire, di noi, che, allorchè l'altra armata italiana si è coverta di gloria, noi non siamo che gli oppressori de' nostri fratelli, che vogliono assolutamente ciò che noi vogliamo, vale a dire la prosperità generale e quella delle nostre famiglie.

« Or che si levano grida in favore di questo povero popolo, dobbiamo noi puntare ancora le nostre baionette e le nostre spade sul loro petto? Un tale stato di cose può egli durare più lungo tempo?

« V. M. provvederà certamente secondo ragione e prudenza. Tal'è, noi lo ripetiamo, il desiderio di tutta l'armata, che vuole ormai salvare il suo onore e la sua coscienza che sarebbero compromessi, se V. M. persistesse a resistere al desiderio che tutti noi le abbiamo espresso ».

Gli altri avvenimenti importanti che non possiamo trasandare per la intelligenza della nostra istoria sono i seguenti.

Un novello tentativo ha luogo in Sicilia nel 22 novembre 1856 e vuolsi gl' inglesi vi abbiano avuto mano.

Mancata la cospirazione nel 30 novembre, il giorno 20 del mese seguente Bentivegna e sette altri patrioti son fucilati in Palermo. Il giorno 12 dello stesso mese, il soldato Agesilao Milano di Calabria, sale il patibolo in Napoli per avere attentato alla vita del re, il dì 8, mentre tutto l'esercito assisteva alla festività della Immacolata Concezione sul campo di Marte.

È grande il cordoglio e l'ammirazione della città per questo giovine soldato, dalla fisonomia greca, dalla persona snella.

I fratelli della misericordia che vanno accattando per l'anima di lui, prima che l'alba spuntasse, raccolgono un elemosina oltremodo abbondante. Dalle finestre aperte e chiuse repentinamente, per tema che qualche spia non denunziasse il fatto pietoso, piovono piastre d'argento avvoltate nelle carte con epigrafi e detti significanti. Ed il popolo accorso piange amaramente, allorchè il giovine soldato soffermatesi per la via che mena alla ghigliottina e inginocchiata su i gradini di una chiesuola intuona egli stesso le Litanie della Vergine e pronunzia alcuni versetti latini che suonano preghiera e conforto. Un silenzio di tomba regna sulla piazza,

ove il palco si erge, e la moltitudine dopo l'esecuzione ritorna alle case raumiliata e piangente, come la madre per la morte del suo unigenito.

Corse voce che il corpo di Agesilao Milano gittato in una fossa che accoglie i morti disgraziati, fosse stato tolto da amici entusiasti, ma ciò non possiamo dire con asseveranza. Quel che possiamo affermare si è che ad onta della polizia, delle carceri e de' tormenti di ogni maniera adoperati da quel governo isterico, le effigie del soldato calabrese son vendute in grandissima copia, e non potendosi tenere esposte, si nascondono sotto altre imagini. La litografia le riproduce in grandi e mezzane proporzioni, la fotografia in minutissime e quasi invisibili per chiudersi in appositi astucci appesi alle catene di orologi, e sul petto delle donne napoletane.

Nel dì 27 dicembre 1858, tanta è la ressa che si fa d'ogni parte intorno al Re Ferdinando, è promulgato un decreto di amnistia in favore di 91 condannati. Il qual decreto più tardi è seguito da un altro di opposta natura, in cui si dice che per l'avvenire i delitti contro la sicurezza dello Stato sarebbero giudicati da tribunali militari.

Ma l'anno 1857 sarà memorando per un fatto che riempie di gioia e di raccapriccio gli animi degli abitanti delle due Sicilie, la morte di Ferdinando II. Spetta al dì 22 maggio segnar negli annali della storia questo avvenimento, da cui non si può preveder gli effetti che seguiranno, oltre quegli di già seguiti.

Il Re muore a Caserta, dopo avere veduto il suo corpo, mangiato da pidocchi e screpolato, divenire innanzi tempo cadavere. La salma trasportata nella Reggia di Napoli ed esposta al pubblico numeroso durante tre giorni in una delle più grandi sale addobbata riccamente con arazzi neri e gialli, benchè chiusa in due casse, tramanda un puzzo insopportabile. Gli ultimi onori funerali le son resi nel tempio di Santa Chiara, pria di collocarla nel cenotafio dove i Re di Napoli sottoposti al giudizio di Dio e degli uomini attendono l'erede del loro fasto sparito. La vedova di lui Maria Teresa d'Austria lo piange. A colei che lo avea trascinato sulla pazza via della tirannide, non resta neppure la vana prerogativa di portare il titolo di Regina Madre. Il nuovo Re usciva

da'lombi di Maria Cristina, la cui memoria è sacra ai Napoletani, tra perchè nasceva in Piemonte, e perchè era splendida di opere virtuosissi m e

Cessate le funebri pompe e chiusa quella tomba, che sarà aperta nel dì dell'universale sindacato, quando uomini e cose prenderanno il vero loro aspetto, altre voci ed altri proclami annunziano il nuovo Re Francesco II salito in trono. Quegli che poc'anzi osava appena di muover labbro ne' consigli della Corona è posto sul candelabro, donde le sue azioni son guardate dalle moltitudini ed osservate. L'uomo privato cede il luogo all'uomo pubblico, al Principe timoroso succede il Re di un trono che tentenna e minaccia cadere. Eppure i principii non son si malaugurati, come si sarebbe tentati a credere. Le due grandi potenze occidentali che avevano rotte le loro relazioni diplomatiche con Ferdinando, le riprendono con Francesco, ed il Barone Brenier per parte della Francia, il signor John Elliott per parte dell'Inghilterra sono accreditati ambasciatori presso di lui.

Il giovine Re non sapendo a quali mani confidarsi, educato com' egli era alla scuola del timore e del dubbio, sceglie, tra quelli che meglio conosce, individui di fama incerta quanto a sentimenti di libertà, ma in fatto meno perversi di quelli che in generale aveano obbedito al padre.

Nel dì 9 giugno è nominato Presidente del Ministero quel generale Filangieri, che nel 1850, quando Nunziante nelle Calabrie abusava de'poteri accordatigli, nello spazio di sole 24 ore facea fucilare in Sicilia sei persone accusate di aver partecipato al tentativo insurrezionale de'primi giorni di gennaio in Palermo, e ritornava col titolo di Duca di Taormina, a cui erano annesse delle rendite, che egli dipoi vendeva in una volta, per assicurarsi un capitale più certo, che non erano i frutti.

Cominciano a Napoli nuove dimostrazioni all'occasione della vittoria di Magenta. I cittadini più conosciuti per sentimento di libertà e per ingegno acclamano alla Francia sotto i balconi illuminati di Soulange-Bodin console francese e di Fasciotti console Sardo. La folla è dispersa con la baionetta, ma la dimostrazione è stata già fatta. È promulgato il Decreto di amnistia. Un paragrafo riguarda i delitti comuni, un altro rende agli attendibili

(parola inventata sotto il regno di Ferdinando per indicare i sorvegliati dalla polizia) i dritti civili. Un paragrafo del Decreto si esprime così.

« È fatta grazia della pena che loro resta a subire ai condannati ai ferri, alla reclusione, alla relegazione ed al carcere per i delitti politici commessi nel 1848 e nel 1849, condannati non compresi ne'decreti del 27 dicembre 1858 e del 18 marzo 1859, secondo le liste esistenti nel ministero di Grazia e Giustizia ».

Con questo decreto sono assoluti i condannati del 48 e del 49, e non le vittime dell'affare di Mignogna, di Pisacane e di Milano, non i prigionieri detenuti per semplice misura di polizia, non i quaranta rinchiusi in Santa Maria Apparente da tre, da cinque e da sette anni, non gli altri quaranta che attendono i loro processi nella Vicaria, non quelli dell'ospedale di San Francesco, non le migliaia nelle carceri delle provincie e nelle isole, non quelli che vivono da dieci anni in esilio, non i fuggitivi condannati in contumacia, non gli amnistiati dal Re defunto, in numero di centoventi, per esser deportati nella repubblica argentina, pena non esistente nel Codice Napoletano. Per effetto di questa famosa amnistia illusoria, è liberato un piccolissimo numero di prigionieri oscuri, la cui pena era vicina a spirare, e taluni infelici, de'quali non si sentiva più parlare, creduti già morti.

Intorno alle intenzioni del Re sulla maniera d'interpretare l'amnistia non sarà superfluo riportare una circolare segreta sugli attendibili, sottoscritta da Casella, che imprevidente e leggero, benchè di molto ingegno e magistrato integerrimo ha sacrificato con un atto indegno il suo avvenire, se non la fama di onest'uomo.

« Ministero di polizia. Riservatissima a lui solo. Sig. Intendente. Ora più che mai bisogna vegliare per prevenire le mene dei cattivi. Avete dunque l'obbligo di conformarvi nell'occasione alle regole seguenti, per prendere determinazioni convenevoli secondo gli ordini sovrani.

« 1.° Tutte le volte che i sospetti in politica domanderanno passaporti per Napoli ed altrove, dovete prima con tutti i mezzi scoraggiarli d'insistere per ottenerli, in vista de'pericoli cui si

espongono in faccia al governo. Nel caso in cui vi si ostinassero, covrendosi del recente decreto del 10 corrente, dovete ritardare il rilascio delle carte, ed avvertirmene antecedentemente con la più grande celerità.

« 2.° Nel caso in cui i sospetti, per effetto del citato decreto, domandassero certificati necessari per subire esami pubblici o per ottenere cedole autorizzanti l'esercizio delle professioni ed arti, e per tutt'altro scopo che sia, o che sotto il pretesto dello stesso decreto tali uomini fossero proposti, per debolezza de'decurionati od altri funzionali municipali, a cariche comunali, voi dovete procedere, sempre di accordo con me, in guisa che non sia mai spedito alcuno di questi documenti senza avere dapprima domandato ed ottenuto, ogni volta, la mia speciale autorizzazione.

« 3.° Se uno di essi pensasse a rendersi o a stabilirsi da ora innanzi all'estero, dovete abilmente coi vostri mezzi farlo avvertire che potea difficilmente rientrare nel regno, e se persistesse nella sua intenzione, bisognerebbe immantinente informarne il Ministero e quello degli Affari Esteri.

« 4.° Resta espressamente inteso che tutte le misure d'arresti, deportazioni, domicilii forzati, ed ogni altra misura di polizia, restano in pieno vigore per tutte le persone compromesse in seguito a *parole* o fatti posteriori del 1848 e 1849, restando anche in vigore per quelli compromessi nel 1848 e 1849, se sono state comandate per disposizioni speciali, o se lo sono d'ora innanzi per vedute di precauzione. Voi, signor Intendente, sarete strettamente e personalmente responsabile della minima deviazione da questa linea, e vi ci conformerete precisamente per evitare energiche disposizioni e vostro carico, secondo la volontà e gli ordini sovrani ».

Nella guerra che Francia e Piemonte intraprendono contro l'Austria provocatrice, il nuovo Re di Napoli, seguitando l'esempio del padre che nel 1854 nella guerra di Sebastopoli si tiene indifferente, non vuole prender parte per nessuno, od anzi come fa osservare uno storico, avrebbe voluto mettersi dalla parte di Austria, se le disfatte subite da questa non lo avessero sconsigliato.

Forse i liberali napoletani avrebbero perdonato alla memoria

del padre, che trascinava nella sua ruina un figliuolo inesperto se congiunto alla Francia ed al Piemonte avesse combattuto il comune nemico.

Ma i consigli della vedova, le tradizioni borboniche, gli ultimi accenti del padre che gli raccomandava di non separarsi dall'Austria, la tema di doversi attagliare al Piemonte costituzionale, lo trattengono. Ed è provvidenza di Dio ottimo massimo, i cui decreti veneriamo con la fronte china, che altrimenti non vedremmo oggi la unità Italiana camminare al suo compimento, ed il germe borbonico sbarbicato da questo suolo infelice.

Un decreto, sottoscritto da Filangieri Presidente de'Ministri, eccita la ilarità generale. Il popolo napoletano ama il sollazzo: basta spesse volte una parola spiritosa per iscongiurare un nembo. Questo decreto promette l'invio di magistrati e di funzionari pubblici per visitare le carceri di provincia, di aggiunger fari nel littorale, d'imbiancar prigioni e di erigervi cappelle: proibisce di sciorinar pannilini a Margellina nell'ora della passeggiata, e poi aggiunge « i Direttori de'Reali Ministeri dell'interno e della polizia generale debbono mettersi di accordo per provvedere efficacemente alla nettezza di questa città, evitando particolarmente, fra gl'innumerevoli inconvenienti, *quella inondazione serotina* agli angoli del Real Teatro di San Carlo, mettendovi opportuni vasi da nettarsi ogni mattina, e se è d'uopo, parecchie volte al giorno ».

La polizia di Napoli, in cui al Casella era sostituito Ajossa, avea fatto arrestare, senza un plausibile pretesto, il Principe Torella, il Marchese Bella-Caracciolo, il Marchese d'Afflitto, Baroni, Genovesi, Giordano, Ferrigno, de Filippi, Perez, Capecelatro ed altri. Poi un libraio che vendeva l'*Estetica* di Vincenzo Gioberti; poi uno studente che leggeva la *Scienza della legislazione* di Gaetano Filangieri, padre al presidente de'Ministri; poi Antonio Ranieri autore della *Ginevra*, in cui con bello stile son rese pubbliche le piaghe degli stabilimenti della città di Napoli, per aver sottoscritto alla medaglia da coniare a Vieusseux, presso il quale in Firenze convenivano uomini nelle lettere e nelle scienze eminenti.

Trevisani, amico e discepolo di Carlo Troya, era inviato a do-

micilio forzoso in Avellino, dove moriva per febbre. La stamperia di Bruto Fabbricatore era fatta chiudere, perchè si era supposto che il fratello di lui Aristide vi stampasse un giornale clandestino, il *Corriere di Napoli*.

Mentre Francesco II passava per una via remota, venia gittato nella carrozza un plico non suggellato, dove, a gran maraviglia del Re, in luogo di una petizione, erano nastri tricolori. Ajossa, per secondare il sovrano che vuol punita ad ogni costo una simile audacia, mette le mani su quattro giovani che manda in prigione, non potendo arrestare il reo.

Nella prigione di Santa Maria Apparente sono chiusi undici individui tenuti complici di Agesilao Milano. Il più colpevole di tutti è un gendarme, per nome Dramis accusato di aver conosciuto Agesilao e di averlo chiamato, in pieno consiglio, un uomo di onore.

Il governo sembra minacciato da grave pericolo, perchè si fanno armamenti in tutta fretta; si formano due battaglioni di Carabinieri con Austriaci e Bavaresi. A qualunque s'ingaggia si offrono cinquanta ducati e il viaggio. Ai Colonnelli esteri si promette il soldo di tenenti generali del regno, ed ai tenenti colonnelli il soldo di generali di brigata. Le leve nel Regno sono sollecitate, si promettono amnistie, riforme, miglioramenti: ai forestieri si fanno carezze e blandizie, lo Stato è fluttuante, i fondi calano, il commercio langue; è un chiedere ed un aspettare febbrile.

Gli avvenimenti incalzano. I ministri di Francia e d'Inghilterra fan vane rimostranze al Re ed al Ministro degli affari esteri per gli improvvidi arresti.

Garibaldi il dì 26 novembre 1859 scrive da Genova al Re Vittorio Emmanuele una lettera così concepita:

Sire,

Sono molto riconoscente a Vostra Maestà per l'alto onore della mia nomina a Tenente Generale; ma debbo far osservare a V. M. che con ciò perdo la libertà di azione, con la quale potrei essere utile ancora nell'Italia centrale ed altrove. Voglia V. M. essere tanto buono di ponderare la giustizia delle mie ragioni e sospen-

dere almeno per ora la nomina suddetta. Sono con affettuoso rispetto

Di Vostra Maestà
Dev. — G. GARIBALDI.

Dalle cose di Napoli passiamo a quelle di Sicilia.

La tirannide del Diret. di Polizia Salv. Maniscalco è giunta al colmo. Il nome di lui è esecrato come quello di un Diocleziano o di un Mezzenzio. Figliuolo ad un domestico napoletano sortiva i natali a Palermo. Giovine ancora vestiva la divisa del gendarme. Del Carretto, ravvisando in lui un attitudine da poliziotto, lo prendeva a proteggere. Alla caduta di quel Ministro fu questione, come dicesi, dimetterlo dal grado di capitano; incolpato di rapine, di falsità, e di altri delitti, dovette alla reazione del 15 maggio di essere conservato nel grado. Investito di poteri eccezionali in Sicilia si mettea in relazione diretta con Ferdinando II.

Delle torture esercitate colà non si può parlare senza inorridire. Il signor de la Varenne, che ha scritto un libro intorno alla tortura di Sicilia, ne offre ragguagli precisi. Noi ne toglieremo alcuno per non ricolmar le nostre pagine di sangue.

Le prigioni di Monreale presso Palermo risuonano ancora de'lamenti degl'infelici prigionieri, ai quali si strappano confessioni col digiuno, co'tratti di corda e col bastone. Un vegliardo accusato di aver avuto corrispondenza di lettere co' proscritti, ed una giovane sua figliuola, incinta di cinque mesi, muoiono sotto i colpi.

Pontillo, d'infame celebrità, inventa un nuovo genere di tortura. Fa sedere su di una seggiola guarnita di rasoi il paziente con carboni ardenti al di sotto.

L'ispettore Luigi Maniscalco applica alle dita degli accusati manotte di ferro con una vite a pressione, ciò che i birri chiamano *istromento angelico*.

Il Carceriere Bruno spoglia delle vesti le vittime e lega loro la testa tra le gambe.

Altri adopera la *cuffia del silenzio,* formata da due cerchi di ferro stretti sul cranio da una vite. L'infelice sottoposto a questo supplizio ha le tempie compresse, il cervello spremuto. Il Genio del male ha dovuto presedere alla invenzione di questa macchina!

V'ha di quelli che sperimentano il supplizio dell'immersione. Legati mani e piedi e chiusi in un sacco son tante volte rituffati nel mare, finchè l'asfissia li incolga.

Tra le unghie e la carne sono sovente introdotti ferretti arroventati che mettono il brivido nelle ossa, e talora le parti vergognose delle vittime sono strette tra due tavole che si aprono e si stringono. Quel che vi ha di singolare si è che le antiche torture, come quelle del fuoco, della própaginazione, de'tori, degli aculei, delle persone vive accoppiate a cadaveri, delle tanaglie, non sieno adoperate da que'cannibali! La medaglia d'invenzione non sarebbe loro aggiudicata! Qualunque parola di sdegno generoso è nulla alla crudeltà di costoro! L'esecrazione universale non è un condegno gastigo! L'inferno medesimo, con tutti i supplizi usciti dalla fantasia del poeta ghibellino, non saprebbe punirli abbastanza. Ed il regno de'Borboni potea durare, sostenuto da simili iene in volto umano? E gli stranieri e gl'italiani avrebbero dovuto guardare a tanta empietà e tacere? In altri tempi il Pontefice Sommo, giudice tra il cielo e la terra, dall'alto del Vaticano avrebbe denunziato *urbi et orbi* questi fatti atroci e lanciato fulmini contro i carnefici, ma oggi il Papa li assolve e li benedice. Spettacolo orrendo! E v'ha chi condanna i scrittori che narrano simili vergogne e non quelli che le producono! Han ragione: l'umanità non è tutta della stessa natura: i tiranni son fatti ad un altro stampo: i veggenti son essi, gli altri son ciechi o debbono parere: a chi ha dev'esser dato, a chi non ha sarà tolto da lui: i Sovrani rappresentano il potere di Dio, e quando non possono con la clemenza, debbono far ricorso alla tortura: la madre chiesa Cattolica, tenerissima delle sue pecorelle, le scanna e le mangia a sua posta: la Santa Inquisizione è un ritrovato cattolico, il piissimo Re Ferdinando non deve seguirne i consigli e l'esempio?.... Infami tempi, infami uomini! Ma la vendetta de'popoli non tarda a giungere. Guai a colui che imbratta le sue mani di sangue.

È vero che la pace di Villafranca tarpava le ali alla speranza degl'italiani, ma un gran passo si era fatto con la guerra del 1859; un sordo mormorio annunzia la catastrofe!

La Sicilia irritata da'lunghi anni di sofferenze, e calpestata,

non che disonorata, da Maniscalco e da'suoi acoliti, è pronta ad insorgere — Palermo, Catania, Messina hanno i lor comitati. Quello di Palermo dà il motto d'ordine agli altri, e corrisponde con gli esuli Siciliani a Torino, a Genova, a Parigi, a Londra. L'arco è talmente teso che il Comitato centrale deve spesso adoperare la sua influenza per infrenare gl'impazienti. Un moto intempestivo avrebbe tutto perduto.

I liberali, e quanti hanno a cuore l'unità della patria, attendono, per rivoluzionare la Sicilia, che il Re di Napoli collegato al Papa e all'Austria mandi una parte dell'esercito a sottomettere le Romagne. — Maniscalco addatosi di un certo andare e venire, di certe voci sinistre, di certi ritrovi sospetti, si sforza di rompere con misure preventive la gran rete di complotti, onde la Sicilia s'avvolge: ma le fila son troppo estese per essere sì tosto spezzate. La polizia è raddoppiata e veglia, le commissioni militari in piedi, le scolte in moto, individui di cospicue famiglie carcerati, o esiliati.

Per l'arresto del notaio Magliocco tutta la Camera Notarile di Palermo si reca ad intercedere presso il Direttore di Polizia Maniscalco, che la rimanda con parole sdegnose, dicendo: non poter mettere in libertà un uomo, come il Magliocco, cospiratore de'più accaniti: esser preso da maraviglia a vedere in loro tanto zelo per un demagogo: i tempi non esser più quelli di una volta: la polizia esser forte: qualunque moto aversi a soffocar nel sangue: il nome di Maniscalco dover restare imperituro in Palermo.

La profezia si è avverata. Palermo non ha dimenticato e non dimenticherà il suo carnefice.

La sera del 3 aprile, i cittadini ricevono un avviso misterioso, con cui sono invitati a levarsi in massa al suono della Campana.

È scelto per luogo di convegno il Convento della Gancia dell'Ordine de'Minori Osservanti di S. Francesco di Assisi, il più democratico ordine fra quanti ne abbia inventato il fanatismo religioso o lo spirito di associazione. Innanzi che spuntasse l'alba del giorno 4, la Campana della Gancia con i suoi lenti e ripetuti rintocchi dà il segnale della rivolta. Alcuni frati del Convento, d'accordo co'liberali di fuori, aveano già fatto entrare fucili e

munizioni ed una cinquantina di uomini preparati al sagrifizio. La milizia desta da' sospetti e dal suono intempestivo, circonda il convento, punta cannoni, spara archibugi, scassina porte, assale gli assediati alla baionetta, mitraglia fin dentro al convento, sventra e fucila quanti possono caderle in mano. E narrasi che un frate — forse di quelli non messi a parte del segreto, e sono i più; chè un ordine religioso per quanto sia d'istituzioni umanitarie ha sempre pochi individui di animo generoso e liberale — gli occhi spalancati, la tunica in disordine, i radi capelli arruffati, in ginocchio, a piedi del grande altare con le braccia aperte, chiedesse mercè della vita che non gli è accordata.

La sera del 4 aprile il General Comandante le forze della provincia e real piazza di Palermo faceva affiggere per le cantonate il seguente proclama.

« Questa mattina all'alba un pugno di faziosi avendo osato attaccare le regie truppe con armi da fuoco, nella speranza di provocare una insurrezione in questa città, eccitando i sudditi ad armarsi contro l'autorità del Re,

« Il Generale Comandante la forza della provincia e real piazza di Palermo dispone ciò che segue:

« Art. 1.° La città di Palermo e il suo distretto sono da questo momento dichiarati nello stato d'assedio.

« Art. 2.° I rivoltosi presi con l'armi alla mano e tutti quelli che loro presteranno concorso all'insurrezione, saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo, che è d'oggi innanzi in permanenza, e ciò in virtù del real decreto 27 dicembre 1858.

Art. 3.° Tutti quelli che in fatto sono detentori di armi di qualunque natura, dovranno nelle 24 ore, a datare dalla presente pubblicazione, consegnarle al Comando militare risiedente in piazza Bologni, quand'anche avessero avuto dalla Polizia l'autorizzazione che da oggi resta annullata.

« Art. 4.° Durante il giorno gli abitanti dovranno camminare nella strada da solo a solo, la notte poi da un ora (circa le 7 della serà) dovranno portare una lanterna od un fanale.

« Art 5.° È vietato ai particolari ricevere in casa persone che non sono parenti; e nel caso che volessero ricevere chiunque in alloggio dovranno munirsi di un permesso legale dall'autorià civile.

« Art. 6.º È proibito di suonar le campane di giorno e di notte, come di affiggere, non importa che sia, cartello o programma sedizioso. I contravventori saranno giudicati da un consiglio di guerra subitaneo. Per tutto lo stato d'assedio le tipografie resteranno chiuse. Il consiglio di guerra di guarnigione è costituito da questo momento in consiglio subitaneo e permanente di guerra. Il consiglio risiederà nella casa comunale di questa città.

« Palermo 4 aprile — *Giovanni Salzano* »

Che sorta di uomo fosse il General Salzano non possiamo trasandar di dire, anche a pericolo d'intralciare il racconto. Un ladro di professione de'dintorni di Napoli gli dà i natali nel 1798. Il famoso fra Diavolo lo educa, nella sua banda, all'assassinio. Un distaccamento dell'armata di Massena se ne impadronisce e lo invia a Napoli. Il Ministro Saliceti, impietosito da'prieghi della madre, lo salva dalla forca, a patto che entri nell'armata. I carbonari lo iniziano ai loro misteri nel 1820; — le idee liberali favorivano a quel tempo gli avanzamenti. — Il general Pepe lo vede figurar nella sua spedizione in Sicilia, donde ritorna capitano e, memore del suo primo mestiero, carico di spoglie opime. Del Carretto lo pone sotto il suo patrocinio. La reazione del 1848 la porta al grado di Colonnello. Filangieri lo mena in Sicilia ai suoi ordini. Il Re di Napoli non crede confidar meglio che a lui la cura di vegliare alla tranquillità de'suoi fedeli e devoti palermitani!

La città, o fosse precoce la insurrezione o gli animi non abbastanza irritati, non prende parte al fatto della Gancia, dove appena cinquanta combattono. I soldati ansiosi di preda, non avendo potuto farne molta in un convento di mendicanti, benche avessero rovistato ogni cella e perfino la chiesa, insultano passanti, minacciano e battono donne, rubano case e negozi. Molti del popolo, uscendo, si uniscono agl'insorti di fuori.

La milizia insegue i fuggitivi e gli emigranti, le campagne son devastate ed arse da'soldati vittoriosi.

E soldati e cittadini sono in uno stato di angoscia indescrivibile. Quelli inquieti, questi sospesi tra la vita e la morte — La città manca di tutto; gl'insorti non lasciano entrar nulla, i soldati non lasciano uscir più un sol uomo.

Le case una volta sì liete, dove amici e parenti si raccoglievano a ritrovo, sembrano di notte tempo, tombe silenziose; chè i padroni non osano accendere lumi, con l'aiuto de'quali i soldati dirigono le fucilate nell'interno delle abitazioni, e fanno parecchie vittime. Molte famiglie s'imbarcano con le masserizie e fuggono. Maniscalco è ferito di pugnale in una chiesa: la moglie ripara in Napoli. A Termini, a Cefalù e da per tutto i proprietari prendono le armi. Gl'insorti occupano il piano di Guadagno, rompono i fili telegrafici ed abbattono i semafori. Da Napoli si mandano milizie in fretta su tutti i vapori dello Stato. I Pionieri, i Carabinieri e le milizie mercenarie vi arrivano; la batteria Carascosa l'unica che fosse in Napoli e tutte le cannoniere son pronte a partire.

I nobili palermitani son quasi tutti nel numero de'cospiratori. Tra i quali il Principe Monteleone ed un figlio del Principe del Cassaro, presidente del Consiglio de'Ministri -- Il Principe Niscemi è proscritto.

A Napoli si lascia credere dal governo, Palermo essere tranquilla; ma l'emigrazione cresce: tre vapori al giorno e qualche volta quattro o cinque partono: i vapori mercantili portano uomini, cannoni, munizioni e viveri.

Nel giorno 14 aprile i 13 individui presi alla Gancia sono fucilati a Palermo. Non ostante lo stato di assedio si fa una dimostrazione con bandiere e nastri tricolori e con le grida di *Viva Vittorio Emmanuele!*

La città spaventata da prima riprende coraggio; all'arrivo di un vapore di guerra francese e di un altro piemontese ritenta le dimostrazioni, alle quali si uniscono i marinai del Borgo e i prigionieri della Vicaria. Sono scoverte dalla polizia parecchie bombe all'Orsini con munizioni di guerra, ed il pozzaio Rizzo che ne ha nascoste nel pozzo di casa è ucciso di palla.

A Porrazzi, molte case, dove si credono nascosti ribelli, son cannoneggiate, e la famiglia di un impiegato al Consolato di Francia è massacrata.

I soldati son demoralizzati. Raccolti un giorno intorno alla casa di una famiglia doviziosa vi vogliono penetrare, allegando che là dentro si prepara olio bollente per loro. Un uffiziale, per

impedire i disordini, vi entra solo e trova inginocchiata intorno ad un altare una famiglia che piange e prega, aspettando la morte. Riferito ai soldati ciò che ha veduto, comanda di andare avanti. Un proiettile alle spalle lo fa cader per morto.

Il dì 18 la milizia assedia Carini, in cui gl'insorti resistono tre giorni continui; ma cacciati dal numero abbandonano la città lasciando 250 morti. La milizia comandata dal generale Cataldo e da Wytemback ha avuto trecento soldati e 20 uffiziali uccisi: feriti in gran numero. La città è messa a sacco ed a fuoco; vecchi, donne e fanciulli non sono risparmiati.

CAPITOLO XLIX.

I dispacci governativi annunziano l'isola tranquillizzata, gl'insorti ridotti a nulla, l'ordine ritornato completamente. I liberali di poca fede, scorati, battono ritirata e si nascondono, pronti ad uscire di nuovo a strombazzare il loro coraggio civile, quando nuove speranze sorgessero. Ma i cospiratori di professione, quelli che hanno in capo un idea fissa e vogliono ad ogni costo menarla innanzi, non si scoraggiano punto e lavorano indefessamente, affinchè la rivoluzione sì bene iniziata si rinfocoli e progredisca. Fra questi uomini di fede sicura ve ne ha cinque che vegliano più degli altri, ed in luogo di aspettare, vanno innanzi, come quelli che non sono fatti ad essere rimorchiati, sì bene a condurre.

Uno di questi è Crispi, Siciliano di nascita, segretario generale del Ministero di guerra nel 1848: alla ristaurazione Borbonica, proscritto: messo in bando dal Belgio, dalla Francia, dalla Svizzera stessa, come perenne cospiratore: cacciato di Piemonte dal Ministro Cavour: riparato in America, non potendo trovare in Europa una pietra su cui posare il capo, allorchè le cose d'Italia nel 1859 volgevano a bene, accorreva tra i primi sulla terra natale.

Energico e coraggioso tien vivo il fuoco patriottico, fa sforzi inauditi per preparar la rivolta, e, travestito, percorre per tutti i versi l'isola prediletta.

L'altro è Bertani medico di nome a Genova, capo del servizio di salute nei Cacciatori delle Alpi: è primo al fuoco, appena il combattimento incomincia: deputato al parlamento nazionale leva la voce a pro della insurrezione sicula, amico e rappresentante di Garibaldi.

Il terzo è Nino Bixio genovese, fratello all'uomo di Stato che fu Ministro del Presidente Bonaparte in Francia; luogotenente garibaldino nel 1848 a Roma, comandante un battaglione de'Cacciatori delle Alpi nel 1859; ardito e coraggioso soldato in campagna e in parlamento.

Il quarto è Rosolino Pilo che ritroveremo per via nel seguito del nostro racconto.

Il quinto è Orlando, emigrato Siciliano stabilito a Genova, proprietario di una fonderia.

Questi cinque individui, datasi la posta in Genova, fanno disegno di andare a Caprera per indurre Garibaldi ad occorrere in Sicilia. Il Generale, sotto la dura impressione prodottagli dalla cessione di Nizza alla Francia, si riposava delle lunghe fatiche, quando i cinque arrivano a lui non stanco, ma sì abbattuto. E manifestano il bisogno di soccorso che ha la Sicilia; la rivoluzione vicina a cadere, se un braccio di ferro non la rileva; il Borbone di Napoli insolentire, la Sicilia soccombendo; il voto dei patrioti andare in fumo; non esservi migliore occasione di questa per agire.

L'uomo che avea superato sì grandi pericoli è preso da titubanza alla nuova proposta. Le altre imprese furono pericolose e difficili, questa gli sembra impossibile. Non risponde subito: ma inarca le ciglia e pensa. Ad un tratto il suo viso si anima e si colora, lo sguardo si avviva, il soldato ed il marino si ridestano. La libertà del suo paese, la idea di poter far l'Italia una, la rivincita de'popoli, gli vengono alla mente — Il dovere d'italiano e di cittadino del mondo lo vince. Acconsente alla proposta — I cinque partono lieti, l'impresa è assicurata; poichè Garibaldi l'accetta per sua.

Risoluta la spedizione, or si deve organizzare; e non bisognano solamente uomini, vi vuol danaro, armi, munizioni, bastimenti e via via. Se il progetto è facile a concepire, non è agevole a tradursi in atto. Per essere in piena libertà di azione Garibaldi comincia per dimettersi da Deputato del Parlamento subalpino. Da prima era sicuro nel suo animo di non essere impedito dal Ministero sardo, che, se non lo avesse aiutato, lo avrebbe tollerato almeno, dipoi fatto certo del contrario seguita animoso la sua via, portando sopra di sè tutta la risponsabilità della riuscita. Di uomini pronti ad accorrere sotto la sua bandiera non è penuria. Gli antichi uffiziali de'cacciatori, i suoi prodi di Como e di Varese non vogliono ascoltare che un grido per mettersi ai suoi ordini. Il danaro manca. I fondi per il milione di fucili sono in mano de'municipi, il Ministero non si mostra propenso a rilasciarli. Questi impedimenti, se non distrutto, avrebbero almeno ritardato la spedizione,

se la Sicilia non avesse avuto amici che in pochi giorni offrono danaro, armi, munizioni e tutto.

L'armata garibaldina che ricorda gli Argonauti al conquisto del vello d'oro nella Colchide, si organizza a Genova in men che nol dico. Il governo napoletano sembra ignaro di ogni cosa: un disegno svelato ha poca probalità di riuscita. Sono 1,085 uomini tra Bresciani, Genovesi, Bergamaschi, studenti dell'università di Pavia, Milanesi, Bolognesi, Toscani, Piacentini, Modenesi, Emigrati Siciliani e Napoletani ed Emigrati Veneti. Tutti i paesi d'Italia danno il lor contingente alla libertà della Sicilia, prodromo della libertà d'Italia. Il Generale Comandante è Garibaldi; capo di Stato Maggiore Sirtori; uffiziali, Calvino, Giorgio Manin, Majocchi, Borchetta, Graziotti, Bruzzesi. Primo aiutante di campo del Generale è il Colonnello Turr; altri aiutanti sono il Colonnello Tucker, il maggiore Cenni, Menotti Garibaldi, Montanari, Bandi, Stagnetti. Segretario particolare Giovanni Basso; commissario civile Francesco Crispi. Comandanti delle sette compagnie che formano l'effettivo della forza Nino Bixio, la Masa, Stocco, Carini, Anfossi, Cairoli, Bassini. Capo dell'artiglieria Orsini, capo del genio Mirentilli. Il corpo dell'intendenza è composto del Maggiore Acerbi, Richiedei, Nievo, Bovi, Maestro, Rodi, Medici Ripari, Boldrini, Giulini.

Una lettera che traduciamo volentieri diretta al *Siécle* da Ricciardi ci dà contezza de'sette comandanti la spedizione.

« Genova 19 maggio 1860.

« Mio caro amico. Impotente ad agire, profitto della mia qualità d'invalido per continuare presso di voi la mia parte di storiografo della spedizione.

« Eccovi innanzi tutto alcuni dettagli sopra i sette capi che si dividono sotto Garibaldi il comando de' *Cacciatori dell' Alpi*.

« La Masa è conosciuto per la sua brillante partecipazione all'insurrezione, di cui fu testimone la città di Palermo il 12 gennaio 1848, come per aver partecipato alla guerra dell'indipendenza in qualità di capo de'volontari Siciliani. La Masa così contribuì alla difesa di Messina contro le truppe regie, al mese di

settembre 1848. Egli ha pubblicato durante il suo esilio qualche scritto politico e storico, fra gli altri un racconto degli avvenimenti di cui la Sicilia fu il teatro nel 1848 e nel 1849.

« Carini, anch'egli Siciliano, improvisò un reggimento di cavalleria a Palermo, durante il periodo rivoluzionario del 1848 e 1849 e, caduta la rivoluzione, cercò di servire nell'esilio non solo la causa siciliana, ma la italiana, con la Rivista Franco-italiana che uscì alla luce a Parigi fin dal principio del 1859.

« Stocco nativo di Calabria è conosciutissimo e popolarissimo in questa parte del regno di Napoli. Nel 1848 fu uno de'miei più fedeli e più valorosi luogotenenti nell'insurrezione Calabra, e fece sopra tutto prova di bravura e di abilità il 27 giugno nel combattimento troppo disuguale, tra l'Angitola e Maida, combattimento di quasi 12 ore, durante il quale si videro da quattro a cinquecento Calabresi lottar con vantaggio contro quasi tutte le milizie comandate dal general Nunziante che sarebbero state completamente disfatte, se altri capi calabresi fossero accorsi al soccorso di Stocco.

« Cairoli è fratello di uno de' gloriosi volontari morti l'anno passato battendosi contro l'Austria. Dopo che ha saputo i progetti di Garibaldi, è accorso quì da Pavia, ed è la madre di lui che, portando ancora il lutto del suo primogenito, lo ha presentato al generale, e come, se ella non avesse fatto ancora nulla, ha messo a sua disposizione la somma di trentamila franchi! Vi dirò che i tratti di questo genere non sono rarissimi presso di noi da qualche tempo, e certo non è questa la prova men chiara della trasformazione morale completa che si opera in Italia e del felice avvenire che l'attende.

« Nino Bixio, nativo di Genova, è amatissimo quì e popolarissimo in Italia. Ferito a Roma nel 1849, allato al suo compatriota Goffredo Mameli, ha fatto parte nel 1859 della legione comandata da Garibaldi, di cui è stato uno de' più brillanti luogotenenti, abituato al mare, come Garibaldi, nella sua qualità di capitano di lunga corsa, ha reso eminenti servigi alla spedizione, come comandante del *Lombardo*.

« Orsini aiutò molto, nel 1848, l'insurrezione parlamentare di gennaio, e fu uno de'principali difensori di Messina in settembre

dello stesso anno. Nel 1849 difese il resto della Sicilia contro le truppe regie, comandate da Filangieri. Forzato di espatriare, prese servigio in Turchia in qualità di Colonnello di artiglieria; ma al primo grido della Sicilia non ha mancato di accorrere e renderà grandi servigi alla causa del suo paese con le sue conoscenze speciali.

« Non so altra cosa d'Anfossi, se non che egli passa per uno degli uffiziali più distinti dell'antica armata sarda, e che ha espiato in un lungo esiglio il suo amore per la libertà ».

Bassini Lombardo è il capo di una compagnia di Bergamaschi. Sirtori, è nativo anch'egli di Lombardia. Uomo di molto sapere, fu semplice milite nel 1848. Contribuì grandemente alla difesa di Venezia, dove dal governo provvisorio fu a mano a mano innalzato sino al grado di luogotenente-colonnello. Pareggiò di eloquenza con lo stesso Manin nell'assemblea veneziana, che alla rinunzia di questo voleva eleggerlo dittatore, ma egli per la modestia del suo carattere rinunziò. A Mestre ed alla difesa del forte di Marghera fu valorosissimo: negli estremi giorni della indipendenza di Venezia fece parte del triumvirato militare — Nelle elezioni parlamentari tre collegi lo nominarono Deputato, dal quale ufficio si dimetteva per seguir Garibaldi.

Calvino capitano di Stato Maggiore è un Commendatore, cittadino di Trapani in Sicilia.

Giorgio Manin è figliuolo a Daniele.

Majocchi, Graziotti, Bruzzesi sono bravi uffiziali e patrioti di cuore.

Il Colonnello Stefano Türr, di cui abbiamo ammirato il coraggio nel corso di questa narrazione, è di origine ungherese, ma naturalizzato italiano — Nel 1848 facendo parte dell'armata piemontese pugnò contro l'Austria, fu dello Stato Maggiore di Garibaldi durante la campagna di Lombardia. Ferito in un braccio, vicino a Brescia, ad un messo di Garibaldi che andava a veder come stesse, rispondea; dite al Generale che il mio braccio dritto è sempre a sua disposizione. Tuckery compatriota di lui è un bravo soldato: fu ucciso più tardi sotto Palermo.

Il maggior Cenni decorato della medaglia al valor militare tra i cacciatori delle Alpi pugnava con Garibaldi nell'America

del Sud, e quando il suo Generale si dimetteva, egli rinunziava al suo grado di uffiziale superiore — Montanari soccombeva a Calatafimi.

E Bandi e Stagnetti e Basso son tutti pregevoli uomini e degni satelliti dell'astro maggiore.

Non possiamo tacere di Acerbi, gentiluomo mantovano, che abbandonava ogni cosa, stato, famiglia, ricchezze, per offrire il suo braccio alla patria infelice, nè del capitano Ippolito Nievo, nè del luogotenente Bozzetti, uomini coraggiosi, intelligenti e devoti alla causa italiana.

Il giorno 5 maggio era fermato alla partenza: luogo di convegno la Villa Spinola a Quarto sulla riva, un presso a cinque miglia da Genova — Il colonnello Bixio e l'uffiziale di marina Castiglia rimasti in questa città con un distaccamento di volontari doveano impadronirsi la notte di due vapori, il *Lombardo* ed il *Piemonte*, della compagnia Rubattino. Alle ore tre del mattino i due vapori, tolti con un arditezza inaudita, si dirigono a Quarto. L'imbarcazione incomincia rapidamente per mezzo di barche apparecchiate innanzi tempo — Castiglia prende il comando del *Piemonte*, su cui s'imbarca Garibaldi, Elia del *Lombardo,* che riceve Bixio.

L'alba non è ancora spuntata, quando i legni si mettono in cammino. Giunta la nuova a Genova dell'avvenuto della notte, i proprietari de'vapori levano le alte grida e fanno rimostranze al governo; il quale risponde, non aver mancato di sorvegliare, aver fatto arresti e proibito sino le soscrizioni pel danaro d'Italia. Garibaldi pertanto lasciava ai direttori della Compagnia la dichiarazione seguente, che dovea far perdonare la specie di violenza usata a loro riguardo.

Genova 5 maggio 1860.

« Signori direttori de' vapori nazionali. Al principio di un impresa a favore degl' italiani che combattono per la causa della patria, e di cui false considerazioni diplomatiche impediscono il governo di occuparsi, ho dovuto impadronirmi di due vapori dell'amministrazione diretta da voi, signori, e farlo all'insaputa dello stesso governo e di tutti.

« Ho commesso un atto di violenza; ma qualunque sieno gli avvenimenti, spero che il mio procedere sarà giustificato dalla

santità della causa servita, e che il paese intero riconoscerà essere suo dovere riparare i danni cagionati da me all'amministrazione.

« Nel caso che le mie previsioni non si avessero a realizzare, o la nazione non intervenisse per ricompensarvi, metto in pegno tutto ciò che può esistere di danaro e di materiale pertinente alla soscrizione pel milione di fucili, in questa maniera, voi sarete indennizzati delle perdite, e de' pregiudizi che vi saranno cagionati ».

Prima d'imbarcarsi scriveva al Re: che i lagni della Sicilia giunti sino a lui gli aveano commosso il cuore: che non avea consigliato il moto de'siciliani, ma nell'averli veduti insorgere, a nome dell'unità italiana, contro la più infame tirannia dell'epoca, non esitava un istante di mettersi alla testa di una spedizione; che il suo grido di guerra sarebbe stato, *viva l'unità d'Italia! viva Vittorio Emmanuele il suo primo e più bravo soldato!* che non in sè ponea fidanza ma in Dio e nel valore de'suoi commilitoni: che non gli avea manifestato prima il suo progetto per tema, che, devoto alla persona di lui, non fosse stato persuaso ad abbandonare l'impresa — La lealtà, la franchezza, la verità di queste parole rendono il nostro Eroe, più che diplomatico, sublime. Ad un amico di Genova scrivea: l'insurrezione siciliana portare ne' lombi il destino della nazionalità italiana; egli andare, per trovarsi nel suo elemento, al servigio di una grande idea; aver bisogno di rilevare il suo coraggio in mezzo a tante disillusioni, onde era stato abbeverato; non doversi gridare all'imprudenza prima del risultato; la sua causa essere nobile e grande, l'*unità d'Italia*, il sogno più caro, l'aspirazione di tutta la sua vita.

Il giorno 3 di maggio lasciava con un altra lettera al D.r Agostino Bertani l'incarico di raccogliere tutti i mezzi pecuniari possibili per aiutare l'impresa: di mettere ogni studio per far capire agl'italiani, che, aiutato, l'Italia sarebbe costituita in poco tempo e con poca spesa, e che il loro dovere non si dovea restringere alle soscrizioni; che all'Italia invece di 100,000 abbisognavano 500,000 soldati; che con questo numero di uomini l'Italia non avrebbe più bisogno di protettori stranieri; che l'insurrezione si-

ciliana dovea essere aiutata non pure in Sicilia, ma da per tutto, dove fossero nemici a combattere. E ripeteva il suo grido di guerra *Italia e Vittorio Emmanuele!*

Prima di proseguire il racconto, vogliamo accennare nell'interesse della Storia, come questa spedizione fosse giudicata oltr'alpe.

Innanzi tutto la *Patrie* diceva, che Garibaldi in questo fatto si poneva allo stesso livello di Walker e diveniva un pirata (1).

Il *Siècle* andava più oltre: dicendo, che quando i legni mercantili incontrano un pirata, la cui qualità è notoria, hanno diritto d'impadronirsene; che il nome di pirata non è un ingiura, sibbene un accusa. « Quanto al paragone con Walker, è una ingiuria, ma per Walker ». L'articolo è segnato J. M. Tiengou. Son certo che questo scrittore, dopo i fatti, avrà pensato diversamente. E cotesti critici han sempre ragione, quando fanno l'uffizio della banderuola, e giudicano dagli eventi.

Il *Times* non osava pronunziarsi, perchè, come dicea, alcuni fatti non si possono estimare innanzi tempo, affermando che l'esito dell'intrapresa avrebbe dato a Garibaldi il titolo di gran Generale ed il posto dell'uomo di Stato del più alto rango, la disfatta, la ruina o la morte lo avrebbero posto nel numero degli avventurieri. Noi aspetteremo, soggiungea, per dire se la spedizione dev'essere paragonata allo sbarco di Guglielmo di Orange in Inghilterra, o a quello di Murat al Pizzo. Si studiava di sdebitar l'Inghilterra dell'accusa datale da molti giornali del continente di aver provocato la rivolta siciliana, versando l'accusa sul governo piemontese che non avea fatto abbastanza per impedir l'imbarco « Il Conte di Cavour, conchiudeva, trova senza dubbio

(1) Nous apprenons que Garibaldi après avoir donné sa double démission de Deputé de Nice et de général de l'armée piemontaise, vient de partir pour la Sicile, à la tête d'une expedition armée.

En agissant ainsi, Garibaldi se place sur la ligne de Walker, et l'acte dont il se rend coupable tombe sous l'application des lois qui régissent la piraterie. Inutile d'ajouter que le gouvernement piemontais reprouve cette conduite, qui n'est pas seulement un acte d'insubordination, mais un acte véritable de trahison à son egard. Du reste, le bâtiment qui porte Garibaldi est signalé sur toute la côte. A. Tranchant.

che al suo rivale (Garibaldi) convenga meglio la Sicilia che Torino ».

Tra le accuse, le parole smozzicate, e la esitanza, il giornale inglese non può nascondere la gioia che proverebbe quella nazione nel veder la Sicilia tolta ai Borboni. Egli dice chiaramente. « Niente non cagionerebbe tanto piacere agl'inglesi che di veder libera quest'isola magnifica, oggi annegata nel sangue. La sua breve alleanza con l'Inghilterra, al tempo di Lord William Bentinck, è ad un ora per i Siciliani e per i nostri compatrioti l'oggetto di una memoria che loro produce l'effetto di un oasis nel deserto di quest'isola ».

La *Gazzetta ufficiale* di Torino sdebita il governo piemontese della connivenza con Garibaldi onde lo accusano parecchi giornali esteri ed i giornali d'Italia antinazionali. E afferma che il governo ha disapprovato la spedizione e cercato d'impedirla in ogni maniera; che saputa appena la partenza de'volontari, la flotta reale avea ricevuto ordine di seguire i due vapori e d'impedirne lo sbarco, la qual cosa non si è potuto mettere in atto nè dalla marina piemontese, nè dalla napoletana, che era in crociera da molti giorni nelle acque di Sicilia. In ultimo la gazzetta soggiunge « l'Europa sa del resto che il governo del re, non nascondendo la sua sollecitudine per la patria comune, conosce e rispetta il principio del dritto delle genti e sente che egli deve rispettarlo nello Stato, della cui sicurezza è risponsabile ».

Intanto i due vapori che portano i liberatori della Sicilia e gl'iniziatori dell'unità della gran patria italiana, i cui nomi dovrebbero scolpirsi su colonne di granito ed impararsi a mente dai fanciulli, non che dagli adulti, camminano ignari della loro destinazione e di qual peso son carchi. Che il mare vi sia benigno, o navi, che il vento vi sia propizio, che il cielo vi arrida, che la fortuna vi accompagni, che Iddio padrone de'venti, signor delle onde, padre degli uomini vi protegga e difenda!

Chi fosse uso a profetare la riuscita degli avvenimenti da'piccoli casi di sinistro augurio avrebbe preconizzato poco favorevole la impresa siciliana, perchè sul bel principio del viaggio il timoniere s'accorge di un uomo a mare. Il vapore si arresta; un marinaio si slancia per salvar quell'uomo che cala a fondo sensibil-

mente, lo afferra pe'capelli, lo adagia sulla barchetta, lo spinge sul bastimento. L'infelice, cui la mania del suicidio avea preso da molto tempo, non era ancor morto: le cure somministrate a tempo gli restituiscono i sensi e il vigore.

Il mare non è tranquillo, il cielo è scuro; appena dieci o dodici si tengono in piedi sul ponte; gli altri sono sdraiati nelle sale di prima e di seconda classe e soffrono del mal di mare.

Il vapore si è mutato in un ospedale di colerosi. Il generale comanda di accostare a terra.

Talamone, uno degli ultimi paesi di Toscana ai confini dello Stato Pontificio: accoglie i sofferenti che, nel porvi piede, sentono rivenir loro le forze, non altrimenti che Anteo. Alcuni si riposano sull'arena che sembra loro un letto morbidissimo, ma non si accorgono di essere sulla terra ferma, tanto gli oggetti circostanti lor girano intorno, che dopo breve sonno. Altri più adusati al mare si spogliano delle vesti e si bagnano. Altri si aggirano per la campagna odorosa, sparsa di rosmarino; e saliti sulle alture, non potendo con lo sguardo, corrono col pensiero a Siena, patria di Pia, a cui i versi del poeta più che i suoi mali han dato rinomanza, e visitano il sasso, dove è fama, sieno sepolti gli avanzi di questa meschina.

Suonato a raccolta, poichè giunta è l'ora di confortarsi di cibo, tutti s'adunano; e allestite le mense nella piazza pubblica, mangiano, ciascuno, la lor razione di pane e di carne. Alla mensa frugale presiede la gioia, la speranza e la fraternità, che sono le tre grazie difficili a trovarsi insieme sotto le volte dorate. La gioia di giovinezza, la speranza di un avvenire glorioso, la fraternità di animi schietti congiunti a un patto.

Quell'Agape improvvisata tra l'odore dell'erbe aromatiche della montagna, tra gli evviva al Generale del popolo, all'Italia, al Re, è il simbolo della pace, onde la vecchia stirpe latina si circonderà nell'ora del suo riposo. Possano i voti dell'animosa gioventù essere appagati bentosto!

Dopo il desinare, deliziosamente condito di motti arguti e di facili risposte, come all'ardente brigata si conveniva, avvicinandosi la notte che promette di essere alquanto fredda, ciascuno si dà a raccoglier legna e, intorno intorno allo spazio dove son posti

a dormire sotto il padiglione del firmamento, non essendo altrimenti coverti, accendono un gran fuoco per mitigare il rigor della notte.

Svegliati la dimane, (la più parte di loro erano già usati al suono della tromba) si formano le compagnie, si nominano i bassi uffiziali e si fanno esercizi militari. Al tramontare del dì, alcune barche pescherecce li riconducono su i vapori che restano tutta la notte ancorati: e l'indomani, percorso un brevissimo spazio, si arrestano innanzi a Santo Stefano.

A Talamone erano discesi sessanta de'più coraggiosi comandati dal Colonnello Zambianchi, i quali avrebbero dovuto tentare una diversione e prendere un convoglio di munizioni, che poi ebbero ad Orbetello con quattro cannoni. A santo Stefano, proprio ai confini dello Stato Romano, i vapori aveano fatto sosta per prendere acqua e carbone, temendosi la dimora sull'acqua più lunga che non si era pensato, e per sapere, se i Romagnuoli fossero pronti ad insorgere, avendo Garibaldi già fatto giunger loro, alla fine di aprile, un proclama che gl'incitava alle armi, ricordando la sua qualità di generale romano, promosso da un governo eletto dal suffragio universale.

Il giorno 9 i due vapori, alle tre pomeridiane, mettono la prua ad ovest-sud-ovest, tra la Sardegna e la Sicilia. Tutto questo giorno e l'altro appresso passano senza novità di rilievo, se non è un ansia sempre crescente ne'volontari di toccar la terra siciliana.

Era la sera del giorno 10. I due vapori che andavano sempre di conserva sono separati da lungo spazio perchè il *Piemonte* avea più celere il corso; ed a quei del *Lombardo* apparisce un lume dalla parte del Sud, dove sono diretti, e si accorgono essere un vascello che muove loro incontro.

I lumi del *Lombardo* sono spenti per ordine del capitano; la macchina raddoppia la sua forza. In mezzo al silenzio della notte s'ode una voce che grida « Olà del Lombardo » ! È la nave di Garibaldi che cerca l'altro vapore lasciato indietro — A quella voce risponde altra voce amica che è quella di Bixio. Il motto d'ordine arrivato agli orecchi di Garibaldi fa ritornare ogni cosa nel silenzio usato—Si ode soltanto il rumore delle ruote e l'on-

da che si riversa, spezzandosi in mille spruzzi. I due vapori seguono il loro cammino, come due ladri notturni.

E la notte passa. Il sorgere del Sole è salutato da mille voci, È un affastellarsi, un urtarsi, un affrettarsi a vicenda sul ponte.

Il giorno 11 è giunto a metà del suo corso. Le coste siciliane cominciano a comparire, nessun bastimento napoletano non si è ancora incontrato. Garibaldi continua la sua rotta verso Marsala. In questo frattempo accortosi di una barca peschereccia, fatto segno al padrone, lo interroga delle cose di Marsala e quali e quanti legni napoletani fossero in porto: e ottiene per risposta, tre bastimenti di guerra napoletani stazionare innanzi al porto di Marsala. Ed erano due corvette a vapore lo *Stromboli* comandato dal Capitano Caracciolo, il *Capri* da *Acton* e la fregata a vela l'*Amalia*. I quali legni dopo un lungo attendere aveano salpato le ancore ed esploravano le acque alla direzione di Trapani.

Il dito di Dio era visibile in quella congiuntura — Il Generale comanda di scaldar le macchine il più che è possibile.

Il suo arrivo sarebbe stato annunziato certamente, e bisognava del tempo per mettere a terra uomini e munizioni.

Alle due dopo mezzo giorno i due vapori gareggiando di velocità entrano insieme nel porto di Marsala — I Siciliani sbarcano i primi, come quelli che conoscono i luoghi e le persone, indi gli altri a mano a mano e frettolosamente. In rada non erano che qualche legno mercantile, una fregata inglese ed un piccolo *avviso*, che dopo lo sbarco facea rotta per Malta.

I telegrafi semaforici accortisi de' due vapori sospetti avevano già dato avviso, e la crociera napoletana avea fatto ogni sforzo per giungere a tempo; una corvetta rimorchiava la fregata a vela.

I vapori della spedizione giunti da circa un ora aveano sbarcato quasi tutto, aiutati dai battelli del porto — Mentre si sbarcano gli oggetti più pesanti ed il Generale in piedi in una barchetta sorveglia l'operazione, apparisce la corvetta nemica, che si arresta aspettando l'arrivo della fregata rimorchiata. Questa, giunta a tiro, apre il fuoco contro i vapori e gli uomini quasi tutti raccolti sulla banchina—Le granate e la mitraglia che piovono a'loro piedi, ma non feriscono, sono accolte col grido di

Viva l'Italia! Allora i napoletani tirando a palla calano a fondo il Lombardo e mostrano di voler fare uno sbarco, ma accolti da una fucilata vivissima ne smettono il pensiero.

Il giornale uffiziale di Napoli il 13 Maggio così scriveva:

« L'altro ieri, 11 del mese, all'una e mezzo, due vapori di commercio Genovesi, nominati il *Piemonte* ed il *Lombardo*, approdavano a Marsala, e là cominciavano a sbarcare una truppa di qualche centinaio di filibustieri ».

« I due Piroscafi reali *Capri* e *Stromboli* in crociera su quelle coste, non tardarono ad aprire il lor fuoco su quei due legni che commettevano l'atto più manifesto di pirateria, e dal fuoco dei due menzionati Piroscafi risultò la morte di un gran numero di filibustieri, la calata a fondo del *Lombardo*, che era il più grande de'due vapori Genovesi e la cattura dell'altro vapore il Piemonte ».

« Le truppe reali accantonate in quella provincia sono già in movimento per circondare quella gente e farla prigioniera.—Le notizie telegrafiche di oggi non ci recano niente di nuovo di Palermo e delle altre provincie di Sicilia. »

Il primo racconto è tolto da de la Varenne. Il secondo è del giornale uffiziale.

Altri narra che i due vapori Genovesi nascosti dall'isola di Favignana furono sòrti poco prima di toccar Marsala. Che il *Capri* e lo *Stromboli* giunsero tardi quando i volontarî erano in porto, il cui sbarco è stato coperto da'due vapori di guerra inglesi, l'*Argo* e l'*Impetuoso*.

Che i Comandanti di questi due legni hanno rifiutato di allargarsi per far passare le palle napoletane prima di avere a bordo tutti gli uffiziali che erano scesi a terra e si è mandato subito per loro. Che gli uffiziali non se ne dettero pensiero e si tennero sull'arena a guardare lo sbarco che avvene senza pericolo di sorta, che il Lombardo fatto arrenare dagli stessi volontarî per facilitare lo sbarco fu cannoneggiato, quando sopra non vi era più nessuno, che il Piemonte fu catturato dalla marina napoletana.

Il Ministro degli Affari Esteri diramava alle potenze la nota che segue.

« Un fatto della più selvaggia pirateria è stato commesso da

un orda di briganti pubblicamente arruolati, organizzati in uno stato non nemico, sotto gli occhi del governo di questo stato e malgrado la promessa ricevuta da sua parte di volerlo impedire. Il governo del Re prevenuto de' preparativi, che si faceano con la più sfrenata impudenza a Genova, a Torino, a Milano, a Livorno ed a Siena, di una spedizione ordinata contro gli stati reali, non tardò di richiamare su questo attentato al dritto delle genti ed agli obblighi internazionali l'attenzione del governo Piemontese, le cui risposte prima evasive, poi promesse d'impedir la spedizione aveano dovuto autorizzare il governo reale a non dubitare della sincerità delle assicurazioni, e delle asserzioni che venivano a fissare la natura de'rapporti di buon armonia e di non ingerenza reciproca, che non abbiamo mai cessato di avere l'intenzione di conservare. Il governo del Re non ha men continuato a sorvegliare le macchinazioni di furiosi che si riunivano a Genova ed a Livorno per uno scopo ben conosciuto, e n'è seguito il fatto, la cui storia è riassunta nella memoria qui annessa. Si lusingava dunque di veder impedita la partenza di questi pirati. Intanto dopo il loro imbarco a Genova ed a Livorno sopra tre bastimenti mercantili, di cui due piemontesi ed uno inglese, i primi partiti da Livorno, si son diretti verso il porto di Marsala, ove giunti ieri senza alcuna bandiera si misero a sbarcare le bande avute a bordo, quando i due legni della vicina crociera aprirono contro gli aggressori il fuoco della loro artiglieria.

« Il quale intanto dovette essere sospeso per dare il tempo a due vapori inglesi colà giunti poche ore prima, di pigliare a bordo i loro uffiziali che erano a terra. Dopo averli imbarcati, questi vapori ripresero il largo e solo allora il fuoco potè ricominciare contro questi pirati, senza però poter impedire il loro sbarco a Marsala, città della provincia di Trapani. Con questa semplice indicazione dello scandaloso attentato; di cui la brevità del tempo non permette prevedere i risultati nella parte insolare degli Stati reali, ove l'insurrezione appena era stata repressa, il sottoscritto incaricato del portafoglio del ministero degli affari esteri, ha l'onore di far conoscere a... la storia degli avvenimenti; perchè voglia informare il suo governo e quali che possono essere le conseguenze di un attentato commesso contro ogni specie di di-

ritto, violando le leggi internazionali e pel quale l'Italia può trovarsi gettata nella più sanguinosa anarchia, compromettendo così l'Europa intera, la responsabilità non ne deve ricadere che sugli autori, fautori e complici della detta barbara invasione commessa.

Il sottoscritto ha l'onore ec.

firmato: *Carafa* »

Napoli 12 maggio 1860.

Il governo di Napoli accusando il governo inglese di avere aiutato e protetto lo sbarco a Marsala, poneva in istato di accusa i capitani Caracciolo ed Acton', come colpevoli di alto tradimento, per essersi trovati assenti, quando la lor presenza era più necessaria. Noi non possiamo affermare con sicurezza, se i sovra cennati capitani appartenessero al partito liberale militare esteso nella Marina e nel Genio e si fossero, per favorire la discesa di Garibaldi, allontanati, ma se ebbero intenzione di agire a quel modo, non vituperio deve caderesu loro, ma gloria e benedizioni, avendo aperto all'Eroe de'due mondi la via di un era novella di grandezza alla patria comune.

L'avviso inglese prendeva come dicemmo la via di Malta, donde il Comandante Marryat inviava un dispaccio al vice ammiraglio Sir A. Fanshawe, da cui togliamo il brano seguente:

« A bordo dell'Intrepido, a Malta 14 maggio 1860.

« Io pensava che il comandante dello Steamer napoletano a Marsala avrebbe aperto il suo fuoco un ora più presto che non ha fatto. Esso potea piazzare i suoi battelli a vapore a 2 e 300 jardi e a questo momento il suo fuoco avrebbe spazzato il ponte de'battelli a vapore sardi: impedendo lo sbarco fatto per mezzo di barchette, avrebbe potuto far saltare le caldaie. Non vi è stata da sua parte che indecisione ed esitanza, perchè dovea avere ordine di opporsi ad ogni sbarco.

« Ha potuto pensare esservi inglesi a terra; gli abiti rossi di qualcuno della spedizione hanno ingannato i napoletani; ma gli Steamer Sardi avendo la loro bandiera, non è supponibile che avessero trasportato truppe inglesi.

« Uno degli uffiziali dell'*Intrepido* che era a terra al momento dello sbarco, dice di aver veduta molta gente sulle mura di Mar-

sala, guardando dalla parte del mare e sembrando di aspettare. Nelle strade, egli aggiunge, abbiamo incontrata molta gente. Si vedevano nella folla delle baionette e si udiva nel popolo il grido di viva l'Italia.

« L'uffiziale dell'*Intrepido* e molti uffiziali di questo naviglio essendo entrati in un caffè, videro arrivare degli uffiziali armati di spade e di rivolver; essi parlavano italiano. Uno di questi uffiziali portava la medaglia inglese di Crimea, e molti la medaglia Sarda di Crimea. Fu allora che l'uffiziale dell'*Intrepido* apprese che uno sbarco era stato effettuato e credette allora dover lasciare la città.

« Alla porta gli fu dichiarato da un uffiziale vestito di un uniforme Sardo che egli non potea passare senza un permesso del general Garibaldi che era all'altra porta di Marsala. Egli si diresse verso questa porta e ottenne il suo permesso per lo mezzo di un uffiziale che l'avea dimandato ad un uomo di età assiso sopra una sedia a bracciuoli, il cui cappello era ornato di una penna e di una coccarda tricolore. L'uffiziale e i suoi amici sono allora ritornati a bordo dell'*Intrepido*. Quasi tutti gli uomini sbarcati sono solidi e ben armati. Molti portano delle medaglie, alcuni hanno la medaglia inglese di Crimea (1).

Garibaldi è a terra. L'opera più difficile è compiuta. Il governo di Napoli protesta, e noi dicemmo altrove, la protesta esser l'arme de'deboli. Il dramma incomincia. Ciò che è stato fatto finora ne è semplicemente il manifesto; il proclama del generale ai Siciliani ne è il Prologo. Lo trascriviamo fedelmente.

« Io vi ho guidato una schiera di prodi, accorsi all'eroico grido della Sicilia, il resto delle battaglie lombarde — Noi siamo con voi — e noi non chiediamo altro che la liberazione della nostra terra — tutti uniti, l'opera sarà facile e breve — All'armi dunque! Chi non impugna un arma, è un codardo o un traditore della patria! Non vale il pretesto della mancanza d'armi. Noi avremo fucili, ma per ora un arme qualunque ci basta, impugnata dalla destra di un valoroso. I municipi provvederanno ai bimbi, alle donne ed ai vecchi derelitti — All'armi tutti! La Sicilia

(1) Morning Herald 26 maggio.

insegnerà ancora una volta, come si libera un paese dagli oppressori, con la potente volontà d'un popolo unito» «Garibaldi».

Benchè gli abitanti di Marsala non si attendessero a quello sbarco, accolgono il generale ed i volontari con una festa indicibile. La bandiera italiana sventola sull'alto delle mura e delle torri quadrate che sorgono di tratto in tratto. Cavalli, muli, carretti son procacciati in fretta, e l'indomani dell'arrivo, cioè il giorno 12 maggio, i mille e sessantacinque, a tanto ammontano, secondo le liste arrivate allora, gli uomini della spedizione, si mettono in cammino alle quattro antimeridiane.

I militi non sanno l'itinerario che hanno a seguire; essi tengono dietro al loro capo, che già ne avea formato uno. Egli deve giungere a Palermo e per trovarvisi ha bisogno di attraversare una grande estensione di paese, passando per Salemi, Vita, Calatafimi, Alcamo e Monreale.

La marcia si apre con allegria. Non andavano essi alla conquista del vello d'oro? Un po'di pane mangiato cammin facendo e il succo di qualche erba o di fave fresche, essendo stato loro consigliato di non bere acqua, sudati come sono, è un desinare gradito. Il generale è a piedi in mezzo di loro dirigendo a questo ed a quello la sua dolce parola, confortando ed incoraggiando. Si arrestano ad una cascina per riposarsi delle lunghe miglia percorse e per dissetarsi. Un leggiero vinello apprestato loro, è più accetto che qualunque vino più delizioso. Riprendono il cammino. Lo scherzo e l'allegria cominciano a mancare insensibilmente; la fatica e l'incertezza appare sul volto di tutti: all'entusiasmo febbrile de' primi istanti, quando la imaginazione esagera le forze fisiche, subentra la debolezza della persona che ha bisogno di cibo sufficiente e di convenevole riposo per rimettersi alla fatica. E la più parte di loro o non è abituata od ha perduto l'uso di simili marce.

La via diviene tortuosa, erta e ingombra di ciottoli. La sete ingannata per un istante ritorna più ardente; alla fine arrivano per sentieri alpestri alla cima di un monte. Il generale comanda di riposarsi breve ora e di non toccare ai ricolti, e di non sedere sul seminato. La loro missione non era di devastare, ma di apportare ordine e benessere. Il comando del capo, sarebbe inutile

ricordarlo, poichè in ciò è la onnipotenza di lui, viene eseguito appuntino.

Mentre sono tutti assisi o sdraiati per terra facendo crocchio o visitando le loro armi, eccoti alcuni uomini armati di fucile, robusti, animosi, risoluti, con gli occhi mobilissimi, con il passo rapido e sicuro, tipo della gente sicula che combatte i mercenari del Borbone. Sono accolti da tutti con grida di gioia; e il Generale li stringe al petto e li bacia con una tenerezza paterna.

Un cenno del Colonnello, come un dito premuto su di una molla, rileva quegli uomini stanchi, che fanno sforzi a muovere il primo passo: gli altri si faranno per consenso. Il Sole è presso al suo tramonto, e circola una voce, il punto di fermata essere ancora lontano di otto in nove miglia. Tutti appariscono scoraggiati e n'hanno ben onde; non si può sempre agire a posta del proprio volere — Ad un tratto si ode l'ordine di fermarsi: tutti si arrestano volentieri, avendo bisogno di cibo e di sonno; da prima esitano di sdraiarsi sulla terra bagnata, ma dovendo restar quivi fino alla dimane si decidono a coricarsi.

Allo spuntare del giorno, ripulite le armi e udito l'ordine si dirigono a Salemi. Valicate alcune colline apparisce un gruppo di case. Quel gruppo di case è Salemi. L'occhio vi arriva presto, ma per giungervi bisogna percorrere assai spazio. Le discese e le salite si avvicendano: ora discendono in una valle, ora sono in cima di un colle. Or veggiono quel gruppo di case, e più tardi non il veggono più. Passano meglio che tre ore in questi andirivieni, quando si trovano a piedi di un erta, che misurata col guardo spaventa. È fatto un estremo sforzo; sollevato lo schioppo e ripostolo sulla spalla, piegando innanzi la persona, posano il piè diritto innanzi, e montano fino alla metà dell'erta, dove ad uno zampillo di acqua freschissima si dissetano e proseguono coraggiosamente. Per i Cacciatori delle Alpi non vi è sentiero impraticabile.

I volontari sono a Salemi già. Una folla di popolo li accoglie; gli amplessi e le cortesie si danno e si ricevono; la banda musicale rimbomba tra le valli; le campane suonano a festa. I preti siciliani non chiudono le chiese e i campanili all'arrivo de'volontari; il dispotismo di Roma non è giunto a corrompere tutta quella

brava gente. Il Tribunale della Monarchia è stato l'antitodo a tanto veleno! I nostri uomini mangiano, bevono, ridono, e... dormono come canonici — Iddio li benedica!

Il proclama riportato innanzi è fatto affiggere sulle mura e mandato ai luoghi vicini. Quelle brevi parole producono un effetto magico sulle moltitudini, e quanti sono atti a portare le armi accorrono. Le schiere s'ingrossano di generosi; i campagnuoli ed i proprietari si apprestano e procedono co' volontari.

Al primo proclama ne segue subito un secondo, che dice così.

« Giuseppe Garibaldi, comandante in capo dell'armata nazionale di Sicilia,

« All'invito de'principali cittadini e sulla dichiarazione de'Comuni liberi dell'isola,

« Considerando che in tempo di guerra è necessario che i poteri civile e militare sieno concentrati nelle medesime mani,

« Decreta che egli prende la Dittatura in Sicilia, a nome di Vittorio Emanuele re d'Italia.

« Salemi 14 maggio 1860.

L'uffizio di secretario di Stato, rifermato di poi con ispeciale decreto, è affidato a Francesco Crispi.

Con la proclamazione della Dittatura è pubblicato un ordine del giorno in 19 articoli, che istituisce un armata nazionale composto di otto reggimenti di linea dal num. 53.° a 60.° essendo l'armata piemontese composta di cinquantadue reggimenti di fanteria. L'armata nazionale, che fa seguito alla milizia regolare, dev'esser formata di tutti gli uomini atti a servire, dall'età di 17 fino a quella di 50 anni, ripartiti a questo modo — da 17 a 30 pel servizio attivo ne'battaglioni di linea — da trenta a quaranta pel servizio attivo nel distretto rispettivo — da quaranta a cinquanta pel servizio interno nel proprio comune.

Al generale La Masa è confidato il carico di fare una escursione in molti paesi, per togliere ogni dubbio sulla realtà della spedizione, dare ordine ad amministrazioni provvisorie, organizzare insurrezioni locali, centralizzare risorse di casse comunali o provinciali ed inviarle al generale, affidare la percezione delle imposte a raccoglitori nominati da'municipii.

Molti marinai della marina mercantile siciliana hanno abban-

donato le navi per servire in artiglieria. Preti e frati accorrono in copia e di una man stringono la spada, dell'altra la Croce.

Garibaldi dirige un proclama al Clero in cui dice che qualunque cosa potesse avvenire de' destini d'Italia, il Clero che oggi fa causa comune con gli oppressori del paese sarà maledetto dalle generazioni future; e che invece prova una grandissima consolazione, che è come una promessa della perpetuità della Religione di Cristo, in vedere buona parte di Clero alla testa del popolo per combattere la tirannide. Gli Ugo Bassi, i Gusmaroli, i Bianchi, egli dice, non sono morti interamente. Allorchè l'esempio di questi fosse imitato, lo straniero cesserebbe dal calpestare la nostra terra, padrone de' nostri figli, delle nostre donne, della nostra roba e di noi medesimi!

Garibaldi accenna ad una gran verità. Un uomo, come lui, entusiasta, leale, disinteressato la intuisce sempre: e se qualche volta sembra che sia nel falso, è che si mettono innanzi le convenienze, la diplomazia, la possibilità, non una teoria od un principio. E quanto al Clero, dal quale Egli dice dipendere la libertà o la schiavitù della patria nostra, è indubitato, che oggi al compimento dell'unità italiana l'unico e solo ostacolo è il Clero. Ma noi non diciamo, tutto il Clero essere nemico a civiltà, ma l'alto Clero soprattutto, per principii, per tradizione, per interesse, e del basso Clero i zelanti, gl'ipocriti, le spie, gl'ignoranti, i simoniaci, gl'impostori, i vili, gl'infingardi, i bisognosi.

Si dirà, in queste categorie contenersi un gran numero; e noi non lo neghiamo, perocchè parecchi Vescovi, da cinquanta o sessant'anni a questa parte, han fatto che i chierici fossero anzi ignoranti che dotti, e la forma han preferito ai costumi, la dabbenagine alla sveltezza d'ingegno. La qual cosa non deve recar punto di maraviglia, quando si veggiono preposti alle Diocesi uomini nulli e di nessun altro merito investiti che della ipocrisia. Ai quali, accettando l'Episcopato, è imposto, secondo un Concordato pubblico, solenne, consentito, non che approvato, dalla Santa Sede, di giurare sui santi evangeli — profanati indegnamente da mille sette e da quella de' Vescovi innanzi tutto — di portare obbedienza e fedeltà alla Maestà Reale, di non avere al-

cuna comunicazione con persone sospette, di non intervenire ad alcuna adunanza, nè conservare dentro e fuori del regno alcuna sospetta unione che noccia alla pubblica tranquillità, e se, giura il nuovo eletto, *tanto nella mia Diocesi*, *che altrove, saprò che alcuna cosa si tratti in danno dello stato, lo manifesterò*. Da cotali Vescovi erano scelti, e sono tuttavia, a Vicari generali, preti la più parte simoniaci, che della Curia fanno una spelonca di ladroni, a Rettori di Seminari, preti non sempre venerandi per vita esemplare e per dottrina — coloro che han vissuto i loro primi anni in quelle fogne di immoralità, che son dette Seminari, potrebbero allegar documenti che noi non riferiamo, sicuri di offendere ogni pudore — a Vicari Foranei, preti ambiziosi che assumono l'uffizio di manifestare al Vescovo l'intimo pensiero di ogni povero prete e perderlo nella stima altrui, a Parrochi — e ne abbiamo sott'occhio qualcuno, che alla boria della persona gonfia e ributtante accoppia l'intrigo, la perfidia, la infame ipocrisia ferace di lucri e di conquiste — i maggiori offerenti. E ascendendo la scala: chi è che lega l'Italia ad un cadavere, alla Roma de'Papi? il Clero. Chi è che condanna con anatemi il progresso e la civiltà? il Clero. Chi è che perturba le coscienze e le corrompe per turpe lucro? il Clero. Chi è che alimenta ed invia briganti? il Clero. Chi è che chiude il tempio in faccia al popolo? il Clero. Chi è che insinua tra la plebe l'odio e la vendetta? il Clero. Chi è che chiude le labbra al prete liberale e le apre al reazionario? il Clero. Abbiamo detto, il Clero, ed avremmo dovuto dire il Papa. Ma se un Papa nutrisse sensi liberali, circondato dagli Antonelli, e da'de Merode, che perseguitassero i Lamennais, i Rosmini, i Gioberti, i Ventura, i Lacordaire ed invece di collocar questi a Cardinali di Santa Chiesa, facessero cader la scelta su di un Riario Sforza che, Vescovo e Cardinale, è costretto a studiar Teologia morale, e su di altri che torna inutile nominare, essendo oscurissimi, che cosa potrebbe egli fare? È l'alto Clero adunque, non solo italiano, ma francese, belga, spagnuolo che rende il Papa avverso ad ogni civiltà, se in lui non fosse l'anima di un Ildebrando o di un Sisto quinto. Ma questa lotta potrà essere continuata dal Clero? No; non è possibile. Cristo vive eterno nel mondo, perchè il

codice di lui è civiltà, se il Clero devia da Cristo, combatterà con armi arrugginate e senza vessillo.

Se, ne'tempi di mezzo, chierico era sinonimo di dotto, e laico, d'ignorante; oggi è quasi il contrario — Fra cento preti ve ne ha dieci istrutti, e fra dieci un solo positivamente, gli altri nove sono avvolti nelle tenebre della Teologia.

Oggi il popolo ascolta con amaro sogghigno coloro che gli dicono, tu soffri e va bene; nel mondo di là tu godrai a cento doppi: questo mondo è una valle di lagrime, e quì conviene piangere, lassù godere; e simili cose sentirsele ripetere da gente pasciuta che pugna e si arrovella e minaccia e agita e scomunica per un pezzo di terra e per un pugno di sudditi; da gente che non lavora e gavazza e vuol comandare a bacchetta!

Il popolo sa, che da lui è la vita della nazione, che ha diritto ad essere trattato un poco meglio di un giumento, che la intelligenza gli è stata data da Dio per ritornare a lui con i lumi della scienza, che questi bugiardi profeti gli vogliono attraversare la via del progresso, perchè han bisogno di uno sgabello alla loro ambizione — il popolo ignorante!

Ci siamo studiati di commentare una parola di Garibaldi. Il Genio accenna, i critici analizzano; e la storia, che rimonta alle cause, deve cogliere l'occasione per isvolgere i grandi pensieri e renderli popolari. Noi per questa precipua ragione abbiamo impreso a narrare una vita che riepiloga il popolo del XIX secolo. Qualcuno ci accuserà di aver toccato una corda dolorosa, e che non convenga a prete mettere il dito in certe piaghe. Eppure gli antichi padri fecero altrettanto, allorchè videro la Chiesa contaminata da gente entrata al convito senza la veste nuziale, e levarono la voce contro gli abusi, e molti si ritrassero in luoghi deserti per non assistere al brutto spettacolo. Ed i moderni, fra i quali uomini pieni di scienza e di santità, han cacciato non il dito soltanto, come farebbe medico pietoso, ma sì la mano in quelle piaghe ulcerose ma non incurabili; perchè Iddio non abbandona la sua Chiesa e fa che la verità si manifesti anche per bocca di uomini indegni come noi siamo. E se fra di noi lamentiamo i mali della Chiesa, perchè non possiamo pubblicamente? E se li confessiamo, perchè non vorremo apportarvi rimedio?

Il torto sta nell'allontanarsi che fa la Chiesa da suoi primordi: vi ritorni, e la civiltà cristiana spiegherà di nuova il Labaro trionfante. Se quelli, che hanno orecchio per ascoltare, non ci ascoltano, sentiranno il rimorso e la vergogna di avere un altra volta venduto Cristo per trenta danari. L'albero a chi spetta!

Riprendiamo il filo della narrazione. I volontari sono ad un miglio da Vita, dove fan sosta aspettando da un momento all'altro l'ordine di proseguire. Sulle montagne e ne' piani circola gente armata: e gli abitanti di Vita muovono a piccoli drappelli incontro al nemico che si dice lontano non più che tre miglia. Un vecchio cadente ha tolto il suo fucile, e si unisce alla gioventù animosa.

I regii sono a Calatafimi, piccola città di 4 in cinquemila abitanti, dominata in altri tempi da un castello, che oggi è tutto una ruina. La città è sparsa su i fianchi di una montagna e al fondo di un precipizio. Ne'dintorni è una contrada montuosa, screpolata e rotta dai tremuoti; valli profonde senza un corso di acqua; pezzi di montagne staccati dalla massa, e in mezzo di questo suolo che sembra uscito da un cataclisma recente, il vecchio tempio dell'antica Segeste distrutta dai cartaginesi ed indi abbandonata.

La partenza de'volontari per Calatafimi si fa il giorno 15 maggio, anniversario della reazione di Napoli, alle nove del mattino. Il Brigadiere Landi conoscendo la direzione seguita da Garibaldi, non essendovi altro passaggio da Marsala per Palermo fuorchè Calatafimi, si era colà portato con la colonna mobile da Alcamo, aspettando di piè fermo con quattromila uomini bene armati ed equipaggiati. I volontari con gl'insorti siciliani ammontavano a 700 appena, molti essendo ai bagagli ed alla retroguardia.

I quattromila uomini di Landi sono composti dell'8.° Cacciatori, del 1.° Carabinieri, del 1.° battaglione del 16.° di linea, di cavalleria e di artiglieria.

L'avanguardia della milizia insurrezionale è formata di un pelottone di carabinieri genovesi, della 7ª compagnia, in cui, agli ordini di Cairoli, sono i giovani di Pavia, e dell'8ª di Bergamaschi comandata da Bassini.

Il passo di Calatafimi è la chiave di Palermo, epperò i regii, come i volontari, fanno ogni opera, gli uni per non perdere la posizione, gli altri per impadronirsene.

Garibaldi e Sirtori, prima d'impegnare una battaglia che per la spedizione sarebbe stata forse decisiva, vanno per esplorare la posizione nemica e si accorgono essere fortissima, poichè il grosso della milizia napoletana è ben trincerato ed occupa innanzi a Calatafimi una roccia scoscesa detta *Monte del Pianto de' Romani*, ove questi furono battuti da' Segestani. L'artiglieria disposta in modo che avrebbe arrecato gravissimo danno agli assalitori.

Intanto alla mezza dopo mezzogiorno il Generale comanda di attaccare. L'ardimento è grande epperò degno di essere riferito a gloria de'guerrieri di libertà.

L'avanguardia, appoggiata dalla compagnia di Nino Bixio, mentre una mano d'insorti siciliani comandati da Acerbi, carica vigorosamente, toglie ai regii, per lo mezzo della baionetta, la prima posizione. Ma questi, disorganizzati un istante, si rimettono in ordine ed occupano la seconda altura, dove aggruppati in massa avanti alle case di Calatafimi, protetti da trincee innanzi tempo disposte, oppongono ai garibaldini una resistenza altrettanto più energica, per quanto han maggiori vantaggi in numero, in posizione, in artiglieria.

I volontari respinti una volta ritornano all'assalto con impeto maggiore. L'avanguardia, il corpo di battaglia, le compagnie di riserva, lo Stato Maggiore, tutto è impegnato in questa lotta, da cui dipende molta parte dell'impresa.

Il Generale è innanzi a tutti. Sempre quello è stato il suo posto. Ma ora, poichè si corre gran rischio, sembra ingrandito della persona, ed ha la voce del tuono.

Dopo l'assalto della seconda posizione tentato dai volontari, i regi prendono l'offensiva, e Garibaldi resiste egli solo, circondato da una cinquantina di uomini e de' suoi più intrepidi uffiziali, come sono Sirtori, Türr, Bixio, Tuckery, Bandi, Elia, Graziotti, Montanari, Bruzzesi ed altri, che combattono tutti con una rabbia eroica, finchè la 7ª e l'8ª compagnia non giungono. Il passo di Calatafimi sono le Termopili della guerra Siciliana!

Il Generale vuol rianimare il combattimento al centro, ma i regii volgono a dritta per chiuderlo. Ad impedire le tristi conseguenze di quel movimento spinge a destra i carabinieri genovesi ed una quarantina di uomini di ciascuna compagnia, perchè il nemico è costretto a riparare confusamente all' ultimo monticello, dove ha cannoni ed uomini di riserva.

Mentre da un lato questi fatti incredibili avvengono, dall'altro la cavalleria regia è fulminata dall' artiglieria garibaldina. Sono le tre pomeridiane. Tutte le compagnie sono chiamate ad un ultimo sforzo. Garibaldi con lo Stato Maggiore procede, gli altri appresso. Le palle e le mitraglie piovono. Menotti Garibaldi, accompagnato da alcuni pochi, tolto lo stendardo tricolore, si avvanza a dieci passi dal nemico; ferito nella mano destra, cede la bandiera ad un vicino che è subito ucciso. Il generoso Schiaffino è con lui. Colpito di palla in mezzo al petto, cade. Menotti impugna il revolver e ritorna ai suoi.

In quell'istante la pugna si riaccende. I garibaldini, uno contro dieci, si avventano sui regii e combattono corpo a corpo. Quelli si spingono a guisa di leoni, questi si difendono come iene. La vittoria è lunga pezza indecisa, e se non fossero sopravvenute, a difesa de'volontari, le squadre siciliane condotte da Coppola e da Sant' Anna, non si può dire a chi sarebbe toccata. I colpi de' montanari, partiti a tempo e con giustezza di tiro, vengono decimando sensibilmente le schiere de' regii costretti a fuggire, l'uno sull'altro, per Calatafimi. I vincitori già stanchi ed in poco numero avrebbero desiderato inseguirli, ma non avendone la forza impiegano il tempo a riordinarsi.

In questo combattimento Nino Bixio fu grande. Ritto e intrepido sul cavallo fulminava con gli occhi i nemici, ed incitava i suoi alla pugna, avendo le palle in dispetto.

Degno di essere ricordato fu il sergente de'bersaglieri Meneghetti che con una mano di valorosi avea guadagnato l' erta e si era impadronito di un cannone; e Gustavo di Treviso e Cariolati e tutti gli uffiziali nominati di sopra.

I regii ritirandosi non si tengono dal molestare i nostri, e con un sasso scagliato a viva forza colpiscono il Generale che cade e

si rileva bentosto, ridendo dell'accaduto, mentre parecchi accorrono spaventati, credendolo ferito.

Il nemico avea lasciato fuggendo sei uomini che sono fatti prigionieri; buona parte di uffiziali era stata uccisa, un quinto di soldati feriti o morti. De'volontari 18 cadevano morti, 128 feriti. La campagna di Sicilia esordiva gloriosamente.

Ritirati in Calatafimi i regii ricevono ordine dal loro Brigadiere Landi di prender la volta di Palermo; ma non partono se non dopo aver saccheggiata la città e commesso ogni sorta di scelleratezze, che ci sembra inutile di riferire, essendo già conosciuto il costume di quella milizia. Per via, dovunque si arrestano, agiscono alla stessa guisa, tal che l'animo de'siciliani, d'altronde inferocito, più s'inasprisce ed infiamma.

Abbiamo narrato lo sbarco di Marsala fino al combattimento di Calatafimi con la maggior semplicità, affinchè si vegga che noi tenghiamo più alla verità della Storia che non alla ricercatezza dello stile. Si faccia il confronto tra la nostra narrazione e quella di Domenico Anzelmi scritta sul *Giornale uffiziale delle due Sicilie* e compilata sotto gli occhi del Re Francesco, nella reggia di Portici, per vedere a qual delle due debbasi aggiustar fede.

Il *Giornale uffiziale* così narrava.

« Mentre il governo reale con gli sforzi più generosi e più perseveranti, e la minima effusione di sangue possibile, era giunto a sedare la rivolta in Sicilia, un atto flagrante di pirateria era consumato l'undici del mese, con lo sbarco di gente armata sulla marina di Marsala, come l'abbiamo annunziato nel supplemento al numero 106 di questo giornale, dietro i primi dispacci giunti telegraficamente.

« Posteriori rapporti han dichiarato che la banda sbarcata era di circa ottocento uomini e comandata da Garibaldi. Dacchè i filibustieri ebbero preso terra, evitarono con ogni cura l'incontro delle truppe reali, dirigendosi dopo quel che ci è stato rapportato, verso Castelvetrano, minacciando i pacifici abitanti, non risparmiando nè rapine, nè incendi, nè devastazioni di ogni sorta ne'comuni che attraversavano. Ne'primi quattro giorni della loro incursione, essendosi accresciuti di gente armata da se stessi, e

con profusione pagata, si spinsero fino a Calatafimi. Avendo saputo queste cose ad Alcamo, il General di brigata Landi, la sera stessa di quel giorno, benchè alla testa di forze molto inferiori, si mise in movimento per affrontare quelle orde, che nello scontro vivo ed ostinato soffrirono grandi perdite tra morti e feriti. Furono battute al grido di Viva il Re e perseguitate fin nelle montagne, ove si misero al coverto, e il brigadiere Landi stabilì a Calatafimi il suo quartier generale.

« Come fu poi avvertito che gli uomini posti in fuga da lui non ignoravano, che la città di Alcamo all'uscita delle truppe reali avea innalzato lo stendardo della rivolta, e che i colpevoli abitanti di Partenico aveano fatto altrettanto, si rese in quel luogo e malmenò con un immenso valore e con uno slancio irresistibile le orde che occupavano i Comuni. Notabilmente a Partenico le genti di Garibaldi, attaccate alla baionetta con una fuga straordinaria da una parte dell'ottavo Cacciatori, ed una parte de' Carabinieri a piedi, subirono gravissime perdite. Ivi un uffiziale superiore, che un prigioniero afferma essere il Colonnello Bixio, o il figlio di Garibaldi in persona, mentre che teneva la bandiera in mano ed incoraggiava i suoi, fu passato da un colpo di baionetta di un giovine soldato dell'8° cacciatori, che fu di botto promosso al grado di secondo sergente. La bandiera ed il cavallo dell'ucciso restarono in potere de'vincitori. Dopo due giorni di gloriosi combattimenti la colonna del general Landi rientrava in Palermo, ognuno di quelli che la componevano con la coscienza di aver fatto valorosamente il loro dovere ».

Nella narrazione di Anzelmi, che si trovava, diremo con frase volgare, tra l'incudine ed il martello, cioè tra la coscienza e l'amor del guadagno, e lo dimostra chiaramente lo stile studiato e titubante, possiamo dire, or che i fatti son palesi, esservi poco o nulla di vero. Ed in prima egli è male informato sul numero dei volontari sbarcati, ed in ciò non gli facciamo colpa, che per magnificare le milizie regie, avrebbe dovuto esagerarlo come ha fatto dipoi, quasi pentito di averlo trasandato prima.

In secondo luogo è costretto a mentire quanto ai soprusi, alle rapine, agl'incendi, ed alle devastazioni attribuite a'garibaldini, perchè così vuolsi colà, ove si puote, ed egli, con mano tre-

mante scrive de'volontari ciò che de'regii avrebbe dovuto. Chi prestavagli fede allora, se non i gonzi: e chi gli presta fede oggi, se non gli stolidi?

In terzo luogo facciamo osservare che da per tutto, dove passava Garibaldi, gente armata si offriva a seguirlo, tal che dovette dire che se ciò avesse saputo innanzi, sarebbe venuto solo. Ma tutta questa gente non potea superare in numero le milizie di Landi.

In quarto luogo, il fatto d'armedi Calatafimi non è una vittoria, sibbene una sconfitta toccata ai regii, altrimenti non si sarebbero di là allontanati, e vittoriosi lasciato il passo a soccombenti. E di più, una lettera del gen. Landi, che fu intercettata, scritta sul campo di battaglia, dimandava a Napoli *aiuto e pronto aiuto*. Se non che i regii erano tornati a Palermo, lasciando per via sacchi, scarpe e berretti. Forse aveano creduto di vincere, ritirandosi. È vero che nella milizia napoletana non manca il coraggio, ma la disciplina ed il principio. Nel calor della mischia il soldato napoletano è valoroso, più tardi fugge. La influenza de'capi dovrebbe arrestarloed incitarlo. Nella guerra di Lombardia del 1848 i napoletani combattono, come gli altri. Sparsi nell'armata italiana sapranno rivendicar quella fama, che per difetto de'capi fu loro negata. L'unità della patria sarà per essi il vessillo di gloria. Il valore de' comandanti si trasfonderà ne' militi, a guisa di corrente elettrica. Se Iddio ci darà di vederli alle prove, in un tempo forse non lontano, ogni onta sarà cancellata.

Ciò che tace il *Giornale uffiziale* è confessato nella lettera del Landi, il quale dice di aver perduto un cannone, e questa perdita avergli trafitto il cuore.

Il *Giornale uffiziale* avrebbe dovuto pur dire, che Lanza è andato a sostituire Castelcicala con alter-ego: che i siciliani non vogliono saper di lui: che vien fatta proibizione ai palermitani di camminare a due per le strade: che sono costituite corti marziali con ordini severissimi: che lasciando dietro a loro le porte murate, ventiduemila uomini di truppa regia sono usciti della città: che sette od otto generali son caduti in disgrazia: che Salzano è richiamato in Napoli, che il Gen. Jauch, comandante a Trapani, è

sottomesso ad un consiglio di guerra: che lo stesso Landi, a cui il giornale uffiziale attribuisce la vittoria di Calatafimi, è costretto a dar la sua dimissione: che Sury, Wytembach, Primerano e Fiorenza son posti alla quarta classe.

Dopo la battaglia di Calatafimi Garibaldi dice ai suoi commilitoni in un ordine del giorno; che con uomini come loro egli può tutto osare. Deplora la dura necessità di dover combattere soldati italiani, degni di miglior causa. Gode della gioia che il continente italiano proverà all'annunzio della vittoria, ma compiange la sorte de'fratelli uccisi, benchè abbiano suggellato col sangue la propria fede. Promette ai suoi prodi un miglior campo di battaglia, ove saran rotti gli ultimi anelli della catena, onde è avvinta la patria — *Italia e Vittorio Emmanuele!* — è sempre il suo grido di guerra.

Nello stesso giorno 16 scrive a Rosolino Pilo, uno de'suoi luogotenenti che occupava le montagne di Palermo con una forte banda e gli dice, aver combattuto e vinto i nemici che spaventati fuggono verso Palermo: che le popolazioni gli si aggruppano intorno, e l'indomani si sarebbe diretto ad Alcamo: facesse intendere ai siciliani, ogni arme essere buona per un bravo, un fucile, una falce, un accetta, un chiodo alla punta di un bastone: si riunisse a lui; stringesse il nemico: facesse accendere fuoco sulle montagne: tirasse colpi di fucile il più che fosse possibile sulle sentinelle e su i posti avvanzati: intercettasse le comunicazioni del nemico e lo tormentasse.

Il giorno 17 invia da Alcamo un altra lettera a Bertani ed al comitato direttore di Genova, e loro annunzia il glorioso avvenimento che abbiamo narrato; aggiungendo, il successo essere stato completo, i nemici in rotta, i napoletani aver combattuto come leoni, ben comandati poter divenire i primi soldati del mondo, l'entusiasmo delle popolazioni essere frenetico, la milizia comandata da Landi, demoralizzata per la sconfitta, avere avuto gravi perdite a Partinico ed a Monte-lepre.

E il Comitato insurrezionale di Palermo, lo stesso giorno 17, fa noto alla città: l'invincibile Garibaldi aver vinto a Calatafimi e ad Alcamo quattromila regii; le bande insurrezionali aver dato

la caccia a mille fuggitivi. A Santo Stefano di Casamastra essere avvenuto un altro sbarco di generosi. Luigi la Porta, giovine che ha tanto sofferto e sì ben meritato della patria, occupare Termini. I regii esser chiusi nel forte, ed aver subito ieri una nuova sconfitta presso il Parco. (*il Giornale uffiziale* dice il contrario!) I birri di Maniscalco, alla voce del generoso perdono, essere commossi e quasi pentiti. Lo stesso ispettore di polizia Francesco di Ferro essersi posto sotto la protezione del Comitato.

Mentre i volontari combattono a Calatafimi, l' *Elettrico* riceve ordine di imbarcare per Marsala, con l'intenzione di mettere Garibaldi tra due fuochi, una colonna di milizia forestiera, cioè Croati, Svizzeri e Bavaresi, ma lo sbarco a Marsala non avviene, impedito dalla popolazione di quella città.

La giornata che segue al combattimento è passata lietamente da'volontari in Calatafimi: alcuni si danno a visitare i dintorni ed il vecchio castello, dove i regii avrebbero potuto prendere stanza; altri vanno per provvigioni da bocca, essendovene gran penuria nella città a cagione di quelli che aveano consumato e fatto sciupo di ogni cosa; altri si studiano di procacciarsi un sigaro od una pipa di tabacco, che tanto conforto arreca a chi ne fu privo per qualche giorno. Venuta l'ora del desinare, fanno il pranzo insieme, lieto ma non abbondante, fuorchè in vini generosi, nella qual cosa la Sicilia non teme paragoni.

Il giorno appresso s'avviano per Alcamo, dove giungono quasi a mezzogiorno.

È la festa dell'*Ascensione* e tutto il popolo corre al tempio. Il generale e lo Stato maggiore vi entrano pure. L' Arciprete li benedice alla porta maggiore e li mena al presbiterio. Il p. Giovanni Pantaleo, de'minori riformati di San Francesco, recita un discorso per dichiarar santa la causa della unità della patria. La parola cattolica torna di grandissima efficacia in simili congiunture sopratutto nella Sicilia, dove l'ardore è sì grande e la religione sì plastica ed imaginosa.

Compiuta la cerimonia, il popolo della Chiesa si confonde con quello delle vie, dove si scorgono donne con costumi di ogni maniera, uomini armati di ogni sorta di arme, fanciulli plaudenti e giovani entusiasti che chiedono di essere ascritti alla milizia ga-

ribaldina. Dalle finestre piovono fiori sulla testa del generale, che in cuor suo non accetta quegli omaggi se non come caparra delle vittorie avvenire. Fino a quell'istante niente ancora si era fatto a petto di ciò che dovea farsi.

« Alle due e mezzo antimeridiane del diciotto, scrive un volontario, (1) la tromba suonava l'alzata e noi abbandonato il duro letto ci apparecchiammo alla partenza che ebbe luogo però soltanto alle ore quattro. Si andava a Partinico, grossa borgata, i cui abitanti erano dai Siciliani designati, siccome ardenti di patrio amore e assai belligeri. Il cammino non fu, come per lo addietro, disastroso; le strade mano mano che ci avvicinavamo alla capitale, erano più ampie e commode. Giunti ad un altura non molto distante dal paese, si videro le tracce di un combattimento, la via era tutta seminata di pezzi di carta, che dalla forma si riconoscevano per reliquie di cartucce. Narravasi che in quel luogo le squadre si erano gittate addosso ai regii, ritiratisi da Calatafimi dopo la giornata del 15 e ne aveano scompigliato le file, uccidendone molti. E difatti quel corpo, durante il viaggio, ha patito molte perdite e giunse a Palermo pressochè disfatto.

« Agli attacchi, che ripetutamente ricevette dalle bande armate, si aggiungevano le diserzioni, le quali si facevano sempre più numerose. Noi ad Alcamo fummo raggiunti da quattro soldati napoletani, uno de' quali era sergente, che domandarono di poter servire sotto la bandiera italiana e furono accolti nella nostra legione.

« Entravamo in Partinico, quando uno spettacolo crudele si affacciò ai nostri occhi; in un fosso giaceva, presso ad un cavallo morto, e che era già in putrefazione, una catasta di cadaveri mezzo abbruciati. Era l'istinto della vendetta che avea indotto i paesani a quella barbara rappresaglia: i regii, rivolte le armi verso le donne e i fanciulli, appiccarono il fuoco alle case, derubandole; onde l'ira degli abitanti si rovesciò brutalmente su di loro e li spinse a quell'eccesso, degno della barbarie de' tempi andati. Non vi dirò nulla della impressione penosa, che fece su di noi quello spettacolo, tutti ne ebbimo orrore. Uccidere un nemico in

(1) Giuseppe Capuzzi, *la spedizione di Garibaldi in Sicilia.*

battaglia, nuocergli con tutti i mezzi possibili, era nel buon diritto, ma inveire contro gli estinti che pagarono di già con la morte la pena di una vita malvaggia è una vendetta bassa e vigliacca; ma chi mai può mettere argine alle passioni di un popolo furente, insano?

« All'entrare del paese noi ebbimo a vedere in parte i danni che le truppe borboniche aveano recati: case arse, botteghe saccheggiate; si scorgeva che una soldatesca sfrenata s'era data ad ogni licenza, non rispettando nè uomini, nè cose. Eppure quella truppa di assassini nacque in Italia, ha comune con noi la favella, respira l'aria pura che noi respiriamo, a lei sorride lo stesso nostro cielo. E perchè rifiuta ella l'amplesso de'suoi? Perchè, soffocando i moti santissimi del cuore, si fa carnefice del fratello? Non ha l'Italia abbastanza nemici estranei che seminarono il lutto nelle sue belle contrade, che stanno con ingorda voglia a spiare l'istante di poterle nuovamente invadere e signoreggiare, perchè anche i suoi figli volgano contro lei le mani parricide?

« Il ricevimento de'Partinicesi fu fragoroso: ma alle grida festanti del popolo affollato per le vie, facea contrasto il pianto delle donne che ci mostravano col dito le rovine della loro casa, chiedendo vendetta dell'orrendo eccidio. Sostammo in un palazzo grandioso, dove per le capaci stanze venne sparsa la paglia, onde riposarsi, ma appena eravamo sdraiati udimmo suonare il *valser* e la *polka*, udimmo scrosci rumorosi di risa; erano i nostri che danzavano, i paesani, per darci prova della loro gioia, vennero nel cortile a suonare, e i Cacciatori delle Alpi, dimenticando ad un tratto la stanchezza, ballavano lietamente, quasi avessero allora allora lasciato le molli piume. Scesi io pure cogli altri, onde prender parte alla festa che continuò per mezz'ora senza interruzione. Il colonnello Bixio venne a por fine alle danze, ci convocò tutti e coll'energia che è propria a quella maschia natura, così parlò: « Volete voi andare a Palermo? » La risposta alla dimanda fu fragorosa tanto che tutte le mura del palazzo ne rintronarono « Ebbene, continuò il colonnello, in breve noi saremo a Palermo o all'inferno! » e quì un nuovo scoppio di voci altissime rispondeva alla proposta. Ognuno di noi sentì vigorose le forze del corpo, come avesse fino allora riposato; dagli occhi sfavilla-

va la gioia, tanto era potente il desiderio e la speranza di raggiungere tra poco la capitale.

« Non potendo, per la strettezza del tempo, occuparci nell'apprestare il rancio, ci fu data la paga. Era il secondo franco che si riceveva dal dì dello sbarco in poi. Alcuno maraviglierà all'udire come così di rado noi toccassimo danaro, ma qual bisogno ci era mai se eravamo nutriti? Nessuno di noi era venuto in Sicilia coll'idea di menar lauta vita, sapevamo che la fame e i disagi sarebbero stati nostri compagni indivisibili, nessuno però ebbe mai a muover lagno perchè non era pagato, anzi pareva che il ricevere moneta ci avvilisse. Del resto pressochè tutti avevamo portato da casa qualche scudo e coloro che erano assolutamente privi di danaro venivano soccorsi da chi ne avea; ogni cosa nostra era comune, e si riguardava siccome dritto che l'amico potesse indossare la mia camicia, ed io porre alla mia volta la mano nel suo portamonete a cavarne un fiorino.

« Abbandonata la caserma, ognuno pensò a pranzare, gli alberghi, le osterie, le bettole furono invase. Ai maccheroni, cibo a noi gradito, fecero seguito il tonno fresco, la lattuga, i cavoli, e si finì il pasto colle fragole, inaffiato largamente di generoso vino. Bevuto poscia il caffè ed acceso il sigaro tornammo prontamente al quartiere per disporci alla partenza. Il battaglione in breve fu ordinato e si prese la strada verso Borgetto. All'uscire da Partinico ebbimo nuovamente sotto agli occhi il turpe spettacolo di cadaveri bruttati di sanghe, monchi, abbandonati sulla pubblica strada al ludibrio dei passanti. Le ingrate sensazioni furono allora ripetute in me così vivamente, che la memoria di quegli eccessi durerà eterna nell'animo mio.

« La nostra marcia non fu molto lunga: ci fermammo ad una altura lontana circa un miglio da Borgetto. La posizione, sotto il riguardo militare, era delle migliori; nessuna truppa, per quanto agguerrita e numerosa, ivi avrebbe potuto assalirci con vantaggio, ma il luogo non offriva alcun comodo della vita; da un lato e dall'altro si ergevano altri monti, solo una strada stretta e due cascine piccole e disabitate erano traccia della mano dell'uomo. Anche le squadre soffermarono in questo sito, stendendosi innanzi a noi nella direzione di Borgetto. Sopravvenuta la sera io mi

adraiai sulla via', l'erbe dei campi erano già inumidite dalla rugiada, onde prescelsi per letto la polvere della strada. Riuniti in quattro, e stretti fra noi onde riscaldarci, eravamo addormentati, quando uno scalpitare a noi vicino ci svegliò; un cavallo intollerante di freno correva alla nostra volta, il timore di essere pestati dal suo piede ci fece sorgere in fretta. Allora rinunciai al sonno, non trovando luogo adatto, e mi rivolsi ad un crocchio di paesani che stavano riscaldandosi ad un povero fuoco alimentato con dei tronchi di fico d'India. Quei buoni Siciliani alla mia venuta si ritirassero e mi diedero il posto d'onore; sedetti su di un sasso e presi posto al beneficio di quella pallida fiamma. Fu intavolato fra me ed un notaio un discorso sulle condizioni della Sicilia, parlammo distesamente delle pubbliche scuole, dell'agricoltura, della industria. Il mio interlocutore era persona istruita, seppe ritrarre al vivo i bisogni del paese, ad apprezzare i vantaggi che da un libero stato potevano ottenersi. Il discorso fu prolungato con sempre crescente interesse, fino a quando giunse l'alba; allora io mi ritrassi in disparte per contemplare il sorgere del sole. Era tutto assorto nel godimento di quel maestoso spettacolo, quando le soavi armonie di un usignuolo mi piovvero sull'anima una dolce melanconia. Si accelerarono le pulsazioni del mio cuore staccato da ogni umana cura, quasi inconsapevole della vita, stetti collo sguardo fisso a quella luminosa apparizione della luce, adorando l'opera del Supremo Fattore.

« In breve la tromba suonò l'alzata e la mia estasi si dileguò, fummo posti in rango, credemmo di partire, ma fatte alcune evoluzioni le file si sciolsero. Quel giorno fu caldissimo, tanto che ci diede grande molestia; fortunatamente un rivo di fresche acque scorreva nel mezzo della valle, che ristorò assai volte la nostra arsura. Fu continuo l'affaccendarsi a riempire le fiaschette che tenevamo ad armacollo, a lavare il volto e le altre parti del corpo. Quà e là, riuniti a due, a tre, per difenderci dalla sferza del sole abbiamo piantato delle tende, stendendo i mantelli sopra i fucili posti a fascio. A quel caldo insolito fece seguito una notte freddissima e più tardi una pioggia continuata.

« Per la mancanza assoluta di altre legne, si atterrarono i pali destinati a sostenere i fili telegrafici, e spezzate quelle lunghe

aste in piccoli pezzi si accesero molti fuochi. Ciò servì a riscaldarci e ad asciugare un poco le vesti, ma l'acqua continuava a scendere, il vento insinuandosi nelle legne accese, mandava, or all'uno ora all'altro, una densa colonna di fumo che lo costringono a ritirarsi.

«Era venuto il giorno e pioveva a diluvio, bagnati fino alle midolle noi non sapevamo più come salvarci da quel torrente di acqua, quando a me balenò l'idea di trovare nel vicino monte una grotta per riparo. Salii per le rocce con due miei compagni, ricercando ogni angolo, ma invano; allora, tagliate delle frasche da alcune piante di ciliege selvatiche, tentammo di fare un tetto che ci desse asilo. L'opera procedeva alacremente, ma quando era vicina al compimento tutto rovinò; ci studiammo di rifare con maggior cura questa specie di casa, e poi contenti ci siamo posti sotto la di lei protezione. Quel tetto però era troppo trasparente, e l'acqua filtrava e ci colpiva il cappello e qualche volta il collo; sembrava fossimo sottoposti alla cura della doccia.

« La sera il generale credette opportuno di abbandonare quel posto e rivolgersi a Borgetto, onde passar meglio la notte e ristorarci un pò dal disagio patito ».

Per non fermarci ad ogni passo,che farebbe lunghissima la via, accenneremo i fatti che seguono, giorno per giorno; così Palermo, tanto desiata da'volontari,non sembrerà sì lontana ai nostri lettori.

Il 19 la colonna di spedizione fece alto al passo di Renna, dove fu trattenuta tutta la notte per l'acqua che veniva giù a secchi. La mattina del 20 potè marciare sopra Poppio per attirare le milizie regie accampate a Monreale e farne uscire, se fosse possibile, di Palermo, affinchè la città sprovveduta fosse più facile ad essere attaccata. Poppio. donde si scovre Palermo, è lontana da Monreale non più che un miglio e mezzo.

Un poco al di sopra di Monreale, cioè a S. Martino , sono le numerose bande di Rosolino Pilo e di Corrado , per diriger le quali e metterle in rapporto con il resto del movimento il generale invia Calvino. La notte del 20 la colonna marcia sopra Perrèo, smontando l'artiglieria, e portandola a spalle , essendo i luoghi alpestri e la pioggia dirotta.

Il 21 ha luogo un sanguinoso combattimento tra la banda posta a S. Martino ed i Bavaresi a servizio di Napoli. Le bande insurrezionali restano padrone del luogo, ma subiscono perdite considerevoli. Lo stesso Rosolino Pilo cade morto nella mischia.

Noi dicemmo, che ci saremmo incontrati con questo campione di libertà; e sventuratamente non abbiamo potuto seguirlo lunga pezza, perchè l'ardore dell'animo lo trascina a morte innanzi tempo. Che disgrazia è di veder tolti ai vivi uomini sì forti e devoti alla patria! Eppure vi è tanta plebe di pigri, di ignoranti e di vili! Pertanto a quelli la morte abbrevia il cammino della gloria, per questi non è pena la morte poichè non fur mai vivi.

Rosolino Pilo, popolare in Italia, nasceva in Sicilia, la terra dell'eroismo e della poesia. Uscito da'conti Capece non si contaminò delle male arti onde parecchi nobili si avvalgono per salire.

I suoi avi avrebbero vergognato di vedere nel tardo nepote spento il coraggio e il patriottismo antico. Egli amò la patria, come sua madre e fin dal 1848 si mostrò ardentissimo in questo affetto, tal che nel 1849 dovette esulare.

Allorchè la rivoluzione di aprile scoppiava in Palermo, sbarcava solo in un luogo deserto dell'isola, e dirigendosi verso i monti, seppe canzare la polizia di un Maniscalco.

Unito ai bravi che avean preso le armi è proclamato capo, sempre innanzi a tutti ne'pericoli della impresa. A Vicari, a Ciminna, a Ventimiglia diè prova di coraggio e di ingegno militare. A Carini mostrò la sua solerzia in raccoglier bande per condurle sulle alture di S. Martino, dove il giorno 21 maggio 1860 incontrava una morte gloriosa.

Torniamo alla storia. Il generale non rimane inoperoso. Egli cerca di occupar Monreale, che lontana da Palermo appena sei chilometri, benchè non fosse una città ben difesa, può recare assai vantaggio a chi se ne impadronisse per trincerarvisi ed attaccar Palermo. Una ricognizione è fatta verso Marsala, che riesce ad una scaramuccia.

Al tramontare del giorno, è dato ordine di volgere verso Mon-

reale, ma dopo poche miglia la marcia è interrotta. Durante la notte i cannoni son portati a spalla da'paesani.

Il generale medesimo concorre a quest'operazione lunga e difficile; egli sa comandare e fare, a differenza di molti che sanno comandare e non fare. Cessato il travaglio, i volontari si avviano per un sentiero, in cui incontrano ad ogni passo sterpi, cespugli, macigni, e fossi di acqua. Dopo l'erta la discesa, più ripida ancora.

Ciottoli dirupi e torrenti s'incontrano più spesso: aggiungi l'oscurità che accresce a mille doppi il pericolo. Si cammina a tastoni, come ciechi; nè vale appoggiarsi al compagno, ed al fucile, perchè l'uno e l'altro tentennano egualmente per la ineguaglianza del suolo. Avviene sovente che parecchi smarrita la via e scivolati nè pantani danno la voce a'compagni per essere rimessi in cammino. Dopo una parte della notte passata sì male, arrivano, il 21 prima di giorno, a Parco, laceri, stanchi, intirizzati. Asciugate le vesti e dato il migliore assetto alle cose loro, ristorati di scarso cibo, corrono alla montagna per legna ed acceso un gran fuoco che crepita lietamente, si danno a dire e ad ascoltar novelle, senza chiudere occhio. Allo spuntare del sole, Palermo, desiderio de'loro cuori, come per i Crociati Gerusalemme, apparisce addormentata ancora.

Parco, posto all'altro lato di Monreale, sulla vecchia città di Corleone, alla distanza di sette miglia dalla capitale, è fortificato da natura e da barriere di sassi levate in fretta intorno alla sommità del monte dove si accampano. E mentre credono di dover aspettar il nemico in quella roccia, ricevono ordine, sul finire del giorno, di scendere alle falde e di trincerarsi dietro le mura del cimitero. Sorpresi dal sonno passano la notte in compagnia de'morti, prognostico poco lieto a chi tenesse a'pregiudizi di vecchie leggende.

L'indomani si ode un ripetio di fucilate: sono i Carabinieri Genovesi che sostengono un assalto di regii. Una parte de' volontari riceve l'ordine di montare l'erta e poi di volgere a dritta verso la *Piana dei Greci*. Il maggiore Bosco, che avea ai suoi ordini una divisione composta di 6,000 uomini, credendo che Garibaldi si volesse fortificare sulla montagna che domina Parco, esce con

tutta la sua gente Svizzera e Bavarese, disposta in tre colonne per cacciarnelo. I volontari resistono debolmente a quell'attacco, e verso le dieci si battono ritirandosi; mentre i Carabinieri Genovesi e le squadre siciliane tengono il nemico a distanza. Così la piccola armata garibaldina può attraversare la *Piana de'Greci*, stata già saccheggiata poco prima da'regii, e dividersi in due, secondo il piano del generale.

Il Colonnello Orsini, avendo con sè artiglieria, bagagli, una forte mano di garibaldini e la parte migliore delle squadre, prende nella maggior fretta la strada maestra di Corleone.

L'altra parte della colonna, con Garibaldi e lo Stato Maggiore, inosservata prende a sinistra nella direzione di Palermo, per un sentiero che mena a Marineo.

Dove si giunge per continue salite e discese, ma si trovano per via vedute così pittoresche che fan la fatica leggiera. Sulla vetta di un monte è posto il paese, coverto a settentrione da un piccolo castello. Ad occidente si erge al disopra delle case, simile ad un alta muraglia, una roccia ne'cui crepacci allignano alberelli silvestri, e sul cocuzzolo un albero verdeggiante e gagliardo che sembra posto colà per isfidare i nembi. È tanto bello quel sito che i guerrieri non possono a meno di ammirarlo e scriverlo nella memoria. Egli è vero pertanto che i compagni di Garibaldi non possono essere che poeti; non alla maniera di quelli che empieno le carte di lamenti, o di canore inezie, ma sì di coloro che mettono mano ad un epopea scritta con la punta delle baionette e recitata con la voce de' cannoni. È la poesia di azione cotesta, virile, patriottica, sublime, come quella dell'Etna.

In quello spazio di tempo che i volontari impiegano per giungere a Marineo, Bosco arriva alla *Pianta de'Greci*, e, avvertito, il grosso dell'armata garibaldina con l'artiglieria essersi ritratto a Corleone, non imaginando che Garibaldi potesse trovarsi altrove, si dà a perseguitare Orsini, che rincula avvisatamente.

Garibaldi invece il giorno 25, traversato Marineo, si dirige a Misilmeri, piccola città sulle montagne che dominano Palermo, dove La Masa con novelle squadre lo attende.

L'entrata a Misilmeri è così ricordata nelle memorie di un volontario.

« Eravamo vicini al fine della marcia, quando si vide una miriade di fiammelle: era la luminaria con cui gli abitanti di Misilmeri celebravano l'ingresso de'Cacciatori delle Alpi. Entrammo in paese fra due ale di popolo assiepato ai lati della strada, mentre dalle finestre uomini e donne, facendo sventolare bandiere tricolori fazzoletti e bianchi lini, ci salutavano. Giunti sulla piazza, innanzi alla Chiesa Maggiore, ci fu dato l'ordine di schierarci in compagnie e stettimo in attesa della nostra destinazione per lo alloggio ».

Il giorno 26 la prima compagnia garibaldina si accampa presso il convento di Gibilrossa, donde si manda a Misilmeri per viveri; i quali giungono sì tardi che non vi è tempo di cuocer la carne dispensata cruda, e poi mangiata malamente arrostita. Il generale bivaccato sotto un gruppo di olivi, che ne ornano meritevolmente la persona augusta meglio che qualunque corona alla fronte, è visitato da molti palermitani e da alcuni uffiziali di legni stranieri che sono alla rada (1). Nel corso del giorno lo Stato Maggiore si aduna a consiglio e discute, di due progetti quale si abbia a seguire, quello di ritirarsi nell'interno dell'isola ed, armando le masse, eccitare una vasta rivolta, oppure quello di tentare un colpo di mano sopra Palermo con i pochi uomini disponibili. La discussione si protrae a lungo, per le opinioni opposte; ma le ferventi parole del Generale decidono gli altri a seguire l'ultimo progetto.

(1) Mentre il vascello a vapore il *Donawerth*, staccato dalla squadra francese di evoluzione, sorvegliava il littorale delle due Sicilie, le fregate a vapore il *Descartes* ed il *Vauban* partivano, l'uno da Tolone, l'altro da Nizza, per congiungersi alla nave ammiraglia ed all'avviso a vapore la *Mouette*, stanziata nel golfo di Palermo, per formare una divisione navale atta a proteggere i sudditi francesi in caso di bombardamento.

L'Inghilterra avea mandato il vascello a vapore *Hannibal* e la fregata a vapore *Caesar*.

L'Austria, la fregata a vapore *Schwartzemberg*, la corvetta a vapore *Dandolo* e l'avviso a vapore *Santa Lucia*.

La Russia, la fregata a vapore *Meswed*.

Gli Stati uniti di America la fregata a vapore *Susquehanna*.

Il Piemonte, la fregata a vapore il *Governolo* e le corvette a vapore *Authion e Ichnusa*.

Spunta appena il 27 maggio, anniversario della battaglia di San Fermo. I garibaldini prendono la via di Palermo. Le mura de'giardini ne annunziano la vicinanza. Arrivati ad una svolta ricevono ordine di arrestarsi con la ingiunzione di andar silenziosi ed uniti, e di far fuoco, comandati. I regii vivono sicuri, prevenuti come sono da Bosco della ritirata della colonna Orsini, cui credono comandata da Garibaldi. Proclami sono affissi per i cantoni di ogni paese, che dicono « La banda di Garibaldi incalzata sempre si ritira in disordine traversando il Distretto di Corleone.

« Gl' insorti che l'associavano si sono dispersi e vanno rientrando nei rispettivi comuni scorati ed abbattuti per essersi lasciati ingannare dagl'invasori stranieri venuti per suscitare la guerra civile nella Sicilia.

« Le reali truppe li inseguono ». E simili nuove giungono fino a Napoli, dove si parla del *filibustiere* come di un uomo preso alla rete.

Alle tredel mattino istesso i garibaldini arrivano ad un vecchio ponte Saraceno, addimandato dell'Ammiraglio, nella piana di Palermo, presso alla porta di Termini, una delle quattro principali, che non furono murate. Si scontrano improvvisamente con un forte distaccamento di regii, che a posti a guardia del ponte, non pensando affatto ad una sorpresa, abbandonato, lo riparano dietro alle barricate di porta Termini, donde, cacciati con la baionetta da'Cacciatori delle Alpi, fuggono nell'interno della città lasciando il varco libero agli assalitori, che vi entrano immantinente.

I regii fuggono alla rinfusa: quali corrono ai posti, quali ai castelli. I palermitani convengono tutti sulle piazze ed acclamando all'Italia, de'lastroni e di ogni maniera mobili fanno barriere; e nel tempo stesso si creano un comitato di notabili per dirigere gli sforzi della popolazione e per tenere, quanto fosse possibile, l'ordine pubblico, non mancando in ogni rivoluzione mestatori, ladri e perturbatori per sistema. Questo comitato è diviso per sezioni: della guerra, delle provvigioni, delle finanze, delle barricate, dell'interno — Alla guerra è proposto Federico Conte, alle provigioni il Barone Turrisi, alle finanze Paolo Amari, alle barricate Michele Mangano, all'interno Gaetano la Loggia.

Il primo scontro avviene alle *Teste*, dove la strada è fiancheggiata da due giardini, dai quali i garibaldini fanno fuoco ed incalzano i regii fuggitivi sino ad un quadrivio, dove fu eretta una prima barricata. I soldati napoletani riparati nel convento di Sant'Antonino mandano una grandine di proietti, che non impediscono agli assalitori di progredire sin nell'interno della città gremita di gente armata di schioppi e adorna di coccarde tricolori.

Chi entra in Palermo per Porta-nuova, che dà sulla via a Monreale, si lascia a dritta il palazzo reale, a manca il quartier militare addimandatodi San Giacomo, il palazzo de'ministeri e l'Episcopio. Alle spalle di questi edifizi è un luogo che chiamano Papirito, (dagli alberi di papiri che colà forse vegetavano in copia) dove da prima giungeva il mare. E vi si scorge un terrazzo, al disotto del quale è un pianerottolo, donde è facile fulminar chi entrasse per la parte del Duomo. Presso al lato più basso è Porta-Carini col gran quartiere militare del noviziato.

In questo luogo il generale Lanza avea disposto 18,000 uomini, protetti dalla caserme, da'ruderi delle mura, dal palazzo reale, dalla batteria posta vicino alla porta, dalle trincee, e da'ridotti avanzati sulla via di Monreale. Tra il palazzo reale e la cattedrale, al di dentro di Porta-nuova, sono due in tremila uomini; 500 nel convento de'Gesuiti, sulla via Toledo; due mila accampati sulla piazza della marina, verso il Cassero, al di là di Porta-Felice; ed altri alla Dogana, a Castellammare, alle Finanze, al palazzo del Pretore, a quello del comandante la piazza, ed ai Quattro-cantoni. Tutto questo apparato di forze non impedisce a Garibaldi di procedere, avendo partito la sua gente in tre colonne; egli comanda il centro, da cui la poca artiglieria è mascherata. Le tre colonne, avvanzando lontane l'una dall'altra un tiro di fucile, sono ricevute con un terribile fuoco di artiglieria.

Gli assalitori preso il passo di carica pongono il capo giù e non tirano un sol colpo. Il general Colonna uscito dalla caserma dei Quattroventi con un corpo di cavalleria, gl'insegue, ma la colonna di Garibaldi si apre in due e combatte, difesa dall'artiglieria del Colonnello Orsini. La cavalleria indietreggia, Garibaldi appresso; e tosto si trova a fronte de' Cacciatori comandati da

Bosco. Gl'insorti Siciliani sono a prima giunta spaurati, come nuovi al fuoco, ma riprendono lena alla voce di Garibaldi che comanda la carica e di gittarsi sul nemico alla baionetta.

Il combattimento terribile dura fino alle 10 della sera, quando sopragiunge il general Cataldo.

Le tre colonne garibaldine sono riunite in una sola. I regii, perduti i cannoni de'ridotti avanzati, fuggono incalzati verso Porta nuova. La caserma degli Svizzeri, fatte prigioniere due compagnie, è loro tolta. Quella de'Quattro-venti a cui son presi otto cannoni, e fatti prigionieri due reggimenti col general Salzano, è di presente investita. I regii disordinati corrono per le vie e la più parte riesce a quella di Toledo.

In questo istante di ardimento e di scompiglio le campane della città, quasi una mano invisibile le percuotesse ad una volta, suonano a stormo. Ogni gente, anche la più paurosa, uscita dalle case dà opera alle barricate, ad inseguire e ferir napoletani. La bandiera tricolore si vede sventolare sul palazzo de'ministeri in mezzo al Foro Borbonico o piazza di palazzo reale, sul campanile della Cattedrale, sulle case de' nobili palermitani e su molte in via Toledo.

I regii che si ritirano fuggendo sono uccisi da pietre, da palle, e da altre specie di proietti che piovono giù dalle case. Alcuni, campati per miracolo da morte sicura, riparano a Castellamare, altri al palazzo Reale a Porta nuova.

I comandanti de'vascelli da guerra della marina reale ancorati rimpetto a Porta Nuova, veduto le cose andare a male, ricorrono alla mitraglia e spazzano la via. Toledo. Quelli che sono alla rada e presso al forte di Castellamare ne imitano l'esempio.

Al tocco, Garibaldi è obbligato di arrestarsi un istante fuori Porta Nuova, nel quartiere di Papirito, dove il mattino erano i regii. In questo frattempo si ergono nuove barriere con masserizie e materassi; la colonna comandata da Bixio e la compagnia di La Masa girano la città verso settentrione e si avviano alla Favorita, non lungi da Porta Macqueda presso Castellamare; un altra colonna volgendo a dritta dirigesi a Porta Termini. Garibaldi si avvia ai Quattro cantoni, non curando la mitraglia de castelli e de'legni, e il quartier generale impianta nel palagio del

comandante la piazza. Il generale Türr e lo Stato Maggiore occupano il Palazzo Pretorio, sede del comitato rivoluzionario.

Ilcorpo consolare, i comandanti delle navi straniere, non escluso quello di Austria, consigliano, se non impongono, di rallentare il fuoco, chè le rivolte non si domano con le bombe, le quali resteranno ad abbellire il blasone della genìa borbonica.

Garibaldi, poichè i regii sono stati respinti verso il mare, dei quali alcuni cercano di riordinarsi sulla piazza della marina, ed altri si tengono appollaiati ne'forti, nella casa della Dogana e delle finanze, è padrone di tutta quella parte che si estende al Nord tra la porta Macqueda e quella di Termini. I pochi rimasti in palazzo Reale, divisi da'loro compagni ed assediati, non fanno resistenza di sorta.

Riproduciamo intera una corrispondenza diretta al giornale la *Presse* per completare il nostro racconto.

« Ore nove del mattino. Palermo è in fuoco. L'insurrezione è formidabile.

Alle tre del mattino il *tocsin* è suonato a un gran numero di campane; io ascolto ancora quella della Gancia. Benchè i battenti delle campane fossero stati tolti dall'autorità, e già un mese, gl'insorti ne hanno fabbricato ed allogato de'nuovi. Sono sei ore che dura il fuoco, e chi sa quando avrà fine.

Non solo il cannone tuona, ma le bombe cadono ad intervalli.

Da per tutto si sono alzate barricate, durante la notte: ve ne ha due a Toledo, a poca distanza da casa mia.

Il grido di Viva Garibaldi risuona dal principio della cosa, ma queste barricate, almeno quelle di via Toledo, non resisterebbero, non sono neanco attaccate.

Il combattimento è un pò da per tutto; ma mi accorgo che verso il palazzo Reale e verso la porta Termini la pugna è più calorosa. Una banda di paesani, molto numerosa, sarebbe entrata in città. Impossibile di mettere la punta del naso fuori della porta.

Allato a casa mia è il palazzo delle Finanze, che è pure una caserma fortificata; vi si ascoltano molte scariche.

Un Bavarese, la cui camera è presso alla mia, avea posto al balcone una bandiera della nazione sua; la bandiera è stata bucherata dalle palle.

Rimpetto a me ho una memoria del 48, una casa tutta forata dalle palle.

« Cinque della sera. Le cannonate sono divenute più rare, ma la fucileria non cessa su i punti lontani, verso le porte dell'alto della città.

Parea che gl'insorti avessero bisogno, perchè voci isolate sono venute a gridare in questo quartiere, alle armi! alle armi! Dal palazzo delle finanze si è risposto all'appello con colpi di fucile tirati su qualche raro individuo armato che si studiava invano di attirar fuori delle case nuovi combattenti.

Ora è assolutamente impossibile di uscire.

« Dieci della sera. La Masa, celebre capo rivoluzionario, che nel 1848 cominciò il subuglio a Palermo, è nella città dal mattino con una banda di qualche migliaio di uomini.

Il centro della città donde le truppe si erano ritirate da questa mattina, è occupato dagl'insorti. Le truppe tengono fermo nelle loro posizioni.

Gl'insorti hanno molti cannoni. Una bandiera tricolore sventola sulla posta.

Non si ode più il cannone, ma la fucileria è sempre viva. Di tempo in tempo le campane ricominciano a suonare quà e là a stormo.

Si vedono nella via Toledo alcune case che hanno lampioni; gl'insorti gridano d'illuminare. Dalla parte della piazza del palazzo, si scorge un gran fuoco, si direbbe un incendio.

Durante la notte la città è illuminata. Tutto il quartiere centrale di Toledo, di S. Francesco, di S. Santa Caterina, del Teatro Carolino, la bella piazza del Senato sono in fiamme.

I feriti sono stati portati al convento della Gancia e all'ospedale delle meretrici.

Le porte delle prigioni della Teania sono aperte, e la truppa di linea che le difendeva, è stata costretta a ritirarsi ».

Dopo il primo combattimento, in cui Garibaldi alla testa dei suoi cacciatori, forzando il posto a difesa della porta Sant'Antonino, era penetrato nella città, le regie truppe si erano concentrate nel quartier generale, formando una linea che da San Francesco di Paola si estendeva alle caserme de'Quattro venti.

Numerose bande di paesani, durante la notte, aveano tormentato i regii accampati sulle alture di Monreale, tra i Cappuccini e l'Olivuzza.

Il Generale Lanza non avea perduto ogni speranza abbenchè i suoi avessero toccato assai perdite e fossero scoraggiati; a lui resta una suprema risorsa, il bombardamento e l'incendio della città. In mano ai distruttori de'popoli, ogni mezzo è buono per toccare la meta. Il diritto divino è stato trasmesso ai tiranni insieme al fulmine di Giove!

Il forte di Castellamare era già preparato a compiere l'opera di distruzione. Attende solo gli ordini di Lanza. Il segnale è dato incontanente. La flotta napoletana dovea rispondere con altrettante bombe e peggio; e di già era all'uopo approntata ogni maniera di materie accensibili, come essenza di terebinto, catrame, olio di nafta ed altrettali argomenti inviati dall'arsenale di Napoli per dare il fuoco a mano, se le bombe non bastassero.

Castellamare incomincia a lanciar bombe omicide: una bomba per ciascun minuto, sessanta per ogni ora!

Della flotta napoletana non tutti i legni tirano: e se il Comandante dell'*Ercole* Flores (la cui memoria sarà maledetta dagli uomini onesti non che da'tristi perchè l'opera del carnefice è odiata da tutti, fianco da'tiranni che la vogliono e la comandano) menava vanto di aver lanciato ottanta bombe sopra la città di Palermo, gli altri o non ne lanciano punto o poche. Se gli uomini fossero tutti di una risma, la famiglia umana non avrebbe a lodarsene. Però noi siamo di credere la parte buona superare la malvagia. Che se i cattivi sembrano in maggior numero, egli è appunto perchè de'buoni ben pochi operano, e la virtù negativa non salta agli occhi, e le azioni de'malvagi sono frequenti e riprovevoli.

Noi accennammo in altra circostanza, gli uffiziali di marina e sopratutto i giovani non dividere interamente le opinioni dell'esercito, e nella rivoluzione di Palermo furono visti alcuni di quelli non solo restar neutrali in quella lotta senza nome, ma inviare agl'insorti munizioni e cannoni alla difesa. Il male, per quanto studiosamente si voglia inoculare, non attecchisce in tutti, e la

gioventù non ancora corrotta dal sentimento di ambizione più fortemente resiste, che non gli uomini fatti, i quali, tra per lo cattivo esempio altrui e per l'amore di sè più esagerato e tirannico, cedono all'idea del dominio e dell'oro. I delitti più atroci e le viltà più indecorose a questi più che a quelli vogliono essere aggiudicate. Il patriottismo vuole cuori vergini ed anime ardenti. Chi di questi pregi non è ornato, al Dio delle ricchezze più volentieri sacrifica che alla patria. Sono da escludere quelli che, innanzi tempo educati all'affetto della libertà e della patria fino agli anni estremi lo portano in cuore ardentissimo e potente.

Ritocchiamo le dolenti note.

Durante il bombardamento, che fu spaventevolissimo e miserando, i regii tornarono alla carica con un empito maggiore che prima, perocchè ad essi è data licenza, come era in lor desiderio, di incendiare e di saccheggiare: epperò in quante case riescono di penetrare uccidono donne, fanciulli e vecchi. Le stesse religiose, chiuse ne' conventi, son fatte preda dell'orda infame: le giovani son violate, spogliate e derubate le altre, e dopo il furto è appiccato il fuoco dovunque.

« La scena, scrive il contrammiraglio Mundy testimone oculare, è delle più orribili. Un intero distretto di mille tese di lunghezza sopra cento di larghezza è in cenere. Alcune famiglie sono state bruciate vive con le case: le atrocità commesse dalle truppe regie sono terribili. In altre parti, Conventi, Chiese ed edifizi isolati sono stati abbattuti dalle bombe, di cui 110 furono lanciate dalla cittadella e 200 altre dalle navi da guerra, senza contare gli obici e le palle ».

Son cose incredibili, ma vere, avvenute ai nostri tempi, in pieno secolo decimonono, operate da gente cattolica, cattolicamente educata, comandata da capi cattolici, e sotto gli ordini di principi cattolici. Se i delitti de're potessero portarsi innanzi a'tribunali, basterebbe la forca o la fucilazione? I popoli li condannano e li cacciano, la maledizione delle moltitudini li accompagna, gli spettri insanguinati di miliardi di vittime lor turbano i sogni, la collera di Dio lor piomba sul capo. Non basta cotesta pena? Ella è ben grave, ma giusta. Se non che colui che simile a Lucifero si studia di tôrre a Dio la sua potenza, appellandosi Vice-

dio ed opera contro Dio e la coscienza universale, accoglie i bombardatori e li ha in grazia! L'empietà è maggiore di taluni che negano Dio e dicono nel cuore: Egli non è — Questi non lo spregiano almanco e non fanno servirlo alle lor passioni.

Nella rivolta palermitana le donne non si mostrano da meno degli uomini, ed a simiglianza di quelle di Sparta o combattono presso ai mariti, ai fratelli, ai figliuoli, o loro infondono coraggio con la presenza e con la voce. Alcune più animose pugnano per le vie disperatamente, altre da'balconi e dalle finestre cacciano in capo ai regii suppellettili ed acqua bollente. Le Suore istesse, benchè la vita claustrale e gli ozi religiosi abbiano attemperato gli animi loro a più miti costumi, rideste dal sentimento della patria insidiata, contro i borboniani inveiscono furibonde. La monaca Riso, figliuola e sorella di due vittime del giorno 4 aprile, uscita del Convento, con una croce in una mano, un pugnale nell'altra, in piedi sulle barricate, anima i più pigri alla vendetta, gridando morte ai tiranni della patria diletta — Preti e frati non mancano tra i combattenti, e coloro che non osano o temono di compromettere il carattere sacerdotale che abborre dal sangue, medicano infermi e confortano moribondi. Se l'occhio umano potesse vedere le cose incorporee avrebbe visto in quell'ora volare al cielo migliaia di anime e gli angeli accoglierle con palme immortali. Non è egli un martire chi muor per la patria?

Parecchi nobili palermitani, quanti si possono trovare in città, campati all'esiglio ed alle carceri, rifiutato l'asilo che loro si offre su navi straniere da consoli o comandanti, non disertano la causa del popolo ed incoraggiano con la presenza i combattenti.

Si narra che il mattino del giorno 28 maggio, Garibaldi tocco dal triste aspetto della città facesse dire al Generale Lanza, che continuando il combattimento, avrebbe fatto fucilare a ciascuna bomba uno de' dugento soldati napoletani che sono in sua mano, e il generale Lanza intimorito di questa minaccia desse ordine che il fuoco cessasse.

Diamo per amore di precisione il bullettino di questo giorno 28.

« Nove del mattino. Il quartier generale dell'insurrezione è

tuttavia alla Pietra Vecchia, presso il Consolato piemontese. Le porte ne sono state abbandonate dalle truppe reali, e bande d'insorti di Carine, di Favacotta e di altronde sono entrati. Sono stati liberati i prigionieri.

« L'armata non ha ancora perduto un punto strategico importante, e le comunicazioni sono mantenute tra il palazzo reale e la fortezza.

« Vi è un istante di riposo tra i combattenti stanchi delle due parti.

« Nel momento che scrivo, una palla, partita non so donde, rompe i vetri della mia finestra: un frammento di vetro mi ha sfiorato il viso.

« Tre di sera. È stato attaccato il palazzo delle finanze e si è voluto nel tempo stesso tagliare ai soldati le comunicazioni col forte.

« La fucileria ha durato un ora, e gl' insorti si sono ritirati.

« Ho udito dire da qualcuno che Garibaldi non era a Palermo: ciò è falso. Garibaldi stamane visitava la piazza del Pretorio in compagnia di Türr.

« Suo figlio è ferito.

« Garibaldi ha fatto affiggere un proclama, in cui dice ai palermitani di non credere la città esser fuori pericolo, i momenti essere critici e doversi alzare altre barricate.

« Il comitato rivoluzionario, istallato al palazzo del Pretorio, dirige altri proclami agli abitanti per ordinar loro, sotto pena di essere dichiarati traditori della patria, di aprire i magazzini di commestibili.

« I proclami sono sottosegnati dal vicepresidente Cortese avvocato, da Amato anche avvocato, e da un prete che compie l'uffizio di secretario.

« L'armata reale occupa sempre le medesime posizioni del mattino — L'attacco di palazzo reale parea sospeso.

« Alcuni sono errori stati commessi. Si saccheggiano le case de'commissari di polizia: uno di loro preso dalla plebe resta sospeso agli uncini di un macello, diviso in quattro parti.

« I morti sono ancora stesi sul lastrico, interamente nudi.

« Cinque di sera. Le milizie napoletane evacuano le prigio-

ni, il bagno, le caserme de'Quattro venti e si rifugiano all'estremità del molo, chiamando con grandi grida le barche de'navigli di guerra napoletani, che vengono a raccoglierli.

« Sette di sera. Una viva fucileria è diretta contro il palazzo del re dagl'insorti che giungono ad introdursi nell'episcopio, donde fanno fuoco su i soldati.

« Questi ultimi sono costretti ad abbandonare il palazzo delle finanze e dell'Ospedaletto, ove si erano tenuti finora.

« Nove di sera. In somma questa giornata è stata meno tempestosa di quella di ieri; ma se l'insurrezione ha tirato meno colpi di fucile ha compito un altra faccenda come si è detto di sopra ».

Per far cessare le voci che dicono Garibaldi aver preso la fuga verso Corleone, il giorno 27 il Generale mostrasi a cavallo per le vie di Palermo, ed il dì 28 il cancelliere del Consolato di Francia lo vede, uscendo di casa di buon mattino, assiso sopra una fontana nel centro della città, con una pianta di Palermo sulle ginocchia.

Nel periodo che abbiamo narrato, il generale Lanza e lo Stato maggiore di lui sono stati cacciati in una difficile posizione, perocchè i garibaldini ed il popolo gli hanno asserragliati in palazzo reale, benchè la batteria di artiglieria non cessasse dal tirare sulla via Toledo e sulle case che danno sulla piazza; ma il quartiere generale degl'insorti, cinto di barricate insuperabili, non pure non è danneggiato, ma ai difensori di palazzo reale danno gravissimo arreca.

I diecimila uomini rinchiusi qui dentro senza scampo, nè speme di uscirne, côlti alla sprovveduta e forte maravigliati dell'arrivo di Garibaldi, a cui non pensano più, son presso a morir della fame. Carichi di preda, satolli di sangue e di lussuria, ma desiosi di un sol tozzo di pane, che avrebbero volentieri mutato con tutto l'oro e i gioielli rubati, hanno o poca o nessuna forza a resistere. E più si tarda, più le condizioni si aggravano, talchè si ode brontolare la parola armistizio. I superbi già vedono vagar per la loro mente la idea di dover venire a patti col brigante, col pirata, col filibustiere.

Da prima la umiliante parola è respinta da'capi; il Lanza non risparmia la città infelice e, non ostante le proteste de'consoli stranieri, migliaia di bombe cadono sulle estese ruine.

Ricominciato il bombardamento, tra per i molti reggimenti napoletani, che rotta l'ubbidienza ai capi levano il vessillo rivoluzionario, e per la insistenza de'comandanti de'legni stranieri che minacciano d'intervenire con la forza, il Lanza si vede astretto a parlamentare. Ei coglie un momento opportuno; chè la campana suona a stormo, gli armati si dispongono ad un attacco impetuoso, e i garibaldini piantano contro palazzo reale l'artiglieria tolta ai borbonici presso alla Flora per fulminarlo. Un armistizio di sei ore è fatto chiedere dal Lanza, che si accorda bentosto; la dimane si presenta un altro messo, che ne dimanda il prolungamento, non che un appuntamento sopra uno de'legni della rada.

L'ammiraglio inglese, come corse voce, erasi frapposto, perchè la lotta non fosse proseguita, e i comandanti delle altre divisioni navali aveano di già dichiarato essere indispensabile la proroga dell'armistizio. È dato ordine di cessare dal fuoco, e verso le due dopo mezzogiorno una vettura, su cui si vede sventolare una bandiera bianca, porta all'imbarcadèro della Quarantina il Commissario regio generale Letizia e il brigadiere Cristiano, che ascendono l' *Annibale* destinato ad essere il terreno neutro, su cui si sarebbe trattata la quistione dell' armistizio. Garibaldi si reca a bordo dello stesso legno accompagnato dal suo figliuolo Menotti, dal Colonnello Türr e dal Secretario Crispi, senz'altra forma.

Si trova sul vascello il Comandante della fregata francese il *Vauban* e quello dell' armata americana l' *Iroquois* invitati dall'ammiraglio Mundy non pure per cortesia, che per non mostrare di voler agire solo in un affare di sì grave momento. Il Commissario Regio avrebbe voluto protestare contro la presenza di quegli uffiziali stranieri, mentre Garibaldi non solo non si oppone al divisamento dell' ammiraglio, ma vi assente volentieri affermando più essere il numero de'testimoni, più l'atto avere stabilità e fermezza.

Vivi dibattimenti sorgono intorno alle condizioni dell'armistizio: e il Letizia, che non mette a calcolo la estensione della sconfitta toccata, vorrebbe dettarne le condizioni in luogo di subirle, e di più pretenderebbe che gli abitanti facessero atto di sommessione, e che rendessero le armi; a questo solo patto egli lascerebbe in

piedi ciò che è rimasto di Palermo, accordando alla milizia garibaldina di ritirarsi ove meglio le sarebbe piaciuto. Afferma con impudenza, padroneggiar la posizione egli che comanda un armata fedele e vittoriosa; agire a questo modo non per altra ragione, che per umanità e per non commettere l'atto vandalico di distruggere dalle fondamenta una città come Palermo.

Alle condizioni proposte da Garibaldi risponde con disdegno dicendo, a lui che ha fatto la guerra per tanti anni non doversene proporre di simili.

— Egli è vero, risponde Garibaldi con una certa ironia, che io non ho fatto la guerra (a questi accenti gli uffiziali stranieri ridono) intendo dire la gran guerra, come l'ha fatta il mio avversario.

Da ultimo resta conchiuso che la tregua cominciando da quella mattina durerebbe fino all'indomani, giorno 31; per dare il tempo all'una parte ed all'altra di seppellir morti, di curar feriti e di condurli in tre ville de'dintorni, dove si erano organizzati ospedali temporanei, di fare uscire dalla città donne e fanciulli e di dare alquanto riposo ai corpi stanchi.

Durante i negoziati, la colonna del Colonnello Bosco composta, come dicemmo, di Svizzeri e di Bavaresi battuta da Orsini, retrocedendo in fretta, piena di onta e di collera, giungeva innanzi Palermo. Il Colonnello, a cui pareva non esistere per lui nessun principio a rispettare avendo a far con filibustieri e con gente insorta, quasi che i soli soldati agguerriti avessero diritto a pugnare e non le genti conculcate ed oppresse, presa informazione di ciò che dentro la città avviene con una perfidia indegna di un soldato di onore, ponendo a calcolo l'abbandono. in cui una città si trova durante la tregua, si avvanza rapidamente verso Porta Termini e gitta la sua forza contro le barriere che stanno a difesa di quel punto e delle vie circostanti. Ma il colpo gli vien fallito, perocchè i volontari, benchè non intesi in quell'ora alla pugna, ma sì ai divagamenti od al riposo, accorrono frettolosi e costringono quell'accozzaglia di gente straniera, comandata da un Rodomonte incollerito, a batter ritirata. Bosco avrebbe desiderato una rivincita, ma un altra sconfitta gli tocca. E questo avvenimento che avremmo voluto passar sotto silenzio tra perchè di poca impor-

tanza e perchè ci sarebbe piaciuto covrire di un velo il fatto indecoroso di un compatriota, che sarebbe forse coverto di gloria a quest'ora, se non contro la libertà, ma sì in favore di lei avesse vôlto il coraggio, ricordiamo costretti da necessità per non tacere del bravo Colonnello Carini, che riguardato dalle palle in vari scontri, cade ferito in questo, essendo stato tra i primi a respingere l'aggressione improvvisa. Dopo alquanti giorni il Giornale uffiziale di Sicilia così rammentava quel generoso. « Tra i ricordi più cari che la rivoluzione del 1848 lasciò alla Sicilia, si trovava il nome del Colonnello Giacinto Carini. Emigrato in Francia durante undici anni, egli onorava la sua patria con il suo ingegno e con l'esempio di una vita pura e laboriosa (egli dirigeva il Corriere Franco-Italiano) come l'avea di già difesa col suo braccio. A Torino ed a Genova fu uno de'più ardenti promotori della spedizione liberatrice. Al combattimento di Calatafimi comandava la compagnia che marciò la prima al periglio ed alla vittoria. Ferito gravemente, il 30 maggio ultimo, nel momento della subitanea irruzione de'regii per la Porta Termini, la sua disgrazia ha eccitato la viva ed affettuosa ansietà di tutto il paese. Il paese apprenderà oggi con una gioia sincera la confidenza crescente de'medici in una piena e pronta guarigione ».

Conchiusa la tregua, il generale Lanza invia a Napoli un naviglio per informare dell'accaduto il giovine Re Francesco II: e Garibaldi, rientrando al palazzo del Pretore, dove avea posto il suo quartier generale, fattosi al balcone arringa il popolo con quella eloquenza da soldato, che tutti ammirano in quell'uomo di genio, e rende conto alla moltitudine della conferenza avuta. E narra fra le altre cose, come il nemico avesse proposto un armistizio, di cui alcune condizioni accetta, e sopratutto quella di allontanare i feriti e le donne, a ciò costringendolo sentimento di umanità, ed alcune altre respinge, come quelle che umiliano il popolo palermitano. Narra che il resultato della conferenza sia stato quello di riprendere le ostilità il giorno appresso, e che a lui ed a'suoi compagni d'arme tardi di combattere ancora allato ai figli de'Vespri in una battaglia che spezzerà l'ultimo anello di quella catena che avvince la terra del genio e dell'eroismo.

Dopo le parole del Generale un Evviva fragoroso, immenso,

come il mugghio della tempesta, rimbomba da tutte le parti, e al primo grido risponde un altro che vuole guerra — Dopo di che il Generale si ritira nelle sue stanze e tutto ritorna in quella calma che va innanzi o succede alla tempesta.

La conferenza non potea portare una cessazione dalle ostilità; e non era provvido consiglio, per parte degl'insorti, star con le mani alla cintola e non apparecchiarsi alla lotta estrema. Però fra le altre misure è decretata la formazione di una guardia nazionale ed una sottoscrizione è aperta per far fronte ai bisogni della guerra. Si proibisce di percorrere la città con armi alla mano e di perseguitare agenti della vecchia polizia; un comitato provvisorio è incaricato di procedere alla coscrizione. Due questori, ai quali è data facoltà di organizzare il municipio, sono eletti; le funzioni di tesoriere e di pagator generale della Sicilia sono dallo stesso Garibaldi esercitate, poichè tutti i beni del governo cadente son sequestrati.

È istituita una commissione di difesa per provvedere alla costruzione delle barricate regolari in tutta la città, le quali debbono alzarsi un cento passi d'una dall'altra. Si ordina che le porte e le finestre delle case si tengano aperte di giorno e di notte, per dare asilo alle persone che la commissione manderebbe per meglio assicurar la difesa. La leva militare, in tre classi, comprende le persone atte a portar le armi dagli anni 17 ai cinquanta. La prima da'17 ai venti, la seconda da'30 ai 40, la terza da'40 ai cinquanta.

La Commissione delle barricate si mette all'opera, le vie son barricate per modo, che in breve ora diventano vere fortificazioni.

CAPITOLO L.

Mentre Garibaldi dà opera all'organamento della guardia nazionale ed alla coscrizione, il nemico pensa, che a lui la fortuna non apparisce sì prospera, come da prima, e che, nell'ora del pericolo, de'suoi diecimila uomini estenuati, scoraggiati, avviliti ben pochi si sarebbero levati a combattere. E n'ha ben onde, perchè le milizie spinte alla guerra dalla sola bramosia dell'oro, alla prima sconfitta tentennano, alla seconda fuggono, alla terza si danno.

Non era peranco spirata la tregua, che già il generale di Stato Maggiore Letizia, accompagnato da un uffiziale superiore, si presenta a Garibaldi per accordare i patti innanzi ricusati sull'*Annibale*. La risposta non è data immantinenti, perchè questi vuol mostrare al Letizia quali fossero le sue forze e che, se la tregua si accetta, non a debolezza si deve ascrivere, sibbene a sensi di umanità. E il generale napoletano, compreso da meraviglia nello scorgere l'arte con cui sono condotte le fortificazioni, l'ordine e la disciplina de'volontari, partendo, chiede di stringere la mano a Garibaldi, il quale risponde che a Napoli gliel'avrebbe stretta volentieri.

Gli articoli della convenzione stipulati tra i sottoscritti Francesco Crispi, in qualità di Secretario di Stato del governo provvisorio di Sicilia e Ferdinando Lanza generale in capo della milizia borbonica sono i seguenti:

1. La sospensione delle ostilità resta prolungata per tre giorni, a contare da questo momento che sono le 12 meridiane del dì 31 maggio, al termine della quale S. E. il generale in capo spedirà un suo aiutante di campo, onde di consenso si stabilisca l'ora per riprendersi le ostilità.

2. Il regio banco sarà consegnato al rappresentante Crispi Segretario di Stato, con analoga ricevuta, e il distaccamento che lo custodisce andrà a Castellammare con armi e bagaglio.

3. Sarà continuato l'imbarco di tutti i feriti e famiglie, non trascurando alcun mezzo per impedire qualunque sopruso.

4. Sarà libero il transito de'viveri per le due parti combattenti, in tutte le ore del giorno, dando le analoghe disposizioni, per mandar ciò pienamente ad effetto.

5. Sarà permesso di contracambiare i prigionieri Musto e Rivalsa con il primo tenente-colonnello ed altro uffiziale, o il capitano Grasso.

Questi articoli affissi su per i cantoni son subito seguiti da un altra proclamazione, in cui Garibaldi annunzia. Che, benchè alla tempesta succeda la calma, pure bisogna essere preparati ad ottenére lo scopo intero. Che le condizioni della causa nazionale sono favorevolissime, poichè il trionfo fu assicurato dall'istante in cui un popolo generoso, calpestando proposte umilianti, si decide a vincere o morire. Che fa d'uopo armarsi, aguzzare i ferri e preparare tutti i mezzi per difendersi e per offendere. Che colui, il quale non pensa armarsi è un vile od un traditore, e che un popolo, il quale combatte tra le ruine delle proprie case incendiate non può essere traditore o vile.

Poi, dopo aver dato assetto alle cose di dentro, scrive a' suoi amici di fuori; e dice ai direttori de'fondi per un milione di fucili, che gli mandino e armi, e quanto altro sia a loro disposizione: annunzia la sua entrata nella capitale della Sicilia, della quale i regii occupano ancora qualche posizione, e manifesta la speranza di toglierla loro bentosto.

A Bertani invia una lettera, con cui lo accerta del valore dei militi, del bisogno di supplire con altri volontari a quelli già morti, e sono in gran numero, della frenesia, onde il popolo palermitano è invaso per il trionfo della causa, della tregua stipulata e della ripresa delle ostilità. In una seconda poi gli concede facoltà di contrarre un debito, essendovi penuria di mezzi e bisogni innumerevoli.

Nino Bixio dice pure in una sua lettera, come lo spirito pubblico sia eccellente, Garibaldi sereno e pieno di confidenza. E Türr; che durante l'armistizio, Garibaldi abbia fatto delle trincee. Che la popolazione si offre a combattere e lavora alle opere militari. Che il generale, il di 4, comandava meglio che 10,000 uomini armati, senza tener conto delle numerose colonne che si attendevano di fuori. Che avea ricevuto rinforzi e munizioni, cioè un

3,500 fucili e 200,500 cartucce. Che molte diserzioni si erano verificate per parte de' regii, invano impedite dai capi. Che le milizie borboniche imbarcano sulle navi da guerra le loro masserizie. Che Garibaldi fu accolto sull' *Annibale* con tutti gli onori dovuti ad un generale e che lo stato maggiore napoletano sia stato sorpreso della fermezza e della urbanità di cotanto uomo.

In mezzo agl' infiniti provvedimenti che preoccupano il capo de' volontari egli volge la sua attenzione speciale ai feriti che reclamano assistenza ed aiuto. Manda agli ospedali provisorii medici, medicine, biancherie e rinfreschi — Gli ospizi civili di Palermo sono l' oggetto delle sue cure incessanti.

I feriti tra i cacciatori delle Alpi e i carabinieri genovesi, che sopra un effettivo di 35 uomini contano ventidue tra morti e feriti, eccitano i riguardi non pure di lui che di tutto il popolo palermitano. E le ferite erano toccate a quasi tutti i capi della spedizione; a Tuckeri che moriva qualche giorno più tardi, a Carini, come abbiamo detto, a Nino Bixio, a Cairoli, a Pedotti, a Giorgio Manin.

E cosiffatti uomini costretti a restare inoperosi per lo momento aspettano l'ora della pugna per ricominciare i gloriosi fatti che loro saprebbe ispirare la carità di patria ed il coraggio ardito. Quest'ora era vicina, poichè spunta l' aurora del giorno 3 giugno in cui la tregua dovea cessare. Il generale Letizia andato in Napoli per ottener facoltà di negoziare è atteso con impazienza dalle milizie borboniche, nelle quali il desiderio più vivo non è di combattere, sicure come sono della resistenza che incontrerebbero, e dagl'insorti, ai quali tarda uscire di quel vespaio. Ma le nuove, di cui è apportatore Letizia, non sono sodisfacenti, perocchè Francesco II non sapendo persuadersi, come 25,000 uomini non avessero potuto disperdere un pugno di insorti, è fermo nel proposito di proseguir la lotta, studiando con la promessa del premio e con l'impero della regia volontà di rinfocolare gli animi de'suoi difensori. Epperò avea ingiunto al generale Lanza di non venire a patti con Garibaldi e di adoperar tutti i mezzi della forza, fino a distruggere la città dalle fondamenta. A questi annunzi il generale del popolo si prepara a riprender le armi; ma il Lanza, a cui ormai le risorse della rivolta son fatte

note, non ponendo pensiero a quanto gli viene imposto da alto, chiede l'armistizio sia protratto sino al giorno 6, ed al Letizia è affidato il carico di una nuova missione al Re di Napoli. Il quale convinto dalle nuove ragioni, che si riepilogano nella diserzione e nell'avvilimento delle milizie, consente che sieno accordati al generale Lanza i poteri per capitolare, non parendogli possibile, almeno per ora, insignorirsi di nuovo di una città che lo rinnega e combatte.

Il giorno 5 giugno, il Letizia ritorna a Palermo, munito delle opportune facoltà: e il giorno appresso, i due comandanti in capo segnano la capitolazione che ferma la partenza delle milizie napoletane, la consegna de'forti, delle caserme e di altri locali, in mano del dittatore. La convenzione è così concepita:

« Per vedute di umanità, la tregua è prorogata fino al compimento delle operazioni seguenti.

1. Gli ammalati sia quelli degli ospedali, sia di altri luoghi, saranno imbarcati con la maggior fretta.

2. Sarà accordata libertà d'imbarco o di partenza per la via di terra a tutto il corpo d'armata di Palermo, con equipaggio, materiale, artiglieria, cavalli, bagagli, famiglie e tutto ciò che può appartenergli, secondo che il Generale Lanza crederà opportuno, compreso il materiale che è nel forte di Castellamare.

3. Se si preferisce l'imbarco, quello della truppa sarà preceduto dal materiale di guerra, dagli equipaggi e da una parte degli animali.

4. L'imbarco di tutta la truppa si effettuirà al Molo, e a quest'effetto tutto sarà trasportato ai Quattro Venti.

5. Il forte Castelluccio, il Molo e la batteria Lanterna saranno evacuati in questo momento dal general Lanza.

6. Il general Garibaldi consegnerà tutti gli ammalati e tutti feriti che sono in suo potere.

7. I prigionieri de'due campi saranno cangiati per individui, o generalmente.

8. La consegna de'sette detenuti di Castellamare si farà allorchè l'imbarco o la spedizione si sarà effettuata dalla uscita della guarnigione di Castellamare.

Questi detenuti saranno consegnati al Molo, condottivi dalla

guarnigione — Palermo 6 giugno — Segnati — il Colonnello Bonpane, il generale Letizia, il generale Garibaldi ».

I detenuti, onde si parla sono sette gentiluomini arrestati da Maniscalco, destinati a subire in Napoli la regia vendetta. Il Lanza non si decide a renderli, se non quando ottiene in ricambio, tutto l'armamento e il materiale de'forti. Allorchè i liberali vanno a ringraziar Garibaldi il dì 19 giugno, egli vòlto a un suo amico, dice ridendo: pertanto questi ci costano sei milioni. È debito della storia registrare i nomi di questi cittadini, pertinenti alla classe della società più elevata, i quali per la santità de'principii, onde sono le vittime, resteranno un monumento di gloria alle famiglie ed alla patria. Essi sono, il Duca di Cassero, D. Ottavio Lanza de'principi di Butera dell'ordine di San Filippo Neri, figliuolo al principe di Trabia stato Ministro del culto a Napoli sotto il regno di Ferdinando II, il Marchese di San Giovanni, il Barone Riso, il Principe di Monteleone-Pignatelli, il Principe di Niscemi figlio, il Principe di Giardinelli. Gli ultimi quattro, non appena usciti a libertà, si ascrivono come semplici soldati nella milizia nazionale.

In questo periodo di tempo, il Municipio di Partinico vota per acclamazione ed all'unanimità una statua di marmo al general Garibaldi per innalzarsi in mezzo alla piazza del Carmine che dovea prendere il nome da lui. E il prode risponde a quel consiglio civico, ringraziandolo di tanta cortesia e ricordandogli esser egli venuto in Sicilia a far la guerra; non poter rimanere satisfatto di qualunque spesa non fatta per quel santo scopo. Cessasse dal pensare ad una statua e adoperasse il denaro per compra di armi e di munizioni. Concorresse al sostegno dell'unità italiana, per cui si combatte, mettendo una pietra all'innalzamento del primo di tutti i monumenti.

E il consiglio convinto delle ragioni che inducono Garibaldi ad un simile rifiuto gli offre la cittadinanza, monumento durevole, quanto una statua, ed eretto senza dispendio di sorta. Il Generale risponde, accettar con orgoglio la cittadinanza di una città che porse il vero esempio della maniera, con cui si trattano gli oppressori della patria; i bravi di Partinico non aver numerato i nemici, ma averli assaliti coraggiosamente e messi in rotta. Attender da loro un altro esempio, quello di riunire quanti

uomini son capaci di portare armi, ed accorrere verso la capitale per contribuire con questa dimostrazione imponente all'imbarco definitivo delle milizie borboniche. Questa lettera porta la data del 5 giugno.

Ma già spunta il giorno 13, sacro al Santo da Padova, liberalissimo frate, quando ai frati era permesso di esser liberali, ed avuto in uggia da'potenti, come quegli che levò la voce contro il tiranno Ezzelino. È l'anniversario dell'entrata in Napoli delle milizie del Cardinal Ruffo; la qual circostanza ha mutato il santo da liberale in codino. In questo giorno il Palazzo Reale è lasciato dai soldati del Lanza e dallo Stato Maggiore di lui; ma Palermo non è sgombra di soldati napoletani, se non il dì 19 dello stesso mese.

« Io assisteva, dice l'Autore della Rivoluzione Siciliana, al loro imbarco, ricordandomi, non senza emozione il triste giorno, in cui, undici anni innanzi, il 15 maggio 1849, abbandonai con i miei bravi compagni d'armi la capitale della Sicilia, prima dell'entrata trionfale di Filangieri — Singolare ritorno delle cose umane!

« I soldati sembrano impressionati!

« Durante questi lunghi giorni della tregua, essi si erano trovati frequentemente in contatto con i volontari garibaldini, e l'eroismo di questi giovani, le loro calorose esortazioni, le parole di patria comune, d'indipendenza nazionale, non aveano potuto a meno di agire su queste nature incolte — Buona parte era passata ai siciliani e molti altri erano indecisi.

« I giovani uffiziali sopratutto lasciavano vedere quasi apertamente il loro dispiacere di non poter seguire una causa così nobile, un capo così illustre.

« Essi aveano profittato di tutti i pretesti immaginabili per penetrare in città, per poter contemplare i tratti di Garibaldi, e parlandone con quelli del suo stato maggiore, non si teneano dal magnificarne il genio, il coraggio e la generosità.

« Questi dettagli erano conosciuti da'cacciatori delle Alpi.

« Come l'imbarco andava terminando, scorgendo una certa esitanza nel primo battaglione che era ancora a terra, un distaccamento di quello che si trovava colà si mise ad applaudire gridando:

« A noi! A noi! ritornate, compagni!

« I napoletani si guardarono e fecero un movimento; un minuto di più ed avrebbero risposto all' appello.

« Ma un gruppo di uffiziali di stato maggiore, cacciandosi innanzi a loro, con la spada nuda colpì i più avanzati, ed al comando di imbarco! imbarco! li spinse verso la banchina.

« La disciplina la vinse sul cuore.

« A mezzogiorno preciso, il generale Lanza consegnava ai rappresentanti di Garibaldi il forte del Molo, ultimo punto ancora occupato, e lasciando l'ultimo il suolo siciliano, saliva a bordo di una fregata.

« Nella giornata, un decreto ordinava l'immediata distruzione del forte di Castellammare, e dall'indomani la popolazione intera, con preti e frati alla testa, si levava in massa per abbattere con le proprie mani queste fortezze erette dalla tirannide straniera contro la capitale della Sicilia ».

Partiti i soldati napoletani e cessate le sùbite gioie, i cittadini stanchi del combattere e dell'ansia divoratrice che li consuma tornano alle case e parecchi non le trovano più; e se le trovano, non vi rinvengono gli utensili, le suppellettili, la famiglia. È ricordato che nel solo quartiere dell' albergheria meglio che trecento case erano state bruciate dai regii, mentre si concentravano in palazzo reale. In quella via aveano i Palermitani eretto una barricata, sormontata dalle imagini di Cristo e della Vergine con ceri accesi, che pareva una festa — Quell'apparato e quelle sacre effigie non impediscono ai regii di tirarvi contro. Conchiuso l'armistizio ebbero i palermitani agio di veder da vicino i ruderi della loro città, perocchè più di un quarto di quella era caduto, o bruciato — Il danno del bombardamento fu valutato ascendere a venti milioni di once.

Il quartiere di Porta di Castro era tutto una ruina. La via Toledo era ingombra interamente dagli edifizi caduti. Il palazzo Carini non esisteva più, e molti altri con quello.

Diamo la lista degli edifizi religiosi malconci o distrutti, per farsi un idea di quello che fosse divenuta Palermo.

Il Convento de'Benedettini bianchi ridotto in ruina e con esso la Chiesa di San Tommaso de'Greci, la Chiesa e il Monastero

de'Sette Angeli, una parte della Badia Nuova, l'antica cappella della Vergine incoronata, la Chiesa di Sant'Orsola, una parte del Monastero di S. Caterina, dal lato di Toledo, una parte del Monastero di San Simone, il Monastero dell' Assunta, una parte del Monastero di Santa Rosolia, la piccola Chiesa di Santa Maria del Giglio, una parte del Monastero e tutta la Sacristia del cancelliere, una parte del Monastero della Vergine, una parte del Monastero di Monte Vergine, due piccole cappelle dalla parte del Papirito, la Chiesa di San Giuseppe Calasanzio, una parte della casa de'Teatini e della Chiesa di San Giuseppe, una cappella nella Chiesa de'Padri di San Filippo, la parrocchia di Santa Margherita e quella di San Giacomo alla marina, la Congrega di Gesù e Maria, nella via degli schioppettieri, il convento e la Chiesa di San Domenico, la Congrega di Gesù in piazza nuova, il convento della Gancia, la parrocchia del quartiere di San Giacomo, la parocchia e la Chiesa di Mezzo-Monreale.

Il Duomo che sorge in mezzo a tanti edifizi adeguati al suolo non è tocco da nessuna palla, ed il popolo vi scorge la mano della Provvidenza che vuole accogliervi dentro Vittorio Emanuele per cingergli le tempia della corona di Sicilia.

Se le bombe nocciono tanto ai fabbricati, non risparmiando chiese e conventi, non uccidono tanti individui quanti ne sacrificava, proporzionatamente, il ferro borbonico; e narrasi, (la qual cosa è avuta come maravigliosissima) che nel palazzo Sant'Antimo cadono otto bombe, sette delle quali fanno sprofondare i piani superiori, mentre una scheggia dell'ottava caduta in un bazar sottoposto, dove diciotto persone son rifuggite, neppur una ne colpisce, ed un altra scheggia risparmia le quaranta campate in un magazzino di cristalli.

Narrasi ancora che i soldati napoletani pigliato sospetto di alcuni birri che tengono rinchiusi nel primo piano del palazzo di finanza, sotto la loro custodia, sono sorpresi da'Siciliani che s'impadroniscono di ventiquattro milioni e 750,000 franchi, che mandano al Dittatore.

In questo spazio di tempo il giovine Re di Napoli faceva un appello disperato a tutte le potenze europee che lo respingevano unanimemente. L'Austria e la Francia legata dal trattato di Vil-

lafranca non poteano intervenire, l'una per tema di tirarsi addosso una nuova guerra; l'altra per essere conseguente alla sua politica. L'Inghilterra, non avendo nessuna simpatia per i Borboni, come ne facevano fede gli antecedenti, non avrebbe speso nè uno scellino, nè un uomo per quelli che avea in animo di perdere. La Spagna medesima toglieva un pretesto alquanto verosimile dalla guerra sostenuta contro il Marocco per non impegnarsi in una lotta novella. Chi poggia sull'altrui concorso nelle difficili circostanze s'inganna sovente; nelle stesse occasioni della vita privata troviamo applicabile la malaugurata sentenza. E Francesco II, non sapendo a qual partito appigliarsi, poichè egli è solo, con la rivolta in casa, si dà in preda ad un ansia indescrivibile. Convocato il consiglio di Stato, lui assente, si delibera con la maggioranza di nove contro tre, doversi dare una Costituzione, scegliere nuovi Ministri, stringere alleanza col Piemonte, adottare la bandiera italiana con le armi di Napoli.

Il giorno 26 la bandiera tricolore sventola sul forte Sant'Elmo, salutata da colpi di cannone. Il popolo non si commuove a simile annunzio. I liberali, non credendo alla fede borbonica, restano impassibili, gli altri per quella ragione e per altre che torna inutile riferire, non essendo ancora trascorso assai tempo dal 1848 quando i credenti nella real parola furono astretti dipoi a piangere la lor dabbenaggine. Nè alcun effetto produce nelle moltitudini l'affissione dell'atto Sovrano con cui vien promesso lo Statuto, chè in alcuni cantoni il manifesto è strappato da mano invisibile ed ardita. L'atto Sovrano è concepito così:

« Desiderando dare ai nostri amatissimi sudditi una testimonianza della nostra sovrana benevolenza, ci siamo determinati a concedere gli ordini rappresentativi e costituzionali del Regno, in armonia co'principii italiani e nazionali, in modo da garentire la sicurezza e la tranquillità nell'avvenire, ed a stringere sempre più i legami che ci uniscono ai popoli che la provvidenza ci ha chiamati a governare. A tal effetto siamo venuti alle determizioni seguenti:

« 1. Accordiamo un amnistia generale per tutti i delitti politici fino a questo giorno.

« 2. Abbiamo incaricato il Commendatore D. Antonio Spinelli

per la formazione di un nuovo Ministero, che redigerà nel più breve tempo possibile gli articoli dello Statuto sulla base delle istituzioni italiane e nazionali.

« 3. Sarà stabilito con sua Maestà il Re di Sardegna un accordo per gl'interessi comuni delle due corone in Italia.

« 4. La nostra bandiera d'ora innanzi sarà fregiata de'colori nazionali ed Italiani in tre fasce verticali, conservando sempre in mezzo le armi della nostra dinastia.

« 5. Quanto alla Sicilia, accorderemo analoghe istituzioni rappresentative che possano soddisfare i bisogni dell'isola ed uno de'principi della nostra real casa ne sarà il vice-re.

« Portici 25 giugno 1860 »

FRANCESCO.

Alla generale freddezza di un giorno succede un certo movimento. La plebe si divide in due partiti, liberale l'uno, sanfedista l'altro. Il secondo è tutto composto di lazzaroni scalzi e di furfanti istigati dalla vecchia polizia e da'clericali. Il primo formato di gente minuta che abita i quartieri sovrastanti alla via Toledo, e sopratutto alla piazza di Barracca, fischia la polizia, e la sera seguente la minaccia con enormi mazze. I birri, volendo togliere agl'istigatori quell'arme, che questi maneggiano meglio che una spada, percotendoli forte, fan fuoco e lasciano per morto un uomo.

In Via Toledo quasi all'ora istessa il Barone Brenier Ministro di Francia, che si reca in carrozza dal Marchese Villamarina ministro di Sardegna, assalito da alquanti uomini, riceve un violento colpo alla testa, mentre la sua gente, che grida ai forsennati è malmenata e battuta. Non si è potuto sapere da qual mano partisse il colpo, nè da qual fazione. È lecito pensare che la borghesia liberale non vi avesse preso parte, perocchè la plebe ha invaso la piazza.

Il Conte di Aquila corre la città per rinvenire uomini che vogliano assumere il potere. Il generale de Sauget, Antonio Ranieri, Baldacchini, Ferrigni ed altri avuti in conto di onesti e di liberali han ricusato il grave pondo.

Alcuni, si dice, avessero accettato, come lo Spinelli, Torella, Morelli, Garofalo, de Martino e Manna. Non v'è chi voglia en-

trare al ministero dell'Interno, e si è obbligati di ritenere al posto i Ministri dimissionari. In mezzo a questo va e vieni alle sei della sera del giorno 27 giugno si ode un rimbombo di cannoni che parte da'forti della città e da'legni in rada. Il giovine Re pallido, titubante, poco o nulla applaudito dalla folla, percorre le vie più popolose.

L'indomani quelli della piazza di Barracca assalgono i commessariati de'12 quartieri, gittano dalle finestre le panche, le sedie, i tavoli, i fasci di carte e ne fanno un falò sulla pubblica via. Le grida di viva Garibaldi si uniscono al crepitar della fiamma e centinaia di mani applaudono allo strano auto-da-fe. Altre bande di plebei trascinano, schiamazzando, alcuni birri, ed uno di questi, tirato per una corda che gli scorre intorno al collo, sarebbe stato strangolato, se i soldati non fossero accorsi ad impedire l'atto atroce. Un generale uscito dalla piazza per calmare con dolci parole la plebe forsennata è per buona ventura accolto con applausi e lo si vuole abbracciare — Quella gente riconosce nel soldato il patriota e vuole tutto il suo rancore sfogar contro i birri.

Il Commissario Campagna, che sotto le forme più rigide e gesuitiche asconde un animo ferino, avendo più del lupo che della volpe, chiuso in casa, avea fatto correr voce di essere stato accolto in palazzo reale. Ma la sera del 28 giugno un sessanta Cacciatori comandati dal Tenente di Piazza Luigi Rossi vanno a prenderlo con tutti gl'individui della famiglia e acconciatili in tre vetture da nolo, che in Napoli appellano *cittadine*, ponendo a canto a ciascun cocchiere un soldato, gli altri facendo ala, li portano in luogo sicuro, passando tra la folla che pure avrebbe voluto, ma non può pigliarne vendetta.

È assalito, oltre gli altri, il Commissariato Stella, dalle cui finestre sette gendarmi si attentano a far fuoco, ma la plebe li costringe a deporre le armi ed a canzar la sua ira facendoli precipitare in un giardino e prendere vie lontane. Un fanciullo di circa 10 anni per nome Mariano Giuliano, tirando ciottoli innanzi a tutti gli altri monelli, è ferito di palla in una gamba. Un altro, addimandato Carluccio, tocca una palla nella nuca, della qual ferita divien paralitico affatto — Il Commessario Amato con un

suo figliuolo è salvato sul lastrico da gente più pietosa che giusta.

Queste scene avrebbero potuto portar gravi conseguenze, se non fossero cessate subito e la popolazione non le avesse guardate senza prendervi parte. Però il Comitato segreto sparge a proposito un proclama così concepito:

« Napolitani

« L'attitudine che avete tenuta questi giorni vi ha mostrati degni di esser liberi.

« In nome del paese il comitato vi ringrazia, ma badate che non serve l'esser saggi, senza persistere nella saggezza. Evitate sempre ogni collisione, che i cattivi potrebbero provocare. Si rispetti e si ami l'armata, quest'armata composta di fratelli che Garibaldi stesso ha chiamati valorosi ».

Dopo molto arrovellarsi è trovato, prima che queste cose accadessero, un uomo che accetta il Ministero dell'interno e polizia nella persona di Federico del Re, controloro generale della tesoreria reale. Il primo atto di lui, per le intemperanze narrate, è di porre Napoli in istato d'assedio. Così sventuratamente esordisce il regime costituzionale di Francesco II. Ma, bisogna pur confessarlo, le misure militari sono proclamate con dolci parole, allegandosi il bisogno della pubblica tranquillità per facilitare i primi lavori costituzionali e per la formazione della guardia cittadina. E le stesse leggi marziali non son severissime, perchè è detto che i gruppi di dieci persone possono essere dispersi dalla forza dopo due intimazioni, e che non si debbono portare armi, nè grossi bastoni per le vie, nè profferire grida sediziose.

Ritorniamo a Palermo. Ventimila uomini con ogni maniera armi e munizioni erano scomparsi come una meteora e le squadre cittadine erano congedate dal Dittatore con queste parole:

« A voi robusti e coraggiosi figli del campo io dico una parola di gratitudine in nome della patria italiana; a voi che tanto contribuiste alla liberazione di questa terra, a voi che conservaste il fuoco sacro della libertà sulle vette de'vostri monti, affrontando in pochi e male armati le numerose ed agguerrite falangi dei dominatori.

« Voi potete tornare oggi alle vostre capanne colla fronte al-

ta, con la coscienza di aver adempito ad un opera grande! Come sarà affettuoso l'amplesso delle vostre donne inorgoglite di possedervi, accogliendovi festose ne'focolari vostri! e voi conterete superbi a'vostri figli i perigli trascorsi nelle battaglie per la santa causa d'Italia.

« I vostri campi non più calpestati dal mercenario vi sembreranno più belli, più ridenti. Io vi seguirò col cuore nel tripudio delle vostre messi, delle vostre vendemmie, e nel giorno in cui la fortuna mi porgerà l'occasione di stringere ancora le vostre destre incallite—sia per narrare delle vostre vittorie, o per debellare nuovi nemici della patria — voi avrete stretto la mano di un fratello ».

Ai Siciliani dicea:

« Io ho contato sul vostro amore alla patria, sul vostro antico valore. Voi mi avete accordato la vostra intera fiducia.

«Quando il nemico mi offriva patti umilianti per la città di Palermo, il vostro grido di guerra tuonò intrepido fra gli apparati d'una terribile lotta; e fu risposta degna di uomini italiani.

« Alle successive offerte del nemico io consentiva a prorogare la tregua fino all'imbarco dei suoi ammalati e de'suoi feriti, allo sgombro delle sue truppe, de'suoi materiali, de'suoi equipaggi, allo scambio de'prigionieri dall'una parte e dall'altra, alla evacuazione di Castellamare e alla consegna de'detenuti politici.

« Queste condizioni hanno nella maggior parte ricevuto il loro adempimento. Saranno tutte adempiute fra poco, concorrendo come sinora il tranquillo e dignitoso contegno del popolo.

« Perseverate nel fermo attaccamento alla causa da voi con tanta gloria abbracciata, nella devozione ai vostri capi, nella concordia e nell'ordine interno: e l'Italia, che va superba di voi, vi annovererà per sempre fra i suoi felici e liberi figli ».

Nè lasciava senza un ricordo i suoi cacciatori delle Alpi ai quali questi accenti indirizzava:

« *Italia una e libera* »

« Non è tempo di riposo.

« Molti de'nostri fratelli languiscono ancora nel servaggio, ma noi abbiamo giurato di vendicarli!

Sono quaranta giorni che voi lasciaste le sponde della Liguria

per venire a battaglia a pro degli oppressi figli d'Italia. Valorosi soldati di Varese e di Como! il vostro sangue ha già bagnato questa terra, ove molti de' vostri dormono il sonno della morte, ove molti de' vostri passeggiano mutilati, ma ove la benedizione di moltitudini infinite, rimbombano sulle vostre orme, vi saluta salvatori, liberatori. Due battaglie da voi combattute contro agguerriti e molteplici soldati, hanno fatto stupire l'Europa. Sulle arrotate e fatali vostre baionette posano i destini e la libertà d'Italia!

« In rango adunque! Tra poco voi tornerete agli agi della vita agli amplessi degli amati, alle carezze delle fidanzate.

« In rango adunque! o soldati di Calatafimi, prepariamoci ad ultimare l'opera magnifica che abbiamo incominciato.

Non possiamo per ultimo trasandar l'indirizzo al *bello e gentil sesso di Palermo*, affinchè tutti intendano l'animo del generale essere temperato ai più nobili e teneri affetti, benchè soldato.

« Con la coscienza di far bene, io propongo cosa gradita certamente ad anime generose come voi siete, o donne di Palermo! A voi, che io conobbi nell'ora del pericolo, belle di sdegno e di patriottismo sublime disprezzando nel furore della pugna le immani mercenarie soldatesche ed animando i coraggiosi figli di tutte le terre italiane — stretti al patto di liberazione o di morte.

« Fidente a voi mi presento, vezzose palermitane! e per confessarvi un atto mio di debolezza, io vecchio soldato di due mondi, piansi commosso nell'anima; e piansi, non alla vista delle miserie e del soqquadro, a cui fu condannata questa nobile città, non al cospetto delle macerie del bombardamento e dei mutilati cadaveri, ma alla vista de' lattanti e degli orfani, dannati a morir di fame! Nell'ospizio degli orfani, novanta su cento lattanti periscono mancanti di alimento! Una balia nutre quattro di quelle creature fatte ad imagine di Dio! Io lascio pensare il resto all'anima vostra gentile, già addolorata della nuova desolante!

« Nei molti congedi della mia vita, il più sensibile sarà certamente quello in cui mi dividerò da voi popolazione carissima! Io sarò mesto in quel giorno! ma spero la mia mestizia raddolcita da voi, nobile parte di questo popolo, con la speranza e col con-

vincimento che le derelitte innocenti creature, cui più la sventura che la colpa ha gettato un marchio d' infamia, ripulse lungi dal seno della società umana, dannate ad una vita di vituperio e di miserie, quelle infelici, dico, restano affidate alla cura preziosa di queste care donne, a cui mi vincola, per la vita, un sentimento irremovibile di amore e di gratitudine! »

Intanto, il *Veloce*, corvetta a vapore della marina napoletana armata di dieci cannoni con equipaggio, si dava alla causa della libertà. Appartenuto nel 1849 al governo provisorio di Sicilia, col titolo l'*Indipendente*, ora dopo di avere sbarcato de' soldati a Milazzo, s'avvicina al modo di Palermo, per parlamentare. Garibaldi vi si reca sopra, e gli viene consegnata da quel comandante (1).

(1) A proposito di questa corvetta riferiamo ciò che ne dice Marco Monnier nel libro *Garibaldi Rivoluzione delle Due Sicilie*. « Secondo la relazione officiale, questo vapore di stazione a Messina, dopo avere il 4 luglio scortato a Milazzo il *Brasile* che portava colà rinforzi, fece rotta per Palermo, dicendo che vi andava con bandiera parlamentare. Giunto il cinque a Palermo, gettò l'ancòra alla rada, ed una scialuppa genovese venuta in cerca del capitano lo recò a bordo del vascello ammiraglio genovese. Al ritorno del capitano, il *Veloce* andò ad ancorarsi nel porto, ove gran folla salì il bordo, la bandiera fu cambiata: venuto Garibaldi in persona, arringò l'equipaggio ed i soldati riuniti alla poppa, loro offrendo la scelta tra Francesco II e lui: 138 persone, oltre i machinisti, domandarono ritornare in Napoli, fra i quali 101 sotto ufficiali e soldati del corpo de' reali cannonieri e di marinai, col secondo luogotenente collo stesso corpo; 24 del reggimento real marina, il cappellano, il chirurgo, il 1° machinista inglese coi suoi subordinati, tre piloti, i cinque maestri del bordo ed il sotto-chirurgo. Solo 41 restarono con Garibaldi: tre caporali e 18 marinari; un sergente, due caporali ed otto soldati del reggimento real marina, il comandante, l' ufficiale di dettaglio, tre alfieri di vascello, un ufficiale del reggimento real marina, un pilota, il nostromo ed il contestabile—che *vollero così covrirsi di opprobrio* ».

Leggiamo nell'altra pagina le seguenti notizie fatte affiggere per i cantoni di Napoli dal comitato segreto. « Palermo 10 luglio. Stamattina alle 9 gettava l'ancòra nella nostra rada l'ex vapore napoletano il *Veloce*, quello stesso che apparteneva nel 1849 al governo di Sicilia, sotto il nome d'Indipendenza, sequestrato a Marsiglia in aprile 1849, per le istanze del governo di Napoli. Il vapore è sotto il comando di Anguissola.

Palermo è sgombra, ma non la Sicilia. I borbonici comandati da Bosco si rinforzano a Milazzo per dare una battaglia campale alle milizie del general Medici nominato comandante militare della provincia di Messina, entrato il cinque in Barcellona.

Delqual proposito fatto questi accorto intraprende delle escursioni verso Milazzo per meglio studiarne le posizioni, ed il 6 luglio, con alquanti uffiziali travestiti, si reca a santa Lucia, paesello a destra di Barcellona, e dall'alto della torre di un antico conventodando uno sguardo alle sottostanti pianure concepisce il suo piano di difesa.

Nel mattino del giorno 10 gli altri volontari che erano in ritardo arrivano a Santa Lucia. Dopo quattro giorni, poichè sono stati provveduti alla meglio di quanto fa loro bisogno, si accampano presso Merì, lungi da Barcellona un ora di cammino, verso Messina. La lunga linea è segnata dal torrente Mela.

« Questo legno ieri si trovava a Messina, quando quattro uffiziali, fra cui il comandante, che aveano concepito da qualche tempo il nobilissimo ed ardito disegno di spogliarsi della livrea borbonica, ma che non aveano potuto, per circostanze gravissime, eseguire il progetto, lo comunicarono all'equipaggio che l'accolse ad unanimità: verso la sera il bastimento si diresse sopra Palermo. Avvertito dell'arrivo e del fatto, il generale Dittatore si rese sul Franklin, ove già si trovava il comandante Anguissola. Questi si presentò al Dittatore che lo chiuse fra le sue braccia, facendo lo stesso accoglimento agli ufficiali del *Veloce* che gli furono presentati.

« Poi il Dittatore accompagnato dal comandante e dagli ufficiali sudetti si rese sul *Veloce*, ove fu salutato dalle acclamazioni dell'equipaggio, alle quali rispondevano quelle degli equipaggi de' bastimenti vicini; è ricevuto con gli onori dovuti all'altezza del suo grado. In una breve allocuzione, il Dittatore si espresse in questi sensi.

« Siegue il discorso che per brevità non riporto : Sono felicitazioni al nome d'Italia. Eccone però la conclusione « Ora voi siete della nostra famiglia: in nome della patria vi esprimo i sentimenti della più viva gratitudine. Son pronto a fare individualmente per ognuno di voi e per le vostre famiglie tutto, di che potrete aver bisogno. Se qualcuno di voi vuol partire, il che non credo, nè avrà i mezzi. Se vuol restare, ognuno di voi sarà tenuto come il degno figlio della patria ».

» Questo discorso fu coverto di applausi i più entusiastici. Oggi gli uffiziali del *Veloce* sono invitati alla tavola del Dittatore ».

« Come vedete le due versioni non concordano: ognuno scelga la sua ».

Il giorno 15 una colonna di napolitani esce di Milazzo, ma bentosto rientra — Nella notte del 16 una pattuglia di volontari si spinge fino agli avamposti nemici e si scambiano alcune fucilate. L'indomani un mille uomini muovono da Milazzo e si dirigono per attaccare i volontari a destra.

Per osservare i movimenti del nemico è scelto il Colonnello Simonetta con 300 uomini circa. Il quale, pigliando la strada maestra, manda l'avanguardia per le ricognizioni e fa procedere a destra una compagnia agli ordini del capitano Cattaneo, che si scontra ne'borboniani ed accetta battaglia. La cavalleria nemica è respinta; la lotta è impegnata, e, per quanto le forze fossero disuguali, resta la vittoria ai volontari che avrebbero voluto inseguire alle spalle i fuggitivi, se la irregolarità del suolo lo avesse permesso. Alcuni spinti dal troppo ardore cadono in mano al nemico: una cinquantina di uomini, tra l'una parte e l'altra, si contano tra morti, feriti e prigionieri.

Altri volontari sono cacciati dal Colonnello Medici sul luogo del combattimento. Così quelli che aveano preso parte alla lotta, pigliano alquanto riposo, e gli altri occupano il caseggiato presso alla collina che mena sulla strada di Santa Lucia, non che il villaggio di San Filippo. Una barricata è innalzata sulla strada maestra, per difendere lo spazio frapposto tra questa e la collina.

Alle quattro dopo mezzogiorno il nemico si mostra, con forze duplicate, sulle alture di Ceriolo, occupa il paesello di questo nome e scende per il letto del torrente. Il fuoco ricomincia, ed il Medici manda ordini ad un battaglione di riserva posto tra Santa Lucia e Milazzo, di correre all'aiuto—Il rinforzo giunge con la rapidità del fulmine nel momento decisivo, allorchè la barricata era con empito maggiore assalita. I volontari, veduto crescere il loro numero e stanchi di combattere dietro un parapetto, si slanciano fuori e caricando alla baionetta, incitati a nuova gloria dal grido di « Viva l'Italia » cacciano il nemico dai vigneti e dalle case e lo costringono a rivalicare il letto del torrente.

Sulle cime il fuoco continua tuttavia; ed i borboniani tirano continui colpi di cannone, poi lanciano razzi e granate e ritornano all'attacco. Gli uni e gli altri si avanzano per incontrarsi petto a petto; quelli si arrestano alla sponda e ripiegano smasche-

rando l'artiglieria che comincia a fulminare, questi continuano ad andare innanzi: nulla curando i pericoli e le difficoltà, tolgono una casa al nemico e si cacciano fin sotto ai cannoni— Sopragiunta la sera tutto ritorna nella calma consueta.

Non possiamo tacere - e i volontari medesimi lo han testimoniato — che in questo fatto d'arme i napoletani han dato prove di valore non ordinario, ciò che fa dire a Garibaldi, come altra volta, essere degni di miglior causa.

Il Colonnello Cosenz giunge colà il 18 luglio, ed il giorno dopo i volontari si scuotono, vedendo arrivar di subito una carrozza e da quella uscir Garibaldi in camicia rossa, vispo e svelto al pari di un giovine vigoroso. È impossibile descriver la gioia di quella gioventù entusiasta! In un àttimo tutte le baionette sono sormontate da'berretti agitati per l'aria, a segnale di contento inaudito e di rispetto profondo; un solo grido « Viva Garibaldi » vien messo fuori da mille petti.

Era il giorno natalizio di lui! Invece di gustare la dolcezza delle ovazioni di tutto un popolo che si prepara a festeggiarlo, come si conviene al suo liberatore, all'insaputa di tutti abbandona Palermo e trae colà, dove i suoi prodi combattono. La festa di lui è là dove si pugna. Gli animi effeminati ed inviliti dalla tirannide amano trovarsi tra i balli e i convegni eunuchi; egli, uomo antico, non sente altro odore solleticargli le nari fuori quello della polvere, nè altra musica gli orecchi fuorchè quella de'schioppi e de'cannoni.

Non appena ha messo il piede a terra, che già imprende un altra visita a'posti ed alla milizia, la prima era stata fatta da Cosenz. Egli vuol tutto vedere e toccar con mano, mille dimande dirige agli uffiziali, assai cortesi parole rivolge ai militi, approva l'operato da'Medici, e la sera promuove a Maggiori Generali Medici stesso, Cosenz, Bixio e Carini, facendo consacrare nell' ordine del giorno una parola per la brigata Medici, come quella che ha ben meritato della patria e mostrato ancora una volta di quali fatti son capaci i.soldati di libertà.

Alle ore cinque del mattino seguente, i volontari son chiamati sotto le armi, pronti a marciare. Delle due colonne una è affidata al Colonnello Simonetta, l'altra al Colonnello Melenchini, le

quali dal campo di Merì doveano trasferirsi a San Pietro, dove avrebbero ricevuto nuove istruzioni. I battaglioni incompleti del primo reggimento formavano la colonna Simonetta, oltre una compagnia del terzo battaglione, 20 uomini armati di carabina ed un battaglione di bersaglieri agli ordini del Maggiore Specchi. La colonna Melenchini era composta di tre battaglioni del secondo reggimento e di una compagnia di volontari di Messina. Erasi ordinata un altra colonna di riserva formata da'battaglioni comandati da Dunne, da Corte, da Corrao e da Valchieri — L'effettivo di questa forza raggiunge appena la cifra di 3500 uomini.

La prima colonna è destinata sullo stradale di Messina da San Pietro a Milazzo. La seconda ad occupare Barone, frazione di San Pietro. Ambedue doveano distendersi e collegarsi per offrire una sola fronte di battaglia.

Pertanto i borbonici, esciti di Milazzo con forze poderose, si giovano di ogni prominenza, di ogni muro, di ogni vigneto per difendersi dietro ai ripari o per attaccare al bisogno; moltiplicano i corpi di osservazione ed allungano la loro linea, più che fosse possibile, sicuri di potersi concentrare, costretti a retrocedere, non avendo a temere nulla ai lati, protetti come sono a destra dal mare ed a sinistra dalle case, da'sbocchi delle vie e da'mulini muniti di molta artiglieria.

I garibaldini non potendo attaccare il nemico di fronte, perchè ristretti di numero e poco provvisti di armi, si allargano e si spiegano, quanto è loro conceduto da'nemici che si estendono verso i mulini ed il mare.

Alle sei del mattino i borbonici attaccano la sinistra garibaldina; un fuoco vivissimo si apre su tutta la linea. La colonna Simonetta, secondo gli ordini di Medici, si dirige verso Archi per sorvegliare le mosse nemiche di sinistra, il qual movimento, coadiuvato dal Maggiore Cioffi, induce i napoletani a lasciar le posizioni occupate, mentre i volontari si spingono innanzi e si abbattono in quelli che loro resistono in una lotta delle più ardite.

I borbonici riescono vincitori da prima tra per il numero e per le artiglierie. Ma Medici spedisce una metà del battaglione Dunne comandato da un uffiziale di stato maggiore che costringe il nemico a ripiegare a sinistra. Cosenz dirige il combattimento

per modo che le posizioni perdute son riprese da'volontari. Se non che il nemico lasciando la sinistra si agglomera nel centro, dove la mischia divien più accanita.

Anche in quella circostanza il general Garibaldi mostra la forza del suo animo quanta sia. Chè dove più ferve la pugna accorre e comandando l'attacco con quella pacata energia che lo distingue combatte e si moltiplica. Ma nè gli sforzi del capitano nè quelli de'militi valgono a vincere il centro nemico. Molti generosi cadono: e mentre le sorti pendono incerte, essendo i volontari esausti d'ogni maniera di ardimento, un movimento a destra li salva e i regii incalzati sul fianco sinistro e sul centro rientrano in Milazzo, donde riordinati, tentano uscire, a ridar battaglia. In quel frattempo Garibaldi non si vede più tra i combattenti, egli era salito sul *Veloce*, e di là, puntati i cannoni contro i napoletani, li vien fulminando. I forti tenuti da'regii rispondono ai colpi della corvetta, la quale, sfiorandoli con la mitraglia, li fa indietreggiare, mentre i volontari li inseguono alla baionetta, e soccorsi da un altro battaglione arrivato di nuovo, superano le prime case. In quella si ode una voce che grida, Garibaldi! Garibaldi! Ed è veramente lui che disceso dalla corvetta, ritorna a stringere l'elsa della spada, che un poeta direbbe fatata, e ad esporre la persona invulnerabile come quella di Achille, con tal differenza che a questo l'onda di Lete non ha preservato il calcagno ed a quello provvidenza, o fortuna, od arte, come meglio vuolsi dire, non ha lasciato parte, ove si possa ferirlo. Non appena comanda ai suoi di andare avanti, che subito la zuffa si fa terribile, il fuoco diventa un vulcano, ogni via un campo, ogni casa una fortezza, ogni porta una barriera. Si combatte corpo a corpo, come si usa tra belve; l'odio, la vendetta, la rabbia feroce si appalesa negli occhi, nel viso, nelle parole di sangue. È un assaltare, un retrocedere, un ferire, un cadere, un imprecare continuo! I feroci nemici di libertà ingannati dalle false promesse de'loro padroni credendo di dar prova di affetto e di gratitudine alle iene coronate; ma non sanno gl'illusi che essi pugnano per la causa di pochi, i quali, dopo la vittoria, avrebbero ricompensato i superstiti con un sorriso da Mefistofele o con un nastro, gli estinti con l'obblio, le famiglie de'morti con l'elemo-

sina di un giorno, il popolo ribelle con un altra stretta di fune! Ecco per chi e per qual ragione combattono i napoletani: essi nol sanno, ma sì lo sanno bene i capi, su i quali la nazione e il mondo civile ha versato la sua coppa di scherno. Ma la giustizia non tarda a metter fuori la testa! È vero che spesso i malvaggi son più fortunati de' buoni; ma il trionfo della virtù è mestieri che venga; e quando noi crediamo che alcuni fatti sieno l'espressione del giusto e dell'onesto, essi non sono punto, e fa d'uopo attendere ancora un giorno, un istante, nel quale le intenzioni sorgano intemerate ed un uomo mondo da ogni macchia, ed un principio, che sia l'aspirazione non pure di una nazione, ma di un epoca, si mostrino al mondo. Questo principio è incarnato in Garibaldi, però egli vince, e tutto cede innanzi a lui, fino il despota innalzato sul piedistallo della servitù, cinto di fulmini e di adoratori vili.

Si erano fatte dodici ore di fuoco: i garibaldini aveano guadagnato la battaglia, ma con perdite gravissime; un mille uomini erano caduti, il che dimostra essere in loro una sola idea, quella di vincere o di morire: la fuga è ignota ai volontari: essi non vogliono trasmettere ai loro parenti che un lembo di gloria ed ai posteri un nome onorato.

Ci piace, per meglio far conti i particolari di questa battaglia, voltare nella nostra favella ciò che il gran romanziere Alessandro Dumas scrive al general Carini, e poscia riproduce in un libro intitolato *i Garibaldini*.

« Il generale appena arrivato passava in rivista le milizie di Medici, che lo aveano accolto con entusiasmo.

« L'indomani, all'alba, tutte le milizie erano in moto per attaccare i napoletani usciti dalla fortezza e dal villaggio di Milazzo che occupavano.

« Melenchini comandava l'estrema sinistra, il general Medici e Cosenz il centro; la dritta, composta semplicemente di qualche compagnia, non avea altro scopo che di covrire il centro e l'ala sinistra in caso di sorpresa.

« Il general Garibaldi si pose al centro, vale a dire nel luogo, in cui gli parea l'azione dover esser più viva.

« Il fuoco cominciò sulla sinistra; a mezzo cammino da Merì a

Milazzo, s'incontravano gli avamposti napoletani nascosti tra le canne.

« Dopo un quarto d'ora di fucilate sulla sinistra, il centro, alla sua volta, si è trovato in faccia alla linea napoletana, e l'ha attaccata e spostata dalla sua prima posizione.

« La dritta, durante questo tempo, cacciava i napoletani dalle case che occupavano.

« Ma le difficoltà del terreno impedivano che arrivassero i rinforzi. Bosco spinse una massa di 6000 uomini contro 500 o 600 assalitori che lo aveano costretto a indietreggiare, e che sopraffatti dal numero, erano stati costretti a indietreggiare essi pure.

« Il generale mandò subito per i rinforzi. Giunti che furono, il nemico fu attaccato di nuovo, nascosto tra le canne e riparato dietro ai fichi d'India.

« Era un grande svantaggio per i garibaldini che non poteano attaccare alla baionetta.

« Medici, marciando alla testa de'suoi, avea avuto il cavallo ucciso. Cosenz avea ricevuto una palla morta nel collo ed era caduto; lo si credeva ferito mortalmente, allorchè si rialzò gridando: Viva l'Italia!

« La ferita era leggera.

« Il general Garibaldi si pose allora alla testa de'Carabinieri genovesi, con alcune guide e Missori. La sua intenzione era di sopraffare i napoletani ed attaccarli di fianco, per togliere così la ritirata a qualcuno di loro; ma s'incontrò sulla strada una batteria che si oppose a questa manovra.

« Missori e il capitano Statella si spinsero allora sulla strada con un cinquanta uomini; Garibaldi si pose alla loro testa e diresse la carica. A venti passi, il cannone caricato a mitraglia fece fuoco.

« L'effetto fu terribile; cinque o sei uomini solamente restarono in piedi. Garibaldi ebbe la suola di una scarpa portata via ed una staffa; il suo cavallo ferito divenne indomabile e gli fu giuocoforza abbandonarlo lasciando il revolver in uno de'foderi della sella. Il Maggior Breda e il suo trombetta furono uccisi a suoi fianchi; Missori cadeva sotto il suo cavallo, che era ferito a morte da una scheggia; Statella restava in piedi fra un uragano di mitraglie; tutti gli altri erano morti o feriti.

« Quì i dettagli spariscono nell'insieme; tutti si battono e bene.

« Il generale, vedendo allora l'impossibilità di prendere di fronte il cannone che avea fatto tanto danno, manda a dimandar qualche compagnia al Colonnello Donon (sic). Si getta a traverso le canne, raccomandando a Missori ed a Statella, appena oltrepassato il canneto, di saltare il muro che avrebbero incontrato, e comechè, varcato il muro, doveano trovarsi a poca distanza dal cannone, lanciarvisi sopra.

« Il movimento fu eseguito con molta sveltezza e slancio da due uffiziali e da una cinquantina di uomini al loro seguito; ma, arrivati sulla strada, la prima persona da loro incontrata fu il generale Garibaldi a piedi con la sciabola in mano.

« In questo istante, il cannone fece fuoco e uccise alcuni uomini; gli altri si slanciano sul pezzo, se ne impadroniscono e lo trascinano dalla parte degl'Italiani.

« Allora la fanteria napoletana si apre e dà passaggio ad una carica di cavalleria che si slancia per riprendere il pezzo. Gli uomini del colonnello Donon, poco abituati al fuoco, si gettano da'due lati della strada invece di sostenere la carica alla baionetta; ma a sinistra, sono trattenuti dai fichi d'India, a dritta da un muro. La cavalleria passa come un turbine: allora i siciliani fanno fuoco dai due lati; il loro terrore in un attimo è sparito.

« Fucilate a dritta ed a manca; l'uffiziale napoletano si arresta e vuol tornare addietro, ma incontra in mezzo alla strada Garibaldi, Missori, Statella e cinque o sei uomini che gli serrano il cammino. Il generale salta alla briglia del cavallo dell'uffiziale, gridando: arrendetevi.

« L'uffiziale, per tutta rispósta, gli assesta un magnifico colpo; il generale lo para e con un colpo di rovescio gli taglia la guancia. L'uffiziale cade. Tre o quattro sciabole son levate sul generale che ferisce uno degli assalitori con un colpo di punta, Missori ne uccide altri due, ed il cavallo di un terzo con tre colpi di revolver; Statella mena le mani dal canto suo e uccide un altro; un soldato smontato di sella si getta alla gola di Missori che lo ferisce, a bruciapelo, con un quarto colpo di revolver.

« Durante questa lotta da giganti, il general Garibaldi ha potuto rannodare gli uomini sparpagliati. Egli carica insieme con

loro, e mentre si fa sterminio de'cinquanta cavalieri e si menano prigioni dal primo all'ultimo, egli raggiunge, secondato dal rimanente del centro, i napoletani, i Bavaresi, gli Svizzeri e li attacca alla baionetta. I napoletani si danno in fuga, gli Svizzeri e i Bavaresi tengono fermo un istante, ma poi fuggono ancora: la giornata è decisa; la vittoria non è ancora, ma tosto sarà degli Eroi d' Italia.

« Tutta l' armata napoletana si ritira sopra Milazzo. Si arriva inseguendola sino alle prime case; là i cannoni del forte prendono parte al combattimento.

« Milazzo, come si sa, è fabbricata a cavaliere sopra una penisola.

« Il combattimento, che era incominciato nel golfo orientale, avea a poco a poco voltato al golfo occidentale; ove era la fregata il *Tuckery*, l'antico *Veloce.* Il general Garibaldi si ricorda di aver cominciato con essere marino. Si slancia sul ponte del *Tuckery*, monta sull'antenna, donde domina il combattimento.

« Una milizia di cavalleria e di fanteria napoletana usciva dal forte per portare soccorso ai regii; egli fa puntare un cannone su quella gente, e a un quarto di portata le versa addosso una grandine di mitraglia. I napoletani senza attendere un secondo colpo fuggono.

« Allora s' impegna una lotta tra il forte e il bastimento. Quando il generale Garibaldi vede che egli è giunto a tirarsi addosso il fuoco del forte, salta in una barchetta con una ventina di uomini, si fa mettere a terra e si getta tra le fucilate di Milazzo.

« Le fucilate durano ancora un ora; dopo di che i napoletani, respinti di casa in casa, rientrano al castello.

Questa volta Alessandro Dumas non l'ha fatta da romanziere. Nè v'è bisogno ricorrere alla immaginazione, quando i fatti sono quasi incredibili; e d'ordinario allorchè si vuol descrivere le grandi cose si è sempre al disotto del vero.

Milazzo, nelle ore della sera, è un sepolcro: quindicimila abitanti erano fuggiti delle case, o vi si chiudevano impauriti, ignari di ciò che avveniva.

I cannoni della fortezza, occupata sempre da'borbonici, tuona-

vano più a timore che a danno. Non un uomo si incontrava per via, non un rumore si udiva per le case, era un silenzio di tomba. Soltanto fu visto andar barcollando un vecchio, di un presso a 80 anni, col capo scoperto, da cui scendevano i capelli lunghissimi e bianchissimi, stringendo con una mano di scheletro una spada arrugginita. Era il solo liberale di quel paese?

Non crediamo; ma Iddio volle che colui fosse tolto ai vivi, affinchè nessuno avesse a rimproverare gli altri. La mitraglia lo avea colpito a morte; un acuto grido gli uscì dalle labbra moribonde, *morte ai borboni!* Quel grido non fu udito da' suoi nemici; amici non erano con lui! E moriva senza aver tolto la ruggine della sua spada.

Alcune compagnie di volontari, poichè furono entrate in Milazzo, si studiano di occupare le alture già tenute da'regii e tirano su questi de'colpi di carabina bene aggiustati.

Garibaldi è stanco di fatica e di emozione! Egli ha bisogno di cibo e di riposo, però cerca cavarsi la fame con un pezzo di pane e ristorarsi le membra, sdraiandosi sul nudo suolo sotto il portico di una chiesa presso alla marina. A vederlo dormire così saporitamente si direbbe che l'anima di lui non sia delle più ardenti, tanto egli è immerso in quel letargo, nel quale i pigri amano trovarsi essendo lor grave la vita! Garibaldi dorme per rifarsi del travaglio dello spirito e del corpo: più tardi, risollevate le palpebre, diventerà nuovamente leone.

Tutta quella notte, di riposo ai regii, è di fatica ai volontari che si danno ad alzar barricate e a disporre di controfortificazione per collocare alcuni pezzi co'quali si sarebbe aperta la breccia dal lato più debole del castello, ma questo progetto non vien tradotto in atto, benchè disposto, non occorrendo tutti i mezzi opportuni. L'indomani i regii ricominciano il fuoco.

Pertanto sono aperte, per la resa del castello, le trattative che tornano infruttuose da prima, perchè il comandante borbonico pretende gli onori di guerra che Garibaldi ricusa di accordare, e passano così due giorni senza novità di sorta.

Per riempire la lacuna di queste due giornate, apriamo di nuovo il volume di Alessandro Dumas e traduciamo!

« Il generale ha aperto gli occhi, mi ha riconosciuto e mi invita a passar con lui tutto il giorno di domani.

« Egli non poteva offrirmi altro letto che il suo, vale a dire il pavimento della strada o i scalini della chiesa. Io preferiva l'arena del mare.

« Avea dato la posta sulla spiaggia del lato occidentale del golfo a quattro miei marinai, che aveano dovuto disporre una tenda e attendermi con una barchetta.

« Essi erano all'appuntamento.

« Il generale si aspettava ad una uscita de'napoletani durante la notte, ed avea, in conseguenza, dato ordine di guardare con vigilanza le porte della città che danno sul castello e di alzar barricate.

« Prima di mettermi in cammino, volli giudicare co'miei occhi a che stavano i suoi ordini. Visitai le porte della città; una sentinella barcollante della fatica, le guardava in mezzo ad una quindicina di uomini addormentati. La sentinella era obbligata di camminare del continuo per non lasciarsi prendere dal sonno, ed anch'essa dormiva in piedi.

« Quanto alle barricate, erano state trascinate a traverso della strada qualche tavola e delle sedie, sulle quali avrebbe potuto saltare un fanciullo; poi i costruttori delle barricate erano caduti sull'opera loro appena incominciata e si erano addormentati.

« Quelle brave persone pensavano, come i Spartani di Leonida che i loro petti fossero baluardi sufficenti per arrestare il nemico.

« Abbandonai la città pregando Dio che non venisse in mente a Bosco di aprire una breccia contro questi baluardi vivi ed immobili.

« A un quarto di lega dalla città, trovai i miei marinai. Mi gettai su i tappeti della lancia e mi addormentai, sicuro in fine de'conti dell'umanità, la quale allato alle sue bassezze fa sorgere simili grandezze e fa contemporanei Francesco II e Vittorio Emmanuele, Maniscalco e Garibaldi.

« La notte, contro ogni aspettativa, fu tranquilla. A punta di giorno ci levammo. La *toilette* non era lunga a fare, e ci gettammo a mare dopo aver fatto segno alla goletta, che non avea potuto

gittar l'ancora a cagione della gran profondità, di avvicinarsi alla riva il più che fosse possibile.

« Verso le cinque e mezzo del mattino, eravamo a bordo. La moschetteria avea ricominciato, ma rimbombava dall'altra parte della penisola, vale a dire dalla parte del porto.

« Il capitano mise la prua a nord-est.

« Non vi era che una leggiera brezza, e malgrado il nostro desiderio di passare dall'altra parte, non filavamo che due nodi all' ora.

« Alle nove soltanto potemmo oltrepassare il capo di Milazzo. La prima cosa che vedemmo arrivando all'altra parte del Faro fu il battello a vapore il *Tuckery*, rimorchiato da una ventina di navicelli. Un pescatore che interrogammo ci disse, che al bastimento, la sera innanzi, erasi spezzata una ruota.

« Garibaldi dunque era privato di uno de'mezzi più potenti di azione.

« La riva della penisola presentava l'imagine di un campo: una ventina di famiglie si erano rifugiate sulla spiaggia e campavano sotto tende improvvisate; altre erano a bordo di piccoli bastimenti ancorati presso la riva, e, per il ripido declivio della montagna, al coverto del cannone del forte; per uno scrupolo alla nostra suscettibilità governativa, avea tolto la bandiera tricolore e sostituito la mia personale.

« Il generale Bosco non ci giudicò degni della sua collera, e ci lasciò gettare l'ancora alla distanza di 180 braccia dal forte.

« Di là noi potevamo vedere i soldati napoletani, bavaresi e svizzeri ammassati negli atrii del castello.

« Le vaste fabbriche del forte erano obbligate di sbarazzarsi del soverchio.

« Questo soverchio era riscaldato da un calore di trentacinque gradi.

« Il *Tuckery* sempre rimorchiato da'suoi navicelli passò a 50 metri da noi, e andò a gettar l'ancora nel porto.

« Il cannone del forte restò mutolo e gli lasciò eseguire tranquillamente questa manovra.

« Ciò ne parve di buon augurio, e pensammo che delle conferenze si fossero stabilite tra i garibaldini e i napoletani. Questa

credenza si appoggiava non solo sul silenzio de'cannoni, ma ancora sulla cessazione della moschetteria.

« Appena avevamo gettato l'ancora, che una barchetta con entro una *camicia rossa* — i garibaldini sono così denominati in tutta la Sicilia — si diresse verso la goletta.

« Il generale mi faceva dire di entrar nel porto e di mettermi al coverto dietro il *Tuckery*. Un quarto d'ora dopo eravamo al posto indicato, ed io montava a bordo del *Tuckery*.

« Il generale mi aspettava, gaio e sereno come al solito: è impossibile di vedere una placidezza di viso simile alla sua: è veramente il leone al riposo, come dice Dante. Nessuna comunicazione era stata ancora aperta tra il forte e lui; ma lo stesso gran numero de'napoletani lo tranquillizzava. Pensava che il forte non era punto approvigionato per un lungo assedio e che sarebbe subito a secco di viveri e di munizioni.

« Dopo avermi così trattenuto un istante de'grandi affari del giorno, il generale mi disse tornargli aggradevole la proposizione da me fattagli di andare in Francia a comprare armi e pregò di esporgli i miei mezzi d'esecuzione. Gli fornii su questo punto tutti i dettagli che desiderava; alla sua volta, mi dette le sue istruzioni e i suoi consigli, poi un ordine che ingiungeva al Municipio di Palermo di aprirmi un credito di centomila franchi per comprare armi.....

« In questo momento arrivò presso al *Tuckery* una piccola barca: il generale scambiò qualche parola con l'uomo che la montava, poi dette alcuni ordini ai suoi aiutanti di campo.

« Uno di questi disse a bassa voce:

— Nuove di Messina! noi forse avremo a trattar la faccenda con le due mani.

« Quanto al generale, egli non disse che queste due parole;

— Andiamo a vedere la vostra goletta.

« Gli si porta una parola a firmare; era un credito di cinquecento mila franchi aperto per lui.

« Dopo aver firmato, gettò uno sguardo sul mio piccolo bastimento e disse:

« Se fossi ricco, vorrei avere una goletta come la vostra.

« Così, ascoltate bene ciò, Siciliani miei compatrioti, Italiani

miei fratelli: quest'uomo che dispone del sangue e del danaro della Sicilia, che dà oggi al Piemonte due milioni di uomini, quest'uomo non è abbastanza ricco per comprare una goletta di venticinquemila franchi.

« Passammo a bordo della nostra goletta: si versò il contenuto di una bottiglia di vino di Sciampagna ne'bicchieri che avea preso al Palazzo reale di Palermo e che sono la mia parte di bottino sopra il re Francesco II, e tutti bevemmo alla salute d'Italia.

« Garibaldi bevve dell'acqua, sua bibita ordinaria.

« Mentre che discorrevamo sotto la tenda del ponte, egli si alzò ad un tratto.

« Un bastimento a vapore, venendo dalla parte di Palermo, passava la punta di Milazzo.

« Con il suo colpo d'occhio di marinaio, Garibaldi lo riconobbe.

« È lui, egli gridò.

« E stendendomi la mano:

— A rivederci! mi disse; ritornate a Palermo, lavorate il meglio che è possibile per la causa nostra: io ho da fare a bordo di questo bastimento.

« Ci abbracciammo: egli scese a terra.

« Un cavallo l'attendeva. Si introdusse nella via di Milazzo e non riapparve sull'arena che un quarto d'ora più tardi.

« Durante questo tempo, il bastimento a vapore si era avvicinato e la mia goletta avea messo alla vela.

« Tutti i miei marinai si accordino a riconoscere per inglese il nuovo legno che è per arrivare, ma questo si ostina a non inalberar bandiera.

« Alla vista del bastimento tutti i barcaiuoli Siciliani, sperando uno sbarco di passeggieri, si erano messi a remare verso il battello misterioso.

« Al momento che essi non erano più che a cento metri e dove noi non eravamo più che a cinquanta, una leggera nuvola di fumo apparve sulla piattaforma del castello, e nel medesimo tempo udimmo il colpo del cannone e il soffio della palla.

« La palla cadde tra le barche Siciliane e il battello, si immerse nel mare e fece zampillare una tromba.

« Avreste riso vedendo lo scompiglio che nacque tra i barcaiuoli!

« Una porzione venne a nascondersi dietro la nostra goletta, debole riparo appena bastevole a garantire da una palla di moschetto o di revolver.

« In mezzo a queste barche che fuggivano impaurite come una torma di uccelli, una sola si avanzava seguendo la linea retta, inflessibile come quegli che la montava.

« Quegli che la montava era il generale Garibaldi. La fortezza continuava a far fuoco sul battello; le palle portavano o troppo su o troppo giù, nessuno non lo colpiva.

« All'ottava palla solamente, il bastimento forestiero issò la bandiera. Ed era inglese.

« Malgrado la bandiera inglese, un nuovo colpo di cannone partiva dalla fortezza; è vero che fu l'ultimo.

« Noi eravamo appena alla distanza di trenta metri dal battello; che ci voltò la prua e potemmo leggere; *City-of-Aberdeen*.

« Il generale Garibaldi l'abbordò, montò sul ponte, e dal ponte sul tamburo.

« In questo momento lo traversavamo.

« Dieci minuti dopo, egli spariva dietro il capo di Milazzo.

« L'*Emma* continuava la sua rotta. Dimani o diman l'altro, secondo il capriccio del vento, rivedrò questa bella Palermo che mi ha fatto suo cittadino ».

Il generale Bosco si trova in una pessima posizione. Nel forte di Milazzo sono meglio che cinque mila uomini senza nessuna provigione. Il Capitano del *Protis*, dopo l'assentimento di Garibaldi si reca nella cittadella con bandiera parlamentare ed è introdotto con gli occhi bendati. Bosco da prima si tiene in una certa riserva, ma saputo il capitano del *Protis*, a nome Salvy, essere un francese, scrive i suoi patti in una lettera per Garibaldi concepita presso a poco così.

« Il generale comandante la piazza di Milazzo, per vedute umanitarie che ha comuni col general Garibaldi, e desiderando innanzi tutto evitare l'effusione di un sangue inutile, non sarebbe alieno da rendere la piazza forte di Milazzo a condizioni onorevoli, purchè fossero approvate dal suo governo. La posizione della

cittadella, senza essere disperata e critica, offre ancora delle risorse a un generale e ad un esercito limitato »,

Un altra lettera è confidata al capitano diretta al re di Napoli.

Dopo l'abboccamento il *Carlo Martello* e la *Stella* partono per Messina, il *Protis* resta ancorato aspettando il risultato delle negoziazioni, le quali alle sette di sera sono fermate.

Le prime condizioni imposte da Garibaldi dicesi che fossero state le seguenti.

« La guarnigione prigioniera di guerra; gli uffiziali liberi di ritirarsi con armi e bagagli.

— Le condizioni accettate dall' una parte e dall' altra sono queste:

1.° Le milizie regie lasceranno la fortezza con gli onori militari, all'eccezione del general Bosco che dovrà uscire a piedi.

2.° La fortezza resterà in potere di Garibaldi con tutta l'artiglieria e le munizioni di guerra.

3.° Tutti i cavalli e la metà de' muli che restavano ai napoletani saranno rimessi a Garibaldi.

CAPITOLO LI.

Garibaldi padrone della fortezza di Milazzo non può tardare ad insignorirsi di Messina, scoverta da tutti i lati.

Questa città, fondata dieci secoli innanzi all'era volgare, portò per assai tempo il nome di Zancle, datole, secondo Tucidide, dalla forma del suo porto a guisa di falce. Trasse il nome attuale dai Messenii che la popolarono dopo la dominazione Cartaginese. Durante le guerre puniche e le attiche travagliata incessantemente, passò di poi col rimanente dell'isola ai Romani. Priachè il capo di Buona Speranza fosse stato scoverto, era delle più importanti scale di Levante. Ora difesa dai forti Gonzaga e Castelluccio, Faro e Salvatore, non che da molte batterie disposte a semicerchio all'est del porto è una piazza di gran levatura. Lo stretto che congiunge il mar Tirreno al Jonio è celebre per la sua marea. Quasi distrutta dal tremuoto del 1783 fu rifabbricata con disegno più regolare; ma non ostante il suo porto franco non ha potuto riprendere la importanza antica.

Sorgendo a mò di anfiteatro a piedi delle montague che si diramano in tutta la Sicilia che sono come la continuazione degli Appennini, è pittoresca oltre ogni credere. Il cielo ridente, le piagge incantate, le piante sempre verdi che a lunghi festoni pendono dai fianchi delle rocce ne fanno una dimora deliziosa. Scilla e Cariddi che mettevano lo spavento nel cuore dei viaggiatori or restano innocue a guardia di quelle bellezze.

Nel secolo XIII il Re Ruggiero faceva gittar le fondamenta della Cattedrale in istile arabo-moresco; continuata di poi ed abbellita in tutte le fogge architettoniche che i diversi padroni le impressero. Ventisei colonne di granito egiziano sostengono le volte della navata di mezzo; le pitture del Guaglia e i bassorilievi del Gaggino ne adornano le mura. Le tre navate della cappella sotterranea sono sostenute da un rozzo colonnato. L'altare della *Santa Lettera* è memorando per i voti prodigati da'credenti, che pretendono pur venerarvi un autografo della Vergine diretto ai Messinesi, ne'quali la devozine per quella reliquia imaginaria

non venne mai meno anche dopo la sentenza di Papa Rezzonico che ne disdiceva l'autenticità.

In mezzo alla piazza è da ammirare una fontana bellissima adorna delle sculture di Angelo da Firenze e, fra gli edifizi sparsi per la città, il Palazzo del Senato o del Comune, il Seminario Arcivescovile e il Nautico, l'Episcopio con le sue quattro fontane, il Monte di Pietà, il grande Ospedale, la Loggia, la Biblioteca ricca di Manoscritti greci, l'Accademia Scientifica Peloritana, la Società Economica, la R. Accademia Carolina, l'Arsenale, il Teatro, la Borsa, il Lazzaretto. È fama che negli antichi tempi Cerere e Trittolemo, di cui si fecero due divinità, l'abitassero, non che i poeti Alcmeno e Lupo, lo storico Lico, i filosofi Aristocle e Dicearco, e il medico Policleto che vi traevano i natali. Ne'tempi più vicini a noi vi nacquero Giuseppe Molazio, Professore nell'Università di Padova, i poeti Rossi, Guido delle Colonne, e Mazzeo Neco, il botanico Oliviero, il Marullo, Andrea Cerillo, il Lancia, e il primo pittore ad olio, di cui facciano menzione gli annali delle arti italiane, Antonio da Messina.

Sulle due coste dello stretto che separa Reggio da Messina si riproduce a quando a quando il maraviglioso fenomeno della *Fata Morgana* analogo al miraggio de'piani d'Africa, attribuito all'effetto della rifrazione della luce.

Fabbricata sopra un terreno ineguale Messina occupa una estensione di sei chilometri. La sua rada speciosa e sicura è formata da un promontorio di scogli e di arena che si avvanza a semicerchio sulla dritta.

Da Catania al capo di Faro la costa è frastagliata seguendo una linea dritta senza poter offrire ai naviganti che de'ricoveri insicuri. Su questa linea una lingua di terra sporgendo verso la Calabria si avvanza, poi ritorna sopra di sè medesima per formare un vasto bacino a ridosso dello scirocco, de'venti di settentrione e di ponente, il quale bacino è il porto e la rada di Messina.

Non è cosa facile bombardar questa città in faccia alle batterie che guarniscono la lingua di terra e l'estremità nord della rada, nè si può prenderla scendendo sui fianchi della piazza, perocchè la costa è ben difesa e i fianchi della città fortemente appoggiati. Invece assai minori difficoltà si presentano a chi venisse a col

locarsi a Gazzi verso il sud-ovest ed all'Annunziata verso il nord, avendo libera la campagna e molta artiglieria.

Se ai napoletani fosse piaciuto di difender Messina contro gl' insorti, in luogo di attenderli, avrebbero dovuto occupare le alture per lo spazio di 20 a 30 chilometri, dividerli e sparpagliarli.

E se per restar padroni di Palermo bisognava aver Calatafimi, per non essere cacciati di Messina, era mestieri formare una lunga linea di battaglia appoggiandosi a dritta sopra Milazzo, ed elevandosi sopra i controforti della catena principale a Pizzo di Golo, a Gola, a Castro Reale, pigliando il burrone degli *Aranci* come linea di difesa fino a Pizzo di Palo, volgere a sinistra verso Taormina.

Non appena Milazzo capitola che il governo di Napoli manda rinforzi al generale Clary, consistenti in sei navigli carichi di milizia, che, unita a quella delle caserme, completa una guarnigione di un presso a 20,000 uomini. I quali formano quasi tutta la popolazione di Messina, perchè, per tema di un bombardamento, e questo timore non si può dir panico, sapendosi la maniera, onde Palermo era stata trattata, le case sono deserte, e solo s' incontrano per le vie soldati a piedi ed a cavallo, uffiziali, cannoni e pattuglie in tutte le ore del giorno e della notte.

Altre opere di fortificazione erano state aggiunte per gli ordini del generale Clary, che metteva in mezzo ogni opera per conservare ai Borboni l'ultimo baluardo della Sicilia, perchè non gli pareva di esser buon soldato e cavaliere, se non avesse perdurato fino all'estremo in quella devozione alla famiglia reale che era per lui un culto, ma che avrebbe dovuto cedere innanzi a quello della patria. Noi che avemmo assai dimestichezza con lui e lo scorgemmo sempre urbano di modi, generoso e di sentimenti civili, non possiamo perdonargli l'aver voluto confondere il dovere con la pertinacia. Egli è difficil cosa portare giudizi intorno a persone, che si rispettano ed amano, ma non si può a meno di tacerli, quando l'opinione pubblica li reclama.

Alle quattro del giorno 22 il governatore di Messina significa ai consoli forestieri di far imbarcare i loro nazionali ed invita i legni di guerra e i commerciali ad uscire dal porto, perocchè

l'avanguardia garibaldina è scorta a qualche miglio di distanza verso Messina.

Noi dicemmo la guarnigione di Messina essere formata di 20,000 uomini, ma il generale Clary avea creduto di farne passar la più parte a Reggio per mezzo di legni francesi noleggiati, non essendo possibile avvalersi de' legni napoletani, tanto poco era da fidar ne' marinai e ne' comandanti. Egli ritiene soltanto quel numero che gli abbisogna per la difesa della cittadella.

Vorremmo dire con certezza che l'ordine di bombardar Messina trasmesso innanzi tempo per mezzo del telegrafo non fosse stato eseguito dal Clary non per altra ragione che di umanità e di patriottismo, ma non possiamo affermarlo che nulla non si è potuto sapere delle ragioni che lo han trattenuto. L'ordine mandato dal colonnello Severino Segretario particolare di Francesco II era così concepito;

« Poichè avrete saputo a Messina la presa di Palermo, chiudete la città con forze sufficienti ed impedite l'entrata e l'uscita di tutti indistintamente; fate ritirare il rimanente della milizia nella cittadella, ed in ogni caso, bombardate Messina finchè non vi resti pietra sopra pietra; spaventate la popolazione con fucilate se si muove e tirate sugl'insorti. La flotta passerà da Palermo a Messina ».

Pertanto un attacco era vicino, Garibaldi sotto le mura — Togliamo allo stesso Dumas citato due volte i particolari degli avvenimenti che precessero alla presa di Messina.

« Dietro le intenzioni manifestate dal general Clary, dovevamo attenderci ad una difesa disperata. Ed in fatto le milizie napoletane occupavano tutte le creste delle montagne che circondano Messina. Artiglieria, cavalleria, genio, niente non mancava per mettere in opera le forze comandate dal generale dell'armata reale. Ma avvenne, come della montagna che partorisce un topo. Il 25 verso le sette della sera, un attacco di poca importanza ebbe luogo tra gli avamposti e gli uomini di un capo di partigiani, Interdonato, a dispetto delle proibizioni che erano state fatte.

« Ciò facea presumere un azione per l'indomani. Ma al fare del giorno, i napoletani si erano ritirati nella città; i *picciotti*

erano discesi ne' burroni ove attendevano gli ordini, infine l'evacuazione nel porto incominciava.

« Questa evacuazione, i cui articoli sembravano un problema, non è stata senza dubbio che la conseguenza pura e semplice della capitolazione di Milazzo.

« Lasciando da parte alcune giuste pretensioni, il generale dell'armata indipendente si avea riserbato i benefizi di Messina.

« La parola è stata detta: la guarnigione di Milazzo è stata la taglia di Messina.

« Il 26 i bastimenti di guerra entravano in porto.

« La popolazione rassicurata cominciava a rientrare in città.

« Molti decreti di Garibaldi garentivano la tranquillità pubblica; ogni attentato alla sicurezza personale era severamente punito, e si organizzava la guardia nazionale che prendeva possesso de' forti abbandonati dall'armata napoletana. Vincitori e vinti si abbracciavano nelle strade. La segnatura finale della tregua ebbe luogo il 28.

« Le milizie reali che occupano la cittadella, e quelle di Garibaldi che occupano la città, promettono di astenersi da ogni ostilità per un lasso di tempo indeterminato; la ripresa delle ostilità dovrà essere annunziata almeno 48 ore prima ».

La convenzione militare segnata il 28 luglio a Messina era così concepita.

« L'anno mille ottocento sessanta, il dì 28 luglio a Messina.

« Tommaso de Clary, maresciallo di campo, comandante superiore delle truppe a Messina e il cavaliere maggior generale Medici, animati da sentimenti di umanità e volendo evitare l'effusione di sangue che avrebbero cagionato da una parte l'occupazione di Messina, e dall'altra, la difesa della città e de' forti in virtù de' poteri ad essi conferiti da' loro mandanti rispettivi, hanno conchiusa la convenzione seguente:

Art. 1. Le milizie regie abbandoneranno la città di Messina senza essere inquietate e la città sarà occupata dalle milizie Siciliane, senza che queste, dalla parte loro, possano essere inquietate delle milizie regie.

Art. 2. Le milizie regie evacueranno i forti Gonzaga e Castel-

luccio nello spazio di due giorni, a partire dalla data della segnatura della presente convenzione. Ciascuna delle due parti contraenti designerà due uffiziali ed un commissario per inventariare le bocche da fuoco, le munizioni di guerra e di bocca, in una parola tutti gli oggetti esistenti ne'suddetti forti all'epoca della loro evacuazione. Il governo Siciliano è incaricato della cura di procedere al trasporto di tutti gli oggetti inventariati subito che i soldati avranno effettuato l'evacuazione; di terminare il trasporto il più prontamente che sia possibile e di depositare gli oggetti trasportati nella zona neutralizzata, di cui si farà menzione qui appresso.

Art. 3. L'imbarcazione delle milizie reali si effettuerà senza che queste truppe possano essere inquietate da'Siciliani.

Art 4. Le milizie regie resteranno in possesso della cittadella e de'forti Don Blasco, Santerna e San Salvatore alla condizione di non potere in qualunque eventualità cagionare danni alla città, se non nel caso che queste opere saranno attaccate, ed i lavori di attacco saranno costruiti nella città medesima. Queste condizioni poste e mantenute, la cittadella si asterrà di aprire il fuoco contro alla città fino alla cessazione delle ostilità.

Art. 5. Si neutralizzerà una banda di terreno, parallelo e contiguo alla zona militare, ed è inteso che questa zona dovrà essere portata a 20 metri al di là de' limiti di quella che circonda attualmente la cittadella.

Art. 6. Il commercio marittimo resta completamente libero dalle due parti; per conseguenza le bandiere reciproche saranno rispettate.

In ultimo luogo, i segnatari della presente convenzione avranno la libertà d'intendersi in ordine ai bisogni inerenti alla vita civile, ai quali dovrà essere soddisfatto e provveduto nella città di Messina riguardo alle milizie regie.

« Fatto letto e conchiuso, giorno, mese ed anno sudetto, in casa del signor Francesco Fiorentino banchiere alle quattro fontane ».

La nuova della resa di Messina facea in un baleno ritornar molta gente in città, ed in mezzo ad una folla numerosissima entrava Garibaldi, circondato dal suo Stato Maggiore, fatto se-

gno ad acclamazioni indescrivibili. Era una di quelle feste che non s'impongono e sono maravigliosissime, perchè spontanee e sentite. Sono feste che un popolo ha bisogno di fare allorchè, a somiglianza di un cadavere galvanizzato; si eccita un istante e poi ricade — Sventuratamente questo galvanismo miracoloso non si può riprodurre sovente, tra perchè le grandi circostanze mancano e perchè la gioia non è per tutti. Un popolo non si redime co'mezzi ordinari; vi vuole una miriade di risvegliatori che lo destino ed una miriade di puntelli che lo tengano in piedi: la mano del cadavere si ripiega e si abbandona, quando ha perduto la sua energia. Se un popolo vuol rivivere, ciascun individuo è mestieri si creda vivo: le masse procombono per il proprio peso, se le parti non si rialzano nella potenza della loro elasticità.

Alle solite feste tien dietro il solito *Te Deum;* la Cattedrale è piena zeppa di gente, e vi sono parecchi là dentro che, in luogo di benedire, bestemmiano e volgono a Dio parole di laude mentre in cuore pronunziano parole di sdegno.

Non ne facciamo le maraviglie. La divinità è lo zimbello de'mortali. La cosa è andata sempre così. Se i rivoltosi ottengono una vittoria, cantano l'osanna e se i despoti ritornano, s'intonano cantici di benedizioni. Le stesse donne che fanno traffico della persona ringraziano o maledicono la provvidenza, se han tratto molto o poco guadagno dall'infame mestiere. I briganti appendono voti alle immagini della Madonna e gli assassini mormorano una preghiera prima di immergere il pugnale nel petto di un infelice. Non è questa una religione da far miscredere ogni uomo dabbene? Ma non c'è che fare; le contradizioni umane son tali e tante, che chi volesse scriverle farebbe il libro più ameno che mai altro al mondo. E ciò, per dirla schiettamente, non avviene solo in persona di quelli che furono educati nella ignoranza di ogni cosa, ma sì di quelli, che si approfondirono nelle scienze e si tengono al di sopra di ogni pregiudizio. Pregiudizio? È la parola d'ordine profferita da molti, ma i primi ad esserne presi son quelli che lo respingono!

Il generale fa nota ai suoi soldati la capitolazione di Messina, ed aggiunge che il già fatto non è nulla a quello che si deve fare.

E per vero, arrestarsi sarebbe stato un delitto. La rivoluzione siciliana non doveva essere che il prodromo di un altra più grande ed estesa, non la separazione, ma sì la unione delle membra sparte.

Il giorno 31 arrivanó a Messina quattro piroscafi della marina meridionale, cioè l'*Aberdeen* con 1000 uomini della brigata del Colonnello Sacchi, ed una batteria di campagna formata dai primi cannoni fusi a Palermo; l'*Origon* e la *Medea* con 600 uomini della stessa brigata; il *Franklin* con il materiale di artiglieria e con il generale Orsini che prenderà il comando generale di quest'arme.

Nelle vicinanze del porto si è mostrata una corvetta austriaca. La linea telegrafica da Messina a Palermo e da Palermo a Catania si è aperta.

Una deputazione di molti notabili calabresi, alcuni de'quali facevano parte della prima spedizione, si è presentata al generale dicendogli, il paese esser pronto a riceverlo e la Calabria attenderne con impazienza l'arrivo.

Un altro indirizzo volgesi dal generale alle donne siciliane, conscio com'egli è della influenza che le donne esercitano sulle masse., e del diritto che esse hanno di essere collocate in quella levatura che loro conviene.

Noi abbiamo altra volta toccato del rispetto dovuto alla donna e del bene che ella può fare quantunque volte si educhi convenevolmente, e speriamo che questa idea accolta nella classe elevata della società e nella mezzana, trapassi pur nella plebe. A ciò potrebbero influir bene i sacerdoti; ma sventuratamente la più parte di loro, non essendo all'altezza delle esigenze del secolo e non ispirando assai confidenza in fatto di morale, possono assai poco giovare.

Garibaldi adunque dice alle donne siciliane, la libertà essere il dono più prezioso che la Provvidenza abbia mai fatto ai popoli, la quale, per la maschia risoluzione de'siciliani e per il concorso de' loro fratelli del continente, è stata conquistata. Ed aggiunge, la libertà essere più facile ad avere che a conservare, e noi siamo dello stesso avviso e moltissimi con noi; ma ciò che più monta è che non pure conviene pensare a questa

guisa, ma sì operare per modo che la libertà non si perda, neppure per la smania di averne una maggiore. Perchè, e qui converrebbe allargarsi in molte parole, non si può definire qual sia la maggiore e quale la minor libertà, se innanzi non si abbia una forma di società bene stabilita e solida, la quale più con l'uso della ristretta libertà si acquista che della larghissima. Se non che questa viene a poco a poco introducendosi in tutte le ragioni della vita insensibilmente, finchè le singole membre si rinvigoriscano e sostentino. Nè la libertà procede sola, ma accanto alla civiltà, che è la sintesi del meglio; e la civiltà si nutre della educazione di tutti, e, anzi ogni altra cosa, di quella della donna che tra per la naturale ritrosia dell'animo e per le proprie tendenze non sì facilmente si toglie alle abitudini ristrette e non lascia il campo della fantasia se non a stento. Ma mettiamo dall'un de' lati coteste riflessioni, altrimenti la nostra narrazione diventerebbe un libro di morale speculativa.

La Sicilia, aggiunge il Dittatore nel suo indirizzo, è tal paese che non ha bisogno di ricorrere alla storia straniera per trovare esempi di virtù civiche—Il bel sesso in ogni epoca ha dato prove in quest'isola benedetta da Dio, di un coraggio da far maravigliare il mondo. A cominciar dalle donne di Siracusa che soccorsero i romani alla difesa, fino a quelle di Messina che eccitavano i combattenti ad opporre ogni resistenza ai bombardatori, sono numerosi gli atti di valore del bel sesso di quest'isola.

« La notte de'vespri, soggiunge, ha visto, fatto unico nella storia delle nazioni, al fianco di quelli che combattono per l'indipendenza della patria, i valorosi isolani.

« Per me (ed io lo ricordo con emozione) dall'alto del palazzo pretoriale di Palermo, annunziando a questo popolo generoso una umiliante proposizione del padrone, ho udito, ripetuto dalle donne che coronavano i balconi, un fremito da far impallidire tutta un armata, e questo fremito è stata la sentenza di morte della tirannide.

« La Sicilia è libera — in realtà, una sola cittadella resta in mano del nemico — ma, sono undici anni che il valore siciliano ha ottenuto il medesimo risultato, e intanto, questa terra libera, per non aver voluto fare un ultimo sforzo, è stata ricacciata nel-

la schiavitù, umiliata di nuovo ai piedi di mercenari e ridotta ad una condizione più miserabile che prima della sua gloriosa rivoluzione.

« Donne graziose e care della Sicilia, ascoltatè la voce dell'uomo che ama sinceramente il vostro bel sesso, a cui l'attaccano i legami di un amore che durerà quanto la sua vita.

« Egli non vi dimanda niente per lui, niente per gli altri — ma per la patria comune egli sì dimanda il vostro potente soccorso. Chiamate alle armi questi fieri isolani. Fate onta a quelli che si nascondono nelle braccia della madre o dell'amante.

« La Signora Cairoli di Pavia—ricchissima, amatissima, e leggiadrissima donna -- avea quattro figliuoli. L'uno è morto a Varese sul cadavere d'un austriaco che avea ucciso! Il primogenito, Benedetto, è ancora mal fermo nella capitale, ferito a Calatafimi ed a Palermo. Il terzo, Enrico, ha avuto il cranio spaccato nei medesimi combattimenti ed il quarto fa parte di quest'armata, per ordine della incomparabile madre.

« Donne! dateci i vostri figliuoli, i vostri amanti!

« In piccolo numero, la lotta sarà lunga, indecisa e piena di pericoli per tutti! In gran numero. . . noi vinceremo col nostro aspetto imponente, senza battaglia. Bentosto sarà realizzata la speranza di venti generazioni d'Italiani, e si rivedranno i vostri diletti, col viso abbronzato dal campo di battaglia, con la fronte cinta dall'aureola della vittoria benedetti da queste popolazioni sofferenti e schiave che vi avranno dato i figliuoli per lo riscatto del vostro paese! »

È il 2 agosto, e se la posizione non è interamente cambiata è modificata alquanto, perchè i difensori della cittadella sono scorati, si parla di resa, le diserzioni continuano e gli ammalati crescono per l'acqua malsana.

Per contrario nella città si risveglia la vita commerciale e negli animi degli abitanti la confidenza, si organizza la guardia nazionale e la coscrizione procede alacremente; i soli artiglieri mancando per le batterie di posizione.

Il generale Türr, guarito quasi della sua ferita, essendo arrivato a Messina qualche giorno innanzi con un distaccamento di volontari, ne parte bentosto, menando seco un quattro in cinque-

mila uomini, per mettersi in comunicazione con gl'insorti di Potenza. Si approntano battelli a vapore per il trasporto di garibaldini e di munizioni. Disertori piemontesi ed inglesi formano l'equipaggio dell'*Anita*, già *Queen-Of-England*, guarnito della sua batteria, non che di due grossi cannoni, secondo il sistema Amstrong.

L'*Indipendente*, di maggior velocità che non l'altro, è armato di due pezzi da 68 e di due altri da 32.

Dall'arsenale di Palermo arrivano ogni giorno proietti, artiglierie ed ogni maniera di utensili da guerra lasciati colà da'regii, il perchè al compimento della impresa non manca nè il materiale, nè uomini, nè ardire.

Nel porto poi è sempre l'*Imperiale* e due fregate, inglese l'una, piemontese l'altra. Il *Veloce*, l'*Alba*, il *Duca di Calabria* sono in crociera, addetti al trasporto tra il continente e l'isola.

Avendo detto della rivoluzione siciliana, quanto alla parte puramente militare, non possiamo trasandar di dire le condizioni de'partiti sull'isola ed altrove, senza di che la istoria che narriamo non sarebbe completa in ogni sua parte— E vogliamo a questo proposito riportare per esteso tutto un articolo della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, tolto dall' *Italie nouvelle* del 1° settembre, in cui Garibaldi ci sembra assai rettamente giudicato.

« Garibaldi, scrive la Belgioioso, è sorpassato. Come tutti gli uomini coscenziosi e disinteressati che apprezzano la popolarità quando viene a loro, ma che arrossirebbero di accattarla a prezzo della verità; che simpatizzano con i partiti esaltati, le cui opinioni sono regolate dalla coscienza e dal buon senso, Garibaldi può sentir mormorare attorno a lui queste parole: egli non è abbastanza puro — noi non apparteniamo a Garibaldi — se egli non vuol marciare con noi, noi marceremo senza lui e vinceremo senza lui etc. etc.

« Quelli che pronunziano queste parole sono in piccolissimo numero; essi d'altronde non hanno nessuna influenza sulle popolazioni; la più parte essendo fanciulli che disprezzano gli ostacoli, perchè non li comprendono; o vecchi rifugiati politici che hanno lasciato il loro paese a tempi del Mazzinianismo, e che as-

sorti nelle cospirazioni successive ed impossibili, non hanno nulla compreso degli avvenimenti degli ultimi undici anni.

« Le popolazioni istesse si indegnano in ascoltar queste parole, e se rimproverano qualche cosa a Garibaldi, non è di aver attirato sopra di lui queste accuse, ma piuttosto di mostrarsi un pò geloso di evitarle. Ma che Garibaldi vi si prepari; queste accuse sveglieranno numerosi strombazzatori, ed a misura che egli avanzerà sulla strada che si ha tracciato, a misura che ingrandirà nella stima degli uomini seri e de'veri amici d'Italia, a misura che si assicurerà un gran posto nella istoria, le file de'malcontenti s'ingrossarono, si uniranno gl'invidiosi, e il mormorio di oggi diverrà forse un clamore.

« Il mondo si rassegna difficilmente all'ammirazione. Allorchè si è assolutamente forzati ad ammettere che un uomo è dotato di una virtù e di un merito straordinario, il mondo vi si sobbarca, ma si vendica rifiutando a questo stesso uomo tutti gli altri doni. Così allorchè gl'inesplicabili fatti di Garibaldi avranno forzato il pubblico di tutti i paesi ad ammirare il favoloso coraggio di lui, si è messo assai studio in mezzo per dichiararlo incapace di comandare un considerevole corpo di armata, di concepire il piano di una campagna — Garibaldi è un guerriero, ma non è che un povero capitano, uno spirito ristretto, un intelligenza limitata e via via.

« Noi non pretendiamo di offrire all'ammirazione del mondo il genio politico di Garibaldi, nè anche una intelligenza pari al suo coraggio.

« Diciamo pertanto che finora Garibaldi non ha commesso alcuno di quegli errori che non possono essere attribuiti che ad una ragione inferma o ad una intelligenza difettosa. Garibaldi non è nè un uomo di stato, nè un filosofo, nè un economista, nè un erudito, nè un uomo di lettere, egli non è neppure un Cesare; egli è un gran cuore, uno spirito retto ed anche pronto, e il buon senso di lui non è stato mai smentito dalle sue azioni. eS ha mostrato qualche volta nelle sue concezioni militari un audacia che si potea tacciare di demenza, il risultamento ha provato che egli avea ragione di contare su i mezzi di che disponeva, e che se si esponeva a que'pericoli che un altro avrebbe

evitato, non era senza una probabilità di successo. L'ultima campagna in Sicilia, il passaggio tra le crociere napoletane, lo sbarco fatto quasi sotto gli occhi del nemico, la finta ritirata presso Calatafimi, la rapida marcia sopra Palermo e la maniera con cui ne ha sorpreso la numerosa guarnigione, danno testimonanza di uno spirito chiaroveggente, svegliato e fertile in risorse, facoltà che congiunte a un coraggio eroico e ad una rara fortuna possono bastare a un gran generale.

« Ma ciò che noi ammiriamo innanzi tutto in Garibaldi è la sua lealtà e il suo buon senso. Ciò gli ha mostrato tutta la solidità dell'appoggio che la casa di Savoia e Vittorio Emmanuele in particolare offrivano all'Italia. Ciò gli ha insegnato che gl'Italiani aveano bisogno di un centro intorno al quale potessero aggrupparsi e però divenne la guida acconcia a condurli alla indipendenza ed alla libertà. Ciò non gli ha fatto punto ignorare che l'Europa accorderebbe ad un re italiano infinitamente più che ella non avrebbe tollerato in un capo rivoluzionario.

« Garibaldi d'altronde era stanco, disgustato di questa lunga serie di discordie intestine che cominciano con la nostra storia, e il suo buon senso gli ha fatto comprendere che il nostro smembramento era l'unica causa di queste discordie come della nostre disgrazie, e che la fusione dell'Italia in un solo stato poteva solo porre un termine alla nostra infermità divenuta cronica.

« Bisognava ottenere dall'Europa che ella permettesse all'Italia *una* di nascere e di vivere, se questo permesso era difficile ad ottenersi per l'intermediario di Vittorio Emmanuele e sotto la protezione del suo trono, era impossibile ad ottenersi a nome di Mazzini e per lo mezzo della sua repubblica.

« Garibaldi ha capito tutto ciò col suo buon senso, ed avendolo compreso, si è attaccato a Vittorio Emmanuele ed alla monarchia. Gli ha prestato giuramento di fedeltà, e la sua lealtà si rifiuta a trattar leggermente un giuramento, ad ingannar Vittorio Emmanuele, a servirlo, o per meglio dire, a servirsi di lui così lungamente che crederà di averne bisogno, e ad abbandonarlo poichè crederebbe farne a meno.

« Nò, Garibaldi non sarà mai spergiuro. Di già, l'anno passato, allorchè la pace di Villafranca avea cacciato l'Italia nella co-

sternazione, corse voce che Garibaldi lasciava il servizio del re. Io stessa allarmata da questo rumore, scrissi a Garibaldi che si trovava allora ammalato sulla sommità delle Alpi, per confessargli la mia inquietudine e per pregarlo di rassicurarmi se poteva.

« Consacro preziosamente la risposta di lui: « I miei implacabili nemici possono soli accusarmi di una mancanza di fede, di cui essi medesimi mi conoscono incapace. Dite a quelli che esitano ancora a giudicarmi chi io ho fatto giuramento all'Italia ed a Vittorio Emmanuele, e che io non diserterò più l'una che l'altro; la mia vita è loro consacrata, ed essa non ha prezzo per me che allorquando è spesa in loro servigio ».

« La parola di lui era più che sufficiente per me; ma egli ha provato di poi a tutto il mondo che mi avea detto la verità. Egli ha intrapreso la spedizione di Sicilia e quella di Napoli, in opposizione ai consigli e fors'anco alle preghiere del suo re, ma non contro agli ordini di lui formali e liberi.

« Garibaldi sa bene che egli non compie per sè medesimo quelle che diconsi conquiste; egli sa bene che i popoli che libera fanno voti per la libertà per confidarla a Vittorio Emmanuele. Può egli veramente considerarsi come ribelle al suo re, allorquando va per aggiungere due regni agli stati di lui?

« Garibaldi sa bene che egli è così fedele a Vittorio Emmanuele passando lo stretto di Messina, come era, è ormai un anno, quando cacciava gli austriaci da Como e da Varese. Ed i Mazziniani che si sono cacciati nelle sue file lo sanno ancora. Essi hanno acclamato il più grand'uomo de'tempi moderni e degli antichi, gli hanno attribuito delle virtù sovraumane, un potere magico, facoltà maravigliose; essi han fatto tutto per inebbriarlo d'incensi e parecchi fra loro si sono inebbriati essi medesimi. Ma tutti questi inni di gloria, tutto questo entusiasmo, questa esaltazione erano diretti al repubblicano persistente che essi credevano nascosto sotto la maschera del fedele fratello d'armi di Vittorio Emmanuele.

« Se Garibaldi avesse proposto o solamente promesso di dotar la Sicilia d'una repubblica e d'apportare la sua repubblica a Napoli ed altrove, essi avrebbero trovato degli elogi per colui che recava un repubblicanismo puro ed avrebbero portato

alle nuvole il disinteresse del gran repubblicano che immolava la propria fede e gl'interessi del suo re e del suo amico alla sua devozione per la repubblica. Essi avrebbero forse risparmiato al loro capo la pena di spiegare e di giustificare la sua diserzione, facendogli un apparente e falsa violenza. Ma Garibaldi non ha una coscienza così elastica, come alcuni avrebbero creduto.

« È uno spirito semplice e retto, un cuore grande e puro, una coscienza timorata e severa. Egli ha fatto giuramento e resterà fedele. Egli ha perduto alcuni partigiani.

« In non vorrei essere troppo severa anche verso coloro che rinfacciano a Garibaldi di non essere abbastanza puro e che si vantano di poter vincere senza di lui. Vi ha in mezzo a loro delle teste esaltate, vi ha pure delle altre teste esaltate malgrado l'età, de'cuori inaspriti e degli spiriti guastati dalle sofferenze di un lungo esiglio. Questi rimpiangeranno un giorno il loro falso trasporto di oggi.

« Ma quelli che li hanno cullati d'illusioni presentando loro Garibaldi come un repubblicano mascherato il quale non attende che un istante favorevole per iscovrirsi, questi sono molto colpevoli; essi potranno provocare de'disordini e seminar la discordia là ove ogni persona onesta si sforza di toglierne il menomo vestigio, ma essi non giungeranno nè a far di Garibaldi uno spergiuro nè a prenderne il posto.

« Che i nostri giovani e divoti volontari chiudano gli orecchi ai funesti consiglieri che vorrebbero persuader loro che essi vinceranno senza Garibaldi. Che non lo tentino neppure. Essi non sanno esser proprio di giovani soldati seguire un capo come Garibaldi, quelli che lo accusano di non essere assai puro riuscirebbero forse de' singolari comandanti di armata se si avventurassero un istante ad imitar Garibaldi od a rimpiazzarlo.

« Garibaldi è un carattere ed un personaggio di eccezione. I giornali come l'*Union* del sig. Riamey e l'*Armonia* del clero Torinese, non sono punto lontani da vero allorchè scrivono fremendo; che l'alternativa della pace o della guerra dipende dalla volontà di ciascun individuo; se ogni soldato fa o non fa la guerra a chi e come egli vuole, senza consultare il capo dello

stato, non vi ha più governo regolare possibile e che i destini del mondo sono a discrezione de' più temerari e de' meno coscienziosi.

« Tutto ciò è perfettamente vero, ma vi è una regola che non deve essere applicata a Garibaldi.

« Garibaldi è un uomo a parte e bisogna trattarlo come tale. Non accordiamo a nessuno l'autorità di proclamare e di fare la guerra indipendentemente dal capo dello stato. Il paese che accorderebbe un simile potere a tutti i suoi abitanti, sarebbe un paese morto, prima di aver vissuto. Se noi scorgiamo degli ambiziosi o de'vanitosi che tendono ad imitar Garibaldi, trattiamoli come meritano e sollecitiamo il governo di farli rientrare nel niente politico donde non avrebbero dovuto mai uscire.

« Ma non dimentichiamo che Garibaldi è una eccezione. Il suo disinteresse è una eccezione, perchè egli non ha mai dimandato niente nè niente accettato, ed è così povero oggi, come quando il suo nome era completamente ignoto. Il suo coraggio è una eccezione, perchè ha compiuto senza commuoversene delle geste di cui è impossibile rendersi conto. La sua fortuna è una eccezione, perchè malgrado tanti pericoli e combattimenti, egli non ha mai toccato ferite, e il suo stato maggiore è caduto intorno a lui, come la casa che lo accoglieva, senza che gli accadesse alcun male.

« Garibaldi è una eccezione per il suo difetto di ambizione e di vanità, perchè dal 1849, benchè Montevideo e Roma fossero ancora presenti alla memoria di tutti, egli ha saputo sì bene ritirarsi dalla scena del mondo, che nessuno, se ne eccettui i suoi amici intimi, non sapeva ove si trovasse. Egli è un eccezione per l'impero che esercita sopra i suoi soldati, per l'attaccamento passionato che loro ispira. Egli è una eccezione per la sua bontà, per la dolcezza del suo carattere. Egli sarà una eccezione sino alla fine.

« Se il regno di Napoli cade veramente nelle sue mani, egli non farà niente per conservarlo, ma lo rimetterà senza esitare a colui per il quale lo ha preso. Se il suo sentimento e la sua maniera di vedere lo spingono più lungi e se il suo re lo chiama for-

malmente e liberamente, Garibaldi rimetterà la spada nel fodero ed obbedirà, benchè suo malgrado, ma obbedirà.

« Noi possiamo essere nell'errore riguardo a Garibaldi, ma abbiamo il fermo convincimento che egli giustificherà la nostra confidenza, ed è questa confidenza sola che ci rassicura sul prossimo avvenire del nostro paese ».

Non possiamo far niente di meglio che riportare le istruzioni inviate agl'incaricati di affari del governo provvisorio della Sicilia per vederne ed apprezzarne le condizioni.

« La Sicilia, scuotendo il giogo dell'occupazione militare borbonica sofferta da dodici anni, ritorna a quella piena sovranità di sè medesima, in cui la costituiva la rivoluzione del 1848, allorchè dopo aver proclamato la decadenza della dinastia borbonica, chiamava un nuovo principe sul trono, e quando i suoi commissari erano ricevuti presso i governi di Francia, d'Inghilterra e di Sardegna, e la sua bandiera era salutata dalle due potenti marine del Mediterraneo.

« La violenza delle armi rimaneva nell'isola questo governo borbonico, illegittimo in diritto, condannato dalla costituzione del paese, e che in fatto era una mostruosa tirannide, un vero anacronismo in mezzo alla civiltà attuale, a tal punto che era divenuto proverbiale in Europa.

« Questo dritto e questo potere di regolare i suoi propri destini, che la sola violenza gli avea tolto, il nostro paese li riprende dunque oggi per una legittima rivindica.

« In gennaio 1848, la Sicilia entrava con il suo proprio e generoso slancio nel movimento italiano, cominciato di già da due anni a Roma, in Toscana, in Piemonte, e da cui l'avea tenuta lontana fino a quell'ora la politica austriaca e dispotica di Francesco II di Borbone.

« A quest'epoca in Italia le idee non andávano al di là di un sistema di riforme e di miglioramenti locali per i diversi stati italiani, e non oltrepassavano il progetto di una lega o confederazione di questi stati indipendentemente e liberamente costituiti.

« La rivoluzione siciliana si appoggiava dunque allora su i principii seguenti.

1.° Restaurazione della costituzione del 1812, che i borboni aveano giurata, violandola un istante dopo: ciò che li avea fatti decadere giuridicamente dal trono.

2.° Autonomia siciliana e separazione dell' isola dalla corona di Napoli.

3.° Il voto solennemente espresso di far parte della lega e della confederazione italiana, come stato indipendente sotto il suo proprio re.

« Da quest'epoca gli avvenimenti e le opinioni hanno considerevolmente progredito in Italia. La nazione, aspirando a riprendere il suo posto e la sua importanza propria in Europa, si arrestava subito all'idea di una confederazione di Stati, come solo mezzo che potesse in questo momento condurla al suo scopo, come fase intermediaria che dovesse prepararla ad ottenere in un avvenire lontano la sua unificazione completa. Oggi, ella ha intraveduto la speranza di arrivare molto più presto a questo supremo oggetto de'suoi voti.

« D' altronde questo progetto di confederazione o alleanza, che, or sono dodici anni, sorrideva al sentimento pubblico, è oggi una impossibilità materiale e morale, dopo la rottura sì decisiva delle corti di Roma e di Napoli con la causa e con l' idea nazionale, dopo la disposizione de'piccoli stati che formavano il centro della penisola italica.

È chiaro che l'Italia, desiderando e volendo una esistenza libera ed indipendente tra le nazioni moderne, non ha ormai che una sola via di salute; stringersi intorno a questa gloriosa monarchia di Savoia, che ha in sè personificato la vita, la forza e la dignità nazionale. Fuori di questa via unica, si troverebbe la dominazione rinascente dell'Austria; la barbarie di ciechi e crudeli governi, la discordia e la debolezza di piccoli popoli abbandonati alle loro discordie interne, alle mene ed alla influenza straniera.

« Il medesimo sentimento che ha spinto la Lombardia a salutare con gioia il trionfo delle armate alleate, che ha trascinato la Toscana, le legazioni e i ducati a votare spontaneamente la loro unione sotto lo scettro di questo principe magnanimo, questo sentimento che infiamma oggi i cuori di tutto un gran popo-

lo, dalle alpi al Lilibeo, è quello stesso che anima la Sicilia — La Sicilia, ora padrona di sè medesima, intende e vuole, come sempre, essere italiana, ed è perciò che allontanando ogni idea di separazione politica individuale che sarebbe in disaccordo con la nuova epoca e co'nuovi bisogni, ella intende far parte di questa gloriosa monarchia nazionale che l'Europa civile vede oggi levarsi, e che ella saluta con gioia come un nuovo fondamento dell'ordine, dell'equilibrio, del riposo e del progresso del mondo.

« La Sicilia ricacciata violentemente sotto il giogo del governo napoletano non potrebbe essere per l'avvenire, come per il passato, che un pericolo permanente per la pace d'Italia e di Europa.

« E se anteriormente la barriera che separava moralmente l'isola da' borboni di Napoli sembrava di già insuperabile, come credere ad una riconciliazione possibile, dopo gli ultimi avvenimenti, dopo gli orrori della guerra attuale, allorchè il governo napoletano ha lasciato il paese in un lago di sangue, saccheggiato e distrutto a metà?

« La Sicilia, isolatamente costituita, sarebbe un controsenso iniquo, per il movimento di agglomerazione e di assimilazione che trascina tutto il resto d'Italia. Ella sarebbe troppo debole per resistere da sè medesima all'attacco di qualunque siasi grande stato e si troverebbe esposta a divenir la preda di dominatori stranieri. In oltre, la scelta di un re che la governasse separatamente sarebbe una sorgente di difficoltà e di complicazioni infinite, atteso l'odio popolare invincibile contro l'attuale casa regnante di Napoli, le gelosie e le diffidenze che la scelta di un principe di un altra razza creerebbe nelle grandi potenze europee.

« Col voto nazionale oggi sì altamente espresso dalle popolazioni dell'isola, si trovano dunque d'accordo tutte le considerazioni alle quali la diplomazia ha costume di aver riguardo affinchè sia data soddisfazione alla Sicilia per il pronto riconoscimento nell'annessione che ella ha proclamato alle altre parti d'Italia riunite sotto la casa di Savoia.

« Questo voto che fu il primo grido della rivoluzione scop-

piata a Palermo il 4 aprile, è stato pure il grido di guerra delle bande Siciliane che hanno resistito per due mesi alle milizie regie nelle montagne dell'isola, ha rimbombato per quattro giorni ove le bombe, la mitraglia e l'incendio schiacciavano e divoravano Palermo; è l'unica conchiusione de'continui, uniformi e calorosi indirizzi che arrivano a Palermo da tutti i punti dell'isola.

« La concordia regna in Sicilia, come nel 1848, ella è in tutti i comuni, in tutte le classi del popolo, senza alcuna eccezione o differenza.

« Il soccorso fraterno e naturale che gl'italiani delle province continentali, sotto gli ordini del generale Garibaldi ed a nome della patria comune, hanno arrecato all'insurrezione dell'isola, non ha fatto che assicurare il trionfo del gran principio di unità a nome della quale si era sollevata la Sicilia, e per cui ella ha combattuto. I volontari del continente che son venuti a versare il loro sangue nell'isola hanno dovuto essere maravigliati di trovarvi sì vivo e sì potente il sentimento nazionale unitario.

« È probabile che un assemblea di rappresentanti dovrà riunirsi a Palermo per esprimere in una forma legale ciò che vuole, ciò che desidera la Sicilia. Probabilmente così il popolo sarà convocato ne'suoi comizi, affinchè si pronunziasse pel suffragio universale, come si è praticato nella Toscana e nell'Emilia; nell'uno e nell'altro caso, il risultato non lascerà più il menomo dubbio.

« Tale è lo scopo, tale è il carattere reale della presente rivoluzione Siciliana, che voi dovrete, come inviato speciale a questo effetto dal governo provvisorio di Sicilia, spiegar bene a far conoscere al governo presso il quale sarete accreditato, aggiungendovi tutti i motivi e tutti gli schiarimenti che saprà trovare il vostro alto patriottismo.

« Il governo napoletano non mancherà di fare tutti i suoi sforzi per isnaturare i fatti ed accumulare calunnie sopra calunnie contro la Sicilia. Voi veglierete attentamente a smentirli, a presentare la verità sotto il suo vero giorno, come a smascherare le mene segrete che saprà mettere in opera un governo essenzialmente corrotto e sleale.

« Con queste istruzioni riceverete i numeri del *Giornale ufficiale* che contiene gli atti della dittatura del generale Garibaldi dal suo arrivo nell'isola. Voi farete al bisogno mettere in mostra le necessità estreme che accompagnano una rivoluzione sanguinolenta in un paese dato in preda da tanti anni ad una tirannia brutale e corrompitrice, in un paese in cui ogni vecchio edifizio viene a scrollare ad un tratto; e in faccia a queste necessità voi farete rimarcare l'urgenza di pronti ed energici rimedi.

« È inutile raccomandarvi d'informare esattamente il nostro governo delle disposizioni che incontrerete, riguardo alla causa italiana, tanto nelle sfere uffiziali che nella opinione pubblica »

Le donne Siciliane sono entusiaste della causa nazionale e quelle di Aci volendo seguire, come esse dicono in un indirizzo al Dittatore, i belli esempi dati da quelle dell'alta Italia e della centrale, gl'inviano la somma di 1200 ducati, togliendoli, che è il maggior sacrifizio nel sesso gentile, al loro abbigliamento. E nel tempo istesso pregano l'eletto dalla Provvidenza a liberare il bel paese, ad accogliere il modesto dono per procurar fucili, che serviranno a distruggere il dispotismo, a costituire una sola e potente monarchia costituzionale sotto lo scettro di Vittorio Emanuele, che fin d'allora esse onorano del titolo di Re soldato, di Re galantuomo, di liberatore d'Italia, ed a compiere l'annessione, alla quale esse promettono di dare unanimemente il loro suffragio. Il Consiglio municipale di Palermo non tarda di manifestare al Dittatore i medesimi sentimenti che le donne di Aci, affermando, la città principale della Sicilia nel dì 4 aprile avere inaugurato la liberazione definitiva dell'isola con il grido di Viva Vittorio Emanuele! Quella causa essere italiana. Palermo nutrire un sentimento unanime di riconoscenza per il liberatore della Sicilia e di mezzo alle fumanti ruine, ultima memoria de'suoi tiranni, dare un saluto all'Eroe italiano. Soggiunge, il nome di lui appartenere a tutta Italia ed a quel nome essersi accoppiata la ricordanza del 27 maggio, sublime giornata, gloria imperitura per il capo e per i seguaci, vittoria grande al pari di quelle di Magenta e di Solferino. Poi chiede licenza di scrivere il nome di Garibaldi su i registri della comune famiglia, che è l'attestato più puro e più convenevole della universale riconoscenza, e fa

voti che i destini del paese sieno prontamente fissati. E non altro desidera che l'annessione della Sicilia alle province libere italiane, l'unità della patria comune, sotto il regno di Vittorio Emmanuele.

Garibaldi risponde: ciò che egli ha fatto ed i suoi compagni d'arme essere nulla a quello che i Siciliani e l'eroica popolazione di Palermo aveano compito. Tenersi fortunato di essersi potuto trovare in mezzo di quel popolo; il suo grido essere stato sempre il medesimo fino dal 1859 — Italia e Vittorio Emmanuele, l'uomo scelto dalla Provvidenza a fondere insieme gli elementi della famiglia italiana.

Più appresso egli dice, le circostanze poter proclamare l'annessione con un atto dittatoriale e affrettarne il compimento, ma ciò non convenire, essendo egli venuto a combattere non per la sola Sicilia, ma per l'Italia intera, la quale, se non sarà unita e libera, nessuna sua parte sarà guadagnata. L'oggetto della sua missione essere quello di mettere insieme tutte le parti lacere, disperse e soggiogate, formando l'Italia una e libera. Quando ciò si avvererà allora solo si potrà dire a tutti; l'Italia deve esser libera e se ciò non vi conviene, avete a far con noi, allora sarà il momento di accedere all'annessione. Ma trattandosi di annettere in questo momento la Sicilia sola, gli ordini dover venire da altri che da lui, nel qual caso sarebbe costretto a rinunziare di prender parte all'opera e ritirarsi.

Con ciò Garibaldi vuol dire essere inopportuno mettersi subito nelle mani del Piemonte; la sua devozione a casa Savoia essere conosciuta, ma doversi prima combattere altrove e veder la probabilità della riuscita per potersi decidere a collocar le parti insieme. Se non che la quistione poteva allora come oggi guardarsi da'due lati e vedersi il bene e il male con occhio indifferente. Far subito l'annessione era lo stesso che mettersi mani e piedi legati in mano di quelli che senza colpo tirare avrebbero goduto del frutto e comandato colà, dove altri avea esposto la vita, non farla subito avrebbe condotto dissidi e difficoltà, chè le rivoluzioni lasciano per lungo tempo tracce di sangue secondando ambizioni e pravi disegni.

Nè Garibaldi dopo aver pronunciato le riportate parole sa uscir

d'impaccio immantinente, chè già i malumori cominciano, i partiti si agitano, e si è costretti a mutar di persone, quando non si è avuto ancora il tempo di sperimentarle.

Un nuovo Ministero succede all'altro: agli affari esteri è preposto Gaetano la Loggia, alle finanze Giovanni di Giovanni, ai lavori pubblici ed alla istruzione Michele Amari, all'interno Interdonato, alla giustizia e culto Errante, alla sicurezza pubblica Gaetano San Giorgio, alla marina Giuseppe Piola, alla guerra il General Sirtori. Ma neppur questo Ministero può lungamente durare, le esigenze crescono di giorno in giorno, e non per altra ragione, che per simpatie od antipatie personali, altri uomini si richieggono. E però il dì 18 settembre una nuova lista di nomi apparisce sul giornale uffiziale. E sono Domenico Peranni per le Finanze, Paolo Orlando per i lavori pubblici, Gregorio Ugdulena per i culti, Parisi per lo interno, il Barone Pietro Scrofani per la giustizia, Giorgio Tamaio per la sicurezza pubblica, Battista Fauché per la marina, il Colonnello Nicola Fabrizi per la guerra, Domenico Peraino per gli affari esteri e commercio.

Depretis, già governatore di Brescia, è nominato Pro-dittatore. Aiutato da Crispi si dà ad organizzare il paese disordinato nell'amministrazione, in preda a' partiti più opposti che la rivoluzione avea suscitato e che il tempo soltanto e un governo sennato ed energico potevan calmare. Le parole con cui Depretis si presenta al suo posto sono accolte favorevolmente dalla maggioranza. Egli scrive: la capitale di questo gran regno, cioè l'Italia, dover essere Roma, alla quale formeranno, come una corona alla fronte, Palermo, Napoli, Bologna, Firenze, Genova, Venezia, Milano e Torino. Poi proclama lo Statuto che Carlo Alberto avea dato ai piemontesi; ed in ciò fare noi scorgiamo un gran senno politico, da prima perchè uno Statuto bisognava darlo, e poi perchè quello di Piemonte, non quello dato da' Borboni a Napoli od alla Sicilia, avrebbe cancellato la memoria de' tiranni ed avvicinato i Siciliani all'altro estremo d'Italia che si sarebbe consolidata nella Capitale futura, dove leggi e Statuto si sarebbero a mano a mano modificati. E tanto più era mestieri ciò fare, quando l'assimilazione avrebbe evitato dipoi nuovi dolori e dissidi per la riforma legislativa. Queste ragioni che ad alcuni potrebbero sembrar

lettere hanno per noi un grandissimo peso, epperò le alleghiamo.

La promulgazione dello Statuto di Carlo Alberto è accompagnata da un manifesto, il quale dice, che l'illustre soldato, onore d'Italia, e liberatore della Sicilia s'intende parlare di Garibaldi, vuole alla gloria delle armi unir lo splendore delle civili riforme, proclamando lo Statuto che unisce l'Italia a Vittorio Emmanuele. Che a quest'atto supremo seguiranno altre leggi, conformi in principii di libertà, atte a cancellare il vestigio della funesta dominazione che per lunghissimi anni ha afflitto la Sicilia. E raccomanda di vivere in pieno ordine ed in sicurezza, come conviene ad un popolo libero e risoluto ad aiutare efficacemente e con tutte le sue forze la grande opera dell'unità nazionale.

Un decreto del 3 agosto emanato dallo stesso prodittatore annunzia ai Siciliani, che udito il consiglio de'Segretari di Stato, e considerando che il voto, espresso da'Siciliani nella gloriosa rivoluzione del 4 aprile col grido unanime dell' insurrezione alla quale rispose unanimemente quello di tutta la popolazione dell'isola, con la bandiera che essi levarono combattendo, con gl'indirizzi di tutti i comuni, fu l' annessione al regno italiano e costituzionale dell'augusto Vittorio Emanuele Re d'Italia; che questo voto è conforme al dritto nazionale superiore ed eterno che appartiene ai popoli d'una medesima nazione di costituire la propria unità, e che è stato suggellato col sangue degl'insorti e de'bravi che guidati dal generale Garibaldi portarono vittoriosa e covrirono di nuovi allori la bandiera tricolore sulla quale è impressa la croce di Savoia; che le altre provincie italiane e tutte le nazioni civili hanno accolto con plauso il programma — Italia e Vittorio Emmanuele — e la bandiera della rivoluzione Siciliana; che, se i poteri straordinari della dittatura destinati a consolidare l'ordine nuovo ed a menare a fine la rivoluzione non permettono per lo momento l'applicazione immediata della legge fondamentale della monarchia italiana, è necessario tuttavia di affrettarne la promulgazione, perchè questa legge rinchiude il principio di tutte le altre, come quello delle diverse autorità e giurisdizioni esistenti o che debbono entrare in vigore, stabilisce: 1.° che lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1848 in vigore nel regno d'Italia è la

legge fondamentale della Sicilia; 2.° che entrerà in vigore nelle sue diverse parti all'epoca che sarà designata per decreto dittatoriale; 3.° che sarà pubblicato il detto Statuto col presente decreto in tutti i comuni e nel giornale uffiziale della Sicilia; 4.° che tutti i Segretari di Stato sono incaricati della esecuzione del presente Decreto.

Il governo napoletano non avendo potuto cacciar con la forza i garibaldini dalla Sicilia se ne appella al diritto delle genti, sempre invocato e non mai inteso, perocchè alcuni lo fondano sulla consuetudine, che è spesso un furto, ed altri sulla volontà dei popoli, che non possono manifestarne una, essendo divisi in tante opinioni. Almeno la teoria de'fatti compiuti ha questo di buono, che non si covre del velo della ipocrisia e chiama semplicemente dritto il fatto, e dice una cosa aver ragione di essere solo perchè è. Sarebbe difficile uscire da simili questioni da cui rifugge l'istoria, però le passiamo a piè pari, e seguitiamo a dire che il Re di Napoli manda per l'Europa un manifesto, in cui grida contro il General Garibaldi il quale, son parole del testo, invasa la Sicilia, non contento di aver usurpato la bandiera reale di Sardegna e rivestito tutti i suoi atti del nome del Re Vittorio Emmanuele ha, per decreto del 3 corrente, messo in vigore lo statuto piemontese ed obbligato tutti i funzionari e i municipii nominati dalla rivoluzione a prestar giuramento di fedeltà al Re Vittorio Emmanuele. Il manifesto prosegue; il governo di Sua Maestà si crede in dovere di portare alla conoscenza di tutte le potenze queste nuove usurpazioni e questi attentati che calpestano le prerogative più evidenti della Sovranità, i principî più saldi del dritto delle genti e fanno dipendere i destini di tutta una nazione dal capriccio arbitrario di una forza straniera. Per forza straniera il governo di Napoli intende Garibaldi e i Siciliani. Sembra che in fatto di proprietà di linguaggio il manifesto non sia molto da commendare. Forse per i fabbricatori dell'indirizzo, come vogliamo chiamarne i formolatori, chè i manifesti sono per lo più opera da macchine, l'austriaco che viene a puntellar con le armi un trono barcollante e domina molta parte del bel paese è meno straniero de'siciliani, che si muovono per rovesciarlo.

Il governo di Sua Maestà, il manifesto incalza, volendo al prez-

zo de' più grandi sacrifizi, evitare l'effusione del sangue in seguito della promulgazione dell'atto Sovrano del 23 giugno e sul desiderio di mettere in armonia la sua politica con quella della Sardegna per lo mantenimento della pace in Italia, ha sperato la soluzione della questione siciliana ne' suoi lunghi e perseveranti negoziati. Quest'ultima speranza essendo svanita, il governo di Sua Maestà denunzia questi attentati che si commettono in Sicilia sotto la pressione di una forza straniera, e protesta formalmente contro tutti gli atti che tendono a negare o ad affievolire i dritti legittimi del re, e dichiara di non voler riconoscere nessuna consegnenza, essendo deciso a mantenere le ampie istituzioni liberali promesse specialmente alla Sicilia, e a non transigere pel principio fondato sulla istoria e sul dritto pubblico europeo che riunisce sotto la real casa de' Borboni i due regni di Napoli e di Sicilia.

Noi non diciamo altro a proposito di questo manifesto, se non che sono parole vane quelle che vi si leggono dentro, perchè quando la forza non è più potente a tenere i regni fondati sulla forza, i regni cadono. Ma volendo pur stare alla storia ed al diritto pubblico europeo; da qual tempo bisogna invocar l'una e l'altro? La Storia de' Borboni nelle due Sicilie non è antidiluviana, ed il diritto pubblico da essi invocato non ha un esistenza di secoli — Volete aver ragione? — siate vincitori.

Lasciamo il manifesto e facciamoci indietro per riprendere il racconto. Mentre il prodittatore della Sicilia si occupa dell'ordinamento interno, Garibaldi si dispone a lasciar Messina, dove non ha più da fare. Molte barche son riunite al Faro, e già si organizza sul continente una spedizione che non è un mistero per nessuno, e la voce di un prossimo sbarco in Calabria si fa generale. Essendosi elevate molte batterie sulla costa di Sicilia, al di quà del promontorio di Scilla, torna impossibile alle navi napoletane di passare lo stretto.

Il generale accompagnato dal suo stato maggiore si reca ogni mattina al campo trincerato di Messina, fa ispezionare i lavori e passare in rivista i corpi che arrivano. La energia di lui si raddoppia innanzi agli ostacoli che si incontrano ad ogni passo.

Un dispaccio telegrafico del giorno 9 agosto annunzia al go-

verno di Napoli la Calabria non essere affatto tranquilla, bande armate percorrere il paese rompendo i fili e le aste de'telegrafi, sei vapori, due cannoniere e molte barche, di cui non si conosce il numero, avvicinarsi alla marina per tentare uno sbarco. Però sono inviate milizie da tutte le parti per impedirlo. Un secondo telegramma dice le notizie del primo esagerate e trattarsi solamente di un avanguardia che sarebbe lanciata sul continente per iscandagliare il paese e sollevare, se fia possibile, le popolazioni.

Una nota uffiziale costata i torbidi cominciati in Calabria ed afferma che nella notte dell'8 al 9, è stato rotto il filo telegrafico a Bagnara; che il comandante di Altafiumana ha scorto attruppamenti nel piano di Matiniti, al di sopra di Cannitello; che alle 2 pomeridiane la linea elettrica è stata rimessa; che le regie truppe hanno impedito ai sopravvenuti di impadronirsi della posizione di Altafiumana; che soli 200 uomini sono riusciti a sbarcare e a penetrare nell'interno, alla cui ricerca le regie truppe si son date animosamente; che le popolazioni serbano un attitudine degna de'più grandi elogi; che nello stesso distretto di Reggio la tranquillità non è stata turbata.

Un dispaccio governativo posteriore afferma che a Cannitello è avvenuto uno sbarco di 100 uomini ed un altro a Reggio; che un garibaldino è stato ferito e preso dai regî nel primo; che la marina navigante non ha impedito lo sbarco.

Un secondo annunzia che uno sbarco di 200 individui si è avverato a Bianchi e a Bovalino; che una grossa nave si sforza di compierne un altro a Gerace; che legni grandissimi caricano truppe al Faro per gittarle sul continente.

Notizie anteriori da Monteleone diceano il popolo essersi impadronito di un piccolo forte presso Villa San Giovanni ed uno sbarco di 400 uomini essersi fatto a Gioia; la Guardia Nazionale aver preso parte con i regii contro i garibaldini.

Altri dicono che Garibaldi sarebbe sbarcato con 7000 uomini, alcuni portandone il numero a 10,000.

Quello che noi possiamo affermare è questo che il generale fin dalla prima settimana di agosto avea dato ordine ai suoi uomini di trovarsi pronti sulla punta di Faro con tutti i mezzi di traspor-

to, e che la squadra napoletana facesse ogni opera per impedire il passaggio dello stretto.

Nè questa impresa è agevole, perocchè i garibaldini, sprovveduti di grosse navi, dispongono di tre battelli a vapore, due dei quali ben piccoli, sotto gli occhi di un nemico sparso sul littorale calabrese e di una squadra a vapore, esposti al fuoco di tre forti, contrariati dagli ostacoli che oppone la violenza della corrente, avvolti nella confusione che arrecano i preparativi di simil fatta.

Intanto fino dall'alba del giorno 8 il generale raccoglie intorno al Faro la sua milizia che ammonta a diciottomila uomini circa, senza tener conto della guarnigione di Messina. La punta di Faro è convertita in un campo trincerato, l'artiglieria di campagna è sulla spiaggia, i battelli a vapore fumigano e più di 300 barche tirate sull'arena attendono un cenno per mettersi alla vela o a far forza di remi. Gl'incrociatori napoletani sono alla vedetta verso il Pizzo, tra Scilla e Reggio.

La notte è passata tranquillamente, se togli alcuni colpi di fucile tirati da' marinai delle fregate napoletane a guardia delle coste.

Il giorno 9 i preparativi proseguono alacremente. A mezzanotte, essendo il cielo coverto di nugoloni ed il mare in tempesta, una trentina di barche imprende il passaggio dello stretto, ma valicatone oltre a due terzi in soli tre quarti d'ora, la corrente non permette loro di seguir la rotta, ed alcune sono spinte verso il Faro sotto i canoni di Scilla, altre arrenano e parecchie son portate verso il Pizzo. I volontari per questo non si sgomentano e tre in quattrocento mettono il piede in terra ferma.

L'indomani un nuovo sbarco si tenta sotto gli ordini di De Flotte antico uffiziale della marina francese: ma non appena i legni appariscono che i regii usciti fuori de'loro covi, essendo nascosti tra i vigneti, i giardini e le case, facendoli segno a mille colpi, li costringono a retrocedere. Nè l'altro del dì appresso ha miglior fortuna, che la squadra napoletana avvicinatasi al Faro non perde di vista i garibaldini, che in tutto il giorno 11 sono occupati ad imbarcar l'artiglieria ed altri utensili di guerra.

Corre voce che la notte si voglia tentare un colpo disperato

alla garibaldina, chè a que'bravi sembra l'indugio lungo e l'aspettar vergognoso, ma verso le undici è comandato di soprassedere. Se non che al tocco si ascoltano colpi di cannone, che si estendono da'forti di Scilla alle fortificazioni di Pizzo, mentre la squadra resta silenziosa, segno certo essersi attaccato il fuoco a terra da'garibaldini sbarcati e da'calabresi. Cessato il fuoco alle due e un quarto, ricomincia un quarto d'ora dopo per cessar di nuovo. All'Alba un piccolo battello perseguito da una corvetta napoletana campa a stento dalle cannonate del Faro, mentre la corvetta si arresta a tiro.

Nelle montagne di Aspromonte, assicurasi, essere meglio che 8000 calabresi in armi, disposti ad unirsi con quelli de'dintorni di Scilla e di Pizzo.

Il comandante di Altafiumana, avendo scorto delle bande nemiche nel piano di Matiniti e fatto rimettere il filo elettrico che qualche ora innanzi era stato rotto nella notte del giorno 8 al 9, avvertiva doversi prendere le disposizioni più vive per respingere una invasione. E gli esploratori garibaldini che aveano tentato d'insignorirsi della posizione di Altafiumana sono respinti dalle milizie regie, che allontanano pure quelle che si sforzano di prender terra a Cannitello.

Questi due piccoli successi danno coraggio al governo napoletano che più tardi doveva restare esterrefatto da novelle di altro genere. Già nella notte dell'undici un dispaccio telegrafico annunzia, la brigata Bixio forte di 4000 uomini essere sbarcata ad Altafiumana presso Bagnara tra Squillace e Villa San Giovanni, e cinquecento barche cariche di milizia italiana essere pronte a fare altrettanto. Questo dispaccio è inviato da Catanzaro alle sette della sera con una postilla che avverte, il filo elettrico essere spezzato più oltre. Un altro dispaccio annunzia lo sbarco di 11,000 uomini e di due batterie avvenuto presso al Capo Spartivento sotto gli ordini di Medici e di Cosenz.

A tutti questi fatti il generale non è stato presente; egli ha fatto una corsa sino alla Sardegna per ispezionare l'ultimo contingente de'volontari arruolati da Bertani, ed il giorno 18 imbarcato sul legno inglese il *Black-Prince* accompagnato dal generale Türr, ritorna dirigendosi al Faro senza scendere a terra. All'en-

trare che egli fa nello stretto riceve 30,000 fucili e 14 cannoni rigati venutigli sopra una nave inglese.

Dato assetto alle cose e trasmessi gli ordini opportuni, la Domenica 19 agosto alle tre e mezzo pomeridiane, montato sul battello a vapore il *Washington* sbarca ancor egli sul continente presso il capo delle Armi a un ora circa da Reggio. Messi gli uomini a terra, che si dicono in numero di 5000 fra i quali è il genarale Bixio, comanda alla nave di allontanarsi. Provveduti di due o tre cannoni si avviano tutti verso la montagna passando a traverso di una rupe, sulla quale è fabbricato un paesello, addimandato Cinque-Dattili.

Una fregata ed una corvetta napoletana aveano tentato d'impedire lo sbarco, mettendosi rimpetto al punto scelto da Garibaldi ma non erano riuscite. I due legni si pongono a portata di cannone di rincontro al villaggio e facendo fuoco alla direzione de'garibaldini ne uccidono appena qualcuno, mentre gli altri proseguono animosamente la via.

CAPITOLO LII.

Prima di venir narrando i fatti di Calabria è bene che diciamo ai nostri lettori qualche parola delle forze borboniche, avendo detto delle garibaldine. Così il paragone sarà presto fatto e si vedrà da qual lato è maggior coraggio. Degli 80,000 uomini del re di Napoli 25,000 sono in Calabria, 40,000 ne'dintorni e dentro la Capitale. Il governo crede di poter poggiare sopra quattordici o quindici mila sanfedisti i quali son detti così sino dall'epoca che il Cardinal Ruffo, brigante porporato, conduceva di quelle masnade che servivano al trono ed all'altare. Nelle due ultime settimane erano entrati in Napoli, per uso del governo, 26,000 fucili, settecento bombe all'Orsini—i Borboni trattandosi di bombe non ricusavano nessuna invenzione, sia pur repubblicana — ed un milione e mezzo di cartucce.

La marina è pur forte e numerosa, ma il governo non potendo servirsi, come dicemmo, de'bastimenti che portano la sua bandiera, mentre i legni da guerra riposano in porto, il servizio è fatto da vapori francesi che costano al governo un danaro immenso, perchè il *Lyon* è affittato per 80,000 franchi al mese, il *Brèsil* per 72,000, l'*Avenir* per 55,000, le *Charles-Martel* per 72,000 la *Stella* per 40,000, l'*Assyrien* per 55,000, il *Pythios* per 60,000 l'*Imperatrice Eugènia* per 30,000; totale 466,000 franchi al mese, oltre le spese di carbone e di olio. Tutto questo dispendio, per impedire lo sbarco di Garibaldi che ha pochi battelli a vapore, è fatto da un governo che possiede la prima marina d'Italia.

Mentre i legni in crociera lanciavano qualche palla contro i garibaldini discesi a terra, il generale tenendosi tra la montagna e la via seguita dal battaglione di cacciatori genovesi comandato da suo figlio, si dirige a Torre dell'Armi. Non possiamo tacere che questo battaglione sviluppato alla maniera de'tiragliatori sopra un largo terreno lo avrebbe garentito da qualunque sorpresa, ed in caso di ritirata protetto contro un nemico numeroso, che ha tutto il tempo di scegliere le sue posizioni. Il generale ha per primo pensiero quello di raggiungere il più presto possibile il cor-

po de'volontari comandato dal Colonnello Missori, sbarcato dieci giorni innanzi, che ha preso le alture e scelto, fra i tanti Calabresi che gli si sono presentati, i migliori.

Il generale, come è suo uso, impiega due giorni interi, il 18 e il 19, a far marce e contro-marce per eludere il nemico, poi prende la via verso Reggio, ed arrivato al punto di convegno, è sorpreso di non trovarvi Missori. Il quale poche ore più tardi manda per avvertirlo del luogo in cui è, e dove lo attende per istudiare il progetto di attacco e di difesa. Il piano è facilissimo e prontissimo: perchè è convenuto che il general Bixio, audace innanzi a tutti gli altri, attaccherebbe la città di fronte, mentre Garibaldi e Missori metterebbero i regii tra due fuochi.

Le colonne garibaldine, non avendo tempo a perdere, si mettono in cammino e sorprendono le milizie napoletane malamente scaglionate sulla consolare. Noi pensiamo che questa mancanza di tattica militare non sia dipendente tutta da ignoranza, ma più da una certa indolenza, cresciuta per l'idea che i garibaldini, a lungo andare, se non in Calabria, a Salerno, a Napoli, a Capua, a Gaeta sarebbero stati battuti.

Pessimo consiglio! Perocchè se da prima non si domano le rivolte, il loro progredir rapido trascina ed abbatte. Iddio a cui vuol perdere toglie il senno; e tal sia di loro, noi non ce ne addoloriamo punto — Di tristi non abbiamo penuria.

Adunque ritornando a noi diciamo, che, alle tre e un quarto dopo la mezzanotte, l'avanguardia di Bixio si scontra con le scolte nemiche: s'impegna un fuoco su tutta la linea e l'azione divien generale.

Questi ha con sè quattro battaglioni; ed il nemico non credendo di avere a far con altri che con essi, raccoglie le sue forze all'estremità di Reggio e apre un fuoco sì ben nutrito che l'ala dritta del bravo Genovese ne è malconcia; ma questi non accostumato a cedere innanzi agli ostacoli, crescendo di audacia e d'impeto, accorre alla dritta minacciata, vi mena egli stesso due battaglioni e giunge in poca d'ora e rimetter l'ordine e a riprendere l'offensiva. Dopo due o tre scariche si ingaggia una battaglia sì feroce, che i napoletani, attaccati alla baionetta, son messi in rotta e costretti a ritirarsi nella fortezza.

Mentre queste cose avvengono, i cacciatori di Garibaldi e di Missori, con le loro carabine inglesi che non falliscono, dirigono i colpi contro le cannoniere per modo che molti napoletani sono uccisi ed altri fuggono.

Alle vicinanze della città, si attacca il fuoco tra i volontari e i bersaglieri regii, mentre il castello manda proietti a lunga portata.

Sul cadere del giorno pare che il nemico si voglia concentrare nella città, epperò il Generale pigliando per se la direzione della terza parte delle milizie disposte in tre punti diversi, cioè sulla strada consolare, sulle alture dietro al castello e sulla spiaggia, assalta una formidabile batteria guarnita di obici, dove non appena si mostra vede sventolar la bandiera parlamentare e la guarnigione abbassar le armi.

Stimando inutile colà la sua presenza riprende la strada maestra e si spinge contro i regii accolti sulla piazza della Cattedrale, protetti da alcuni pezzi di campagna e dal fuoco della cittadella. Il combattimento si protrae sino a notte avanzata, e cessa soltanto, allorchè i Napoletani sono spinti verso il castello della baionetta nemica.

La strada che vi mena, difesa da forti barricate, è sgombra alle tre del mattino, e la guarnigione lascia la città in balìa degli assalitori, ritraendosi nel forte, donde mandano palle per tutta notte, ma senza alcun danno.

Una compagnia di soldati napoletani a guardia delle prigioni è fatta fuggire da Bixio, a cui tocca la preda di 24 cavalli, di 12 muli e di due cannoni: le quali cose tornano di grande utilità ai volontari, perchè i cavalli e i muli son subito attaccati, i cannoni puntati, e co'cannoni si apre contro il castello un fuoco vivissimo, sostenuto dalle colonne di Bixio che avvanza sempre e da quelle di Garibaldi che minaccia di dar la scalata. Alle nove e mezzo la lotta è al suo termine. Bixio tiene il centro della città, Garibaldi i bastioni del castello, il cui governatore si dà a discrezione e senza patti, allegando la mancanza di acqua, mentre Reggio da due mesi si era preparata a sostenere un attacco. Il general Vial comandante in capo delle regie truppe arrivato a Pizzo, non lungi dal luogo di azione, si ritira abbandonando i soldati. Una intera brigata perduto il comando depone le armi.

Il giornale uffiziale nega le defezioni, ma narra le disfatte, dicendo: che poche compagnie sostenendo l'attacco a Reggio dopo essersi valorosamente battute si son ritirate nella cittadella, costrette dal maggior numero: che il castello essendo in ricostruzione non può sostenere una difesa regolare: che dopo una lotta accanita questo pugno di soldati è obbligato di riunirsi alla brigata del general Briganti.

I dettagli della capitolazione di Reggio sono i seguenti. I soldati della guarnigione escono co'fucili e col proprio bagaglio. Al vincitore restano otto pezzi di campagna, otto cannoni alla *paix-hans* da 80 e sei da 36, 16 o 18 di posizione, oltre 2 mortai di bronzo, 500 fucili, gran quantità di viveri, carbon fossile e muli.

Il giornale uffiziale annunzia, il generale Vial, Ghio e il colonnello Ruiz essere accorsi sul terreno, la brigata Melendez e quella Briganti occupare le forte posizioni di Piale, che domina l'estrema penisola, il fuoco essere cominciato il mattino del 22 alle quattro e mezzo.

Bixio, dopo aver ricevuto due palle morte che gli arrecano una leggera contusione, è ferito casualmente per l'esplosione del fucile di un soldato napoletano menato prigioniero da lui medesimo.

Mentre si attacca Reggio, il cannone tuona da per tutto nello stretto. I forti di Faro, di Pizzo, il Torre Cavallo, di Altafiumana si rispondono, perchè un altro sbarco si compie a Bagnara.

In questo fatto d'arme qualificato di poca importanza dall'organo uffiziale, i napoletani son privati di 900 uomini, metà uccusi e feriti, metà prigionieri.

Garibaldi, fatta ai suoi la consegna del castello, dati gli ordini opportuni e lasciata la città in mano di qualche compagnia e di alquanta guardia mobile calabrese, si dirige con 7000 uomini verso Villa San Giovanni, guardata fortemente da'regii, dove il general Cosenz era sbarcato, senza colpo ferire.

Il giorno 23 i regii in numero di 15,000, scaglionati nelle campagne, sono attaccati, e dopo poche ore le due brigate Melendez e Briganti, che ammontano a 5500 uomini, si rendono a discrezione. Il Generale dopo averli disarmati e sciolti invita i soldati a seguirlo o ad andare a casa. Alcuni uffiziali ammaliati dalle parole

di lui, se prima tentennano, dipoi si decidono a tenergli dietro; parecchi soldati imitano l'esempio, gli altri si danno alla fuga.

La sera di quel giorno medesimo il forte di Pizzo, da cui i Borboniani escono disarmati, si rende. Nella notte del 24 gli altri forti cadono egualmente, quasi un incanto ne colpisse i difensori.

Lo Statuto piemontese è proclamato nella prima Calabria; i vapori al servizio della Sicilia trasportano truppe dal Faro alla sponda opposta.

Garibaldi occupa già le alture ed il Colonnello Ruiz ricusa di riprendere Altafiumana — A Villa San Giovanni i regii cominciano a fraternizzare co' garibaldini. Garibaldi e il general Briganti passeggiano insieme sulla piazza di Bagnara per disporre provigioni. Briganti accetta di desinare con Garibaldi e con lo Stato Maggiore di lui. Melendez non ricusa un simile invito al campo di Piale.

Sentiamo il debito di consacrare una parola al Comandante de Flotte, ucciso a Solano il giorno 22. E tanto più ne piace ricordarlo in questa istoria, perchè egli francese è morto per la causa italiana. È ben giusto che noi non pure ai nostri che ci hanno aiutato a compiere l'opera grande della unificazione sapessimo grado, ma più ai forestieri, cui nessuno interesse punge in simile impresa, ma solo amore di giustizia e sentimento generoso.

Il Comandante de Flotte era sceso a terra con 50 uomini metà inglesi, metà francesi per raggiungere un corpo di volontari sbarcati la sera innanzi. In arrivare a Solano egli cade in mezzo ad un battaglione di napoletani che tirano contro il suo piccolo distaccamento e feriscono lui di una palla che gli attraversa la testa. Il corpo del prode è sepolto per ordine del Generale nella Chiesa di Solano; il suo nome e quello de'suoi posto nell'ordine del giorno.

Quello che sappiamo di lui è questo: che egli ha reso grandi servigi alla causa nostra: che appartiene ad una antica famiglia e nobile la quale ha avuto sempre individui nella marineria francese: che divenuto in Francia luogotenente di vascello e date le sue dimissioni per alcune dissensioni surte tra camerati, si dà a studi di economia politica; che pubblica alcuni scritti socialisti e dopo il 1848 pronunzia discorsi democratici.

Esiliato di Francia ci ritorna con l'amnistia — Il 15 maggio

adopera ogni mezzo per prevenire lo scioglimento dell'assemblea, la insurrezione di giugno lo avvilisce. Non avendo potuto giungere alla Commissione esecutiva, percorre le barricate per una notte intera, ma non gli riesce di impedire la lotta fratricida.

Arrestato è condotto alle Belle-Isle-en-Mer, donde avendo tentato di fuggire è condannato a un mese di prigionia. Dopo otto giorni dell'uscita di carcere è inviato rappresentante alla camera.

Il 20 marzo espone le sue dottrine politiche, in cui non discompagna l'ideale dal reale. Scrive un libro intorno alla sovranità del popolo.

Nel 2 dicembre è condannato ad esulare — Fatta una breve dimora in Belgio ritorna segretamente a Parigi, che lascia di nuovo nel 1852 per entrare con finto nome in una società di ferrovie.

La Sicilia si desta dal suo letargo, Paolo de Flotte sente risvegliarsi nell'animo gli ardenti spiriti di libertà e pensa essere giunta l'ora di sacrificarsi al suo ideale, la libertà de'popoli — Egli parte, si ferma a Genova, mette insieme una mano di generosi e corre in Sicilia. Conosce Garibaldi, lo ammira, ne seconda i voti ed i principii, ma una palla lo coglie nel bel principio della impresa; egli non dovea vedere che cosa avrebbe saputo fare un uomo, a cui se i presenti lanciano la pietra, gli avvenire innalzeranno statue e monumenti.

E Garibaldi sempre tenero di quelli che pugnando espongono la vita per il vantaggio di molti emette un ordine del giorno per onorare un figliuolo di Francia che muore per una terra non sua. Eccone il testo.

« Abbiamo perduto de Flotte.

« Gli epiteti di bravo, di onesto, di vero democratico sono impotenti a rendere tutto l'eroismo di quest'anima incomparabile!

« De Flotte nobile figliuolo di Francia è uno di quegli esseri privilegiati che un solo paese non ha il diritto di appropriarsi: nò; de Flotte appartiene all'umanità intera, chè per lui la patria era colà ove il popolo sofferente si levava per la libertà. De Flotte morto per l'Italia ha combattuto per lei, come avrebbe combattuto per la Francia. Quest'uomo illustre è un ben prezioso legame per la fraternità de' popoli, che l'avvenire dell'umanità si

propone. Morto ne'ranghi de'cacciatori delle Alpi egli era, con un pugno de' suoi bravi concittadini, il rappresentante della generosa nazione che si può arrestare un istante, ma che è destinata dalla provvidenza a camminare all'avanguardia dell'emancipazione de'popoli e della civiltà del mondo ».

Dopo quest'ordine del giorno il Generale decreta la formazione immediata di una compagnia, che si sarebbe intitolata dal de Flotte, da prima comandata da un capitano francese e poi da un ungherese.

Il giorno 25 l'armata garibaldina, che da ora innanzi sarà chiamata meridionale, entra in Bagnara. Molti uffiziali napoletani, rifiutando di servire il Borbone, si danno a Garibaldi.

In questo dì medesimo, mentre il generale Briganti, in grande uniforme, accompagnato da un solo uomo proseguendo la via da Palmi a Monteleone si sofferma a Mileto, il popolo in arme brontola contro il traditore e caccia il grido di Viva il Re a cui il generale non risponde. Ripreso il cammino, due soldati gli tirano contro; poi a mano a mano più di cinquanta fucili gli sono scaricati addosso, finchè i più esaltati gli si gettano sopra e lo fanno a brani.

All'arrivo di Garibaldi sul continente la rivolta scoppia da per ogni dove — Il generale Scotti invia una forte colonna in Avellino per reprimerne i moti. Il Ministro dell'interno l'accompagna con ordini severissimi.

Tre battaglioni di cacciatori comandati dal generale Bosco ed una batteria di artiglieria muovono per Salerno, dove sarebbero stati raggiunti ben presto dal Ministro della guerra general Pianelli.

La polizia di Napoli non lascia di mira i liberali, che invita a partire. Alcuni rifiutano di presentarsi in prefettura, altri riparano su legni piemontesi.

Il Comitato insurrezionale di Castrovillari si accorda con la brigata Caldarelli che vi tien guarnigione, a patto che la detta brigata, composta di un reggimento di carabinieri, di una batteria, di due squadroni del 2° lancieri, non prende le armi contro Garibaldi, contro i soldati di lui e le guardie nazionali del regno; che tenga salda la disciplina; che concentrata a Salerno non pigli

parte a nessuna spedizione, che potesse anche indirettamente nuocere alla causa d'Italia unita sotto Vittorio Emmanuele; che lasci il materiale superfluo, non che 300 fucili al deposito. E d'altra parte il Comitato promette di non molestare le milizie nella loro marcia a traverso le province di Cosenza, di Basilicata e di Salerno, invitando tutti i capi politici e militari a fornir loro alloggi, viveri e quanto altro potrà bisognare.

In Potenza son meglio che diecimila uomini in arme, che crescono di giorno in giorno, fino a 15 o ventimila. Ogni ceto di persone, notabili, preti, frati, popolani, prendono parte alla insurrezione. Forti distaccamenti sono disposti intorno alla città e sulle montagne per tenere lontane le forze regie composte di napoletani e di bavaresi. Quelli si arrestano ad Auletta, questi a Salerno. Potenza è divenuta una fortezza per le barricate che si levano maravigliosamente; un comitato unitario nazionale dirige ogni cosa. Eccone il primo atto:

« 1.° Un governo prodittatoriale è stato stabilito per dirigere la grande insurrezione lucana.

« 2.° Quelli che lo compongono sono i cittadini Niccola Mignogna, Giacinto Albini — Segretari Gaetano Cascini, Rocco Brienza, Giambattista Matera, Niccola Maria Magaldi, Pietro Lacava.

« 3.° I membri sudetti sono in seduta permanente nell'antica sala dell' Intendenza.

« Essendo necessario nella condizione eccezionale, in cui si trova costituita la provincia di Basilicata, di prendere le misure urgenti, essendo che i bisogni le reclamano, affinchè l'insurrezione cominciata proceda energicamente, senza incontrare ostacoli che ne possano ritardare il movimento, ed affine di raffermare la protezione dell'ordine e della famiglia,

« Si ordina:

« 1.° Che le Autorità restino ai lori posti e prestino concorso utile per l'ordine pubblico e per la condotta esatta dell'amministrazione giudiziaria e civile.

» 2.° Gli atti del governo relativi all'amministrazione civile e giudiziaria avranno l'intestazione seguente; Vittorio Emmanuele Re d'Italia; Giuseppe Garibaldi Dittatore delle due Sicilie.

« 3.° È stabilito un comitato di Sicurezza pubblica e una commissione d'ingegneri per barricar la città.

« 4.° Tutti i patrioti atti a portare le armi faranno parte della guardia nazionale, a meno che non sieno macchiati di delitti infamanti. La guardia sarà divisa in tre categorie. La prima comprenderà i giovani da 18 a 30 anni, e questi formeranno la categoria della guardia nazionale fuori il comune. La seconda categoria comprenderà i patrioti da 30 a 40 e questi faranno parte della guardia attiva per il servizio interno del comune. La terza categoria comprenderà i patrioti da 40 a 60 anni e questi faranno parte della guardia sedentaria di ciascun comune ».

Il *Corriere Lucano,* giornale uffiziale dell'insurrezione, circola da per tutto; ed in uno de'suoi numeri proclama lo stato dell'insurrezione legittimo, il Colonnello Camillo Boldoni Comandante dell'armata patriota, una giunta insurrezionale in tutti i municipi della provincia composta di tre individui conosciuti per fede politica ed energia, i quali dovranno essere scelti da' commissari delegati a quest'effetto e muniti di poteri necessari: questa giunta avrà tutti i poteri necessari, per fare eseguire tutte le disposizioni del potere prodittatoriale, per mantenere l'ordine interno, per rispondere ai bisogni dell'insurrezione, per la mobilizzazione di un terzo della guardia nazionale, per la formolazione di una cassa del danaro pubblico e di altre offerte spontanee provvedendo a ciò che il municipio tenga a disposizione della patria uomini, arme e munizioni.

Non sarà discaro ai nostri lettori sapere che istruzioni venissero date dal Colonnello Boldoni affinchè la insurrezione non avesse a mancare.

« Comparire per disparire; inquietare i regii senza posa, trarli nelle imboscate per combatterli ai punti difficili, loro non dar tregua di giorno, di notte impadronirsi de' convogli di viveri e munizioni, del danaro dell' armata e delle casse pubbliche; diminuire e distruggere l' azione de' regii.

« A tal effetto bisogna conoscere i luoghi, per cui si passa, quelli, onde debbono passare i regii per attaccare gl'insorti, e quelli che ci facilitano una pronta ritirata, senza che il nemico possa pensarlo. Se i regii compariscono nelle vicinanze di una

montagna, quando si avvicinano a noi, fuggiamo sulla montagna opposta per sentieri impraticabili e strade nascoste.

« A tal fine bisogna conoscere non solo i cammini, che conducono alla montagna a noi dirimpetto, ma anche quelli della ritirata. Se la truppa, ritirandosi, è stanca, si fermerà nelle gole strette e ne'boschi; in tal caso, guardare le alture e barricare le vie.

« Gl'insorti marceranno sempre con un avanguardia ed una dietroguardia con una scorta ed esploratori sui fianchi.

« L'avanguardia dev'essere più forte avvanzando, e, retrocedendo, dev'esser la dietroguardia. Le truppe de'fianchi non debbono attaccare il fuoco; gli esploratori si allontanano dai fianchi, minacciano ed esplorano il terreno, visitando le case e prendendo notizie de'regii. Si molestano i regii con continue marce nel giorno, portandosi con pochi uomini sul punto, o sui diversi punti, dove li trovano, tirando alcuni colpi di fucile per ispandere l'allarme negli accampamenti e accantonamenti loro, poi scomparire: lo scopo è di non lasciarli riposare. Si attirino nelle imboscate, o sentieri dominati dalle alture, nelle gole strette, o nelle case ove non possono operare, lor dando false guide, che li menino sui punti occupati da noi precedentemente, ed ove potessimo a piacere ridurli ad abbassar le armi, se non vogliono essere schiacciati dalle pietre tirate dalle alture. S'impieghino stratagemmi per ingannarli; per esempio famiglie che scrivono ai loro figli, che sono fra i regii, false notizie su i nostri movimenti e sulle nostre posizioni, facendole spargere dai regii stessi, dando loro a credere che abbiamo spedito ordini per razioni e viveri in punti, ove questi viveri e razioni non andranno; ingannando regii di tutte le possibili maniere.

« La notte sopratutto è il movimento, in cui si debbono operare le nostre marce; i regii non possono agire in quel momento.

« Quando i regii occupano un paese, la popolazione in massa deve abbandonarlo; se il paese non può esser difeso, o che gli insorti sieno troppo lontani, o che non sieno in forza bastevole, per due o tre giorni le popolazioni coi loro oggetti preziosi potranno restare nelle campagne; perchè se i regii dovessero restarvi, o lasciarvi una guardia, gli uomini armati potrebbero battersi, impadronirsi degli attrezzi, artiglieria, cassoni, viveri, ambu-

lanze e di tutto il resto. Quando col mezzo delle spie, si è informati del passaggio di truppe regie, e che questo passaggio si effettui in punti, ove sia facile attaccarli, allora gl'insorti possono riunirsi di più, distribuirsi nelle case, nascondersi nelle siepi, sparpagliarsi nelle terre; e si riuniranno poi al suono di un fischio convenuto, poi piomberanno su i cavalli tagliando le cigne e attaccando gli uomini piuttosto all'arma bianca che all'arma a fuoco.

« Qualcuno dev'essere incaricato negli attacchi ai capi. Perciò saranno scelti i più arditi, i migliori tiratori, i più abili a maneggiar l'accetta, la ronca ed ogni altro istromento di campagna. Caduti i capi, la truppa è scoraggiata: un contadino che passa non dà nessun sospetto di voler uccidere un capo.

« La notte, e tutte le volte che la truppa degl'insorti dovrà fermasi per riposare, distaccamenti si mettano in giro, e sulle alture, sentinelle d'infanteria, vedette di cavalleria ed un terzo della forza armata; un altro terzo sia in piè per fornire uomini alle continue pattuglie di esplorazioni che girano attorno al campo.

« Il terzo della guardia dev'essere sempre in piè di servizio. La sera si darà la parola d'ordine, che sarà conosciuta dai soli capi, e un altra controparola che sarà conosciuta dalle sentinelle, ed un segnale nel campo per quelli che sono nell'interno. Questi motti d'ordine saranno dati dal commissario civile, perchè sieno comuni a tutte le province e spediti anticipatamente di cinque in cinque ».

Il dì 25 agosto Garibaldi scrive, il suo cammino essere un trionfo, le popolazioni frenetiche, i regii in dissoluzione.

Tremila uomini partono da Benevento, città papalina in mezzo al regno, per unirsi al prode. La Calabria è già insorta e proclama lo Statuto piemontese. In Altamura, provincia di Bari, si stabilisce un governo provisorio. I regii di Tiriolo depongono le armi. In Bari si fanno manifestazioni liberali. Catanzaro inalbera il vessillo nazionale innanzi alla casa dell'Intendenza.

Gli avvenimenti si succedono con la rapidità del fulmine. Garibaldi è lontano da Napoli appena qualche giornata di cammino e la città attende con ansia il Dittatore per pronunziarsi. Egli

arriva a Palmi il dì 27, dove il General Bosco, desideroso di vendicare la disfatta di Milazzo, lo attende. Dopo una breve lotta le milizie napoletane si sbandano; alcuni fuggendo all'impazzata senza direzione, altri passando nelle file insurrezionali. È un parapiglia ed una confusione orrenda!

L'armata meridionale somma a un 30 mila uomini, senza tener conto de'volontari che s'incontrano sul cammino ed ingrossano le file. I corpi che la compongono sono perfettamente organizzati, non vi manca il servizio sanitario, e lo stato maggiore esercita le sue funzioni con maggiore ordine che non si sarebbe sperato dall'accozzaglia di tanti elementi strani.

Il dì 29 gli avamposti dell'armata meridionale sono a Nicastro, a sette leghe da Cosenza, che all'avvicinarsi de'volontari, inalbera il vessillo dell'annessione e caccia i soldati napoletani. Più di 8000 Calabresi attendono in arme il Generale per tenergli dietro.

I napoletani che trovansi a Policastro son costretti a sfuggire con armi e bagaglio. Il generale Türr sbocca a Sala non lungi da Salerno, e parecchi garibaldini si dirigono a Potenza per appoggiare gl'insorti di Capitanata.

Per avere una idea dell'entusiasmo de'soldati di libertà, riportiamo volentieri un brano di lettera di un volontario genovese scritta in quegl'istanti di febbre.

« Noi, egli dice, avevamo guadagnato le cime delle montagne ed eravamo fuori tiro di fucile: avevamo avuto tre morti e dieci feriti; tra i feriti era il mio capitano, che, all'esplosione di una granata, non si era prontamente gittato a terra.

« Due fregate napoletane si avanzano. Esse vedono le nostre bande coronar le montagne. Un grido di *Viva Italia* è cacciato da Garibaldi e da suo figlio; a questo grido noi rispondiamo tutti con un formidabile grido di *Viva Italia! Viva Garibaldi!* L'eco dei monti ripercuote questo doppio grido come se fosse uscito da dugentomila petti, e lo porta all'orecchio dell'equipaggio delle due fregate.

« Queste ci mandano due colpi di cannone. Allora un nuovo grido e numerosi battimano rispondono ai colpi di cannone.

« Le due fregate si allontanano, ed un nuovo grido si caccia ad onore del campione d'Italia.

« Profitto dell'allontanamento del capitano ferito e del luogotenente che è restato presso di lui, per eccitare la mia compagnia a gridare insieme a piena gola: *a rivederci in Napoli!*

« Parve per un istante che questo grido avesse prodotto dell'effetto, perchè si videro le fregate arrestarsi. Allora ci mettemmo a fischiarle. Esse si allontanarono.

« Due battaglioni napoletani compariscono su i comignoli delle montagne. Il mio battaglione lor corre addosso; ma stanchi dal fuoco e dal cammino, perdiamo due posizioni, Garibaldi apparisce: dice due parole e noi ci slanciamo a riprendere le nostre posizioni.

« Io sono leggermente ferito al medio; poco importa: tiro con l'indice. Ho presso di me Garibaldi. Mi sarà portato via un braccio, scaricherò il mio fucile co'denti. Ci battiamo con rabbia. I napoletani si ritirano in un camposanto. Garibaldi ci dà l'ordine di cacciarneli. Ma a misura che ci avviciniamo ne vediamo alcuni prender la fuga, altri venire a noi disarmati dicendo: fratelli, siamo italiani: e li facciamo tutti prigionieri ».

Due reggimenti di carabinieri, una batteria, uno squadrone di lancieri giurano di non prender le armi contro Garibaldi e la nazione.

Eboli manda un pugno de' suoi giovani più ardenti per sommuovére il Cilento, dove una scintilla sarebbe bastata ad accendere un fuoco inestinguibile, essendo gli abitatori di quelle contrade oltre ogni credere amanti di libero governo e forti della persona, come quelli che vivono tra montagne e dirupi, più alla maniera primitiva, che co'costumi attuali. Quel pugno di uomini cresce a mano a mano, come un fiume che prende per via rigagnoli ed altre acque; ed a Buccino sono un duemila.

In mezzo a questo movimento generale, prodromo di una gran rivolta; la provincia di Terra di Lavoro non vuol essere dimenticata, come quella che dipoi nell' assedio di Capua avrebbe mostrato di non essere ultima nell' affetto della gran patria italiana. E la Campania divisa, diremmo, in varie gradazioni, perchè i paesi che più si accostano alla capitale, al di quà di Aversa, sono anzi indifferenti che nò della cosa pubblica e più alla coltura delle terre che non alla intellettiva si volgono, se togli alcuni

pochi individui intenti a professioni liberali, od allo stato chiesastico; che sono i più. I paesi posti tra il Garigliano ed il Volturno e gli altri che sorgono sulla via a San Germano, non che quegli che cingono Piedimonte, benchè non sieno coltissimi, e forse meno civili de' più vicini alla capitale, offrono uomini vigorosi, dai sensi di libertà non alieni, a ciò educati da' possidenti la più parte ardenti patrioti.

Però se gli altri storici han trasandato i fatti della Campania che hanno rapporto con la rivoluzione delle provincie meridionali nel tempo che Garibaldi impiegava per giungere a Napoli, o poichè li hanno stimati di poco importanza, o perchè non vi hanno posto mente, noi abbiamo in animo di riferirli per debito di giustizia e per non trascurar nessuna cosa che possa dare alla nostra istoria un carattere d'integrità e di precisione.

Verso gli ultimi giorni di agosto una legione intitolata de'Cacciatori del Vesuvio è formata da' volontari di San Germano, di Mignano, di San Pietro in fine, di Venafro, di Conca e di altri paesi. Il nucleo di questi generosi è appena di centoventi, armati di bidenti e di pochi cattivi fucili; ottanta da Pontecorvo, paese papalino, si uniscono a'primi e formano dugento. I possidenti di que'luoghi, e particolarmente i comitati di San Germano e di Piedimonte offrono i mezzi a questa legione benemerita della patria e della civiltà, comandata da Teodoro Pateras. Il quale, nel dì 27 agosto, dal Bosco di Evandro dirama il seguente proclama.

« Popoli della Campania!

« Vi sono dei momenti in cui il fremito delle battaglie echeggia di rupe in rupe, di città in città, ed arma il braccio de' più renitenti.

« Chi non sente quella voce è uno sciagurato che merita commiserazione; perchè Iddio degradava l'anima sua!

« Giuseppe Garibaldi evocò il genio della vittoria; e ricordò agli Italiani che in essi fremeva la grande anima di Roma.

« Chiunque può armare il braccio di un ferro ci segua.

« Noi li condurremo alla vittoria: perocchè un ordine imperscrutabile di cose conduce necessariamente al trionfo un popolo che vuole diventare nazione al cospetto del mondo.

« E l'Italia sarà !

« Viva Italia, Viva Vittorio Emmanuele ! Viva Garibaldi !

Lo scopo di Pateras e di Giuseppe Fanelli, che si reca pure nella provincia di Terra di Lavoro, e che avremo occasione di scontrare per via, è di portare la insurrezione nel Sannio e negli Abruzzi, formare, dove si sarebbe potuto, governi provvisori, e adunar gente per ingrossar le fila di Garibaldi che di Calabria procede vittorioso verso Napoli. Ma il danaro manca, e mancano armi e munizioni. Se non che i patrioti de' paesi sudetti, come abbiamo accennato, sopperiscono al bisogno e gli uomini sorgono armati, come Minerva dal cervello di Giove.

Cercar di penetrare nella provincia di Molise per poi passare negli Abruzzi non è facil cosa; essendo per quelle contrade un ottomila borbonici, cioè a Pescara, a Chieti, a Solmona, a Pianelli, ad Aquila, a Civitella del Tronto, a Giulianova, a Teramo, oltre molta gendarmeria a piedi ed a cavallo.

Levato il campo dal bosco di Evandro, la colonna comandata dal Fanelli è convenuto che debba recarsi sul Sambucaro per la via di Cervaro, riposare a Viticuso e la sera dopo trovarsi a due chilometri da Pozzilli, per incontrarsi di nuovo col Pateras. E questi, trovatosi al punto di convegno, prende bentosto il cammino per Piedimonte d'Alife, dove si abbocca con Beniamino Caso, Achille del Giudice, Luigi Pertusio e De Blasiis.

Il 31 di agosto occupa Capriati, dopo aver guadagnato il bosco di Torcino, dove son tolte le armi ai guardiani. Capriati essendo un controforte del Matese, donde il nemico può scorgersi innanzi di arrivare, è un luogo acconcio alla difesa; ma al comandante sembra più opportuno Latino per tenervi il campo. In questa il Comitato di Napoli invita i Comandanti della insurrezione del Matese ad agir prontamente nel Sannio, spingendosi immantinenti in Campobasso.

Pateras, Fanelli ed un altro uffiziale vanno a Boiano per cercar di stabilirvi un governo provisorio, e sono altamente maravigliati di esservi ricevuti dalla guardia nazionale, dal municipio, dal clero e da notabili del paese, al suono dell'inno di Garibaldi. Il governo provvisorio si è stabilito nella maniera indicata nel rapporto della Commissione che improntiamo all'*Opinione Nazionale*.

« Avanzando la rivoluzione di Calabria per la Lucania, ed Ariano i comandanti la legione dei Cacciatori del Vesuvio e Commissari insurrezionali Teodoro Pateras e Giuseppe Fanelli percorrevano i contro forti del nostro Matese col Vessillo di Casa Sabauda; e questo nostro concittadino Girolamo Pallotta già deputato al Parlamento Nazionale del 1848 e Comandante la G. Nazionale con espresso avvisava la lodata Legione che avrebbe trovato accoglienza ed ospitalità in questa Città. Il Commissario insurrezionale Ercole Raimondo fu spedito e quivi esaminò le località ed il sei settembre si vide sventolare sul diruto castello di Civita superiore la bandiera di nostra redenzione, per avere il Comandante Pateras occupato quel punto con i suoi. A tale notizia tutta la città corse a ricevere gli eroi e ciascuno riputava fortuna per essere onorato dall'alloggio dei generosi nostri liberatori.

Una deputazione accresciuta da tutti i Sacerdoti e gentiluomini salì ad incontrare la legione, la quale con le grida di Viva l'Italia, Viva Vittorio Emmanuele, Viva Garibaldi ripetute da tutto il popolo e di Civita e di Boiano accorso da ogni banda, ed echeggiate da quelle illustri convalli della già potenza Sannitica, con la banda musicale si entrò la mattina del sette in questa Città ed entrati in Duomo per ringraziarne l' Altissimo, il Comando Generale si fissò nella Casa Pallotta.

Ivi i Comandanti Pateras e Fanelli mostrarono l'importanza strategica del vallo Sepino-Boianese per intersecarvisi le strade Sannitica ed Appula Sannitica, dominandosi così ogni movimento o diversivo che i regi potessero intraprendere per le Puglie alle spalle della Lucania e Principati. Di già la bandiera con la croce di Savoia sventolava sul posto di G. Nazionale ed il popolo cominciò a salutarla, chiedendo istantaneamente un governo provvisorio che secondasse e guidasse l'insurrezione. Per acclamazione fu gridato pro-dittatore Girolamo Pallotta, il quale vedendo l' importanza del momento istallò una giunta prodittatoriale con Pateras e Fanelli, la quale nominò con data del sette settembre a suo Segretario Generale Ercole Raimondo.

Pubblicatosi il Governo Pro-dittatoriale gli evviva e le acclamazioni furono ripetute in ogni strada, e la popolazione abbassava gli stemmi di Casa Borbone e vi sostituiva la lodata e sospirata

Croce di Savoia. L' istesso nostro meritissimo Vescovo tolse le armi borboniche e le autorità circondariali e municipali fecero adesione al Governo Pro-dittatoriale per l'unità d'Italia nella persona del Re Galantuomo Vittorio Emanuele ed in Giuseppe Garibaldi Dittatore delle Due Sicilie. Pubblicata l'adesione del Municipio ad ore due di notte la città si vide illuminata in un subito, e l'intera notte la banda musicale percorse in ogni verso e gli evviva si ripetevano da bocca in bocca che mostravano quanto era sentito dai Sanniti il grande atto consumato.

La giunta Pro-dittatoriale mentre il popolo appalesava il suo contento, era occupata a decretare gli atti necessari pel trionfo della santa causa e quindi con vari ecre ti del medesimo giorno sette, venne a sanzionare le seguenti disposizioni:

« 1. Dichiara legittimo lo stato d'insurrezione dell'estendimento strategico Boianese.

« 2. Ordina che sieno raccolte offerte volontarie di armi, munizioni e danaro in tutti i Comuni del suddetto estendimento strategico a cura de' Sindaci e Comandanti le Guardie Nazionali, dirigendosi le prime al Comandante militare e membro di esso governo Pro-dittatoriale signor Pateras e le seconde alla cassa generale di esso Governo.

« 3. È istituito un Segretario Pro-dittatoriale a dipendenza del segretario Generale signor Ercole Raimondo.

« 4. Il cittadino signor Giuseppe Tiberio è nominato primo segretario ed i cittadini signori Gaetano Manzionario, Diamante Errico, Sisto e Domenico Pallotta sono nominati segretari aggiunti al medesimo.

« 5. Dichiarata l'annessione di tutto lo estendimento strategico Boianese alla Monarchia costituzionale del Re Galantuomo Vittorio Emmanuele.

« 6. Proclama per esso estendimento di Boiano la Dittatura di Giuseppe Garibaldi.

« 7. Da oggi tutti gli atti civili, e giudiziarii di questo estendimento Boianese saranno intestati — *Vittorio Emmanuele Re costituzione d' Italia*, *Garibaldi Dittatore.*

« 8. Tutte le leggi civili, penali, ed amministrative, non che militari che trovansi in vigore, son dichiarate provvisoriamente

in piena osservanza in tutto questo estendimento strategico Boianese, meno per la parte che fosse in opposizione al nuovo ordine governativo inaugurato.

« 9. Tutti gli impiegati dell' ordine civile, giudiziario, e militare di questo estendimento strategico, ove facciano immediato atto di adesione all'attuale Governo, sono conservati provvisoriamente nel loro posto e nelle loro funzioni.

« 10. Tutte le Guardie Nazionali dell'estendimento strategico Boianese riconosceranno come loro comandante superiore il cittadino signor Vincenzo Gatti che vi resta promosso al grado di capitano che già occupa.

« 11. I municipi estenderanno per quanto è possibile ed immediatamente il numero de'ruoli della Guardia Nazionale, prendendosi tutti gl'idonei da anni 18 a 60.

« 12. Il comandante in capo sig. Gatti promuoverà la mobilizzazione di un terzo almeno della Guardia Nazionale, scegliendo i più adatti alle armi, e ne presenterà subito il ruolo.

Questi decreti siccome erano affissi col sigillo del governo Prodittatoriale di Boiano inciso intorno alla Croce di Savoia, venivano applauditi dal popolo festante e dalla calca delle popolazioni dei paesi circostanti che accorsero all'annunzio, e furono con corrieri spediti unitamente ad un proclama del Prodittatore Pallotta a tutto l'estendimento strategico Boianese, in modo che i comuni di Guardia Regia e Sanpolo pronunciarono nel medesimo giorno sette, i comuni di Campochiaro e Spineto il giorno otto, il comune di Sassinoro, il giorno 9.

Il comandante Pateras ordinò barricarsi la città Pro-dittatoriale, mobilizzò la Guardia Nazionale e chiamò l'intera popolazione per la difesa del novello Governo. In mancanza di sufficienti armi vedemmo molti accorrere all'appello con scuri, con ronche, ronconi, falci ed altri strumenti rusticani.

Il giorno 8 il governo Pro-dittatoriale decretò:

« 1. Ogni dazio comunale sul consumo delle carni rimane abolito in tutto il circondario di Boiano.

Il prezzo del sale si riduce a grana sei il rotolo.

« 2. Ogni qualunque esazione o dazio oneroso pel commerci interno imposto dal Comune di Boiano nelle fiere e mercati circa

gli animali che vi si recano venali e su la vendita di oggetti col nome di *posti fissi o vacanti*, è abolito.

« 3. È istituita una commissione militare per provvedere a tutto che occorre pel ramo di Guerra all'immediazione del Comandante in capo delle forze insurrezionali con parere consultivo in tutte le provvidenze riflettenti il ramo militare che possono essere oggetto di decreto del Governo Provvisorio Boianese.

« È nominato Presidente della Commissione militare il distinto officiale e cittadino signor Gabriele Pessino; membri della stessa, i cittadini signori Vincenzo Gatti, Biase Sisto e Niccola Casale, Segretario alla dipendenza di tal Commissione è nominato il cittadino signor Pasquale Brunetti.

« 4. È istituito una commissione amministrativa economica, finanziera, politica per provvedere a tutte le bisogne amministrative all'immediazione della Giunta Pro-dittatoriale del Governo Provvisorio con voto consultivo in tutte le provvidenze riflettenti il ramo amministrativo che possono essere oggetto di Decreto del Governo provvisorio.

« È nominato Presidente di tal Commissione amministrativa il distinto cittadino signor Bonifacio Chiovitti; membri della stessa i cittadini signori Carlo Gatta, Giov. Giuseppe Tabegna, Michele Sisto, Michelangelo Campanella, Francesco Gatta ed il rev. Arciprete D. Giuseppe Nardone, Segretario signor Francesco Diamante.

« Il presidente di tal Commissione distribuirà ai membri della stessa le diverse incumbenze a tenore delle rispettive capacità.

« 5. È nominato cassiere generale del governo provvisorio Prodittatoriale il cittadino signor Giuseppe Pallotta.

« Esso cassiere terrà in buona regola i suoi registri contabili, cifrati in ogni pagina dal Segretario Generale del Governo provvisorio, che resterà, ed acclarerà ogni partita d'introito in margine del correlativo riporto.

« E non potrà esso cassiere portare alcuno esito che non fosse appoggiato da mandato sottoscritto almeno da due membri del Governo provvisorio e controcifrato dal Segretario Generale ».

I soldati che disertano a Napoli la bandiera borbonica sono in gran numero. Da un giorno all'altro i quartieri si vanno spopo-

lando d'individui. Non mancano gl'istigatori e chi li accoglie. Una donna del popolo, devota a libertà, offre mezzi ed asilo alla più parte di loro. Conosciuta sotto il nome della *Sangiovannara* nel rione della Pignasecca esercita una grande influenza. Nelle dimostrazioni politiche è sempre la prima, ha rapporto con molti liberali di condizione elevata, e vivendo in mezzo all'infima classe, facendo il mestiere di vender vino, nutre nobili sentimenti.

Aquila, Sala e Campagna insorgono. Castrovillari disarma la gendarmeria. In Napoli si scoprono cospirazioni alla giornata.

Il Conte Cutrofiano comanda la piazza, il Principe Ischitella la guardia nazionale. Il ministero pretende che questi due cospirino, però propone in luogo d'Ischitella il Generale De Sauget, in luogo di Cutrofiano il generale Viglia, de' più affezionati alla corte.

Il Consigliere Ulloa non può riuscire a formare un nuovo ministero.

La milizia è indisciplinata a segno, che i soldati reduci di Calabria mentre mangiano melloni sulla *Ville de Lyon* costringono i loro uffiziali a chiudersi gettando loro le cortecce in viso.

Il Duca di Cajaniello parte per Parigi in missione straordinaria per presentare le scuse all'imperatore dell'attentato contro il Barone Brenier.

Siamo giunti al 4 settembre. È mestieri trattenersi a Napoli, dove sono le fila della rivolta. Il Cataldo è posto in luogo di Cutrofiano al comando della piazza; e il ministero dà la sua dimissione che viene accettata. E si dimettono pure i direttori de' ministeri, il prefetto di polizia, molti commissari, ispettori ed altri impiegati subalterni.

Nella notte sono affissi proclami sulle cantonate acclamando Garibaldi e Vittorio Emmanuele.

I ministri demissionari, che non lasciano pertanto il loro posto, designano Serracapriola, Buonanni e Falcone, ma la combinazione non riesce punto.

Nel giorno medesimo il sotto intendente d'Isernia Giacomo Venditti costituisce un governo provisorio in Isernia.

La istoria che noi narriamo è delle più intrigate, perchè men-

tre sei in un luogo, devi portarti in un altro, e poi lasciarlo nuovamente per ritornarvi. E sopratutto è mestieri andare e tornare dalla capitale, dove le cose prendono un aspetto serio e mettono tutti in apprensione.

Il giovine re abbandonato da'suoi più fidi non sa che dirsi nè che farsi, egli che educato tra le ambagi gesuitiche non si risolve in momenti supremi. Or fa disegno d'imbarcarsi per la Spagna, ora di restare; ora si dà in mano di uno, ora di un altro, ma mancandogli la energia, cade in un abbandono che fa pietà. Il padre di lui avea avuto il gran torto di tenerlo sotto la sferza fino all'età maggiore, temendo che una parte del potere non gli venisse tolta dal figliuolo innanzi tempo.

Il governo accumola decreti sopra decreti; si dirige alle potenze straniere protestando contro l'avvenuto in Sicilia; mentre il Piemonte manda navigli di guerra nelle acque di Napoli per accrescere la sua squadra.

La riunione de'collegi elettorali tornando impossibile per la tensione degli animi e per la rapidità de'fatti, è rimandato al 30 settembre, l'apertura delle Camere all'11 ottobre.

L'agitazione in Napoli cresce di giorno in giorno, di ora in ora. I comitati rivoluzionari agiscono a viso scoperto.

Cutrofiano, ripreso il comando della piazza, ribadisce lo stato d'assedio ordinando che gli attruppamenti di più di dieci persone fossero dissipati dopo invito ripetuto due volte e con cortesia, che i portatori, senza permesso, di armi proibite fossero arrestati e giudicati militarmente; che ogni riunione costituente un attentato contro lo Stato costituzionale fosse proibita, arrestati e giudicati militarmente i componenti; che gli allarmisti, i propugnatori di rumori tendenti ad alterare lo spirito pubblico e i distributori di stampe clandestine fossero giudicati alla stessa maniera.

Il Comitato centrale risponde con un appello all'armata napoletana, in cui è detto: che il soldato il quale combatte per la patria contro lo straniero è al suo posto, e che invece, quando si tratta di versare il sangue fraterno, la diserzione non è solamente un diritto, ma un dovere di ogni soldato d'onore. Che Iddio non ha benedetto il sangue sparso da loro, che la causa del

Re è perduta per sempre, che da essi deve salvarsi la patria. Che la insinuazione del sacco di una città come Napoli e la promessa di una armata austriaca alle spalle è un inganno. Che non è più in loro volontà di mutare lo stato delle cose, essendo tutte le provincie del regno in commozione. Che non abbandonassero le armi; che attendessero il giudizio pronunziato dall'espressione libera del voto popolare.

E il Comitato unitario aggiunge un altro proclama, in cui esorta i soldati napoletani a stringer la mano fraterna che loro è porta. Ricordando il loro coraggio mostrato a Venezia, a Goito, a Curtatone, fa voti che si rinnovelli sotto il vessillo dell'unità italiana. Mostra il paese che ha bisogno del loro aiuto e l'Italia che loro apre le braccia. E ispira fiducia a quelli che temono di compromettere le loro famiglie, assicurando le vedove, gli orfani e i vecchi soldati. Li esorta a divenir fratelli del popolo, ad unirsi nel pensiero dell'unità italiana, nell'aspirazione di 23 milioni d'italiani, per formare una sola famiglia sotto il Re galantuomo Vittorio Emmanuele. Con Vittorio Emmanuele alla testa Garibaldi promette loro l'impero su'propri destini e il rispetto di tutte le potenze.

Il Pontefice istesso sgomentato dalle cose di Napoli manda un rinforzo alla sua città di Benevento, ma le popolazioni per mezzo alle quali passano que'papalini, benchè senz'armi, per non destare sospetti d'intervento armato ne' fatti del regno, li accolgono malamente.

Il giovine Re chiede al nuovo Ministro dell'Interno Liborio Romano, che in poco tempo diviene popolare nella Città e fuori, quali sieno le condizioni del paese, e questi presenta una memoria, in cui, esposte le condizioni generali del Regno, il progredire della rivolta, la rapida e progressiva dissoluzione dell'armata, propone per ultimo, essere per lo manco prudenza (consiglio eminentemente politico per tòrre di mezzo chi avrebbe potuto raccogliere i pochi fidi e combattere il popolo) lasciare il Regno.

La qual cosa grande scompiglio pone nell'animo regio, e come avviene nelle difficili bisogne, quanti sono Generali nella Capitale, chiama a consiglio. E questi, dei quali la più par-

te non ha desiderio di combattere, alla presenza del Re diventano eroi. Tra quelli, che più addimostrano volontà di opporre la maggior resistenza è il principe Ischitella, dalle cui dimostrazioni il Re tocco, si riferma nella risoluzione di resistere sino all' estremo.

Mentre costoro si consigliano in Napoli, la febbre si sviluppa nell' armata in Salerno, lo stesso General Bosco n' è preso, e venuto nella Capitale, tra per mutamento di aria e per informare il Re dei fatti giornalieri, dipinge un tristissimo quadro delle schiere borboniane, entro le quali serpeggia il veleno della dissoluzione.

Tutta la provincia, egli narra, essere in rivolta, dal capo Spartivento ad Eboli non trovarsi un solo soldato regio, il Generale Caldarelli essersi arreso, agli ordini del quale era un reggimento di Lancieri, uno di Linea, ed una batteria, de' componenti la quale una porzione aveva preso la fuga, ed un altra aveva ricusato di battersi, il Generale Vial, all' avvicinarsi di Garibaldi a Monteleone, finta una repentina malattia, essersi chiuso in camera ed aver lasciato i soldati in lor balìa.

Già i due Capitani del castello S. Elmo, de Marco e Favalli, il giorno innanzi poichè avevano dato consiglio alla guarnigione di non resistere alla volontà popolare, erano fatti arrestare.

La marina istessa si mostra disobbediente: chè dato ordine dal Ministro di mettere in crociera alcuni legni, i meccanici rifiutano.

Ischitella e Cutrofiano persuadono il Re di restare, Liborio Romano insiste per la partenza. Quelli allegano essere non solo opportuno, ma necessario di rimanere, perchè lasciata Napoli, parrebbe che egli avesse abbandonato il regno; Napoli essere di una importanza strategica, come quella in cui è il maggior deposito di viveri e l' arsenale: garentita dalle sue fortezze, non potere essere presa, che da un potentissimo nemico, quale Garibaldi non è ancora.

E Liborio Romano minaccia dimettersi se non sono mandati in esilio i due Generali testardi.

Il Re fanciullo, tra i contrarî consigli, tentenna, ma per qualunque evento imbarca quanto più può di mobili e di vasellame.

Il Corpo diplomatico consiglia il Ministro di serbare il pote-

re: finchè l' autorità del Re avrebbe ceduto innanzi a quella del Dittatore: ma lasciato in sospeso un simile provvedimento, al Ministro della guerra ed a quello dell' Interno ogni autorità è conceduta.

Quelli che sono intorno al sovrano si accordano a persuaderlo di risparmiare la Città per non riprodurre le scene di sangue che gli avevano alienata Palermo. Lo stesso Cardinale Arcivescovo, non per sentimenti di liberalismo, come il fatto ha mostrato di poi, essendosi egli posto a capo della reazione clericale e legittimista, non che le suore, piante parassite, che aduggiano la terza parte della più bella città d'Italia, fanno istanza presso il Borbone perchè le bombe, risparmiando il loro covo, facciano grazia agli abitanti.

Mentre si tengono consigli in Napoli, Garibaldi procede verso Salerno.

Per combatterlo, tre progetti si agitano dalla Corte di Napoli.

Il primo di concentrare le forze tra Nocera e Salerno, il secondo, essendo giunto a notizia che Garibaldi, in luogo di traversar Nocera, imbarcato a Salerno sarebbe sbarcato in Napoli, di dargli battaglia nella città istessa, dove i forti e le innumerevoli vie avrebbero assicurato il successo, il terzo, che fu accettato, di riunire l' armata regia tra Capua e Gaeta.

Il giorno 5 mentre il general Bosco ha la sua avanguardia in Aversa, Garibaldi è in Eboli, 26 chilometri da Salerno, ed il Re invia a Gaeta le masserizie e la famiglia. Dispacci succedono a dispacci: quelli che circolano in questo giorno sono i seguenti.

Afan de Rivera al Colonnello Anzani

Salerno 10 e mezzo pomeridiane.

« Si è saputo da due uffiziali ritornati da Calabria che la bri-
« gata Caldarelli si è unita a Garibaldi; che Garibaldi è ad Au-
« letta, che a Sapri si è operato uno sbarco di 4,000 uomini
« comandati dal generale Türr. Si domanda truppa ».

Il Comandante Generale di Afan de Rivera.

Napoli 2 antimeridiane.

« Tutta la truppa ch'è a Salerno, si concentri a Nocera, pas-
« sando per la Cava, e si metta immediatamente in movimento,

« tenendo occupata da due battaglioni la posizione di Cava. Essa
« attenderà l'arrivo dell' altra divisione ».

Comando generale a M... in Avellino.

Napoli 2 antimeridiane.

« Nel caso la posizione esigesse imperiosamente di tirarsi innanzi le forze superiori, voi andrete ad occupare le gole di Monteforte, e di là, se vi siete forzato da gravi perdite, vi ripiegherete da Nola sopra Nocera ».

Il giorno innanzi circolavano questi altri due:

Il general Perez al general Scotti.

Avellino 4 settembre 11 pom.

« Corre la voce che le munizioni di guerra sono state alterate sovrattutto le cartucce de' cannoni — Vogliate visitarle ».

Il Maresciallo Rivera a S. M. il Re.

Salerno 4 Settembre 11 della sera.

« Il filo elettrico tra Eboli e Salerno è rotto. Due sotto uffiziali, ritornati da Calabria, hanno detto, che le masse de'rivoltosi, Garibaldi coi suoi uomini, e la brigata Caldarelli, sono arrivati ad Auletta. Si spediscono immantinenti truppe a punti fissati. Mando per la strada ferrata i due sotto uffiziali Neamburgo del 15.° di linea, e Guida del 4.° indirizzandogli al Colonnello Anzani ».

Il Re, a queste nuove, chiamato a sè i capi dei battaglioni della Guardia Cittadina, loro dirige queste testuali parole « Poichè il vostro... (ripigliandosi) poichè il nostro amico comune *D. Peppe*, (e vuole alludere a Garibaldi) si avvicina, la mia incombenza è finita e la vostra comincia. Mantenete la tranquillità — Ho dato ordine alle truppe di capitolare.

Il giorno 6 corre voce per Napoli, Garibaldi essere sbarcato la notte tra Vietri ed Amalfi, e trovarsi in Salerno dalle cinque del mattino. Il dispaccio dice: « il Garibaldi giunge; le divisioni Cosenz e Türr lo seguono con carri, vetture e mille veicoli forniti dalla popolazione. Dopo viene Fabrizii con le bande numerose di Basilicata e di Principato. Sbarco dovunque nel golfo di Salerno e nella baia di Napoli.

Improntiamo a Marco Monnier la narrazione della presa di Salerno.

« Sapete come gl'Italiani hanno preso Salerno? Con una semplice piacevolezza, invenzione di certi uffiziali di buon umore. Foggiarono due dispacci, l'uno al Ministro dalla guerra a Napoli e l'altro al comandante di Salerno, annunziando che la Città era già stretta, le alture occupate, e che 40 mila uomini sarebbero piombati su' regii. In un colpo d'occhio il campo fu tolto, e la città presa — E quel che è più curioso, che il dispaccio è stato trasmesso dal ministro alle legazioni estere e da queste ai loro governi ».

Il popolo napoletano comincia ad agitarsi, lo stemma reale è strappato dovunque dagli edifizii pubblici. Francesco II alle nove pomeridiane ascende un legno spagnuolo, lasciando come ultimo legato il seguente

PROCLAMA

Napoli 6 settembre.

« Fra i doveri prescritti al Re, quelli dei giorni della sventura sono i più grandiosi ed i più solenni, e voglio adempierli con una rassegnazione esente di debolezza, con l'anima serena e confidente, come si conviene al discendente di tanti monarchi.

A questo scopo indirizzo una parola anche una volta al popolo di questa Metropoli, da cui ora debbo allontanarmi con dolore.

Una guerra ingiusta, contro il dritto delle genti, ha invaso i miei Stati, benchè io fossi in pace con tutte le potenze Europee.

Il cambiamento degli ordini governativi, la mia adesione ai grandi principii nazionali ed Italiani, non bastarono per allontanarli; perchè anche la necessità di difendere l'integrità dello Stato trascinerà dietro sè avvenimenti, che ho sempre deplorati. Ora io protesto solennemente contro queste inqualificabili ostilità, che i secoli presenti e futuri solo giudicheranno.

Il corpo diplomatico, risiedente presso la mia persona, ha saputo dal principio di questa strana invasione, di quali sentimenti l'animo mio era pieno per tutti i miei popoli, e per questa illustre città, a fine di garentirla dalla ruina e dalla guerra, di salvare i suoi abitanti e le loro proprietà, i sacri tempii, i monumenti e stabilimenti pubblici, le collezioni d'arte, e tutto quel

che forma in fine il patrimonio della sua civilizzazione, della sua grandezza, tutto quello che apparterrà alle generazioni future e superiori alle passioni del tempo.

L'ora di tener questa parola è ormai giunta. La guerra si avvicina alle mura della città, ed è con dolore ineffabile che mi allontano con una parte dell'armata per rendermi là, dove la difesa de'miei dritti mi chiama. L'altra parte resta per contribuire di concerto con l'onorevole guardia Nazionale, all'inviolabilità ed alla sicurezza della Capitale che raccomando allo zelo del Ministero, come un sacro palladio. Domando all'onore, ed al civismo del Sindaco di Napoli ed al Comandante della stessa Guardia Nazionale, di risparmiare a questa patria sì cara gli orrori de'disordini interni e dei disastri della guerra vicina, ed a tale effetto concedo a quest'ultimi tutti i poteri necessari, ed i più estesi.

Discendente d'una dinastia, che per 126 anni regnò in queste regioni continentali, dopo averle salvate dagli orrori di un lungo governo di Vice-Ré, le mie affezioni son quì.

Io sono Napolitano, e non potrei senza amaro cordoglio volgere parole di addio ai miei amatissimi popoli, ai miei compatrioti.

Qual si sia il mio destino, felice, o sventurato, io lor conserverò sempre profonde ed affettuose memorie. Io loro raccomando la concordia, la pace, la santità de'loro doveri nazionali. Uno zelo immoderato per la mia corona non divenga un motivo di torbidi: sia che per la sorte della guerra presente io ritorni bentosto fra voi, o in qualche altro tempo, che piaccia alla giustizia di Dio rendermi il trono degli avi miei, divenuto più splendido dalle istituzioni libere, onde l'ho irrevocabilmente circondato, il che imploro d'adesso di rivedere i miei popoli uniti, forti e felici.

Napoli 6 settembre 1860.

FRANCESCO »

Dopo il proclama viene la protesta:

FRANCESCO II ec. ec.

« Poichè un ardito condottiero con tutte le forze, di cui l'Europa rivoluzionaria dispone, ha attaccato i nostri dominii, invo-

cando il nome di un Sovrano d'Italia parente ed amico, abbiamo con tutti i mezzi in nostro potere combattuto per cinque mesi per la sola indipendenza de' nostri Stati. La sorte delle armi ci è stata contraria. L'ardita impresa, che questo Sovrano con la maniera più formale protestava non riconoscere, e che pertanto nel corso delle trattative tentate per stabilire un accordo intimo, riceveva, soprattutto nei suoi Stati, soccorsi ed appoggi, impresa, alla quale tutta l'Europa, dopo aver proclamato il principio del non intervento, assistè indifferente, lasciandoci solo a lottare contro il nemico di tutti, è sul punto di stendere i suoi tristi effetti fino sulla vostra Capitale.

D'altra parte la Sicilia e le province del continente, di lunga mano, e con ogni maniera travagliate dalla rivoluzione, la cui pressione le ha sollevate, hanno formati governi provvisori col titolo e sotto la protezione nominale di questo sovrano, ed hanno confidato ad un proteso Dittatore l'autorità ed il pieno arbitrio de'loro destini.

Forte de'nostri dritti fondati sulla storia, sugli impegni internazionali e sul dritto pubblico Europeo, mentre contiamo prolungare per quanto ci sarà possibile la nostra difesa, non ci siam men decisi, non importa a qualunque sacrificio, per risparmiare gli orrori di una lotta e dell'anarchia a questa vasta Metropoli, sede gloriosa de' più antichi ricordi, culla delle arti e della civilizzazione del regno.

In conseguenza usciremo con la nostra armata, fuori delle sue mura, confidando nella lealtà, e nell'amore de'nostri suddetti, pel mantenimento dell'ordine, e del rispetto dovuto all'autorità.

Prendendo una simile determinazione, sentiamo nello stesso tempo il dovere, che ci dettano i nostri antichi ed inviolabili dritti, il nostro onore, l'interesse de'nostri eredi e successori, e più ancora quello de' nostri amatissimi sudditi, e protestiamo altamente contro tutti gli atti finora consumati e gli avvenimenti che si sono compiuti e si compiranno in avvenire. Riserviamo tutti i nostri titoli, e tutte le nostre ragioni, emanati da trattati e dai dritti sacri ed incontestabili di successione. Dichiariamo tutti gli avvenimenti e tutti i fatti menzionati nulli, illegali e senza

valore, rimettendo per quel che ci riguarda nelle mani di Dio Onnipotente la nostra causa, e quella de' nostri popoli, nella ferma sicurezza di non aver avuto nel tempo sì corto del nostro regno un solo pensiero, che non sia stato consacrato al loro bene, ed alla loro felicità. Le istituzioni, che loro abbiamo irrevocabilmente garantite, ne sono il pegno.

Questa protesta sarà trasmessa da noi a tutte le Corti, e vogliamo che firmata da noi, munita del suggello delle nostre armi regali e firmata dal nostro ministro degli affari esteri, sia conservata ne' nostri reali ministeri di Stato, degli affari esteri, della presidenza del consiglio de' ministri e di grazia e giustizia, come un monumento della nostra costante volontà di opporre sempre la ragione ed il dritto alla violenza ed all' usurpazione.

Napoli 6 settembre 1860.

Firmato: FRANCESCO
Firmato: GIACOMO DE MARTINO

Pertanto, poco innanzi alla partenza del Re, si legge per le cantonate un manifesto del Prefetto di Polizia Giuseppe Bardari, il quale dice, che tra una grande disgrazia ed un altro principio che si avvanza in trionfo, la condotta della popolazione non possa restar dubbiosa, l'una imponendo il raccoglimento in faccia alla maestà ecclissata, l'altra esigendo il buon senso, l'abnegazione, la prudenza, il coraggio civile. Che a nessuno non debba sorgere in mente di turbare lo svolgimento degli eroici destini d' Italia, nè di fare a brani la patria con mani vendicatrici, o scellerate. Che convenga attendere con calma il giorno memorando, il quale aprirà al paese la via per uscire d'imbarazzo senza spargimento di sangue fraterno.

Che, essendo vicino questo giorno, la città debba tenersi in calma, lasciando al commercio il suo corso, rimanendo ciascuno al posto abituale, le opinioni accordandosi nel sublime pensiero della salute pubblica. E dichiara la polizia in permanenza; la Guardia Nazionale sotto le armi. Raccomanda di evitare ogni difficoltà a quelli, che sono preposti alla cosa pubblica, affinchè si compiano per tal modo i destini della patria, lasciando alla

storia il giudizio su quelli che governano, e sulla saggezza civile di questo popolo veramente italiano.

Questa ordinanza, benchè mostri una certa anfibologia, che segna lo stato d' incertezza in cui si trova il paese, mostra da qual parte la polizia penda.

È degno di osservazione il vedere uscita alla luce, nello spazio di tempo che il Re si dispone a partire, una collezione di decreti, che occupano non meno di sedici colonne di stampa, ed il *giornale costituzionale* ne promulga uno, con cui s' istituisce al Ministero degli affari esteri una scuola di dritto internazionale per formar diplomatici. L' articolo 4.° di questo regolamento fissa alcune sedute mensili, nelle quali varî temi verrebbero svolti sulla politica propriamente detta che nel decreto si appella *scienza delle opportunità.*

Il qual documento curioso e strano quanto altro mai, se non si voglia dire un sogno d'infermo, è da stimarsi per lo manco inopportuno e fuori tempo a controsenso della disposizione.

Eccoci al memorando giorno 7. Un telegramma annunzia Garibaldi a Salerno, donde scrive ai Napoletani queste brevi parole: « In questo solenne momento vi raccomando l'ordine e la tranquillità, che si addicono alla dignità di un popolo, il quale rientra deciso nella padronanza dei propri dritti ». Poco stante sono affissi per la Città due indirizzi di Liborio Romano, l'uno a Garibaldi chiamandolo a Napoli, ed assicurandogli la pubblica tranquillità, l'altro al popolo napoletano inculcando l'ordine, e la pubblica gioia. Per debito di cronisti riportiamo l'uno e l'altro.

ALL' INVITTISSIMO GENERALE GARIBALDI

Dittatore delle Due Sicilie

LIBORIO ROMANO

Ministro dell' Interno, e della Polizia

« Con la maggiore impazienza Napoli attende il suo arrivo per salutarla il Redentore d'Italia e deporre nelle sue mani i poteri dello Stato ed i propri destini.

In questa aspettativa, io starò saldo a tutela dell'ordine e della

tranquillità pubblica; la sua voce, già da me resa nota al popolo, è il più gran pegno del successo di tali assunti.

Mi attendo gli ulteriori ordini suoi e sono con illimitato rispetto

Napoli 7 settembre 1860.

Di Lei, Dittatore Invittissimo

LIBORIO ROMANO

Al popolo napoletano

Cittadini!

« Chi vi raccomanda l'ordine e la tranquillità in questi solenni momenti è il Liberatore d'Italia, è il Generale Garibaldi. Osereste non essere docili a quella voce, cui da gran tempo s'inchinano tutte le genti italiane? Nò certamente. Egli arriverà fra poche ore in mezzo a noi, ed il plauso che ne otterrà chiunque avrà concorso nel sublime intento, sarà la gloria più bella, cui cittadino italiano possa aspirare.

Io quindi, miei buoni Concittadini, aspetto da Voi quel che il General Garibaldi vi raccomanda ed aspetta.

Napoli 7 Settembre 1860.

Il Minist. dell'Int. e della Polizia Gen.

LIBORIO ROMANO.

Prima di narrare i fatti della Capitale ci piace riferire una lettera di Edwin James scritta ad un suo amico il dì 8:

« I lunghi rulli di tamburi, i rumori discordanti dei soldati calabresi che cercano di formare i loro ranghi; la circolazione rumorosa delle vetture cariche di deputazioni che si erano intese con Garibaldi mi hanno svegliato stamane alle quattro, in un miserabile albergo di Salerno, ove era stato dopo mezzanotte in preda alle persecuzioni de' moscherini. Garibaldi fu in piedi all'ora istessa, ha dato udienza ai membri del Comitato di Napoli e si è occupato dell'organizzazione della sua entrata in Città. Nel rapido abboccamento che ebbi con lui ad Eboli mi aveva chiesto di tornar la sera. Egli era circondato da tanti ammiratori che volevano vedere la fisonomia del grande uomo che io ho rimesso la mia visita a stamane. Entrando nelle grandi sale della casa municipale, o dell'Intendenza, l'agitazione della folla presentava un aspetto dei più rimarchevoli.

« La Guardia Nazionale di Salerno era allineata lungo il mar-

ciapiede, preti di ogni maniera si affollavano per toccare il lembo della tunica di Garibaldi. Alcuni funzionari del Re conversavano seriamente con lui istigandolo di venire in Napoli senza perder tempo. Vedendomi passare venne a me dicendomi — signor Edwin James parliamo insieme — e ci ritirammo in un angolo della sala. Non abuso di nessuna confidenza scrivendovi che io era stato pregato da molte persone ragguardevoli di comunicargli una idea relativa ad una quistione di grande importanza quanto al potere che Egli avrebbe assunto in Napoli. — Signore, egli mi disse, ed io fui colpito in quel momento dall'espressione che prese la fisonomia di lui, i diplomatici dubitano di me: io sarò fedele a Vittorio Emmanuele. L'amo come la mia vita. L'ho servito senza prestar giuramento. Farò immediatamente ciò che sarà da me per assicurare l'annessione al Re di Piemonte, ma io debbo poter fare le cose a mio modo. —

« Gli dissi che l'anarchia potrebbe avere il sopravvento a Napoli e che ogni speranza dell'Inghilterra in una rigenerazione potrebbe trovarsi neutralizzata. — Non abbiate nessuna paura riguardo a ciò, mi rispose, se il popolo vuole appoggiarmi farò tutto che è possibile per affrettare l'annessione a Vittorio Emmanuele. —

« Gli feci osservare come Egli sapesse, l'Inghilterra amare la libertà e l'ordine, e dopo la caduta della tirannia non doversi perder tempo a formare un governo costituzionale.

« Io vado, mi disse, tra mezz'ora e spero che potremo ancora incontrarci laggiù.

« Un treno speciale di venti carrozze attendeva alle dieci, io ottenni un posto in un compartimento vicino a quello di Garibaldi.

« In tutta la corsa, ad ogni villaggio, ad ogni stazione la gioia e l'entusiasmo del popolo eccedevano ogni descrizione. Le donne e le fanciulle presentavano bandiere, gittavano fiori sulle carrozze, si disputavano la mano del Generale per baciarla.

« I Sindaci facevano piovere le benedizioni; preti e frati si tenevano in piedi circondati dal loro gregge sulle colline, cacciando evviva e tenendo il Crocifisso con una mano, la spada con l'altra, agitandoli nell'aria, mormorando benedizioni. Nell'istante che il treno passava innanzi alla Guardia del Re a Portici, i soldati gittando in aria i loro berretti si associavano di tutto cuore alle grida di Viva Garibaldi ».

CAPITOLO LIII.

Siamo giunti, la Dio mercè, alla parte più interessante della nostra storia, cioè all'arrivo del Dittatore a Napoli. E desideravamo pervenirci al più presto, per uscire di quell'imbarazzo, in cui si trovano coloro che sono obbligati di scriver cose importantissime sull'altrui fede. Ma ora la gioia di essere arrivati non è così viva, come speravamo, perocchè altro dovere c' incombe, più grave ancora, che è quello di narrar fatti, che tutti sanno, con quella fedeltà e precisione che a storico si conviene.

Mettiamoci all' opera senza timore di sorta, che la nostra coscienza supplirà alla nostra pochezza.

I componenti dei comitati, i ministri e tutti i corpi dello Stato attendono Garibaldi alla stazione della ferrovia. Il Sindaco della città di Napoli, il Comandante della Guardia nazionale ed altri notabili sono con lui, essendo andati ad incontrarlo.

Il seguente proclama, segnato da Salerno lo stesso dì 7, è affisso.

Alla cara popolazione di Napoli.

« Figlio del popolo, è con vero affetto ed amore che io mi presento a questo nobile ed imponente centro di popolazioni italiane che molti secoli di dispotismo non hanno potuto umiliare, nè ridurre a piegare il ginocchio al cospetto della tirannia.

« Il primo bisogno dell'Italia era la concordia per raggiungere l'unità della grande famiglia italiana; oggi la Provvidenza ha provveduto alla concordia con la sublime unanimità di tutte le provincie per la ricostituzione nazionale: per l'unità essa diede al nostro paese Vittorio Emmanuele che noi da questo dì possiamo chiamare il vero Padre della patria italiana.

« Vittorio Emmanuele, modello dei Sovrani, inculcherà ai suoi discendenti il loro dovere per la prosperità di un popolo che lo elesse a capitanarlo con frenetica divozione.

« I Sacerdoti italiani consci della loro missione hanno per garentia del rispetto con cui saranno trattati, lo slancio, il patriottismo, il contegno veramente cristiano de'numerosi loro confratelli, che dai benemeriti monaci della Gancia ai generosi Sacer-

doti del continente napoletano, noi abbiamo veduti alla testa de'nostri militi sfidare i maggiori pericoli delle battaglie. Lo ripeto, la concordia è la prima necessità dell'Italia. Dunque i dissenzienti di una volta che ora sinceramente vogliono portare la loro pietra al patrio edifizio, noi gli accoglieremo come fratelli. Infine rispettando la casa altrui noi vogliamo essere padroni in casa nostra, piaccia o non piaccia ai prepotenti della terra ».

A mezzogiorno circa il Dittatore è in Napoli, accompagnato fra gli altri dal Generale Türr che mettendo il piede a terra si vuole gli dicesse, ridendo « almeno non si dirà che siamo venuti a prender Napoli di forza: siamo appena diciannove ». I quali, divisi in diverse vetture accresciute di altre parecchie occupate dai notabili e da molti curiosi venuti per conto proprio, si avviano per l'interno della Città tra le acclamazioni entusiastiche della moltitudine. Passano sotto al castello del Carmine, dalla cui guarnigione si teme una scarica, ma o fosse per comando superiore, o per la sorpresa, nessuno incidente arriva. Degno di osservazione è ciò che avviene alla Gran Guardia, posta rimpetto al palazzo dei Ministeri, dove i soldati del Borbone presi da rispetto per l'uomo provvidenziale, lo salutano con le armi invece di tirargli addosso come l'uffiziale aveva loro ordinato. L'ovazione fattagli in Salerno e dalle popolazioni accorse sulle sponde della ferrovia è nulla a quella delle vie di Napoli, per le quali passa. Vi vogliono più di due ore per giungere in via Toledo — I fiori, i rami di alberi verdi, le coccarde tricolori, le bandiere, le carrozze, le grida superano ogni immaginazione. Un popolo meridionale, come il Napoletano, che sente di uscire dalla brutta servitù non può altrimenti manifestare la sua gioia.

Come è stato uso di quanti conquistatori o Re hanno messo piede nella Città di Napoli, non sapremmo dire se più per affetto al culto, o per piaggiare quella popolazione superstiziosa, Garibaldi, non crediamo per sua elezione, entra nel Duomo, dove Padre Giovanni Pantaleo, cercate le vesti sacre e una pisside ai Padri dell'Oratorio, poichè nessun prete si trova in Chiesa e gli armadi son chiusi, impartisce la benedizione al popolo innumerevole che risponde al consueto *Te Deum*.

Di là il convoglio passando le vie della Palepoli rientra in To-

ledo dove dai balconi gremiti, di donne più che di uomini sparsi sulla via, piovono fiori ed acclamazioni.

Trascorso il lungo cammino giunge al palazzo della Foresteria che sorge sulla piazza di S. Francesco di Paola, ora del Plebiscito, formando angolo con la reggia già vuota del suo Signore, nella quale non troviamo ragione perchè Garibaldi non entrasse.

Il popolo affollato in sulla piazza non si stanca dal gridare e chiama istantemente ai balconi il nuovo venuto, che lo arringa in questi termini:

« Bene a ragione avete dritto di esultare in questo giorno, in cui cessa la tirannide che vi ha aggravati, e comincia un era di libertà.

« E voi ne siete degni, voi figli della più splendida gemma d'Italia.

« Io vi ringrazio di questa accoglienza non solo per me, ma in nome dell'Italia, che voi costituite nell'unità sua, mediante il vostro concorso, di che non solo l'Italia, ma tutta Europa vi deve esser grata ».

Dopo breve tratto di tempo il Dittatore vestito della solita camicia rossa, con cappello basso all'Italiana, sorridendo pacatamente, ripassa in carrozza via Toledo per recarsi al palagio del Principe d'Angri, vuoto dei suoi padroni come quello del Re fuggitivo.

Nuove acclamazioni ed un crescente entusiasmo l'accompagnano. Tutti i balconi hanno la loro bandiera tricolore, alcune con la effigie di Garibaldi nel mezzo, altre con la Croce di Savoja. Il qual fatto addimostra, tutti, o i più, essere certi del compimento della rivoluzione, chè per tante bandiere non può bastare un giorno.

Le carrozze a migliaia percorrono il corso. Garibaldini e popolo occupano non pure i posti di dentro che il seggio del cocchiere, gli staffoni e le tavolette di dietro. Le bandiere più ricche e più ampie sventolano da quelle vetture, e qual ne ha due, qual tre, o qual finanche dieci.

La più parte dei popolani impugna picche, pugnali, bastoni ed ogni altra generazione di armi, non già per nuocere, ma solo per isfogo di lunga repressione; e se qualche pacifico cittadino am-

monisce, quelle armi non essere necessarie, or che si è fratelli, i popolani le nascondono immantinenti.

Abbracciamenti, baci e mille dimostrazioni di affetto si fanno a vicenda i cittadini, e un sol grido rimbomba per la spaziosa via—*Viva Garibaldi*, *Viva Vittorio Emmanuele*, *Viva l'Italia Una*. E vi ha di quelli che gridano con tanta voce, che poi son costretti a manifestare, volgendo l'indice in alto e ripiegando le altre dita, il concetto dell'unità Italiana.

Pattuglie di guardia Nazionale perlustrano le strade principali: ma fra tanta fragorosa gioia nessun disordine si ha a lamentare.

Se non che verso l'imbrunire, al forte del Carmine si scambiano alcune fucilate tra popolani e soldati, seguite da colpi di cannone che mettono la paura in molti.

Le vie della Marina, del Piliero, del Largo Castello fino a S. Ferdinando sono in un attimo spopolate, ma dopo una mezza ora il popolo riprende la sua circolazione. Molte versioni corrono di quel fatto, ma la più verosimile ci par questa.

Una vettura da nolo passando per il corpo di guardia di quel forte intima alla sentinella di gridar *Viva Garibaldi*. Questa opponendosi è ferita di pugnale dai provocatori e, cadendo, scarica il suo fucile, che dà l'allarme ai soldati del castello. Una lotta è impegnata tra questi e parecchi accorsi.

Alcuni soldati son feriti, la plebe si ammutina; una pattuglia improvvisata di un dieci patrioti cerca di mettere l'ordine e di fare aprire le botteghe.

La più parte delle fucilate del forte son dirette contro il quartiere di guardia nazionale adorno di festoni per l'arrivo del Dittatore. Del popolo son feriti due, un uomo ed una donna, che indi a poco muore. Dopo un ora l'incidente è dimenticato affatto.

In questo giorno memorando è pubblicato un decreto di Garibaldi che dichiara appartenere alla squadra del re d'Italia, comandata dall' Ammiraglio Persano gli arsenali e i materiali da guerra appartenuti al regno delle Due Sicilie (1).

(1) I bastimenti della Squadra napoletana sono i seguenti: — Vascello *Vesuvio* — Vascello ad elica *Re Galantuomo* già *Monarca* — Fregata ad elica *Garibaldi* già Borbone — Fregata ad elica *Italia* già *Farnese* presso

Dopo il tafferuglio del Carmine da parecchi ignorato ancora la città ritorna all'entusiasmo ed alla gioia. Il palazzo d'Angri è fatto segno all'ammirazione di tutti, la piazza che gli è posta dinnanzi è tutta piena di gente.

Lumi si accendono per ogni dove, nelle botteghe, sulle finestre, su i terrazzi. Toselli e baldacchini si ergono improvvisamente. Le statue e i quadri che rappresentano Garibaldi escono, non sapremmo dire, per qual sortilegio: circondati di candele e di fiori, son come posti alla pubblica venerazione. Il più gran tosello s'innalza sul portone del palazzo ch'egli abita.

L'andar delle vetture e de' pedoni procede fino a notte avanzata e la moltitudine si ritira soltanto allora che è sparsa per le vie la voce, Garibaldi aver bisogno di sonno. Noi non abbiamo mai assistito ad uno spettacolo più grandioso, nè veduto Napoli più devota ad un uomo.

Le popolazioni nell'istante del loro entusiasmo più vivo sono le meglio ordinate del mondo!

La mattina del giorno 8 la città si sveglia più tosto che altra volta e molti che non ancora aveano veduto il Dittatore corrono per poterlo guardar di lontano affollandosi intorno al palazzo di Angri.

Verso le dieci si vedono correre quà e là soldati della fanteria di marina usciti dai quartieri, come avrebbero fatto i collegiali rimasti senza il lor pedagogo, portando sulle spalle involti i loro effetti e taluni il paglericcio e la coverta, sciolti come sono per non aver voluto ubbidire al Dittatore.

ad essere variata — Fregata *Regina*. — Fregata Caracciolo già *Amalia* — Fregata Isabella, per forzati — Corvetta a vela *Cristina* — Corvetta *Zeffiro* — Corvetta *Valoroso* — Brigantino *Generoso* — Brigantino *Intrepido* — Brigantino *Principe Carlo* — Fregate a vapore a ruote *Ruggiero* — *Guisgardo* — *Tancredi* — *Ercole* — *Archimede* — *Sannita* — *Fieramosca* — *Tuckery* già *Veloce* — *Fulminante*. Corvette a vapore a ruote — *Stromboli* — *Miseno* — *Ferdinando II* — Brigantini a vapore a ruote — *Sirena* — *Aquila* — *Peloro* — *Principessa Clotilde* già *Maria Teresa* — Golette a vapore a ruote — *Rondine* — *Antelope* — Due Bombardiere e varie cannoniere — Una fregata a vela la *Partenope*, un brigantino a vapore: la *Saetta*, il *Messaggiero*, il Delfino sono rimasti a Gaeta.

Crocchi dei più caldi patrioti si veggiono lungo la via principale dalla piazza dello Spirito Santo a Palazzo Reale, mentre passano compagnie di calabresi e di lucani armati di schioppi o di picche in punta a grossi e lunghi bastoni. Innanzi a tutti si distingue un frate francescano con un enorme fucile sulle spalle che facendo l'ultima mostra militare, poco stante rientrava nelle mura del convento. Nè mancano preti ed altri frati i quali il sentimento della patria aveva spinti a seguir Garibaldi da Palermo a Napoli.

Verso le due pomeridiane, non ostante che l'acqua venisse giù a secchi, schierata la guardia nazionale lungo la riviera di Chiaia, Garibaldi in una carrozza, seguita da qualche altra, si reca a visitare la Madonna di Piedigrotta seguitando il costume della Dinastia Borbonica che nel giorno otto settembre ha con pompa straordinaria visitato sempre quel santuario. La origine di questo tempio vuol trarsi, se vogliamo allegar fede a Gabriele Pennotto storico dei Canonici Lateranesi, da una apparizione avuta da certo frate Benedetto, a cui la Vergine inculca l'innalzamento di un tempio. La qual visione era nel medesimo tempo mostrata ad un eremita per nome Pietro, ed alla Monaca Maria de Durazo.

Però la devozione del popolo Napoletano per la immagine di Piedigrotta, non è così pura come dovrebbe: perchè nella notte che precede la festa, una baldoria ed un baccano degni dei gentili assordano la contrada. Molti sdraiati sotto le volte della immensa galleria scavata nella collina su cui si erge il sepolcro del cantore di Enea, dormono immersi nel vino e stanchi della crapola; altri con nacchere pifferi e tamburi, alla maniera dei Coribanti impazzano, e ballando la *tarantella*, palesano la lor parte di rispetto alla Regina del Cielo, altri sulle barchette mangiando e bevendo percorrono le sponde del mare che bagna Mergellina, contenti di essere colà trovati dall'aurora.

Se vi ha popolo superstizioso al mondo è il Napoletano, e i Borboni, accarezzandone l'indole, la festa di Piedigrotta hanno in ogni anno illustrato della loro presenza, recandosi in ricche carrozze al santuario dopo aver passato in rivista l'esercito.

Se Garibaldi abbia bene o mal fatto in seguire quel costume

non vogliamo giudicare, essendovi parecchi i quali invece di rompere le superstizioni, tengono a promuoverle, facendo ciò credere un tratto di politica. I borbonici, nell'acqua che piove abbondante, pretendono di vedere una disapprovazione del Cielo all'atto religioso, i liberali lo approvano poco e sogghignano.

La sera passa tra maggiori e più fragorose feste, le vetture crescono smisuratamente, le vie rigurgitano di popolo, i lumi risplendono non pure sugli edifizi della popolosa Toledo, ma di tutte le altre vie. Fino a notte avvanzata non cessa il corso delle carrozze con plebe armata di pugnali e di coltelli a sola mostra. Il grido di tutti è: Viva l'Italia Una, Viva Garibaldi, Viva Vittorio Emmanuele.

Mentre la gioia pubblica diviene una frenesia, non si pensa dell'Universale, il castello S. Elmo, posto a cavaliere della Città, potere in un tratto, essendo ancora in mano dei regii, mutare la gioia in lutto. Ed in fatto due opinioni si agitano dietro a quei spalti; alcuni vorrebbero, delle armi e delle munizioni lor confidate dal Re, servirsi contro Garibaldi, altri far causa comune col popolo.

La opinione dei primi forse sarebbe prevalsa, se si fosse stati abbastanza provveduti di viveri, i quali non sarebbero mancati sì improvvisamente se le persone che dovevano pensarvi non si fossero serviti del denaro.

Alcuni patrioti, consci del pericolo che corre la Città, si conducono al castello e come inviati del Dittatore propongono la resa. Innanzi tutto trovano opposizione, chè sarebbe stata grandissima vigliaccheria cedere a prima giunta una posizione secura: ma ripetuto ai castellani, i viveri mancare, li inducono a cedere.

La quali cose riferite a Garibaldi, è inviato subito un suo rappresentante con piccola scorta (alcuni vorrebbero che egli stesso fosse andato di persona) per trattare, e la resa si conchiude all'istante.

Già pria che il Dittatore entrasse in Napoli, un decreto ordinava che Liborio Romano rimanesse al suo posto di Ministro dell'Interno, il Generale Enrico Cosenz poneva al dipartimento della Guerra, l'avvocato Giuseppe Pisanelli a quello della giustizia, a Direttori delle Finanze e dell'Interno rifermava Carlo de Cesare a Michele Giacchi, a Direttore di Polizia l'avvocato

Giuseppe Arditi, a Direttore della guerra, agli ordini del Generale Cosenz, il Luogotenente generale Guglielmo de Sauget.

Intanto nel partito liberale istesso insorgono dissidi, chè quello di azione, costituito a governo provvisorio pria della partenza del Re, volendo ora mostrarsi, è stigmatizzato da un avviso del Prefetto di Polizia che dice, essersi affisse liste di alquanti nomi, come componenti il governo provvisorio, senza la intesa del Dittatore, ed avverte il pubblico a tenersi in guardia contro ogni sorpresa essendo volere di lui che i colpevoli fossero puniti. I triumviri del comitato di azione sono Agresti, Libertini e Ricciardi.

Al comando dell'armata, in caso che il Dittatore si assentasse, è preposto il General Sirtori, alla secreteria generale della Dittatura il Colonnello Bertani, tra cui e il General Cosenz uomo di temperate opinioni vari incidenti dispiacevoli insorgono.

Da prima le persone più notoriamente proclivi al partito piemontese son collocate al potere, e allo stesso Giorgio Trivulzio Pallavicini membro del Senato Subalpino, e già presidente dell'associazione Nazionale è preposta la Pro-Dittatura del Regno, che, ricusata da lui è invece accettata dal General Sirtori, prima prete e pievano, poi soldato, uomo di grandi qualità ed energico oltre ogni credere.

Gli uomini del partito spinto corrivi anzi che nò alle idee Mazziniane sono collocati, invece di posti politici, agli amministrativi: nella qual determinazione l'animo pacato del Dittatore si scorge, nel maneggio delle armi attivo ed indomabile, nel governo della cosa pubblica moderato e tranquillo.

A Sindaco della città e prescelto Andrea Colonna tra i gentiluomini del paese uno dei più ardenti patrioti; il marchese di Bella-Caracciolo è inviato presso l'imperatore dei Francesi; Carlo Cattaneo, tra quelli del partito di azione, primo per ingegno e dottrina, presso la Regina d'Inghilterra; Pier Silvestro Leopardi a Torino dove nel 1848, durante la prima guerra per la indipendenza Italiana, aveva rappresentato Napoli.

Si fanno cambiamenti nel Ministero. Quello di polizia è separato dall'Interno ed affidato a Raffaele Conforti, valoroso criminalista, già ministro nel 48, di poi esule in Piemonte.

L'Avvocato Chiola subentra nella prefettura di polizia a Bar-

dari, nominato consigliere alla corte dei conti. Al barone Ciccarelli tolto alla reggenza del Banco è sostituito Giuseppe Libertini.

Le fortezze di Napoli, non potendo la guardia Nazionale bastare a tutto, son date in guardia ai Bersaglieri ed agli artiglieri piemontesi.

Molti atti e molte proclamazioni son pubblicate. Il decreto che abolisce l'ordine dei figliuoli di S. Ignazio di Loiola, i quali in breve ora dovevano sgombrare gli estremi della penisola per restringersi intorno al Pontefice Massimo come l'avoltoio al cuore di Prometeo, è accolto con indifferenza dai retrogradi, con plauso dalla popolazione intera. Tutti i contratti di ipoteca e di trasmissioni passati tra loro, dallo sbarco del Dittatore in Sicilia, sono annullati: in che non si vuole scorgere un azione di legge retroattiva, sibbene la idea di annientare immorali contrattazioni, eseguite per tema di abolizione. I loro beni mobili ed immobili son dichiarati nazionali, non appartenendo ad altri che alle moltitudini, i beni che a quelle venìan rapiti con frodi ed ipocriti maneggi. Era necessario che dei Gesuiti innanzi tutto si desse pensiero il Dittatore, chè uomini siffatti sono non pure il puntello del dispotismo, ma essi stessi una tirannide costituita, diretta a piegare più gli animi che i corpi, più l'ingegno che gli atti, più le fantasie che le fisiche forze. Ed a ciò sono riusciti maravigliosamente con la istruzione di meglio che seicento giovanetti che in ciascun anno nella sola città frequentano le loro scuole. Nelle quali l'insegnamento del latino apparato con una grammatica scritta in latino, le costituzioni scolastiche fondate sullo spionaggio reciproco, le vuote frasi tolte agli autori dell' ordine in preferenza, i tropi rettorici ricercati studiosamente, i trattenimenti domenicali tra giuochi insignificanti e discorsi ascetici, le accademie filosofiche, o filologiche, rimpinzate di paroloni sonori e di tesi indemostrabili prostrano le menti più vigorose che con altra maniera di studi avrebbero forse spiegato altissimi voli.

È fatta proibizione di esportare grani dalla città di Ancona, ma si è permesso d'importarvene. Tutti i detenuti politici son posti a libertà: restituiti tutti i pegni depositati nel monte di pietà non eccedenti il valore di tre ducati: tolte le barriere doganali tra Napoli e la Sicilia: istituiti asili infantili: aboliti i fondi se-

greti, proibite le inumazioni di canonici, di frati, di suore nelle Chiese rispettive, non che di patroni di cappelle gentilizie: la percezione dei dazi di consumo in favore del tesoro reale devoluta ai comuni. Alla Società Reale Borbonica è imposto il nome di Società Reale di Archeologia, di scienze e di belle arti, il cui presidente Francesco Paolo Bozzelli in omaggio alla pubblica opinione è destituito, ed in sua vece è nominato Roberto Savarese il più valente espositore di leggi che abbia avuto Napoli nell'epoca più florida del suo libero insegnamento privato. Sono istituiti i giurati nelle cause penali, innovazione reclamata dalla civiltà dei tempi.

Il Generale Mariano d'Ayala, coraggioso militare, chiaro letterato ed espositore facendo di cose di guerra è nominato Comandante in capo della guardia Nazionale della Provincia di Napoli, in luogo del De Sauget dimissionario.

Son dichiarati beni nazionali tutte le proprietà di casa reale, tutti i maggioraschi reali e tutti i doni fatti dall'antica monarchia al regio servitorame.

La lotteria è dichiarata soppressa all'entrare del primo gennaio ed è promessa la istituzione di una Cassa di risparmio. Alla emanazione del decreto che vuole abolito il lotto poco manca il popolo non si ammutinasse, tanta è la ingordigia, della plebe napoletana sopratutto, di guadagnar qualche moneta senza obbligo di lavoro, da cui rifugge tra per la pigrizia nativa e per la corruzione inoculatale da un governo demoralizzatore. Il primo gennaio passava, ma il decreto rimaneva lettera morta ed ora che scriviamo (luglio 1865) dopo cinque lunghissimi anni la lotteria è sempre là come una voragine che ingoia il risparmio del povero.

È decretato un collegio per i fanciulli da sette a dieci anni, i cui genitori non potessero provvedere alla loro educazione. Vi resterebbero fino alla età di diciotto anni, vi riceverebbero una solida istruzione primaria, educati al maneggio delle armi. Il qual decreto è pur rimasto tra gli enti di ragione. È promulgato lo statuto piemontese con il seguente proclama.

ITALIA E VITTORIO EMMANUELE

Considerando che questa parte meridionale d'Italia ha sempre anche essa ardentemente anelato alla indipendenza, alla libertà,

all'unità d'Italia, secondochè ne fan fede gli eletti e le prigionie, le incessanti persecuzioni, l'aperta insurrezione, che scoppiava in tutte le provincie, proclamando quei principii, il plauso unanime e fervoroso con cui fui accolto, la tranquillità pubblica ristabilita al mio nome.

Considerando che a sanzionare i pubblici voti ed a legitimare le nuove condizioni dello Stato, credo indispensabile promulgare la legge fondamentale della monarchia Italiana in queste continentali regioni, siccome fu fatto nell' Isola:

IL DITTATORE GIUSEPPE GARIBALDI

decreta

Art. 1. Lo Statuto costituzionale del 4 marzo 1848, vigente nel Regno d'Italia, è la legge fondamentale di questa Italia meridionale.

Art. 2. Un apposito decreto Dittatoriale determinerà l'epoca in cui lo Statuto medesimo sarà attuato.

Art. 3. Diunita al presente decreto l'enunziato Statuto sarà pubblicato in ogni comune e nel giornale ufficiale di Napoli.

Art. 4. Tutti i segretarii di Stato sono incaricati della esecuzione del presente decreto.

Napoli 14 settembre 1860.

Fra la carta piemontese data da Carlo Alberto e la napoletana, data da Ferdinando II nel 1848 e da lui poco stante ritirata, poi ridonata da Francesco II, passano alcune differenze, che non entra nel nostro compito dichiarar tutte: solamente diremo di quella che riguarda la parte religiosa. Nella napoletana la Religione Cristiana, Cattolica, Apostolica, Romana è dichiarata la sola Religione dello Stato, senza che altra fosse mai permessa. Nella carta piemontese la Religione Cattolica è pur la sola dello Stato, ma le altre son tollerate, che è un progresso da non passarsi sotto silenzio, essendo la libertà di coscienza una delle basi fondamentali delle libertà civili; cosa che Roma istessa, benchè non dica a parole, mostra co'fatti, permettendo tra le sue mura il culto Israelitico, i cui professori prima chiusi in angusto ambito, son messi a contatto dei cattolici, demolite le porte che

gli inserravano — Nè vuolsi allegare, il culto ebraico avere una preferenza su gli altri traendo da lui origine il cattolicesimo, perchè la differenza che intercede fra l'ebraismo e la religione romana non è minore di quella che passa tra questa ed i culti evangelici. La tolleranza politica non può stare senza la tolleranza religiosa, essendo il culto tanta parte non pur della vita intima che della pubblica di una Nazione. I spigolistri che potrebbero appuntarci di larghe opinioni religiose, farebbero bene a distinguere i sentimenti dalle politiche convenienze.

Il gran romanziere Alessandro Dumas, a cui era stato conceduto in alloggio il grazioso palazzo del Chiatamone, donde si guarda la bellissima Capri sede di un Tiberio che ricorda a capello Re Ferdinando, è con un decreto del 15 settembre nominato Direttore onorario del Museo Nazionale e dei scavi di antichità delle province meridionali d'Italia. Al qual decreto fanno mal viso la più parte dei giornali del tempo e sopratutto il *Nazionale*. Noi, non per fare onta ad un uomo sì chiaro nella repubblica delle lettere, ma perchè a quel posto debbono stare uomini speciali e archeologi di professione, non sappiamo approvare la presa deliberazione. E non la qualità di straniero, chè gli uomini di genio, per dirlo alla maniera francese, non hanno altra patria che il Mondo, ci induce a così pensare, ma solo le anzidette ragioni e l'altra che un posto onorario non può avere attribuzioni, che pur gli si accordano.

Il Ministro di grazia e giustizia dispone che tutti i funzionari dell'ordine giudiziario, che, anche con congedo regolare, non si trovassero ai loro posti nello spazio di dieci giorni, sarebbero avuti in conto di dimissionari.

Un altro decreto del Dittatore dispone che il pane si vendesse a cinque grani il rotolo mediante alcuni polizzini rilasciati dall'autorità municipale, il dippiù del prezzo resterebbe a carico della città.

Il Dittatore è sempre al palazzo d'Angri, Liborio Romano è sempre al fianco di lui. Non possiamo andare più oltre, senza dire ai nostri lettori, chè questo ci sembra il luogo opportuno, chi fosse costui e qual parte prendesse in una sì straordinaria rivoluzione.

Liborio Romano non è una di quelle apparizioni istantanee che come i fenomeni atmosferici si mostrano per disparire in un attimo, ma un individuo il cui studio profondo nelle scienze morali, una costante pratica di affari, principii liberali messi a prova con l'esilio e con le carceri han fatto un cittadino integro, un facile e destro causidico, un uomo rimarchevole nelle difficoltà della bisogna.

Nato in un villaggio di Terra d'Otranto nel 1798 che vide sorgere la rivoluzione napoletana e proclamarsi la repubblica partenopea, apparò le lettere italiane e latine assai di buon'ora. Nel 1819 laureato in diritto era nominato coadiutore alla cattedra di diritto civile e commerciale.

Nella reazione del 1821 per aver parteggiato ai moti dell'anno antecedente veniva destituito ed imprigionato in S. Maria Apparente.

Rimesso in libertà volse ogni suo studio alla palestra del foro dove non tardò ad occupare un posto dei più elevati. Nel 1848, intrapreso un corso di diritto costituzionale, non potè lungo tempo proseguirlo poichè la inquisizione di Pecchenedà gli impediva il libero esercizio del suo ingegno.

Arrestato di nuovo nel 1849 ritornò in quella carcere istessa dove era stato ventisei anni innanzi. Vi ebbe a compagni di prigionia e di studi economici Scialoia e Vacca.

Dopo due anni trascorsi negli studi anzidetti e nelle ricerche sulla missione dei quattro poeti classici italiani, uscì in libertà con l' obbligo di esulare. Riparato in Francia si dette a studiare in Mompellieri le scienze naturali e dipoi in Parigi ritornò su i prediletti studi economico-sociali.

Nel 1855 ritornava in Napoli ripigliando con ardore la professione antica, aspirando al rinnovamento civile di un paese, che per la sua postura e per gli eletti ingegni, di cui è fecondo, non meritava di rimaner sì basso.

Quando all' ultimo dei Borboni di Napoli sorgeva in animo di attaccarsi ad una costituzione come il naufrago ad un pezzo di nave, Liborio Romano era scelto a Prefetto della Polizia, nella qual fetida fogna, donde usciva ancora il puzzo della corruzione più immonda, qualunque altro men puro di lui avrebbe preso di

quel lezzo abbominevole, da cui la sola austerità dei principii poteva garentirlo.

Molta parte di lode è a lui dovuta per aver preservato la città dal massacro, quantunque i lazzaroni che appiccavano il fuoco agli archivi dei posti di Polizia nei cui scaffali era scritta a lettere di sangue la condanna degli Aiossa, dei Morbillo, dei Campagna e dei Maddaloni, davano l'incentivo ai meno onesti della lor classe di gittarsi sulle altrui proprietà.

Dopo alquanti giorni passava dal difficile uffizio della Prefettura a quello più arduo ancora del Ministero dell'Interno, dove per la lealtà della politica, per la chiarezza e precisione dei proclami, per la sveltezza della intelligenza grandi servigi rendeva alla città non pure, che alla gran famiglia italiana, essendo in Napoli il maggiore ostacolo al suo stabilimento. Ed era per lui se nel cinque agosto la improntitudine di alcuni soldati della Guardia Reale, che con le sciabole sfoderate correvano le più popolose vie costringendo i passanti a gridare Viva il Re, non prendesse l'aspetto di una rivolta. Si deve a lui l'abortire che fece la cospirazione del Principe d'Aquila, Zio del Re, il quale per abbattere il Ministero faceva disegno di uccider lui ed altri nella cosa pubblica influenti.

Ciò che preoccupa l'animo di Garibaldi è il disordine di alcune province dove la reazione scoppia terribile come l'Idra dalle sette teste: ed è da collocare in primissimo luogo quella di Ariano promossa come narrasi da quel medesimo Prelato che indi a poco doveva essere, per intrigo di alcuni, eletto a cappellano maggiore della Reggia di Napoli, dopo avere per ambiziose mire fatto atto di adesione al Regno d'Italia.

Il Dittatore credendo necessaria in Sicilia la sua presenza vi si reca per brevi istanti e ne riparte, lasciando ai palermitani il seguente proclama:

« Il popolo di Palermo siccome impavido a fronte de'bombardatori lo è stato in questi giorni a fronte degli uomini corruttori che volevano traviarlo.

«Essi vi hanno parlato di annessione, come se più fervidi di me fossero per la rigenerazione d'Italia — Ma la loro meta era di servire a bassi interessi individuali, e voi rispondeste come con-

viene a popolo, che sente la sua dignità e che fida nel sacro ed inviolato programma da me proclamato: Italia e Vittorio Emmanuele. A Roma, popolo di Palermo, non proclameremo il regno italico, e là solamente santificheremo il gran consorzio di famiglia tra i liberi e gli schiavi ancora figli della stessa terra.

« A Palermo si volle l'annessione, perchè io non passassi lo stretto. A Napoli si vuole l'annessione perchè io non possa passare il Volturno. Ma fin quando vi sieno in Italia catene da infrangere, io seguirò la via, o vi seminerò le ossa.

« Mordini vi lascio per Pro-Dittatore, certamente egli sarà degno di voi e dell'Italia. Mi resta a ringraziar voi, e la brava milizia nazionale per la fede avuta in me e ne'destini del nostro paese.

Palermo 17 settembre 1860.

Non possiamo passar sotto silenzio l'attitudine del clero rimpetto alla rivoluzione. Già l'Arcivescovo aveva lasciato la Diocesi, affidandola ad un Vicario Generale, che ne seguiva le orme, secondato dal basso e dall'alto clero della città. Quello invece delle province, in mezzo del quale è molto numero di persone istrutte e amanti delle nuove istituzioni, si aduna in associazione politico-religiosa, mettendo fuori un giornale intitolato *La Colonna di fuoco,* in cui propagando il cattolicismo e l'Italia, quello vuol sottratto dalle pastoie disciplinari, questa libera ed una sotto lo scettro Sabaudo. È in questa frazione di clero che soffiano Padre Gavazzi e Pantaleo per protestantizzarla, ma non aggiustano la meta, chè il clero progressista, lungi dal voler separarsi dalla Chiesa, tenta di emanciparsi cattolicamente, seguace com'è delle dottrine Giobertiane, quanto a riforme.

Il perchè non producono gradevole impressione i discorsi abborracciati di P. Pantaleo, recitati nella Chiesa dello Spirito Santo ed in quella del Gesù Nuovo, nei quali confondendo il domma con la disciplina, le forme con la sostanza, pone in mezzo cotali idee assurde da meritare il sogghigno dei buoni.

D'altra parte P. Gavazzi, uomo di più soda istruzione, ma più aperto propugnatore della Chiesa evangelica, avendo già da lungo tempo fatta dimora in Inghilterra e abbracciato il protestantesimo, indossando la camicia rossa, essendo dei seguaci del Dit-

tatore, fattosi preparare un ampio palco in mezzo alla piazza di S. Francesco di Paola, pronunzia da prima discorsi puramente politici con voce altisonante e con mimica esagerata persuadendo il beneficio della libertà e dell'unità italiana ad una moltitudine plaudente.

In uno dei suoi discorsi, in cui, mostrando la Reggia, ricorda la storia sanguinosa dello sterpone borbonico, propone, che alle statue equestri di Carlo III e di Ferdinando IV, fossero recise le teste e sostituite quelle di Garibaldi e di Vittorio Emmanuele, come avevano in costume di fare i Romani in simili congiunture, ma la moltitudine più temperata e ragionevole di lui non osa di commettere un atto vandalico, neppur pensando una di quelle statue essere opera del Fidia Italiano.

In altri ragionamenti poi, che tiene in vari crocicchi, venuto a toccar di religione, del culto di alcuni santi avuti in venerazione dal popolo, e del miracolo di S. Gennaro sopra tutto, poco manca non venisse lapidato. E un dì, che, ottenuta la direzione della Chiesa del Gesù Nuovo, vuol prenderne possedimento, senza il concorso della Guardia Nazionale non avrebbe potuto sottrarsi all'ira popolare. Per tanto non possiamo negare in lui un ingegno pronto e versatile, una eloquenza popolare ed immaginosa, un gestire animato ma trasmodante, un amore caldissimo all'Italia.

Da'fatti della Capitale possiamo a dir ciò, che interviene tra le mura di Gaeta.

Francesco II preso quivi stanza, impaurito da prima si occupa dipoi, a consiglio della matrigna e de'suoi fidi, di fondare un giornale uffiziale che riempie di decreti e di ordinanze come se fosse ancora nella Reggia di Napoli, e di creare un nuovo ministero in persona di Carbonelli, di Cutrofiano, del colonnello Severino, del Generale del Re, del Maresciallo Casella e di Pietro Ulloa, non che di rannodare i soldati rimastigli fedeli.

La Guardia Nazionale discioglie: alcuni prigionieri dell'isola di Ponza e di Ventotene mette in libertà: all'armata di Gaeta e di Capua ricorda doversi ascoltar finalmente la voce del Sovrano. Gli illusi o i sedotti, egli dice, non essere più in mezzo di loro: egli fare appello al loro onore, alla loro fedeltà, alla loro ragione per cancellar l'onta della viltà e l'infamia del tradimento con una serie di

nobili intraprese: il loro numero essere sufficiente per affrontare un nemico, che non impugna altra arme fuori quella della seduzione e dell'inganno: aver egli voluto risparmiare la capitale: le sponde del Volturno e del Garigliano non dovere essere spettatrici di nuove umiliazioni, i soldati doversi stringere tutti intorno alla sua bandiera: l'esempio di fedeltà dover essere per loro un argomento di generosa emulazione.

Ai soldati della cittadella di Messina manifesta tutta la sua soddisfazione, per la buona condotta militare da loro mostrata, per le sofferenze e le fatiche durate, per la obbedienza ai Capi.

Protesta di nuovo contro le usurpazioni di Garibaldi, a cui pertanto non dà più l'epiteto di filibustiere, ma di Generale; contro il decreto che dichiara appartenere alla squadra del Re d'Italia Vittorio Emmanuele comandata dall'Ammiraglio Persano i legni di guerra e commerciali pertinenti alle Due Sicilie, gli arsenali ed il materiale di guerra; contro quello che gli atti dell'autorità pubblica e dell'amministrazione di giustizia vuole intitolati col nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia, e i suggelli dello Stato portanti le armi della Real casa di Savoia. Aggiunge: il governo di Sua Maestà Siciliana sperare che Vittorio Emmanuele si affretti a respingere il dono fattogli da un uomo, che Egli stesso ha trattato da usurpatore, che non permetta di far più oltre servire il suo nome e la sua bandiera all'invasione di uno stato pacifico, all'effusione di sangue innocente, alla violazione dei trattati che costituiscono il dritto pubblico Europeo. Tutti questi ordinamenti dichiara nulli, di nessuno effetto ed illegitimi, nulle ed illegitime le loro conseguenze, appellandosi alla giustizia dell'Europa contro una condotta che trasforma il Mediterraneo, mare che appartiene alla civiltà ed al commercio, in un campo di pirateria, lasciando ad una Nazione tutto il frutto della conquista senza la responsabilità e i perigli della guerra.

I primi sintomi del partito preso sono i lavori di fortificazione incominciati non pure a Gaeta ma a Capua per avere a sua posta tutta la linea chiusa dalle due fortezze, della cui importanza non si può disconvenire.

Gaeta, stata sempre il rifugio dei Re di Napoli nelle frequenti rivolte, è una piazza forte di prim'ordine. Costruita all'estremità

di un promontorio, per tre lati cinta dal mare, con l'altro toccando la terra, difesa da tre ordini di cannoni, presenta all'armata di assedio molti e gravi impedimenti.

La contrada che circonda quella fortezza in un raggio di dieci in dodici leghe è molto acconcia alla difesa tanto dalla parte di Roma che da quella di Napoli, per modo che le posizioni di Ceprano, di San Germano e di Calvi possono con piccolo aiuto dell'arte trasformarsi in ostacoli potenti.

Capua era già importantissima al tempo delle guerre puniche, avendo, oltre le ricchezze tratte dal suolo campano, un commercio ed una industria propria. I suoi abitanti eccellenti nel preparare i cuoi, (industria che ancor vige in S. Maria, dove era posta la Capua antica) sorpassavano quelli della stessa Tiro nel tingere e nel fabbricare stoffe di porpora, e furono i primi nel modellare quei vasi, che fanno la maravigila e la disperazione dei moderni figulini.

Sorgendo sulla via Appia aveva monumenti piazze e strade vastissime: l'Anfiteatro dalle mura ciclopiche attesta il gran numero degli abitanti, come l'altezza di stato di una città che non ha nulla da invidiare a Roma, dotata di un Senato, di consoli e di leggi proprie.

Dopo la celebre battaglia di Canne, tenne per Annibale che prometteva di farla capitale d'Italia; ma dopo la partenza de'Cartaginesi, i Romani ne tolsero vendetta, distruggendola e menando in esilio i suoi senatori e i più ragguardevoli cittadini.

L'antico splendore e i privilegi resi da Giulio Cesare le furono ritolti da Gianserico Re dei Vandali: il quale essendosene insignorito nel 455 l'adequò al suolo. Narsete la ripose in istato nel 552, finchè un Garibald (vedi coincidenza!) nel 671 non l'ebbe di nuovo distrutta.

La nuova Capua fatta fabbricare da Astolfo Re dei Longobardi è lontana un tre chilometri dall'antica sulla riva sinistra del Volturno, cinta di fossati, con bastioni e case matte.

I Normanni che la dominarono nel 950 vi fondarono numerosi stabilimenti e ne aumentarono le fortificazioni. I Saraceni dopo averla attaccata nel 1007 la posero a sacco, e nel 1056 la cinsero quando Roberto il Normanno venutole in soccorso, costretto i Saraceni a togliere l'assedio, li cacciò d'Italia. Conrado figlio del-

l'imperator Faderico se ne impossessò, ma Luigi XII nel 1511 la rese al regno di Napoli.

Le sue fortificazioni distrutte nel 1251 furono rifatte nel 1531 da Carlo V, riparate da Ferdinando I nel 1774 e accresciute durante il regno di Ferdinando II. Benchè questa piazza abbia pure la sua importanza non può stare a confronto di quella di Gaeta.

Il Volturno che la bagna ha la sua sorgente all'ovest d'Isernia in provincia di Molise. Uscendo dalle montagne scende a mezzogiorno fino al Confluente del Calore e dirigendosi verso ponente traversando in tortuosi giri i piani della Campania si getta in mare a Castel-Volturno. Il suo corso è di 140 chilometri formando tra le due fortezze una linea di difesa da cui una numerosa armata potrebbe trarre assai vantaggio, perchè il letto del fiume forma una barriera difficile a superarsi, da qualunque lato si venga.

Questa linea fu già nel 1799 e nel 1806 il teatro di gravi fatti quando nella prima epoca il Generale Mack tentò di arrestare un istante il General francese Championnet che con 16 mila uomini non fu impedita da 40 mila a proseguire il suo cammino fin dentro Napoli e proclamar la Repubblica Partenopea pria morta che nata; e nella seconda epoca quando il principe di Hesse-Philipstadt comandava la piazza di Gaeta.

Il giorno 14 una deputazione numerosa di Comandanti delle bande armate di Calabresi, Lucani ed altri cittadini del Regno si presenta a Garibaldi protestando contro il Ministero perchè non provvede all'armamento del popolo, questione di vita o di morte per la redenzione d'Italia, invece di pensare a soddisfar la libidine d'impieghi attaccatasi ai pretesi martiri della libertà, ed un altra gli si presenta il giorno 21, più numerosa della prima, portando un indirizzo coverto di numerose firme. Luigi Zuppetti, che ne è l'Oratore, mostrasi gravemente preoccupato della situazione, dicendo, il paese non potere, se al Dittatore assistesse necessità di oltrepassare le frontiere del Regno, restar senza governo, non potendosi dar questo nome all'attual Ministero, il quale tiene ancor negli impieghi, delinquenti, malversatori e molti che nel passato governo furono i carnefici del popolo.

A cui il Dittatore risponde, aver Egli acconsentito a collocar certi uomini al governo, perchè propostigli come dabbene, nè co-

noscer molto le male arti dei suoi nemici che, saputolo onesto, mettono ogni opera ad attraversargli il cammino. Ringrazia il popolo napoletano dell'amore e della fiducia che ripongono in lui, ma afferma il suo programma, *Italia e Vittorio Emmanuele*, restare inalterabile.

Quelli che parteggiano per la immediata annessione, traendo profitto da questo incidente e dalla disposizione di animo del Dittatore, a cui, meglio che a qualunque altro, non si vuole attribuire ambizione di sorta, pongono in giro un indirizzo di Ruggiero Bonghi, direttore del *Nazionale*, in cui si dice al Re Vittorio Emmanuele, essere Egli il Re d'Italia proclamato dall' insurrezione e dalle armi; Giuseppe Garibaldi, che ha l'animo leale come ha immenso il coraggio e la fortuna prospera, avere il primo pronunziato, entrando in Napoli, queste memorande parole — Vittorio Emmanuele e discendenti suoi sono i vostri Re e i Re d'Italia — e si fanno istanze, perchè il Re venga in Napoli per mettere un suggello all'unità italiana, per ristaurare la tranquillità e la pace del Regno, unendosi con i vincitori di Palestro e di S. Martino a quei bravi che sbarcati a Marsala hanno, aiutati dalle popolazioni, liberato dai loro oppressori le più belle provincie d'Italia.

Intanto i due partiti si agitano in contrario senso, quello di azione manifesta la sua avversione all'annessione subitanea con proclami ed associazioni: il moderato con tutte le arti suggerite dalla più fina politica e dalla tema di essere sopraffatto.

Nel quale dibattimento Garibaldi, come quegli che ha sdegnato sempre i negoziati politici, è grandemente imbarazzato, chè venuto alle strette è pur necessario si risolva; essendochè il General Cialdini ha annientato l'armata di Lamoricière, Ancona e presso a cadere e Vittorio Emmanuele ha ufficialmente dichiarato precludergli la via, se gli venisse in pensiero di muovere su Roma, dove le armi francesi di occupazione non sarebbero stato il minore ostacolo a vincere. E se Bertani spinge il Dittatore a questa improvvida intrapresa, il Kossuth medesimo fa vive istanze, perchè Garibaldi non venga a rottura col Piemonte e limiti per lo momento i suoi progetti, esortandolo a non tirarsi addosso la inimicizia della Francia, in cui l'Italia e tutte le nazioni oppresse

troverebbero la loro difesa, e ad astenersi da istigazioni o imprese rivoluzionarie in Ungheria, non essendo il momento propizio nè il paese pronto.

Un intima corrispondenza è scambiata tra Vittorio Emmanuele e Garibaldi. Il Re, in una risposta portata dal Capitano Trecchi, tratta quistioni personali, parla il linguaggio del Sovrano ferito nell'amor proprio di uomo e di Re e ricorda, come avendo Egli saputo resistere a suggestioni ed influenze, ancor minacciose, di potenze straniere, non cederebbe punto alle pretese di un uomo, cui i successi par vogliano sviare.

È fama che cosiffatte libere ed incisive parole dessero da pensare a Garibaldi, ed offrono invero a chiunque le trascrivesse o leggesse un vasto campo a riflettere.

La tendenza da Garibaldi appalesata di voler avversare la subitanea annessione produce una cattiva impressione sull'animo del Conte Cavour, esacerbato ancor più da una lettera di quello a Brusco, in cui nega di andar di accordo con il Cavour ed assicura che, disposto com'è a sacrificare sull'altare della patria ogni risentimento personale, non si sarebbe mai conciliato con gli uomini che hanno umiliata la dignità nazionale cedendo una provincia italiana.

Il Ministro di Polizia, avuta notizia di questa lettera, scongiura invano il Generale di non lasciarla imprimere: il quale insiste che sia pubblicata, perocchè egli non sa nè deve nascondere ciòche pensa. La lettera è stampata ed il consiglio de' ministri alle sette e mezzo delibera di farsi un rapporto, il quale dica, questa lettera del Generale essere una sfida al Conte di Cavour, ai deputati, al Re, all'imperatore Napoleone: ed i ministri, non volendo apparir complici di una simile politica, vedersi nella necessità di rassegnare il potere.

Liborio Romano medesimo riferisce di persona al Dittatore le deliberazioni del Consiglio e aspergendo di melate parole, come non torna difficile a vecchio avvocato, la dura proposta, lo rende avvertito essere impossibile a qualunque ministro adempiere il suo uffizio con un sistema che fa piovere decreti da alto, senza il concorso di quelli che debbono apporvi la firma per convalidarli: e cita il decreto sul cumolo, sulle dogane tra Napoli e Sicilia,

sul giurì ed altri che egli è stato costretto di interpretare o aggiustare alla meglio. Il Dittatore onesto e devoto a giustizia, non essendo i decreti opera sua, ma della Segreteria che vuole ad una volta tradurre in atto quanto di più progressista ha il mondo, invece di offendersi di tal franchezza cede all'evidenza dello esposto e vuole Liborio Romano a presidente del Consiglio ed a Guardasigilli, dando ordine che il gabinetto suo particolare non fabbricasse più decreti e se alcuno ne venisse formolato, fosse sottoposto immantinenti all'approvazione del presidente del Consiglio e del rispettivo ministro.

Un insolito bisbiglio zufola per le vie di Napoli, si formano da per tutto crocchi e capannelli, è un parlar basso e sommesso, un chiedersi vicendevole: dagli occhi e dagli atti apparisce un ansia in taluni, in altri il dubbio e il timore. È il giorno 19 settembre consecrato a San Gennaro protettore della città di Napoli; è il giorno della prova e de' prognostici, della fede e della superstizione, della religiosa aspettazione e della esagerazione politica, della ingenua credenza e della malizia volpina.

Il giorno del miracolo di San Gennaro è memorando per molti riguardi: e per la diversità delle persone che vi prendono parte, e per la varietà degli effetti che può partorire. Perchè il prete scorge nella liquefazione del sangue il dito di Dio, il credente la potenza comunicata da quello al patrono di Napoli, il chimico un fatto naturale, lo scettico un passeggero fenomeno, il politico un mezzo di repressione o di vittoria, il miscredente un appparizione dubbia che pur vorrebbe tener miracolosa base di una fede nuova.

Il popolo napoletano, ossia la plebe sparsa in tutte le classi, tra i nobili, nel clero e nel mezzo ceto istesso, dove è pur la più svelta intelligenza e la più estesa coltura, consulta il sangue di San Gennaro nelle due feste di maggio e di settembre, come gli auguri e gli aruspici le viscere degli animali e il volo degli uccelli.

L'ora più o meno tarda e la maniera del liquefarsi danno luogo a mille commenti.

Una folla immensa vi assiste; l'altare è splendente di mille ceri che ardono, i canonici e i cappellani del Tesoro sono al loro posto; delle vecchie donne, luride, cenciose, dallo sguardo feroce,

recitano il *credo* ed altre preci con voce chioccia e stridente, che le preghiere appaiono bestemmie; e le preghiere istesse mutano in imprecazioni quando il miracolo ritarda.

Il busto di San Gennaro, lavoro del XIV secolo, è di argento, fuorchè la testa che è di oro e rinchiude il cranio del martire. Collane ricchissime con croci e pietre di gran valore lo adornano, donategli da alti personaggi. La più ricca composta di 68 grossi diamanti fù data nel 1738 da Maria Amalia, quella in diamanti e zaffiri nel 1796 da Maria Carolina d'Austria: anche Giuseppe Bonaparte gliene offriva una.

Ne' monili avvolti al collo del Santo, nelle mitre e nei piviali vari di colori e di stoffa, a seconda della rubrica dell'uffizio, son circa quattro mila pietre di prezzo, come diamanti di acqua purissima, zaffiri, rubini, smeraldi, carbonchi, topazi e via via.

Il Tesoro poi, dove sono 46 busti di argento e statue dello stesso metallo, quanto il naturale, è una collezione di pastorali, cibori, calici, ostensorii, lampade di argento e di oro massiccio artisticamente cessellate, che tu non sapresti dire se più il lavoro o più valga la materia.

La prima pietra della cappella fu gittata nel 1608, 83 anni dal voto del popolo flagellato dalla peste.

La porta di bronzo scolpito, del peso di meglio che 3000 libbre, nel cui lavoro ben 45 anni furono impiegati da valorosi artisti, vuolsi avesse il valore di 30 mila ducati e più.

La volta e le pareti hanno pregevoli dipinture del Domenichino, del Caracciolo, del Corenzio e del Ribera, e se Guido Reni e il Cavalier d'Arpino non vi adoperarono il loro pennello, fu per le male arti degli emuli.

Il sangue del martire è serbato in due ampolle di vetro incastonate in argento e chiuse in un armadio a due chiavi, una delle quali era in mano del Re o di un rappresentante, l'altra dell' Arcivescovo.

Siccome all'arrivo di Championnet, così sotto la Dittatura Garibaldi il miracolo era subito fatto.

I presagi e le divinazioni che lo accompagnano sono di varie guise, secondo le tendenze politiche, e questi dicono il subitaneo prodigio essere un segno che Napoli sarà presto ridonata ai suoi

vecchi dominatori, quelli il Santo non essere avverso ai moti di libertà sì gloriosamente iniziati.

Però dall'uno e dall'altro partito si applaude: sinceramente dall'uno perchè ha fede in quell'augurio, dall'altro per i pericoli superati.

Così in mezzo di questo popolo, benchè moltissimi anni fossero passati, i medesimi fatti si riproducono e le stesse impressioni: il che prova ad evidenza una parte di esso restare immobile innanzi al cammino della civiltà, incatenato dai falsi insegnamenti e dagli esempi dei lor dominatori, sieno chierici, sieno laici, che hanno interesse di far credere non essere il progresso, se non libertinaggio ed irreligione.

CAPITOLO LIV.

Avendo il Re Francesco fatto disegno di opporsi alle armi garibaldine tenendosi sullo stradale tra Gaeta e Capua, non vuole lasciare in balìa del nemico le utili posizioni, che circondano quest'ultima. Epperò collocati gli avamposti sulla strada di S. Angelo in formis e prolungati fino al Convento dei Capuccini, oltre il campo di Marte, li unisce alle milizie nella linea di S. Tammaro e della foresta, da formare un arco che mette piede sulla riva sinistra del Volturno. Fin dal giorno 8 il ponte a battelli presso San Jorio era stato distrutto ed una batteria venìa collocata sulla collina di Palombara per difendere il passaggio del fiume a Triflisco.

Dall'altro lato il General Sirtori il giorno 13 giunto con un battaglione di milizia nazionale faceva collocare gli avamposti verso la chiesetta di S. Agostino diramati a sinistra nel punto detto i quattordici ponti, lungi dalla stazione della farrovia un 600 metri, i quali a dritta costeggiando l'anfiteatro e la càsina Morelli si prolungano sino alla chiesetta della Madonna delle grazie.

Dopo breve spazio di tempo uno squadrone di cavalleria borbonica si avanza sulla consolare verso S. Maria e vedute le camicie rosse si arresta, poi ritorna nelle mura della fortezza. L'altra milizia borbonica che tiene S. Angelo, affidando ad un picchetto di cavalleria la esplorazione della contrada si ritrae verso la figulina di certo Cristiano.

Nelle prime ore del pomeriggio, non molto dopo l'arrivo di una parte della brigata Eber, il Dittatore giunto per la strada ferrata, si reca a Casa Teti per farsi una idea del luogo, e tosto ritorna a Napoli.

Il giorno dopo giunge tutta la brigata Eber col suo comandante, uomo di gran valore, di trentasei anni appena, che ha combattuto da dilettante a Monte Negro con Omer Pascià, in Crimea con gli Inglesi, in Italia con i Piemontesi.

Il 15 negli avamposti di S. Maria e di S. Leucio piccioli fatti

d'arme avvengono, e l'altro giorno un secondo tra quelli e il bastione addimandato Sperone che manda da cannoni di grosso calibro parecchie granate.

Il 17 una cinquantina di garibaldini, costeggiando il Tifata, s'innoltrano verso S. Angelo ed assaltano un picchetto di cavalleria nemica che prende la corsa verso la fortezza.

In data di questo giorno il Generale Türr emana il seguente ordine:

« Io debbo una parola di elogio ai nostri avamposti di S. Maria e di S. Leucio per la regolarità del loro servizio e pel valore che hanno spiegato nei rincontri di questi ultimi giorni.

« Il mattino del 15 corrente una frazione della sezione Ungherese, che fa parte della brigata Eber, agli avamposti di S. Maria fu attaccata dal nemico. Mantenendosi al posto con sangue freddo essa respinse con fermezza una prima ed una seconda carica di cavalleria, la quale si ritirò in disordine—Questi bravi soldati mostrarono ancora una volta la debolezza della cavalleria, quando i fanti, che debbono sostenerne l'urto, non si lasciano punto intimorire dal turbine che li minaccia.

« Respinta la cavalleria, il nemico si avvanzò con un grosso corpo di fanteria. I bersaglieri della brigata Eber ed i cacciatori del battaglione Carrano corsero al suo incontro. Le prime fucilate scambiate, i nostri bersaglieri si lanciarono all'attacco coi loro compagni e cacciarono il nemico fin sotto le mura di Capua, dove andò a rifuggiarsi protetto dal cannone della piazza.

« Il mattino del 16 gli avamposti di S. Leucio della brigata Puppi ebbero a sostenere un combattimento di ricognizione, al quale presero parte il terzo battaglione Maggiore Ferracino e la seconda compagnia del genio Capitano Tessera sotto gli ordini del Colonnello Winckler. Il nemico che in gran numero occupava la riva dritta del Volturno si ritirò, benchè le milizie nazionali poste nella sinistra non avessero ponti nè alcun altro mezzo di traversare il fiume.

« Da questi fatti mi è dato desumere con vera compiacenza sino a qual punto io posso contare su di voi per operazioni più importanti. Speriamo che l'acciecamento dei nostri nemici presenti non sarà tale che ci forzi a versare il sangue dei nostri fra-

telli, ma voi avrete d'ora in poi a concentrare contro lo straniero tutte le forze del vostro valore e delle vostre virtù ».

Questo giovine Generale nativo di Ungheria è il tipo dei Magiari, i quali a detta del Du Camp sono facili parlatori, di forme eleganti, di un coraggio proverbiale, compiacenti e cortesi. Essi non rassomigliano al *Gentleman* che ha qualche cosa di secco ed agisce più per convenzione che per empito—I Magiari, cavallereschi come sono, trovano gusto a racconti di fantasime e di apparizioni, si cacciano con la sciabola alla mano tra i squadroni per impadronirsi di un cavallo che lor piaccia, restano dieci anni a carcere duro senza piatire per la grazia, e innanzi alle battaglie non volgono il dorso giammai. Essi ricordano la parole del Niebenlungen: « Questi signori usciti di alta razza erano umani, famosissimi, d'un valore impareggiabile; fecero prodigi nelle terre di Attila ».

Il giorno 18 i posti avvanzati borbonici fan vari movimenti sulla linea, senza guadagnar terreno: e dalla parte contraria, mentre il Dittatore, avuta una lunga conferenza col generale Eber, riparte per Caserta, il Generale la Masa recasi in S. Tammaro, indi a Carditello, dove, al sopravvenire della sera, è raggiunto dal battaglione del Colonnello Spangaro.

All'alba del 19 le legioni del la Masa muovono per S. Angelo, marciando per divisione al quadrivio, a Ponticello spiegandosi in cordone, l'ala dritta verso il fiume, la sinistra verso le paludi Ciccarelli. Il Reggimento Puppi e il resto della brigata Eber avvanzano sulla strada maestra di Capua, postando due pezzi di cannone poco lungi dal nemico: il centro, forte di circa due mila uomini, è affidato al Colonnello Rustow.

La milizia Garibaldina, non oltrepassando i tre mila, attacca gli avamposti nemici, li respinge, caricandoli tre volte alla baionetta, e cacciandosi con soverchio ardore fin sotto la fortezza dentro la stazione della ferrovia, vien fulminata da una grandine di proietti, per isfuggire i quali, raccogliendosi, retrocede. Gli uomini del la Masa in numero di 500 sostengono nell'estrema dritta un vivo fuoco di moschetteria, obbligando i nemici a ripiegare. I quali riparati sotto i bastioni, colta la opportunità, escono di bel nuovo, sfogando, poichè altri oppositori non incontrano per

via, la loro rabbia su i feriti. Il Colonnello Puppi è nel numero dei malaugurati. Questo coraggioso, mentre spingevasi sotto le mura della Chiesa di S. Lazzaro che sorge in mezzo al campo, era colpito da metraglia e impetuosamente trasportato dal cavallo che procombea, venìa rovesciato. Un sergente bavarese cerca di finirlo con un colpo di baionetta alla gola, come narrasi, spogliandolo delle decorazioni e dell'oriuolo non per disprezzo, ma per guadagno. A tal generazione di uomini era confidata la vita e la proprietà dei cittadini! Alcuni affermano, il Puppi, ancor vivo, essere stato portato all'ospedale di Capua, altri, già cadavere.

Era scopo della milizia di libertà, facendosi sotto Capua, chiamare l'attenzione del nemico da questa parte, affinchè la colonna di Maddaloni potesse impadronirsi di Caiazzo; ma il progetto non riusciva che ad un vano spargimento di sangue.

Mentre il centro garibaldino si ritira in S. Maria, il nemico si avvanza a gran passi fino ad esser veduto dalla retroguardia. La città si leva a rumore. Un mortale spavento invade gli abitanti, molti dei quali si danno a fuggire per le vicine campagne — Il battaglione Sprovieri, scorgendosi inabile a resistere per la pochezza del numero, è tenuto al suo posto dal Capitano Fera e dal primo tenente de Pascale: nessuna pugna si ingaggia, chè il nemico a mezza strada volge le spalle.

In questo giorno istesso mentre Rustow con istaordinario ardire tien fermo in faccia al nemico sotto il fuoco continuo della piazza, altra colonna borbonica si affretta ad occupar S. Angelo.

Agli uffiziali del General Tûrr, che travagliato da febbre comanda l'attacco, sono uccisi cinque cavalli.

In quella che la milizia garibaldina combatte sul Volturno, sulle alture di Caiazzo pur si pugna. Un 170 volontari, guadato il fiume a Limatola, avevano occupato Caiazzo, già dai Regii abbandonato. Appena giunti, da due Compagnie del 6° Cacciatori, guidate dai villici, sono aggrediti, e comunque colti alla sprovveduta, non pure le respingono, ma dan loro appresso oltre un miglio. Chiesto un rinforzo al Comandante Cattabene, altri seicento arrivano la sera del 20.

Il giorno appresso, che fu il 21, i Regii postati i cannoni su diverse alture piombano addosso ai Garibaldini, che per cinque ore

di seguito sostengono l'empito di oltre ad 8 mila uomini, che son tre volte respinti. Il coraggio è sopraffatto dal numero. I volontari, dato fondo alle munizioni, sono astretti a lasciar le posizioni, mentre i borbonici, entrati in Città, scassinano porte, minacciano persone, saccheggiano case, fanno in pezzi stoviglie, uccidono infermi, spianano archibugi contro inermi fanciulle ed al Vescovo medesimo, benchè devoto ai Borboni, arrecano insulto. Un incendio si leva in vari punti della Città; più di trenta case risplendono di luce sinistra. Le famiglie più agiate precipitano in un attimo nella estrema miseria, perchè agli individui non rimane altro che le vesti lasciate loro indosso per avventura.

Eppure la prima e la seconda spedizione garibaldina non era accolta con entusiasmo dagli abitanti della Città, costretta a restar neutrale per lo spavento che le incute la plebe armata e per le forze borboniche concentrate a due miglia nel comune di Piana.

In quel medesimo dì, una proclamazione del Dittatore, per rinfocolare l'animo dei combattenti, era così concepita:

« Quando l'idea della patria era in Italia il dono di piccol numero, si sospirava e si moriva. Oggigiorno si combatte e si trionfa. I patriotti sono assai numerosi per formare delle armate e dare battaglie ai nemici. Ma la nostra vittoria non fu completa — L'Italia non è libera ancora tutta intera e noi siamo ben lontani dalle Alpi, nostra meta gloriosa. Il frutto più prezioso di questi primi successi è di potere armarci e continuare. Io vi trovai pronti a seguirmi ed ora vi chiamo tutti intorno a me. Affrettatevi di accorrere alla rivista generale di queste truppe che devono essere la nazione armata per rendere l'Italia libera ed una, che i potenti della terra lo vogliano o nò.

« Rassembratevi nelle piazze delle vostre città, schierandovi con questo popolare istinto di guerra, che basta per farvi assalire insieme il nemico.

I capi dei corpi così formati avvertiranno, avanti il loro arrivo in Napoli, il Direttore del ministero della guerra, affinchè egli tenga pronto tutto ciò che bisogna. Per i corpi che potrebbero venire quì più convenientemente per via di mare saranno date le disposizioni opportune.

« Italiani, il momento è supremo. Di già i fratelli combattono

lo straniero nel cuore d'Italia. Andiamo al loro incontro a Roma per marciare di là tutti insieme sulla terra di Venezia. Tutto ciò che è nostro dovere è nostro dritto, noi potremo farlo, se siam forti. Delle armi dunque e degli uomini. Cuore, ferro e libertà.

Napoli 19 settembre 1860. GARIBALDI.

Le milizie regie inorgogliscono per la morte seminata dalla loro metraglia e per la ripresa di Caiazzo; e Re Francesco, incoraggiandole, le esorta a tenersi salde, perchè seguitando ad arrider loro la sorte, in breve ora rientrerebbero nella Capitale.

Pur tuttavolta dentro la piazza molti inconvenienti esistono, perchè trasandatone l'armamento in tempo di pace, or che tutto dovrebbe trovarsi acconcio, o fa interamente difetto, o è fuori di uso ed inutile. La voce di tradimento passa dall'uno all'altro labbro di quei soldati medesimi, che, chiusi colà dentro, sentono il desiderio di uscirne ad ogni costo per gittarsi sul carname, talchè lo stesso Governatore Maresciallo Raffaele Pinedo, per opera dei Capuani teneri di lui, campa a mala pena da sicuro pericolo di morte. A lui subentra il Generale Salzano, che avendo un dì avvertito gli artiglieri di non fare sciupo delle scarse munizioni, è accolto con minacce e grida di tradimento: ed affinchè tornasse in piedi la disciplina, dal consiglio di guerra è decretata la fucilazione di un sergente dei cacciatori, promotore di questi e di altri disordini.

Da questa parte poi, la sera del medesimo giorno, il Tenente Colonnello Spangaro, abbandonata la posizione di Carditello e collocate due compagnie in S. Tammaro, col resto del battaglione si ritira in Caserta.

Il Maggiore Mistretta lasciato il posto di Ortichella attende pure in S. Tammaro: delle altre legioni alcune prendono le paludi Ciccarelli, altre la tenuta Siciliano, la casina Luongo e la campagna Santorio.

Il giorno dopo, il battaglione Mistretta e le compagnie Spangaro, sostituite da una del reggimento Malanchini, ricevono ordine di recarsi a S. Maria, la brigata Eber a Caserta.

I posti avvanzati delle truppe borboniche nel giorno 23 sono raddoppiati; recisi gli alberi lungo la strada consolare, una batteria vien collocata alla stazione della ferrovia.

Le bocche da fuoco nella piazza giungono al numero di 150, tra cui quattro cannoni rigati. Innanzi al bastione Sperone è costrutta una specie di dente, che, mentre offre buona difesa alla piazza, dal lato del fiume verso Saliceto, è per tal modo conformato che non si può facilmente tener dagli assalitori. La Chiesa di San Lazzaro è fortificata con gabbioni ed altra maniera di difesa, inutili provvedimenti!

I Generali della milizia nazionale, Milbitz, Sirtori e Medici, non essendovi fortificazioni da Sant'Angelo a Sant'Andrea de' Lagni a difesa di Santa Maria, ordinano due batterie, che dal Capitano del Genio Morante son fatte immediatamente levare. Una porzione della prima, con quattro cannoniere, è collocata sulla ferrovia ai quattordici ponti, un altra, con due, di fianco. Sulle scarpe laterali della ferrovia, forniti di parapetti e di saettiere sono allungati alcuni trinceramenti, terminati da uno sporto a cannoniera per battere il ponte e la strada a San Tammaro.

La seconda batteria è innalzata sotto l'Arco di Capua, epperò detta di *Porta Capua*, armata con due pezzi di cannone da sei, e con un obice per difendere la strada maestra. A dritta è pur costrutto un altro trinceramento con breve fossato.

In questo spazio di tempo molti nuovi decreti sono pubblicati in Napoli dal Dittatore. Con un primo son marcati i limiti del potere pro-dittatoriale riserbando al Dittatore la direzione suprema degli affari amministrativi, non che politici, la sanzione degli atti legislativi, la nomina degli alti funzionari e degli Uffiziali superiori. Con un secondo si disegnano le attribuzioni de'Governatori provinciali, ai quali, lasciata la facoltà di proclamare lo stato di assedio, di mobilizzare la guardia nazionale, di chiamare i cittadini sotto le armi, è ritirata quella di nominare o destituire, senza l'approvazione del Ministero, impiegati politici ed amministrativi. Per le quali disposizioni la crisi ministeriale è scongiurata ed il Gabinetto non è fluttuante, come innanzi, battuto da una folla di poteri che si urtano a vicenda. Con un terzo le attribuzioni della Corte de'Conti vengono ristrette, è istituito il sistema metrico-decimale, raddoppiato il numero de' battaglioni della guardia nazionale: son disposti cinquemila scudi annui per gli scavi di Pompei, nominate commissioni per i luoghi di pena, al-

cuni impiegati destituiti, altri nominati: al comune di Pizzo in Calabria son ritirati i privilegi che un Decreto di Ferdinando IV accordava a quegli abitanti per *aver saputo resistere alla seduzione , all' audacia , alle minacce ed alle armi adoperate in questa escursione impreveduta* di Gioacchino Murat che *avea tentato di provocare* i popoli del regno alla *ribellione*, e per avere imprigionato Gioacchino Murat e suoi seguaci con *zelo generoso*. I privilegi, onde con decreto di Garibaldi sono spogliati gli abitanti di Pizzo, son questi: diritto di portare il titolo di città fedelissima; facoltà al Sindaco e Decurioni di portare , durante il loro esercizio, una medaglia di oro fatta appositamente coniare; abolizione delle gabelle antiche ed inibizione d'imporne nuove , il tesoro reale provvedendo a' bisogni , a cui potrebbero essere destinate; gratuita distribuzione annuale di rotola sei di sale a testa . I monumenti che ricordano questa infamia era giusto che fossero abbattuti.

Per la emanazione di simile decreto Garibaldi è accusato di murattismo, e sono i borboniani che inventano di simili fandonie per ispargere il mal contento e dividere gli animi.

Alcuni leggeri tentativi di reazione si mostrano quà e là, ma spariscono al solo levarsi de'fucili di guardie nazionali. Un buon numero di contadini è rinchiuso nelle prigioni di Scafati per aver gridato *Viva il Re !* e sciorinato una bandiera bianca.

Ciò che avviene in Augusta di Sicilia è piuttosto grave. Alcuni soldati della cittadella scendono nell'abitato, gridando *Viva Italia, Viva Vittorio Emmanuele !* Accolti come fratelli dalla popolazione, ad un tratto cambiato tenore, si danno a rubare e ad uccidere al grido di *Viva Francesco II*.

L'Arcivescovo di Sorrento monsignor d'Apuzzo, già presidente della pubblica istruzione, uomo così di animo feroce come d'ingegno volpino, stato in intimi rapporti con la Corte borbonica e con i gesuiti, avendo fatto ordine a'preti della Diocesi di chiedere tutti gli arredi sacri, come pianete, calici, pissidi, ostensori e quanto vi ha di più prezioso, per fare onta ai garibaldini ai quali attribuisce le qualità de'sanfedisti, è fatto arrestare: da quel tempo, per buona fortuna di quelle popolazioni tranquille e di quel clero ingenuo, non è più ritornato alle sue pecorelle, studioso di mandar

loro da Marsiglia, dove riparava, lupi rapaci in forma di briganti. Però non manca un numero di pecorelle, che visto lo scempio delle compagne scannate, tosate, scorticate, anelano di rivedere il tenero pastore !

Un altro fatto interviene nella Chiesa di Monserrato di Napoli, in capo alla Strada Porto verso la Piazza del Castello. Un uomo vestito alla garibaldina con camicia rossa ed altri arnesi che distinguono quella gente, entrato in chiesa furiosamente, sale in pulpito, profferisce irreligiose parole e poi percuote un prete. Il popolo grida allo scandalo. La polizia accorre; l'uomo è arrestato e menato in prigione. Prese le opportune indagini, è trovato non essere quegli un soldato di libertà, ma sì un birro della vecchia polizia camuffato alla liberale per promuovere un tumulto e da lieve scintilla far nascere un incendio. Persone di quella tempera non agiscono per empito, ma pensatamente. E poichè un poliziotto non avrebbe fatto un passo senza un guadagno, aveasi cacciato in tasca una pisside.

Il dì 27 è pubblicato il seguente ordine del giorno:

« Il quartiere Generale è a Caserta. I nostri fratelli dell'armata italiana comandati dal bravo generale Cialdini combattono i nemici dell'Italia e trionfano.

« L'armata di Lamoricière è stata battuta da questi bravi. Tutte le provincie assoggettate al Papa sono libere. Ancona è in nostro potere. I valorosi soldati dell'armata settentrionale hanno passato la frontiera e sono sul territorio napoletano. Fra breve noi avremo la fortuna di stringere queste mani vittoriose. G. Garibaldi ».

Il Dittatore è sempre tra Santa Maria, Caserta e Napoli. Vari cambiamenti di stazione si fanno tra i volontari. La divisione Medici è destinata a Sant'Angelo; un battaglione alloggia nella chiesa, tre compagnie occupano le vette del Tifata a San Niccola, due la casina Della Corte a San Jorio, una la montagna al luogo detto Forcina, un altra la Rocca. Quella posizione sì acconcia è munita di fortificazioni per cura degli ex-uffiziali di artiglieria dell'esercito napoletano, Longo, Jovane, Locascio, Gaeta e d'Auria.

Il 29 s'ingaggia un vivo cannoneggiamento tra le batterie ga-

ribaldine del Tifata e le regie alle falde del Palombara, essendo a guardia della riva dritta il Maggiore Enrico Pianell col 15° battaglione Cacciatori, il Capitano Rivera con mezza batteria da campo e il Capitano Tacinelli con mezza batteria di montagna. La posizione di Pontelatone è tenuta dal 14_0 Cacciatori ed una divisione comandata dal generale Polizzi è bivaccata al Poligono. L'artiglieria napoletana, per aprire il fuoco, non potendo restare al coverto, guadagna un rialto sulla strada maestra di Triflisco e la fanteria ripara nella cupa di Bellona lasciando al fuoco le tre compagnie di servizio.

Il giorno appresso, che è il 30, si rinnuova il fuoco da ambe le parti che dura assai tempo, perchè quasi alle cinque pomeridiane i regii sono rinforzati di mezza batteria rigata, e più tardi, verso il finire, della brigata Polizzi.

Mentre queste cose avvengono presso Capua, noi per unire i nostri sforzi a quelli degli altri patrioti, ai quali par giusto confortare il popolo napoletano a bene sperare, sorgendo d'ogni parte timori di reazione e di sangue, montata la bigoncia nel tempio di Santa Maria la Nova, innalzato da Carlo d'Angiò e donato ai padri Minori Osservanti, profferiamo in quel dì festivo queste parole ad una moltitudine desiosa di ascoltarci.

« Quanto le gravi questioni politiche e religiose agitano le menti incerte, non è solamente necessario che gli organi della pubblica opinione, come sono i giornali, ne trattino apertamente, ma che i sacri oratori, investiti dello spirito di Dio, non si lascino imporre da nessuna specie di tirannide, si trovi ella ne'governi o nel popolo, e liberamente parlino la parola della vita e della verità. E se io, in tutti i tempi, quando il concetto si doveva avviluppare in un gergo oscuro, vi ho fatto intravedere l'amore dell'Italia nostra e della sua desiderata indipendenza, facea mestieri, che in libere circostanze vi rassicurassi nell'animo e vi confortassi all'opera santa. Nè alcun timore di sorta mi ha insino ad ora intrattenuto, poichè la verità non paventa neppure il martirio, sibbene dubbio di offendere le timorate coscienze di un popolo per lunghissimi anni tenuto sotto la influenza di una educazione schiava, ed incertezza di arrecar male alla causa della religione che io ho mai sempre con animo deciso propugnata. Ma giunge-

va l'istante, in che si dovea rompere l' indugio, quando fra le opinioni che si combattono, fra il dubbiar delle menti, fra la titubanza delle coscienze, alcuni avventatamente sorgevano a proclamare fra molte verità qualche pernicioso errore, e sostituendo all'analisi ed alle ragioni la febbre del dire od il sogghigno di un malrepresso disprezzo, si facevano propagatori di massime ardite Io sorgo adunque a parlarvi non trepidante per tema di politico rovescio, perchè Iddio benedice alle armi del condottiero d'Italia, ma sì per quella, onde i più coraggiosi sono compresi, volendo svellere pregiudizi con ogni studio fatti radicare per diabolica malizia nell'animo dei credenti.—A voi è ben nota la mia fede ortodossa, il rispetto alla cattolica chiesa, la devozione alla ecclesiastica gerarchia. Io sono sacerdote del Cristo, apostolo delle verità eterne, acerrimo difensore di quella religione, che la provvidenza si è degnata donarci, nemico dell'errore, dovunque si trovi ed in qualunque mente. Io credo in Dio padre onnipotente, creatore del cielo e della terra, in Gesù Cristo, suo figliuolo unico, nella santa madre chiesa cattolica, ed in tutto quello che questa maestra di verità ha in tutti i tempi insegnato. La mia credenza non vi è dubbia, chè voi da questo luogo non pure avete udito la mia voce combattere il vizio, ma sì ancora levarsi a dichiarare il domma—Purtuttavolta, non vale dissimularlo, alla credenza religiosa bevuta sin da'più teneri anni nel seno di una famiglia a nessun'altra per sentimenti di pietà seconda, e rifermata per gli studi e per la riflessione, non ho potuto non congiungere l'amore dell'Italia nostra, di questa carissima patria, fatta segno infelice a guerre intestine e straniere, ad odii, a gelosie, a vendette, a tradimenti, ad orrori di sangue. All'amore della religione io congiunsi l'amore della patria: e che in me non sia surto nè un pensiero di ambizione, nè un idea di disordine, nè un desiderio di sangue, nè un adombramento di alcun vero religioso, io chiamo in testimonio quel Dio medesimo, nel cui nome io giuro, non come i nostri oppressori giurarono, ma saldo della coscienza, sicuro della verità, superbo della pubblica opinione—Religione ed amor di patria furono il mio pensiero, la mia aspirazione, il mio desiderio. La carità del Cristo mi accende il cuore, la indipendenza della patria mi riscalda le viscere. Per isgan-

nare adunque i dubbiosi e quelli, che sinceramente anelano di essere illuminati nelle presenti circostanze, chè io non parlo agli uomini della reazione, ne'quali, venuta manco la mano, non si scemò la malizia, nè a coloro che altro senso daranno alle mie parole, delatori e mendaci, dirò, che la independenza dell'Italia, desiderata da secoli ed oggi vicina a compiersi per lo studio di eminenti politici e per la spada del prode Garibaldi, non solamente non si opponga alla religione di Gesù Cristo ma che la propugni e l'aiuti.

« Prima d'incominciare invoco il tuo soccorso, o divino Spirito; infondi nella mia mente un raggio della tua luce infinita e rischiara le intelligenze di coloro che mi ascoltano. Mi assisti, o Vergine benedetta, che dasti al mondo il liberatore; sia la mia parola, parola di via, di verità, di vita.

« Due grandi sentimenti e solenni si destano innanzi tutto nell'animo di ciascuno, il sentimento della religione, il sentimento della patria. Il primo comprende il desiderio di un lieto avvenire, la prosperità di una vita tranquilla, l'accontentamento di una dubbiosa coscienza, il riposo di una mente agitata. Il secondo abbraccia tutta la storia di un popolo, le tradizioni, le vicende, i timori: è la famiglia, il suolo, la casa, i parenti; è il passato, il presente, l'avvenire. Il sentimento della religione è più esteso che non quello della patria, perchè il primo è insinuato nelle menti fin dalla età più tenera, ed il secondo si manifesta, quando la vita è rischiarata dalla ragione. La qual cosa non in tutti i popoli avviene, ma solo appresso di noi, ai quali la parola *patria* era inibita, quasi si temesse di destare negli animi la patria nostra essere Italia. Voi finora avete chiamato patria il vostro luogo natale, ma oggi voi non chiamate patria il vostro luogo natale, sibbene l'Italia che abbraccia una nazione grande e potente. Se noi sino ad ora abbiamo parlato di religione non abbiamo potuto assai chiaramente parlare di patria, perocchè la cuffia del silenzio, (nuova invenzione tirannica!), ci avrebbe fatto tacere; e voi ben sapete che cosa sia la cuffia del silenzio; è un istrumento formato da due cerchi di ferro, che chiudono le labbra e stillano il cervello, mezzo facile a far tacere, come vi furono mezzi atti a far parlare.

« Il sentimento della religione e quello della patria non si possono in nessuna maniera separare, perchè quella nudrisce lo spirito, questa nudrisce il corpo, quella vivifica il pensiero, questa accresce la imaginazione, per quella si conforta la credenza, per questa si anima la vita. L'uomo non vive di solo pane l'uomo è formato di anima e di corpo, e l'una e l'altro è mestieri si ravvivino e si fecondino.

« Il sentimento della religione è santo, chè l'uomo senza religione è meno che uomo, è bruto; il sentimento della patria è necessario, perchè ciascuno di noi ne ha una, e chi rinunzia alla patria, rinunzia alla propria madre. Il sentimento della religione è innato, chè noi al nome di Dio sentiamo svegliarsi nell'animo una dolcezza ignota, di che non sappiamo renderci ragione, il sentimento della patria è un sentimento naturale, poichè il Francese si vanta di appartenere alla Francia, il Russo alla Russia, il Danese alla Danimarca, l'Austriaco all'Austria, il Polacco alla Polonia, l' Inglese all' Inghilterra, solamente a noi dovrebbe essere proibito di appartenere all' Italia?

« Le nazioni sono costituite dal linguaggio, dalla posizione, dagli usi, dalla origine, dalla coltura, da' volti, dalla sventura.

« I siciliani, i napoletani, i romani, i toscani, i lombardi, i piemontesi parlano la stessa lingua, i nostri dialetti non si differenziano essenzialmente, quello che voi chiamate pane, vino, tetto è così chiamato in Italia tutta.

« Gl'Italiani sono circondati dallo stesso mare ed hanno per confine le Alpi, baluardo naturale e necessario, onde siamo divisi dalle altre nazioni. Gli usi degli italiani sono i medesimi: in un luogo più che in un altro è maggiore, o minor civiltà, ma da per tutto son feste alla stessa guisa, abiti alla stessa foggia, templi della stessa architettura, religione dello stesso Iddio, case con le stesse masserizie: sono in Italia le medesime tendenze, i medesimi affetti, le medesime tradizioni: è la stessa imaginazione, la stessa poesia, lo stesso calore ne' siculi, come ne' veneti: le donne sono egualmente gentili in Genova come in Napoli, egualmente religiose in Roma, come in Firenze, se non che sono altrove più patriottiche che non nel nostro paese, colpa degli oppressori, ai quali era ben noto come per mezzo della donna più

che di altri si potesse infondere nell'animo de'fanciulli il sentimento della religione e della patria. Gl'Italiani hanno le medesime origini: alcuni popoli usciti di Egitto, di Palestina o Fenicia con il nome di Pelasgi o *Phalesgi,* che in loro lingua suonava dispersi o raminghi, si sovrapposero ai Joni primitivi, e regnarono, guerreggiarono ed incivilirono da per tutto. I principali emigrarono nella nostra penisola. Gl'Italiani hanno la medesima coltura. Le lettere, le scienze, le arti sono la precipua tendenza di questo popolo, e se in qualche luogo domina più l'uno che l'altro elemento, ciò non distrugge la essenza di un paese che nella chimica, nella fisica, nella filosofia, nella matematica istessa è artista e poeta. Essendo vivace nel nostro popolo la imaginazione, qualunque concetto si venga manifestando, è di quelle forme rivestito, onde la fantasia si aiuta. Gl'Italiani sono fino ne'volti somigliantissimi, e se vi ha un tipo inglese, francese, o russo, vi ha pure un tipo italiano, in cui alla perspicacia dello sguardo, alla purezza de'lineamenti, alla maschia maestà dell'aspetto si accoppia dolcezza di fisonomia e manifestazione di affetti profondi. Gl'Italiani sono i medesimi nelle sventure: chè le carceri, gli esilii, i flagelli, le mannaie, le forche furono per lunghissimi anni il retaggio di questo povero paese — Da Palermo a Venezia si levarono i medesimi lamenti, le medesime grida di dolore: le medesime tenaglie stracciarono le carni di gente italiana, gli stessi eculei distesero le membra di uomini battezzati: sì, di uomini tre volte battezzati, battezzati nell'onda battesimale, battezzati nel sangue di Gesù Cristo, battezzati nel sangue di quelle vittime, che dalla tedesca rabbia, indigena o straniera, furono immolate su l'altare della patria — O Venezia, una volta regina dell'Adriatico, estolli il tuo capo dalla polvere, leva le tue braccia avvinte, scuoti le tue catene, e ti desta, perchè la tua ora è suonata — Non odi il grido de'popoli, che ti compiangono? L'emula Inghilterra, la Francia predominante son divenute le tue liberatrici: i figliuoli d'Italia impugnano la spada animosi, per correre alle tue mura. — Il tuo pianto è giunto sino al trono di Dio! Oh infelice! la regina delle nazioni è diventata quasi vedova: l'arme straniera ti punge: il sangue spiccia dalla tua persona addolorata. O voi che passate per la via, vedete, se vi ha do-

lore che a quel dolore ti rassomigli! Ma ti conforta, o Venezia, ti conforta: l'Arcangelo della guerra poserà sopra di te, le tue lagune saranno solcate da gondole pavesate a festa, i tuoi palagi che nel canal grande si specchiano saran superbi della passata gloria e della futura.

« È egli dunque opposto ad una religione incivilitrice, come la nostra religione cattolica, il presente moto italiano, che è eminentemente civile? Oggi, non è la filosofia del secolo passato, che si erge a distruggere ogni santa tradizione, ogni religioso pensiero. Oggi non avviene, come in un epoca di sangue, quando il Cristo era gittato nella Senna per ritrovarsi miglior paese. Oggi non si proclama la promiscuità delle donne, la distruzione dei templi, la espulsione dei preti, la morte del sommo pontefice. Oggi non si vuol disconosciuta ogni legge, ogni ordine, ogni diritto. Oggi si vuole l'Italia una e con l'Italia non si vuol serbata la religione de'nostri padri, per la quale noi siam pronti a spargere tutto il nostro sangue — Oggi si vuole, e si farà, perchè Iddio è stanco de'nostri pianti, la independenza d'Italia, che significa — una nazione forte e potente, libera dallo straniero, che prende le nostre sostanze e si abbevera del nostro sangue — libera dalla tirannide interna, che si circondava di ipocrite forme e di superbo fastigio per ingannare — libera da' pregiudizi incarnati nel popolo da gente malvaggia, che nella vostra ignoranza, o popolani, aveva il suo più grande appoggio, e nel vostro avvilimento, o uomini colti, la sua maggiore potenza — libera nel commercio, divenuto monopolio di regia gente — libera nelle arti, dove è posta la vita delle nazioni — libera nel pensiero, dove Iddio ne ha dato la sua stessa imagine — libera nella famiglia, diventata un vile covo di bruti — libera nella vita, posta già in periglio continuo dalle male arti di spie, di cagnotti, di carnefici, di tradimenti, di menzogne.

« Chiunque vi suggerisce, il presente moto Italiano essere contrario a religione, è un mendace, un retrogrado, un traditore della patria.

« Incontrerete moltissimi che vi diranno — non per altro si vuole la indipendenza e la unità d'Italia se non per impadronirsi di ogni vostra cosa, delle vostre sostanze, delle vostre donne,

della vostra vita—non prestate orecchio a questi profeti di sventura — Chi mai vi ha torto fino ad ora un capello? chi ha insidiato ad una vostra donna? chi vi ha recato un insulto? Non siete voi, che cingete le armi cittadine, fatti difensori delle vostre fortune e della vostra persona? Non siete voi i custodi armati della onestà delle vostre donne, mentre (non ha guari) uomini impudici, nefandi, ladri, con la veste della pubblica fiducia, denigravano la vostra fama, rapivano le vostre fortune, insidiavano all'onore delle vostre figliuole, o si facevano strumento della loro perdizione? — Una grande vergogna pesa sul nostro capo — che questa vergogna sia lavata dalla grandezza di fatti generosi.

« Un governo dispotico, come noi lo abbiamo veduto, è la negazione di Dio; perocchè Iddio è provvidente ed un governo dispotico accumula tesori per sè e per i suoi: la storia contemporanea lo dimostra a chiarissime note. Iddio è buono, clemente, misericordioso, un governo dispotico non sente nè pietà, nè clemenza, nè misericordia: le ruote, i flagelli, le carceri, le mannaie, le forche sono il triste apparato della sua ferocia. Iddio è santo; un governo dispotico è ipocrita, val quanto dire; bugiardo, mentitore, infinto, lupo con veste di agnello; si avvale della religione per abbattere, della pietà per distruggere, ne sono prova i giuramenti mancati, le reazioni tentate, il sangue versato a torrenti sotto l'usbergo della religione e della pietà. Empi non profanate cotesti nomi sacrosanti, perchè Iddio e la pubblica opinione vi ha maledetti! Iddio è giusto; un governo dispotico non ha sentore di giustizia. È forse giustizia vendere impieghi, distrugger famiglie, profanar templi con giuramenti falsi, i buoni annientare, sollevare i malvaggi, chiudere in carcere senza processo, costringere giudici a condannare innocenti, mandare sino alla repubblica argentina cosiffatti, i quali per aver obbedito ad un regime donato, espiata la maggior parte della pena, eran cacciati dal loro paese per non più ritornarvi, gittati su l'Oceano, la più parte poveri, ammalati, stanchissimi per le durate sofferenze, privi del necessario? È forse giustizia quella che annienta le volontà, abbrutisce i sentimenti, oscura le intelligenze? Il nostro paese era circondato come da un muro, simile a quello della Cina. Qui non potevano penetrare libri che non fossero approvati da gente

venduta, qui non giungevano nuove che non fossero purificate dall'oracolo di un regio sinedrio, qui non opprodavano persone, che non dessero prova di devozione e di attaccamento alla regale consorteria. Non è maraviglia adunque, se noi non siamo ancora quello che dovremmo essere — la ignoranza, la repressione, l'isolamento ci han cacciati nella polvere. Sorgono certamente uomini singolari ed eccellenti in mezzo di noi, ma le moltitudini? Le moltitudini non hanno ancora coscienza del loro fatto — ma noi le illumineremo, se la misericordia del Signore si è riscossa ai nostri mali.

« La religione è una, perchè Iddio è uno — l'umanità e una, perchè una è la specie. —Adunque siccome non dovrebbe esistere al mondo che un solo culto, così non dovrebbe esservi che un solo regime. Le nazioni ed i culti dovrebbero fondersi in una sola forma, in una sola aspirazione, in un solo pensiero. Ma ciò non può essere, chè la distanza, il linguaggio, gli usi ci separano e ci allontanano. Se non che quanto meno divisioni fossero di religione e di regime, tanto più la civiltà risplenderebbe, gli uomini non si avrebbero in odio ed il commercio fiorirebbe maravigliosamente. Quello che più si accosta alla unità è più perfetto, perchè si avvicina alla umanità che è una, ed a Dio che è uno. Le ire di parte, il municipalismo, le dissenzioni di pareri furono la piaga, che gronda ancora sangue della infelice Italia, alla quale la civiltà crescente prepara un avvenire di gloria e di grandezza nella unità compiuta ed indestruttibile. Chi separa le nazioni si oppone a Dio, chi le unisce ed affratella è l' inviato di Lui.

« La Religione, o signori, non si distrugge con il mutamento de'governi, la religione si distrugge per le frodi, per le spie, per i furti, per l'inganni, per le ingiustizie. La religione non è una statua che si possa infrangere con un sol colpo di martello: se ella è profondamente radicata ne'vostri cuori nessuno non la potrà isvellere più mai. La religione è pensiero, è sentimento, atto. Nel presente moto italiano il domma non viene attaccato, le verità della fede non si mettono in dubbio, la Santa Chiesa di Gesù Cristo è riguardata siccome la sposa di lui, e tutti la inchinano riverenti. Il domma della cattolica Chiesa è incrollabile, nè si può combattere con le armi, però gli sforzi de' nemici non po-

tranno prevalere contro di lei. Io son certo esservi moltissimi, che vorrebbero annientare ogni santo principio della cattolica Chiesa, ma di questi non vi ha penuria tra quelli medesimi, che avversando la causa della libertà si levano contro a Dio. La verità non si può distruggere, Iddio lo ha detto, però non temete, o credenti, il cattolico domma non sarà mutato di un solo iota nè d' una sillaba sola.

« La religione è sentimento: vale a dire, è un affetto del cuore, una dolcezza dell'anima, una tendenza del desiderio, un balsamo, un conforto, una gioia. Se voi amate, qual forza estranea potrà distruggere il vostro amore? Se voi odiate, chi mai potrà svellere dal cuore il vostro odio? Dunque se voi avete il sentimento vero della religione negli animi vostri, nessuno vi potrà da quella separare. E noi non saremo la vostra tutela? noi non vigileremo alla vostra difesa? permetteremo noi, che il lupo entrasse nell'ovile di Cristo? non dubitate, o credenti, la religione dei nostri padri resterà salda in mezzo di noi, se noi lo vogliamo. La religione è fatto: la fede, dice l'Apostolo, senza le opere è morta. Dunque non basta che ella sia nel pensiero e nel sentimento, è necessario che sia tradotta nelle opere. Temete voi forse che i templi saranno distrutti? Io rido di cotesto vostro timore; prima passeranno sui nostri corpi, poi distruggeranno i templi di Cristo. Se l'epoca nostra non è eminentemente religiosa, l'epoca nostra non è barbara; templi nuovi sorgeranno col rifiorir delle arti e del buon costume, gli antichi non saranno distrutti. Uccideranno i sacerdoti? nò: perchè i sacerdoti sono amici di libertà vera, impugnano fino le armi per difendere la patria, non che i sacerdoti debbano bruttarsi di sangue, essi non uccideranno un solo uomo, ma loro incombe obbligo di svegliare le vostre pigre persone, che immerse nella ignavia e nella viltà non osano neppur di pensare, che si combatte la loro causa e temono di panico timore. Vi toglieranno il cattolico culto? nò: perchè la religione degli avi va rispettata; e la sola ignoranza, o la malvagità potrebbero far dire ad alcuni, che oggi si combatte la religione. Oggi non si fa la guerra alla religione, oggi si fa la guerra alla tirannide, alla ingiustizia, alla oppressione, all' isolamento, alla pigrizia, alla ipocrisia, al dispotismo. Oggi si vuole liberare una

grande nazione dal suo servaggio, e questa è opera santa, opera generosa, opera cristiana.

« Moisè, o signori, il condottiero d'Israello si allontanò da Faraone, poichè ebbe saputo la sua origine, rinnegò ogni beneficio della vita, si pose innanzi al suo popolo, lo trasse prodigiosamente all'altra sponda, incolume e securo, e fu detto liberatore della ebraica gente. Il prode eroe del vecchio e del nuovo mondo, perchè egli in questo ed in quello ha segnato le orme del suo genio guerriero, veduto le miserie di un popolo una volta glorioso, con pochi uomini inaugura la guerra della indipendenza italiana, si circonda di sacerdoti, prega nel tempio di Dio e vince prodigiosamente. Noi giudichiamo dai fatti, perchè i fatti parlano più chiaramente che tutte le teorie del mondo. Se egli vince, Iddio è con lui.

« Or quest'uomo singolare, dal guardo severo e dolce ad un tempo, dalle azioni generose, dal disinteresse assoluto, dalle maniere gentili, dall'occhio vigile, dalla laconica favella non cinge maglia nè usbergo, egli ha il petto nudo; ma il petto di lui non sarà colpito da arme nemica, perchè egli ha sul petto il simbolo della nostra fede, il segnale della nostra redenzione, la Croce benedetta. Questo è il mio scudo, egli dicea un giorno, questa è la mia maglia; mostrando la Croce del Cristo.

« Passiamo alla seconda parte del nostro ragionamento. O venerandi apostoli della cattolicità a voi tocca di levar la voce. Ditemi voi, o campioni della fede, conviene egli alla Chiesa di Gesù Cristo di essere suddita e schiava di straniere potenze? A quante persecuzioni non fu ella soggetta per opera d'imperatori che con le armi l'avversarono e con la pressione di tiranniche leggi, talchè in tempi civili fosse men libera che tra le catacombe? La religione era avvinta da concordati e da privilegi, la voce del Vicario di Gesù Cristo non potea passare, senza trascorrere il fango delle corti che la corrompevano, la stessa elezione del sommo pontefice era sottomessa ad un *veto*. In Roma il discendente degli Apostoli era divenuto il manubrio dell'Austria; non forse per suo volere, poichè io penso, che il Pontefice Sommo sentisse nel segreto della sua coscienza quanto gli pesasse quella mano di ferro che gli stringe il braccio. Son certo che il padre

della Cattolicità (chè egli non avrebbe potuto volonterosamente seguire una ingiusta via) or goda di sentirsi libero nel suo santo ministero di pace, e quando il peso delle cure temporali non più gli graverà le spalle, e tutte le nazioni gli s'inchineranno, ed i credenti lo difenderanno de'loro petti per fini umanitari ed eterni allora potrà egli mostrare alle genti il Vicario di Gesù Cristo, come il campione della Cristianità; il suo regno sarà universale, immenso, cattolico, non circoscritto da'confini di pochi paesi: il suo potere, quasi direi divino, spoglio di tutto interesse mondano, farà soggette le nazioni del mondo, non nella forza bruta, ma sì nella carità di Gesù Cristo.

« Sarà allora il vero trionfo della Chiesa pura, immacolata, indestruttibile, eterna. Il sangue de'martiri che la fecondava apparirà venerando su la sacra tiara, a testimonianza di coraggio e di fortezza per non versarsi mai più tra le nazioni incivilite. La libertà della Chiesa sarà il trofeo della umanità, come la libertà della umanità, sarà il trionfo della Chiesa. Pietro e Paolo riconosceranno nel loro discendente il Vicario del Cristo. La Croce sorgerà su le torri, su i campanili, su gli spalti delle mura. La Chiesa accoglierà tra le ampie sue braccia tutte le genti; nè più vi sarà distinzione tra Greco e Giudeo, la famiglia del Cristo sarà una e concorde, come uno e concorde è il principio d'amore che la informa.

« La religione è più libera e più potente allorchè spoglia delle mondane cure a Dio rivolge il suo pensiero agli uomini il suo amore. La povertà è la grandezza della Chiesa, nella guisa istessa che ella è il sostegno del mio istituto. Francesco di Assisi, il santo più umanitario e popolare, che mai altro al mondo, surto in un tempo di divisioni e di odi di parte, offerse l'esempio di una società, che avrebbe contro tutti i secoli lottato Nè pensò egli dare al suo santo istituto il prestigio de'natali, perchè vi accolse dentro ogni maniera di gente, la più parte di bassa origine: non lo splendore delle ricchezze, chè egli comandò recisamente, fosse ciascuno di una tunica sola contento dentro e fuori rappezzata: non nella moltiplicità delle protezioni, chè i conventi sorgevano per mano del popolo entusiasta. Posto il fondamento del suo istituto nella povertà completa, volle che i suoi figliuoli accattas-

sero il pane di porta in porta, ed il concetto dell'Eroe più italiano, Francesco d'Assisi, dopo seicento anni, è vigoroso e vegeto, come nel dì che nacque.

« Sorgeva invece un ordine immenso, ricchissimo, onnipotente. I Re lo proteggevano, l'aristocrazia lo alimentava, la plebe lo piaggiava. Era consigliero delle corti, sostegno della tirannide, emporio di ogni sorta di grandezza. L'umile apparenza degli individui era vinta dalla eccentricità delle imprese. Nobili, dame, plebei, fanciulli, adulti pendevano da un cenno di questo terribile Briareo. Il gigante fu abbattuto, come la statua veduta in sogno da Nabucco. Nè si rileverà questo colosso abbattuto se non quando spoglio de'suoi fastigi si abbasserà fino alla umiltà di Francesco.

« Non temete adunque, o Napoletani, si rassicurino le vostre coscienze: la navicella di Pietro non sarà sommersa: patirà forse la ciurma, l'equipaggio sarà alleggerito, ma i flutti del mare non le noceranno punto. Le nazioni sentono il bisogno di essere: la independenza de'popoli e la loro unificazione saranno l'opera del nostro secolo. La religione dominante e regina s'assiderà su tutti, come la Croce è posta in cima alla montagna, affinchè la guardi ognuno. La Chiesa signoreggerà nello spirito e nella verità: le armi saran deposte ai suoi piedi: sarà il suo imperio nell'uno e nell'altro mondo: tornerà in fiore l'apostolato: la Chiesa, perdendo nel tempo, acquisterà nello spazio e nell'eternità.

« Non temete, o credenti: ciò che Iddio ha congiunto, l'uomo non può separare: ciò che Iddio ha separato, l'uomo non può unire ».

Facciamo ritorno al teatro della guerra.

« La situazione dell'esercito borbonico, scrive il Matarazzi (1), diveniva di giorno in giorno più difficile: stretto da due eserciti, uno pronto ad attaccarlo dal Nord, l'altro dal mezzogiorno, dovea con disperato partito tentar di distruggere uno de'due nemici, per avventarsi contro l'altro. Garibaldi presentì questo divisamento, la sua attività divenne straordinaria, poco dormiva, notte e giorno visitava gli avamposti, faceva perfezionare le batterie,

(1) Avvenimenti politici militari del settembre al novembre 1860.

portare nuove offese e munizioni nel campo, riunire dei battelli ed altri materiali da ponte presso il Volturno per attuare il passaggio, se fosse stato necessario, infine confortava i suoi, che dalle intemperie, dal clima umido dell'Agro Campano e dal bivaccare potentemente soffrivano. Egli ogni sera dicea nel suo cuore... tutto ciò sarà per domani... egli prevedeva che la lotta sarebbe stata terribile e decisiva, e vi si approntava con la grandezza di un anima domesticata ai più grandi pericoli e conscia della grandezza del suo mandato. Coi fatti ne' due ultimi giorni di settembre non equivoci segni rivelavano grandi movimenti del nemico sulle due estreme ali di tutto il campo di occupazione, ed uno straordinario movimento sù tutta la linea di difesa facevano presagire, al pari del vento foriero di tempestosa procella, una sanguinosa e fratricida lotta. Tali segni precursori suscitavano una certa trepidanza nel cuore degli abitanti di Santa Maria, che vedevano esposta la loro patria all' ebbrezza della regia vendetta, e facevano al contrario palpitare il cuore de'militi di santo entusiasmo nell'offerirsi in olocausto al trionfo della gran causa d'Italia. Il fatto d' armi che ne seguì, segnerà negli annali storici della penisola un epoca di perseveranza civile, di coraggio militare e di gloria italiana, che sarà con ragione uguagliato alle più grandi battaglie date dagli antichi nella Campania. Oggi si combatte tra il dispotismo e la libertà, tra l'abbrutimento ed il progresso della civiltà, tra il sentimento religioso e la superstizione. La potenza del genio e dell' idea si rileva fortemente nella guerra fratricida della indipendenza italiana in queste province meridionali. Due corpi d' armata stanno a fronte, l'uno composto di volontari, capitanato dal supremo Duce Garibaldi propugna per la nazionalità di 26 milioni di uomini, l'altro formato da un avanzo di truppa borbonica e da un vile pattume di mercenari stranieri rappresenta il dispotismo degli Habsbourg incarnato nella dinastia de'Borboni. Nell'esercito italiano non solo gli stranieri, come Ungheri, Francesi, Inglesi, Elleni, Polacchi trascinati dal prestigio della simpatia e dalla santità della causa corrono ad offrire il loro tributo di sangue, ma benanche il fratello ed il figlio dimenticando i vincoli del sangue si armano a combattere l'oste borbonica, dove pugnano i loro più cari congiunti.

Contrasto troppo commovente, che con muta eloquenza rivela l'onnipotenza del pensiero che oggi trascende nell' animo delle generazioni italiane.

« Ma non ostante la forza morale di tali sentimenti sulle popolazioni, l'avanzo borbonico strettosi tra Capua e Gaeta si risolveva a spargere l'ultima sua stilla di sangue per gratitudine de'favori ricevuti dalla dinastia; di modo che nello attaccare la battaglia del 1° ottobre usciva fermo ed entusiasmato a segno di non voler rientrare, se non da vincitore. Intanto nella notte del 30 settembre si prendevano tutte le determinazioni opportune, onde star pronti a qualsiasi attacco. Le forze che guardavano tutta la linea di Santa Maria a San Tammaro ascendevano complessivamente a 4000 uomini di ogni arme, quattro pezzi di artiglieria e 70 cavalli. La fanteria era disposta nel seguente modo.

« Il Reggimento Fardella in San Tammaro, che occupava l'estrema sinistra.

« Il Reggimento Malenchini guardava vari posti dalla strada ferrata sino alla Consolare.

« Il Reggimento Langè, il Reggimento Sprovieri ed il battaglione de'volontari napoletani si spiegavano sulla linea del centro.

« La Compagnia francese de Flotte sosteneva il posto di fronte l' Anfiteatro, cioè il fabbricato del fondo Della Valle.

« I due reggimenti Corrao e la Porta della brigata la Masa difendevano la dritta fino alla Consolare verso Sant'Angelo nella contrada S. Francesco.

« La riserva poi componevasi del reggimento Palizzolo, della 2.ª Compagnia del Genio, comandata dal capitano Profumo, di 119 uomini di cavalleria che erano a piedi, e di 70 cavalleggieri.

« Nell'estrema dritta della linea di Sant'Angelo il Generale Avezzana nella stessa notte si assicurava di tutte le disposizioni necessarie all'uopo, e faceva immediatamente completare la batteria posta nel fianco occidentale della caserma de'Pontonieri sul fiume.

« Il Reggimento Duun occupava la posizione del ridotto costruito sullo stradale innanzi la casina Luongo.

« La prima linea di difesa era sostenuta dal Reggimento Spangaro, dal battaglione de'Zuavi, dal battaglione del Genio coman-

dato dal Maggiore Costa e da talune Compagnie della brigata Eber.

« Gli altri corpi poi della divisione Medici guardavano la strada di Santa Maria sul quadrivio e finitime campagne.

« La batteria di campagna Garibaldi era posta lungo la stessa strada fino al ponte della via cupa di Piazza.

« Tutte queste forze ascendevano alla cifra effettiva di circa 2000 uomini.

« La brigata Sacchi difendeva la posizione di San Leucio, dovendo in caso di bisogno distendersi fino a S. Angelo lungo il fiume per la Consolare e per la via montuosa del Tifata.

« La divisione Bixio guardava la posizione del Monte S. Michele e dei ponti della Valle presso Maddaloni, città fabbricata a piè delle diramazioni del cennato monte, centro importante di operazione, dove convergono numerose strade da diverse direzioni.

« La colonna Salernitana comandata dal Colonnello Fabrizii occupava il villaggio di S. Salvatore, ultimo avamposto del terreno di operazione.

« Tutta la truppa che stanziava in Caserta sotto gli ordini del generale Sirtori, capo dello Stato Maggiore, formava il corpo di riserva generale pronto a spedirsi, dove il bisogno lo richiedeva. Questa città siede nel piano avente a ridosso in breve distanza una concatenazione di montagne, le quali, quasi nel centro, scoscendono in un avvallamento, per dove la Consolare di S. Leucio si prolunga nelle opposte campagne tagliate dal Volturno ».

Nella notte che precede il primo ottobre è un gran movimento da ambe le parti: il di là del Volturno si fan preparativi per distruggere ogni ostacolo rivoluzionario, al di quà l'entusiasmo patriotico si eccita potentemente e vuol rompere ogni indugio al conseguimento della sua meta. Son fratelli, è vero, che sorgono contro fratelli, ma la umanità ha veduto da gran tempo di simili lotte e ne vedrà forse ancora! E poi, le guerre essendo tra uómini, si fanno sempre tra fratelli, se è vero che una sia la loro origine. Pertanto il Dittatore è giunto a Santa Maria, che è il punto più esposto e minacciato, ove s'intrattiene con Milbitz e con altri ufficiali. Ferrari e Morante, mentre una densa nebbia avvolge ogni cosa, son pronti ed allestiti; tutta la milizia garibaldina è sotto le

armi alle quattro del mattino. È da per tutto un ansia, un affaccendarsi, un correre, un venire, un parlar basso e concitato. Medici ed Avezzana percorrono velocemente la linea di Sant'Angelo, quando il grido di guerra echeggia nella vasta campagna come la tromba che sveglierà i morti.

Le schiere borboniche, irrompendo, invadono tutta la linea, i garibaldini ripiegano. Un fuoco di moschetteria contro gli avamposti nelle paludi Ciccarelli è il preludio di quel tremendo giorno. I Cacciatori usciti da dietro la chiesetta di Ponticelli sono distanti un cento metri dalla batteria nella casina Luongo. Il Capitano Gaeta, veduto il pericolo, comanda agli artiglieri di far fuoco con l'unico pezzo di cannone posto sullo stradale che il nemico trapassa correndo; il primo colpo è come il seguito di allarme che chiama alla difesa la linea intera di quattro miglia, da S. Angelo a San Tammaro. Un secondo colpo del cannone comandato dal Capitano Jovane succedendo al primo fa rinculare il nemico, che vien tosto inseguito dall'infanteria del ridotto.

In questa, passato il primo sbalordimento, sopravvengono imponenti masse di fanteria protette da artiglierie di campo, che facendo un vivo fuoco di moschetteria spingono addietro i garibaldini, mentre gli Usseri tentano di girare le posizioni per attaccarle di lato.

Arriva improvviso, accompagnato dal suo aiutante di campo Scotti-Duglos e da Cosentino tenente del Genio, il generale Longo, il quale, dopo aver respinto il nemico con la metraglia per ben due volte, si slancia con la sciabola in mano su per il parapetto della trincea e alla testa di un battaglione di Siciliani della brigata Duun, respinge il nemico per la terza volta Una prima palla gli prende il caschetto, una seconda lo ferisce alla testa. Caduto, è portato via dal campo.

Due battaglioni della brigata Medici, poichè l'empito del nemico è maggiore di ogni aspettativa, ricevono ordine di cacciarsi a destra di quello che inoltrasi per tagliare la strada di Santa Maria e guadagnar l'erta alla parte occidentale del Tifata.

Mentre una terribile lotta si ingaggia da questi due battaglioni con le forze nemiche in numero di gran lunga maggiore, arriva il Dittatore al quadrivio di Sant'Angelo, a cui sono stati uccisi,

mentre percorre il tratto di via lungo il ponte Ciccarelli, il cocchiere, un cavallo e due guide del seguito, e si avvia verso il monte S. Jorio.

Nel tempo istesso che la colonna nemica assaltando la posizione Sant'Angelo, viene respinta, i Cacciatori garibaldini agli avamposti di Santa Maria assaliti cedono il terreno a poco a poco, ed altre colonne procedono nello scopo di forzare il centro. Allora il Colonnello Fardella, lasciati soli 60 uomini in San Tammaro, corre a rafforzare il reggimento Malenchini, dividendo la sua milizia in due parti, l'una sul fianco nemico, l'altra di fronte a'granatieri reali che si avvanzano tra Porta-Capua e la ferrovia; e il generale Milbitz, essendosi il nemico innoltrato sulla Consolare di Sant' Angelo, comanda ad un battaglione di cacciarsi innanzi per impedirgli il passo, ma è sopraffatto dalle forze superiori. Intanto una compagnia Corrao ed un altra la Porta aiutandolo attaccano i borbonici alla baionetta, e la frazione del Ferrari manda granate e palle contro la cavalleria che attraversa la Consolare a 450 metri di distanza da Santa Maria.

La fanteria, nemica, dietro la quale son riparati i Cacciatori reali respinti, fa nuovamente indietreggiare i garibaldini, ed alle otto la battaglia si estende su tutta la linea, avendo di già il nemico collocato due batterie presso ai Cappuccini.

I battaglioni Palizzolo e Paternini entrano pure in azione. Incalzando i borbonici a passo di carica li costringono a rinculare lasciando sul campo parecchi morti e feriti.

Narrasi ed è scritto, che durante questo combattimento, Re Francesco, confidato il cavallo ad un soldato, fosse veduto con la sciabola nuda in mezzo al battaglione de'tiragliatori ai Cappuccini, animare alla zuffa, e poi circondato dai garibaldini, che gridano di far prigioniero il Colonnello, che è appunto il Re. I tiragliatori scorgendone il pericolo, indietreggiando, lo salvano.

Contemporaneamente la brigata Assanti, venuta di Caserta, attacca il nemico sulla strada tra S. Angelo e Santa Maria; il reggimento Fazzioli lo prende a sinistra, il reggimento Borghesi a destra, la batteria Verdinois tuonando con aggiustati tiri lo arresta di fronte. Ma quello addatosi esservi a'fianchi penuria di cannoni si spinge a destra con una batteria di cannoni rigati,

quando un artigliere garibaldino, di cui s'ignora, il nome, tra una grandine di palle slanciandosi sul parapetto, tolto una cinquantina di sacchetti dalla parte destra, allarga la cannoniera e tiragli contro de'colpi sì bene assestati che lo costringe a ritirarsi con la perdita di molte armi e di razzi incendiari. Il Capitano Ferrari accorso combatte coraggiosamente.

Il nemico respinto dalla linea di Santa Maria ritorna all'attacco su tutti i punti, il generale Milbitz stringendolo alla baionetta lo fa rincular di nuovo.

Questi fatti son nulla a quelli che si compiono verso Sant'Angelo nella cupa Lucarelli. Il fuoco dura ben sette ore: e parecchi, la più parte toscani, incontrano morte gloriosa. Verso le undici del mattino il Colonnello Duun è ferito e de' suoi uffiziali alcuni incontrano la stessa sorte, altri muoiono, un solo è preservato.

La lotta sostenuta presso Sant' Angelo è sanguinosa e terribile. Una barricata è presa e ripresa due volte, una casina sette: quattro cannoni garibaldini, comandati da Baillot, stato alunno della Scuola politecnica dopo aver tirato quattrocento sessantatre colpi, restano nel furor della pugna senza munizioni di sorta.

Alle due e mezzo i regii cercano di passare il fiume tra la scafa di Formicola e quella di Limatola, facendo continuo fuoco di moschetti e di cannoni contro l' estrema dritta dell' esercito meridionale, di rincontro minacciata da nuova milizia uscita di Capua, divisa da Santa Maria per lo mezzo della guardia reale e dell'artiglieria che manda proietti fin dentro S. Angelo. La fatica ha prostrato i più forti, che non cedono punto, essendo la posizione delle più importanti e l' ultima àncora di salvezza. Alle tre un cupo tuono di artiglierie fa tremar tutte le vene e palpitar tutti i cuori. È un istante di mortale angoscia. L' artiglieria napoletana fulmina sulla strada a San Prisco.

I due battaglioni della brigata Medici si concentrano, obbligati, sulla linea principale di difesa, mentre i borbonici si gittano nel piano del Crocifisso. Alcuni Cacciatori che occupano le falde occidentali del Tifata, sino alla casina Marchesano, sono respinti da una compagnia garibaldina stanziata, non vista, nell'atrio del-

la Chiesa. I fuggitivi riparati sul monte San Niccola mettono paura alla colonna che teme un imboscata.

Poco stante Garibaldi, visto i nemici muovere risolutamente lungo le falde del Tifata verso Sant'Angelo, comanda ai bersaglieri genovesi di impadronirsi del monte, pronti a respingere l'inimico, mentre egli raccolto intorno a sè quanti più può generosi si dirige alla sinistra del nemico che prende l'erta e fugge.

Nel tempo istesso mezzo battaglione del 14.º ed il 7.º costeggiando il fiume e attaccando la dritta prende per le casina Lucarelli, perchè il Capitano Sampieri, ad impedire il concepito disegno, con due cannoni fatti portare nella svolta di S. Jorio, respinge questi, ed altri nemici vien molestando. Nel piano si combatte in dubbia lance, stante che la milizia borbonica, del continuo rimpinguata di gente fresca, dopo otto ore di combattimento contro chi è costretto a mutar di luogo senza posa, ad accorrere con cannoni e con altra generazione di impedimenti da un punto all'altro e moltiplicarsi, si insignorisce della posizione sino al quadrivio dello stradale di Sant'Angelo, essendo già stati feriti un trenta militi garibaldini ed il Capitano Gaeta, morti quindici, tra quali un Capitano ed un Cappellano.

La milizia meridionale cacciata innanzi dall'esercito che la incalza, si concentra alle falde di San Jorio, sforzandosi di tener la posizione con collocare innanzi al corpo di guardia nazionale un cannone diretto verso la strada di Capua, ed alcuni pezzi di montagna a sinistra. Il Dittatore fa telegrafare a Sirtori in Caserta di portar subito tutta la riserva a Santa Maria, e disceso verso il tocco dal luogo detto la forcina di San Jorio, montato un focoso destriero, nulla curando le palle che gli fischiano intorno, guadagna il viottolo occidentale del Tifata e giù a precipizio verso Santa Maria. Le palle lo rispettano ancora!

Il giorno è giunto alla metà del suo corso ed il fuoco ricomincia. I borbonici rifatti dello scoraggiamento ritornano più gagliardi all'attacco contro la posizione di Santa Maria sostenuta nel centro dai reggimenti Palizzolo e Langèe, dalla compagnia del Genio ai comandi del Capitano Profumo, e da quella di Paugam, che oppongono una resistenza vigorosa. I reggimenti Corrao e la Porta attendono di piè fermo a dritta dell'Anfiteatro. Sulla via di

Sant'Angelo mentre la brigata Assanti ritiene l'empito del nemico, alla ferrovia i reggimenti Fardella, Malenchini e Sprovieri spingendosi lo incalzano.

Corsa voce di una turba reazionaria che arriva, un drappello di guardia nazionale e di calabresi respinge la bordaglia venuta a predare più che a combattere.

Dopo la pugna, che dura meglio di un ora, i borbonici sbaragliati si danno a fuggire, lasciando morti, feriti e materiale di guerra. I volontari, tra i quali i calabresi, comandati dal Monteforte, combattono da eroi. La colonna di cavalleria nemica, che tenta impadronirsi della batteria a Porta-Capua, è tenuta in distanza del Capitano Ferrari e dagli uffiziali Massoins e Perrucca; l'altra che si accinge a penetrare in Santa Maria per la via di Sant'Erasmo al luogo detto Cappella de' Lupi, respinta con la metraglia dal Maggiore Angherà, da Verdinois e da Morante al primo ed al secondo attacco, al terzo, ricevuta con palle piene, per mancanza di altro proiettile, è perseguita dagli Usseri Ungheresi.

All'arrivo del General Türr con la brigata de Giorgis, del Colonnello Rustow con lo Stato Maggiore, di alcuni Usseri e della brigata Eber, ancor si pugna. In quella il Dittatore passa a cavallo senz' altra compagnia in mezzo alla piazza di Santa Maria: chiesto se fosse giunta milizia da Caserta e, rispostogli di sì, raggiunge all'Anfiteatro il Türr, e gli dice « la vittoria è nostra, ma fa d' uopo di un colpo decisivo per ricacciare il nemico nella piazza e ristabilire le comunicazioni con Sant' Angelo ».

Già il Maggiore Angherà avea collocati due cannoni sulla trincea della ferrovia, ed altri due, giunti di Napoli la mattina istessa, corre a postarne sulla barricata di S. Francesco. Quattordici artiglieri piemontesi arrivano alle due pomeridiane.

Intanto il Türr dà ordine a due compagnie de' bersaglieri di Tanara ed al reggimento Bossini di attaccar la sinistra e di snidare il nemico dai Cappuccini dove con numerose forze domina la Consolare fin verso la strada a Sant'Angelo.

Il Dittatore, alla testa della brigata de Giorgis e di una metà della brigata Eber, slanciandosi su quella via schiera la sua milizia in colonna di attacco, innanzi a tutti ponendo i bravi calabresi comandati da Pace.

Non appena la testa della colonna avanza che già il nemico si dà a trar palle e granate che gran danno arrecano ai bersaglieri Milanesi; i quali, un istante dopo, al segnale di carica, gli si avventano contro con tutti gli altri sì impetuosamente che lo astringono a indietreggiare.

Dall'altro canto il Türr, col reggimento Bossini e co'bersaglieri di Tanara, tormentando i regii alla baionetta presso ai Cappuccini ed al cimitero, li sforza a chiudersi tra le mura.

Garibaldi si congiunge all'ala sinistra della divisione Medici, che con l'aiuto de'moschetti e di qualche cannone non concede al nemico di oltrepassare il quadrivio, dove i Carabinieri genovesi, aiutati da nuova gente si scagliano arditamente sulle schiere borboniane, e le vincono, rinsignorendosi, dopo tre ore di combattimento, della batteria alla casina Luongo.

« Sulla dritta verso il fiume (scrive il sopracitato Matarazzi, da cui abbiamo tolto i particolari della battaglia di questo giorno, non avendo potuto percorrere tutti i bollettini particolari, ciò che egli ha fatto certamente) operavasi uno di que'fatti d'arme che formano l'ammirazione universale del mondo. Il Capitano Carlo Boij-Gibert Aiutante di campo del Generale Avezzana combatteva fin dalla mattina con rara destrezza e sommo coraggio. Nel giorno il Gibert accerchiato da un pugno di uomini, non potendo impadronirsi della posizione così detta Villa Gianosa presso Ponticello, ricorreva ad una mezza batteria e dirigendo egli stesso i colpi obbligava i borboniani ad abbandonarla per causa dell'incendio che ivi erasi sviluppato. Avanzando dunque a forza di coraggio e di conoscenza, il Gibert arrivava con i suoi prodi dopo due ore di fitto combattimento alla casa de'mattoni, dalla quale fu costretto ritirarsi per essere pienamente occupato dai borbonici l'adiacente terreno verso il fiume. Si spingeva quindi verso il fabbricato a sinistra dello stradale, cioè la Casina Gravante, ma una grandine di metraglia proveniente dall'artiglieria della piazza lo forzava ad uscire da quella pericolosa posizione e si riparava di nuovo alla casa de'mattoni per ergere una barricata. Ecco la cavalleria nemica dirigersi velocemente ad essi, il Gibert allora esclama — Ragazzi, se avete fiducia in me, circondatemi e facciamo ostacolo. Di fatti dopo una bene ordinata carica la

cavalleria retrocedeva, ritornava all'assalto ed era di nuovo ributtata, lasciando dietro di sè i Cacciatori, i quali davansi anche in precipitosa fuga, essendo inseguiti da per ogni dove fin sotto ai bastioni. Verso le sei pomeridiane tutto il terreno era sgombro di nemici; la comunicazione tra Sant' Angelo e Santa Maria era pienamente ristabilita; tutte le posizioni si conservavano; e la linea de' posti avanzati stabilivasi più oltre verso Capua, restando ivi accampate le due brigate Eber e de Giorgis, le quali facevano il servizio di avamposto — Durante il combattimento Garibaldi faceva la seguente segnalazione a Marino Caracciolo Colonnello de' Montanari: « Datene avviso al generale Cosenz, e ditegli che avete ordine di marciare con tutto quello che potete e raggiungere in Sant'Angelo ». Coi fatti Caracciolo prontamente si recava con tutte le forze disponibili a Sant' Angelo.

Il combattimento del 1° ottobre è una gloriosa vittoria degna di essere annoverata tra le più celebrate, perchè quelli che pugnano per amore di libertà e per l' unità della patria son pochi e mal provveduti; non avendo che il coraggio e la fede, onde si giunge alla gloria. Nè mancano stranieri a quella pugna singolare: vi ha inglesi, ungheresi, francesi, che insegnano con un argomento di fatto, innanzi a cui si rompe ogni sofisma, le nazioni essere solidali. Non desio di oro li spinge, non ambizione o bramosia di fama individuale. Un giovane che lascia i studi e corre a combattere per la libertà sa di non trovar tesori per via, ben comprendendo che simili guerre son fenomeni i quali tosto dileguansi e che un semplice gregario, vesta pure uniforme o camicia rossa, non può agevolmente venire in fama.

Dell'esercito meridionale sulla linea di Santa Maria e Sant'Angelo più di mille son messi fuori stato di combattere secondo alcuni, mille ottocento secondo altri: de' regii un quattromila.

Non avendo potuto sinora trovar posto a dir ciò che avviene altrove, facciamoci qui a raccontarlo.

Il disegno, o piano, che dicono i militari, de'comandanti la milizia borbonica era di avviluppare i garibaldini, schiacciarli ad una volta e correre a Napoli soccorsi dalla reazione, apparecchiata e pronta.

Era fatto il progetto di attaccar Santa Maria per tenere a bada

i volontari, finchè la colonna Won Mechel non fosse comparsa alle spalle verso Maddaloni e quella di Ruiz sopra Caserta quando si sarebbe aperto un fuoco generale. Il disegno non fu tradotto in atto, la mercè di Dio, per difetto di tempo e per isforzo di marce.

La colonna Won Mechel, guadato il fiume, il dì 30 settembre s'incaminava per Ducenta, di subito abbandonata dai pochi garibaldini che la teneano cón barricate. Verso la metà della notte movea per Amoroso, undici miglia da Maddaloni. A due di distanza dai ponti della Valle, un battaglione prendeva per le colline presso il monte S. Michele, un altro per quelle de' mulini. A S. Michele era il generale Bixio, alle colline a dritta ed a sinistra la gente di Fabrizi, ai ponti una parte della divisione con quattro pezzi di artiglieria.

Alle otto di mattino del 1° ottobre la batteria nemica attacca i ponti, e i battaglioni fanno un vivo fuoco di fucili contro i volontari che dopo quatt'ore di resistenza volgono a S. Michele, abbandonata la prima linea di difesa. In quell'istante sorge il general Bixio e levando la voce vibrata e terribile, come un leone che rugge « figliuoli d'Italia, ei dice, apostrofando i suoi prodi, figliuoli d'Italia è là che dobbiamo morire, sotto ai ponti ». A quella voce i volontari balzando per le colline precipitano sul nemico con la baionetta, e respintolo, riprendono i ponti. Quindici uffiziali borbonici cadono estinti in quella mischia, i soldati prigionieri e i morti ammontano a trecento, i feriti molti.

Il seguente dispaccio la sera del 1° ottobre vien pubblicato. « La divisione del generale Bixio è stata attaccata ad otto ore di mattino da settemila borbonici, tre battaglioni di Cacciatori esteri, uno squadrone di cavalleria ed una batteria rigata. I nostri bravi respinsero il nemico, impadronendosi di due pezzi di cannoni e facendo molti prigionieri. Un gran numero di morti è rimasto sul campo di battaglia (1).

(1) *Rapporto del Generale Bixio sul fatto d'armi di Villa Gualtieri.*

Caserta 6 ottobre 1860

Generale Dittatore

Mi fo un dovere di trasmetterle il rapporto particolareggiato del fatto d'arme di Villa Gualtieri, avvenuto il 1 ottobre.

Nel pomeriggio del 30 settembre ricevuto il suo dispaccio che mi avver-

« Un altra colonna, sotto il comando di Ruiz, composta di molte frazioni di fanteria di linea, di dodici compagnie del 6.° ed 8.° di linea e di mezza batteria di montagna di cannoni rigati traversan-

tiva di tenermi pronto a sostenere un prossimo attacco nemico, portai tutte le forze che la S. V. pose sotto i miei ordini ad occupare le posizioni affidatemi. Ritirai il Battaglione che trovavasi d'avamposto a Valle, feci occupare le alture di Monte Caro ed il versante verso la Strada di Valle dai Bersaglieri, e dal 1. Battaglione della 1ª Brigata comandata dal Tenente Colonnello Dezza, affidandone al medesimo la difesa, con ordine di non abbandonare la posizione qualunque cosa accadesse, come quella che proteggeva le nostre comunicazioni con Caserta, di cui voleva esser sicuro; e per questo vi destinava Dezza. Disposi 2 obici da 12 centimetri in batteria sulla strada che conduce a Valle, facendoli fiancheggiare da un battaglione della 2ª Brigata a sinistra, e a destra da un Battaglione della Brigata Eberhard.

Col resto della 1ª Brigata, feci occupare la posizione di San Michele. Colla 2ª la Villa Gualteriana la Brigata Eberhard occupava i ponti dell'Acquedotto, il Mulino, e le alture di destra con ordine di ritirarsi sull'Acquedotto a Villa Gualtieri quando dovesse cedere a forze assai preponderanti. La Colonna Fabrizj era in riserva sulla sinistra a San Salvatore tra Maddaloni e l'Acquedotto. Un terzo pezzo fu collocato sulla sinistra all'infilata del ponte. Gli altri tre in riserva a Villa Gualtieri.

Alle 5 a. m. del 1. ottobre la nostra riconoscenza di Cavalleria trovò gli avamposti nemici a Valle; si cominciò a scorgere una colonna nemica, verso le 6 1|2 a. m. che sulla strada di Ducenta, marciava verso le nostre posisizioni. Alle 7 1|2 la testa di detta Colonna giungeva allo svolto della strada che veniva infilato dalla batteria dei due obici, a 300ᵐ circa dalla nostra prima linea. Ivi si arrestò al coperto dei nostri fuochi, si spiegò su tre colonne d'attacco; nello stesso tempo altre forze che più indietro aveano preso la via delle montagne, si avanzavano sulla nostra sinistra da Valle verso e alture di Monte Caro, e sulla nostra destra da Sant'Agata dei Goti verso Mulino. Cominciò allora una vivissima fucilata da ambe le parti; il nemico avendo con sè una batteria rigata di 8 pezzi cominciò pure a cannoneggiarci con molta energia e precisione. I nostri obici di assai minor portata non vi risposero che più tardi quando il nemico avanzandosi si portò sotto il tiro dei medesimi. Le alture di destra, il Mulino e successivamente l'Acquedotto furono attaccati di fronte e di fianco còn molta energia; la Brigata Eberhard ripiegando si ritirò disordinatamente in gran parte su Maddaloni, lasciando al nemico la posizione.

Contemporaneamente il nemico attaccava la nostra sinistra; spingendosi

do le alture di Caserta vecchia, doveva nello stesso giorno 1° ottobre impadronirsi di Caserta nello scopo di tagliare la linea di congiunzione tra Santa Maria e Maddaloni. Però la sua marcia

avanti di fronte e di fianco sulle alture di Monte Caro, il 2. Battaglione Bersaglieri, unitamente ad una Compagnia del 1. Battaglione si ripiegarono. Il Brigadiere Dezza ordinò che si rannodassero a sinistra nel bosco di Monte Caro; mentre egli accorse ad ordinare al Tenente Colonnello Taddei con il 1. Battaglione della 2.a Brigata, di rioccupare la cresta del monte, la qual cosa fu eseguita con slancio incomparabile. Ripresa l'altura il Battaglione Bersaglieri del Maggiore Menotti Garibaldi unitamente al 1. di linea Comandati dal Brigadiere Dezza, caricarono il nemico di fronte; il Tenente Colonnello Taddei coi suoi lo caricò di fianco e lo costrinsero a ripiegarsi precipitosamente, lasciando morti e feriti sul terreno.

Vedendo impegnata vivamente la mia sinistra, e di più non sapendo se i nostri erano respinti o respingevano, feci avanzare il 2. e 3. Battaglione della 1. Brigata, da San Michele a Villa Gualtieri dove ordinai che si formassero in Colonna d'attacco e riposassero; aspettando il momento di lanciarli sul nemico che andava guadagnando terreno. Ordinai che la 2. Brigata che da Villa Gualtieri s'era chiamata ad occupare le falde estreme di Monte Caro dove il ponte Acquedotto unisce la Valle, lentamente si ripiegasse sui primi terreni di Villa Gualtieri collegandola col Monte Caro per assicurarci la strada di Caserta; ordinai al Colonnello Fabrizj ed al 4. Battaglione che teneva il Colombajo sopra Maddaloni di guadagnare San Michele, e ne affidai la difesa al Tenente Colonnello Piva.

I due obici che erano sulla strada dopo un fuoco vivissimo ed aver perduto molti cannonieri fra cui lo stesso Capitano Dunartini, ritiraronsi a Maddaloni. Gli altri pezzi che sulle alture in prossimità dell'Acquedotto avevano per più di due ore fatto un fuoco assai vivo, furono riportati a Villa Gualtieri, meno quello che infilava l'Acquedotto che non potè ritirarsi in tempo. Riassicurato che Monte Caro era sempre occupato da' nostri, e vedendo il nemico arrestarsi per mandarci delle mal aggiustate fucilate, mi lanciai col 2.° e e 3.° Battaglione della 1.a Brigata ed il 2.° della 2.a (il 3.° Battaglione della 1.a Brigata che pur dovea farne parte abbenchè chiamato non giunse in tempo) alla baionetta, ed in meno di mezz'ora si riguadagnava l'Acquedotto ed il Mulino di destra e si respingeva sul centro il nemico al di là della Batteria sulla strada. — Le posizioni di destra furono affidate al Maggiore Spinazzi.

Il Brigadiere Dezza col 1.° Battaglione linea, e col Battaglione Menotti Garibaldi dopo d'avere ricacciato con una brillante carica alla baionetta il nemico fino alla Valle, vedendo la nostra carica si lanciò con una parte del

I - 95

fu in quel giorno ritardata da un piccol pugno di Cacciatori capitanati dal valoroso Bronzetti a Castel-Morrone, dove consecravasi alla Storia uno di que' fatti d' arme, degni di essere annoverati

Battaglione Menotti sulla ritirata del nemico che già fuggiva con artiglierie e cavalli, e contribuì a metterlo in piena rotta. Ripreso tutte le nostre posizioni, diedi ordine di arrestarsi, non giudicando opportuno inseguire il nemico fuori di esse.

Riprendemmo l'obice lasciato al ponte e di più due pezzi rigati al nemico. Più di 70 prigionieri ed un capitano d' artiglieria rimasero in mano nostra.

Le perdite nemiche ammontano a 100 e più morti, che lasciarono sul terreno, e molti feriti.

Le nostre perdite furono le seguenti.

	MORTI		FERITI	
	Ufficiali	Soldati	Ufficiali	Soldati
1.ª Brigata	7	18	13	65
2.ª »	1	3	4	32
3.ª »	2	11	6	46
5.ª Batteria	1	3	»	9
Totale	11	35	23	152

Le nostre forze ammontavano nel giorno 1 ottobre a 3653 uomini, ripartiti come segue:

1.ª Brigata presenti sotto le armi	1828
2.ª » »	670
Brigata Eberhard.	1502
Colonna Fabrizj.	1560
5.ª Batteria di 6 obici da 12	73
Guide a cavallo.	20
Totale	5652

Le forze nemiche ammontavano a 3 battaglioni esteri, 2 reggimenti di linea, una batteria rigata di 8 pezzi, ed uno squadrone di cavalleria, totale circa 8000 uomini.

Rientrati verso sera tutti i corpi nelle posizioni occupate la notte antecedente, ci tenemmo pronti a nuovamente ricevere il nemico qualora volesse ritentare l'attacco. All'indomani le nostre ricognizioni spinte oltre Valle, ci riportarono aver esso abbandonato Ducenta ripiegandosi verso Amoroso al di là del Calore. Nelle ore a. m. dello stesso giorno 2, riceve ordine dalla Signoria V. di portare le mie forze su Caserta Vecchia dove trovavasi il ne-

tra i celebri combattimenti degli antichi eroi, e verso le ultime ore della sera era molestata dalla brigata Sacchi con vibrato fuoco di moschetteria dalla posizione di San Leucio ».

Non si vuol tacere, per farsi una idea del coraggio addimostrato da'volontari, la milizia borbonica, uscita di Capua in questo giorno, essere di 36,000 uomini con ogni sorta di macchine da guerra, con munizioni soverchianti, con cavalli ed artiglierie, ed i militi di libertà essere appena quindicimila di tutte età, condizioni e paesi, forniti di 30 pezzi d'artiglieria.

mico. Lasciai al colonnello Fabrizj la custodia delle posizioni nostre, spedii avanti la 1ª Brigata ad occupare le alture di Monte Viro alle spalle del nemico che là combatteva; colla 2ª e colla Brigata Eberhard marciai direttamente su Caserta Vecchia, tenendomi però sempre collegato colla 1.ª Questi movimenti eseguiti con rapidità e precisione, ci diedero senza colpo ferire 393 prigionieri fra cui 19 ufficiali.

Esposte così brevemente le operazioni nostre del 1 e 2 corrente, credo debito mio chiederle ricompensa per coloro che in particolar modo si distinsero, e punizione per quegli che al momento della lotta vigliaccamente abbandonarono il loro posto. In ultimo è dover mio dirle che i battaglioni della 1ª brigata che caricarono alla baionetta i vecchi soldati della Germania venuti a puntellare la tirannide di Francesco Borbone, sono formati quasi interamente di giovani siciliani; solo i quadri compongonsi dei nostri continentali sbarcati in Sicilia colla 1.ª spedizione; gli ufficiali quasi tutti provengono dai cacciatori delle Alpi del 1859. Dire la parte gloriosa presa da ciascuno di essi al combattimento sarebbe lungo troppo; sono gli stessi di Calatafimi di Palermo e di Reggio. Quando dei corpi saran comandati da ufficiali come Dezza, Piva, Taddei, Spinazzi ed avranno a capo di stato maggiore un ufficiale come Ghersi, se la vittoria non coronerà sempre i loro sforzi, certo sapranno incontrare ai loro posti una morte gloriosa.

Il giorno che la S. V. mi affidava il comando delle posizioni di Maddaloni dopo d'aver indicato i lavori fortificatorii ch'io vi feci eseguire, Ella disse a me ed all'ufficialità presente « Ricordatevi ch'io considero Maddaloni come punto d'estrema importanza: voi lo difendete: e occorrendo eccovi il punto dove si muore gloriosamente, conto sopra di voi ». Noi abbiamo fatto il debito nome e speriamo di combattere le ultime battaglie sulle Alpi e con Lei.

Unitamente al presente rapporto le trasmetto le proposte di avanzamento per coloro che maggiormente si distinsero, in un colla lista di quegli Ufficiali che si resero immeritevoli del grado.

All'avvicinarsi della sera il General Garibaldi ritornando in San'Angelo riceve nuove sulla milizia borbonica ostacolata nel suo camino dalla compagnia Bronzetti, epperò invia ordini al Bixio di affrettarsi sul fianco del nemico a Caserta-Vecchia; ed egli stesso, verso le ultime ore della notte, co'Carabinieri genovesi, con 350 uomini del corpo di Spangaro e con 60 Montanari del Vesuvio prende la via de'monti.

I regii già, in sull'alba, si erano avviati per Caserta quasi sfornita, e attraversando paeselli e villaggi, li mettevano a sacco ed a ruba. Gli abitanti di quella città si preparavano a riceverli con barricate e con poca artiglieria; mentre, un pugno di prodi agli ordini del general Sirtori, quattro compagnie dell'esercito settentrionale e i calabresi comandati da Stocco inseguono i borboniani fino sotto Caserta-Vecchia, dove questi, ricinti dalle altre due colonne, dopo breve resistenza si arrendono. A millecinquecento si fanno ascendere i prigionieri in quel fatto d'arme. Inviati a Napoli per la ferrovia son dati alla guardia nazionale, che accompagnandoli al deposito, li garentisce dalle ingiurie di una plebe, che forse, in altre condizioni, avrebbe loro battuto le mani e aiutato al saccheggio. È pur strana la plebe di ogni paese, quella di Napoli è stranissima, o fosse l'indole, o fosse il clima, o la sua ignoranza e l'improntitudine selvaggia!

Torna difficile dire la perplessità, i timori, i palpiti della parte liberale della capitale durante il 1° ottobre. I giovani più ardenti corrono alla stazione della ferrovia per attinger notizie, altri van giù e su per le principali vie guardando per le mura, se alcun dispaccio vi sia affisso, altri per i caffè tutt'occhi ed orecchi spiano, se nulla di nuovo si dicesse. E le notizie alternano con la rapidità del fulmine, or liete, or tristi. È un ansia d'inferno. Parecchi lazzaroni capitanati da alcuni della vecchia polizia e dai borboniani più ligi sono appostati ai portoncelli delle case, nella parte più popolosa della città, pronti a snudare i coltelli e gridare alla Santa fede. Se non che in sul tardi le notizie giungono favorevoli alla parte liberale; que'medesimi che avrebbero scannato qualunque dasse sentore di aver parteggiato per l'unità, ora si fanno a schiamazzare, benchè sieno le nove di sera, chiedendo i lumi alle finestre e plaudendo a Garibaldi. Sorge da per tutto un

baccano di nuovo genere: i monelli urlano: i cori risuonano: padre Gavazzi si arrovella e racconta così la vittoria.

« Il piccolo Borbone voleva essere quì il 4 ottobre, giorno della sua festa. L'avea promesso e le sue genti si fregavano le mani. Che fece dunque stanotte? Un giro alla Garibaldi. Mandò i suoi Baveresi verso Caiazzo per attirare la nostra attenzione sul fiume; si vide il movimento e si lasciarono fare. E nello stesso tempo faceva uscire tutte le sue truppe da Capua; 34,000 uomini uscirono dalla porta di Napoli e sboccarono per la grande strada consolare e per quella di ferro. I cavalieri correvano innanzi a tutta briglia correndo una mezza lega. I cannoni venivano dietro e la fanteria alla coda; piombarono su Santa Maria, trovarono 37 uomini agli avamposti; 37 contro 34,000! Il combattimento fu vivo, sopraggiunsero rinforzi, poi altri, poi altri sempre: la mischia fu terribile; durò cinque ore. Infine la vittoria fu a noi ed i regii se ne fuggirono in rotta ».

CAPITOLO LV.

Detto alquanto distesamente del giorno memorando che fu il primo del mese di ottobre 1860 trascorriamo gli avvenimenti che seguono per darne un idea ai nostri lettori.

Il 2 un ordine del giorno del Dittatore dice ai commilitoni, aver essi mostrato co' fatti lo scopo de' valorosi, che vogliono la libertà d'Italia, essere « combattere e vincere ». E ricorda con lode i prodi e disciplinati soldati del settentrione comandati dal valoroso maggiore Soldo, che han fatto vedere di che sieno capaci il valore e la disciplina, quando i figliuoli d'Italia concorrono al riscatto della patria, di questa vecchia regina del mondo cotanto disprezzata. Allorchè Garibaldi favella a quel modo è proprio lui che manifesta i sentimenti dell'anima, veri e profondi. Egli ben sa l'Italia non potersi fare con le sole forze rivoluzionarie, che è stata pure la nostra opinione in vari rincontri manifestata.

Sulla linea di Santa Maria e Sant' Angelo altri armamenti si fanno ed altre fortificazioni, in caso che il nemico, com'è a temere, volesse di nuovo uscire ad attaccare. Imperocchè una colonna regia di un 4000 uomini composta di cacciatori, di cavalleria e di artiglieria si muove fuori Capua. Due grossi cannoni son postati nell'atrio della Chiesa di Sant'Angelo, uno rigato sul piano lastricato che domina il terreno alle spalle delle case lungo lo stradale, ed un altro dietro la casa de Paoli, e vi si trasportano dagli artiglieri piemontesi corde, battelli, remi, legname, polvere, cannoni ed ogni altra generazione di proietti.

Per quelle contrade è un va e vieni continuo di gente d'ogni paese, la più parte inglesi dilettanti di guerra: ed un uffiziale di quella Marina, ottenuto il passaggio libero per la viuzza occidentale del Tifata, vi si reca d'ordinario per ritrarre le vedute di que'dintorni in circostanze sì straordinarie.

In Santa Maria all'entrare della strada S. Erasmo si compie una nuova batteria armata di un cannone, che incrocia il tiro con le artiglierie di Porta-Capua e della ferrovia, i sbocchi delle altre strade si asserragliano munite di fossati e di feri-

toie e presso alla stazione si piantano tre pezzi e quattro cannoniere.

Garibaldi, nel dì 7, passaudo in rivista i Calabresi a Caserta, mentre profonde elogi a quelli che si comportano onestamente e valorosamente, biasima acremente coloro che vestono camicia rossa solo per far mostra di sè, e corrono i paesi, la Capitale innanzi tutto, con ismodata licenza senza trovarsi alla guerra mai. E noi ne abbiamo veduti, pettoruti e vanitosi, strascinar la spada sul lastricato della popolosa Napoli, o sdraiati ne' caffè e nelle trattorie dir mirabilia di ciò che è avvenuto sotto Capua, senza aver nulla visto. Però Garibaldi uomo di immenso buon senso e di giusto criterio non temo di degradare taluni uffiziali, che venuti su per male arti non adempiono il loro dovere, i vigliacchi e gl'inonesti gregari spogliando della divisa onorata. Queste cose più volentieri riportiamo, in quanto che i malevoli non vogliono far la cerna del buono e del cattivo elemento garibaldino, mettendo tutti in un fascio.

Verso le ore cinque pomeridiane, per l'apparir di cavalleria nemica verso S. Tammaro e di fanteria verso il Cimitero, i volontari sono chiamati a raccolta e consegnati nelle caserme. E il giorno dopo essendosi il Dittatore recato, come d'ordinario tutti i dì costumava di fare, sul comignolo di S. Jorio, scorto il movimento avverso, e udito un cannoneggiamento sensibile anzi che nò, verso le undici meridiane guarda con gli occhi propri le colonne nemiche progredire per due parti, impegnarsi una lotta micidiale, le prime linee della sua milizia costrette a ceder terreno e poi riprender lena, cresciute le forze, e spingere gli assalitori fin dentro alle trincee — Questo combattimento alle due inasprisce, quando i garibaldini attaccano vigorosamente le posizioni de'regii con vicendevoli perdite di uomini e di attrezzi guerrieri, tal che una tregua di ventiquattr'ore è accordata e chiesta per dar sepoltura ai cadaveri.

Nella mattina del giorno 9 uno squadrone di cavalleria nemica si avvicina al cimitero e all'altra sponda del Volturno altra cavalleria si muove, non lasciata tranquilla dall'artiglieria di San Jorio.

Il nemico abbandona la Palombara e pianta invece due batte-

rie, una sul piano presso il fabbricato di Triflisco, l'altra sulla piccola prominenza a piedi del monte di Gerusalemme, dalle quali son mandati continui proietti che spesso trapassano i tetti delle case, senza toccarle. Se non che alle due casine di Della Corte, dove fanno dimora il battaglione del Genio e quello di Eberhard della divisione Medici, si appiglia il fuoco, i capitani de Stein e Stinek, che riposano in una stanza della casina di San Jorio, son feriti l'uno in volto, l'altro nella gamba sinistra.

Nel dì 14, presso alla Chiesa di San Lazzaro e nella strada a Grazzanise scorgesi movimento di milizia nemica, arriva in Santa Maria la brigata Re con una compagnia di bersaglieri piemontesi in numero di 2000; sveltissima gente e coraggiosissima, che dopo alquanti minuti di riposo corre verso Sant'Angelo per esporre il petto alle palle avverse a libertà. Verso le undici della notte, mentre tuoni, lampi ed acqua a secchi fanno terribile il cielo, il suolo impraticabile, una voce accompagnata da un forte calcio di fucile vibrato su ciascuna porta delle case di Santa Maria chiama i fratelli alle armi; trombe e tamburi risuonano da per tutto con metro monotono ed assordante. In quella un colpo di cannone si ascolta, poi un ripetio di moschetti. I cittadini escon fuori delle case, armati, i soldati dalle caserme e corrono alla rinfusa. Noi, la mattina di quel giorno istesso, risaliamo il pulpito e parliamo nella Chiesa medesima di Santa Maria la Nova di Napoli queste parole che riproduciamo per quelli che han desiderio di leggerle; gli altri le passino, chè il racconto non avrà a patirne.

« La necessità d'illuminare le menti di molti, che non sono ancora usciti delle tenebre, mi induce a venirvi un altra volta innanzi, fiducioso che dall'apostolica parola e sincera tutto il maggior bene che è possibile abbiate a ritrarre. Molti partiti sorgono in tempi di politico rivolgimento, esagerati in più parte, intolleranti, esclusivi, che sono, per vero dire, non tanto il desiderio del pubblico bene, quanto la espressione del proprio pensiero. Perchè qui vedi alcuno che deposta ogni altra idea si spinge per giungere ad eminenza di grado, colà tale altro che nella generale dissoluzione sè stesso propone a meta di qualunque nuovo organamento; e dove quelli che ad ogni generazione di indecorose azioni si abbandonano per ritornare a tempi d'iniquità, e dove

questi che d'impossibili concetti si fanno siepe intorno, e con lena affannata corrono corrono senza mai arrestarsi — Questa è quella che dicesi confusione, disordine, anarchia, la quale da coloro che precorrono gli avvenimenti è originata, e da coloro che li tirano dietro; poichè gli uni e gli altri si mescolano insieme ed un tale tramestio producono da disgradarne il caos antico — Ma fortunatamente a'nostri giorni non veggiamo, in tanto mutarsi di cose, quel disordine che assai peggiore si sarebbe dalla più parte temuto, perocchè oggi la rivoluzione non s'incomincia, ma si compie: e dopo dodici anni di sofferenze, il nostro popolo (esempio rarissimo nella storia delle rivoluzioni) ha parato due virtù eccellenti, la moderazione ed il sacrifizio. Questo popolo, che in altri tempi si sarebbe abbandonato ad eccedenze, oggi nella cerchia de'suoi doveri ristretto attende che l'ultima mano si desse all'opera grandiosa della indipendenza italiana. E soprattutto di questa plebe napolitana io maraviglio, che ammaestrata dalle sventure, tiranneggiata da una feroce polizia, avvilita dalla ignoranza, cacciata in tuguri schifosi, peggio che bruti, ora intende la propria dignità e si persuade, che non la borbonica genìa le apporta il pane quotidiano, ma sì la propria fatica, decorosamente sostenuta e cristianamente durata — Questa plebe, a cui le istruzioni di uomini oscurantisti facevan velo all'intelletto, apre le pupille e guarda alla luce del sole, e spera e si adopera gagliardamente all'indipendenza della patria. I discendenti del pescivendolo di Amalfi non sono più i lazzaroni che dormono nelle sporte, dandosi tempo e vivendo alla spensierata, essi son divenuti popolo: hanno udito la voce della verità e si sono riscossi al generale movimento—Ma vi ha ancora una classe di gente che non crede al risorgimento italiano e lo avversa e lo teme, non perchè sia data al contrario partito per interesse, ma solo per ignoranza o per debolezza di animo, e nelle piazze, nelle case, ne'ritrovi sogghigna e sprezza i generosi che per la patria combattono. E sono i sedicenti timorati di coscienza, le donne devote, gli estremamente pacifici, i lodatori de'tempi passati, i pessimisti, i retrivi ed i pigri di carattere — A costoro adunque io intendo di favellare in questo secondo mio ragionamento, onde lascino ogni timore e si destino all'universale movimento e sappiano, come oggi

si tratti la nostra causa, e che i valorosi italiani non pugnino, se non per noi, per le nostre case, per il nostro focolare, per le nostre famiglie — Coraggio adunque, o paurosi, fate animo e porgete attenti l'orecchio alle mie parole, non vi seducano le false voci di quelli che in maggior avvilimento vogliono gettarvi per dominar le vostre volontà, e sappiate che la guerra dell'indipendenza italiana che oggi si combatte valorosamente è una guerra santa, epperò trionfatrice — Signori; è inutile che io faccia nuove proteste di sincerità, di lealtà, di disinteresse — io parlo nella sicurezza dell'animo, chè mai altra verità non mi ha come questa compenetrato e convinto. Che Iddio infonda per lo mio mezzo la luce nelle vostre menti e la differenza de'pareri componga, segnale securo di un progressivo incivilimento.

« La guerra dell'indipendenza italiana è una guerra santa (non fate il ghigno, o spigolistri, perchè è mio intendimento , come son uso a fare, di addurre ragioni, non di affermare soltanto), la guerra della indipendenza d'Italia è santa, perchè oggi si combatte per un principio, per una opinione, per un idea. Questa guerra si potrebbe dire la guerra della idea contro la negazione, della civiltà contro la barbarie, del popolo contro una fazione, della libertà contro la tirannide, del diritto contro l'abuso, della carità contro l'egoismo. La idea, il principio, l'opinione non sono un fantasma imaginario, come l'ombra di Banco: se non hanno consistenza al di fuori, l'hanno interiormente: la loro vita non si personifica in un individuo,è come una ragione impersonale, una realtà astratta, se così posso esprimermi. La idea, il principio, l'opinione sono il talismano che sveglia le menti, la folgore che squarcia le nuvole, la elettricità che percorre lo spazio. Dite al sole che nasconda i suoi raggi, il sole risplende ad onta dell'assassino,che nelle tenebre attende alla preda: dite al pensiero che si arresti nel suo corso, il pensiero non si trattiene un solo istante; il pensiero vola, come l'aquila. Le generazioni camminano; la idea cammina. È la idea che produce il martire, è la idea che suscita lo scienziato,è la idea che incalza un popolo. Le privazioni la nutrono: le persecuzioni la ingigantiscono, le carceri la maturano, il silenzio la purifica, la luce del sole la pone in atto. Leggiera da prima, incerta, dubbiosa si feconda a poco a po-

co, s'ingrandisce, si magnifica, finchè non si ponga in atto e si realizzi.

« Ventisei milioni di uomini sono animati da una idea, da un pensiero, da una opinione oltrapotente. È l'Italia che li agita, li mena, li sospinge — La idea del terribile Ghibellino e del Segretario fiorentino si trascina appresso sul carro trionfale un codazzo di uomini che nelle varie fogge del vestito rappresentano il popolano fino al più attillato aristocratico, il sacerdote, lo scienziato, l'artista. Le catacombe di Roma si popolano per una idea, i piombi di Venezia rigurgitano per una idea, gli aculei si preparano per gente di principii religiosi nobilmente compresa, le ruote si aggirano per uomini alla fede politica stretti vigorosamente; le carceri mamertine ascondono le vittime di un furore anticristiano, le carceri di Montefusco, di Montesarchio, di San Stefano rinchiudono le più notabili persone di un paese conculcato da satannico furore, atteggiato a dolcezza di pietà religiosa e di umanità. La idea era distrutta dalla negazione, la opinione dalla prepotenza, il principio dalla crudeltà — Roma ardeva tra le fiamme divoratrici. Nerone su la torre guardava e suonava — E vi ha chi ancora applaudisce a Nerone? Sì: vi ha ancora chi applaudisce a Nerone — Sono gli efferati carnefici, che veggiono lor mancata la preda, sono gli uomini crudeli che nel sangue gavazzano, sono i sostenitori del dispotismo, a cui gli artigli furono spuntati, sono i monopolisti degli impieghi, i dominatori segreti, le spie, i sanfedisti, inumana genìa uscita d'inferno!

« La santità della nostra causa è qualificata dalla sua universalità, dalla sua pubblicità, dalla sua natura, dal suo fine — La causa della italiana indipendenza è universale; ella si estende dall'uno all'altro estremo della penisola. Popoli dalla medesima sventura educati gridano a tutte le potenze di Europa: deh! vi muova a pietà la nostra miseria. Le potenze ora non odono, più tardi ascoltano, poi si commovono, quindi si uniscono per liberarli. Non vi ha angolo di questo paese, dove non albèrghi un martire della libertà, ne' tristi tempi nascosto, ma operatore in segreto, ne' lieti rasserenato, giulivo, esultante. La causa della nostra nazionalità fu trattata su tutti i tribunali del mondo, ne' parlamenti fu discussa, su i giornali promulgata: non vi fu un solo, che la dicesse

ingiusta. Si opposero qui e colà ragioni di stato, timori di armi e di armati intrattennero lo svolgimento di questo pensiero perenne, ma nessuno non si levò per dire ingiuste le nostre pretese, superbe le nostre inchieste, sovversive le nostre dimande. Vogliamo la patria, gridavano gl'italiani, vogliamo la nostra patria. Perchè ci avvincete le braccia di catene? perchè ci chiudete nelle carceri? perchè ci escludete dal convegno delle nazioni? non siamo noi che vi demmo le leggi, la civiltà, l'imperio? Perchè ora ci guardate in cagnesco? Mentre eravamo in grado di proteggervi, chiedevate il nostro appoggio, ora ci respingete, perchè siam deboli — rendeteci la nostra autonomia, la nostra indipendenza, la nostra nazionalità.

« La causa d'Italia è santa di sua natura. Chi uccide la propria genitrice, è un barbaro, un crudele, uno snaturato — chi stende la mano alla propria madre è un figliuolo obbediente, morigerato, cristiano. L'Italia è la nostra madre, ella ci ha generati, nutriti, cresciuti: ella ci ha dato il nome, la tradizione, la gloria: per lei siam nati al mondo; non ci conoscono le nazioni con altro nome, se non con quello d'Italiani, e sotto questo nome si nasconde una gloria imperitura — Chi adunque adopera o la mano o l'ingegno per la libertà della sua patria compie l'uffizio più santo e giusto che mai altro al mondo — Quale scopo spinge gl'Italiani alla liberazione della patria? forse l'ambizione della patria? forse l'ambizione individuale? non possiamo dirlo; i più grandi uomini d'Italia si son tenuti contenti di vivere esuli o nascosti per giungere alla meta de' loro pensieri; raminghi, inviliti corsero le più tristi avventure ed il pane dell'esilio bagnarono di lagrime amare, perchè italiani inveirono contro italiani, fratelli contro fratelli. Forse idea di rivolta perenne, agitatrice? nol credete, o signori: le rivoluzioni non sono la meta di nessun uomo assennato, ed uomini assennati conducono il moto italiano: la rivolta è scopo di gente perduta; nè la rivolta può aver lunga durata, chè le guerre son vinte da questo o da quell'altro partito, ed il vincitore comanda ed infrena. Forse sentimento d'immoralità o di irreligione? Gl'italiani sono un popolo morigerato: i soldati italiani ascoltano messa, rispettano la onestà delle donne, riguardano le altrui proprietà, credono in Dio

la più parte ha sul petto lo scapolare della Vergine del Carmine, che il nostro popolo adora, che la nostra città venera e rispetta. I soldati italiani per la santità del fine rinunziano i commodi della vita, l'agio della casa, le madri, le sorelle, le amanti e corrono all'appello — Parecchi di loro, semplici gregari, han titoli, nome, fortuna.

« Vi ha molti vocaboli al mondo assai comuni, de' quali o non si conosce o non si spiega abbastanza la idea. Progresso, civiltà, virtù cittadina, amor di patria, magnanimità son la moneta corrente del nostro secolo, ma io oserei di dire che ben pochi ne intendano il valore. E lasciando stare gli altri paroloni sesquipedali onde si mena tanto rumore, ripetuti da mane a sera da uomini solenni e da pigmei ignoranti, la civiltà che gli abbraccia tutti, è la idea meno intesa e conosciuta. Chè taluno la ripone nella novità delle scoverte, e tale altro nella superiorità degl'ingegni, questi nella sublimità de'progetti e quegli nel compimento di fatti maravigliosi, chi nell'avvanzamento delle filosofiche dottrine e delle affini, e chi nel decadimento di ogni pregiudizio od errore che sia. Le quali idee vere da un lato non tutto abbracciano l'oggetto vastissimo, immenso, come vastissima immensa è la idea del cosmo. Il cosmo è il tutto fisico; il cielo, le stelle, il sole, la terra, il mare in una sola armonia disposti, con leggi inalterabili e sovrane, maraviglia di nostra mente, perocchè i cieli ed ogni prodotto della natura enunciano la gloria di Dio. La civiltà e il tutto intellettivo: è il pensiero tradotto nella parola illuminatrice, duratura, progressiva: è l'armonia della ragione con la credenza, il prodotto della scienza, delle applicazioni, dei ritrovati, il concerto della forza di azione e di reazione, la ragione composta delle arti, della dialettica, della morale; è il mondo della intelligenza fatto sensibile nelle istituzioni, negli usi, negli affetti, ne'sentimenti. La civiltà è il cristianesimo, dove alle verità trascendenti si arriva per apprensioni ovvie e naturali, chè a detta dell'Apostolo, le cose sovraintelligibili per le cose sensibili s'intravedono; dove le verità sono chiaramente insegnate e praticate; dove gli umani affetti sono nobilitati, divinizzati. A questa fontana beve l'anima sitibonda e si disseta, a questo fuoco si riscalda il cuore agghiacciato e si conforta, a questa luce si

schiara l'intelletto e percepisce. Quivi è l'apogeo di ogni sublime senso, quivi è la scala di ogni perfezionamento umano. Fuori del cristianesimo non vi ha civiltà, chè l'intelletto ed il cuore non possono vivere fuori di un'alleanza completa; le forme non possono reggere senza il sostrato; le tendenze umane non possono temperarsi senza una meta divina. La civiltà è da Cristo, la parola sostanziale del padre, il verbo significatore della sovrana idea, il maestro d'ogni vero, l'operatore di ogni virtù, il separatore dell'elemento governativo dal sacerdotale, il tipo di una bellezza intera, immanente, il modello del reggitore disinteressato e generoso.

« Ora la guerra della indipendenza italiana è una guerra santa, perchè è la guerra della civiltà contro le barbarie; cioè dell'intelletto contro i sensi, della fede contro la incredulità, della credenza contro la ipocrisia, del Cristo contro Belial. Che cosa han fatto fino ad ora i nostri padroni, se non tôrci ogni lume d'intelligenza per avvicinarci in qualche maniera ai bruti, ammorzando ogni senso di libertà, soffocando ogni aspirazione di progresso?

« Fanciulli del popolo, abbandonati in mezzo alle vie con sudici stracci indosso e spesse volte nudi, accattanti il pane abituati sino da'primissimi anni alle più sozze opere, studiosi della frode, amanti del furto, avvolti nel lezzo più impudico; vegliardi stanchi della persona, dispregiati, negletti, condannati a trascinare la vita barcollando; madri costrette a vendere, inorridisco in pensarlo! l'onore delle vostre figliuole per trarre innanzi giorni infelici, distese sopra un giaciglio, voi, i fanciulli, i giovani, il marito, le giovinette, nel medesimo lenzuolo avvoltolati e nel medesimo disonore; uomini di lettere, che sulle carte sudando e gelando avete passato i lunghi giorni e le notti, cacciati di esilio in esilio, strappati dal seno delle vostre famiglie, raminghi, dispersi, bisognosi, volgendo le spalle alla terra natale addolorati, nelle carceri, nelle segrete espiando la infamia de'vostri carnefici; magistrati, a cui una mano insanguinata, più terribile di quella che nelle sale di Baldassarre appariva, stringeva il pugno e scriveva con le vostre dita la condanna dell'innocente: sacerdoti del Cristo che fino ad oggi avete

dovuto involontariamente servire al dispotismo, a voi tocca di alzar la voce. Questa voce fu levata, e i giovani italiani corsero dietro a quel magnanimo. L'oppressa Ungheria, la libera Inghilterra, la Francia civile offerivano ne' loro volontari un contingente alla causa dell'indipendenza italiana. E tutta questa gioventù animosa non pèrita nel combattere, perchè è in suo pensiero di veder farsi più chiaro l'orizzonte d'Italia nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, anelando di vedere spuntare quel giorno, in cui la incredulità possa crollare dai suoi fondamenti; e sono increduli coloro che non prestano fede ai miracoli che opera Iddio per noi, alla provvidenza che ognora ne assiste, alla grandezza de' fatti che Dio solo può ispirare e compiere.

« Gesù Cristo venne al mondo per redimerci non pure dalla schiavitù del demonio, ma sì da quella de' tiranni. I Re delle genti, diceva l'apostolo Paolo, dominano i popoli, ma voi non così. Invece i nostri padroni assoluti (come si appellavano nella loro superbia, volendo a Dio stesso usurpare l'assoluto dominio) avvolgendoci nella servitù disconobbero Gesù Cristo, ritornando ai tempi gentileschi, quando non persone erano riguardati gli uomini, sebbene cose. Gesù Cristo non venne per dominare, ma per essere dominato, non per essere servito, sibbene per servire. Coloro adunque che da Cristo non prendono esempio e si fanno dominatori e tiranni, addiventano seguaci di Belial, ossia del demonio. Gesù Cristo inalbera il vessillo della libertà, Belial il vessillo della schiavitù, Gesù Cristo quello della fede, Belial della incredulità, Gesù Cristo della civiltà, Belial della barbarie, Gesù Cristo della redenzione, Belial della morte vergognosa.

« I soldati italiani combattono per Gesù Cristo che volle fare l'umanità civile, progressista, illuminata; le orde borboniche combattono per Belial, che vuole l'umanità ignorante, retrograda, avvilita. I soldati Italiani combattono per la fede di Gesù Cristo; sì per la fede di Gesù Cristo; poichè colui crede in Gesù Cristo che opera la liberazione de' popoli, le orde borboniche combattono per la miscredenza, chè questi rubano templi, spogliano altari, s' impadroniscano di sacri arredi, fino le pissidi tolgono da' tabernacoli, e l'ostia santa calpestano dove è Gesù Cristo in sacramento: orribile a dire, non che ad imaginare! I soldati italiani

combattono per l'onore della patria conculcata, le orde borboniche contro la patria combattono, contro i fratelli, contro il padre, e non altro desiderio li può costringere, se non della preda. Queste orde infernali uscivano dalle mura campane, tramiste con gente venduta, che indegnamente la militare divisa indossa, allettate da un premio generoso, (generosità invereconda ed infame!) assalivano i propri fratelli disperatamente, discendevano da'monti, come lupi voraci, sbramavano la lor sete di sangue, anelanti di porre il piede in questa città, donde erano usciti. Che cosa avreste voi veduto fra queste mura? Non oso pensarlo; fanciulle prostituite, case rubate, donne, uomini, fanciulli sgozzati: incendi, rapine, opprobri: avreste veduto la città distrutta da'fondamenti, chè noi avremmo con le nostre mani stradicato insino le case per non rimanere vittima di un vandalico furore'.

« La guerra dell' indipendenza italiana è guerra del popolo contro una fazione. Che cosa sono trenta o quarantamila uomini, che resistono all'onda di una nazione? un pugno di mercenari, obbedienti al cenno di un despota, è una fazione: una moltitudine che accorre da tutte le parti è la espressione del popolo. I soldati borbonici si fan saldi nel giuramento dato al loro sovrano; illusi! essi non han giurato al loro sovrano, han giurato alla patria, alla nazione, all' onore: essi sono doppiamente spergiuri; innanzi a loro stessi, chè forse contro il proprio convincimento combattono i loro fratelli, spergiuri innanzi alla nazione di cui conculcano i diritti. I soldati toscani non si fecero brutti d'italiano sangue: alla voce d'indipendenza levarono il vessillo redentore. I soldati piemontesi pugnarono in Crimea, in Magenta, in Solferino, onde un giorno l'alba della libertà fosse apparsa all'itale contrade — i soldati napoletani, che oggi combattono ancora chiusi in due fortezze, sono vandali, barbari, inumani, indegni di appartenere alla patria nostra benedetta — Oh! se le mie parole potessero giungere a quella gente! Illusi! io direi a quegli sciagurati, illusi che voi siete! Per chi pugnate voi? per chi morite? Il vostro duce è esecrato da tutte le genti, voi sarete esecrati con lui: le promesse che vi si fanno sono mendaci; voi sarete (anche vincendo!) poveri, schiavi e sostenitori di schiavitù. V'avevan detto, che Napoli sarebbe stato il campo delle vostre

orge, delle vostre rapine, del vostro saccheggio: infelici! avreste trovato i ruderi di una città deserta; avreste camminato su le voragini di abisso; le ruine vi avrebbero seppelliti. — Ed osereste voi, cittadini della patria istessa, passare su i corpi dei fratelli? osereste voi di spargere ancora fraterno sangue? osereste?... se l'oserebbero! ... oh! gl'inumani l'hanno osato e l'osano — e l'oserebbero ancora. Ma il giorno del giudizio è giunto per essi; le nazioni li han condannati, Iddio li ha puniti. Preghiamo che rinsaviscano: le nazioni e Iddio perdoneranno agli sciagurati.

« Con quale diritto si vuole una gran nazione, come l'Italiana, tener schiava e suddita di tutte le potenze straniere, quando che ognuna esercita sopra di noi il suo imperio? Il diritto finora è stata la forza bruta. Dividi ed impera, dicevano i tiranni, e questa classica terra fu fatta a lembi. Un pezzo ai Borboni, un altro al Pontefice re, un altro al gran Duca, un altro ai Duchini, un altro a casa Savoja, un altro all'Austria. Ma che ci entra l'Austria? un sinedrio di barbassori, un areopago di sapienti, un convegno di sovrani ha così deciso. Dunque le terre si partono a voglia de'sovrani? dunque i popoli si scindono, come si romperebbe un pezzo di carta? E la lingua, la origine, la nazionalità? coteste son ciance; gli uomini son gregge, e come tale si danno in mano del Cosacco o del Tedesco impunemente — Avete voi bisogno, o italiani, di intendere la lingua de'vostri padroni? Basta intendere la voce della bacchetta; tutt'altro linguaggio è inutile ad intendersi — Alla ingiustizia si aggiunge il dileggio!

« I nostri militi italiani combattono, affinchè la ragione veneranda del giusto e dell'onesto fosse intesa: combattono, affinchè la forza bruta cessasse alla fine: combattono, affinchè l'uomo-potere sia distinto una volta nei suoi elementi: combattono, affinchè la libertà vincesse la tirannide secolare; combattono affinchè tutti i pensieri si accordassero in un solo pensiero e vivessero della stessa vita.

« Che altro si vuole oggi, o signori, se non il trionfo della carità sopra l'egoismo, del bene sopra il male, dell'onore sopra la vergogna? Levate i vostri occhi dal suolo, guardate il cielo, o napoletani! Vedete voi quella luce? ahi! quella luce ci è stata fino ad oggi negata? Vedete voi quelle piagge sorrise da Dio, ove

le frutta più delicate crescono abbondantemente, dove il cantore del pio Buglione si assise? Quelle colline benedette furon bagnate delle nostre lagrime ed il grido del disonore è ripetuto ancora dall'eco delle montagne; que'luoghi incantati avean preso il posto di Capri, quando un Tiberio vi soggiornava ! Vedete voi que'campi che lungo le falde del Vesuvio si popolano di vigneti, di casine, di paesi? quelle ricchezze ci eran tolte da mani rapaci. Noi abbiamo gustato fino ad ora le miche che cadevano dalla mensa de'Sardanapoli — Guardate ai nostri ricchi: essi son partiti della città, perchè la corte ne partiva: han temuto di essere saccheggiati: il popolo napoletano non saccheggia, nè spoglia; il furto non più si commette sulle piazze di Napoli, erano i poliziotti, che lo alimentavano, lo incoraggiavano, lo dividevano. Negli ospedali, dove la gioventù italiana è raccolta, la carità si compie maravigliosamente: le poche dame generose rimaste nella capitale vi accorrono e con gentilezza di modi e con donativi alleviano i mali de'sofferenti. In mezzo alla battaglia, giovani chierici e sacerdoti, i cadaveri su le spalle, traggono a seppellirli; curano gl'infermi, su i letti gli adagiano e di ogni conforto li circondano. La carità risplende innanzi tutto, la carità cristiana vince l'egoismo; il malnato egoismo, che ci ha finora soggiogati e travolti.

«Eppure questa idea fecondatrice della guerra dell'indipendenza non ha potuto sorgere a vita nei tempi andati, chè le epoche non sono tutte acconce allo svolgimento di una opinione, i fatti si compiono divenuti maturi, la idea s'incarna, quando è capitanata: la quale allora solo è capitanata, quando ad uomini di progetti succedono uomini di azione. Gli sforzi di tutti i politici italiani da Dante sino a noi sono stati il preparamento di una immensa tela, le cui fila si andavano a mano a mano disponendo. Gli scritti, le parole, gli studi ci hanno aperto la via ad un trionfo sicuro. La guerra di Crimea chiudeva l'autocrata tra le gole delle sue montagne; la battaglia di Solferino all'Aquila grifagna tarpava le ali; all'avanzamento delle imprese italiane l'eroe di Como e di Varese dava la spinta maggiore — Or la guerra della indipendenza avrà il suo compimento? io non temo, o signori, poichè un popolo lungamente travagliato non deve ne può rimanere eternamente nella schiavitù. Iddio si mosse a pietà del

popolo Ebreo e lo campò dalle mani di Faraone; udì i gemiti della Grecia, un tempo maestra di civiltà, ed i gemiti della nostra madre la Grecia furono infrenati. Perchè non dovrebbe Iddio ascoltare i lamenti di ventisei milioni di uomini che la sostanza e la vita espongono per tôrsi di mano a coloro che ridono delle loro sventure?

« Leggiamo nel capo decimo di Giosuè. « Quando Adonisedec Re di Gerusalemme ebbe udito che Giosuè avea preso Ai, e l'avea distrutta al modo dello interdetto, e che Giosuè avea fatto ad Ai ed al suo Re, come avea fatto a Gerico ed al suo Re, e che gli abitanti di Gabaon avean fatto pace con gl'Israeliti e che erano in mezzo di loro, egli e il suo popolo temettero grandemente; perciocchè Gabaon era città grande, come una delle città reali ed era più grande che Ai, e tutti i suoi abitanti erano uomini di valore. Perciò Adonisedec re di Gerusalemme, mandò a dire ad Hoam re di Ebron, ed a Piream re di Jarmut, ed a Jofia re di Lachis, ed a Debir re di Egion, salite a me e soccorretemi, e noi percuoteremo Gabaon, perchè ha fatto pace con Giosuè e con i figliuoli d'Israello. Ed i cinque re degli Amorrei, il re di Gerusalemme, il re di Ebron, il re di Jarmut, il re di Egion si adunarono con tutti i loro eserciti e si posero a campo contro Gabaon e combatterono contro ad esso.

« Ed i Gabaoniti mandarono a dire a Giosuè nel campo, in Ghilgal, non sieno le tue mani rimesse a porgere ajuto a'tuoi servitori: sali a noi prestamente e salvaci e soccorrici; perciocchè tutti i re degli Amorrei che abitano nel monte, si sono adunati contro a noi. — E Giosuè salì di Ghilgal insieme con tutta la gente di guerra e tutti gli uomini di valore. E il Signore disse a Giosuè, non temere loro, perciocchè io te gli ho dati nelle mani; niuno di loro potrà starti a fronte — E Giosuè venne a loro subito improvviso, avendo camminato tutta la notte da Ghilgal. E il Signore gli mise in rotta avanti ad Israello, il quale li sconfisse con grande sconfitta presso a Gabaon e gli perseguitò per la via della salita di Bet-horon e gli percosse fino ad Azeca ed a Maccheda. — E mentre essi fuggivano d'innanzi ad Israello ed erano nella scesa di Bet-horon, il Signore gittò loro dal cielo delle pietre grosse, infino ad Azeca, onde essi morirono. Più fu-

rono quelli che furono morti dalle pietre della gragnuola, che quelli che i figliuoli d'Israel uccisero con la spada. Allora Giosuè parlò al Signore nel giorno che il Signore diede gli Amorrei in mano de'figliuoli d'Israello, e disse in presenza d'Israello. Sole fermati in Gabaon, e tu Luna nella valle di Aiallon — E il Sole si fermò e la Luna si arrestò, finchè il popolo si fu vendicato de'suoi nemici. »

« Cinque re avean giurato di vincere gli sforzi di un popolo sempre oppresso e sempre temuto; cinque dominazioni pesavano sul dorso di uomini frementi; cinque scettri di ferro conculcavano i diritti di una nazione stata regina di tutte: cinque avoltoi rodevano le viscere di una gente che nella sua agonia imbrandiva l'arme, e fatta cadavere rinasceva dalle sue ceneri — Ma Iddio dice ad un prode — libera, o forte, l'Ausonia terra da'suoi nemici — quel prode impugna la spada, e vince; le falangi di uomini agguerriti si disperdono al fulgore di quella spada: le vie si aprono al suo trionfo: le città lo accolgono festanti di gioja — Giosuè novello vince le armate e le disperde: in questo solo da lui differente, che le pietre non cadono dal cielo, il Sole non si arresta nell'apparente suo corso. I giorni si fan più brevi, la terra corre più ratto la sua orbita: le ore diventano istanti innanzi al rapido volo di sue vittorie.

Se Dio è con noi, chi contra noi? con i forti è Dio, il Dio degli eserciti, che distrugge le nazioni e le rileva a sua posta — Potrà cader mai l'opera di Lui? ostacoli a Dio non si oppongono. Egli è con noi: i nemici d'Israello saran distrutti. Speriamo, o fratelli, speriamo; Iddio arride ai nostri voti: in lui confidiamo.

Prima di continuare le cose della guerra, crediamo nostro debito toccar di quelle che avvengono lungi da Capua e che tanta influenza avranno sull'avvenire d'Italia. Epperò bisogna indietreggiare alquanto per rivenir dove ci siamo arrestati.

La Gazzetta uffiziale del R. Commissario generale per le province dell'Umbria pubblicata a Perugia riportava il seguente decreto.

« Considerando che le violenze e rapine commesse in Perugia dalle truppe mercenarie straniere il giorno 20 giugno 1859 costituiscono la più irrefutabile condanna del governo del

pontefice, e per aver d'uopo di tali difensori, e per essersene reso complice, sanzionandole colle lodi e rimunerazioni.

« Considerando che è necessario con un atto pubblico e legale dimostrare come tali violenze e rapine non siano state *immaginarie*, ma vere e reali, e come inoltre fino alla sua liberazione questa città sia stata oppressa da continue vessazioni ed abusi di potere, decreta:

« È ordinato un formale processo d'inchiesta che valga a constatare quanto è avvenuto in Perugia a danno di persone e delle proprietà per opera dei mercenarii stranieri a servizio del governo del pontefice, non solo nel giorno 20 giugno 1859, ma anche in tutto il tempo successivo fino alla loro cacciata.

« Il signor Domenico Ravignani, confermato giudice processante, è incaricato di quest' inchiesta.

« Si ordina che il presente Decreto sia inserto nella Raccolta degli Atti Ufficiali di questo R. Commissariato generale, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

« Dato in Perugia dal Palazzo del Governo questo giorno 21 settembre 1860.

Il R. Commissario generale straordinario
per le provincie dell' Umbria
« G. N. PEPOLI. »

Il dì 29 settembre l'armata di Lamoricière era sconfitta.

Ecco ciò che a questo proposito leggiamo nella *Nazione*

« Quando il general Fanti spedì un messaggero al duce supremo delle schiere pontificie, questi lo ricevè al suo quartier generale di Spoleto, e già allora sapeva che il condottiero delle truppe italiane era al confine toscano della perugina provincia, e che il general Cialdini trovavasi con altro corpo di armata a 8 miglia da Pesaro. Quali erano le condizioni militari del paese che il Lamoricière doveva difendere, quali le sue forze, le sue speranze, le sue risorse? Quali le forze che dovevansi combattere! Lo diremo in brevi parole. L' armata italiana vinceva la pontificia in forza, in disciplina, in entusiasmo, sicchè sarebbe stato follia il misurarsi con essa nella certezza di una disfatta. Bisognava dunque trovare una via da salvare l' onore e

l'esercito, se il Santo Padre non avesse preferito, come S. Martino primo, di far deporre le armi a'soldati anzichè permettere che si spargesse una sola goccia di sangue. E il già glorioso generale delle armate francesi avrebbe potuto farlo; ma invece cadde in errori incredibili, imperdonabili: o che il servire ad una causa ingiusta l'abbia trasformato da quel che era, o che, come alcuni tattici francesi hanno pensato, egli sia più brillante esecutore, che creatore d'un piano di guerra.

« Di tutte le città pontificie Ancona era il solo punto difendibile; e doveva, per onor delle armi, essere approvigionata e difesa. Tremila uomini erano più che sufficiente presidio per la piazza; una forza maggiore sarebbe stata danno ed inutile ingombro, poichè avrebbe consumato i viveri, rimanendo sempre impotente a fare sortite decisive, tanto più che una flotta attaccava i forti per mare contemporaneamente all'esercito. Era ben naturale che la difesa d'Ancona, oltre l'onor dell'armata, poteva avere il concetto politico di affrettare un intervento austriaco, se le speranze di esso erano ben fondate, come il generale Lamoricière fece credere al capitano Farini. Le guarnigioni però di tutte le Marche, da Pesaro a Macerata, dovevano ripiegarsi verso Ascoli, e di là, per la difficile ma sicura via dei monti, guadagnare Rieti. Il generale Lamoricière poi, richiamando subito i presidii di Camerino, di Gubbio, e di tutta l'Umbria verso Spoleto, con un movimento retrogrado di concentrazione, si sarebbe così trovato a Rieti alla testa di ventidue mila uomini. Da Rieti egli aveva la strada libera fino al Volturno, dove congiungendosi col Re di Napoli, si sarebbe agevolmente trasformato in duce di sessanta o settanta mila soldati, con i quali era possibile tentare la sorte suprema delle battaglie.

« Tutto questo era molto semplice; e bastava una carta topografica e la notizia degli avvenimenti italiani per consigliare un tale partito. Invece il generale francese adottò un sistema di guerra che da nessun uomo di guerra si crederebbe mai imaginato, se ormai gli avvenimenti consumati non appartenessero alla storia. Pesaro e Perugia furon difese, e le due guarnigioni diventarono trofeo nemico; e, per dirla in breve, i soldati a

soldo del Papa furono lasciati in tutti i paesi nei quali avevano stanza, e per conseguenza furono astretti ad arrendersi a discrezione. E come se fosse poco aver perduto tanta gente, tanto materiale di guerra, il condottiero dell'armata papale da Spoleto, con gli undici mila uomini che aveva alle mani, marciò su Fuligno, da Fuligno traversò l'Appennino, e proseguì a Tolentino e Macerata con la impossibilità di salvarsi, preso fra due armate.

« Intanto i generali italiani, senza aver mestieri di cambiare il proprio programma per le manovre del capitano francese, riuscirono l'uno (il Fanti) a Fuligno per tagliare le comunicazioni fra Roma e l'esercito nemico, e seguitare alle spalle quest' ultimo; l'altro (il Cialdini), espugnata in poche ore la Rocca di Pesaro, disprezzando S. Leo difesa da 150 soldati, e declinando da Ancona oltrepassandola, giunse rapidamente ad occupare le due strade che mettono da Macerata ad Ancona stessa, cioè la posizione delle Crocette e quella della Torre di Iesi.

« Come il generale Lamoricière (che percorse cento volte quelle strade) non prendesse in mano una carta od un compasso per computare quante leghe bisognava percorrere da Spoleto alle Crocette, e da Pesaro a questa stessa posizione, per calcolare se Cialdini lo potesse prevenire al di qua di Ancona, non si saprebbe dire. Sono errori non perdonabili ad un luogotenente che esca allora allora da un collegio militare.

« Giungendo però a Macerata, la ritirata per Ascoli e per Rieti era divenuta impossibile, perchè il Cialdini poteva raggiungerlo e batterlo alle spalle; dunque non rimaneva che tentare un colpo disperato per aprirsi la strada a traverso agli Italiani. Fanti essendo ancora a due marce di distanza, e il corpo di Cialdini diviso in tre per guardare le due strade d'Ancona e tenere in osservazione la Piazza, uno di quei corpi poteva essere assalito con vantaggio e con forze superiori; e molto più se fosse riuscito di far fare una sortita ai difensori dei forti d'Ancona. Così avvenne. Le schiere del Cialdini, poste a guardia delle Crocette, furono impetuosamente attaccate con undicimila uomini dal generale Lamoricière in persona, e nello stesso tempo da quattromila Svizzeri ed Austriaci usciti da Ancona. Sebbene non ci

sia esattamente noto a qual numero ammontassero i soldati italiani che pugnarono in quel luogo, possiamo però assicurare che erano al di sotto dei pontificii. L' armata di Lamoricière fu dispersa; furono sgominati gli usciti da Ancona. Lamoricière, perdendo ciarpa, decorazioni, borsa, portafogli, per sentiero ignorato, potè sfuggire alla vigilanza dell' esercito vincitore, e giungere incolume in Ancona.

« Con questa battaglia, che prese il nome dal vicino Castelfidardo, almeno diciottomila uomini del già esercito papale non ne formavan più parte, perchè prigionieri o dispersi. Ancona era la sola Rocca del Palladio, poichè tutte le altre città dell'Umbria, della Sabina, e di Marittima e Campagna, avevano solo bisogno di essere occupate; e lo furono tutte dai volontari, e da una brigata dell' armata vincitrice.

« Ancona, sebbene nel 1849 resistesse venti giorni agli Austriaci, era ben certo che cadrebbe in molto minor tempo, perchè gli Austriaci non avevano un generale del genio come il Menabrea, nè i potenti mezzi di distruzione che la scienza militare ha creato in quest' ultimo decennio; ed infatti dall' ora in cui i cannoni d'assedio furono situati e incominciarono, d' accordo con la flotta, a fulminare i forti, può dirsi che i pontificii resistessero appena cinque giorni. Il generale in capo e tutto il presidio furono anch'essi prigionieri delle legioni assalitrici. Così in pochi giorni ebbe termine una guerra, per la quale un esercito di 25 mila soldati fu disfatto; e 14 provincie costituenti lo attuale Stato pontificio incominciarono a far parte della grande famiglia italiana, con i due milioni di abitanti dai quali son popolate.

« Inoltre un soldato francese, che era stato l'orgoglio della nazione, vi perdè la sua riputazione politica, e la fama militare: e l'Europa ha potuto sapere che le occupate provincie, se avevano per difensori soldati di ogni regione e di ogni favella, essi erano soli, assolutamente soli! I voti ed il braccio dei cittadini appartenevano all' Italia, non ai Pontefici persecutori d'Italia.

« I soldati condotti da Lamoricière pugnarono strenuamente, e ne ebbero testimonianza d' onore dai loro nemici, che vollero accordare ai vinti gli onori della guerra. I soldati italiani,

molti dei quali (le brigate Pistoia e Bologna) non avevano ancora veduto un campo di battaglia, mostrarono di essere ancora i combattenti di Palestro e di S. Martino, o gli emuli di essi; ed hanno dato splendide prove che sapranno degnamente rispondere a chi volesse imporre all'Italia una volontà che non fosse la volontà nazionale.

« Insultare ai caduti sarebbe codardia, e noi ci guarderemo bene dal farlo. Ma sapendo pure che il generale Lamoricière prenunciò tante indegne parole contro il Re nostro, contro le nostre armate; che in una solenne rivista promise di distruggere con un battaglione tre reggimenti piemontesi; ci sarà permesso di consigliare all'umiliato prigioniero di rispettare per l'avvenire il valore dovunque si trovi, e molto più quello di un popolo che cerca rivendicare i suoi diritti.

« Finalmente osserveremo che la Provvidenza sembra aver voluto porre il suggello alle nostre vittorie. Il card. Vicario di Roma aveva invocato l'aiuto dell'Arcangelo S. Michele, e le preghiere solenni, all'uopo ordinate, dovevano chiudersi col dì 29 settembre, nel quale Santa Chiesa celebra la festa di quell'Arcangelo. Ancona era appunto espugnata in quel giorno, Giustizia di Dio! »

Intanto il Conte Cavour il giorno 2 ottobre comunica alla Camera Subalpina, che il Re, avendo dovuto allontanarsi dalla sede del governo, ha nominato Luogotenente Generale del regno suo cugino S. A. R. il Principe di Carignano; indi viene a dire in questi termini:

Signori

« Or sono tre mesi il Parlamento, prima di prorogare le sue tornate, concedeva al Governo del Re le somme richieste per provvedere alle esigenze dello Stato e promuovere nuovi progressi nella causa nazionale.

Votando, con quasi unanime deliberazione, un prestito bastevole non solo alle necessità del presente, ma eziandio a meno prossime eventualità, le due Camere, mentre rifornivano il tesoro pubblico, infondevano nel Ministero quella forza morale che non meno dei sussidi pecuniari è occorrente per governare in tempi procellosi un popolo libero.

Con tale efficace sostegno il Governo del Re potè non fallire all'assunto di secondare la fortuna d'Italia, e compiere ardite imprese che segneranno un'orma profonda nella storia del risorgimento nazionale.

Gli apparecchi militari proseguiti con alacrità, nonostante il gravissimo spendio che traggono seco, contribuirono a far rispettare in Italia il principio del non-intervento, principio proclamato solennemente dall'Imperatore Napoleone a Villafranca, e propugnato dal governo britannico, come conforme nel tempo stesso ai nostri diritti ed ai veri interessi di Europa.

Cotesti militari apparecchi ci posero del pari in grado di liberare prontamente l'Umbria e le Marche dal ferreo giogo di mercenari stranieri senza troppo affievolire la difesa dei nostri confini.

Ponendo mente ai resultati ottenuti in questo breve periodo di tempo, il Ministero ha fede di aver corrisposto alla fiducia del Re e della Nazione. All'aprirsi della sessione attuale i rappresentanti di undici milioni d'Italiani si adunavano intorno al Monarca da essi unanimemente acclamato. Ora, dopo trascorsi appena sei mesi, altri undici milioni d'Italiani hanno infrante le loro catene, e sonosi fatti arbitri di scegliere quel governo ch'ei reputeranno più convenevole ai sentimenti ed agli interessi loro.

Il Ministero è al tutto alieno dall'attribuire unicamente a se stesso il merito di sì mirabili eventi. Egli non disconosce, ma proclama invece altamente che al genio iniziatore dei popoli è sovrattutto da attribuire un così stupendo rivolgimento. A rispetto poi di Napoli e della Sicilia, esso è dovuto senza dubbio al concorso generoso dei volontari; e più che ad altra cagione, al magnanimo ardire dell'illustre loro capo, al generale Garibaldi.

Il Ministero si ristringe pertanto a notare che questi memorandi casi furono conseguenza necessaria della politica già iniziata dal Carlo Alberto, e proseguita per dodici anni dal Governo del Re. Certo, se tale politica fosse stata messa in disparte, ovvero se ne fossero mutati od alterati i principii direttivi, le cause surriferite sarebbero tornate impotenti a compiere la liberazione di tanta parte d'Italia.

Quindi, non per essergli subitamente mancata la fede nell'efficacia di tali principii, il Ministero stimò suo debito di far

più sollecita dell' usato la riunione del Parlamento. A ciò lo indusse, in prima, la persuasione che le presenti emergenze, non prevedute nei giorni della votazione del prestito, imponevangli lo stretto obbligo di accertarsi non gli sia venuto meno quel concorso efficace delle due Camere, dal quale emerge la maggiore delle forze governative. Egli pensò, inoltre, con una schietta esposizione dei proprii intendimenti, mettere i rappresentanti della nazione in grado di pronunziare solenne giudizio sul sistema politico da lui proseguito.

Io non credo necessario di ricordare gli avvenimenti testè compiuti. Essi sono tanto noti e così recenti da non bisognare d' alcuna menzione. D' altra parte non trattasi qui di discutere sul passato, bensì di deliberare intorno al da farsi attualmente.

L' Italia è ormai libera. Sola e dolorosa eccezione fa la Venezia. E rispetto a questa provincia nobilissima della penisola il Parlamento conosce il nostro pensiero, il quale fu espresso chiaramente in un documento diplomatico divenuto, or non è molto, di ragione pubblica. Noi giudichiamo che non debbasi rompere guerra all'Austria contro il volere quasi unanime delle potenze europee.

Tale improvvida impresa farebbe sorgere ai nostri danni una formidabile coalizione e porrebbe a gran repentaglio non solo l' Italia; ma la causa della libertà nel continente europeo. Perocchè quel tentativo temerario ci porrebbe in ostilità colle potenze che non riconoscono i principii difesi da noi, e ci alienerebbe la simpatia di quegli Stati che informano la loro politica a più liberali intendimenti.

Noi, spettatori quotidiani, e certo non indifferenti, dei dolori dei popoli veneti, non poniamo in obblio la loro causa, ma reputiamo di servirla nel modo maggiormente efficace costituendo una Italia forte. Dappoichè stimiamo con sicurezza che non appena cotesto gran fine verrà raggiunto, l'opinione generale delle nazioni e dei gabinetti, la quale oggi è contraria ad una impresa arrischiata, si mostrerà favorevole a quel solo scioglimento della questione italiana che chiuderà per sempre nel mezzo giorno d' Europa l'èra delle guerre e delle rivoluzioni.

Del pari noi siamo convinti che ragioni supreme impongono

l'obbligo di rispettare la città dove ha sede il sommo Gerarca. La quistione di Roma non è di quelle che possono sciogliersi colla sola spada. Ella incontra sulla sua via ostacoli morali, che le sole forze morali possono vincere. Ed abbiamo fede che presto o tardi quelle forze indurranno nelle sorti della insigne metropoli una mutazione consentanea coi desiderii del suo popolo, con le aspirazioni di tutti i buoni Italiani, coi veri principii e i durevoli interessi del cattolicismo.

È consiglio da savii e da patrioti il sapere aspettare un mutamento così salutare dalla virtù del tempo e dallo influsso grande ed incalcolabile che l'Italia rigenerata eserciterà sui pareri e giudizii del mondo cattolico. Ma, quando anche questo nostro pensiero fosse erroneo, la sola presenza delle truppe francesi a Roma dovrebbe bastare a farci desistere da qualunque disegno eziandio remoto di schierarci colle armi in pugno innanzi a quella città.

Nelle condizioni nostre attuali il metterci a fronte dei soldati di Francia sarebbe, più che follia inaudita, fallo e colpa gravissima. Vi ha infatti delle follie generose, le quali benchè divengano sorgente di enormi sacrifici e dolori, non traggono seco la ruina d'una nazione. Invece tornerebbe a ruina d'Italia qualunque intenzione di combattere contro le truppe francesi. Una ingratitudine tanto mostruosa segnerebbe sulla fronte della nostra patria tale macchia, che lunghi secoli di patimenti non varrebbero a cancellare.

I soldati di Francia occupavano Roma quando altri soldati di quella nazione, guidati dal loro generoso Imperatore, combatterono per noi a Magenta ed a Solferino.

Se riputavasi la loro presenza in quella città incompatibile al tutto coi veri interessi d'Italia, non dovevamo nè chiedere nè accettare il concorso della potente nostra vicina per conquistare libertà e indipendenza. Oggi il rivolgere contro di lei le armi medesime che le sue vittorie hanno posto nelle mani di tanti Italiani, sarebbe tale atto da cui certo rifugge l'animo d'ognuno di noi che non sia pienamente sedotto e dominato dallo spirito di setta.

Ma se per ora non siamo in condizione di adoperarci a favore

di Venezia e di Roma, non va così per le altre parti d'Italia, le quali, sebbene già rivendicate a libertà, sentono d'uopo d'immediati ed efficacissimi provvedimenti.

Signori, se la causa italiana si procacciò finalmente la simpatia universale d'Europa; se la mente delle nazioni più culte ed educate le si dimostra favorevole, ciò è specialmente da attribuirsi alla mirabile temperanza d'idee, alla compostezza dei modi serbati dalle varie provincie della penisola, tostochè riuscirono a liberarsi dal reggimento che lo straniero aveva loro imposto. Quelle provincie porsero la prova più solenne di quanto sia vera e profonda la civiltà del popolo Italiano, sradicando immediatamente ogni germe di anarchia, ordinandosi senza indugio in conformità dei principii che prevalgono appo le nazioni più provette nell'esercizio della libertà, manifestando infine la ferma volontà loro di uscire dal provvisorio e di veder istituito un governo nazionale e libero, ma forte ad un tempo e impaziente d'ogni maniera di eccessi.

Con questa moderazione e concordia degli animi, con questa fermezza incrollabile di proposito i popoli della Toscana e dell' Emilia pervennero da ultimo a persuadere la diplomazia che gl' Italiani sono capaci di costruire un vasto regno fondato ed ordinato sovra principii ed istituzioni largamente liberali.

Le cose debbono procedere in egual modo nell'Italia meridionale. Guai se quei popoli avessero a durar lungamente nella incertezza del provvisorio; le perturbazioni e l'anarchia che poco tarderebbero a scoppiare diverrebbero cagione di danno immenso e di immenso disdoro alla patria comune. Il gran moto nazionale, uscendo dall'orbita regolare e maravigliosa che ha trascorso finora, farebbe correre supremi pericoli così alle provincie testè emancipate quanto a quelle che sono da oltre un anno fatte libere ed indipendenti. Ciò non deve succedere. Il Re, il parlamento non vi possono acconsentire.

Il Principe generoso che l'Italia intera proclama iniziatore e duce del risorgimento nazionale ha verso i popoli del mezzogiorno d'Italia speciali doveri. L'impresa liberatrice fu tentata in suo nome, attorno al suo glorioso vessillo si raccolsero e si strinsero

i popoli emancipati. Egli è dinanzi all'Europa, dinanzi ai posteri risponsabile delle loro sorti.

Non già che Vittorio Emmanuele intenda perciò disporre a suo talento dei popoli dell'Italia meridionale, ma incombe a lui il debito di dare a quelli opportunità d'uscire dal provvisorio manifestando apertamente, liberissimamente la volontà loro.

Quale sarà il resultato del voto? La risposta giace nell'urna elettorale.

Come italiani, noi desideriamo ardentemente che gli abitatori delle provincie non ancora unite operino non diversamente da quelli dell'Italia centrale, e collo stesso entusiasmo, con pari unanimità si dichiarino consenzienti al principio unificatore di tutta quanta la penisola sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele.

Come ministri di un principe scevro d'ogni ambizione personale e che sacrò la sua spada e la vita alla grande opera di fare l'Italia degl'italiani, noi dobbiamo fermamente pronunziare in suo nome che qualunque sia per essere il voto di quei popoli, esso verrà religiosamente rispettato.

A noi non fallisce la fiducia che voi pure vi accorderete in questo pensiero. Tutti vogliamo recare a compimento il grande edificio della unità nazionale. Ma esso debbe sorgere mediante lo spontaneo consenso dei popoli, non per atto alcuno di costringimento e di forza.

Tali considerazioni indussero il Governo del Re a chiedere alle due Camere che gli sia fatta facoltà di compiere l'annessione di tutte quelle affrancate provincie italiane, le quali, interrogate col mezzo del voto universale e diretto, dichiarassero di voler esser parte della numerosa famiglia di popoli già ricoverati sotto le ali del regno glorioso di Vittorio Emmanuele.

Non crede il Ministero che la forma del voto possa essere argomento di discussioni. Imperocchè sarà quella medesima già posta in atto nell'Emilia e nella Toscana. I popoli verranno invitati ad esprimere nettamente se vogliono o no congiungersi al nostro Stato, senza però ammettere alcun voto condizionato. Poichè, com'è ferma nostra deliberazione di non imporre l'atto d'annessione ad alcuna parte d'Italia, dobbiamo dichiarare con

pari schiettezza essere nostro avviso che non si debbano ammettere annessioni subordinate ad alcuna condizione speciale. Ciò sarebbe, o signori, dar facoltà ad una o più provincie italiane d'imporre la volontà loro alle provincie già innanzi costituite, e d'inceppare l'ordinamento futuro della nazione, introducendovi un vizio radicale e un germe funesto d'antagonismo e di discordia. Noi non dubitiamo d'altra parte di significare che il sistema delle annessioni condizionate da noi ripulso è contrario all'indole delle moderne società, le quali, se possono in certe peculiari congiunture ordinarsi convenientemente sotto forma federativa, non ammettono più il patto deditizio, vera reliquia del medio evo, modo d'unione poco degno di Re e di popolo italiano.

Dopo tutto quello che d'impensato e d'insperato avvenne nella penisola, ognuno indovina che noi non siamo federalisti. Nè tampoco vogliamo essere *accentratori*, e lo dimostrano i pensieri espressi da noi intorno all'ordinamento amministrativo dello Stato. Nullameno non esiteremmo a preferire il sistema federale, o quello del compiuto accentramento, ad un assetto politico per cui le provincie, benchè unite sotto il medesimo scettro, permanessero, nelle più importanti materie legislative, autorità indipendenti dal parlamento e dalla nazione.

È però da avvertire che, se tutti coloro, i quali hanno contribuito al trionfo della causa nazionale, accettano in massima il concetto dell'annessione dell'Italia meridionale, nondimeno alcuni, di cui non è dubbioso l'amore di patria, nè la devozione alla sacra persona del Re, stimano doversi quell'atto di annessione indugiare sino ad opera compiuta, cioè sino a che non siano sciolte del tutto le questioni di Venezia e di Roma.

Noi crediamo che tale disegno, ove fosse attuato trarrebbe con sè le conseguenze più funeste. Perchè mantenere Napoli e Sicilia in uno stato anormale? Un solo motivo può essere addotto di ciò; quello di valersi dell'opera rivoluzionaria per compiere la liberazione d'Italia. Ora noi affermiamo risolutamente che questo sarebbe un errore gravissimo. Nel termine in cui siamo giunti, e quando è in nostra facoltà di comporre uno Stato di 22 milioni d'Italiani, uno Stato forte e concorde, il quale potrà disporre d'innumerevoli specie di mezzi così materiali come morali, l'era rivo-

luzionaria debb'essere chiusa per noi; l'Italia deve iniziare con gran franchezza il periodo suo di ordinamento e di organamento interiore. In altra guisa l'Europa avrebbe ragione di credere che per noi la rivoluzione non è un mezzo, ma un fine, e ci torrebbe a buon diritto la sua benevolenza. L'opinione pubblica, stataci insino al dì d'oggi tanto favorevole, dichiarerebbesi contro di noi e diverrebbe ausiliaria dei nostri nemici. Tutte le quali cose renderebbero senza dubbio non solo più malagevole, ma forse anche impossibile il compimento dell'impresa italiana.

Rivoluzione e governo costituzionale non possono coesistere lungamente in Italia senza che la loro qualità non produca una opposizione e un conflitto il quale tornerebbe a solo profitto del nemico comune.

Tali eventualità non si affacciarono alla mente di quel generoso patriota che finora contrastò l'annessione di Napoli e della Sicilia. Ma se ragioni gravi potevano fargli reputare necessario quel sistema finchè l'Umbria e le Marche separavano il mezzodì dal centro e dal nord della penisola, ora il seguir quella via produrrebbe l'effetto unico di porre inutili indugi ed impedimenti ai progressi dell'idea nazionale. V'ha nella natura dei fatti una logica la quale trionfa delle più gagliarde volontà, e contro cui non valgono le migliori intenzioni. Facciasi permanente la rivoluzione a Napoli ed a Palermo, ed in breve tempo l'autorità e l'impero trapasseranno dalle mani gloriose di chi scriveva sul proprio vessillo: *Italia e Vittorio Emmanuele*, in quelle di gente che a tal formola pratica sostituisce il cupo e mistico simbolo dei settarii: *Dio e il popolo.*

Ci si permetta adunque di ripeterlo. Quella condizione di cose provvisoria e rivoluzionaria che poteva avere ragione di esistere a Napoli ed in Sicilia debbe aver termine al più presto possibile. Lo richiede l'interesse di quelle provincie per cui lo stato presente è cagione faconda di gravissimi sconci; lo richiede sovrattutto l'interesse e l'onore della causa nazionale. E come potrebbe, senza notabile scapito della dignità della Corona, come potrebbe Re Vittorio Emmanuele acconsentire che provincie italiane siano lungo tempo governate nel nome di lui quali paesi di conquista, senza che il popolo adunato nei liberi comizi abbia

espresso e manifestato una solenne legalità di voto la sua volontà?

Per queste ragioni io piglio speranza che voi farete, o signori, accoglienza favorevole alla proposta di legge che ho l'onore di presentarvi.

Se non che, nelle rilevanti e straordinarie contingenze in cui versa la patria, il Parlamento non può ristringersi a deliberare sulle disposizioni legislative fatte opportune o necessarie dallo svolgersi degli avvenimenti politici.

È altresì vostro ufficio di esaminare se gli uomini che in questi giorni hanno l'onore di sedere nel Consiglio della Corona sono sufficienti ad adempiere l'alto loro mandato, e paiono non immeritevoli della fiducia della Nazione.

Ogni mezzo materiale posto a requisizione della podestà esecutiva, e ogni facoltà che la legge le può concedere tornerebbe sempre scarsa e debole qualora mancasse ai ministri del Re quella efficacia morale, quell'autorità irresistibile di cui nei Governi liberi e costituzionali è fonte perenne e unica la perfetta concordia fra i massimi poteri dello Stato.

Il voto di fiducia che voi or fa pochi mesi concedeste al Ministero lo pose in grado di superare le difficoltà, nè poche, nè lievi, che ingombravano la sua via.

Ora, per proseguire a reggere con mano salda e vigorosa il timone dello Stato, è mestieri che egli sappia, e sappia l'Italia se gli atti e i portamenti di lui in questo intervallo furono tali da scemare la fiducia che in esso voi riponeste.

Ciò è tanto più necessario, o signori, dacchè una voce giustamente cara alle moltitudini palesò alla Corona e al paese la sua sfiducia verso di noi.

Certo tale dichiarazione ci commosse penosamente, ma non poteva rimuoverci in nulla dai nostri propositi.

Custodi fedeli dello Statuto, del quale a noi più che ad altri incombe la esecuzione più scrupolosa, non crediamo che la parola d'un cittadino, per quanto segnalati siano i servigi da lui resi alla patria, possa prevalere all'autorità dei grandi poteri dello Stato.

Però è debito assoluto dei ministri d'un Re costituzionale di

non cedere innanzi a pretese poco legittime, anche quando sono avvalorate da una splendida aureola popolare e da una spada vittoriosa.

Ma se cedendo a quelle esigenze avremmo mancato al nostro debito, ci correva l'obbligo tuttavia d'interrogare il Parlamento onde sapere s'egli è disposto a sancire la sentenza profferita contro di noi.

Questo effetto uscir deve dalla discussione cui darà motivo la presente proposta di legge.

Qualunque esser possa la deliberazione vostra, noi l'eccetteremo con animo tranquillo. Sicuri della rettitudine delle nostre intenzioni, noi siamo egualmente disposti a servire la patria come ministri o come privati cittadini, consacrando in qualunque caso tutte le nostre forze alla grande opera di costituire l'Italia sotto la monarchia costituzionale di Vittorio Emmanuele ».

Il progetto di legge è concepito in questi termini:

« Il Governo del Re è autorizzato ad accettare e stabilire per reali decreti l'annessione allo Stato di quelle provincie dell'Italia centrale e meridionale, nelle quali si manifesti liberamente, per suffragio diretto universale, la volontà delle popolazioni di far parte integrante della nostra monarchia costituzionale ».

Qualche giorno dopo, il Parlamento di Torino con una maggioranza di 290 voti contro 12 adotta il progetto di legge sulle annessioni. Lo squittinio è preceduto dal voto di un ordine del giorno per la nomina di una commissione incaricata di rendere omaggio a Garibaldi. In esso la camera fa plauso alla bravura dell' armata di terra e di mare, non che al generoso patriottismo dei volontari, e attesta la sua ammirazione e la sua riconoscenza all'eroico Generale Garibaldi.

Dopo le quali dichiarazioni la Camera adotta il progetto di legge che autorizza il governo del Re a decretare l' annessione delle province dell' Italia centrale e meridionale, nelle quali per mezzo del suffragio diretto universale sarà liberamente fatta manifesta la volontà delle popolazioni di far parte integrante della monarchia costituzionale.

Nel tempo stesso è fatto un indirizzo al Re, in cui si espone la opportunità di far giungere sino a lui l'omaggio della ricono-

scenza nazionale, sperandosi dalla valorosa armata che egli comanderebbe il compimento dell'unità Italiana.

La qual risoluzione è seguita da un regio manifesto che non a tutti gli ambasciatori torna gradevole. Quegli che ne è punto maggiormente è il Barone Winspeare, ambasciatore di Francesco II che invia proteste a Cavour, nelle quali non cessa di affermare, l'occupazione delle due Sicilie da parte delle truppe Piemontesi essere del tutto contraria alle basi di ogni legge e di ogni dritto; l'anarchia aver trionfato negli stati di sua Maestà Siciliana per opera di una rivoluzione di cui tutti presentivano i disordini futuri ai quali il Re di Napoli unito a quello di Sardegna proponeva di mettere un argine.

Mentre altre corti fanno le viste di richiamare i loro rappresentanti, quella di Francia, mostrando di non applaudire all'opera che il Piemonte viene compiendo all'aperto, si crede in dovere di richiamare il proprio. L'esempio non è seguito.

Preso accordo tra il gabinetto di Torino e Garibaldi, vien nominato Prodittatore Giorgio Pallavicino, che in un suo proclama invita le popolazioni meridionali a stringersi intorno al vessillo tricolore, acclamando a Garibaldi ed al Re galantuomo. Ponendo ogni studio in mezzo per accordare i vari partiti scrive a Giuseppe Mazzini, esortandolo a lasciar Napoli dove la sua presenza è cagione di tumulti. A lui che non si decide ad uscire fa nuove istanze finchè il celebre patriotta è costretto di andare (1).

(1) Ecco la lettera e la risposta. Al Ch. sig. Giuseppe Mazzini — L'abnegazione fu sempre la virtù de' generosi, ed oggi vi offro un'occasione di mostrarvi tale agli occhi de' nostri concittadini. Rappresentante del principio repubblicano e propugnatore indefesso di questo principio, voi risvegliate, dimorando fra noi, le diffidenze del Re e de' suoi ministri. Però la vostra presenza in queste parti crea inbarazzi al governo e pericoli alla Nazione, mettendo a repentaglio quella concordia che torna indispensabile all'avanzamento ed al trionfo della causa italiana. Anche non volendolo, voi ci dividete. Fate dunque atto di patriottismo allontanandovi da queste province. Agli antichi aggiungete il nuovo sacrificio che vi domanda la patria e la patria ve ne sarà riconoscente.

Ve lo ripeto; anche non volendolo, voi ci dividete, e noi abbiamo bisogno di raccogliere in un fascio tutte le forze della nazione. So che le vostre parole suonano concordia e non dubito che alle parole corrispondano i fatti. Ma non tutti vi credono: e molti sono coloro che abusano del vostro nome col proposito parricida d'innalzare in Italia un'altra bandiera. L'onestà vi ingiunge di metter

Alcuni individui mossi da non so qual partito, probabilmente dal moderato, gridano per le piazze *morte a Mazzini*! Garibaldi lasciando per poca d'ora le cose della guerra, giunto repentinamente a Napoli proferisce il seguente discorso alla moltitudine che lo applaude.

fine ai sospetti degli uni ed ai maneggi degli altri. Mostratevi grande, partendo, e ne avrete lode da tutti i buoni. Napoli 3 Ottobre 183). Vostro dev^mo^ Giorgio Pallavicino ».

A cui Mazzini replica così :

« Credo avere uno spirito generoso, ed è perciò che rispondo con un rifiuto alla vostra lettera del 3, che leggo oggi solo nell'*Opinione nazionale*. Se non dovessi cedere che al primo impulso ed alla stanchezza dello spirito, partirei dalla terra che premo, per ritirarmi ove la libertà delle opinioni è lasciata ad ogni uomo, ove la lealtà dell'onesto non è messa in dubbio, ove chi ha travagliato e sofferto pel paese non crede suo dovere dire al fratello, che pure ha travagliato e sofferto: partite!

Non date altra ragione della vostra proposizione se non l'affermazione che senza volerlo, io divida. Vi darò le ragioni del mio rifiuto.

Rifiuto, perchè non mi sento colpevole, nè causa di pericolo pel paese, nè macchinatore di progetti che possano essergli funesti; sembrerebbe confessarmi tale, cedendo; perchè italiano in terra italiana riconquistata a libera vita, credo dover rappresentare e sostenere nella mia persona il diritto, che ogni Italiano ha di vivere nella sua propria patria, quando non attacca le leggi, e il dovere di non cedere ad un ostracismo immeritato; poichè, dopo aver contribuito ad educare, per quanto era in me il popolo d'Italia al sacrifizio, mi sembra che è tempo educarlo con l'esempio alla coscienza della dignità umana, troppo spesso violata ed alla massima dimenticata da quelli che s' intitolano predicatori di concordia e di moderazione; perocchè non si fonda la propria libertà, senza rispettare quella d'altri.

Perchè mi sembrerebbe, esiliandomi volontariamente, insultare al mio paese, che non può, senza disonorarsi, agli occhi dell'Europa, rendersi colpevole di tirannia, al re, che non può temere un individuo, senza riconoscersi debole e mal sicuro dell'affezione de'suoi sudditi, agli uomini del vostro partito, che non possono irritarsi della presenza di un uomo dichiarato da essi ad ogni istante solo ed abbandonato da tutto il paese, senza smentirsi.

Perchè il desiderio viene, non, come credete, dal paese, dal paese che pensa, travaglia e combatte sotto la bandiera di Garibaldi; ma dal ministero Torinese, verso il quale non ho alcun debito, e che credo funesto all'unità della patria; ma da intriganti e gazzettieri senza coscienza, senz'onore e senza moralità nazionale, senza culto, se non pel potere esistente, quale che sia, e per conseguente disprezzo; ma dal volgo di creduli oziosi, che giurano senza esame nella parola dell'Onnipotente e che in conseguenza compatisco; finalmente perchè, arrivando, ho avuto una dichiarazione che non è anche revocata, dal dittatore di questo paese che io era libero in terra libera.

Il più gran sagrifizio, che abbia mai potuto fare, l'ho fatto quando, interrompendo per amor dell'unità e della concordia il civile apostolato della mia

« La città è in tumulto: ciò mi rincresce più che in que'tumulti soffia un partito avverso a me e ad ogni opera mia. Quel partito impedì a me che prendessi i denari del milione di fucili per la spedizione della Sicilia; quel partito mandò a Palermo La Farina per affrettare l'annessione della Sicilia, annessione che se io avessi fatta, non avrei potuto venire a liberarti, popolo di Napoli. Io lo conosco quel partito: non vuole l'Italia una e tende a crear torbidi nel popolo ed impacci a me. Ma io non permetterò disordini; finchè io starò tra voi, nulla potranno questi seminatori di tumulti. Se avete cosa a dirmi, mandatemi una commissione. Io non voglio nè marchesi, nè principi, mi bastano gli uomini di buon cuore, anche vestiti di giubbe. Si è gridato morte a questo, morte a quello; ai miei amici! Gl'italiani non debbono gridar morte che allo straniero e fra loro rispettarsi e amarsi tutti, perchè tutti concorrono a formare l'unità d'Italia.

» Ieri vi dissi che il re sarebbe entrato; oggi ho le sue lettere. Il giorno 10, truppe piemontesi sono entrate alle frontiere di queste province, e fra due giorni Vittorio Emanuele si metterà alla testa del suo valoroso esercito.

» Dunque fra pochi dì vedremo il nostro Re. Che questo transitorio passi con calma, con prudenza, con moderazione; onde il popolo napoletano si mostri quel valoroso popolo che è. Tra pochi giorni lo stato provvisorio cesserà e a dispetto de'suoi nemici e di quelli che non la vogliono, l'Italia sarà una ».

fede, dichiarai che accettava non per rispetto de'ministri o i monarchi, ma per la maggioranza abbagliata, e non è dir poco, del popolo italiano, la monarchia, pronto a cooperar con essa purchè fondasse l'unità; e che se mai io uscissi un giorno, sciolto dalla mia coscienza, a riprendere il nostro vecchio vessillo, l'annunzierei lealmente prima e pubblicamente ai miei amici e nemici. Non posso dunque compierne un altro spontaneamente.

Se gli uomini leali, come voi siete, credono alla mia parola, è lor dovere di applicarsi a convincere, non per me, ma i miei avversari che la via d'intolleranza che seguono è il solo fermento d'anarchia che oggi esiste.

Se non credono ad un uomo, che da trent'anni combatte come può per la nazione, che ha imparato agli accusatori balbutire il nome di unità e che non ha mai mentito ad anima vivente e sin anche ad essi; l'ingratitudine degli uomini non è una ragione perchè io debbo inchinarmi volontariamente alla loro ingiustizia e sanzionarla. Napoli 6 Ottobre 1860. Giuseppe Mazzini.

Prese le disposizioni per mettere un po' di tranquillità in quell'oceano, che è il popolo uscito di presente da una burrascosa rivolta, è decretata la convocazione dei comizi nelle provincc meridionali per l'annessione. Sebbene fosse stato deciso che in Sicilia il voto dovesse darsi otto giorni dopo che nel continente, pur tutta volta per i reclami di quel popolo il medesimo giorno 21 Ottobre è fissato alla votazione.

Pertanto il Re dirige da Ancona una sua proclamazione a quelli dell'Italia meridionale in cui manifesta il pensiero che lo guida e qual sia in lui la coscienza dei doveri da adempiere. Ricorda come egli salisse al trono dopo una grande sventura nazionale e come suo padre rinunziando la corona per salvare la propria dignità e la libertà dei suoi popoli desse un alto esempio. Educato alla scuola di Carlo Alberto dice di aver raffermato la libertà in tempi poco propizi alla libertà cercando di crescere in ogni maniera il ben essere del suo popolo, volendo rispettata la religione cattolica, ma lasciando ognuno libero nel santuario della propria coscienza, rifermando la civile autorità, ma resistendo apertamente a quella procacciante fazione che si vanta di essere la sola tutrice del trono.

Rammenta la forza del suo principato non derivare dalle arti di un occulta politica ma dall'aperto influsso delle idee e della pubblica opinione.

Chiama alla memoria il valore dei soldati italiani nei campi di Crimea, i suoi legati che al congresso di Parigi parlano per la prima volta innanzi all'Europa dei dolori d'Italia, i sentimenti dell'Imperatore Napoleone III per la causa Italiana, i destini della patria comune, inaugurati da questa guerra combattuta da soldati italiani accanto alle invitte legioni della Francia, i volontari accorsi da tutte le provincie sotto la bandiera della croce Sabauda, la ragione di stato che pose fine alla guerra ma non ai suoi effetti, la protezione che alcune province gli addimandano dopo la pace di Villafranca contro il minacciato ristauro degli antichi Governi. Afferma, l'idea monarchica, grazie al senno dei popoli dell'Italia centrale essersi affermata, l'Italia cresciuta nella estimazione delle genti civili, per le annessioni il moto nazionale pigliar forme nuove; ai Principi Italiani aver dato sempre schietti

consigli, al Gran Duca avere indarno offerta l'alleanza prima della guerra, al sommo Pontefice in cui confessa di venerare il capo della religione dei suoi avi e dei suoi popoli, avere invano offerto per iscritto di assumere il vicariato per l'Umbria e per le Marche. E vien toccando dei consigli dati per molti anni dalle potenze al Re Ferdinando di Napoli, l'alleanza offerta al giovine di lui successore per la guerra dell'indipendenza, gli animi dell'Italia meridionale sollevati per i fatti succeduti nella settentrionale.

« In Sicilia, son sue parole, questa inclinazion degli animi ruppe in aperta rivolta. Si combatteva per la libertà in Sicilia, quando un prode guerriero, devoto all'Italia ed a me, il Generale Garibaldi salpava in suo ajuto. Erano italiani, io non poteva, non doveva rattenerli !

« La caduta del governo di Napoli raffermò quello che il mio cuore sapeva; cioè quanto sia necessario ai Re l'amore, ai governi la stima dei popoli ».

Soggiunge, il nuovo reggimento nelle Due Sicilie essersi inaugurato col suo nome, ma alcuni atti dando a temere che all'ombra di una gloriosa popolarità una fazione tentasse di sacrificare il vicino trionfo nazionale alle chimere del suo ambizioso fanatismo, tutti gl'Italiani essersi rivolti a lui per iscongiurare il pericolo. Discorre dei suoi soldati fatti entrare nelle Marche e nell'Umbria per disperdere quell'accozzaglia di gente di ogni paese e di ogni lingua, non potendo permettere che l'Italia degli italiani diventasse il nido di sette cosmopolite. Avanzando con il suo esercito nelle province dell'Italia meridionale assicura di non venire ad imporre la sua volontà ma a rispettar quella del popolo, la provvidenza ispiratrice del voto che sarà deposto nell'urna, proteggere le cause giuste « In Italia, così compie la sua proclamazione, so che io chiudo l'era delle rivoluzioni ».

D'altra parte Garibaldi con un suo proclama annunzia ai cittadini di Napoli che il dimani (13 Ottobre) Vittorio Emmanuele passerebbe le frontiere che da tanti secoli ci tengono separati dal resto del nostro paese. Raccomanda di accogliere degnamente l'inviato della provvidenza e di spandere sul suo

passaggio il fiore della concordia tanto a lui gradito ed all'Italia necessario.

Il ministro dirige ai governatori delle province la seguente circolare che volentieri trascriviamo.

« Ella ha ricevuto per mezzo de'telegrafi il decreto che convoca il popolo per accettare o rigettare il seguente plebiscito: « Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emmanuele e suoi legittimi discendenti » . L'importanza di questo grande atto, che deve decidere delle nostre sorti ed integrare la Nazione, è visibile e manifesta, ed io crederei offendere il patriottismo della Signoria Vostra, se spendessi molte parole a dimostrarlo .

Ho creduto però mio debito esporle alcune considerazioni in proposito, affinchè sia noto all'universale che il Ministero sente e conosce i supremi doveri, che gli impongono le presenti necessità. Ella quindi trasmetterà a tutti i pubblici funzionari da lei dipendenti e diffonderà in tutt'i luoghi della sua giurisdizione la presente circolare.

Questa nobilissima parte della Penisola, che si dicea Reame di Napoli, fu sequestrata finora dalla vita Nazionale. Un feroce dispotismo, che non ha riscontro nelle storie, aiutato da forze mercenarie, e dalle arti più inique e più vili, comprimendo fortemente il popolo, era un potente ostacolo alla restaurazione della Patria Italiana. Ma un eroe, seguito da un pugno di prodi, con una serie di prodigi, che hanno sorpreso il mondo, rompea quel fascio di forze che sostenea l'oscena tirannide, e ci liberava. Innanzi e dietro i passi dell'uomo straordinario le nostre popolazioni insorsero, e la monarchia, fuggitiva cogli ultimi avanzi del suo esercito, appena ebbe tempo di nascondersi nei propugnacoli di Capua e di Gaeta.

Infrante le nostre catene, risorto il popolo a vita novella, acquista ora il prezioso dritto di pronunziarsi intorno a'suoi futuri destini. Bisogna quindi, sig. Governatore, che ella faccia altamente sentire che ora appartiene al popolo di queste Province continentali di accertare per sempre la sua redenzione e quella della intera Italia. La sentenza che uscirà dall'urna nel dì 21 del corrente mese rivelerà alle nazioni, se la terra del

Sannio e della Magna Grecia, ove si udì per la prima volta il nome santo d'Italia, ed ove sorse la prima civiltà d'Occidente, sia degna di far parte della gran famiglia Italiana.

Il Ministero ha la fiducia, che le genti Napolitane per italianità e fermezza di proposito non si mostreranno minori di quelle della Toscana e dell'Emilia, e che esse compiranno l'opera stupenda del patrio risorgimento, fondando con libero voto la grande Monarchia Italiana.

Signor Governatore, Ella adotterà i più efficaci provvedimenti, affinchè sia rispettato il dritto che hanno tutte le opinioni di manifestarsi liberamente. Impedisca qualunque violenza che, sotto qualsiasi pretesto, possa turbare la coscienza de' cittadini, nè permetta che con minacce ipocrite o faziose sia alterato l'atto solenne.

Il Re magnanimo è alle nostre porte. Invitato dal Direttore egli non viene sospinto da ambizione di nuovi dominii, ma dall'ambizione nobilissima di rendere l'Italia agl'Italiani.

Egli viene a capo del possente esercito, che in pochi giorni liberava dalle orde mercenarie due altre nobili Province.

La più bella accoglienza che noi possiam fargli, si è quella di proclamarlo con libero ed unanime suffragio Re d'Italia Così il popolo di questa meridional parte della Penisola avrà la gloria di suggellare il patto d'amore, che già stringe con nodo indissolubile Italia e Vittorio Emmanuele ».

Deputazioni partono da tutte le parti ad incontrare il Re che si avvicina a tappe misurate, non lentamente, non affrettandosi, preceduto dal Generale Cialdini con buona mano di soldati, mentre l'ammiraglio Persano muove verso Gaeta con una piccola flotta e 3000 uomini. Quando il Cialdini passava alla frontiera del regno, Garibaldi rispondeva al Governatore degli Abruzzi che volesse annunziare ai Piemontesi come sarebbero stati accolti da fratelli, e una lettera sparsa di modi cordiali ed urbani dirigeva al Generale.

Il mattino del giorno 13 arriva in Napoli un dispaccio telegrafico del Governatore de Virgilii così concepito.

« L'esercito piemontese composto di 8000 uomini è entrato questa mattina nel regno.

« Io qui ho ricevuto il Generale Cialdini fra gli evviva di queste popolazioni, il quale dimani procederà per Pescara.

« Il Re entrerà Domenica.

« Io l'attenderò al confine.

« Giulia 12 ottobre 1860. ore cinque pomeridiane ».

Ed in fatto passato di poco il meriggio Vittorio Emmanuele, il giorno 15, mette piede in Giulia, varcate le antiche frontiere del regno ed al discorso del sopranominato governatore che interprete de' voti del popolo Abruzzese lo invita a frangere i limiti ingrati ed a prendere possesso di quel paradiso che è il regno di Napoli, finora governato dai demoni, risponde in questa guisa.

« Sono grato ai sentimenti che ella mi esprime in nome di questa popolazione, per la quale io sento il maggiore affetto, e non ometterò nulla per promuovere il bene, aggregandola alla gran famiglia italiana, di cui fa parte.

Uniscano i miei a' loro sforzi e l'Italia sarà fatta ».

Stesa la destra al de'Virgilii, che gli presenta le deputazioni e segnatamente quella di Chieti, si avanza sul Ponte fra le clamorose acclamazioni del popolo. La scena è sublime, commovente! Entrato in Giulianova, il Clero lo accoglie nel maggior tempio e prega su lui le benedizioni che il Pontefice gli nega.

Un bel mattino che è quello dello stesso 15 ottobre il Dittatore fa piombare un decreto formolato in Sant'Angelo tra il fischio dei proietti, col quale rompendo ogni maniera di questioni o subdole, o ambiziose, dice così: « Le due Sicilie, le quali al sangue italiano devono il loro riscatto e che mi elessero liberamente a Dittatore, fanno parte integrante dell'Italia una ed indivisibile, con suo Re costituzionale Vittorio Emmanuele ed i suoi discendenti. Io deporrò nelle mani del Re, al suo arrivo, la dittatura conferitami dalla nazione. I prodittatori sono incaricati della esecuzione del presente decreto ».

Il ministero all'apparire improvviso di questo decreto vuole dimettersi, ma udito dal Dittatore non essere sua intenzione di rivocare la convocazione dei comizi per il plebiscito, il giornale uffiziale riporta a piedi del decreto suddetto una dichiarazione

concepita in questi termini « Questo decreto non cambia per nulla la situazione. Il plebiscito avrà irrevocabilmente il suo effetto per decisa volontà del Dittatore il dì 21 del corrente mese, e tutto indica che ad una immensa maggioranza uscirà dall'urna il voto della unificazione italiana. Il Dittatore col precitato decreto non ha fatto nulla di più di quello che ha tante volte significato con altri decreti i quali costantemente ha intitolati col nome di Vittorio Emmanuele Re d'Italia. Infine il Dittatore ha voluto esprimere in questa forma un voto chè fu il pensiero di tutta la sua vita » (1).

(1) Crediamo merito dell'opera riferire intero un articolo del Giornale Officiale di Napoli, che riguarda la crisi ministeriale di que' giorni.

« In un giornale che si pubblica in Napoli fu stampata una immaginosa istoria intorno alla crisi ministeriale di questi ultimi giorni. Crediamo nostro debito, per la parte che riguarda il Ministero, di rettificare i fatti.

Nel giorno di Venerdì scorso il Dittatore si recò in Napoli, e convocò in sua presenza il Marchese Pallavicino (che la sera avanti nel Quartier Generale avea date le sue dimissioni) e tutt'i Ministri. Mostrò di non essere pienamente sodisfatto della politica seguita per due principali motivi; cioè che si erano esonerati dal governo di alcune province uomini d'azione, compagni suoi negli ultimi gloriosi fatti, — e che non gli si erano spediti colla sollecitudine che impongono le necessità attuali i fondi richiesti per i bisogni dell'esercito e della guerra.

Al che rispose il Ministro degli affari Interni, che se avea dovuto, con suo rincrescimento, revocare alcuni Governatori, lo avea fatto perchè si erano mostrati poco esperti ne' loro officii, e perchè nello stato in cui si trova il paese era condizione e necessità suprema riordinar subito tutte le amministrazioni. Anche la pace, come la guerra, ha le sue imperiose necessità; onde conchiuse, che pure stimando ed ammirando *gli uomini d'azione*, egli dovea provvedere, senza umani riguardi, alla dignità del Ministero.

Il Ministro delle Finanze dimostrò medesimamente che non avea tardato in alcun modo a dare i fondi richiesti.

E continuarono simiglianti discorsi. Se non che il Ministro Conforti, osservando che il Dittatore si mostrava alquanto dubbioso. « Io veggo o mi par di vedere « (disse con tutto rispetto), che il Dittatore non mostra nel Ministero quella in- « tera fiducia che questo crede di meritare. Permetterà quindi che noi ci ritiria- « mo, e che il potere passi in altre mani. » Alle quali parole prima di rispondere, il Dittatore meditò alquanto; poi soggiunse: « Ebbene, si faccia come dice il Ministro Conforti. » Perlochè questi scrisse la dimissione, che fu firmata dagli altri colleghi. Il Generale nell'accettarla pregò i membri del consiglio a rimanere in officio provvisoriamente finchè non sarebbe composto un altro governo.

Così il consiglio si sciolse, ed i Ministri si accomiatarono. Ma dopo alcuni minuti, il Ministro dell'Interno ritornò indietro per avere una copia della dimissione data, e fu allora che trovò presso il Generale l'Ammiraglio Persano che *egli non conosceva e dal quale non era conosciuto*. Le osservazioni che egli fece innanzi

Fatta la distribuzione delle tessere, il popolo si mostra satisfatto: egli chiede soltanto la demolizione dei forti che possono esser creduti posti colà a solo danno dei cittadini e re-

al Dittatore ed all'Ammiraglio dimostravano, se non altro, la sua franchezza; e non importa di memorarle.

Nel giorno seguente il Dittatore invitò il Marchese Pallavicino a recarsi nel palazzo della sua residenza alle due pomeridiane. E avendo questi dimandato se gli era permesso di condurre anche il Ministro degli Affari Interni, rispose il Dittatore che anzi lo desiderava.

Nel palazzo d'Angri, all'ora indicata, il Marchese Pallavicino ed il Ministro Conforti trovarono il signor Cattaneo, il sig. Crispi, il sig. Saliceti ed il sig. De Luca. Era anche presente il Generale Türr.

« Si discute (cominciò il Dittatore) se convenga convocare, dopo il plebi-
» scito, un'assemblea Napolitana come si è convocata in Sicilia. Alcuni opinano
» pel *sì*, altri pel *no*. Vorrei che si cercasse un mezzo di conciliazione tra i pa-
» reri opposti. »

Pallavicino e Conforti dichiararono che la conciliazione cercata era impossibile; che essi, avendo consigliato l'atto, che chiama il popolo a decretare, se vuole l'unione di queste province al regno italico, rimanevano fermi, ove si volesse convocare un'assemblea, nella già data dimissione.

Invece il sig. Cattaneo sostenne, che l'Assemblea era necessaria dopo il plebiscito, come quella che dovea accettarlo o respingerlo: si dichiarò federalista: manifestò il pensiero che un'assemblea dell'Italia meridionale dovea fare alcune condizioni al patto d'unione coll'Italia settentrionale.

Il sig. Aurelio Saliceti difese con variati argomenti la stessa opinione del sig. Cattaneo.

Questa opinione fu respinta con molta energia e con molta copia di argomenti dal Prodittatore Marchese Pallavicino. A cui venne compagno il Ministro Conforti e sostenne, che alla sovranità del popolo, che si manifesta con suffragio universale e diretto, non può soprastare alcuna assemblea; che l'assemblea è sempre delegata e mandataria del popolo, e non può disfare e giudicare ciò che il popolo ha decretato. Chiamò le condizioni, che si voleano imporre al governo di Vittorio Emmanuele, il pomo della discordia gittato nel campo italiano, ed opinò che avrebbero resa l'unificazione della Penisola, se non impossibile, assai difficile. « E poi — egli soggiunse — noi opporremmo Parlamento a Par-
» lamento: chi non prevede che il Parlamento di Torino vota la proposta di non
» accettare annessioni condizionate? Sarem dunque noi creatori di scisma italia-
» no? Eterneremo il provisorio? E darem ragione agli stranieri che ridono delle
» nostre discordie?

» No, noi Napoletani non dobbiam fare condizioni che son cose da medio
» evo. Noi non ci diamo ad una potenza straniera, a cui sia necessario imporre
» de'patti; noi ci diamo a noi stessi, alla nostra gran patria che fu il sospiro di
» tanti secoli, alla Italia Una e indivisibile. Dall'altra parte, gl'Italiani della
» Emilia e della Toscana, di quella gentile Toscana che vanta sì nobili memo-
» rie, non posero condizioni, ma si preoccuparono solo di riunire le sparse
» membra della italiana famiglia. Questa, questa è l'idea grande che dee do-
» minare tutte le altre. Perchè non dobbiamo imitare i nostri fratelli? Per-

clama innanzi tutto la demolizione di Sant' Elmo, che resta ancora a spaventare coi suoi spalti antichi la città sottoposta. A lusingare il desiderio della popolazione è promulgato un manifesto, in cui si dà ordine alla direzione di artiglieria di togliere i cannoni ed il materiale di guerra da quel forte: terminata la quale operazione si sarebbero dati ordini opportuni per la demolizione.

» chè dobbiamo domandar privilegi quasi non fossimo figli della medesima pa-
» tria?

E conchiuse con molto calore: « Noi Napolitani non consentiremo giammai
» a quest'onta che alcuni ci vorrebbero imporre; noi che fummo tanto calun-
» niati nel mondo, noi non vorremo certo colle nostre pretese municipali tra-
» mutar le vecchie calunnie in novelle accuse: noi non vogliamo altro se non
» che si faccia l'Italia e presto. E mi maraviglio come una quistione siffatta si
» possa tanto agitare in presenza del Generale Garibadi, che è la personificazio-
» ne dell' unità italiana. »

Dopo le quali parole il Dittatore esclamò con forza: NON VOGLIO ASSEMBLEA: SI FACCIA L'ITALIA.

Questa è la vera istoria. De' racconti favolosi che parlano di firme avute con fondi segreti, e di colpi di scena alla francese, sia giudice il pubblico.

CAPITOLO LVI.

Intanto su tutta la linea del Volturno e nel raggio di Gaeta la lotta tra patrioti e Borboniani diviene ogni giorno più accanita. Quelli si erano di nuovo impadroniti dell'importante posizione di Cajazzo, rafforzati nella piccola città di Fondi, non lungi dai confini dello Stato.

Cialdini accompagnato da molti uffiziali di varie arme, venuto per visitare il Dittatore confessa le posizioni dei Regi essere abbastanza forti.

Garibaldi spogliatosi intieramente delle cure amministrative, cresciuto in lui il desiderio di vederla finita, or che lo scioglimento si avvicina, tutto il suo pensiero volge alla guerra, solo mezzo per giungere alla meta delle improbe sue fatiche.

L'avvicinarsi del Re accresce il coraggio dei valorosi combattenti, molti indirizzi di municipi, di privati cittadini e di buona parte del clero delle provincé sono inviati al Dittatore.

Il Generale Milbitz, la mattina del giorno 16, percorse la linea di difesa, ampliata ed accresciuta. Una formidabile batteria diretta dal maggior Veneti è fatta rizzare lungo la consolare di Sant'Angelo presso al terzo ponte. Il treno della ferrovia trasporta altri uomini e munizioni, la guardia nazionale va in cerca continua di buoi e di carretti. Alle cinque pomeridiane il Dittatore, disceso alla stazione di S. Maria, muove per sant'Angelo.

In sull'imbrunire arriva una legione inglese di 800 volontari, giovani bellissimi di aspetto, vestiti degli abiti più acconci, con armi e bagagli, quali ad inglesi si sarebbero convenuti, in ogni maniera d'industria eccellenti come in ogni loro cosa ordinatissimi. I quali cantando per le vie patriottiche canzoni ed evviva all'Italia si arrestano innanzi all'Anfiteatro, che sembra in quell'istante tornato ai tempi delle glorie antiche.

Drappelli di guide toscane e cavalieri ungheresi perlustrano la linea di San Tommaso; le guarnigioni di Triflisco son ritirate.

Il giorno dopo, la legione inglese impaziente di combattere si avvia a Sant'Angelo, dove vien subito collocata agli avamposti.

Una colonna di regii uscita dalla piazza apre un vivo fuoco di moschetteria; inglesi, piemontesi e garibaldini pigliano parte al combattimento. Il Capitano Inglese Dixon, poichè il nemico è respinto alla baionetta, cacciandosi sotto al tiro de' cannoni nemici è morto sul campo. La colonna avversa afforzata di altri uomini ritorna all'attacco, ma è di nuovo respinta: la terza volta attenta di uscire e la terza volta volge le spalle, gittando armi e munizioni.

Il fatto d'arme avvenuto al Macerone presso Isernia fiacca l'orgoglio della gente Borbonica: per tutto si odono grida di gioia e di benedizione (1).

Spunta l'alba del 21 ottobre, che resterà scritto nella memoria degli abitanti delle province meridionali, come un giorno di risorgimento e di riscatto. I popolani vestiti a festa corrono all'urna per dare il voto: i lazzaroni che sentono per la prima volta di essere liberi cittadini, con la tessera in mano segnata di un *sì* madornale, corrono per le vie e anelanti si appressano per dare

(1) Ecco il rapporto del Generale Cialdini intorno al fatto d'arme surriferito
« Questa mattina fra le 7 e le 8 la mia più avanzata avanguardia fu attaccata sull'alto del Macerone da tre colonne nemiche sommanti, fra tutte e tre, a seimila uomini all'incirca, cioè tremila gendarmi di fanteria, mille cinquecento uomini del 1° di linea; mille dugento o mille cinquecento urbani; due pezzi di artiglieria.

Il Generale Griffini trovossi per un'ora e mezzo solo con due battaglioni bersaglieri ed una sezione di artiglieria sull'alto del Macerone, là dove è scavalcato dalla strada postale, osservando i movimenti delle tre colonne nemiche, una delle quali saliva direttamente per la strada ad attaccare il centro, le due altre pei due contrafforti laterali tendevano a girare la posizione.

Arrivai il più celeremente che si poteva per la lunghissima salita, colla brigata Regina, e spingendo subito qualche battaglione a destra e a sinistra, ed avanzando contemporaneamente al centro, in poco più di mezz'ora sbaragliammo completamente il nemico, troppo al disotto del vigore de' nostri soldati.

Uno squadrone di lancieri di Novara (capitano Montiglio) condotto dallo stesso Generale Griffini e seguito alla corsa dal 7 bersaglieri, si rovesciarono su i fuggiaschi ed arrivarono ad Isernia prima di loro.

Non posso indicare ancora il numero de' prigionieri che abbiamo fatto e stiamo facendo. Dirò soltanto che il Generale Douglas-Scotti, comandante di tutte queste truppe, alcuni uffiziali superiori, altri inferiori e molte centinaia di soldati sono a quest'ora in nostro potere.

Il Generale Griffini e quindi lo squadrone Montiglio, il 6 e 7 bersaglieri ed il 1° battaglione del 9 fanteria si sono molto distinti.

Essi fecero tutto. Accompagnato dal mio aiutante di campo conte Borromeo, mando a Solmona il Generale Scotti che è piacentino ».

assentimento ad un fatto solenne, di cui non intendono ancora tutta la grandezza. I liberali sorvegliano e accorrono alle varie sezioni, il guardo teso, l'orecchio intento alle voci che partono di mezzo a crocchi di cittadini. De' retrogradi pochi si astengono, e sono i più accaniti partigiani del dispotismo, gli altri, o per tema, o perchè credono quell'atto essere una vera formalità, gittano visibilmente il *sì* nell'urna, che decide delle nostre sorti, da quaranta secoli contrariate da ogni maniera di dominanti. Il Cielo bello e lucente, come in Napoli si mostra d'ordinario nel mese di ottobre, la città parata a festa, bandiere, fiori, zendadi e trofei son disposti su per le finestre. Il maggiore spettacolo è in mezzo alla piazza di San Francesco di Paola, da quell'atto intitolata del Plebiscito.

Tra le maggiori colonne esterne del tempio che da Ferdinando II veniva eretto per voto è scritto a grandi caratteri, *Comizi del Popolo*, proprio di fronte alla Reggia, e presso alle statue equestri di Ferdinando IV e di Carlo III mutoli spettatori di quella solennità che richiama alla memoria severi costumi e tempi antichi. Sotto al porticato sorge l'urna che deve accogliere le manifestazioni di un popolo tante volte calunniato e sempre avvilito. Molti ascendono trepidanti, molti con agile passo gli scalini del tempio; in alcuni è incertezza dell'avvenire o avversità di opinioni, in altri è gioia di essere giunti colà, ove non si sperava. Non manca nulla alla grandezza dello spettacolo, il cielo è sereno, il mare tranquillo, il Vesuvio addormentato, il popolo festante, la guardia nazionale in armi, il sorriso su i labbri, la letizia in cuore, Garibaldi in Napoli, Vittorio vicino, l'Italia incoronata di gigli e di rose, bellissima e ridentissimain volto.

Una sola nube avrebbe potuto ottenebrar l'orizzonte; i cannoni puntati sul forte Sant' Elmo (1).

(1) Crediamo nostro debito riportare il Decreto riguardante il Plebiscito. « Italia e Vittorio Emmanuele » Il dittatore dell' Italia meridionale — sulla proposizione del ministro dell' Interno, deliberata in consiglio de' ministri, decreta — Art. 1.° Il popolo delle provincee continentali dell' Italia meridionale sarà convocato pel dì 21 del corrente mese di ottobre in comizi, per accettare o rigettare il seguente plebiscito:

« Il popolo vuole l' Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emmanuele, Re costituzionale, e suoi legittimi discendenti ».

Il prefetto di Polizia Gaetano Chiola pubblica il giorno che segue al Plebiscito il seguente proclama.

« Cittadini »

Il giorno del 21 ottobre sarà impresso a caratteri d'oro ne'registri della nostra patria ed i posteri invidieranno coloro che potettero far parte del gran dramma politico che in esso è compiuto. Da quell'urna che accoglie i voti di un popolo per la prima volta sovrano è per uscire unanime, immenso, spon-

Il voto sarà espresso per Sì, o per Nò, col mezzo di un bollettino stampato.

Art. 2.° Sono chiamati a dare il voto tutti i cittadini, che abbiano compiuti gli anni ventuno e si trovino nel pieno godimento de'loro dritti civili e politici.

Sono esclusi a dare il voto tutti coloro, i quali sono colpiti da condanne, sieno criminali, sieno correzionali, per imputazioni di frode, di furti, di bancarotta e di falsità.

Sono esclusi parimente coloro, i quali per sentenza sono dichiarati falliti.

Art. 3.° Dal Sindaco di ciascun comune saranno formate le liste de' votanti, al termine dell'articolo precedente, le quali verranno pubblicate ed affisse nei luoghi soliti per il giorno 17 ottobre.

I reclami avverso le dette liste saranno prodotti fra le 24 ore seguenti dinanzi al giudice del circondario che deciderà inappellabilmente per tutto il dì 19 detto mese.

Art. 4.° I voti saranno dati e raccolti in ogni capoluogo di circondario presso una giunta composta dal giudice presidente e dai Sindaci de' comuni del medesimo circondario.

Si troveranno ne' luoghi, destinati alla votazione, su di un apposito banco tre urne, una vuota nel mezzo e due laterali, in una delle quali saranno preparati i bullettini col *sì* e nell' altra quelli del *nò* perchè ciascun votante prenda quello che gli aggrada e lo deponga nell' urna vuota.

Art. 5.° Compiuta la votazione, la giunta circondariale, in seduta permanente, invierà immediatamente l' urna dei voti, chiusa ed assicurata, per mezzo del giudice, suo presidente, alla giunta provinciale.

Art. 6.° In ogni capoluogo di provincia vi sarà una giunta provinciale, composta dal governatore presidente, dal presidente e procuratore generale della gran corte criminale, e dal presidente e procuratore Regio del tribunale civile. Tale giunta, anche in seduta permanente, procederà allo scrutinio de' voti, raccolti nelle giunte circondariali, ed invierà immediatamente il lavoro, chiuso e suggellato, per mezzo di un agente municipale o di altra persona di sua fiducia, al presidente della corte suprema di giustizia.

Art. 7.° Lo scrutinio generale di voti sarà fatto dalla indicata suprema Corte. Il presidente di essa annunzierà il risultato del d.° scrutinio generale da una tribuna, che verrà appositamente collocata nella piazza di San Francesco di Paola.

Art. 8. Per la città di Napoli la votazione si farà presso ciascuna delle dodici sezioni, nelle quali è divisa la capitale.

G. Garibaldi

taneo un decreto che ci crea, o meglio, ci restituisce una patria grande per ricordi impareggiabili e per future non vane speranze, e ce la rende una ed indivisibile: che ci noma a Re chi solo ne è degno e chi solo può tenersi tale nella gran dignità che gl'italiani intendono rivendicare.

Cittadini! Son superbo di essermi trovato fra voi in giorno sì caro, non dirò a cooperare mercè le mie funzioni e la mia opera alla tranquillità, al decoro ed alla gioia con cui si diè principio e fine al gran fatto della nostra votazione (che la vostra virtù cittadina non ebbe bisogno di consiglio o di guida) ma io con voi mi compiaccio, ed il cor me ne gode, per esservi mostrati dignitosi a compier tal atto, ed ebbri di tanta gioia appena compiutolo, dando così prova di essere italiani per politica, meridionali per sentimento.

E perchè nulla mancasse al tripudio di tanto giorno, e perchè il cielo vuol ristorarci una volta di patiti martirii, tra noi riappariva dal campo di Marte l'invitto Dittatore Garibaldi, il gran talismano degl'itali cuori, lo spartano de' tempi odierni, ed il Pro-Dittatore Pallavicino, quello splendor d'ogni patria virtù, votava tra plausi cittadini ed una vittoria ci si annunziava con che quel glorioso Cialdini sconfiggea nel suolo stesso della nostra cara patria le orde traviate de'nostri compatriotti nemici. Sciagurati! Ogni stilla di sangue che si versa per loro causa, sarà un tizzo ardente che brucerà le loro coscienze per tutta la loro vita!

Cittadini! Accettate le mie gratulazioni pel vostro nobile procedere e continuate a comportarvi, come feste finora; ed al prossimo arrivo del nostro Re Galantuomo fate che egli vi trovi degni di Lui, come noi con un *sì* ripetuto ieri per centomila e più volte dalla sola Napoli, mostrammo lui esser degni di noi. Napoli 22 ottobre 1860. »

Giungono di ora in ora a Napoli telegrammi delle province intorno alla votazione avvenuta da per tutto unanime e piena di entusiasmo per l'annessione. In Lagonegro di duemila voti solamente quattro sono per il nò: in Maddaloni due; in Trani di 5963 notati, manca appena un centinaio, tra infermi ed assenti, a votare pel sì; i tre mila e quattrocento di Rossano

assentono; in Atripalda tutti pel sì, nessuno astenuto; in Avellino unanimità e applausi a preti e frati votanti; in Pozzuoli quattro mila *Sì*, quattro soli nò. Le stesse nuove pervengono da altri paesi, che non possiamo citar tutti.

L'esercito settentrionale che rapidamente avanza, riduce il nemico ad abbandonar Cajazzo e concentrarsi verso Teano e Sessa.

La divisione Bixio, la legione de' volontari inglesi ed un piccolo parco di artiglieria, passato il Volturno, si distendono lungo la linea di Calvi; così la relazione tra Capua e Gaeta viene interrotta, e l'oste meridionale comincia le prime operazioni di approccio.

Il Re e il Dittatore s' incontrano a Montecroce. Quegli passa la notte in Teano, questi in Calvi. I Borboniani si ritirano precipitosamente al di là del Garigliano.

Nelle ore meridiane del 26 Vittorio Emmanuele percorre lo stradale di Sant' Angelo, indi, rivalicato il fiume, si riduce a Sessa.

Da Caserta e Maddaloni si riconcentra in Santamaria molta milizia meridionale e settentrionale; un battaglione di calabresi avviasi per Sant' Angelo.

La mattina del 27 un'altra colonna Piemontese, composta di un reggimento di Granatieri, di uno squadrone di Lancieri, di una mezza batteria agli ordini del Generale Pernot, giunge in San Tammaro. Dove si recano il Generale Brignone ed il Generale Menabrea per esaminare, uniti al Pernot, la posizione della piazza e scelgono Ortichella, Mottola e Foresta a piantarvi le batterie per lo bombardamento.

I Generale Sirtori, e Cosenz dispongono sulla linea di Sant'Angelo alcune batterie di mortai. Gli ufficiali del genio, de Benedictis e Adragna, ne piantano una nel fondo di Della Valle a 1500 metri dalla fortezza.

Il Generale Avezzana accompagnando il dittatore (il giorno 28) ascende il monte San Jorio e dispone le sue forze. Le batterie della piazza mandano proietti, ed una colonna nemica si avventa sull'estrema dritta. I nostri pugnano per sei ore continue, aiutati dalla riserva Fabbrizii che sopravviene. Alle quattro po-

meridiane, i regii retrocedono. La milizia comandata dal colonnello Bruzzesi occupa il confine del campo militare.

Verso le ore 10 del 29 il nemico esce dalla poterna Sapone prolungandosi sino al fiume, mentre una colonna di fanti sostenuta da uno squadrone di cavalieri attacca gli avamposti, che reggono all' assalto vigorosamente. A mezzodì riprende l'attacco con maggior lena, ma verso le cinque è respinto fino ai ridotti. In queste due giornate, alla milizia nazionale tocca un picciol numero di morti, di feriti sessanta, tra i quali lo stesso Colonnello Fabbrizii, il Capitano Consolini ed il foriere Verjus della batteria Piana.

Le operazioni di assedio son proseguite con la massima alacrità; il bombardamento è disposto, le posizioni scelte, le artiglierie puntate, le munizioni provvedute, i lavori espletati. Il presidio tenta un colpo estremo la sera del 31, ma addatosi della difesa spiegata in tutta la linea si chiude di nuovo.

Il bombardamento terribile, ma necessario espediente per abbattere il dispotismo di sangue innalzato su mucchi di vittime secolari comincia il dì d'Ognissanti. Il Dittatore, a cui la idea di un bombardamento fa raccapriccio, tanta è la lealtà dell'animo suo, lasciato Sant'Angelo si ritrae a Caserta.

La prima bomba è lanciata alle quattro pomeridiane dalla batteria Locascio. Il tempo è caliginoso, qual si conviene a cosiffatta impresa, in cui i fratelli, i padri, gli amici si arrecano morte, messo da banda ogni legame di parentela e di affetto. Negl'istanti di lotta la patria è tutto, a lei è dovuto ogni olocausto di beni, di sicurezza, di vita. E narrasi che il maggior Jovine, fra gli altri, mentre attende a bombardare, palpita per la moglie e i figliuoli chiusi nella fortezza.

Allorchè un misurato bombardamento si apre su tutta la linea, la piazza vomita gran numero di granate, molte delle quali entrano nel parapetto della batteria Locascio. Nello spazio di due ore son lanciate sulla Piazza parecchie centinaia di bombe, delle quali pochissime scoppiano in aria. Chi avesse assistito dalla collina di Sant'Angelo a questa lotta fratricida, avrebbe veduto sfolgorar come de' razzi, che detonando scuotono e abbattono, vortici di fumo levarsi, come fittissima nebbia, baleni coruscanti

strisciare per l'aria fosca, e udito un mughiar di tuoni continui, cupi, monotoni e poi un frastagliar di granate, un piover di palle, un sibilar di proietti che mettono il brivido nelle ossa. Sono uomini della stessa terra e della medesima fede che si combattono con simili armi!

Verso sera il fuoco vien rallentandosi a mano a mano.

La dimane si vedono sventolar su i bastioni bandiere bianche a segnale di resa e poco stante il Maggior Negri entra in casa Teti a proporla, chiesto alquanto tempo per informare Francesco II a Gaeta. Ma il Generale La Rocca gli accorda un'ora a decidere.

Trascorsa la quale, la bandiera rossa del monte sant'Angelo è abbassata, perchè nuovi parlamentari arrivano, insistendo che le ostilità cessassero. E n'è ben tempo: chè lo spavento ha invaso la popolazione della piazza: le famiglie degli uffiziali e soldati Borbonici schiamazzano, le suore traggono lamenti e guai, i cittadini son tutti esterrefatti e temono il finimondo.

Facendo risparmi di munizioni, la piazza avrebbe potuto tenere ancora sei giorni, seguitando a quel modo, due altri giorni appena. Ma risparmio non vi può essere, quando che i soldati ostinati alla difesa son decisi meglio a morire sotto i frantumi che a cedere. La quale è a dirsi piuttosto ostinazione che coraggio. Ma la pertinacia degli assediati è vinta dalle cresciute rimostranze di meglio che dodicimila abitanti e dalle premure dell'Arcivescovo, che inviato un indirizzo al Governatore ottiene la cessazione del bombardamento. L'Arcivescovo scrive a questo modo.

« Signor Maresciallo Governatore.

Mi veggo nella necessità di esporle lo stato deplorabile di questa città affidata alla mia cura spirituale. Le Chiese non solo han dovuto intermettere gli uffizi divini in questi così memorandi giorni della nostra santa religione, ma anche i medesimi sacri tempi han sofferto positivo danno nelle fabbriche. Tutto il clero e la popolazione intera sono nella massima costernazione, perchè oltre di essere o crollate o danneggiate le loro rispettive abitazioni, temono altresì la totale loro distruzione. Tutti gridano presso di me di voler scansare questo grave imminente pericolo in cui si trovano: ed io come padre comune del gregge a me affi-

dato da Dio, vengo a supplicarla di provvedere e sollecitamente a tali urgenti bisogni con liberarci sotto qualunque condizione da ulteriori ostilità, non esitando di rendermi io stesso risponsabile innanzi a Dio, innanzi al Re, e innanzi a qualunque autorità del risultamento di questa mia preghiera, per la quale istantemente insisto per lo pronto e sollecito adempimento. Capua 2. Novembre 1860. Giuseppe Cardinale Cosenza Arcivescovo di Capua.

Sparsa la nuova della resa la gioia apparisce su tutti i volti; le bande militari eseguono liete melodie, acclamazioni e luminarie rallegrano le vie.

La convenzione sulla capitolazione di Capua fatta di mutuo accordo tra il Generale della Rocca, comandante il 5.º corpo di Armata Sarda, e tra il Maresciallo di Campo di Cornè, comandante la Piazza, è la seguente.

Art. 1. La piazza di Capua col suo intero armamento, bandiere, magazzini a polvere, d'armi, di vestiario, di vettovaglie, equipaggi da ponte, cavalli, carri e qualsiasi altra cosa appartenente al Governo tanto del ramo militare, come civile, verrà consegnata al più presto, cioè nelle ventiquattr'ore dopo la sottoscrizione di questa capitolazione, alle truppe di S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

2. A tale effetto saranno immediatamente consegnate alle truppe della prefata Maestà sua le porte della Città e le opere tutte di fortificazione.

3. L'intiera guarnigione della piazza di Capua, compresi tutti gl'impiegati militari o presso l'armata, che si trovano in detta piazza, usciranno cogli onori delle armi.

4. Le forze che compongono la guarnigione usciranno colle bandiere, armi e bagagli (ossia zaino pe'soldati e bagaglio proprio per gli uffiziali) successivamente di ora in ora a duemila uomini per volta. Esse dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere a piedi dello spalto, (eccettuati gli uffiziali di ogni grado che riterranno la sciabola o la spada) e saranno avviati a piedi in Napoli, donde verranno trasportati in uno de'porti di S. M. il Re di Sardegna.

Tutti i suddetti militari, meno gli ammalati, usciranno dalla città per la porta di Napoli domattina 3 del corrente Novembre a prin-

cipiare dalle ore sette precise; saranno trattati quali disertori di guerra quelli che si rimanessero senza essere impossibilitati a marciare.

5. Gli uffiziali di ogni grado (ad eccezione dei generali che saranno trasportati a Napoli colla ferrovia) marceranno colle proprie truppe. Le famiglie dei militari non potranno seguire la colonna.

6. I feriti e gli ammalati saranno lasciati a Capua sotto la garentia delle truppe occupanti. Ad essi, se uffiziali, si permette di ritenere presso di loro l'ordinanza, ossia soldato di confidenza.

7. Le parti contraenti nomineranno una commissione mista e composta per ciascuna di esse di

Un uffiziale di Artiglieria
Un uffiziale del Genio
Un impiegato d'intendenza militare.

Per ricevere e dare in consegna tutto quanto esiste nella Piazza e dipendenze, di pertinenza governativa. D'ogni cosa si farà l'opportuno inventario.

8. Mentre si farà la consegna delle porte e delle fortificazioni il Capo della amministrazione militare a Capua e tutti i contabili di ogni corpo ed azienda militare e del Governo faranno fare la consegna del danaro che ritengono, quale sarà dimostrato dai loro registri verificati dai funzionari d'Intendenza del corpo assediante.

9. Gli uffiziali recheranno seco il semplice bagaglio.

10. È convenuto che non dovranno esistere dopo la sottoscrizione della presente capitolazione mine cariche nella piazza. Ove si rinvenissero, s'intenderebbe come nulla di diritto la presente capitolazione ed il presidio sarebbe esposto a tutte le conseguenze di una resa a discrezione.

11. S'intenderebbe pure annullata la presente capitolazione, qualora si trovassero pezzi d'artiglieria, nella piazza, inchiodati, o se si mettessero fuor d'uso i fucili, carabine ed altre armi.

12. Le famiglie degli uffiziali tanto della guarnigione di Capua, come quelli appartenenti alla rimanente armata del Re Francesco II. che si trovano in Capua, sono poste sotto la protezione dell'armata di S. M. il Re Vittorio Emmanuele.

13. I cavalli di spettanza individuale de'Signori uffiziali si lasciano in loro proprietà — Il Generale d'armata *Della Rocca*. — Il Maresciallo di campo Comandante *de Corné* — Girolamo *de Liguori* Brigadiere — Gian Luca *de Fornari*.

Alle ore cinque del giorno 3 Novembre il Generale Milbitz accompagnato dal suo stato maggiore piglia possesso della Piazza, alle otto vi giungono i Generali Sirtori e Cosenz, quando i prigionieri, depositate le armi ed ogni militare arnese, cominciano ad uscire. Alle nove il Generale Orsini accompagnato da parecchi uffiziali vi entra pure.

Lo squallore, in cui erano caduti gli abitanti di Capua, non si può descrivere a parola, tanto era la loro angoscia, le privazioni continuate e le minacce della soldatesca borbonica, che, satolla e ben pasciuta per gli approvigionamenti della piazza, minacciava di saccheggio e di violenza gl'inermi abitanti, costretti a vivere in palpiti e nutrirsi di poco pane che non era a tutti conceduto. Una taglia di 36 mila Lire era stata loro imposta, durante l'assedio, da pagarsi in due giorni, e solo 19 mila se ne potettero raccogliere per consegnarli al Tenente Colonnello Nunzio Ferrante eletto a mettere in atto una si spietata sentenza. Si scorgono da pertutto case malconce, schegge di palle, ordigni di guerra in disordine, corde, armi ed ogni altra generazione di oggetti.

In quel giorno memorando il Generale della Rocca scrive così al Dittatore — « Dal quartiere generale di Santa Maria il 3 Novembre 1860 » Il Re Vittorio Emmanuele con un telegramma inviatomi questa notte m'incarica di esternare l'alta sua soddisfazione alle truppe comandate dall'E. V.

Io son lietissimo di essere prescelto a portare a conoscenza dell'E. V, tali Sovrani sentimenti; e sono tanto più lieto, in quanto che fui in questi pochi giorni testimone dell'eccellente spirito militare che regna nell'esercito meridionale.

Il pronto successo ottenuto si deve in gran parte alla coraggiosa e longanime operosità di un esercito, che perseverando nel combattere giornalmente le forze nemiche, le prostrava in modo da farle cedere al primo urto.

Debbo poi personalmente ringraziare l'E. V. per la cordiale

ed efficacissima cooperazione prestatami in questa circostanza da'suoi generali e dalle sue truppe.

Spero che le buone relazioni tra i due eserciti si faranno ogni giorno più intime. La concordia di tutti gl'Italiani è l'arra più sicuro del trionfo della Causa Nazionale ».

In questo mezzo l'oste nemica è sconfitta sul Garigliano dall'esercito settentrionale, che s'insignorisce di Mola e Castellone, mentre il grosso dell'esercito Borboniano si chiude in Gaeta ed una parte prende la via di Terracina nello stato del Papa, consegnando le armi alla guarnigione francese. Ma parecchi anche Borboniani non volendosi macchiare di vergogna, accettando il mandato di occupare Itri, tormentar le province e poi cacciarsi nello stato, dopo breve resistenza si danno a Cialdini.

Così ha termine la campagna del Volturno, alla quale tutta la nazione italiana ha dato appoggio col braccio, col senno, co'sacrifizi. E la città di Santa Maria, stata sempre fra tutte le città d'Italia italianissima, come ci è incontrato di vedere assai volte e innanzi tutto quando nel 1849, dopo il famoso 15 maggio, avemmo l'occasione di predicarvi la quaresima, è degno di grandissima lode per i servigi resi dalla Guardia Nazionale e da' cittadini. Per lo che il Dittatore nel prendere congedo dalla Deputazione Municipale e dagli uffiziali della detta Guardia dirigeva loro queste parole, che i posteri leggeranno con orgoglio e di cui i presenti debbono rendersi ancor più degni, quandoche sia ». Ringraziate la Guardia Nazionale dell'opera prestata La patria vi sarà riconoscente. Nei momenti di pericolo vi ho visti al mio fianco. Io non lascierò di raccomandare questa città al Re, ripetendo le vostre lodi ».

Il 3 Novembre è proclamato il risultamento della votazione del plebiscito. La suprema corte di giustizia si reca sulla piazza di San Francesco di Paola, trascorso di poco il mezzo dì, pigliando posto sulla tribuna a ciò eretta. Ventiquattro compagnie della Guardia Nazionale disposte in colonna su i tre lati rettilinei della piazza formano la guardia di onore al supremo magistrato. Applausi ed evviva si odono ripetere da tutta la numerosa gente accorsa. Il Presidente Niutta, interrotto da fragorose voci di gioia, pronunzia il

discorso, che riportiamo a piè di pagina (1). — Finito il quale altri clamorosi plausi rimbombano, la Guardia Nazionale presenta le armi, le salve de'forti e delle navi annunziano il magnifico avvenimento.

« (1) Sono immensamente lieto di poter annunziare al popolo un avvenimento, che è per noi il principio di un'era novella, sospirata da più secoli, ed attesa ardentemente, ma invano, dai padri nostri.

« Ma prima voglio congratularmi col popolo di questa parte meridionale d'Italia, per aver saputo sì bene e sapientemente usare dei suoi dritti, non ha guari rivendicati.

« È ammirabile il senno, la dignità, l'ordine e la calma con che i cittadini accorsero nei comizi, per abdicare un' autonomia, che fu per essi causa perenne di sventure, di lagrime, di martirii; non che di insana ed ostinata persecuzione alla libertà ed alla intelligenza, che sono i doni più eccelsi da Dio compartiti all' uomo.

« Rientrando in seno della gran famiglia dove il sì suona, non per parlare solamente la medesima lingua, ma per esercitarvi dritti e doveri di cittadini, comunanze d'interessi civili, politici e morali, e nobile gara di virtù e di patriottismo, hanno essi fatto acquisto di un'autonomia più elevata e gloriosa, che si confonde con la propria nazionalità, val quanto dire l'unità, l' indipendenza e la libertà dell' Italia; e nel secondare e porre ad atto il sentimento della nazionalità, non hanno fatto altro che ricostituire l' opera della Provvidenza, la quale fece una l'Italia, che gli uomini cercavano dividere e farne brani: opponendosi, con improvvido consiglio, al volere di Dio, il quale vieta che venga separato ciò che egli ha unito.

« Il popolo stesso, liberatosi dalla tirannide, lungi di seguire le utopie repubblicane, le guardò con disdegno ed abborrimento, e mostrò invece il suo profondo e deciso attaccamento alla Monarchia temperata dal senno nazionale, che è la monarchia rappresentativa fondata sulla libertà, e tutelatrice della libertà e dell' ordine.

« Nel che il suo buon senso apparve concorde con la dottrina di un sommo nostro scrittore, il quale già aveva avvertito, come, per una legge ideale ed eterna, le nazioni vanno a riposare sotto le monarchie.

« Ma ciò che maggiormente onora il nostro popolo si è l' osservare, che il sentimento di libertà e d'indipendenza, in lui non mai sopito, ma alimentato sempre come il sacro fuoco di Vesta, per mostrarsi irresistibile e trionfante, attendeva che, nella pienezza e maturità dei tempi, che ora corrono, sorgesse un principe di alta mente e di gran cuore, degno di tenere sotto il suo scettro costituzionale l'Italia tutta.

« Così il gran movimento italiano, iniziato nell'Augusto Nome di Vittorio Emmanuele, crebbe, e vinse ogni ostacolo al solo riflesso delle sue sublimi virtù, e della fama che ne rendea certi, essersi la giustizia assisa accanto a lui sopra il Trono.

« A render poi sempre più efficace e potente il sentimento nazionale, opportunamente accorse a dirigerlo, con nobile disinteresse, l' eroe del secolo, Giuseppe Garibaldi, che col suo braccio invitto fece opere meravigliose, degnissime di epopea ed istorie.

A dì 31 sulla piazza di San Francesco di Paola, dove sonosi compiuti gli atti più rimarchevoli della rivoluzione, è disposto un altare, a dritta del quale sono gli Ungheresi comandati dal Conte Teleki, di fronte la guardia nazionale, in mezzo alla piazza lo stato maggiore dell'esercito italiano e la banda musicale. Garibaldi giunto or ora di Caserta si appressa all'altare, su cui son due bandiere offerte alla legione Ungherese. Benedette secondo l'uso, le presenta agli eroici Soldati della italiana libertà.

In mezzo ad un religioso silenzio, profferisce queste parole.

« In nome dell'Italia riconoscente vi rimetto queste bandiere, quale ricompensa del sangue da voi, o generosi, versato per la redenzion d'Italia. Esse seguiranno il vostro costume e

« A ragione dunque io mi congratulava col popolo in questo giorno, che è pure il più bello della mia vita e della mia magistratura: mentre mi è dato l'alto onore di assistere ad una funzione così augusta e solenne e di proclamare da questa tribuna il risultato generale della votazione in Comizi, eseguita nelle province continentali dell'Italia meridionale sul seguente Plebiscito:

« *Il popolo vuole l'Italia una ed indivisibile, con Vittorio Emmanuele Re* « *Costituzionale, e suoi legittimi discendenti.* »

« Or la Corte Suprema essendosi occupata dello scrutinio generale, dopo diligente ed accurato esame degli atti, ha osservato che le operazioni delle Giunte provinciali sieno state eseguite in piena regola ed ai termini della legge; e che il numero degli elettori accorsi nei comizii, sia stato di un milione trecento dodicimila, trecento settanta sei, dei quali hanno votato affermativamente 1,302,064, e negativamente 10,312.

« Quindi la Corte Suprema di Giustizia dichiara, che il risultato generale dello scrutinio dei voti delle province continentali di questa parte meridionale d'Italia, sia di 1,302,064 voti affermativi, contro voti negativi 10,312.

« Che ciò importa piena ed assoluta accettazione del Plebiscito anzidetto; e che in conseguenza vi sia luogo a proclamare, siccome io proclamo, che il popolo delle province continentali dell'Italia Meridionale vuole L'ITALIA UNA ED INDIVISIBILE, CON VITTORIO EMMANUELE, RE COSTITUZIONALE, E SUOI LEGITTIMI DISCENDENTI.

« Questo è il voto del popolo, a cui o ni cuore fa plauso, col grido di gioia: *Viva Vittorio Emmanuele, Re d'Italia, una ed indivisibile.* »

Proclamato il risultamento del voto, le voci di giubilo e di applauso sonosi raddoppiate da ogni parte, la Guardia Nazionale ha presentate le armi, e le salve dei forti e delle navi hanno annunziato ai non presenti il faustissimo avvenimento. Quindi la Guardia Nazionale ha renduto onore al Presidente della Corte Suprema di Giustizia defilando dinanzi alla tribuna col suo stato maggiore e con le bande musicali di tutti i battaglioni.

Così compievasi l'atto che assicura il nostro avvenire e ci unisce con vincoli infrangibili alla grande famiglia 'taliana.

vi condurānno sempre alla vittoria. L' indipendenza e la libertà d' Italia è strettamente legata alla Indipendenza ed alla libertà dell' Ungheria ! Viva l' Ungheria ! »

A queste parole risponde un plauso interminabile ed il generale Türr con un discorso in lingua ungherese, nel quale dice, egli esser fiero di appartenere a que' soldati che in picciol numero contro nemici sempre numerosi han mantenuta la riputazione guerriera della propria nazione; il passato essergli arra per l' avvenire. Poi rivolto al piccolo corpo di cavalleria « a Voi Ussari, che posso dire? montati da poco su i vostri cavalli, avete mostrato in breve tempo il vostro coraggio; sono convinto che quando, stabilita l' indipendenza e la libertà d'Italia , noi rientreremo in Ungheria, voi, accostumati alle vittorie, disperderete l'inimico con l'impeto dell' uragano. Viva Vittorio Emanuele! Viva Garibaldi! » — E gli evviva son ripetuti da'soldati e dagli astanti.

Il Dittatore, attraversata la piazza, si reca al palazzo della foresteria. Fattosi al balcone di mezzo, ove erano già il Marchese di Villamarina con la consorte, il prodittatore e parecchi altri, tra un general silenzio, così imprende a dire « Napoletani; oggi è un bel giorno, un gran giorno. È bello, è grande perchè rannoda con nuovo vincolo la fratellanza, che lega l'Italia all'Ungheria. I popoli liberi sono solidali fra loro. Gl' italiani liberi non possono, non devono, non vogliono dimenticarlo — nè lo dimenticheranno. Gli italiani liberi ! Sì lo saranno tutti e presto.

Da una vita consacrata tutta alla causa della libertà', al pensiero della nostra nazionalità, null' altro io raccolsi, null' altro io voglio raccogliere che il diritto di dire il vero sempre, dirlo del pari ai potenti ed al popolo.

Odimi dunque, popolo generoso di questa grande e bella metropoli, e se io merito qualche cosa da te, credi alle mie parole.

Il cancro, la rovina d' Italia nostra furono sempre le ambizioni personali e ancora lo sono.

È l' ambizione personale che accieca il Papa-re, e lo spinge ad avversare questo movimento nazionale così grande, così no-

bile, così puro.... Sì così puro.. che è unico nella storia del mondo.

È il papa-re che ritarda il momento della completa liberazione d'Italia. Il solo ostacolo, il vero ostacolo è questo.

Io sono cristiano e parlo a cristiani — Sono buono cristiano e parlo a buoni cristiani.

Io amo e venero la religione di Cristo, perchè Cristo venne al mondo per sottrarre l'umanità dalla schiavitù, per cui Dio non l'ha creata — Ma il Papa, che vuole schiavi gli uomini, che domanda ai potenti della terra ceppi e catene per gl'italiani, il papa-re sconosce Cristo, mentisce alla sua religione.

Nelle Indie si riconoscono e si adorano due genii — quello del bene e quello del male.

Ebbene il genio del male per l'Italia è il papa-re.

Nessuno fraintenda le mie parole. Nessuno confonda il papismo col cristianesimo. La religione della libertà con la politica avara e sanguinosa della schiavitù.

Ripetete ciò — ripetetelo — è vostro dovere.

Voi che siete quì, voi, parte educata e colta della cittadinanza, avete il dovere di educare il popolo, educatelo ad essere cristiano, educatelo ad essere italiano. — La educazione dà la libertà; l'educazione dà al popolo i mezzi, la potenza per assicurare e difendere la propria indipendenza.

Da una forte e sana educazione del popolo dipende la libertà e la grandezza d'Italia — « Viva Vittorio Emanuele! Viva l'Italia! Viva il Cristianesimo! »

Siamo al 7 Novembre. Vittorio Emanuele giunge a Napoli: un'acqua dirotta pare che voglia guastar la festa, ma egli ed il popolo napoletano non si lasciano spaventare dall'acqua. L'accoglienza è lieta ed onesta; le acclamazioni immense e spontanee; non mancano i fiori e gli evviva al Re d'Italia. Programmi e proclamazioni aveano preceduto l'avvenimento. Il Generale Topputi, Luogotenente generale comandante in capo della Guardia nazionale della città e provincia di Napoli, emanava un ordine del giorno ai cittadini armati, in cui tra le altre cose patriottiche e leali, esortava tutti ad essere sudditi devoti all'amato sovrano e pronti a qualunque sacrifizio per la causa comune. E soggiun-

geva. « Se l'Italia fu divisa dalle interne tirannidi, una al presente si trova nell'amore del suo Re e nell'ardore della patria indipendenza ». (1)

(1) Non possiamo passar sotto silenzio le belle parole del giornale officiale di Napoli che portano per epigrafe: *Viene il Re*. Le riportiamo intere, per chi volesse vedere qual fosse l'entusiasmo di quei giorni per la venuta di un sovrano, che avea combattuto le patrie battaglie e veduto vicina a compiersi l'unità d'Italia sospirata da secoli.

« E furon cacciati i filosofi, e sbandita ogni arte buona, perchè non si vedesse più fiore d'onestà. Grande specchio di pazienza certamente fummo noi, e vedemmo il colmo della servitù, come i nostri antichi della libertà; toltoci per le spie il poterci favellare e udire. Anche la memoria ne sarebbe ita, se lo sdimenticare fusse in poter nostro come il tacere. Ora pure ripigliamo animo ». Scrive Cornelio Tacito nella vita di Agricola.

Ripigliamo animo, io dico, imperciocchè Re Vittorio dopo tanta aspettazione è giunto; e, come Nerva Cesare e Nerva Trajano del grande istorico, accoppia due cose prima contrarie, principato e libertà, agevolando ogni dì più l'imperio.

Viene il restauratore della nazione italica, il difensore del diritto pelasgico, il pacificatore delle nostre discordie. Il sogno di Dante è divenuto alfine una realtà. Cesare Augusto ritorna. E non viene già dall'Alemagna ad evocare per un istante lo spettro dell'antico imperio; ma viene da una terra italiana, a capo di un esercito italiano, per *fondare nella libertà*, come egli stesso ha annunciato al mondo, *la grande monarchia italiana*.

Il corso dell'Italia antica fu dalle Calabrie alle Alpi. Il ricorso dell'Italia nuova è dalle Alpi alle Calabrie. Infatti non ebbe il nido su le Alpi, ove hanno il nido le aquile, questa nobile monarchia di Savoia che ora si estende alla Penisola intera? E non fu a piè di quelle montagne che si educò il giovine popolo, il quale dovea divenire il braccio armato della nazione? Mentre le nostre tumultuanti repubbliche del medio evo o si risolvono nell'anarchia o quietano spossate nella tirannide; mentre lo straniero entra da tutte le porte sul suolo della patria; il popolo subalpino, disciplinato da' suoi forti principi, apparisce nella storia come un esercito attendato in riva al Po, come una tribù di guerrieri che Dio riserba nella oscurità per altissimi fini. E quindi la Germania e la Francia, contigui colossi, non poterono smuoverlo o vincerlo compiutamente mai: egli custodiva il palladio delle fortune italiane, ed era immortale. Onde nell'ora designata il Re di Piemonte col suo popolo fedele esce arditamente in campo contro i nostri tiranni, campione del diritto nazionale violato, liberatore e vindice della patria oppressa. Non fummo noi spettatori delle varie fazioni di questa guerra magnanima e gloriosa? Noi abbiam veduto intorno alla Croce Sabauda raccogliersi a poco a poco tutte le forze vive, e quindi svolgersi innanzi ai nostri occhi una grande epopeja; cioè disfarsi i partiti estremi, dissolversi i vecchi municipii, apparire un poetico guerriero cinto di giovani legioni di eroi, precipitare i troni infesti, tutte le provincie, appena libere, acclamare il Re. Perchè solo il Re può comporre in pace gli elementi irrequieti, egli centro organico e motore della nuova Italia, simbolo coronato e vivente dell'unità nazionale e dell'imperio.

Ave Caesar Imperator? La Magna Grecia ed il Sannio ti salutano Imperatore. E fremono alla tua venuta i fatidici antri cumei e la tomba del gran poeta etrusco; d'onde risuona l'antico verso della Sibilla, che annunzia la fine di una età,

Alcuni aveano creduto che Garibaldi non fosse stato della festa, chi allegando una ragione e chi un'altra, parecchi aveano ancora osato di dire, che egli guardasse di mala ciera il Re, supponendo così una certa invidia e anche gelosia in quell' animo sì generoso e franco. Ma le insinuazioni di quelli che non san concepire nessuna specie di abnegazione, restano deluse in vedere nella stessa carrozza Vittorio Emanuele e Garibaldi, l'uno aitante della persona, con la testa levata con gli occhi mobili e lo sguardo imponente, l'altro vestito della solita camicia rossa col cappello basso e col viso dolce e pacato come sempre. Nessun secondo pensiero, o nascosto, s' intravede in quella fisonomia, specchio di un'anima intemerata, a cui non possono aspirare nè gl' ipocriti nè gli ambiziosi (1).

un nuovo ordine di secoli che incomincia, e il rinnovellamento della nostra gran patria. Il Regno fondato dal conquistatore normanno, preda o degli angioini o degli svevi, o degli iberi o de'galli, è distrutto per sempre. Uno è lo scettro che or si distende dalle Alpi all' Etna; e, dopo tanti secoli di divisione e d' isolamento, la patria della musica e dell' idealismo rientra nella famiglia delle genti italiane, dal tuo possente braccio ordinata e difesa. Così Dio predispose la risurrezione della stirpe latina. Perchè minaccia la Germania? Rientri ne'suoi confini, e ci lasci in pace. O tu non avrai che a stendere la mano, e troverai tra le rovine di Roma la spada di Mario.

(1) Il giornale uffiziale descrive così l' entrata del Re.

« Il desiderio dei popoli di queste meridionali provincie d' Italia è adempito: il Re nostro Vittorio Emmanuele, invocato sì lungo tempo, giungeva stamane fra noi; ed al suo giungere tutti dimenticavano il lungo aspettare che di lui si era fatto. E sì che egli, prestandosi volonteroso all'ardente brama che di lui avevamo, rotto ogni indugio, veniva a bearci di sua presenza quando non ancora erano menati a compimento quei preparativi di festose accoglienze con che il Municipio di Napoli aveva in animo di manifestare la sua gioia, la gioja di tutti, e di onorare l' ingresso in questa città del Re che ottenne il vanto di Primo Soldato d' Italia. Epperò gli archi di trionfo sorgenti lungo la via che il Re ha percorso, incominciati e non condotti a termine, facevan fede del buon volere universale; ma al tempo stesso cedevano il campo a manifestazioni ben più cordiali e sentite quali sanno farle gli animi bollenti dei figli di questa vulcanica terra. Già fin dall' alba di questo giorno, unico pensiero di tutti era di trovare un sito ove meglio goder della vista dell'eroe di Palestro e Sammartino, e s' invidiava a coloro che per grado militare o civile avevano la sorte di essergli più vicini. Aspettato al suo giungere alla stazione della strada ferrata dai rappresentanti delle principali autorità cittadine, ei ponevasi tosto in cocchio aperto col generale Garibaldi al suo fianco, e col Prodittatore Pallavicino, e preceduto da gente del popolo che l' acclamava con festose grida, percorreva la via esterna dell'Arenaccia, e per l' ampie e popolose strade di Foria e di Costantinopoli, si dirigeva al Duomo, dove già per più breve cammino si era recato il suo seguito e dove lo attendevano le persone che per grado o per invito

Alle undici meridiane del giorno 8 il Re Vittorio Emanuele, circondato da'grandi dignitari della Corona e dal suo stato maggiore riceve il Generale Garibaldi. Il ministro Conforti che lo accompagna pronunzia queste parole « Sire. Il popolo Napoletano raccolto ne'comizi, ad immensa maggioranza vi ha proclamato suo

dovevano fargli onoranza e corteo: Quivi è stata la Maestà del Re ricevuta dal Clero Palatino che ha funzionato: dai Canonici della collegiata di S. Giovanni Maggiore, e dai religiosi dei quattro ordini mendicanti. Dopo la cerimonia religiosa riuscito il Re a Toledo, le grida di gioja si raddoppiavano, la calca dei popolani si moltiplicava, gli applausi delle signore dai balconi si mescevano agli evviva degli uomini. Spettacolo bello e commovente ad un tempo il vedere tanta unanimità di pensiero e di affetto esternata in tanti svariati modi quanti il cuore era abile a dettare, dai più rozzi gridi dell' infima plebe alle piogge di fiori che le gentili donzelle facevano cadere dai veroni sul Re desiato, al passaggio del suo corteggio. Nè la pioggia che in alcuni momenti scendeva dirotta era capace di ammorzar favilla di quell'ardore che accendeva i petti: che ad onta di essa niuno pur pensava ad abbandonare il suo posto, a cessare dal suo festoso acclamare. Nè vogliamo tacere della Guardia Nazionale, destinata con le truppe italiane a fare ala e spalliera sul passaggio del real corteggio. La maggior parte di essa era adorna negli schioppi di mazzolini di eletti fiori, e chi non aveva potuto procurarsene, portava almeno ramuscelli di pacifico ulivo.

Giunto il Re al Palazzo, la vastissima piazza che è dinanzi alla Reggia era inabile a contenere la moltitudine della gente, che quivi continuava i suoi clamorosi gridi, i suoi frenetici applausi, lo sventolare di bandiere nazionali ornate della croce sabauda, lo sciorinare di fazzoletti, e quanti modi di esprimere il giubilo e l'amore sa immaginare la fervida napoletana fantasia.

Al ricevimento del Re nella Reggia intervenivano: il Dittatore col Prodittatore, i Ministri venuti con la Maestà del Re, il Ministero di Stato coi direttori, il Sindaco di Napoli col Municipio, i Senatori del Regno e i Deputati al Parlamento Nazionale che son fra noi, gli Ajutanti Generali e gli Ajutanti della M. S., il Comandante della piazza di Napoli, l'Amministratore generale dei Reali Siti, i capi subalterni di Casa Reale, gli Arcivescovi coi Vescovi e gli Abbati mitrati frai quali il Vescovo di Ariano monsignor fra Michele Maria Caputo dell' ordine de' Predicatori, i Generali dell' esercito, il consiglio di stato, la suprema corte di giustizia, la gran corte de' conti, la gran corte civile, la gran corte criminale, il tribunale civile, il consiglio delle prede marittime, il tribunale di commercio, i giudici istruttori e di circondario, il Vicepresidente del consiglio di pubblica istruzione coi consiglieri e col segretario, il Rettore coi Professori della regia università, gli uomini dotti e catedratici del resto d' Italia, il Presidente della Società Nazionale coi componenti di essa, il Direttore del Museo Nazionale, il Presidente dell' Istituto d' Incoraggiamento coi due segretarii, il soprintendente generale della Pubblica Salute e quello degli Archivii, i Direttori generali, il Governatore della provincia di Napoli con quelli delle provincie i quali si trovavano in Napoli, il Prefetto di polizia col suo Segretario generale, i Colonnelli e capi di corpi isolati, il corpo dei Teologi, i capi degli Ordini Ecclesiastici co' loro compagni, lo stato maggiore della Guar-

re. Nove milioni d'italiani si uniscono alle altre province rette dalla maestà vostra con tanta sapienza e verificano la vostra solenne promessa che l'Italia dev'essere degl'italiani ».

Il Re ha risposto con calde ed affettuose parole.

Nell'ora istessa la chiesa di San Lorenzo parata con ricca semplicità accoglie il Ministero, il Municipio, i capi dell'esercito per il solenne *Te Deum*, musicato dal maestro Pistilli, intonato da Monsignor Caputo vescovo di Ariano, che prega ad un tempo per il Pontefice e per il Re. Così avesse Iddio ascoltato quel priego, l'Italia sarebbe ormai fatta!

Al sopravvenir della sera la città è splendidamente illuminata; il popolo corre le vie con fiaccole accese, canti e suoni. Il Re si reca al Teatro San Carlo, dove è accolto tra plausi frenetici al suono della marcia reale. Un Inno apposito, scritto da Domenico Bolognese viene eseguito con musica del maestro Petrella.

Il nuovo Cincinnato fa disegno di lasciar Napoli. Caprera lo attende e la domestica pace — È pur bello dopo le battaglie e le vittorie sentir la gioia familiare; le aure dolci e il profumo de'fiori.

Intanto crediam merito dell'opera riportare il proclama del Re che accetta le province meridionali non che quello del Dittatore ai suoi compagni d'arme.

Ecco il primo.

« Ai popoli Napoletani e Siciliani —

« Il suffragio universale mi dà la sovrana potestà di queste nostre province.

dia Nazionale col Comandanti dei battaglioni della medesima, la Real Marina, il Reggente dei banchi coi Presidenti e Governatori de' medesimi, i Capi di officio della Tesoreria generale, gli Uffiziali de' Ministeri di stato e del Consiglio di stato, gl'Ingegneri del corpo di ponti e strade, il Direttore della Stamperia Nazionale con la commessione della medesima, i Socii dell'Istituto vaccinico, gli Uffiziali della Guardia Nazionale e dell'Esercito.

La gioja di cui abbiamo tentato di dare una pallida immagine, non fa che cominciare, benchè sembri giunta al colmo della sua più intensa espressione. Una serie di festeggiamenti si prepara, ed oltre a quelli promessi dal municipio, oltre a quelli che avran luogo ne' teatri, non v'ha privato cittadino che non cerchi di mostrare con atti esterni di tripudio il contento che ha nel cuore pel pago desio. Ma se questi pensati festeggiamenti parleranno più ai sensi, ci par difficile che riescano a superare quelle manifestazioni che oggi prorompeano spontanee dai cuori e ne erano il vero linguaggio..

« Accetto quest'altro decreto della volontà nazionale, non per ambizione di regno, ma per coscienza d'Italiano.

« Sono più che mai necessarie la sincera concordia e la costante abnegazione. Tutti i partiti debbono inchinarsi devoti dinanzi alla maestà dell'Italia che Dio solleva.

« Qui dobbiamo instaurare governo che dia guarentigia di viver libero ai popoli e di severa probità alla pubblica opinione. Io faccio assegnamento sul concorso efficace di tutta la gente onesta. Dove nella legge ha freno il potere, e presidio la libertà, ivi il governo tanto può pel pubblico bene, quanto il popolo vale per la virtù.

« Alla Europa dobbiamo addimostrare che se la irresistibile forza degli eventi superò le convenzioni fondate nelle secolari sventure d'Italia, noi sappiamo ristorare, nella nazione unita, l'impero di quegli immutabili dommi, senza de'quali ogni società è inferma, ogni autorità combattuta ed incerta. »

Ecco l'altro di Garibaldi.

« Penultima tappa del risorgimento nostro, noi dobbiamo considerare il periodo che sta per finire e prepararci ad ultimare splendidamente lo stupendo concetto degli eletti di venti generazioni, il cui compimento assegnò la provvidenza a questa generazione fortunata.

« Sì, giovani! L'Italia deve a voi un'impresa che meritò il plauso del mondo. Voi vinceste, e voi vincerete — perchè voi siete ormai fatti alla tattica, che decide delle battaglie! Voi non siete degeneri da coloro che entravano nel fitto profondo delle falangi macedoniche e squarciavano il petto ai superbi vincitori dell' Asia.

« A questa pagina stupenda della storia del nostro paese ne seguirà una più gloriosa ancora, e lo schiavo mostrerà finalmente al libero fratello un ferro arruotato che appartiene agli anelli delle sue catene. All'armi tutti! tutti! e gli oppressori — i prepotenti sfumeranno, come la polvere.

« Voi, donne, rigettate lontani i codardi — essi non vi daranno che codardi — e voi figlie della terra della bellezza, volete prole, prode e generosa!

« Che i paurosi dottrinari se ne vadano a trascinare altrove il loro senilismo—le loro miserie.

« Questo popolo è padrone di sè. Egli vuol esser fratello degli altri popoli, ma guardare i protervi colla fronte alta; non rampicarsi, mendicando, la sua libertà—egli non vuol essere a rimorchio d'uomini a cuore di fango. Nò! Nò! Nò!

« La Provvidenza fece il dono all'Italia di Vittorio Emanuele. Ogni italiano deve rannodarsi a lui — serrarsi intorno a lui. Accanto al Re galantuomo ogni gara deve sparire, ogni romore dissiparsi! Anche una volta io ripeto il mio grido: all'armi tutti: tutti! Se il marzo del 61 non trovo un milione d'Italiani armati, povera libertà, povera vita italiana! Oh! nò: lungi da me un pensiero che mi ripugna, come un veleno, il marzo del 61, e se fa bisogno, il febbraio, ci troverà tutti al nostro posto.

« Italiani di Calatafimi, di Palermo, del Volturno, d'Ancona, di Castelfidardo, d'Isernia e con noi ogni uomo di questa terra non codardo, non servile; tutti, tutti, serrati intorno al glorioso soldato di Palestro, daremo l'ultima scossa, l'ultimo colpo alla crollante tirannide!

« Accogliete, giovani volontari, resto onorato di dieci battaglie, una parola d'addio! Io ve lo mando commosso d'affetto dal profondo della mia anima. Oggi io devo ritirarmi, ma per pochi giorni. L'ora della pugna mi ritroverà con voi ancora—accanto ai soldati della libertà italiana.

« Che ritornino alle loro case quelli soltanto chiamati da doveri imperiosi di famiglia e coloro che gloriosamente mutilati hanno meritato la gratitudine della patria. Essi la serviranno ne'loro focolari col consiglio e coll'aspetto delle nobili cicatrici che decorano la loro maschia fronte di venti anni. All'infuori di questi, gli altri restino a custodire le gloriose bandiere.

« Noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme al riscatto de' nostri fratelli; schiavi ancora dello straniero, noi ci ritroveremo fra poco per marciare insieme a nuovi trionfi ».

Lasciato questo pegno di affetto e di generosità, a dì 9 Novembre s'imbarca sul Washington con un figlio e tre suoi amici. È andato a pigliar commiato dall'ammiraglio Mundy, che lo ha accolto, come a tant'uomo si conveniva. Egli è partito quasi soli-

tariamente, dopo di aver lasciato il suo palazzo e dormito in un albergo. Pochissimi lo hanno accompagnato sino al vapore; piangevano tutti. Era circondato di semplicità e di tristezza!

. Mentre Garibaldi parla, Vittorio Emanuele mostra alle provincie meridionali il suo aspetto di Re, e la democrazia cede luogo all'aristocrazia liberale, se così possiam chiamare quella che si tiene nel mezzo tra la parte plebea e i nobili, Francesco II caccia il suo capo pauroso dalla fortezza di Gaeta e parla pur egli — Quest'altro proclama offrirà il modello di una terza maniera di stile che rappresenta il vecchio diritto nella forma e nella idea.. Così avremo percorso tutte le categorie politiche in tre proclamazioni. — Ciò che vi ha di strano è che tutti trovano un proprio punto di partenza e vi fabbricano sopra altissimi castelli, non escluso Francesco II che parla d'indipendenza e di patria a suo modo.

La proclamazione è la seguente. Non sarà superfluo riportarla, come documento e come storica curiosità.

« Da questa piazza, ove difendo più che la mia corona, l'indipendenza della patria comune, il vostro sovrano alza la voce per consolarvi nelle vostre miserie e per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, parimenti spogliati, ci alzeremo insieme da'nostri infortunii. L'opera dell'iniquità non è mai durata lungamente e le usurpazioni non sono eterne.

« Ho lasciato cader nel disprezzo le calunnie, ho guardato con disdegno i tradimenti, tanto che tradimenti e calunnie si sono attaccati solamente alla mia persona. Ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i miei amatissimi sudditi in preda a tutti i mali della dominazione straniera; quando li veggo, popoli conquistati, portare il loro sangue, i loro beni in altri paesi, calpestati da un popolo straniero, il mio cuore napoletano bolle d'indignazione nel mio petto, e son consolato soltanto dalla lealtà della mia brava armata, dallo spettacolo delle nobili proteste, che da tutti i punti del regno s'innalzano contro il trionfo della violenza e della furberia.

« Io sono napoletano, nato fra voi, non ho respirato un'altra aria, non ho visto altri paesi, non conosco altro suolo che il

suolo natale. Tutte le mie affezioni sono nel regno; i vostri costumi sono i miei costumi, la vostra lingua è la mia lingua, le vostre ambizioni sono le mie ambizioni. Erede di un'antica dinastia, che per lunghi anni regnò su queste belle contrade dopo averne ricostituita l'indipendenza e l'autonomia, io non vengo, dopo aver spogliato gli orfani del loro patrimonio e la chiesa de' suoi beni, ad impadronirmi con la forza straniera della più deliziosa parte dell'Italia. Sono un principe che è il vostro e che ha tutto sacrificato al suo desiderio di conservare fra i suoi sudditi, la pace la concordia e la prosperità. Il mondo intero l'ha visto; per non versar sangue ho preferito rischiar la mia corona. I traditori pagati dal nemico straniero, sedevano nel mio consiglio, a fianco ai fedeli servitori; nella sincerità del mio cuore non poteva credere al tradimento. Mi costava troppo di punire, soffriva di aprire dopo tante sventure un'era di persecuzioni, e così la slealtà di certuni e la clemenza han facilitata l'invasione, che s'è operata col mezzo degli avventurieri; poi paralizzando la fedeltà de' miei popoli ed il valore dei miei soldati.

« In mezzo a continue cospirazioni, non ho fatto versare una goccia di sangue e si è accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero per i miei sudditi, se la confidenza naturale della gioventù, nell'onestà altrui; se l'orrore istintivo del sangue, meritano tal nome, sì certo io sono stato debole. Al momento, in cui la ruina de' miei nemici era sicura, ho fermato il braccio de' miei generali per non consumare la distruzione di Palermo.

« Ho preferito abbandonar Napoli, la mia cara capitale, senza esser cacciato da voi, per non esporvi agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi a Capua e ad Ancona. Ho creduto in buona fede che il Re di Piemonte che si diceva mio fratello e mio amico, che mi protestava disapprovare l'invasione di Garibaldi, che negoziava col mio governo un'alleanza intima per i veri interessi dell'Italia, non avrebbe rotto tutti i trattati e violate tutte le leggi per invadere tutti i miei stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Questi sono i miei torti. Preferisco i miei infortunii ai trionfi degli avversari.

« Avea dato un'amnistia, avea aperto le porte a tutti gli esiliati, avea accordato ai miei popoli una Costituzione e non ho certo mancato alle mie promesse.

« Mi preparava a garentire alla Sicilia istituzioni libere che avrebbero consacrato con un Parlamento separato, la sua indipendenza amministrativa ed economica, e messo da parte in un colpo tutti i motivi di diffidenza e di malcontento. Avea chiamato ne' miei consigli gli uomini che mi sembravano i più accettevoli dalla opinione pubblica in questa circostanza, e per quanto me l'ha permesso l'incessante aggressione, di cui sono divenuto la vittima, ho travagliato con ardore alle riforme, al progresso, alla prosperità del nostro comune paese.

« Non sono le discordie intestine che mi strappano il regno, ma son vinto dall'ingiustificabile invasione di un nemico straniero. Le due Sicilie, ad eccezione di Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano in mano del Piemonte. Che cosa ha procurato questa rivoluzione ai popoli di Napoli e di Sicilia? Vedete la situazione che presenta il paese. Le finanze non ha guari sì fiorenti, sono completamente rovinate, l'amministrazione è un caos, la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni sono piene di sospetti, in luogo della libertà, lo stato d'assedio regna nelle provincie, e un generale straniero pubblica la legge marziale, decretando le fucilate istantanee per tutti quelli de' miei sudditi, che non s'inchinano innanzi alle bandiere di Sardegna. L'assassinio è ricompensato, il regicida ottiene un'apoteosi, il rispetto al culto santo de'nostri padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori del lor paese ricevono pensioni, che paga il pacifico suddito. L'anarchia è dovunque. Gli avventurieri e stranieri han messo la mano su tutto per sodisfare l'avidità o le passioni de'loro compagni. Uomini che non hanno mai visto questa parte dell'Italia, o che in una lunga assenza ne hanno dimenticato il bisogno, costituiscono il nostro governo. In luogo delle libere istituzioni che vi avea date e che desiderava sviluppare, avea avuto la dittatura più sfrenata e la legge marziale rimpiazza ora la costituzione. Sotto i colpi de'vostri dominatori spariva l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo terzo, e le

due Sicilie sono state dichiarate province di un regno lontano. Napoli e Palermo saran governati da Prefetti venuti da Torino. Vi è un rimedio a questi mali ed alle calamità più grandi ancora che prevedo: la concordia, la risoluzione, la fede nell' avvenire. Unitevi attorno al trono de' vostri padri. Che l' oblio covra per sempre gli errori di tutti, che il passato non sia mai il pretesto di vendetta, ma una salutare lezione per l' avvenire.

« Ho fiducia nella giustizia della Provvidenza e qual che sia la mia sorte, resterò fedele ai miei popoli, come alle istituzioni che ho loro accordato. Indipendenza amministrativa ed economica tra le due Sicilie, con parlamenti separati, amnistia completa per tutti i fatti politici: ecco il mio proclama. Fuor di queste basi non resterà nel paese che dispotismo ed anarchia. Difensore dell' indipendenza della patria, sto e combatto qui per non abbandonar un deposito sì santo. Se l' autorità ritorna nelle mie mani, sarò per proteggere tutti i dritti, rispettare tutte le proprietà, garentire le persone e i beni de'miei sudditi contro ogni sorta di oppressione e di saccheggio.

« Se la Provvidenza ne'suoi profondi disegni permette che l' ultimo baluardo della Monarchia cada sotto i colpi di un nemico straniero mi ritirerò con la coscienza senza rimprovero, con una fede stabile e con una immutabile risoluzione, ed aspettando l' ora vera della giustizia, farò voti i più fervidi per la prosperità della mia patria, per la felicità de' miei popoli che formano la più grande e la più cara porzione di mia famiglia. — Il Dio onnipotente, la Vergine Immacolata ed invincibile protettrice del nostro paese sosterranno la nostra causa comune. »

CAPITOLO LVII.

Garibaldi si dirige alla sua isola prediletta. Allorchè i grandi uomini han rappresentato una prima parte nel teatro politico, non possono restarvi a far le seconde. Ciò non è tanto ambizione, quanto rispetto alla propria dignità ed al popolo che li ha collocati sul piedistallo della gloria: discenderne sarebbe disdoro. In un altro capitolo di questo libro abbiamo fatta la descrizione dell'isola e della casa del nuovo Cincinnato, è inutile tenerne più lungo discorso.

Diverse opinioni corrono su questo ritiro del generale del popolo. Noi non volendo emettere il nostro giudizio fra i tanti, trascriviamo un articolo della *Perseveranza* che non sarà privo d'interesse ai presenti ed agli avvenire. Quel giornale dice adunque così.

» Lo si diceva, lo si presentiva. Il giorno appressàvasi, in cui Garibaldi avrebbe dichiarato di voler porre un termine alla sua missione. L'Italia apprende oggi il fatto, senza meraviglia, ma con un sentimento di indefinibile tristezza. È la tristezza che accompagna la dipartita di una persona che si ama; è il doloroso desiderio che le tien dietro, e si ordina a pensare, a viver con essa.

L'Italia ama Garibaldi più ancora che non l'ammiri; l'Italia ha compresa quella natura passionata, eroica, impetuosa; ha sentito il palpito di quel cuor grande ed ingenuo, e ricorda i giorni di entusiasmo e di gloria, la fortuna e la grandezza, di cui è tanta parte il suo nome. L'Italia però non ha illuso a sè medesima; essa ha sentito che quel genio avventuroso, il quale, rompendo per vie insolite e quasi con la sola potenza della inspirazione, dischiudeva l'orizzonte di nuove speranze, difficilmente avrebbe potuto comporsi entro i confini della virtù paziente e misurata, e accettar la disciplina di una grande armata stanziale; essa ha sentito che l'uomo, puro eroismo e pura passione, non avrebbe mai comandato, mai guidato

altre schiere, fuorchè quelle raccolte, eccitate ed invase da una fiamma medesima con l'anima sua.

Noi abbiamo in altissimo conto la parte che nel risorgimento della nazione ebbero gli elementi di passione e di istinto, l'esaltazione dei giovani, l'inspirazione del popolo, e quella fede amorosa e profonda che ingenera la giocondità nei sagrifizi e il magnanimo spregio della vita. La gioventù ed il popolo, ecco le forze vive ed animatrici dei grandi movimenti nazionali. L'uomo di Stato, la mente riflessiva e direttrice può liberare gli interessi, preparar le combinazioni dell'avvenire, moderare, sospinger gli eventi, ma gli eventi medesimi non prorompono, se non per impeto di amori e di odii, di passioni e di sdegni. Noi ci facciam quindi ragione della parte eminente che è riservata nella politica nazionale agli elementi simpatici, agli impulsi del cuore, ai grandi sagrifizi e alle grandi virtù che sono retaggio delle anime appassionate ed inconscie.

Pur non possiamo dimenticare per questo nè la natura umana, nè gli insegnamenti dell'esperienza. Gli elementi di passione, di fantasia e di fede difficilmente si compongono, si equilibrano, si rassegnano ad entrare nelle vie meno tumultuose della vita ordinata e tranquilla. La spontaneità stessa del lor raccogliersi rende inevitabile la spontaneità del dissiparsi. L'esaltazione della vittoria, l'idolatria dei capi, l'amore insomma in tutte le sue manifestazioni di patriottismo e di bravura, può esser per qualche tempo cemento di forza e principio di autorità che li governa; l'istesso pericolo può essere argomento di coesione, ed ottenere insino a certo punto la devozione, l'abnegazione e le abitudini della disciplina. Ma tutto questo ha certi confini di espansione e di vita. A quello slancio, a quell'impeto, che compie imprese ammirande e per qualche tempo le guida e sorregge, è necessità che subentri l'azione vasta, riflessiva, concorde di tutte le potenze morali e mentali, di tutte le forze, e di tutti gli elementi della nazione. L'episodio glorioso allora si trasforma e diventa un grande atto nel dramma istorico della risurrezione di un popolo: le potenze del cuore si fondono e si confondono con quelle della previdenza, del calcolo e della ragione.

Noi spieghiamo oggi i fatti morali; un po' a modo di storia e di filosofia; e però siamo onninamente fuori di quell'aura accesa, in cui vivono e respirano tutti i partiti.

Garibaldi ritorna a Caprera: l'uomo che raffigura ed esprime nel più alto grado degli istinti eroici e confidenti del popolo, si diparte a un tratto dall'Italia, dal suo Re, dai suoi commilitoni, si ritrae solitario al suo campo, sotto la sua tenda, non sappiamo ancor bene, se con la pace di Cincinnato, oppur con gli sdegni d'Achille. Un tal fatto, lo ripetiamo noi, lo ripetono tutti, affligge l'Italia: la quale domanda a sè stessa, se c'era ragione da ciò, se quella risoluzione fu giusta, se quest'ora, in cui si maturano i grandi eventi e in cui è d'uopo di tutti gli sforzi concordi, di tutte le anime unite, era l'ora da eleggere per l'abbandono? L'Italia ritorna sopra di sè, e si domanda se fu ingratitudine non seguire insino agli estremi una politica, la quale non offriva condizione alcuna di successo e di salute? Si domanda, se ella dovea mai sempre confidarsi agli istinti illimitati del cuore, senza intervento alcuno della ragione; e si domanda, se gli uomini generosi, entusiasti, gli uomini che essa ama ed ammira, hanno diritto di offendersi, perchè essa, la nazione, crede opportuno tener a conto i consigli della necessità, non rompere a naufragio contro di essa, e far qualche volta atto di riflessione anzichè di audacia impensata?

Tali sono le domande che fa l'Italia a sè stessa, e a cui non osa dare pel momento una risposta, paurosa che il proprio lamento non vesta apparenza di un rimprovero.

Ben sappiamo che i nostri avversari politici non mancheranno di trar profitto dalla penosa impressione suscitata dalla determinazione di Garibaldi, ed accuseranno, per una centesima volta, il governo del Re d'averlo contrariato nella sua politica, combattuto ne' suoi amici, disconosciuto nei grandi servigi resi alla causa della nazione. È abitudine loro, da molto tempo, di promuovere e rianimare un antagonismo, che l'opinione pubblica e il voto istesso della rappresentanza nazionale hanno cercato di attenuare e di spegnere, evocando i grandi sentimenti e i grandi interessi della Patria. Ora, poichè ad ogni costo si vuole da essi confondere il nome di Garibaldi con quello

di alcuni uomini che lo hanno seguito più da vicino ci si permetta ancora una parola su questo argomento.

Noi abbiamo veduto attorno al Dittatore dell'Italia meridionale due schiere di uomini: i combattenti ed i politici; l'eroismo che si avventura alle più grandi e più pericolose temerità; la politica che pretende dare un nuovo indirizzo ed un nuovo programma al risorgimento italiano.

I combattenti escono fuori dal seno della nazione; obbediscono, per una massima parte, agli impulsi del più puro patriottismo; ignorano persino l'esistenza delle grandi complicazioni ed irritazioni politiche. L'uomo del popolo salpa da Genova seguendo Garibaldi e la stella italiana. Egli non conosce che una sola maniera di fare l'Italia, quella di combattere dovunque si trovano e senza tregua i nemici di essa.

I politici, tra cui uomini anche valorosi, erano in maggioranza ignari per antica opposizione dell'attuale indirizzo politico, avversi instintivamente ad una iniziativa che non era la loro, inclinati quindi, senza volerlo quasi, a fuorviare nell'applicazione i principii di una politica lungamente oppugnata.

Garibaldi è l'uomo che rappresenta i suoi combattenti, quelle generose schiere di giovani studiosi, di operai devoti, i quali partivano da tutti i punti della penisola, anelando di redimere a libertà i milioni dei proprii fratelli, e conquistare un regno per farne dono all'Italia ed al suo Re, e per apprestare nuovi e solidissimi baluardi alla nazionale indipendenza.

La politica che per volere l'unità ritardava l'unione, la politica delle annessioni prorogate, condizionate, con la quale si promulga Vittorio Emmanuele con formola e come bandiera, e non lo si accetta nelle sue istituzioni, nel suo governo e nella sua autorità effettiva, quella politica non era e non è in alcun modo intimamente connessa con la illustre figura e con la nobile mente di Garibaldi. Ed egli medesimo l'ebbe a disfare il dì, in cui le si dichiarò unanimemente e contrario il voto delle popolazioni.

Onore, noi diremo sempre, ai combattenti di Garibaldi; giustizia ai loro servigi; aiuto a quelli che soffersero e soffrono ancora di mutilazioni e di ferite gloriose toccate sui i campi di

battaglia del mezzodì; tutti insieme, essi hanno aggrandito con meravigliosa rapidità i destini della patria. Ma i politici che negano nella politica italiana l'alta direzione del governo del Re, che ottennero assistenza e poi la negarono, che predicano la diffidenza contro i nostri uomini di Stato, contro le nostre assemblee, contro le nostre leggi, contro lo Statuto medesimo, non hanno nulla comune con quelli.

Onore a quanti approdavano a Marsala colla fede ingenua nell'anima: essi non hanno nulla di comune con quelli i quali distillano ogni dì con arte negli animi il veleno della sfiducia. Quelli che andarono sempre diritto contro il nemico non si occupavano di dietro a disporre di governi e di popoli, senza interrogarne le intenzioni, senza conoscerne i desiderii, senza studiarne gli interessi e i bisogni.

L'Italia ama Garibaldi, e se pur egli persiste nel suo disegno di ritirarsi a Caprera, e di rifiutare, grande com'è, ogni altra manifestazione della gratitudine del popolo italiano,. il popolo italiano gli deve una ricompensa, la quale sarà al suo cuore la più cara e la più sentita, e questa ricompensa sta nelle indulgenti ed affettuose cure, nell'accoglienza magnanima e giusta alle schiere valorose, che hanno nome da lui, ai suoi *Garibaldini*. il governo del Re è certamente al pari di noi, e più profondamente di noi, penetrato di un sentimento che è, possiam dirlo senza esitanza, uno dei sentimenti più vivi della nazione ».

Non diremo la vita che ei mena su quello scoglio, chè ciò non consente la gravità della istoria che abbiamo per mano. Solo non vogliamo trasandar di dire che le abitudini, le occupazioni, il vitto, la casa egli ha semplicissimi. Le regie dimore, gli onori, le ovazioni, le vittorie non gli han mutato l'animo; nè le sventure e la ingratitudine glielo muteranno. La vanità non è il solo difetto femminile de'diplomatici; egli uomo di guerra, non di inani forme si circonda ma di semplicità sublime.

E trapassando tutto il tempo che egli vive nel silenzio e nell'oscurità è mestieri contemplarlo in quell'adunanza convocata a Genova, che fu detta Società Emancipatrice.

Siamo al cinque marzo 1862. due anni dalla gran rivoluzione delle province meridionali. Il teatro Paganini accoglie i rap-

presentanti delle varie associazioni italiane. politiche ed operaie. Nel proscenio presso ad un tavolo ad emiciclo siede Garibaldi. Egli si leva. Un silenzio profondo regna nella sala e ne'palchi. Poi viene a parlare in questi sensi « Io mi sento veramente fortunato, e credo che ognuno che assiste a quest'assemblea deve sentire la stessa fortuna, deve sentire la stessa soddisfazione, che è quella di vedere qui riuniti i rappresentanti di un popolo libero, di un popolo che ha avuto la felicità di vedere la sua condotta approvata dalla intera umanità, di cui ha coraggiosamente abbracciato i principii.

Sì; io sono fortunato di trovarmi qui in mezzo ai rappresentanti dell'intero popolo italiano—abbenchè le attuali circostanze non permettessero ad alcune province di essere rappresentate, pure abbiamo tra noi anche i rappresentanti di fratelli che abbiamo giurato di redimere.

Oggi il principale oggetto, per cui il comitato centrale delle associazioni di provvedimento ha convocato l'assemblea è stato per coordinare in un solo centro tutte le associazioni liberali. Scopo santo che deve portarci a conseguire l'adempimento de'destini del nostro paese.

Sono attorniato da uomini che conoscono la storia assai meglio di me, ma non fa bisogno di conoscere tutta la storia per conoscere come sono state sempre le dissensioni fra gl'italiani la causa principale, unica de'mali della nostra patria.

Mi permetterete quindi che faccia un plauso alla nobile idea che ha avuto il comitato centrale di riunire questa assemblea per intenderci, per coordinarci.

L'idea di riunire in uno tutti gli elementi liberali del paese, di fare una società sola delle società liberali tutte, credo debba meritare l'approvazione di tutti i rappresentanti che si trovano in quest'assemblea. Riunirsi e coordinare insieme tutte le nostre forze è la mia opinione. Io sono di opinione di tutto raggranellare, formare il fascio romano. Fascio davanti a cui si inchineranno tutte le prepotenze.

Mi pare di avere emesso il mio concetto per ciò che riguarda il nostro paese, ho emesso ed emetto ancora, sottoponendolo alla vostra determinazione, che il concetto di riunire in una tutte

le forze popolari, si estendesse anche ad altri popoli, andasse anche oltre la penisola.

Vorrei che gl'italiani porgessero la mano agli schiavi del mondo intero!

Resta a scegliere una denominazione che possa rendere il concetto che ho emesso.

La seduta è aperta »

Dopo di lui prende la parola Campanella; il quale fra le altre cose dice, gli uomini della democrazia essere fermi, ma amanti di concordia, volere l'attuazione del plebiscito, cioè l'Italia una con Vittorio Emmanuele re costituzionale; non essere in loro animo mettersi in lotta col governo, ma volerlo rafforzare.

Nella seconda convocazione Garibaldi viene eletto per acclamazione presidente della rappresentanza centrale. Olivieri propone di dare un attestato di affetto a Mazzini, proclamandolo benemerito dell'associazione. Garibaldi aderisce alla proposta. Mordini, Floriani, Montanelli parlano a favore del grande esule. Campanella dice di non voler parlare per Mazzini, conoscendo quell'anima fiera e sdegnosa che disprezza il beneplacito ministeriale, ma per l'Italia che in Mazzini è offesa. Si maraviglia (son sue parole) che quell'anima piccina e da legulejo di Urbano Rattazzi abbia fatto di una questione sì grande, una quistione di codice di procedura. I ministri, egli prosegue, vogliono dunque condurci a portar la questione in piazza? Lo faremo sì, ma prima occorre dare un'ultima lezione a questi storditi ministri. Io so che quell'anima generosa del General Garibaldi ha intenzione di chiedere egli stesso il richiamo di Mazzini; vedremo se vi sarà un ministro tanto insolente da negare un tal favore a Garibaldi che ha aggiunto 10 milioni di uomini al regno d'Italia, da respingere il richiamo di Mazzini, senza di cui Vittorio Emmanuele non sarebbe re d'Italia. Inutile il voto parlamentare. Se Garibaldi non riesce, facciam tutti sacramento di portar la quistione sulla piazza. Garibaldi soggiunge — a quelli che non avessero bene inteso, dichiaro che m'incarico volentieri della missione.

Il Generale tedesco Staug dice di avere indirizzato alla presidenza una lettera delle Signore dell'Holstein che mandano una

spada in dono a Garibaldi. Staug era stato compagno del Generale nelle giornate di aprile a Roma, avea pugnato in Germania ed era ritornato per brandir la spada in servizio dell'Italia.

La spada presentata a Garibaldi è una spada romana, che da un lato porta per motto *defende patriam*, difendi la patria, e dall'altro *protege justum*, proteggi il giusto. All'impugnatura ha una forma di croce con l'altro motto — *In hoc signo vinces;* in questo segno vincerai.

Fra i diversi incidenti suscitati da pettegolezzi e da basse personalità il generale del popolo parla ognora di concordia e della necessità di rivolgersi con cura particolare all'operaio, all'uomo della gleba, educandolo all'intelletto della libertà. Solo i ricchi, egli dice, che hanno centomila lire di reddito non hanno bisogno d'indipendenza e di libertà; ma queste due cose debbono essere le ricchezze del povero.

Garibaldi si reca in Torino, dove conferisce lungamente con Rattazzi. A quelli che lo ammonivano a tenersi in guardia contro quell'uomo, rispondeva. « Date il vostro voto al ministero ». Depretis veglierà!

Da Torino si reca a Milano, dove è accolto con feste e tripudi indescrivibili. Per non dir nulla che sia fantastico, imaginato o abbellito da noi frughiamo i giornali dell'epoca e trascriviamo.

I giornali e il municipio aveano avvertito il pubblico che il generale Garibaldi non sarebbe arrivato che l'indomani, ingannati forse dallo stesso generale che avrebbe voluto togliersi alle ovazioni di un popolo che è idolatra per lui. Ma verso le sei ore del giorno 21 marzo la sera si sparse che il generale sarebbe giunto verso la mezzanotte coll'ultimo convoglio di Torino, e, in un baleno, tutta Milano fu a parte della lieta notizia. La pioggia persisteva, ma già verso le dieci ore di sera la stazione, i bastioni, il corso di Porta Comasina s'andavano affollando di gente, le case s'illuminavano lungo tutta la via fino all'albergo della *Ville* dove stava aspettando sotto la pioggia altra folla di gente e il corpo di musica della guardia nazionale.

Alle undici precise arrivava il convoglio col general Garibaldi. Rinunziamo a descrivere l'entusiasmo e la ressa della folla: anche de' più robusti se ne ritirarono spaventati di rimanere

soffocati. Appena disceso, Garibaldi, visto quel mare di gente come agitato dalla tempesta, la prima cosa espresse il suo timore che si volesse ripetere la scena di Genova. « Mi si farebbe un gran torto, diss'egli, se mi si staccassero i cavalli. » E la sua previsione non era senza fondamento: alla carrozza che dovea riceverlo si trovarono tagliate le cinghie.

A potere uscire appena dalla stazione ci volle un buon quarto d'ora: intanto altre persone del suo seguito poterono precederlo, e per ben due volte la popolazione tratta in inganno le accolse e festeggiò di entusiastici applausi e la folla stipata dinanzi all'albergo della *Ville* chiedeva a grandi grida che il generale comparisse al balcone, e più volte la banda intuonava gli inni nazionali, mentre il generale era ancora in via. Chi non fu testimonio dello spettacolo difficilmente può farsene un'idea, nè noi pure possiamo immaginare a che punto sarebbe cresciuto il delirio se il tempo e l'ora avessero favorito quell' entrata, e centuplicato il numero degli spettatori. Più di un'ora stette il generale a recarsi dalla stazione all'albergo: lo precedevano fiaccole, trasparenti, bandiere, banda musicale; e un muro vivente d'uomini circondava la carrozza che solo a gran fatica e lentamente poteva procedere innanzi. Era un sol grido, una sola acclamazione che di quando in quando l' inno di Garibaldi veniva a mutare in uno scoppio indescrivibile d'entusiasmo.

A mezzanotte il generale entrava finalmente all'albergo, discendeva in mezzo alla folla che avea invaso la corte e si faceva schiacciare per toccar colla mano un lembo almeno delle sue vesti, e chiamato da nuovi e ancor più forti applausi, pochi minuti dopo appariva al balcone nella sua magica camicia rossa.

Egli si appoggiò col braccio sinistro al parapetto, si cavò colla destra il suo berretto catalano e guardando placidamente alla folla che lo acclamava fece cenno ripetutamente colla mano di far silenzio.

Vi fu un momento in cui si sarebbe sentito volar una mosca.

E allora si udì la voce limpida, metallica, sonora, affascinante del generale che alle sue pause si vedeva come esprimesse i pensieri a mano a mano ch'ei li attingeva improvvisamente alla sua mente o al suo cuore.

« Vi saluto, popolo delle cinque giornate.

« Io mi felicito di trovarmi in questa città, ov'io conto molti compagni d'armi.

« Popolo di Milano... Salute!

« Or fa alcuni anni voi imparaste all'Italia... *come si sbarazza della canaglia*. »

Queste parole che abbiamo sottolineate le disse rapidamente dopo aver cercato invano per un momento altra espressione. È evidente che all'idea sola degli Austriaci e d'ogni nemico dell'Italia, l'anima di Garibaldi divampa, e più non gli consente altra scelta di termini che quella che gli suggerisce il suo sdegno. È l'impressione per così dire fotografica che ne abbiamo riportata.

« Milanesi, riprese Garibaldi in mezzo a continue interruzioni, io mi felicito con voi: oggi mi sembrate un popolo capace di fare non solo cinque giornate... ma venticinque. »

E qui udendo le grida di Roma e Venezia che s'alzavano da tutte le parti.

« Sì, Roma e Venezia, proseguì egli, agitando sempre il suo berretto e con voce commossa: sì Roma e Venezia. Chi crede che noi le abbiamo dimenticate... s'inganna assai.

« Milanesi! voi non sarete gli ultimi (*una voce* No, i primi) anzi voi sarete l'avanguardia per liberare le sorelle schiave. »

Le interruzioni, le grida che toglievano più volte di afferrar il senso delle parole di Garibaldi non cessavano.

« Un'ultima parola, continuò egli, perchè fa freddo, piove e non ho voce...

« Oggi sono fra voi per organizzare il tiro alla carabina.

« Ho nella mia missione di propagare il tiro... esercitatevi, Milanesi, alla carabina... benchè sappiate maneggiar bene la bajonetta, eh? »

È impossibile riprodurre l'accento, il significato d'intelligenza ch'ei diede a queste parole. « Gli Austriaci l'hanno provato più volte, » voleva egli dire.

« Esercizio e tiro... (continuò egli)... Milanesi, io vi raccomando quest'istituzione perchè resta ancora molto sudiciume da spazzare... Noi sappiamo quel che dobbiamo fare ancora... Addio. »

E agitato nuovamente il berretto, Garibaldi si ritirò fra strepitosi applausi d'una folla che non volea dipartirsi e si lusingava di veder anche una volta quel volto, e udir quella voce che s'imprimeva nel cuore. A ógni parola che gli usciva di bocca, era mirabile il vedere come ognuno se la ripeteva l'un l'altro e malediceva agli interruttori. Ogni parola che non si potesse udire rincresceva più d'una moneta d'oro che andasse perduta. Il rumore, la confusione dei gridi che si alzavano a un tempo stesso dalla folla ci tolse di distinguerli; qualcuno gridò: *Garibaldi è Cristo,* i più erano *Roma e Venezia.*

Il dì successivo fino dalle prime ore del mattino una folla di popolo sta dinanzi all'albergo della *Ville*, mandando le grida di *viva Garibaldi* e aspettando il momento che il generale uscirà per condursi a fregiare di sua mano i volontari dell'esercito meridionale colle medaglie loro conferite dal re.

La folla cresce a ogni momento, e il generale ai ripetuti scoppi di applausi è costretto a mostrarsi. Egli saluta col berretto, e dice alcune parole che vengono coperte dal fragore delle acclamazioni. Egli si ritira tosto, ma il popolo non mai sazio di vederlo non si diparte, nè cessa gli applausi.

Il generale appare di nuovo e invita il popolo a ritirarsi colle parole « grazie, grazie e ci vedremo un altro momento. »

Le botteghe vanno chiudendosi come in giorno di festa.

È quasi un'ora, e la folla che continuamente si rinnova davanti all'albergo non cessa di alzare assordanti acclamazioni con impeto sì prepotente che il generale è nuovamente costretto a comparire. Egli saluta e si ritira immediatamente. La folla si disperde, ma per rifarsi ancora più compatta e rumorosa. Un'ultima volta compare Garibaldi, ma il suo volto manifesta il poco gusto ch'ei trova a queste ovazioni.

Accenna colla mano di voler parlare e si capisce ch'ei sta per rivolgere al pubblico una di quelle maschie parole che caratterizzano l'uomo d'azione, e che cadono assai acconcie a ritemprare un troppo facile entusiasmo.

« Vi sono riconoscente, diss'egli a voce bassa e con grande ritenutezza, ma vi prego di lasciarmi in riposo perchè ho da

fare. D'altronde il popolo di Milano deve essere non un popolo di dimostrazioni ma di fatti. »

A un'ora i due battaglioni di guardia nazionale, comandati per accrescere decoro alla festa movono verso il bastione di porta Venezia insieme all'onde di popolo che come un mare ricopre tutte le vie.

I due battaglioni passano sotto le finestre del generale Garibaldi che compare immediatamente sul balcone. L'entusiasmo è indescrivibile, quando Garibaldi saluta le bandiere cavandosi il berretto e posandolo sul balcone.

Alla guardia nazionale tengon dietro le corporazioni degli operai colle loro bandiere e una banda musicale che suona l'inno di Garibaldi.

Abbreviamo per poter dare al lettore, per quanto ce lo permettano i pochi minuti che ci rimangono, una idea del mirabile e imponente spettacolo che presentavano i giardini pubblici ove da più ore, e da tante direzioni seguitavano ad affluire fiumi di gente. Fin dove l'occhio poteva arrivare sui bastioni, sul corso, nei giardini era una massa fittissima di popolazione ove in ispecie il bel sesso era splendidamente rappresentato.

Tutti gli alberi erano popolati d'una nuova specie di frutti e come grappoli eranvi sopra gruppi di ragazzi che faceano caratteristica cornice a quel quadro incantevole. I due battaglioni di guardia nazionale erano schiarati in quadrato, la cui fronte era formata dalla scalinata che mette al bastione. Su quel ripiano stavano un tavolo e sedie; dietro le bandiere delle varie corporazioni, le bande musicali, lo stato maggiore della guardia nazionale, e i volontari che dalle mani stesse di Garibaldi dovean ricevere le medaglie del valor militare.

Alle due precise il fragor degli applausi, una ressa indescrivibile, annunziarono l'avvicinarsi del generale.

E Garibaldi fra i concenti delle bande che intuonarono il suo inno comparve infatti discendendo dal bastione sul ripiano della scalinata accompagnato dal sindaco e da molte persone del suo seguito.

Fu un momento di fanatismo, di delirio: quel mare di teste si agitava per poterlo vedere come un campo di spighe. La gioja

che animava tutti i volti, le esclamazioni che la candida e venerabile fisonomia dell'eroe di Caprera strappava a tutti, la imponente figura del generale che colla mano destra inarcata sul fianco e la sinistra appoggiata sul tavolo ove stavano le decorazioni si toccava il berretto e accennava al sole, quasi chiedendo gentilmente scusa alla assemblea popolare di non potersi scoprire e corrispondere alla gentilezza de'Milanesi che si toglievano il cappello, son cose impossibili a rendere adequatamente in un cenno di fuga come il nostro.

Primo il sindaco aperse la cerimonia con un acconcio discorso che fu più volte interrotto dagli applausi, e poscia prese la parola Garibaldi.

Il silenzio si fece al solito per incantesimo. « La prima ricompensa, dice egli, è la soddisfazione della propria coscienza. »

Un tuono d'applausi venne dietro a queste parole che involgevano un di quei vigorosi e santi concetti con cui agevolmente si può dipingere a larghi tratti il generale Garibaldi.

« Questo segno d'onore, proseguì il generale, non deve dunque servire nè a bassa gelosia nè a vanagloria, ma bensì di sprone a voi e agli altri. »

Non potevasi render meglio il significato in quella cerimonia a cui lamentiamo profondamente che non si trovassero presenti anche le truppe di presidio.

Si procedette quindi immediatamente alla distribuzione delle medaglie. Un ufficiale di stato maggiore leggeva i nomi, e a mano a mano comparivano i volontari a ricevere dalle mani del generale le medaglie e i brevetti. A tutti il generale rivolgeva affettuose parole: il popolo commosso applaudiva ora al mutilato, ora alla guardia nazionale che già avea sul petto varie medaglie, ora al giovanetto imberbe, ora al rozzo popolano, ora all'elegante damerino. Quasi un terzo de'decorati furono guardie nazionali. Molti nel ricevere le medaglie cercavano di baciar la mano al generale, ma egli lievemente sorridendo se ne schermiva abilmente, e a molti stringeva la mano. Quanti in quell'istante lamentarono al certo di non aver esposta cento volte la propria vita per esser a parte di tanto onore!

Alle due e mezzo la cerimonia era finita e Garibaldi pigliava commiato salutando e agitando il suo berretto.

Tornato all'albergo assisteva dal balcone allo sfilar della guardia nazionale e delle corporazioni degli operai. E prima di ritirarsi e sottrarsi agli avidi sguardi della folla si volse a tutti gli angoli del balcone, a tutti volgendo un cordiale saluto.

Dalle tre in su il popolo concesse un po'di riposo al generale; ma verso sera, onde accontentare una nuova folla di gente, ei comparve sul balcone un'altra volta, compatendo al desiderio di chi forse non l'avea ancor visto. Egli avea del resto dato ordine che si schiudessero tutte le porte del suo appartamento, e che a tutti senza distinzione che avessero bisogno di parlargli, fossero anche scalzi, restasse concesso l'adito a lui. Le sue sale erano vaghe e profumate di mazzi e corone di fiori inviatigli in dono.

Al pranzo a cui Garibaldi raccolse molti suoi compagni d'armi e uffiziali dell'esercito si alzarono brindisi a Roma e Venezia, all'esercito e a Vittorio Emmanuele. Durante la giornata anche il prefetto Pasolini erasi condotto a visitare il generale, con cui si trattenne in lungo colloquio.

La sera, mentre le vie andavano illuminandosi, la popolazione traeva in massa a Porta Vittoria ove il Municipio avea disposto una ricca macchina di fuochi d'artifici figuranti un altissimo tempio colla scritta: *marzo* 1848. Tutto il corso di Porta Vittoria, cominciando dalla colonna, ove sono scritti i nomi dei caduti di marzo, e la quale per ingegnoso pensiero dell'illuminatore mostravasi tutta ornata a vessilli e pennoncelli di fiamme a tre colori, e, anzi che parere artifizio di luce, rendeva illusione di ben disposti trofei di vere bandiere tricolori a luce di giorno; tutto quel corso era illuminato da doppia fila di alberi e festoni a globi di fuoco. Il tempio allegorico ergevasi in fondo, alla barriera, e veniva incendiato alle 8 ore, un po'prima che non fosse nel disegno del pirotecnico. Ma il salnitro delle stelle cadenti de'razzi appiccò fuoco ad alcune miccie e *gli ultimi furono i primi e i primi gli ultimi*, e il proverbiale *bouquet* de'francesi inaugurò in cambio di chiuderlo lo spettacolo, improvvisando fin da bel principio sotto al firmamento, un altro firmamento di stelle, e di stelle colorate, solita ma ultima sorpresa d'ogni fuoco artificiale.

Ciò che dobbiamo sopratutto notare in questa memorabile giornata è l'esemplare e edificante contegno del popolo milanese, l'ordine, di cui volle mostrarsi modello agli occhi del generale Garibaldi e degli stranieri che forse aspettavano che in tale occasione la popolazione sarebbe trasmodata a eccessi di partiti. E notiamo pure il tatto politico che governò ed i discorsi del generale Garibaldi e le grida del popolo.

La giornata del resto non finì colla sera, ma si protrasse fino a tardissima ora di notte.

Il Generale Garibaldi recavasi verso le 8 e mezzo al teatro della Scala in un palco di seconda fila e vi si tratteneva fino alle undici. Non diremo degli applausi che ciascuno si immagina: ma piuttosto non taceremo come anche alla scena della Venezia e al ballabile irresistibile de' bersaglieri, a cui il re Vittorio Emanuele battè con trasporto cordiale le mani, rimanesse affatto impassibile. Appena è se al lanciarsi dell'agile battaglione sulla scena si diffuse sul suo volto una lieve tinta di gioja. La stessa impassibilità conservò egli per tutto il tempo che rimase in teatro, pur interessandosi allo spettacolo a cui pareva riposarsi dall' incessante assedio delle dimostrazioni popolari.

Ricondottosi all' albergo, ivi lo attendevano nuove sorprese. L' orchestra della Scala venne a piantarsi sulla piazzetta di S. Carlo e a vicenda con una compagnia corale che postossi sotto il balcone del generale eseguirono varie suonate e cantate di circostanza in onore di Garibaldi; e del nuovo inno eseguito dall' orchestra della Scala con assieme dei cori di quel teatro si volle la replica e meritamente tanto per la mirabile esecuzione quanto pel valore e la squisitezza della composizione musicale.

La sinfonia del *Guglielmo Tell* chiudeva la serenata, e alle acclamazioni del pubblico comparve il general Medici a rispondere con queste parole: « Il generale Garibaldi porta in cuore il suo bravo popolo milanese, ma egli è dolente di non poter corrispondere al suo desiderio, perchè trovasi alquanto indisposto ».

Anche la giornata appresso fu tutta una continua ed entusiastica ovazione pel generale Garibaldi. Fin dalla mattina il popolo si affollò dinanzi all' albergo della *Ville* e non ci fu invito

nè esortazione che valesse a farlo sgombrare. Era una follà continuamente rinascente.

Ed abbiamo quindi dovuto convincerci (scrivono le Gazzette) che tanto entusiasmo non è punto una vana dimostrazione, ma la soddisfazione di un prepotente bisogno del cuore, un sentimento universale che ha specialmente le sue radici nella bontà, nella magnanimità, nella purezza e sublimità d'animo del generale Garibaldi piuttosto che nelle sue virtù guerresche. Capitani forse più grandi di lui non arriveranno al certo mai all'altezza della sua riputazione e non eserciteranno mai altrettanto prestigio.

Epperò non dubitiamo che ove egli comparisse in terra straniera in mezzo a popoli oppressi ecciterebbe il medesimo fanatismo che in Italia. Questo fatto dovrebbe da solo far tremare i nostri nemici.

Alla mattina il generale ricevette una deputazione dell'emigrazione veneta, trentina e istriana e indirizzò loro le seguenti parole:

« Ciò che importa sopratutto è l'armamento. Non è ch'io respinga le alleanze in generale, e in particolare quella della Francia, no; ma bisogna fare in modo che le alleanze non divengano dipendenze. Sarebbe un grave torto quello di non mostrare sufficientemente fiducia nelle forze e nello slancio della nazione. Io lo conosco il popolo italiano, e so quanto sia esso capace. Se si facesse pel suo armamento il terzo di quanto si potrebbe fare, l'Italia opererebbe miracoli. Tutto sta dunque nel disciplinare le forze. Fui accusato di non amare la disciplina ma a torto. I miei commilitoni sanno com'io la faccio osservare; io ho sempre pensato che la disciplina è forza, ma alle regole disciplinari ho cercato d'aggiungere l'inspirazione del dovere ».

Parlò poi dei tiri, e soggiunse:

« Il giorno in cui ogni italiano saprà maneggiare una carabina, non avremo forse più bisogno di guerra per rivendicare tutto ciò che è nostro, anzi saremo al caso di intimare ai nemici di restituire anche ciò che hanno tolto agli altri ».

A un'ora il generale, sempre in mezzo a entusiastici ap-

plausi e fra una siepe di gente che affollava tutte le vie ch'ei dovea percorrere si condusse in carrozza scoperta al palazzo del Marino, a discutere lo statuto della società del tiro provinciale. Ne fu eletto presidente il signor Francesco Simonetta.

Alle ore tre il generale conducevasi dal palazzo del Marino al bersaglio della guardia nazionale in piazza d'armi, ove fin da mezzogiorno erasi radunata un'immensa quantità di popolo. Il generale fece due tiri, uno de'quali stupendo, e rimasto colà una mezz'ora, verso le quattro facea ritorno all'albergo della *Ville*. La folla che, per l'ora del corso, era cresciuta a proporzioni straordinarie fe' udire così strepitose acclamazioni che il generale si alzò in piedi e ringraziò tutti affettuosamente.

Durante la sera si dovè più volte invitar la folla a disperdersi, ma non era che una tregua di pochi istanti. Alle otto il generale andava ad assistere alla rappresentazione del teatro Filo-drammatico ove un bacile raccoglieva le offerte dei generosi per gli abitanti di Torre del Greco. Garibaldi si conduceva anche sul palco scenico ove da parte di tutti gli allievi era l'oggetto d'una ancor più commovente ovazione.

La sala e per il numero e per le *toilettes* delle signore presentava un aspetto incantevole, e quando il generale comparve fu un tale scoppio d'applausi che l'inno Garibaldi suonato da un'orchestra di 40 parti non s'udiva menomamente. E'pareva che il teatro crollasse. Dopo l'inno fu declamato da un allievo una canzone popolare di carattere napoletano; e quando si fu alla bellissima strofa:

> Lo Garibaldi è nostro popolano
> E porta il cuor sul palmo della mano;
> Ha l'anima gagliarda e senza fiele
> È amico di Vittorio Emanuele,

fu un vero fanatismo, un delirio che sfida ogni descrizione. Era il sentimento politico degli Italiani interpretato ed espresso in tutta la sua verità, era la sodisfazione del voto più caro d'ogni patriota, e Garibaldi ne rimase assai commosso.

Ritornato all'albergo della *Ville* soddisfattissimo, la notte vi

si ripeteva una serenata per parte d' una compagnia corale, e solo a mezzanotte il rumore acquietossi: quiete, tuttavia interrotta anche la notte da brigate di gente che si succedevano acclamando a Garibaldi, nel passar sotto il suo balcone.

Al mattino il generale riceveva una deputazione della Società tipografica che gli indirizzava le seguenti parole:

« Generale, la società tipografica milanese, da noi rappresentata, ci affidò l'incarico di porgervi i più vivi ringraziamenti per le nobili parole colle quali rispondeste al suo indirizzo, accettando in pari tempo di farne parte come socio onorario.

« Gli artisti tipografi, o generale, non ultimi tra i figli del lavoro, vi rinnovano la promessa di trovarsi nei giorni dell'ultima riscossa, come voi asseveraste di tener conto, *presenti all'appello.* »

Il generale rispose:

« Vi ringrazio. Voi siete la parte di operai più istruita; quindi incombe a voi istruire gli altri, e son certo che lo farete, perchè conosco il vostro patriottismo; ciò ve lo dico a nome del paese. Così operando, un poco l'uno, un poco l' altro spingeremo innanzi la barca.

« Salute, o fratelli.

Deputazioni di operai si affollano nelle sale per dirgli che son pronti per la suprema chiamata. Professori e Direttrici di collegi femminili vogliono ammirar l' uomo della provvidenza.

Detta una parola di conforto alla madre, alla consorte, alla sorella di quei che sotto la sua bandiera offersero il maggior dono, la vita; data una vigorosa stretta di mano ai genitori, un amplesso ed un bacio ai figliuoli, prende le mosse per Monza ad inaugurar la società del tiro mandamentale.

Monza la città dei re Longobardi ha segnato con bianco lapillo il giorno 24 marzo 1862 per aver avuto la fortuna di accogliere il duce dei mille. Il quale giunto colà in compagnia dei suoi figliuoli, dei generali Bixio e Türr, del colonnello Missori e di altri compagni d' arme, alla stazione, dove lo attende il popolo ed ogni ordine di cittadini, è ricevuto sì entusiasticamente che sarebbe impossibile a descrivere. Basta dire che i ricchi

cocchi dove il generale e i suoi sono allogati non sono tirati dai cavalli ma vanno come a galla sull' onda del popolo.

Ritornato a Milano visita lo studio di Girolamo Induno, valoroso pittore, che lasciato per poco il pennello, emulando gli antichi artisti italiani, avea combattuto in Roma.

Due giorni dopo recasi a Malegnano per la stessa ragione che a Monza, ed è inutile dire le accoglienze e le feste.

Lo stesso dì entra in Lodi; parla al popolo che lo interrompe con plausi, visita le fanciulle orfane, invia loro una torta presentatagli a pranzo e, nel salire il vagone, l'ultima parola che dirige a tutti che lo accompagnano, sopratutto alle signore, è a pro di quelle infelici.

Corre a Parma; ed agli abitanti che lo accolgono come a tant' uomo conviensi, parla così:

« Sono stato veramente addolorato di non poter essere con voi il giorno 29 come era mio desiderio. Circostanze imperiose me lo impedirono: oggi finalmente ho il grandissimo contento d' essere fra questo bravo popolo, fra cui veggo tanti prodi miei compagni d' armi.

« Non è la prima volta che il popolo di Parma ha dato prove di eroismo, e quando l' occasione si presenti, sono persuaso che queste si centuplicheranno.

« Sì a migliaja sorgeranno coloro che di nuovo verranno con me e col nostro prode esercito a togliere il velo a quella bandiera (additando quella dell' emigrazione veneta).

« Sì noi toglieremo il velo dalla bandiera di Venezia. Sì, Venezia la ridurremo fra le sorelle, e vedremo una volta chi saranno gl' insolenti che calpesteranno la terra nostra. Alla prodezza degl' Italiani non vi è nulla da aggiungere.

« Tutti in armi, tutti destri alle armi, perchè, persuadetevi, se oggi ci è dato di liberamente parlare, ciò non è per volere degli oppressori, ma perchè siamo forti.

« In armi dunque in armi tutti, e tutte le questioni del nostro paese spariranno. Sparirà quella di Roma, sparirà quella di Venezia, spariranno tutte, e senza il soccorso della diplomazia.

« La diplomazia la faremo noi con le nostre armi; la faremo con le nostre carabine.

« La missione principale del mio giro è quella di vedervi e di istituire il tiro nazionale, onde esercitarvi al maneggio della carabina.

« Benchè io sappia che sapete bene maneggiare la bajonetta, desidero anche che sappiate colpire il nemico come si deve. Con la carabina e destri a maneggiarla noi otterremo tutto.

« Popolo di Parma, io vi ringrazio della vostra viva accoglienza e vi saluto ».

All' indirizzo de' studenti dell' Università, del Liceo e dell' Istituto risponde in questi sensi:

« Bravi — bravi — Grazie, voi avete fiducia in me e credete che io non verrò meno. La Provvidenza spero che esaudirà i nostri voti. Voi, giovani, siete la speranza della patria. Noi già cominciamo a declinare ed io conto molto sopra di voi: nelle armi sta il gran segreto dell' emancipazione.

« Non dico che voi abbandoniate gli studi e vi occupiate astrattamente delle armi; gli studi e le scienze edificano l'uomo, ma ora primo studio sieno le armi, con queste tutti gli ostacoli spariranno.

« Vi sono ancora schiave sorelle. S' incolpa il governo ed altri individui; ma la colpa è nostra: in gran parte nostra.

« Quando gli altri stati di Europa si troveranno sulla gran via umanitaria, non vi saranno più eserciti stabili, non più flotte, ed i grandi capitali che distruggono gli oppressori per opprimere altri popoli si invertiranno a pro delle classi povere.

« Io vengo quì delegato all' istituzione del tiro al bersaglio — bersaglio — ve lo raccomando, fatevi accettare nella società di quel tiro, provvedetevi di una carabina, d' un fucile, d'un' arma qualunque atta ad ammazzare un nemico. Chi vuole un'arma, tenetelo bene a mente, ha un' arma. Potrei darvi molti esempi. Ne volete una prova? Ho visto il villano mancare sino di un tozzo di pane, ma avere un' arma, perchè la voleva.

« Addestratevi dunque alla carabina, sappiate colpire un nemico a 200 passi, e colpirlo come si deve; voi lo farete, io ve lo consiglio; io già vi conosco; voi mi avete già dati molti compagni d' armi e spero che sarete d'esempio alle altre classi.

« Marciamo come uomini forti, calmi, uniti, tranquilli. Nelle armi, ve lo ripeto, sta la potenza, sta la forza, e quando vi saremo addestrati, nessun prepotente oserà conculcare i nostri dritti.

« Salutate i vostri compagni e dite loro che sono riconoscente per la fiducia che hanno riposta in me — addio — addio — ».

La sera del 31 marzo il generale Garibaldi, accompagnato dal senatore Plezza, dal generale Bixio, dal deputato Crispi, da Bellazzi si reca al teatro San Giovanni in Milano ove è raccolta la società degli operai. Al suo apparire, unanimi e frenetici applausi lo accolgono nella sala delle sedute: dice parole calde e patriottiche che furono accolte da ripetuti evviva. Eccone il sunto:

Egli protesta prima di tutto che non è uso a fare un discorso lungo, ma vuole tracciare la storia della nostra emancipazione. Divide questa storia in tre epoche: in quella di Dante in quella di Machiavelli e nella nostra. L'epoca di Dante fu segnalata, ci dice, da quel nome grande, immortale: quest'uomo pose il fondamento dell' unificazione italiana in tempi peggiori de' nostri, ove piccole repubbliche, gare municipali, piccoli tiranni, gelosie individuali straziavano l'Italia, pensò unificarle con un imperatore straniero. Non avendo potuto trovare un individuo italiano per formare il fascio, avrebbe pur preso il diavolo per unificare il suo paese, nol trovò, e scelse un imperatore tedesco. Dante adunque capiva la necessità dell'unione.

La seconda epoca è quella di Machiavelli non meno caro e grande. Ei pure conobbe il bisogno della unificazione, gli si presentò una canaglia, Cesare Borgia, la cui vita non è che un intreccio di delitti e di vizii che l'onestà del luogo non permette di dire; vide Machiavelli in quest'uomo un temerario, un ambizioso, sperava con esso unire le sparse membra d'Italia e scelse un Borgia.

La terza epoca, la nostra, avrà il nostro nome, questa è êra di rigenerazione, di emancipazione: i tiranni non ci faranno più retrocedere. Noi siamo fortunati perchè concretammo l'idea, l'aspirazione — più felici ingegni di venti generazioni italiane, noi unificheremo questo popolo. — Molte difficoltà però abbia-

mo pur noi. Molta canaglia è gelosa di noi e cerca trattenerci; dicono che siamo indisciplinati. Ah! per Dio, siamo capaci di far più di loro. I miserabili sono gelosi di noi; essi tentano sturbare le nostre cose, ma noi proseguiremo concordi e costanti il sentiero tracciato, il sentiero che deve condurci alla completa emancipazione.

Io vi spiegherò le condizioni presenti. – Io sono repubblicano — benchè molti credano farsi un delitto il dirlo, non lo nascondo. *(Alle grida che s' innalzano nella sala, soggiunge:)* Ricordatevi che siamo forti, ma i forti sono tranquilli e calmi e colla calma faremo fatti. Io voglio farvi un'ipotesi: supponete che siamo qui in 100, se sono 80 che vogliono un governo e 20 un altro, i 20 che violentano la volontà degli 80 sono despoti, sono tiranni. Ma quegli ottanta sarà il governo del popolo, quello sarà la mia repubblica. Ora dunque abbiate in mente la concordia, lasciamo da parte i torti ricevuti per la causa italiana. — Io posso esser certo che quando in nome della patria e del re vi chiamerò tutti, verrete *(sì! sì! prolungati)*. Ora tornando all'ipotesi, gli ottanta hanno accettato quel programma col quale dal Ticino ci accampammo alle falde del Vesuvio, voi ben lo conoscete – Italia e Vittorio Emanuele – e mentre noi esprimiamo il nostro principio noi seguiremo quel programma. Chi non siegue quel programma deve essere considerato come nemico della patria. Siamo leali: se l'abbiamo accettato, seguiamolo: ricordiamo la concordia.

Al grido di viva Mazzini disse che incaricato di parlare a Rattazzi e al re per il richiamo di Mazzini il fece, e spera che non vi sieno serii ostacoli, non essendovi ormai che un punto legale da sciogliere che egli non saprebbe spiegare. *(Al grido di viva Mazzini, egli ripete:)* Io vi accompagno, ma io ve l'ho detto: il popolo forte deve essere calmo e concorde. Viva Vittorio Emanuele. *(Si ripetono le grida viva Vittorio Emanuele.)*

Ho fatto un discorso, esso concluse, che passa molto la mia capacità; ma colla vostra fisonomia marziale e franca mi avete dato l'energia di parlare. Vi saluto con affetto, o degni figli del lavoro; vi raccomando la concordia, nella concordia sta la salute della patria. Mantenetevi buoni – sarò con voi sino alla morte.

Garibaldi si ritrae a Trescorre di Lombardia presso allo Stelvio, dove raduna i capi del partito più spinto e manda fuori il seguente programma.

« Nel 5 maggio in Trescorre, ho potuto corroborarmi nel concetto che si meritano i miei correligionari politici — confermarmi che non vi può essere democrazia senza onestà d'intendimento e rispetto alla volontà nazionale.

« Non più diffidenze dunque in un paese che deve trovarsi compatto nelle ultime battaglie dell'indipendenza. I membri del consiglio dell'Associazione emancipatrice, eletti nell'adunanza generale di Genova, che si componeva dei delegati di tutte le associazioni liberali d'Italia, confermarono in questo solenne anniversario il patto fondamentale, su cui posa l'avvenire della patria; il concerto che lega questa nazione, che vuole risorgere tutta, al suo re leale e galantuomo.

« I nostri convincimenti furono trovati da noi tutti consentanei al nobile plebiscito siculo-napoletano, al programma glorioso delle nostre vittorie.

— *Italia e Vittorio Emanuele!*... — Ecco la nostra bandiera, ecco il voto consacrato dalle moltitudini, proclamato oggi dall'entusiasmo per il re guerriero di mezzo milione di popolo, a cui fanno eco tutte le popolazioni della penisola. — Ecco la meta a cui devono tendere tutte le aspirazioni. — Ecco finalmente il vangelo politico, su cui posero la destra, jeri, uomini che mi onoro di chiamare fratelli, uomini che l'Italia ed il re troveranno sempre cooperatori sulla via che conduce alla intera nazionale rigenerazione ».

Ma il 13 maggio è fatta da Garibaldi la seguente comunicazione alla *Gazzetta di Milano*.

« Il Colonnello G. B. Cattabene, valoroso ufficiale coperto di nobili cicatrici, di condotta sempre intemerata, venne arrestato — senza le formalità prescritte dalle leggi — nella scorsa notte in questa casa, e tradotto a Milano come un malfattore.

« Io ricordo al paese che se il Governo ha l'obbligo di far rispettare la giustizia, ha pure l'obbligo di rispettare la dignità dei cittadini, e principalmente dei benemeriti della patria ».

Sui giornali si legge il motivo dell'arresto secondo la mente di Rattazzi.

« Nulla abbiamo di nuovo sull'arresto del Colonnello Cattabene. Fra molte altre voci, corre anche quella che lo stesso per una spedizione progettata per la Grecia, avesse qualche tempo addietro noleggiata la stessa tartana o brick, l'*Amor di Patria*, che fu da poi noleggiato dagli autori del furto Parodi, e che essendosi trovato fra le carte del capitano il primo contratto, il Cattabene venisse per questo motivo arrestato.

« In ansiosa aspettativa di ulteriori schiarimenti sopra un fatto che ha destata la generale sorpresa, noi diamo intanto con riserva anche questa versione che si presenta per ora fra le più verosimili.

« Il signor Cattabene, già conosciuto negli avvenimenti del 1848, durante l'emigrazione visse a lungo fuori d'Italia e servì sotto al generale Garibaldi nelle recenti guerre. Corre voce che l'arresto sia derivato da requisitoria del tribunale di Genova. Aspettiamo con vera ansietà le spiegazioni di questo grave e spiacevole avvenimento ».

Il povero Cattabene è ritenuto in carcere, lo spazio di molti mesi, alla fine è dichiarato innocente. In questo fatto non pare che la Giustizia abbia molto figurato.

A dì 15 Maggio, il Tenente — colonnello Nullo ed Ambiveri da Bergamo sono presi a Palazzuolo; un carro di effetti militari arrestato.

Garibaldi fatto consapevole dell'addivenuto si reca a Bergamo e induce il prefetto a scrivere al ministro, il Colonnello Nullo non essere un avventuriere Mazziniano, come si volea far credere, sibbene un agente di esso Garibaldi, che si tien responsabile dell'accaduto. Il ministro risponde « rincrescere al governo di non poter ammettere il modo di vedere del Generale Garibaldi circa le conseguenze de' fatti avvenuti ».

Nullo è menato alle carceri della pretura urbana di Brescia. Il popolo si ammutina e chiede conto e ragione di quell'arresto. Verso le otto il tumulto cresce; la moltitudine si avvia a casa il Prefetto, che non si lascia vedere: di là alle carceri sotto una pioggia dirotta. Vogliamo Nullo! libertà all'amico di Garibaldi!

il popolo grida, e cinque o sei, in prima fila, battono alla porta delle carceri; nessuno risponde; la spingono, la scuotono, nessuna voce di dentro, nè intimazioni, nè altro — Lo sportello è aperto, una imposta cade, una scarica di fucilate è la risposta ottenuta. Il grido de'feriti fa indietreggiar la folla che si dà a fuggire, i malcapitati son lasciati sulla via. Alcuni soldati inseguono a fucilate i fuggitivi; un cittadino è ferito alla schiena. Così è raccontato il fatto da que' di un partito; vediamo che cosa dicano gli altri.

La Gazzetta ufficiale narra così:

« Da parecchi giorni il Governo era informato come si stesse preparando una spedizione di volontari, al di là de' confini del regno. Egli conosceva come a tal uopo si facessero arruolament clandestini e si radunassero armi.

« In conseguenza di questo, aveva preso tutte le disposizioni opportune perchè la legge venisse rispettata. Il giorno 15 venivano in Palazzuolo da un capitano dei regi carabinieri posti in arresto i signori Nullo e Ambiveri, ex-ufficiali dell'esercito meridionale, fortemente indiziati come capi della sconsigliata impresa.

« Nella notte del giorno stesso, in Sarnico, si arrestarono pure 55 individui, che doveano formar parte d'una colonna di volontari ed altri 44 erano arrestati ad Alzano Maggiore nel mattino del giorno di jeri.

« In Bergamo, nello stesso giorno 15, ebbe luogo una dimostrazione, la quale in breve si sciolse pacificamente senza disordine alcuno.

« Il colonnello Nullo ed alcuni compagni, tradotti momentaneamente nelle carceri di Brescia, diedero occasione ad una dimostrazione popolare. Fu fatto un tentativo per invadere le prigioni e mettere gli arrestati in libertà: la guardia dovette porsi sulla difesa, e nello scontro tre fra gli aggressori rimasero feriti ed uno estinto.

« L'autorità giudiziaria sta procedendo su questo fatto.

« Tutti gli arrestati si trovano ora nella cittadella d'Alessandria.

« Furono prese le più energiche misure per guardare dovunque il confine ed impedire qualsiasi tentativo.

» Le notizie che arrivano dalle province sono ora completamente rassicuranti. »

Lo stesso foglio reca la seguente Circolare diretta dal Ministero dell'interno ai signori Prefetti in data del 15 Maggio.

» Il governo è venuto in cognizione che in varie parti dello Stato alcuni sconsigliati facciano apparecchi militari e pruomuovano arruolamenti clandestini per una spedizione che vorrebbero far credere intrapresa, se non consenziente, connivente il Governo stesso.

A giustificare simile impresa si pone innanzi un nome caro al paese e tenuto in grande considerazione dal governo, e si tenta con ciò indurre credenza che l'insensato tentativo venga dal medesimo eccitato e diretto.

Il governo crede avere giusti motivi per riputare insussistente qualunque compartecipazione dell'illustre generale ad imprese di simil fatta, le quali ad altro non potrebbero condurre che a compromettere gravemente quanto finora col senno e col valore l'Italia ha conseguito.

Ella pertanto, signor Prefetto, con quella intelligenza e zelo per la pubblica cosa di cui già diede distinte prove, procurerà di convincere i suoi amministrati come il Governo, lungi dal tollerare, condanni questi deplorabili tentativi, e come sia risoluto a non recedere da alcun mezzo per impedirli e per reprimerli, mantenendo salda l'autorità della legge.

Il sottoscritto confida che la S. V. anche in questa circostanza userà della massima vigilanza affine di venire in cognizione di quanto in codesta provincia si potesse tentare per tradurre in atto simili disegni, nulla omettendo per impedire coi consigli e, quando occorra, colla forza, ogni fatto tendente a mettere in pericolo l'ordine pubblico ed il rispetto dovuto alle leggi.

Informandosi a queste istruzioni, la S. V. vorrà sollecitamente porre in uso i mezzi ch' ella riterrà più acconci all'uopo per recare a conoscenza del pubblico la ferma volontà del Governo su questo argomento. »

Garibaldi nella sua ira caccia un ruggito di leone ferito, e protesta contro i fatti di Brescia, proponendo un monumento al russo Papoff che in Varsavia ruppe la spada per non infierire contro

un popolo oppresso. Questa parola è magnificata, esagerata, portata in giro per far vedere in quel grande la idea di discordia, di guerra cittadina e di mille altre diavolerie. Però egli spiega il suo concetto in una lettera alla *Gazzetta di Milano,* in cui dice così;

» La mia protesta pubblicata nel *Diritto* è stata da alcuni mal interpretata.

» Soldato italiano, non ebbi, non potei avere intenzione di lanciare contumelie all'esercito italiano, che è gloria e speranza della nazione. Volli solamente dichiarare con le mie parole che il dovere de'soldati italiani è di combattere i nemici della patria e del re; non già di uccidere e ferire i cittadini inermi. Se questa massima fosse insegnata e praticata, come lo fu già a Palermo ed a Bergamo dai due de' più valorosi capi del nostro esercito; se il comandante delle truppe a Brescia fosse stato libero di provvedere secondo gl'impulsi del suo cuore, non avremmo da maledire oggi a chi fu causa della strage di Brescia, non avremmo da lamentare le vittime di quel popolo generoso.

» Alla frontiera e su i campi di battaglia le milizie. Là, e non altrove, è il loro posto » .

Garibaldi è giunto in Palermo. Parla a quel popolo parole di fuoco, fra le altre cose dice. « Il padrone della Francia il traditore del 2 dicembre, colui che versò il sangue de'fratelli di Parigi, sotto il pretesto di tutelare la persona del Papa, di tutelare la religione, il cattolicismo, occupa Roma. Menzogna! menzogna! egli è mosso da libidine, da rapina, da sete infame d'impero, egli è il primo che alimenta il brigantaggio. Egli si è fatto capo di briganti, di assassini — Popolo del Vespro, popolo del 1860, bisogna, che Napoleone sgombri Roma. Se è necessario, si faccia un nuovo Vespro » .

E nel 1 Luglio parla queste altre parole « Viva il popolo del Vespro Siciliano. L'Italia spera che ne farà un secondo se ne avrà il bisogno.

» Quando ho chiamato il popolo Siciliano, popolo delle grandi iniziative, non ho fatto che palesare ciò che sentiva nel profondo del cuore, un popolo generoso come questo ben può dirsi che è il popolo delle grandi iniziative ,

» Con ciò non intendo però derogare in nulla al nostro programma; ma rammentare quella iniziativa popolare che ci fece liberi, che ci condusse di gloria in gloria, che rannodò gl' italiani in unica famiglia.

» Il programma che ci rese vittoriosi fin oggi, io ve ne assicuro, ci renderà vittoriosi in appresso.

» Esso è: Italia e Vittorio Emanuele!

» Coloro che vogliono sostituirvi un diverso programma cercano la disunione, suscitano le gare municipali, essi ci conducono al dispotismo.

» Il fascio romano che noi abbiamo formato è il simbolo, per cui sorsero le legioni romane, che passeggiarono sul mondo vittoriose.

» L'Italia conta adesso 25 milioni; essa è più forte di quanto lo possono credere i nostri potenti vicini.

» Essa non passeggerà più conquistatrice come Roma; ma è abbastanza forte per reclamare i suoi propri dritti e quelli ancora di tutti i popoli oppressi, perchè i principii d' Italia sono saldati con quelli dell'umanità.

» È una vergogna che con 25 milioni d'Italiani vi sieno ancora de'fratelli schiavi. Si, è una vergogna, ma per coloro che ci tennero inerti fin qui. E noi, noi libereremo Roma e Venezia.... ve ne rispondo.

» E quantunque avanzato in età, spero anche di coadiuvare alla liberazione degli altri popoli oppressi. »

Il popolo risponde » E noi anche con voi, con voi a Roma, con voi a Venezia, con voi per tutto il mondo. »

Prima d' intraprendere il nuovo tentativo di far libera l'Italia dal vegliardo di Roma e dal versatile alleato, Garibaldi si appella agli Ungheresi, fratelli nostri di sventura, e in tal guisa parla loro:

« Che fa l'Ungheria?

» Questa nobile nazione, che già il vittorioso Ottomano vide sorgere d' un tratto tutta armata a difendere la civiltà dell'Europa, quella nazione a cui supplici si inchinarono i superbi

imperatori di Habsburgo, chiedendo misericordia ed ajuto, dorme dunque e per sempre?

» Fratelli Ungheresi! La rivoluzione è ai vostri confini. Aguzzate lo sguardo, e sulle mura di Belgrado vedrete sventolare la bandiera della libertà; porgete attento l'orecchio, e udirete le schioppettate dei Serbi che, levati in arme a difesa dei propri diritti, francamente combattono un abborrito dispotismo.

» E voi che fate? Voi popolo forte, che non avete la sventura che ebbe un tempo l'Italia di essere divisa fra sette tiranni; voi popolo di guerrieri, che aspettate oggimai? Avete dunque spezzate le vostre spade. Avete dimenticato i vostri martiri, rinnegato i vostri giuramenti di vendetta?

» O fidereste nelle artificiose promesse dei vostri oppressori? Credereste a chi vi consiglia di accettare le insidiose offerte dell'Austria, che oggi par disposta a concedervi i vostri diritti, ma già si prepara a tradirvi e a ritogliervi per forza o per frode ciò che a malincuore vi dà? Potreste forse sperare buona fede e lealtà da un governo ladro e traditore, che dopo la sventura di Vilagos, defraudò un'intera nazione delle sue ricchezze? O ascoltereste chi meno impudente, ma del pari colpevole, vi lusinga della folle speranza di compiere il vostro riscatto cogli espedienti della legalità, ormai provati insufficienti a redimere i popoli; o peggio, vi esorta di aspettare ajuti stranieri?

» Guai all'Ungheria, guai a tutti i popoli oppressi — se voi obbediste a quei consigli fallaci e codardi, se credeste possibile altro patto fra voi e l'Austria che l'odio e la guerra.

» Oh! non vi lasciate, o fratelli, fuggire un'occasione propizia. I Serbi combattono per la libertà, per l'emancipazione di tutta una razza oppressa ed avvilita. — E voi pure siete oppressi ed avviliti, ed avete più che dritto, dovere di rialzarvi a quel grado che meritano le vostre glorie, le vostre virtù ed i servigi che rendeste alla civiltà. I Serbi e i Montenegrini combattono contro il dispotismo; e voi pure opprime un dispotismo feroce. Voi pure avete sul cuore, come sasso che vi tronca il respiro, l'Austria, a cui salvaste più volte l'impero, a cui foste scudo coi vostri fortissimi petti, e che in mercede, violò le vostre leggi, vi tolse i vostri statuti, tentò abolire il vostro linguaggio,

popolò dei vostri migliori le terre d'esilio, empiè di patiboli tutte le vostre città.

« Vi mancherebbe forse la fede in voi stessi, nelle vostre forze, nel vostro valore? Ma non dimenticate che nel 48 voi, purchè aveste proseguito arditamente il vostro cammino fino a Vienna, avreste spezzato per sempre il vecchio trono insanguinato degli Habsburgo. — Ed ora più propizi volgono i tempi: ora la Russia non istenderà la mano soccorritrice all'Austria per opprimere i vostri sforzi: ne fu pagata di troppa ingratitudine; nè la Prussia antica rivale dell'impero, la difenderà dai vostri assalti. — Coraggio! Voi siete forti, purchè sappiate osare. Non ascoltate le parole di chi vi consiglia la pazienza dell'ignominioso servaggio; ma la voce della vostra coscienza che vi grida; « Sorgete! » Imitate la Servia, il Montenegro; e imitate chi già sta per riaccendere in altri punti d'Europa il fuoco della rivoluzione.

« L'Italia che vi ama come fratelli, che ha giurato rendervi la mercede del sangue che i vostri prodi sparsero per lei su venti campi di battaglia; che memore applaude e benedice alla santa memoria di Tückery, morto per lei; l'Italia vi chiama a partecipare delle sue nuove battaglie e delle sue nuove vittorie contro il dispotismo; v'invita a nome della santa fratellanza dei popoli, per la causa della comune salute.

« Figli di *Arpad*, vorreste voi tradire i vostri fratelli? Vorreste mancare al convegno delle nazioni quando elleno si schiereranno a battaglia contro il dispotismo? La libertà, abbandonata da voi correrebbe grave pericolo; ma la vostra fama sarebbe perduta per sempre. — I martiri di *Arad* vi maledirebbero come figli degeneri.

« Oh! io vi conosco! Io non dubito di voi. — L'Ungheria troppo a lungo ingannata da perfidi amici, si sveglierà al grido di libertà che oggi le giunge da oltre Danubio, domani le giungerà dall'Italia. — E quando l'ora solenne dei popoli suoni, io vi incontrerò, ne son certo, invincibili falangi, sui campi dove si combatterà il mortale duello fra la libertà e la tirannide, la civiltà e la barbarie ».

Finalmente raccolte armi e volontari, senza che niuno glielo impedisca, mette fuori il suo grido di guerra.

Italia e Vittorio Emanuele — Roma o morte.

Ficuzza, 1 agosto 1862.

Miei giovani commilitoni,

Anche oggi ci riunisce la causa santa del nostro paese; — anche oggi, senza chiedere — «che si fa? dove si va? e quale sarà la ricompensa delle vostre fatiche?» — voi siete accorsi col sorriso sulle labbra, colla gioja sulla fronte, al banchetto delle battaglie, sfidando i prepotenti dominatori stranieri, e gettando la scintilla divina del conforto nell' anima dei nostri fratelli schiavi.

Che la Provvidenza mi mantenga all'altezza della vostra fiducia: ecco ciò che fu il mio desiderio di tutta la vita, e che riassume l'ardente mio desiderio d'oggi.

Fatiche, disagi, pericoli, sono le solite mie promesse; e quelle promesse che spaventerebbero anime deboli, o mercenarie, sono uno stimolo — io lo so — per i coraggiosi uomini che mi accompagnano.

Io vi conosco bene, resti mutilati di gloriose battaglie; e conosco bene l'animosa gioventù che mi segue. — A voi dunque superfluo sarebbe chiedere valore nelle pugne. — Devo però da questa stessa gioventù chiedere la disciplina, senza la quale non può esistere armata, e che noi dobbiamo curare non meno degli eserciti stanziali. — Ricordiamoci, che fu colla severa loro disciplina che i Romani poterono padroneggiare il mondo.

Anche l'affetto delle popolazioni che visiteremo, noi dobbiamo procurarci; la gloriosa nostra impresa verrà dal buon contegno verso di quelle agevolata assai; e l'ultima nostra campagna del 1860 n'è ben una prova.

Noi, riuniti al nostro prode esercito, daremo un ultimo saggio del valore italiano col realizzare al fine la patria unificazione; ed i valorosi figli della Sicilia saranno anche questa volta i precursori de' grandi destini a cui è chiamato il nostro paese. »

La Gazzetta Ufficiale del Regno reca la seguente relazione fatta al re dai Ministri Rattazzi, Durando, Petitti, Conforti, Matteucci, Depretis, Persano e Sella.

« Sire !

» Il generale Garibaldi, posti in dimenticanza i doveri del cittadino, ha alzato in Sicilia la bandiera della ribellione. Il vostro nome e quello d'Italia stanno ancora ad illusione dei semplici su questa bandiera, ma non servono più che a velare gli intenti della demagogia europea, al servizio della quale egli sembra aver oggi posto il suo braccio e la sua rinomanza.

Il grido di *Roma* o *morte* e le insensate contumelie contro il glorioso vostro alleato, accolto con plauso dai soli nemici della libertà e dell'unità d'Italia, divengono sulle sue labbra la causa che più ritarda il momento in cui, secondo il voto solennemente espresso dalla nazionale rappresentanza, la sede del governo italiano sarà stabilita nella città eterna.

Pertinacemente sordo alla voce del dovere, egli non si è commosso al pensiero di accendere la guerra civile in seno alla patria sua; la vostra parola, un dì sì rispettata, è stata senza effetto sopra di lui. Un'azione più energica è divenuta necessaria.

I rappresentanti del governo in Sicilia, meno facili ad obliare i servigi resi da questo Generale, in omaggio ai sentimenti del paese verso di lui, e sopratutto in considerazione della singolare benevolenza onde era onorato da V. M., hanno usato a suo riguardo di una tolleranza che in altri casi sarebbe stata riprovevole.

I mezzi di repressione ordinaria che bastarono ad impedire i tentativi onde non ha guari fu minacciata a piè delle Alpi tirolesi la sicurezza e la pace dell'Italia sono oggi inadeguati al fine. Ora che ogni speranza di ravvedimento è venuta meno, e che la ribellione è aperta, il governo fallirebbe alla vostra fiducia ed a quella che cogli ultimi suoi voti gli manifestava il Parlamento, ove non ponesse V. M. in grado di far forza ai propri sentimenti e di adoperare tutti i mezzi cui, in virtù delle

leggi e per la naturale ragione delle cose, l'autorità reale è fornita, al fine di rintuzzare su tutti i punti l'audace rivolta e per instaurare l'impero delle leggi depresse od oltraggiate in tutta l'isola.

Si tratta, o Sire, di serbare incolumi, contro tutti i nostri nemici, i principii proclamati nei plebisciti, di assodare l'unità del Regno, e di mantener aperta all'Italia la via de' suoi alti destini. — Sarebbe colpa il recedere dinanzi alle esigenze di simile posizione. È obbligo indeclinabile dei vostri ministri di provvedere a questi intenti. — Gli imminenti pericoli, e l'indole delle offese ond'è minacciata la patria legittimano di per sè stessi i provvedimenti che essi sottopongono alla vostra approvazione. — Alzando una bandiera contro la vostra, armando i cittadini contro le vostre fedeli truppe, il generale Garibaldi si è posto contro lo Stato. Egli e quanti lo seguono si sono messi in aperta ostilità colla legge, d'onde la necessità di trattare il paese che occupano come un paese tenuto o minacciato dal nemico. E pertanto vi proponiamo, o Sire, di mettere l'isola di Sicilia in istato d'assedio per tutto il tempo in cui vi durerà la ribellione, fino a che le condizioni dell'ordine non vi sieno ristabilite.

Il vostro Consiglio assume francamente la responsabilità di questi provvedimenti eccezionali perchè scorge in essi il modo più sicuro di ristaurare più prontamente nelle province sconvolte dai ribelli il regno delle leggi e della libertà, come di farvi cessare le terribili ansie cui danno cagione i pericoli e le minacce della guerra intestina. Essi varranno altresì, o Sire, a tutelare la Monarchia rappresentativa che tutti abbiamo giurato di mantenere, a rimovere un gravissimo ostacolo al compimento dell'unità italiana, ed a rassodare tutti gli elementi della gloria e della prosperità nazionale. »

Contemporaneamente il Re lancia il seguente Proclama agli italiani.

» Nel momento in cui l'Europa rende omaggio al senno della nazione e ne riconosce i diritti, è doloroso al mio cuore che giovani inesperti ed illusi, dimentichi dei loro doveri, della gratitudine ai nostri migliori alleati, facciano segno di guerra il

nome di Roma, quel nome al quale intendono concordi i voti e gli sforzi comuni.

Fedele allo Statuto da me giurato, tenni alta la bandiera dell'Italia, fatta sacra dal sangue e gloriosa dal valore de'miei popoli. Non segue questa bandiera chiunque violi le leggi e manometta la libertà e la sicurezza della patria facendosi giudice dei suoi destini.

Italiani, guardatevi dalle colpevoli impazienze e dalle improvvide agitazioni. Quando l'ora del compimento della grande opera sarà giunta, la voce del vostro Re si farà udire fra voi.

Ogni appello che non è il suo è un appello alla ribellione, alla guerra civile.

La responsabilità ed il rigore delle leggi cadranno su coloro che non ascolteranno le mie parole.

Re acclamato dalla Nazione, conosco i miei doveri. Saprò conservare integra la dignità della Corona e del Parlamento per avere il diritto di chiedere all'Europa intera giustizia per l'Italia.

Torino, 3 agosto 1862. (1)

(1) Crediamo merito dell'opera recare i telegrammi scambiati tra Torino e la Sicilia.

Al Prefetto di Palermo — 16 *giugno.*

Ricevuto di lei lettera 9 corrente e dispaccio. Usi la necessaria energia per prevenire ogni disordine, e non dubiti che sarà approvato. Per Pantalleria s'intenda coll'autorità militare per inviare la forza sufficiente a reprimere.

Temo che ai partiti avversi si aggiunga quello d'azione; è indispensabile che sia sorvegliato, e quando occorra contenuto. U. RATTAZZI.

Al Prefetto di Palermo — 16 *giugno.*

Medici accetta comando Guardia nazionale. Partirà fra tre o quattro giorni. Non dubitate che *nei provvedimenti energici* troverete ogni appoggio. U. RATTAZZI.

Al Prefetto di Palermo — 10 *luglio.*

Il Governo è dolente del discorso di Garibaldi contro l'Imperatore, e non comprende come le autorità locali abbiano assistito senza nulla osservare, trattandosi di un'offesa diretta contro il capo di una nazione alleata. Attendo da Lei più precisi ragguagli per vedere ciò che dovrà farsi. Quanto agli arruolamenti, di cui si parla, mi sembra che non dovrebbero occorrere istruzioni. La legge non permette ad alcuno di fare arruolamenti, il cui dritto spetta esclusivamente al Governo. A Lei, come a tutti i funzionari, incombe lo stretto dovere di far rispettare la legge ed impedire che venga in qualunque modo violata. U. RATTAZZI.

Al Prefetto di Palermo — 14 *luglio.*

Faccia sequestrare il numero dell'*Unità Italiana* che riferisce il discorso di Garibaldi contro l'imperatore: uguale sequestro dovrà ordinarsi contro gli altri giornali che per avventura stampassero lo stesso discorso. U. RATTAZZI.

Non il governo, come fu sparsa voce, ma il popolo inglese fornisce a Garibaldi assai mezzi per mandare innanzi l'impresa siciliana (1).

Al Prefetto di Palermo — 14 luglio.

Si concerti coll'autorità militare, e provvedano in modo efficace a che in qualunque evento, nella temuta dimostrazione di domani, presti forza alla legge.

U. Rattazzi.

Al Prefetto di Palermo — 22 luglio.

Non può esitarsi a promuovere il processo per gli arrolamenti, se ve n'è materia; è questo un dovere indeclinabile dell'autorità giudiziaria. Non credo che questo processo possa dar luogo a disordini; in ogni caso, il ministro della guerra invierà costì un rinforzo di truppe per qualunque evenienza. U. Rattazzi.

Al Prefetto reggente Deferari a Palermo e al Prefetto di Trapani.

Torino, 27 luglio 1862.

In vista delle voci che corrono di prossime spedizioni per Roma, sarà conveniente ch'ella pubblichi un proclama, nel quale dica essere informato il Governo di queste mene e sentire l'obbligo di prevenire gl'illusi, che si useranno tutti i mezzi per impèdire che si comprometta così l'ordine pubblico. Intanto, se ella scorgerà che realmente si tenti di fare un imbarco per le coste pontificie, od in qualunque modo per recarsi nel territorio ora soggetto al Papa, converrà che cerchi ogni via per opporvisi. Quando non si potesse impedire l'imbarco, la nostra flotta dovrà esserne tosto avvertita, affinchè arresti le navi. U. Rattazzi.

Il prefetto-reggente rispondeva che la pubblicazione del proclama temeva potesse dar luogo a gravi inconvenienti. E il Ministero gli telegrafava così:

Torino, 28 luglio 1862.

Al Prefetto reggente — Palermo.

Se crede poco conveniente il proclama nel senso indicato, se ne astenga; ma è necessaria somma vigilanza: come pure si deve impedire ogni imbarco d'uomini armati. U. Rattazzi.

In riscontro, il prefetto Deferrari mandava il seguente dispaccio:

Non manca nè energia nè risolutezza, ma scommetto, che ordinando arresti, incontreremo urti e resistenza assai forte, e farà bisogno venir all'uso delle armi con molto spargimento di sangue. Domando mi si dica netto, se ho da spingere le cose a questo estremo. Deferrari.

E il Ministero rispondevagli:

Torino, 31 luglio 1862.

Al Prefetto di Palermo.

Lo spargimento di sangue si eviterà, mostrando energia e risolutezza. Il furto dei 220 fucili della Guardia nazionale, l'attruppamento di 900 uomini al bosco di Ficuzza sono fatti che non si possono tollerare in niun modo, senza che l'autorità proceda e vi ponga rimedio, anche cogli arresti, e venendo, ove occorra, all'uso delle armi. Del resto, quanto alle riunioni in pubblico ed agli attruppamenti, la legge indica chiaramente la via che deve seguire l'autorità di pubblica sicurezza per impedirgli e sciogli erli: non vi è quindi ragione di esitare. Cugia parte oggi per Genova, sarà a Palermo sabbato.

Si assicura che una Casa inglese prepari costì 300 camicie rosse; riconosca se è vero, ed occorrendo sequestri. U. Rattazzi.

(1) Il *Morning star*, del 22 agosto, pubblica le seguenti lettere:

Ordini positivi e severi sono fatti alle milizie italiane raccolte in Adernò per impedire l'avanzare di Garibaldi sopra Catania, il perchè trentasette uffiziali chiedono le dimissioni. Le quali non respinte, nè accettate, i generosi menati a Catania sono imbarcati per Genova (1).

All'editore dello *Star*.

« Signore.

« Degnatevi, se vi piace, inserir la seguente lettera che ho ricevuta da Garibaldi, e alla quale io rispondo con gioja, soscrivendo per mille lire sterline (25,000 fr.).

« Io riceverò qualunque altra sottoscrizione.

« Elm House, Seaforth, presso Liverpool.

« Londra, 21 agosto. »

« Caro amico Stuart,

« Mi abbisogna per Roma un imprestito di 20,000 lire (500,000 fr.) Vi spedisco i titoli.

« Io lo dimando all'Inghilterra perchè in Italia l'operazione non può farsi oggi, senza mettere in pericolo il segreto, che è necessario a' miei piani. Io però lo farò seguire da un altro imprestito in Italia.

« Ho fiducia che i miei amici in Inghilterra m'ajuteranno in ciò, e sovra tutti, ho fiducia in voi.

Tutto vostro. G. Garibaldi.

(1) Il quale avvenimento è così narrato dalla *Forbice* in data del 20.

« Ordini positivi, a quanto generalmente affermasi, erano stati impartiti alle truppe nazionali raccolte in Adernò, perchè avessero impedito, anche, occorrendo, coll'uso della forza, l'avanzarsi del generale Garibaldi sopra Catania; venuti questi ordini a conoscenza della truppa, trentasette valorosi uffiziali la maggior parte dei quali si coperse di gloria nella guerra di Crimea e in tutte le battaglie dell'italica redenzione, protestando che essi non si batteranno mai contro i propri fratelli, avanzarono le loro dimissioni. Senza che queste venissero in quel momento nè respinte nè accettate, quei generosi vennero tosto condotti a Catania, dove furono imbarcati per Genova.

Il piroscafo che li aveva a bordo toccò stamane le nostre acque. In un baleno si sparse per la città nostra la nuova del loro arrivo. A tale annunzio, più che seimila persone accorrono alla marina, dove incominciano colle più entusiastiche espansioni a gridare: *Viva Vittorio Emanuele! Viva l'esercito italiano! Viva i trentasette uffiziali! Viva Garibaldi!* Un gran numero di cittadini invase allora la cala, e gittandosi in un centinajo di piccole barchette, mosse verso il vapore, dove restavano i trentasette uffiziali. Il piroscafo venne tosto circondato, e qui, tanto da parte del popolo che da quella degli uffiziali, si alternarono le più calde dimostrazioni di affetto.

Intanto dal bordo del piroscafo si facevano dei segnali verso la *Maria Adelaide*, ed alla risposta che se ne ottenne, dopo dieci minuti, il vapore salpò.

La popolazione, rientrata in città, percorse, sempre alle stesse grida, il corso Vittorio Emanuele. Al suo passaggio, tutti i balconi furono come per incanto imbandierati, e la popolazione, che trovavasi sparsa nella via, nelle botteghe e nelle case, corrispose a quelle entusiastiche acclamazioni con fragorosissimi battimani. »

Garibaldi ha raccolto 1200 volontari; agli ungheresi che gli arrivano dice:

» È un buon augurio per me che voi siate venuti i primi: il giorno della vostra patria è finalmente giunto. »

Eppure questi bravi ungheresi difettano di tutto, hanno appena del pane e poco vino.

Alle nove del mattino del 4 agosto, egli innanzi con lo stato maggiore, le colonne Menotti e Corrao appresso, prendono per Mezzochiuso. La colonna Bentivegna parte a mezzogiorno — Son tutti allegrissimi e pieni di brio; ridono e cantano l'inno di Garibaldi, la canzone de'bersaglieri e quelle di Sicilia affettuose e fantastiche, come il suo popolo. Non si può imaginare una gente più lieta e più solazzevole: a vederli non s'intenderebbe lo scopo che li unisce. I volontari di tutti i tempi sono stati così. Spiritosi nelle brigate, nelle partite di piacere rumorosi, alla guerra leoni e peggio. È come un mestiere da dilettanti che essi fanno, e i dilettanti hanno un'attività ed una vita che manca spesso a quelli che vi han fatto l'abito.

A Corleone si hanno buone accoglienze e son provveduti di scarpe e camicie rosse. Una sentinella della milizia regolare monta la guardia alla casa dello Stato maggiore. Riferiamo questo semplice incidente, che ha fatto credere dal bel principio a parecchi volontari, i quali non erano addentro alle segrete cose, esservi accordo tra Garibaldi e il Governo, le opposizioni e le proteste una vera formalità.

Ripreso cammino, il dì appresso, alle tre, giungono a Chiuso verso le sei. Indi si dirigono a Palazzo d'Atriano, villaggio al-

— La gioventù di Girgenti aveva sottomesso a Garibaldi un indirizzo tutto affetto e gratitudine pregandolo di visitare quella classica città.

Garibaldi rispondea così

« Alla gioventù di Girgenti!

« Degni di gioventù colta e generosa come voi siete, i sentimenti espressi nel vostro indirizzo mi confermano nel proposito di visitare cotesta antica e famosa città da cui si diffuse tanta luce della prima civiltà greco-italiana.

« Persistete nei vostri magnanimi propositi: — mantenetevi sempre fedeli al programma che già ci condusse di vittoria in vittoria, e che se sappiamo serbarci concordi ci condurrà a Venezia e a Roma. Quanto a me vi sono grato dell'amore e della stima che mi serbate, e vi saluto come fratello.

banese, dove la mattina istessa era giunta una compagnia del l'esercito regolare, che li accoglie come fratelli. I semplici gregari non sanno dire, perchè fossero venuti colà, gli uffiziali si mischiano co'garibaldini assai amichevolmente.

Alla dimane, senza avanguardia nè retroguardia, muovono per santo Stefano, dove son freddamente accolti. Verso le quattro e mezzo la milizia regolare avea occupato l'estremità del villaggio, collocando sentinelle d'avamposti. Verso le cinque meno un quarto, tre o quattro carabinieri, che parea si trovassero quivi a passeggio, riconosciuto un disertore, lo arrestano; i volontari reclamano il camerata, i carabinieri ricusano, i volontari insistono, un carabiniere fa fuoco e ferisce un di quelli nel braccio. Il disertore è tolto di mano ai carabinieri a viva forza. Quelli tra i volontari che si trovano ai quartieri, udito il colpo, si cacciano di presente sulla via con le armi in pugno. In quella una quindicina di soldati, a guardia degli avamposti, disarmano un centinaio di volontari. Coloro che non si fan disarmare cominciano a trar fucilate; tal che il resto della milizia accorre. Invano un luogotenente di volontari, con un fazzoletto bianco in punta ad una canna, si avanza a parlamentare, chè una palla lo ferisce nella mano che stringe la bandiera improvvisata, e la milizia continua il fuoco.

Tronconi, che così chiamavasi il luogotenente, è costretto a riparare in una casa, mentre il Colonnello Bentivegna e il Maggiore Cairoli si affrettano a far cessare il fuoco che si arresta immantinente. Il capitano dell'esercito regolare chiede le armi ai due sopraddetti, che le depongono tosto; ma quelli, dimandato che ai volontari venissero restituiti i fucili non sono ascoltati.

Alle sei della sera i volontari lasciano Santo Stefano, dove fu sparso il primo sangue fraterno.

L'esercito regolare avea occupato Castel Termini, e i volontari si avviano a quella parte. – Lasciato il corpo di spedizione nella montagna, il Colonnello Bentivegna, il maggiore Cairoli, il maggiore Friggesi, cinque ungheresi con l'uniforme della legione e due ordinanze entrano nel villaggio alle dieci del mattino, e sulla piazza si abbattono in una compagnia dell'esercito, che si ritira e lascia lor libera la via. - Vuolsi che ciò avvenisse perchè

il comandante la guardia nazionale avea dichiarato di voler con la popolazione prestar soccorso agli amici di Garibaldi.

Dopo gli esploratori giunge tutta la colonna de' volontari attesi alla porta e accolti più che fraternamente dagli abitanti.

Rimasi colà due giorni prendono la via di Misilmeri, la cui popolazione li accoglie piuttosto male che bene. Il 9 agosto raggiungono il Generale a Santa Catarina. Garibaldi parte alle 8 del mattino, non si sa per dove; poi il battaglione Menotti, il Battaglione Bedeschini, la colonna Corrao, la colonna Bentivegni, che sommano in tutto 3500 uomini.

Passati per Villa-Rosa si avviano a Castro-Giovanni. Di là a Leonforte, che trovano illuminato; indi a San Filippo, dove bene accolti ritrovano il loro Duce, il quale a dì 18 agosto riducesi con una parte de' battaglioni Menotti e Bedeschini in Catania. Il cui Comandante ed il Prefetto si erano ritirati a bordo della fregata il *Duca di Genova;* la milizia era accampata a tre miglia dalla città, la nobiltà fuggita.

La casa di Garibaldi è assediata di gente; non v'è un Catanese che non voglia vederlo. È costretto di farsi alla finestra di tratto in tratto, dir quattro parole al popolo e rientrare. È creata di subito una legione Catanese ed un'altra de' *Superstiti de' mille.* I decreti di arruolamento portano per epigrafe *Roma o morte!*

Dopo tre giorni il corpo de' volontari si organizza, i disertori vi fanno da istruttori. Son distribuite cinque lire ad ogni milite, agli uffiziali superiori fino dugento.

L'ordine della partenza è dato; tutti i volontari sono cacciati in disordine su due vapori provenienti da Messina l'*Abbatucci* ed il *Dispaccio*, che partono senza accender fuoco di posizione, perchè troppo carichi. Dopo una orribile traversata si prende terra a Pietrafalcone. Il Generale scende innanzi a tutti e si avvia per Mileto in compagnia di alcuni uffiziali. Indi a poco ritorna con una signora francese e col sindaco di quella città. — Erasi assicurato, la milizia essere altrove, la Calabria apparecchiata, battaglioni di volontari pronti a Monteleone, a Cosenza, a Catanzaro.

Entrano in Mileto, dove nè viveri trovano nè armi.

Alle tre del mattino partono per Sannazzaro, dove una de-

putazione venuta di Reggio, visto che la truppa regolare si disponeva alla difesa, prega il Generale di risparmiare alla città lo spettacolo di una lotta. — Il Generale risponde; « Io sono passato per tutta la Sicilia senza essere inquietato, domando solo di traversar Reggio e di ricevere viveri per i miei uomini. »

Mentre egli con il suo stato maggiore e col battaglione Menotti trascorre la via, si vedono i fianchi di una nave, che era la *Maria Adelaide,* avvolti di fumo. Si odono i colpi del cannone e del moschetto. Il generale risponde salutando con la spada.

Sino alla fiumara Valessidi si trascinano a mala pena, digiuni come sono e intirizziti dal freddo. Accampati nel letto istesso della fiumara, alcuni son presi da febbre gli altri sono tutti affranti. A un miglio di distanza è la truppa.

La deputazione di Reggio avea affermato che sulla piana di Aspromonte avrebbero trovato ogni maniera di viveri e di provvigioni, ma vi incontrano invece la solitudine del deserto. Più di ottocento uomini aveano disertato la bandiera, il rimanente è scorato tra per la fame e per la pioggia che tuttanotte cade a rovèscio. Al comando del Generale di andare per legna non risponde alcuno. Egli stesso è costretto a dar l'esempio, perchè lo si segua. All'alba la tromba suona a raccolta. Egli montata là mula che lo avea portato da Santo Stefanò parla le ultime parole, che voglion dire, essergli impossibile esigere severa disciplina: molti ostacoli, che saranno subito superati, frapporsi all'impresa, e ripete ancora una volta il suo grido di guerra, *Roma o morte*. Sono gli accenti di chi si accorge il tentativo dileguarsi, le illusioni svanire! Adunque la sera del 28 agosto 1862, la colonna garibaldina si accampa sull'altipiano di Aspromonte, posto nella provincia di Reggio in Calabria, nel luogo addimandato i forestali verso nord-ovest. Il generale prende stanza in un de'due casolari che sorgono in quella vasta pianura. I mille e cinquecento uomini rimastigli sono sparsi per la campagna; accesi a mala pena i fuochi, li spegne in breve ora la pioggia dirotta e un vento gagliardo. Dopo una notte passata assai male, alcune scarse vettovaglie giungono l'indomani dai paesi circostanti. Nello stesso dì le milizie regolari erano arrivate ad Arci, lungi da loro due tappe soltanto.

Quando i volontari escono d'un paese, vi entrano i soldati: per evitare lo scontro de'quali, il 29 Agosto, poco prima di mezzogiorno, il Generale comanda di levare il campo da' *Forestali di Aspromonte.* Il che vien fatto e la colonna si arresta in capo ad una folta foresta di pini.

I militi regolari avanzano, i bersaglieri avanti, i soldati di linea dopo, accennando di cingere i garibaldini mentre già una colonna avea dato di volta per prenderli alle spalle. Le prime file de'bersaglieri sono a tiro ed appostate.

Il Generale, avvolto nel suo mantello, osservata ogni cosa comanda ai suoi di non far fuoco: gli uffiziali come un eco ripetono l'ordine.

I bersaglieri avanzando scaricano gli archibugi e qualche garibaldino risponde. Ma le trombe danno il segno di ristare. Allora il Generale levando la voce sonora, grida di nuovo « non fate fuoco ».

In quello due palle lo colpiscono, una leggermente alla coscia della gamba sinistra, un'altra gravemente al collo del piede della gamba destra.

Così ferito, si scopre con la sinistra il capo. Atteggiato a maestà e agitando il cappello esclama: non fate fuoco: viva l'Italia! Gli ufficiali più vicini corrono a lui e lo adagiano sotto un albero mentre egli con la calma usata vien ripetendo: lasciateli appressare, non fate fuoco.

Poco stante arriva Menotti ferito anch'egli leggermente nel polpaccio delle gamba sinistra e non potendo stare in piedi presso al padre si adagia. Doloroso spettacolo che sforza alle lagrime!

Dopo un quarto d'ora volontari e soldati si confondono, abbracciandosi e scambiandosi parole di affetto. Son fratelli che si riveggono, costretti a farsi la guerra, non per differenza di fine, sibbene di mezzi, la colpa è di quelli che avrebbero dovuto arrestare sul nascere l'improvvida impresa.

Un luogotenente di stato maggiore fattosi innanzi è condotto al Generale che lo squadra e gli ordina di depor la spada. Quegli obbedisce, ma allega di esser venuto in qualità di parlamentario. E il Generale a lui « perchè non siete venuto prima?

So da trent' anni e meglio assai di voi che cosa sia la guerra: apprendete che i parlamentari non si presentano in tal guisa ».

Ad altri uffiziali che si fanno intorno a Garibaldi che fuma con calma, è dato ordine di deporre la spada, che tosto è ridonata loro.

Queste cose avvengono in un baleno. Se non che il Generale comincia a occuparsi della ferita e dice ai medici, che facessero subito l'amputazione, se fosse mestieri. Quelli rispondono non esservi bisogno.

Il Generale chiede del Comandante della milizia. Dopo venti minuti il Colonnello Pallavicino arriva. Trovatosi in mezzo a vecchi conoscenti giustifica il suo fatto, allegando gli ordini perentorii del governo. Facendosi a parlare di resa, gli si risponde, non essersi opposta difesa alle offese; i pochi morti e feriti dell'esercito doversi al primo impeto attribuire. Fattosi innanzi al Generale si scopre il capo e parla dimesso. Alcuni uffiziali gli propongono il disarmo della Colonna, che a lui sarebbe in particolar modo raccomandata — Il Pallavicino, accettando, emette la sua opinione di doversi tutti rimandare a casa in ventiquattr' ore. E sarebbe stato provvido consiglio.

È proposto, che il Generale con alcuni uffiziali di cui egli stesso avrebbe presentato l'elenco, lasciata loro la spada, fosse condotto a Scilla; che lungo lo stradale potesse far sosta dove gli fosse piaciuto meglio; che a Scilla si sarebbe imbarcato sopra un legno inglese co'suoi; che un battaglione di bersaglieri avrebbe scortato il convoglio a distanza.

La milizia adoperata per reprimere questo tentativo garibaldino era composta del 4.° Reggimento comandato da Eberhart, che fu garibaldino e venne ad alto grado nell' esercito italiano, essendo egli ungherese, per aver combattuto nella guerra del sessanta: del 4.° battaglione del 29.° Reggimento: del 4.° battaglione del 57.° Reggimento: del 6.° battaglione bersaglieri: di due compagnie del 25.° bersaglieri, comandati da Macedonio Pinelli. Il comandante in capo è il Marchese Pallavicino di Priola. Questi nomi, per quanto si voglia usar loro cortesia, allegando la disciplina militare ed altre simili ragioni, porteranno sempre una macchia indelebile. La necessità non iscusa

innanzi al tribunale de'secoli. Giuda e Pilato son pure due ombre, benchè di diversa tinta, del gran quadro del Cristo.

Alquanti legni da guerra e mercantili comandati dal contrammiraglio Albini erano a Scilla; il generale Cialdini a Reggio.

Compiuto il disarmo al cader del giorno, è improvvisata una barella per portare il Generale che non può andare più nè a piedi nè a cavallo ferito gravemente com'egli è. Uffiziali e soldati in maggior numero che non erano stati messi all'elenco, lo accompagnano tristi e silenziosi. Tutti vogliono a vicenda portare il dolce peso di quella persona sì cara e sì benemerita dell'umanità. In lui, se torto è stato mai, fu quello di aver creduto troppo agli uomini e di aver pensato potersi compiere in breve spazio di tempo due rivoluzioni. I grandi fatti si ottengono o nell'entusiasmo, o nell'epoca spontanea e matura. Egli pensava che il governo avesse non pure seguito, ma aiutato il suo impulso; e non pose mente un moto potersi cominciare da uno stato debole e piccolo, come era il Piemonte, non continuare quando vi ha pericolo di perdere il guadagnato. I posteri forse definiranno meglio questo atto dell'epopea Garibaldina: a noi basta solo di avere accennato il torto dell'una e dell'altra parte. Il ministero, secondo noi, ha spinto da prima: dipoi, ammonito o minacciato, ha voluto impedire; ma il dado era gittato. Mille modi avrebbero potuto usarsi ad impedire lo spargimento di quel sangue.

Il Generale portato per un aspro sentiero manifesta il desiderio di far sosta in qualche capanna. È incontrata dopo tre ore di cammino, quella del pastore *Vincenzo*, conosciuto da molti della brigata che nell'Agosto del 1860 aveano traversato la Calabria.

Un silenzio profondo regna fra que'monti, e solo si ascoltano i cani latrare ai raggi della luna che splende di un cupo e melanconico splendore. È un tristo convoglio quello!

Il Generale, poichè si fu giunti alla desiata capanna, si lascia bagnar le ferite e si abbevera di un brodo di carne caprina. La mezzanotte suona. Egli si sforza di chiudere gli occhi, la stanchezza e il sangue delle ferite gliene danno diritto. Ma non possiamo affermare che abbia dormito. Forse un sopore pesante

dovè gravargli le palpebre, come avviene per febbre, e la imaginazione di lui, d'altronde sì viva, dovè varcare i monti e giungere sino al re di Francia, di cui vedea la mano di ferro strappargli Roma da'forti artigli. Garibaldi! La tua anima è disdegnosa, come quella di chi nulla teme e nulla spera. Quelli che son saliti non vogliono discendere; l'umanità per essi è uno sgabello alla loro ambizione e nulla più.

Alle ore 6 del mattino il convoglio muove per Scilla. In Sant'Angelo, misero paeselle di pochi casolari, come se ne incontra in Calabria, i medici gli rinfrescano le ferite, e gli danno brodo. Garibaldi ringrazia sorridendo.

Nell'ora che il sole e più cocente, i suoi fidi gli fanno ombra con rami di alloro, che stanno pur bene a quella fronte. Alle due pomeridiane, dopo molta fatiga prendono Scilla, e trovano quivi il Colonnello Pallavicino, recatovisi la sera innanzi.

Le ingiunzioni governative sono severe; non si accorda al Generale di imbarcarsi su legno inglese. Si fa salire invece sul *Duca di Genova* con suo figlio e dieci uffiziali. A queste disposizioni esclama: « ah! mi avete ingannato! » Che vuol dir ciò? Gli aveano fatto credere che il Governo lo appoggerebbe, o lo aveano illuso gli uomini stessi del Governo?

Quelli che lo accompagnano sono i medici Albanese, Basile e Ripari; Menotti, Basso, Brizzesi, Bideschini, Corte Cattabene, Cairoli, Frigyesy, Guastalla, Manci, Malato e Nullo.

Gli altri uffiziali e militi rimasti a terra sono menati nel castello di Scilla.

CAPITOLO LVIII.

Il *Duca di Genova* che porta il Duce de'mille, giunge nel golfo della Spezia alle 10 antimeridiane del 1 settembre. Si attende la notte per farlo scendere a terra. Due robusti marinai lo portano all'appartamento per lui apparecchiato. Il dottor Negri, chiamato col telegrafo, Ricciotti e il maggior Canzio si affrettano.

In un'alcova che non basta a capirlo intero, il Generale sorretto da cuscini è seduto piuttosto che coricato sopra un letto di ferro, con la gamba distesa avvolta di pannilini e sormontata da un cerchio per impedire che le coltrici la tocchino. Ha presso di sè molti giornali ed un volume di Tacito. Non mostra nel viso altro che un pallore insolito: e quando gli si medica la ferita, i muscoli della faccia si contraggono e poi ritornano all'ordinario. Quando vuol sollevarsi si afferra ad una corda sospesa all'uopo.

Le visite di complimento gli arrecano noia, anzichè nò, quelle degli amici conforto. La presenza di Ricciotti, della figliuola col bambino e di Canzio marito di lei lo commove.

Circondato da' più fidi e da'suoi figliuoli non pensa più alla ferita del piede. Egli pensa all'Italia ed al mondo e detta l'accaduto nel modo che segue.

« Io percorreva la fronte della nostra linea, gridando che non si facesse fuoco, e dal centro alla sinistra, ove la mia voce e quella dei miei aiutanti poteva essere udita, non uscì un solo colpo. Così non fu di chi attaccava — Giunti a dugento metri, cominciarono una fucilata d'inferno — e la parte dei bersaglieri che si trovavano dirimpetto a me, dirigendo a me i loro tiri — mi colpì con due palle — una alla coscia sinistra, non gravemente — l'altra al malleolo del piede destro, cagionandomi una grave ferita.

« Siccome tutto questo accadeva sul bel principio del conflitto — ed essendo stato trasportato sull'orlo del bosco, dopo ferito — io non potei più veder nulla, essendosi fatta una folla fitta

intorno a me, mentre mi si medicava. Ho però la coscienza di poter assicurare che sino alla fine — dalla linea che era alla portata mia e de'miei ajutanti — non uscì una sola fucilata. Non facendosi fuoco per parte nostra — fu agevole alle truppe di avvicinarsi o mischiarsi coi nostri; e siccome mi si disse che pretendevano disarmarci — risposi si disarmassero essi. Eran però così poco ostili le intenzioni de'miei compagni — che soltanto pochi ufficiali e soldati regolari io pervenni a far disarmare nella folla. Così non succedeva alla nostra destra. — Assaliti i *Picciotti*, dalla truppa regolare, risposero facendo fuoco — là vi furono molte fucilate che non durarono però più d'un quarto d'ora.

« Le mie ferite cagionarono alquanto scompiglio sulla nostra linea. — I nostri militi, non vedendomi, cominciarono a internarsi nel bosco, — di modo che, poco a poco si diradava la folla ch'io aveva intorno, e non rimasero che i più fidi.

« A questo punto seppi che si trattava tra il mio stato maggiore e il colonnello Pallavicino, il quale comandava la truppa regolare:

« 1.° Che io ero libero col mio stato maggiore di ritirarmi ove mi piaceva (io risposi a bordo di un legno inglese);

« 2.° Che giunto alla costa del mare, il resto de'miei commilitoni sarebbe stato posto in libertà.

« Il colonnello Pallavicino si condusse da capo valoroso ed intelligente in tutte le sue mosse militari e non mancò mai di riguardi cortesi verso me — e verso la mia gente. Egli mostrò il suo dolore di dover versare sangue italiano; — ma aveva ricevuto ordini perentorii e doveva ubbidire.

« Le mie disposizioni erano state meramente difensive, ed io avevo sperato poter evitare un conflitto — riguardo alla fortissima posizione che occupavo, e con la speranza che ordini meno sanguinosi avessero le truppe regolari.

« Ov'io non fossi stato ferito da principio, e dove la mia gente in ogni circostanza non avesse avuto ordini di evitare qualunque collisione con le truppe regolari — la zuffa tra uomini della stessa famiglia avrebbe potuto riuscire tremenda ».

Poco dopo il *Morning-Post* pubblicava il seguente indirizzo che Garibaldi mandava al popolo inglese. Il giornale premetteva queste parole:

« Il seguente indirizzo ci fu dall'autore mandato dal Varignano. Vi sarà, senza dubbio, qualche divario di parere intorno ad alcune delle sue opinioni; ma della veracità e vivezza de'suoi sensi verso di questa nazione, non vi può esser dubbio veruno; e l'espressione della sua gratitudine sarà certamente accolta con animo così benigno, com'è quello che l'ha dettata. »

« Sofferente sotto raddoppiati colpi morali e fisici, l'uomo può con ragione sentire più perfettamente il bene e il male: rigettare quindi alla maledizione i fautori del male, e consacrare ai benefattori affetto e gratitudine senza limite.

« Ed io ti debbo gratitudine, o popolo inglese, e la sento, quanto è capace di sentirla l'anima mia. Tu mi fosti amico nella buona, e mi continui la preziosa tua amicizia nell'avversa fortuna. Che Dio ti benedica!... E la mia gratitudine è tanto più intensa, o buon popolo, ch'essa s'innalza debitamente al disopra del sentimento individuale, e si sublima del sentimento generale de'popoli, di cui tu rappresenti il progresso.

« Sì! tu meriti la gratitudine del mondo, perchè tu offri un asilo sicuro all'infortunio, da qualunque parte ti giunga, e tu l'identifichi con la sciagura altrui — la compatisci — la sollevi. Il proscritto francese o napoletano trova nel tuo seno un rifugio contro la tirannide — trova simpatia — trova ajuto, perchè proscritto — perchè infelice.

« E gli Haynau, i ferrei carnefici dell'autocrata non saranno sorretti dal suolo della tua libera patria, e fuggiranno impauriti lo sdegno tirannicida dei generosi tuoi figli. E che saremmo noi in Europa senza il tuo generoso contegno? L'autocrazia colpisce i suoi proscritti nelle altrui contrade, ove la libertà è bastarda — ove la liberta è menzogna!

« Ma si vada a cercare nella sacra terra di Albione! Io, come moltissimi, vedendo la causa della giustizia conculcata in tante parti del mondo, pendo alla disperazione del progresso umano. Ma rivolgendo a te il mio pensiero, mi tranquillo; dal tranquillo e impavido tuo proceder verso la meta, ove sembra chiamata la razza umana dalla Provvidenza. Prosegui il tuo cammino, o nazione invitta, imperturbata, e sii meno restia nel chiamare le sorelle nazioni sulla via umanitaria.

« Chiama la nazione francese a cooperatrice tua. Ambe siete degne di marciare, dandovi la mano, alla vanguardia dell'incivilimento umano. Ma chiamala. In tutti i tuoi *meetings* risuoni la parola di concordia delle due grandi sorelle. Chiamala! Chiamala pur in ogni modo, con la tua voce e con la voce de'suoi grandi proscritti – del suo Victor Hugo – il Pontefice della fratellanza umana! Dille che le conquiste sono un'aberrazione del secolo – un'emanazione di mente non sana! E perchè dovremmo noi conquidere la terra altrui, quando tutti dobbiamo essere fratelli? Chiamala! e non curarti se dessa sia temporaneamente padroneggiata dal genio del male. Essa risponderà debitamente – se non oggi – domani! – se non domani — dopo — alla parola tua generosa e rigeneratrice. Chiama — e subito — i forti figli dell'Elvezia, e stringili al tuo seno, indissolubilmente. I bellicosi figli delle Alpi: le Vestali del fuoco sacro di libertà nel continente europeo saranno teco. E che contingente!

« Chiama la grande repubblica americana – essa finalmente è tua figlia, sorta dal tuo grembo – ed essa – comunque sia – si affatica oggi per l'abolizione della schiavitù, da te generosamente proclamata. Ajutala a sollevarsi dalla terribile lotta, che le suscitarono i mercanti di carne umana.

« Ajutala – e poscia falla sedere al tuo lato nel gran consesso delle nazioni – opera finale della ragione umana.

« Chiama a te quanti popoli hanno libero il volere — e non tardare un sol giorno.

« La iniziativa che ti appartiene oggi, potrebbe non esser più tua domani. Che Iddio non permetta codesto. Chi più gagliardamente afferrò quell'iniziativa quanto la Francia del 1789? Essa in quel punto solenne diede al mondo la Dea Ragione, rovesciò nella polve la tirannide, e consacrò tra le nazioni la libera fratellanza.

« Dopo quasi un secolo essa è condotta a combatter la libertà dei popoli – protegger le tirannidi, e sulle rovine del tempio della Ragione, essa si affatica a puntellare quella mostruosità, nefanda – immorale – che si chiama – papato! Sorgi dunque, o Britannia! e non perder tempo. Sorgi con la fronte alta e addita alle nazioni la via da percorrere.

« Non più guerre possibili, ove un congresso mondiale possa giudicare delle differenze insorte tra le nazioni! Non più eserciti stanziali, con cui la libertà è impossibile. Che bombe! Che corazze! Vanghe e macchine da falciare! Ed i miliardi sprecati in apparati di distruzione, vengano impiegati a fomentare le industrie e a diminuire le miserie umane. Comincia, o popolo inglese, e–per amor di Dio–comincia la grande èra del patto umano, e benefica le presenti generazioni con tanto dono.

« Oltre la Svizzera, il Belgio, che aderiranno subito al tuo invito, tu vedrai gli altri Stati, spinti dal senno de' popoli, accorrere all'amplesso tuo ed aggregarsi.

« Sia Londra, per ora, la sede del congresso, che sarà scelto di poi con mutuo intendimento e convenienza.

« Io ti ripeto, che Dio ti benedica! e a te possa rimeritare i benefizi a me prodigati. »

Varignano è divenuto il convegno generale di quanti han cuore. Arrivano deputazioni di ogni parte ed offerte in danaro. Gli operai di Genova mandano un saluto al loro presidente con Lire cinquecento. E il generale risponde loro. « Compagni, vi sono grato pel danaro che mi faceste tenere. Ed io lo manderò dove si soffre, per alleviare le pene de' miei poveri fratelli d'arme. Grazie anche una volta per cotesto nobile impulso del vostro cuore. »

Dopo molto esitare, trasportato che fu il Generale da Varignano a Pisa, viene estratta la palla dal piede. La quale operazione è narrata per questo modo dal Giornale il *Diritto* in una corrispondenza fiorentina.

« La palla che colpiva ad Aspromonte il General Garibaldi, fu estratta questa mattina (23 novembre) con la manovra più semplice del mondo.

« Giovedì scorso si fecero esplorazioni minuziose e fu costatata la esistenza del proiettile a 4 $^1/_2$ centimetri di profondità, sulla estremità inferiore della tibia. Lo specillo del professore Nelaton, a punta di porcellana rugosa, fu l' istromento che diede la certezza: infatti oltre alla resistenza, la porcellana erasi colorata in nero, e queste macchie, esaminate chimicamente dal Prof. Tassinari, diedero la convinzione a tutti della

esistenza della palla, perchè evidentemente fu dimostrata la esistenza del piombo. Da quel giorno istesso ne fu decisa la estrazione e ieri si applicò della spugna preparata per dilatare il tramite della ferita.

« Questa mattina, alle ore 10 ant., il Prof. Zannetti era presso il Generale; fu tolta quindi la spugna e sulla estremità della stessa stava attaccata una scheggia ossea bastantemente grossa della lunghezza di 2 centimetri e più, scheggia ossea che trovandosi situata al davanti della palla, avea tante volte impedito di sentirla e ne avea mascherato l'esistenza, scheggia che fu toccata col dito, il giorno 29 ottobre nell'ultimo consulto, dal prof. Porta e che nel penultimo esame col Cipriani e col Tommasi fu avvertita mobile.

« Tolta la spugna fu nuovamente introdotto lo specillo Nelaton che nuovamente fu ritirato colorato in nero; allora il Professore Zannetti senza alcun indugio presa una pinzetta a medicatura ordinaria, l'introdusse nella ferita, ed afferrata a 4 ½ centimetri la palla per una estremità, la tirò fuori senza produrre alcuna lacerazione, e con la massima facilità, perchè la palla, sebbene incuneata nella estremità inferiore della tibia, era però mobile.

« Il Generale non sofferse nulla della breve e felice operazione, e quando fu interrogato rispose aver sofferto di più, quando faceansi le esplorazioni.

« Però tolta la palla, non significa esser guarito; la guarigione si farà anche aspettare qualche giorno. Ma è levato un fomite di suppurazioni, e presto, a parer mio, entrerà la ferita nella fase della riparazione.

« Presto si applicherà un apparecchio inamovibile, fenestrato dal lato della ferita. Con ciò si otterrà il doppio scopo dell'immobilità assoluta dell'arto e la facilità de'movimenti dell'intero corpo, con la possibilità di farlo rialzare qualche volta dal letto, dove giace da tre mesi ».

Mentre il Generale trattiensi a Pisa gli arrivano indirizzi da tutte la parti. Noi accenneremo i principali e le risposte, per non defraudarne i lettori, essendo questo il più bel monumento di gloria al nostro eroe.

Alle calde parole degli studenti palermitani risponde, esser certo, che quando suoni l'ora dell'ultima guerra contro lo straniero, essi correrebbero sotto le insegne della libertà e combatterebbero eroicamente, secondo la loro usanza. E raccomanda loro d'insegnare al popolo l'amore della libertà, e di predicargli, il suo braccio onnipotente dover frangere gli ultimi anelli delle catene umane; dalla Sicilia, dovere uscire un alito di libertà e di vita.

L'associazione popolare di Spoleto invia il suo presidente Pianciani per presentare al Generale un indirizzo, nel quale si dice; gli Spoletani sentire il dovere d'inviare a *Lui*, simbolo della virtù, dell'unità e dell'indipendenza nazionale, il saluto del credente; esultare per la ricuperata salute del grande, che saliva il calvario di Aspromonte, dove rendea più splendida ed invincibile la gloria suggellata nel grido di *Roma o morte!* Ai quali risponde; essergli di grandissimo conforto le loro parole dettate da quello spirito sincero ed onesto, proprio degli uomini che amano la patria e la libertà; incomber loro aiutar col consiglio e con l'opera gli sventurati fratelli, su cui pesa ancora la tirannide sacerdotale e la prepotenza straniera; nessun uomo potersi astenere dal soccorrere il vicino che si trova in pericolo o in bisogno.

Il Consiglio Comunale di Mazzara addì 23 novembre 1862 lo dona della cittadinanza, attestandogli la propria ammirazione dopo l'ultimo sacrifizio consumato sul calvario di Aspromonte, e il Generale invia ringraziamenti e tenerissime parole.

Dice ai volontari Pisani, i quali si raccomandano a lui di non dimenticarli, poichè avrà lasciata la loro città, che mai non porrà in oblìo il loro valore e il loro disinteresse, che gli tarda di poter loro stringere un'altra volta la mano in faccia al nemico.

Non appena il Generale ritorna all'isola sua, che una commissione romagnola, composta del signore Eugenio Valzania e del Conte Giovanni Gherardini, muove a lui per offerirgli piccoli doni ed indirizzi in nome di Ravenna, Cesena, Faenza, Savignano, Cesenatico, Cervia, Bertinoro, Sant'Alberto e Mercato Saraceno.

Ma qui ci si fa innanzi l'indirizzo che gli esuli francesi gli inviano e noi non osando di compendiarlo, lo trascriviamo intero.

« Nulla mancava alla tua gloria, tranne il martirio. Ora è completo. Defezioni, tradimenti, punture e morsicature, il fischiare delle vipere, il pianto dei coccodrilli, i denti della iéna, il rostro dell'aquila, persino il raglio dell'asino — tutto. Tutti ti hanno dichiarato Leone.

« Certamente v'era un'altro mezzo di essere grande, ed a miglior patto, di essere grande e salvo, in tutta sicurezza come te lo significò un altro patriotta (si allude ad un illustre emigrato ungherese) meno grande senza dubbio, ma in compenso assai più saggio di te. Che buoni consigli, che begli esempi egli ti diede! È sì dolce cosa calpestare un rivale, è tanto sicuro l'accarezzare un padrone !.... *Utile dulci!*

« Non avevi che a lasciar la sciabola nel fodero, e l'azione nella sola parola. Non avevi che a coltivare in pace il tuo alloro, e le tue lattughe nella tua isola: che a vivere da giardiniere, da eccellenza: che a seminare ogni genere di grano, in ogni sorta di terra: che a raccogliere a due mani il danaro di due emisferi: che a mangiare e bere le sottoscrizioni popolari e le sovvenzioni regali alla salute della patria: che a dormire sonni tranquilli, contando sulle oche per salvare Roma — Alla buon'ora — Questo era un mezzo prudente, pratico, buono e sano per te almeno. Sgraziatamente la buona fata che assisteva alla nascita tua, dimenticò la saggezza politica; quell'arte di spedienti, quel dono della versatilità, quella pazienza da Ninfa, quella rara facoltà da metamorfosi, che incanterebbe Lamarck, quella facilità favolosa di adattarsi e di strisciare i bruchi e che Ovidio non ha cantato.

« Insomma tu non hai (già non si può aver tutto) quella prudenza del serpente che cambia di linea e di pelle, come di tempo e di luogo, conformandosi a tutto, e dappertutto, quello alcibiadismo arlecchinesco, socialista a Marsiglia, repubblicano a Nuova-York, realista a Londra ed imperialista a Parigi. Polimorfia profittevole e proteismo salutare, nulla arrischia ed assicura tutto — Per Plutarco! è questa la maniera di salvare la

patria e la sua grandezza; ben inteso, a distanza, al sicuro, senza ferite, senza disillusioni, e con un buon soldo.

« Rialza la testa, Leone abbattuto, ma non umiliato! Il leone non è un animale a sangue freddo — Un serpente può essere saggio, può essere lungo, non è mai grande — La grandezza richiede lealtà — Tu sei il più grande perchè fosti il più leale. Tu non hai seguito che la tua coscenza, e non hai servito che il tuo coraggio — *Fa' ciò che devi!* — E tu hai fatto il tuo dovere ad ogni costo....

« Chi muore per l'unità è immortale — Se la legge di Leibnitz è vera « Unità e Varietà » se dessa regge l'uomo come il mondo; se l'uomo è uno, e nè prete, nè principe lo ponno negare, perchè la loro Bibbia ci trae tutti da un medesimo Dio, da un solo padre, compresa la madre; se adunque il genere umano è uno nella sua origine e nella sua fine, vale a dire nel suo dritto: se questo dritto è la società; se deve esercitare questo dritto, sempre più e più largamente, per il più ampio sviluppo delle sue affinità naturali, suolo, razza, lingua, età, fede, leggi, costumi, devono formare dei centri più e più forti, più e più liberi, per supplire alle debolezze ed alle miserie dell'individuo; se deve innalzarsi gradatamente dal suo egoismo di bruto, dal suo isolamento di vegetabile ai gruppi più e più animati, più e più umani, di famiglia, di città, di nazione, il superiore garentendo l'inferiore, se quelli che contribuiscono a queste nobili formazioni fanno opera divina, che opera fanno coloro che le incagliano? Se unione è legge superiore, qual legge è la divisione?

« Se il mondo salvato chiama figlio di Dio colui che morì per l'unità, sia pur figlio di un falegname demagogo, rosso sino alla camicia, di chi sono figli coloro che uccidono per dividere, isolare, mantenere caste, odii, guerre, sieno pure mitrati, coronati e sacrati?

« No! il caduto non sei tu — Colui che muore per quella legge di unità, colui è l'uomo del dovere — Egli ha ragione come il Cristo contro i principi ed i preti — Egli è grande come l'amore.

« Se è vera la legge di Newton « Attrazione e Repulsione » in fondo identica coll'altra; se v'ha una statica politica come

una statica celeste, se le forze agiscono in ragione delle distanze e delle masse, se la Capitale di uno stato è il suo sole, se il sole debba essere nel centro del sistema, se è assiduo, impossibile che Torino senza Roma attiri Venezia e conservi Napoli: tanto impossibile quanto il pretendere che Lilla potesse attrarre Lione senza Parigi — tanto assurdo quanto la terra che facesse roteare il sole intorno a sè; — no, il pazzo non sei tu — Colui che muore per questa legge di gravità, è l'uomo della verità, foss'anche trattato da pazzo e da ingrato dal sig. Laguèrronière. Egli ha ragione come Galileo, contro i preti, e contro i principi. Egli è grande come la scienza.

« Se finalmente la legge dell'89 è vera: « Libertà, Eguaglianza » la stessa ancora come le altre due; se dessa si applica al collettivo come all' individuo; se la base del dritto moderno è la sovranità del popolo, se ogni popolo, rappresentando un cittadino della grande patria, ha il diritto di esistere liberamente, ed egualmente; se ogni popolo ha il dovere, non solo di non imbarazzare, ma eziandio di aiutare i suoi fratelli ad elevarsi, per non essere più desiderati, disputati, e pareggiati da altri; se l'ordine e la pace del mondo sono ottenibili soltanto a questo prezzo d' equilibrio — no, non sei tu il debole! Colui che muore per questa legge di equità, è l'uomo della giustizia, fosse pure ribelle.

« Egli ha ragione, come la Rivoluzione, contro i principi e contro i preti. Egli è grande come il diritto ! . . .

« La Francia ! . . . .

« La Francia sarà sempre abbastanza grande, se sarà abbastanza libera. — Col suo aumento di Ottocentomila schiavi, la Francia non si è ingrandita, si è ingrossata. — Con la Savoia schiava, la Francia non ha che un gozzo di più. La libertà sola le può rendere, sicuramente e degnamente la grandezza che le aveva dato, e che l'impero le ha tolto — Ogni sistema ha le sue comete — Il liberale Belgio che l'impero desidera e respinge nello stesso tempo, non può ritornare, e rimanere alla Francia colla forza delle armi, ma coll'attrazione della libertà. L'Inghilterra non ha ritenuto definitivamente l'Irlanda, che coll'essere più liberale di lei — Lo scopo della nazionalità è la li-

bertà; come mai il libero Belgio si unirebbe alla Francia schiava? La Francia a quest'ora è in prigione — Quale attrattiva per gli altri, e qual profitto per lei dalle annessioni? Più la ciurma sarà grande, più la catena sarà lunga e più sarà pesante. —

« La sua schiavitù è sempre pena e delitto. Essa espia nei suoi proprii ferri quelli che dà agli altri, e possa questa espiazione redimerla da un terzo taglione! Essa tutto dimentica nelle sue catene che sono sì rosee! tutto, il suo nome, che è libertà, il suo compito, che è soccorso, la sua vita, che è progresso, i suoi diritti e i suoi doveri. . . . .
fino le sue insegne e la sua bandiera! I suoi più valorosi figli versano come l'acqua il loro sangue e quello degli altri per quella bandiera e per quella croce che portano e più non comprendono. Ma questo coraggio distruttore è da belva, la causa solo l'umanizza. Osserviamo l'esercito di Roma! L'onore non è vanità e mercede, come lo vuole l'impero. — È il contrario — È la negazione dell'egoismo, è l'affermazione dell'unità. La Croce, questo segno d'infamia pagana, divenuto, per la morte di uno per tutti, il segno dell'onore cristiano, è il simbolo del sagrificio individuale per la comune salvezza — Che cosa è scritto su questa Croce? « Onore e patria » i preti vi mettono « obbrobrio e papato! »

« Questa bandiera è la bandiera del 92, la bandiera « *dell'una e indivisibile* » la bandiera della luce e della libertà — Nei suoi nobili colori vi è l'azzurro del cielo, la porpora della vita, e lo splendore della scienza. Nulla di ciò che è notte dalle sue pieghe abbaglianti, piene un tempo di raggi, e di lampi, terrore dei Re e gioia dei popoli non cadono che rosarii e manette, ombra mortale sopra tutta la razza latina — Francia — Roma — Messico — Perchè? I preti vi hanno cucito un lembo di sottana, e ne hanno fatto una bandiera nera.

« Il suo portabandiera — (non è offesa il dargli i suoi titoli) non è il figlio della libertà, ma il figlio della Chiesa. Non è il figlio della rivoluzione ma il figlio dell'impero.

« Al grido de'nostri padri: *libertà o morte*, ha sostituito il suo: *servitù, o morte!*

« Dunque non più libera Italia che Francia libera! Libera-

tore dell'una come dell'altra. Lui liberatore?! Come sganarello era medico contro sua voglia. Liberatore dell'Italia!!! Pura calunnia! Egli comincerebbe dalla Francia; io spero. Egli rappresenta l'eguaglianza, non la libertà. Perchè la libertà all'una piuttosto che all'altra? Sono ammalate tutte e due, e il buon dottore francese, e Corso ad un ora, deve trattarle insieme con la stessa cura e con la stessa arte. Lo si prende per un garibaldino? Siamo giusti. Egli non può volere un'Italia libera allato di una Francia schiava; un'Italia con Napoli ed una Francia senza Mosca. Egli vuole ciò che ha voluto; un'Italia federale con un Papa presidente, un Papa antinazionale, perchè è cattolico, e governante d'Italia perchè non può governare Roma — cioè non vuole affatto l'Italia. Ma egli avea contato senza un eroe. Chi diavolo poteva aspettarvisi in questo tempo di sapienza?! La ragione non diffida dell'eroismo, ed è così che alle volte ne resta ingannata; salvo a riparare l'errore e a dare qualche lezione agli eroi senza permesso di superiori. Dunque, liberatore giammai, imperatore sempre, allievo e maestro dell'alta scuola, ove si pratica la grande tradizione, erede della sana e savia politica, di quella politica positiva e sicura che non fa niente per niente; in fine, nipote di quello zio, il quale disse « Non sono pazzo abbastanza per volere l'unità dell'Italia senza compensi ». Tutto l'impero è lì, il giovane, come il vecchio, in Italia, altrove, sempre e dovunque; niente per niente, o piuttosto tutto per niente ..... compensazione! Ecco la definizione della *idea,* la parola dell'enigma, il fondo del sacco. Tutto si spiega chiaramente così: l'occupazione in permanenza; il Borbone nel campo, e Murat nel senato, a seconda dell'offerta e della dimanda, e sino ad un terzo pretendente un Russo; tutto per meglio nazionalizzare l'Italia ed assicurare la compensazione! ..... In somma egli fa il suo mestiere d'imperatore. Tu hai fatto il tuo dover di cittadino, ciascuno di voi ha reso il vero senso a que'due vecchi vocaboli: tirannia, insurrezione. Voi avete precisata la quistione. Non trattasi più di religione, nè di civilizzazione; trattasi di compenso .... L'impero si compone di 92 dipartimenti e di parecchie *idee.* L'impero prende ciò che salvò, e mette il segno a ciò che tiene. Vuol fare di ciascun re un suo fratello

ed un servo; della chiesa, la sua madre ad un tempo e la sua serva. Egli è amico e padrone, figlio e padrone. Egli vuole che i Principi regnino, e che i preti votino per lui (preti e contadini, s'intende) nel Belgio, come nella Savoja. Egli vuole rifare l'unità suprema con la forza, in quest'epoca di scienza, la Chimera, il gran sogno, l'Impero d'Occidente .... Sei piedi di terra in un'isola. »

Alquanti cittadini di Lipsia, gentile idea! offrono all'eroe italiano una corona di alloro in argento. In ciascuna foglia è inciso un nome od un epoca memoranda delle gesta guerriere di lui. La corona è stretta da un laccio di oro, su cui leggesi « a Garibaldi eroe della libertà! »

Risponde ai contadini di Castiglione delle Stiviere, assicurandoli del suo affetto e della sua memoria, ed al comitato Romano, accettatane volentieri la presidenza, dice, che in quel paese, dove non risplende il sole della libertà, dove il prete mantiene le tenebre con l'ignoranza e con la superstizione, dove la prepotenza dello straniero vuole dar vita a un idolo fatale, prestandogli la spada già insanguinata del sangue di un popolo per ferire a morte un altro, esser necessario uno sforzo di lavoro in prò della libertà, della indipendenza, della civiltà, del progresso. I paurosi e vili consigli di gente corruttrice rendere fiacco l'intelletto, fiacchissimo il cuore, vili e dispregevoli le opere della vita. Doversi osare, doversi agire, doversi aver fede — parole degne di essere scolpite in marmo! E poi soggiunge « Se a Voi manca l'ardimento scendete tra le vostre ruine, tra i vostri cimiteri, in mezzo ai vostri morti e lo troverete — Toccate la polvere di Spartaco, di Bruto e di cento altri illustratori della vostra storia. Interrogate il passato. Due civiltà vi risponderanno: fidate nel presente. Ventidue milioni di fratelli hanno l'obbligo di aiutarvi e vi aiuteranno. Io sarò con voi, come ne'giorni gloriosi del 1849; sì gloriosi. Eravamo tutti italiani che difendevamo dall'invasione straniera i nostri focolari, le nostre terre, la nostra legge e, lo dirò con l'orgoglio della coscienza di non mentire, l'onore italiano che ne uscì immacolato » Queste sono parole dette col cuore e non col labbro, come i retori fanno!

Oh! se il mondo potesse veder finita la genìa di quelli che altro dicono ed altro sentono!

Non trasanda l'illustre infermo di mandare una parola di risposta e d'incoraggiamento ai giovani di Desenzano, ed al signore Eduardo Ruiz Pons, già deputato alle cortes di Spagna, ed ora esule che gli fa pervenire un caldo indirizzo de' liberali delle isole Baleari. Ai quali ricorda l'affetto che nutre verso quegli abitanti fino da quel tempo, che giovine ancora visitò Mahon, e la gratitudine che loro serba per essere stato amorevolmente accolto da Luca Tortaüll, di quelle isole, a Rio de la Plata. Con dolore accenna il dubbio di dover sì lungamente aspettare per distruggere tutto ciò che vi ha di vecchie catene gesuitiche e che spagnuoli ed italiani possano muovere alla redenzione della dignità umana.

Le donne, che, per sentimenti di gentilezza e di urbanità, sono di gran lunga superiori agli uomini, non vogliono restare indietro nel manifestare a Garibaldi i sensi di universale compianto per la ferita e di gioia per la guarigione. Circa 70 signore inglesi, tra le quali Mis Carolina Stansfeld, Mis Clementina Taylor, Mis Francesca Hansteigh Wedgwood (la figlia dello storico Markintosk) Mis Bessie Ashurts, Mis Matilde Biggs, operose amiche d' Italia ed ammiratrici del generale fanno un indirizzo alle donne italiane, secondando i voti su Roma e Venezia e ricordando il martire illustre.

Intanto la Polonia si riscuote e n' avea ben onde perchè vilmente bistrattata — » Caterina II. (così noi dicevamo nell' elogio funebre del colonnello Francesco Nullo, morto per riscattarla) nata Sofia Augusta di Anhalt-Serbst, dopo di aver profanato il talamo di Pietro il grande delle Russie, fattolo miseramente uccidere ne usurpava il trono, quando la morte di Augusto III. nuovi pretendenti a quello della Polonia poneva in mezzo. Ella gli altri respingendo un Poniatowski destina al trono conteso. Le opposizioni delle *dietine* a questa proposta la incitano maggiormente a far pago il suo voto.

Riunita la dieta di convocazione, le truppe tutte entrano in Varsavia per tutelarvi, come un programma dicea, l' ordine e la libertà. Il conte Branitzki ed il principe Radziwill prende-

vano le armi per impedire ai russi di forzare il pubblico suffragio.

Alla dieta di elezione veniva comunicata una lettera dell'imperatrice che in tuono di comando più che di commendatizia sollecitava la scelta del Poniatowski ed il conte veniva eletto.

In poca d'ora l'animo di lei ben si facea manifesto nell'aver voluto imporre alla Polonia il suo raccomandato. Un'armata russa è inviata ad invadere il regno, la unità polacca è minata, aizzate le mal sopite divergenze tra cattolici e dissidenti. È domandato che questi godano i dritti medesimi de'cattolici; nuovi confini si assegnano alla Polonia che ancora sotto il mentito nome di repubblica si regge. Le proposte indignano la nobiltà; e la soldatesca russa fino alle porte di Varsavia si avanza. Stanislao-Augusto, chè tal nome avea preso il conte, tiene una dieta straordinaria nella quale il Vescovo di Cracovia (vedete differenza fra quello ed altri che ogni maniera di resistenza pongono alla patria loro!) sorge con acri parole contro la prepotenza straniera. Il prelato è tratto in carcere con gli altri oppositori. Il principe Repnin il giorno dopo questo attentato alla nazionalità polacca, dicea in una nota, averne violato la libertà per lo bene della Polonia! Tanto è la menzogna di cotale esecrata genia!

I nobili, sciolta la dieta, ritornano con la vendetta nel cuore, con la minaccia sul volto. Nuove associazioni sorgono, tra le quali primeggia quella di Bar, perseguitata a morte. Il re vien ferito nel capo da uno de'congiurati: un odio novello sorge in cuore alla Czarina contro i Polacchi.

La peste desolando le frontiere della Polonia, il Re di Prussia fin dentro il ducato di Posen spinge il suo esercito. L'imperadore di Austria, fingendo di appoggiare i Bar contro la Russia, il medesimo pretesto allega per mandarvi il suo. Così le tre armate straniere la Polonia invadono per farla a brani. I patrioti a quell'inumano tradimento si disperdono, la usurpazione del forte contro il debole propagando invano innanzi al tribunale delle nazioni.

La Imperatrice delle Russie non paga di avere con le altre due potenze una parte della Polonia le dichiara la guerra. Mille

combattimenti insanguinano quella eroica terra nel 1792 che con gli sforzi di un popolo oppresso vince lo scettro che la soggioga. Fu allora che Taddeo Kosciusko, giovine di anni, per la sapienza della mente e per la forza del braccio l'ammirazione dell'Europa procacciasi. La diplomazia compisce quello che l'armi non possono interamente: un'alleanza russo-prussiana suggella un nuovo accordo di divisione. Il tradimento di alcuni patrioti degeneri aggiunge il peso nella bilancia. Un'armata di prussiani vince per il numero soverchiante, tre milioni di polacchi sono aggiunti all'impero moscovita ed alla Prussia altra estensione di terra verso il nord-est si accorda. Quella misera nazione è in preda ai suoi conquistatori, che, a simiglianza di Vandali, la straziano ed opprimono. Altro sangue è sparso — Kociusko, Potoki, Kapustas sono menati a Pietroburgo e cacciati nelle carceri.

Parea che un barlume di speranza sorgesse per la Polonia, quando i valorosi emigrati accolti sotto la bandiera di Francia erano condotti vincitori a Vienna a Berlino a Mosca, ma la santa alleanza la ricacciava di nuovo nell'usato avvilimento.

Nell'anno 30 quando il popolo francese levava il suo grido di libertà, che mai non rimane inascoltato da altri popoli, la Polonia fatto un appello dolorosissimo alle nazioni si leva in arme. Ventotto mila uomini sorgono contro masse di soldati fatti più forti e coraggiosi per le ultime guerre con la Turchia.

Varsavia addiviene una seconda Troia: la più sanguinosa battaglia si combatte sotto alle sue mura: i polacchi al cospetto delle madri, delle mogli, delle sorelle, de' figliuoli, de' vecchi genitori espongono il petto alle palle nemiche. Più di 20 mila Russi son morti. Ma il giorno otto settembre, sacro a Maria nascente, Varsavia è data in mano al Cosacco.

Sorge l'anno 1860 foriero di libertà per l'Italia. I tirannelli che la divideano cadono successivamente: i fatti più inauditi si compiono con una elettrica celerità. La Grecia si riscuote all'esempio della sua figliuola; la Polonia si atteggia per gittare il guanto di sfida al suo perpetuo oppressore. I Polacchi aveano assai sofferto: cinquemila erano stati deportati dopo il trentuno; la coccarda tricolore abolita; l'università di Wilna soppressa;

la lingua Russa sostituita alla nazionale: le scuole ristrette: abolita la uniforme, la procedura, la moneta. Le madri stringevano al seno i loro figliuoli e piangevano chè il marchio della schiavitù avrebbe lor segnato eternamente la fronte; i giovani fremevano di mal repressa ira; il clero istigava dai pergami il nazionale riscatto; tutto un popolo genuflesso per le vie di Varsavia intuona l'inno del riscatto.

La coscrizione eccita gli animi alla rivolta. I boschi di Plock, Tykorin sulla frontiera della Lituania, Beryesc, Labelska, Wanchock e Kaznicercz sono i punti ove la insurrezione si organizza.

Ogni dì la rivolta si avanza, sanguinosi combattimenti s' impegnano, strage a strage s' aggiunge, vendetta a vendetta. L' Europa non impassibile, ma calcolatrice, guarda a quel sangue immobilmente. I parlamenti discutono, i popoli si adunano a compiangere la nazione generosa, ben pochi si affrettano ad aiutarla.

Se Garibaldi avesse potuto, sarebbe andato certamente: egli non manca mai ai banchetti nazionali, che sono le guerre di patria indipendenza. Però non cessa d'incoraggiare i suoi e di accendere in tutti i petti l'amore all'infelice Polonia. Ed in uno de'Proclami ai popoli di Europa non si rimane dal rinfocolare gli animi, eccitando ad aiutar quella nazione disperata, inerme, priva della miglior gioventù proscritta, o imprigionata.

E vien narrando, come quella nazione or si sollevi gigante, poichè gli uomini lasciano le città e si gettano nelle foreste deliberati a vincere od a morire e le madri, maraviglioso tipo della donna forte, si slanciano a guisa di iene su i sgherri che lor rapiscono i figliuoli e li accecano e li uccidono. Incalza con ardite parole e veementi, onde i popoli di Europa ponessero ben mente, che anch'essi potrebbero essere ridotti alla stessa miseria e non trovare un conforto al loro dolore; essere obbligo di ciascuno spegnere l'incendio del vicino, chè le fiamme potrebbero estendersi ed incendiar la propria casa. Si rivolge ai Romani del Danubio, ai Magiari, ai Germani, agli Scandinavi, che appella « bellicosa vanguardia de'popoli nella lotta a morte che si combatte sulle gloriose terre di Sobieski e di Koshiusko » Ricorda esser la lotta presente una lotta del dispotismo col diritto; un

episodio tragico del furto commesso da tre avoltoi del settentrione sopra la libertà e la vita di una delle più cospicue nazioni dell'Europa; il disordine della forza bruta contro l'ordine dell'uomo che vuol vivere nel suo tugurio e lavorando — Si volge alla gente Elvetica e la eccita calorosamente a gittar la sua carabina repubblicana sulla bilancia dell'Europa.

Per quanto fossimo restii a riportar per filo e per segno proclami ed indirizzi, che fanno lunghe le istorie, le narrazioni intralciate, non possiamo trasandar questo che il Generale dirige all'esercito russo: imperocchè questo periodo della vita di lui è una battaglia fatta dall'isola con lettere e proclamazioni.

« Le generose parole dette all'esercito russo dal venerabile decano della libertà francese, sono bastevoli, credo, a persuadere ai prodi di quell'esercito che debbono considerare i Polacchi, come fratelli.

« Trattandosi dell'esistenza di un popolo generoso, la cui causa s'identifica con quella di tutta l'umanità, credo che un granello di sabbia, per quanto piccolo, lanciato nell'edifizio di riparazione che ogni uomo di cuore deve rivendicare a favore della Polonia, potrà giovare a rialzarlo.

« La prodezza senza generosità è brutalità, è fantasma; e sulla via della giustizia i prodi della cavalleria di ogni età mettevano la lancia in resta, in difesa del debole contro l'oppressore. A voi dunque, prodi dell'esercito russo! Acquistate la benedizione della specie umana, stringendo la mano alla più sventurata ed alla più degna delle nazioni. »

E in data del 1 marzo scrive a Langiewicz uno de'capi di quella insurrezione, inculcandogli di sollevare alla spicciolata e propagare il movimento a tutta l'antica Polonia ed altrove se fosse possibile, affinchè si possa dar tempo a tradurre in atto le simpatie che da pertutto s'incontrano. « Voi contate già, prosegue, gesta stupende degne della Polonia ed alla testa della nostra eroica gioventù farete miracoli. »

Chi fosse Mariano Langiewicz non possiamo lasciar di dire avendo avuto in costume, nel corso di questa istoria, dare un cenno di tutti i grandi che abbiamo scontrato per via. — Debito di onore ai valorosi, incitamento alle moltitudini.

Mariano Langiewicz, nativo del gran Ducato di Posen, traeva i natali da un medico. Studiò nell'università di Breslavia per apparar filosofia, poi in quella di Praga per darsi alla lingua slava sotto il Professore Ezelakowsoy, traslocato nel 1848 da Breslavia a Praga. Dopo pochi mesi ritornò alla prima università per darsi alle matematiche. Non potendo colà rimanere a lungo per i pochi mezzi, onde potea disporre, si acconciò per aio presso un signore Polacco e dopo due anni fè ritorno a Breslavia, e di là a Berlino, dove servì un anno in artiglieria. Dipoi andò a Parigi e fece in Italia la campagna di Sicilia e di Napoli col nostro eroe; terminata la quale fu maestro della scuola militare polacca a Cuneo.

Corrono tristi nuove della salute del generale, e tutto il mondo se ne addolora, particolarmente l'Inghilterra; ed il Dottor Fergusson, primo tra i primi luminari scientifici d'Inghilterra, scrive agli amici di Garibaldi esser pronto a partir per Caprera, ove la sua presenza fosse necessaria, aggiungendo per condizione essenziale che avrebbe fatto il viaggio a sue spese.

Grandissimo numero di persone di ogni paese va a visitar l'eroe, divenuto ormai, se fia possibile aggiunger lustro alla sua gloria, ancor più chiaro e famoso.

Gl'indirizzi gli piovono da tutte le parti per la sventura toccatagli e per il suo onomastico.

A tutti risponde, a tutti manda un saluto. Il suo cuore è immenso, la sua urbanità maravigliosa, la sua attività inesauribile. Ringrazia i democratici di Malaga, il comitato Romano, la gioventù di Pesth, la società operaia napoletana, i liberali di Barletta, gli abitanti di Varese, che prendono deliberazione in un'adunanza popolare di invitarlo ad affrettar colà la sua guarigione, le donne di Como, la divisione femminile dell'associazione generale di mutuo soccorso degli operai di Milano, che lo nomina a suo presidente.

Per farsi un'idea delle lettere, de'doni, degl'inviti, che giungono al Generale in questo periodo, il più tenero della sua vita, basta dire che dal 1859 all'epoca in cui siamo (marzo 1863) 150 vapori hanno approdato a Caprera, mentre innanzi nessuna nave vi giungea, e meglio che 16000 persone vi sono sbarcate.

Non possiamo dire ad uno ad uno gl'inviti e le offerte a lui fatte, essendo egli padrino di 4,500 bambini, ed avendone tenuti a battesimo 2000. Nello spazio di tre anni gli son pervenuti doni del valore di un ventimila lire in strumenti di agricoltura venuti la più parte d'Inghilterra, e più di un milione di altri donativi. Novanta città, ed oggi il numero è cresciuto, gli han dato cittadinanza, cento venti associazioni lo hanno eletto a presidente, ventuna spada di onore gli fu data in omaggio, undici estere.

Ed or chiudiamo questa serie, chè un'altro tema ci caccia, più nuovo e più lieto.

CAPITOLO LIX.

Il Piroscafo della compagnia Inglese Peninsulare Orientale la *Valletta* addì 21 marzo 1864 imbarca Garibaldi alle 11 del mattino con otto persone, tra le quali i figli di lui Menotti e Ricciotti, e il Colonnello inglese Chambers. —

Egli è diretto per l'Inghilterra, e già i giornali inglesi raccomandano di fargli una cordiale accoglienza: solamente il *Times* fa voti che egli non cada in mano a persone che snaturino il carattere del ricevimento. In un *meeting* delle società operaje è risoluto di scortarlo nel suo ingresso a Londra, di offerirgli un banchetto a Guidhall e di conferirgli la cittadinanza della capitale. Se non che l'*International* propone al governo di fare ogni sforzo per temperare l'entusiasmo del popolo, che potrebbe ferire il gabinetto di Vienna; e lord Palmerston invita i redattori delle principali gazzette di non eccitar dimostrazioni inopportune. Ma all'entusiasmo sincero di un popolo non si comanda volentieri.

Dopo aver toccato Malta, dove grandi accoglienze gli son fatte, s'imbarca sul *Ripon* per l'Inghilterra. Stando a bordo, come è suo costume, ha parole di affetto e strette di mano per tutti, e dice, il suo viaggio non avere scopo politico, ma di vedere amici che da molto tempo ve lo spingono. Il piede gli duole a quando a quando, ma spera di risanar presto. Non appena il battello gitta le ancore presso Gibilterra, alle 6 pomeridiane del 26, che un vapore del Governo, con uffiziali dell'esercito e della flotta, reca una lettera del Governatore Codrington, il quale si congratula dell'arrivo di lui e lo invita a pigliar terra, ma il Generale ricusa gentilmente, per essere il battello sul punto di ripartire. Egli giunge a Southampton il giorno 3 aprile. Molte notabilità, tra le quali il Duca di Sutherland ed alcuni amici del Generale, si fanno ad incontrarlo a bordo del *Ripon*. Una folla immensa lo acclama, ed egli sale sul ponte per salutarla. Il *Mayor* lo riceve allo scalo

e lo mena in sua casa tra le grida e gli applausi di un popolo, d'ordinario sì tranquillo e pacato.

Son pur maravigliosi i preparativi che si fanno a Londra per accoglierlo meritevolmente. Centomila operai si offrono per fargli da scorta; si propongono luminarie, feste, spade d'onore, acclamazioni di ogni maniera. Il Comitato italiano adunato in via *Hatton-garden* pubblica un manifesto, in cui invita tutti al solenne ricevimento.

Un *meeting* tenuto nella *City*, presieduto da Cravford membro del Parlamento, propone di riconoscere in Garibaldi il più nobile patriota dell'età moderna, il più valoroso campione non solo della unità d'Italia, ma della libertà universale, ed approva le misure prese pel suo ricevimento. Palmerston lo invitava già ad un banchetto. Gli si vuol regalare un *yact* ad elice e cinquanta cannoni — Il Duca di Somerset mette a disposizione di lui un legno di guerra. Liverpool, Manchester, Edimburgo, Birmingham, Gladstone, Clarincarde, Hartlepool, Newcastle sul Tyne, York, Darlington, Hawick e Scotland lo invitano.

« L'arrivo di quest'uomo celebre in Inghilterra, scrive il *Morning Post,* nelle circostanze che accompagnano la sua visita è un avvenimento di grande importanza. Nessun uomo ha avuto un'esistenza sì agitata, come il gran campione dell'indipendenza e dell'unità d'Italia. Nessuno nei moderni e forse negli antichi tempi ha con più forti titoli meritato quella immortalità che riposa sulla riconoscenza de' posteri — Garibaldi viene alle nostre spiagge povero, privo di ogni grado e di ogni segno di distinzione coi quali gli uomini sono abituati a decorare coloro che considerano grandi e potenti Egli non è una testa coronata, sebbene abbia vinto e donato reami. Non è ricco, sebbene col suo personale valore abbia acquistato e donato vasti territori che niuna ricchezza potrebbe pagare. Oltre il titolo meramente nominale di generale egli non possiede altro titolo; non porta sul suo petto nè stelle, nè decorazioni, sebbene abbia strappato la corona da una testa per posarla sopra un'altra.

« Quando diciamo che il nostro ospite è Garibaldi, quel nome rende non solo superflua, ma perfino ridicola ogni menzione

di onorificenza. I monarchi ereditari del continente possono a loro posta stranamente fregiarsi di nastri e di stelle; ma su Garibaldi ciascuno ha coscienza che tali trastulli non avrebbero luogo. Alla mente popolare egli è sempre dipinto in quella camicia rossa che fu il suo abito famoso, quando con una mano di uomini, strappò la Sicilia all' ultimo dei Borboni napoletani, e poi, senza neppure trarre colpo, costrinse, col solo terrore del suo nome, quel re sciagurato a fuggire dalla capitale. La semplicità, in occasioni in cui la semplicità pareva quasi inesplicabile, fu sempre il suo carattere, e potrebbe quasi dirsi la sua debolezza; e fedele alla sua natura, egli, sebbene sia di gran lunga l'uomo più illustre dell'età sua, se ne è ora venuto nel nostro paese senza nessuna cerimonia, come se egli fosse il più oscuro dei passeggieri che il *Ripon* sbarcò ieri a Southampton.

« Garibaldi fu dalla prima sua giovinezza l'apostolo della libertà politica; e di qua deriva tutto il significato della sua visita in Inghilterra. In questo paese egli non troverà terreno per proseguire la grande opera che fu per lui un travaglio d'amore. Qui egli non sentirà le grida di nazionalità oppresse; qui egli cercherebbe inutilmente que' sollevamenti sociali che in ogni altro luogo egli ha con tanta gioia salutati, come forieri di una prossima lotta contro la tirannide e l'oppressione. Noi conosciamo le sue grandi virtù militari, noi sappiamo quanto egli sia retto di cuore; ma egli non troverà schiere d'Inglesi che lo preghino di porsi alla loro testa, nessuno che sia pronto di affidargli il potere assoluto, sapendo ch'egli non ne abuserebbe.

« Con sentimenti diversi noi salutiamo l'arrivo di Garibaldi e con sentimenti diversi egli viene fra noi. Come nazione che ha tutta la sua indipendenza, come nazione che ha cara la sua libertà politica, non solo a cagione delle fatiche che essa costò, ma pei beni che ci ha largito, noi salutiamo di cuore un uomo che ha sempre adoperato la spada e l'ingegno per coloro che, volendo essere liberi, avevano il coraggio di levarsi in armi per conquistare la libertà.

« Garibaldi è italiano e quindi l'Italia è stata la sua prima e massima sollecitudine; ma non la sola. Egli è europeo, ma non soltanto contro al dispotismo europeo egli ha volto i suoi colpi.

La libera Inghilterra riceve dunque a braccia aperte l'illustre e vittorioso vendicatore della libertà civile e religiosa.

« D'altra parte Garibaldi viene in Inghilterra come in un porto di riposo. Egli viene in questa terra per vedere i frutti di quello che fu opera della sua vita di compiere altrove. Se sia il sogno della sua esistenza piantare istituzioni liberali in terreno che il solo dispotismo rende sterile, egli otterrà se non altro qui l'incoraggiamento che procurano gli effetti di un successo prospero e intero. In Inghilterra Garibaldi sa e sente che è in casa sua.

« Del ricevimento che conviene al popolo inglese di fare a Garibaldi non è necessario parlare. Egli non è uomo da farne un *lion* (*to be lionised*). Trattarlo così sarebbe offendere la sua indole e forse nuocere alla sua salute.

« È noto che uno dei principali oggetti della sua venuta in Inghilterra fu di procacciarsi l'assistenza dei nostri più egregi chirurghi. La ferita ch'egli ricevè ad Aspromonte non è ancora risanata, ed anche la sua natura di ferro è stata gravemente perturbata dalla irritazione che essa produsse. Egli resterà un poco di tempo nell'Isola di Wight, e nessuno, speriamo, oserà disturbarlo in quel suo ritiro; quindi, quando si sia rimesso delle fatiche del viaggio, verrà a Londra. Per molte cagioni egli è poi ansioso di visitare Newcastle. Garibaldi non è uomo da dimenticare la cortesia passata; e sono già molti anni che i cittadini di Newcastle pagarono un generoso tributo alla grandezza di un uomo che era allora comparativamente oscuro. Ma a Newcastle, a Londra, ed in ogni altro punto del Regno Unito, Garibaldi può essere sicuro di ricevere la stessa cordiale accoglienza, che gli fu fatta ieri quando udì l'unanime e fragoroso applauso degli affollati cittadini di Southampton. »

Wight ne reclama la presenza, ed il solitario di Caprera non vuole defraudare l'aspettazione degli abitanti di un'isola. Dove prende stanza presso il signor Seely; la cui casa coverta per metà di ellera, è posta in un piccolo parco. Un gran coro accoglie l'eroe, una gentile e giovine signora sta alla porta, egli riceve al pianterreno.

Il celebre poeta Tennyson, che vive a Wight vita solitaria, si

reca con due suoi figliuoli a visitare il Generale ed è sorpreso della sua semplice e calma dignità. Lo scrittore Alessandro Herzen di Kolokol, esule russo, muove di Londra per abbracciarlo e ritorna a' suoi lavori. Il conte di Shaftesbury e gli onorevoli Evelyn Ashley e Arturo Kinnard traggono a vederlo. Quanti inglesi lo veggono, ammirano in lui una nobiltà di animo ed una franchezza superiore ad ogni immaginazione.

La sera di giovedì si reca ad asciolvere presso il Mayor e la corporazione di Newport. — Al suo arrivo, da Brook-House, migliaia di persone lo aspettano e gli vien presentato il seguente Indirizzo:

« Signore — Noi Mayor, seniori e cittadini del borgo di Newport nell'isola di Wight, radunati in consiglio, cogliamo la occasione della vostra visita in Inghilterra per esprimervi il vivo e profondo rispetto ed ammirazione che sentiamo per il vostro carattere e condotta d'illustre cittadino e prode soldato. I vostri ardenti e perseveranti sforzi per ottenere l'inesprimibile bene della libertà della vostra amata patria vi hanno reso caro ad ogni cuore britanno.

« Non fu per ambizione o desiderio di elevarsi che voi avete, per una via di frequenti rovesci e disinganni, lavorato e combattuto per la emancipazione del vostro paese; solo con pazienza mirabile voi avete vigilato ed aspettato le opportunità di dare efficace servizio ai principii della libertà civile e religiosa che hanno già avuto il loro svolgimento nella penisola italiana.

« Egli non fu per assicurarvi onori e vantaggi ai quali avreste pure avuto così giusto diritto, ma per fare che i vostri compatrioti ed il mondo intero avessero ragione di benedire il nome di Garibaldi come l'uomo che aveva conferito ai suoi confratelli dei beneficii senza riscontro nella nostra esperienza. Gli eroi e i conquistatori hanno cercato di ottenere per sè medesimi eminenti uffici ed autorità; ma doveva essere riserbato per il vostro disinteressato patriotismo di conferire ai vostri concittadini dei vantaggi il cui scopo era di assicurare la libertà pubblica ed individuale e di accrescer la somma della felicità umana.

« Permetteteci dunque di porgervi le nostre cordiali felicitazioni, per essere felicemente approdato a queste spiagge, e

siccome ci è stato detto che uno dei motivi della vostra visita è di ristorare le vostre forze e la vostra salute, noi desideriamo ardentemente che sieno esauditi i vostri voti e che una benefica provvidenza possa prolungare la preziosa vostra vita e darvi i mezzi di continuar con successo la vostra patriottica e splendida carriera ».

Il Generale risponde :

« Io non esprimerò che la mia gratitudine per il vostro gentile e generoso ricevimento del quale vi sarò grato tutta la mia vita ».

Si beve alla salute del Generale, poi a quella del sig. Seely , il quale , ringraziando, dice che egli considera come un grande onore di ospitare Garibaldi, il cui carattere altamente apprezzava, ed aggiunge che, avendo ora vissuto sotto lo stesso tetto, lo conosce ed apprezza di più.

Garibaldi desiderava, prosegue , di conoscere gli uomini di Stato e politici dell'Inghilterra , per ricambiare idee con loro e per riceverne consigli. Forse, anzi probabilmente, anche i nostri uomini di Stato trarranno profitto dal contatto con una mente così pura e disinteressata come quella del Generale. Egli aveva fatto molto pel suo paese, ma molto gli rimaneva a fare. Il signor Seely sperava che la esistenza del Generale sarebbe stata prolungata tanto, da lasciargli veder compito il programma della sua vita, la patria libera dalla oppressione straniera.

Forse potrebbe spiacere al Generale di sentire che io parli di queste cose, ma io conosco, soggiunge l'oratore , il carattere degli inglesi, e sento che tanto i deputati conservativi quanto il Sindaco conservativo saranno del mio parere quando io dico di bramar che l'Italia ed ogni altro paese abbiano un governo libero e costituzionale come l'Inghilterra. Ed io so che il desiderio del Generale Garibaldi si è quello di veder tutta la terra italiana libera sotto Vittorio Emmanuele re d'Italia.

Nel suo viaggio in Inghilterra Garibaldi potrà far molto per la Italia, non già col farci guerreggiare per essa; ma l'influenza morale dell'Inghilterra è grande, e Garibaldi spera di ottenerla ogni qualvolta il popolo ed il governo inglese sia convinto che

Garibaldi abbia una probabilità di condurre a fine il grande scopo della sua vita.

Il signor Seely conchiude applaudendo ai preparativi che da ogni classe si fanno per ricevere il generale Garibaldi a Londra, e desidera che la Camera dei Comuni gli faccia un indirizzo di simpatia. Se la Camera dei Lords imitasse poi questo esempio, tutte le classi dell'Inghilterra avrebbero espresso quei sentimenti che sono quelli di tutto il popolo inglese.

Il signor Kennard, membro del Parlamento e *tory*, approva quanto ha detto il sig. Seely, e dice che tornato dall'Italia, dove ha visitato le carceri che furono fatte sgombrare da Garibaldi, egli ha riconosciuto che il suo nome era tenuto in grandissima stima in tutte le città italiane da lui visitate.

Dopo ciò Garibaldi torna a Brook-House in mezzo ad una folla immensa che lo acclama mentre traversa in vettura le vie della città.

Una deputazione della City si dirige a Wight per indurre il Generale a prorogare il suo arrivo a Londra fino al lunedì, in luogo di sabato.

Carlo Blind, suo vecchio amico, gli presenta a Brook-House un altro indirizzo in nome de' Tedeschi di Londra.

Fin dal giorno 5 avea avuto luogo a Seyd's Hôtel una loro adunanza quanto al modo di riceverlo. Blind, che ne fu il presidente, faceva un cenno della vita di quell' illustre, dicendo come egli, esule, ramingo avesse difeso nell'America meridionale la causa della repubblica contro il dispotismo militare, mostrato un vivo interesse per la libertà della razza oppressa, preso a proteggere col suo braccio gagliardo la repubblica di Roma sotto il governo de' triumviri, liberato con l'impresa de' mille il mezzogiorno d'Italia dalla tirannide de'Borboni. Aspromonte stesso averlo cinto di gloria imperitura, quantunque il successo di liberare la capitale italiana dal giogo straniero non fosse seguito; essersi da quell'avvenimento svelato un nero complotto ordito contro la Germania, però i Tedeschi dovere a lui ogni gratitudine. Volersi desiderare la libertà di Venezia, che è lo Schleswig-Holstein d'Italia: essi, popolo, non aver che fare con la dominazione Absburghese. L'indirizzo è così concepito:

« I Tedeschi di Londra pieni de'sentimenti di amicizia per l'Italia al vostro arrivo sul suolo inglese vi presentano un cordiale saluto.

« Le nimicizie dei regnanti non debbono trovar eco nel cuore dei popoli. Secoli di acerbissima lotta durante i quali i nostri destini furono sempre collegati, hanno dato al carattere italiano ed all' alemanno un'impronta di similitudine in più d'un rispetto, e perciò l'intenderci fra noi è cosa più facile che forse, giudicando solo dell'esterna nostra situazione, si vorrebbe credere.

« Italia e Germania ormai hanno da procedere sull'istesso cammino. Da una vita consumata in sogni meramente artistici, da un'isolata coltura intellettuale, sconnessa da idee di patria e di libertà e quindi sterilissima, l'Italia alzasi ad esistenza nazionale. Le barriere di separazione tra le province sostenute sempre dalla diplomazia, s'infrangono per creare lo spazio necessario alla vita di una nazione.

« Noi vi esterniamo le nostre vive simpatie per queste aspirazioni.

« Alla vostra patria auguriamo la stessa libertà ed unità che per noi stessi cerchiamo di ottenere. — Con sentimenti di gioia vedemmo in quel tempo Venezia scuotere il giogo straniero, vedemmo Roma alzare la bandiera di governo popolare quando anche la Germania trovossi in un movimento di risorgimento. — Seguì poi un triste periodo di rinnovellata soppressione per la vostra come per la nostra nazione. Però oggidì le aspirazioni dei popoli novellamente si ravvivano — e a Voi innanzi tutto, a Voi che negli anni dell'insorgimento sapeste difendere la romana repubblica sì bene che da quei giorni un'aureola di luce splende intorno al nome vostro, a Voi principalmente deve l'Europa, se si è ridesto fra i partiti democratici lo spirito dell'iniziativa.

« In voi salutiamo dunque il propugnatore della libertà, l'uomo che ha combattuto su due emisferi per le idee di progresso, di dritto umano e di stato libero, che con una memoranda spedizione franse la tirannide borbonica in Sicilia ed in Napoli, l'uomo che — salito all'apice della gloria, un'altra volta sacrificò tutto per trascinare il suo popolo col grido « Roma o morte » alla battaglia contro la dominazione straniera del Napoleone.

« Nella vittoria non orgoglioso, la sventura non vi poteva giammai intimidire. — Avete pienamente provato l'ingratitudine; ma la coscienza dei doveri adempiti o da adempiersi sempre vi ha elevato altamente al di sopra delle sofferenze della giornata e vi darà anche nell'avvenire la forza all'opera.

« *L'avvenire è del governo indipendente dei popoli*, e vostro è l'amore dei popoli.

« Queste poche parole dette da noi quali rappresentanti dei Tedeschi di Londra vogliate accogliere come prova di amicizia internazionale, e siate sicuro che i principii per i quali già combatteste negli anni 1848–49, nella nostra patria stringeranno sempre in forte lega i liberali di tutti paesi. »

Garibaldi risponde pregando il Blind di dire a' suoi compatrioti, egli nutrir desiderio di testimoniare la sua simpatia in una maniera larga ed efficace alla gran nazione germanica, dalle cui sode qualità dipende la sorte di Europa.

Tutte le associazioni di Londra, come sono i Foresters, Odd Fellows, Odd Friends, la Società di Temperanza, quella della Speranza, dell'Unione, Sons of the Phoenix si preparano a riceverlo processionalmente.

I liberi muratori manderanno una numerosa deputazione; le bande musicali de' Cacciatori di Middlesex, e de' Foresters si offrono gratis.

Il Generale arriverà, secondo il programma, alla Stazione di Nine Elms alle due e mezzo pomeridiane del giorno 11 e sarà ricevuto da'Comitati della City e degli Operai, non che condotto ad un apposito padiglione. Presa la vettura del Duca di Sutherland, la processione che gli terrà dietro, si fermerà a Wandsworth-Road; i membri de' comitati in altre vetture chiuderanno il convoglio.

Il quale prenderà la direzione seguente: da Wandsworth-Road a Miles-Street, per Brough-Street a New Bridge-Street e seguendo Upper-Kennington, Lane, Kennington-Road, Wesminster - Bridge Road, Westminster - Bridge - Parlament-Street, Charing-Cross e Pall-Moll a Stat Ford House, dove il Generale sarà ricevuto dal Duca di Sutherland e il convoglio passerà per

la parte orientale di Stafford-House a S James-Parck, dove si scioglierà.

Le Corporazioni hanno l'invito di adunarsi alle 12 e mezzo sul luogo: la banda musicale sonerà l'inno di Garibaldi: l'entrata nel padiglione non si accorda senza biglietti. Due ne saranno dati a chiunque si sottoscrive per una ghinea al *Testimonial Fond*.

Intanto è presa deliberazione dalla corporazione di Winchester, che il Mayor andrebbe a Brooh-House per chiedere il permesso al Generale di presentargli un indirizzo, quando toccherebbe quella città.

Un'adunanza della camera di commercio di Edimburgo decide, doversi raccogliere il consiglio comunale per dargli la cittadinanza e preparargli un cordiale ricevimento.

Il ciambellano di Londra signor Scott, si reca all'isola di Wigt per comunicargli la decisione presa dalla città di Londra di conferirgli la cittadinanza.

Il battello a vapore *Fire Queen* è mandato a Cowes per imbarcarlo. In luogo del signor Paul, è comandato da Scott, aiutante di campo di S. M. la regina e uffiziale di bandiera dell'ammiraglio Seymour. Il *Fire Queen* torna a Portsmouth portando Garibaldi, i figli, Seely, il colonnello Chambers ed altri gentiluomini. Il generale discende nella barca dell'ammiraglio, comandata dal luogotenente di bandiera Seymour, prende terra allo scalo regio, dove è ricevuto in modo semiofficiale dal detto Seymour e dal maggior generale lord Guglielmo Paulet, accompagnati dal capitano Caldwell, dal capitano Kay, dal capitano Seconbe e da altri uffiziali di terra e di mare.

Egli in mezzo a quel corteo muove dignitosamente e con la usata semplicità; la moltitudine lo ammira estatica, ed una mezza esclamazione di maraviglia uscita dalla bocca di una signora, è come una scintilla elettrica, che fa scoppiare un fragore immenso, prolungato, unanime di voci che lo acclamano.

Visita i vari vascelli e le officine, ammira i nuovi legni a cupola e i velocissimi *yachts* della regina, e a bordo dell'*Excellent*, vascello per le istruzioni de' cannonieri, la precisione de' tiri.

Percorre i diversi legni sempre festeggiato dalle ciurme e ricevuto tra gli equipaggi schierati e i frenetici applausi delle persone che lo seguitano su piccoli canotti.

Fatti i dovuti ringraziamenti a Seymour si reca a visitar la famiglia della signora Wite-Mario ed indi a Wight.

Il telegramma del giorno 11 aprile 1864 basterebbe per dimostrare al mondo che specie di uomo sia Garibaldi. Il telegramma dice così — « È giunto Garibaldi — Giammai fu visto simile spettacolo di entusiasmo. Le società operaie con bandiere e musica lo accompagnano. Le campane suonano a festa » .

Questo laconismo basterebbe ai presenti, agli avvenire non già. Adunque noi, che per quelli scriviamo anzi che per questi, ai quali la storia delle attuali vicende non è cosa nuova, ci facciamo a descrivere per filo e per segno le feste garibaldine di Londra, e tanto più volentieri ci sobbarchiamo a questa non lieve fatiga, perchè vorremmo sapessero i nostri pigmei che si atteggiano a giganti, essere un nulla rimpetto a quel Grande, che domina gli animi mondiali, unico impero solido e verace!

I dintorni della stazione di *Nine-Elms* fino dall'alba del giorno 11 son frequentati da operai, che si danno in tutta fretta a costruir banchi e palchi per quelli che potendo pagare una mezza corona od una sterlina volessero vedere più da vicino il Generale.

A poco a poco le strade si riempiono di popolo, carrozze in gran numero giungono da tutte le parti, e quello sterminato Briareo che è la polizia di Londra non permette, che in tanto tramestio l'ordine si turbi.

Parecchie tribune sono stivate di gente molto prima che Egli arrivi. Le associazioni gradatamente si affacciano con bandiere varie di grandezza e di tinte, i colori italiani prevalgono.

Prima di tutte arriva la Società degli *Odd Friends* (gli strani amici), con un bel numero di bandiere, forse una trentina. poi quella dei *Foresters*, degli *Odd Fellows*, e a mano a mano tutte le altre con bande e bandiere ciascuna, che entrate per la porta della stazione e serrate in doppia fila attendono l'arrivo di Lui.

Di dentro, come di fuori, è un ordine maravigliosissimo; due

o tre *policemen* bastano a mantenere il buon ordine per la revisione de' biglietti: i pedoni e le vetture prendono posto sotto la gran tettoia già sgombra di vagoni e di altri arnesi da ferrovia.

Un padiglione ornato di svariatissime bandiere e coperto di foglie di mirto, si erge nel mezzo, e poco lungi una tribuna apparecchiata per quaranta individui della legione Garibaldi pronti a emettere il primo evviva al lor Capitano.

Verso la parte nordica del padiglione s'innalza un piano con sedie per i membri de' comitati e per ragguardevoli personaggi.

Alle due pomeridiane e venti minuti giunge il treno. Gli spettatori si levano in un attimo a vedere *Lui!* Il quale appoggiato a Seely ed ai figli Menotti e Ricciotti lentamente procede. Una commozione profonda regna per tutto — Un Urrah! concorde, chiarissimo prorompe dalla bocca degli astanti, a cui risponde di fuori l'eco prolungata di tutto un popolo.

Dio vi benedica! Siate il benvenuto nel paese della libertà! Sia benvenuto l'eroe italiano! Sono le dolci parole che gli dirigono le donne con l'entusiasmo più tenero.

Il sig. Richardson e il comitato presentano e leggono i loro indirizzi; il silenzio profondo non è interrotto da una sola voce! Conticuere omnes...

Alla tranquillità di qualche istante succede un movimento, un gridio, un tumulto. Tutti corrono alle carrozze e per buona fortuna quella del Generale è circondata dalle guardie e dalla Legione Garibaldina!

Da Nine-Elms a Stafford-House, che son cinque miglia di cammino, è una catena ed una siepe di gente — Finestre, terrazzi e tetti rigurgitano di spettatori che fin dall'alba aspettano l'uomo del secolo. La processione degli operai che gli vanno incontro è completamente assorbita dalla folla crescente e dalle ovazioni innumerevoli. Eppure gli operai sono in numero di cenquarantamila! Se testimoni oculari non ci assicurassero il fatto, non vi crederemmo punto. Appena dieci o dodici vetture son fatte entrare in quella seconda stazione; la banda di altri volontari garibaldini fa risuonare le note di quell'Inno di guerra magico.

Finalmente, scrivono i giornali inglesi, si apre la gran porta

della stazione, su cui sventolano bandiere a colori italiani; le gallerie son piene di signore, i cui bianchi fazzoletti ondeggiano come turbinio di neve; nel mezzo vedi un mare di teste agitarsi, muoversi, sporgere, e da ogni parte odi un applauso che cresce di grado a grado come un suono d'organo, e poi prorompe in un solo, immenso, irresistibile urlo, quando il Generale apparisce sulla porta e si accinge a salir sulla carrozza inviatagli dal suo onorevole amico. Garibaldi nell'aspetto è tal uomo che par fatto da natura per esser tutto a tutti, cioè in lui tutti trovano qualche cosa da ammirare, qualche cosa che ne attrae le simpatie e li soggioga. A noi pare veramente aver egli quel particolare contegno e quella presenza di gran capitano che da'suoi seguaci gli valse il titolo di leone.

Ei si rizza, guardando gravemente intorno, e a quel guardo 100 mila uomini avrebbero obbedito, se fossero stati in arme — Poi sorride, e tutti corrono a stringergli la mano: l'istinto avea fatto sentire in lui il capitano, il cuore trova l'amico. La sola polizia può impedire che le cordiali strette di mano dei Britanni non gli slogassero le articolazioni.

Finalmente, cominciano le vetture ad uscire la processione a muovere.

Passano ad una ad una le varie schiere d'operai, prima quella de'calzolai e le loro bandiere con iscrizioni adattate alla occasione ed all'eroe: poi le carrozze, tra cui quelle dei rappresentanti della stampa, e finalmente quella del Generale, con una bianca banderuola ai lati per farla distinguere.

La processione va lenta, per la gran massa di popolo, e qualche volta deve anche arrestarsi. Allora la stessa domanda si fa da tutti: « È venuto? viene? gli accadde qualche cosa? » e dopo le risposte, un lungo applauso, propagato come un eco. Ad un punto della via si fa una fermata e una nuova processione gli va incontro. Sono i rappresentanti di tutte le nazionalità oppresse, Polacchi, Ungheresi e Veneti ricoverati sul suolo della libera Inghilterra.

Alle sei non s'è ancor giunti al ponte di Westminster, e la folla va sempre crescendo.

Nessuno ha più un pensiero per sè; ma il lungo attendere

produce una certa ansietà nervosa. Un vago rumore circolava, essere al Generale accaduto qualche accidente, esser egli così sfinito, che ha dovuto mettersi subito a letto. Quelli che sono nelle carrozze vengono oppressi di domande; la cosa è presto spiegata: prima una ruota infranta, poi un cavallo alquanto bizzarro l'aveano costretto due volte a fermarsi senza altro inconveniente. A Westminster-bridge crescono le difficoltà, perchè essendo quivi un bel punto di vista, vi era già gran folla, ingrossata dai sopravvegnenti.

Quattro *policemen* col loro capo riescono a fare un sufficiente spazio, e allora si mostra uno spettacolo unico forse al mondo — Il ponte pieno di gente: al di là del ponte, le alte torri del palazzo della Regina che rompono l'azzurro dei cieli e si pongono innanzi al sole cadente, gettando una lunga ombra su quella mobile massa: per l'aria, una nebbia che dà alla scena un aspetto fantastico, indistinto, e il lontano romoreggiar delle voci plaudenti che fanno l'illusione completa.

La processione entra nelle vie del Parlamento, poi in Trafalgar-square, ove la base della colonna di Nelson è diventata un piedistallo vivente. Là il moto della processione comincia ad accelerarsi un po'. — Al teatro di Sua Maestà gli artisti empiono l'atrio della colonnata, e mandano entusiastici applausi al lor concittadino.

A Pall-mall tutte le finestre sono gremite di spettatori e alle ore otto meno un quarto il convoglio passa. È già troppo buio per vedere Garibaldi, ma quanto a ciò nessun lamento si ode.

Il generale entra a Stafford-House appoggiato al braccio del duca di Sutherland.

Tappeti rossi sono stesi per tutto l'atrio fino alla grande scala, a piè della quale la duchessa di Sutherland riceve l'illustre ospite. La duchessa vedova anch'essa si avanza per riceverlo e dopo il ricambio dei saluti d'uso, il duca conduce il Generale nelle camere per lui preparate.

Il duca e la duchessa d'Argyll, il conte Shaftesbury, la marchesa di Ely, la viscontessa Jocelyn, l'onorevole Leopold Agar Ellis, Lady Blantyre, Miss Stuart, il marchese di Lorne, i Lord Alberto e Ronaldo Levison Gower, Lord Ricciardo Gro-

svenor, il generale Ebor, Henry Howard ed altri sono sulla scala, ma senza prendere parte al ricevimento, riserbato al padrone e alla padrona di casa.

La popolazione continua a circondare la casa sempre gridando i suoi evviva, nella speranza che il generale si mostrasse ad uno dei balconi.

Stanca di aspettare si vien diradando.

Se i giornali inglesi potessero parer troppo passionati, è bene dare uno sguardo a quelli che si scrivono in Francia. L'*Opinion National* fra gli altri non teme di riferire le stesse cose e dice: Garibaldi essere stato ricevuto al suono delle campane: il popolo inglese dare un grandioso spettacolo che consola del dolore che si prova innanzi a certe vittorie della forza: l'eroe del popolo non aver nè soldati, nè sudditi, nè tesori; non aver nulla allo sguardo dell'Europa officiale; esser non altro che *Garibaldi*, cioè un uomo che fa tremare i carnefici della Polonia e i carcerieri dell'Ungheria: giungere a Londra senza aiutanti di campo, senza apparati, pallido, abbattuto, zoppicante, vestito dell'usata camicia, e tutta una città, anzi tutta una nazione, commuoversi all'arrivo di lui: i vecchi *tory* salutare in Garibaldi l'avversario del papismo politico, i riformisti l'uomo, non di un popolo, ma de'popoli, le donne uno de' cavalieri del medio evo, senza le lor debolezze e le lor fantasticherie, il gran Romano della rivoluzione.

L'entusiasmo prosegue: il secondo giorno non è meno clamoroso del primo.

Alle undici una deputazione di rappresentanti della Parrocchia di San Pancrazio si reca a visitarlo. Il sig. Peay legge un indirizzo della popolazione di quel quartiere che non contiene meno di 200 mila abitanti. Il Generale al nome di San Pancrazio si anima di presente, ed esclama: « Ah! ho uno splendido ricordo di San Pancrazio sui bastioni di Roma, e non dimenticherò San Pancrazio di Londra — Son confuso della bontà con la quale fui ricevuto in questo paese dal nobile e gran popolo inglese. — Dite alla vostra parrocchia e al vostro popolo, che io sono molto riconoscente, profondamente riconoscente per le onorate espressioni usate a mio riguardo. Mi ricordo molto bene di San Pan-

crazio; non lo dimenticherò e rendo grazie a tutti per il vostro bello indirizzo ».

Il cortile di Stafford-House è gremito di gente. La pazienza della folla, che pur volea vederlo, è soddisfatta quando alla mezza pomeridiana egli esce per visitare la villa della Duchessa madre di Sutherland a Chisvick, e prima Lord Palmerston, con cui si trattiene non meno di quattr'ore.

Giunto a Chisvick è ricevuto dal Conte e dalla Contessa Russel, dal Conte e dalla Contessa Clarendon; dalla Duchessa di Argyll, da lady Blantyre e da lady Costanza Grosvenor; mentre la banda del 2.° *Lifer Guards* esegue l'Inno usato.

Dopo colezione il Generale percorre il giardino, essendo il tempo bellissimo, e la Duchessa vedova, in memoria di tanta ventura pianta un cedro (cedrus Deodata). Magnifica allusione pel nome, stupendo ritrovato a ricordo della visita! Possa quel cedro *dato da Dio!* esser celebre, come quei del Libano, i suoi rami spandere un'ombra benefica sulla terra ospitale.

E qui non possiamo passar sotto silenzio la visita che egli fa all'arsenale di Woolvick, dove è ricevuto con entusiasmo dal popolo e da gran numero di signore, pertinenti la più parte ad uffiziali del luogo, le quali fanno a gara per stringergli la mano, nello scendere dalla vettura — Ma il Generale si risente un poco della ferita e non gli è dato di poter far lungo tratto a piedi, il perchè sale una carrozza di uno degli uffiziali dello stabilimento, e i cavalli, spaventati dagli urli, si fanno restii. — Se non che accorrono d'ogni parte operai, e que'fieri e liberi cittadini non hanno a sdegno di trascinar non l'uomo, non il principe, non l'eroe, non l'imperatore, ma il ferito di Aspromonte, intorno al cui capo è l'aureola del martirio — Grande insegnamento per quelli che pensano, ogni grandezza aggirarsi tra le reggie, le forme e le divise!

Quando fu entrato nelle officine, un vecchio operaio interrotto il lavoro, gli si avvicina e stringendogli la mano, esclama: «Dio ti benedica! » L'indomito guerriero non può trattenere le lagrime, come noi non possiamo trattenerle scrivendo. Chi raccoglie i fasti di tanto uomo, finisce di essere freddo scrittore e diviene panegirista.

Alle dieci di Giovedì riceve il Mayor e le autorità municipali di Manchester; alle 10 e mezzo una deputazione della brigata de'pompieri composta di 50 uffiziali; alle 11 monta nella carrozza del sig. Taylor membro del Parlamento per Nothing-Hill; più tardi visita Campanella, dove accoglie amorevolmente le orfane de'soldati; ed indi Crawford, da cui si trattiene a colezione

L'onore della giornata era serbato al Coren-Garden. Appena arriva in teatro, tutta la platea, come un sol uomo, si leva, migliaia di teste si affacciano da'palchi, scoppia un uragano di applausi. — La *Norma* e la *Muta di Portici* sono i due spartiti scelti all'uopo; il primo, capolavoro di melodia italiana, il secondo, ricordo di un episodio onde Garibaldi è rinnovatore più vasto. Dopo avere ascoltata la *Norma* con molta attenzione, ai primi accordi della *Muta*, il suo volto si atteggia a contemplazione. Ei vede se stesso nel protagonista!

Al duetto tra Pietro e Masaniello applaudisce alle parole di patria, di libertà, l'anima gli si desta. Calata la tela, un nuovo spettacolo ha luogo, spettacolo vivo e reale. Tutti gli sguardi attira un uomo solo. Egli si affaccia, ringrazia con la testa, con gli occhi, con le mani; la frenesia non cessa. — Mazzi di fiori gli piovono sul capo, voci di esultanza, di ammirazione, di stupore gli giungono all'orecchio. — Il popolo di Londra (non è plebe raccolta in quella sala) il più gran popolo della terra ammira il più grande uomo del secolo!

Venerdì, 15, va a Bedford a vedere l'aratro a vapore. Parte da Stafford-House alle 9 e mezzo in compagnia del duca di Sutherland, suo fratello, lord Albert Lewson Gower, il generale Eber, i suoi figli ed il colonnello Peard. Sebbene non si sapesse l'ora precisa in cui partirebbero, i luoghi per cui passa e specialmente le vicinanze della stazione di King's Cros sono affollate di popolo che fa echeggiar l'aria delle solite acclamazioni. Alla stazione, superbamente adornata, è ricevuto dalle principali autorità delle ferrovie e da buon numero di eleganti signore ansiose di serrare la mano o almeno di vedere il nostro eroe.

Il convoglio speciale di quattro carrozze tirato da una macchina elegantemente decorata, percorre la distanza di 50 miglia

da Londra a Bedford in un' ora e 5 minuti. Quasi contigue alla stazione sono le grandi officine del signor Howard, ove si fanno macchine d'ogni sorta per lavori campestri. Qui il convoglio si ferma e in una piattaforma eretta a bella posta, il Generale è ricevuto dal *mayor*, dai signori Howard, dal membro del Parlamento per Bedford e da tutte le altre notabilità del paese. Il Generale visita lo stabilimento, dice parole di lode al celebre meccanico, pianta un albero nel parco, quindi procede in casa del *mayor* ove siede, fra scelta comitiva, ad una sontuosa colazione.

La comitiva quindi si avvia al campo del signor Howard a due miglia da Bedford. Il popolo è stipato per le vie ed acclama frenetico. In mezzo alla via principale, vi è un arco di trionfo; dove il *mayor* legge al Generale l'indirizzo votato dalla municipalità, a cui questi brevemente risponde fra gli evviva e l'entusiasmo popolare. Giunto sui campi sale a cavallo accompagnato dal duca di Sutherland, dal costui fratello e da una quantità di signore a cavallo, procede a vedere il lavorìo dell'aratro a vapore, di cui molto si compiace l'agricoltore di Caprera, il quale si trattiene a lungo coll'inventor della macchina. Torna alla stazione fra i plausi; parte applaudito, applaudito torna alla stazione di King's Cross, ed a Stafford-house ove giunge verso le cinque. Alle 7, in compagnia dei due suoi figli, del duca di Sutherland e del fratello, si reca al museo britannico a desinare col signor Panizzi bibliotecario.

Durante il giorno, infinito è il numero dei più distinti personaggi che passano a Stafford-House a lasciare una loro carta di visita al Generale. La mattina alle 6 una deputazione del Comitato degli operai andava ad invitare Garibaldi per la *soirée* di lunedì, alla quale erano pure invitati il Mazzini ed il Saffi; ma il Generale, adducendo non avere un'ora libera nei pochi giorni che sarebbe restato a Londra, a malincuore dovea rifiutare l'invito.

Una deputazione del *Reform Club* lo invita ad un banchetto per Giovedì: si prepara un *meeting* a Stafford-House per aprire la sottoscrizione di 50 mila lire sterline pel podere Garibaldi. Una medaglia di bronzo di un pollice e mezzo di diametro è fatta

coniare, in cui l'artista Pinches, di Oxenden Street, riesce a riprodurre un bel ritratto. Nell'esergo sono le seguenti parole: « L'Inghilterra saluta il liberatore d'Italia ». Il Club militare, *New united service club*, sceglie lui e i figli a soci onorari. Gli abitanti della parrocchia di Marylebone gli presentano un indirizzo.

L'entusiasmo inglese è giunto al colmo.

Lettere a diluvio gli giungono da tutta Londra nella speranza di ottenere una risposta, e le signore vorrebbero avere almeno la firma di Lui nel loro album. La *Wellingtonea gigantea*, che egli piantò di sua mano nel giardino del poeta Teunyson è trovata spoglia di fronde e di rami, tanto è il desiderio di aver qualche cosa ch'egli abbia toccato.

Il pittore Walter si offre a farne gratuitamente un gran ritratto ad olio per decorar la sala della Salute. Una deputazione Polacca riferma e giustifica l'entusiasmo inglese.

Un altro giorno lusinghiero è quello di sabato. Alle otto del mattino egli esce per ammirare la birreria de'Signori Berkley e Perkins, dove è ricevuto assai convenevolmente. Alle 10 ritorna a casa, acclamato nel suo passaggio; all'una e mezzo muove pel Palazzo di Cristallo, stupendo edifizio dell'arte nuova. Benchè piovesse del continuo, pur le sei miglia di strada rigurgitano di popolo. Gli studenti del collegio di Duswick vorrebbero staccare i cavalli, ma non è loro concesso. Trentamila persone, e forse più, il fiore della società inglese, lo attendono. Il Comitato Italiano gli presenta una gran bandiera su cui è scritto a caratteri cubitali; Roma e Venezia. Il Generale fattosi al capo della scala viene in queste parole.

« Vi ringrazio, concittadini, del modo con cui mi avete ricevuto. Voi, lo so, condividete meco i sentimenti di gratitudine verso la generosa e nobile nazione inglese per l'aiuto che ci ha portato e la splendida maniera con cui mi ha ricevuto. L'Inghilterra ci ha aiutato nei buoni e nei cattivi giorni. Il popolo inglese ci prestò assistenza nella guerra dell'Italia meridionale, ed anche ora gli ospizi di Napoli sono in gran parte mantenuti dalle largizioni mandate da qui. Parlo per quello che mi è noto: la Regina ed il governo inglese rappresentati da lord Palmerston, Russell e Gladstone hanno operato moltissimo per la nostra

terra natale. Se non fosse stato per l'Inghilterra, gemeremmo tuttavia sotto il giogo dei Borboni di Napoli. Se non fosse stato pel governo inglese, non avrei mai potuto passare lo stretto di Messina. Concittadini, il nostro arrivo a Napoli sarebbe stato impedito, se fosse stato possibile, da quegli stessi despoti che si sforzano ora di schiacciare la povera e piccola Danimarca. Trista cosa è il vedere due colossi cercare di sopraffare un piccolo paese non assistito da alcuno e fidente solo nelle proprie sue forze per resistere agli invasori.

« Concittadini, io non sono di professione soldato, non mi talenta la professione di soldato. Mi feci soldato perchè trovai i ladri in casa, e mi armai per iscacciarli. Divenni soldato per combattere contro gli oppressori del mio paese. Concittadini, io ammiro questa nobile nazione che tanto altiera sta a capo alla civiltà del mondo. Dacchè vi sono giunto, ho veduto molto; molto più di quello che non pensate. Ho veduto un gran fatto. Un mezzo milione di popolo contenuto da una dozzina di *policemen*, e quando parlo dei *policemen* inglesi faccio di cappello, chè qui non vi sono nè gendarmi nè delatori. In quest'aria libera non ci possono vivere. Sapete come avvenga questo gran fatto? Questo è perchè il popolo inglese ama la sua cara Regina. Gl'Inglesi rispettano le leggi perchè le sanno buone e giuste, ed amano la loro libera e gloriosa nazione. Non risentono soltanto compassione e simpatia per gli altri, ma hanno qualche cosa qui (e pone energicamente la mano sul cuore). Che la loro condotta ci sia d'esempio. Imitiamoli ed ammiriamo le loro nobili e splendide istituzioni ed il loro inestinguibile amore per la libertà. L'Inghilterra è invidiata da ogni altra nazione. Sebbene, come ognun sa, abbia il più bravo esercito del mondo, ha ancora 150,000 volontari, e questi, se l'occasione si presentasse, se un invasore l'assalisse, sarebbero sostenuti da un milione di forti valorosi cittadini. Ma supponiamo, il che è inverosimile, che le loro forze riunite non fossero sufficienti a resistere all'invasione; allora, se i nostri deboli sforzi, se le nostre braccia, le nostre vite potessero essere di qualche assistenza, saremmo sempre pronti di venire ad assisterli come essi hanno assistito noi ».

Non appena si mostra al suo posto per assistere al concerto, nell'interno del palazzo, che fazzoletti e cappelli sventolano e saltano in aria, grida di acclamazioni erompono. Garibaldi accoglie in piedi gli omaggi di un popolo che si leva in piedi innanzi all'onestà ed al coraggio; due pregi che attirano amore, rispetto, ammirazione. Finito il concerto, il Comitato Italiano gli presenta una spada, un indirizzo ed un quadro rappresentante la coccarda italiana. Condotto al balcone del grande edifizio Ei si diletta a guardar la fontana e gli zampilli, che spicciano improvvisi.

Alle cinque ritorna a Stafford-House tra plausi ed evviva: alle otto si reca a desinare da Lord Palmerston.

E siamo giunti alla Domenica. In questo giorno assiste in Tattington ad una colazione offertagli da Alessandro Herzen, esule russo, in compagnia di Ogaref e di Giuseppe Mazzini, esule italiano.

Mazzini dice, che il suo brindisi comprenderà tutto ciò che vi ha di più caro. Egli beve al trionfo della libertà de' popoli, delle associazioni de' popoli, ed alla salute dell'uomo che è la vivente incarnazione di queste grandi idee, di Giuseppe Garibaldi. Della povera, sacra ed eroica Polonia, i cui figli si battono e muoiono in silenzio da più di un anno per la libertà! Della Giovine Russia che chiede terra e libertà; di quella Russia novella che in tempo assai vicino porgerà una mano di sorella alla Polonia, riconoscendone indipendenza e cancellando la memoria della vecchia Russia e dello Czar! Di quei Russi che capitanati dal nostro amico Herzen hanno potentemente lavorato alla creazione di quella Russia novella! di quella Religione del Dovere che dà la forza di lottare e di consacrarsi fino alla morte per la realizzazione della idea.

A questo brindisi Garibaldi si alza e dice così:

« Voglio fare una dichiarazione che avrei dovuto fare da lungo tempo. Vi è fra noi un uomo che ha resi i più grandi servizi al nostro paese, ed alla causa della libertà. Quando io non era ancora che un giovane, non avendo che aspirazioni verso il bene, io cercava qualcuno per guidare e consigliare la mia giovinezza. Io cercava quell'uomo come si cerca una fon-

tana nel deserto, e lo trovai — Egli solo vegliava quando tutti dormivano; Egli solo alimentò il fuoco sacro; Egli è rimasto il mio amico, sempre pieno d' amore per la sua patria e devoto alla causa della libertà; — quest' uomo è Giuseppe Mazzini! — Al mio amico ed al mio TUTORE! »

A queste parole tutti restano commossi fino alle lacrime.

Il generale alzasi un' altra volta e dice:

« Mazzini ha parlato della Polonia, il mio cuore è con lei. — Beviamo anche alla salute di questa Giovine Russia che soffre, lotta e trionferà come noi, e ch' è destinata a rappresentare una parte nobile ed importante in Europa. »

Poi mescendo per l'ultima volta beve alla salute della libera Inghilterra.

Le feste popolari da questo giorno tacciono, perchè a Londra la Domenica si attende alla chiesa, a differenza di noi cattolici che la Domenica attendiamo a gavazzare.

Alla Domenica passata dal Generale in compagnia di amici, succede un Lunedì fragoroso e memorabile. Già fin dalle sette del mattino avea ricevuto varie deputazioni, fra le altre quelle di Mary-le-bone e de' Danesi. Verso le dieci partiva per la casa di Blind, indi visitava Ledru-Rollin e Louis Blanc, non che Anderson, presidente della compagnia orientale e peninsulare della navigazione a vapore.

Il Palazzo di Cristallo dovea ancora quel giorno accogliere messa Londra a festa popolare. Dove erano congregate diverse municipalità, corporazioni, società di ogni ordine. Egli giunge alle tre circa ed è ricevuto al suono di una banda che intuona « Ecco viene il conquistatore » ma tosto gl' istromenti non potendo superare il fragore delle acclamazioni tacciono.

Fatto un po' di silenzio e tornata la calma in quell' oceano, due fanciulle vestite a colori garibaldini gli presentano due mazzi di fiori, ed egli le ringrazia con un bacio paterno — Quel bacio resterà impresso sulle loro guance. Dove ha baciato Garibaldi il solo sposo deve baciare.

Le corporazioni sfilano ad una ad una; prima le deputazioni di Dover e di Voolvick, e poi a mano a mano quella di Brighton, le delegazioni di pubblici *meetings*, le società operaie, la loggia

massonica di Menfi, i comitati garibaldini, i residenti francesi e svizzeri, e finalmente i volontari garibaldini inglesi.

La deputazione polacca è accolta con molti plausi e Garibaldi medesimo nel vederla passare, esclama « Io chieggo che la nobile nazione inglese non voglia abbandonare la Polonia ». Alle quali parole la moltitudine risponde con frenetiche grida.

Al convito di ricevimento dice « Dite ai vostri concittadini che io, umile individuo, li ringrazio in nome d'Italia » ed ai volontari della sua legione « Son felicissimo di rivedervi, miei bravi fratelli d'arme ».

Del giorno di martedì abbiamo notizie non troppo liete, perocchè si annunzia, le continue commozioni agire sfavorevolmente sulla salute del Generale, che seguendo il consiglio dei medici è risoluto di tornare a Caprera venerdì prossimo. E leggiamo in qualche giornale, che la presenza di lui a Londra abbia dato occasione a risentiti reclami presso il gabinetto di Saint-James per parte di alcuni ministri esteri, e che alle veglie date in suo onore tutti i membri del Corpo diplomatico sieno mancati, fuorchè i ministri di Turchia e di America. Nè sarà vano riflettere, che il *Morning-Post* cominci a disporre gli animi con melate parole e riferendo, come il Generale sia andato soggetto a tanto eccitamento, abbia durato tali fatiche alle quali la più giovine persona, non che la sua, guasta e malconcia, non avrebbe potuto resistere; epperò i medici ordinargli riposo e tranquillità. Ma non possiamo tacere, come generalmente non si alleghi fede alla peggiorata salute del generale, ed un inglese diriga una lettera all'*Evening-Standard*, in cui si studia di provare esser falsa la cagione dell'improvvisa partenza, dicendo di aver visto egli stesso il Generale, di avergli parlato e di aver udito da lui, come fosse in istato di intraprendere un viaggio per le province. Della stessa opinione è il Dottor Basile, non già il Dottor Fergusson. Chi vuole potrà leggere i documenti di entrambi (1).

(1) Sulla salute del Generale Garibaldi troviamo nei giornali inglesi le lettere seguenti che vennero loro mandate dal duca di Sutherland e dal sig. Seely:

Mylord Duca, (17 aprile, privata)

Dai fogli pubblici veggo che il Generale Garibaldi ha promesso visitare, du-

Il giorno di mercoldì è destinato per recarsi a Guidhal. Sarà pregio dell'opera toccar di quanto egli fa in quel giorno, chè gl'istanti della vita di un solo valgono più che un'epoca di molti.

rante il corto soggiorno in questo paese, gran numero di città, ed ho ragione di credere che la lista sarà per divenire ancora maggiore.

Siccome il Generale mi fece l'onore di consultarmi, rispetto alla sua salute, prendo la libertà dichiarare, come uno de' suoi più caldi amici inglesi, ch' io temerei forte gli effetti di un tanto protratto eccitamento, quanto ne cagionerebbe quello delle visite progettate. Dubito che anche i più forti vi potessero resistere, e se avete qualche influenza (come certo ne avrete) vi scongiuro di fare quanto è in voi per risparmiargli molte delle fatiche che lo attendono, avendo già osservato in lui indizi di stanchezza. Considerando le abitudini del mio illustre malato debbo dire che temerei gli effetti di questo viaggio sulla sua costituzione, così come sulle sue membra, imperciocchè le forze debbono soffrire negli sforzi che si fanno per preservare il membro offeso. E se egli avesse a soffrire nella salute, come si è detto, sarebbe cagione di profondo rincrescimento a Vostra Grazia non solo ed ai suoi numerosi amici inglesi, ma anche ai suoi ammiratori in tutto il mondo.

Ho posto su questo biglietto, *privato*, ma se Vostra Grazia è convinta di quanto dico, potrà mostrarlo al Generale ed alle altre persone interessate.

Ho l'onore, ecc.

FERGUSSON.

A Sua Grazia il duca di Sutherland.

18 aprile.

Mylord Duca,

Riguardo alla mia lettera di ieri, mi credo in dovere significarvi aver visitato stamane il General Garibaldi a cui ho direttamente parlato sul soggetto. Egli ammette sentirsi stanco, e certo non pare così fresco come al suo giungere dall'isola di Wight.

In varie occasioni ha parlato dell'eccitamento e del fracasso attorno a lui, tanto diverso a tutte le sue abitudini della vita ordinaria; e questa mattina parlò specialmente del suo spossamento morale, più anche che della sua debolezza fisica.

Io non posso certo prendere sopra di me, come medico, il dire che il Generale sia incapace d'intraprendere e compiere i suòi impegni; ma non esito punto affermare esser profondamente convinto che per molta fatica di questo genere, correrebbe grande e grave pericolo. Tale io credo sia l'opinione del Generale istesso, e se restasse alcun dubbio si potrebbe chiamare a consulta i più eminenti professori di Londra.

Ho l'onore ecc.

FERGUSSON

Al duca di Sutherland

16 aprile.

Mio caro signor Seely. Veggo dai fogli pubblici che il Generale prende impegni in ogni parte. La fatica sarebbe enorme. Nessun medico potrebbe risponderne, se non per affermare che riuscirebbe ad uccidere il più forte. Ho scritto

Ai primi albori esce di casa e più tardi va dal Duca d'Argyll ad asciolvere. Alle dieci riceve alquanti amici presso il Sig. Seely. Alle dodici si avvia accompagnato da molte persone in carrozza per la funzione della giornata. Lungo la via, di circa tre miglia, è un numero infinito di gente; bandiere, fazzoletti, teste tappezzano le facciate delle case. È uno spettacolo che non si può descrivere a parola. Vi ha tali fatti che è meglio accennare, la rettorica più studiata li impicciolisce. Quando il convoglio giunge alla *City*, la calca diviene sì spessa, che a gran fatica si può tenere il passaggio aperto.

Per le scale, per i corridoi e per le anticamere del palazzo di Guidhal è accolto con dimostrazioni di giubilo; le Signore sedute da ambo i lati, si levano al suo apparire.

Nella sala del Consiglio ei siede tra Ricciotti e Seely; a Menotti non è riuscito di entrare. Intanto sorge il Segretario del Consiglio e dice, la prima cosa a farsi essere l'approvazione dell'ultima decisione municipale; e i presenti approvano.

Il Segretario legge la risoluzione e quando viene alle parole « al più generoso, bravo e disinteressato de' patrioti, scoppia un fragoroso evviva. Garibaldi si leva, ed il Ciamberlano legge l'indirizzo, a cui quegli risponde. »

« È certo per me cosa impossibile di esprimere la mia gratitudine a voi, rappresentanti delle glorie della città di Londra, per l'onore conferitomi in questo dì. Certo, vado più fiero di questo onore che del primo posto, del primo grado, del primo

in proposito al duca di Sutherland, e siccome Garibaldi è in certo modo ospite vostro, più di ogni altro, e siccome mi avete mostrato tanto interesse per la sua salute, desidero dirvi che è dover vostro e degli altri suoi amici inglesi di suggerire qualche espediente per evitargli le fatiche che occasionerebbe il corso delle sue fatiche.

Credetemi, ecc. FERGUSSON.

Il signor Basile, cerusico italiano che attende Garibaldi, scrive:

Mi credo obbligato, come medico curante del Generale, di affermare che la sua salute è soddisfacentissima, e che la sua ferita rimarginata da quattro a cinque mesi in poi, non richiede più alcuna cura di medico. Asserisco questo con tanta maggior confidenza che questo mio parere venne confermato dallo stesso signor Fergusson nella prima consulta, e più recentemente dal dottore Partridge. Sono fermamente convinto che il Generale è in salute d'intraprendere il viaggio senza correre alcun pericolo.

onore della guerra, imperocchè considero non esservi per me onore maggiore che l'esser cittadino di questa gloriosa città, focolare della civiltà del mondo.

« Parlando così non esagero punto, perchè ho potuto ora vedere questa città essere il vero centro della libertà. Quì non sono stranieri, imperocchè in Inghilterra ogni abitante è in casa propria.

Ripeto essermi impossibile esprimere a voi ed alla città di Londra tutta la mia gratitudine.

« Vi ringrazio però non solo in mio nome ed in quello de'miei fratelli, ma anche in nome del mio paese che guarda verso l'Inghilterra per ogni aiuto che possa dargli in guerra.

« Certamente il mio paese non può essere mai grato abbastanza al popolo inglese pel suo favore, per la sua simpatia e per gli aiuti materiali in ogni circostanza. Non è questa la prima occasione che mi senta felice in mezzo al popolo inglese. Io lo sono stato altre volte in vari altri luoghi e tempi. In America specialmente dovetti la mia vita alla protezione della bandiera inglese. Nella Cina ricevetti dal popolo inglese tali aiuti che sarà impossibile possa scordarli mai, e dissi allora che in ogni parte del mondo la mia gratitudine, il mio affetto, il mio amore pel popolo inglese sarebbero eterni. Ripeto esser grato al popolo inglese in generale in nome del mio paese. »

Finito che egli ha, si ripetono le acclamazioni. Stringe la mano al lord *mayor* ed alle signore, poi levato sulla piattaforma viene in questi accenti « Vado fiero di appartenervi per sempre » e da tutti si ripete « Viva Garibaldi. »

L'indirizzo e la risposta inseriti ne'processi verbali vien risoluto voltare in italiano per esser dati al Generale, e Ricciotti prende in mano la scatola in cui la pergamena è rinchiusa. La scatola è d'oro massiccio, variamente cesellato, con lo stemma della città di Londra in mezzo, ornata di una stella con un grosso diamante.

La comitiva si dirige al palazzo di città tra applausi non interrotti, dove è apparecchiato un sontuoso banchetto, a cui non sapremmo dire se più la splendidezza o la gioia campeggi.

Non possiamo tacere della visita fatta da lui alla tomba di

Ugo Foscolo nel cimitero di Chisvvick in compagnia di vari italiani e di nobili inglesi. Appressatosi all' urna del cantore ispirato dei Sepolcri una lagrima gli si vede scendere giù per la guancia abbronzita e i meritati trionfi non gli fanno obbliare la reverenza pel sommo poeta. E affinchè i posteri ricordassero la sua visita, come quella di Alessandro alla tomba di Achille. offre al patriota estinto una corona in bronzo con questa epigrafe:

Ai Generosi
Giusta di gloria dispensiera è morte
Deposta oggi 21 Aprile 1864 dal generale
GIUSEPPE GARIBALDI

Il Comitato generale sul ricevimento di Garibaldi si aduna alla taverna di Londra per intendersi sul subitaneo annunzio della partenza. L'adunanza durata tre ore è oltremodo clamorosa chè tutti gli oratori la improvvisa dipartita non alla malsana salute, ma ad altre esigenze attribuiscono. Dopo lungo discutere è votata la risoluzione seguente « Che in quel momento non era spediente e non desiderabile, nell' interesse dei veri principii liberali, che Garibaldi venisse indotto ad abbandonare il paese, tanto più che non erano state sufficientemente chiarite le ragioni addotte per la sua partenza ». La deputazione si reca da lui per comunicargli la presa determinazione ed egli profondamente commosso risponde, essere grato al popolo inglese per le accoglienze fattegli e desiderare ardentemente far visita ai suoi vecchi amici di Newcastle e del Nord. La deputazione prende congedo facendo istanze al generale di visitare qualcuna delle grandi città d'Inghilterra.

Addì 22, accompagnato dal Signor Seely si reca al *Reforme Club* ove era atteso da molta gente. Condotto nella gran sala riccamente parata, riceve le congratulazioni di quanti vi sono presenti e poi passa nella sala del banchetto, dove finita la colazione il presidente lord Ebury si leva e viene così parlando.

« Signori, siamo quì adunati perchè siamo sinceri ammiratori di libertà, e perchè crediamo che la libertà promuova i

principali interessi dell'umanità. Crediamo di più che la maggior maledizione che possa cadere su di un paese sia la guerra e perciò siamo promotori di pace. Havvi però una maledizione anche più terribile della guerra, il despotismo. Fosse despotismo di re, di lords, di comuni, quando vi fosse motivo, saremmo pronti come i nostri antenati ad impugnare le spade e spargere il sangue in difesa dei principii del nostro paese. Abbiamo per conseguenza, o Generale, tenuto dietro alla vostra condotta dal principio alla fine. Giudicate da voi stesso, o Generale, quali debbano essere i nostri sentimenti vedendo fra noi l'uomo di cui abbiamo sì sovente inteso parlare. Noi, o Generale, siamo un popolo religioso che crediamo esservi una Provvidenza ordinatrice di tutte le cose in cielo ed in terra. Fu dunque nostro primo pensiero, intendendo le vostre gloriose geste offrire azioni di grazia all'Onnipotente che si compiacque d'innalzare un tal uomo per compiere tali fatti. Ma questo, o Generale, non ci toglie l'onorare il suo strumento sulla terra. Ben lungi da ciò; perchè lo stesso libro che c'ispira i predetti sentimenti, ci dice di rendere onore cui è dovuto.

« È per questo, Generale, che voi avete ricevuto queste continue, generali e cordiali accoglienze che vi lasciano appena tempo di riposare, le quali però per quanto possano stancarvi, vi devono offrire un lieve compenso, per la vita di fatiche, di pericoli, e di patimenti che avete sofferti pel vostro paese, e potranno essere anche di qualche « compenso per l'apparente « ingratitudine che viene da luogo donde ingratitudine era me- « no da aspettarsi ». Generale, non mi rimangono che poche osservazioni. Voi avete mostrato rarissime, audaci e straordinarie qualità a pro del vostro paese. Quanti altri esempi non vi ha di uomini che hanno combattuto ardentemente, e sparso il sangue pel loro paese? che hanno durato nell'infortunio e nei patimenti con inconcussa fortezza, ma che, giunto il momento della prosperità, hanno perduto l'equilibrio, macchiata la loro bella fama, e cagionato irreparabili danni alla causa che aveano abbracciata? Ma voi, Generale, avete mostrato poter essere disinteressato in qualunque posizione. Non credo che l'istoria presenti verun altro esempio di un uomo la cui costanza sia

stata messa a tanto dure e lunghe prove. Noi vi dobbiamo un debito di gratitudine per aver dato al mondo un nome quale è il vostro Ci dispiace dovervi perder presto, ma preghiamo Dio di vegliare su voi, di ristabilirvi in salute prontamente, onde vi sia fatta facoltà di consacrare l'influenza del vostro gran nome e la vostra potenza, a quella causa che è ancor lungi dall'esser compiuta. Una causa che domanderà tutta la perseveranza, tutto il coraggio, tutto il senno di tutti i figli patriottici del vostro paese, quella causa per cui siete pronto a sacrificare la vita — la salute e la rigenerazione d'Italia. »

Garibaldi risponde così:

« Vi ringrazio per la simpatia che mi mostrate; sento che è grande, ma non posso esprimervi i miei sentimenti di gratitudine per la simpatia mostrata al mio infelice paese. Oramai io sono inglese per cuore, e vado fiero di esserlo. Propongo un brindisi alla prosperità del mio paese di adozione. Vi prego di accettare i miei caldi ringraziamenti per le vostre grate accoglienze. Non iscorderò mai le gentilezze che ho ricevute da questa illustre associazione ».

Verso l'una, Garibaldi, preso commiato fra le più calde dimostrazioni di affetto, parte col signore Seely per andare a Richmond a render visita al conte Russell. La popolazione che aspettava la visita dell'eroe italiano, era ancora sulla via, ed era numerosissima nell'immensoparco ove erano anche migliaia di carrozze piene zeppe di persone desiderose di vederlo, le quali tutte prorompono in festose grida appena si vede apparire la carrozza del ferito di Aspromonte. Non accade dire che il casino di campagna del ministro degli esteri è pieno di distinti personaggi raunati per onorare il Generale, che egli è ricevuto con estrema cordialità, e che riparte fra le stesse dimostrazioni di affetto che lo aveano accolto.

Al ritorno passa a vedere la camera dei Lords: gli stalli son pieni di Pari, dai due lati del trono sono i loro primogeniti e più giù nobili donne. Molti membri della Camera dei Comuni vi sono accorsi e gran numero di gente si accoglie nelle gallerie. Il Generale è condotto nello spazio che è innanzi al trono, e Lord Clemsford che parla, addatosi della disattenzione

della Camera all'arrivo di Garibaldi, è per interrompere il suo discorso, ma prosegue per tema che la Camera non avesse a perdere di dignità interrompendo le sue sedute per la visita di un privato. Il vescovo di Oxford è il primo a levarsi e a muovere verso il generale per congratularsi con lui, indi altri lordi. Dopo breve spazio si dirige a Fishmonges-Hall dove è disposto un banchetto di maravigliosa magnificenza. La sala è adorna a colori italiani. La comitiva è numerosa, il pranzo è oltre ogni dire lauto, la vedova duchessa di Sutherland lo accompagna, il primo *Warden* gli accorda l'onore di membro onorario: la quale distinzione è ambita fin anco da principi reali e da nobili inglesi. Cladstone interpellato nella Camera, perchè avesse consigliato Garibaldi a lasciare l'Inghilterra, risponde: esservi stato indotto da Sutherland e da altri amici di lui inquieti di una salute sì preziosa, e Garibaldi stesso aver dichiarato esser bene tornarsene, poichè gli venne dato di adempiere alla sua missione che fu di rendere grazie al popolo ed al governo inglese pei servigi recati all'Italia.

Intanto venerdì giorno 29 Aprile alle 3 pom: Garibaldi lascia la città di Londra. I membri del comitato italiano erano andati a salutarlo e il Generale usciva per andare ad asciolvere in casa il console degli Stati Uniti, ed indi per visitare il conte Shaftesbury e poi per andare a Stafford-House per compiacere il principe di Galles che avea manifestato il desiderio d'incontrarlo quivi.

Prima di partire lascia agli inglesi il seguente indirizzo:

« Offro la mia gratitudine ed i miei più cordiali ringraziamenti alla nazione inglese ed al suo governo, per le accoglienze che ho ricevute in questo libero paese. Nel venir qui, mio principale scopo si fu di ringraziare gl'Inglesi per la loro simpatia per me e pel mio paese, e questo mio principale oggetto è compiuto. Ho desiderato essere interamente a disposizione dei miei amici inglesi, e di andare in ogni luogo ove potessi essere desiderato; ma trovo non poter compiere ora questi impegni del mio cuore.

« Se sono stato cagione d'imbarazzo ed ho deluso le aspettative de'miei amici, prego me lo perdonino; ma non posso tirare

una linea per sapere ove debba e non debba andare, e per conseguenza pel momento offro i miei ringraziamenti ed il mio addio.

« Tuttavia spero di tornare, forse fra non molto, a vedere i miei amici nella vita domestica inglese, ed a compiere alcune delle mie promesse col generoso popolo di questo paese, che con mio sommo dispiacere non posso compiere ora. »

Questa improvvisa partenza dà luogo a parecchie interpretazioni che noi non possiamo riferir tutte. Solo accenniamo di volo non essere la meno accreditata quella che attribuisce ad ingerenze francesi la dipartita improvvisa. Se non che crediamo ciò non aver potuto seguire presso un governo indipendente e libero come quello della Gran Brettagna, se pur non piacesse dubitare di ogni franchezza e lealtà in tempi che pur si dicono di civiltà e di progresso.

Il Generale addì 26 aprile 1864 parte da Slongh, dove il treno speciale di Paddrington si arresta per portarlo a Cornwal presso il colonnello Peard. La più parte de gli abitanti di Windsor lo attendea. Accompagnato dalla Duchessa vedova, dal Duca e dalla Duchessa di Sutherland muove da Chefden per Plimouth.

A Swidon, ove scende per rifocillarsi, volendo riprendere il suo posto, incontra l'ostacolo della folla. A Bristol la polizia avea fatto costruire uno steccato per impedire alla moltitudine di invadere la piattaforma, ma non appena si ode risuonar le prime note della marsigliese Garibaldina che la folla si precipita, vince gl'impedimenti e fa una tale confusione, che il *mayor* con la deputazione municipale non può leggere un suo indirizzo. In quella le autorità della ferrovia si risolvono a far separare alcune carrozze, fra le quali quella di Garibaldi; perchè la folla, saputane la partenza si disperde immantinente.

Il piccolo convoglio, invece di prendere la via di Exeter, si dirige a Weymouth, ove il Generale visita la flotta, assiste alla manovra a fuoco e pranza coll'ammiraglio Dacres. Ripartito da Weimouth alle 8, giunge ad Exeter alle 11, e poco prima dell'una a Plymouth, dove, benchè l'ora fosse tarda, meglio che 3000 persone lo attendono.

In Exeter si tiene un'adunanza nella residenza del *mayor*

Hooper, dove è proposto da Iohn Bowr appoggiato da Saunder, un indirizzo al Generale. La mozione non pure è approvata, ma si prende la risoluzione di far presentare l'indirizzo dal *mayor* e da'cittadini. All'una il *mayor*, il consiglio municipale e un gran numero di cittadini aspettava alla stazione San David del Bristol and Exeter Railvay con la banda del primo *Devonshire Milice* Erano del numero la Contessa di Forteecue, Sir Iohn e lady Bowring.

Addì 28 alle nove e mezzo di mattino s'imbarca a Tovrey in Cornwall per l'isola di Caprera.

Ma qui non si trattiene assai tempo, che il 19 del mese di Giugno, per consiglio de'Dottori Palasciano, Prandina, Albanese e Basile, si dirige alla mia diletta isola d'Ischia, imbarcato sul Yacht di Southerland. Il cielo è sereno, il mare tranquillo, propizio il vento — Che Iddio ti accompagni, o navicello! Mai vita più preziosa fu affidata all'elemento infido! Il giorno 20, il legno approda a Casamicciola che è la piscina probatica per ogni malore. Dalle 8 del mattino, ora in cui giunge, il Generale si tiene a bordo sino alle tre. Non appena mette il piede a terra, che una folla immensa gli si fa intorno e lo acclama accompagnandolo all'albergo Manzi.

Le autorità del luogo e de'municipi vicini son preste a fargli ogni sorta di onoranza, come a sì grand' uomo conviensi.

Una scolta di guardia nazionale è del continuo alla porta dell'albergo, la banda di Forio accorre a festeggiarlo, i Carabinieri, sola milizia che quivi trovasi, gli offrono ogni loro servigio, una illuminazione spontanea rischiara al sopravvenir della sera le romantiche colline e le ombrose valli, che per le faci innumerevoli si raddoppiano in mare.

Il Generale è in compagnia di Menotti, del segretario Guerzoni, de' Dottori Albanese e Basile, del suo amico Basso e di parecchi altri. Teresita è rimasta a Caprera col marito Canzio e con la signora Deideri.

Il giorno appresso già si dispongono commissioni e deputazioni da Napoli e da altri paesi per ire a salutarlo. È una febbre che si mette in tutti. Non poteva essere altrimenti, quando da lui i nostri delle province meridionali riconoscono ogni mag-

gior benefizio. I primi che si accingono al grato uffizio sono il prof. Zuppetta, chiaro e valente quanto altri mai, l'Avvocato Morelli, il prof. de Filippis e parecchi giovani con essi. Giunti a Ischia, nell'ora che il Generale è a pranzo, sono introdotti a lui. Il quale in vederli si leva di mensa e dice a ciascuno cortesi parole, come sogliono uscirne spontanee dal labbro dell'uomo sincero — Parla Zuppetta e Morelli: agli studenti, quanto al desiderio che quelli dicono avere i napoletani di rivederlo, Garibaldi osserva: non essere il tempo delle parole, ma de'fatti, i chiassi distogliere il lavoro delle generazioni.

Quelli dell'isola raddoppiano di zelo e di venerazione al grande, chè la G. N. è sempre alla porta dell'albergo, e un dì quel delegato di P. S. Raffaele Manzi (stato già caldo Garibaldino e poscia, più per abitudine di mestiere che non per sentimento. divenuto ligio a qualunque potere) volendo esercitare pressione su quel Sindaco Signor Maresca, onde facesse togliere la guardia dalla porta del Generale è contradetto.

Una commissione del Municipio di Napoli con parecchi uffiziali e militi della 1.ª legione di G. N. di Napoli lo visita e negli altri giorni le deputazioni di tutte le altre legioni della Città.

Un'altra deputazione di Cittadini di Castellamare gli presenta un indirizzo, pregandolo di andar colà a fare i bagni dopo quelli d'Ischia. Il foro Napoletano invia pure una commissione col seguente indirizzo:

« I sottoscritti Avvocati del foro Napoletano secondando un impulso del cuore adempiono a presentare a Voi, o Generale, le più sentite felicitazioni pel vostro arrivo in Ischia. Essi sperano che il soggiorno in cotesta Ischia, e l'uso delle acque minerali vi restituiscano la primiera salute onde più vegeto di quando redimeste coi vostri pochi compagni queste province dal più odioso dispotismo possiate alla testa dei volontari uniti al glorioso Esercito Italiano compiere la nostra politica rigenerazione sotto lo scettro costituzionale di Vittorio Emmanuele secondo. Generale! se fu profondo ed indicibile il dolore che ci afflisse per l'infausto caso di Aspromonte, indicibile è la gioia che sentiamo ora per la vostra ricuperata salute. Accettate, o

Generale, i voti fervidi di tutti gli Avvocati che riconoscono in voi il liberatore di queste Province e la più splendida espressione del grande principio dell'Unità ed indipendenza d'Italia. Dio vi feliciti ».

La sera del 23 si legge affisso sulle cantonate di Napoli il seguente telegramma. « Il Generale Garibaldi abbisognando di riposo, per qualche tempo non riceverà più gli amici ». E più tardi i medici scrivono che avendo i bagni minerali recato qualche disturbo al Generale, essi credono indispensabile per lui maggior riposo; perchè pregano gli amici voler per ora astenersi dal visitarlo.

All'alba dello stesso giorno il Generale si era trasferito all'Albergo di Bella Vista tenuto dal vecchio liberale Saverio Zavota, dove tra per la posizione amena, e per il silenzio del luogo, lungi dal tumulto plateale e dall'occhio vigile di una polizia interiore, può più liberamente vantaggiarsi delle acque salutari e dell'aria balsamica.

Ad onta del telegramma e della lettera dei medici il dì appresso partono da Napoli tre Vapori pieni zeppi di gente che, tra Napoletani, Siciliani, Lombardi, Veneti, Romani ed Inglesi, somma a molte centinaia. Le Legioni della G. N. di Napoli, come accennammo, seguitano a recarsi in Ischia, finchè si emana un'ordine dal governo che proibisce agli Uffiziali superiori di visitare in uniforme il Generale Garibaldi, onde il Colonnello ed i Maggiori della 3.ª Legione danno le loro dimissioni.

Il giorno 26 un'altra commissione di studenti dell'Università di Napoli e di alunni del Collegio Medico traggono all'Isola, e, benchè il Generale non fosse in grado di ricevere alcuno, cordialmente li accoglie e con loro una mano di studenti indigeni che gli presentano il seguente indirizzo « Generale, la gioventù studiosa dell'Isola d'Ischia residente in Napoli a voi dà il benvenuto. Possano le acque di quest'Isola, in contracambio dell'onore concedutole, dare a voi la salute. Possa dire la storia: L'Eroe dei due Mondi in Aspromonte si feriva, nell'Isola d'Ischia si sanava – Generale, la gioventù Isolana che in Voi ravvisa le sue aspirazioni umanitarie e scientifiche, primamente comprende, che or più che mai la vostra salute è indispensa-

bile alla salvezza d'Italia, che solo a voi è dato riparare all'atonia che ci consuma, per opera di chi, impassibile nella sua vergogna, unicamente ci sgoverna – a voi solo è dato liberarci dal disinganno e dall'obbrobrio in cui ci si è fatto fatalmente piombare. Voi soltanto potete compiere gli sforzi di tanti secoli. Generale! non vi amareggi l'ingrato tradire del beneficato – vi rallegri il plauso del mondo – i popoli sono con Voi. »

La gioventù isolana fervida come la terra vulcanica in cui nacque da Voi aspetta, o illustre Generale, il grido di guerra per cacciare d'Italia lo straniero, onde sventoli il vessillo di libertà accanto al leone di S. Marco e sulle vette del Campidoglio ».

Giungono visitatori da Gaeta e da Napoli ancora, fra i quali quattrocento di G. N. in grande uniforme quasi per dare una smentita agli ordini governativi, ma non è dato loro di vedere il Generale.

Addì 19. Luglio imbarcato sul Zuavo di Palestro muove per la sua Caprera – Napoli, che avrebbe voluto vederlo, è addolorata per la subita partenza, ma spera di rivederlo; ed Ischia, che perde il suo Ospite, è afflitta doppiamente, tra perchè l'Eroe se ne allontana, e perchè tutto ricade nella monotonia usata. Non mancano pianti e sospiri anche di donnicciole che pria di vederlo, come loro zufolava nell'orecchio qualche gufo, lo aveano in conto di indemoniato. Se alcuno dovette godere di quella partenza fu la malnata genia degli ipocriti, ai quali quel grande esempio di virtù è supplizio e vergogna.

CAPITOLO LX.

L'Italia, che nei tempi di mezzo aveva sospirato, oppure ottenuto solamente di nome la sua unità, vide un Re valoroso inaugurarla, un soldato di ventura allargarla coi suoi mille, un Generale estenderla con le Marche e l'Umbria, talchè nel marzo 1861 la grande idea si traduceva in fatto. Ma la città dei sette colli era ancora, come oggi, esclusa dall'agape delle città italiane, Venezia in mano al secolare nemico.

Tra la Germania e la Danimarca pendeva lite per la questione dei Ducati. Un trattato sottoscritto in Londra addì 8 Maggio 1852 ne aveva regolato il dritto di successione. Morto il Re Federico II il 16 Novembre 1863, e succedutogli Cristiano IX il principe di Augustemburgo vi pretende. Riusciti vani gli sforzi della diplomazia, la Prussia e l'Austria li tolgono con le armi alla Danimarca, come quelli che appartengono alla confederazione, li occupano promiscuamente, facendone uscir le milizie federali quivi inviate dalla dieta Germanica.

Tra le due potenze rivali non tardano a sorgere dissensi, onde è necessario dividere fra i due governi i paesi occupati, e a ciò si provvede il 14 Agosto 1865 con la convenzione di Gastein, per la quale lo Schleswig è dato a governare alla Prussia, l'Holstein all'Austria, tolti Kiel e Rendesburgo, il primo per essere destinato a porto, il secondo a fortezza federale. Alla Prussia si concede il diritto di strade militari, canali, poste e telegrafi, non pure nella parte che ha avuto a governare, ma si in quella sottomessa all'Austria, essendole pur dato di comperare il ducato di Lauemburgo, di cui diviene padrona assoluta.

Per questo mercato di popoli un grido di riprovazione sorge nei paesi più civili di Europa, onde Austria e Prussia allegano la convenzione essere provvisoria.

Pertanto una guerra di articoli si apparecchia tra i giornalisti dell'una e dell'altra Potenza. Un rescritto del generale austriaco Gablentz dichiara la costituzione del 1854 essere il fondamento

pel governo dell' Holstein. La Prussia se ne dichiara scontenta ed offre alla rivale di voler tôrre ancora il governo di quel ducato, dando quaranta milioni di dollari. L'Austria rifiuta e la Prussia dichiara di voler provvedere energicamente al sostegno dei suoi diritti. Benedek è chiamato a Vienna, conferenze militari si tengono a Praga, gran numero di milizie si distende sul confine Austriaco. Alle proteste della Prussia l'Austria soggiunge, l'esercito essere in piede di pace, quelle milizie essersi inviate in Boemia per cagion di tumulti. Agli armamenti di Austria la Prussia risponde con armamenti. Alcuni Stati, e particolarmente i meridionali, parteggiano per l'Austria, gli altri per la Prussia, finchè si fa ricorso alla dieta, invocando l'articolo undecimo del patto federale, in cui è scritto, gli stati federali non doversi far la guerra per qualsiasi pretesto, la dieta dover tentare le vie di conciliazione, le quali tornando vane, doversi ricorrere ad un arbitramento. Ma cotesta mediazione non è avuta in conto dal Ministro Prussiano Bismark, il quale avverte ciascuno Stato della confederazione, perchè significhi qual partito voglia prendere, se pur non gli piaccia rimaner neutrale. All'Austria tocca maggior numero di alleati, alla Prussia i più forti ed operosi.

Mentre l'Austria propone un disarmo simultaneo, per distogliere le nuove alleanze, addì 24 Aprile, vigilia del giorno prefisso alla esecuzione, ordina che pel 1 Maggio l'esercito del Veneto fosse posto sul piede di guerra, e la Prussia dal canto suo che pel medesimo giorno 40 mila si riunissero per esercizi militari, intimando nel tempo stesso alla Sassonia ed alla Baviera di ridurre i loro eserciti.

L'Austria dichiara, la Prussia non dover darsi pensiero di ciò che ella opera in Italia: doverle bastare che disarmi nella Boemia: quanto ai ducati volersene stare alla dieta, essendo suo desiderio che fossero retti da un Duca che entrasse a far parte dei confederati: non opporsi ad un plebiscito.

La Prussia risponde, la decisione della lite non potersi rimettere alla dieta, rimasta estranea ai trattati di Vienna e di Salisburgo: per la riforma del patto federale doversi fermare innanzi tutto il giorno dell'apertura del Parlamento tedesco.

Mancata ogni speranza di accomodamenti pacifici, le due Potenze si apparecchiano a combattere.

L'Italia, che non può nè deve restare incerta in mezzo ad una questione di simil fatta, sente il bisogno di accostarsi a quella Potenza che in simile congiuntura avrebbe potuto aiutarla a sottrarsi agli artigli dell'aquila grifagna.

In una tornata della Camera dei Deputati, Gioacchino Pepoli muove interpellanza al Ministro degli esteri sulla situazione politica europea, e sull'operato del Governo quanto alla questione nordica in questi sensi:

« La situazione dell'Europa è grave, molto più grave che negli anni passati. Le questioni de'Principati Danubiani e de'Ducati dell'Elba sono urgenti per tutta l'Europa.

« Il Parlamento inglese ed il corpo legislativo francese si sono occupati della questione de'Principati Danubiani. L'Austria concentra le sue truppe, appronta le sue fortezze, raccoglie a consiglio i suoi marescialli. La Turchia si concentra sulle frontiere de'Principati, e la flotta russa si dispone a scendere nel Mediterraneo.

« Io credo che l'Italia non debba lasciar passare questa occasione senza prendere il posto importante che le compete in Europa, come Stato di 22 milioni d'abitanti e che si trova alla testa del movimento nazionale europeo. Per tale scopo è necessario che l'Italia si presenti al Congresso che deve tenersi a Parigi per assestare la questione de'Principati, e vi si presenti con un programma di libertà e di nazionalità. Credo che l'onorevole Ministro degli esteri avrà diramato istruzioni in questi sensi a'nostri agenti presso le principali potenze europee.

« Napoleone I diceva esser forti i soli Stati logici. Se noi vogliamo esser forti, cominciamo dall'esser logici. Qualunque proposta che offenda il principio della nazionalità non può essere accettata dall'Italia. I nostri rappresentanti avranno avuto istruzione d'avvicinarsi alle Potenze che propugnano questo principio. Noi dobbiamo seguire questo principio, anche a costo di rimanere soli, se pure si può chiamar solo un popolo che ha dietro di sè tutta l'Europa liberale.

« Ma se volete, signori ministri, che la nostra politica sia

efficace, gettate la spada nella bilancia. Domando perciò all'onorevole Presidente del Consiglio se non gli parrebbe opportuno di togliere l'esercito dal piede assoluto di pace e di rimetterlo nelle condizioni in cui era durante le amministrazioni precedenti. Domando al Ministro della guerra se non sia il tempo di chiamare la leva del 1845. Domando al Ministro della marina, se invece di salutare le navi austriache, qualcuna delle nostre navi corazzate non potrebbe recarsi a salutare la bandiera germanica nel Baltico.

« La politica disarmata è politica impotente, e potrebbe esserci fatale. Non avremo autorità nel Congresso se non avremo ad appoggio delle nostre opinioni un buon esercito ed una buona flotta.

« Il Governo si ricordi delle sue origini; si ricordi che non può smentirle impunemente; si ricordi che è rivoluzionario. La fortuna di Napoleone I cominciò a declinare il giorno in cui egli. dimenticandosi d'essere uscito dalla rivoluzione, infeudò l'impero.

« La situazione presente può essere feconda di molti risultati L'Italia aspetta impaziente le occasioni che il Governo deve apparecchiarle. Badi il Governo di non dar luogo ad altre delusioni e a non continuare in quel sistema che ha inaridito in molti cuori la fede e la speranza. »

Il generale Alfonso La Marmora, presidente del Consiglio e ministro degli esteri, risponde così:

« Sarò anche più breve di quel che aveva pensato. Signori, se i Deputati hanno il diritto di interpellare il Governo, il Governo qualche volta ha il preciso dovere di non rispondere. Nel caso dell'interpellanza dell'onorevole Pepoli, il Governo crede corrergli l'obbligo del silenzio Quindi io non risponderò alle domande che mi sono state dirette. Capisco che si domandi conto al Governo del suo operato. Ma non capisco affatto che si venga a proporre di discutere qui quistioni di un ordine così difficile e delicato come quelle accennate dall'onorevole Pepoli.

« Il Governo crede di avere preciso dovere di non rispondere sulle quistioni che oggi si sono venute indicando. Pensa l'onorevole Pepoli che se il Governo reputasse di aver bisogno della classe del 1845, aspetterebbe di essere invitato per chiamarla? Il Governo crede di non dovere entrare in spiegazioni; ma la

Camera si assicuri che il Governo comprende la gravità della situazione e sa e vuol fare il suo dovere. »

Il Deputato Civinini conchiude così il suo discorso :

« Mi rallegro coll'onorevole Pepoli che abbia reso omaggio alla libertà, alla nazionalità, alla rivoluzione. I Deputati che seggono su questi banchi possono essere discordi su questioni secondarie, ma sono tutti concordi nella loro fede alla libertà, alla nazionalità, alla rivoluzione.

« L'onorevole Pepoli ha consigliato al Governo di armare, di prendere un'attitudine risoluta in faccia all'Europa. Io sono in genere favorevole all'armare, al prendere un'attitudine energica e risoluta. Ma nel caso presente io vorrei fare alcune riserve.

« Io non voglio sollevare i veli che coprono i misteri diplomatici, ma credo pure che la Camera abbia il diritto di dire la sua opinione sulle questioni politiche ; altrimenti si trasporterebbe nella politica il sistema adoperato nella finanza; ci porterebbe ad approvare fatti compiuti, come ci facevano approvare le spese già fatte.

« Ora io non vorrei che, prendendo adesso una attitudine risoluta, si mirasse a servire gl'interessi di una nazione estera, anzichè i nostri. Potrei dire ad esempio che l'attitudine dell'Italia alla vigilia della convenzione di Gastein ha influito sulla natura di quella convenzione.

« Ecco perchè, mentre sono favorevole alla politica dell'armamento e della energia, crederei opportuna in questo momento qualche riserva. »

Il giorno 11 di marzo il Ministro della guerra chiama sotto le armi, per l'esercizio di due mesi, la seconda categoria della leva 1844.

Il giorno 15, presenta a S. M. il Re uno specchietto dell'esercito da cui risulta che al 31 di gennaio 1866 la situazione dell'esercito presentava le seguenti cifre :

Ufiziali sotto le armi	. . . . . .	14,004
Bassa forza	idem	190,325
Totale	idem	204,329

Totale retro sotto le armi		« 204,329
Ufiziali in aspettativa	1,754	
Bassa forza in congedo	148,660	
Totale richiamabili	150,414	150,414
Totale disponibile		« 354,743

« Gli uomini inquadrati e perfettamente istruiti nel nostro esercito, dicesi nell'esposizione, sono adunque in numero di 354,743; a' quali fra tre mesi se ne potranno aggiungere altri 30,000 appartenenti alla seconda categoria del 1844; e finalmente altri 150,000 appartenenti alla seconda categoria del 1842 e 1843 ed alla leva del 1845, da chiamarsi a seconda del bisogno, e dopo due o tre mesi dalla loro chiamata saranno atti ad essere messi nei quadri, che, contemplati in quel modo, daranno un totale di uomini 534,743.

« Siccome i nostri più giovani soldati hanno già 14 mesi di esercizio, si può asserire che nell'esercito italiano non vi sono reclute; poichè più di un terzo dei nostri soldati fece già campagne di guerra, e tutti quanti ne fecero una o più contro il brigantaggio.

« Per la costituzione del suo personale, ora l'esercito italiano si trova in ottime condizioni; e fra tutti gli eserciti europei, oggidì l'esercito francese è il solo che possa dirsi eguale o superiore all'italiano per la qualità *tecnica* degli uomini. A ciò si aggiunge, che la dislocazione dei corpi del nostro esercito è tale, che almeno tre quarti di essi potrebbero in pochi giorni essere concentrati in un punto qualunque della Valle del Po; e che dell'altro quarto, dislocato nelle province dell'Italia meridionale, in pochi giorni si potrebbe pure far venire nelle province del Nord quella parte che le circostanze fossero per consigliare. »

Corre voce per tutta Italia che il generale Govone siasi recato a Berlino per istudiare gli ordinamenti militari di Prussia, ed invece egli è accreditato presso quella corte, come quegli che avea mostrato di essere strenuo soldato e accorto politico (1).

1) Ciò si mostra aperto dalla seguente lettera scritta dal Presidente del Consiglio al Ministro Italiano a Berlino.

« Signor ministro, Firenze, 9 marzo 1866.

» Il generale Govone, che consegnerà la presente lettera, è incaricato di

Il Ministro della guerra comanda si riprendessero le operazioni della leva sulla classe 1845. Si annunzia la nomina di Emilio Visconti Venosta a Ministro Plenipotenziario a Costantinopoli, l'arrivo a Firenze del Principe Napoleone, l'invio fatto dal Re di Prussia delle insegne dell'aquila nera e dell'aquila rossa al Re d'Italia, la venuta nella stessa Firenze dei migliori Generali per un convegno, l'intervento del console Prussiano al funebre ufficio che il Municipio Milanese celebrava nella Chiesa dell'ospedale maggiore pe' morti nelle gloriose giornate del 1848,

compiere presso il governo prussiano una missione di particolare importanza. Egli possiede l'intiera fiducia del Re e del proprio governo, e la prego, signor ministro, di presentarlo a questo titolo a S. E. il conte di Bismarck, e, secondo le circostanze, a S. M. il Re Guglielmo.

« Il generale Govone conosce il modo di vedere del governo del Re sulla situazione rispettiva della Prussia e dell'Austria. Ella sa, signor ministro, che le nostre risoluzioni dipendono da quelle che prenderà la Prussia, dagli impegni che questa è disposta a contrarre, dall'importanza dello scopo ch'essa si prefigge. Se la Prussia è disposta ad entrare risolutamente e profondamente in una politica che assicurerebbe la sua grandezza in Germania; se in presenza della persistenza dell'Austria nel seguire una politica ostile verso la Prussia e l'Italia, la guerra è una eventualità veramente accettata dal governo prussiano; se, finalmente, si è disposti a Berlino a prendere coll'Italia degli accordi in vista di scopi determinati, noi crediamo giunto il momento per la Prussia di non ritardare maggiormente ad aprirci l'animo suo, e siamo pronti ad entrare con essa in uno scambio di comunicazioni che le darà modo di apprezzare quanto le nostre disposizioni sieno serie.

« Lo scopo della missione del generale Govone è di assicurarsi delle combinazioni militari che, in vista della presente situazione politica, il Governo di S. M. il re di Prussia potrebbe voler concertare con noi per la comune difesa. I membri del Gabinetto di Berlino, o le persone della Corte che saranno chiamate da S. M. il Re o dal Presidente del Consiglio ad entrare in relazione col generale Govone, potranno (Ella ne darà formale assicurazione a chi di ragione) spiegarsi con lui con tutta la chiarezza e la precisione richiesta dall'oggetto di questa missione, e con la certezza della particolare importanza che attribuiremo a ciò che verrà trasmesso per suo mezzo.

« I buoni uffizi e le perspicaci indicazioni di Lei, signor ministro, saranno utilissimi al generale Govone, ed io La prego di porgerglieli senza riserva. Egli, dal suo canto, non ignora quale autorità personale Ella possieda e quanta considerazione meritino i di Lei consigli. Le distinte qualità del generale Govone e le missioni già da lui sostenute, mi sono una maggior guarentigia affinchè questa missione raggiunga il proprio scopo, il quale consiste, come le ho detto testè, nello stabilire nettamente la situazione rispettiva dell'Italia e della Prussia, in presenza delle complicazioni che si annunciano in Europa.

« Gradisca, ecc.

Firm. LA MARMORA.

l'armamento minaccioso che l'Austria faceva nel Veneto. La quale ultima notizia è rifermata giorno per giorno da lettere che arrivano da quei paesi ai giornali della Penisola.

Il Maresciallo di campo Benedek è destinato a capo delle milizie che si ordinano contro la Prussia, per l'esercito del Veneto l'arciduca Alberto. In Italia il Ministro della guerra erasi limitato alla chiamata di due categorie e a disporre che alcuni battaglioni, intesi alla repressione del brigantaggio nelle province meridionali, raggiungessero i propri reggimenti. Ma visti gli armamenti austriaci ordina di allestir navi da guerra, di preparare munizioni, di richiamare uffiziali, di ordinare fortificazioni a Cremona: e più fervendo l'opera minacciosa dell'Austria, più gli approvvigionamenti in Italia si affrettano, talchè cannoni, navi da rimorchio, materiali da ponte, da telegrafi, da ambulanze sono approntati.

Tra il governo di Firenze e quello di Berlino si conchiude un accordo su queste basi:

1.° Di mantenere, all'occorrenza con le armi, le proposte fatte da S. M. prussiana per la riforma della costituzione federale in un senso conforme ai bisogni della nazione tedesca.

2.° Di ottenere la cessione al regno de'territori italiani soggetti all'Austria.

Intanto riguardo ai provvedimenti o di già presi, o pur da prendere è, addì 27 aprile, inviato il seguente dispaccio a tutti i rappresentanti del Governo d'Italia presso le varie Corti.

« Signor Ministro,

« È noto alla S. V. come in questi ultimi tempi le preoccupazioni del Governo del Re e del Parlamento avessero sopratutto per oggetto il riordinamento dell'amministrazione interna, non che le riforme e le economie ad introdursi nelle finanze.

« I provvedimenti intesi a ridurre i pubblici pesi erano stati recentemente spinti, per quanto concerne l'esercito, fino al punto cui consentiva il piede di pace normale; il Governo del Re si era anche indotto a sospendere provvisoriamente le operazioni della leva ordinaria del 1866, allorquando gravi complicazioni sopravvennero tra la Prussia e l'Austria.

« Il Governo del Re, senza punto sconoscere l'importanza

delle eventualità che potévano affacciarsi, non istimò tuttavia di dover distogliere il paese dall'opera sua di consolidazione interna, e si limitò a prender taluni provvedimenti elementari, che la prudenza impone ad ogni Governo in casi somiglianti. Così, egli ebbe naturalmente a rivocare le restrizioni eccezionali da alcuni mesi arrecate allo stesso piede di pace, e lasciò che avessero seguito le consuete operazioni della leva.

« Ognuno ebbe agio di constatare che veruna concentrazione di truppe non ebbe luogo in Italia, e che le classi di riserva ed i soldati in congedo non furono richiamati sotto le bandiere.

« La più perfetta calma non cessò di regnare tra le nostre popolazioni; non fu visto prodursi per parte di privati incominciamento alcuno o preparazione d'imprese dirette contro i territori limitrofi.

« Si fu in codesto stato di tranquillità e di riserva, e nel momento appunto in cui erasi dappertutto in attesa di un disarmo che sembrava convenuto tra i gabinetti di Berlino e di Vienna, che l'Italia si vide d'improvviso fatta segno a minacce dirette dall'Austria.

« Il gabinetto di Vienna, in documenti ufficiali, pretese contro l'evidenza che concentrazioni di truppe e chiamate di riserve avevano luogo in Italia, e trasse argomento da codeste supposizioni infondate per continuare i suoi armamenti.

« Il Governo austriaco non si limitò a siffatte accuse colle quali poneva egli stesso l'Italia in causa nella sua vertenza colla Prussia: esso moltiplicò i suoi apprestamenti militari e diede loro, nel Veneto, un carattere a noi apertamente ostile.

« Dal 22 in poi la chiamata di tutte le classi di riserva si effettua colla massima alacrità in tutto l'impero; i reggimenti dei confini militari sono chiamati sotto le armi ed avviati verso le provincie venete. In queste specialmente i provvedimenti bellicosi procedono con straordinaria precipitazione; perfino disposizioni che non soglionsi prendere se non a guerra già cominciata vi si pongono in atto; così per esempio, la spedizione delle merci è del tutto sospesa sulle ferrovie del Veneto, l'amministrazione militare avendo riservato a sè tutti i mezzi di-

sponibili di trasporto, pei movimenti di truppe e del materiale da guerra.

« Ella ha incarico, signor Ministro, di segnalare codesti fatti all'attenzione del Governo presso cui Ella è accreditato. Esso apprezzerà, ne ho la fiducia, i doveri che circostanze così gravi impongono al Governo del Re.

« Si è fatto indispensabile per la sicurezza del Regno che le nostre forze di terra e di mare rimaste fino ad oggi sul piede di pace, sieno senza ritardo aumentate. Prendendo quei provvedimenti militari cui reclama la difesa del paese, il Governo del Re non fa che corrispondere alle esigenze della situazione che gli è creata dall'Austria.

Firmato La Marmora.

Addì 29 i Prefetti del regno, dimostrando come le disposizioni della legge sulla mobilizzazione della Guardia Nazionale ricevessero una nuova importanza dalle circostanze politiche, radunano i Consigli di revisione per la visita dei militi designati idonei alla mobilizzazione suddetta nel numero assegnato a ciascun comune.

Il 30, dal Comando militare del Circondario di Milano pubblicasi un manifesto identico ai manifesti pubblicati da tutti i Comandi militari degli altri Circondari d'Italia, in cui si dice che il Ministro della guerra, avendo determinato il richiamo straordinario sotto le armi dei militari che trovansi in congedo illimitato, esclusi per ora quelli della seconda categoria delle classi 1842 e 1843, ha trasmesse le seguenti prescrizioni per l'attuazione della chiamata stessa, che si rendono di pubblica ragione.

« Nel quinto giorno successivo alla data del presente manifesto dovranno recarsi al capoluogo del loro rispettivo circondario i militari appartenenti alle classi 1841 1842 del treno di armata, stati inviati in congedo illimitato per anticipazione, quelli di tutti i corpi dell'esercito appartenenti alla classe del 1840, tanto di prima che di seconda categoria, gli uomini di seconda categoria della classe 1841 e tutti gli altri delle classi posteriori quella del 1840 che trovansi per anticipazione in congedo illimitato.

« Nel settimo giorno dalla data stessa dovranno costituirsi tutti i militari delle classi 1839, 1838, 1837, colle quali classi sono pure chiamati i toscani della classe 1841 ed i napoletani della leva del 1861.

« Finalmente nel nono giorno dalla data del presente manifesto dovranno presentarsi gli uomini delle classi 1836, 1835, 1834 colle quali vanno compresi i napoletani marciati per le leve del 1860, 1859, 1858, ed i parmensi e modenesi requisiti per le leve del 1859 e 1858, oltre i modenesi chiamati con decreto dittatoriale del 22 settembre 1859. »

La Camera elettiva (30 aprile) dopo avere approvato ad unanimità un ordine del giorno proposto dal deputato Mordini, ascolta con grande attenzione il Ministro delle finanze che parla in questi termini.

« Signori! Il contegno di una potenza vicina e i suoi minaccianti apparecchi di guerra pongono il Governo del re nel dovere di fare tutti i provvedimenti necessari alla difesa dello Stato. La Camera comprende senz'altro come questo stato di cose, anzichè permettere quel risparmio che si sperava sulla uscita, esiga invece delle considerevoli spese straordinarie. A ciò si aggiunge la condizione generale del credito, la quale non poteva non risentirsi delle improvvise mutazioni avvenute nella politica generale e delle incertezze che lo accompagnano. Le previsioni ristrette all'esercizio del bilancio fatte nel tempo in cui ebbi l'onore di esporre alla Camera le condizioni finanziarie, non possono più rispondere ai bisogni presenti dello Stato; e d'altra parte a bisogni così straordinariamente sorti non è più consentito dalle eccezionali condizioni del credito che si possa facilmente provvedere co'mezzi consueti, ma bensì, con quelli che il corso prossimo degli eventi può chiarire più opportunamente immediati ed attuabili. Perciò il Governo del re, uscendo anche dai modi soliti, prega la Camera a volergli conferire la straordinaria facoltà che dimanda coll'annesso disegno di legge.

« *Articolo unico.* — È data facoltà al Governo del re di provvedere per decreti reali, anche con mezzi straordinari, ai bisogni delle finanze per difesa dello Stato. »

I Deputati deliberano di chiudersi bentosto per lo esame di

quel progetto di legge, ed alle 8 1\|2 pomeridiane, riapertasi l'Aula parlamentare, il presidente invita il deputato Boggio a riferire — Il quale presentatosi alla tribuna in questi sensi discorre:

« Onorevoli colleghi! — La commissione, avendo dovuto chiamare nel suo seno il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro delle finanze, non potrà dare alle stampe e far circolare la relazione su questo progetto di legge. Vi contenterete perciò di udirla a voce. Votando la legge sull'esercizio provvisorio del bilancio avete provveduto ai regolari bisogni della pubblica amministrazione. Ma oggi sono altri bisogni gravi ed eccezionali, come gravi ed eccezionali sono le circostanze. A questi bisogni ha domandato il Governo del re di poter provvedere col presente disegno di legge, e la vostra pronta riunione negli uffici ha mostrato come sia in questo ricinto concorde la risposta alla voce della patria.

« Il Presidente del Consiglio dei Ministri e il Ministro delle finanze, appositamente chiamati in seno della Commissione, hanno dati tali schiarimenti da soddisfare pienamente tutti.

« Il Ministro della finanze specialmente accordò una modificazione nella dicitura del progetto di legge, decifrando esattamente la natura e i limiti della facoltà straordinaria che il Governo del re domanda. Vegga dunque l'Europa nella nostra concordia l'arra sicura del compimento dei nostri destini. Ecco, dopo ciò, i limiti e la natura che il Ministero intende di dare ai poteri eccezionali richiesti. Essi si riepilogano tutti nel seguente articolo, del quale vi proponiamo l'adozione.

« A tutto il mese di luglio 1866 è fatta facoltà al Governo di
« ordinare le spese necessarie alla difesa dello Stato e di prov-
« vedere con mezzi straordinari al bisogno del Tesoro, fermo
« rimanendo l'assetto delle imposte quali furono e saranno vo-
« tate dal parlamento. »

Non un solo tra i Deputati chiede a parlare ed il progetto è unanimemente approvato. Applausi e grida scoppiano da ogni parte; la gioia è giunta al colmo; gli evviva al Re, a Garibaldi, all'Italia primeggiano fra tutti — Il nome di Garibaldi unito a quello di Vittorio Emmanuele è prodromo di buona ventura,

chè in ciò si vuol vedere spento ogni fomite di vecchi partiti, i quali, in talune circostanze, quando le passioni personali e i bassi interessi tacciono, non han ragione di essere.

Il 1.° di Maggio il Senato approva i provvedimenti proposti dalla Camera elettiva ed il Ministro dell' interno, Chiaves, in dirizza ai prefetti la seguente circolare.

« Per provvedere alla difesa della patria perchè la bandiera italiana rimanga saldo e glorioso segnacolo di nazionale indipendenza, il Governo del re ha dovuto accingersi ad apprestamenti militari i quali rendono necessario il richiamare da codesta provincia buona parte delle truppe che vi stanno a presidio.

« Se può sembrare da un canto diminuita così la somma dei mezzi che sono in potere della pubblica autorità per tutelare la sicurezza interna, dall'altro lato però sottentrano a sopperire al bisogno di questa tutela quegli altri elementi d'ordine e di forza che in siffatte circostanze offrono le leggi in vigore ed i sentimenti che animano le autorità locali, la guardia nazionale ed ogni cittadino che ami la patria e ne voglia difesi i preziosissimi interessi.

« Quindi venendo il bisogno di chiamare a straordinario servizio la milizia nazionale della provincia in cui ella presiede, io non dubito che le sarà agevole il ritrovare nei militi che la compongono il migliore animo a soddisfare a questo debito che la securità del paese loro importerebbe, quando pur non lo avesse la legge assolutamente sancito. Come pure nella distribuzione che occorresse di milizia mobilizzata nel territorio di codesta provincia, il servizio ne sarebbe efficacemente agevolato da quel vincolo di fraternità che lega ormai le province italiane fra loro, in modo che ciascuna di esse si senta parte di una stessa famiglia.

« A repressione però d'ogni attentato alla tranquillità interna dello Stato, in circostanze così gravi, non havvi mezzo pronto ed energico che non sia dalla coscienza pubblica altamente reclamato.

« E come il Governo non perdonerà a solerzia e vigore per soddisfare interamente alla responsabilità di cui sente tutta la importanza, così è persuaso che la S. V. nulla intralascerà per

mantenere forza alla legge e prestigio alle autorità legittime in ogni contingenza.

« Il concorso d'ogni ordine di funzionari e di ogni classe di cittadini non è possibile manchi alla S. V. sol che si pensi che in questo concorso sta pure una delle forze più efficaci a difesa della patria ed a serbarne incolumi i diritti e le istituzioni ».

Nella tornata della Camera dei Deputati del 4 maggio, il Ministro dell'interno ed il Ministro di grazia e giustizia presentano il seguente disegno di legge:

« *Articolo unico.* — Fino a tutto luglio del corrente anno, sono accordate straordinarie facoltà al Governo del re per provvedere con decreti reali, alla difesa ed alla sicurezza pubblica dello Stato. » (1)

(1) A questo disegno di legge ne è dalla Commissione contrapposto un altro, che restringe le facoltà chieste dal Governo e che viene accettato dal Ministero. Se ne fa relatore nella tornata del giorno 8 maggio il deputato Crispi, ed eccone il testo, come è approvato dalla Camera elettiva:

Art. 1. È vietato d'or innanzi di pubblicare per mezzo della stampa o di qualsivoglia artifizio meccanico atto a riprodurre il pensiero, notizie o polemiche relative ai movimenti delle armi nazionali, salvo la riproduzione delle notizie che siano ufficialmente comunicate o pubblicate dal Governo.

« Art. 2. Il reato, di cui all'articolo precedente, sarà punito col carcere da sei giorni a sei mesi, e con una multa estensibile sino a 500 lire, oltre la soppressione dello scritto e dello stampato.

« Il giudice potrà applicare una sola delle suddette pene, ove lo esiga l'entità del reato.

« L'azione penale contro il medesimo reato potrà essere esercitata cumulativamente contro l'autore dello scritto, l'editore e il tipografo che l'abbia stampato o pubblicato, il direttore ed il gerente del giornale incriminato.

« Art. 3. Il Governo del Re avrà la facoltà di assegnare per un tempo non maggiore di un anno il domicilio coatto agli oziosi, ai vagabondi, ai *camorristi*, ed a tutte le persone ritenute sospette secondo le disposizioni del Codice penale del 20 novembre 1859, le quali saranno pubblicate ed avranno forza di legge nelle Province Toscane.

« Le stesse disposizioni saranno applicabili alle persone per cui ci sia fondato motivo di giudicare che si adoprino per restituire l'antico stato di cose, o per nuocere in qualunque modo all'unità d'Italia e alle sue libere istituzioni.

« Art. 4. In caso di trasgressione alle ingiunzioni date dall'Autorità nei termini dell'articolo precedente il tempo dell'allontanamento o del confine sarà convertito nella pena del carcere.

« Art. 5. Il giudizio dei reati menzionati negli articoli 2 e 4 è devoluto ai tribunali correzionali.

« Art. 6. La presente legge avrà vigore sino a tutto il 31 luglio 1866. »

Nello stesso giorno un decreto del Ministro delle finanze dispone che la Banca Nazionale del Regno d'Italia dia a mutuo al Tesoro dello Stato la somma di 270 milioni di lire, che la Banca Nazionale stessa sia sciolta dall'obbligo del pagamento in danaro contante ed a vista dei suoi biglietti, che i biglietti della Banca sieno dati e ricevuti come danaro sonante pel loro valore nominale nei pagamenti effettuabili nello Stato.

Le milizie mobilizzate ricevono ordine di concentrarsi pel giorno 5 maggio, arrolamenti volontari si aprono nell'esercito con la ferma di un anno, si muniscono fortezze, si ordinano requi-

Questa legge, conosciuta sotto il nome di *legge Crispi*, dà luogo alle seguenti disposizioni:

« Art. 1. In ogni capoluogo di provincia è istituita una Giunta consultiva, composta del prefetto presidente, del presidente e del procuratore del Re del tribunale civile e correzionale e di due consiglieri provinciali scelti dai loro primi membri, la quale dà il suo parere sulla convenienza di assegnare un domicilio coatto alle persone designate nell'articolo 3 della legge 17 maggio 1867, N. 2907.

« Art. 2. Presso il Ministero dell'interno è istituita una Giunta consultiva, composta di tre magistrati, per rivedere i pareri emessi dalle Giunte consultive provinciali.

« Art. 3. Visti il parere emesso dalla Giunta consultiva provinciale e il voto della Giunta consultiva centrale, il Ministro dell'interno assegna un domicilio coatto e ordina l'accompagnamento delle persone che devono esservi assoggettate.

« Art. 4. Le persone alle quali è assegnato un domicilio coatto sono soggette alle seguenti disposizioni:

« 1. Non possono allontanarsi dal luogo loro assegnato, nè uscire dal perimetro circoscritto con decreto del prefetto o del sotto-prefetto;

« 2. Non possono abbandonare l'abitazione loro assegnata dall'uffiziale di sicurezza pubblica, incaricato di sorvegliarle, senza la di lui autorizzazione;

« 3. Non possono uscire dalla loro abitazione dopo un'ora di notte, ne prima del levare del sole senza l'autorizzazione dell'ufiziale di sicurezza pubblica incaricato di sorvegliarle;

« 4. Devono avere constantemente presso di sè una carta di permanenza e mostrarla ogniqualvolta ne sieno richieste, agli uffiziali ed agenti di sicurezza pubblica;

« 5. Devono presentarsi agli uffiziali di sicurezza pubblica incaricati di sorvegliarle ogniqualvolta sieno chiamate;

« Art. 5. Le persone soggette a domicilio coatto che non provino avere mezzi propri di sussistenza sono obbligate a lavorare;

« Il Governo somministra l'alloggio, gli oggetti di letto e un sussidio di 40 centesimi alle persone soggette a domicilio coatto che non hanno mezzi propri di sussistenza e non se ne possono procacciare lavorando per cause indipendenti dalla loro volontà. »

sizioni di cavalli, si proibisce l'esportazione di questi, non che di muli, di asini e di foraggi nelle Province Venete, si mobilizzano 50 battaglioni di Guardia Nazionale, si organizzano battaglioni di deposito nei reggimenti stanziali, si richiamano uffiziali in aspettativa, o dimissionari, si coordinano poste e telegrafi da campo, si forma un deposito di marina a Taranto, si allarga il personale del dipartimento marittimo di Ancona. — L'Ammiraglio conte Pollion di Persano, essendosi l'armata navale costituita in armata di operazione, issando la bandiera di comando sul *Re d' Italia*, pirofregata corazzata, emana un ordine del giorno ai suoi subalterni (1).

(1) Ordine del giorno dell'ammiraglio Persano.

« La Direzione navale d'evoluzione sotto il comando del contr'ammiraglio commendatore Vacca venne, per ragioni di Stato, sciolta nel dì d'oggi, giusta l'ordine del giorno di S. E. il Ministro della marina in data dell'8 corrente.

« Lo stesso costituisce un'armata navale che assume la denominazione d'armata d'operazione, di questa piacque al Re nominarmi comandante supremo. Qui non so astenermi dal dire come la più cara speranza sia di corrispondere degnamente a tanta fiducia. E se posso all'eletta gente che mi è dato di comandare, alla santa causa che siamo chiamati a propugnare, ai sentimenti che formano l'aspirazione di ogni cuore Italiano, oso, senza tema di incorrere in spavalderia, volgere la speranza in certezza.

« Iddio mi sostenga nel vaticinio, come son sicuro che niun di noi fallirà nel nobile intento.

« L'armata è suddivisa in tre squadre come qui appresso:

« La *Squadra* (*di Battaglia*) sotto gli ordini immediati del comandante in capo.

« Fregate *Re d'Italia*, nave ammiraglia — *Re di Portogallo* — *S. Martino* — *Ancona* — *Maria Pia* — *Castelfidardo* — *Affondatore* — Avviso *Messaggiero*.

« 2.ª *Squadra* (*sussidiaria*) Comandante sotto ordini vice-ammiraglio conte Albini; capo di stato-maggiore, capitano di vascello march. Paulucci.

« Fregate *Maria Adelaide*, nave ammiraglia — *Duca di Genova* — *Vittorio Emmanuele* — *Gaeta* — *Principe Umberto* — *Carlo Alberto* — *Garibaldi* — Corvette *Principessa Clotilde* — *Etna* — *S. Giovanni* — *Guiscardo*.

« 3.ª *Squadra* (*d'assedio*) Comandante sott'ordini contr'ammiraglio commendatore Vacca; capo di stato-maggiore, capitano di fregata Bucchia.

« Fregata *Principe di Carignano* — Cannoniere *Palestro* — *Varese* — Corvette *Terribile* — *Formidabile* — Avviso *Esploratore*.

« Sarà annessa all'armata, facendo parte della squadra di battaglia, una flottiglia composta dei seguenti bastimenti leggieri:

« Cannoniere di 2.ª *Montebello* — *Vinzaglio* — *Confienza* — Avviso *Sirena* — Trasporti *Washington* — *Indipendenza*.

« Lo stato maggiore generale dell'armata è formato come segue:

« Capitano di vascello di 1.° Commendatore d'Amico, capo dello stato-maggiore — Capitano di fregata di 1.° cav. Del Santo, sotto capo dello stato-

È atteso con ansia il decreto per la formazione dei corpi dei volontari, ma il Ministero non vi pensa punto. È odio agli uomini dalla camicia rossa, è insinuazione di chi vuole in Italia spento ogni elemento popolare? Ai posteri l'ardua sentenza. Finalmente il desiato decreto vien fuori stentatamente, e il nome dell' esule di Caprera esce di nuovo a galla tra una miriade di formolari e di rubriche. — Una Commissione è nominata per le norme di ammissione composta dei generali Biscaretti, Pastori, e Gibboni, non che dei Deputati Fabrizii, Corte, Nicotera, Cairoli, Lerici e del Maggiore Ricci. I depositi dei volontari in quattro luoghi diversi si stabiliscono, a Como, a Varese, a Bari a Barletta. Gli arrolamenti son fissati pel giorno 20 di maggio.

Chiarito il disegno del Governo, grandi dimostrazioni si fanno nelle principali città a prò della guerra, dalla quale non che il riordinamento finanziario, il consolidamento dell' unità della patria, la disparizione dei partiti, la rivendicazione dei diritti e del valore italiano si aspetta. Le quali cose come abbia l' Italia ottenuto, non è mestieri dichiarare, essendo già noto all' universale, i tempi corrotti, le ambizioni di pochi, l' obbedienza passiva a potente straniero, la poca o niuna intelligenza dei capi, così in pace come in guerra, averci indotto a desiderare, fosse dalle pagine della storia cancellato il brutto e ver-

maggiore — Luogotenente di vascello di 2.° conte Di Persano, 1.° aiutante di bandiera — Luogotenente di vascello di 2.° sig. Bosano, 1.° ufficiale di stato-maggiore — Sotto-tenente di vascello sig. Casanova, 2.° aiutante di bandiera — Sotto-tenente di Vascello sig. Delucà, 2.° ufficiale di stato-maggiore — Medico ispettore cav. Verde, capo servizio sanitario — Commissario di 1.° Pagano, capo servizio amministrativo.

« Nel recare a vostra cognizione quanto sopra, non mi arresto a parlarvi di devozione al Re ed alla Patria, nè di sensi di nazionalità e di indipendenza italiana, perchè codesto è di tutti noi — ma bene mi faccio a fortemente esortare ognuno, sia egli superiore, sia dipendente, a porre, nella parte che gli compete, il maggior impegno, la massima sollecitudine, la più assoluta abnegazione ed il miglior buon valore a conseguire l' istruzione militare in tutta la sua pienezza, senza della quale, lasciate vel dica, vano sarebbe sperare di poter mantenere alto l'onore del tricolore vessillo, orgoglio d'Italia.

« Mettiamoci quindi da questo momento all'opera e non ci sia di peso la fatica, anzi, in vista del santo scopo, ci torni giuliva e di esultanza.

« Evviva alla Marina Italiana ed a voi bravi, chiamati pei primi a sostenerne incolume l'onore. »

gognoso momento. Ma la storia, come quella che giudica severamente gli uomini e le cose, non potendo a suo agio mutar le tinte, seguendo la sua via scrupolosamente narra.

I Municipi italiani si rendono responsabili innanzi al Governo di mantener l'ordine pubblico con l'aiuto della Guardia Nazionale, la migliore istituzione che abbia l'Italia.

Le reclute festeggiate dovunque, accorrono volonterose alla chiamata.

Da per tutto si istituiscono commissioni per raccoglier danaro da distribuirsi alle famiglie povere di soldati. I Municipi di Genova e di Torino danno L. 10 mila ognuno, quello di Brescia 25 mila, quello di Milano 20 mila, quello di Firenze 30 mila, quello di Bergamo 10 mila, quello di Como 6 mila, quello di Cremona 12 mila, quello di Varese 3 mila, — I Municipi di Sora, di Barletta, di Bari, ed altri deliberano somme mensili alla famiglia di ciascun soldato, durante la guerra. — Le Deputazioni Provinciali di Genova, di Milano, di Modena, di Piacenza, la Camera di Commercio di Bologna, la Congregazione di carità di Milano e il Duca Litta offrono somme non lievi. Firenze, Napoli, Milano, Cremona, Messina, Bologna, Bergamo, Brescia, e a mano a mano tutti i più piccoli Comuni d'Italia votano premi a chi conquistasse una bandiera nemica, o alcun fatto valoroso contro lo straniero compiesse.

Dei privati alcuni offrono cavalli, altri danaro, altri ville o case per alloggio ai soldati, altri, e ve ne ha di agiati e ricchissimi, offrono la loro persona in servizio della patria. Le donne italiane, alle quali la delicatezza della persona uffizi più pacati impone che non al viril sesso, in luogo di passeggi e divertimenti, occupano il loro tempo a preparar filacce, bende e camice per i combattenti: e parecchie, sfidando lo stesso pregiudizio e il disagio, si affrettano a iscriversi tra gli infermieri da campo. La stessa Roma, dormiente sotto l'incubo della più nera tirannide, si desta al suono degli oricalchi e pubblica al popolo un proclama concepito in sensi italiani.

Al generale Garibaldi è inviato il maggiore Cucchi per comunicargli il decreto che lo chiama a comandare i volontari. Egli, addì 11 maggio scrive al Ministro della Guerra la seguente lettera.

« Signor Ministro! — Accetto con vera gratitudine le disposizioni emanate dal Ministero ed approvate dal re riguardo ai Corpi volontari. Sono riconoscente della fiducia che si è riposta in me con affidarmene il comando.

« Voglia, signor generale, essere interprete presso il re di questi miei sentimenti, nella speranza di poter subito concorrere col glorioso nostro esercito al compimento dei destini nazionali.

« Ringrazio la S. V. della cortesia con la quale si è degnata di farmene partecipazione.

E nella stessa data, alla gioventù pavese.

« Cari amici,

« Fedeli alle gloriose tradizioni vostre, nemmeno oggi mancate all'appello. — Dell'affetto vostro alla patria ed a me, non ho mai dubitato. Auguro a tutta la gioventù italiana imitarne l'esempio. Volere e concordia, bando ad ogni gara d'individui, guerra ad oltranza allo straniero oppressore, — ecco quanto l'Italia aspetta da noi. — Uniti, è sicuro il trionfo: — divisi — nol voglia il cielo pel bene di tutti!

Al maggiore Valzania raccomanda, il supremo pensiero degl'Italiani dover essere il ferro.

Vincenzo Caldesi, reduce da Caprera, spiega le intenzioni di Garibaldi nella lettera seguente diretta alla gioventù romagnola:

« Patriotti italiani!

« Vi trasmetto i voti del Generale Garibaldi datimi in Caprera il giorno 22.

« Ogni italiano ha l'obbligo sacro di combattere lo straniero sulla sua terra, perchè se ne vada. Energia di propositi, nessuna diffidenza, e ferma volontà nel compiere il proprio dovere. Tutti in massa contro lo ingordo che ci offende, che ci umilia, che ci spezza con la sua presenza in due popoli — gente libera e gente schiava. Non uno inerte, non uno che inutilmente discuta nelle città. Tutti scrivetevi nei ruoli dei volontari, dei forti, dei veri patrioti.

« Questo vi dico nel nome di quell'uomo che non mancò

mai nei bisogni della patria nostra. Con piacere vi annunzio che la sua salute è ottima ».

· I giovani italiani non hanno bisogno di sprone, chè non appena aperti i ruoli, volontari accorrono da tutte parti e le notizie che giungono dalle principali città son tutte piene di entusiasmo.

In Firenze i giovani accorrono all'uffizio alle 5 a. m. tre ore prima che dovesse essere aperto. Da Pesaro partono fin dal principio 100 volontari, ed altri promettono di partire; da Parma e da Modena ne muovono a torme. In Milano l'ampia via che fronteggia la chiesa del monastero maggiore, gli atri, le scale, le gallerie, la torre e fino i tetti sono ingombri di giovani. Ancona, Lugo, Bologna, Torino, Napoli, Palermo e tutte le altre città inviano il loro contingente. Scrivono da Como che i volontari, i quali debbono formar parte dei battaglioni di deposito, giungono a migliaia, che son caldi di entusiasmo, e che le caserme e gli alloggi non bastano.

In mezzo a tanto fervore di patriottismo sorge la voce sepolcrale di un congresso, e si va buccinando che l'Austria cederebbe la Venezia, e che la Prussia dopo il fantasma del plebiscito si aggregherebbe i Ducati. La voce di un congresso generale passa a quella di un convegno speciale ed indi ad una conferenza. È vero che l'Austria tenta di accordarsi con l'Italia per tutte rivolgere le sue armi contro la rivale Germanica, ma torna vano ogni suo sforzo. Il Ministro degli affari esteri di Francia, il Russo e l'Inglese pongono le basi di una conferenza diplomatica quanto alla quistione Veneta, a quella dei Ducati ed alla riforma federale in rapporto all'Europa.

Ma i rappresentanti degli stati medi di Germania, adunati a Bamberga, presentano una proposta alla Dieta, in cui dicono che fosse in piacere dell'alta Assemblea invitare tutti i governi, che avevano adottato provvedimenti militari al di là del bisognevole, a dichiarare, se volessero ordinare simultaneamente la riduzione delle loro forze. E la Dieta accoglie la proposta.

Le voci di congresso si ripetono più frequenti, e Parigi viene indicata come luogo di convegno, dove i Ministri delle tre po-

tenze neutrali e delle tre contendenti sarebbero intervenuti per conto del loro governo, per la Confederazione Germanica un inviato di Baviera. Già si accenna alla soluzione per mezzo di compensi territoriali e non altro aspettasi fuorchè il consentimento dell'Austria. La quale, trascorsi appena due giorni, allega pretesti e pone dall'uno dei lati la questione Veneta. Mentre il *Moniteur* proclama l'avvenuto invio delle note identiche, si annunzia escluso dal programma ciò che alla riforma del patto federale germanico si attiene. Il Ministro degli affari esteri della Russia, vedendo le cose volgere a male, avverte non potersi recare a Parigi, prima del dieci giugno sorpreso come è da podagra. L'Austria osserva che interverrebbe al congresso, purchè non fosse discorso di frontiere e di territori, e la Confederazione per mezzo della Dieta fa sentire le riforme federali non riguardar le potenze neutrali amiche, e la quistione Veneta grandi attenenze avere con la Confederazione istessa.

Il Gabinetto di Vienna dichiara per giunta, voler convocare gli Stati nell'Holstein e la questione dei Ducati sottoporre alla Dieta: epperò quello di Berlino risponde essere suo intendimento occupare l'Holstein con sue milizie, lasciando entrare gli Austriaci nello Scheleswig. Il perchè Manteuffel entra nell'Holstein, e il Governo di Berlino vien dichiarando, non esser dato all' Austria di esercitare dritti di sovranità nei Ducati senza il suo assentimento, doversi toglier di mezzo la Dieta, convocandosi una rappresentanza dei Ducati. Dietro cotali dichiarazioni i Prussiani entrano a Rendesburgo, ed a Kiel, mentre gli Austriaci sgombrano quest'ultima città, ritirandosi ad Altona e dall'altra parte verso l'Annover. Avendo il Manteuffel proposto invano a Gablentz di formare un governo comune, è costretto a dichiarare che si opporrebbe con la forza a qualunque fatto che avesse origine da un ordine del governo precedente, e il gabinetto di Berlino comunica alla Dieta la quistione dei Ducati non potersi risolvere su le basi poste, ma prima bisognare portar decisione sulla riforma federale, onde invia ai sovrani confederali le basi di una nuova costituzione federale, il cui fondamento è l'esclusione dell'Austria dalla Confederazione.

Addì 11 giugno il Generale Prussiano scioglie con un suo

proclama il governo Austriaco nell'Holstein e tutto il territorio lascia occupar dai suoi, disperde i membri degli Stati dell'Holstein radunati ad Itzehoe, imprigiona il Commissario Austriaco, dirige le sue milizie sopra Altona, costringendo gli Austriaci a ripiegare sull'Annover.

L'Imperatore dei Francesi in questo medesimo giorno scrive una lettera importantissima al suo Ministro degli affari esteri, la quale il giorno appresso, mentre gli ambasciadori Prussiano ed Austriaco lasciavano reciprocamente le loro sedi, il Ministro Rouher legge al Corpo Legislativo. Per non privare i lettori di un documento sì interessante, lo riferiamo intero.

« Poichè le speranze di pace, che la riunione della conferenza ci aveva fatto concepire, sembrano svanite, parmi cosa essenziale lo spiegare, per mezzo di una circolare agli agenti diplomatici all'estero, le idee che il mio governo si proponeva di esporre nel consiglio europeo, e la condotta che intende tenere in presenza degli avvenimenti che si preparano.

« Tale comunicazione farà conoscere qual sia veramente la nostra politica. Se la conferenza avesse avuto luogo, il nostro linguaggio, lo sapete, doveva essere esplicito; dovevate dichiarare in nome mio ch'io respingeva qualunque idea d'ingrandimento territoriale, finchè non fosse rotto l'equilibrio europeo.

« Infatti, noi non potremmo pensare all'estensione delle nostre frontiere, se non quando la carta dell'Europa dovesse essere modificata a profitto esclusivo d'una grande potenza e se non quando le province limitrofe domandassero con voti liberamente espressi la loro annessione alla Francia. All'infuori di tali circostanze, credo più dignitoso pel nostro paese, anzichè l'acquistare territori, il prezioso vantaggio di vivere in buon accordo coi nostri vicini, rispettando la loro indipendenza.

« Animato da questi sentimenti e non avendo in vista che il mantenimento della pace, io aveva fatto appello all'Inghilterra ed alla Russia, per indirizzare parole di conciliazione alle parti interessate. L'accordo stabilito fra le potenze neutre resterà per sè stesso un'arra di sicurezza per l'Europa. Prendendo la risoluzione di restringere la discussione della Conferenza alle questioni pendenti, esse avevano mostrata la loro alta imparzialità.

Per risolverle, credo che abbisognava francamente abbordarle, liberarle dal velo diplomatico che le copriva, e prendere in seria considerazione i voti legittimi dei sovrani e dei popoli.

« Il conflitto che si prepara ha tre cause:

« La situazione geografica della Prussia male stabilita ne'suoi confini;

« Il voto della Germania chiedente una ricostituzione politica più conforme a'suoi bisogni generali;

« La necessità per l'Italia d'assicurare la sua indipendenza nazionale.

« Le potenze neutre non potevano pretendere di immischiarsi negli affari interni dei paesi stranieri. Tuttavia le Corti che hanno partecipato agli atti costituenti della Confederazione germanica, avevano il diritto d'esaminare se i cangiamenti reclamati non erano di tal natura da compromettere l'ordine stabilito in Europa.

« Per ciò che ne concerne, noi avremmo desiderato per gli Stati secondari della Confederazione una unione più intima, un'organizzazione più potente, una parte più importante: per la Prussia un po'più d'omogeneità e di forza nel Nord; per l'Austria, il mantenimento della sua gran posizione in Germania. Noi avremmo voluto inoltre che per mezzo d'un equo compenso, l'Austria potesse cedere la Venezia all'Italia; perchè se di concerto colla Prussia e senza preoccupazioni del trattato del 1852, essa fece alla Danimarca una guerra in nome della nazionalità tedesca, parevami giusto ch'ella riconoscesse in Italia lo stesso principio, completando l'indipendenza della Penisola.

« Queste sono le idee che nell'interesse del riposo d'Europa noi avremmo cercato di far prevalere. Ora temo che la sorte delle armi soltanto possa deciderle. A fronte di tali eventualità, qual'è l'attitudine che conviene alla Francia?

« Dobbiamo noi manifestare il nostro dispiacere perchè la Germania trova i trattati del 1815 impossenti a soddisfare le sue tendenze nazionali ed a mantenere la sua tranquillità?

« Nella guerra che sta per iscoppiare, noi non abbiamo che due interessi: la conservazione dell'equilibrio europeo ed il mantenimento dell'opera che abbiamo contribuito ad edificare in Italia. Ma per proteggere questi due interessi, la forza morale

della Francia non basta? Sarà essa obbligata a sguainare la spada per far che sia ascoltata la sua parola? Non lo penso.

« Se, malgrado i nostri sforzi, le speranze di pace non si realizzano, noi siamo però assicurati dalle dichiarazioni delle corti impegnate nel conflitto, che qualunque sia il risultato della guerra non si risolverà senza l'assenso della Francia alcuna delle questioni che ci riguardano.

« Teniamoci dunque in una attenta neutralità, e forti del nostro disinteresse, animati dal desiderio sincero di vedere i popoli dell'Europa dimenticare le loro dissensioni, ed unirsi in uno scopo di civiltà, di libertà e di progresso, teniamoci fidenti nel nostro diritto e calmi nella nostra forza.

« Ciò detto, signor Ministro prego Iddio che vi abbia nella sua santa custodia »

Mancata ogni speranza di accordo pacifico, l'Austria chiede alla Dieta di far porre in movimento l'esercito federale, e questa acconsente.

La Baviera, il Vürtemberg, l'Annover, la Sassonia Reale, l'Assia elettorale, l'Assia ducale, il Nassau e la sesta Curia votano in questo senso.

Savigny, rappresentante della Prussia in seno della Dieta, ne esce dichiarando, il suo Governo non più appartenere alla Confederazione. La Prussia, riguardandosi in guerra con gli stati germanici che avevano votato per la mobilizzazione delle milizie federali, intima all'Annover, all'Assia elettorale ed alla Sassonia Reale di disarmare e di unirsi a lui per convocare un parlamento tedesco, ritenendo per sè la direzione suprema della bisogna militare e diplomatica; che se nello spazio di ore ventiquattro non dessero risposta si sarebbe ricorso alle armi. Al rifiuto si aggiungono fatti ostili; perocchè l'Annover nega ad una divisione prussiana di passare per il suo territorio per andare in Vesfalia, mentre alle milizie Austriache fa lieta accoglienza. Finalmente è rotto ogni indugio, e la Prussia il giorno 15 entra in Sassonia per Zittau, Lobau e Meissen, il 16 nell'Annover e nelle tre Assie per Altona, Amburgo e Minde, il 18 in Dresda, nella Città di Annover ed in Boemia, il 19 un primo scontro di Cavalleria avviene a Namburg tra Prussiani ed Austriaci.

Il Gabinetto di Berlino, cominciata la guerra, ne dà avviso al governo Italiano, che interprete del sentimento nazionale accoglie l'annunzio con entusiasmo, poichè gli si porge l'occasione di cacciar finalmente dal suolo italiano il secolare nemico.

CAPITOLO LXI.

Detto il principio e le ragioni del dissenso fra le due potenze germaniche è mestieri passare a dir delle cose nostre e soprattutto dell'ordinamento dell'esercito italiano, dei volontari e del loro Duce.

L'esercito italiano era stato diviso in quattro corpi d'armata, il primo agli ordini del Generale Durando, il secondo di Cucchiari, il terzo di Della Rocca, il quarto di Cialdini. Erano 20 divisioni, che comprendevano la cifra di 250 mila uomini.

Il corpo dei volontari poi era stato diviso in cinque brigate, di due Reggimenti ciascuna, essendo stati aggiunti due battaglioni di bersaglieri volontari, uno di bersaglieri regolari, due battaglioni di G. N. mobile, uno squadrone di guide, due compagnie del genio, l'una regolare, l'altra volontari, non che una sufficiente artiglieria.

Il Generale Garibaldi movea da Caprera il giorno dieci giugno, il dì appresso era a Milano, più tardi a Como dove assumeva il comando dei volontari col grado di Generale di armata: ventuno ufficiali costituiscono il suo stato maggiore, tra i quali si contano sette deputati al parlamento, due che aveano fornito l'uffizio, e cinque giornalisti. Il Generale La Marmora il giorno 17 invia un telegramma al ministro d'Italia in Berlino, dicendogli, che essendo incominciate le ostilità in Germania il governo italiano avrebbe senza indugio dichiarata la guerra all'Austria. Nello stesso giorno prende la via di Cremona, dove è il quartier Generale, e di là, tre giorni dopo, manda al comandante in capo le milizie Austriache nel veneto il seguente intimo.

« L'Impero Austriaco ha più d'ogni altro contribuito a tenere divisa ed oppressa l'Italia, e fu cagione principale degli incalcolabili danni materiali e morali che da molti secoli ha dovuto patire. Oggi ancora che ventidue milioni di Italiani si sono costituiti in Nazione, l'Austria, sola fra i grandi Stati del mondo civile, si rifiuta a riconoscerla. Tenendo tuttora schiava una delle più nobili nostre province, trasformatala in un vasto campo trincerato, di là minaccia la nostra esistenza, e rende impossibile il nostro svolgimento politico interno ed esterno. Vani riuscirono in questi ultimi anni i tentativi e i consigli di Potenze amiche per rimediare a questa incompatibile condizione di cose. Era quindi inevitabile che l'Italia e l'Austria si trovassero a fronte al primo manifestarsi di qualche complicazione europea.

« La recente iniziativa dell'Austria ad armare e la ripulsa che oppose alle pacifiche proposte di tre grandi Potenze, mentre fecero palese al mondo quanto fossero ostili i suoi disegni, commossero l'Italia da un capo all'altro.

« Ond'è che S. M. il Re, custode geloso dei diritti del suo popolo e difensore dell'integrità nazionale, si sente in dovere di dichiarare la guerra all'Impero Austriaco.

« D'ordine quindi del prefato Augusto mio Sovrano, significo a V. A. I., qual comandante le truppe austriache nel Veneto, che le ostilità avranno principio dopo tre giorni dalla data della presente; a meno che V. A. I. non volesse aderire a questa dilazione, nel qual caso la pregherei di volermelo significare.

Dopo di che vengono pubblicati due proclami del Re, uno ai cittadini, l'altro ai soldati, che non possiamo mancare di riprodurre; il primo dice così:

« *Italiani !*

« Sono scorsi ormai sette anni che, l'Austria assalendo armata i miei stati, perchè Io aveva perorato la causa della comune patria nei consigli d'Europa e non era stato insensibile ai gridi di dolore che si levavano dall'Italia oppressa, ripresi la spada per difendere il mio trono, la libertà dei miei popoli, l'onore del nome italiano, e combattere pel diritto di tutte le nazioni.

« La vittoria fu pel buon diritto, e la virtù degli eserciti, il

concorso dei volontari, la concordia e il senno dei popoli e gli aiuti di un magnanimo alleato, rivendicarono quasi intiera la indipendenza e la libertà d'Italia.

« Supreme ragioni, che noi dovemmo rispettare ci vietarono di compiere allora la giusta e gloriosa impresa. Una delle più nobili ed illustri regioni della Penisola, che il voto delle popolazioni aveva riunito alla nostra corona, che una eroica resistenza e una continua e non meno eroica protesta contro il restaurato dominio straniero, ci rendeva particolarmente cara e sacra, rimase in balìa dell' Austria.

« Benchè ciò fosse grave al mio cuore, nondimeno mi astenn dal turbare l' Europa desiderosa di pace, che favoriva colle sue simpatie il crescere e il fondarsi del mio regno. Le cure del mio governo si volsero a perfezionare ed assodare gli ordinamenti interni, ad aprire ed alimentare le fonti della pubblica prosperità, a compiere gli armamenti di terra e di mare, perchè l'Italia, posta in condizione di non temere offesa, trovasse più facilmente nella coscienza delle proprie forze la ragione della opportuna prudenza, aspettando che si maturasse col tempo e col favore dell' opinione delle genti civili e degli equi e liberali principi, che andavano prevalendo nei consigli d' Europa, l'occasione propizia di ricuperare la Venezia e di compiere e assicurare la sua indipendenza. Quantunque l'aspettare non fosse senza pericoli e senza dolori entro confini mal circoscritti e disarmati sotto la perpetua minaccia di un nemico, il quale nelle infelici provincie, rimaste soggette alla sua dominazione, aveva lungamente accumulato i più formidabili argomenti dell'offesa e della difesa, collo spettacolo continuo innanzi agli occhi dello strazio, che egli faceva delle misere popolazioni, che la conquista e una spartizione iniqua gli avevano dato — pure Io seppi frenare, in omaggio alla quiete d'Europa, i miei sentimenti di Italiano e di Re, e le giuste impazienze de' miei popoli: seppi conservare integro il diritto di cimentare opportunamente la vita e le sorti della nazione, integra la dignità della corona e del Parlamento, perchè l' Europa comprendesse che doveva dal canto suo giustizia intera all' Italia.

« L'Austria, ingrossando improvvisamente sulle nostre fron-

tiere e provocandoci con un atteggiamento ostile e minaccioso, è venuta a turbare l'opera pacifica e riparatrice, intesa a compiere l'ordinamento del regno e ad alleviare i gravissimi sacrifici imposti a'miei popoli dalla sua presenza nemica nel territorio nazionale. Alla non giustificata provocazione ho risposto, riprendendo le armi, che già si riducevano alle proporzioni della necessità della interna sicurezza: e voi avete dato uno spettacolo meraviglioso e grato al mio cuore, colla prontezza e coll'entusiasmo, con che siete accorsi alla mia voce nelle file gloriose dell'esercito e dei volontari.

« Nondimeno, quando le Potenze amiche tentarono di risolvere le difficoltà suscitate dall'Austria in Germania e in Italia per via di un congresso, io volli dare un ultimo segno de'miei sentimenti di conciliazione all'Europa e mi affrettai di aderirvi.

« L'Austria rifiutò anche questa volta i negoziati, respinse ogni accordo, e diede al mondo una prova novella, che se confida nelle sue forze, non confida egualmente nella bontà della sua causa e nella giustizia dei diritti che usurpa. Voi pure potete confidare nelle vostre forze, Italiani, guardando orgogliosi il florido esercito e la formidabile marina, pei quali nè cure, nè sacrifici furono risparmiati; ma potete anche confidare nella santità del vostro diritto, di cui oramai è immancabile la sospirata rivendicazione.

« Ci accompagna la giustizia della pubblica opinione, ci sostiene la simpatia dell'Europa, la quale sa che l'Italia indipendente e sicura nel suo territorio diventerà per essa una guarentigia d'ordine e di pace, e ritornerà efficace istrumento della civiltà universale.

« *Italiani!*

« Io do lo Stato a reggere al mio amatissimo cugino, il principe Eugenio, e riprendo la spada di Goito, di Palestro, di Pastrengo e di San Martino.

« Io sento in cuore la sicurezza che scioglierò pienamente questa volta il voto fatto sulla tomba del mio magnanimo genitore. Io voglio essere ancora il primo soldato dell'Indipendenza Italiana. Viva l'Italia!

« Dato in Firenze, il 20 giugno 1866. »

Il secondo è concepito in questi termini.

Ufficiali, Sott' Ufficiali, e Militi della Guardia Nazionale del Regno.

« Io lascio il reggimento dello Stato al mio amatissimo cugino, il principe Eugenio, e torno a combattere le supreme battaglie per la libertà e l'indipendenza d' Italia. Mentre le forze di terra e di mare rivendicano alla nazione il suo diritto contro le minacce e le provocazioni dell' Austria, voi la manterrete ordinata e composta, perchè nell'ossequio alle leggi fortifichi le sue libertà e si prepari degnamente al glorioso avvenire che l'aspetta.

« Voi costituiste questo Regno coi vostri voti, serbatelo intatto adesso colla vostra disciplina e colle armi cittadine. A voi commetto con piena fiducia la tutela della sicurezza dell'ordine publico e, tranquillo, vado là dove l'Italia mi chiama.

Firenze, 20 giugno 1866. »

Per i surriferiti proclami l'ansia rinchiusa nei petti di ogni Italiano si trasmuta in subita gioia, la quale fra poco d'ora doveva mutarsi in dolorosissimo pianto.

Al Generale Lamarmora nominato capo dello stato maggiore, subentra nella presidenza del Ministero il Barone Ricasoli che lo stesso dì parla ai Deputati le seguenti parole:

« Signori. — Sua Maestà il Re d'Italia ha dichiarata la guerra all'Austria. Va al campo a prendere il comando supremo dell' esercito, affida la reggenza dello Stato a Sua Altezza Reale il principe Eugenio di Carignano. Intanto ha ricomposto il suo Ministero, in seguito alle dimissioni date dagli onorevoli Chiaves, De Falco, Angioletti, il quale è andato a prendere il comando di una divisione, e in seguito alla partenza dell' onorevole La Marmora. Il nuovo Ministero si trova composto come ho l'onore di annunziare alla Camera:

« Lavori pubblici, onor. Jacini; istruzione pubblica, onor. Berti; finanze, senatore Scialoia; guerra, gen. Pettinengo; marina, onor. Depretis; agricoltura e commercio, onor. Cordova;

grazia e giustizia, onor. Borgatti; affari esteri, comm. Visconti-Venosta; affari dell'interno e presidenza del Consiglio, Bettino Ricasoli. — S. M., acconsentendo che il generale La Marmora non si divida completamente da noi, volle che egli conservasse le prerogative e le qualità di Ministro.

« Signori — Le provocazioni guerresche dell'Austria sui nostri confini vi sono note: vi è noto del pari come al seguito delle ingiuste ed improvvise minacce d'aggressione, si sia risposto dalla parte nostra, ripigliando con vigore gli armamenti, che erano ridotti alle proporzioni richieste dalla necessità della sicurezza dello Stato. Le potenze neutrali dell'Europa, desiderose di evitare per quanto era da loro, un turbamento che poteva mettere l'Europa in grande scompiglio, proposero un Congresso al fine di comporre le differenze insorte, tanto più che l'Austria provocava una parte della Germania nel tempo stesso che provocava l'Italia. Il Governo del Re fu sollecito a mostrare la sua buona volontà e la sua moderazione, ed accettò la proposta del Congresso facendo manifesto che per quanto era in lui, avrebbe posta la miglior volontà perchè, salvi sempre i diritti e la dignità della Nazione, gli accordi proposti uscissero buon esito. Anche l'Austria in sulle prime faceva mostra di aderire a questo Congresso; ma all'ultimo momento temette di sottoporre all'esame di un Consesso imparziale le sue pretese, e rifiutò. Allora il Governo del Re credette che fosse giunto il momento di riprendere intera e piena la sua libertà d'azione per compiere il programma nazionale rimasto interrotto dalla pace di Villafranca. Credette che a ciò gli desse diritto, e diritto incontrastabile, la turbata sicurezza del regno, lasciato in balia di una potenza, la quale, in ogni occasione mostrandosi irreconciliabile, impediva col suo contegno ostile e minaccioso all'Italia di costituirsi sicuramente all'interno, e la sottoponeva agli aggravi e agli incomportabili sacrifizi di una pace armata. Sua Maestà il Re allora ha deciso che questo stato di cose dovesse cessare. Tempo era venuto che le aspirazioni nazionali si dovessero compiere! Oramai addietro non si ritorna più! Il Re riprende alla testa del suo esercito quella impresa gloriosa, che per ben due volte gli ha dato l'occasione di cimentare la

sua corona e la sua vita sui campi di battaglia. Egli prima di partire ha creduto d'indirizzare agli italiani questo manifesto.

(Legge il proclama reale).

« Signori. Il Ministero oggi si presenta a voi per chiedervi alcune facoltà straordinarie che esso reputa necessarie al reggimento dello Stato durante la guerra. Perchè straordinarie, appunto noi adopereremo queste facoltà sobriamente e solo nell'interesse dell'indipendenza e della libertà nostra, e dentro i termini strettamente richiesti dalla salute pubblica. Noi vi chiederemo pure alcune facoltà per migliorare i nostri ordinamenti amministrativi perchè i servigi dello Stato si possono soddisfare con maggior facilità, colla maggior semplicità, con minore spreco di tempo e di danaro, e con maggior comodo dei cittadini. Il Governo poi confida sull'appoggio di tutti i partiti; imperocchè oggi tutti i partiti si trovano sovra un terreno comune. Le aspirazioni nazionali non sono prerogative di un partito, ma sono prerogative di tutti i partiti. E per queste aspirazioni nazionali noi troviamo soldati pronti a spargere sangue e fatiche in tutte le parti di questa Camera ed in tutte le parti del paese, e senza che alcuno abbia diritto di domandare se appartengano al partito della sinistra, o del centro, o della destra. — Signori. Questa cospirazione mirabile di forze che noi vediamo sui campi della guerra, vi prego vogliate che si veggano pure nel Parlamento e nel Governo, e in tutti gli uffizi dello Stato. Quella concordia, o Signori, che ha servito a gettare le prime fondamenta di questa nostra Italia, quella stessa concordia servirà a compiere la nostra unità e la nostra indipendenza nazionale. Ho poi l'onore di dare comunicazione alla Camera della lettera che è stata scritta testè, e dico testè, perchè è partita questa mattina, dal capo dello Stato Maggiore La Marmora al comandante delle truppe austriache contenente la dichiarazione di guerra. »

(Legge la dichiarazione di guerra.)

Un silenzio profondo regna nell'Aula parlamentare, che ad un tratto rimbomba di fragorosi applausi e le facoltà straordinarie sono a gran maggioranza concesse.

Non si può dire a parole quale aspetto presentasse Firenze allorchè, il giorno dopo, il Re partiva per Cremona. I ministri,

i senatori, il municipio, il consiglio provinciale, gli insegnanti, le deputazioni di Roma e di Venezia, un'altra della Camera dei Deputati, e scelti cittadini lo attendono alla stazione; mentre egli è per salire in carrozza, si ode una voce, che grida « Sire, dopo Venezia, ricordatevi anche dei poveri Romani! »

Mentre queste cose si trattano, l'esercito regolare ed i volontari si avvicinano al confine, cui la pace di Villafranca aveva segnato. Si dirigono al Mincio i primi tre corpi d'armata al comando immediato del Re, il quarto agli ordini di Cialdini al Po, i volontari al Tirolo.

Si tenea cosa certa dagli uomini pratici, che La Marmora partendo da Bologna e passando il Po inferiore avrebbe operato a Rovigo ed a Vicenza e non cacciato i suoi battaglioni contro il quadrilatero, che il quarto corpo avrebbe agito e le altre milizie tenuto a bada il nemico dalla parte del Mincio. Questo piano che pareva deciso nei consigli di guerra fu di presente mutato per notizie, come alcuni affermavano, dalle quali si sarebbe saputo che gli Austriaci concentrati dietro l'Adige, lasciavano il territorio compreso tra quel fiume ed il Mincio. La qual cosa non si può agevolmente credere senza attribuire al Comandante una dabbenaggine inqualificabile. Nè può giustificarsi il fatto di essersi lasciati scoperti i passi dello Stelvio e del Tonale, dal quale lato, meglio che dalla valle del Caffaro, Garibaldi poteva cacciarsi nel Tirolo. Perocchè le valli di Non e di Sol avrebbero offerto più agevole campo alla sua maniera di combattere, ed egli, superate alcune resistenze, sarebbe piombato su Trento e sul lembo settentrionale del lago di Garda. Garibaldi che sperava di trovarsi in ben diverso campo d'azione deve rassegnarsi agli ordini del capo supremo dell'esercito.

I primi tre corpi d'armata, la sera del 22, avevano occupato le seguenti posizioni. Il 1° aveva il suo quartier Generale a Cavriana con la 1ª divisione a Pozzolengo, la 2ª a Dondino, la 3ª a Volta, la 5ª a Castellaro. Il 2° Corpo d'armata a Castellucchio con la 4ª divisione a Conicosse e a Cesole, la 6ª a Castellucchio e Ospitaletto, la 10ª a Campitello e Galliano, la 19ª a Gazzuolo. Il 3° Corpo d'Armata a Gazzoldo con la 7ª Divisione a Goito,

l'8ª a Cerlungo, la 9ª a Motta, la 16ª a Settefrati, la Divisione di Cavalleria di linea a Medole.

Nella notte del 22 al 23 il Re è di persona a Goito, avendo già dato gli ordini di passare la linea nemica per le 8 del giorno appresso.

Il quale passaggio è in vari punti compiuto, chè parte della 1ª Divisione del 1° Corpo passa il Mincio a Monzambano, occupando le alture di là dal fiume, la 5ª a Borghetto ed occupa Valeggio, la 3ª ai Molini di Volta e si distende sull'altipiano di Pozzolo, la 2ª si tiene in posizione a Pozzolengo, la riserva tra Volta e Borghetto.

Il 3° Corpo d'armata con la 7ª 9ª e 16ª divisione passa pel ponte fisso di Goito e con l'8ª a Ferri per un ponte provvisorio, ponendosi a Belvedere e a Roverbella con due divisioni e con altre due a Pozzolo e a Villafranca. La Divisione Cavalleria di linea, che andava innanzi al 3° Corpo ed esplorava la strada di Verona, passa pure a Goito, occupando Villafranca e poi pigliando posizione tra Quaderni e Mozzerane.

Il 2° Corpo d'armata non passa il fiume, ma occupa Curtatone e Montanara e cinge il serraglio.

Questo terreno è senza resistenza occupato; solamente la Cavalleria incontra scarse pattuglie.

Il Generale La Marmora, non vedendo forze nemiche nella pianura avanti Verona, fa disegno di cacciarsi in mezzo alle piazze di Verona, Peschiera e Mantova, e di occupare Sommacampagna e Castelnuovo.

Il perchè comandò al 1° Corpo d'armata dovere il dimani tramutarsi col suo Quartier generale a Castelnuovo, tenendo di mira Peschiera e Pastrengo e pigliando le alture tra Sona e Santa Giustina; il 3° allungare la linea da Sommacampagna a Villafranca; il 2° lasciare tre brigate sotto Mantova, e con due divisioni occupar Goito, Marmirolo e Roverbella; centro di questo movimento, essere Valeggio.

Gli Austriaci nel pomeriggio del giorno 23 fino a notte avanzata lasciano le posizioni che teneano lungo l'Adige e si dispongono a contrastare l'occupazione dei nostri.

Il Generale Della Rocca si era già messo in cammino per

occupar la linea tra Sommacampagna e Villafranca, avendo a destra la divisione Principe Umberto, nel centro la Divisione Bixio, a sinistra la Divisione Cugia, per riserva la Divisione Govone, i Cavalleggieri di Saluzzo ed i Lancieri di Foggia alle spalle della Divisione Bixio, i Cavalleggieri di Alessandria distribuiti fra le varie Divisioni. L'Avanguardia della 16ª Divisione traversa Villafranca che trova sgombra, scovrendo a un miglio di distanza le scolte nemiche. È allora che l'artiglieria Austriaca comincia a tuonare e indi a poco la Cavalleria carica con tale empito che la Brigata Parma ha appena il tempo di formare i quadrati in uno de'quali (1) deve chiudersi il Principe Umberto, che per la prima volta uscito in campo, non degenere dalla sua stirpe battagliera, mostra un coraggio ed una virtù militare non comune. Questo attacco due volte ripetuto è due volte gagliardamente respinto dai nostri.

La 7ª Divisione avendo udito la 16ma trovarsi impegnata in un serio combattimento si spiega a sinistra avanti Villafranca, si misura con l'artiglieria nemica, e aiutata dai cavalleggieri di Alessandria respinge gli attacchi della cavalleria avversa.

Il generale Durando avea ordinato che la prima divisione del primo corpo di armata da Monzambano movesse su Castelnuovo, la quinta da Valeggio per Fornelli, San Rocco di Palazzolo, San Giorgio in Saline su Santa Giustina; la terza divisione da Palazzolo per Valeggio. Custoza, Sommacampagna a Sona: la riserva da Volta a Castelnuovo per Valeggio; la 2.ª divisione restasse sulla destra del Mincio per aver di mira Peschiera.

I quali movimenti cominciati tra le tre e le quattro antimeridiane del giorno 24 non sono compiuti con l'accordo richiesto. Chè il generale Cerale, preoccupandosi del forte monte Croce di Peschiera, non segue l'itinerario impostogli, l'avanguardia della 5.ª divisione agli ordini del generale Villahermosa sbaglia la via, il Generale Sirtori non riesce all'assalto delle opposte alture di Feniletto e Capellino.

L'avanguardia della quinta divisione, movendo a destra, lascia scoperta la prima divisione, e il Cerale continuando in

(1) Che fu il 4° battaglione del 49° fanteria.

colonna di marcia spiega la brigata Pisa e attacca. La brigata Forlì malamente impegnata in un combattimento innanzi Oliosi, e procedendo fino alla Mongabia, trovandosi scoverta nel fianco sinistro, è caricata da un nembo di Ulani e sgominata. Il nemico crescendo il suo fuoco contro la brigata Pisa, l'attacca vivamente. Trattenuto alquanto da due squadroni di guide, riprende la carica vigorosa, poichè la morte ha tolto di vita il generale della brigata Onorato Rey di Villarey, e una grave ferita è toccata al Cerale. La divisione retrocedendo si scompiglia, la brigata Pisa ripiegando su Monzambano, la brigata Forlì su Valeggio.

Il Durando, avute informazioni del caso, accorre chiamando la riserva che allora usciva di Valeggio, disponendola tra Monte Vento, Monte Magrino ed il colle Lanzetta, onde è arrestato il progredire del nemico, e alla 1ª divisione è dato agio di ritirarsi alle frazioni del 29° di rannodarsi sotto il colonnello Dezza. Le' due artiglierie combattono con vigoria, ma la nostra, diretta dal colonnello Bonelli, benchè inferiore di numero, si addimostra salda e fermissima. Al Durando, cui tocca una ferita, non è conceduto proseguire il suo compito.

Nè ad agevolar l'azione della riserva e della 1ª divisione contribuisce poco l'intervento della 2.ª Perocchè il generale Pianell di buon'ora avea condotto la brigata Siena sulle alture tra Pozzolengo e Monzambano e la brigata Aosta rimpetto a Ponti. Avendo udito fin dal mattino il rombo de' cannoni di là dal Mincio, muove al soccorso; il qual movimento è il più importante di tutta la giornata, siccome quello che impedisce all'esercito italiano di esser preso in mezzo a due fuochi. Il Pianell fa sgombrare il ponte, richiama la brigata Siena, passa il Mincio, occupa le alture rimpetto a Monzambano, spinge alcuni battaglioni a destra, respinge e disperde il nemico. Dipoi fatti avanzare i suoi fino alla via che mena a Valeggio, raccolte più centinaia di prigionieri, ordina pure alla brigata Siena di passare il fiume, e se non prende l'offensiva, solo alla stanchezza delle milizie vuole attribuirsi. Ciò non pertanto conserva fino a sera la sua posizione, onde la riserva della 1ª divisione può ritrarsi in Valeggio.

La 3ª divisione Brignone, partita alle 3 e mezzo da Pozzolo, è inviata ad occupare Monte Torre e Monte Croce. Il nemico era con molte forze sulle alture innanzi alla Berettara, non che con molta artiglieria sulle vette di Boscone e Bosco dei fitti. Quegli arrecando grave danno ai nostri, la Brigata Granatieri di Lombardia è fatta venire sulla via che ascende il colle tra Monte Torre e Custoza.

Al Palazzo Baffi, dove un reggimento dei nostri si spiega, si hanno a soffrire gravi perdite, e lo stesso Principe Amedeo, che conduce la sua Brigata con giovane ardire, ma con maturo consiglio, riceve nel petto una contusione di una palla morta di fucile e il colpo sarebbe stato fatale, se il proiettile non avesse incontrato la piastra del cinturino. Benchè la infiammazione crescesse rapidamente, il giovanetto, non volendo ritirarsi dal combattimento, è costretto dal suo aiutante di campo a farlo.

Due battaglioni della Brigata dei Granatieri di Sardegna sopravvenuti non valgono a tenere in rispetto il nemico; e Brignone, respinti diversi assalti, è astretto a ripiegare verso Valeggio e Pozzolo. Solamente due Battaglioni del 1° Granatieri stanno fermi al loro posto, e due squadroni di Cavalleggieri di Lucca danno prove di gran valore.

A questa pugna il Re medesimo assiste, tenendosi fra Custoza e Villafranca, e sol quando gli sovrasta il pericolo, si può indurlo a ripassare il Mincio.

Intanto della divisione Govone, partita alle 2. antim.e trattenuta dal carriaggio delle divisioni che l'avevano preceduta, una porzione muove per Villafranca, un'altra per soccorrere la divisione Brignone. Per la stanchezza delle milizie e per le difficoltà del terreno, il Generale fa deporre gli zaini e spinge i suoi verso le alture di Monte Torre, ove i due Battaglioni del 1° Granatieri resistono ancora. Le artiglierie son trascinate per l'erta e due batterie aprono il fuoco contro le artiglierie nemiche piantate sulle pendici della Berettara. Sopravviene la Brigata Pistoia, il 27° Battaglione Bersaglieri ed una batteria. Govone, convinto della necessità di occupare Custoza, contro di quella dirige i colpi delle sue artiglierie, vi spinge il 34° Bersaglieri ed il 1° Granatieri. Il nemico tenta un contro attacco, che è respinto Belve-

dere e le cascine circostanti sono battute dalla nostra artiglieria e i difensori costretti a fuggire, ma incontanente quattro forti colonne nemiche giungono improvvise da Custoza, che fanno per lunga pezza incerto il successo. Finalmente gli Austriaci son respinti disordinatamente verso il monte Molimenti.

Se non che il nemico, ricevuti nuovi rinforzi da Verona, dà un altro assalto contro Belvedere e le nostre artiglierie cominciando a difettare di munizioni non sono in grado di rispondere convenevolmente. Belvedere si perde e il nemico cinte di artiglieria le posizioni prese, costringe i nostri a lasciar Monte Torre verso le 6. p. m. I nostri si ritirano e sino al mattino del giorno 25 solo Valeggio è tenuto.

Trasandiamo i movimenti operati dall'ottava divisione chè nessuna maggior luce darebbero a questa narrazione della infelice battaglia di Custoza; chè tutta l'azione del 3° corpo di armata e del 1° si riassume in questo; che Brignone avea occupato sin dal mattino le posizioni di Custoza, monte Torre e monte Croce, nelle quali non può sostenersi, malgrado il valore de'suoi; che Govone e Cugia riprendono le posizioni perdute, delle quali, restativi per tutta la giornata, son costretti ad uscire per la stanchezza de'soldati, per le perdite patite, e perchè l'esercito nemico erasi tutto colà concentrato.

Ciò accade verso le 5 $^1|_2$ pomeridiane.

« Il generale della Rocca, scrive La Marmora nella sua seconda relazione sui fatti del 24, aveva a disposizione la cavalleria di linea; ma questa non poteva essere impiegata in un terreno come quello di Custoza, e solo potè inviarvi una delle sue batterie a cavallo. Egli pensò invero a fare entrare in linea il 2° Corpo, il quale nella mattina aveva pure passato il Mincio a Goito colla 19ª divisione (Longoni), conservando ad ogni buon fine a Goito la 10ª (Angioletti). Anzi la divisione Longoni si era avanzata fino a Roverbella; ma impacciata nella sua marcia dalle colonne di carri del 3° Corpo, che, dopo impegnatosi il combattimento di Villafranca, erano forzate a retrocedere, vi giunse troppo tardi per prender parte in tempo utile all'azione. Perdute le posizioni di Custoza, rimaneva troppo avventurata l'occupazione di Villafranca per parte delle due

divisioni Principe Umberto e Bixio; e fu forza pensare a ritirarnele. Contemporaneamente all'ordine inviato alle divisioni Govone e Cugia di ripiegare, l'una su Valleggio, l'altra sopra Goito, fu fatta sfilare per la strada di Villafranca, Mozzecane, Roverbella e Goito la lunga colonna dei carri. Poi, retrocedendo a scaglioni, e con bellissimo ordine, la divisione del Principe Umberto sgombrò Villafranca. Alla divisione Bixio ed alla cavalleria di linea restò l'onorevole incarico di chiudere la marcia, cioè di sostenere la ritirata fin oltre il Mincio. Questo prode ed avveduto generale disimpegnò il suo officio con tutta la calma e la preveggenza. Egli spiegò sul suo fronte la brigata cavalleria di linea, Savoja e Genova. Il reggimento Piemonte Reale si trovava già a dritta per proteggere la sua ritirata che si compì con tutta la calma, malgrado che il nemico tentasse disturbarla a più riprese tanto dinanzi a Villafranca, quanto al crocicchio delle strade di Sommacampagna e Staffalo. Nel primo luogo fu respinto dalle cariche in foraggieri della cavalleria, nel secondo da una numerosa artiglieria opportunamente postata a battere le strade stesse. Durante questi ultimi episodi della giornata, dalla strada di Staffalo si presentò al generale Bixio un parlamentario nemico, invitandolo alla resa; ma l'invito s'ebbe la disdegnosa risposta che meritava. A notte tarda la divisione Bixio giungeva a Roverbella, ove la divisione cavalleria di linea si riunì nuovamente sotto il generale de Sonnaz, e coprì ultima la ritirata, che nella notte si compiva al di là del Mincio. La divisione Principe Umberto passò il fiume a Goito, la divisione Bixio a Pozzolo. Il 1° Corpo ricevette frattanto l'ordine di concentrarsi su Volta, e difendere ad ogni costo quella posizione ed altre contigue.

« La dislocazione dell'esercito per il giorno 25 fu: il 1° Corpo a Volta e Cavriana; il 2° a Goito, meno le tre brigate che restavano sotto Mantova, il 3° e la cavalleria di linea a Cerlungo. Eravamo così in posizione di difendere energicamente la linea del Mincio, se il nemico si fosse accinto a forzarla. Ma non solo esso non ci inseguì, nè prese attitudine offensiva; anzi appena, e con debolissime recognizioni, si spinse sino alla sponda del fiume. Questa esitanza prova le perdite da

lui subite e il disordine in cui rimase, malgrado che la nostra operazione offensiva non fosse riuscita. Il 26 fu evidente che il nemico non pensava ad attaccarci, e non avendo avuto buon successo il nostro tentativo di stabilirci tra il Mincio e l'Adige per separare le fortezze le une dalle altre, la posizione da noi presa lungo il Mincio diveniva senza scopo. Perciò il 26 fu operato un movimento di concentrazione dietro l'Oglio, che si compì col massimo ordine. La cavalleria di linea e la cavalleria dei Corpi d'Armata rimasero ad occupare una larga zona di terreno sulla nostra fronte. Solo rare e timide scorrerie di cavalleria nemica si mostrarono di quà del Mincio. Tutte le volte che esse si scontrarono colla nostra, ne avvennero combattimenti splendidissimi per questa, come accadde ad uno squadrone Lancieri Foggia tra Gazzoldo e Goito, e ad uno dei Lancieri di Aosta in Medole tra il 30 giugno ed il 1 luglio. »

Noi non pratichi di cose di guerra non osiamo dare il nostro giudizio su questi fatti innanzi discorsi, nè, anche essendo edotti in materia di battaglie, potremmo, chè bisognerebbe conoscere ogni cosa partitamente e le cause e i mezzi e il fine di questa malaugurata impresa. A sentir parlare i politicanti di piazza, non sapresti dire, se sia stata ne' capi maggiore vigliaccheria, o maggiore inespertezza; ed alcuni non temono di mormorare la parola, tradimento. Noi, nella nostra qualità di calmi osservatori, non possiamo non vedere in questo doloroso avvenimento un accordo preso innanzi tempo tra la Francia e l'Italia (la qual cosa sarebbe stata vergognosissima e impudentissima) di combattere sì l'Austria, ma non gagliardamente, di guerreggiar coraggiosamente, chè ciò nessuno avrebbe potuto impedire, non per vincere, ma per infrenare, essendo alle milizie nostre conceduto un istante a mostrarsi e rientrar poi nella inazione. Però le previsioni non si avverano punto, e quando Re, Principi e Generali escono in campo, la fortuna non li seconda punto, o la certezza di vincere li acceca, tanto nelle battaglie è incerto di riuscire anche con mezzi potenti. E deplorando cotesta sventura, non tacciamo il valore, il patriottismo e l'abnegazione di un giovine esercito, che diversamente diretto avrebbe non pur salvato l'onore d'Italia, ma dato alla nostra terra tutto il suo natural

confine ed aggregato quelle altre genti che la stessa lingua parlano che noi parliamo ed all'unità della patria aspirano anelanti. In Italia la politica di pace, evirata e incerta, dovea con sè recare una politica di guerra, incerta ed evirata — Se al Sire di Francia fosse piaciuto di compiere l'Italia, lo avrebbe già fatto, e quando la guerra a noi ne porgeva il destro, sovrastava al nostro destino un terribile spettro minacciante e tenebroso ad impedire ogni empito, ogni fatto ardito, ogni impresa audace— L'uomo da' freddi progetti con il suo guardo di iena mirava negli occhi de' nostri uomini di guerra e de' nostri politici, i quali impauriti e tremanti levavano la spada o la penna, pigliando la ispirazione in quell'incubo tremendo, come un fanciullo nello sguardo di un truce pedagogo. Sventuratamente le occasioni, leggiere come nebbia; non tornano sempre. Che importa a noi! ripigliano i gaudenti — Per noi l'Italia è fatta — Per noi non già, risponde il popolo; e quando non volete farla voi, la farem noi, ad onta delle vostre spie, de'vostri consorzi clericali, del vostro satannico sorriso, de'vostri furti, de' vostri brogli, de' vostri insipidi sarcasmi. Se non vi punge vergogna del passato, vi assalga desiderio dell'avvenire! Voi riposate su morbidi guanciali e non guardate il precipizio che vi sta sotto ai piedi! Voi vi date in mano al vostro nemico, che quando vi avrà tolto il potere vi trascinerà dietro al suo carro trionfale e vi mostrerà, sogghignando, alla plebe che gli canterà, Osanna. Iddio sperda il triste augurio!

Che se non possiamo nè vogliamo cercar noi gli errori commessi, altri lo ha già fatto ed è nostro dovere ripeterli a quelli che leggeranno le nostre istorie, affinchè sappiano gli avvenire, non la gente italiana essere vigliacca, ma poco curanti della sua gloria, o incapaci, quelli che la guidavano e la guidano. Il perchè riportiamo la lettera che Petruccelli della Gattina dirigeva al *Débats*.

« Una battaglia è ordinariamente un problema ideato anticipatamente, che una delle parti belligeranti si sforza di risolvere e di cui l'altra intralcia la soluzione. L'esercito italiano si proponeva pel 25 questo problema: passare l'Adige; ma non aveva nessun obbiettivo pel dì 24. Fermato in cammino dalla presenza

d'un nemico, che credeva assente, l'esercito italiano si tenne forte al suolo sul quale era stato sorpreso, e vi rimase. L'arciduca Alberto, al contrario, coordinò tutte le operazioni del suo esercito nello scopo di rigettare il nemico nel Mincio, e di tagliarlo a pezzi nella sua ritirata. Non vi riuscì. L'esercito italiano non ebbe in quel giorno un generale in capo; nessuno si trovò sul campo di battaglia per regolare il movimento di ciascuna divisione, e farlo convergere verso uno scopo. Durando, ferito ad un'ora pomeridiana, dovè ritirarsi poco dopo. Ogni generale di divisione agì allora a seconda della propria ispirazione, poco curando ciò che accadeva a'suoi fianchi, ed anche sapendolo, si sforzò soltanto di mantenersi al posto che occupava e di vegliare alla conservazione del suo corpo d'armata. Se un generale in capo fosse stato presente ed avesse veduto il complesso della battaglia, avrebbe certamente dirette le operazioni d'ognuno verso uno scopo comune. Avrebbe certamente richiamato Pianell da Pozzolengo e mandato Sirtori in soccorso di Cerale. Avrebbe fatto ripiegare certamente Cugia da Sommacampagna a Custoza. Così tutte quelle divisioni che agirono senza nesso, si sarebbero trovate aggruppate, e l'arciduca Alberto avrebbe incontrato un esercito schierato in linea di contro a Peschiera ed a Verona, avendo l'ala destra a Villafranca, cioè le divisioni Bixio e Principe Umberto; il centro a Custoza, cioè la divisione Cugia, Govone e Brignone; l'ala sinistra ad Oliosi, cioè le divisioni Pianell, Sirtori, Cerale e la riserva di Durando, che occupava la bella posizione di Monte Vento. Questa linea formidabile di battaglia, in cui le divisioni italiane, quasi toccantisi, avrebbero potuto reciprocamente aiutarsi, avrebbe presentato al nemico non già de'corpi sparpagliati, ma una massa, un'anima, un'idea, e la vittoria sarebbe rimasta certamente agl'italiani. Al contrario gli Austriaci, che avevano già superiorità di numero, migliore conoscenza de'luoghi, preparazione anticipata e scelta del campo di battaglia ebbero anche l'unità del comando e l'unità dello sforzo verso lo stesso centro. Tutto il corpo d'armata di Maroicic si scagliò sulla divisione Cerale per sgominarla e girare alle spalle l'esercito italiano, tagliandogli la ritirata del Mincio. Tutto il corpo di Liechtenstein si gittò sulle due di-

visioni Govone e Brignone, a Custoza, per schiacciare il centro dell'esercito italiano e separare così l'avanguardia di Bixio e del Principe Umberto dal resto dell'esercito. Il corpo dell'arciduca in persona tenne testa a questa vanguardia. Tutti gli sforzi di Pianell e di Sirtori per osservare Peschiera, donde era uscita la maggior parte della guarnigione durante la notte, giovarono poco all'azione principale dell'esercito italiano: furono combattimenti brillanti, ma con risultato secondario. Impedirono forse la distruzione della divisione Cerale, mentre avrebbero potuto darci la vittoria. L'arciduca Alberto s'è attribuita questa vittoria. L'ha guadagnata veramente? Voleva sgominare la vanguardia e questa non si mosse da Villafranca fino alle 5 pom. Voleva girare la sinistra dell'esercito, e Cerale si fe'sfracellare, ma gli chiuse il passo. Voleva stancare le divisioni che occupavano Custoza e Sommacampagna, e porsi al centro dell'esercito italiano, ma queste divisioni non indietreggiarono d'un centimetro, perdendo e riacquistando cinque o sei volte quelle posizioni durante la giornata. L'arciduca Alberto voleva gettar l'esercito italiano nel Mincio, ed esso si ritirò per ordine del re. Il disordine della ritirata non cominciò al centro ed alla vanguardia, se non quando fu cessata la battaglia; il nemico si ripiegava sulle fortezze, e le divisioni Bixio e Principe Umberto la coprivano. È quindi una vittoria per l'Austria quella del 24 giugno? Le peripezie di quei combattimenti localizzati furono sommamente drammatiche. In generale, salvo qualche rara eccezione, tutti si batterono con lealtà, rispettandosi reciprocamente, con accanimento, ma senza ferocia, senz'eccesso. L'uomo rimase sempre uomo, nè il sangue lo mutò in bestia carnivora. Gli Austriaci spiegarono gran forza d'artiglieria e di cavalleria, due volte più numerosa della nostra. I nostri bersaglieri si spossarono ad espugnare a passo di corsa le batterie e ad ammazzare gli artiglieri. La nostra fanteria sotto il fuoco della mitraglia, si tenne quasi sempre formata in quadrato, per ricevere la cavalleria alla punta della baionetta. Sui cocuzzoli di Custoza, i granatieri del generale Gozzani e del duca d'Aosta si sfracellarono co'reggimenti Grueber, don Miguel, i cacciatori della Carniola, il reggimento degli ulani conte di Trani. Se rinculavano di qualche passo, tosto ritornavano alla riscossa

con maggiore impeto. Era un andirivieni vertiginoso, un combattimento a corpo a corpo che sembrava un'opera di delirio. Fu un momento in cui una brigata della divisione Cerale sembrò piegare sotto il fuoco di ventiquattro pezzi d'artiglieria che la fulminavano, e dinanzi l'attacco de' reggimenti Crenneville, arciduca Leopoldo e le brigate Pivet e Möring, se ben mi ricorda. Durando accorre ed esclama: « E che! volete che si dica ancora « di noi che siamo un popolo d'artisti? » — I nostri soldati si fermano e tornano a farsi decimare. La divisione Govone ripiegò quindici volte per ajutare la divisione Brignone, ed avanzò di nuovo per tener testa a'reggimenti freschi che Verona non cessò di mandar fuori per tutto il giorno. Tagliò a pezzi il reggimento degli Ulani Re delle Due Sicilie, sfuggito a'colpi del principe Umberto. L'esercito austriaco, notate questo, uscito soltanto colle armi, senza zaini riceveva da Verona tutto ciò che gli abbisognava: vino, acqua, viveri; gl'Italiani non ebbero un sorso d'acqua, nè un tozzo di pane in tutto il giorno; ammazzavano per strappare al nemico la sua boraccia di vino annacquato. La poca cavalleria addetta a' corpi si moltiplicò nelle sue corse frenetiche: era dappertutto « come la presenza di Dio », mi disse un generale. Però quanti morti! La divisione Cugia prese e riprese quattro volte Monte Torre, e vi s'abbrancò fino a sera. In una parola abbiamo perduto la battaglia per mancanza di informazioni precise sulle mosse del nemico, per mancanza di direzione generale nell'azione, per non esservi preparati, essendo in marcia e non in linea di battaglia, per insufficienza d'uomini durante la lotta e per troppa precipitazione nella ritirata. Avremmo potuto pernottare sul campo di battaglia, giacchè la linea del Mincio, alle nostre spalle ci apparteneva. Ora la sventura è accaduta, non l'attenuo, non la scuso; la spiego ed accuso gli autori degli errori, meno a causa degli errori stessi, quanto perchè provvedano in avvenire. » — Le nostre perdite nella fatale giornata tra morti, feriti e prigionieri furono di 8175 uomini; ma tutto tende a provare, anco dal rapporto stesso dell'arciduca Alberto, che quelle del nemico furono maggiori (1). Esso

(1) In una corrispondenza da Vienna, in data 26 giugno, alla *Gazzetta di Augusta*, nota per le sue relazioni col gabinetto austriaco, si leggeva: « L'ar-

impiegò nella lotta, in masse compatte, il 5°, 7° e 9° corpo d'armata, circa 80,000 uomini, mentre da parte nostra, come abbiamo veduto, non furono che le truppe del 1° e del 3° impegnate.

Avendo innanzi accennato della composizione del corpo dei volontari, ora ci sembra acconcio dirne più distesamente.

Il primo reggimento aveva a Colonnello Comandante Clemente Corte, a Luogotenente Colonnello Giovanni Cadolini.

Il secondo, a Tenente Colonnello Comandante Pietro Spinazzi, a Maggiore Giuseppe Guerzoni.

Il terzo, a Luogotenente Colonnello Comandante Giacinto Bruzzesi, a maggiore Antonio Mosto.

Il quarto, a Tenente Colonnello Comandante Giovanni Cadolini del 1°, a Maggiore Vincenzo Caldesi.

Il quinto, a Luogotenente Colonnello Comandante Menotti Garibaldi, a Maggiore Enrico Pessina.

Il sesto, a Colonnello Comandante baroné Giovanni Nicotera, a Maggiori cav. Agostino Lombardi ed Ignazio de Angelis.

Il settimo, a Tenente Colonnello Comandante Luigi Bossi, a Maggiore Napoleone Mambrini.

L'ottavo, a Maggiore Comandante cav. Vittorio Tasca.

Il nono, a Tenente Colonnello Comandante Enrico Guastalla, a Maggiore Enrico Cairoli.

Il decimo, a Tenente Colonnello Comandante cav. Francesco Corvi, a maggiore Nicolò Gastaldi.

Il primo battaglione bersaglieri aveva a maggiore Comandante Antonio Mosto.

Il secondo. Nicostrato Castellini.

Dicemmo che il Generale Garibaldi era giunto a Como addì

ciduca Alberto, anche a rischio di lasciar passare il Po a Cialdini, trasse a sè i suoi tre corpi d'armata, eccettuata una brigata, e li condusse contro il nemico al Mincio. La lotta fu terribilmente sanguinosa. È vero che non furono condotti a Verona che 2500 feriti; ma rimasero sul campo 4500 morti » E un'altra corrispondenza del 27 giugno allo stesso foglio conferma che la perdita degli Austriaci fu di 2500 feriti e 4500 morti; per cui queste cifre possono ritenersi come autentiche. Gli Austriaci avrebbero avuto quindi tra morti e feriti 7000 uomini, mentre noi abbiamo a lamentarne che circa 4000, essendo gli altri nel numero dei prigionieri.

11 giugno. Ora aggiungiamo che le feste fatte al suo arrivo sono indescrivibili, che i volontari sono da lui passati a rivista, che nello spazio di 5 giorni visita i depositi di Lecco, di Varese, di Cantù e Gallarate.

Addì 14 giugno la Gazzetta Ufficiale pubblica i nomi di quelli che debbono formare lo stato maggiore di Garibaldi, e sono Fabrizi, Guastalla e Cairoli.

Addì 18 i garibaldini partono da Como per Brescia: il quartiere generale è trasferito a Salò, il primo reggimento piglia stanza a Desenzano.

All'alba del giorno 25 i bersaglieri volontari comandati da Castellini, al grido di viva l'Italia si avviano verso Caffaro per superare il confine. Giunti ad Anfo si dividono in due: una parte prende per Bagolino con ordine di arrestarsi alla punta di Monte Suello, mentre l'altra, avrebbe preso la posizione di Caffaro. Sul ponte di questo nome, che divide il territorio italiano dall'austriaco, il cancello è chiuso, chiusa la Ricevitoria della finanza, fuggiti gl'impiegati, onde è necessità rompere il cancello e passare. Il Comandante spinge una ricognizione oltre Lavenone sino a Darzo, che gli austriaci avevano lasciato per raccogliersi sopra Storo. Ma dipoi non credendosi convenevole tenere quella posizione, i nostri ritornano al ponte sul Caffaro.

Il nemico saputo il movimento dei nostri, rioccupa Darzo, discende dalla montagna fino a 150 metri circa sulla strada e verso le due pomeridiane apre un fuoco vivissimo. I nostri rispondono con maggiore energia: e la terza e quarta compagnia bersaglieri arreca al nemico gravi perdite, finchè i garibaldini caricando alla baionetta volgono in fuga la colonna austriaca forte di oltre 300 uomini e la incalzano alle spalle, costringendola ad abbandonare il ponte di Storo e a riparare nel forte di Ampola.

Il fatto d'arme fu ricco di episodi degni dei nostri volontari. Furono fatti 5 prigionieri e dalle tracce di sangue lungo la strada che conduce a Storo si può congetturare molte e gravi essere state le perdite degli Austriaci. Fra i nostri feriti è a deplorare il valoroso ufficiale Cella colpito da due fendenti di sciabola pugnando corpo a corpo con un capitano austriaco, il quale avendo ricevuto dal Cella 14 ferite è trapassato dalla baionetta

del bersagliere Barnaba del Friuli, studente. I bersaglieri ebbero due feriti, tre la compagnia del capitano Marano.

Il giorno 3 luglio Garibaldi attacca l'austriaco nelle posizioni di Monte Suello presso Bagolino. Il nemico favorito dal terreno oppone viva resistenza. Benchè i volontari combattessero con grande ardore, non viene loro fatto di superare la forte posizione del nemico, e per la pioggia rese inutili le munizioni, debbono ritirarsi dal combattere e ritornare alle prime posizioni. Sensibili perdite hanno a deplorare i nostri e particolarmente di ufficiali, e a Garibaldi medesimo tocca una leggiera ferita nella coscia. Nello stesso giorno avviene un forte cannoneggiamento a Desenzano. Il nemico si accampa innanzi a Rocca d'Anfo e la fortezza non lo risparmia punto. In seguito al combattimento del 3 luglio il nemico abbandona le posizioni di monte Suello e di Caffaro, immantinenti occupate da Garibaldi. Da questo giorno sino al giorno 10 non vi è nulla da rilevare per parte dei volontari. Ma non così avviene nel generale, che addì 5 luglio l'imperatore d'Austria si determina a cedere la Venezia all'imperatore dei francesi di cui accetta la mediazione per ricondurre la pace. Il giorno appresso il Re d'Italia risponde alla proposta di armistizio, riserbandosi di consigliarsi coi suoi ministri e d'intendersi col re di Prussia. Addì 8 Cialdini passa il Po ed entra nel Veneto. Addì 9 gli austriaci abbandonano Rovigo distruggendo le fortificazioni e le teste di ponte sull'Adige e inchiodando i cannoni. Addì 10 i lavori di approccio contro la testa di ponte di Borgoforte son proseguiti, occupato a viva forza il caseggiato di Motteggiano. Nel giorno istesso alle 5 pomeridiane avviene uno scontro a Monte Suello tra i volontari e i posti avanzati oltre Lodrone. Cessato il fuoco alle 11 i volontari acquistano terreno fino a Storo che non è occupato, avendo fatto sosta alla destra del ponte verso le valli di Ampola e di Condino. In questo fatto d'arme anche l'artiglieria regia prende parte. Dei nostri 16 sono feriti ed uno morto, degli austriaci 26 feriti, 6 morti e 3 prigionieri. Garibaldi, non potendo stare a cavallo per la ferita, assiste al combattimento in vettura.

Addì 11 Cialdini occupa Rovigo: austriaci e Guardia Nazionale mobile combattono presso alla prima cantoniera dello Stelvio,

occupata dai nostri con 75 prigionieri austriaci. Addì 12 il re giunge a Ferrara. Nei due giorni che seguono Cialdini occupa Vicenza e Padova, e nell'altro gli austriaci si ritraggono oltre la Livenza, si dispongono alla difesa dei passi alpini del Trentino e del Veneto e ritirandosi distruggono ponti. Pattuglie austriache compariscono a Villafranca, a Marmirolo e sulla ferrovia di Mestre verso Dolo.

Dal monte che domina Storo gli austriaci aprono il fuoco contro i volontari che occupano le alture, dal forte d'Ampola a Storo e da Storo a Condino. Usciti dal forte Lardaro posto al nord di Condino attaccano i nostri alle 6 1[2 del mattino e il fuoco continua fino a sera. I volontari lasciando 130 tra morti e feriti, sì gravi perdite cagionano al nemico che il forte d'Ampola costringono rendersi a discrezione. Armi e munizioni si trovano quivi: dopo quello di Ampola si cerca di occupare il forte Riva. Il Colonnello Chiassi e i Maggiori Pessina e Bolognini alla testa di una colonna sono mandati ad esplorare intorno a quel forte, ma traditi dalle guide cadono in una imboscata nella quale Chiassi è ucciso, i due Maggiori feriti. Addì 17 il fuoco si apre contro Borgoforte. Alle 11 le batterie italiane riducono al silenzio la testa di ponte di Mottegiano.

Durante la notte gli Austriaci si ritirano. All'alba il Generale Nunziante va a visitare i forti già occupati dalle milizie italiane.

Dopo tanto aspettare la mattina del 16 Luglio l'Ammiraglio Persano emana il seguente ordine del giorno all'armata d'operazione.

« Dal primo aprirsi delle ostilità l'armata di operazione seppe mantenersi nella padronanza dell'Adriatico. Circostanze da noi affatto indipendenti ci hanno fin qui impedita una maggiore iniziativa. Ora è venuto il momento di agire. Partiamo allo scopo di ricuperare all'Italia, sopra le armi nemiche, terre che all'Italia appartengono. Io sono lieto di annunziarvelo, e di appagare così la vostra giusta impazienza di combattere. Il nostro Re ci ordina di farlo ad oltranza. L'Italia ci guarda. Proviamo coi fatti che sappiamo superare la generale aspettazione. »

Alle 3 p: m: dello stesso giorno la flotta italiana muove da Ancona. La compongono undici bastimenti corazzati; 4 fregate

in legno ad elica; una corvetta id: due id: a ruote; 4 piroscafi *avviso;* quattro cannoniere; un trasporto *ospedale*; uno idem *viveri*. L'avviso *Messaggiero* col capo di Stato Maggiore della armata Comm. d'Amico è inviato dall'Ammiraglio verso l'isola di Lissa per una ricognizione.

Lissa sorge nell'Adriatico non lungi dal Quarnero,

Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

I Geografi greci e latini la chiamavano *Issa*. Era anticamente divisa in due paesi uno dei quali prendea nome dall'isola, l'altro addimandavasi *Meo*. Necessaria a chi vuole dominar l'Adriatico, gli Austriaci la fortificarono gagliardamente, e gli Inglesi, che se ne impadronirono nel 1810, vi costruirono il forte S. Giorgio e le alture che cingono il porto munirono di torrioni.

Lunga quindici chilometri, larga due, conta 4,300 abitanti. Fertile di suolo, provveduta dalla pesca di sardine, ha coste poco accessibili, e soli tre ancoraggi, cioè Porto-Comisa all'ovest, Porto Manego a sud-est e Porto San Giorgio a due miglia verso ovest della sua punta nord-est. Quest'ultimo è di qualche importanza e quivi presso è la città, gia *Oppidum* dei Romani, con 2,300 abitanti, in fondo di una piccola cala lunga un miglio e larga mezzo.

Il *Messaggiero*, avendo il rimanente della flotta volto la prua a Lossino, ritorna al punto di ritrovo al cadere del giorno 17. Il Contro-Ammiraglio Vacca riceve ordine di recarsi a battere le fortificazioni di Porto Comisa con le corazzate *Principe Carignano, Castelfidardo* ed *Ancona*, e col *Guiscardo* corvetta a ruote: il Vice-Ammiraglio Albini di tentar lo sbarco a Porto Manego con le fregate in legno *Maria Adelaide, Gaeta, Duca di Genova, Vittorio Emmanuele* e con la corvetta *San Giovanni*: il grosso della flotta cioè 8 corazzate, la Corvetta a ruote *Ettore Fieramosca*, e l'avviso *Messaggiero*, sotto il comando di Persano di andar contro le fortificazioni di Porto San Giorgio, lasciando 4 corazzate agli ordini di Ribotty sulla costa di ponente del medesimo porto: le cannoniere comandate dal capitano di fregata Antonio Sandri di occupar Lesina per tagliare i telegrafi e to-

gliere le comunicazioni fra le due isole: l'avviso *Esploratore* di rimaner tra lo scoglio Pomo Sant'Andrea e la punta della Piana: l'altro avviso *Stella d'Italia* tra Sant'Andrea e la Pelagosa: l'*Indipendenza* ed il *Washington* di tenersi presso allo scoglio Busi.

L'attacco incomincia all'alba del 18. Il Contro-Ammiraglio Vacca apre il fuoco contro Porto Comisa mentre l'Ammiraglio Persano attacca da settentrione e da mezzogiorno le fortificazioni dell'entrata di san Giorgio. I parapetti e le ali di muraglie vanno in frantumi, due polveriere scoppiano, la bandiera del forte san Giorgio è abbattuta, i cannoni, fuori due della Torre del telegrafo, ai quali non giungono le palle dei navigli, tacciono. Il solo *Re d' Italia* tira 300 colpi; e avvicinatosi a 400 metri dal forte, in pochi minuti lancia 107 proiettili Armstrong, oltre gli ordinari.

Mentre le batterie in fondo al porto continuano un fuoco vivo, *la Formidabile* riceve ordine di fermarsi alla bocca del porto, e le fregate *Maria Pia* e *San Martino* di entrarvi per far tacere le batterie. Poco dopo le 3 p: m: giunge avviso all'Ammiraglio che il Vacca aveva lasciato il posto assegnatogli, riusciti vani i suoi sforzi contro Porto Comisa, e raggiunto il Vice-Ammiraglio Albini a Porto Manego. Ad onta degli ordini datigli di lasciare almeno una fregata a Porto Comisa per tenere occupato il nemico, lo si vede arrivare all'entrata del Porto san Giorgio, dove si pone a cannoneggiare la Torre del telegrafo e le batterie in fondo alla baia. Verso le 5 giungono nuove allo stato Maggiore dell'inutile tentativo di Albini su Porto Manego, onde gli si comanda di raggiungere l'Ammiraglio, volendosi eseguire lo sbarco a Porto Carrobert a mezzogiorno del porto san Giorgio. Alle 6 mentre il Vacca resta a proseguire il fuoco, la rimanente flotta si riunisce in formazione di linea di fila e vi convengono l'Albini e il Sandri, il quale aveva non pure eseguito appuntino la sua missione, togliendo le comunicazioni tra Lissa, Lesina, e la terra ferma, ma era giunto a sapere, essersi telegrafato a Trieste intorno all'attacco di Lissa ed essersi risposto di resistere finchè la squadra Austriaca non fosse venuta in soccorso. Il Persano non aggiustando fede a questa nuova persiste nella sua pazza impresa.

L'indomani, 19, l'Affondatore, due fregate ad elica ed una corvetta giungono da Brindisi e da Ancona con alquanta milizia, talchè il corpo da sbarco ammonta a 2,200 uomini.

L'Ammiraglio, pensando forse di poter condurre a fine il suo progetto priachè la flotta Austriaca sopravvenisse, ordina alla squadra non corazzata di disporsi allo sbarco nel porto Carrobert sotto la direzione di Albini, alla *Terribile* ed alla *Varese* di tener Porto Comisa, alla *Formidabile* di cacciarsi nel porto, al Vacca di appoggiare la *Formidabile*, alle altre corazzate di impedire alle opere di san Giorgio, nel caso che il nemico ve ne avesse apparecchiate, che si opponessero allo sbarco. La *Formidabile* prende posizione poco lungi dalla batteria della Madonna che l'accoglie con fuoco nutrito e ben diretto; il Vacca entra un istante in porto, ma ne esce immantinenti non potendo manovrarvi. La *Formidabile* istessa dopo un'ora di fuoco si ritira con 35 uomini posti fuori combattimento bistrattata e malconcia, in cui la sola corazza, malgrado l'urto di 90 palle, è restata intatta. All'imbrunire, il vento che tutto giorno aveva spirato da scirocco, cioè da terra, si rinfresca assai fortemente e il mare, rompendo alla costa, rende lo sbarco difficile.

All'alba del 20, giunge il *Piemonte* carico di un battaglione di fanteria di marina. L'Ammiraglio Persano all'arrivo di questo aiuto imprevisto, non trattenendolo nè il mare in tempesta, nè il pericolo di un attacco imminente e terribile contro una flotta sparpagliata, non vedendo altra uscita, poichè i suoi legni non hanno più che altri due giorni di carbone, alla *Terribile* ed alla *Varese* trasmette l'ordine di ricominciare il fuoco contro Porto Comisa, ad Albini di eseguire lo sbarco, alla squadra corazzata di attaccare le batterie inferiori del porto.

Alle 8 di mattina l'*Esploratore*, emergendo da una burrasca di maestro, annunzia bastimenti sospetti.

Il momento terribile giunge. L'Ammiraglio è sorpreso, mentre la sua squadra non corazzata è in disordine per lo sbarco che incomincia, le corvette a sprone occupate, l'una a trasportare feriti sul naviglio ospedale e avariata, l'altra in una semplice diversione, il *Re di Portogallo* e il *Castelfidardo* malconci nei loro apparecchi a vapore, le altre navi immobili nella rada.

Alle otto e un quarto, l'Ammiraglio manda alla *Terribile* ed alla *Varese* di raggiungerlo, all'Albini di imbarcare le sue milizie, al Vacca di avvicinarsi per attaccare.

Verso le nove, l'ammiraglio supponendo che gli Austriaci venissero da nord-ovest, segnàla alla sua flotta corazzata di formare la linea di fronte avendo il capo a sud-ovest, ordine che poi rettifica, accortosi del nemico che volge più a nord. L'ammiraglio, vistolo avvicinare fa cenno ai bastimenti di avanguardia di formar linea di battaglia, non altrimenti che si sarebbe fatto nell'antica tattica di legni a vela. Questo movimento consiste nel far testa di colonna a dritta, avendo il capo quasi a nord-nord-est, presentando così la parte più debole, che è il fianco, alla squadra nemica, che viene in tutta fretta, avendo il capo a sud-est.

Fu allora, che l'Ammiraglio pensò di trovarsi fuori linea sopra un bastimento corazzato supposto di gran velocità, onde tolto seco il capo di stato maggiore, suo figlio aiutante di campo, e un uffiziale di segnali, si trasferisce sull'*Affondatore*. La qual cosa, se fosse stata eseguita per meglio condurre la bisogna della guerra, nessuno avrebbe potuto rimproverarnelo. Solamente non si può perdonargli di non avere innanzi tempo manifestato il suo proposito a'comandanti, nè di avere scelto all'uopo la *Formidabile* o la *Terribile* che ben avrebbero risposto allo scopo, in luogo dell'*Affondatore* disadatto ai segnali, lungo oltremodo, immerso più che non conveniva, tardo alle evoluzioni ed a' subiti giri. —

Dall'altra parte l'ammiraglio Tegethof aveva gittato l'ancora nella rada di Fasana. Avvertito appena dell'attacco di Lissa prende consiglio di andare a soccorrerla, onde verso il mezzo giorno del 19 pone la sua squadra in ordine di fila per squadroni di divisione, di cui sette corazzate formano il primo con la fregata ammiraglia il *Max* in testa, il secondo i grossi bastimenti di legno condotti dal *Kaìser*, il terzo le piccole navi, ogni squadrone disposto in arco a far punta sul nemico e ciascuna divisione avendo il suo ripetitore di segnali negli intervalli.

Il giorno 20 alle 6 e 40 di mattino, le scorte annunziano il

nemico in vista. Alle nove è scoverta completamente in due gruppi la flotta italiana, che un istante più tardi si dispone in linea retta, avendo il capo a nord nord-est, e si avvicina in tanta fretta che al *Tegethof* è dato appena il tempo di segnalare agli squadroni di tenersi alla distanza di un chilometro, ai bastimenti di stringersi e di lanciarsi a un tempo contro le nostre navi. Così da una parte la squadra italiana di nove corazzate, poichè la *Varese* e la *Terribile* non erano arrivate, sopra una linea di cinque chilometri presentando il fianco al nemico, dall'altra la squadra austriaca stretta e compatta sopra una larghezza di 1,200 metri soccorsa dal vento e dal mare, si trovano a fronte l'una dell'altra. I rintocchi delle campane di bordo suonano le dieci.

L'ammiraglio Persano accortosi del movimento comanda, appena se ne offrisse il destro, di dar bordate di traverso. Il Contro-ammiraglio Vacca è il primo ad aprire un cannoneggiamento infruttuoso, poichè i proiettili o cadono in mare o fischiano tra gli alberi. Gli Austriaci rispondono senza produrre maggiore effetto; ripigliando poi la corsa fra il denso fumo spezzano la linea della nostra squadra senza lambire un sol bastimento, e se il genio delle battaglie avesse ispirato i condottieri della giovane flotta, il nemico avrebbe pagato ben caro il suo ardimento. Il Vacca facendo girare a sinistra la sua divisione minaccia le navi non corazzate austriache, ma il Tegethof, addatosene le fa virare di bordo, e le riconduce in fretta nel centro della linea italiana piombandole addosso mprovvisamente. Le nostre navi non si tolgono di quella postura, quasi volessero non evitar quell'urto. Cosi il *Re d'Italia* è fatto segno a quattro corazzate, la *Palestro* a due pur corazzate e ad una fregata in legno e il *San Martino* è preso tra due fuochi. È una mischia confusa, in cui tra il rimbombo dei cannoni ed il fumo densissimo non si vede nè si ode più nulla, gli Austriaci tirando bordate di fuoco convergente, gli Italiani colpi successivi, alcuni inutili ed impotenti per difetto di armamento, altri per inesperienza di tiratori. I legni dell'una e dell'altra parte corrono e ricorrono alla rinfusa, si incrociano senza riconoscersi, si evitano. Un solo segnale dirige

i colpi Austriaci, il colore grigio-bleu, onde i nostri legni han dipinto lo scafo, e il Tegethof avvisando una murata grigia le piomba addosso. Due o tre navi son senza offesa abbordate, chè senza proposito investite. Se non che l'avere il nemico disposto le sue navi in modo compatto contro le nostre sparpagliate, dovea produrre il suo effetto. Chè Tegethof accortosi, tra un baleno di luce, di un legno col timone rotto e disadatto al moto, come raccontano i nostri, per essere stato coverto da una bordata interna, o come dicono gli Austriaci, inerte per incertezza di manovra, mancando a chi lo comanda o il coraggio di affondare la nave nemica che gli era innanzi o di voltar cammino, intimato al macchinista di condensare tutto il vapore e di tenersi pronto a tirarsi indietro, si spinge con la celerità di undici nodi e mezzo, e tutta la prua caccia dentro al fianco sinistro della nostra nave il *Re d'Italia*, aprendole il fianco sopra una superfice di 64 piedi quadrati. I nostri cannonieri cadono alla scossa immane, il vascello si piega lentamente per circa 45 gradi sopra tribordo, e il comandante, che era Faà di Bruno, credendo che fosse un semplice abbordaggio, chiama l'equipaggio sul ponte, ma il naviglio ripiegandosi all'opposto lato, mentre il *Max* se ne allontana, accoglie l'onda nell'immensa ferita e in men che nol dico nei gorghi del mare si asconde. Quattrocento uomini muoiono. Quelli che si spogliano de'loro abiti vanno a galla nuotando, quelli che son cacciati dal fianco sono ingoiati e morti. Vi ha fra i salvi alcuni giovani uffiziali che si avevano formata una zattera, contro cui una cannoniera Austriaca nella sua feroce libidine di sangue manda colpi a mitraglia, ed alcuni altri che nuotando disperatamente, battuti dal mare, son dai nemici a colpi di fucile, o con granate o con masse di carbon fossile uccisi.

I gloriosi fatti e gli episodi di coraggio avvenuti in questo tristissimo disastro non possiam tacere, affinchè sappiano gli avvenire il coraggio non essere mai mancato a quegli Italiani sopratutto, che ignari delle manovre diplomatiche, non altri che il nemico volean combattere. Per la vicinanza di una corazzata Austriaca temendo alcuni marinari che la bandiera del *Re di Italia* cadesse in mano al nemico, vorrebbero ammainarla, ma

Razzetti, guardia marina e Del Santo comandante, a viva forza, vi si oppongono, e quegli presa la sagola della bandiera la legà sulla ringhiera di poppa, scaricando il suo *revolwer* sul comandante della corazzata nemica. Certo Pollo capo cannoniere, nell'istante che il *Re d'Italia* affonda, veduto un cannone innescato, lo scarica sul nemico, dicendo: *ancora questo!* Un mezzo battaglione di *Real Navi*, in quell'istante supremo si arrampica sugli alberi e sulle corde, punta le carabine e manda l'ultimo saluto al *Max*, onde 20 cadono morti a piedi dell'Ammiraglio e 60 feriti. Fra i morti sul *Re d'Italia* sono da noverare, oltre il Comandante, i Tenenti di vascello Bosano, Ferrara, Costa e Serra, il guardia marina Negri, il sottotenente Forvis, il capo medico Orlando, il cappellano Pizzonia, lo storiografo Pier Carlo Boggio e il pittore Ippolito Caffi Poichè il *Re d'Italia* fu affondato, il nemico concentra i suoi sforzi sul *Re di Portogallo*, sul *Varese* e sulla *Maria Pia* già attaccata da due corazzate e dal *Kaiser* che tentava di abbordare il *Re di Portogallo*, il cui comandante Ribotty, facendo mostra di coraggio e di abilità volge la prua al *Kaiser* e gli rompe il bompresso, l'albero di trinchetto, il fumaiuolo, non che la prua. Questo vascello scorrendo presso al *Re di Portogallo*, riceve una intera bordata di fuoco di fila a granate, talchè col fuoco a bordo esce di linea scaricando le sue artiglierie. In questa la squadriglia delle corvette Austriache attacca il *Re di Portogallo* a sinistra e due corazzate a dritta. Lo scafo e l'alberatura son colpiti da proiettili, ma animosa risponde all'attacco. L'uffiziale Acton ferito nella fronte, ritorna immantinente al suo posto, e Ribotty, circondato dai nemici e lungi dalla sua linea si apre la via tra il fuoco degli avversari e corre a riunirsi a Vacca, che aveva fatto segnale di formar prontamente una linea di fila senza soggezione di posto. La *Maria Pia* è pur minacciata da altre corazzate e veduto due fregate nemiche dirigersi verso la squadra in legno, inseguendole le induce a cambiar direzione, ma poscia ricinta da altre quattro corazzate si libera di due di loro e tenta d'investire con lo sperone quella che si trova traversata a prua. Ma questa addatasi della manovra volge subitamente a dritta onde la *Maria Pia* sul punto di toccarla le scarica contro tutta la batteria ed un fitto fuoco de' moschetti.

Il nemico da questa manovra è astretto a ripiegare a maestro per proteggere le navi in legno circondate dal *Principe Carignano*, dal *Castelfidardo*, dal *Re di Portogallo* e dalla *Varese* — Al quale gruppo si uniscono pure *l'Ancona* e il *San Martino*, le quali volendo accorrere in aiuto del *Re d'Italia* e del *Re di Portogallo* cinte da navi nemiche riescono a liberarsene. Così, riunitasi l'avanguardia al Vacca, si dirigono di nuovo verso le corazzate Austriache che si allontanano frettolosamente pel canale di Lissa.

L'Albini dopo aver ripreso a bordo le milizie e il materiale da sbarco si era formato in linea di campo di battaglia tra i 1500, e 1800 metri volgendo il capo a nord-ovest e quando si accorge che le tre prime corazzate nemiche rompono la linea delle nostre navi appoggia a destra. Nel forte della mischia pensa un' istante di mettersi in coda alle navi in legno del nemico, ma l'apparizione di due corazzate austriache lo ritiene. Il comandante lo chiama al fuoco, ma quegli pensando che gettandosi nel centro dell'azione avrebbe aumentato le difficoltà della squadra in ferro si tiene in disparte con i suoi 400 cannoni. Questo pensiero, se pur gli passa per la mente fa credere non essere stato in lui nè il valore nè l' ingegno necessario.

Verso il mezzo giorno le due divisioni austriache in legno avevano traversato la nostra linea, e un abbordaggio contro la *Varese* fa che *l'Ancona* e il *Re di Portogallo*, accorse a cannoneggiarle, fallissero la meta. La *Palestro* in fiamme volge ad occidente per ritrarsi dal campo di battaglia, e le corazzate volendo portarle soccorso accennano ad un movimento, il quale fa credere all' ammiraglio Tegethof, volersi riordinare per riprendere il combattimento; ond' egli segnala alla sua squadra di formare, in tre colonne col capo a nord-est, la divisione delle fregate corazzate a sinistra per covrire quelle in legno, essendo invertita la posizione delle due armate. Alla mezza il combattimento è compiuto: ma una triste catastrofe era riserbata ancora alla nostra squadra.

La *Palestro* si era ritirata dal combattimento in preda ad un fuoco che ad ora ad ora parea volesse divampare. Il suo comandante credendo di potere spegnere il fuoco, rifiuta il soccorso

delle altre navi, limitandosi solo a chiedere di essere rimorchiato presso la nostra linea. Mentre passa a portata dell' *Affondatore*, il comandante e l' equipaggio gridano *Viva il re Viva l'Italia* e poco dopo in mezzo al *Governolo ed all' Indipendenza*. salta in aria e soli 19 individui son salvi. Comandante di questo legno era Alfredo Cappellini da Livorno, nato il 29 Dicembre 1828, valoroso ed intrepido marino degno di miglior fortuna: luogotenente di lui era Ernesto Viterbo da Napoli, giovane di belle speranze, di virtù antica; ed uffiziali, Vincenzo Cacciottoli dell'isola di Procida, Aniello Lanso, Emmanuele Barbaro, Carlo Marcillier tutti e tre di Napoli, Fabrizio Fabrizi da Palermo. Andrea de Agostini e Pietro Ribaud, amendue da Napoli, uno pilota, l'altro commissario; Ferdinando Garzilli da Solofra ne era il medico e Giovanni Banner da Napoli meccanico. L' incendio della *Palestro* si vuole cagionato da una granata austriaca introdotta pei boccaporti in una estremità non corazzata. Nella chiglia sottoposta le polveri chiuse in casse di rame, benchè con le pompe si bagnasse la Santa Barbara, non potendo inumidirsi scoppiano, e con esse la nave.

L'Ammiraglio Persano che fino a quel punto erasi tenuto nascosto nella torre dell' *Affondatore* finalmente si desta, ordinando dar caccia con libertà di cammino e di manovra, ma non è più tempo.

Intanto le due armate si riordinano, gli austriaci si allineano tra Lissa e Lesina in tre colonne, gli Italiani, incerti da prima, si schierano finalmente su due linee, correndo verso Lissa.

Il Principe Umberto scopre gran numero di naufraghi aggruppati intorno agli avanzi del *Re d' Italia* e 116 soltanto può raccogliere di quello stuolo di magnanimi caduti. Altri 53 son salvati dall' *Affondatore,* dal *Messaggiero* e *dalla Stella d' Italia: dal Governolo* e dall' *Indipendenza* 119 superstiti della Palestro.

L' Armata italiana malgrado le sue perdite è ancora più forte della nemica, e l'Ammiraglio Persano nella lusinga di poter fare ancora qualche cosa, chè per cosiffatto uomo è già molto, si trattiene nel luogo della battaglia, finchè, dati ordini confusi,

covrendo la sua vergogna delle tenebre, di notte tempo fa rotta per Ancona, dove lo attende la riprovazione universale e il rimorso di avere oscurato la fama di una giovane marina, da cui l'Italia si attendeva non pur la rivincita di Custoza, ma la rivendicazione completa dei suoi diritti antichi.

Mentre le navi italiane spariscono ad una ad una dalla vista del sorridente Tegethof, questi mena la squadra nel porto San Giorgio, dove vede sventolare ancora il vessillo della sua nazione, coronato di un nuovo alloro. Egli che aveva creduto di sagrificare all'idolo della patria la sua persona, non il suo onore, è ben lieto di aver salvato l'una e l'altro, non per fortuna, ma sì per valore ed ingegno.

La squadra Austriaca conta 136 uomini resi inutili a combattere, 105 del *Kaiser*, 31 degli altri 26 bastimenti, quattro cannoni fuori servizio; il *Don Iuan*, colpito da due proiettili e trapassato da una palla da 300, il *Dalmata* leggermente maltrattato. L'Italiana, tacendo del *Re d'Italia*, i cui 400 uomini periscono tra i gorghi del mare, non che della *Palestro*, il cui incendio ne avvolge 203, conta 99 uomini fuori combattimento, guasti leggeri al *Re di Portogallo*, le murate di legni non corazzati malconce. Le due flotte nell'istante di separarsi sono ancora in stato di ricominciare le ostilità. Noi, non volendo allargarci in altre parole, che farebbero la digressione assai lunga, non possiamo trasandare la sentenza pronunziata dal Senato d'Italia costituito in alta corte di giustizia contro il Persano a dì 15 Aprile 1867. La sentenza afferma, il Persano non avere eseguito gli ordini del Ministro della Marina; nell'attacco contro Lissa non aver saputo dirigere i vari legni della flotta, abbandonati a sè stessi; non aver mandato a picco il vascello Ammiraglio Austriaco, portogliene il destro; durante il tempo di tutto il combattimento esser rimasto chiuso nella torre, donde tornava impossibile dirigere. L'alta corte di giustizia poggiando su i fatti, su i testimoni e sulle perizie, gli attribuisce negligenza, imperizia e disobbedienza e lo condanna alla perdita del grado di Ammiraglio ed alle spese di processo.

Mentre le due flotte si apparecchiano a riparare i danni patiti, giunge un telegramma di Garibaldi dal quartier generale

di Tiarno, che annunzia vittoria su tutta la linea, gli Austriaci cacciati a punta di baionetta (1).

I Garibaldini, addì 21, sono attaccati a Storo da Lardaro a Molina; ed a'primi colpi soffrono perdite sensibilissime. Se non che animati da patriottico ardore ricacciano gli austriaci sino a Riva ed a'forti vicini alla città; per modo che il loro quartiere generale si trova tra Tiarno e Molina.

— Il forte Lardaro è circuito e si fanno apparecchi per demolirlo.

Gli Austriaci in quello stesso giorno occuparono con due compagnie Edolo, dove requisirono 120 litri di vino, 100 chil: di cuoio, 12 di formaggio, 100 razioni di pane. Da Storo, espugnata Ampola, tutto il corpo de' volontari si era messo in movimento verso la valle di Ledro e quella di Condino. Il quinto reggimento, comandato dal Chiassi, si era steso in catena, occupando i monti a destra ed a sinistra della strada che corre nel fondo della valle. Il mattino appariva qualche avvisaglia su i monti; durante la giornata avanzava da Storo il nono reggimento di Menotti, un battaglione del settimo e due compagnie del secondo. Nella notte arrivava Garibaldi col quartiere generale, una compagnia di bersaglieri Mosto ed una batteria di artiglieria, col maggiore Dogliatti — Erano cinque in sei mila uomini — All'alba un battaglione del quinto, dalle alture a destra della strada, era attaccato da'cacciatori tirolesi, che protetti dal grigio colore della divisa, ed armati di *Stuzzen* recavano strage nelle file de' volontari per l'abito rosso esposti e per le pessime armi innocui, chè in breve erano costretti a ripiegare nel fondo della valle, dove trovavasi il Colonnello Chiassi col grosso del reggimento. Allora dal monte a destra ed a sinistra dietro le case del paese di Bezzecca, si disegnava una lunga e micidialissima striscia di fuoco che li facea indietreggiare. — In quel punto giunge la intera brigata del Generale Kunn con alcuni pezzi di montagna che mitragliavano e distruggevano. Chiassi facea il

(1) In questa pugna cadeva il nostro concittadino Vittorio Imbriani, giovane di care speranze, erudito e facile scrittore, collaboratore del Giornale la *Patria*, figliuolo di Paolo Emilio, uomo devoto all' Italia, alla tirannide avverso, alle lettere, alle muse ed alle scienze amico.

possibile per tener la posizione e Garibaldi stesso che trovavasi col Cairoli, dove le palle cadeano più fitte, cercava di spingere i volontari contro il nemico, ma invano. Le posizioni Austriache erano vantaggiosissime, le palle fischiavano da ogni lato, onde fu necessario batter ritirata per dar tempo a Menotti di giungere.

In questo mentre Garibaldi ordinava si disponessero in batteria i sei pezzi di cannone su di un poggetto, da cui, rasentando il paese, dove erano i volontari e travolando sulla pianura, in fondo alla quale si avanzavano gli austriaci, si mutavano le vicende.

E contemporaneamente facendo avanzare Menotti sulla diritta, caricando alla baionetta e sfolgorando coll'artiglieria di fronte, il nemico comincia a tentennare, finchè si volge in fuga, abbandonando le posizioni contrastate nel mattino.

Il nemico attaccava con 6 battaglioni fra cacciatori e reggimento Sassonia e due batterie di artiglieria. I nostri opponevano parte del quinto reggimento, quattro compagnie del settimo, la seconda, la terza, la quarta, la tredicesima, e più tardi alcune compagnie del nono. La pugna fu accanita, grave il pericolo corso da'nostri, il valore de'combattenti immenso, la vittoria eclatante.

Menotti Garibaldi è leggermente ferito, gravemente il capitano Bezzi, Zancani, Antonini, Martinelli, Rizzi, Pessina. E cadono morti il capitano Merighi, il luogotenente della Santa, Novaglia di Pavia, e Ansaldo. Molti eroi soccombono, è vero, ma non pochi austriaci cadono in mano a'volontari.

Dopo il conflitto, in cui i nostri ricacciarono il nemico forte di 4000 oltre i monti che dominano Bezzecca, Garibaldi si avanza fino a far credere di andare a Trento per quella linea, lasciando buon numero di armati in quella di Condino. Ma addì 22 dà indietro e va a Storo e di là prende la direzione di Condino, dando ordini di costruire approcci sopra un de'lati del ponte, che prende nome dal paese e in qualche punto dell'attigua valle. Ognuno si persuade essere mutato il piano di battaglia e non già per la via di Tiarno, ma per quella di Condino Garibaldi voler muovere per Trento, dove si annunzia prossimo a giun-

gere il Medici. Di fatto la mattina del 24 alcuni reggimenti italiani, attraversando le montagne, vanno incontro al nemico, nel quale non si abbattono, essendo giunto l'ordine di arrestarsi per cagione dell'armistizio. Il nerbo de'Garibaldini è in Condino, freschissimo e ricco paese, ma da'tedeschi quasi distrutto e impoverito.

Addì 25 si era fatto proposito di bombardare il forte Lardaro, quando giungea l'ordine di desistere da qualunque operazione militare, essendosi in questo giorno conchiusa una sospensione d'armi per otto giorni.

Addì 26, una compagnia di Croati aveva il giorno innanzi varcato il confine italiano, tenendo la strada di Marmirolo e Soave. Giunti all'imbarcatura di Belbrolo si dirigevano alla Corte Bertone, Marsiletti e Maioli; presso al piazzale della Giraffa asciolsero e poi rientrarono ne'loro confini. Tre gendarmi e tre finanzieri comparivano l'indomani alle sei su quel piazzale, chiamavano il battelliere e gl'ingiungevano di non permettere a nessuno il passaggio senza un ordine del comune di Marmirolo, durante gli otto giorni che l'Austria avrebbe ancora comandato; indi si ritirarono; l'ordine non fu rispettato.

Ad onta dell'armistizio di quattro settimane, a cui il governo del Re aderisce nel giorno 2 agosto, si continuano i lavori di fortificazione presso al ponte di Storo e giungono tuttodì rinforzi di artiglieria. Sul dorso di una montagna che si leva a ponente del Caffaro sono attendati parecchi battaglioni di Bersaglieri regolari.

Il 10 agosto Garibaldi riceve il seguente telegramma.

« Considerazioni politiche esigono imperiosamente la conclusione dell' Armistizio, per il quale si richiede che tutte le nostre forze si ritirino dal Tirolo d'ordine del Re. Ella disporrà quindi in modo, che per le ore 4 antim. di posdomani 11 agosto, le truppe da lei dipendenti abbiano rilasciato le frontiere del Tirolo. Il generale Medici ha dalla sua parte cominciato i movimenti— *Lamarmora.*

Tale dispaccio solleva l' indignazione de' volontari, che si ritirano sopra Brescia, lasciando in balìa del nemico que' paesi del Tirolo, che con programmi e con altre manifestazioni, si erano pronunziati contro i loro oppressori.

Addì 23 settembre il corpo dei volontari è sciolto. Nel secondo giorno di ottobre alle 3 p: m: Garibaldi giunge da Brescia a Livorno, dove tutto un popolo plaudente lo acclama e lo saluta. Le autorità lo ricevono alla stazione della ferrovia; la casa di Giovanni Marchi lo accoglie per breve ora, e di là muovendo in mezzo ad un popolo festante giunge allo scalo dei quattro Mori per imbarcarsi sul battello a vapore *la Lombardia* che lo rimena alla sua isola.

Il giorno 4 Ottobre, 101 colpi di cannone annunziano la pace sottoscritta. Addì 19 dello stesso mese è pubblicato il decreto per il plebiscito nelle province Venete e nella città delle lagune vien rifermata la convenzione fra Mörinz e Leboeuf. Alle 9 del mattino la città è consegnata al conte Michiel, primo assessore del nuovo Municipio, mentre Alemann s'imbarca per Trieste, salutato rispettosamente dalla folla. La bandiera italiana sventola su le tre antenne di S. Marco, salutata da 101 colpo di cannone. Il Municipio, il comandante la G. N., il conte Rével e gran moltitudine di popolo si recano in piazza san Marco a ricevere le milizie italiane che arrivano in tre colonne due per terra e due pel Canal grande.

Il popolo della Venezia compie meravigliosamente il suo plebiscito. Di 736679 voti, soli 68 sono pel nò, nulli 367.

La deputazione delle nuove province addì 4 Novembre alle ore 11 a. m. si reca in carrozza di corte a Palazzo Reale per presentare al Re il risultato del plebiscito. Compiute le cerimonie di uso, il Generale Menabrea pronunzia un discorso, presentando al Re la storica corona di ferro, ed il Re risponde con calde e patriottiche parole.

Tre giorni dopo, l'eletto del popolo arriva alla *Piazzetta*, assiste nel ricco tempio Bizantino, nel famoso S. Marco al *Te Deum* pontificato dal Patriarca istesso. Non si può descrivere a parole la gioia di quel popolo rigenerato. Chiunque conosce la postura di quella città, l'entusiasmo dei cittadini, la novità della forma, la magnificenza dei palazzi, può immaginare il magico effetto delle luminarie, delle gondole, degli arazzi, delle voci di giubilo, le quali tutte cose ricordano i bei tempi della Repubblica Veneta, le cui rimembranze si risvegliano in quanti vi conven-

gono di ogni paese. Da Venezia il Re si reca, dopo alquanti giorni, a Udine, a Vicenza, a Belluno, a Treviso, a Padova. Addì 21 rientra a Firenze, accompagnato dai principi Umberto, Amedeo e Carignano.

Da novembre a febbraio 1867 nulla avviene che possa destare interesse ai nostri lettori, epperò passiamo a dire di Garibaldi che il 27 di questo mese si reca pure in Venezia, e dal balcone di casa Tecchio parla al popolo amorose e calde parole.

Levatasi in mezzo alla folla una voce, che dice, *Roma*, il Generale risponde « Non dubitate, Roma è nostra. Quei signori preti che per tanti secoli l'hanno insudiciata, trascinata nel fango, e del primo popolo del mondo ne han fatto una cloaca, sarebbe tempo che finissero d'insudiciarla, che ci lasciassero la nostra capitale. Io sono persuaso che l'Italia ha abbastanza valorosi per prendersela con le armi. Ma non credo che sia il caso. Roma è nostra, è nostra legalmente. In conseguenza andremo a Roma, come andiamo a casa nostra, nella nostra stanza. Spero che non vi sarà bisogno di prendere armi! troppo facile sarebbe andarvi con le armi, noi siamo bene assuefatti ad imprese anche più ardue. Dunque oggi gli Italiani devono ottenere Roma coi mezzi legali: chiederla al governo italiano, e per conseguenza mandare rappresentanti al Parlamento che non patteggino coi preti, nè coi complici dei preti, nè coi protettori dei preti. Bene adunque permettete che saluti ancora una volta questa gloriosa Venezia. La saluto con tutto l'affetto dell'animo mio. Addio, addio ».

Stando Garibaldi a Venezia, una deputazione delle province oltre l'Isonzo si presenta a lui il giorno 28 con indirizzo del Comitato nazionale di Trieste e d'Istria. Il Generale con vivissimo affetto, rispondeva che il Friuli orientale, Trieste e l'Istria colle altre loro regioni italiane gli sono sempre innanzi alla mente, e parlavangli al cuore, e che Egli sarebbe sempre coi generosi figli di quelle province, di cui conosce le prove di patriottismo, e la fede inconcussa su i destini d'Italia, a cui verranno esse infallibilmente ricongiunte. Esprime finalmente il desiderio che qualche egregio emigrato di quelle estreme province fosse

eletto Deputato al Parlamento italiano, affinchè apparisse anche da ciò quale si fosse il pieno concetto dell'unità nazionale.

Il ricevimento di Garibaldi a Chioggia è splendido più che altro mai. Arrivatovi il 2 marzo, dalla casa Municipale tiene un solenne e patriottico discorso al popolo, raccomandandogli specialmente le prossime elezioni generali. « Gli elettori, Egli dice, debbono mirare a scegliere Deputati che invece di distribuire i milioni fra coloro i quali se ne servono per mantenere i nemici e i briganti, provvedano a conservarli con giusta amministrazione al miglioramento di tanti poveri infelici che desiderano il pane. » Terminato il discorso, accolto con vivi applausi, il Generale in gondola dalla residenza Municipale si reca a casa Venturini, donde ritorna al battello a vapore. Via facendo accostasi ad un barcaiuolo, di cui non si è potuto conoscere il nome, e gli dice queste parole: « Son contento di poter fare un atto di giustizia pubblica con Voi, che per 18 anni avete sofferto per causa mia. Voi mi conduceste da Cesenatico nella vostra barca. Si è sparsa la voce che mi avete derubato di danari e di effetti. Questa è una calunnia. Salvandomi la vita non avreste voluto di certo derubarmi, e che non l'avete fatto è chiaro, perchè io non possedeva nulla. » Il povero uomo resta fuori di sè, ed i circostanti commossi fino alle lagrime per quest'atto di solenne riparazione.

Eguale ricevimento Egli si ha ad Udine, ove affacciatosi al poggiuolo del Palazzo, nel quale dimora, è accolto con frenetici gridi di gioia dal popolo stivato nella piazzetta sottoposta, in mezzo alla quale le tre bande musicali, di Cividale, di San Giorgio e di Nogaro, suonano l'inno dei volontari, lo istiga a parlare, e Garibaldi soddisfa al suo desiderio, pronunziando affettuose parole, accolte con religioso silenzio. Se non che parlando del rispetto che dobbiamo riscuotere dalle nazioni vicine, una voce si leva, e dice: *e i Preti?* Garibaldi soggiunge « Per Roma spero che la vedremo finita fra breve, bisogna tôrsi dal cuore questo morbo. Coi preti violenza nò, siamo abbastanza forti e non dobbiamo usare violenza – Ma voi dovete dire ai vostri rappresentanti che i milioni dell'alto clero vanno spesi a benefizio del povero che ha fame. Questo

è il programma che dovete esigere dai vostri candidati - Credo poi che il destino dei preti sarà, dal più al meno, quello degli antichi ciarlatani - Addio ».

Il mattino del 3 parte da Udine; ad un'ora giunge a Pordenone e pernotta a Ceneda. Il giorno seguente muove per Belluno e dopo avere assistito ad una partita di bersaglio, alle quattro riparte per Feltre, ove giunge alle sette. Da per tutto città imbandierate ed esultanti. Interminabili ovazioni ed un incessante tuonar di mortaletti annunzia il suo arrivo a Feltre, che è festeggiato eziandio con una brillantissima illuminazione. Arringa alla folla, che mai non rifinisce di applaudirlo.

Il giorno 11 giunge a Verona: alla stazione avviene un fatto singolare. Un operaio Veronese a nome Amodio Sommacampagna avendo un fanciullo di mesi 3, a cui non ancora si era somministrato il battesimo, saputo dell'arrivo di Garibaldi, con la moglie e col fanciullo si reca a lui, e fattoglisi innanzi lo prega di volergli battezzare quel fanciullo. Il generale entrato nell'attigua bottega da Caffè, prende in braccio il fanciullo, e ponendogli una mano sul capo, lo bacia, dicendogli « *dammi un bacio* » poscia soggiunge, *io ti battezzo nel nome* « *di Dio e del Cristo legislatore dell' umanità*. Cresci virtuoso e « libero, nemico degl'ipocriti, sieno preti, o gesuiti, emancipato « dai pregiudizi, sii prodigo del tuo sangue ove lo reclami la « patria. Dammi un bacio, e ti saluto ». In quel punto voci del popolo si odono che dicono « il nome! il nome! e da alcuni è pronunciato » *Garibaldi*. Nò, risponde il Generale, vi sono altri eroi migliori di me da ricordare; e riflettendo un poco, esclama, il suo nome è *Chiassi*, ed il popolo scoppiando in applausi, grida per più *volte Evviva Chiassi Evviva Chiassi*.

Il giorno stesso è a Torino, reduce della sua gita nel Venèto. Lo ricevono alla stazione, tra i molti, il marchese Trivulzi Pallavicino, la cui abitazione egli sceglie a dimora, il Commendatore Mancini, il Colonnello Laporta, i signori Sineo e Miceli, la società operaia, gli studenti dell'Università ed il Comitato Romano con le loro bandiere. Giunto in mezzo a numerosa moltitudine a casa Pallavicino, dal balcone tiene il seguente discorso al popolo « Da molto tempo aveva il desiderio

« di salutare queste generose popolazioni, ed oggi son fortunato
« di avervi riveduto. Sì: io desidero salutare questo paese,
« culla dell'indipendenza italiana — questo popolo, che col
« suo valoroso esercito e che coi suoi intrepidi rappresentanti
« è stato l'educatore della nostra Italia — la prima potente le-
« va del nostro risorgimento.

« Sì io vi saluto, vi saluto con l'anima.

« Un altro titolo di gratitudine che l'Italia vi deve è quello della vostra iniziativa per Roma.

« Io conforto questo fortissimo popolo, che ha dato le prime spinte, a dare l'ultima, a portarci verso la nostra capitale Roma — Roma, che un connubio liberticida vuol contenderci intimorito dalla prepotenza straniera.

« Ho la fortuna di esservi interprete e posso dire a quei prepotenti che, con uomini come voi, non si può temere.

« Io vi ripeto i miei ringraziamenti, superbo delle vostre accoglienze — Io vi saluto. »

Dopo essersi trattenuto due giorni a Torino, si conduce di bel nuovo a Firenze, ma, come quegli che ha bisogno di riposo e di tranquillità, si ritira a san Fiorano.

E noi pure ci arrestiamo, aspettando il compimento dell'opera nazionale. Forse a miglior tempo riprenderemo la penna per fare un'appendice a questa istoria, che ci siamo studiati di svolgere con la maggior pacatezza di animo, quanta se ne può avere in certi tempi, ne' quali la logica è spesso dimenticata e i partiti meglio che al pubblico bene al privato inservono. I giudizi che abbiamo portato delle persone e de' fatti, se non sempre indovinato, furono sempre sinceri, e nessun altro pensiero li ispirò, fuorchè amore di patria e sentimento di vero progresso, che noi, come tutti dovrebbero fare, distinguiamo dal falso progresso, orpello e veleno, che attira uccidendo. Se talora abbiamo toccato, con mal repressa ira, della parte ieratica, è stato, perchè noi siamo tenaci alle sante massime del Vangelo, bistrattato da parecchi, che avvolgono il popolo in pregiudizi per dominarlo ignorante. Non applaudiamo a Garibaldi che battezza, e neppure al Pontefice che impicca. Fedeli al nostro principio di libertà e di separazione di pote-

ri, non vorremmo vedere la spada e la croce strette da una sola mano. Desideriamo alla Chiesa intera libertà, come alla Patria indipendenza completa. Ma finchè Roma sarà in mano de'cherici, nè ad essi sarà dato il pieno esercizio de'loro diritti, nè all'Italia il compimento de'suoi voti. Se noi potessimo dire al Pontefice una sola verità, che egli volesse ascoltare, non temeremmo di raccomandargli questa Italia, che corre all'indifferentismo, e se egli non la ristora del suo alito paterno e religioso, come altra volta il Profeta usò con la figliuola della vedova di Sarepta, l'Italia si morirà non altrimenti che quelle nazioni moderne che gli han voltato le spalle. Se l'eroe de'due mondi leva la sua voce contro il sacerdote cattolico, è forse, perchè egli odia il prete o il cattolicismo? Egli persegue la cagione de'nostri mali, la gente ambiziosa che c'incatena alla rupe, novelli Prometei, e ci minaccia e c'insidia e ci combatte, non con le armi dell'ingegno, ma della frode, non col vangelo e col domma, ma con la parola d'ordine, inventata di nuovo, e mondana, come il potere che agogna e puntella.

Rendiamo omaggio fra gli altri, all'onorevole Deputato Mancini, decoro delle nostre meridionali province e dell'Italia intera, che seppe, non ha guari, mettere nel vero aspetto la questione religiosa e politica. Noi che da gran tempo apprezziamo in lui il facondo oratore, il filosofo e il giureconsulto profondo, lo preghiamo, se queste pagine gli giungeranno per avventura, di continuar l'opera santa e di liberarci dall'ibrido sistema, iniziato da una ragione di uomini, che, o innocenti o leggieri, avean tentato ricondurci alla barbarie di altri tempi.

Da ultimo chiediamo venia, se il lavoro non risponde alle esigenze del secolo ed alla grandezza dell'argomento. Opere di questo genere non si vogliono scrivere a spilluzzico, come a noi è avvenuto di fare, ma ponderatamente: epperò, se ci sarà conceduto, in una seconda edizione ci studieremo di togliere quelle mende, che noi vi cercheremo dentro, e che altri ci vorrà indicare.

Facciam voti che la vita di Giuseppe Garibaldi non si accorci, finchè la bandiera dell'Italia redenta non isventoli sul Campidoglio e la Croce di Cristo ne'due mondi.

FINE DELL'OPERA